



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

### **Usage guidelines**

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

### **About Google Book Search**

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



## Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

## Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

## Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



[Redacted text]

[Redacted text]

[Redacted text]

[Redacted text]

[Redacted text]

[Redacted text]

[Redacted text]

[Redacted text]

[Redacted text]

[Redacted text]

[Redacted text]

[Redacted text]

[Redacted text]

[Redacted text]

[Redacted text]

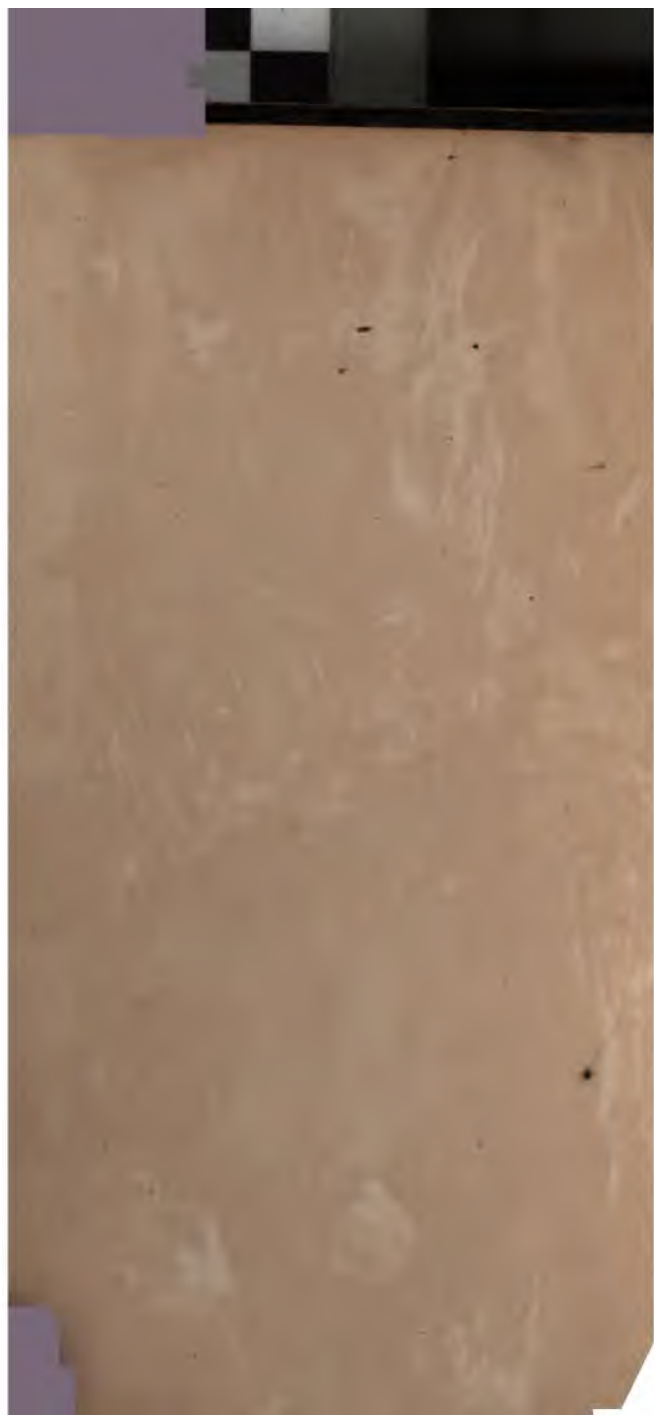
[Redacted text]

[Redacted text]

[Redacted text]

[Redacted text]

[Redacted text]

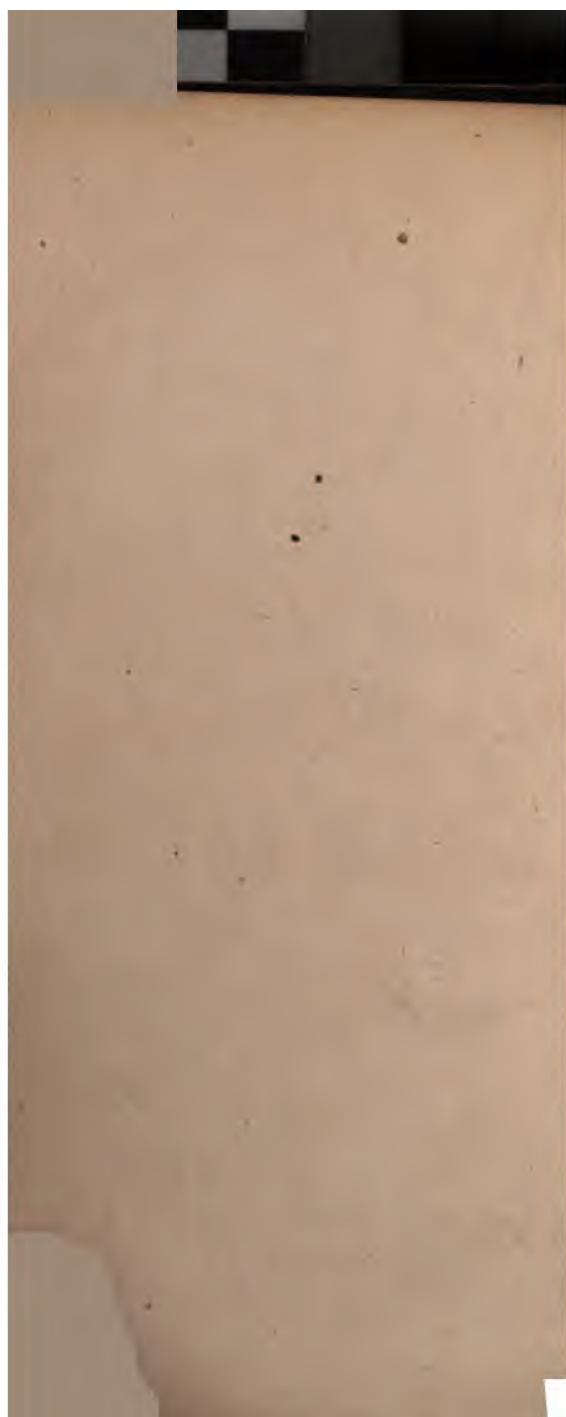


.

.

.

.








[The main body of the page contains several lines of text that are almost entirely obscured by heavy black redaction. Only a few faint, illegible characters and a vertical line on the left margin are visible.]





**LA COMMEDIA**  
**DI DANTE ALIGHIERI.**



La presente ristampa colla data del 1863 si distingue  
alquanto dalle precedenti per alcune aggiunte e mutazioni  
fatte qua e là nel Comento dall'Autore di esso.

L' EDITORE.

0

# LA COMMEDIA

DI

DANTE ALIGHIERI

FIORENTINO

NOVAMENTE RIVEDUTA NEL TESTO

E DICHIARATA

DA BRUNONE BIANCHI.

SESTA EDIZIONE CORREDATA DEL RIMARIO.

Edizione stereotipa.



FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

1863.

Dn 28.63.3

Harvard College Library

Aug. 23, 1917

Gift of

Dr. E. H. Bradford

DAVID ALDRIDGE

Proprietor

NEW YORK

1880

NEW YORK



NEW YORK

Proprietà letteraria

1880



## AVVERTIMENTO DEL COMENTATORE.

---

Il Comento che per tre edizioni consecutive è venuto alla luce sotto il nome del Costa e mio, esce ora col mio nome soltanto; non già che io abbia avuto la vanità d'esser solo; chè non potrei ad ogni modo dar gran peso a siffatti lavori, dove so che molta è la fatica, poca o nulla la gloria; ma perchè se numerosissime erano fin qui le aggiunte e i cambiamenti d'ogni maniera da me fatti alle note di quel valente Filologo, tanti altri ve ne ho fatti ora all'occasione di questa nuova ristampa, che il comento di lui può dirsi quasi sparito, non essendoci rimasto che certe annotazioni comuni, quali trovansi, parola più, parola meno, in tutti i comenti, e che io ho lasciato stare ogni qual volta ho creduto non si potesse far meglio. Vero è, che non amando io ingannare, come non mi piace d'essere ingannato, debbo confessare, che chi si metta oggi a comentar Dante, ben poche volte interpretando od osservando può dire con verità *primus ego*. Il comento alla Divina Commedia si lavora da cinque secoli, e letterati molti e di molto ingegno vi han dato mano in tutti i tempi; e tanto per la illustrazione istorica, quanto per la spiegazione del senso sì letterale che allegorico sono state scritte migliaia e migliaia di pagine, talchè può dirsi, che in questa materia si patisce più del troppo che del poco; per che tutta la lode che oggi rimane a un comentatore, quando cose nuove difficilmente si posson dire, è il criterio della scelta, e il modo dell' esporre. Ma che dunque? mi potrebbe taluno rispondere: non ci sarà egli più nulla da fare dopo di te? È omai tutto chiaro in Dante? — Adagio un poco; chè per istringermi ragionevolmente colla prima domanda, bisognava ch'io mi fossi dato vanto d'aver sempre veduto e scelto il meglio; e questo io non l'ho detto, nè lo presumo. Alla se-

conda rispondo senza esitanza, che molto anzi rimane dell' oscuro e del dubbio nella Divina Commedia; ma dico al tempo stesso che tali oscurità e dubbiezze sono di tal natura, che i comentatori non possono, e forse non potranno mai, dilegualle: ed è come in poche parole il perchè. Primieramente, le immagini finzioni composte e presentateci dall' Alighieri non sono sempre o almeno non appaiono a noi, così certe e definite, che non possano volgere in tutto o in parte a più e diversi sensi: quindi la divisione degl' interpreti secondo lo spirito o la preoccupazione di ciascuno, la qualità dell' ingegno, degli studj ec. Manchiamo in secondo luogo di molte notizie particolari riguardanti la vita di lui; conosciamo poco gli uomini con cui ebbe che fare; non ci è chiaro abbastanza, e per ogni rispetto, l'andamento delle cose di quel tempo, certe opinioni, certi usi; perlochè sono lasciati alla congettura e al forse parecchi passi, che per più e migliori cognizioni sarebbero manifesti. In terzo luogo, è da considerare la natura delle parole, che non essendo numeri, non rendono sempre un'idea certa e immutabile, ma divenute talvolta col variare dei tempi e degli usi capaci di più significazioni, tengono sovente sospeso tra l'una e l'altra l'interprete. E a tutto ciò s'aggiunga l'incertezza del testo in tanta diversità dei codici, de' quali non ne trovi pur uno, per quanto pregevole sia, che non porti più qua più là degli errori palesi, e men felici lezioni; tanto che non potendo un comentatore dar tutta la fede ad un solo, e quello seguire da capo a fondo, è costretto a comporsi un testo raccolto da cento manoscritti e stampati; i quali sebbene non presentino altra differenza che di parole, pure queste non di rado son tali da torturare il cervello, senza che si possa dopo tutto uscire affatto del grave dubbio se si abbia in nessuna delle note lezioni la genuina dell'Alighieri. E questa è forse la sorgente più ampia delle dispute e delle gare dei letterati; tal che io son d'avviso che se la fortuna impietosita di tanto loro arrotarsi tirasse fuori oggi o domani dalle tenebre dove si giace il codice autografo del gran Poeta, sarebbe risparmiato per questo solo lato un buon terzo del lavoro a chi comenta, e altrettanto di noia a chi legge.

Queste sono le cagioni che in molti luoghi fanno difficile e dubbio il concetto di Dante; e finchè rimarranno, i comentatori saranno sempre alle prese, e nel gran campo dell'opinione chi terrà l'una parte, e chi l'altra.

Ma venendo ora a dire qualche cosa del mio lavoro, ripeto quel che anco nelle precedenti edizioni avvertii, che ho mirato principalmente ai giovani, coi quali non si vuol essere nè troppo parchi, per non lasciarli al buio o imbarazzati; nè di soverchio copiosi, per non recar loro fastidio. Perciò io annoto tutto, ma tutto speditamente: poche citazioni, pochissimi confronti, e allora soltanto che sian richiesti dalla necessità di convincere il lettore: rarissime quelle esclamazioni, così frequenti ad altri moderni comentatori, sulla bellezza dei versi, dei concetti, delle descrizioni, perchè troppo ripetute stancano; e sono poi anco vane, quandochè chi ha un po' d'anima la sente da sè senza bisogno di svegliarino, e chi non l'ha, non serve che il comentatore gridi *bada bada*. Quanto all'accennata difficoltà della lezione, e per quel che riguarda l'allegoria principale, per la prima ho sempre seguito la più semplice e quella che ho stimato la più conveniente al contesto, scegliendo dai codici e dalle edizioni più accreditate, e fuggito in ogni caso l'arbitrio, a costo anco di ritenere talvolta quel che apparisce men chiaro o men buono. Quanto alla seconda, persuaso che quella allegoria non sia governata da un solo e medesimo concetto (conciossiachè, secondo i principj di Dante, la *Rigenerazione morale*, che certamente è l'intendimento primario del poema, non si possa operare senza la riforma politica, perchè il *Guelfismo* è disordine necessario, e solo l'*Impero* conduce il mondo a virtù, sì che l'uno è rispettivamente quasi sinonimo dell'altro), ho messo in mano ai giovani questa doppia chiave, di cui volgendolo accortamente ora l'una parte ora l'altra, potranno aprirla quanto basti ed intenderla.

E qui mi cade opportuno di fare una dichiarazione, la quale potrebbe dirsi vana e ridicola, se non fosse provocata dal mal giudizio che fin dalla edizione precedente pronunziò contro

le mie note uno zelante censore di questo mondo. Col quale farò come fece con Filippo di Macedonia quel buon uomo, che rivato con una di quelle non tanto insolite sentenze sbrigative il capo e il collo, e parendogliene male, nè potendo far altre se n'andò dicendo: m'appellerò a Filippo digiuno. La dichiarazione dunque è questa: Quando io dico che Dante, quanto è reverente e devoto al Papa come vicario di Gesù Cristo e Capo della Chiesa universale, altrettanto è avverso a lui come principe temporale; che dalla potestà secolare e dall'avarizia della curia papale, ora sotto figura ora scopertamente espresse, ripetendo egli la più forte opposizione al rinnovamento dell'impero latino, ripete altresì la massima parte dei vizj e dei mali d'Italia e della Chiesa, e via discorrendo (e queste cose non gliele fo dir io, ma provo che veramente le dice), io non son sostenitore o seguace di queste sue opinioni, chè anzi in più luoghi all'occasione le ho notate come esagerate, e partite di passione; ma quali che fossero, non potevo dissimularle né falsarle, quando era necessario che l'esponessi a intelligenza di varj punti del suo Poema.

E questo sia suggel ch'ogni uomo sganni.

Quanto poi a chi patisse scandalo per le acerbe riprensioni della vita irreligiosa e del mal costume dei prelati e del clero di quei tempi, dirò che costui non deve aver mai letto quel che già scrissero su tale argomento uomini santissimi, come un San Pier Damiano, un San Bernardo, una Santa Caterina sanese (non vo' dir del Petrarca perchè non è santo), chè altrimenti nè si scandalizzerebbe nè farebbe le maraviglie per tanto meno che ne ha detto Dante. Eppure i liberi scritti di quei sapienti non sono stati per anche da alcuna potestà condannati.

Del rimanente, ho voluto che a questa nuova edizione della Divina Commedia fosse premessa la vita che del sommo Poeta scrisse con molta eleganza il Bruni, detto comunemente *Leonardo Aretino*; e a parecchie notizie che forse i giovani po-



tevan desiderare, ho supplito con alcune brevi note, che ho poste a piè di pagina. Ma chi gradisse acquistare più profonda cognizione dell'uomo e delle sue opere può ricorrere agli eccellenti lavori del Pelli e del Balbo, dove troverà largamente da soddisfarsi.

Finalmente, a maggior pregio dell'edizione, e provvedendo anche al comodo degli studiosi di Dante, il tipografo-editore vi ha unito il *Rimario*, col quale, sol che ti ricordi d'una finale d'un verso, potrai ritrovare ogni passo che ti bisogni.

BRUNONE BIANCHI.

1854.

---



## VITA DI DANTE

SCRITTA DA LEONARDO ARETINO.

Avevo in questi giorni posto fine a un'opera assai lunga, mi venne appetito di volere, per ristoro dell'affaticato ingegno, leggere alcuna cosa vulgare; perocchè, come nella mensa un medesimo cibo, così negli studj una medesima lezione continuata riuosce. Cercando adunque con questo proposito, mi venne alle mani un'operetta del Boccaccio, intitolata: *Della vita, costumi, e studj del clarissimo Poeta Dante*. La quale opera, benchè da me altra volta fosse stata diligentissimamente letta, pur al presente esaminata di nuovo, mi parve che il nostro Boccaccio, dolcissimo e suavissimo uomo, così scrivesse la vita e i costumi di tanto sublime Poeta, come se a scrivere avesse il Filocolo, o il Filostrato, o la Fiammetta; perocchè tutta d'amore e di sospiri e di cocenti lagrime è piena, come se l'uomo nascesse in questo mondo solamente per ritrovarsi in quelle Dieci Giornate amorose, nelle quali da donne innamorate e da giovani leggiadri raccontate furono le Cento Novelle; e tanto s'infiamma in queste parti d'amore, che le gravi e sustanzievoli parti della vita di Dante lascia indietro e trapassa con silenzio, ricordando le cose leggiere e tacendo le gravi. <sup>1</sup> Io dunque mi posi in cuore per mio spasso scriver di nuovo la Vita di Dante con maggior notizia delle cose stimabili. Nè questo faccio per derogare al Boccaccio, ma perchè lo scriver mio sia quasi un supplimento allo scriver di lui.

I maggiori di Dante <sup>2</sup> furono in Firenze di molto antica stirpe, intantochè lui pare volere in alcuni luoghi <sup>3</sup> i suoi antichi essere stati di quelli Romani che posero Firenze. Ma questa è cosa molto incerta, e, secondo mio parere, niente è altro che indovinare. Di quelli

<sup>1</sup> Questo medesimo giudizio sul lavoro del Boccaccio pronunziarono altri valenti uomini, come il Vellutello, il Biscioni, il Maffei nella *Verona illustrata*, ed altri; ma contuttociò io son d'opinione che meriti sempre d'esser tenuta in molto conto la narrazione del più antico scrittore delle cose di Dante, e quasi a un contemporaneo.

<sup>2</sup> Il vero nome fu *Durante*, che poi all'uso fiorentino fu abbreviato in quello di *Dante*.

<sup>3</sup> In alcuni luoghi della *Commedia*, ma con molta incertezza, fa cenno di questa sua antica origine.

che io ho notizia, il tritavolo suo fu messer Cacciaguida, cavaliere fiorentino, il quale militò sotto l'imperador Currado. <sup>1</sup> Questo messer Cacciaguida ebbe due fratelli, l'uno chiamato Moronto, l'altro Eliseo. Di Moronto non si legge alcuna successione; ma da Eliseo nacque quella famiglia nominata gli Elisei; e forse anche prima aveano questo nome. Di messer Cacciaguida nacquerò gli Aldighieri, così nominati da un suo figliuolo, il quale per stirpe materna ebbe nome Aldighieri. <sup>2</sup> Messer Cacciaguida e i fratelli e i loro antichi abitarono quasi in sul canto di Porta San Piero, dove prima vi s'entra da Mercato Vecchio, nelle case che ancora oggi si chiamano delli Elisei; perchè a loro rimase l'antichità. Quelli di messer Cacciaguida, detti Aldighieri, abitarono in su la piazza dietro a San Martino del Vescovo, dirimpetto alla via che va a casa i Sacchetti; e dall'altra parte si stendono verso le case de' Donati e dei Giuochi. <sup>3</sup> Nacque Dante nell'anno Domini 1265, poco dopo la tornata de' Guelfi in Firenze, stati in esilio per la sconfitta di Montaperti. <sup>4</sup> Nella puerizia sua nutrito liberalmente e dato a' precettori delle lettere, subito apparve in lui ingegno grandissimo e attissimo a cose eccellenti. Il padre suo Aldighieri <sup>5</sup> perdè nella sua puerizia; nientedimanco, confortato da' propinqui e da Brunetto Latini, valentissimo uomo secondo quel tempo, non solamente a letteratura, ma a gli altri studj liberali si diede; niente lasciando indietro che appartenga a far l'uomo eccellente: nè per tutto questo si racchiuse in ozio, nè privossi del secolo; ma, vivendo e conversando con li altri giovani di sua età, costumato ed

<sup>1</sup> Vedi *Par.*, Canto XV.

<sup>2</sup> La moglie di Cacciaguida fu una Aldigeria degli Aldighieri di Ferrara. Il figlio nato di questo matrimonio si chiamò dal nome della madre *Aldighiero*, onde si fece poi il cognome di tutta la discendenza, che si chiamò degli *Aldighieri*, e quindi, toltono forse per più facilità di pronunzia il *d*, come crede anche il Boccaccio, *Alighieri*.

<sup>3</sup> Il luogo qui notato è dove oggi è la chiesa de' *Bonomini*, presso il monastero di Badia: in quel punto furono le case degli Alighieri, che quasi confinavano con quelle dei Donati, ed erano vicinissime a quelle dei Portinari, divenute poi case de' duchi Salviati, oggi da Cepparello; ragione forse per cui si presto si conobbero Dante e Beatrice. Le case qui ricordate dei *Sacchetti* furono poi incorporate nel detto monastero di Badia.

<sup>4</sup> Qui Leonardo prende abbaglio. Manfredi fu sconfitto e morto nel 1266 nella battaglia contro Carlo d'Angiò; e in seguito di quella rotta, prostrate le forze dei Ghibellini, i Guelfi che n'erano stati cacciati dopo la sconfitta di Montaperti nel 1260, rientrarono in Firenze nel 1267, quando Dante aveva circa due anni. È anche da notare, che Alighiero padre di Dante non dovè esser compreso in quella cacciata del 60, perchè altrimenti non si saprebbe intendere come Dante potesse nascere in Firenze nel 1265, prima del ritorno dei Guelfi.

<sup>5</sup> *Aldighiero II* figlio di Bellincione, figlio di Alighiero I, figlio di Cacciaguida.

accorto e valoroso, ad ogni esercizio giovanile si trovava; intantochè in quella battaglia memorabile e grandissima, che fu a Campaldino, lui giovane<sup>1</sup> e bene stimato si trovò nell'armi, combattendo vigorosamente a cavallo nella prima schiera, dove portò gravissimo pericolo; perocchè la prima battaglia fu delle schiere equestri, nella quale i cavalieri che erano dalla parte delli Aretini, con tanta tempesta vinsero e superchiarono la schiera de' cavalieri fiorentini, che, sbarattati e rotti, bisognò fuggire alla schiera pedestre. Questa rotta fu quella che fe perdere la battaglia alli Aretini, perchè i loro cavalieri vincitori, perseguitando quelli che fuggivano, per grande distanza lasciarono addietro la loro pedestre schiera; sicchè da quindi innanzi in niun luogo interi combatterono, ma i cavalieri soli e di per sè senza sussidio di pedoni, e i pedoni poi di per sè senza sussidio de' cavalieri. Ma dalla parte de' Fiorentini addivenne il contrario; chè, per esser fuggiti i loro cavalieri alla schiera pedestre, si ferono tutti un corpo, e agevolmente vinsero prima i cavalieri e poi i pedoni. Questa battaglia racconta Dante in una sua epistola, e dice esservi stato a combattere, e disegna la forma della battaglia.<sup>2</sup>

E, per notizia della cosa, sapere dobbiamo che Uberti, Lambertini, Abati e tutti li altri usciti di Firenze erano con li Aretini; e tutti li usciti d'Arezzo, gentiluomini e popolani Guelfi, chè in quel tempo tutti erano scacciati, erano col Fiorentini in questa battaglia. E per questa cagione le parole scritte in Palagio dicono: *Sconfitti i Ghibellini a Certomondo*; e non dicono: *Sconfitti gli Aretini*; acciocchè quella parte degli Aretini che fu col Comune a vincere, non si potesse dolere. Tornando dunque al nostro proposito, dico che Dante virtuosamente si trovò a combattere per la patria in questa battaglia. E vorrei che il Boccaccio nostro di questa virtù avesse fatto menzione, più che dell'amore di nove anni e di simili leggerezze che per lui si raccontano di tanto uomo. Ma che giova a dire? la lingua pur va dove il dente duole; e a chi piace il bere, sempre ragiona di vini. Dopo questa battaglia tornatosi Dante a casa, alli studj più ferventemente che prima si diede; e nondimanco niente tralasciò delle conversazioni urbane e civili. E era mirabil cosa, che, studiando continuamente, a niuna persona sarebbe paruto ch'egli studiasse, per l'usanza lieta e conversazione giovanile. Per la qual cosa mi giova riprendere l'errore di molti ignoranti, i quali credono niuno essere studente, se non quelli che si nascondono in

<sup>1</sup> La battaglia di Campaldino avvenne nel 1289, quando Dante avea 24 anni.

<sup>2</sup> Si fa cenno di questo fatto d'arme anche nel V° del *Purg.*, dove si parla della morte di Buonconte di Montefeltro, capitano per gli Aretini.

solitudine ed in ozio: ed io non vidi mai niuno di questi camuffati rimossi dalla conversazione delli uomini, che sapesse tre lettere. L'ingegno grande ed alto non ha bisogno di tali tormenti; anzi verissima conclusione e certissima, che quelli che non apparano tosto non apparano mai: sicchè stranarsi e levarsi dalla conversazione è a tutto di quelli che niente son atti col loro basso ingegno ad imprendere. Nè solamente conversò civilmente Dante con li uomini, ma ancora tolse moglie in sua giovinezza; e la moglie sua fu gentildonna, della famiglia de' Donati, chiamata per nome madonna Gemma, della quale ebbe più figliuoli, come in altra parte di quest' opera dimostreremo. Qui il Boccaccio non ha pazienza e dice le mogli essere contrarie alli studj; e non si ricorda che Socrate, il più nobile filosofo che mai fusse, ebbe moglie e figliuoli e uffici nella repubblica della sua città; e Aristotile, che non si può dir più là di sapienza e di dottrina, ebbe due mogli in varj tempi, ed ebbe figliuoli e ricchezze assai. E Marco Tullio e Catone e Varrone e Seneca, latini, sommi filosofi tutti, ebbero moglie, uffici e governi nella repubblica. Sicchè perdonimi il Boccaccio: i suoi giudicj sono molto fievoli in questa parte e molto distanti dalla vera opinione. L'uomo è animale civile, secondo piace a tutti i filosofi. La prima congiunzione, dalla quale moltiplicata nasce la città, è marito e moglie; nè cosa può esser perfetta, dove questo non sia; e solo questo amore è naturale, legittimo e permesso. Dante adunque, tolto donna, e vivendo civilmente ed onesta e studiosa vita, fu adoperato nella repubblica assai; e finalmente, pervenuto all'età debita, fu creato de' Priori, non per sorte, come s' usa al presente, ma per elezione, come in quel tempo si costumava di fare. <sup>1</sup> Furono nell' ufficio del Priorato con lui messer Palmieri degli Altoviti e Neri di messer Iacopo degli Alberti ed altri colleghi; e fu questo suo Priorato nel milletrecento. Da questo Priorato nacque la cacciata sua e tutte le cose avverse ch' egli ebbe nella vita, secondo esso medesimo scrive in una sua epistola, della quale le parole son queste: « Tutti li mali e tutti gl' inconvenienti miei dalli infausti comizj del mio Priorato ebbero cagione e principio; del quale Priorato, benchè per prudenza io non fussi degno, nientedimeno per fede e per età non ne era indegno; perocchè

<sup>1</sup> Dante entrò dei Priori a' 15 giugno 1300, e stette fino al 15 agosto. A quel tempo i Priori eran sei e un Gonfalonier di Giustizia. I due colleghi qui nominati dall' Aretino, non si riscontrano nel Priorato autentico della Signoria che si conserva nelle Riformagioni. Esso nell' accennato bimestre ci dà per Priori Noffo di Guido, Neri di messer Iacopo Giudice, Nello d' Arrighetto Doni, Bindo di Donato Bilenci e Ricco Falconetti: Gonfalonier di Giustizia, Faccio da Micriole. Ma invece Palmiero, Altoviti si vede Priore 10 mesi dopo, dal 15 aprile al 15 giugno 1301.

dieci anni erano già passati dopo la battaglia di Campaldino, nella quale la parte ghibellina fu quasi al tutto morta e disfatta, dove mi trovai non fanciullo nell'armi, e dove ebbi temenza molta, e nella fine grandissima allegrezza per li varj casi di quella battaglia. » Queste sono le parole sue. Ora la cagione di sua cacciata voglio particolarmente raccontare; perocchè è cosa notabile, ed il Boccaccio se ne passa così asciuttamente, chè forse non gli era così nota come a noi, per cagione della storia che abbiamo scritta. Avendo prima avuto la città di Firenze divisioni assai tra Guelfi e Ghibellini, finalmente era rimasa nelle mani de' Guelfi; e, stata assai lungo spazio di tempo in questa forma, sopravvenne di nuovo un'altra maledizione di Parte intra i Guelfi medesimi i quali reggevano la repubblica, e fu il nome delle Parti, Bianchi e Neri. Nacque questa perversità prima ne' Pistolesi, e massime nella famiglia de' Cancellieri; <sup>4</sup> ed essendo già divisa tutta Pistoia, per porvi rimedio fu ordinato da' Fiorentini che i capi di queste Sette venissero a Firenze, acciocchè là non facessero maggior turbazione. Questo rimedio fu tale, che non tanto di bene fece a' Pistolesi, per levar loro i capi, quanto di male fece a' Fiorentini, per tirare a sè quella pestilenza. Perocchè, avendo i capi in Firenze parentadi e amicizie assai, subito accesero il fuoco con maggiore incendio, per diversi favori che aveano da' parenti e dalli amici, che non era quello che lasciato aveano a Pistoia. E trattandosi di questa materia *publice et privatim*, mirabilmente s'aprese il mal seme e divisesi la città tutta in modo, che quasi non vi fu famiglia nobile nè plebea che in sè medesima non si dividesse; nè vi fu uomo particolare di stima alcuna, che non fusse dell'una delle Sette. E trovossi la divisione essere tra fratelli carnali; chè l'uno di qua, e l'altro di là teneva.

Essendo già durata la contesa più mesi, e moltiplicati gli inconvenienti non solamente per parole, ma ancora per fatti dispettosi e acerbi, cominciati tra' giovani, e discesi tra gli uomini di matura età, la città stava tutta sollevata e sospesa. Avvenne che, essendo Dante de' Priori, certa ragunata si fe per la parte dei Neri nella chiesa di Santa Trinita. Quello che trattassero fu

<sup>4</sup> Questo principio di divisione nacque dall' avere un figlio di messer Guglielmo de' Cancellieri Neri, per nome Lore, ferito in un alterco per cagion di giuoco un figlio di messer Bertacca de' Cancellieri Bianchi, chiamato Petieri. Perchè Guglielmo tornatosi a casa e sentito del fatto, comandò al figliuolo che andasse a casa messer Bertacca e gli chiedesse perdono del trascorso. Il figlio ubbidì, ma invece che fosse amonesta la sua scusa, fu dall' irato Bertacca fatto prendere, e portar già nella stalla; dove messagli la mano dentro quella falce che serviva a tritar le strame, gli fu troncata dal braccio. L' atroce fatto messe in furore il padre, che corse all'arme con tutti i suoi, e in breve tutta la città fu divisa tra l'una parte e l'altra. Questo fatto fu poco avanti il 1300.

cosa molto segreta; ma l'effetto fu di far opera con papa Bonifazio VIII, il quale allora sedeva, che mandasse a Firenze messer Carlo di Valois, de' reali di Francia, a pacificare e a riformar la città.<sup>4</sup> Questa ragunata sentendosi per l'altra parte dei Bianchi, subito se ne prese suspizione grandissima, intantochè presero l'armi e fornironsi d'amistà e andarono a' Priori, aggravando la ragunata fatta e l'aver con privato consiglio presa deliberazione dello stato della città: e tutto esser fatto, dicevano, per cacciarli di Firenze; e pertanto domandavano a' Priori che facessero punire tanto presuntuoso eccesso. Quelli che aveano fatta la ragunata, temendo ancora essi, pigliarono l'armi, e appresso a' Priori si dolevano dell'avversarij, che senza deliberazione pubblica s'erano armati e fortificati; affermando che sotto varj colori li volevano cacciare; e domandavano a' Priori che li facessero punire, sì come turbatori della quiete pubblica. L'una parte e l'altra di fanti e d'amistà fornita s'erano. La paura e il terrore e il pericolo era grandissimo. Essendo adunque la città in armi e in travagli, i Priori, per consiglio di Dante, provvidero di fortificarsi della moltitudine del popolo; e, quando furono fortificati, ne mandarono a' confini gli uomini principali delle due Sette, i quali furono questi: messer Corso Donati, messer Geri Spini, messer Giacchinotto de' Pazzi, messer Rosso della Tosa, ed altri con loro: tutti questi erano per la parte Nera, e furono mandati a' confini al castello della Pieve in quel di Perugia. Dalla parte de' Bianchi furon mandati ai confini a Serezana messer Gentile e messer Torrigiano de' Cerchi, Guido Cavalcanti, Baschiera della Tosa, Baldinaccio Adimari, Naldo di messer Lottino Gherardini ed altri. Questo diede gravezza assai a Dante; e contuttochè esso si scusi, come uomo senza Parte, nientedimanco fu riputato che pendesse in Parte Bianca e che gli dispiacesse il consiglio tenuto in Santa Trinita di chiamar Carlo di Valois a Firenze, come materia di scandolo e di guai alla città: e accrebbe l'invidia, perchè quella parte di cittadini, che fu confinata a Serezana, subito ritornò a Firenze; e l'altra, ch'era confinata a castello della Pieve, si rimase di fuori. A questo risponde Dante che quando quelli di Serezana furono rivotati, esso era fuori dell'ufficio del Priorato, e che a lui non si debba imputare. Più dice che la ritornata loro fu per la infirmità e morte di Guido Cavalcanti, il quale ammalò a Serezana per l'aere cattiva, e poco appresso morì. Questa disaggiuglianza mosse il papa a mandar Carlo a Firenze, il quale essendo, per riverenza del papa e

<sup>4</sup> È da notare che nella narrazione delle cagioni e vicende di queste parti è molta diversità tra gli storici. Dino Compagni, per es., non si riscontra col nostro Leonardo. Perchè, tutto insieme, la storia di questi tempi ha sotto certi riguardi molta incertezza.



della casa di Francia, onorevolmente ricevuto nella città, di subito rimise dentro i cittadini confinati, e appresso cacciò la Parte Bianca. <sup>1</sup> La cagione fu per rivelazione di certo trattato fatto per messer Piero Ferranti suo barone, il quale disse essere stato richiesto da tre gentiluomini della Parte Bianca, cioè da Naldo di messer Lottino Gherardini, da Baschiera della Tosa e da Baldinaccio Adimari, di adoperar sì con messer Carlo di Valois, che la loro Parte rimanesse superiore nella terra; e che gli aveano promesso di dargli Prato in governo, se facesse questo: e produsse la scrittura di questa richiesta e promessa co' suggelli di costoro. La quale scrittura originale io ho veduta, perocchè ancor oggi è in Palagio con altre scritture pubbliche; ma, quanto a me, ella mi pare forte sospetta, e credo certo che ella sia fittizia. Pure quello che si fusse, la cacciata seguìto di tutta la Parte Bianca, mostrando Carlo grande sdegno di questa richiesta e promessa da loro fatta. Dante in questo tempo non era in Firenze, ma era a Roma, mandato poco avanti ambasciadore al papa, per offerire la concordia e la pace de' cittadini; nondimanco, per isdegno di coloro che nel suo Priorato confinati furono della Parte Nera, gli fu corso a casa e rubata ogni sua cosa e dato il guasto alle sue possessioni; e a lui e a messer Palmieri Altoviti dato bando della persona, per contumacia di non comparire, non per verità d'alcun fallo commesso. La via del dar bando fu questa: che legge fecero iniqua e perversa, la quale si guardava in dietro, che il podestà di Firenze potesse e dovesse conoscere de' falli commessi per l'addietro nell'ufficio del Priorato, contuttochè assoluzione fusse seguita. Per questa legge citato Dante per messer Cante de' Gabbrielli, allora podestà di Firenze, essendo assente e non comparendo, fu condannato e sbandito e pubblicati i suoi beni, contuttochè prima rubati e guasti.

Abbiamo detto come passò la cacciata di Dante, e per che cagione e per che modo: ora diremo qual fusse la vita sua nell'esilio. Sentita Dante la sua ruina, subito partì di Roma, dove era ambasciadore, e, camminando con gran celerità, ne venne a Siena. Quivi, intesa più chiaramente la sua calamità, non vedendo alcun riparo, deliberò accozzarsi con gli altri usciti, e il primo accozzamento fu in una congregazione degli usciti, la quale si fe a Gorgonzana, dove, trattate molte cose, finalmente fermarono la sedia loro ad Arezzo, e quivi ferono campo grosso e crearono loro capitano il conte Alessandro da Romena; feron dodici consiglieri, del numero dei quali fu Dante: e di speranza in speranza stettero infino all'anno milletrecentoquattro; e allora, fatto sforzo d'ogni loro amistà, ne vennero

<sup>1</sup> Carlo di Valois entrò in Firenze il 1° novembre 1301, e il 5 seguente rivestì solennemente la signoria e la guardia della città.

per rientrare in Firenze con grandissima moltitudine, la quale non solamente da Arezzo, ma da Bologna e da Pistoia con loro si congiunse; e, giugnendo improvvisi, subito presero una porta di Firenze e vinsero parte della terra; ma finalmente bisognò se ne andassero senza frutto alcuno. <sup>1</sup> Fallita dunque questa tanta speranza non parendo a Dante più da perder tempo, partì d'Arezzo e andò a Verona, <sup>2</sup> dove, ricevuto molto cortesemente da' signori della Scala, con loro fece dimora alcun tempo, e ridusse tutto a umiltà cercando con buone opere e con buoni portamenti riacquistare grazia di poter tornare in Firenze per ispontanea rinvocazione di quella reggeva la terra; e sopra questa parte s'affaticò assai e scrisse più volte non solamente a' particolari cittadini del reggimento, ma ancor al popolo; e intra l'altre un'epistola assai lunga che incomincia *Popule mee, quid feci tibi?* Essendo in questa speranza di ritornar per via di perdono, sopravvenne l'elezione d'Arrigo di Luzzinborgo imperadore; per la cui elezione prima, e poi la passata sua, essendo tutta Italia sollevata in speranza di grandissime novità, Dante non potè tenere il proposito suo dell'aspettare grazia; ma, levatosi col l'animo altiero, cominciò a dir male di quelli che reggevano la terra, appellandoli scellerati e cattivi, e minacciando loro la debita vendetta per la potenza dell'imperadore, contro la quale diceva esser manifesto ch'essi non avrebbon potuto avere scampo alcuno. Pure il tenne

<sup>1</sup> Dai versi 64 e seg. del Canto XVII del *Par.* si congettura che Dante non prendesse parte a questo assalto, che fu a' 22 luglio 1304, forse perchè, prudente com'era, per quanto desiderasse di liberar la patria dai lupi che la divoravano, non vedeva quei mezzi sufficienti, o non gli credeva ben ordinati, persuaso che è meglio aspettare e far bene, che, per soverchia fretta, rovinare sè e gli altri.

<sup>2</sup> Su questa epoca della prima gita di Dante a Verona è gran discrepanza tra gli scrittori delle memorie di lui. V'è chi dice che la prima volta si recò a Verona nel 1303, quando n'era signore Bartolommeo della Scala. Ma il Pelli è di opinione che non vi andasse prima del 1308, quando dominava Alboino. Perchè, secondo lui, fino all'estate del 1304 rimase in Toscana, da cui non s'allontanò che dopo fallite tutte le speranze del suo partito. Quindi si recò a Bologna dove attese agli studj, e di lì passò a Padova, nella qual città si prova per certo documento che avea già stanza nel 1306. Tra il 6 e il 7 si trova presso i signori Malaspinì in Lunigiana; onde non si vede come potesse fare una lunga dimora in Verona prima del 1308. Io dico però che gli antichi comentatori, e segnatamente Pietro, lo stesso figlio del Poeta, e il Boccaccio nella vita, che asseriscono essere stato accolto e trattenuto da Bartolommeo della Scala che dominava appunto nel 1303, meritano pur qualche fede. Fu bensì a Verona anche al tempo d'Alboino, e vi fece anche più lungo soggiorno sotto Can Grande; ma ciò non impedisce che possa avervi passato qualche tempo poco appresso al suo esilio, quando signoreggiava Bartolommeo. Vedi *Par.*, Canto XVII. È a confessare però che queste epoche dei varj soggiorni dell'Alighieri in questa parte e in quella sono molto incerte, come incerti sono i tempi de' varj suoi componimenti; donde nascono gravi difficoltà all'intelligenza di molti luoghi di essi.

tanto la riverenza della patria, che, venendo l'imperadore contro a Firenze e ponendosi a campo presso alla porta, non vi volle essere, secondo lui scrive, contuttochè confortatore fusse stato di sua venuta.<sup>1</sup> Morto poi l'imperadore Arrigo, il quale nella seguente state morì a Buonconvento, ogni speranza al tutto fu perduta da Dante; perocchè di grazia egli medesimo si avea tolto la via per lo sparlare e scrivere contro a' cittadini che governavano la repubblica; e forza non ci restava, per la quale più sperar potesse.<sup>2</sup> Sicchè, deposta ogni speranza, povero assai trapassò il resto della sua vita, dimorando in varj luoghi per Lombardia, per Toscana e per Romagna, sotto il sussidio di varj signori, per infino che finalmente si ridusse a Ravenna, dove finì sua vita.<sup>3</sup>

Poichè detto abbiamo delli affanni suoi pubblici, ed in questa parte mostrato il corso di sua vita, diremo ora del suo stato domestico e de' suoi costumi e studj. Dante innanzi la cacciata sua di Firenze, contuttochè di grandissima ricchezza non fusse, nien-

<sup>1</sup> Non sonerà bene appresso molti l'aver Dante confortato lo straniero a venire contro la sua patria. E certo, considerata la cosa in astratto, non gli fa troppo onore, che per vendicare le ingiurie ricevute dai suoi cittadini sollecitasse le armi di questo o di quel principe, immemore della generosità di Temistocle e di Cammillo. Ma questo fatto cambierà molto d'aspetto, se si pensi che Dante non era mosso a ciò da desiderio di privata vendetta, ma da zelo del ben pubblico, e che egli non chiamava Arrigo a dominar la sua patria, ma a liberarla. Perciocchè, secondo i suoi principj, e le idee che avea di libertà e d'impero universale, i popoli sarebbero stati massimamente liberi e felici sotto l'imperadore, mentre all'opposto erano schiavi e miseri nelle repubbliche e principati quali erano allora costituiti. Credeva questo impero di diritto divino, e usurpazione e seme di mali ogni altro modo di governo; ondè nella sua immaginazione lo vaglieggiava continuo e a suo potere lo favoriva, riponendo le sue speranze ora in questo ora in quello, secondo i tempi e la fortuna. Oltrechè è da avvertire che l'imperadore (parlo sempre secondo i principj di Dante) non è mai straniero, da qualunque luogo si venga; perchè l'impero abbraccia il mondo universo, capo di esso è Roma, e di tutte le nazioni regina l'Italia; non altrimenti che il papa, che non può mai essere straniero alla Chiesa che è chiamato a reggere, finchè anco s'efficiano, perchè la Chiesa è universale. Dicono che in questa sua idea v'era più del poeta che del politico. Sia pure; ma ad ogni modo il desiderio di riordinare il proprio paese sconvolto, e di farlo grande, e a ciò adoprarsi colla mano e coll'ingegno, anco quando se ne sbagliano innocentemente i messi e i tempi, merita, se non altro, computimento.

<sup>2</sup> Questo sparlare ardito di lui, e gli stimoli troppo scopertamente dati ad Arrigo perchè movesse sopra Firenze, furon cagione che nel 1315 dal cavalier Rinieri d'Orvieto, Vicario per il re Roberto, gli fosse confermata la prima condanna.

<sup>3</sup> Morì il 14 settembre in Ravenna, dove si era ricoverato sotto la protezione dei signori da Polenta, in età di anni 56. Pare che a questi ultimi tempi si addosso riportare alcuni componimenti devoti che si leggon di lui, come la traduzione dei sette salmi, il credo, il pater nostro, &c.

tedimeno non fu povero, ma ebbe patrimonio mediocre e sufficiente al vivere onoratamente. Ebbe un fratello chiamato Francesco Alighieri; ebbe moglie, come di sopra dicemmo, e più figliuoli,<sup>1</sup> de' quali resta ancor oggi successione e stirpe, come di sotto faremo menzione. Case in Firenze ebbe assai decenti, congiunte con le case di Gieri di messer Bello suo consorto; possessioni in Camerata e nella Piacentina e in piano di Ripoli; suppellettile abbondante e preziosa, secondo egli scrive. Fu uomo molto pulito; di statura decente e di grato aspetto e pieno di gravità; parlatore rado e tardo, ma nelle sue risposte molto sottile. L'effigie sua propria si vede nella chiesa di Santa Croce, quasi al mezzo della chiesa, dalla mano sinistra andando verso l'altare maggiore, e ritratta al naturale ottimamente per dipintore perfetto di quel tempo.<sup>2</sup> Dilettosi di musica e di suoni,<sup>3</sup> e di sua mano egregiamente disegnava. Fu ancora scrittore perfetto,<sup>4</sup> ed era la lettera sua magra e lunga e molto corretta, secondo io ho veduto in alcune pistole di sua propria mano scritte. Fu usante in giovinezza sua con giovani innamorati; ed egli ancora di simile passione occupato, non per libidine, ma per gentilezza di cuore: e ne' suoi teneri anni versi d'amore a scrivere cominciò, come vedere si può in una sua operetta vulgare che si chiama *Vita Nuova*.<sup>5</sup> Lo studio suo prin-

<sup>1</sup> Ebbe Dante da Gemma de' Donati sette figliuoli: Pietro, Iacopo, Gabriello, Alighiero, Eliseo, Bernardo e Beatrice.

<sup>2</sup> Leonardo intende di parlare del ritratto di Dante dipinto in fresco da Taddeo Gaddi nel tramezzo della chiesa di Santa Croce, in una storia di San Francesco riguardo a un miracolo che fece nel risuscitare un fanciullino che era morto cadendo da un verone. Tolto il tramezzo dal Vasari, nel 1566, per ordine di Cosimo I, anche gli affreschi se n' andarono. Ma molti altri ritratti furono fatti di Dante nei decorsi tempi, tra' quali è notevole quello che gli fece Giotto nella Cappella del palazzo del Potestà in Firenze, che dopo essere stato vandalicamente sepolto sotto una mano di bianco, fu da un più umano Governo richiamato alla luce per opera dell'egregio professor Marini.

<sup>3</sup> È probabile che nella musica avesse a maestro quel Casella ricordato nel II del *Purg.*, del cui canto dice essersi grandemente diletto; e ch'egli coltivasse anche il disegno ce lo dice egli stesso nella *Vita nuova*, e ce lo conferma l'essere stato amicissimo di Giotto e di Oderisi da Gubbio. E Benvenuto da Imola nel suo commento al Canto XI del *Purg.*, e il Balducci nella vita di Giotto dicono che questo pittore fece in Napoli alcuni lavori col disegno di Dante.

<sup>4</sup> Cioè: ebbe una bellissima mano di scritto.

<sup>5</sup> Il primo amore di Dante fu per Beatrice figlia di Folco Portinari, che cominciato quando ambedue erano nell'età di circa 9 anni, continuò poi sempre per parte di Dante, anche quando Beatrice fu divenuta sposa di Simone dei Bardì. Ma fu quell'amore così nobile e puro, che lo rivolse da ogni basso affetto, e da esso trasse la scintilla che lo fece poeta, e le più sublimi ispirazioni a poetare. La *Vita nuova*, ossia giovanile, scritta probabilmente nel 1292, dopo morta Beatrice, contiene la storia di questo suo amore, distesa in forma di commento ad alcuni Sonetti e Canzoni, che han per soggetto Amore e la Donna della sua mente.

cipale fu poesia, non sterile, nè povera, nè fantastica, ma fecondata e irricchita e stabilita da vera scienza e da molte discipline. E, per dare ad intendere meglio a chi legge, dico che in due modi diviene alcuno poeta. Un modo si è per ingegno proprio, agitato e commosso da alcun vigore interno e nascoso, il quale si chiama furore e occupazione di mente. Darò una similitudine di quello che io vo' dire. Il beato Francesco, non per iscienza, nè per disciplina scolastica, ma per occupazione e astrazione di mente, sì forte applicava l'animo suo a Dio, che quasi si trasfigurava oltre al senso umano, e conosceva d'Iddio più, che nè per istudio, nè per lettere conoscono i teologi. Così nella poesia, alcuno per interna agitazione ed applicazione di mente poeta diviene: e questa si è la somma e la più perfetta spezie di poesia; onde alcuni dicono i poeti esser divini, e alcuni li chiamano sacri, e alcuni li chiamano vati. Da questa astrazione e furore ch'io dico, prendono l'appellazione. Gli esempi abbiamo d'Orfeo e d'Esiodo, de' quali l'uno e l'altro fu tale, quale di sopra da me è stato raccontato. E fu di tanta efficacia Orfeo, che sassi e selve movea con la sua lira: ed Esiodo, essendo pastore rozzo e indotto, bevuta solamente l'acqua della fonte Castalia, senz'alcun altro studio, poeta sommo divenne; del quale abbiamo l'opere ancora oggi, e sono tali, che niuno de' poeti litterati e scientifici le vantaggia. Una spezie dunque di poeti è per interna astrazione di mente: l'altra spezie è per iscienza, per istudio, per disciplina e arte e per prudenza: e di questa seconda spezie fu Dante; perocchè per istudio di filosofia, di teologia, astrologia, arimetica e geometria, per lezioni di storie, per rivoluzione di molti e varj libri, vigilando e sudando nelli studj, acquistò la scienza, la quale dovea ornare ed esplicare co' suoi versi. E, perchè della qualità de' poeti abbiamo detto, diremo ora del nome, pel quale ancora si comprenderà la sustanza: contuttochè queste sien cose che male dir si possono in vulgare idioma, pure m'ingegnerò di darle ad intendere, perchè, al parer mio, questi nostri poeti moderni non l'hanno bene intese; nè è maraviglia, essendo ignari della lingua greca. Dico adunque che questo nome *poeta* è nome greco, e tanto viene a dire quanto *facitore*. Per aver detto insino a qui, conosco che non sarebbe inteso il dir mio; sicchè più oltre bisogna aprire l'intelletto. Dico adunque de' libri e dell'opere poetiche. Alcuni uomini sono leggitori dell'opere altrui, e niente fanno da sè; come avviene al più delle genti: altri uomini son facitori d'esse opere; come Virgilio fece il libro dell'Eneida, Stazio fece il libro della Tebaida, e Ovidio fece il libro *Metamorphoseos*, e Omero fece l'Odissea e l'Iliade. Questi adunque che feron l'opere, furon poeti, cioè facitori di dette opere che noi altri leggiamo; e noi siamo i leggitori, ed essi furono i facitori. E quando sen-

tiamo lodare un valente uomo di studj o di lettere, usiamo dimandare: fa egli alcuna cosa da sè? lascerà egli alcuna opera da sè composta e fatta? Poeta è adunque colui che fa alcuna opera. Potrebbe qui alcuno dire che, secondo il parlare mio, il mercatante, che scrive le sue ragioni e fante libro, sarebbe poeta, e che Tito Livio e Salustio sarebbono poeti, perocchè ciascuno di loro scrisse libri e fece opere da leggere. A questo rispondo che far opere poetiche non si dice se non in versi. E questo avviene per eccellenza dello stile; perocchè le sillabe, la misura e 'l suono è solamente di chi dice in versi; e usiamo di dire in nostro volgare: costui fa canzone e sonetti; ma per iscrivere una lettera a' suoi amici, non diremmo che egli abbia fatto alcuna opera. Il nome del Poeta significa eccellente e ammirabile stile in versi, coperto e ambrato di leggiadra e alta finzione. E come ogni presidente comanda e impera, ma solo colui è imperadore che è sommo di tutti; così chi compone opere in versi, ed è sommo ed eccellentissimo nel comporre tali opere, si chiama poeta. Questa è la verità certa e assoluta del nome e dell'effetto de' poeti. Lo scrivere in stile litterato o volgare non ha a fare al fatto, nè altra differenza è, se non come scrivere in greco o in latino. Ciascuna lingua ha sua perfezione e suo suono e suo parlare limato e scientifico. Pure chi mi dimandasse per qual cagione Dante piuttosto elesse scrivere in volgare, che in latino e litterato stile, risponderei quello che è la verità, cioè che Dante conosceva sè medesimo molto più atto a questo stile volgare in rima, che a quello latino o litterato. E certo molte cose sono dette da lui leggiadramente in questa rima volgare, che nè avrebbe saputo, nè avrebbe potuto dire in lingua latina e in versi eroici. La pruova sono l'egloghe da lui fatte in versi esametri, le quali, posto sieno belle, nientedimeno molte ne abbiamo vedute più vantaggiatamente scritte. E, a dire il vero, la virtù di questo nostro poeta fu nella rima volgare, nella quale è eccellentissimo sopra ogni altro; ma in versi latini e in prosa non aggiunse a quelli appena che mezzanamente hanno scritto. La cagione di questo è che il secolo suo era dato a dire in rima; e di gentilezza di dire in prosa o in versi latini niente intesero gli uomini di quel secolo, ma furono rozzi e grossi e senza perizia di lettere; dotti nientedimeno in queste discipline al modo fratesco e scolastico. Cominciossi a dire in rima, secondo scrive Dante, innanzi a lui circa anni centocinquanta; e i primi furono in Italia Guido Guinzelli bolognese, e Guitone Cavaliere Gaudente d'Arezzo, e Bonagiunta da Lucca, e Guido da Messina; i quali tutti Dante di gran lunga soverchiò di scienze e di pulitezza e d'eleganza e di leggiadria; intanto che egli è opinione di chi intende che non sarà mai uomo che Dante vantaggi in dire in rima. E veramente ell'è mirabil cosa la grandezza

e la dolcezza del dire suo prudente, sentenzioso e grave, con varietà e copia mirabile, con scienza di filosofia, con notizia di storie antiche, con tanta cognizione delle storie moderne, che pare ad ogni atto essere stato presente. Queste belle cose, con gentilezza di rima esplicate, prendono la mente di ciascuno ch'è legge, e molto più di quelli che più intendono. La finzione sua fu mirabile e con grande ingegno trovata; nella quale concorre descrizione del mondo, descrizione de' cieli e de' pianeti, descrizione degli uomini, meriti e pene della vita umana, felicità, miseria e mediocrità di vita intra due estremi. Nò credo che mai fusse chi imprendesse più ampia e fertile materia da potere esplicare la mente d'ogni suo concetto, per la varietà delli spiriti loquenti di diverse ragioni di cose, di diversi paesi e di varj casi di fortuna. Questa sua principale opera cominciò Dante avanti la cacciata sua, e di poi in esilio la finì, come per essa opera si può vedere apertamente.<sup>4</sup> Scrisse ancora canzone morali e sonetti. Le canzoni sue sono perfette e limate e leggiadre e piene d' alte sentenze, e tutte hanno generosi cominciamenti, siccome quella canzone che comincia:

Amor, che muovi tua virtù dal Cielo,  
Come il Sol lo splendore;

dove è comparazione filosofica e sottile intra gli effetti del Sole e gli effetti di Amore. E l'altra che comincia:

Tre donne intorno al cor mi son venute.

<sup>4</sup> Non è facile decidere quando Dante cominciase la *Commedia* e quando la finisse. Il Boccaccio dice che la cominciò prima dell' esilio, e che a quell'epoca n'aveva già composto i primi sette Canti, e dice d'aver ciò saputo da Andrea di Leon Poggi, nipote per parte di sorella dello stesso Dante. Ma quel che pare più verisimile si è, che l'idea e il piano dell'opera sia anteriore all' esilio, leggendosene quasi un annunzio anche in fine della *Vita nuova*, ma che l'esecuzione sia posteriore. Ma se pure è vero quel che il Boccaccio asserisce, bisognerà convenire che molte variazioni deve Dante aver fatto in seguito su quei Canti, non potendo prima del suo esilio e d'altri avvenimenti avere espresso certi concetti che ora noi vi troviamo. Quanto all'epoca in cui la compì, pare che non possa esser molto lontana dal 1321. La ragione del nome di *Commedia* dato da Dante a questo alto lavoro è posta nella distinzione che egli faceva dello stile in *tragico*, *comico* ed *elegiaco*. Stile *tragico* chiama il sublime, quale è quello di Virgilio; onde dà in alcun luogo il nome d'*alta tragedia* all'Eneide. Stile *comico* dice quello inferiore e di mezzo, *elegiaco* quello in che si esprimono gli affetti dei miseri. Ora molto modestamente ha chiamato *Commedia* questo suo Poema, quasi volendo dire *narrativa o rappresentazione in volgare ora mediocre ora umile*, a modo appunto della *Commedia*. Un'altra ragione ancora si reca di questo titolo nella lettera e Can Grande, ed è, che il Poema ha, come talvolta la *Commedia*, un principio aspro e rigido, e un fine lieto e giocondo. L'aggiunto di *divina* non è di Dante, nè trovasi mai negli antichi Codici, ma le fu dato in seguito dai letterati e dagli editori a dimostrazione della sua maravigliosa eccellenza.

E l'altra che comincia:

Donne, che avete intelletto d'amore.

E così in molte altre canzoni è sottile e limato e scientifico. Ne' sonetti non è di tanta virtù. Queste sono l'opere sue volgari.<sup>4</sup> In latino scrisse in prosa e in versi. In prosa è un libro chiamato *Monarchia*, il qual libro è scritto *a modo disadorno*, senza niuna gentilezza di dire.<sup>5</sup> Scrisse ancora un altro libro intitolato *De vulgari eloquentia*. Ancora scrisse molte epistole in prosa.<sup>5</sup> In versi scrisse alcune egloghe, e 'l principio del libro suo in versi eroici; ma, non gli riuscendo lo stile, non lo seguì. Morì Dante negli anni MCCXXXI a Ravenna. Ebbe Dante un figliuolo, tra gli altri, chiamato Piero, il quale studiò in legge e divenne valente; e per propria virtù, e per favore della memoria del padre, si fece grand'uomo e guadagnò assai, e fermò suo stato a Verona con assai buone facultà. Questo messer Piero ebbe un figliuolo chiamato Dante, e di questo Dante nacque Lionardo, il quale oggi vive ed ha più figliuoli. Nè è molto tempo che Lionardo antedetto venne a Firenze, con altri giovani veronesi, bene in punto e onoratamente, e me venne a visitare, come amico della memoria del suo proavo Dante. E io gli mostrai le case di Dante e de' suoi antichi, e diegli notizia di molte cose a lui incognite, per essersi stranato lui e i suoi dalla patria. E così la Fortuna questo mondo gira, e permuta li abitatori col volgere di sue rote.

<sup>4</sup> Tra le opere volgari è stata dimenticato da Leonardo il *Convito*, quasi imbandimento di scienza ai lettori. È un Comento in prosa a tre sue Canzoni, dove sono sparsi molti semi di filosofia, d'astronomia, di teologia ec. Questo libro di grave lettura in sè medesimo, è importantissimo per le varie notizie che ci porge della Vita di Dante, e per il grande aiuto che ci dà all'intelligenza di molte cose della *Commedia*.

<sup>5</sup> Quest'opera è un'esagerazione dei diritti imperiali, della felicità dell'impero universale, della sua necessità, della sua indipendenza dall'autorità papale. Questo libro pieno di spirito ghibellino fu composto circa il tempo che Arrigo VII s'accingeva all'impresa d'Italia tra il 1312 e 13, e l'autore meditava dedicarglielo; ma morto Arrigo prima che il lavoro fosse finito, lo dedicò a Lodovico il Bavaro. Anche da questo trattato si sparge molto lume sopra varj concetti e allegorie della Divina *Commedia*. Fu tradotto in volgare da Marsilio Ficino.

<sup>6</sup> Delle molte lettere di Dante pochissime ne conosciamo; e di queste poche, sette ne dobbiamo al professor Carlo Witte di Germania, uomo di rara dottrina, e pieno di amore per la nostra letteratura, che le scoperse e pubblicò nel 1827. Furono poi nel 1840 ripubblicate con traduzione dal Fraticelli, e ultimamente dal Dottore Alessandro Torri con alcune nuove da lui ritrovate.



**INFERNO.**



# DELL' INFERNO

## CANTO PRIMO.

*Aggratosi il Poeta tutta una notte per una intrinsecissima e oscura selva in cui s'era smarrito, azione estiva, mentre vuol seguire un calle che gli sorge davanti illuminato dal Sole, tre bestie feroci gli si parano davanti ad impedirgli il cammino. Ma ecco che a lui sbigottito si presenta l'ombra di Virgilio che lo conforta, e gli promette di trarlo di là, facendogli attraversare i regni de' Morti, l'Inferno da prima, poi il Purgatorio; donde Beatrice l'avrebbe finalmente condotto al Paradiso. Et si muove, e Dante lo segue.*

Nel mezzo del cammin di nostra vita  
Mi ritrovai per una selva oscura,  
Chè la diritta via era smarrita.

1. *Nel mezzo del cammin ec.* Immagine poeticamente, che nel plenilunio di marzo del 1300, anno del giubileo, quando egli toccava il trentacinquesimo anno, che secondo il principio da lui posto nel *Convito*, tratt. 4, 23, è il mezzo del corso ordinario della vita umana, e tempo del trionfo della ragione sulle passioni, avesse la visione simbolica che qui descrive come proemio al gran viaggio, soggetto della *Commedia*.

2. *Mi ritrovai per una selva ec.* In questo primo canto s'adombrano per simboli e allegorie il motivo e l'obiettivo del Poema. La corruzione e i vizi del secolo, cagionati massimamente dalle indolite credenze religiose, avevan partorito governi tristissimi e condotto l'Italia nel più gran disordine e nella più spaventosa miseria: i cittadini armati contro i cittadini, la plebe sbrigliata e furata, i Grandi prepotenti, i magistrati avari e viziati, i sacerdoti volti alla terra invece che al cielo, i principi tiranni e fangosi de' loro soggetti. Dante, riconosciuto la sorgente di tanto male, dopo aver fatto ciò che credeva il meglio per il suo paese, volge l'ingegno a cantare la rigenerazione morale dell'uomo, come primo passo e necessario alla politica, non potendo essere libertà vera e felicità dove non siano buoni costumi. Quanto alle varie opinioni politiche, egli tiene che il governo da Dio voluto sulla terra sia

la *Monarchia universale* retta con certe leggi da un imperatore sedente in Roma; e che il guelfismo e la dominazione temporale del papa sieno altrettante usurpazioni, e cagione massima della rovina d'Italia.

Immagina adunque un viaggio nei regni de' Morti; e mentre egli ravviva le idee fondamentali del Cattolicesimo, sostenendole opportunamente cogli argomenti della più sana filosofia, svela le piaghe d'Italia passate e presenti, le arti degl' ipocriti, la infamia de' traditori, mette nella sua luce il male e il bene; e tutto ciò per il ministero di quegli spiriti, che sono in luogo dove il vero si vede senz'ombra e senza dubbio.

Ora la *selva oscura* significa il disordine morale e politico in generale d'Italia e più specialmente di Firenze (chiamata la *trista selva* anche al Canto XIV del *Purg.*, v. 64), dove si era perduto ogni virtù e ogni lume di civile sapienza, talchè, più che abitazione di uomini, era divenuta nido di bestie. *Mi ritrovai*, m'avvidi d'essere. Se ne avvide più particolarmente nelle tempeste del 1300 e 1301, dalle quali travolto dovè sentire tutto il peso d'una feroce anarchia.

3. *Chè la diritta via ec.*; perciocchè la via della ragione, della giustizia e di Dio era smarrita universalmente là dove io era.

Ahi quanto a dir qual era è cosa dura  
 Questa selva selvaggia ed aspra e forte,  
 Che nel pensier rinnova la paura!  
 Tanto è amara, che poco è più morte:  
 Ma per trattar del ben ch' i' vi trovai,  
 Dirò dell' altre cose, ch' io v' ho scorte.  
 I' non so ben ridir com' io v' entrai;  
 Tant' era pien di sonno in su quel punto,  
 Che la verace via abbandonai.  
 Ma poi ch' io fui appiè d' un colle giunto,

4. *Ahi quanto ec.* Costruisci: *Ahi quanto è dura*, incresevole, cosa a dire, a narrare, qual era ec.

5. *selva selvaggia*, folta, dove non è traccia di cultura umana. È imitato il *nemorosis silvis* di Ovidio; ed è in simili forme una specie di superlativo dell'idea. *Aspra*, orrida, lat. *aspera dumis*. *Forte*, difficile a superarsi, perigliosa.

7. *Tanto è amara*: è soggiunto al quanto è dura cosa, di sopra. Tanto è amara cosa a ricordarla, a descriverla, che la morte è poco più amara di questa ricordanza.

8. *del ben ch' i' vi trovai*. Il bene è Virgilio, guida al gran viaggio, ch' egli è per descrivere, donde la purgazione di sé stesso, il Poema, la gloria. Vero è che Virgilio non fu da lui trovato nella selva, ma la selva gli fu cagione di ritrovarlo.

9. *dell' altre cose*: intendasi per opposto al bene; cioè delle cose non buone, orribili, quali sono le tre fiere, di che deve necessariamente dire prima di raccontare il fortunato incontro di Virgilio.

10. *I' non so ben ridir com' io v' entrai*. (Questo verso si rannoda col primo ternario, dovendosi riguardare i due seguenti come una parentesi.) — Dante confessò d' avere anch' egli partecipato alla selva, sì quanto alle opinioni politiche, essendo egli stato per un tempo fautore del governo popolare, sì quanto a una certa licenza di vivere, conseguenza, secondo lui, del cattivo reggimento sì temporale che spirituale. La materia opera un incanto fatale sull' uomo che non veglia a custodir la sapienza, e lo trascina senza ch' ei se ne accorga per

la dilettazione dei sensi nei lacci del vizio; donde poi l' oscuramento della ragione, le stolte opinioni, gli errori, la selva dell' anima. Dante entrò nella selva cogli altri ciechi, quando, abbandonata la mistica Beatrice (vedi i rimproveri che gliene fa ella stessa nei Canti XXXI e XXXII del *Purg.*), si lasciò sedurre dalle mondane vanità e dai mali esempj d'una società corrottissima.

11. *Tant' era pien di sonno*. È il sonno delle passioni e dell' ignoranza, onde gli uomini si lascian pigliare specialmente nell' età giovanile: è il silenzio della ragione. Con che Dante ci vuole avvertire che il breve suo traviamiento non fu per malvagità d' animo, ma solo effetto d' umana fragilità e d' inganno.

12. *la verace via*: è la stessa via diritta accennata di sopra.

13. *appiè d' un colle*. Il colle rappresenta un concetto opposto a quello della selva. La selva è disordine, mal costume e tirannide: il colle è ordine, virtù e civile libertà. Questo colle insomma è l'idea e la speranza di quel governo perfetto, la monarchia universale sotto il romano imperatore, col papa alla direzione spirituale, dove solo, secondo i principj di Dante, l'umanità può essere virtuosa e tranquilla, e nella felicità temporale avere un avviamento all'eterna. Dante errò per la selva senza accorgersi del suo male e de' suoi pericoli dal 1290 al 1300. Circa questo tempo si risenote allo strepito delle risse e dei delitti: conosce di vivere tra bestie, non con uomini razionali, e d' essersi egli stesso contaminato dell' universal corruzione; vede l' impotenza delle leggi, sente sopra di sé il furore d' in-

Là ove terminava quella valle,  
 Che m'avea di paura il cor compunto, 15  
 Guardai in alto, e vidi le sue spalle  
 Vestite già de' raggi del pianeta,  
 Che mena dritto altrui per ogni calle.  
 Allor fu la paura un poco queta,  
 Che nel lago del cor m'era durata 20  
 La notte ch' i' passai con tanta piëta.  
 E come quei, che con lena affannata  
 Uscito fuor del pelago alla riva,  
 Si volge all' acqua perigliosa, e guata;  
 Così l' animo mio, che ancor fuggiva, 25  
 Si volse indietro a rimirar lo passo,  
 Che non lasciò giammai persona viva.

giudii nemici, contro dei quali si affanna per cercare uno scampo. E questa è la terribile notte piena di pena e di miseria di cui dirà più sotto, la quale si estende dal punto del suo ravvedimento nel 1300 sino al tempo che o per Alberto o per Arrigo o per altri concepì la speranza del riordinamento d'Italia, per cui sarebbe terminata la dolorosa valle, o la selva.

Noterò pri giovani, che queste visioni non sono che l'espressione allegorica di fatti pubblici, o di varj casi particolari di Dante, di desiderj, di speranze, posteriori in gran parte al 1300, ma riportati indietro e riuniti e disegnatj come in un quadro profetico: onde non si può averne la spiegazione che dalle storie contemporanee, dalla vita di Dante medesimo, e dagli scritti ove ha pronunziato i suoi giudizj, manifestate le sue opinioni intorno alle cagioni e ai rimedj dei mali d'Italia. E avvertirò anche, per il retto giudizio dei giovani medesimi, che vedute le offension tutte di persone e di cose che u fanno nella prima Cantica, si viene a conoscere che questa non può essere stata pubblicata, o almeno non ha ricevuto l'ultima mano, che dopo il 1314, sebene il Poema possa essere stato udato e cominciato anche un poco prima del 1300.

15. *compunto*, stretto, angustiato.

17. *del pianeta*: il sole onde il colle

è illuminato è primieramente Cristo, sole di giustizia, e la dottrina del suo Vangelo che illumina ogni uomo che viene nel mondo e lo dirige per la retta via. E Cristo e il suo Vangelo sono appunto i soli ed esclusivi effettori della vera civiltà, non potendo esservi senza di essi che barbarie e servaggio. Ma anche l'imperatore che deve reggere l'umanità secondo lo spirito del Cristo, è designato altra volta da Dante sotto l'immagine di un sole.

Soleva Roma, che il buon mondo feo,  
 Dir: Soli aver, che l'una e l'altra strada  
 Facea vedere, e del mondo e di Deo.  
 Purg., Canto XVI.

20. *lago del cuore*, dicesi la sua civiltà sempre piena di sangue. In una forte paura il sangue rallentando nella sua circolazione vien quasi a ristagnare nei ventricoli del cuore.

21. *piëta* (dal nominativo lat. *pietas*), posto l'effetto per la cagione, vale qui *affanno*, pena.

22. *lena affannata*, è la respirazione difficile e frequente.

23. *guata*, guarda con stupore.

25. *che ancor fuggiva*: ancor trepidante per l'avuta paura.

26. *lo passo*, il luogo da lui traversato, l'allegorica selva. *Che non lasciò giammai persona viva*: direbbesi latin. *quæ non sinit esse vivos*, cioè dove l'uomo una volta entrato è morto all'umana ragione, alla divina grazia, alla libertà, e non vive che la vita delle bestie.

Poi ch' ebbi riposato il corpo lasso,  
 Ripresi via per la piaggia diserta,  
 Sì che il piè fermo sempre era il più basso.  
 Ed ecco, quasi al cominciar dell' erta,  
 Una lonza leggiere e presta molto,

28. *Poi ch' ebbi riposato.* Alcuni Codici: *Com' èi* (ebbi) *posato un poco.*

29. *diserta:* abbandonata, solitaria, perchè nè Firenze nè Italia conoscevan più da molto tempo quel colle felice.

50. *Sì che il piè fermo ec.* Ha voluto Dante da osservatore attento della natura dirci la qualità della strada, che uscito dalla selva e dopo riposato cominciò a percorrere, notandoci il modo del suo camminare. E ci fa sapere che prima di cominciare a montare fece un tratto di via piana, o si leggermente acclive da parergli piana; perchè solo in questo caso può avvenire che il *piè fermo* rimanga sempre più basso dell'altro in moto, dovendo questo per fare il passo necessariamente elevarsi al disopra di quello che sta fermo: mentre nel camminare all' erta il *piè fermo* non rimane sempre più basso di quello che è in movimento, ma resta prima più alto, poi diviene più basso, come ognun può convincersene per prova. La ragione poi perchè Dante ci ha notato questa particolarità, è perchè avendo precedentemente detto che era giunto appiè d' un colle, presa la parola rigorosamente, poteva credersi che dopo riposato avesse cominciato subito a montare; mentre invece tra la selva e l' erta faticosa correva un tratto che potea dirsi piano. E forse questo *pianeggiare* della prima via per il colle significa la creduta in principio facilità dell'impresa, o la prosperità delle prime mosse. Di tutte le spiegazioni date a questo luogo dagli antichi e dai moderni, questa messaci avanti dal Magalotti, e poi dal Costa, mi è sembrata, dopo molto pensarvi, l' unica vera.

51. *Ed ecco, quasi al cominciar dell' erta.* Ed ecco, vicino al principio della montata.

52. *Una lonza leggiere ec.* Nelle tre bestie che si oppongono alla salita di Dante al monte (al civile e morale rior-

dinamento della sua patria) son figure le stesse cagioni che han generata la seta e la mantegnono. Queste possono essere e generali e particolari. Come generali, ci sono dichiarate, se io non m'inganno, da Dante medesimo, quando per bocca di Ciaccio ci dice che *superbia, invidia ed avarizia sono le tre faville che hanno i cuori accesi*. L'*invidia* è significata per la *lonza*, la *superbia*, per il *leone* dalla testa alta e con rabbiosa fame di dominazione; l'*avarizia*, o l' insaziabile cupidigia degli averi, per la *lupa* magra e bramosa sempre di pasto. Vero è che tutti i Comentatori antichi, e i moderni fedeli agli antichi, intendono per la *lonza* la *lussuria*, o l' appetito dei piaceri carnali; e certo questa spiegazione può stare se si tiri l' allegoria ad un intendimento esclusivamente morale; chè questa passione, che tutti trasporta, è un grande imbarazzo ad esser buon cristiano; ma dove si pensi che la *rigenerazione morale*, che il Poeta vuol persuadere agli uomini colla manifestazione della vita futura, deve servire come mezzo a una riforma politica e alla civile libertà, che è il voto supremo, si troverà che a questo effetto e di maggiore impedimento l'*invidia* che la *lussuria*, perchè questa non nuoce d' ordinario che a chi vi si dà, mentre quella è passione maligna, che odia il bene, fa guerra ai migliori, e sacrifica la patria al proprio livore. Oltrechè mi pare che anche altri passi del Poema dian forza a questa opinione. Il medesimo Ciaccio, per esempio, dice che il gran male di Firenze è l' *invidia: la tua città ch' è piena d' invidia si che già trabocca il sacco.* Ser Brunetto al Canto XV chiama i Fiorentini *gente avara, invidiosa o superba*, e invita Dante a purgarsi da questi loro costumi. Pier delle Vigne incolpa d' ogni sua sventura l' *invidia* che chiama *la meretrice dagli occhi putti e morte comune.* La quale appellazione

Che di pel maculato era coverta.  
 E non mi si partia dinanzi al volto;  
 Anzi impediva tanto il mio cammino, 36  
 Ch' i fui per ritornar più volte vòlto.  
 Temp' era dal principio del mattino;  
 E il Sol montava in su con quelle stelle  
 Ch' eran con lui, quando l' Amor divino  
 Mosse da prima quelle cose belle; 40  
 Sì che a bene sperar m' era cagione

di lasciva meretricia conviene a parer mio collo immagine della lonza leggera e di galletta pelle, in quanto che si l'una che l'altra sotto lieta e bella apparenza nascondono tradimento e morte, non altrimenti che l'invidia, che passione vile e vergognosa s'oculta sempre sotto la maschera della benevolenza e della lealtà. E dirò finalmente che quando nel Canto XVI Virgilio vuol tirare a sé Gerione, immagine della frode, che anch'esso benigna avea di fuor la pelle, chiede a Dante una certa corda che avea cinta ai fianchi, e con cui dice che avea sperato di prender la lonza alla pelle dipinta. Onde mi pare che si possa dedurre che Gerione e la lonza significano due idee, o diciamo due vizj, molto tra loro affini, quando con una medesima virtù si possono domare e vincere. E affini tra loro sono in certo modo l'insidia e la frode, perchè questa è spesso ministra di quella, perchè nascono ambedue da malignità e vilth d'animo, e perchè tutte e due si cuoprono di sprecciose apparenze per giungere più sicure al loro fine. La corda poi, la virtù, con cui si l'una che l'altra si debbono prendere per poi calcarle, è la magnanimità, la lealtà, non divisa dalla vigilanza, secondo l'insegnamento del Vangelo: *Fines in bono malum.*

Quanto al senso particolare e concreto di queste allegorie, esse possono riguardare i tre potentati che più allora riverarono l'acquisto del monte, il ristabilimento dell'ordine, solo possibile, secondo Dante, pel rinnovamento dell'impero latino: e sono la stessa invidiosa Firenze (città allora di molta importanza per qualsiasi movimento da tenersi in Italia), leggera, mobile, e divisa in Bianchi e in Neri (la lonza leggera e presta e di pel maculato); la superba e

ambiziosa Casa di Francia dominante anche in Napoli (il leone dalla testa alta); e la Curia papale, che in antico ebbe voce di avara (la lupa sempre affamata).

Rammentiamoci che Dante è d'opinione che tutti gli scompigli d'Italia e i mali costumi sieno cagionati dalle usurpazioni dei diritti imperiali, e dall'assenza dell'allegorico sole, l'imperatore, onde tutto era selva e oscurità.

36. *Ch' i fui per ritornar.* Costr.: che più volte io fui volto (mi voltai) per tornare indietro. L'ostinata divisione de' cittadini di Firenze e l'invidia reciproca dei partiti rendevano impossibile qualunque accordo per la riforma di quel governo.

37. *dal principio (dal per al),* cioè, il tempo in cui questo avveniva era al principio, sul cominciare, del mattino.

38. *E il Sol montava in su:* int. per l'ellittica, procedendo dall'equinozio di primavera, in cui era allora in compagnia dell'ariete, verso il solstizio d'estate.

39. *quando l'Amor divino.* Dio creò il mondo in primavera e in primavera lo redense. Sì la creazione che la redenzione sono quasi sfoghi dell'amor suo. Per l'Amor divino può anche intendersi il Santo Spirito, essendo scritto che *spiritus Domini ornavit calos.* —

40. *Mosse,* creò e mise in moto.

41. *Si che a bene sperar ec.* Costr. e intendi: Sì che l'ora del tempo (il mattino) e la dolce stagione (la primavera) mi eran cagione a sperar bene di quella fera alla (avente la) pelle galletta. Sperar bene della fera, s'intende in quanto che non gli avesse a nuocere, o, si avesse ad ammansire. Dicono che la pantera, e lonza, nella primavera, quand'è in amore, come spunta il sole si riutana. — Si osservi che

Di quella fera alla gaietta pelle,  
 L'ora del tempo, e la dolce stagione:  
 Ma non si, che paura non mi desse  
 La vista, che mi apparve, d'un leone.  
 Questi pareo, che contra me venesse  
 Con la test'alta e con rabbiosa fame,  
 Sì che pareo che l'aer ne temesse:  
 Ed una lupa, che di tutte brame  
 Sembiava carca nella sua magrezza,  
 E molte genti fe già viver grame.  
 Questa mi porse tanto di gravezza  
 Con la paura, ch'uscìa di sua vista,  
 Ch'ì perdei la speranza dell'altezza.

il mattino è il tempo della tranquillità e della ragione, perchè in quell'ora l'anima si trova più libera dalla carne e meno soggetta alla tirannia delle malvage passioni: la primavera è la stagione dell'amore. La ragione adunque richiamata dalla calma e dalla sobrietà del mattino, e l'amore ispirato dalla mitezza della stagione e dalla letizia di tutta la natura, avrebbero (così auguravasi l'infelice Poeta) fatto tacere l'invidia, l'odio di parte, e addolcito i cuori dei suoi cittadini. Si sa che nella primavera si facevano anticamente in Firenze delle allegre feste, dove avvenivano molte riconciliazioni, che spesso giovavano alla causa pubblica. E ad ogni modo l'invidia è passione, che il tempo e i casi posson placare; e quella plebe, Firenze avrebbe accettati i consigli dell'Alighieri, e per il bene suo e di tutta Italia favorito l'idea dell'Impero.

44. *Ma non si, che paura.* Se l'ora e la stagione davano a Dante qualche speranza per l'ammansimento della lona, avea sempre che temere dal superbo leone, perchè il vizio della superbia è vizio della mente, dove nulla possono nè il solenne spettacolo della natura, nè gli affetti d'umanità, nè gli esempj di gentil costume. Ella cammina per la sua via piena di sè, nè cura fuori di sè.

Riferita l'immagine alla Casa di Francia, ognuno può sapere dall'istoria quanto in quel tempo s'intramettesse nelle cose d'Italia, e non certo per farle del bene; e quanto interesse avesse ad

opporci al ristabilimento dell'Impero. È uoto altresì che una delle cagioni del l'esilio di Dante, fu l'aver contrariata la venuta in Firenze di Carlo di Valois 46. *venesse, venisse, dall'antiquat venère.*

48. *ne temesse.* Il testo Bargigi ha *tremesse.*

49. *Ed una lupa: sottintendi apparsami.* Alcuni Codici hanno *E d'una lupa*, retto dal nome *la vista*, espresso sopra; ma il costrutto procede bene anche nella comune.

50. *nella sua magrezza: sì magra com'era.*

51. *E molte genti fe già viver grame:* e a molti fe passare una vita grama, cioè misera e dolorosa. Si sa per l'istoria, e fora anco per l'esperienza, quanto han dovuto soffrire e soffrono i popoli per l'avarizia dei re e dei cittadini potenti.

52. *mi porse tanto di gravezza:* mi cagionò sì grave turbamento.

53. *ch'uscìa di sua vista:* che altrui porgea coll'aspetto.

54. *Ch'ì perdei la speranza dell'altezza,* cioè, ch'io disperai affatto di giungere alla cima del monte. Di tutti i vizj, il più terribile e più difficile ad esser vinto, è l'avarizia. Gli altri passano, o illanguidiscono col tempo; questo riceve alimento e forza dal tempo. Ma oltrechè gli avari sono il male grande della società e difficilmente si convertono, Dante vedeva in essi un fortissimo ostacolo alla immaginata rigenerazione politica, la quale gli avari potenti avver-



E quale è quei, che volentieri acquista,  
 E giunge 'l tempo, che perder lo face,  
 Che 'n tutti i suoi pensier piange e s'attrista;  
 Tal mi fece la bestia senza pace  
 Che, venendomi incontro, a poco a poco  
 Mi ripingeva là, dove 'l Sol tace. 60  
 Mentre ch'io ruinava in basso loco,  
 Dinanzi agli occhi mi si fu offerto  
 Chi per lungo silenzio parea fioco.  
 Quando vidi costui nel gran deserto,  
 Miserere di me, gridai a lui, 65

non sempre per timore di punirti. Riferita l'allegoria della lupa alla Curia papale, che anche il Petrarca chiamò *lucra Babilonia*, si vedrà egualmente che giunta era la paura e la disperazione dell'Alighieri, perciocchè ed era essa la più potente e temibile opposizione alla riunione d'Italia sotto un imperatore, e col tristo esempio del suo attaccamento ai beni e alle grandezze temporali rendeva più ardui e più materiali tutti i Cristiani;

Parchè la gente, che sua guida vede  
 Pare a quei ben ferrir ond'ella è ghiotta,  
 Di quel si pauro, e più oltre non chiede.  
 Purg., Canto XVI.

Ed è noto che quando Arrigo di Lucemburgo passò in Italia per riconquistare i suoi diritti imperiali, il suo più forte avversario fu il papa Clemente V, sebbene innanzi gli avesse dato parola di favorirlo. E ciò avvenne perchè da prima lo considerò come un valido mezzo a riordinare l'Italia, poi lo sospettò come un pericolo al suo temporale dominio.

55 *E quale ec.* E come colui che è desideroso di guadagnare, e si attrista quando giunge il tempo che gli fa perdere le cose acquistate; tal ec. È naturale che quanto più grande è stato il desiderio di raggiungere una cosa, tanto maggiore sia il dolore del perderla. Quanto si era Dante consolato alla sola vista dell'allégorico monte, e alla speranza concepita di giungervi, altrettanto si attristò, quando per la opposizione dei cattivi si vide deluso. Il costrutto del ternario non è troppo regolare, ma va preso così: *E quale è quei che volentieri acquista, che, come giunge il tempo che lo fa perdere, piange e s'attrista*

*trista in tutti i suoi pensier*, tal ec.

58. *bestia senza pace*: bestia priva di pace, irrequieta nelle sue brame sempre crescenti.

60. *là, dove 'l Sol tace*: al luogo dove il mistico sole non splende; mi rigettava nell'antica desolazione, da cui m'aveva sollevato la speranza del *bel monte*. La *luce* è simbolo di felicità, le *tenebre* di miseria. Con simile metafora ha detto altrove: *in loco d'ogni luce tace*.

61. *Mentre ch'io ruinava*. Preferisco questa lezione a quella seguita dal Costa e da altri di *ritornava*, perchè confermata dal verso 458 del Canto XXXII del *Paradiso*, che richiama appunto questo fatto medesimo: *Quando chinavsi a ruinar le ciglia*. Ma il *ruinare*, come spesso il ruere lat., ha qui il senso di *correre frettoloso*. — *Il basso loco* è l'avvilimento dell'animo per la fallita impresa, e l'apprensione della miseria in cui doveva continuare.

63 *parea fioco*. Questo passo può letteralmente spiegarsi, a parer mio, in due maniere; o: « Mi venne veduto tale ch'avea sembianza d'uomo cui una lunga solitudine in luogo affatto deserto avesse estenuato e quasi ridotto un'ombra; » o più semplicemente: « Chi a cagione d'un lungo silenzio avea infischiti gli organi vocali e a pena si sentia parlare. » E ciò Dante direbbe in anticipazione, riportandosi al tempo in cui scriveva, piuttosto che a quello in cui gli appariva Virgilio. Allegoricamente potrebbe significare la dimenticanza in cui nei lunghi secoli della barbarie era giaciuto il gran Poeta latino, onde non avea più parlato nè alla mente nè al cuore d'alcuno fino a Dante.

Qual che tu sii, od ombra, od uomo certo.  
 Risposemi: Non uom; uomo già fui;  
 E li parenti miei furon Lombardi,  
 E Mantovani per patria ambedui. 70  
 Nacqui *sub Julio*, ancorchè fosse tardi,  
 E vissi a Roma sotto il buono Augusto,  
 Al tempo degli Dei falsi e bugiardi.  
 Poeta fui, e cantai di quel giusto  
 Figliuol d' Anchise, che venne da Troia,  
 Poichè il superbo Ilion fu combusto. 75  
 Ma tu perchè ritorni a tanta noia?  
 Perchè non sali il diletto monte,  
 Ch'è principio e cagion di tutta gioia?  
 O! se' tu quel Virgilio, e quella fonte,  
 Che spande di parlar sì largo fiume? 80  
 Risposi lui con vergognosa fronte.  
 O degli altri poeti onore e lume,  
 Vagliami il lungo studio e il grande amore,

66. *Qual che tu sii*: chiunque tu sii. — *uomo certo*, cioè uomo vero e vivo.

68. *Lombardi*, di nazione, Mantovani per patria furono i genitori di Virgilio. Veramente egli nacque in Andes, oggi Pietola, villaggio poco distante da Mantova, nel consolato di Cn. Pompeo e M. Licinio Crasso, l'anno di Roma 684, 69 avanti G. G.

70. *ancorchè fosse tardi*. Ciò dee riferirsi al nascere di Virgilio e non al regnare di Giulio. Virgilio nacque quando già Giulio Cesare contava qualcosa più di trent'anni, ma essendo questi stato ucciso nel 36 di sua età, quando Virgilio ne avea soli 25, dice d'esser nato troppo tardi per poter affermare d'aver vissuto ai tempi del gran Dittatore; poichè vita non è per l'uomo il vegetare, ma sì l'operare all'eternità della fama. E in questo senso dice qui appresso d'esser vissuto sotto il buon Augusto, perchè lui regnante scrisse quei poemi immortali.

74. *Figliuol d' Anchise*, Enea, l'autore dell'Impero latino.

75. *fu combusto*: fu arso.

76. *a tanta noia*, cioè alla noia, all'affanno della selva.

77. *Perchè non sali*: perchè non

duri nel generoso consiglio di guadagnare per te e per la tua patria questo monte, da cui solo può derivare ogni bene e temporale ed eterno? Il senso principale riguarda il ristabilimento della monarchia che il Poeta sperò e sollecitò quanto poté, come rilevasi anche dalla sua lettera ad Arrigo di Lussemburgo.

79. *O! se' tu ec.* Preferisco questa lez. alla com. *Or se' tu.* — Dante sceglie a sua guida Virgilio, e perchè il principe della latina epopea, in cui molto egli aveva studiato per formarsi alla poesia, e perchè avendo Virgilio cantato la divina origine del latino Impero, confortava la sua idea della rigenerazione italiana per lo ristabilimento di quell'Impero medesimo.

81. *Risposi lui*: risposi a lui. Gli antichi facevano spesso la preposiz. avanti i pronomi di persona, e dicevano, per esempio, *parlai lui, parlò noi ec.* — *vergognosa*: reverente, dimessa per rispetto.

83. *Vagliami*: mi valga ad ottenere il tuo aiuto. — *Il lungo studio e il grande amore*: lo studio riguarda l'applicazione dell'intelletto; l'amore l'inclinazione del cuore, il piacere, che cresce in ragione della intelligenza e dello studio.

Che m'han fatto cercar lo tuo volume.  
 Tu se' lo mio maestro e il mio autore: 85  
 Tu se' solo colui, da cui io tolsi  
 Lo bello stile, che m' ha fatto onore.  
 Vedi la bestia, per cui io mi volsi: 9  
 Aiutami da lei, famoso saggio,  
 Ch' ella mi fa tremar le vene e i polsi. 90  
 A te convien tenere altro viaggio,  
 Rispose, poi che lacrimar mi vide,  
 Se vuoi campar d' esto loco selvaggio:  
 Chè questa bestia, per la qual tu gride,  
 Non lascia altrui passar per la sua via, 95  
 Ma tanto lo impedisce, che l'uccide:  
 Ed ha natura sì malvagia e ria,  
 Che mai non empie la bramosa voglia,  
 E dopo il pasto ha più fame che pria.  
 Molti son gli animali, a cui s'ammoglia, 100  
 E più saranno ancora, infin che il Veltro

84. *cercar*, cioè attentamente considerare.

85. *lo mio maestro e il mio autore.* Maestro che m'insegni; autore che del tuo esempio m'ispiri e mi inciti.

87. *Lo bello stile.* Intendi il caratteristico, di cui niuno è miglior maestro di Virgilio. Seppur non accenna qui le sue orologhe latine, in cui imitò il gran Poeta, e dalle quali ebbe a' suoi tempi molta fama.

88. *la bestia*, cioè la lupa.

89. *saggio.* Presso i Greci i poeti era chiamati col nome di σοφοί, sapienti.

94. *grida, gridi.* È terminazione primitiva della seconda voce del pres. dell'ind., che spesso s'incontra negli antichi arrottori in prosa e in rima.

95. *Non lascia altrui passar ec.* L'avarizia era così forte, così universale a quel tempo per le stesse condizioni politiche, che non era possibile stradicarla. E chi avesse tentato di porre un argine a questa passione con severi ordinamenti, oltre che avrebbe assunto una impresa disperata, sarebbe incorso nella stessa sorte che incontrarono in Roma pagana i Gracchi, e in Roma cristiana l'audace Arnaldo da Brescia. In tempi di fazioni come eran quelli, il denaro era tutto:

per esso le magistrature, per esso la difesa della persona e delle cose, per esso la vendetta, per esso il trionfo delle proprie opinioni. Cura dunque suprema di tutti il denaro.

100. *Molti son gli animali, ec.* Molti son gli uomini bestiali a cui questa avarizia si marita, si unisce. Grande è la moltitudine degli avari, più assai che quella degli invidiosi e dei superbi. Presa la lupa per la Curia Romana, questa circostanza potrebbe significare, che molti sono i potentati e i popoli a cui si è collegata a sostenimento del suo temporale dominio.

101. *Infin che il Veltro.* Io son d'avviso che il veltro che qui s'annunzia non possa esser altri che un valoroso e fortunato capitano, che guidato dal solo amore della giustizia e della salute d'Italia, rivendichi i diritti imperiali su Roma, e fiaccate quindi le corna al guelfismo, che nella curia romana ha il più forte sostegno, ritorni il paese, come dice Petrarca, « Aureo tutto e pien dell'opre antiche. » Quanto a determinare chi sia il capitano, oggetto di tanta speranza, non è così facile. E forse non era questa che un'idea della mente del Poeta, il quale sperava che prima o poi si dovesse per qualche grande afferrare e attuare. Ma se pur si

Verrà, che la farà morir di doglia.  
 Questi non ciberà terra nè peltro,  
 Ma sapienza e amore e virtute,  
 E sua nazione sarà tra Feltro e Feltro.  
 Di quell' umile Italia fia salute,  
 Per cui morì la vergine Camilla,  
 Eurialo, e Turno, e Niso di ferute:

105

volesse che una persona certa fosse qui designata, l'esame dei tempi in cui Dante probabilmente scriveva questi versi e il confronto di altro luogo nel Poema (*Paradiso*, C. XVII), farebbero credibile sopra ogni altro Can Grande della Scala.

403. *Questi non ciberà terra nè peltro.* Questo *veltro*, cioè il nuovo ordinatore d'Italia, non avrà fame, nè farà alcuna stima nè di terre nè di denaro, ma i suoi riguardi saranno rivolti alla sapienza e alla virtù; cosicchè l'avarizia, mancandole il principale scopo, sparirà dai suoi Stati, nei quali tornerà la modestia, l'eguaglianza, la libertà e la pace. Vedi nel primo della Monarchia le sue idee intorno all'imperatore, da cui escluso ogni cupidità. — *Peltro* è stagno raffinato con argento vivo: qui è preso per denaro in generale, come l'*as* dei Latini.

403. *E sua nazione sarà tra Feltro e Feltro.* Questo luogo è molto incerto, e chi lo intende in un modo, chi in un altro. Alcuni spiegano *tra feltro e feltro*, tra poveri panni, e dicono che Dante abbia voluto significare che il *veltro* cacciatore della *lupa* avrebbe avuto *nazione*, cioè *nascimento*, di poveri ed umili genitori. E più d'uno così spiegando ha creduto che questo *veltro* dovess'essere un papa, che rinunziasse volontario al potere e ai possessi, e tornasse con tutto il clero all'umiltà primitiva: il che io non so con quanta ragione il Poeta filosofo potesse credere. Altri, fra' quali Benvenuto da Imola, spiegano *tra feltro e feltro*, tra cielo e cielo; con che Dante avrebbe significato che quest'eroe sarebbe nato sotto buona costellazione e in felice congiunzione di pianeti, per lo cui influsso avrebbe potuto fuggire l'allegorica *lupa*. E tale spiegazione pare favorita da due luoghi del *Purg.*, uno de' quali nell'ultimo Canto.

Ch'io veggio certamente, e però il narro,  
 A darne tempo già stelle propinque, ec.;

l'altro nel XX:

O ciel, nel cui girar par che si croda  
 Le condition di quaggio trasmutarsi,  
 Quando verrà per cui questa disceda?

cioè questa lupa.

Finalmente si è creduto che le parole *tra Feltro e Feltro* segnino due confini tra' quali sarebbe nato, o avrebbe avuto stato, questo gran capitano; tra Feltre, cioè, città della Marca Trivigiana, e Montefeltro di Romagna. E forse Dante profetava così francamente dopo aver conosciuto che di tutta Italia quell'era il solo paese da cui potesse sorgere un esercito e un capitano capaci di operare una rivoluzione di questa natura. Vedi su ciò quel che si dice al C. XXXIII del *Purg.*, ver. 57.

406. *Di quell'umile Italia.* Dice *umile* l'Italia, o in riguardo al suo scadimento dall'antica gloria; o per fare usare a Virgilio l'epiteto stesso con che l'ha distinta nella sua *Encide*, lib. III, 522, dove è chiamata *umile* relativamente alla posizione in che appariva, a chi la guardava d'alto mare. V'è chi pensa che per *umile Italia* debba intendersi il Lazio, o quella parte d'Italia, soggetta al papa, detta anche *Italia bassa*: ma io non saprei intendere perchè il *Veltro* debba portar salute solamente a una parte d'Italia e non a tutta.

407. *Per cui morì ee.* Rammenta Virgilio con particolar compiacenza questi eroi del suo poema, siccome i primi che morirono combattendo gli uni per la difesa, gli altri per la conquista di una terra, da cui egli ripeté il principio del latino Impero; e quest'è forse la ragione perchè dice assolutamente che morirono per l'Italia.

408. Il MS. Estense, con miglior disposizione, porta *Eurialo e Niso e Turno di ferute.* — *Morì... di ferute* vale quanto *morì pugnando.* *Eurialo e Niso* furono prodi giovani troiani. *Cam-*

Questi la caccerà per ogni villa,  
 Fin che l'avrà rimessa nell' Inferno, 410  
 Là onde invidia prima dipartilla.  
 Ond' io per lo tuo me' penso e discerno,  
 Che tu mi segui, ed io sarò tua guida  
 E trarrotti di qui per loco eterno,  
 Ov'udirai le disperate strida, 415  
 Vedrai gli antichi spiriti dolenti,  
 Che la seconda morte ciascun grida:  
 E vederai color, che son contenti  
 Nel fuoco, perchè speran di venire,

milla la figlia del re de' Volsci che prese le armi contro Enea; Turno figliuolo del re de' Rutuli, nemico d'Enea, e capitano della guerra contro di lui.

409. *La caccerà per ogni villa.* Questo uolte darà la caccia alla lupa per tutta la città dove ella si ricuori. Secondo il primo dei due accennati sensi la lupa sarà Furax fugata da tutte le parti per l'integrità e sapienza del futuro salvatore d'Italia. Ma qui mi pare che prenda l'altro concetto che nella lupa sia simboleggiato il guelfismo sostenuto e capitano della Curia papale. L'immagine del celtro, cane cacciatore, ben convene coll'altra della lupa sempre inseguita o cacciata da quello per naturale inimicizia. La lupa è madre dei lupi: i lupi, come suona la corrispondente parola tedesca, sono i guelfi. E nemico e combattitore degli 410 è necessariamente l'imperatore. Che poi nel celtro s'accenda un'idea di capitano armato, d'un guerriero, piuttosto che d'un papa o l'altro onto sognato da alcuni commentatori, si ritene da varj luoghi del poema, ma segnatamente dal XXVII del *Par.* v. 55 e 63.

411 *Là onde invidia:* intendi il Reale invidioso del bene degli uomini, e invidioso poi molto più della santità della Chiesa, e della pace d'Italia. — prima: avv., primieramente.

412 *Ond' io per lo tuo me' ec.* Virgilio ha già fatto intendere a Dante che un guelfo e altrimenti possibile per lo sole un lupo di salire al monte, troppo potendosi veder gli ostacoli che gli si oppongono, specialmente per parte della lupa. Lupa aveva adunque per ottenere l'ef-

fetto desiderato prendere altra via; passar cioè poi luoghi eterni, seguitandolo. Il che ha implicito l'invito alla formazione d'un poema sullo stato della vita futura, avente per fine di migliorare i dissoluti costumi degli Italiani col terrore dei gastighi, e coll'allettamento dei premj eterni; e col quadro miserabile delle turbolenze e de' delitti, di che sempre era pieno il reggimento popolare, e dello scadimento d'ogni bella istituzione, persuaderli intorno alla giustizia e ai vantaggi dell'Impero. Questo poema ispirato da Virgilio, e da Virgilio aiutato, avrebbe potuto partorire, secondo che sperava Dante, quegli effetti che si aspettarono invano dai maneggi del partito ghibellino, e dalla mossa d'Arrigo: avrebbe poi, non foss'altro, addolcito l'amarezza del suo esilio, e forse vinto colla meraviglia del divino ingegno quell'invidia crudele che lo serrava fuori della dolce patria. Vedi canto XXV del *Par.* E qui si noti che Virgilio consiglia Dante a far quello che fece egli stesso, che per circondare di rispetto e di religiosa maestà il nuovo Impero latino scrisse l'*Enchiridion*. Se non che Dante cristiano avrebbe scritto il suo Poema secondo le cattoliche credenze, e convenientemente alle condizioni e ai bisogni dei tempi suoi. — *me'*, meglio. Gli antichi dissero *meio*, e per apocopa *mei'* e *me'*. — *discerno*: giudico.

414. *E trarrotti ec.* E ti trarrò di qui facendoti passare per luogo eterno, cioè attraverso l'Inferno.

417 *la seconda morte*, quella dell'anima

419. *Nel fuoco*, int. del Purgatorio.

Quando che sia, alle beate genti: 12  
 Alle qua' poi se tu vorrai salire,  
 Anima fia a ciò di me più degna;  
 Con lei ti lascerò nel mio partire:  
 Chè quello Imperador, che lassù regna,  
 Perch' i' fui ribellante alla sua legge, 13  
 Non vuol che in sua città per me si vegna.  
 In tutte parti impera, e quivi regge,  
 Quivi è la sua città e l' alto seggio:  
 O felice co'ui, cui ivi eleggè!  
 Ed io a lui: Poeta, i' ti richieggo 131  
 Per quello Iddio che tu non conoscesti,  
 Acciocch' io fugga questo male e peggio,  
 Che tu mi meni là dov' or dicesti,  
 Sì ch' io vegga la porta di San Pietro,  
 E color che tu fai cotanto mesti. 135  
 Allor si mosse, ed io gli tenni dietro.

122. *Anima ec.*, cioè Beatrice, che nel Canto XXX del *Purgatorio* si mostra a Dante per essergli guida al Paradiso.

124. *quello Imperador ec.*, cioè Dio. Si noti questa idea d' *impero* e d' *imperatore celeste*, che altre volte vedremo ricomparire nel corso del Poema, a dimostrare che dovendo la terra specchiarsi nel cielo, il governo che ella deve adottare è l' *impero*. un imperatore lassù, un imperatore quaggiù: una Roma celeste, come una Roma terrena.

125. *ribellante* qui sta semplicemente per *alieno* dalla sua legge, o *non seguace* di essa.

126. *per me si regna: da me si regna*, o, *ch' io regna*.

127. *In tutte parti ec.*: in tutte le altre parti stende il suo potere, *impera*; ma quivi più particolarmente, tiene il suo governo, *regge*. Similmente, l' *imperatore* deve *imparare* da per tutto, e *reggere* in Roma.

129. *cui ivi elegge*: che elegge per abitare ivi. Qualche testo porta: *che quivi elegge*.

132. *Acciocch' io fugga questo male e peggio*. Questo male, la selva; e peggio, l' eterna dannazione, a cui mena.

133. *là dov' or dicesti*, cioè pai regni dell' altra vita.

134. *La porta di San Pietro*. Porta di San Pietro è tanto quella del *Purgatorio* che quella del *Paradiso*, perchè d' ambedue, egualmente che del governo spirituale della Chiesa terrena, che tutto comprendesi nella denominazione di *Regno de' cieli*, furono date da Gesù Cristo a San Pietro le chiavi con piena autorità di aprire o di serrare. Quella però a cui mira prossimamente Dante è la porta del *Purgatorio*.

135. *E color ec.*: cioè i dannati. — *che tu fai, che poni, che descrivi*. — Mi piace avvertire alla fine di questo primo Canto, che nella dichiarazione della sua continuata allegoria, difficile in vero e incertissima, mi sono attenuto a quel concetto che mi è sembrato aver più importanza, più grandezza e più degna ragione di poema. Imperocchè non mi è mai potuto andar per l' animo quella miserabile spiegazione di alcuni ascetici Commentatori che non vedono in Dante smarrito nella selva che un peccatore, il quale compreso finalmente dall' orrore del suo stato si rimette per la buona via, e dopo pochi passi per quella si lascia talmente atterrire dalla guerra che gli muove la lussuria, poi la superbia e l' avarizia, che vedutosi impotente a resistere, si decide a tornare, penitente vigliacco, a quella stessa selva che poc' anzi gli avea fatto tanta paura: fin-

ch' il cielo impietosito di lui gli manda  
Virgilio (un poeta pagano perchè non  
piuttosto un buon confessore?) che lo li-  
beri dalla selva facendolo passare per  
l'Inferno, conciossiachè non gli sia pos-  
sibile viacere altrimenti la lupa, quella  
malata passione dell'avarizia, che gli  
fa tanto ostacolo alla salita del monte,

s'divenir virtuoso e cristiano. Queste so-  
no miserie, e peccoraggini, di cui Dante  
sentirebbe vergogna se tornasse di qua:  
ed io vorrei scusarlo, anche nonostante  
la infelice loro combinazione nel testo, se  
il Poeta non si fosse spiegato abbastanza  
nel corso del Poema, e soprattutto se  
non esistesse il libro *De Monarchia*.

## CANTO SECONDO.

*In questo secondo canto, dopo la invocazione solita ai poeti ne' principj del loro poema, narra Dante che considerando le sue forze, dubbò ch'elie non fosser bastanti al terribil viaggio da Virgilio propostogli; ma che poi di lui confortato riprese finalmente animo, si determinò a seguirlo senz'altro paura.*

Lo giorno se n' andava, e l' aer bruno  
Toglieva gli animai, che sono in terra,  
Dalle fatiche loro: ed io sol uno  
M' apparecchiava a sostener la guerra  
Sì del cammino e sì della pietate,

6

Che ritrarrà la mente, che non erra.  
O Muse, o alto ingegno, or m' aiutate:  
O mente, che scrivesti ciò ch' io vidi,  
Qui si parrà la tua nobilitate.

Io cominciai: Poeta che m' guidi,  
Guarda la mia virtù, s' ella è possente,  
Prima ch'è all' alto passo tu mi fidi.

10

Tu dici, che di Silvio lo parente,  
Corrutibile ancora, ad immortale  
Secolo andò, e fu sensibilmente.

15

3-4. *sol uno*, solo del tutto, perchè Virgilio era d'altra natura. *M' apparecchiava*, mi disponeva, a *sostener la guerra*, la noia, il travaglio, che mi avrebbero cagionato e il viaggio, e la *pietate*, il doloroso e compassionevole spettacolo delle infernali miserie.

6 *Che ritrarrà d'ere*: la qual guerra da me sostenuta si nel corpo per la materiale fatica, si nell' animo per l'esercizio di gravi affetti, sarà *ritratta*, rappresentata, dalla *mente*, dalla memoria, che non erra, cioè sana e senza, non vaneggiante, nè più turbata dalla confusione ond'era cinta laggiù, come fece al canto III, v. 31: *Ed ioch'avea l'error la testa cinta*

7 *O Muse, o nobili discipline, o alto*

*ingegno*, o fantasia; ovvero, o sublime genio ispiratore; o potenza intellettiva.

8 *O mente, che scrivesti ciò*: o memoria che serbasti, ritenesti o come si ritengono in scritto, le cose da me vedute.

9 *si parrà* si manifesterà.

12 *mi fidi*, tu mi commetta.

15 *Tu dici*: nell'Eneide. *Di Silvio lo parente*, il genitore, nel senso del lat. *parent*, è Enea, perchè, secondo Virgilio, Silvio nasce figlio ad Enea da Lavina; ma Livio lo fa figlio d'Ascanio.

14 *ad immortale Secolo*, ai regni eterni.

15 *sensibilmente*. Intendi: nella realtà del corpo e nella capacità di tutte le scusazioni.

Però, se l'avversario d'ogni male  
 Cortese i fu, pensando l'alto effetto,  
 Ch'uscir dovea di lui, e il chi, e il quale;  
 Non pare indegno ad uomo d'intelletto:  
 Ch'ei fu dell'alma Roma e di suo impero 21  
 Nell'empireo Ciel per padre eletto.  
 La quale, e il quale (a voler dir lo vero)  
 Fur stabiliti per lo loco santo,  
 U' siede il successor del maggior Piero.  
 Per quest'andata, onde gli dai tu vanto, 22  
 Intese cose che furon cagione  
 Di sua vittoria e del papale ammanto.  
 Andovvi poi lo Vas d'elezione,  
 Per recarne conforto a quella fede,  
 Ch'è principio alla via di salvazione. 30  
 Ma io perchè venirvi? o chi 'l concede?  
 Io non Enea, io non Paolo sono:  
 Me degno a ciò nè io nè altri crede.  
 Perchè, se del venire i' m' abbandono,  
 Temo che la venuta non sia folle: 35  
 Se' savio, e intendi me' ch' io non ragiono.

46. *l'avversario d'ogni male*, cioè Dio.

47. *Cortese i fu*: fu liberale a lui di tal grazia. È lez. del Testo Viv., del Cod. Frollani, e di qualch' altro. — *l'alto effetto*, cioè l'impero romano, che provenne da Enea.

48. *il chi*, qual generazione di uomini, il popolo romano; *il quale*, che qualità d'impero.

20. *Ch'ei*, cioè, perciocchè Enea fu es. — *e di suo impero es.* Notasi come da questa allusione si ritrae chiaro il concetto del Poeta: Virgilio cantò in Enea il fondatore dell'Impero latino; e come questa fondazione era fatale, il suo eroe è condotto pei regni eterni ad attingervi la sapienza e la forza necessari per tanta impresa. Similmente il ristabilimento dell'Impero è volere divino; e il prescelto a predicarlo e disporlo essendo Dante, che può dirsi il precursore dell'Imperatore, deve essere per divina provvidenza condotto pei luoghi eterni, e accompagnato e assistito dal Cantore della prima monarchia

22 *la quale*, Roma: *il quale*,

l'Imperio. — *a voler dir lo vero*: parlando con maturità di senno, e con animo libero da passioni

23. *Fur stabiliti es.* Intendasi: furono dalla Divina Provvidenza destinati ad aver l'onore di quella santa e suprema Cattedra ove siede il vicario di Cristo.

24. *U'*, dove: è troncamento dell'abi latino. — *maggior*, preside, principe. Così il Petrarca nel trionfo d'Amore: *Dirò di noi, e prima del maccone, Che cost'vita e libertà ne spoglia.*

25. *Per quest'andata*, per l'andata all'Inferno, onde gli dai vanto di pio, e caro singolarmente ai Numi.

27. *Di sua vittoria es.*: intendi la vittoria di Enea contro Turno, la quale fu cagione che poi fosse fondata Roma, ove in seguito si stabilì il papato.

28. *lo Vas d'elezione*. Così è chiamato S. Paolo nelle sacre carte; che è lo stesso che dire *strumento eletto da Dio* alla diffusione della fede.

34. *Perchè, se del venire es.*: per la qual cosa se mi arrendo al venire. *Abbandonarsi del venire*, vale darsi ciecamente a chi ne conduce.



- E quale è quei, che disvuol ciò che volle,  
 E per novi pensier cangia proposta,  
 Si che del cominciar tutto si tolle;  
 Tal mi fec' io in quella oscura costa: 40  
 Perchè, pensando, consumai la impresa,  
 Che fu nel cominciar cotanto tosta.
- Se io ho ben la tua parola intesa,  
 Rispose del Magnanimo quell' ombra,  
 L'anima tua è da viltade offesa: 45  
 La qual molte fiate l' uomo ingombra  
 Sì, che d' onrata impresa lo rivolge,  
 Come falso veder bestia, quand' ombra.
- Da questa tema acciocchè tu ti solve,  
 Dirotti perch' io venni, e quel ch' io 'ntesi 50  
 Nel primo punto che di te mi dolse.
- Io era tra color che son sospesi,  
 E donna mi chiamò beata e bella,  
 Tal che di comandare io la richiesi.
- Lucevan gli occhi suoi più che la Stella: 55  
 E cominciommi a dir soave e piana,  
 Con angelica voce, in sua favella:
- O anima cortese Mantovana,  
 Di cui la fama ancor nel mondo dura,  
 E durerà quanto il mondo lontana, 60

39. *si tollo*, dall' antico *toltere*, si toglie, si rimuove.

41-42. *Perchè, pensando*: perchè meglio considerando: *consumai la impresa ec.*, così dalla deliberazione presa di sequitare Virgilio, la quale, nel cominciar, fu così tosta, subitanea. — *Consumare un'impresa* vale propriamente *conduarla al suo termine*; ma perchè chi ha condotto a termine un lavoro, cessa da quello e lo mette da parte; così qui l'espressione presa solamente da questo lato significa, *misè da parte, abbandonai l'impresa*. Potrebbe anco darsi al verbo *consumare* il senso di *annullare, disfare, ritrattare*, il già deliberato, e la cosa starebbe egualmente.

47. *lo rivolge ec.*: lo rivolge, cioè lo distoglie da oscurata impresa.

48. *quand' ombra*, quando ombra, prende ombra.

49. *ti solse*, ti sciolga; antica ter-

minazione del presente del soggiuntivo.

51. *dolse*, dolse. *Dolse* è il passato del verbo *dolere*, tirato dal latino *doluit*, mutato l'*u* in *o*, che in parecchi casi anco i Latini scambiavano, dicendo *soluit* e *solvit*, *silua* e *silva* ec.

52. *color ec.* Dice sospesi coloro che stanno nel limbo, perchè non sono nè dannati nè beatificati.

55. *più che la Stella*, s'intenda per eccellenza la stella di Venere, come la più bella. Il Cod. Ang. e uno dei Pat. hanno *più ch' una stella*.

57. *in sua favella*, può intendersi o nel linguaggio della nazione a cui appartenne costei vivendo, o in quello proprio dei Celesti, che come hanno *vita angelica*, così possono avere *angelica* la favella.

59. *dura*, è nel senso del *viget* latino.

60. *quanto il mondo lontana*. *Lontana* è usato qui nel senso di *lunga*,

L' amico mio, e non della ventura,  
 Nella diserta piaggia è impedito  
 Sì nel cammin, che volto è per paura:  
 E temo che non sia già sì smarrito,  
 Ch' io mi sia tardi al soccorso levata,  
 Per quel ch' i' ho di lui nel cielo udito.  
 Or muovì, e con la tua parola ornata,  
 E con ciò c' ha mestieri al suo campare,  
 L' aiuta sì ch' io ne sia consolata.  
 I' son Beatrice, che ti faccio andare:  
 Vegno di loco ove tornar disio:  
 Amor mi mosse, che mi fa parlare.  
 Quando sarò dinanzi al Signor mio,  
 Di te mi loderò sovente a lui.  
 Tacette allora, e poi comincia' io: 73  
 O donna di virtù, sola per cui  
 L' umana spezie eccede ogni contento  
 Da quel ciel, c' ha miuori i cerchi sui:  
 Tanto m' aggrada il tuo comandamento,  
 Che l' ubbidir, se già fosse, m' è tardi; 80  
 Più non t' è uopo aprirmi il tuo talento.  
 Ma dimmi la cagion, che non ti guardi  
 Dello scender quaggiuso in questo centro  
 Dall' ampio loco, ove tornar tu ardi.

come i Latini che usarono *longinquus*, lontano, per *diuturnus*, di lunga durata. Così Cicerone disse *longinquus dolor*. Alcuni Cod. portano invece *quanto il moto lontana*, che significherebbe quanto il moto dei pianeti, ond' è misurato il tempo: ed è in vero espressione molto poetica; ma la nostra armonizza meglio col verso antecedente: *la cui fama dura ancora nel mondo, e durerà quanto il mondo*.

64. *L' amico mio ec.*: l' uomo amato da me, e non dalla fortuna, l' amico mio sfortunato.

72. *Amor mi mosse*. L' amore che porto a Dante infelice, e in lui e tatti gli uomini di buon volere, mi mosse dal Paradiso, e mi fa parlar così.

76-77. *O donna di virtù, sola per cui ec.* Qui *Beatrice* è riguardata come idea insieme e della Filosofia e della Teologia, per le quali appunto l' umana generazione supera d' eccellenza ogni altra

cosa terrena, avendo dall' una le cognizioni umane, e dall' altra le divine. Anche Boezio, da cui Dante tanta cosa tolse, disse parlando della filosofia: *O virtutum omnium nutritrix*, lib. 2, pr. 4. — Secondo il sistema Tolomaico, il primo cielo, e il minore, che si avvolge intorno alla Terra, fissa nel centro, è quel della Luna, dal quale, o dentro il quale, può dirsi contenuta la Terra. — *Contenuto*, sincope di *contenuto*.

78. *i cerchi sui*: una sfera si può dividere in quanti cerchi si vuole.

80. *se già fosse ec.*: quantunque già fosse in atto, mi parrebbe tardi.

81. *Più, di più, devvantaggio*. — *aprirmi il tuo talento ec.*, manifestarmi il tuo volere.

83. *in questo centro*, cioè nel Limbo. La terra è, come s' è già detto, il centro del sistema planetario, secondo Tolomeo.

84. *Dall' ampio loco*, cioè dal Paradiso, dall' empireo, che è il cielo più am

- Da che tu vuoi saper cotanto addentro,  
 Dirotti brevemente, mi rispose,  
 Perch' io non temo di venir qua entro.  
 Temer si deve sol di quelle cose  
 C' hanno potenza di fare altrui male.  
 Dell' altre no, che non son paurose. 90  
 F' son fatta da Dio, sua mercè, tale;  
 Che la vostra miseria non mi tange,  
 Nè fiamma d'esto incendio non m' aseale.  
 Donna è gentil nel ciel, che si compiangi  
 Di questo impedimento, ov' io ti mando, 95  
 Si che duro giudicio lassù frange.  
 Questa chiese Lucia in suo dimando,  
 E disse: Or abbisogna il tuo fedele  
 Di te, ed io a te lo raccomando.  
 Lucia nimica di ciascun crudele 100  
 Si mosse, e venne al loco dov' io era,  
 Che mi sedea con l' antica Rachele.  
 Disse: Beatrice, loda di Dio vera,  
 Che non soccorri quei che t' amò tanto,  
 Ch' uscìo per te della volgare schiera? 105

pe di tutti. — *tu ardi*, cioè tu desideri ardentemente.

90. *paurose*, in senso attivo; da far paura.

92. *tange*, tocca.

93. *fiamma d'esto incendio*. L'espressione è metaforica. L'*incendio* è il cocente e disperato desiderio di Dio che è il solo tormento che si prova nel Limbo; ma Beatrice non può esserne toccata, perchè è sempre in Dio e con Dio. Del resto, nell'*Inferno* di Dante il fuoco reale non trovasi che in certi luoghi.

94. *Donna è gentil*. Le tre donne di cui qui si parla forse sono ad un tempo eretiche e simboliche. Realmente la *Donna gentile* può essere la vergine Madre di Dio; altrimenti, è la *diceina Clemenza*, a cui duole l'ombra d'ignoranza e di morte in cui siedono gli uomini, e il disordine e la miseria che gli contrista, ebbene per giusto giudicio ciò loro avvenga.

96. *duro giudicio*: qui è termine d'azione, e il soggetto è la *Donna gentile*, che frange, ammollicce colla sua

intercessione il duro giudicio o la severa giustizia di Dio.

97. *Lucia*, è la santa martire Siracusana, e cui un' antica tradizione narra essere state cavati gli occhi. Vedi C. XXII del *Par.*, v. 136. In altro senso, derivata l'idea da *lux*, è la *grazia illuminante*, che è mossa dalla divina misericordia a soccorso dei miseri mortali.

98. *fedele*. Vassallo, o servo devoto

100. *nimica di ciascun crudele*, cioè d'ogni crudeltà e d'ogni barbarie.

102. *Rachele*. Rachele fu figlia di Labano e moglie del Patriarca Giacobbe. Gli interpreti delle Sacre Scritture la pongono per simbolo della vita contemplativa.

105. *Beatrice*, la figlia di Folco Portinari che Dante amò giovanetta, è qui fatta simbolo, come già s'è accennato, della *scienza teologica* che attinge da *Lucia*. — *Loda di Dio vera*, per cui si loda, si onora debitamente Dio; ovvero in cui Dio glorificò coi suoi doni la sua bontà e la sua grandezza.

105. *Ch' uscìo per te* ecc. Dante

Non odi tu la pièta del suo pianto?  
 Non vedi tu la morte che 'l combatte  
 Su la fumana, ov' il mar non ha vanto?  
 Al mondo non fur mai persone ratte  
 A far lor pro, ed a fuggir lor danno, 110  
 Com' io, dopo cotai parole fatte,  
 Venni quaggiù dal mio beato scanno,  
 Fidandomi nel tuo parlare onesto,  
 Ch' onora te e quei che udito l' hanno.  
 Poscia che m' ebbe ragionato questo, 115  
 Gli occhi lucenti lagrimando volse;  
 Perchè mi fece del venir più presto:  
 E venni a te così, com' ella volse;  
 Dinanzi a quella fiera ti levai,  
 Che del bel monte il corto andar ti tolse. 120  
 Dunque che è? perchè, perchè ristai?  
 Perchè tanta viltà nel core allette?  
 Perchè ardire e franchezza non hai,  
 Poscia che tai tre donne benedette  
 Curan di te nella corte del cielo, 125  
 E il mio parlar tanto ben t' impromette?

trasse dall' amor di Beatrice la scintilla che accese il suo genio poetico, per cui divenne grande e immortale; e quell' amore fu così nobile che lo ritrasse d'ogni vil cosa.

406. *la pièta*, l'angoscia.

408. *Su la fumana*. Esprimo con diversa metafora l'idea stessa della *selva*, *ovv.*, su cui, o a rispetto della quale, *il mar non ha vanto*, perchè men tempestoso di lei. È dichiarato in parte questo senso da un luogo del Canto XIV del *Purg.*, in cui viene indicata Firenze prima col nome di *riva del fiero fiume*, poi di *trista selva*.

440. *lor pro*, loro utile.

444. *e quei che udito l'hanno*, cioè, chi ha studiato nel tuo bello stile, e lo ha inteso.

447. *Perchè ec.*: per la qual cosa mi feco più presto, più pronto al venire.

448. *volse* o pur legittima terminazione dell' antico *vogliere*, che usavasi per *volere*.

420. *Che del bel monte ec.* Intendi: la quale t'impedi di pervenire prestamente alla pace e consolazione che ti

espettavi vicina.—*il corto andar*, la via più spedita. (Vedi il Canto precedente.)

422. *allette*, alletti, cioè alberghi.

426. *E il mio parlar*. Virgilio simboleggia l'amana ragione, e specialmente la civile sapienza espressa in forma poetica *Quanto ragion qui vede Dir tu poss'io; da indi in là t'aspetta Pure a Beatrice, ch'è opra di fede. Purg. C. XVIII*. E può dirsi che egli è l'anello di mezzo fra la religione naturale e il Cristianesimo, fra le verità intelligibili e le rivelate; di che abbiamo una prova nel *Purgatorio* al Canto XXII, dove Stazio confessa a lui medesimo: « *Per te Poeta fui, per te Cristiano.* » Da questa finzione poi si vede chiaro il doppio scopo del Poema sacro: la felicità temporale a cui è guida *Virgilio*; la beatitudine spirituale ed eterna, a cui mena *Beatrice*. E sono queste le basi su cui s'erge il maraviglioso edificio del Poema medesimo. E per esserne certi, si oda Dante medesimo nella *Monarchia*, lib. 5:

« *Quella provvidenza che non può errare propose all'uomo due fini: l'ano, la beatitudine di questa vita, che consiste*

Quale i fioretti dal notturno gelo  
 Chinati e chiusi, poi che 'l Sol gl' imbianca,  
 Si drizzan tutti aperti in loro stelo;  
 Tal mi fec' io di mia virtute stanca: 450  
 E tanto buono ardire al cor mi corse,  
 Ch' i' cominciai come persona franca:  
 O pietosa colei che mi soccorse,  
 E tu cortese ch' ubbidisti tosto  
 Alle vere parole che ti porse! 435  
 Tu m' hai con desiderio il cor disposto  
 Sì al venir, con le parole tue,  
 Ch' io son tornato nel primo proposto.  
 Or va, chè un sol volere è d' ambedue:  
 Tu duca, tu signore e tu maestro. 440  
 Così gli dissi, e poichè mosso fue,  
 Entrai per lo cammino alto e silvestro.

nelle operazioni della propria virtù, e  
 pel terrestre paradiso si figura; l'altra,  
 la beatitudine di vita eterna la quale consi-  
 ste nella fruizione dell' aspetto divino,  
 alla quale la propria virtù non può salire,  
 se non dal divino lume aiutata (ecco Lu-  
 cie); e questa pel paradiso celestiale s'in-  
 tende. A queste due beatitudini bisogna  
 per diverso mezzo venire. Imperocchè  
 alla prima pervegnamo per gli ammae-  
 stramenti filosofici (ecco l' *irgillio*) purchè  
 quelli seguitiamo, secondo le virtù morali  
 ed intellettuali operando: alla seconda  
 per li ammaestramenti spirituali che tra-  
 smettono l' umana ragione (ecco *Beatri-  
 ce*), purchè quelli seguitiamo operando  
 secondo le virtù filosofiche... Per le quali  
 con la bisogno all'uomo di due direzioni  
 secondo i due fini, cioè del Sommo Pon-  
 tefice, il quale secondo le rivelazioni di-  
 rizzasse l'umana generazione alla felicità  
 spirituale, e dello Imperatore, il quale  
 secondo gli ammaestramenti filosofici di-

rizzasse gli uomini all'umana felicità. « E  
 altrove: « è necessario che all'ottima di-  
 sposizione della generazione umana sia  
 nel mondo il monarca, e per conseguente  
 al ben essere del mondo sia la monar-  
 chia. » Si tengano a mente questi princi-  
 pii che saranno di gran luce per tutto il  
 poema.

427. *Quale, come.*

450. *Tal mi fec'io ec.* Così mi rial-  
 zai io dal mio avvilitamento.

452. *franca*, cioè liberata, sciolta  
 d' ogni timore.

456. *Tu m'hai con desiderio il cor  
 disposto*: tu m'hai messo in core tanto  
 desiderio di venire.

458. *proposto*, proposito.

440. *Tu duca, duce*, guida.

441. *fue*, è terminazione legittima  
 e primitiva usata dagli antichi in verso  
 egualmente che in prosa.

442. *alto*, profondo, difficoltoso;  
*silvestro*, orrido.

## CANTO TERZO.

*Giunge il Poeta alla porta dell'Inferno, e sopra essa legge una spaventosa iscrizione. L'entra preceduto dal buon Maestro, e vede nel vestibolo la punizione degl'ignavi, che non furono al mondo mai vivi. Arriva sull'Achironte, dove l'infernal barcaruolo tragitta le anime dei dannati; e là abbagliato da un baleno di fortissima luce, cade in un profondo sopore.*

Per me si va nella città dolente;  
 Per me si va nell'eterno dolore,  
 Per me si va tra la perduta gente.  
 Giustizia mosse il mio alto fattore:  
 Fecemi la divina potestate, 5  
 La somma sapienza e il primo amore.  
 Dinanzi a me non fur cose create,  
 Se non eterne, ed io eterno duro:  
 Lasciate ogni speranza, voi che entrate.  
 Queste parole di colore oscuro 10  
 Vid'io scritte al sommo d'una porta;  
 Perch'io: Maestro, il senso lor m'è duro.  
 Ed egli a me, come persona accorta.  
 Qui si convien lasciare ogni sospetto;  
 Ogni viltà convien che qui sia morta. 15  
 Noi sem venuti al loco ov'io t'ho detto  
 Che tu vedrai le genti dolorose,  
 C'hanno perduto il ben dell'intelletto.  
 E poiché la sua mano alla mia pose,  
 Con lieto volto, ond'io mi confortai, 20  
 Mi mise dentro alle segrete cose.

1. Son parole della porta che parla in questa iscrizione.

4. *Giustizia mosse ec.*: cioè, mosse Iddio a fabbricarli.

5. *Fecemi la divina potestate ec.* Si accennano le tre persone divine nei loro speciali attributi.

8. *Se non eterne*: ciò è detto secondo i principj d'Aristotele, che insegnava che delle cose create, alcune erano eterne, altre manchevoli e mutabili. Del primo genere erano quelle che Dio avea creato direttamente e senza mezzo, come in principio la materia prima, i cieli, gli angeli, e più tardi l'anima umana, dell'altro, quelle che erano prodotte per l'operazione o influenza dei cieli medesimi, o delle cause seconde. Vedi *Par.*, C. VII, v. 67 e seg. Vuol dire adunque il Poeta che l'Inferno è

anch'esso di creazione immediata, e per ciò eterno. E questo nota per farci intendere che l'Inferno non fu creato per l'uomo, che ancora non esisteva, ma sì per gli Angeli ribelli, come dice Cristo medesimo del fuoco eterno, *qui paratus est diabolo et Angelis ejus.*

12. *Perch'io*, per la qual cosa io dissi: *m'è duro*, mi è aspro, mi reca pena, mi spaventa.

13. *come persona accorta*: come colui che avea ben penetrato la cagione del suo sbigottimento.

16. *sem*, siamo.

18. *il ben ec.* Intendi Dio, che è la somma e sola verità in cui può quietarsi l'intelletto umano.

21. *Mi mise dentro ec.*: m'introdusse nel segreto recesso, impenetrabile ad ogni vivente.

Quivi sospiri, planti ed' atti guai  
 Risonavan per l' aer senza stibbe,  
 Perch' io al cominciar ne lagrimai:  
 Diverse lingue, orribili favelle,  
 Parole di dolore, accenti d' ira,  
 Voci alte e fioche, e suon di man con' elle,  
 Facevano un tumulto, il qual s' aggira.  
 Sempre in quell' aria senza tempo tinta,  
 Come l' arena quando il turbo spira. 25  
 Ed io, ch' avea d' error la testa cinta,  
 Dissi: Maestro, che è quel ch' i' odo?  
 E che gent' è; che per nel' duol si vinta?  
 Ed egli a me: Questo misero modo  
 Tengon l' anime triste di coloro: 30  
 Che visser senza infamia e senza lodb.  
 Mischiate sono a quel cattivo coro  
 Degli angeli che non furon ribelli,  
 Nè fur fedeli a Dio, ma per sè foro.  
 Cacciarli i ciel per non esser men belli,  
 Nè lo profondo inferno gli riceve; 40

22. questo propriamente è il grido del caso percorso.

21. al cominciar, cioè al primo atterro nell' Inferno.

25-26. *Diverse lingue*, perchè nell' Inferno vi sono di tutte le nazioni: *orribili favelle*, la parte più orribile di ogni linguaggio: *parole di dolore*, il che emette allungate e flebili parole; *accenti d' ira*, l'ira manda tronchi e martellati accenti.

28-30. *In quell' aria senza tempo* ec. Il qual s'aggira continuo per quell'aria senza tempo, cioè senza temporale, ma naturalmente ed eternamente turbida e fucata, non soggetta ad alternativa come questa nostra. *Come l' arena*, cioè come fa l' arena, o qual si franto, *il tumulto*, che fa l' arena quando il turbo, un vento turbioso, spira, o la solleva, e la porta in volta. *Alma leggono a turbo spira*. Io però preferisco *il turbo spira*. Anche il Boezio, *Introdus. alla IV Giorn.*: e la qual, spirante turbo, e egli non la muove di terra ec. »

31. *d' error la testa cinta*. Altre opinioni d' error: ma a me piace più la

prima, perchè meglio significa quella confusione e sbalordimento che appunto prende la testa di chi venga in luogo dove si strepiti ed urli. Dell' orrore son altri caratteri Vedi Virg., *En. III*, dove lo descrive: *Mias frigidus horror*, ec.

33. *nel duol si vinta*: è il citta dolore dei latini, per significare che la forza del dolore ha vinto quella dell'animo.

34. *Questo misero modo*, intendi di urlare, di piangere.

36. *senza infamia*; qualche testo senza fama. — *lodo, lode*.

39. *Nè fur fedeli a Dio*, non ne preser la difesa da buoni vassalli: *per sè foro*, stettero neutrali, pensarono solo a sè.

41. *Nè lo profondo* ec. Cioè: i cieli, per non esser men belli, discacciaron questi Angeli vili che gli avrebbero deturpati; nè il profondo Inferno li riceve, perchè gli Angeli rei avrebber d' essi, da essi, per loro, alcuna gloria; cioè, una qualche ragione di vanto nel vedere che quei che si stetter neutrali incontrarono infine la punizione medesima. Varj testi, *cacciantli*, che meglio risponderrebbe al presente riceve.

Chè alcuna gloria i rei avrebber d'elli.  
 Ed io: Maestro, che è tanto greve  
 A lor, che lamentar gli fa si forte?  
 Rispose: Dicerolti molto breve. 45  
 Questi non hanno speranza di morte  
 E la lor cieca vita è tanto bassa,  
 Che invidiosi son d'ogni altra sorte.  
 Fama di loro il mondo esser non lassa;  
 Misericordia e Giustizia gli sdegna: 50  
 Non ragioniam di lor, ma guarda e passa.  
 Ed io, che riguardai, vidi un' insegna,  
 Che girando correva tanto ratta,  
 Che d'ogni posa mi pareva indegna:  
 E dietro le venia sì lunga tratta 55  
 Di gente, ch' io non avrei creduto,  
 Che morte tanta n' avesse disfatta.  
 Poscia ch' io v' ebbi alcun riconosciuto,  
 Guardai, e vidi l' ombra di colui 60  
 Che fece per viltate il gran rifiuto.  
 Incontanente intesi, e certo fui,  
 Che quest' era la setta dei cattivi  
 A Dio spiacenti ed a' nemici sui.  
 Questi sciaurati, che mai non fur vivi,

45. *Dicerolti ec.*: tel dirò brevemente; dall' antiquato *dicere*.

46. *Questi ec.*: questi non hanno speranza di tornare al nulla, come bramerebbero.

47. *cieca*, oscura, abietta.

48. *Che invidiosi ec.*: che portano invidia a tutte le altre condizioni d' anime dannate.

49. *Fama di loro ec.*: il mondo ha perduto ogni memoria di loro.

50. La *misericordia* di Dio risplende particolarmente nel Paradiso, la *giustizia* nell' Inferno. Non meritando questi vili d'esser ricevuti nè qua nè là, vengono ad essere l' abominazione egualmente della giustizia e della misericordia.

52. *insegna*, bandiera.

54. *d' ogni posa indegna*: *indegna* è participio accorciato invece di *indegnata*, come si usa *degnato* per *degnato*; e vale qui *sdegnosa* o *sdegnante*.

55. *si lunga tratta*, si gran seguito.

59. *colui ec.* Pietro Morone eremita, eletto papa col nome di Celestino V, fu indotto con inganni a rinunziare il papato, e tornando all' eremo fu incarcerato per ordine di Bonifazio VIII suo successore, ed in carcere morì. Quando il Poeta scrive queste cose, forse Celestino non era onorato di pubblico culto. Ma ad ogni modo il giudizio di Dante su la rinunzia di questo pontefice, è secondo le false idee del mondo, e più ancora secondo la sua ira (perciocchè da quella rinunzia ne derivò l' esaltazione di Bonifazio ch' egli odiava); non già conforme al Vangelo, e alla Chiesa che la dichiarò un' azione magnanima.

60. *viltate*, pochezza d' animo.

62. *cattivi ec.*: vili e nulli, che spiacciono a Dio e ai Diavoli, come sulla terra spiacquero ad ogni partito.

64. *Questi sciaurati ec.* Chi visse al mondo senza dar segno di sè colle opere, mai non fu vivo relativamente agli altri uomini.



Erano ignudi, e stimolati molto 65  
 Da mosconi e da vespe ch' eran ivi.  
 Elle rigavan lor di sangue il volto,  
 Che mischiato di lagrime, a' lor piedi  
 Da fastidiosi vermi era ricolto.  
 E poi che a riguardare oltre mi diedi, 70  
 Vidi gente alla riva d' un gran fiume:  
 Perch' io dissi: Maestro, or mi concedi  
 Ch' io sappia quali sono, e qual costume  
 Le fa parer di trapassar sì pronte,  
 Com' io discerno per lo fioco lume. 75  
 Ed egli a me: Le cose ti sien conte,  
 Quando noi fermerem li nostri passi  
 Sulla trista riviera d' Acheronte.  
 Allor con gli occhi vergognosi e bassi,  
 Temendo no' l' mio dir gli fusse grave, 80  
 Infino al fiume di parlar mi trassi.  
 Ed ecco verso noi venir per nave  
 Un vecchio bianco per antico pelo,  
 Gridando: Guai a voi, anime prave:  
 Non isperate mai veder lo cielo: 85  
 l' vegno per menarvi all' altra riva,  
 Nelle tenebre eterne, in caldo e in gelo:  
 E tu che se' costi, anima viva,  
 Partiti da cotesti che son morti.  
 Ma poi ch' ei vide ch' io non mi partiva, 90  
 Disse: Per altre vie, per altri porti  
 Verrai a piaggia, non qui: per passare,  
 Più lieve legno convien che ti porti.

73-74. *qual costume, qual condizione, o legge, Le fa parer*, lo fa apparire, le sforza a mostrarsi *sì pronte*, sì cupide, sì ardenti.

75. *per lo fioco lume*, attraverso l'aria oscura, o languidamente illuminata.

76. *conte*, manifesta.

78. *Acheronte* è parola greca composta, che significa *fiume del dolore*; e per esso credeano i Gentili che l'anime passassero per all'Inferno. Dante non ha sdegnato valersi dei miti antichi e per l'ornamento poetico, come quegli che molto s'atteneva alla forma virgiliana, e perchè sotto il loro velo stenuo in realtà nascosti molti veri d'immemo-

rabile tradizione, morali e religiosi, i quali, sebbene alterati dall'immaginazione dopo smarrita od oscurata l'idea di creazione, non poterono però affatto cancellarsi dalle menti umane, sì che non conoscessero sempre in qualche modo la necessità di un ente assoluto, giusto moderatore delle cose, e una vita futura.

80. *no' l' mio dir: no' l' sta per non il.*

81. *mi trassi, m'estenni.*

94-95. *Per altre vie, per altri porti.* Intendi allegoricamente, *con altri modi, con altri aiuti. Porti* diconsi le barche da passar fiumi. *Verrai a piaggia*, approderai all'altra riva, *non qui*,

E il Duca a lui: Caron, non ti crucciare;  
 Vuolsi così colà dove si puote 95  
 Ciò che si vuole, e più non dimandare.  
 Quinci fur quete le lanose gote  
 Al nocchier della livida palude,  
 Che 'ntorno agli occhi avea di fiamme rote.  
 Ma quell' anime ch' eran lasse e nude, 100  
 Cangiar colore, e dibattero i denti,  
 Ratto che 'nteser le parole crude.  
 Bestemmiaivano Iddio e i lor parenti,  
 L' umana specie, il luogo, il tempo, e il seme 105  
 Di lor semenza e di lor nascimenti.  
 Poi si ritrasser tutte quante insieme,  
 Forte piangendo, alla riva malvagia,  
 Ch' attende ciascun uom che Dio non teme.  
 Caron dimonio con occhi di bragia,  
 Loro accennando, tutte le raccoglie; 110  
 Batte col remo qualunque s' adagia.  
 Come d' autunno si levan le foglie  
 L' una appresso dell' altra infin che 'l ramo  
 Rende alla terra tutte le sue spoglie;  
 Similmente il mal seme d' Adamo: 115  
 Gittansi di quel lito ad una ad una  
 Per cenni, com' augel per suo richiamo.

non su questa mia barca: per passare, acciocchè tu passi. Più lieve legno ec. Vedremo che Dante è passato all' opposta spiaggia da una potenza superiore senza ch'ei se ne accorga; e quest'è la barca più lieve che accenna Caronte, il quale ciò prevedendo parla così con amara invidia.

95. colà dove si puote ec., in cielo, dove il potere non ha altri confini che il volere. Vedremo che Virgilio pote sempre avanti questo decreto fatale ovunque s'avvenga in qualche ostacolo nel suo viaggio, e alla terribile intimazione ognuno si acquieta.

97. Quinci, dopo questo discorso. — lanose, barbate.

99. di fiamme rote, cerchj di fuoco. Qualche cod. ha di fiamma.

100. Ma quell' anime. Notisi una volta per sempre, che le anime si manifestano a Dante con tutti i fenomeni delle umane proprietà; però cangian colore, dibattono i denti, patison fame, soffrono nelle membra ec., sebbene si

dice altre volte che sono cose per sè stesse incorporee ed intangibili. Come poi avvengano in loro queste diverse passioni materiali si dirà al Canto XXV del Purgatorio, verso 79 e seguenti.

102. Ratto che, subito che.

104-105. il seme Di lor semenza ec., i progenitori e i genitori loro.

110. le raccoglie, cioè le ricere nella sua barca.

114. qualunque s' adagia, chiunque non s' affretta, o fa adagio ad entrare nella barca.

112. si levan le foglie, si staccano dal ramo.

115. il mal seme, l'anime dannate.

116. Gittansi. Si riferisce questo plurale al mal seme, che qui è nome collettivo: ad una ad una, si rapporta all' idea di anime.

117. Per cenni, ai cenni di Caronte: com' augel ec., come l' uccello cala sulla insidiosa frasca del parataio allietato dal richiamo, dallo zimbello.

- Così sen vanno su per l'onda bruna,  
 Ed avanti che sian di là discese,  
 Anche di qua nuova schiera s'aduna. 120
- Figliuol mio, disse il Maestro cortese,  
 Quelli che muoion nell'ira di Dio  
 Tutti convegnon qui d'ogni paese;  
 E pronti sono a trapassar lo rio,  
 Chè la divina giustizia li sprona 125  
 Sì, che la tema si volge in disio.  
 Quinci non passa mai anima buona;  
 E però se Caron di te si lagna,  
 Ben puoi saper omai che 'l suo dir suona. 130
- Finito questo, la buia campagna  
 Tremò sì forte, che dello spavento  
 La mente di sudore ancor mi bagna.  
 La terra lagrimosa diede vento,  
 Che balenò una luce vermiglia,  
 La qual mi vinse ciascun sentimento; 135  
 E caddi, come l'uom cui sonno piglia.

421. *Figliuol mio ec.* Questa è la risposta che Virgilio fa alla interrogazione di Dante al verso 72, *Maestro, or mi concedi ec.*

425. *convegnon qui*, si radunan qui.

427. *anima buona*, anima senza colpa. Donde passino i giusti vedi al Canto II del *Purgatorio*.

428. *di te si lagna*, si cruccia teo.

429. *che 'l suo dir suona*: che vuol dire quella sua rabbia; la quale nasce dal non poterti avere cogli altri

rei, perchè favorito dal cielo e predestinato. Dante allora era buono, in quantochè ravveduto ed avviato al bene.

431. *dello spavento ec.* Intendi: per cagione dello spavento che n'ebbi, la mente, la memoria, il ricordarmene, mi bagna tuttavia di sudore.

433-434. *lagrimosa*, piena di dolore e di lagrime: *diede vento*, soffiò mandò un vento, *Che balenò*, int. il qual vento. Qualche testo *d'una luce*.

435. *mi vinse*, mi oppresse, ovvero mi legò, m'instupidì.

## CANTO QUARTO.

*Distato il Poeta da un tuono, e proseguendo con la sua guida il cammino, discende nel Limbo, ed è al primo cerchio dell'Inferno, dove trova l'anime di coloro, i quali, sebbene secondo ragione e istintivamente, venissero, nondimeno perchè non furono rigenerati del battesimo, sono esclusi dal Paradiso. Scende quindi nel secondo cerchio.*

L'Inferno di Dante è un gran vallone di figura conica con la punta al centro della terra, la cui superficie gli è coperechio. È partito in nove gran cerchi, di grado in grado restringenti, talchè il luogo rende in certo modo l'immagine di un anfiteatro. Sui ripiani di questi gironi, che tra i due anelli comprendono un grandissimo spazio, stanno le anime dannate. I Poeti, tenendosi sempre a sinistra, percorrono un certo tratto d'ogni cerchio, tanto che vedano qual sorta di peccatori vi stanzii, e il genere della pecc,

e v'abbiano alcuno riconosciuto. Dopo ciò piegano verso il centro, e trovato il balzo scendono per quello nel girone seguente. E di questo modo è il loro viaggio sino al fondo, salvo alcune particolarità che si notano a suo luogo.

Ruppemi l'alto sonno nella testa  
 Un greve tuono, si ch' io mi riscossi,  
 Come persona che per forza è desta;  
 E l'occhio riposato intorno mossi,  
 Dritto levato, e fiso riguardai 5  
 Per conoscer lo loco dov' io fossi.  
 Vero è che in su la proda mi trovai  
 Della valle d'abisso dolorosa,  
 Che tuono accoglie d'infiniti guai.  
 Oscura, profond'era, e nebulosa 10  
 Tanto, che per ficcar lo viso al fondo,  
 I' non vi discerneva veruna cosa.  
 Or discendiam quaggiù nel cieco mondo,  
 Incominciò il Poeta tutto smorto:  
 Io sarò primo, e tu sarai secondo. 15  
 Ed io, che del color mi fui accorto,  
 Dissi: Come verrò, se tu paventi  
 Che suoli al mio dubbiare esser conforto?  
 Ed egli a me: L'angoscia delle genti  
 Che son quaggiù, nel viso mi dipigne 20  
 Quella pietà, che tu per tema senti.  
 Andiam, chè la via lunga ne sospigne.  
 Così si mise e così mi fe entraré  
 Nel primo cerchio che l'abisso cigne.  
 Quivi, secondo che per ascoltare, 25

1. *alto, profondo.*

3. *Dritto levato.* Intendi: io dritto levato, o, essendomi levato dritto.

7. *Vero è, fatto sta: — proda, estremità, orlo.* — Come già si è detto, ei fu trasportato all'altra parte del fiume per virtù divina.

9. *Che tuono accoglie:* che rinnosce nella sua cavità il grido, il lamento d'infiniti dolori di gente disperata.

11. *per ficcar lo viso al fondo,* per quanto spingessi la vista al fondo, guardassi al fondo.

13. *Or discendiam.* I ripiani circolari della gran valle sono inclinati verso il centro.

16. *del color, della pallidezza di Virgilio.*

18. *Che suoli, che sei solito essere conforto al mio dubitare.* Lo avea rassicurato nella costa, quando dubitava d'imprendere il proposto viaggio.

21. *che tu per tema senti, che tu prendi per timore, o che tu opini esser timore.* Notisi che Virgilio, che al trove dirà non doversi portar compassione ai dannati, qui sente pietà egli medesimo, perchè nel cerchio in cui si prepara a scendere non sono anime di malvagi, ma innocenti e generosi spiriti, non d'altro rei che di non avere avuto battesimo; e di tali era uno egli stesso.

23. *si mise, entrò.*

25. *Quivi, in quel luogo: secondo che per ascoltare, modo ellittico, che vale secondo che ascoltando pareva.*

Non avea pianto ma che di sospiri,  
 Che l'aura eterna facevan tremare:  
 E ciò avvenia di duol senza martiri,  
 Ch'avean le turbe, ch'eran molte e grandi,  
 E d'infanti e di femmine e di viri. 30  
 Lo buon Maestro a me: Tu non dimandi  
 Che spiriti son questi che tu vedi?  
 Or vo' che sappi, innanzi che più andi,  
 Ch'ei non peccaro: e s'elli hanno mercedi,  
 Non basta, perch'ei non ebber battesimo, 35  
 Che è porta della Fede che tu credi:  
 E se furon dinanzi al Cristianesimo,  
 Non adorar debitamente Dio:  
 E di questi cotai son io medesimo.  
 Per tai difetti, e non per altro rio, 40  
 Semo perduti, e sol di tanto offesi,  
 Che senza speme vivemo in disio.  
 Gran duol mi prese al cor quando lo intesi,  
 Perocchè gente di molto valore  
 Conobbi che in quel limbo eran sospesi. 45  
 Dimmi, Maestro mio, dimmi, Signore,  
 Comincia' io, per voler esser certo  
 Di quella fede che vince ogni errore:  
 Uscinne mai alcuno, o per suo merto,

Nel Cod. di Frate Stefano si legge: *secondo ch'io pote' ascoltare*; e forse è questa la vera lezione, chè quell'ellissi non mi ha mai finito di persuadere.

26. *Non avea pianto ma che di sospiri*, non v'era altro pianto, altro affanno che di sospiri; cioè, ivi si sospirava solamente.—*ma che*, che vedremo usato altre volte da Dante, è il *mas que dei* Provenzali, ch'essi fecero del *magis quam* dei Latini, e vale *piucchè*. Il *pianto*, dal lat. *plango*, cioè l'espressione del dolore, non andava al di là de' sospiri; si limitava a dei sospiri profondi.

28. *E ciò*, e questo sospirare:—*avvenia di duol ec.*, avveniva per solo dolore interno dell'animo, e non per altro tormento prodotto da ragione esteriore.

30. *virii*, nomini maturi.

35. *andi*, vada. È legittima voce del verbo *andare*, ma è tra le rigettate dell'uso, che vi ha supplito con la corrispondente del verbo *vadere*.

54. *s'elli hanno mercedi*. Se hanno meriti: preso l'effetto per la causa.

56. *porta*. Così certamente è da leggersi, non *parte*, come hanno alcune edizioni. *Fede* sta qui nel senso di *professione cristiana*, o *religione*, nella quale veramente si entra per il battesimo. Vedi *Parad.*, C. XXV, v. 40.

40. *rio*, reità.

44. *sol di tanto offesi ec.*: non abbiamo altra pena che quella di vivere nel desiderio di vedere Iddio, ma senza speranza.

45. *limbo*, significa propriamente l'orlo della veste; ed è così detto il luogo di cui qui si parla, perchè è l'estremità. la sommità dell'Inferno:—*sospesi*. Vedi Canto II, verso 32.

48. *che vince ogni errore*: di quella fede che pure è certissima; che trionfa di tutti gli errori; che non va soggetta ad errore, nè sarà mai sopraffatta dalla menzogna.

O per altrui, che poi fosse beato? 50  
 E quei che 'ntese il m'ro parlar coverto,  
 Rispose: Io era nuovo in questo stato,  
 Quando ci vidi venire un Possente  
 Con segno di vittoria incoronato.  
 Trasseci l'ombra del primo parente, 55  
 D' Abel suo figlio, e quella di Noè,  
 Di Moisè legista e obediante;  
 Abraam patriarca, e David re,  
 Israel con suo padre, e co' suoi nati,  
 E con Rachele, per cui tanto fe, 60  
 Ed altri molti; e feceli beati:  
 E vo' che sappi che, dinanzi ad essi,  
 Spiriti umani non eran salvati.  
 Non lasciavam l'andar, perch' ei dicessi,  
 Ma passavam la selva tuttavia, 65  
 La selva dico di spiriti spessi.  
 Non era lunga ancor la nostra via  
 Di qua dal sommo, quand' io vidi un fuoco,  
 Ch' emisperio di tenebre vincia.

51. *coverta*: dice *coverta*, perchè sotto quella domanda nascondeva il suo desiderio di saper qualche cosa della discesa di Cristo all'Inferno, ritenendosi da un' aperta interrogazione, per non parere dubbio in questo punto di fede.

52. *nuovo*, arrivato di fresco nel Limbo.

53. *un Possente*, Cristo trionfante.

55. *Trasseci*, trasse di qua: — *primo parente*, Adamo.

57. *e obediante ec.*; perchè Mosè nelle sue leggi non si dipartiva dai comandi di Dio; ovvero, perchè era il primo ad obbedire alle leggi che promulgava. In ogni modo ci pare che ne resulti miglior senso che dalla lezione abbracciata dal Costa, che vuol riferito l'aggiunto *obediante*, premessovi l'articolo, ad Abramo, contro la comune de' codici e delle stampe.

59. *Israel con suo padre*. Giacobbe dopo la sua lotta coll' Angelo fu chiamato *Israele*: la qual parola significa uno che *fortem se gessit cum Deo*. Il padre d' Israele fu Isacco: *i suoi nati*, sono i dodici suoi figli che furon capi delle dodici tribù.

62. *dinanzi ad essi*, prima di loro.

63. *Spiriti umani ec.* Non era salvato alcuno spirito umano, perchè il Paradiso si aperse solamente dopo la redenzione.

64. *perch' ei dicessi*, sebbene egli dicesse, parlasse.

66. *selva ec.*: folla di moltissimi spiriti.

67. *Non era lunga ec.*, non avevamo ancora fatto molto viaggio. Molte edizioni hanno *lungi*, e così lesse anche il Costa. Leggendo *lunga* seguito la Nid., il Cod. Frullani, i quattro Patav. e molti altri pregevoli codici, tolgo la ripetizione della stessa parola tre versi sotto, e ottengo una più facile locuzione.

68. *Di qua dal sommo*: di qua rispettivamente al luogo ov'erano allora i Poeti; *dal sommo*, dalla sommità della valle d'abisso, dalla proda su cui si trovò svegliato (v. 7); — *un fuoco*: int. uno splendore, una luce vivissima.

69. *Che... vincia*. Alcuni, derivando il verbo *vincia* dal lat. *vincire*, cingere, circondare, spiegano: *cui*, il qual fuoco, *un emisfero* di tenebre circondava. Non credo assurda questa

- Di lungi v'aravamo ancora un poco, 70  
 Ma non si ch'io non discernessi in parte,  
 Che orrevol gente possedeo quel loco (\*).  
 O tu, che onesti ogni scienza ed arte,  
 Questi chi son c'hanno cotanta orranza,  
 Che dal modo degli altri li diparte? 75  
 E quegli a me: L'onrata nominanza,  
 Che di lor suona su nella tua vita,  
 Grazia acquista nel ciel che si gli avanza.  
 Intanto voce fu per me udita:  
 Onorate l'altissimo Poeta: 80  
 L'ombra sua torna, ch'era dipartita.  
 Poiché la voce fu restata e queta,  
 Vidi quattro grand' ombre a noi venire:  
 Sembianza avevan nè trista nè lieta.  
 Lo buon Maestro cominciommi a dire: 85  
 Mira colui con quella spada in mano,  
 Che vien dinanzi a' tre sì come sire.  
 Quegli è Omero poeta sovrano,  
 L'altro è Orazio satiro che viene,  
 Ovidio è il terzo, e l'ultimo è Lucano. 90  
 Perocchè ciascun meco si conviene  
 Nel nome che sonò la voce sola,

interpretazione; ma io sono d'opinione che vincia non sia qui da vincere, ma da vincere, e stia per vincere; perocchè gli antichi facevano spesso della terza omis. i verbi delle seconda, e vinverna, e dicevano pentore e pentire, correre e correre, rispondere e rispondere, ec.; e sicchè qui il senso sia vidi un fuoco che vinceva quell'emisfero di tenebre dividendolo.—L'omissione di Amore è il fitto buio della valle d'Inferno, la quale ha la figura d'una sfera tagliata a mezzo; il qual buio è vinto, e interrotto in questo primo cerchio, almeno per un certo tratto di esso, da quel fuoco o lume, di che si parla. Allegoricamente, il lume significa la sapienza di quei savi, che faga dintorno a sé le tenebre dell'ignoranza del secolo, che è il vero inferno delle anime.

72. orrevol, onorevole.

(\*) Luogo abitato da Grandi eroi, in cui, in sogno ed in lettere famosi.

74. orranza, onoranza.

75. Che dal modo ec., che dalla

condizione:— gli diparte, gli distingue.

77. nella tua vita, nel mondo.

78. che si gli avanza, che si li fa superiori agli altri, privilegiandoli della luce.

79. per me, da me.

80. l'altissimo Poeta, cioè Virgilio.

84. Sembianza ec.: non erano nè tristi nè lieti, come coloro che non erano nè in luogo di tormento nè in soggiorno di letizia.

86. con quella spada: quella spada è simbolo delle guerre cantate da Omero; e ardo anche del principato che tiene su tutti i poeti.

87. sire, signore, principe.

89. L'altro ec.: costruisce: L'altro che viene espresso ec.: — satiro, satirico, scrittore di satire; nel qual genere di scrivere egli ha più originalità che nelle liriche, e perciò lo ha nominato piuttosto satirico che lirico.

91-92. si convengono Nel nome ec., cioè hanno comune con me il nome di Poeta: nome, che tutti ad una voce gri-

Fannomi onore, e di ciò fanno bene.  
 Così vidi adunar la bella scuola  
 Di quel signor dell' altissimo canto, 95  
 Che sovra gli altri com' aquila vola.  
 Da ch' ebber ragionato insieme alquanto,  
 Volsersi a me con salutevol cenno:  
 E il mio Maestro sorrise di tanto.  
 E più d' onore ancora assai mi fenno, 100  
 Ch' essi mi fecer della loro schiera,  
 Si ch' io fui sesto tra cotanto senno.  
 Così n' andammo infino alla lumiera,  
 Parlando cose, che il tacere è bello,  
 Si com' era il parlar colà dov' era. 105  
 Venimmo appiè d' un nobile castello,  
 Sette volte cerchiato d' alte mura,  
 Difeso intorno d' un bel fiumicello.  
 Questo passammo come terra dura:  
 Per sette porte intrai con questi savi: 110  
 Giugnemmo in prato di fresca verdura.  
 Genti v' eran con occhi tardi e gravi,  
 Di grande autorità ne' lor sembianti:  
 Parlavan rado, con voci soavi.  
 Traemmoci così dall' un de' canti 115  
 In luogo aperto, luminoso ed alto,  
 Si che veder si potén tutti quanti.

darono. Vedi verso 80. — *la voce sola*: int. unita, proferita allo stesso tempo da tutti, sì che pareva che fosse una sola.

95. *fanno bene*. Qui insegna esser debito ufficio di tutti gli uomini onorare la sapienza, che si spesso al mondo è vilipesa e calcata. E forse vuol anche mostrare che tra quei sommi, sebbene della medesima professione, non era invidia alcuna, ma si stimavano ed onoravano scambievolmente; e ciò era appunto che il Poeta reputava degno di lode.

95. *Di quel signor*, d'Omero.

99. *sorrise* per compiacenza: — *di tanto*, di quell'atto gentile verso il suo allunno.

102. *Si ch'io fui sesto tra cotanto senno*, in guisa che io fui sesto fra quei sapienti.

103. *alla lumiera*, al luogo luminoso, di che al verso 68.

104. *che il tacere ec.*: è conveniente

il tacere ora quelle cose, di che era conveniente parlare colà dove io era.

106-108. *appiè d'un nobile castello*. Il castello simboleggia probabilmente la sapienza, che anche nelle sacre carte è detta *torre munitissima: le sette mura*, le virtù e morali e civili e speculative, che la costituiscono: *il bel fiumicello*, l'eloquenza, che è il mezzo con che quelle virtù s'insegnano o si persuadono.

109. *come ec.*, come se asciutto fosse.

114. *Parlavan rado ec.* Vero e proprio carattere del ragionatore riflessivo e dignitoso; il contrario distingue il ciarliero arrogante, vano e plebeo.

115. *Traemmoci ec.*, ci ritirammo da un lato.

116. *In luogo aperto*: cioè, donde non era impedito il vedere.

117. *si potén*, si poteano.



Colà diritto, sopra il verde smalto,  
 Mi fur mostrati gli spiriti magni,  
 Che di vederli in me stesso m' esalto. 120  
 Io vidi Elettra con molti compagni,  
 Tra' quai conobbi ed Ettore ed Enea,  
 Cesare armato con occhi grifagni.  
 Vidi Camilla e la Pentesilea  
 Dall' altra parte; e vidi il re Latino, 125  
 Che con Lavinia sua figlia sedea.  
 Vidi quel Bruto che cacciò Tarquino,  
 Lucrezia, Julia, Marzia e Corniglia,  
 E solo in parte vidi il Saladino.  
 Poi che innalzai un poco più le ciglia, 130  
 Vidi il Maestro di color che sanno,  
 Seder tra filosofica famiglia.  
 Tutti l' ammiran, tutti onor gli fanno.  
 Quivi vid' io e Socrate e Platone,  
 Che innanzi agli altri più presso gli stanno. 135  
 Democrito, che 'l mondo a caso pone,  
 Diogenes, Anassagora e Tale,  
 Empedocles, Eraclito e Zenone:

118. *dritto*, di centro, in dirittura.

120. *m' esalto*, mi compiacchio; sento ingrandirmi l' anima a ricordarmene, a vederli per coll' immaginazione.

121. *Elettra*, figliuola di Atlante, la quale di Giove generò Dardano fondatore di Troia.

123. *grifagni*, di spavvier grifagno, cioè neri e luscidi. Svetonio dice di Giulio Cesare, che fu *nigris, vegetisque oculis*, indizio d' un' anima penetrante ed energica. — *Invece della lez. com. con gli occhi*, i Codd. Ang., Astald. e Frulani hanno *con occhi*, che c' è sembrata migliore. — *armato*, perchè coll' armi fondò l' impero, e dall' armi ebbe gloria.

124-125. *Camilla* fu figlia di Metabere de' Volsci, com' è detto di sopra. — *Pentesilea*, regina delle Amazzoni, uccisa da Achille. — *Latino*, re degli Aborigeni.

127. *Tarquino*. Gli antichi usavano spesso di levar l' t in certe parole, e *accusac*, p. e., *malera*, *ingurs*, *domine*, per *maleria*, *inguria* ec.

128. *Lucrezia*, moglie di Collatino stuprata da Sesto. — *Julia*, figliuola di

Cesare e moglie di Pompeo. — *Marzia*, moglie di Catone Uticense. — *Corniglia*, Cornelia, figliuola di Scipione Africano e madre dei Gracchi.

129. *E solo in parte ec.* Saladino, di semplice soldato, giunse col suo valore a farsi signore dell' Egitto e della Siria, e fu quegli che riconquistò Gerusalemme contro Guido di Lusignano che n' era re. A un sommo valore unì molta umanità, e una certa politezza di costumi insolita alla sua nazione; ond' è che, non avendo compagnia di suoi da poter conversare, come fan gli altri per diversi gruppi, vedesi tutto solo in disparte.

131. *Il Maestro ec.*, Aristotile.

136. *Democrito*, che 'l mondo ec. Democrito fu di Abdera, ed insegnò che il mondo fu fatto per il fortuito accozzamento degli atomi.

137. *Diogenes*, il Cinico, fu di Sinopo. — *Anassagora*, famoso filosofo dommatico, maestro di Pericle, fu di Clazomene. — *Tale*, o Taleto, milesio, uno dei sette Sapienti.

138. *Empedocles, Eraclito e Zeno*—

E vidi il buono accoglitor del quale,  
 Dioscoride dico; e vidi Orfeo, 140  
 Tullio e Lino e Seneca morale:  
 Euclide geométra e Tolommeo,  
 Ippocrate, Avicenna e Galieno,  
 Averrois, che il gran comento feo.  
 Io non posso ritrar di tutti appieno, 145  
 Perocchè si mi caccia il lungo tema,  
 Che molte volte al fatto il dir vien meno.  
 La sesta compagnia in duo si scema:  
 Per altra via mi mena il savio Duca,  
 Fuor della queta nell'aura che trema; 150  
 E vengo in parte, ove non è che luca.

ne. Altri tre filosofi, il primo d'Agri-  
 gento, che scrisse un poema della natura  
 delle cose: il secondo di Efeso, che pure  
 scrisse un trattato sulla natura, ma oscu-  
 rissimo; e il terzo di Cittio in Cipro,  
 che fu il principe degli Stoici.

139-140. *il buono accoglitor del  
 quale, Dioscoride*: eccellente raccogli-  
 tore delle qualità o virtù dell'erbe e  
 delle piante, di cui scrisse un famoso  
 trattato. Fu d'Anazarba in Cilicia, e  
 fiorì a' tempi di Nerone. — *Orfeo*, di-  
 vino poeta e sonatore di Tracia.

141. *Tullio ec.* M. Tullio Cicerone,  
 grande oratore e sommo filosofo roma-  
 no. — *Lino* tebano, sonator di lira e  
 poeta sacro. La *Nid.* invece di *Lino* ci dà  
*Licio*, il famoso steric padovano. Io  
 non ho voluto qui allontanarmi dalla co-  
 mune lezione, perchè può stare egual-  
 mente. — *Seneca*, di patria Spagnuolo,  
 filosofo morale, e qui contrassegno di  
 questo titolo per distinguerlo dall'altro  
 Seneca scrittore di tragedie.

142. *Euclide* è il celebre autore de-

gli elementi geometrici. — *Tolommeo*,  
 Claudio, è l'autore del Sistema mondia-  
 le, che da lui si appella.

143. *Ippocrate, Avicenna e Galie-  
 no*, sono tre medici: Ippocrate Greco  
 di Co; Avicenna Arabo; Galieno, o Ga-  
 leno, di Pergamo in Asia.

144. *il gran comento*: Averroe Ara-  
 bo comentò Aristotele.

145. *ritrarre appieno ec.*, raccon-  
 tare diffusamente i pregi di ciascuno di  
 loro; o piuttosto, dir di tutti, noverarli  
 tutti fino ad uno.

146. *mi caccia, mi fa fretta, m'in-  
 calza*.

147. *Che molte volte ec.*: che spesso  
 lascio di dire delle cose che ho vedute;  
 ossia il dire è poco, rispetto al molto  
 veduto.

148. *sesta ec.*, senaria, di sei per-  
 sone: *in duo si scema*, si riduce  
 a duo.

151. *ove non è che luca, ove non è  
 luce*. *Luca* è il pres. del subiant. del  
 verbo *lucere*.

## CANTO QUINTO.

*Sull' ingresso d'el secondo cerchio l'Alighieri trova Minos giudice del trapassati, da cui è am-  
 monito, ch'egli debba guardare nella guisa ch'ei v'entra. Qui vede che sono stannati i lussuriosi,  
 la pena dei quali consiste nell'essere agitati eternamente da crudelissimi venti in oscura e ten-  
 droso aere. Fra questi tormentati riconosce Francesca d'Armino, da cui ode la pietosa storia della  
 sventurato suo amore.*

Così discesi del cerchio primaio

Giù nel secondo, che men loco cinghia,

1. primaio, primo.

2. cinghia, abbraccia, comprende;

E tanto più dolor, che pugne a gnaio.  
 Stavvi Minos orribilmente, e ringhia:  
 Esamina le colpe nell' entrata, 5  
 Giudica e manda, secondo che avvinghia.  
 Dico, che quando l' anima mal nata  
 Li vien dianzi, tutta si confessa;  
 E quel conoscitor delle peccata  
 Vede qual loco d' inferno è da essa: 10  
 Cignesi colla coda tante volte,  
 Quantunque gradi vuol che giù sia messa.  
 Sempre dinanzi a lui ne stanno molte:  
 Vanno a vicenda ciascuna al giudizio;  
 Dicono, e odono, e poi son giù volte. 15  
 O tu, che vieni al doloroso ospizio,  
 Gridò Minos a me, quando mi vide,  
 Lasciando l' atto di cotanto uffizio,  
 Guarda com' entri, e di cui tu ti fide:  
 Non t' inganni l' ampiezza dell' entrare. 20  
 E il Duca mio a lui: Perchè pur gridi?  
 Non impedir lo suo fatale andare:  
 Vuolsi così colà, dove si puote  
 Ciò che si vuole, e più non dimandare.  
 Ora incomincian le dolenti note 25  
 A farmisi sentire: or son venuto  
 Là dove molto pianto mi percolte.  
 P' venni in loco d' ogni luce muto,  
 Che mugghia come fa mar per tempesta,  
 Se da contrari venti è combattuto. 30

e tanto più dolor, cioè, e cinghia, contiene, ec.

3. pugne a gnaio, punge sì, che sforza a guaire, a trar guai, lamenti.

4. orribilmente, in orribile aspetto. Altri legge: Stavvi Minos, e orribilmente ringhia. — ringhia, freme, digrigna i denti.

5. nell' entrata, nell' entrare che fa ciascun' anima nel cerchio secondo. O meglio, sull' ingresso d' esso cerchio.

6. secondo che avvinghia, secondo ch'egli si cinge colla coda.

10. è da essa, è per essa, è conveniente a lei.

11. Cignesi colla coda. La coda di Minos significa il giudizio della coscienza che si condanna e si lega in ragion

del reato. Che i peccati siano lacci all' anima che le impediscono di volare a Dio, è locuzione metaforica frequente nelle Sacre Carte.

12. Quantunque gradi, quanti gradi, ovvero cerchi.

14. a vicenda, una dopo l' altra.

15. Dicono ec.: dicono lor peccati, odono lor sentenza.

18. Lasciando l'atto di cotanto uffizio, interrompendo l'esercizio di sì autorevole e terribile ministero, l'esame e il giudizio de' rei.

21. pur, anche tu, come Caronte.

22. fatale, voluto dal fato.

25. note, voci.

28. d'ogni luce muto, privo di luce. Similmente nel Canto I, dove il Sol tace.

La bufera infernal, che mai non resta,  
 Mena gli spirti con la sua rapina,  
 Voltando e percotendo li molesta.  
 Quando giungon davanti alla ruina,  
 Quivi le strida, il compianto e il lamento, 35  
 Bestemmian quivi la virtù divina.  
 Intesi che a così fatto tormento  
 Eran dannati i peccator carnali,  
 Che la ragion sommettono al talento.  
 E come gli stornei ne portan l'ali, 40  
 Nel freddo tempo, a schiera larga e piena;  
 Così quel fiato gli spiriti mali:  
 Di qua, di là, di giù, di su gli mena;  
 Nulla speranza gli conforta mai,  
 Non che di posa, ma di minor pena. 45  
 E come i gru van cantando lor lai,  
 Facendo in aer di sé lunga riga;  
 Così vid' io venir traendo guai,  
 Ombre portate dalla detta briga:  
 Perch' io dissi: Maestro, chi son quelle 50  
 Genti, che l' aer nero si gastiga?  
 La prima di color, di cui novelle  
 Tu vuoi saper, mi disse quegli allotta,  
 Fu imperatrice di molte favelle.  
 A vizio di lussuria fu sì rotta, 55  
 Che libito se licito in sua legge,  
 Per torre il biasmo, in che era condotta.

52. *rapina*, rapidità, o piuttosto rapimento in giro, vortice.

54. *davanti alla ruina*. Intendi: presso il balzo dirupato e altissimo che sovrasta al cerchio seguente.

55. *Quivi le strida ec.* Si sottintende fanno, alzano, o simile.—*Quivi* sta qui per *allora*, e trovasi così adoprato anche in altri scrittori del trecento.

57. *Intesi ec.* Lo udì da Virgilio; e lo intese, lo argomentò dalla natura della pena, che ben rappresenta lo stato inquieto e sempre tempestoso di chi è posseduto da amore.

59. *talento*, genio, inclinazione; o meglio, appetito.

40. *E come ec.*: come l'ali portano gli stornelli, così quel fiato, quel vento, porta quegli spirti: *stornei, stornelli*,

come *capei per capelli, bei per belli ec.*

49. *briga*: va o *contrasto, urto*, ed è appunto quel'o dei venti, che cagiona l'acennata *bufera*.

55. *allotta*, allora.

54. *di molte favelle*, di molte nazioni che parlavano diverse lingue.

55. *rotta*, cioè sfrenatamente data.

56. *se licito*, fece lecito ogni libito, ossia, checché piacesse in fatto di nozze e di veneree soddisfazioni. Par tradotto il detto di Paolo Orosio là dove parla di questa donna: *Præcepit ut inter parentes et filios, nulla delata reverentia natura, de conjugis appetendis, ut cuique libitum esset liberum foret.*

57. *Per torre ec.*: per togliere a sé stessa il vituperio in che era venuta, sapendosi che ella si teneva il figlio come marito.

Ell'è Semiramis, di cui si legge,  
Che sugger dette a Nino, e fu sua sposa;

59. *Che sugger dette a Nino ec.*  
Fin dalla prima ed. nel 1844 seguitai in questo luogo la lezione *succedette a Nino*, che è di tutti i Codici e stampe che potrei vedere, e con lunga nota mi sforzai di mostrare che questa lezione si difendeva bastantemente, nè avea tutta quella vanità di che si accusava. Però io sentiva sempre, e lo confessava, che la lezione di *sugger dette* che si voleva sostituire, portava un concetto più forte e più opportuno; e se non l'adottava, n'era cagione la mancanza di qualche buon Codice che la confermasse, essendo io nemico dell'arbitrio e della saccenteria, e volendo che i grandi Autori sieno possibilmente stampati secondo che hanno scritto, e non come a parer nostro avrebbero dovuto scrivere. Ma in seguito facendo io nuovi riscontri per altra ristampa, fui quasi per piegarmi alla nuova lezione quando in un bel Codice della Laurenziana segnato di n° 2, che è di mano di un tal Andrea di Giusto da Volterra colla data del 1570, vidi sopra il *succedette* del testo notato dalla medesima mano al (*alii*, o *alias*) *sugger dette*; il che veniva ad accertarmi che questa lezione non era nè una novità nè un capriccio, ma dovea esser pure di Codici, che o si sono perduti, o non si conoscono. Ciò non ostante nè pur nella terza edizione volli adottarla nel testo, e mi contentai di solamente accennarla in nota. Ma ora che a questo certamente non spregevole argomento mi si aggiunge l'autorità di un Codice del secolo XIV veduto in Londra nella libreria del Museo Britannico dal sig. Barlow, il quale porta *suge dette*, e in margine una postilla che dico: *SUGE DETTE, idest, mammas vel ubera dedit filio cum quo deinde concubuit. Alii dicunt, che succedette, videlicet successit Nino regi, filio nondum ad regendum apto; sed prior sensus praevalet*; accolgo questa lezione, come quella che oltre a sbocciar direttamente dal ternario precedente, dando spiegazione di quanto vi è stato accennato in generale, rende anche più a proposito, per l'errore e incredibilità del fatto, l'allega-

zione dell'istoria con quelle parole di cui si legge, che non lo sarebbe per voler semplicemente dire che ella *succedeva* al marito Nino, cosa a tutti notissima, e incontrastata. Poi è da osservare che nella lezione comune *che succedette a Nino, e fu sua sposa*, la particella *e* unisce all'idea precedente di *successione* quella d'essere stata sposa all'antecessore, che è un'avvertenza di poco momento, e che poteva omettersi senza gran danno, mentre nell'altra *che sugger dette a Nino, E fu sua sposa*, si vengono per quella a mettere a fronte due qualità repugnanti all'umana natura, quella di madre e di moglie alla stessa persona. Quel che potrebbe dirsi contro questa lezione, è che l'espressione *sugger dette a Nino*, per indicare che gli fu madre, non è nè esatta nè certa. Ma può risponderci, che quello è un modo ellittico, ardito sì, ma non strano al poeta, creatore di tante altre forme nuove di dire e di fino concetto, che ha voluto significare l'esser di madre, per l'ufficio più amorevole di lei. Quanto all'altra difficoltà che si potrebbe fare, che il figlio di Semiramide non si chiamò *Nino* ma *Ninia*; questa rimane nulla, sapendosi che presso alcuni storici trovasi chiamato anche *Nino* come il padre. Piuttosto, a me resta duro nella nuova lezione il salto che si fa dall'idea di questa enormità di Semiramide, all'altra, del tutto aliena, d'aver regnato in Babilonia: *Che sugger dette a Nino, e fu sua sposa: Tenne la terra che 'l Soldan abbagge*. La qual difformità non si trova nell'altra lezione.

Per lo che io, mentre m'accosto alla nuova variante, son ben lontano dal riprovare la comune dei Codici e delle stampe, perchè, oltre l'autorità, ha pur dal canto suo la ragione storica, essendo verissimo che Semiramide *succedette* a Nino, e che gli successe in un modo singolarissimo. Perocchè *si legge* in Giustino e in altri storici, che morto il suo marito Nino, non volendo ella abbandonare l'impero in mano ad un giovinetto inesperto, qual era il suo figlio Ni-

Tenne la terra, che 'l Soldan corregge.  
 L'altra è colei, che s'ancise amorosa,  
 E ruppe fede al cener di Sicheo;  
 Poi è Cleopatrás lussuriosa.  
 Elena vedi, per cui tanto reo  
 Tempo si volse, e vedi il grande Achille,  
 Che per amore alfine combatteo.  
 Vedi Paris, Tristano..... e più di mille  
 Ombre mostrommi; e nominolle, a dito,

60

65

nia o Nino, nè osando assumerlo ella stessa per timore che quei popoli non ricusassero la signoria di una femmina, si vestì da uomo, e fattasi credere il figlio di Nino, a cui somigliava perfettamente nella statura, nella voce e nel volto, resse in quelle mentite spoglie l'impero, operando grandi cose in pace e in guerra, finchè fermatosi per questo mezzo sul trono manifestò l'inganno, e regnò come donna con tutto il favore e l'ammirazione di quel vasto impero. Sarebbe dunque anche per questo fatto giustificata sufficientemente l'espressione di Dante di cui si legge che succedette a Nino, a cui fu, non già figlia, ma sposa. Vedi a p. 745.

E per chiudere una volta questa lunga nota dirò, che Dante può avere scritto *succedette*, sebbene il concetto che ne risulta sia più languido (chè non sempre anche ai sommi scrittori viene nella mente il meglio); e il *suggerdette* può esser nato la prima volta nella mente di qualcuno dall'equivoco di una scrittura mal formata: e può avere con pari probabilità scritto *suggerdette*, che poi per vizio egualmente di caratteri letto in alcuna delle prime copie per *succedette*, sia stata questa la lezione più volentieri seguita dai copisti per la maggior semplicità, e anche per più rispetto al pudore. Cosicchè in questa incertezza della verità, e nella possibilità dell'una e dell'altra lezione, lascio libero al gusto d'ognuno lo scegliere.

60. *Tenne la terra, che 'l Soldan corregge.* Intendi Babilonia sull'Eufrate, o se vuoi, tutto l'impero a cui quella città era capo, e che poi venne sotto la dominazione dei Mussulmani, i quali chiaman Soldano o Sultano il loro despota. Ma poichè gli scrittori del trecento, quando nominavano senz'altro aggiunto

il Soldano, intendevano quello di Babilonia in Egitto, alcuni pensano che Dante pure abbia voluto accennare quella provincia, che dicono essere stata anch'essa conquistata e dominata da Semiramide.

64. *colei che s'ancise ec.* Didone.

64. *Elena vedi, . . . e vedi il grande Achille ec.* Leggo come lesse il Buti, e come hanno alcuni Codici, invece di *Elena vedi, e vedi il grande ec.*, che è la lezione comune, perchè il ragionamento procede meglio, e si evita un troppo brusco passaggio. Una stessa forma di dire, vedila al C. XX, v. 418 e seg.

66. *che per amore alfine combatteo*, cioè, che finalmente ritornò in campo contro i Troiani per amore di Patroclo statogli ucciso da Ettore. È noto che Achille per inguria ricevuta da Agemnonne avea ricusato di più combattere pei Greci, rimanendosi inerte nella sua tenda con loro gran danno, finchè del Postinato proponimento non lo rimosse l'amore dell'estinto amico, e desiderio di vendicarlo. Dante ha voluto notare questo avvenimento, come quello che ebbe grande importanza nella guerra Iliaca, e che pur fu effetto d'Amore. Vero è che l'eroe non andò tra l'ombre ch'Amor di nostra vita dipartille per esgione di Patroclo, che forse amava onestamente, ma per la sua passione per Polissena, che gli riuscì fatale nel modo che ognun sa. L'altra lez. *Che con Amore ec.* non porge senso che soddisfaccia.

67. *Vedi Paris, Tristano.* Paris fu uno dei cavalieri erranti più famosi negli antichi romanzi: Tristano, cavaliere errante pur egli, era nipote del re Marco di Cornovaglia, dal quale fu ucciso, sorpreso colla regina Isotta sua moglie.

68. *mostrommi, e nominolle, a dito.* Costr. *mostrommi a dito, e nominolle.*

Ch' amor di nostra vita dipartille.  
 Poscia ch' i' ebbi il mio Dottore udito 70  
 Nomar le donne antiche e i cavalieri,  
 Pietà mi vinse, e fui quasi smarrito.  
 I' cominciai: Poeta, volentieri  
 Parlerei a que' duo, che insieme vanno,  
 E paion si al vento esser leggieri. 75  
 Ed egli a me: Vedrai quando saranno  
 Più presso a noi; e tu allor li prega  
 Per quell' amor che i mena; e quei verranno.  
 Sì tosto come il vento a noi li piega,  
 Mossi la voce: O anime affannate, 80  
 Venite a noi parlar, s' altri nol niega.  
 Quali colombe dal disio chiamate,  
 Con l' ali aperte e ferme, al dolce nido  
 Volan, per l' aer dal voler portate;  
 Cotai uscìr della sobiera ov' è Dido, 85  
 A noi venendo per l' aer maligno,  
 Sì forte fu l' affettuoso grido.  
 O animal grazioso e benigno,  
 Che visitando vai per l' aer perso  
 Noi che tignemmo il mondo di sanguigno; 90  
 Se fosse amico il Re dell' universo,

69. *Ch' amor ec.*: che morirono per  
 cagion d' amore.

71. *a que' duo*: sono Francesca Ma-  
 latesta, e Paolo Malatesta cognato di lei.  
 Era Francesca una bellissima donna,  
 figlia di Guido da Polenta, maritata a  
 Luminetto Malatesta. Innamorò del co-  
 gnato. Fu con lui uccisa dal marito che  
 la surprime in fallo.

73. *che e mena*, che gli mena.

80. *Mossi la voce*: alcuni Codici  
 scrivono *la voce*, che meglio consona col  
 presente *li piega*.

81. *Fandito a noi parlar*; venite a  
 parlar noi, tacitate la prop. a, come si  
 è notato nel C. I alla nota 81.

84. *dal voler portate*: volere sta  
 qui per amore, la cui veemenza par che  
 non basti a portar per l'aria le colom-  
 be. manca bisogno dell' ali, che esse ten-  
 gono aperte e ferme; come se dicesse:  
 portate dal volere, dall' impeto dell'af-  
 fetto. più che dall' ali. Virgilio, descri-  
 vendo nel V dell' Eneide la colombe che  
 vola al nido, avea detto *celeres neque*

*commoet alas*. — *Volan*: varj Codd.  
*congon*.

85. *Dido, Didone*. Gli antichi pren-  
 devano alcuna volta tale quale il nomi-  
 nativo dei nomi latini invece dell' abla-  
 tivo, e dicevano *Varro, Scipio, ser-  
 mo ec.*, per *Varrone, Scipione, ser-  
 mone*. Nomina poi Didone particolar-  
 mente, perchè di sijn' altra sono più  
 celebri gli amori e la disperata morte,  
 mercè i divini versi del suo Maestro.

87. *Sì forte fu ec.*: tanto poté il  
 prego che loro porri, per quell' amor  
 che li menava.

88. *O animal ec.*: parole di Fran-  
 cesca a Dante: *animal*, corpo animato.  
*Sensibilis anima et corpus est animal*.  
 VULG. ELOQ.

89. *perso*. Il *perso* è un color tur-  
 chino, o come lo definisce Dante stesso  
 nel *Conv.*: un color misto di purpureo  
 e di nero, ma in cui vince il nero.

90. *Noi ec.*: noi che morimmo ver-  
 sando il nostro sanguis.

91. *amico*: cioè, amico a noi.

Noi pregheremmo lui per la tua pace,  
 Poi c' hai pietà del nostro mal perverso.  
 Di quel che udire e che parlar ti piace  
 Noi udiremo e parleremo a vui, 95  
 Mentre che 'l vento, come fa, si tace.  
 Siede la terra, dove nata fui,  
 Sulla marina dove il Po discende  
 Per aver pace co' seguaci sui.  
 Amor, che al cor gentil ratto s' apprende, 100  
 Prese costui della bella persona  
 Che mi fu tolta, e 'l modo ancor m' offende.  
 Amor, ch' a nullo amato amar perdona,  
 Mi prese del costui piacer sì forte,  
 Che, come vedi, ancor non m' abbandona. 105  
 Amor condusse noi ad una morte:  
 Caina attende chi in vita ci spense.

94. *ti piace*: la Nidob. e il testo Viv. hanno *vi piace*.

95. *vui*. Gli antichi cambiavano spesso l' *o* nell' *u*, e viceversa, e lo facciamo alcuna volta anche noi.

96. *Mentre che 'l vento, come fa, si tace*. Non si contradice qui al detto di sopra: *che mai non resta*; perciocchè questa cessazione momentanea è una grazia concessa al Poeta; seppure non vuolsi intendere, che queste brevi pause s' avvicindino eternamente coi buffi del vento.

97. *la terra ec.*: Ravenna. — *nata fui, vale nacqui*, ed è modo latino.

98. *dove ec.*: il Po con un suo principal ramo metteva nell' Adriatico presso Ravenna.

99. *Per aver pace ec.* Per ivi riposarsi alfine coi molti fiumi suoi tributarij.

100. *al cor gentil, forse a cor gentil*. Del resto un sonetto di Dante comincia:

Amor e cor gentil sono una cosa.

101. *Prese costui ec.*: innamorò Paolo del bel corpo mio, dal quale fui divisa per opera di chi mi ferì.

102. *e 'l modo ec.*: il modo onde fui uccisa ancora mi crucia per la brutta macchia che imprime al mio nome. — Il Foscolo, forse troppo sottilmente, tira ad altro senso quest' espressione. Ci dice l' istoria che stabilitosi a conferma di pace il matrimonio della bella figlia di Guido da Polenta con Gianciotto Mala-

testa, si pensò che quella difficilmente avrebbe acconsentito a torsi per marito un uomo della defornità di colui. S' ebbe dunque ricorso a un inganno. Fu mandato a Ravenna a sposarla per Gianciotto Paolo suo fratello, giovane bellissimo della persona e pieno di gentili modi; e con tanto artificio si menò la frode, che Francesca credè che quegli fosse veramente il suo marito, nè prima ella uscì d' inganno, che la mattina seguente alle nozze si vide al fianco l' orrido Gianciotto. A ragione dunque si duole la sventurata, che le fu tolta e rapita la bella persona, perciocchè ella non l' avea data a colui, che se la prese; e la disgusta tuttora il modo artificioso e frodolente che si usò a quell' effetto. È questa la più gran difesa di Francesca, e la più aperta condanna del traditore marito.

103. *ch' a nullo amato ec.*: che non risparmia alcun amato; che vuole che colui che è amato riami.

104. *del costui piacer, del piacer di costui: piacere e piacenza* valser presso gli antichi bellezza, o amabilità, per cui uno piace.

105. *ancor non m' abbandona*: intendi Amore.

106. *ad una morte, ad una stessa morte*.

107. *Caina*, luogo dell' Inferno dove si puniscono con Caino i fratricidi. — *chi*



Queste parole da lor ci fur porte.  
 Da che io intesi quelle anime offese,  
 Chinai il viso, e tanto il tenni basso, 110  
 Finchè 'l Poeta mi disse: Che pense?  
 Quando risposi, cominciai: O lasso,  
 Quanti dolci pensier, quanto disio  
 Menò costoro al doloroso passo!  
 Poi mi rivolsi a loro, e parla' io, 115  
 E cominciai: Francesca, i tuoi martiri  
 A lagrimar mi fanno tristo e pio.  
 Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri,  
 A che e come concedette Amore,  
 Che conosceste i dubbiosi desiri? 120  
 Ed ella a me: Nessun maggior dolore,  
 Che ricordarsi del tempo felice  
 Nella miseria; e ciò sa 'l tuo Dottore.  
 Ma se a conoscer la prima radice  
 Del nostro amor tu hai cotanto affetto, 125  
 Farò come colui che piange e dice.  
 Noi leggevamo un giorno per diletto  
 Di Lancillotto, come amor lo strinse:  
 Soli eravamo e senz' alcun sospetto.  
 Per più fiate gli occhi ci sospinse 130  
 Quella lettura, e scolorocci il viso:  
 Ma solo un punto fu quel che ci vinse.  
 Quando leggemmo il disiato riso  
 Esser baciato da cotanto amante,

*in vita ci spense.* Forse l' innamorata donna chiama *vita* le dolcezze d'amore in nome alle quali ella fu spenta. Qualche *Col.*: *ché vita ci spense.*

108. *porte*, cioè dette, da *portere*.

109. *offese*, offese, travagliate.

114. *al doloroso passo*, cioè al punto di lasciarsi vincere dall'amore, che poi fu cagione ad essi di grave duolo.

117. *A lagrimar mi fanno ec.*: mi fanno per compassione tristo sino alle lacrime; e mi fan piangere di tristezza e di pietà. Questo concetto è dichiarato dal Poeta stesso nel primo ternario del Canto seg.

119. *A che e come*, a qual segno, e per qual modo.

120. *I dubbiosi desiri*, lo scambievole amore non ancor ben manifestato.

125. *ciò sa 'l tuo Dottore.* Accenna Boezio, che nel libro *De Cons. Philos.* scrisse: *In omni adversitate fortunæ infelicitissimum genus infortunati est, fuisse felicem.* Questo autore era familiarissimo a Dante, il quale dice nel *Convito d'aver* in esso cercato conforto al suo dolore per la morte di Beatrice: e Minimi a legger quello non conosciuto da molti libro di Boezio, nel quale captivo e discacciato consolato s'avea.

125. *affetto*, desiderio.

128. *Di Lancillotto*, degli amori di Lancillotto. Vedi il romanzo *La Tavola rotonda*.

130. *gli occhi ci sospinse*, intendi a sguardi pieni d'amoroso desiderio.

133. *Il disiato riso*, l'amata bocca sorridente.

Questi, che mai da me non fia diviso,  
 La bocca mi baciò tutto tremante:  
 Galeotto fu 'l libro e chi lo scrisse:  
 Quel giorno più non vi leggemmo avante.  
 Mentre che l' uno spirto questo disse,  
 L' altro piangeva sì, che di pietade  
 I' venni men così com' io morisse;  
 E caddi, come corpo morto cade.

155

160

137. *Galeotto fu 'l libro e chi lo scrisse.* Galeotto era il nome di colui che fu mezzano fra gli amori di Lancilotto e di Ginevra; Galeotto si chiamò poi ogni mezzano di illeciti amori. Perciò intendi: mezzano del nostro amore fu il libro e l' autore di esso.

140. *L'altro ec.* Forse Paolo piangeva, perchè si riconosceva autor principale della sventura dell' amata donna.

141. *morisse.* Anche questa terminazione della prima persona fu legittima agli antichi. — E qui avvertiremo una volta per sempre, che Dante non alterò nè sforzò mai la lingua per servire alla rima; e che tutte le voci che la turbano dei suoi commentatori asserisce essere in grazia della rima, sono naturali, spontanee, e nell' uso del secolo in cui egli scriveva.

## CANTO SESTO.

*Tornato ai sensi il Poeta trovasi nel terzo cerchio ove sono puniti i golosi, la cui pena è d'esser battuti da una fortissima pioggia mista a grossa grandine, ed assordati dagli orribili latrati di Cerbero, che di più gli strazia coi denti e colle unghie. Tra questi golosi s'ha Ciacco suo concittadino, col quale si trattiene a parlar delle cose di Firenze.*

Al tornar della mente, che si chiuse  
 Dinanzi alla pietà de' duo cognati,  
 Che di tristizia tutto mi confuse,  
 Nuovi tormenti e nuovi tormentati  
 Mi veggio intorno, come ch' i' mi mova,  
 E come ch' i' mi volga, e ch' i' mi guati.  
 I' sono al terzo cerchio della piova  
 Eterna, maledetta, fredda e greve:  
 Regola e qualità mai non l'è nova.  
 Grandine grossa, e acqua tinta, e neve  
 Per l' aer tenebroso si riversa:

5

10

1-2. *Al tornar della mente ec.* Al riaversi della mente, la quale per la compassione de' duo cognati si chiuse, cioè si strinse in sé medesima, più non ricevendo alcuna impressione dagli obbietti esterni. — *Dinanzi alla pietà,* vale, per la pietà sentita; o, innanzi alla scena pietosa. Altri fanno *dinanzi* un avverbio, *poc' anzi.*

3. *come che,* da qualunque parte.

7. *I' sono ec.* Il passaggio dal secondo al terzo cerchio s'è fatto durante lo svenimento del Poeta.

9. *Regola ec.* È sempre d'un modo.

10. *acqua tinta.* In qualche luogo della Toscana chiamasi *acqua tinta* una pioggia con vento quasi gelata.

11. *Per l' aer tenebroso.* La lussu-

Pute la terra che questo riceve.  
 Cerbero, fiera crudele e diversa,  
 Con tre gole caninamente latra.  
 Sovra la gente che quivi è sommersa. 15  
 Gli occhi ha vermigli, e la barba unta ed atra,  
 E il ventre largo, e unghiate le mani;  
 Graffia gli spirti, gli scuoa, ed isquatra.  
 Urlar gli fa la pioggia come cani:  
 Dell' un de' lati fanno all' altro schermo; 20  
 Volgonsi spesso i miseri profani.  
 Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo,  
 Le bocche aperse, e mostrocchi le sanne:  
 Non avea membro che tenesse fermo.  
 E 'l Duca mio, distese le sue spanne, 25  
 Prese la terra, e con piene le pagna  
 La gittò dentro alle bramose canne.  
 Qual è quel cane che abbaiano agugna,  
 E si racqueta poi che 'l pasto morde,  
 Chè solo a divorarlo intende e pugna; 30  
 Cotai si fecer quelle facce lorde  
 Dello dimonio Cerbero che introna  
 L' anime si ch' esser vorrebber sorde.  
 Noi passavam su per l' ombre che adona  
 La greve pioggia, e ponavam le piante 35  
 Sopra lor vanità che par persona.

ri e lo gelo sono due vizj offuscatori della ragione; con gran senno dunque si poncano tra le tenebre.

12. *Pute*, puzza: *questo*, questo nimfio.

13. *diversa*, strana, altrimenti fatta da le altre.

17. *le spanne*, le zampe.

18. *isquatra*, mette in quattro parti. *Quell' s'* in principio v'è aggiunto per addolcimento di suono: così *deci* allo stesso fine *istato*, *istudio* ec.

20. *schermo*, difesa.

21. *i miseri profani*, cioè i materiali, ed abietti golosi, *quorum Deus audit eos*.

22. *il gran vermo*. Dicesi *vermo* figuratamente nelle Scritture tutto ciò che farà eterno supplizio dei dannati già sotterra, ove si generano i vermi: e *Cerbero*, che interpretato vale *dicatoratore*,

è il vermo destinato con ragione al tormento dei ghiotti.

23. *le sanne*, gli acuti denti da ferire.

25. *le sue spanne*, le mani, quanto s' allargano dal pollice al minimo.

27. *bramose canne*, fameliche gole.

28-30. *abbaiano agugna*. Sottintendi il *pasto*, che segue dopo; cioè manifesta coll' *abbaiare* l' ardente brama che ha del cibo. — *intende*, è intento: — *pugna*, s' affanna per sodisfarsi. È una vera pittura del cane affamato che inaspettatamente trova cibo.

32. *introna*, stordisce.

31. *adona*, abbatte, tien prostrate a terra.

33. *ponavam*, antica terminazione invece di *ponevam*.

36. *Sopra lor vanità*, sopra i lor corpi vani, ombre; *che par persona*, che ha sembianza di corpo umano.

Elle giacièn per terra tutte quante,  
 Fuor d' una ch' a seder si levò, ratto  
 Ch' ella ci vide passarsi davante.

O tu, che se' per questo Inferno tratto, 40  
 Mi disse, riconoscimi, se sai:  
 Tu fosti, prima ch' io disfatto, fatto.  
 Ed io a lei: L' angoscia che tu hai  
 Forse ti tira fuor della mia mente  
 Sì, che non par ch' io ti vedessi mai. 45  
 Ma dimmi chi tu se', che 'n si dolente  
 Luogo se' messa, ed a si fatta pena,  
 Che s' altra è maggio, nulla è sì spiacente.  
 Ed egli a me: La tua città ch' è piena  
 D' invidia sì, che già trabocca il sacco, 50  
 Seco mi tenne in la vita serena.  
 Voi cittadini mi chiamaste Ciacco:  
 Per la dannosa colpa della gola,  
 Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco;  
 Ed io anima trista non son sola, 55  
 Ché tutte queste a simil pena stanno  
 Per simil colpa: e più non fe parola.  
 Io gli risposi: Ciacco, il tuo affanno  
 Mi pesa sì, che a lagrimar m' invita:  
 Ma dimmi, se tu sai, a che verranno 60  
 Li cittadin della città partita:

59. *passarsi davante*, passar davanti a sò.

42. *Tu fosti .... fatto ec.* Tu nascesti prima ch' io morissi.

48. *maggio*: *maggio* dicevano gli antichi per *maggiore*; e in Firenze s' appella tuttora con questa voce una via. — *nulla*, niuna.

54. *in la vita serena*, nel mondo. È detto per opposizione all'attuale *tenebrosa*.

52. *Ciacco*. Non era già questi un oscuro plebeo, come alcuni han creduto, ma un distinto cittadino pieno di urbanità e di motti faceti, che tirato dalla gola s'era abbassato sino all'arte vilissima del buffone e del parassito, donde forse gli era venuto il soprannome di *porco*, che tanto significa *ciacco*. Vero è che questo nome fu anche corruzione di *Jacopo*, e potrebbe essere stato questo, piuttostochè un soprannome di

spregio, il nome personale con che chiamavasi volgarmente costui.

55. *dannosa*, agli averi, alla salute e alla chiarezza della ragione.

59. *Mi pesa sì ec.* È da notare che il Poeta fa succedersi i peccati d'incontinenza (in lato senso) in ragione crescente della lor gravità; che questa gravità è determinata dalla forza dell'impulso a peccare, cosicchè maggiore impulso, minor gravità, e viceversa; e che va scemando la sua compassione verso i dannati, a misura che scema l'inclinazione dell'umana natura a quel dato genere di colpe, e cresce conseguentemente la malizia del peccatore.

60. *a che verranno ec.*, a qual termine si ridurranno.

64. *della città partita*, cioè di Firenze, *partita*, divisa in più fazioni. Dante ha immaginato che le anime vedano le cose future come se fossero in

S' alcun v' è giusto: e dimmi la cagione,  
 Per che l' ha tanta discordia assalita.  
 Ed egli a me: Dopo lunga tenzone  
 Verranno al sangue, e la parte selvaggia 66  
 Caccierà l' altra con molta offensione.  
 Poi appresso convien che questa caggia  
 Infra tre Soli, e che l' altra sormonti  
 Con la forza di tal che testè piaggia.  
 Alto terrà lungo tempo le fronti, 70  
 Tenendo l' altra sotto gravi pesi,  
 Come che di ciò pianga, e che n' adonti.  
 Giusti son duo, ma non vi sono intesi:

atto. Vedi al Canto X, verso 100 e seguenti.

64. *Dopo lunga tenzone, dopo lunghi contrasti.*

65. *la parte selvaggia.* Così fu detta la parte Bianca, perchè di quella era capo la famiglia de' Cerchi venuta da' banchi di Val di Sieve.

66. *Caccierà l' altra, cioè la parte Nera, di cui eran capo i Donati. — con molta offensione, con grand'ira e molti danni.* Questa cacciata avvenne nel maggio del 1304.

67. *che questa, la parte selvaggia.*

68. *Infra tre Soli.* Dentro tre giri di sole, prima che passin tre anni. Dal plenilunio di marzo del 1300, epoca della Visione, all'aprile del 1302, quando i Bianchi furono totalmente cacciati, corrono 23 mesi, sicchè si avvera la profetia, prendendosi il terzo anno incominciato per finito.

69. *di tal, di Carlo di Valois, che testè piaggia,* che ora (dicono alcuni commentatori, tra quali il Costa) adopra dolci e lusinghevoli modi coi Fiorentini. Ma questa spiegazione scorda dalla Cronologia, mentre sappiamo che Carlo non venne in Firenze che nel novembre del 1304, e Gioeca accenna cosa che avveniva nella primavera del 1300, quando appunto parlava. Ed in fatti reca come s'espresse intorno al Valois Ugo Capeto nel XX del *Purg.*, verso 70:

Tempo vegg' la, non dopo molto ancoi,  
 Car' tragge un altro Carlo lowr di Francia  
 Per far conoscer meglio e sé e i suoi.

Dunque non era a quell'ora uscito di Francia; perciò, volendo riferire a Carlo

di Valois il *testè piaggia*, converrà prendere il verbo *piaggiare* nel senso di *costeggiar la marina*, e dare all'espressione di presente il tono di profetica visione. È noto del resto che Bonifazio VIII avea con grandi promesse invitato Carlo di Valois fratello di Filippo il Bello a passare in Italia per far l'impresa di Sicilia contro l'Aragonese; e che venuto il principe, mentre si stava in Corte del papa aspettando il tempo opportuno di navigare, fu da lui mandato a Firenze per comporre quei cittadini divisi. Il Francese, da buon paciere, vi oppresso il partito avverso alla Romana Corte e a sua casa, e carico delle spoglie bianche e nero se n' andò con Dio. — Ma se a *piaggiare* si volesse dare la significazione di *lusingare, menar sue arti*, allora questo *piaggiatore* potrebbe essere lo stesso Bonifazio, che mentre mostrava amorosa cura della pace di Firenze, cercava segretamente tirarla al suo intendimento; e per le forze del Valois, che potean dirsi anche sue, perchè da lui mandate e per lui operanti, vi fece da ultimo preponderare la fazione dei Neri. Vedasi il *Compagni* al principio del lib. II, e il *Villani* al lib. VIII. Anche il *Bati* riferisce il *testè piaggia* a Bonifazio, e lo spiega: e *Ora sta di mezzo tra l' un partito e l' altro.* — *Piaggiare* significa propriamente *andar fra terra e mare*.

72. *Come che di ciò ec.:* sebbene la parte Bianca di sì iniqua oppressione pianga e s'adiri.

73. *Giusti son duo ec.:* due giusti uomini fiorentini, che in quelle turbo-

Superbia, invidia ed avarizia sono  
 Le tre faville c' hanno i cori accesi. 75  
 Qui pose fine al lacrimabil suono.  
 Ed io a lui: Ancor vo' che m' insegni,  
 E che di più parlar mi facci dono.  
 Farinata e il Tegghiaio, che fur si degni,  
 Jacopo Rusticucci, Arrigo e il Mosca, 80  
 E gli altri che a ben far poser gl' ingegni,  
 Dimmi ove sono, e fa ch' io li conosca;  
 Chè gran desio mi spinge di sapere,  
 Se 'l ciel gli addolcia o lo 'nferno gli attosca.  
 E quegli: Ei son tra le anime più nere; 85  
 Diversa colpa giù gli grava al fondo:  
 Se tanto scendi, gli potrai vedere.  
 Ma quando tu sarai nel dolce mondo,  
 Pregoti ch' alla mente altrui mi rechi:  
 Più non ti dico, e più non ti rispondo. 90  
 Gli diritti occhi torse allora in biechi:  
 Guardommi un poco; e poi chinò la testa:  
 Cadde con essa a par degli altri ciechi.  
 E 'l Duca disse a me: Più non si desta 95  
 Di qua dal suon dell' angelica tromba.  
 Quando verrà la nimica podesta,  
 Ciascun ritroverà la trista tomba,  
 Ripiglierà sua carne e sua figura,

lenze non erano *intesi*, cioè ascoltati. Ma chi questi siano è difficile a indovinare. Però dallo stesso silenzio dei nomi potrebbe argomentarsi che uno di quelli fosse il modesto Alighieri; e l'altro il suo grande amico Guido Cavalcanti, che Benvenuto da Imola dice: *Alter oculus Florentia tempore Dantis*.

79-80. *Farinata e il Tegghiaio ec.*: nobili Fiorentini, di cui sarà parlato in seguito. *Tegghiaio* nella pronunzia facevasi *Tegghia'*: così *primaio*, *Pistoia*, *uccellatoio ec.*, pronunziavansi dagli antichi alcuna volta *prima'*, *Pisto'*, *uccellato'*. — *Arrigo*: costui, che più non si trova mentovato, è Arrigo Filanti, uno di quelli a cui fu commessa l'uccisione del Buondelmonti. — *che fur si degni*: ciò intendi a riguardo del loro amor di patria.

84. *Se 'l ciel gli addolcia o lo 'n-*

*ferno gli attosca*: se stanno fra le dolcezze del cielo o fra le amarezze dell' inferno.

86. *Diversa colpa*. Intendi: tutt' altro che la gola *gli grava*: così varj Codici; la comune *gli aggrava*.

89. *alla mente ec.*: che tu rinfreschi al mondo la memoria di me. Si noti questo forte desiderio di fama che Dante dà all' anime dei trapassati, che è pieno di morale utilità.

94. *Più non si desta*, più non si rialza.

95. *Di qua ec.*: cioè prima che suoni l' angelica tromba per l' universale giudizio.

96. *nimica podesta*, Dio nemico ai dannati. — *podesta* dal nominativo latino *potestas*. Così *onestà*, *maiestà*, *pietà* disser gli antichi invece di *onestà*, *maestà*, *pietà*.

Udirà quel che in eterno rimbomba.  
 Si trapassammo per sozza mistura 100  
 Dell' ombre e della pioggia, a passi lenti,  
 Toccando un poco la vita futura:  
 Perch' io dissi: Maestro, esti tormenti  
 Crescerann' ei dopo la gran sentenza,  
 O sien minori, o saran sì cocenti? 105  
 Ed egli a me: Ritorna a tua scienza,  
 Che vuol, quanto la cosa è più perfetta,  
 Più senta 'l bene, e così la doglienza.  
 Tuttochè questa gente maledetta  
 In vera perfezion giammai non vada, 110  
 Di là, più che di qua, essere aspetta.  
 Noi aggirammo a tondo quella strada,  
 Parlando più assai ch' i non ridico:  
 Venimmo al punto dove si digrada:  
 Quivi trovammo Pluto il gran nemico. 115

99. *quel che in eterno rimbomba.* La finale sentenza che rimbomberà eternamente nelle loro orecchie.

102. *Toccano ec.:* ragionando un poco della vita futura.

103. *si cocenti, cioè cocenti come son ora, nè più nè meno.*

106. *a tua scienza, alla tua filosofia aristotelica.*

108. *doglienza, dolore.*

111. *Di là ec.:* aspetta d'essere più perfetta di là dal suono dell'angelica tromba, che di qua da esso. Che vuol dire, che le anime dei dannati dopo ri-

presi i loro corpi venute in maggior perfezione, sentiranno più fortemente il dolore dei tormenti. Ed è dottrina di Sant'Agostino, che: *Cum fiet resurrectio carnis, et bonorum gaudium majus erit, et malorum tormenta majora.*

114. *si digrada, si discende per via di gradi, o scala.*

115. *Pluto, Dio delle ricchezze, figliuolo di Asione e di Cerere. — il gran nemico, cioè della pace del mondo; perchè dalla sete dell'oro e dalla dismura delle ricchezze derivano i più gravi disordini nell'umana famiglia.*

## CANTO SETTIMO.

*Sull'uscito del quinto cerchio incontrano i Poeti il Signore della ricchezza Pluto, che tenta spaventarli con strane voci. Ma Virgilio anch'egli quel demone, e scende con l'Alunno a vedere la punizione dei prodighi e degli avari, che rotolano col petto gravissimi pesi, con che si percuote intanto. Parte Virgilio intorno alla Fortuna; dopo di che passano nel quinto cerchio or'è la palude Stige, in cui sono impantanati gl'iracundi, e sotto a loro gli accidiai.*

*Pope Satàn, pope Satàn aleppe,*

4. *Pope Satàn ec.* La voce *pope* è probabilmente un' esclamazione di meraviglia. *Aleppe* è parola di incerta origine e significato, sebbene il conato sia fa credere una interiezione d'ira e di minaccia. E queste voci segrete, quasi parole di magico incanto, scer-

seano il maraviglioso e il terribile, appunto per ciò stesso che non s'intendono. Vere è che taluni opinano che questo primo verso sia tutto di parole ebraiche, e significhi: *Resplendet facies Satàn, resplendet factus Satàn principis.* — È notabile qui il co-

Cominciò Pluto colla voce chioccia  
 E quel Savio gentil, che tutto seppe,  
 Disse per confortarmi: Non ti nocchia  
 La tua paura, chè, poder ch'egli abbia, 5  
 Non ti torrà lo scender questa roccia.  
 Poi si rivolse a quell' enfiata labbia,  
 E disse: Taci, maledetto lupo:  
 Consuma dentro te con la tua rabbia.  
 Non è senza cagion l' andare al cupo: 10  
 Vuolsi nell' alto là dove Michele  
 Fe la vendetta del superbo strupo.  
 Quali dal vento le gonfiate vele  
 Caggiono avvolte, poichè l' alber fiacca;  
 Tal cadde a terra la fiera crudele. 15  
 Così scendemmo nella quarta lacca,  
 Prendendo più della dolente ripa,  
 Che il mal dell' universo tutto insacca.  
 Ah! giustizia di Dio, tante chi stipa  
 Nuove travaglie e pene, quante io viddi? 20  
 E perchè nostra colpa si ne scipa?  
 Come fa l' onda là sovra Cariddi,

mento dell' Ottimo: « Quando Pluto » vide la ragione condurre l' umanità » si maravigliò molto. » *Ved. ap. 745.*

2. *chioccia*, rauca ed aspra.

5. *che tutto seppe*, anche la lingua in cui parlò Pluto.

5. *chè, poder ec.*: poichè, qualunque potere ch' egli abbia, o, per quanto potere egli abbia.

6. *torrà*, impedirà. Altre ed. *terrà*. — *roccia*, balza.

7. *a quell' enfiata labbia*, a quella faccia gonfia d' ira.

8. *maledetto lupo*: il lupo è simbolo dell' avarizia.

10. *al cupo*, nel profondo inferno.

12. *strupo*, è dal latino barbaro *stropus*, e vale branco di pecore, e generalmente moltitudine in senso dispregiativo. Però non intendo disapprovare chi spiega *strupo* (stupro) nel senso scritturale di defezione, infedeltà a Dio.

43-44. *Quali dal vento le gonfiate vele Caggiono avvolte ec.* Costruisci: Quali le vele gonfiate dal vento caggiono avvolte, poichè esso vento fiacca l' albero, tal ec. Alcuni prendono *fiacca* in

senso neutro pass., e spiegano *poichè l' albero si fiacca*.

46. *lacca*, fossa, cavità. Giustamente sono così chiamati i ripiani infernali, perciocchè a chi gli riguarda dal piano superiore appariscono altrettante caverne o pozzi sterminati. V. anche al c. XII, v. 44.

47. *Prendendo ec.*, inoltrandoci vie più giù per la dolente ripa. *Ripa*, chiama tutto il balzo infernale, la trista valle riguardata da sommo ad imo.

48. *insacca*, in sè racchiude, *il mal dell' universo*: dove sono puniti tutti i peccati che disordinano, e fanno infelice il mondo.

49-21. *tante chi stipa ec.* Non è questa un' interrogazione di chi ignori, ma un' esclamazione di chi ammira. Qual mano onnipotente *stipa*, ammucchia laggiù, nell' Inferno, *tante nuove travaglie* (il *travaglio* e la *travaglia* dissero egualmente gli antichi) e pene, quante io ve ne viddi e perchè i nostri peccati ci straziano (*scipano*) così!

22. *Come fa l' onda ec.* Nello stretto di Sicilia le onde che vengono dal Mare Ionio, e quelle che vanno dal Tirreno,



- Che si frange con quella in cui s' intoppa;  
Così convien che qui la gente riddi.
- Qui vid' io gente più che altrove troppa, 25  
E d' una parte e d' altra, con grand' urli  
Voltando pesi per forza di poppa.  
Percotevansi incontro, e poscia pur li  
Si rivolgea ciascun, voltando a retro,  
Gridando: Perchè tieni? e perchè burli? 30  
Così tornavan per lo cerchio tetro,  
Da ogni mano all' opposto punto,  
Gridando sempre in loro ontoso metro.  
Poi si volgea ciascun, quand' era giunto,  
Per lo suo mezzo cerchio, all' altra giostra. 36  
Ed io ch' avea lo cor quasi compunto,  
Dissi: Maestro mio, or mi dimostra  
Che gente è questa, e se tutti fur cherchi  
Questi chercuti alla sinistra nostra.  
Ed egli a me: Tutti quanti fur guerci 40  
Si della mente in la vita primaia,  
Che con misura nullo spendio ferci.  
Assai la voce lor chiaro l' abbaia,  
Quando vengono a' duo punti del cerchio,  
Ove colpa contraria li dispaia. 45

spinte da opposti venti, si scontrano e si spezzano.

24. *riddi*, giri a tondo, come nel ballo detto la *ridda*.

25. *troppa*, numerosa.

27. *Voltando*, voltante, che voltava. — *per forza di poppa*, col petto.

28. *e poscia pur li*, e poi sul punto medesimo dello scontro ec.

30. *Perchè tieni?* così dicono i prodighi agli avari: *perchè burli?* così gli avari ai prodighi; cioè perchè rotoli, per chè getti via? Si rimproverano a vicenda la cagione della lor dannazione. — *Burlare* è dal provenzale *burlar*, che vale *esser liberale, largo del suo*: quindi per estensione *scialacquare, buttar via*.

32. *Da ogni mano* da ogni parte.

33. *In loro ontoso metro*, cioè con la loro ingiuriosa canzone, che - il perchè tieni? e il perchè burli? La com. Gridandosi anche loro ontoso metro.

34-35. *Poi si volgea ec.* Costruisci,

e intendi: Poi ciascuno quand'era giunto (intendi all' opposto punto), dopo urtatosi nel peccatore contrario, si volgea per lo suo mezzo cerchio, ossia, rifaceva indietro il medesimo semicerchio per la circonferenza, per venire nuovamente a urtarsi nel punto opposto.

38-39. *cherchi, cherici: chercuti*, aventi la cherica. Vedeva tante cheriche, che durava fatica a credere che tutti potessero essere stati preti.

40-41. *fur guerci Si della mente*, cioè furono sì male avveduti, pensarono sì stortamente.

42. *Che con misura ec.*, che non ferci, non ci fecero (nella vita prima) mai spesa con misura; cioè spesero o troppo paratamente, o soverchio.

43. *l' abbaia*, lo grida, lo manifesta colle parole ingiuriose sopra dette, cioè *perchè tieni ec.*

45. *li dispaia*, li disgiunge ribattendoli in parti contrario.

Questi fur cherci, che non han coperchio  
 Piloso al capo, e papi e cardinali,  
 In cui usa avarizia il suo soperchio.  
 Ed io: Maestro, tra questi cotali  
 Dovre' io ben riconoscere alcuni,  
 Che furo immondi di cotesti mali.  
 Ed egli a me: Vano pensiero aduni:  
 La sconoscente vita, che i fe sozzi,  
 Ad ogni conoscenza or li fa bruni.  
 In eterno verranno agli due cozzi;  
 Questi risurgeranno del sepulcro  
 Col pugno chiuso, e questi co' crin mozzi.  
 Mal dare e mal tener lo mondo pulcro  
 Ha tolto loro, e posti a questa zuffa:  
 Qual ella sia, parole non ci appulcro.  
 Or puoi, figliuol, veder la corta buffa  
 De' ben, che son commessi alla Fortuna,  
 Per che l' umana gente si rabbuffa.  
 Chè tutto l' oro, ch' è sotto la luna,  
 E che già fu, di queste anime stanche  
 Non potrebbe farne posar una.  
 Maestro, dissi lui, or mi di anche:  
 Questa Fortuna, di che tu mi tocche,  
 Che è, che i ben del mondo ha si tra branche?  
 E quegli a me: O creature sciocche,  
 Quanta ignoranza è quella che v' offende!

46. *Questi fur cherci ec.* Costruisci: Questi che non han coperchio piloso, cioè capelli sul capo, fur cherci e papi ec.

48. *usa il suo soperchio*, spiega l' eccesso di sua forza: *genus avarissimum* chiamò Cicerone i sacerdoti del suo tempo.

55. *La sconoscente ec.*: l' ignobile ed oscura vita, che i (che li) fece sozzi di questi vizj, li rende ora oscuri e sconosciuti.

57. *Col pugno ec.*: col pugno chiuso risorgeranno gli avari, coi crini mozzi i prodighi. Il pugno chiuso significa avarizia. E Diodoro Siculo disse: *Sinistra compressis digitis tenacitatem atque avaritiam significat*. I crin mozzi significano la prodigalità, perchè lo sciaquatore tutto fonde, come pur oggi si dice, fino ai capelli.— *Questi dice am-*

bedue le volte, perchè accenna persone egualmente prossime a lui che è sul punto dello scontro. Il Cod. Frullani però ha *quelli co' crin mozzi*.

58-59. *Mal dare e mal tener*, cioè prodigalità ed avarizia, ha tolto loro lo mondo pulcro, il mondo bello, che è il Paradiso.

60. *parole non ci appulcro*, non esagero con belle parole la cosa.

64. *corta buffa*, breve sollio, breve vanità, o corto giuoco.

65. *Per che ec.*: per cui gli uomini si accapigliano e vengono a zuffa.

65. *E che già fu*, poichè il tempo e i casi ne han sottratto molto all' uso degli uomini.

68. *di che ec.*: di che mi fai cenno.

69. *che i ben del mondo ec.*: la quale tiene così fra le mani, in sua balia i beni di questo mondo.

Or vo' che tu mia sentenza ne imbrocche.  
 Colui, lo cui saver tatto trascende,  
 Fece li cieli, e diè lor chi conduce,  
 Si che ogni parte ad ogni parte splende, 75  
 Distribuendo ugualmente la luce:  
 Similmente agli splendor mondani  
 Ordinò general ministra e duce,  
 Che permutasse a tempo li ben vani,  
 Di gente in gente e d' uno in altro sangue, 80  
 Oltre la difension de' senni umani:  
 Perchè una gente impera, ed altra langue,  
 Seguendo lo giudicio di costei,  
 Che è occulto, come in erba l' angue.  
 Vostro saver non ha contrasto a lei: 85  
 Ella provvede, giudica, e persegue  
 Suo regno, come il loro gli altri Dei.  
 Le sue permutazion non hanno triegue:  
 Necessità la fa esser veloce;  
 Sì spesso vien chi vicenda consegue. 90  
 Quest' è colei, ch' è tanto posta in croce

72. *Or vo' che tu mia sentenza ne imbrocche*, ne imbrocchi la mia sentenza, cioè, voglio che tu riserva la mia sentenza, come i faccisti il cibo quando sono imboccati. (tanta espressione dimostra egregiamente l'importanza della dottrina che segue, e il paterno amore di Virgilio verso il discepolo. — La Nidob. Or vo' che tutti mia sentenza imbrocche.

74. *chi conduce*, chi li conduce, cioè una intelligenza motrice.

75. *Sì che ogni parte (de' cieli) ad ogni parte (dalla terra) splende*: in quanto che ciascuno degli emisferi celesti volgarmente si fa vedere a ciascuno degli emisferi terrestri.

78. *general ministra*, una amministratrice generale.

80. *d' uno in altro sangue*, d' una stirpe in un' altra.

81. *Oltre la difension de' senni umani*, superando le difese che l' umano sono opposte a lei. Ovvero, senza che l' umano sanno possa farvi difesa.

82. *Parola*, per lo che: onde avviene che — *ed altra*: così meglio della *Luca*, e l' *altra*, leggono il cod. Antald. e il testo Viv.

83. *Seguendo lo giudicio*, secondo il giudicio.

84. *Che è*: l' *Aldina chet è*, seguita dalla Crusca. Ma è da avvertire che spesso gli antichi non facevano elisione nei monosillabi, e che è, per es., lo pronunziavano distinto in due sillabe, senza bisogno d'interporvi il *d*. Notò ciò perchè altre volte avverrà di trovare dei versi in Dante, che sembreranno monchi a chi non li legga con questa avvertenza.

85. *non ha contrasto*, non può contrastare.

86-87. *persegue*, dopo aver provveduto e giudicato, *suo regno*: eseguisce ciò che è del suo regno, ciò che cade nella sua giurisdizione.

87. *gli altri Dei*, cioè le altre intelligenze celesti.

89-90. *Necessità ee*. Necessità di distribuire vuole che sia veloce: e, è di sua natura l' esser veloce, non mai ferma in un punto: per tal ragione, *et*, al mondo avvi spesso chi riceve mutamento di stato.

91. *posta in croce*. Intendi: svilaneggiata e bestemmata.

Pur da color, che le dovrian dar lode,  
 Dandole biasmo a torto e mala voce.  
 Ma ella s'è beata, e ciò non ode:  
 Con l'altre prime creature lieta  
 95 Volve sua spera, e beata si gode.  
 Or discendiamo omai a maggior piéta.  
 Già ogni stella cade, che saliva  
 Quando mi mossi, e 'l troppo star si vieta.  
 Noi ricidemmo il cerchio all'altra riva  
 100 Sovra una fonte, che bolle, e riversa  
 Per un fossato che da lei diriva.  
 L'acqua era buia molto più che persa:  
 E noi in compagnia dell'onde bige  
 Entrammo giù per una via diversa.  
 105 Una palude fa, c'ha nome Stige,  
 Questo tristo ruscel, quand'è disceso  
 Appiè delle maligne piagge grige.  
 Ed io, ch'a rimirar mi stava inteso,

92. *Pur, anco, da color, che le dovrian dar lode*, se pensassero quanto providamente ella governa, e spesso anche quanto fu loro benigna.

93. *mala voce*, fama di cattiva.

94. *s'è, si sta*.

95. *prime creature*, gli Angeli.

96. *Volve sua spera*, cioè sfera, o rota. Brevemente, quest'è il pensiero del Poeta: che un'angelica mente chiamata *Fortuna* eseguisce e compie quaggiù ciò che altre angeliche intelligenze iniziano lassù col giro degl'influenti Pianeti. Queste opinioni, si donino ad un secolo in cui l'astrologia giudiziaria era reputata poco meno che un domma. Oggi ognun sa che questa *Fortuna*, se con tale appellazione non s'intendano le occulte disposizioni della divina Provvidenza, è un nome senza soggetto.

97. *a maggior piéta*, in luogo di maggiori tormenti, e per conseguenza di maggiore affanno e compassione a chi dee vederli.

98. *Già ogni stella ec.*: cioè, è passata la metà della notte. Dall'apertura del Poema a questo punto son passate 48 ore.— Si cominciò col mattino: poi si fe notte.— *Lo giorno se n'andava*:

— dunque ecco già 42 ore, perchè era l'Equinozio. Ora *le stelle cadono*: dunque han passato il meridiano, ossia mezzanotte, ed ecco altre 6 ore, che, aggiunte alle prime 42, fan 48.

100. *Noi ricidemmo ec.*: attraversammo il cerchio infino all'altra riva: noi risecammo la strada circolare per trovar l'altra ripa che scende nel girone seguente.

101. *Sovra una fonte ec.*: cioè, in luogo dov'è una fonte, *che... riversa ec.*: che si versa, si volge giù per un fossato, il quale si parte ed è fatto da lei. Ma donde nascano tutte queste acque infernali, lo vedremo al Canto XIV.

105. *L'acqua era buia ec.*: essendo fangosa, rifletteva la luce molto meno di quel che avrebbe fatto un'acqua di color perso.

105. *diversa*, non simile alle altre vie battute fin qui per scendere da un cerchio nell'altro.

106. *Stige*, è dal gr. *στύγος*, che vuol dire odio, tristezza, e anche orrore.

108. *Appiè delle maligne piagge*, in fondo alla spiaggia, alla ripa stessa per cui è disceso.

109. *inteso*, intento.

Vidi genti fangose in quel pantano,  
 Ignude tutte e con sembiante offeso. 110  
 Questi si percotean, non pur con mano,  
 Ma con la testa e col petto e co' piedi,  
 Troncandosi coi denti a brano a brano.  
 Lo buon Maestro disse: Figlio, or vedi 115  
 L'anime di color cui vinse l'ira:  
 Ed anche vo' che tu per certo credi,  
 Che sotto l'acqua ha gente che sospira,  
 E fanno pullular quest'acqua al summo,  
 Come l'occhio ti dice u' che s'aggira. 120  
 Fitti nel limo dicon: Tristi fummo  
 Nell' aer dolce che del Sol s'allegra,  
 Portando dentro accidioso fummo:  
 Or ci attristiam nella belletta negra.  
 Quest' inno si gorgoglian nella strozza, 125  
 Chè dir nol posson con parola integra.  
 Così girammo della lorda pozza  
 Grand' arco, tra la ripa secca e 'l mezzo,  
 Con gli occhi volti a chi del fango ingozza:  
 Venimmo appiè d' una torre al dassezzo. 130

411. *offeso*, cioè crucciato.

412. *non pur, non solo*. Al. questo.

413. *Che sotto l'acqua ec.* Sotto quest'acqua sono puniti gli Accidiosi. Come sopra pose gli uni accanto agli altri gli Avari e i Prodighi, queglii porcanti per diletto, questi per eccesso; così ora qui ci presenta gl'Iracondi e gli Accidiosi, due maniere di peccatori egualmente tra loro contrarij. L'ira è un impetuoso movimento alla vendetta; l'accidia è una tristezza della mente, una prostrazione dell'animo, per cui l'uomo va freddo e con rincrocamento al bene; e ottuso, perchè non sa nè perdonare nè vendicarsi, dà luogo nel suo petto a una melanconia e a un veleno rancore che lo consuma. Quest' Accidia che il Damasceno definisce *quendam tristitia aggrava- tum*, e S. Tommaso chiama *corporatione tristis et melancholica* (che forse Dante ha tradotta *accidioso fummo*), è reputata effetto di diabolica influenza. — ha, ha luogo, vi è.

419. *E fanno pullular ec.: ec' so-*

spiri fanno sorgere l'acqua in bolle.

420. *u' che*, dovachè, ovunque.

422. *Nell' aer dolce che del Sol s'allegra*. Disgraziati, cui l'eterno sorriso della natura non potè mai serenare nel cupo petto l'anima trista. La lex. *del Sol*, che è del Cod. Stuard, mi è sembrata più elegante e poetica della *Com. dal Sol*.

424. *belletta*, fango, deposito che fa l'acqua torbida.

425. *si gorgoglian ec.*: mandano dalla strozza, cioè dalla canna della gola piena dell'acqua della palude, questo inno, le dette parole, a stento e con suon confuso, quale è quello che si fa gargarizzandosi. Nel Cod. Stuard. si legge:

Quest' inno lor gorgoglia nella strozza.

428. *Grand' arco ec.*: gran parte del cerchio della lorda pozza, della pozzanghera: e 'l mezzo (coll' e stretta), cioè il terreno fradicio, ossia il pantano.

430. *al dassezzo*, finalmente, all'ultimo.

## CANTO OTTAVO.

*Mentre i Poeti girano intorno la palude, Flegias, avutone il segno, corre colla sua barca per passarli alla città di Dite. Nel tragitto incontrano Filippo Argenti. Giunti alle porte della città, o demoni si oppongono ferocemente all'entrata di Dante. Prasi l'Argento a ben disporti, ma invano; chè quei crudi gli azzan le porte in faccia. Nel dolore pero di questo insulto rassicura l'Alunno che vincerà la prova, e che non è lungi chi ti socorra.*

Io dico seguitando, ch' assai prima  
 Che noi fussimo al piè dell' alta torre,  
 Gli occhi nostri n' andar suso alla cima,  
 Per due fiammette che i vedemmo porre,  
 E un'altra da lungi render cenno 5-  
 Tanto, che appena il potea l'occhio torre.  
 Ed io rivolto al mar di tutto il senno  
 Dissi: Questo che dice? e che risponde  
 Quell'altro foco? e chi son quei che 'l fenno?  
 Ed egli a me: Su per le sucide onde 10-  
 Già scorgere puoi quello che s' aspetta,  
 Se il fummo del pantan nol ti nasconde.  
 Corda non pinse mai da se saetta,  
 Che si corresse via per l'aere snella,  
 Com'io vidi una nave piccioletta 15-  
 Venir per l'acqua verso noi in quella,  
 Sotto il governo d'un sol galeoto,  
 Che gridava: Or se' giunta, anima fella!  
 Flegiàs, Flegiàs, tu gridi a vuoto,

4. *seguitando*, cioè continuando il racconto cominciato nel Canto precedente intorno agli *iracondi*.

4. *che i*, che ivi.

5. *E un'altra ec.*: un'altra fiammetta che da lontano rispondeva alle altre due. Perchè tutto presenti l'immagine di una città ben munita, vi sono due torri; una alla riva esterna di Stige, l'altra all'interna, sulle quali alcuni diavoli stanno in sentinella. Quando giunge un'anima che dee far tragitto, la torre di qua mette un lume per avvertire quella di là a mandare la barca, ed essa ne mette un altro per accennare che ha inteso. Ora son messi due lumi perchè son due quelli che devon passare. Notisi che quel lume che apparisce per la sua distanza sì piccolo al Poeta,

dimostra la gran larghezza di questi cerchi infernali.

6. *appena... torre*, appena accogliere in sé, appena vedere o scorgere.— *Tanto* va congiunto con *da lungi* del verso sopra.

11. *quello che s'aspetta*, quello che ha da venire.

15. *pinse*, spinse.

16. *in quella*, in quell'ora, in quel mentre.

17. *galeoto e galeotto* (barcaiolo) dicevano egualmente gli antichi, come *afflige* e *affligge*, *fiam* e *fiamma*, *Bacco* e *Bacco*, e cent' altri.

19. *Flegiàs*. Costui, per aver bruciato il tempio di Apollo, fu condannato all'Inferno. Conduce le anime a *Dite*, come iracondo e come miscredente. *Fle-*

Disse lo mio Signore, a questa volta: 20  
 Più non ci avrai, se non passando il loto.  
 Quale colui che grande inganno ascolta  
 Che gli sia fatto, e poi se ne rammarca,  
 Tal si fe Flegiàs nell' ira accolta.

Lo Duca mio discese nella barca, 25  
 E poi mi fece entrare appresso lui,  
 E sol, quand' i' fui dentro, parve carca.  
 Tosto che 'l Duca ed io nel legno fui,  
 Secando se ne va l' antica prora  
 Dell' acqua più che non suol con altrui. 30

Mentre noi correvam la morta gora,  
 Dinanzi mi si fece un pien di fango,  
 E disse: Chi se' tu che vieni anzi ora?  
 Ed io a lui: S' i' vegno, non rinfango;  
 Ma tu chi se', che si sei fatto brutto? 35  
 Rispose: Vedi che son un che piango.  
 Ed io a lui: Con piangere e con lutto,  
 Spirito maledetto, ti rimani,  
 Ch' io ti conosco, ancor sie lordo tutto.

Allora stese al legno ambe le mani: 40  
 Per che 'l Maestro accorto lo sospinse,  
 Dicendo: Via costà con gli altri cani.  
 Lo collo poi con le braccia mi cinse,  
 Baciommi il volto, e disse: Alma sdegnosa,  
 Benedetta colei che in te s' incinse. 45

Quei fu al mondo persona orgogliosa;  
 Bontà non è che sua memoria fregi:  
 Così è l' ombra sua qui furiosa.

*più* è dal verbo greco *πλέγω*, io lacio.

21. *Più non ci avrai* ec.: non ci avrai in tuo potere, se non pel tempo che impiegheremo a passare.

24. *nell' ira accolta*, nell' ira che sua ascolta in seno.

27. *parve carca*, per lo peso del capo di Dante.

30. *con altrui*, colle ombre.

31. *gora*, la stagnante palude.

33. *che venni* ec.: che, essendo ancor vivo, venni prima del tempo.

34. *non rinfango*, non sono per rimuner qui.

39. *ancor sie*, ancor che tu sia.

44. *Alma sdegnosa* ec. Virgilio loda

Dante del suo nobile sdegno. Si noti la distinzione che qui si fa tra *ira* e *sdegno*; la prima è punita, perchè generalmente è vizio d' anime impotente; il secondo è lodato, perchè nasce per lo più da odio contro il vizio, e da dispisere della virtù conculcata.

43. *che in te s' incinse*, che rimase incinta in te: questo modo è foggato su quell' espressione scritturale, *mulier circumdabit utrum*, cioè concepirà. E male alcuni s' avvisano di spiegar l' *in* per la sostituzione del *di* e del *per*, che darebbero tutt' altro senso alla frase.

47. *Bontà* ec.: nessuna sua opera buona, o nessuna buona qualità, fregia, onora la sua memoria.

- Quanti si tengon or lassù gran regi,  
 Che qui staranno come porci in brago, 50  
 Di sè lasciando orribili dispregi!  
 Ed io: Maestro, molto sarei vago  
 Di vederlo attuffare in questa broda,  
 Prima che noi uscissimo del lago.  
 Ed egli a me: Avanti che la proda 55  
 Ti si lasci veder, tu sarai sazio:  
 Di tal disio converrà che tu goda.  
 Dopo ciò poco, vidi quello strazio  
 Far di costui alle fangose genti,  
 Che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio. 60  
 Tutti gridavano: A Filippo Argenti.  
 Lo fiorentino spirito bizzarro  
 In se medesimo si volgea co' denti.  
 Quivi 'l lasciammo, chè più non ne narro:  
 Ma negli orecchi mi percosse un duolo, 65  
 Perch' io avanti intento l'occhio sbarro.  
 Lo buon Maestro disse: Omai, figliuolo,  
 S' appressa la città c' ha nome Dite,  
 Co' gravi cittadin, col grande stuolo.  
 Ed io: Maestro, già le sue meschite 70  
 Là entro certo nella valle cerno

49. *Quanti si tengon ec.* Questa riflessione, che pare aliena dall'argomento, vi è ben congiunta, se si pensi che l'ira, riprovevole in tutti, è fatale nei re e nei superiori, ai quali specialmente si conviene le mansuetudine e l'equanimità per l'incorrotto giudizio.

50. *in brago*, nel pantano.

55. *attuffare*, int. passiv., esser tuffato da altri.

58. *Dopo ciò poco*, poco dopo ciò. — *quello strazio*, tale strazio, come spesso l'*is*, *ca*, *id* dei Latini.

61. *gridavano*, intendi gridavano: « addosso a Filippo Argenti. » Costui fu della nobile famiglia dei Cavicciuli-Adimari, ricchissimo e potente uomo e oltremodo iracundo. Dicono che avesse il soprannome d'Argenti dall'uso che tene di armare d'argento le zampe de' suoi cavalli. La famiglia degli Adimari era di parte contraria all'Alighieri, e uno di essi avea fatto fiera opposizione al richiamo di lui.

62. *bizzarro*, iroso, stizzoso.

65. *In sè medesimo si volgea co' denti*, si mordeva per rabbia le mani.

64. *chè*, per la qual cosa.

65. *duolo*, un doloroso lamento.

66. *sbarro*, spalanco.

69. *gravi*, gravi di colpa, e anche di pena. — Il ch. P. Ponta mi suggerisce un'idea che mi piace assai: ei crede che questi *gravi cittadini* sieno i *diavoli*. E in fatti s'incontrano la prima volta in Dite: ben si convien loro il nome di *cittadini*, come primi abitatori dell'Inferno che per loro fu fatto; e l'aggiunto di *gravi*, perchè molesti ai dannati.

70. *meschite*, moschee, torri. Così chiamano i Mussulmani i loro templi.

71. *nella valle*. Questa valle è il sesto cerchio, che essendo sopra lo stesso ripiano del quinto, n'è separato da fossi e mura, onde prende forma d'una città che si chiama *di Dite* dal signor dell'Inferno. — *certo cerno*, con certezza, chiaramente vedo.



Vermiglie, come se di fuoco uscite  
 Fossero. Ed ei mi disse: Il foco eterno,  
 Ch' entro le affoca, le dimostra rosse,  
 Come tu vedi in questo basso inferno. 75  
 Noi pur giugnemmo dentro all' alte fosse,  
 Che vallan quella terra sconsolata:  
 Le mura mi pareo che ferro fosse.  
 Non senza prima far grande aggirata,  
 Venimmo in parte, dove il nocchier, forte, 80  
 Uscite, ci gridò, qui è l' eutrata.  
 Io vidi più di mille in sulle porte  
 Dal ciel piovuti, che stizzosamente  
 Dicean: chi è costui, che senza morte .  
 Va per lo regno della morta gente? 85  
 E il savio mio Maestro fece segno  
 Di voler lor parlar segretamente.  
 Allor chiusero un poco il gran disdegno,  
 E disser: Vien tu solo, e quei sen vada,  
 Che si ardito entrò per questo regno: 90  
 Sol si ritorni per la folle strada:  
 Provi, se sa; chè tu qui rimarrai,  
 Che scorto l' hai per si buia contrada.  
 Pensa, Lettor, s' i' mi disconfortai  
 Nel suon delle parole maledette; 95  
 Ch' i' non credetti ritornarci mai.  
 O caro Duca mio, che più di sette  
 Volte m' hai sicurtà renduta, e tratto  
 D' alto periglio che incontra mi stette,  
 Non mi lasciar, diss' io, così disfatto; 100  
 E se l' andar più oltre c' è negato,  
 Ritroviam l' orme nostre insieme ratto.

75. *basso inferno*. Distingue il luogo l' Inferno in alto e in basso o profondo. Il profondo comincia da questa città di Dite, e va fino a Lucifero, nel qual tratto sono puniti i peccati di pura ed inescusabile malizia.

76. *alte, profonde*.

77. *vallan, cingono*.

80-81. *forte...ci gridò, fortemente*.

85. *Dal ciel piovuti, cioè Angeli reprobì e diavoli, che piovvero nell' Inferno*.

84. *senza morte, senza esser morte: prima di morire*.

88. *chiusero, raffrenarono*.

91. *la folle strada, cioè la strada che follemente ha presa*.

92. *Provi, provi di tornare indietro, se sa*.

96. *Ch' è, imperciocchè io. — non credetti ritornarci mai; non credetti di ritornar più in questo mondo*.

99. *D' alto periglio, di grande pericolo*.

100. *così disfatto, così smarrito e senza aiuto*.

102. *ratto, tostamente*.

- E quel Signor, che li m' avea menato,  
 Mi disse: Non temer, che il nostro passo  
 Non ci può torre alcun: da tal n'è dato. 105
- Ma qui m' attendi; e lo spirito lasso  
 Conforta e ciba di speranza buona,  
 Ch' i' non ti lascerò nel mondo basso.
- Così sen va, e quivi m' abbandona  
 Lo dolce padre, ed io rimango in forse; 110  
 Chè il no e il sì nel capo mi tenzona.
- Udir non pote' quello ch' a lor porse:  
 Ma ei non stette là con essi guari,  
 Che ciascun dentro a pruova si ricorse.
- Chiuser le porte que' nostri avversari 115  
 Nel petto al mio Signor, che fuor rimase,  
 E rivolsesi a me con passi rari.
- Gli occhi alla terra, e le ciglia avea rase  
 D'ogni baldanza, e dicea ne' sospiri:  
 Chi m' ha negate le dolenti case? 120
- Ed a me disse: Tu, perch' io m' adiri,  
 Non sbigottir, ch' io vincerò la pruova,  
 Qual ch' alla difension dentro s' aggiri.
- Questa lor tracotanza non è nuova,  
 Chè già l' usaro a men segreta porta, 125  
 La qual senza serrame ancor si trova.
- Sovr' essa vedestù la scritta morta:  
 E già di qua da lei discende l' erta,  
 Passando per li cerchi senza scorta,
- Tal, che per lui ne fia la terra aperta. 130

405. *da tal* vuol dire *da Dio*.

411. *Chè il no e il sì*. No, non riuscirà; sì, riuscirà. — *mi tenzona*, è a contrasto nella mia mente

412. *porse*, disse, rappresentò.

414. *a pruova*, a gara. — *si ricorse*, corse, si tornò.

417. *rari*, lenti.

418-419. *le ciglia avea rase* (prive) *D'ogni baldanza*. Gli era caduta o sparita dagli occhi quell' alacrità e franchezza che fa fede d' un animo forte e sicuro.

425. *Qual ch' alla difension ec.*: chiunque sia che dentro si opponga al nostro entrare.

425. *a men segreta porta*, cioè alla

porta dell' Inferno, che è in luogo più aperto di questo di cui si parla. Si suppone qui che Cristo andando al Limbo per trarne le anime, i diavoli si oppossero alla sua entrata, ond' egli ne atterrassero le porte, che d' allora rimasero senza serrame.

427. *vedestù*, vedesti tu *la scritta*, l'iscrizione. — *morta*, oscura, cioè di colore oscuro. Vedila al Canto III, verso 1 e seg.

428. *E già ec.*: e già di qua dalla detta porta scende tale in nostro aiuto, che ben ci aprirà le porte della città. — *l'erta*: erta rispetto a Virgilio, *scesa* per colui che veniva. Chi questi possa essere vedi al Canto seg. la nota al v. 85.

## CANTO NONO.

*Tra il dubbio e la paura, ancorcolata anche da una trunca frase del Maestro, Dante lo interroga se abbia fatto altra volta quel cammino. Mentre egli ode l'affermativa risposta e il come e il quando, è colpito dalla subita apparizione delle Furie sull'alto della torre. Conto le loro arti maliziose lo difende Virgilio, e intanto giunge un Messo celeste che apre loro le porte della contraria città; dove entrambi vedon positi dentro arcahe infamanti gli epicurei e gli artistici.*

Quel color che viltà di fuor mi pinse,  
 Veggendo 'l Duca mio tornare in volta,  
 Più tosto dentro il suo nuovo ristrinse.  
 Attento si fermò com' uom che ascolta;  
 Chè l' occhio nol potea menare a lunga 5  
 Per l' aer nero e per la nebbia folta.  
 Pur a noi converrà vincer la punga,  
 Cominciò ei: se non.... tal ne s' offerse.  
 Oh quanto tarda a me ch' altri qui giunga!  
 Io vidi ben sì com' ei ricoperse 10  
 Lo cominciar con l' altro che poi venne,  
 Che fur parole alle prime diverse.  
 Ma nondimen paura il suo dir dienne,  
 Perch' io traeva la parola tronca  
 Forse a peggior sentenza ch' ei non tenne. 15

1. *Quel color ec.* Intendi: quel color pallido, che viltà, la paura, di fuor mi pinse, mi spinse sul volto, quando volò tornare alla mia volta Virgilio, fu come che, avendo esso Virgilio conosciuto da quello il mio scoraggiamento, più presto ristringesse, ritirasse indietro, quel color nuovo, insolito, venutogli nel viso nel dolore o nello sdegno avuto per l' opposizione dei diavoli. Insomma, il pallore di Dante fece più presto ricoperre a serenità il volto di Virgilio.

2. *In volta, in dietro.*

7. *Pur a noi converrà ec.* Non inteso tutta questa opposizione, noi dovremo pur entrare. Punga sta per punza, che dagli antichi il gr. alcuna volta si punponeva e diveniva ng; e anco oggi diciamo ognna e vengna, rimagna e rimangna ec.

8. *se non....* Pare volesse dire: se non mi ha abbandonato chi mi commise questo ufficio; ovvero, se non mi manca chi mi fu offerto in aiuto in caso di qual-

che forte opposizione. Ma tal sospetto è subito troncato da miglior ragione, e Virgilio lasciando non finita la proposizione incominciata, continua alla precedente *Pur a noi converrà vincer la punga*, soggiungendo *tal ne s' offerse*; cioè, sì grande, sì potente è il personaggio che ci fu offerto in aiuto. Il momentaneo e quasi involontario dubbio di Virgilio è naturalissimo nel ritardare che il promesso soccorso faceva, e che già vedemmo annunziato alla fine del Canto precedente.

11. *Lo cominciar*, cioè il *se non*, parole mozzate, che davan sospetto a Dante, *ricoperse coll' altro*, cioè ricoperse colle parole *tal ne s' offerse*, che sono parole diverse dalle prime, cioè parole di conforto.

14-15. *Perch' io traeva la parola tronca*: tirava quella reticenza (*se non....*) *Forse a peggior sentenza*; e un senso forse peggiore, ch' ei non tenne, ch' egli non ebbe in mente.

In questo fondo della trista conca  
 Discende mai alcun del primo grado,  
 Che sol per pena ha la speranza cionca?  
 Questa question fec' io. E quei: Di rado  
 Incontra, mi rispose, che di nui 20  
 Faccia il cammino alcun per quale io vado.  
 Ver è ch' altra fiata quaggiù fui  
 Congiurato da quella Eriton cruda,  
 Che richiamava l' ombre a' corpi sui.  
 Di poco era di me la carne nuda, 25  
 Ch' ella mi fece entrar dentro a quel muro,  
 Per trarne un spirto del cerchio di Giuda.  
 Quell' è il più basso loco e il più oscuro,  
 E il più lontan dal ciel che tutto gira:  
 Ben so il cammin: però ti fa sicuro. 30  
 Questa palude, che il gran puzzo spira,  
 Cinge d' intorno la città dolente,  
 U' non potemo entrare omai senz' ira.  
 Ed altro disse, ma non l' ho a mente;  
 Perocchè l' occhio m' avea tutto tratto 35  
 Vèr l' alta torre alla cima rovente,  
 Ove in un punto furon dritte ratto  
 Tre furie infernal di sangue tinte,  
 Che membra femminili avieno ed atto;

47. *del primo grado, o cerchio, cioè del Limbo.*

48. *cionca, tronca.*

20. *Incontra, avviene.*

21. *per quale, taciuto l' articolo, invece di pel quale, come pur leggono alcuni.*

23. *Congiurato ec.:* scongiurato da Eritone: questa è forse quella maga di cui parla Lucano al lib. 6. Ella fu di Tessaglia, e di lei si valse Sesto Pompeo per intendere il fine delle guerre tra suo padre e Cesare. Alcuni han creduto qui un anacronismo, perciocchè al tempo della battaglia Farsalica Virgilio non era morto, avendo vissuto a Roma, come egli ha detto poc' anzi, sotto il buon Augusto, nè potea per conseguenza quella Eriton cruda valersi allora di lui nei suoi incantamenti. Ma qui tutta la difficoltà nasce da una supposizione gratuita. Dove mai dice Virgilio che Eritone lo congiurasse per gl' interessi di Sesto

Pompeo? Si immagini che questa maga sopravvivesse a Virgilio, che è naturalmente possibile, e che in una delle sue solite operazioni le venisse l' estro di costringer l' anima di quel famoso Poeta di fresco mancato ai vivi; e così allora tutto sarà piano.

23. *Di poco era di me ec.:* io era morto da poco tempo.

27. *del cerchio ec.:* dalla Giudicca, luogo de' traditori.

29. *dal ciel ec.:* dal cielo detto primo mobile, che contiene e muove in giro tutti gli altri cieli.

55. *senz'ira.* Poichè i buoni modi non bastano.

33. *Perocchè l' occhio ec.:* perocchè l' occhio, cioè una sensazione avuta per gli occhi, avea rivolta tutta la mia attenzione verso l' alta torre dalla cima rovente.

59. *atto, fare, o maniere, da femmine.*

- E con idre verdissime eran cinte: 40  
 Serpentelli e ceraste avean per crine,  
 Onde le fiere tempie erano avvinte.  
 E quei, che ben conobbe le meschine  
 Della regina dell' eterno pianto,  
 Guarda, mi disse, le feroci Erine. 45  
 Questa è Megera dal sinistro canto:  
 Quella, che piange dal destro, è Aletto:  
 Tesifone è nel mezzo: e tacque a tanto.  
 Coll' unghie si fendea ciascuna il petto;  
 Batteansi a palme, e gridavan si alto, 50  
 Ch' i' mi strinsi al Poeta per sospetto.  
 Venga Medusa, si il farem di smalto  
 (Gridavan tutte riguardando in giuso):  
 Mal non vengiammo in Teseo l' assalto.  
 Volgiti indietro, e tien lo viso chiuso; 55  
 Che se il Gorgon si mostra, e tu 'l vedessi,  
 Nulla sarebbe del tornar mai suso.  
 Così disse il Maestro; ed egli stessi  
 Mi volse, e non si tenne alle mie mani,  
 Che con le sue ancor non mi chiudessi. 60  
 O voi, ch' avete gl' intelletti sani,  
 Mirate la dottrina che s' asconde

41. Le *ceraste* sono una specie di serpenti cornuti.

43. *qual*, Virgilio. — *meschine*, serpi, anelli.

44. *Della regina ec.*: di Proserpina.

45. *Erine*, Erinni, o le Furie ultime dei peccatori.

48. *e tacque a tanto*, e tacque a queste parole, e, cioè detto, si tacque.

50. *a palme*, colle palme delle mani.

51. *per sospetto*, cioè per tema.

52. *si il farem*, così lo faremo.

54. *Mal non vengiammo ec.*: dall' antico *vengiare*: male facemmo a non vendicare in Teseo l'assalto dato a questo mare, cioè l'ardita prova ch'ei fece di valer rapire Proserpina, siccome la vendicammo in Piritoo, che demmo a divorare a Cerbero.

56. *il Gorgon*, il capo di Medusa, che impietava la gente; perciò dice *tien lo viso chiuso*, cioè gli occhi chiusi.

57. *Nulla ec.*: cioè impossibile sarebbe la tornata al mondo. È mode

elittico; vi si dee supplire *speranza o possibilità*.

58. *stessi e stesso*, come *elli ed ello*, dicevan gli antichi.

59. *non si tenne ec.*: non si stette contento alle mie mani. Bella dimostrazione d'amore e grande insegnamento, che l'amico non deve solo aiutarne di consigli, ma anco di fatti.

60. *non mi chiudessi*, non mi coprìe gli occhi.

61. *O voi, ch' avete ec.* Voi, o saggi e non volgari lettori, mirate es.

62. *la dottrina che s' asconde*. Tale avvertimento di guardare al senso allegorico nascosto sotto la lettera, non dee limitarsi solamente a questo luogo, ma estendersi anche ad altri molti che trovansi nel Poema, dove altissimi concetti e morali e politici sono adombrati in poetiche finzioni. Vero è che questa sono talvolta di difficile o dubbia spiegazione, e dopo lungo meditare si rimane sempre nell'incertezza. Ma qui non è

Sotto il velame degli versi strani.  
 E già venia su per le torbid' onde  
 Un fracasso d' un suon pien di spavento,  
 Per cui tremavano ambedue le sponde;  
 Non altrimenti fatto che d' un vento  
 Impetuoso per gli avversi ardori,  
 Che fier la selva, e senza alcun rattento  
 Li rami schianta, abbatte e porta fori,  
 Dinanzi polveroso va superbo,  
 E fa fuggir le fiere e li pastori.  
 Gli occhi mi sciolse, e disse: Or drizza il nerbo  
 Del viso su per quella schiuma antica,  
 Per iridi ove quel fummo è più acerbo. 75  
 Come le rane innanzi alla nimica  
 Biscia per l' acqua si dileguan tutte,  
 Fin che alla terra ciascuna s' abbica;  
 Vid' io più di mille anime distrutte  
 Fuggir così dinanzi ad un, che al passo 80  
 Passava Stige colle piante asciutte.

da dubitare che per le *furie* non sia significato il *rimorso*, onde sono più specialmente seguiti i delitti di pura malizia; ed è questo il ministro più crudele dell'ira di Dio nei peccatori sì in questa vita che nell'altra. Il volto poi di Medusa, che avea potenza d' impietrare la gente, e contro cui Virgilio tien chiusi gli occhi del suo Alunno, rappresenta il piacere sensuale che indura il cuore del uomo, ne oscura l' intelletto, e spegne in lui ogni gusto delle cose divine. E bene le maligne furie volean servirsi di questo mezzo per impedire a Dante la magnanima impresa. Ma Virgilio gli ha insegnato col fatto due grandi armi contro il terribile Gorgone, la custodia degli occhi, figurata nel chiudergli da sè stesso, e lo studio delle cose filosofiche, significato nell' aiuto di Virgilio.

63. *strani*, misteriosi, o lontani dalla volgare intelligenza, per il senso che chiudono diverso, *strano*, da quel che apparisce.

68. *per gli avversi ardori*: per avere opposto a sè un gran tratto d'aria per calore rarefatta. È noto che una delle cagioni del vento, è disequilibrio di calorico nell' atmosfera.

69. *fier, ferisce, percuote*. — *senza alcun rattento*, nulla valendo a resistergli. — *rattento*, rattenimento.

70. *porta fori*, intendi: fuori della selva nel grand' impeto, dopo averli schiantati e abbattuti. Il Tasso imitò questo luogo nel Canto XIII, st. 46, della *Gerusalemme*:

Il suo caduto ferro intanto fuore  
 Portò del bosco impetuoso vento.

Alcuni leggono *porta i fiori*, ma Dio perdoni loro il mal gusto.

73-74. *il nerbo Del viso*, è l' *acies oculorum*, ossia l' occhio in tutta la sua forza. — *su per quella schiuma antica*, su per l' acqua schiumosa, che è tale da molto tempo.

75. *Per iridi*, per di là, da quella parte. — *più acerbo*, più denso.

78. *s'abbica*, si ammuccchia, si raccoglie.

79. *distrutte*, infelici, desolate, perdute. Nella Scrittura è detto in un luogo all' empio: *ideo Deus destruet te in finem*.

80. *al passo*, int. al punto in cui è il passo della palude, e dove Dante stesso l'avea sulla barca passata.

Dal volto rimovea quell' aer grasso,  
 Menando la sinistra innanzi spesso;  
 E sol di quell' angoscia pareva lasso.  
 Ben m' accorsi ch' egli era del ciel messo, 85  
 E volsimi al Maestro: e quei fe segno,  
 Ch' io stessi cheto, ed inchinassi ad esso.  
 Ahi quanto mi pareva pien di disdegno!  
 Giunse alla porta, e con una verghetta  
 L' aperse, chè non v' ebbe alcun ritegno. 90  
 O cacciati del ciel, gente dispetta,  
 Cominciò egli in su l' orribil soglia,

82. *grasso*, caliginoso, denso.

85. *del ciel messo*. Tutti i Comentatori dicono che questo *messo del cielo* è un Angelo, ad eccezione di qualche antico che lo credè Mercurio. Ma ultimamente il duca Cactani di Roma ha sostenuto in un suo dottissimo scritto che tutti si sono ingannati, e che il personaggio qui introdotto da Dante non può essere un Angelo, perchè, dice egli, non ha i caratteri con che si trovàn descritti gli Angeli nel Purgatorio, dove la prima volta i Poeti gl' incontrano, come l' ali, la bellezza, la luce, il modo del parlare ec.; oltrechè non sarebbe stata cosa decente il far discendere un Angelo all' inferno fra i demoni e i dannati. L' apritore di Dite adunque, conclude egli, non può essere un Angelo, ma è Enea che ha in mano quella stessa verga con che altra volta percorse l' Inferno, *venerabile donum fatalis virgæ*. Ed è opportunamente commesso a lui quest' ufficio, perchè è l' eroe di Virgilio e il fondatore dell' impero latino, il cui rinnovamento è nei voti di Dante. Confesso che il concetto del signor duca non è assurdo; per qualche lato lo vedo anzi bello; ma se può avere qualche difficoltà la spiegazione comune, nè pur la sua ne va esente. Già quella ragione, dove egli molto si fonda, del non corrispondere il modo dell' apparizione dell' Angelo nel Purgatorio al modo con che si mostra questo nell' Inferno, non vale gran fatto, perchè è noto anche per le Sacre Carte che gli Angeli prendono varie forme e vario carattere, secondo la qualità dei ministeri che debbono adempire, e i luoghi, le persone ec. E ragionevolmente Dante, introducendolo a

spaventare i demoni, lo fa precedere dal terrore e lo presenta in forma più di espugnatore di città, che di Angelo beato. Benchè è da osservare che anche gli Angeli si sollevano dai Greci e dai Latini del medio evo, come vedesi da varj monumenti, rappresentare colla verga in mano a significare appunto il loro ufficio di messaggeri celesti. Quanto poi all' opinione che questi invece sia Enea, dico primieramente che ad un'anima del Limbo, che è pur del numero dei reprobì, mal si conviene la superiorità e la potenza che qui assume, e lo spavento delle altre anime e dei demoni davanti a lui, come non convenivano nè si danno a Virgilio, che è pur dello stesso grado e condizione d' Enea. E in secondo luogo dirò, che se Dante avesse voluto mettere in azione Enea, avrebbe dovuto necessariamente nominarlo o distinguerlo con caratteri certi, come ha nominato Virgilio, Beatrice, Stazio, e tanti altri ammessi a dire o fare qualche cosa nell' Poema; mentre così, anche concesso che questo *messo del cielo* potesse essere un personaggio del Limbo, come il ch. signor duca sostiene, non vi è più ragione di crederlo Enea, che Cesare, o Saladino. Il perchè io stimo che per ora, sino a nuovi schiarimenti, si possa continuare a riconoscerlo per *angelo*, tanto più che a crederlo tale ci muove lo stesso poeta chiamando *sante* le parole di questo *messo*: *E noi movemmo i piedi in vèr la terra Sicuri appresso le parole sante*; e poco finalmente importa qual nome s' abbia costui, quando rimanga l' idea d' un esecutore del divino voler.

91. *dispetta*, avuta in dispetto da Dio: è dal lat. *despectus*, spregiato.

Ond' esta oltracotanza in voi s'alletta?  
 Perché ricalcitate a quella voglia,  
 A cui non puote il fin mai esser mozzo, 95  
 E che più volte v' ha cresciuta doglia?  
 Che giova nelle fata dar di cozzo?  
 Cerbero vostro, se ben vi ricorda,  
 Ne porta ancor pelato il mento e il gozzo.  
 Poi si rivolse per la strada lorda, 100  
 E non fe motto a noi: ma fe sembante  
 D'uomo, cui altra cura stringa e morda,  
 Che quella di colui che gli è davante.  
 E noi movemmo i piedi in vèr la terra,  
 Sicuri appresso le parole sante. 105  
 Dentro v' entrammo senza alcuna guerra:  
 Ed io, ch' avea di riguardar disio  
 La condizion che tal fortezza serra,  
 Com' io fui dentro, l'occhio intorno invio;  
 E veggio ad ogni man grande campagna 110  
 Piena di duolo e di tormento rio.  
 Sì come ad Arli, ove 'l Rodano stagna,  
 Sì come a Pola presso del Quarnaro,  
 Che Italia chiude e i suoi termini bagna,  
 Fanno i sepolcri tutto il loco varo; 115  
 Così facevan quivi d' ogni parte,  
 Salvo che 'l modo v' era più amaro;  
 Chè tra gli avelli fiamme erano sparte,  
 Per le quali eran sì del tutto accesi,

95. *s'alletta*, si annida.

94-95. *a quella voglia*, *A cui ec.*: cioè al volere di Dio, cui non può mai esser troncato, impedito, il suo fine.

97. *nelle fata dar di cozzo*, cioè, urtare contro il destino, contro i decreti di Dio.

99. *pelato il mento ec.* Ciò gli avvenne quando volle opporsi all'entrata d'Ercole in Inferno voluta dal Fato; chè l'eroe, afferratolo per la gola e incatenato, lo trascinò sin fuor della porta.

*Tartareum ille manu custodem in vincula petivit, Ipsius a solio regia traxitque tramentem.*  
 VIRO., *En.*, VI.

104. *in vèr la terra*, cioè verso la città di Dite.

105. *appresso le parole sante*: dopo udite le parole del messo celeste. — In questo Inviato potente, che con-

quide i diavoli ed apre la città di Dite ai Poeti, potrebbe essere stata adombrata la speranza che avea l'Alighieri nell'imperatore, che disfatti i suoi nemici gli avrebbe riaperto Firenze.

108. *La condizion*, il genere di peccatori e di tormenti che erano in quella fortezza. *Quel che è accusativo.*

110. *ad ogni man*, a destra e a sinistra.

112. *Arli*, città della Provenza, ove il Rodano forma un lago.

115. *Pola*, città dell'Istria. — *Quarnaro*, golfo che bagna l'Istria, ultima parte d'Italia, e la divide dalla Croazia.

115. *varo*, vario, diseguale, per la terra qua e là ammicchiata. Questi sepolcri o tumuli sono, secondo alcuni, dei tempi romani.



Che ferro più non chiede verun' arte. 120  
 Tutti gli lor coperchi eran sospesi,  
 E fuor n' uscivan sì duri lamenti,  
 Che ben parean di miseri e d' offesi.  
 Ed io: Maestro, quai son quelle genti,  
 Che seppellite dentro da quell' arche 125  
 Si fan sentir con gli sospir dolenti?  
 Ed egli a me: Qui son gli eresiarche  
 Co' lor seguaci d' ogni setta, e molto  
 Più che non credi, son le tombe carche.  
 Simile qui con simile è sepolto, 130  
 E i monumenti son più, e men caldi.  
 E poi ch' alla man destra si fu volto,  
 Passammo tra i martiri e gli alti spaldi.

420. *Che ferro più non chiede verun' arte*: si accesi, che niuna arte di fabbro o di fonditore richiede che sia più acceso il ferro da lavorarsi.

427. *eresiarche*. I nostri antichi traevano il plurale in *e* dai nomi mascholini terminati in *a* al singolare, imitando la prima declinazione latina.— *Eresiarche* è parola greca composta,

che vale *principi o capi d'eresia*.

430. *Simile qui con simile*. Ogni tomba contiene un diverso genere di settarj, perciò ogni simile è sepolto col suo simile.

435. *tra i martiri e gli alti spaldi*, cioè tra le tombe accese e le mura. Prende figuratamente gli spaldi, i balatoi, per le mura; la parte pel tutto.

## CANTO DECIMO.

*Cominciando i Poeti tra le arche e le mura, mentre Dante dimostra rispettosamente a Virgilio il suo desiderio di veder la gente in quelle sepolta, e di parlare ad alcuno, ode una voce che lo chiama. È Farinata degli Uberti; col quale mentre ragiona, è interrotto da Cavalcante Cavalcanti che lo richiede di Guido suo figlio. A cui dopo avere in parte risposto, continua l'innominato ragionamento con Farinato, che gli presagisce oscuramente l'esilio, e d'altre cose lo informa.*

Ora sen va per uno stretto calle  
 Tra 'l muro della terra e li martiri  
 Lo mio Maestro, ed io dopo le spalle.  
 O virtù somma, che per gli empì giri  
 Mi volvi, cominciai, com' a te piace, 5  
 Parlami, e soddisfammi a' miei desiri.  
 La gente, che per li sepolcri giace,  
 Potrebbe veder? già son levati  
 Tutti i coperchi, e nessun guardia face.

2. *li martiri*, cioè le tombe, di cui al verso 435 del Canto precedente.

4-5. *O virtù somma ec.*: o altamente sapiente e virtuoso Virgilio, che mi menì attorno per cerchj infernali secondo che più ti piace.

6. *soddisfammi a' miei desiri*: è forma ellittica, che può supplirsi così: sodisfa me riguardo ai miei desiderj, o nei miei desiderj.

8. *levati*, elevati, alzati.

9. *face*, fa: dall' antiq. *facere*.

- Ed egli a me: Tutti saran serrati,  
Quando di Josaffà qui torneranno  
Coi corpi che lassù hanno lasciati.  
Suo cimitero da questa parte hanno  
Con Epicuro tutti i suoi seguaci,  
Che l' anima col corpo morta fanno. 10  
Però alla dimanda che mi faci  
Quinc' entro soddisfatto sarai tosto,  
E al disio ancor che tu mi taci.  
Ed io: Buon Duca, non tegno nascosto  
A te mio cor, se non per dicer poco; 20  
E tu m' hai non pur mo a ciò disposto.  
O Tosco, che per la città del foco  
Vivo ten vai così parlando onesto,  
Piacciati di ristare in questo loco.  
La tua loquela ti fa manifesto 25  
Di quella nobil patria natio,  
Alla qual forse fui troppo molesto.  
Subitamente questo suono uscìo  
D' una dell' arche: però m' accostai,  
Temendo, un poco più al Duca mio. 30  
Ed ei mi disse: Volgiti: che fai?  
Vedi là Farinata che s' è dritto:  
Dalla cintola in su tutto il vedrai.  
Io avea già il mio viso nel suo fitto;  
Ed ei s' ergea col petto e colla fronte, 35  
Com' avesse lo Inferno in gran dispetto:

15. *Suo cimitero*, cioè i loro sepolcri. — *da questa parte*, cioè a destra.

16. *morta fanno*, stimano che muoia.

17. *alla dimanda*, circa alla domanda.

18. *Quinc' entro*, qui dentro.

20-21. *per dicer poco*; per non dir troppo, per parlar meno che sia possibile; e tu altre volte a ciò m' hai disposto co' tuoi avvertimenti. — *non pur mo*, non solamente ora: *mo* è voce dell' antico dialetto fiorentino, ed è fatta dall' avv. latino *modo*.

23. *onesto*, onestamente, cioè reverentemente, come pur dianzi Dante faceva parlando a Virgilio.

24. *Farinata*. Fu questi della nobil famiglia degli Uberti, uomo di gran-

d' animo, e capo dei Ghibellini di Firenze. A Mont' Aperti presso il fiume Arbia disfece in una sanguinosa battaglia (sett. 1260) l' esercito guelfo, e rientrato trionfante in Firenze, ne cacciò tutti i Guelfi, tra i quali la famiglia di Dante. Ma quando i Ghibellini nell' insolenza della vittoria messero ad Empoli il partito di distruggere Firenze, quel generoso vi si oppose con una fermezza romana, e solo per lui Firenze fu salva. Dante rende giustizia al magnanimo cittadino, ma non fa grazia al miscredente.

34. *il mio viso nel suo fitto*, i miei occhi fissi ne' suoi.

35. *Ed ei s' ergea col petto ec.* Nota la fiera dell' animo non allranto dalle sventure, delle quali si mostra più grande.

36. *dispetto*, dispetto, disprezzo.

E le animose man del Duca e pronte  
 Mi pianser tra le sepolture a lui,  
 Dicendo: Le parole tue sieu conta.  
 Tosto ch' al piè della sua tomba fui, 40  
 Guardommi un poco, e poi quasi adegnoso  
 Mi dimandò: Chi fur li maggior tui?  
 Io, ch' era d' obedir disideroso,  
 Non gliel celai, ma tutto gliel' apersi:  
 Ond' ei levò le ciglia un poco in sose; 45  
 Poi disse: Fieramente furo avversi  
 A me e a' miei primi e a mia parte,  
 Si che per duo fiata gli dispersi.  
 S' ei fur cacciati, ei tornar d' ogni parte,  
 Risposi lui, e l' una e l' altra fiata; 50  
 Ma i vostri non appreser ben quell' arte.  
 Allora surse alla vista scoperchiata  
 Un' ombra lungo questa infino al mento:  
 Credo che s' era inginocchion levata.  
 Dintorno mi guardò, come talento 55  
 Avesse di veder s' altri era meco;  
 Ma poi che il sospicar fu tutto spento,

39. *sien conte, sien manifesto*; o palese chiaramente i sensi del tuo animo.

44. *tutto gliel' apersi*: gli manifestai la cosa, la mia stirpe, tutto, avv., interamente. Il Cod. Pog. ha *gli mi apersi*.

45. *levò le ciglia in sose*: è l'atto di chi richiama alla memoria qualche cosa. — *sose* per *suso*, su.

46. *Fieramente*. Quest' avverbio sarebbe forse più bello riferito a *disse*, che al verbo posteriore *furo avversi*; ma non può ottenerlo la lex. comune, quando *amb'* esse può stare.

47. *a' miei primi*, cioè a' miei antenati. — *a mia parte*, alla parte ghibellina.

48. *per duo fiata es*. La prima volta quando Federico II sostenendo i Ghibellini, furono i Guelfi costretti ad uscire di Firenze; il che avvenne il 2 febbrajo 1248; la seconda dopo la sconfitta di *San Aperti* nel 1260.

49. *ei tornar d'ogni parte*, cioè d'ogni luogo ove si erano ricoverati. Dopo la cacciata del 48, i Guelfi tornarono in Firenze nel gennaio 1251 in seguito della rotta data ai Ghibellini a

Figline ai 20 ottobre dell'anno precedente. Dopo la seconda cacciata, ritornarono in Firenze nel 1266 per la sconfitta e la morte del re Manfredi. Ma a questo secondo ritorno Farinata non si trovò, essendo morto nel 1264.

51. *Ma i vostri non appreser ben quell' arte*, cioè di tornare dopo cacciati. — Nel 500 Dante era sempre Guelfo, almeno apparentemente; però qui risponde con una certa ironia al Ghibellino.

52. *surse alla vista*: uscì a farsi vedere. — *un' ombra scoperchiata sino al mento*, fuori del coperchio tutta la testa. Quest' ombra è Cavalcante Cavalcanti, padre di Guido, e Guelfo per l'anima.

53. *lungo questa*, accanto a quest' cioè all' ombra di Farinata.

55. *talento*, voglia.

57. *Ma poi che il sospicar fu tutto spento*: ma poichè gli venne meno l'opinione che egli aveva di vedere la persona desiderata. Qui *sospicar* è preso nel significato di *attendere*, con una specie d'incertezza, o sospensione d'animo.

Piangendo disse: Se per questo cieco  
 Carcere vai per altezza d'ingegno,  
 Mio figlio ov'è? o perchè non è teco? 60  
 Ed io a lui: Da me stesso non vegno:  
 Colui, che attende là, per qui mi mena,  
 Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.  
 Le sue parole e il modo della pena  
 M'avevan di costui già letto il nome: 65  
 Però fu la risposta così piena.  
 Di subito drizzato gridò: Come  
 Dicesti *egli ebbe?* non viv'egli ancora?  
 Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome?  
 -Quando s'accorse d'alcuna dimora 70  
 Ch'io faceva dinanzi alla risposta,  
 Supin ricadde, e più non parve fuora.  
 Ma quell'altro magnanimo, a cui posta

60. *o perchè non è teco?* quando non ti è punto inferiore d'ingegno, e così buoni amici eravate.

65. *Forse cui Guido vostro ec.:* Guido fu poeta lirico e filosofo di molto valore. Non è facile intendere come Dante potesse sospettarlo nemico o spregiatore di Virgilio. Un poeta avverso al massimo dei poeti! Sarebbe stato il Cavalcanti di un gusto molto infelice, nè il suo amico gli avrebbe fatto troppo buon servizio divulgandolo. Si è detto che Guido fu creduto avere in dispregio Virgilio in quanto che non volle mai scrivere in latino, desideroso di coltivare e illustrare il volgare nascente, ed altri invitava a far lo stesso. Ma io non vedo come per ciò solo si potesse supporre che odiasse Virgilio; che anche noi amiamo di scrivere nella nostra lingua, eppur non dispregiamo i grandi scrittori greci, latini ec. Si è detto anche, che Dante potè stimare il Cavalcanti antivirgiliano per non aver mai voluto metter mano ad un poema epico, a imitazioni del gran Latino, a cui forse più volte lo stimolò l'amico: ma anche questa ragione non appaga punto più dell'altra. Ecco quel che io credo più probabile. Guido era Guelfo, come era stato Dante fino al 1300, epoca della visione, e del suo cambiamento. È molto facile ch'egli non convenisse nell'idea dell'impero vagheggiata

e predicata dall'amico, sebbene non avran cessato per questa differenza d'opinione di stimarsi ed amarsi a vicenda. Quindi la ragione d'aver potuto Dante accennare che Guido ebbe in dispregio Virgilio, non già come poeta, e molto meno come simbolo della filosofia naturale, ma solamente come cantore e sostenitore della divina origine dell'impero, a cui il Guelfo era contrario. È questa un congettura; ma non si può altro, nella mancanza di più particolari notizie intorno a questo illustre Fiorentino.

65. *già letto il nome.* Qui il verbo leggere sta nel senso di spiegare, dichiarare. Se si amasse una lezione più semplice, si potrebbe adottare quella dei due Cod. Antald. e Bartolin., che portano invece *già detto il nome.*

66. *così piena, così conveniente e bene investita.*

69. *Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome?* Il lume del giorno non fiere (dall'antico *ferere*), non ferisce più gli occhi suoi? cioè, gli occhi suoi non godono tuttavia della luce del giorno? *lome* dicevan gli antichi per *lume*, come *amore* per *umore* ec.

71. *dinanzi alla risposta, avanti di rispondere.*

75-74. *a cui posta, a cui richiesta, o, a riguardo del quale; per cui espressamente io m'era fermato.*

Restato m'era, non mutò aspetto,  
 Né mosse collo, nè piegò sua costa. 76  
 E se, continuando al primo detto,  
 Egli han quell' arte, disse, male appresa,  
 Ciò mi tormenta più che questo letto.  
 Ma non cinquanta volte fia raccesa  
 La faccia della donna che qui regge; 80  
 Che tu saprai quanto quell' arte pesa.  
 E se tu mai nel dolce mondo regge,  
 Dimmi, perchè quel popolo è sì empio  
 Incontro a' miei in ciascuna sua legge?  
 Ond' io a lui: Lo strazio e 'l grande scempio, 85  
 Che fece l' Arbia colorata in rosso,  
 Tale orazion fa far nel nostro tempio.  
 Poi ch' ebbe sospirando il capo scosso,  
 A ciò non fu' io sol, disse, nè certo  
 Senza cagion sarei con gli altri mosso: 90  
 Ma fu' io sol, colà, dove sofferto  
 Fu per ciascuno di tor via Fiorenza,

76. *continuando al primo detto, ripigliando il discorso cominciato dianzi. Vedi verso 51.*

78. *questo letto, il sepolcro acceso.*

79. *Ma non cinquanta volte ec. I cinquanta plenitunij di che qui si parla portano presso a poco all'aprile del 1304, quando i Bianchi, tra' quali Dante, disponevano le cose per il loro ritorno in Firenze. Dante non convenne nei modi, e, come si crede, si separò dalla fazione. (Vedi *Par.*, C. XVII, v. 61 e segg.) — Il colpo fu poi tentato nel luglio, e andò fallito.*

80. *della donna ec.: della Luna, che col nome di Proserpina regna in Inferno.*

81. *quanto quell' arte pesa. Quanto sia difficile impresa e piena di cure concertare ed avere i mezzi di riguadagnare la patria perduta; quanto difficile trovare unomo, sodo, discrezione nella parte ec.*

82. *E se tu mai ec. Intendi: così tu possa ricondurti, ritornare tra' vivi. Si se è particella deprecative: il regge, per la ruggia, è dall'antiquato *referre* = *ruggere* invece di *riedere*, di cui si ha un esempio anche nel Giamboni: *Regnando, in prima recò in Occidente lo rrlimà di S Stefano*; cioè tornando.*

83. *perchè quel popolo è sì empio ec. In tutte le remissioni o grazie*

che si facevano ai Ghibellini, venivano sempre eccettuati gli Uberti: *empio sta qui per crudelo.*

87. *Tale orazion: tali proposte, tali richieste. Nel nostro tempio: prima che si edificasse il pubblico palagio, i Fiorentini solevan tenere le loro adunanze in qualche chiesa. Anco il senato romano, quando non poteva nella Curia, si ragunava in un tempio o per più sicurezza, o affinché la religione e la creduta presenza del nume lo facessero più moderato, e gli ricordassero la giustizia e la rettitudine nelle deliberazioni. *Fa far tal orazion adunque vale fa chiedere la vostra dispersione. Orazione è usato ironico, per farlo consonare con tempio. Ma vedi che orazione! lo sbandeggiamento e l'estermio dei proprj fratelli. Si narra anche da alcuni, che a tanta empieità giungesse quello scelerato furor di parti, che davanti all'altare del Dio del perdono s'osasse preferire popolarmente questa preghiera: *ut domum Ubertain eradicare et disperdere digneris.***

89-90. *né certo ec.: né certamente sarei mosso, mi sarei mosso, con gli altri, se non ne avessi avuti forti motivi.*

92. *Così il Cod. Antaid. — La Com.: Fu per ciascun di torre via Fiorenza.*

Colui che la difese a viso aperto.  
 Deh, se riposi mai vostra semenza,  
 Prega' io lui, solvetemi quel nodo, 95  
 Che qui ha involupata mia sentenza.  
 E' par che voi veggiate, se ben odo,  
 Dinanzi quel che 'l tempo seco adduce,  
 E nel presente tenete altro modo.  
 Noi veggiam, come quei c' ha mala luce, 100  
 Le cose, disse, che ne son lontano:  
 Cotanto ancor ne splende il sommo Duce:  
 Quando s' appressano, o son, tutto è vano  
 Nostro intelletto; e, s' altri noi ci apporta,  
 Nulla sapem di vostro stato umano. 105  
 Però comprender puoi, che tutta morta  
 Fia nostra conoscenza da quel punto,  
 Che del futuro fia chiusa la porta.  
 Allor, come di mia colpa compunto,  
 Dissi: Or direte dunque a quel caduto, 110  
 Che 'l suo nato è co' vivi ancor congiunto.  
 E s' io fui dianzi alla risposta muto,  
 Fate i saper che 'l fei, perchè pensava  
 Già nell' error che m' avete soluto.  
 E già 'l Maestro mio mi richiamava: 115  
 Perch' io pregai lo spirito più avaccio,  
 Che mi dicesse chi con lui si stava.  
 Dissemi: Qui con più di mille giaccio:  
 Qua entro è lo secondo Federico,

94. *Deh, se riposi ec.*: deh, se abbia posa una volta la vostra discendenza.

95. *solvetemi quel nodo*, scioglietemi quel dubbio.

96. *Che qui ha involupata ec.*: che mi ha confusa la mente, sì ch'io non posso rettamente giudicare.

97-98. *veggiate... Dinanzi: preveggiate. — quel che 'l tempo seco adduce*, cioè le cose future.

99. *E nel presente ec.*: e non vedete il presente.

100. *c'ha mala luce*, che è presbita.

102. *Cotanto ancor ne splende ec.*: di tanto lume ancora Iddio ci fa grazia.

103. *Quando s' appressano* Così Cavalcante non vedeva la morte del suo Guido, perchè era vicina a pochi mesi.

108. *Che del futuro ec.*: quando

non ci sarà più tempo avvenire, cioè dopo il giudizio finale.

110. *a quel caduto*, a Cavalcante Cavalcanti ricaduto dentro la tomba.

111. *Che 'l suo nato ec.*: che il suo figliuolo Guido è ancor vivo. — Egli morì nel 1301.

115. *Fate i, fate a lei*. Vedi Canto V, verso 78.

114. *nell' error ec.*: confuso nel dubbio che mi avete sciolto, cioè come voi non sappiate le cose presenti.

116. *più avaccio*, più sollecitamente: riferisco a Dante che prega.

119. *lo secondo Federico*, della casa di Svevia, o degli Hohenstaufen, fu figlio di Arrigo VI, e nipote del Barbarossa. Era re di Napoli e di Sicilia, e per il favore dei Ghibellini, e protezione

- E 'l Cardinale, e degli altri mi taccio. 120  
 Indi s'ascose: ed io in ver l' antico  
 Poeta volsi i passi, ripensando  
 A quel parlar che mi pareva nimico.  
 Egli si mosse; e poi così andando,  
 Mi disse: Perché sei tu sì smarrito? 125  
 E io li soddisfecì al suo dimando.  
 La mente tua conservi quel che udito  
 Hai contra te, mi comandò quel Saggio,  
 E ora attendi qui: e drizzò 'l dito.  
 Quando sarai dinanzi al dolce raggio 130  
 Di quella, il cui bell' occhio tutto vede,  
 Da lei saprai di tua vita il viaggio.  
 Appresso volse a man sinistra il piede:  
 Lasciammo il muro, e gimmo in ver lo mezzo  
 Per un sentier che ad una valle fiede, 135  
 Che 'nfin lassù facea spiacer suo lezzo.

del papa Innocenzio III, era stato eletto imperatore. Fu principe magnanimo, protettore munifico dei letterati, e letterato egli stesso, ma di sfrenati costumi e poco curante in fatto di religione. Sono celebri le sue contese con la corte di Roma, della quale fu acerrimo nemico.

120. *E 'l Cardinale*: Ottaviano degli Ubaldini, detto *il Cardinale* per eccellenza, tanto animoso in parte ghibellina, che disse: se anima è, io l'ho perduta pe' Ghibellini. Perciò costui è qui posto cogli epicurei. Raccontano che il Cardinale uscisse in questa scandalosa espressione quando ebbe a dolersi di Federico che non gli corrispose com'egli credeva di meritare; ond'ei si alienò da lui e dal suo partito.

125. *A quel parlar*: vedi sopra ai versi 79 e seg.

126. *li soddisfecì ec.* È la stessa locuzione che sopra al v. 6, *soddisfammì a' miei desiri*. La Nidob. lo *soddisfecì*.

129. *E ora attendi qui ec.*: attendi a quello ch'io ti vo' dire. — e *drizzò 'l dito*, come fanno coloro che vog'iono le proprie parole imprimere nell'intelletto dell'uditore. Forse quel *drizzò 'l dito* si potrebbe spiegare così: alzò il dito alla parte superna. Questo atto è con-

veniente a Virgilio, che, volendo parlare di Beatrice, addita il luogo celesto ov'ella ha sua sede.

132. *Da lei*. Perché Dante apprende in Paradiso i casi della sua vita avvenire dalla bocca di Caeciagnida e non da Beatrice, escono a dire i commentatori che la particella *da* vale qui *con*. Cioché la sentenza sia questa: saprai con lei, in compagnia di lei, i casi della tua vita avvenire. Ma non v'è bisogno di straziar così la grammatica. Virgilio sapeva solamente che Beatrice avrebbe mostrato a Dante il Paradiso, e che avrebbe potuto spiegargli ogni dubbio intorno alla sua vita futura. Che importa se poi invece di soddisfare ella stessa alle domande o a' desiderj di lui, farà che altri vi soddisfaccia? Ei dovrà sempre ripeter da lei, siccome da prima cagione, ogni lume, qual che siasi il mezzo di che ella si vaglia per comunicarglielo. — Un'espressione simile troverassi al Canto XV.

134. *in ver lo mezzo* della città, avendo fin allora camminato lungo il muro di essa.

135. *ad una valle* che portava alla ripa che scende nel settimo cerchio. — *fede* (da *federe*, ferire), *va*, *mena*.

136. *lezso*, puzzo: *spicciar* invece di *spiacer* ha il Cod. Casanat. A. V. 53, veduto dal ch. P. Ponta.

## CANTO DECIMOPRIMO.

Giungono i Poeti all' orlo della ripa che sovrasta al settimo cerchio; ma offesi dalla puzza che da quel baratro esce, si ritirano dietro un avello che chiude il papa Anastasio. Costretti a indugiare alquanto la discesa a fine di assuefarsi al tristo fiato, per non perder tempo intanto, Virgilio l'istruisce della condizione dei tre cerchi che restano a vedersi. Il primo, che è il settimo, è dei violenti; e perchè la violenza può farsi contro il prossimo, contro se stesso, e contro Dio, natura ed arte, è scompartito in tre gironi, ognuno dei quali contiene una maniera di violenti. Il secondo cerchio, che è l'ottavo, è dei fraudolenti, che vedrem poi distinto in dieci boige; il terzo, ossia nono, è dei traditori, che sarà diviso in quattro spartimenti contentriaci. Interroga Dante il Maestro perchè non sian puniti nella città di Dite gl'incontinenti, e come mai l'usura offenda Dio. Risponde Virgilio distintamente al discepolo, e intanto giungono dove si scende la ripa.

In su l'estremità d'un' alta ripa,  
 Che facevan gran pietre rotte in cerchio,  
 Venimmo sopra più crudele stipa:  
 E quivi per l'orribile soperchio  
 Del puzzo, che il profondo abisso gitta, 5  
 Ci raccostammo dietro ad un coperchio  
 D'un grande avello, ov'io vidi una scritta  
 Che diceva: Anastasio papa guardo,  
 Lo qual trasse Fotin della via dritta.  
 Lo nostro scender convien esser tardo, 10  
 Sì che s'ausi prima un poco il senso  
 Al tristo fiato; e poi non fia riguardo.  
 Così 'l Maestro; ed io: Alcun compenso,  
 Dissi lui, trova, che 'l tempo non passi  
 Perduto: ed egli: Vedi che a ciò penso. 15  
 Figliuol mio, dentro da cotesti sassi,

4-5. *In su l'estremità ec.* Intendi: giungemmo sull' orlo d'un' altissima ripa irta tutt' all'intorno di rotte pietre, e che sovrastava a più crudele stipa ec., cioè a un ammassamento di spiriti più crudelmente tormentati. — *Che facevan gran pietre ec.*, cioè formata di grandi pietre ec. Il Cod. 2 della Laurenziana legge: *Che faceva di gran pietre rotte un cerchio.*

4. *soperchio*, eccesso.

6. *Ci raccostammo*, ci riparammo. Qui il *re* aggiunto al verbo *accostare* non importa, come anche in altri verbi, ripetizion d'azione, ma piuttosto una certa sollecitudine nell'eseguirlo.

8. *Anastasio papa guardo*, cioè, tengo chiuso in me. — *Lo qual*, cui, accusativo. Intende di Anastasio II, del quale

fu scritto e creduto un tempo che comunicasse con Fotino diacono di Tessalonica, discepolo dell'eretico Acacio, e che il clero, conosciuta la cosa, e sospettatolo della stessa fede, lo abbandonasse, rifiutandone la comunione. Migliori studj sull'istoria chiarirono più tardi la falsità del racconto, e l'equivoco tra Anastasio papa e un imperatore del medesimo nome. Ma Dante sapeva l'istoria come s'insegnava ai suoi tempi. Altre volte ci occorrerà ripetere questa stessa avvertenza.

11-12. *s'ausi*, s'avvezzi. — *il senso*, l'odorato. — *fiato*, esalazione. — *e poi non fia riguardo*, e poi non fia d'uopo di riguardo, e potremo andar franchi.

16. *dentro da cotesti sassi*, al di sotto di cotesti rottami.



- Cominciò poi a dir, son tre cerchietti  
 Di grado in grado, come quei che lassì.  
 Tutti son pien di spirti maledetti :  
 Ma perchè poi ti basti pur la vista, 20  
 Intendi come e perchè son costretti.  
 D' ogni malizia ch' odio in cielo acquista,  
 Ingiuria è il fine, ed ogni fin cotale  
 O con forza o con frode altrui contrista.  
 Ma perchè frode è dell' uom proprio male, 25  
 Più spiace a Dio ; e però stan di sotto  
 Gli frodolenti, e più dolor gli assale.  
 Di violenti il primo cerchio è tutto ;  
 Ma perchè si fa forza a tre persone,  
 In tre gironi è distinto e costruito. 30  
 A Dio, a sè, al prossimo si puone  
 Far forza ; dico in loro ed in lor cose,  
 Com' udirai con aperta ragione.  
 Morte per forza e ferute dogliose  
 Nel prossimo si danno, e nel suo avere 35  
 Ruine, incendj e collette dannose ;  
 Onde omicide e ciascun che mal fiere,  
 Guastatori e predon, tutti tormenta  
 Lo giron primo per diverse schiere.  
 Puote uomo avere in sè man violenta 40  
 E ne' suoi beni : e però nel secondo  
 Giron convien che senza pro si penta

17-18. *cerchietti*, non piccoli in sé stessi, ma tali riguardo ai passati, — *Di grado in grado*, cioè restringenti.

20. *ti basti pur la vista*, ti basti solamente il vederli.

21. *costretti*, si riporta a *spirti*, e vale qui incarcerati, o puniti.

25. *Ma perchè frode ec.* L' usar della forza è proprio di tutti gli animali; *Parasare dell' intelletto* per fare inganno altrui è proprio solamente dell' uomo.

28. *sullo, sotto*: dal latino *subtus*.

28. *il primo cerchio*, il primo de' tre cerchietti. — *è tutto*, int. pieno di violenti ; e contiene i violenti.

29. *a tre persone*, a tre sorte di persone.

31. *si puone*, si può.

34. *Morte per forza*. Intendi : si usa la forza nel prossimo dandogli morte o ferite ; gli si fa forza nel suo avere colle ruine ec.

36. *collette dannose* ; forti taglie imposte da principi o da massadieri. Tacito nella Germania dice dei Batavi, ch' eran tenuti dai Romani *exemptis oneribus et COLLATIONIBUS*. Ho preferito pertanto questa lex. all'altra di *collette*, che è idea più bassa e di minore importanza.

37. *omicide*, è il plur. antiq. di *omicida*. — *mal*, gravemente.

38. *Guastatori*, que' che fanno ruine ed incendj. — *predon*, que' che fanno preda della roba altrui.

40. *In sè*, contro sè, uccidendosi.

41. *E ne' suoi beni*, scialacquandoli.

Qualunque priva sè del vostro mondo,  
 Biscazza e fonde la sua facultade,  
 E piange là dov' esser dee giocondo. 45

Puossi far forza nella Deitade,  
 Col cor negando e bestemmiando quella,  
 E spregiando natura e sua bontade:  
 E però lo minor giron suggella  
 Del segno suo e Sodoma e Caorsa 50  
 E chi, spregiando Dio, col cor favella.  
 La frode, ond' ogni coscienza è morsa,  
 Può l' uomo usare in colui che si fida,  
 E in quello che fidanza non imborsa.  
 Questo modo di retro par che uccida 55  
 Pur lo vincol d' amor che fa natura:  
 Onde nel cerchio secondo s' annida  
 Ipocrisia, lusinghe e chi affattura,  
 Falsità, ladroneccio e simonia,  
 Ruffian, baratti, e simile lordura. 60

43. *Qualunque ec.*: chiunque è suicida.

44. *Biscazza* riguarda il dissipamento degli averi al ginoco.—*fonde*, la scialacqua in spese smodate e pazze. Ed è un fatto, che come si dà in alcuni la passione irrequieta dell'accumulare le ricchezze, così si dà in altri la smania insensata del gettarle come cose di che non si sappia che fare.

45. *là dov' esser ec.*: nel mondo, dove per li suoi averi dovrebbe esser lieto, spendendoli con misura ne' proprj comodi.

47. *Col cor negando ec.* Nega Dio in cuor suo l'ateo: lo bestemmia in cuor suo, chi deliberatamente oltraggia i suoi divini attributi; e questi tali fanno forza contro Dio direttamente. Chi poi disonora la santa Natura come l'infame sodomita, o fa contro alle leggi di sua Provvidenza, quanto all'industria umana, come l'usuriere, questi ingiuria Dio indirettamente. — Più sotto spiegherà meglio questo concetto.

48. *E spregiando natura ec.*: cioè adoperando contro le leggi naturali.

49-50. *suggella Del segno suo*, cioè marca col fuoco suo; o, semplicemente, chiude in sè. — *Caorsa*, città della Guenna, ove al tempo di Dante

erano molti usurai. Da un decreto del re Filippo l'Audace si rileva che il nome di *Caorsino* era divenuto sinonimo di usuriere: *contra usurarios* (vi si dice) *qui vulgariter Caorcini dicuntur*.

51. *E chi, spregiando ec.* E chi bestemmia Dio non per insensata abitudine, o per impeto d'ira, ma per diabolica malizia. E ripetuta l'idea del verso 47.

52. *La frode ec.*: intendi: la coscienza di ogni fraudolento, che dalla bruttura di questo vizio più che d'altro è morsa inevitabilmente. Ovvero: la frode, di cui ognuno ha da rimproverarsi o poco o assai, essendo proprio male dell'uomo, e difficilissimo a guardarsene in tutto nel sociale commercio. Anche il Salmista sentenziò: *omnis homo mendax*.

54. *che fidanza non imborsa*, che non riceve in sè fidanza, che non si fida.

55. *Questo modo di retro*, quest'ultimo modo, cioè di usar frode in chi non si fida, offende *pur lo vincol d'amor ec.*, cioè la legge naturale solamente, la quale vuole che tutti ci amiamo, nè l'uno faccia ingiuria all'altro.

58. *affattura*, fa malie.

60. *Ruffian* sta qui per *ruffianeria*,

Per l'altro modo quell' amor s' obblia  
 Che fa natura, e quel ch'è poi aggiunto,  
 Di che la fede spezial si cria:  
 Onde nel cerchio minore, ov'è 'l punto  
 Dell' Universo, in su che Dite siede, 65  
 Qualunque trade in eterno è consunto.  
 E io: Maestro, assai chiaro procede  
 La tua ragione, e assai ben distingue  
 Questo baratro e il popol che possiede.  
 Ma dimmi: quei della palude pingue 70  
 Che mena il vento e che batte la pioggia,  
 E che s' incontran con sì aspre lingue,  
 Perché non dentro della città roggia  
 Son ei puniti, se Dio gli ha in ira?  
 E se non gli ha, perché sono a tal foggia? 76  
 Ed egli a me: Perché tanto delira,  
 Disse, lo 'ngegno tuo da quel ch'ei suole?  
 Ovver la mente tua altrove mira?  
 Non ti rimembra di quelle parole,  
 Con le quai la tua Etica pertratta 80  
 Le tre disposizion, che il Ciel non vuole,  
 Incontinenza, malizia, e la matta

due alcuni, per la ragione che attri-  
 nuti mai s'accompagnerebbe negli al-  
 tri sostantivi estratti iporrista, fal-  
 sità ec.; ma Dante, risponde in, non  
 buda a questo meschinità: e non ha egli  
 e. detto sopra e chi affattura? può  
 dunque dir qui ruffiani. — baratti,  
 burattina. Il Buti spiega barattieri.

64-65. Per l'altro modo, cioè per  
 quel modo di frode che è contro colui  
 che si fida, non solo si offende quel-  
 l'amar generale che la Natura vuole  
 tra tutti gli uomini, ma quel che è poi ag-  
 giunto, cioè il vincolo di parentado e  
 di amicizia, onde si cria, nasce, una  
 quindi s'aduna tra gli uomini.

64-65. Il punto Dell' Universo, il  
 centro della terra. — in su che Dite  
 siede, sul quale ha suo seggio Luciferò.  
 Come questo punto centro dell'univer-  
 so, secondo il sistema Tolemaico, di che  
 allora toccammo.

66. trade, tradisce.

68. La tua ragione, il tuo ragio-  
 namento.

69. che possiede, che tiene in sé.

Così il Cod. Bartolin. ed altri testi, me-  
 glio, mi pare, che la com. che 'l pos-  
 siede.

70-72. quel della palude pingue,  
 o fangosa, sono gl'iracondi e gli acci-  
 diosi. — Che mena il vento, i lussuriosi.  
 — che batte la pioggia, i golosi. — E che  
 s' incontran ec., i prodighi e gli avari.  
 Questi peccati si comprendono sotto il  
 nome generale d'incontinenza.

75. roggia, rossa per lo foco.

75. sono a tal foggia, cioè a sì fatta  
 maniera tormentati.

76. delira, devia, esce del segno  
 contro il suo solito.

78. Così leggo col Buti, col Berrigi,  
 e il Cod. Corsin. S, piuttostochè colla  
 comune: Ovver la mente dove altrove  
 mira? chè quel dove altrove mi rie-  
 sce daretto.

80. la tua Etica, l'Etica di Aristotele  
 a te cara. — pertratta, tratta distac-  
 camente.

82. Incontinenza, malizia ec. Dice  
 Aristotile che tre cose son da fuggirsi  
 quanto ai costumi: Incontinentiam, ri-

Bestialitate? e come incontinenza  
 Men Dio offende e men biasimo accatta?  
 Se tu riguardi ben questa sentenza,  
 E rechiti alla mente chi son quelli,  
 Che su di fuor sostengon penitenza,  
 Tu vedrai ben perchè da questi felli  
 Sien dipartiti, e perchè men crucciata  
 La divina giustizia gli martelli.  
 O Sol che sani ogni vista turbata,  
 Tu mi contenti sì quando tu solvi,  
 Che, non men che saver, dubbiar m' aggrata.  
 Ancora un poco indietro ti rivolvi,  
 Diss' io, là dove di, che usura offende  
 La divina bontade, e il groppo svolvi.  
 Filosofia, mi disse, a chi la intende,  
 Nota non pure in una sola parte,  
 Come natura lo suo corso prende  
 Dal divino intelletto e da su' arte:  
 E se tu ben la tua Fisica note,  
 Tu troverai, non dopo molte carte,  
 Che l' arte vostra quella, quanto puote,  
 Segue, come il maestro fa 'l discente,

95

100

*tium, et feritatem.* Il nostro Poeta tradusse *viliū* malizia, *feritatem* matta bestialità. La malizia sta nel mal uso della ragione; la *bestialità* è la malizia stessa ridotta ad abito, quando l' uomo fatto sordo ad ogni voce della razionale umanità, e abbandonandosi tutto in preda ai suoi corrotti appetiti, divien simile, anzi peggiore delle fiere. L' incontinenza sta nell' eccesso delle cose o nel loro uso illegittimo, nasce sovente da poca forza d' animo, e può avere qualche scusa nella nostra natura. Sino a Dite sono i peccati d' *incontinenza*; al di là è punita la *malizia* e la *bestialità*, le cui varie specie occupano tutto il resto dell' Inferno, sino a Lucifero.

84. *accatta*, acquista.

87. *su di fuor*, cioè al di là della città di Dite.

92. *quando tu solvi*, quando tu sciogli le mie questioni, i miei dubbj.

95. *Che, non men che saver, ec.*: che, non meno che il saper, m' aggrata (mi è groto) il dubitare; poichè i miei

dubbj sono cagione delle tue sagge risposte.

95. Vedi sopra il verso 48.

96. e *il groppo svolvi*, sviluppa il nodo, cioè il dubbio sciogli.

97. *Filosofia ec.*: la Filosofia, mi disse Virgilio, insegna in più d' un luogo come natura proceda dall' intelletto e magistero divino: ossia dall' idea eterna di Dio, e dal suo operare. Secondo i Platonici, l' arte prima è nell' intelletto di Dio, poi nella natura, e quindi nell' intelletto dell' uomo. — In luogo di *a chi la intende*, leggono alcuni: *a chi l' attende*, cioè a chi vi presta attenzione, a chi la medita.

100. e *da su' arte*, dalle sue stabilite leggi, che son come l' arte di Dio.

101. *E se tu ben ec.*: e se tu ben consideri la Fisica di Aristotile.

103. *quella*, cioè la natura.

104. *come il maestro ec.*: come il discepolo, o quei che impara, segue il maestro.

- Si che vostr' arte a Dio quasi è nipote. 405  
 Da queste due, se tu ti rechi a mente  
 Lo Genesi dal principio, conviene  
 Prender sua vita, ed avvanzar la gente.  
 E perchè l' usuriere altra via tiene,  
 Per sè natura, e per la sua seguace 410  
 Dispregia, poichè in altro pon la spene.  
 Ma seguimi oramai, chè il gir mi piace;  
 Chè i Pesci guizzan su per l' orizzonta,  
 E il Carro tutto sovra 'l Coro giace;  
 E il balzo via là oltre si dismonta. 415

405. *quasi è nipote*: la natura procede da Dio, l' arte della natura: perciò dice, a modo di somiglianza, che l' arte è a Dio quasi nipote.

406. *Da queste due* (natura ed arte), se tu richiami alla tua mente le parole che leggonsi sul principio della Genesi, conviene che la gente ricavi il vitto, e s' avvantaggi nei terreni acquistati. Le parole della Genesi a cui qui si allude, sono: *Posuit Deus hominem in Paradiso ut operaretur*: e: *Vesceris pane tuo in sudore vultus tui*.

409. *altra via tiene*, tiene via contraria alla Natura, dispregiandola in sè stessa e nelle opere dell' arte.

410. *Per sè natura ec.*: doppiamente dispregia Natura, e per lei, o in lei stesso, e nella sua figlia o seguace, che è l' arte, di cui non si vuol prevalere debitamente.

411. *poichè in altro pon la spene*, perchè vuol rendere fruttifero il denaro, che per sè non è tale.

412. *Ma seguimi oramai*. Finora sono stati fermi presso la tomba di papa Anastasio. Vedi verso 6.

415. *Chè i Pesci ec.* I Pesci, ossia le stelle che formano il segno dei Pesci zodiacali, son nel punto dell' oriente due ore prima del sole, quando questo è in Ariete. Si viene qui dunque ad accennare il principio dell' aurora. — *orizzonta*. Gli antichi terminavano spesso anche in a molte voci, che oggi si finiscono esclusivamente in *e*, e dicevano, p. e., *Atena, Lacedemona, Pentecosta, Comuna, ec.*

414. *E il Carro ec.* Quando sorgono sull' orizzonte i Pesci, nell' equinozio di primavera, il Carro di Boote, o l' Orsa maggiore, si vede tutto su quella parte di cielo donde spira *Coro*, detto dai Latini *Caurus*, vento che è tra occidentale e settentrione, e chiamasi dai marinari *ponente maestro*.

415. *E il balzo, l' alta ripa*. — *via là oltre*, lontano di qui. — *si dismonta*, si discende.

## CANTO DECIMOSECONDO.

*Spinta l' ira bestiale del Minotauro che stassi a guardia del settimo cerchio, e superata la difficoltà della ruinosità stessi, giungono i Poeti nella valle; nel primo girone della quale vedono una riviera di sangue bollente, dentro cui sono puniti i violenti nella vita e nella rida dei proprii simili. Una selva di Centauri va attorno lo stagno per sorvegliare i dannati, sopra cui piove una grandine di strali se tentano uccer del sangue più del dovuto. È fatta da alcuni di questi Centauri qualche difficoltà ai Poeti che s' apprezzano; ma l' Virgilio tutto vince, ed esso ottiene che un Centauro gli passi in groppa all' altra riva. Da lui, passando, intendono i Poeti la condizione del luogo, e il nome di molti tiranni che dentro vi gemono.*

Era lo loco, ove a scender la riva  
 Venimmo, alpestro, e, per quel ch' ivi er' anco,

2. *quel ch' ivi er' anco*: cioè il Minotauro. Vedi il verso 42.

Tal, ch' ogni vista ne sarebbe schiva.  
 Qual è quella ruina, che nel fianco  
 Di qua da Trento l' Adice percosse  
 O per tremoto o per sostegno manco,  
 Che da cima del monte, onde si mosse,  
 Al piano, è sì la roccia discosciosa,  
 Ch' alcuna via darebbe a chi su fosse;  
 Cotal di quel burrato era la scesa:  
 E in su la punta della rotta lacca  
 L' infamia di Creti era distesa,  
 Che fu concetta nella falsa vacca:  
 E quando vide noi, sè stesso morse  
 Sì come quei, cui l' ira dentro fiacca.  
 Lo Savio mio in ver lui gridò: Forse  
 Tu credi che qui sia 'l duca d' Atene,  
 Che su nel mondo la morte ti porse?  
 Partiti, bestia, chè questi non viene  
 Ammaestrato dalla tua sorella,  
 Ma vassi per veder le vostre pene.  
 Qual è quel toro che si slaccia in quella  
 C' ha ricevuto già 'l colpo mortale,

3. *Tal, ch' ogni vista ec.* Intendi: tal che ogni uomo, per quanto franco, rifuggirebbe dal riguardarlo.

4. *nel fianco ec.*: nel fianco del fiume Adice, in cui percosse quella ruina.

6. *o per sostegno manco*, o per mancanza di sostegno.

8. *è sì la roccia discosciosa*, è la rupe così rotta, così ingombra dalle sue rovine, ec.

9. *Ch' alcuna via darebbe ec.*: che a chi fosse su presenterebbe qualche via da potere scendere al basso. Il raziocinio ci dice che un' erta rupe non dà alcuna via per discendere a chi vi è sopra; ma se questa per qualche accidente cada, venendo a distendersi nel piano sottoposto, presenta allora una qualche via, benchè difficile, attraverso le rovine medesime. Vedi il v. 28.

10. *burrato*, balza.

11. *lacca*, come notammo al C. VII, significa cavità o caverna. Qui dicesi *rotta*, atteso la rovina della ripa che la circonda, come dicesi *rotto* un pozzo a cui sia caduto il muro o il terrapieno intorno. — *in su la punta*, sulla sommità, sul-

forlo della ripa che sovrasta alla lacca.

12. *L' infamia di Creti*, cioè il Minotauro. — *distesa*, sdraiata.

13. *Che fu concetta ec.*: il Minotauro fu generato da un toro, al quale Pasifae, donna del re di Creta, soggiacque chiusa in una vacca di legno: perciò il Poeta dice la *falsa vacca*. Questo parto di mostruosa libidine, secondo la favola, si pasceva di carne umana: vedi dunque quanto a proposito si mette sull' orlo di questo tripartito cerchio dove sono puniti i violenti e i brutali.

14. *sè stesso*: altre Ed. *sè stessa*.

13. *fiacca*, vince e strazia.

16. *Lo Savio mio*, Virgilio.

17. *il duca d' Atene*: Teseo re di Atene.

20. *dalla tua sorella*, cioè da Arianna, la quale insegnò a Teseo il modo di uccidere il Minotauro.

21. *vassi*, ei va: il *si affisso* è vezzo di lingua.

22. *in quella*, in quell' ora, in quel punto.

25. Il Cod. Caet.: *C' ha ricevuto lo colpo mortale*.

- Che gir non sa, ma qua e là saltella;  
 Vid' io lo Minotauro far cotale. 25  
 E quegli accorto gridò: Corri al varco;  
 Mentre ch'è in furia, è buon che tu ti cale.  
 Così prendemmo via giù per lo scarco  
 Di quelle pietre, che spesso moviensi  
 Sotto i miei piedi per lo nuovo carco. 30  
 Io già pensando; e quei disse: Tu pensi  
 Forse a questa rovina, ch'è guardata  
 Da quell'ira bestial ch'io ora spensi.  
 Or vo' che sappi, che l'altra fiata  
 Ch' i' discesi quaggiù nel basso inferno, 35  
 Questa roccia non era ancor cascata.  
 Ma certo, poco pria, se ben discerno,  
 Che venisse Colui, che la gran preda  
 Levò a Dite del cerchio superno,  
 Da tutte parti l'alta valle feda 40  
 Tremò sì, ch'io pensai che l'Universo  
 Sentiase amor, per lo quale è chi creda  
 Più volte il mondo in caos converso:  
 E in quel punto questa vecchia roccia  
 Qui ed altrove tal fece riverso. 45  
 Ma ficca gli occhi a valle; chè s' approccia

25. *far cotale*, fare il somigliante.

26. *quegli*, Virgilio. — *al carco*, al peso dianzi occupato dal Minotauro.

28. *già per lo scarco*, già per quello scuro, ammasso di pietre, che ruinando rimase sparse dalla cima del monte fino al piano.

30. *per lo nuovo carco*, per lo peso d'una persona viva ad esso insolito.

33. *Da quell'ira bestial*, cioè dall'ira del Minotauro.

34. *che l'altra fiata*. Vedi il Canto II, verso 23.

37. *se ben discerno*, s'io non m'impuro.

38-39. *Che venisse Colui ec.*: cioè che venisse Gesù Cristo, che la gran preda ec., che le anime del cerchio superno, cioè del limbo, tolse a Dite. Questo concetto è tolto da quel verso dell'Inno *Vasilla*: « *Tullitque predam Tartari.* »

40. *feda*, senza.

41-42. *ch'io pensai che l'Universo ec.* Empedocle opinò che il mondo fosse

generato dalla discordia degli elementi; e all'incontro, che per la concordia loro, ossia per l'unirsi delle particelle simili alle simili, si dissolvesse in caos: perciò Virgilio qui dice di aver pensato che l'Universo sentisse amor, cioè che tornassero in concordia gli elementi. — è chi creda. È forma dei Latini che spesso amano usare al pres. relativo il modo subjuntivo invece dell'indicativo: *Est qui credit*. Se pur non si vuol dire che si è dato a questo verbo, comunemente della seconda, la coniugazione di quei della prima, come degli antichi si trova fatto di molti altri.

44. *E in quel punto*. Questo punto fu la morte del Redentore, quando si scosse la terra, e spaccaronsi le rupi.

45. *Qui ec.* Così legge la Crusca, meglio che le altre edizioni, che hanno: *Qui, ed altrove più, fece ricorso; cioè si rovesciò.*

46. *ficca gli occhi a valle ec.*: abbassa gli occhi, guarda leggiù, poichè s' approccia, si appressa ec.

La riviera del sangue, in la qual bolle  
 Qual che per violenza in altrui nocchia.  
 O cieca cupidigia, o ira folle,  
 Che si ci sproni nella vita corta, 50  
 E nell' eterna poi si mal c' immolle!  
 I' vidi un' ampia fossa in arco torta, (\*)  
 Come quella che tutto il piano abbraccia,  
 Secondo ch' avea detto la mia scorta:  
 E tra 'l piè della ripa ed essa, in traccia 55  
 Correan Centauri armati di saette,  
 Come solean nel mondo andare a caccia.  
 Vedendoci calar, ciascun ristette,  
 E della schiera tre si dipartiro  
 Con archi ed asticciuole prima elette: 60  
 E l' un gridò da lungi: A qual martiro  
 Venite voi, che scendete la costa?  
 Ditel costinci; se non, l' arco tiro.  
 Lo mio Maestro disse: La risposta  
 Farem noi a Chiron costà di presso: 65  
 Mal fu la voglia tua sempre sì tosta.  
 Poi mi tentò, e disse: Quegli è Nesso,  
 Che morì per la bella Deianira,  
 E fe di se la vendetta egli stesso.  
 E quel di mezzo, che al petto si mira, 70

48. *Qual che ec.*: qualunque rechi danno altrui facendogli violenza.

54. *c' immolle, c' immolli, ci tuffi.* — *si mal*, con tanto danno, cioè nella riviera del sangue bollente.

(\*) Primo girone del settimo cerchio: Violenti copra il prossimo.

54. *Secondo ch' avea detto ec.* Vedi il Canto XI, verso 50.

55. *ed essa*, intendi essa fossa. — *in traccia*, in schiera, o a fila. Il Costa spiega *in cerca*, intendendo delle anime, secondo che si dice sotto al v. 75.

56. *Correan Centauri*. I Centauri son simbolo della vita ferina e senza legge, in cui fu diritto l' appetito e la forza. Ognun vede quanto qui stian bene a punire gli scapestrati tiranni e gli assassini.

60. *asticciuole*, cioè frecco. — *elette*, scelte delle migliori prima di staccarsi dai compagni.

61. *A qual martiro*, a qual ge-

nera di supplizio, o tra quei peccatori.

65. *Ditel costinci*: ditelo di costi, dal luogo ove siete. — *l' arco tiro*, cioè vi saetto.

66. *Mal fu la voglia tua ec.*: mal per te, con tuo danno, fosti sempre così precipitoso nelle tue voglie. Allude alla sua libidine verso la moglie d' Ercole che gli costò la vita. Vedi la nota seg.

67. *mi tentò*, mi toccò col gomito o colla mano per farmi attento. — *Quegli è Nesso ec.* Nesso tentò di rapire Deianira; ma Ercole marito di lei ferì colle frecce tinte nel sangue dell' Idra il rapitore, che morendo diede per vendicarsi la propria veste insanguinata a Deianira, dicendole che in quella era virtù di distorre il marito suo dall' amare altre donne. La credula diede la veste ad Ercole, il quale come se l' ebbe messa in dosso infuriò, e morì.

70. *che al petto si mira*, in guisa d' uomo che pensa.



È il gran Chirone, il qual nudri Achille:  
 Quell' altro è Folo, che fu sì pien d'ira.  
 Dintorno al fosso vanno a mille a mille,  
 Saettando qual' anima si svelle  
 Del sangue più, che sua colpa sortille. 75  
 Noi ci appressammo a quelle fiere snelle:  
 Chiron prese uno strale, e con la cocca  
 Fece la barba indietro alle mascelle.  
 Quando s' ebbe scoperta la gran bocca,  
 Disse ai compagni: Siete voi accorti, 80  
 Che quel di retro move ciò ch' e' tocca?  
 Così non soglion fare i piè de' morti.  
 E' l mio buon Duca, che già gli era al petto,  
 Ove le duo nature son consorti,  
 Rispose: Ben è vivo, e si soletto 85  
 Mostrargli mi convien la valle buia:  
 Necessità 'l c' induce, e non diletto.  
 Tal si parti da cantare *alleluia*,  
 Che mi commise quest' ufficio nuovo;  
 Non è ladron, nè io anima fujia. 90  
 Ma per quella virtù, per cui io muovo  
 Li passi miei per sì selvaggia strada,  
 Danne un de' tuoi, a cui noi siamo a pruovo,  
 Che ne dimostri là ove si gnada,  
 E che porti costui in su la groppa, 95  
 Che non è spirto che per l' aer vada.  
 Chiron si volse in sulla destra poppa,  
 E disse a Nesso: Torna, e si li guida,

72. *Folo*, altro Centauro, de' più  
 arcaici e risoluti nelle audaci imprese,  
 di *Fol* de' poeti.

75-76. *qual' anima ec.*: qualunque  
 che fuori del bollente sangue più di  
 quello che permette la legge posta ai vio-  
 lenti secondo la gravità delle colpe lo-  
 ra.—*sortille*, lo diè in sorte, le destinò.

77. *la cocca*, l'estremità opposta  
 alla punta, con che fece indietro i peli  
 della barba che coprivano la bocca.

84. *Ove le duo nature ec.*: ove si  
 congiunge la natura, la forma, dell' no-  
 mo a quella del cavallo.

87. *Necessità 'l c' induce*. Necessità  
 di fatto, e necessità di sua salute. La  
 A.: *Necessità 'l conduce*.

88. *Tal*. Intendi Beatrice.—*si per-*

*ti ec.*: cioè si parti dal Paradiso ove  
 cantava *alleluia*, cioè lode a Dio.

89. *nuovo*, non più udito.

90. *Non è ladron*, quaggiù mandato  
 a veder quasi pena l'aspettino, nè io che  
 gli son guida, sono dannato per tal delit-  
 to.—*fujia*, fura, furace, ladra. Altrispie-  
 gano *nera*, rìa, il qual significato si può  
 bene ottenere estendendo il primitivo.

95. *un de' tuoi*, uno de' tuoi Cen-  
 tauri.—*a cui noi siamo a pruovo*, cui  
 noi seguitiamo d' appresso. *A pruovo*  
 è fatto dalle voci latine *ad prope*.

97. *sulla destra poppa*, sulla de-  
 stra mammella, sul destro lato.

98. *Torna*, cioè torna indietro.—*e*  
*si li guida*, e guidali nel modo che han  
 detto.

E fa cansar, s' altra schiera v' intoppa.  
 Noi ci movemmo colla scorta fida 100  
 Lungo la proda del bollor vermiglio,  
 Ove i bolliti facean alte strida.  
 I vidi gente sotto infino al ciglio:  
 E 'l gran Centauro disse: E' son tiranni,  
 Che dier nel sangue e nell' aver di piglio. 105  
 Quivi si piangon li spietati danni:  
 Quivi è Alessandro, e Dionisio fero,  
 Che fe Cicilia aver dolorosi anni:  
 E quella fronte c' ha 'l pel così nero,  
 È Azzolino; e quell' altro, ch' è biondo, 110  
 È Obizzo da Esti, il qual per vero  
 Fu spento dal figliastro su nel mondo.  
 Allor mi volsi al Poeta; e quei disse:  
 Questi ti sia or primo, ed io secondo.  
 Poco più oltre il Centauro s' affisse 115  
 Sovra una gente che 'nfino alla gola

99. *E fa cansar*, e fa discostare: *s' altra schiera*, intendi schiera di Centauri: *v' intoppa*, v'incontra. Altri legge *s' intoppa*, e allora va spiegato: *s' imbatte in voi*.

104. *E 'l gran Centauro*, Neso.

106. *si piangon vale sempl. piangono: il si è pleon.*, quando non piacesse dargli il senso del *sibi lat.*, e spiegarlo *per sé*, o *tra sé*. — *gli spietati danni*, int. recati altrui: *spietati*, crudeli.

107. *Quivi è Alessandro*. È difficile a determinare di quale Alessandro intenda dire, se del Magno o del Fereo. Del primo son note la rovina di Tebe, la strage dei prigionieri persiani, l'assassinio di Meandro e d'Efessione, la morte del suo condiscipolo Callistene, dell'amico Clito ec., per che Lucano lo chiamò *felix prodo*. Del secondo sappiamo l'infame costume di seppellir vivi gli uomini, di vestirli di pelli ferine, e farli divorare ai cani ec. Cosicché tanto l' un che l' altro sta benissimo in questo luogo. — *Dionisio fero*, due parimente sono i Dionisii di Sicilia, ambedue immanissimi tiranni.

108. *Cho fe Cicilia ec.*: cho fece soffrire lunghi affanni alla Sicilia.

110. *Azzolino*, o Ezzelino da Romano, vicario imperiale nella Marca Trivi-

giana, e tiranno crudelissimo di Padova. Fu ucciso nel 1259.

111. *Obizzo da Esti*, marchese di Ferrara e della Marca di Ancona, uomo crudele che fu soffocato da un suo figliuolo, cui il Poeta dà il nome di *figliastro* anziché di figliuolo, per cagione del parricidio. Il ch. Litta crede una favola questo parricidio per la ragione che non trova nella storia questo *figliastro*: ma prendendo la parola nel senso metaforico di *figlio snaturato*, come dicesi *madrigna* una madre disamorata, la difficoltà sparisce. Il *figliastro* è Azzo VIII. Del resto, fu Obizzo II quello arcenito; fe lega con Carlo di Anjou, e cooperò alla rovina di Manfredi e di Conradino, ultimi sostegni del partito imperiale. Morì nel 1293. — *per vero*: dimostra questa espressione, che il fatto si voleva per alcuni mettere in dubbio.

114. *Questi ec.* Ciò è detto da Virgilio in conseguenza d' essersi rivolto a lui Dante per domandargli alcuna cosa, come a suo maestro; volendo avvertirlo che prima sua guida per quel tempo era il Centauro, e che a lui ora da badare. V' ha chi pensa che questo verso significhi semplicemente l'ordine dell'andare: avanti a tutti il Centauro, Dante in mezzo, e dopo lui Virgilio.

Parea che di quel bulicame uscisse.  
 Mostrocci un'ombra dall' un canto sola,  
 Dicendo: Colui fesse in grembo a Dio  
 Lo cor che 'n sul Tamigi ancor si cola. 120  
 Poi vidi gente che di fuor del rio  
 Tenean la testa ed ancor tutto 'l caso:  
 E di costoro assai riconobb' io.  
 Così a più a più si faceva basso  
 Quel sangue sì, che copria pur li piedi: 125  
 E quivi fu del fosso il nostro passo.  
 Siccome tu da questa parte vedi  
 Lo bulicame che sempre si scema,  
 Disse il Centauro, voglio che tu credi,  
 Che da quest' altra a più a più giù prema 130  
 Lo fondo suo, infin ch' ei si raggiunge  
 Ove la tirannia convien che gema.  
 La divina giustizia di qua punge  
 Quell' Attila che fu flagello in terra,  
 E Pirro, e Sesto; ed in eterno munge 135

117. *di quel bulicame*, cioè di quel sangue bollente. *Bulicame* è una scaturigine d'acqua bollente.

118. *dall' un canto sola*, per la singolare empietà del misfatto.

119. *Colui ec.* Guido conte di Monforte, che in Viterbo in grembo a Dio, cioè nel sacro tempio, e nel momento in cui si alzava l'ostia santa, uccise il nipote di Arrigo III re d'Inghilterra, chiamato per esso Arrigo, in vendetta di Simone di Monforte suo padre, che per debito era stato giustiziato in Londra. Il fatto avvenne nel 1270. Fu Guido uomo di molto valore e grande amico e vassallo di Carlo d'Angiò. — *fesse*, *ta fendere*, *aquarcid*.

120. *Lo cor ec.* Il cuor del morto re fu recato dentro una coppa a Londra, e collocato sopra una colonna a capo del ponte del Tamigi, ove ancor si cola, cioè si cola, si onora. *Colere* e *colare* sono gli antichi, come *spegner* e *spegnere*, *uccidere* e *uccidare* ec.

122. *il caso*, la parte del corpo circondata dalle costole.

124. *a più a più*, sempre più, a mano a mano.

125. *pur li piedi*, solamente i

126. *E quivi fu del fosso ec.* Intendi: e quivi passammo il fosso.

129. *che tu credi*, è modo subiunt.; egualmente che *tu creda*.

130-131. *a più a più giù prema Lo fondo suo*: sempre più s'affondi; vada sempre più crescendo la sua profondità. Questa *lez.*, che è della *Crusca* e di varj Codici, è migliore certamente della comune *più e più giù prema*, e corrisponde al v. 124. — *infin ch' ei si raggiunge ec.* Si ricongiunge, circolarmente osservandosi, al luogo dove abbiám veduti bollire Alessandro, Dionisio e gli altri tiranni.

131. *Attila re degli Unni*, conquistatore famoso nel quinto secolo, a cui le devastazioni e le ruine di molte provincie fecero il nome di *flagello di Dio*.

135-136. *Pirro*, quel re d'Epiro che ebbe guerra coi Romani, che dicono essere stato di natura molto erudite, e venatore del suo popolo. — *Sesto*: intendendo del figlio di Pompeo il grande, che dopo la morte del padre si diè a rubare nei mari di Sicilia. Vedi Lucano lib. VI. — *in eterno munge*, spremere eternamente le lacrime, alle quali apre la via per mezzo di quel bollere. Il *Col.* Antald. *quel bollor*.

Le lacrime, che col bollor disserra  
 A Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo,  
 Che fecero alle strade tanta guerra.  
 Poi si rivolse, e ripassossi il guazzo.

457. *Rinier da Corneto*, ladrone famoso nelle spiagge marittime di Roma. Il Repetti, nel suo Dizionario geografico storico ec. della Toscana, all'articolo *Corneto della Faggiuola* nella Valle del Savio, cita il presente verso del Poeta, e dice che questo Rinieri fu il padre di Uguecione della Fag-

giuola. — *Rinier Pazzo*, Fiorentino, della nobile casa de' Pazzi, che correva le strade del Valdarno rubando chi men poteva di lui.

459. *Poi si rivolse, e ripassossi il guazzo*. Ciò detto, il Centauro Nesso voltò in dietro, e ripassossi, ripassò, il guazzo, cioè la riviera dove si guada.

### CANTO DECIMOTERZO.

*Passa il Poeta nel secondo girone, dove sono puniti i violenti contro sè stessi, e quei che disprezzano le proprie sostanze. Sono i primi trasformati in nodosi bronchi su cui fan nido le arpie; i secondi sono inseguiti da bramose cagne, e a mano a mano dilacerati. Incontra Pier delle Figne, da cui intende la cagione per che si uccise, e le leggi della divina giustizia riguardo ai suicidi. Vede poi Lano Sanese, e Jacopo da Sant'Andrea Palovano; e finalmente ode da un Fiorentino impiccatosi nelle proprie case la cagione dei mali della sua patria.*

Non era ancor di là Nesso arrivato,  
 Quando noi ci mettemmo per un bosco,  
 Che da nessun sentiero era segnato.  
 Non frondi verdi, ma di color fosco,  
 Non rami schietti, ma nodosi e involti, 5  
 Non pomi v' eran, ma stecchi con toscò.  
 Non han sì aspri sterpi nè sì folti  
 Quelle fiere selvagge, che in odio hanno  
 Tra Cecina e Corneto i luoghi colti.  
 Quivi le brutte Arpie lor nido fanno, 40  
 Che cacciar delle Strofadi i Troiani  
 Con tristo annunzio di futuro danno.  
 Ale hanno late, e colli e visi umani,  
 Piè con artigli, e pennuto il gran ventre:  
 Fanno lamenti in su gli alberi strani. 45  
 E 'l buon Maestro: Prima che più entre,

5. *schietti*, lisci e diritti.

6. *stecchi con toscò*, spine velenose.

9. *Tra Cecina ec.* Tra il fiume Cecina e la città di Corneto si annidano fiere che amano di nascondersi ne' boschi, e fuggono i luoghi coltivati ed aperti.

40. *le brutte Arpie ec.* Le arpie sono mostri, la cui forma è qui appresso de-

scritta. Una di esse detta Celeno nelle Strofadi, isole del Mare Jonio, predisse ai Troiani che avrebbero per fame divorate le mense. Vedi Virgilio, *En.* lib. III, e l'avveramento della profezia nel VII.

45. *strani*: tanto può riferirsi ai lamenti che agli alberi.

46. *Prima che più entre*, cioè prima che tu t'inselvi.

Sappi che se' nel secondo girone, (\*)  
 Mi cominciò a dire, e sarai, mentre  
 Che tu verrai nell'orribil sabbione.  
 Però riguarda bene, e si vedrai 20  
 Cose che torrien fede al mio sermone.  
 Io sentia d'ogni parte tragger guai,  
 E non vedea persona che 'l facesse;  
 Perch' io tutto smarrito m'arrestai.  
 P'credo ch'ei credette ch'io credesse, 25  
 Che tante voci uscisser tra que' bronchi  
 Da gente che per noi si nascondesse.  
 Però, disse il Maestro, se tu tronchi  
 Qualche fraschetta d'una d'este piante,  
 Li pensier c'hai si faran tutti monchi. 30  
 Allor porsi la mano un poco avante,  
 E colsi un ramoscel da un gran pruno:  
 E 'l tronco suo gridò: Perchè mi schiante?  
 Da che fatto fu poi di sangue bruno,  
 Ricominciò a gridar: Perchè mi scerpi? 35  
 Non hai tu spirito di pietate alcuno?  
 Uomini fummo; ed or sem fatti serpi;  
 Ben dovrebbe' esser la tua man più pia,  
 Sè state fossim' anime di serpi.  
 Come d' un stizzo verde, ch' arso sia 40

(\*) Secondo girone del settimo cerchio. Violenti nella propria vita.

18-19. *mentre ec.*: cioè per tutto quel tempo. — *Che tu verrai, che tu commincerai per venire nell'orribil sabbione*; quasi dica: P'orribil sabbione eri tu che tu se' giunto nel girone tuo.

20. *e si vedrai, e ben riguardando vedrai.*

21. *che torrien fede al mio sermone. lat. cose che se te le dicessi, non le crederti; e, che narrate toglierebbero credenza al mio parlare. La Nidob. Cose da daran fede al mio sermone, con che s'intenderebbe accennato quel che Virgilio nel III dell'En. narra di Polidoro. La lat. di Crusca da me seguita, mi è paruta migliore, perchè Dante, da quella espressione generale di Virgilio, non avrebbe potuto intendere qual cosa delle tante da lui dette nell'Enaide si farebbe credibile e provata in quel girone. Oltretchè non mi par troppo con-*

veniente la parola *sermone* ad indicare la divina *Enaide*.

22. *tragger guai, mandar lamentosi gridi.*

27. *per noi, cioè per timore di noi.*

30. *si faran tutti monchi*: resteranno nulli: cioè, rimarrai pienamente disingannato della tua opinione. Un nostro pensiero, una opinione, resta monca, quando viene il fatto a smentirla.

35. *mi schiante*: mi rompi, mi smembri.

35. *mi scerpi, mi guasti, mi dilacori.*

37. *ed or sem fatti serpi*. Gran sapienza si chiude in questa invenzione! L'uomo abbandonato dalla grazia divina e venuto in disperazione ha già perduto la vita razionale per cui era uomo; getta quindi la vita sensibile uccidendosi, e più non resta che un tronco sterile ed orrido, nido e pasto eterno alle infernali arpie.

40. *Come d' un stizzo ec.*: vi si sottintende *accade*.

Dall' un de' capi, che dall' altro geme,  
 E cigola per vento che va via;  
 Così di quella scheggia usciva insieme  
 Parole e sangue: ond' io lasciai la cima  
 Cadere, e stetti come l' uom che teme. 45  
 S' egli avesse potuto creder prima,  
 Rispose il Savio mio, anima lesa,  
 Ciò e' ha veduto, pur colla mia rima,  
 Non averebbe in te la man distesa;  
 Ma la cosa incredibile mi fece 50  
 Indurlo ad ovra, ch' a me stesso pesa.  
 Ma dilli chi tu fosti, sì che, in vece  
 D' alcuna ammenda, tua fama rinfreschi  
 Nel mondo su, dove tornar gli lece.  
 E 'l tronco: Si col dolce dir m' adeschi, 55  
 Ch' io non posso tacere; e voi non gravi  
 Perch' io un poco a ragionar m' inveschi.  
 I son colui, che tenni ambo le chiavi  
 Del cor di Federico, e che le volsi  
 Serrando e disserrando sì soavi, 60  
 Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi:

45. *di quella scheggia*, cioè da quel tronco di pianta. — *usciva*, è il sing. invece del plur. Il testo Viv. ha *uscieno*, e il Cod. Frullani *usciro*.

47. *anima lesa*, o anima offesa.

48. *pur colla mia rima*. Tornerà meglio riferire questa espressione al *credere* che al *vedere*, perchè per la rima di Virgilio, Dante non avea *veduto* la cosa narrata, ma solo *udita*. Onde costr., secondo che porta la lex. di Crusca, così: *S' egli avesse potuto creder prima pur colla mia rima* (solamente per la mia poetica narrazione) *ciò che ora ha veduto* col fatto, non avrebbe ec. E qui accenna a quel che ha raccontato di Polidoro nel III dell' *En.*, il quale fece sangue dai virgulti sveltì da Enea sul luogo ov' era sepolto; e questa istoria, dopo il fatto avvenuto, doveva per l' analogia esser corsa alla mente di Dante. *Rima* è dal gr. *ῥυμῶς*; lat. *numerus*, qui usato nel senso di *poesia*, o *poema*, accennato il mezzo dell' esecuzione per la cosa eseguita.

55. *in vece d' alcuna ammenda*: in compenso del male fatto.

55. *m' adeschi*, m' alletti.

56. *e voi non gravi*, e non v' incresca.

57. *perch' io a ragionar m' inveschi*, s'io m' impegno, se entro a ragionare, attirato dalla cortese promessa.

58. *I son colui ec.* Questi è Pier delle Vigne Capuano, cancelliere di Federico II, a cui venne tanto in grazia, che poté sull' animo di lui ciò che volle. Gl' invidiosi cortigiani lo accusarono d' infedeltà: onde Federico lo fece accecare, e Piero disperatamente si uccise. — *tenni ambo le chiavi*: int. metafor. della persuasione e della dissuasione: del volere e del non volere.

60. *Serrando*, chiudendolo a quel che io non approvava. — *disserrando*, aprendolo a quel ch'io amava. — *sì soavi*, con tanta dolcezza e insinuazione.

61. *Che dal segreto suo ec.* Così Tacito scrisse di Sejano che: « Tiberium » variis artibus devinxit adeo, ut ob » securum adversum alios sibi uni in » cautum intectumque efficeret. » An. lib. IV.

- Fede portai al glorioso ufficio,  
 Tanto ch'io ne perdei le vene e i polsi.  
 La meretrice, che mai dall'ospizio  
 Di Cesare non torse gli occhi putti, 66  
 Morte comune, e delle corti vizio,  
 Infiammò contra me gli animi tutti,  
 E gl'infiammati infiammar sì Augusto,  
 Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.  
 L'animo mio, per disdegnoso gusto, 70  
 Credendo col morir fuggir disdegno,  
 Ingiusto fece me contra me giusto.  
 Per le nuove radici d'esto legno  
 Vi giuro che giammai non ruppi fede  
 Al mio signor, che fu d'onor sì degno. 75  
 E se di voi alcun nel mondo riede,  
 Conforti la memoria mia, che giace  
 Ancor del colpo che invidia le diede.  
 Un poco attese, e poi: Da ch'ei si tace,  
 Disse il Poeta a me, non perder l'ora; 80  
 Ma parla e chiedi a lui se più ti piace.  
 Ond'io a lui: Dimandal tu ancora  
 Di quel che credi che a me soddisfaccia;

65. *le vene e i polsi*, val quanto la vita. Significa che la gran fede portata all'interessi del suo sovrano fu cagione che gli si risvegliasse contro l'odio dei Galli, che fu prima cagione della sua morte. Altre ed. hanno *lo sonno e i polsi*, cioè il riposo per le vegliate notti e la vita. Ma a me non piace quell'unione di due idee così difformi *sonno e polsi*, onde ho preferito *vene e polsi*, modo altra volta usato dal Poeta.

64-66. In questa meretrice credono alcuni significata la corte romana, sempre vigile sugli andamenti dell'imporiale palazzo; e s'appoggiano alla fama, qual che si fosse, che Fier delle Vigne cadde vittima dell'invidia e dell'odio di lei, che per suoi mascherati agenti, onde sorprende il veleno (dicea essi) per tutte le corti, lo mandò in sospetto di traditore al troppo credulo Federico II. Ma io amo più prenderla in generale per l'infedeltà, quella morte comune, perchè cagione che gli uomini si faccian miseri scambievolmente, e anche perchè dall'invidia del Diavolo entrò la miseria e la

morte nel mondo. — *vizio delle corti*, perchè in quelle più che altrove esercita l'Invidia l'occhio maligno, e mena le arti sue puttesche. Qualche testo ha *Morte e comune delle corti vizio*.

68. *Augusto*, cioè Federico II.

70. *per disdegnoso gusto*, a sfogo del giusto sdegno, per disdegno; o, diventato sdegnoso di tutto.

74. *fuggir disdegno*, sottrarmi allo spregio altrui, alla vituperosa fama di traditore; o anche a quello stato mio disdegnoso.

72. *Ingiusto ce*. Intendi: uccidendomi per soverchio sdegno, fui ingiusto verso di me che era innocente.

75. *Per le nuove radici ce*. Vi giuro per questa mia novella esistenza.

75. *d'onor sì degno*, intendi a riguardo del valore civile e militare, che fu grandissimo in lui; che quanto al resto noi l'abbiamo veduto tra gli epicheari.

80. *non perder l'ora*, il tempo, o l'occasione che ti si offre. Così i Greci τὸ νῦν.

Ch' io non potrei: tanta pietà m' accora.  
 Però ricominciò: Se l' uom ti faccia 85  
 Liberamente ciò che 'l tuo dir prèga,  
 Spirito incarcerato, ancor ti piaccia  
 Di dirne come l' anima si lega  
 In questi nocchi; e dinne, se tu puoi,  
 S' alcuna mai da tai membra si spiega. 90  
 Allor soffiò lo tronco forte, e poi  
 Si convertì quel vento in cotal voce:  
 Brevemente sarà risposto a voi.  
 Quando si parte l' anima feroce  
 Dal corpo ond' ella stessa s' è disvelta, 95  
 Minos la manda alla settima foce.  
 Cade in la selva, e non le è parte scelta;  
 Ma là dove fortuna la balestra,  
 Quivi germoglia come gran di spelta;  
 Surge in vermena ed in pianta silvestra: 100  
 Le Arpie, pascendo poi delle sue foglie,  
 Fanno dolore, ed al dolor finestra.  
 Come l' altre, verrem per nostre spoglie,  
 Ma non però ch' alcuna sen rivesta:  
 Chè non è giusto aver ciò ch' uom si toglie. 105  
 Qui le strascineremo, e per la mesta  
 Selva saranno i nostri corpi appesi,  
 Ciascuno al prun dell' ombra sua molesta.  
 Noi eravamo ancora al tronco attesi,  
 Credendo ch' altro ne volesse dire; 110  
 Quando noi fummo d' un rumor sorpresi,  
 Similmente a colui, che venire  
 Sente il porco e la caccia alla sua posta,

85. *Se l'uom ec.*: cioè, se Dante rinfreschi nel mondo la tua memoria e ti discolpi. Vedi il verso 78.

86. *Liberamente*, cortesemente, o senza ostacolo di contraria passione.

89. *nocchi*, alberi nocchiosi, nodosi.

90. *si spiega*, si discioglie, si sprigiona.

94. *Allor soffiò*, mandò un forte sospiro, come chi si accinge a narrar la cagione dei proprj mali.

97. *non le è parte scelta*, non le è stabilito alcun luogo.

98. *dove fortuna la balestra*, dove il caso la porta.

99. *spelta*, sorta di biada.

100. *Surge in vermena ec.*, cioè nasce giovane ramuscello, e poi si fa pianta silvestra, grosso pruno.

102. *al dolor finestra*, cioè rottura onde escono poi le voci dolorose e il pianto.

103. *Come l' altre anime nel dì del giudizio*.

108. *al prun ec.*: al pruno ov' è rinchiusa l'ombra sua, o l'anima sua, che a lui fu molesta, cioè odiosa.

113. *il porco*, il cinghiale; *la caccia*, significa i cani coi cacciatori. — *alla sua posta*, cioè al luogo ov'egli è appostato.



- Ch' ode le bestie e le frasche stormire.  
 Ed ecco duo dalla sinistra costa, 115  
 Nudi e graffiati fuggendo si forte,  
 Che della selva rompieno ogni rosta. (\*)  
 Quel dinanzi: Ora accorri, accorri, morte.  
 E l' altro a cui pareva tardar troppo,  
 Gridava: Lano, si non furo accorte 120  
 Le gambe tue alle giostre del Toppo.  
 E poichè forse gli fallia la lena,  
 Di sè e d' un cespuglio fece un groppo.  
 Direto a loro era la selva piena  
 Di nere cagne bramose e correnti, 125  
 Come veltri ch' uscisser di catena.  
 In quel che s' appiattò miser li denti,  
 E quel dilaceraro a brano a brano,  
 Poi sen portar quelle membra dolenti.  
 Presemi allor la mia Scorta per mano, 130  
 E menommi al cespuglio che piangea  
 Per le rotture sanguinenti, invano.  
 O Jacopo, dicea, da Sant' Andrea,  
 Che t' è giovato di me fare schermo?

114. *stormire*, è appunto lo strepito prodotto dal muoversi delle frasche ai burci, o per vento o per altro.

115. *dalla sinistra costa*: la parte sinistra nel sistema di Dante sta sempre ad indicare maggior reità e più infelice e sproprievole condizione.

117. *rosta*, opposizione di rami.

(\*) *Violenti in ruina de' proprj beni*.

118. Questi che chiama la morte in suo soccorso è il Senese Lano di parte guelfa, uomo che consumò tutto il suo onore e una brigata godereccia. Essendosi trovato costui alla sconfitta che gli Aretini nel 1280 dettero ai Senesi presso la Fiera del Toppo nel contado d'Arezzo, mentre poteva salvarsi fuggendo, si pose disperatamente tra i nemici, non volendo più vivere in povertà. In quella sua ora è un bellissimo senso, perchè mostra che gli sarebbe stata più opportuna che la prima volta. — È noto che alla distruzione degli averi seguita spesso il suicidio.

119. *a cui pareva tardar troppo*, a cui pareva esser tardo nel correre, e che correva men dell' altro.

121. *alle giostre del Toppo*. Chiamata *giostre* per modo burlesco la zuffa in cui i Senesi furono messi in fuga: e questo scherzo che par fuor di luogo, è forse opportuno a notare il carattere buffonesco di questo scialacquatore, che più sotto sapremo essere un tale Jacopo Padovano, d'una famiglia nobile, detta dalla Cappella di Sant' Andrea. Si racconta di lui che, tra le altre stravaganze, fece un giorno bruciare una sua villa per aver lo spettacolo d' un bel fuoco.

122. *gli fallia la lena*, gli mancava, int. a Jacopo, la forza a più correre.

125. *fece un groppo ec.*: fece un nodo; cioè si raccolse, si strinse a un cespuglio, per nascondersi alle cagne che lo insegnavano. Le *cagne*, secondo Piero di Dante, figurano i creditori, che fanno più misera la vita del dissipatore ridotto a povertà.

133. *O Jacopo, dicea*. Questi che così parla è uno spirito incarcerato nel cespuglio in cui si è appiattato Jacopo, e che è stato sì mal-ucciso dalle cagne.

134. *di me fare schermo*, farti schermo di me, ripararti col mio cespuglio.

Che colpa ho io della tua vita rea? 135  
 Quando 'l Maestro fu sovr'esso fermo,  
 Disse: Chi fusti, che per tante punte  
 Soffi col sangue doloroso sermo?  
 E quegli a noi: O anime, che giunte  
 Siete a veder lo strazio dionesto, 140  
 C' ha le mie frondi sì da me disgiunte,  
 Raccoglietele al piè del tristo cesto:  
 I' fui della città che nel Batista  
 Cangio 'l primo padrone: ond' ei per questo  
 Sempre con l' arte sua la farà trista. 145  
 E se non fosse che in sul passo d'Arno

138. *Soffi col sangue*, mandi fuori sangue e dolorose voci. — *sermo*, alla lat. sermone.

140. *dionesto*, sconcio e lagrimevole. Così Virgilio: *inhonesto vulnere*.

142. *del tristo cesto*, cioè dell' infelice cespuglio.

143-145. *I' fui ec.* Vi è chi dice che questi fu Rocco de' Mozzi, che s'impiccò per la gola per sfuggire la povertà, avendo dissipate le sue ricchezze. Altri vuole che sia un Lotto degli Agli, che s'impiccò similmente in sua casa, dopo avere aggiunto alla povertà in cui s'era per sua colpa ridotto, il rimorso d'una ingiusta sentenza. — *della città che nel Batista ec.* Vuol dire di Firenze, che fatta cristiana prese a suo protettore San Gio. Batista in luogo del suo primo padrone, cioè in luogo di Marte, il quale per vendetta del ripudio, con l'arte sua, colla guerra, farà sempre trista la detta città.

146-150. *E se non fosse ec.*: e se non fosse che sul Ponte Vecchio dove si passa Arno, rimane alcuna vista, alcun avanzo della statua di Marte, que' cittadini che riedificarono Firenze distrutta da Attila, avrebbero fatto lavorare indarno; poichè ella sarebbe di nuovo perita. Correva falsa voce a que' di che la detta statua di Marte fosse a Firenze quale era il Palladio a Troia; e a Dante, siccome a Poeta, è permesso valersi delle opinioni e pregiudizj volgari, e allora tanto più quando mette in scena persone che se non per nascita, per mente certo son volgo. È anche falso che Attila rovinasse Firenze, non avendo mai passato l'Ap-

pennino; ma forse Totila re de' Goti fu quegli che molto la guastò nelle guerre che ebbe a sostenere contro i generali di Giustiniano. Ma essendo comune opinione a quei tempi che Attila fosse stato il distruttore di Firenze, a quella, come tant'altre volte, s'attiene il Poeta. Ed è un fatto che anche in delle antiche iscrizioni si trova sbagliato il nome di Totila in quello di Attila. A Poppi, per es., nel Casentino vi è una pietra dove leggesi che le mura di quella terra furono distrutte da Attila.

Il Rossetti, seguitando Benvenuto da Imola, è d'opinione che si debba dare a questo luogo un senso totalmente allegorico, e intendere per *Marte* cambiato nel *Batista* i duri esercizi della guerra e l'antica parsimonia convertiti nella cura della moneta (nominata *Batista* dall'impronta sua) e nel lusso; perchè la città scemata di forze e cresciuta di vizj sarebbe stata di frequente attaccata dai nemici, che pur sarebber giunti a distruggerla novamente, se non fosse rimasto sull'Arno qualche fortezza di difficile espugnazione, e alcun poco dell'antico spirito guerresco, di che era simbolo l'avanzo della statua di Marte che vedesi al Ponte Vecchio. Io dubito però che qui non sia più ingegno che verità. A me par più semplice il supporre che Dante abbia voluto rappresentare in costui che così parla quella razza d'uomini superstiziosi e ignoranti, molto numerosa ai suoi tempi, che invece di attribuire le sciagure della patria ai tristi costumi e mali reggimenti, ne riversan la colpa negli astri, nei demonj e in altre vanità.

Rimane ancor di lui alcuna vista;  
 Quei cittadin, che poi la rifondarno  
 Sovra 'l cener che d'Attila rimase,  
 Avrebber fatto lavorare indarno.  
 Io fei gibetto a me delle mie case.

150

131. *gibetto*; dal francese *gibet*, lora; vuol dire, feci farca a me delle travi della mia casa: m'impiccai in mia casa. La lezione *gibetto* è del testo Vir. del Codice Florio, e del Marc. 57. Al-

tri leggono *giubetto*: la comune *giubetto*. Nel Cod. Cass. è una postilla a questo luogo che dice: *Giubettum est quaedam turris Parisiis ubi homines suspenduntur.*

## CANTO DECIMOQUARTO.

*Il terzo girone del settimo cerchio, dove ora vengono i Poeti, è una campagna di cenestazione con in sul piovano di continuo tergho foido di fuoco. Pi son dannati i violenti contro Dio, contro la Natura e contro l'Arte. Fra i violenti contro Dio si distingue Capaneo. Incontrano quindi, tanto fumando, un fiumicello sanguigno; e di quello e degli altri fiumi infernali decorre Virgilio la misteriosa origine.*

Poichè la carità del natio loco  
 Mi strinse, raunai le fronde sparte,  
 E rende' le a colui ch'era già fioco.  
 Indi venimmo al fine, ove si parte  
 Lo secondo giron dal terzo, e dove  
 Si vede di giustizia orribil' arte. (\*)  
 A ben manifestar le cose nuove,  
 Dico che arrivammo ad una landa,  
 Che dal suo letto ogni pianta rimuove.  
 La dolorosa selva le è ghirlanda  
 Intorno, come il fosso tristo ad essa:  
 Quivi fermammo i piedi a randa a randa.  
 Lo spazzo era un'arena arida e spessa,  
 Non d'altra foggia fatta che colei,  
 Che fu da' piedi di Caton soppressa.

1-2. *Poichè la carità ec.*: poichè l'amore della patria, che io aveva come con quello spirito. — *mi strinse*, mi fu forza ec.

3. *E rende' le*, e le rendei.

6. *di giustizia orribil' arte*, spaventevole magistero della divina giustizia.

(\*) Terzo girone del settimo cerchio: violenti contro Dio, la natura e l'arte.

8. *landa ec.*: pianura senza alcun fiore, incolta.

10. *La dolorosa selva ec.* La dolorosa selva circonda la landa, come il tristo fosso del sangue circonda la selva stessa.

12. *a randa a randa*, cioè, rasente rasente l'arena: in su l'estrema parte della selva e sul principio della rana.

13. *Lo spazzo*, il suolo di essa landa.

14. *che colei ec.*: che quell'arena della Libia, la quale fu soppressa, cioè calcata, dai piedi di Catone quando vi passò coll' esercito di Pompeo. Luc. I, 9.

O vendetta di Dio, quanto tu dei  
 Esser temuta da ciascun che legge  
 Ciò che fu manifesto agli occhi miei!  
 D' anime nude vidi molte gregge,  
 Che piangean tutte assai miseramente; 20  
 E pareva posta lor diversa legge.  
 Supin giaceva in terra alcuna gente;  
 Alcuna si sedea tutta raccolta,  
 Ed altra andava continuamente.  
 Quella che giva intorno era più molta, 25  
 E quella men, che giaceva al tormento,  
 Ma più al duolo avea la lingua sciolta.  
 Sovra tutto 'l sabbion d' un cader lento  
 Piovean di fuoco dilatate falde,  
 Come di neve in alpe senza vento. 30  
 Quali Alessandro in quelle parti calde  
 D' India vide sovra lo suo stuolo  
 Fiamme cadere infino a terra salde;  
 Perch' ei provvide a scalpitar lo suolo  
 Con le sue schiere, perciocchè 'l vapore 35  
 Me' si stingueva mentre ch' era solo:  
 Tale scendeva l' eternale ardore,  
 Onde l' arena s' accendea, com' esca  
 Sotto il focile, a doppiar lo dolore.  
 Senza riposo mai era la tresca 40  
 Delle misere mani, or quindi or quinci  
 Iscotendo da sè l' arsura fresca.

24. *E pareva posta lor ec.* Ed elle pareano sottoposte a leggi diverse per le diverse positure in che giacevano.

22. *Supin giaceva:* supin, avverb., giaceva *supinamente*: ma può anche star per *supino* agg., giacchè gli antichi su i troncamenti delle parole usavano più libertà che non è concessa al presente. — Quelli che giaccion supini sono i violenti contro Dio; quei che seggono sono i violenti contro l' arte; e quei che girano sono i violenti contro natura, i quali sono in maggior numero degli altri.

27. *al duolo*, cioè ai lamenti.

30. *Come di neve in alpe senza vento:* come bei fiocchi di neve sull' alpe quando non tira vento che li sniauzzi, e li trasporti.

31. *Quali Alessandro ec.* Dicesi che Alessandro vide in India cadere falde di fuoco *salde infino a terra*, cioè che cadute a terra non si estinguevano, e che le facesse *scalpitare*, cioè premere co' piedi da' suoi soldati, perocchè l' acceso vapore meglio si spegneva *mentre che era solo*, cioè non accresciuto dalle fiamme apprese al terreno; il che s' impediva con quella operazione; onde il suolo non avendo tempo d' infocarsi, le fiammelle che di mano in mano cadevano si smorzavano con più facilità.

34. *Perchè*, per la qual cosa.

40. *la tresca* è una sorta di ballo romoroso: qui con espressiva metafora indica il movimento delle mani per la persona.

42. *l' arsura fresca*, cioè il fuoco

Io cominciai: Maestro, tu che vinci  
 Tutte le cose, fuor che i Dimon duri,  
 Che all' entrar della porta incontro uscinci, 45  
 Chi è quel grande che non par che curi  
 L' incendio, e giace dispettoso e torto  
 Sì che la pioggia non par che 'l marturi?  
 E quel medesimo, che si fue accorto  
 Ch' io dimandava il mio Duca di lui, 50  
 Gridò: Qual i' fui vivo, tal son morto.  
 Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui  
 Crucciato prese la folgore acuta,  
 Onde l' ultimo di' percorso fui;  
 O s' egli stanchi gli altri a muta a muta 55  
 In Mongibello alla fucina negra,  
 Gridando: Buon Vulcano, aiuta aiuta:  
 Si com' ei fece alla pugna di Flegra,  
 E me saetti di tutta sua forza,  
 Non ne potrebbe aver vendetta allegra. 60  
 Allora il Duca mio parlò di forza  
 Tanto, ch'io non l'avea sì forte udito:  
 O Capaneo, in ciò che non s' ammorza

di di fraso, di nuovo, ora piovuto sopra à loro. — *Iscolendo*, mentre scotevano. — *Franco* ha spesso il senso del latino *recens*.

45. *tu che vinci ec.* Bell' elogio se lo applichi alla divina dolcezza dei carmi virgiliani, capaci di muovere ogni animo se non sia d' un crudel demonio: più bello se lo riferisci alla umana ragione punificata in Virgilio.

46. Vedi il Canto VIII, verso 415 *ec.* — *uscinci* è truncatura di *uscino*, terminaz. regolare ma antiq. del perf.

47. *dispettoso e torto ec.* Questa è pittura più che poesia; e ben fu detto da Dante è il pittor de' poeti, e il poeta de' pittori.

48. *che 'l marturi* (da *marturiare* per *martoriare*), che lo *marturi*. Questa *luz.*, che è di molti pregevoli Codd. e della ediz. di Jasi o della Nidob., è da preferirsi, a parer mio, alla comune *che 'l marturi*, perchè sopra non si parla di animo ranniliato, *maturato*, dalla pioggia di fuoco, ma si di tali che si distillano come *possono*, *iscolendo da sé l'arsura fresca*. Ora Capaneo si distin-

gue da tutti questi, perchè se ne sta dispettoso e torto, non facendo nessuno di quei movimenti naturali a chi sente dolore, appunto come se il fuoco non lo bruciasse, non lo *marturiasse*.

52. *il suo fabbro*, Vulcano.

53. *Cruciato*, delle mie bestemmie.

54. *l' ultimo di'* della mia vita.

55. *a muta a muta*, a vicenda. Intendi: se egli stanchi un dopo l'altro i ciclopi, dando loro la muta.

56. *In Mongibello*, o sull'Etna in Sicilia, dove i poeti finsero esser la fucina di Vulcano, che coi suoi ciclopi fabbricava i fulmini a Giove.

58. *alla pugna di Flegra*, alla battaglia de' giganti contro Giove in Flegra, valle della Tessaglia.

60. *Non ne potrebbe aver vendetta allegra*, non potrebbe aver l'allegrezza di vedermi avvilito e sopraffatto dal suo flagello.

61. *di forza*, cioè, con grande vecchezza e gagliardia.

63-66. *O Capaneo*. Capaneo fu uno dei sette re che assiser, amodiarono, Tebe, e uomo superbo e sprezzator degli

La tua superbia, se' tu più punito:  
 Nullo martirio, fuor che la tua rabbia, 65  
 Sarebbe al tuo furor dolor compito.  
 Poi si rivolse a me con miglior labbia,  
 Dicendo: Quel fu l' un de' sette regi  
 Ch' assiser Tebe; ed ebbe, e par ch' egli abbia  
 Dio in disdegno, e poco par che 'l pregi: 70  
 Ma, com' io dissi lui, li suoi dispetti  
 Sono al suo petto assai debiti fregi.  
 Or mi vien dietro, e guarda che non metti  
 Ancor li piedi nell' arena arsiccia;  
 Ma sempre al bosco li ritieni stretti. 75  
 Tacendo divenimmo là 've spiccia  
 Fuor della selva un picciol fiumicello,  
 Lo cui rossore ancor mi raccapriccia.  
 Quale del Bulicame esce il ruscello,  
 Che parton poi tra lor le peccatrici, 80  
 Tal per l' arena giù sen giva quello.  
 Lo fondo suo ed ambo le pendici  
 Fatt' eran pietra, e i margini da lato;  
 Perch' io m' accorsi che 'l passo era lici.  
 Tra tutto l' altro ch' io t' ho dimo:trato, 85  
 Posciachè noi entrammo per la porta,  
 Lo cui sogliare a nessuno è negato,

Dei. — in ciò che non s' ammorza ec.: Qui è accennata una gran verità teologica, che nell' inferno la pena sarà immedesimata col peccato; ossia il peccato formerà il supplizio del peccatore — *dolor compito*, supplizio adeguato

67. con miglior labbia, cioè con più mite aspetto o con più mite parole.

70. Dio in disdegno, Dio in dispregio. Anche Stazio lo chiamò *superam contemtor et aqut*.

72. debiti fregi: così per ironia. Convenienti castighi.

76. divenimmo, è dal *devenire*, lat., che spesso vale il semplice venire. — *spiccia*, sgorza, esco con impeto.

79-80. del Bulicame ec. Bulicame chiamavasi un laghetto d'acqua bollente, situato a due miglia da Viterbo: usciva da esso un ruscello, l'acqua del quale le peccatrici, le meretrici, poi, cioè a una certa distanza dalla sorgente, quando era già raffreddato alquan-

to, si partivano fra loro, in quanto che ciascuna di essa volgeva alla propria stanza quella porzione d'acqua che le abbisognasse. Se la lesione peccatrici, che è pure di tutti testi ch'io abbia veduti, è la vera, bisogna supporre che in vicinanza del Bulicame fossero a quei tempi delle case abitate da tali donne, che forse trovavano il loro conto in quel soggiorno per la frequenza di quei bagni.

82-85. le pendici ec.: cioè le sponde pendenti, inclinate: *Fatt' eran pietra*, cioè, si erano impietrite. E ciò era dovuto alla natura di quel fiumicello sanguigno che rendeva pietra l'arena. Anco presso noi vedonsi dei fiumi che hanno virtù pietrificante. — *i margini*, i dorsi delle sponde.

81. era lici, li, perchè l'unico luogo ove non fosse l'arena arsiccia, infocata. Vedi v. 74.

87. Lo cui sogliare, la cui soglia, la porta dell'Inferno.

Cosa non fu dagli tuoi occhi scorta  
 Notabile, com'è 'l presente rio,  
 Che sopra sè tutte fiammelle ammortà. 90

Queste parole fur del Duca mio:  
 Perchè 'l pregai, che mi largisse il pasto,  
 Di cui largito m'aveva il disio.

In mezzo 'l mar siede un paese guasto,  
 Diss' egli allora, che s'appella Creta, 95  
 Sotto 'l cui rege fu già 'l mondo casto.

Una montagna v'è, che già fu lieta  
 D'acque e di fronde, che si chiama Ida;  
 Ora è diserta come cosa vieta.

Rea la scelse già per cuna fida 100  
 Del suo figliuolo, e, per celarlo meglio,  
 Quando piangea, vi facea far le grida.  
 Dentro dal monte sta dritto un gran veglio

90. *ammortà*, spegne.

92. *mi largisse il pasto ec.*: mi spiegasse come quel rio fosse cosa tanto mirabile; giacchè di saper questo m'aveva fatto desideroso con quel suo cenno.

94. *guasto*, dislato, rovinato.

95. *Creta*. È un'isola del Mediterraneo, donde l'origine dei Troiani, da' quali poi Enea, da cui l'Impero.

96. *Sotto 'l cui rege ec.*: int. sotto Saturno. *Credo pudicitiam Saturno rege moratam* — *In Terris*. Juv. Ma costò può prendersi anche nel senso di *integro*, *innocente*, come talvolta presso i Latini.

102. *vi facea far le grida*. Rea faceva fare grande rumore con cembali ed altri strumenti, acciocchè Saturno, che era solito divorarsi i proprj figliuoli, non udisse i vagiti del fanciullino Giove. Saturno che divora i proprj figli simboleggia il Tempo, che corrompe e distrugge tutto ciò che da esso Tempo si genera e si produce.

105-114. *sta dritto un gran veglio ec.* Riportandosi qui in gran parte la visione avuta dal re Nabucco, è probabile che Dante vi abbia voluto significare fino a un certo punto un concetto analogo a quello che vi scorre e dichiarò il profeta Daniele. « La testa d'oro, » disse egli a Nabucco, sei tu stesso, o « buon re: dopo di te verrà un regno

« minore del tuo, e sarà come argento; »  
 « poscia un terzo, e sarà come rame; »  
 « e un quarto, come ferro: e per ultimo il reame sarà diviso; e di ciò dan »  
 « segno il ferro e la terra, di che i piè »  
 « della statua sono formati. » Come dunque nel profetico sogno sono adombrate le vicende dell'impero assiro; così nella dantesca imitazione possono essere significate quelle dell'impero latino stabilito a Roma da Cesare e da Augusto, che alla fine mancò o degenerato, si voleva da Dante che per il bene del mondo fosse restaurato. In Creta, secondo le dottrine mitologiche seguite da Virgilio, fu ordinato il primo impero da Saturno, e sotto di lui l'umana generazione visse innocente e felice; dal che s'intende che il primo autore dell'impero è Dio, e che l'impero è necessario alla felicità temporale e spirituale degli uomini. Questo impero, che secondo le idee di Dante deve civilizzare tutto il mondo e sotto di sè accogliere tutte le genti, dopo varie prove qua e là, date le spalle a Damietta, cioè al mezzogiorno e all'oriente, si stabilirà in occidente a Roma, dove per divina disposizione dovrà durare eterno. Ma egli non sarà d'oro che nel suo principio, chè sotto Augusto solamente fu l'impero quale deve essere. *Sub dico Augusto monar-*

Che tien volte le spalle in ver Damiata,  
 E Roma guarda sì come suo specchio. 105  
 La sua testa è di fin' oro formata,  
 E puro argento son le braccia e 'l petto,  
 Poi è di rame infino alla forcata:  
 Da indi in giù è tutto ferro eletto,  
 Salvo che 'l destro piede è terra cotta, 140  
 E sta in su quel, più che 'n su l' altro, eretto.  
 Ciascuna parte, fuor che l' oro, è rotta  
 D' una fessura che lagrime goccia,  
 Le quali accolte foran quella grotta.  
 Lor corso in questa valle si diroccia: 145  
 Fanno Acheronte, Stige e Flegetonta;  
 Poi sen van giù per questa stretta doccia  
 Infìn là ove più non si dismonta:  
 Fanno Cocito; e qual sia quello stagno,  
 Tu 'l vederai; però qui non si conta. 120  
 Ed io a lui: Se 'l presente rigagno  
 Si deriva così dal nostro mondo,  
 Perché ci appar pur a questo vivagno?

*cha, existens monarchia perfecta, mundum undique fuisse quietum, satis constat.* Monarch., lib. I. Nel seguito dei tempi diventa men buono, nebbene mantiene sempre un qualche splendore e alcuna virtù, come è significato dell'argento e del rame, metalli pur di qualche valore. Ma ogni splendore, ogni gloria sparisce alla *forcata*, ove si fa tutto ferro; e questo accenna alla divisione di esso impero, morto Teodosio; dopo il qual tempo cominciarono le invasioni barbariche, e quei secoli veramente di ferro e di calamità notissimi per l'istorie. Viene finalmente l'impero al colmo dell'avvilimento quando al ferro aggiunge la *creta*; quando cioè diviene un misto di tirannide e di democrazia, e che questa prevale. La *creta* ha seco l'idea della viltà e della debolezza, e ben rappresenta il tumultuoso governo della plebe. Ora tutte queste alterazioni dalla perfetta monarchia, significata nella testa d'oro, sono seguitate da miserie di popoli, da mali costumi e da delitti; e queste sono le lacrime che sgorgano dalle diverse rotture della sta-

tua, e colano nell'Inferno. Questi concetti, a parer mio, potrebbero tirarsi dalla presente allegoria, non tanto perchè vi si accomodano discretamente, quanto e molto più perchè si hanno in gran parte confermati da Dante stesso e nel corso del Poema e nel libro della Monarchia, dove apertamente insegnò, che l'impero romano, fondato con sì chiari argomentì del divino favore, è il solo impero legittimo, e sotto il quale possa l'umanità esser virtuosa e giusta; che quello disfatto o menomato, tutto è disordine; che ogni altro governo temporale è un' usurpazione e un fomito di discordia civile e di delitti.

415. *si diroccia*, scende di roccia in roccia, di rupe in rupe.

417. *doccia*, canale.

418. *Infìn là ec.*: infino al fondo dell'Inferno, ossia al centro della terra, dove non si dismonta più, cioè più non si scende, ma si comincia a salire.

419. *Cocito*, è voce greca che significa *pianto*.

421. *rigagno*, piccol rivo.

423. *Perchè ci appar pur ec.*: perchè ci apparisce, ci si fa vedere sola-



- Ed egli a me: Tu sai che il luogo è tondo,  
E tutto che tu sii venuto molto 125  
Pur a sinistra giù calando al fondo,  
Non se' ancor per tutto il cerchio volto;  
Perchè, se cosa n'apparisce nuova,  
Non dee addur meraviglia al tuo volto.  
Ed io ancor: Maestro, ove si trova 150  
Flegetonte e Letè, chè dell'un taci,  
E l'altro di che si fa d'esta piovra?  
In tutte tue question certo mi piaci,  
Rispose; ma il bollor dell'acqua rossa  
Dovea ben solver l'una che tu faci. 135  
Letè vedrai, ma fuor di questa fossa,  
Là ove vanno l'anime a lavarsi,  
Quando la colpa pentuta è rimossa.  
Poi disse: Omai è tempo da scostarsi  
Dal bosco: fa che dietro a me vegne: 140  
Li margini fan via, che non son arsi,  
E sopra loro ogni vapor si spegne.

mente a questo viaggio, cioè in questo orlo, in questa ripa, e non altrove? Chiamo obliquo il luogo dove era si trova, e parrebbe avendo diviso il settimo cerchio in tre gironi, l'ultimo è quasi il vivagno o l'orlo del vasto ripano, e perchè ha riguardo al confine della curva sul quale si trova.

124. Tu sai che il luogo è tondo ec. A ben intendere la risposta che fa Virgilio alla domanda dell'Alasno, si consideri che avendo Dante immaginato nove cerchi infernali, nel visitarli percurare la nona parte di ciascuno, dimendebbandolo sempre a sinistra, quando sarà giunto al termine della nona parte dell'estremo circolo, allora avrà girato tutto il tondo. Oud'è che non poteva essere prima d'ora incontrato il Flegetonte dirciontanti da quel lato manco che non era stato ancora tutto trascorso.

127. Non se' ancor per tutto il cerchio volte: non hai per anche col tuo giro compiuto il cerchio.

129. Non dee addur meraviglia al tuo volto, non deve atleggiarlo a meraviglia.

131. chè dell'un taci. Intendi di Lete. Lete significa oblio, che non può esser nell'Inferno, dove la memoria dei peccati commessi, e delle grazie abusate, sarà uno dei maggiori supplizj dei dannati.

134. ma il bollor ec.: il bollor dell'acqua rossa doveva farti accorto che cosa è il fiume Flegetonte. Questa parola viene dal verbo greco φλέγω, che significa ardere. Da questo luogo parrebbe che Dante non mancasse d'una qualche cognizione della greca lingua.

137. Là ove ec.: là ove le anime purganti, prima di salire al cielo, si lavano, quando la colpa di che furon punite è rimossa, cioè, tolta via da loro.

138. pentuta, participio dell'antiquo *penitere*, scontata per penitenza.

142. E sopra loro ec. Mostra l'esperienza che una candela tra le fiamme esalazioni si estingue: così il Poeta immaginò avvenire di quelle vampe pioventi, al toccare la densa caligine che dal bollente fumicello si eleva.

## CANTO DECIMOQUINTO.

*Procedendo innanzi il Poeta per l'arenosa landa, s'imbatte in una schiera di violenti contro natura. Uno di questi sciaurati, Brunetto Latini, riconosciuto l'antico discepolo, gli si appressa, e lo prega a voler camminar con lui tanto che un poco ragionino insieme. Sovranamente bello è il colloquio, nel corso del quale ode Dante la futura ingratitude dei suoi concittadini, i danni che l'aspettano, e finalmente i nomi di varie persone dannate per l'infame peccato.*

Ora cen porta l'un de' duri margini,  
 E il fummo del ruscel di sopra aduggia  
 Sì, che dal fuoco salva l'acqua e gli argini.  
 Quale i Fiamminghi tra Guzzante e Bruggia,  
 Temendo 'l fiotto che in ver lor s'avventa, 5  
 Fanno lo schermo, perchè 'l mar si fuggia;  
 E quale i Padovan lungo la Brenta,  
 Per difender lor ville e lor castelli,  
 Anzi che Chiarentana il caldo senta;  
 A tale imagin eran fatti quelli, 10  
 Tuttochè nè si alti nè si grossi,  
 Qual che si fosse, lo maestro felli.  
 Già eravam dalla selva rimossi  
 Tanto, ch' io non avrei visto dov' era,  
 Perch' io indietro rivolto mi fossi, 15  
 Quando incontrammo d'anime una schiera,  
 Che venia lungo l'argine, e ciascuna  
 Ci riguardava, come suol da sera  
 Guardar l'un l'altro sotto nuova luna;  
 E si ver noi aguzzavan le ciglia, 20  
 Come vecchio sartor fa nella cruna.

1. *Ora cen porta ec.* Ecco che noi camminiamo sopra l'uno de' margini duri, cioè, pietrificati.

2. *dè sopra aduggia*, cioè fa ombra e nebbia superiormente, in modo che spegne le fiamme.

4. *Guzzante*: è piccola terra di Fiandra: *Bruggia*, o Bruges, nobile città parimente di Fiandra.

5. *il fiotto*, il flutto, il gonfiamento del mare. — *s'avventa*, si slancia, vien loro addosso impetuoso.

6. *Fanno lo schermo*, fanno i ripari o le dighe, perchè il mare stia lontano. — *fuggia*, è il soggiuntivo di *fuggere*. *Costr. Quale i Fiamminghi fanno lo schermo, e quale i Padovani ec., a tale imagine ec.*

9. *Anzi che Chiarentana ec.*: pri-

ma che la montagna di Chiarentana, da cui nasce la Brenta, senta il caldo di primavera; onde sciogliendosi le molte nevi di cui è ricoperta, il detto fiume ingrossa fuor di misura, e mena guasti pel territorio di Padova che egli traversa. La parte delle Alpi dove nasce la Brenta, e che i Padovani chiamano *Chiarentana*, sono i monti del Trentino.

12. *lo maestro felli*, il fabbricatore li fece. Chiunque questi si fosse, o Dio, o i demoni.

14. *dov' era*. Intendi: la selva.

15. *Perch' io*, sebbene io, per quanto io ec.

19. *sotto nuova luna*: intendesi quando la luna non splende la notte; il che avviene appunto quando è nuova, che tramonta poco dopo il sole.

Così adocchiato da cotal famiglia,  
 Fui conosciuto da un, che mi prese  
 Per lo lembo, e gridò: Qual meraviglia?  
 Ed io, quando 'l suo braccio a me distese,      25  
 Ficcai gli occhi per lo cotto aspetto  
 Sì, che 'l viso abbruciato non difese.  
 La conoscenza sua al mio intelletto;  
 E chinando la mia alla sua faccia,  
 Risposi: Siete voi qui, ser Brunetto? (\*)      30  
 E quegli: O figliuol mio, non ti dispiaccia,  
 Se Brunetto Latini un poco teco  
 Ritorna indietro, e lascia andar la traccia.  
 Io dissi lui: Quanto posso ven prego;  
 E se volete che con voi m'asseggia,      35  
 Farò, se piace a costui, ché vo seco.  
 O figliuol, disse, qual di questa greggia  
 S'arresta punto, giace poi cent'anni  
 Senza arrostarsi quando 'l fuoco il feggia.  
 Però va oltre: i' ti verrò a' panni,      40  
 E poi rigiugnerò la mia masnada,  
 Che va piangendo i suoi eterni danni.  
 Io non osava scender della strada  
 Per andar par di lui: ma 'l capo chino  
 Tenea, com' uom che riverente vada.      45  
 Ei cominciò: Qual fortuna o destino  
 Anzi l'ultimo di quaggiù ti mena?

22. *da cotal famiglia*, da cotale schiera, perchè questi peccatori son divisi in tante masnade, come si dirà più sotto.

23-24. *mi prese Per lo lembo ec.* Lo prese pel lembo della veste, perchè lo spirito era già nella rena, e Dante nell'argine del ruscello.

27. *non difese*, non impedì, non tolse al mio intelletto, alla mia mente, di poterlo riconoscere.

(\*) Sodomiti.

32. *Brunetto Latini* fu gran filosofo e maestro sommo in retorica, e a lui deve Firenze il suo primo dirizzamento. Fu di parte guelfa, e maestro di Dante. Dopo la rotta di Montaperti andò esule a Parigi, dove scrisse in francese il suo *Tesoro*. Era nato verso il 1220; morì in Firenze nel 1291,

dove era tornato, quando i Guelfi riguadagnarono lo Stato.

33. *la traccia*, cioè la comitiva degli altri che andavano in fila.

34. *prego*, secondo il lat. *precor*, che poi si fece *prego*.

35. *m'asseggia*, m'assida.

36. *ché vo seco*, perciocchè sono in sua compagnia.

39. *arrostarsi*, sventolarsi. — *il feggia*, lo ferisce. *Feggia* è il presente indicativo di *feggiare*.

40. *ti verrò a' panni*, ti verrò appresso. Vedi la nota ai versi 23-24, da cui vedrai la ragione di questo parlare.

41. *la mia masnada*, la compagnia di gente colla quale io vado. Oggi questo termine ha cattivo suono, ma non fa così nei principj della lingua.

E chi è questi che mostra 'l cammino?  
 Lassù di sopra in la vita serena,  
 Rispos' io lui, mi smarrì' in una valle, 50  
 Avanti che l' età mia fosse piena.  
 Pur ier mattina le volsi le spalle:  
 Questi m' apparve, tornand' io in quella;  
 È riducemi a ca per questo calle.  
 Ed egli a me: Se tu segui tua stella, 55  
 Non puoi fallire a glorioso porto,  
 Se ben m' accorsi nella vita bella.  
 E s' io non fossi sì per tempo morto,  
 Veggendo il cielo a te così benigno,  
 Dato t' avrei all' opera conforto. 60  
 Ma quell' ingrato popolo maligno,  
 Che discese di Fiesole ab antico,  
 E tiene ancor del monte e del macigno,  
 Ti si farà, per tuo ben far, nimico.  
 Ed è ragion; chè tra li lazzi sorbi 65  
 Si disconvien fruttare il dolce fico.

50. *In una valle.* Vedi C. I, v. 44.

51. *Avanti che l' età mia fosse piena.* Dante si smarrì moralmente dopo la morte di Beatrice nel 1290; V. *Purg.*, C. XXXI; si trovò smarrito, cioè si avvide d'essere in una falsa via, nel plenilunio dopo l'equinozio di primavera del 1300. Qui si parla dell'epoca dello smarrimento, che avvenne ai suoi 25 anni, quando l'età non era per anche nella sua pienezza, cioè alla sua perfezione, che si fissa ai 35, quando la vita umana, secondo che si dice nel *Convito*, tocca il colmo dell'arco, dopo il quale discende verso il suo occaso. E questa idea della pienezza dell'età è tolta forse da quelle parole di San Paolo quando dice che risorgeremo in *mensuram aetatis plenitudinis Christi*.

52. *Pur ier mattina, solamente ieri, non prima di ieri mattina, le volsi le spalle,* per salire il monte.

53. *tornand' io in quella,* fallitomi il disegno di guadagnare l'allegorico monte.

54. *ca* è accorciamento di *casa*, come *co* e *mo* di *capo* e *modo*. Questa *casa* è l'ordine e la virtù, proprio stato dell'uomo, e a cui dal traviamiento ri-

duce *la ragione* per la contemplazione massimamente dell'eternità. Dopo il viaggio misterioso, dopo il Poema, sperava Dante il riordinamento della città, e il suo richiamo. Vedi C. XXV del *Paradiso*.

55. *Se tu segui tua stella,* se tu segui le inclinazioni che avesti da natura per influsso di benigna stella. Ciò è detto secondo i principj astrologici.

56. *Non puoi fallire ec.* : non puoi mancare di giungere a glorioso fine, ossia a una gloria immortale.

57. *Se ben m' accorsi,* cioè se io prevedi bene di te quando io era nel mondo. Dall'essere Dante nato nel 14 maggio 1265, quando il sole era entrato nei Gemini, avea Brunetto, come seguace dell'astrologia giudiziaria, tratto un felice oroscopo per la futura gloria scientifica e letteraria del suo alunno.

61. *Ma quell' ingrato popolo ec.* Il popolo fiorentino ebbe origine da Fiesole, antica città posta sopra un colle circa a tre miglia da Firenze.

65. *E tiene ancor ec.* : e mantiene ancora del duro e dell'incolto, a somiglianza del sasso ove egli è nato.

65. *lazzi,* aspri, ostici.

Vecchia fama nel mondo li chiama orbi:

Gente avara, invidiosa e superba:

Da' lor costumi fa che tu ti forbi.

La tua fortuna tanto onor ti serba,

70

Che l' una parte e l' altra avranno fame

Di te: ma lungi fia dal becco l' erba.

Faccian le bestie Fiesolane strame

Di lor medesme, e non tocchin la pianta,

S' alcuna surge ancor nel lor letame,

75

In cui riviva la sementa santa

Di quei Roman, che vi rimaser, quando

Fu fatto il nido di malizia tanta.

Se fosse pieno tutto 'l mio dimando,

67. *Vecchia fama nel mondo li chiama orbi.* Due cagnosi si adducono di questo soprannome dato ab antico ai Fiorentini. V' ha chi dice che se le acquistassero quando di due cose offerte loro dai Pisani, che volevano ricompensarli di aver guardato Pisa mentre essi erano alla conquista delle Baleari, o due porte bellissime di bronzo, o due colonne di porfido guaste dal fuoco, o stete perciò coperte di scarlatto, i bravi Fiorentini si scelsero quest' ultime. Altri dicono, e con più fondamento, che il nome di *ciechi* venisse loro, quando si lasciarono prendere alle lusinghe di Attila (intendasi Totila), che ottenne per questo mezzo, quel che non avea potuto nè coll' armi nè con un lungo assedio, di essere ricevuto in Firenze, che poi il traditore riempì di stragi e di ruine. Quest' opinione è tenuta dal Villani, dal Malaspini, da ser Giovanni Fiorentino, e da Bevenuto da Imola. Il Villani, tra gli altri, si esprime così: « I Fiorentini mal avveduti, e però furono sempre in proverbio chiamati *ciechi*, ereditario alle sue false lusinghe » (di Attila) e vane promesse: « *apersona gli le porte, e musonle nella città.* »

68. *Gente avara ec.*: consona col verso 74 del Canto VI, *Superbia, invidia ad avaritia sono Le tre faville ec.*

69. *ti forbi* (e forba, da forberet), ti forbiere, cioè ti purghi.

70. *La tua fortuna.* Due cose qui si accennano: la prima, che la sua fortuna avrebbe disposto le cose in modo

ch' egli non sarebbe stato nè dell' un partito nè dell' altro: profezia che gli è fatta anche da Caecigiuda nel XVII del *Par.* La seconda, che s' i Bianchi che i Neri di Firenze avrebbero un giorno avuto fame di lui, cioè l' avrebbero desiderato, e mossi dalla sua gloria, ovvero nel bisogno sentito della sua riconosciuta sapienza e probità.

72. *ma lungi fia dal becco l' erba.* Ma non sarà soddisfatto il loro desiderio.

73. *Faccian le bestie ec.* I Fiorentini d' origine fiesolana, razza dura e bestiale, facciano strame di lor medesme, si governino tra loro e del loro, e non tocchin la pianta, non s' accostino alle gentili piante di seme romano, cioè non abbian niente di comune coi Fiorentini di origine romana, seppur ec. *Strame* chiamasi l' erba più vile, di che si fa cibo e letto alle bestie.

77. *che vi rimaser,* int. ad abitare.

78. *il nido,* cioè Firenze, edificata, come si dice, da una colonia di Romani, ed accresciuta poi dai Fiesolani. Vedi Machiavelli, *Storie*, lib. II.—Dante si gloriava di discendere da una famiglia romana di antichissima origine, e credevasi parente dei Frangipani.

79. *Se fosse pieno tutto ec.* Se si fosse adempito ogni mio voto; se fossi stato esaudito in ogni mia preghiera, voi sarete tuttora vivo. Questa dichiarazione d' avergli pregato più lunga vita, seguita a quel che gli ha detto sopra ser Brunetto al verso 48: *E se non fossi sì per tempo morto ec.*

Risposi lui, voi non sareste ancora  
 Dell' umana natura posto in bando:  
 Chè in la mente m' è fitta, ed or m' accora,  
 La cara e buona imagine paterna  
 Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora  
 M' insegnavate come l' uom s' eterna:  
 E quant' io l' abbo in grado, mentr' io vivo,  
 Convien che nella mia lingua si scerna.  
 Ciò che narrate di mio corso scrivo,  
 E serbolo a chiosar con altro testo  
 A donna che 'l saprà, s' a lei arrivo. 90  
 Tanto vogl' io che vi sia manifesto,  
 Pur che mia coscienza non mi garra,  
 Ch' alla fortuna, come vuol, son presto.  
 Non è nuova agli orecchi miei tal' arra:  
 Però giri fortuna la sua rota 95  
 Come le piace, e il villan la sua marra.  
 Lo mio Maestro allora in sulla gota  
 Destra si volse indietro, e riguardommi;  
 Poi disse: Bene ascolta chi la nota.  
 Nè per tanto di men parlando vommi 100  
 Con ser Brunetto, e dimando chi sono  
 Li suoi compagni più noti e più sommi.  
 Ed egli a me: Saper d'alcuno è buono;  
 Degli altri fia laudabile il tacerci,

81. *Dell'umana natura posto in bando.* Mi par notevole questo modo di significare la morte, parlandosi a persona della qualità di Brunetto.

86. *quant'io l'abbo in grado:* quanto ve ne sia grato. Dall' ant. *abere cresciuto d' un b.*

88. *di mio corso,* cioè, della mia futura vita. — *scrivo,* lo imprimo nella mia mente.

89. *E serbolo a chiosar ec.:* e lo serbo per farmelo spiegare insieme con un altro testo, cioè colla predizione fattami da Farinata. Vedi Canto X, verso 79 e seg.

90. *a donna che il saprà:* int. che lo saprà *chiosare,* spiegare: e vuol dire di Beatrice.

91-92. *Tanto ec.* Intendi: solamente voglio che voi sappiate, che io sono presto a ciò che la fortuna vuol fare di me. — *Pur che mia coscienza non mi garra,* perchè io m' abbia sempre il testi-

monio della mia buona coscienza, nè debba mai ripetere l'avversità da mali costumi. — *garra* da *garrere,* invece di *garrire,* sgridare, rimproverare.

94. *arra,* propriamente significa caparra. Qui intendi predizione, che quando è verace può dirsi una vera caparra, una sicurtà, un pegno del male annunziato.

95-96. *giri fortuna la sua rota, e il villan ec.* Questo modo proverbiale significa: faccia l'uomo dal canto suo quel che deve e può; il contadino per es. lavori la terra, il mercante s' industri ec., e poi avvenga quel che Dio vuole.

99. *Bene ascolta chi la nota.* Intendi: utilmente ascolta colui che ben nota, e bene imprime nella sua mente le sentenze dei savj.

100. *Nè per tanto ec.:* nè per ragione di tali cose mi rimango di parlare con ser Brunetto.

Chè 'l tempo saria corto a tanto suono. 105  
 In somma sappi, che tutti fur cherci,  
 E letterati grandi e di gran fama,  
 D' un medesmo peccato al mondo lerci.  
 Priscian sen va con quella turba grama,  
 E Francesco d' Accorso anco, e vedervi, 110  
 S' avessi avuto di tal tigna brama,  
 Colui potei che dal Servo de' Servi  
 Fu trasmutato d' Arno in Bacchiglione,  
 Ove lasciò li mal protesi nervi.  
 Di più dirai; ma il venire e il sermone 115  
 Più lungo esser non può, però ch' io veggio  
 Là surger nuovo fummo dal sabbione.

105. *a tanto suono*, a così lungo parlare.

106. *che tutti fur cherici ec.* Cherici intendi partitivamente: cioè, tutti costoro furono parte cherici, parte letterati famosi.

108. *D' un medesmo peccato*, cioè del peccato pel quale fu arsa la città di Sodoma. — *lerci*, sozzi, imbrattati.

109. *Prisciano*, grammatico del secolo VI.

110. *Francesco d' Accorso*, fu valente giureconsulto, e insegnò leggi in Bologna, dove morì nel 1204. Fu figlio del celebre Accorso o Accursio, chiosatore e illuminatore di Ragion Civile, nato nel villaggio di Bagnuolo, poche miglia distante da Firenze, e morto nel 1229. Molti comentatori, confondendo nomi e cose, hanno dato al padre il brutto vizio del figlio.

111. *S' avessi avuto di tal tigna brama*: se tu avessi desiderato conoscere persone sì laide e sporehe.

112. *potei*, tu potevi, avresti potuto. — *Colui*, intende d' Andrea de' Mozzi, vescovo di Firenze, che dal *Servo de' Servi*, cioè dal papa, fu traslatato da Firenze, posta sull' Arno, a Vicenza, presso cui scorre il Bacchiglione. Questa traslazione avvenne tra il 1294 e il 95; onde s' inganna Benvenuto dicendo che fu papa Niccolò III che ad istanza del Cav. Tommaso de' Mozzi, che voleva levarsi dal viso la vergogna del fratello, di cui era noto il brutto vizio, lo trasmutò a Vicenza; conciossiachè Nicco-

lò III fosse morto fin dal 1281. Nell' Archivio del Capitolo fiorentino trovasi uno scritto del canonico Salvini, che io ho potuto vedere per cortesia di quei Canonici, in cui si ingegna di provare che il Mozzi, non che fosse dato al vizio che Dante gli oppone, era anzi prelado di molta pietà; che la sua traslazione deve essere avvenuta per cagione delle fazioni; e che non è credibile quel che asserisce Benvenuto, che il fratello ne chiedesse al papa l' allontanamento, quando si sa che morto il vescovo poco tempo dopo la sua traslazione, egli medesimo ne fece riportare il cadavere a Firenze e seppellirlo in decevole monumento nella chiesa di San Gregorio, non potendosi pensare che si faccia ritornar morto chi si è fatto allontanar vivo per vergogna. Ma sebbene sia lodevole lo zelo del dotto Canonico di purgare dalla brutta macchia il vescovo fiorentino, nonostante devo confessare che i suoi argomenti, se ci posson mettere in dubbio di qualche circostanza affermata dai comentatori, non valgono a smentire il fatto stesso attestato da Dante contemporaneo e concittadino del vescovo; contro il quale, per quanto potesse essere l' odio che portasse a lui o alla sua famiglia per cagion di parte, non è da credere che volesse azzardare un' accusa di tal natura, se non l' avesse fatto sicuro la pubblica fama: bisognerebbe stimarlo lui quasi per dire più stolto che tristo: e la pubblica fama in queste cose difficilmente è mendace.

Gente vien con la quale esser non deggio:  
 Sieti raccomandato il mio Tesoro,  
 Nel quale io vivo ancora; e più non cheggio. 120  
 Poi si rivolse, e parve di coloro  
 Che corrono a Verona il drappo verde  
 Per la campagna; e parve di costoro  
 Quegli che vince e non colui che perde.

119. *il mio Tesoro*: un libro intitolato il *Tesoro*. È questo una specie di enciclopedia in cui l'autore ha voluto raccogliere tutto lo scibile de' suoi tempi. È scritto in francese, ma nel suo originale non è stato mai edito: ne abbiamo la traduzione fatta da Bono Giamboni.

125. *parve di coloro ec.*: corse veloce, come colui che nella campagna di Verona avanza gli altri al corso del pallio di drappo verde. Solea farsi questo pallio la prima domenica di quaresima.

— Parrà strano che Dante abbia voluto rendere sì cattivo ufficio al suo maestro nel tempo che gli professa a parole tanta gratitudine. Ma si rifletta che Dante è il Poeta della verità e della rettitudine, e che di fronte a queste non vale con lui nè amicizia nè grazia di parte. Dall'altro canto era troppo notoria, come si rileva dagli storici del tempo, la scostumatezza del Latini, perchè potesse dissimularla chi avea dichiarata aperta guerra al vizio e ai viziosi.

### CANTO DECIMOSESTO.

*Presso al termine del terzo girone del settimo cerchio, donde già udiva il Poeta il rumore del Fiegetonte che precipitava nell'ottavo, s'incontra in un'altra schiera d'anime torde del vizio soprinteso; dalla quale tre si partono per venire a lui. Sono tre illustri suoi cittadini, coi quali pur si trattiene a parlare dello stato di Firenze. Giunge quindi sull'orto dell'alta ripa; dove a un cenno di Virgilio vien su notando per l'aria un orribil mostro.*

Già era in loco ove s'udia il rimbombo  
 Dell'acqua che cadea nel'altro giro,  
 Simile a quel che l'arnie fanno rombo;  
 Quando tre ombre insieme si partiro,  
 Correndo, d'una torma che passava 5  
 Sotto la pioggia dell'aspro martiro.  
 Venian ver noi; e ciascuna gridava:  
 Sostati tu che all'abito ne sembri  
 Essere alcun di nostra terra prava.  
 Aimè, che piaghe vidi ne'lor membri 10  
 Recenti e vecchie dalle fiamme incese!

5. *arnie*, le cassette, ove dimorano le api: qui figuratamente per le api stesse. — *rombo*, dicesi il suono che fanno esse api. Qui vale per rumore confuso. Costr. *simile a quel rombo che fanno l'arnie*.

4. *Quando tre ombre ec.*: quando tre ombre correndo insieme si partirono d'una torma, cioè da una moltitudine di spiriti che passavano.

8. *all'abito ne sembri ec.* L'abito civile degli antichi Fiorentini distinguesi pel lucco ed il cappuccio. Il lucco era una veste senza pieghe che serrava alla vita. Dante soleva portare in capo una berretta da cui scendevano due bende che chiamavansi il focale.

9. *di nostra terra prava*, cioè di Firenze.

11. *incese*, è il participio d'*incen-*



Ancor men duol, pur ch'io me ne rimembri.  
 Alle lor grida il mio Dottor s'attese,  
 Volse il viso ver me, e: Ora aspetta,  
 Disse; a costor si vuole esser cortese: 15  
 E se non fosse il fuoco che saetta  
 La natura del luogo, i' dicerei,  
 Che meglio stesse a te, che a lor, la fretta.  
 Ricominciar, come noi ristemmo, ei  
 L'antico verso; e quando a noi fur giunti, 20  
 Fenno una ruota di sè tutti e trei.  
 Qual suolen i campion far nudi ed unti,  
 Avvisando lor press e lor vantaggio,  
 Prima che sien tra lor battuti e punti;  
 Così, rotando, ciascuna il visaggio 25  
 Drizzava a me, sì che in contrario il collo  
 Faceva a piè continuo viaggio.  
 Deh, se miseria d'esto loco sollo  
 Rende in dispetto noi e nostri preghi,  
 Cominciò l'uno, e 'l tinto aspetto e brollo; 30  
 La fama nostra il tuo animo pieghi

deve, e si riferisce a *fiamme*: e quel detto è proposizione di causa equivalente a *per lo*; cioè che tutta la frase si spiega così: « Ohimè che piaghe recenti e vecchie vidi nei lor membri per le fiamme accese, e prodotte dalle fiamme accese, vive, che sopra essi piovevano! »

12. *per ch'io*, solo che io.

15. *s'attese*, cioè prese l'orecchio: ovvero, si fermò.

16-18. *E se non fosse il fuoco ec.* E se non t'impedisse il fuoco che piove sul tuo luogo, direi che meglio stesse a te la fretta di andar loro incontro, che ad essi di venire a incontrar lo. Per queste ultime parole si comprende che quelli che venivano incontro a Dante erano personaggi assai ragguardevoli.

19. *ed, egli*.

20. *L'antico verso*, cioè lamento.

22-24. *Qual suolen ec.*: come sogliono fare i campioni, i lottatori, nudi ed unti, svolando, mentre vanno esaminando, appostando, dove l'uno prender l'altro nel vantaggio, prima d'attaccarsi e percuotersi, così ec. — Questi tali, o lottatori o pugili, prima di venire all'attacco s'appressavano alquanto l'uno attorno de' l'altro, sempre guardandosi per ogni

verso, sinchè credessero aver vantaggio nella presa. — *Suolen* è presente da *solere*, che in antico alla terza voce plurale dava regolarmente *suoleno* coll'accento sulla prima. *Sien battuti e punti* è detto invece dell'altra forma più comune *si battano e pungano*. Alcuni testi hanno *soltieno* o *soleano*; ma discorda bruttamente questo passato dal presente *sien battuti*, e il paragone ci perde di vivacità e di chiarezza.

25. *rotando*, girando in cerchio.

26. *et che in contrario ec.* Essendo Dante fermo sull'argine, ed essi rotando sotto di lui nell'arena, per poterle veder sempre in viso eran costretti a mandare il collo in senso contrario ai piedi.

28. *Deh, se ec.* Così più chiaramente un buon numero di Codd. La com. *E, se ec.*, di cui la costruzione sarebbe: *E l'uno cominciò: Se miseria d'esto loco sollo, e il tinto aspetto ec.* — *sollo*, è l'opposto di *duro*: qui vale mal fermo, cedevole: tale suol casere la rena.

29. *Rende in dispetto*, rende spregevoli.

30. *brollo*, brullo, nudo: qui figuratamente sta per scorticato e impiegate.

A dirne chi tu se', che i vivi piedi  
 Così sicuro per lo Inferno freggi.  
 Questi, l'orme di cui pestar mi vedi,  
 Tutto che nudo e dipelato vada, 35  
 Fu di grado maggior che tu non credi.  
 Nepote fu della buona Gualdrada:  
 Guidoguerra ebbe nome, ed in sua vita  
 Fece col senno assai e con la spada.  
 L'altro ch' appresso me l'arena trita, 40  
 È Tegghiaio Aldobrandi, la cui voce  
 Nel mondo su dovrebbe esser gradita.  
 E io, che posto son con loro in croce,  
 Iacopo Rusticucci fui: e certo 45  
 La fiera moglie più ch'altro mi nuoce.  
 S'io fossi stato dal fuoco coverto,  
 Gittato mi sarei tra lor disotto;  
 E credo che 'l Dottor l'avria sofferto:  
 Ma perch'io mi sarei bruciato e cotto,  
 Vinse paura la mia buona voglia, 50  
 Che di loro abbracciar mi faceva ghiotto.  
 Poi cominciai: Non dispetto, ma doglia  
 La vostra condizion dentro mi fisse

32-33. *che i vivi piedi freggi ec.* cioè, che vivo cammini per lo Inferno.

33. *dipelato, scorticato.*

37. *Gualdrada* fu figlia di Bellincion Bertì de' Ravignani, nobile fiorentino. Si maritò a Guido il vecchio, la cui origine era d'una famiglia germanica passata in Italia con Ottone I, e di quel matrimonio discese la stirpe de' Conti Guidi signori del Casentino, e di molte castella in Val d'Arno. Tra gli altri figli di Gualdrada fu un Ruggeri, da cui poi Guidoguerra, valoroso e prode soldato, che ebbe molta parte nella vittoria di Carlo sopra Manfredi a Benevento nel 1266. Guido il Vecchio morì nel 1243.

40. *l'arena trita*: cammina calcando la rena.

41. *Tegghiaio Aldobrandi*: uno della famiglia Adimari. Fu prode capitano: consigliò Firenze a non fare l'impresa contro i Sanesi: ma non ayendo i Fiorentini seguito il consiglio suo, furono rotti al fiume Arbia. Perciò qui è detto: *la cui voce*, cioè il cui nome, la cui fama, siccome di saggio consiglia-

tore di pace, dovrebbe essere gradita al mondo.

45. *posto son con loro in croce*: sono posto con loro allo stesso tormento.

44. *Iacopo Rusticucci* fu un ricco ed onorato cavalier fiorentino che dall'orgoglio e ritrosia della moglie fu spinto al brutto vizio di che qui si ragiona. Perciò dice che la fiera moglie più ch'altro gli nuoce. — Pare che molti a quel tempo abbandonassero per simil causa le mogli, e si dessero a questa abominazione.

46. *dal fuoco coverto, riparato e sicuro dal fuoco.*

47. *disotto*, cioè sotto la ripa nel sabbione.

51. *mi faceva ghiotto*, mi faceva ansiosamente desideroso.

52. *Non dispetto*: risponde all'espressione del verso 29.

53-54. *La vostra condizion ec.*: il misero stato vostro quaggiù. — *tardi tutta si dispoglia*: molto tempo starà a dileguarsi dal mio animo. È usato il

Tanto, che tardi tutta si dispoglia,  
 Tosto che questo mio Signor mi disse 55  
 Parole, per le quali io mi pensai,  
 Che, qual voi siete, tal gente venisse.  
 Di vostra terra sono; e sempre mai  
 L'ovra di voi e gli onorati nomi  
 Con affezion ritrassi ed ascoltai. 60  
 Lascio lo fele, e vo pei dolci pomi  
 Promessi a me per lo verace Duca;  
 Ma fino al centro pria convien ch'io tomi.  
 Se lungamente l'anima conduca  
 Le membra tue, rispose quegli allora, 65  
 E se la fama tua dopo te luca,  
 Cortesia e valor, di, se dimora  
 Nella nostra città si come suole,  
 O se del tutto se n'è gito fuora?  
 Chè Guglielmo Borsiere, il qual si duole 70  
 Con noi per poco, e va là coi compagni,  
 Assai ne crucia colle sue parole.  
 La gente nuova, e i subiti guadagni,

parato in luogo del futuro, come altre volte vedremo, a meglio dimostrare la certezza della cosa, che si afferma come se fosse in atto, e si vedesse.

56. *Parole, per le quali ec.* Vedi sopra verso 44 e segg.

57. *Che, qual voi siete ec.*: che venisse persona degna di molto onore, come voi siete.

58. *L'ovra di voi, cioè, le opere vostre.*

59. *Con affezion ritrassi*: con affetto, con trasporto d'animo narrai, rappresentai altrui. Disse altrove: *io non posso ritrar di tutti appieno. — ed ascoltai, e con eguale effetto lo ascoltai narrato da altri.*

61. *Lascio lo fele ec.* Giò: lascio quei amari luoghi d'Inferno per andare al cielo promemmi da Virgilio; ovvero lascio il fele della selva bruta, dove quasi quanto morto. Vedi il C. I. — *pei dolci pomi.* Allude al mistico manto e a' suoi benefici effetti, che devono essere il frutto del duro viaggio per l'Inferno.

62. *verace Duca*, sorta fida, che non inganna.

63. *l. mi, cada, cioè, scenda.* È detto

*tomì* per riguardo al luogo dirupato per cui doveva scendere.

64-65. *Se lungamente l'anima conduca Le membra tue*: cioè, così tu viva lungamente, e così dopo di te resti la tua memoria tra' vivi.

67. *Cortesia e valor.* Cortesia diceasi l'onesto e virtuoso operare; valore è la natural gentilezza dell'animo che muove a usar cortesia.

68. *Nella nostra città, in Firenze.*

70-71. *Guglielmo Borsiere*, fu un cavaliere valoroso, gentile e piacevole in corte (di lui si parla nel Decamerone, nella Giornata I, Novella 8). — *Il qual si duole Con noi per poco*: si duole con noi da poco tempo in qua; cioè è di poco venuto all'Inferno, sì che ha potuto darci fresche nuove di Firenze.

72. *Ne crucia*, ci affligge. La come ne crucia, che pure sta per crucia.

73. *La gente nuova, la gente venuta di poco ad abitare Firenze.* — *i subiti guadagni*, le ricchezze in brevissimo tempo accumulate nelle turbolenze civili. L'esperienza dimostra che il plebeo e il villano levati al potere per tutt'altro che grandezza d'animo e un vero merito, e i venuti da povertà su-

Orgoglio e dismisura han generata,  
 Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagnì. 75  
 Così gridai colla faccia levata:  
 E i tre che ciò inteser per risposta,  
 Guatar l'un l'altro, com' al ver si guata.  
 Se l'altre volte sì poco ti costa,  
 Risposer tutti, il soddisfare altrui, 80  
 Felice te, che si parli a tua posta.  
 Però se campi d'esti luoghi bui,  
 E torni a riveder le belle stelle,  
 Quando ti gioverà dicere: Io fui;  
 Fa che di noi alla gente favelle: 85  
 Indi rupper la ruota, ed a fuggirsi  
 Ale sembiaron le lor gambe snelle.  
 Un *ammen* non saria potuto dirsi  
 Tosto così, com' ei furo spariti:  
 Per che al Maestro parve di partirsi. 90  
 Io lo seguiva, e poco eravam iti,  
 Che 'l suon dell' acqua n'era sì vicino,  
 Che per parlar saremmo appena uditi.  
 Come quel fiume, c' ha proprio cammino

bitamente in ricchezza per arti ladre e vili, sono superbi e insolenti, e pur tra i fregi e l'oro sentono sempre della lordura da cui son sorti. Vedi anche il Canto XVI del *Paradiso*.

74. *Orgoglio e dismisura* sono in opposizione a *cortesia e valor* del v. 67. L'*orgoglio* nasce da ruvida e villana natura e da egoismo, qual suol essere della *gente nuova*, che non imparò al mondo altra arte che far denari, nè altro stima che il denaro. La *dismisura* comprende l'ambizione, l'invidia e tutti gli altri disordini a cui spinge l'insolenza delle ricchezze dove sono impotenti le leggi.

76. *colla faccia levata*, perchè Firenze che apostrofava era sopra il suo capo.

78. *com' al ver si guata*. Cioè facendo tra loro col viso que' segni d'approvazione che si sogliono fare quando si odono cose che tengonsi per vere.

79. *Se l'altre volte ec.* Intendi: sei pur felice tu, il quale parli come la senti, se altre volte ancora soddisfacevi alle domande altrui, come al presente, senza tuo danno. Il dire apertamente il vero

fu a Dante cagione di molte amarezze.

84. *Quando ti gioverà ec.*: quando ti gioverà il ricordare ciò che ora vedi ed odi, e il poter dire: io vidi, io udii queste cose. Così Virgilio: *Forsan et hæc olim meminisse juvabit*.

86. *rupper la ruota*, sciolsero la ruota che facevano di sè camminando.

90. *Per che*, per la qual cosa.

94. *Come quel fiume ec.* Paragona qui la romorosa caduta del Fleggetonte dal settimo nell'ottavo corchìo, alla cascata del Montone dall'Appennino sopra la Badia di San Benedetto. E secondo la lettera: Come quel fiume di Romagna, che *prima*, primamente, prima d'ogni altro fiume, da monte Veso (ove nasce anche il Po) dirigendosi verso levante dalla costa sinistra dell'Appennino, ha proprio letto, *ha proprio cammino* (perchè tutti gli altri da quella parte si uniscono al Po), e si chiama *Acquacheta* finchè scorre in alto, *suso*, prima che si *divalli*, cada nella valle; e presso Forlì perde quel primo suo nome e diventa il *Montone*; come questo fiume rimbomba là ec.

Prima da monte Veso in ver levante 95  
 Dalla sinistra costa d'Apennino,  
 Che si chiama Acquacheta suso, avante  
 Che si divalli giù nel basso letto,  
 E a Forli di quel nome è vacante,  
 Rimbomba là sovra San Benedetto 100  
 Dall'alpe, per cadere ad una scesa,  
 Ove dovria per mille esser ricetta;  
 Così, giù d'una ripa discoscesa,  
 Trovammo risonar quell'acqua tinta,  
 Si che in poc' ora avria l'orecchia offesa. 105  
 Io avea una corda intorno cinta,  
 E con essa pensai alcuna volta  
 Prender la lonza alla pelle dipinta.  
 Poscia che l'ebbi tutta da me sciolta,  
 Si come 'l Duca m'avea comandato, 110

99. di quel nome è vacante, cioè perde il nome d'Acquacheta, e prende quello di Montone.

104. per cadere ad una scesa: per cadere, cadendo, precipitando in luogo più basso. Questi versi sono dichiarati dalla descrizione stessa del luogo ch'io rilevo dal Dizionario del Repetti. La Badia di San Benedetto in alpe è situata sulla schiena della montagna presso il luogo ove il torrente Acquacheta dopo impetuosissimi giri fra ripide balze di macigno solitose si precipita, e là si congiunge ai torrenti del Rio-destro e di Montone, che tosto mutata indole e nome diventano tutti insieme il Montone. Poco sotto al monastero, e presso alla congiunzione dell'Acquacheta e del Rio-destro è il villaggio di San Benedetto ov'ebbero signoria un tempo i nobili della Rocca San Casciano, e i Conti Guili; onde nascerebbe il dubbio se la Badia o il villaggio sia il luogo che il Poeta dice destinato a mille. La lex. com. d'avria, che io seguita, favorisce la Badia, di cui si accennerebbe che quei suoi monaci si godevano in pochi le rendite che avrebber dovuto servire a mille, e a più larga ospitalità. L'altra lex. donna, che è dell' Ottimo e del Boccaccio, s'adatta meglio al villaggio, ove dice che i Conti avessero in animo di mandar ad abitare gran quantità di loro

vassalli, dopo che l'aver renduto capace; il qual disegno non ebbe effetto.

106. Io avea una corda ec. Più volte nella Sacra Scrittura trovasi usata questa espressione allegorica del cingersi i lombi; la quale significa in generale la preparazione del cuore alle opere della legge divina. In qualsiasi caso pertanto la corda cinta simboleggia il combattimento d'una qualche virtù contro il vizio a lei opposto; o se vuoi, la vigilanza e il predominio dello spirito libero e retto sull'appetito disordinato. Cosicchè il determinare che significhi la corda con che Dante voleva prender la lonza, dipende dal significato che si vuol dare a questa lonza. Se è la lussuria, la corda sarà la mortificazione dei sensi, la continenza: se l'invidia, diventerà la magnanimità, la carità. Se la lonza figurar voglia Firenze invidiosa e mal consigliata, la corda per ridurla al bene sarà la prudenza, il senno ec. Ora se Gerione rappresenta la frode, la corda gettata per attirarlo e farlo servire alla ragione (a Virgilio) potrà significare la giustizia e la magnanimità unite alla vigilanza, dinanzi alle quali la vil frode resta disarmata o confusa. Ripeto però ancor una volta, che queste allegorie sono difficili a interpretarsi; e comunque spiegate lascian sempre del dubbio.

Porsila a lui aggroppata e ravvolta.  
 Ond' ei si volse in ver lo destro lato,  
 E alquanto di lungi dalla sponda  
 La gittò giuso in quell' alto burrato.  
 E pur convien che novità risponda, 115  
 Dicea fra me medesmo, al nuovo cenno  
 Che 'l Maestro con l' occhio si seconda.  
 Ah! quanto cauti gli uomini esser denno  
 Presso a color, che non veggon pur l' opra,  
 Ma per entro i pensier miran col senno! 120  
 Ei disse a me: Tosto verrà di sopra  
 Ciò ch' io attendo; e che il tuo pensier sogna  
 Tosto convien ch' al tuo viso si scopra.  
 Sempre a quel ver c' ha faccia di menzogna  
 De' l' uom chiuder le labbra quant' ei puote, 125  
 Però che senza colpa fa vergogna;  
 Ma qui tacer nol posso: e per le note  
 Di questa Commedia, lettor, ti giuro,  
 S' elle non sien di lunga grazia vote,  
 Ch' io vidi per quell' aer grosso e scuro 130  
 Venir notando una figura in suso,  
 Meravigliosa ad ogni cor sicuro;  
 Sì come torna colui che v' a giuso  
 Talora a solver áncora, ch' aggrappa

111. *aggroppata e ravvolta*, fattone un gomitollo per poterla gettar lontano.

112. *si volse in ver lo destro lato*. È questo il movimento che fa chi vuole scagliare colla destra un qualche corpo.

114. *burrato*, rupe, luogo di precipizio.

115-117. *E pur convien ec.*: epur conviene che sia per avvenire alcuna cosa nuova ed insolita, al nuovo ed insolito cenno, cioè, al gittar già della corda. — *Che 'l Maestro con l' occhio si seconda*: a cui Virgilio tica dietro coll' occhio, per vedere dove ella cada.

119. *che non veggon pur l' opra*: che non veggono solamente le estrinseche azioni.

122-123. *e che il tuo pensier sogna*. E ciò che il tuo pensiero vede quasi per sogno, cioè inecertamente, conviene che si manifesti or ora al tuo viso, ai tuoi occhi.

124. *Sempre a quel ver ec.* Dante avverte qui che non si devono narrare le cose incredibili, sebbene elle sieno vere; perchè la verità che ha faccia di bugia genera vergogna al narratore, facendolo apparire bugiardo senza sua colpa. Questo dice il Poeta per acquistar fede alla cosa incredibile che è per narrare, ben sapendo egli che non è meravigliosa la finzione poetica se prima non è fatta verisimile.

127-128. *per le note*, per le rime. — *Commedia è secondo l'accento greco*.

129. *S' elle*: la voce *se* qui vale così: così elle ottengano lungamente stima e laude fra gli uomini.

132. *Meravigliosa*, da *recar meraviglia*. Intendi quella meraviglia che può dare spavento ad ogni cor sicuro, cioè ad ogni animo fermo ed impavido.

135. *giuso*, al fondo del mare.

O scoglio od altro che nel mare è chiuso, 155  
 Che 'n su si stende, e da piè si rattappa.

156. *Che 'n su si stende ec.*: che nella parte superiore, cioè nel casso e nelle braccia, distendosi, e nella inferior parte, cioè nelle cosce e nelle gambe, si raccoglie, si contrae, si rattappa.

## CANTO DECIMOSETTIMO.

*Dopo descritta la figura di Gerione, segue a dire il Poeta come, mentre il suo Maestro si trattiene colla brotta fero per disportar a calarti nel fondo della ripa, si reca tutto solo a visitare i violenti nell'arte, che stan seduti presso al gran barat o sotto l'ardente pioggia. Pende ad ognun di loro una borsa sul petto con certo segno e colore, per cui è dato al Poeta riconoscere alcuni tra quelli. Ritorna quindi a Virgilio che trova già accomodato sulle spalle di Gerione; dove salito egli pure, s'iscendono nell'ottavo cerchio.*

Ecco la fiera con la coda aguzza,  
 Che passa i monti, e rompe mura ed armi;  
 Ecco colei che tutto 'l mondo appuzza.  
 Si cominciò lo mio Duca a parlarmi,  
 Ed accennolle che venisse a proda, 5  
 Vicino al fin de' passeggiati marmi:  
 E quella sozza imagine di froda,  
 Sen venne, ed arrivò la testa e 'l busto:  
 Ma in su la riva non trasse la coda.  
 La faccia sua era faccia d' uom giusto; 10  
 Tanto benigna avea di fuor la pelle;  
 E d' un serpente tutto l' altro fusto.  
 Duo branche avea pilose infin l' ascelle:

4. *Ecco la fiera ec.* In questa bellissima personificazione della frode credono alcuni che il Poeta possa avere avuto in mente Carlo di Valois o qualcuno dei suoi ministri, come Musciatto Franzosi, o Guglielmo di Nogareto, del qual ultimo dice Dino Compagni queste parole: « Mandò Carlo di Valòs a Firenze M. Guglielmo Francioso cherico, uomo disleale e cattivo, quantunque in apparenza paresse buono e benigno. » A me pare però che queste riduzioni di un'idea generale a un fatto particolare, o a un individuo, impiccolendo il concetto, e quasi strozzandolo, ne portin via tutta la bellezza; lasciando andare che qui si accomodan male col contesto.

2. *passa i monti ec.*: int. in genera-

le: a cui nulla resiste, tutto cedendo alla frode e al malizioso acume dell'uomo.

5. *appuzza*, ammorba o corrompe.

5. *a proda ec.*: cioè all'estremità della sponda di marmo, ove passeggiavano Dante e Virgilio.

7. *E quella sozza imagine ec.*, cioè Gerione, simbolo della frode.

8. *arrivò la testa*, condusse a riva la testa, cioè l'accostò alla sponda.

10. *La faccia sua ec.* La frode comincia coll'inspirarti fiducia (*ha faccia d'uom giusto*), ordisce poi i suoi inganni (*ecco il fusto d'astuto serpente*), vibra finalmente il meditato colpo (*ed ecco la coda aguzza*).

15. *Duo branche avea pilose*, siccome fiera rapace: *infin l'ascelle*, fino alle ascelle.

Lo dosso e 'l petto ed ambedue le coste  
 Dipinte avea di nodi e di rotelle. 15  
 Con più color sommesse e soprapposte  
 Non fer mai in drappo Tartari nè Turchi,  
 Nè fur tai tele per Aragne imposte.  
 Come tal volta stanno a riva i burchi,  
 Che parte sono in acqua e parte in terra; 20  
 E come là tra li Tedeschi lurchi  
 Lo bevero s' assetta a far sua guerra;  
 Così la fiera pessima si stava  
 Su l' orlo che, di pietra, il sabbion serra.  
 Nel vano tutta sua coda guizzava, 25  
 Torcendo in su la venenosa forca  
 Che a guisa di scorpion la punta armava.  
 Lo Duca disse: Or convien che si torca  
 La nostra via un poco infino a quella  
 Bestia malvagia che colà si corca. 30  
 Però scendemmo alla destra mammella,  
 E dieci passi femmo in sullo stremo  
 Per ben cessar la rena e la fiammella:  
 E quando noi a lei venuti semo,  
 Poco più oltre veggio in su la rena 35

44. *ambedue le coste*, l'uno e l'altro lato.

45. *di nodi*: di sviluppiamenti di funi, o di lacci. — *di rotelle*, cioè di scudi. I nodi significano le false parole con che i fraudolenti involuppano ed ingannano altrui: gli scudi significano le difese e le arti con che egli son soliti di coprire le triste opere loro.

46. *sommesse e soprapposte*. Questi son nomi sostantivi. *Soprapposta* significa quella parte del lavoro che ne' drappi a varj colori rileva dal fondo: *sommessa* vale il contrario di *soprapposta*. Fra' Tartari e fra' Turchi si sogliono tessere bellissimi drappi. Questi diversi colori indicano i moltissimi generi di frode.

48. *per Aragne imposte*, cioè messo sul telaio da Aragne, celebre tessitrice di Lidia, che fu da Pallade cangiata in ragno.

49. *burchi*, piccole navi da remi.

21. *tra li Tedeschi*: lungo il Danubio. — *lurchi*, golosi e beoni, dal lat. *lurco-onis*.

22. *Lo bevero*, il castoro. — *s'assetta a far sua guerra*, cioè si prepara a dar la caccia ai pesci stando colla coda nell'acqua. Dicesi che la coda di questo animale renda oleosa l'acqua, alla quale poi corrono ingordamente i pesci.

24. *Su l'orlo ec.*, su l'orlo di pietra, il quale circonda l'arenosa spiaggia.

28. *Or convien che si torca ec.* Or conviene che torciamo un poco il cammino andando alcuni passi a destra.

31. *alla destra mammella*, cioè al destro lato. L'andare a destra verso la frode significa la rettitudine e la lealtà che Dante sempre oppose, e che ogni uomo onesto dee sempre opporre alla doppiezza e alle inique arti dei suoi nemici.

32. *in sullo stremo*, sulla estremità dell'orio suddetto.

33. *Per ben cessar ec.*: per ben evitare il sabbione infocato e le fiamme cadenti. La Nidob. legge: *cansar*.

35. *veggio in su la rena ec.* Si notò che gli usuraj sono nella rena ardente siccome violenti contro l'Arte che



Gente seder propinqua al luogo scemo.  
 Quivi 'l Maestro: Acciocchè tutta piena  
 Esperienza d'esto giron porti,  
 Mi disse, or va, e vedi la lor mena.  
 Li tuoi ragionamenti sien là corti, 40  
 Mentre che torni parlerò con questa,  
 Che ne conceda i suoi omeri forti.  
 Così ancor su per la strema testa  
 Di quel settimo cerchio, tutto solo  
 Andai, ove sedea la gente mesta. 45  
 Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo:  
 Di qua, di là soccorrien con le mani,  
 Quando a' vapori, e quando al caldo suolo.  
 Non altrimenti fan di state i cani,  
 Or col ceffo, or col piè, quando son morsi 50  
 O da pulci o da mosche o da tafani.  
 Poi che nel viso a certi gli occhi porsi,  
 Ne' quali il doloroso fuoco casca,  
 Non ne conobbi alcun; ma io m' accorsi  
 Che dal collo a ciascun pendea una tasca, 55  
 Ch' avea certo colore e certo segno,  
 E quindi par che il loro occhio si pasca.  
 E com' io riguardando tra lor vegno, (\*)  
 In una borsa gialla vidi azzurro,  
 Che di lione avea faccia e contegno. 60  
 Poi procedendo di mio sguardo il curro,  
 Vidine un'altra più che sangue rossa

1. Ho quasi è nipote, ma vicini al pozzo dei trandolenti, perchè a quelli si accostano nella natura del loro peccato.

38. *seder propinqua al luogo scemo*: che sedeva vicina al vano della infernal buca, cioè sull'orlo nel quale i peccatori allora discesi.

39. *la lor mena*, la condizione, lo stato, la sorte loro.

41. *con questa*, cioè, colla beffa.

42. *ne conceda ec.*: ci presti le sue buone spalle, onde montati su quelle possiamo scendere nell'altro cerchio.

43. *ancor su per la strema testa*, cioè sull'ultima parte di quel cerchio.  
*lice ancor*, per mostrare di avere già visitate le altre parti di esso cerchio.

46. *lor duolo*, cioè lor piante. —

*soccorrien*, soccorrevano. Qui il verbo *soccorrere* è preso nel senso di *correre sotto* per far riparo.

48. *a' vapori*, cioè alle esalanti fiammelle. — *al caldo suolo*: alla resa infocata.

52. *porci*, drizzai.

56. *certo colore e certo segno*. È l'arme col proprio colore della famiglia di ciascuno.

57. *si pasca*, cioè, prenda diletto, per inperdigia del denaro, in mirare quelle horse.

(\*) Usaraj.

59. *vidi azzurro ec.*: vidi un lione di colore azzurro. Questa è l'arme de' Gianfigliuzzi di Firenze.

61. *di mio sguardo il curro*, cioè lo scorrere dell'occhio mio.

Mostrare un' oca bianca più che burro.  
 Ed un, che d' una scrofa azzurra e grossa  
 Segnato avea lo suo sacchetto bianco, 65  
 Mi disse: Che fai tu in questa fossa?  
 Or te ne va: e perchè se' vivo anco,  
 Sappi che 'l mio vicin Vitaliano  
 Sederà qui dal mio sinistro fianco.  
 Con questi Fiorentin son Padovano; 70  
 Spesse fiate m' intronan gli orecchi,  
 Gridando: Vegna il cavalier sovrano,  
 Che recherà la tasca coi tre becchi:  
 Quindi storse la bocca, e di fuor trasse  
 La lingua, come bue che 'l naso lecchi. 75  
 Ed io, temendo nol più star crucciasso  
 Lui che di poco star m' avea ammonito,  
 Torna'mi indietro dall' anime lasse.  
 Trovai lo Duca mio ch' era salito  
 Già sulla groppa del fiero animale, 80  
 E disse a me: Or sie forte ed ardito.  
 Omai si scende per si fatte scale:  
 Monta dinanzi, ch' io voglio esser mezzo,  
 Si che la coda non possa far male.

65. *un' oca bianca*: l'arme della famiglia Ubbriachi di Firenze.

64. *una scrofa ec.*: l'arme della nobile famiglia Scrovigni di Padova.— *grossa, grvida*.

67. *e perchè se' vivo anco ec.*: e perchè, essendo ancor vivo, puoi raccontare al mondo ciò ch'io narro, ec.

68. *il mio vicin Vitaliano*: Vitaliano del Dente, padovano, grande usuraio, a me vicino di casa.

70. *Con questi Fiorentin son Padovano*. Lo spirito che parla è Rinaldo Scrovigni.

71. *Spesse fiate m' intronan gli orecchi*: cioè i Fiorentini là dannati per usura. Talchè si argomenta che questa rea usanza, anche tra i nobili, era più frequente e più sfacciata in Firenze che in Padova. E, a dire il vero, anc'oggi nella nostra città si mantiene assai prospera e vigorosa quella razza di gente industrie che la faceta plebe chiama *strozzini*.

72. *il cavalier sovrano*: questi è Giovanni Buismonte, il più ladro usuraio di que' tempi.

75. *coi tre becchi*, con tre rostri di uccello. Questa era l'arme de' Buismonti. Secondo il commento di Pietro di Dante quel *becchi* non significherebbe *rostri d' uccello*, ma *capri*: *Ille a tribus bircis fuit dominus Ioannes Buismont de Biccis de Florentia*.

74. *Quindi storse la bocca ec.* Quest'atto sconcio fanno i mariuoli per disprezzo dietro a colui che han lodato fintamente. Era usato anche presso gli antichi: onde in Persio, *Sat. I*, si legge:

*O Iane, a tergo quem nullo esconia piasit,  
 Nec manus auresq; undata est omib; illis,  
 Nestinguat, quantum sicut ante aperta, tantum*

76. *temendo nol (non il) più star ec.* Intendi: temendo che lo stare ivi di più non dispiacesse a Virgilio.

78. *Torna'mi indietro dall' anime*, abbandonai quelle anime, venni via da loro.

83. *voglio esser mezzo ec.*: cioè, voglio essere in mezzo fra te e la coda della bestia.

84. *non possa far male*, non possa far male a te.

- Quale colui, ch' è sì presso al riprezzo 85  
 Della quartana, c' ha già l' unghie smorte,  
 E triema tutto pur guardando il rezzo;  
 Tal divenn' io alle parole porte;  
 Ma vergogna mi fer le sue minacce,  
 Che innanzi a buon signor fa servo forte. 90
- Io m' assettai in su quelle spallacce:  
 Sì volli dir, ma la voce non venne  
 Com' io credetti: Fa che tu m' abbracce.  
 Ma esso ch' altra volta mi sovvenne  
 Ad altro, forte, tosto ch' io montai, 95  
 Con le braccia m' avvinse e mi sostene:  
 E disse: Gerion, moviti omai:  
 Le ruote larghe, e lo acender sia poco:  
 Pensa la nuova soma che tu hai.
- Come la navicella esce di loco 100  
 In dietro in dietro; sì quindi si tolse;  
 E poi ch' al tutto si senti a giuoco,  
 Là 'v' era il petto, la coda rivolse,  
 E quella tesa, come anguilla, mosse,  
 E con le branche l' aere a sè raccolse. 105

85. *riprezzo*, o *ribrezzo*, dicesi quel tremore e battimento di denti che produce l'accesso della febbre quartana. — In altro ed. questo verso si legge così: *Qual è colui c' ha sì presso il riprezzo*. La mia lez. appoggiate a buoni testi, tra gli altri il Laurenz. 2 e il cod. Frullani, ha il vantaggio di non presentarsi qual c' ha in due versi di seguito.

87. *pur guardando il rezzo*, solamente a guardar l'ombra. E difatti è chi ha la quartana, allorchè s'appressa il momento della remission della febbre, la sola vista dell'ombra suole spesso cagionar riaccescimento per l'appressamento del freddo che sta per scalfirlo. E una tal condizione rappresenta al naturale lo stato di Dante alla vista del passo che convenivagli fare. — *rosso o orizzo*. Dal lat. *aurum* si trae nei bassi tempi *auritia* o *auriflora*, da cui poi il nostro *orizzo* o *sigillifero* lo sparar dei venturcelli tra l'ombra delle piante; finchè questa parola indicò anche l'ombra stessa raffreddata dal vento.

88. *parole porte*, parole dette. *Por-*

*gere* ha ancora il significato del v. *dire*.

89. *Ma vergogna ec.* Qui Dante vuole fare intendere che da Virgilio in quel punto era rimproverato del preso timore, e che di ciò ebbe quella vergogna che vuol render forte il servo innanzi a franco e valoroso signore.

92. *Sì volli dir ec.* Intendi: volli dire così: *fa che tu mi abbracci*; ma la voce nella paura non venne intesa, come io credetti che venisse.

93. *Ad altro*: ad altro bisogno o pericolo. — *La lez. ad alto*, seguita dal Costa e spiegata a più alto luogo, cioè nelle cerchie superiori o mi pare che porti un modo di dire tutto fuori dell'uso. — *forte ec.* Contr. e int.: fortemente mi avvinse colle braccia e mi sostene.

98. *Le ruote larghe ec.*: i giri sono larghi. — *Lo scem er oia poco*, la discesa sia obliqua e lenta, a larga spirale.

102. *si senti a giuoco*. Dicesi che l'acrotello è a giuoco quando è in luogo sì aperto che ei può volgersi ovunque vuole, e liberamente spaziare.

103. *l'aere a sè raccolse*. Questa

Maggior paura non credo che fosse,  
 Quando Fetonte abbandonò li freni,  
 Perchè 'l ciel, come pare ancor, si cosse:  
 Nè quand' Icaro misero le reni  
 Sentì spennar per la scaldata cera, 110  
 Gridando il padre a lui: Mala via tieni;  
 Che fu la mia, quando vidi ch' i' era  
 Nell' aer d' ogni parte, e vidi spenta  
 Ogni veduta, fuor che della fiera.  
 Ella sen va notando lenta lenta; 115  
 Ruota e discende, ma non me n' accorgo,  
 Se non ch' al viso, e di sotto mi venta.  
 P' sentia già dalla man destra il gorgo  
 Far sotto noi un orribile stroschio,  
 Perchè con gli occhi in giù la testa sporgo. 120  
 Allor fu' io più timido allo scoscio:  
 Perocch' io vidi fuochi, e sentii pianti;  
 Ond' io tremando tutto mi raccoscio.  
 E vidi poi, chè nol vedea davanti,  
 Lo scendere e 'l girar, per li gran mali 125  
 Che s' appressavan da diversi canti.  
 Come 'l falcon ch' è stato assai sull' ali,  
 Che, senza veder logoro o uccello,

è l'azione di chi nuota. Ha detto al Canto XVI: *Venir notando una figura in suso.*

408. *il ciel, come pare ec.* È secondo la mitologia che la via lattea apparisse in cielo quando il carro del sole, mal guidato da Fetonte, *cosse*, cioè arse quella parte di esso cielo.

444. *il padre*, Dedalo. La favola è così nota, che sarebbe ingiuria narrarla a un lettore di Dante.

442. *Che fu la mia*, cioè di quello che fu la mia. Si riferisce a *maggior paura* del verso 406.

443-444. *vidi spenta Ogni veduta*: perduta di vista la proda onde s'era partito, non vedeva più altro che Gerione, e l'aria intorno. Si argomenta quindi la gran vastità di quel vano.

446. *ma non me n' accorgo*. Chi discende dall'alto per lo gran vano dell'aria, non vede alcuna cosa intorno, e non si accorge di calare rotando se non perchè sente disotto la resistenza dell'aria che egli viene a mano a mano rompen-

do, e il subentrar della nuova che gli ferisce il viso. Ciò ben sanno a' di nostri gli aeronauti.

448. *gorgo*, è una profondità di acqua; ma qui può prendersi per lo stesso Flegetonte che giù cadeva.

449. *stroschio*, strepito che fa l'acqua cadendo.

424. *timido allo scoscio* vuol dire, secondo alcuni, timido riguardando al precipizio. Io però spiegherei: timoroso di non uscir di sella allentando le cosce. Alfieri spiega, *alla discesa*.

425. *mi raccoscio*, cioè tutto mi restringo serrando le cosce.

424. *E vidi poi ec.* E m'accorsi poi dello scendere ch'io faceva, per lo avvicinarsi al guardo mio, o al mio udito, delli gran mali, cioè de' tormenti e delle grida dei dannati: della qual cosa non mi accorgeva davanti, cioè prima, atteso la gran distanza. S'accorse poi del girare, perchè questi mali gli si avvicinavano da diverse parti.

428. *logoro* dicevi il richiamo del

Fa dire al falconiere: Oimè tu cali:  
 Discende lasso, onde si muove snello 130  
 Per cento ruote, e da lungi si pone  
 Dal suo maestro disdegnoso e fello:  
 Così ne pose al fondo Gerione  
 A piede a piè della stagliata rocca,  
 E, discarcate le nostre persone, 135  
 Si dileguò, come da corda cocca.

falco: ed è un istrumento fatto di penne a modo di un'ala, col girar del quale il falconiere vuol richiamare il suo falco. — senza veder logoro o uccello, senza aspettare d'esser richiamato, nè d'aver fatto preda.

129. *Fa dire al falconiere.* Sottinteso: viene a basso, tantochè il falconiere dolente gli dice: ohimè tu cali una preda!

130. *Discende lasso ec.:* discende stanco a quel luogo donde suole

suo partire facendo cento giravolte.

132. *Dal suo maestro,* dal falconiere che lo ammaestrò. — *fello, tristo,* di mal talento.

134. *A piede a piè,* rasente rasente. — *della stagliata rocca,* della scoiussa rocca, cioè della rovina o balzo.

136. *come da corda cocca.* Cioè, con quella celerità che dalla corda esce la cocca. Qui è presa la cocca, che è l'estremità della freccia che si adatta alla corda, per la freccia stessa.

## CANTO DECIMOTTAVO.

L'etere acribio, detto Malebolge, è scompartito in dieci gran fossi circolari e concentrici, in numero de' quali è ponuta una specie di fraudulenti. Si ragiona in questo Canto delle prime due bolge; nell'una delle quali sono puniti a colpi di staffile per men de' demoni i ruffiani; nell'altra sono tra lo sterco gli adulatori e le femmine lusinghiere.

Luogo è in inferno, detto Malebolge,  
 Tutto di pietra di color ferrigno,  
 Come la cerchia che d' intorno il volge.  
 Nel dritto mezzo del campo maligno  
 Vaneggia un pozzo assai largo e profondo, 5  
 Di cui suo loco dicero l'ordigno.  
 Quel cinghio che rimane adunque è tondo

1. *Malebolge,* parola composta, significa triste bolge.

2. *Tutto di pietra di color ferrigno.* La com. *Tutto di pietra e di color ferrigno.*

4. *Nel dritto mezzo,* nel giusto mezzo, precisamente nel mezzo. — *maligno,* in quanto che ripieno d'anime fraudulenti e maligne.

5. *Vaneggia un pozzo,* è cavato, s' apre, un pozzo.

6. *suo loco,* modo lat. che equivale

a suo luogo. Così i nostri antichi dicevano tutto ciò, invece di con tutto ciò. Anche i Francesi usano una simile elissi quando dicono *quelque part* invece di *en quelque part*. Alcuni Codd. hanno *suo luogo dicera*, ma non tanto bene, a parer mio.

7. *Quel cinghio che rimane adunque ec.* Costruirsi: *adunque quel cinghio,* quella fascia di terra, che rimane tra il pozzo e il piede della ripa, è tondo.

Tra 'l pozzo e 'l piè dell' alta ripa dura,  
 Ed ha distinto in dieci valli il fondo.  
 Quale, dove per guardia delle mura 10  
 Più e più fossi cingon li castelli,  
 La parte dov' ei son rende figura;  
 Tale imagine quivi facean quelli.  
 E come a tai fortezze dai lor sogli  
 Alla ripa di fuor son ponticelli; 15  
 Così da imo della roccia scogli  
 Movién, che recidean gli argini e i fossi  
 Infino al pozzo, che i tronca e raccogli.  
 In questo luogo, dalla schiena scossi  
 Di Gerion, trovammoci; e il Poeta 20  
 Tenne a sinistra, e io dietro mi mossi.  
 Alla man destra vidi nuova piéta;  
 Nuovi tormenti e nuovi frustatori,  
 Di che la prima bolgia era repleta.  
 Nel fondo erano ignudi i peccatori: 25  
 Dal mezzo in qua ci venian verso 'l volto,  
 Di là con noi, ma con passi maggiori:

9. *distinto*, scompartito. In somma, nel centro di questo orrendo campo, l'ottavo cerchio, si apre un ampio pozzo dal quale si vanno allargando di mano in mano verso la periferia dieci muri o bastioni circolari e concentrici. Tra muro e muro resta perciò una gran fossa che ha un ambito perfettamente rotondo, ed ognuna di esse è appellata *bolgia*, quasi borsa, o cavità, ov' è punita una maniera di fraudolenti. La pietra, il color ferrigno, le profonde bolge, rappresentano la durezza del cuore e le cupi arti dei fraudolenti, che *profunditates Satanæ cognoverunt* (Apocalisse). — *valli*, dal lat. *vallum*, son luoghi chiusi da argini o bastioni.

10-12. *Quale, dove per guardia ee.* Costr. *Qual figura rende*, qual è l'aspetto che presenta (*là dove più e più fossi cingon li castelli per guardia delle mura*) quella parte, quel tratto di terreno ove essi fossi sono; tale immagine presentavano quei valli detti nel verso 9.

14. *E come a tai fortezze ee.*, cioè: E come dalle soglie delle porte di tai fortezze vi son dei ponti che vanno sino alla ripa esterna della fossata; così dall'imo della petrosa balza procedeano al-

lineati scogliosi ponti, che attraversavano gli argini e i fossi insino al pozzo centrale che gli tronca e gli raccoglie, come il mozzo d'una rota raccoglie i raggi che partonsi dalla circonferenza.

18. *che i*, che gli. — *raccogli, gli racco' o raccoe*, dall'antico *raccoere* per *raccogliere*.

25. *Nuovi*, di nuovo genere, non più visti.

24. *repleta*, ripiena, lat.

26. *Dal mezzo in qua ee.* S'immagini il letto della prima bolgia come diviso da una linea circolare in due parti. Nella prima metà, che è quella sotto la mano appunto de' poeti, corrono alcuni peccatori colla faccia verso i poeti stessi; che vuol dire, che essi vengono a destra, mentre i poeti, come è stato detto, hanno preso il cammino a sinistra.

27. *Di là con noi ee.*: dall'altra parte altri peccatori correvano nella stessa direzione che noi, ma con più veloci passi. Quelli che vengono sfacciatamente col viso verso i poeti sono i seduttori di donne per conto altrui, che propriamente diconsi *ruffiani*; gli altri che rivolgon loro il dorso e vanno nella

Come i Roman, per l'esercito molto,  
 L'anno del Giubbileo, su per lo ponte  
 Hanno a passar la gente modo tolto; 3)  
 Che dall' un lato tutti hanno la fronte  
 Verso 'l castello, e vanno a Santo Pietro,  
 Dall' altra sponda vanno verso 'l monte.  
 Di qua, di là, su per lo sasso tetro  
 Vidi dimon cornati con gran ferze, 35  
 Che li battean crudelmente di retro. (\*)  
 Ah! come facén lor levar le berze  
 Alle prime percosse! e già nessuno  
 Le seconde aspettava nè le terze.  
 Ment' io andava, gli occhi miei in uno 40  
 Furo scontrati; ed io sì tosto dissi:  
 Già di veder costui non son digiuno.  
 Perciò a figurarlo i piedi affissi:  
 E 'l dolce Duca meco si ristette,  
 E assenti ch' alquanto indietro gissi. 45  
 E quel frustato celar si credette  
 Bassando 'l viso, ma poco gli valse:  
 Ch' io dissi: Tu che l'occhio a terra gette,  
 Se le fazion che porti non son false,  
 Venedico se' tu Caccianimiro; 50  
 Ma che ti mena a sì pungenti salse?

stati diramati, sono i seduttori per uno proprio.

28. per l'esercito molto, cioè per la folla del popolo accorso.

29. L'anno del Giubbileo, nel 1300. — su per lo ponte, di Castel Sant' Angelo.

30. Hanno... modo tolto, hanno preso provvedimento. — Bonifazio VIII ha diviso il ponte di Castel Sant' Angelo per lo lungo con uno spartimento, e con questo ordine, che dall'una parte del ponte passavano quelli che andavano a San Pietro e dall' altra quelli che tornavano, rivolti verso 'l monte, cioè verso monte Giordano, che si vede un molto lungi dirimpetto al mentovato castello.

34. su per lo sasso tetro, su per lo sasso petroso di color ferrigno.

(\*) Punizione di coloro che seducevano frammise per sé o per altrui.

37. levar le berze, levar le gambe. Intendi: ah! come li facevano fruttolo-

samente fuggire! Così anche il Landino. Benvenuto da Imola interpreta berze, calcagno. Ma il Lami intende per berze vesciche; cosicchè, secondo lui, far levar le berze significherebbe fare svescicar la pelle. Io starri cogli antichi.

40-41. in uno furo scontrati, cioè si scontra: uno in uno de' peccatori.

42. Già di veder ec.: non vede costui ora la prima volta: o, parmi averlo veduto altra volta.

43. a figurarlo, per riconoscerlo. — i piedi affissi, fermi i piedi. Altri leggono: gli occhi affissi; ma l'espressione che segue, meco si ristette, e il testo innanzi, favoriscono la lez. nostra. Il v. 44 così si legge nel codice Frullani: E 'l dolce duca mio sì si ristette.

48. Tu che l'occhio ec.: tu che abbassi così subitamente gli occhi a terra.

49. Se le fazion ec.: se le fattezze che porti, cioè che hai, non sono false, non ingannano.

51. che ti mena, qual fallo ti ha

Ed egli a me: Mal volentier lo dico;  
 Ma sforzami la tua chiara favella,  
 Che mi fa sovvenir del mondo antico.  
 P' fui colui, che la Ghisola bella 55  
 Condussi a far la voglia del Marchese,  
 Come che suoni la sconcia novella.  
 E non pur io qui piango Bolognese:  
 Anzi n'è questo luogo tanto pieno,  
 Che tante lingue non son ora apprese 60  
 A dicer *sipa* tra Savena e 'l Reno:  
 E se di ciò vuoi fede o testimonio,  
 Recati a mente il nostro avaro seno.  
 Così parlando il percosse un demonio 65  
 Della sua scuriada, e disse: Via,  
 Ruffian, qui non son femmine da conio.  
 Io mi raggiunsi con la scorta mia:  
 Poscia con pochi passi divenimmo,  
 Dove uno scoglio della ripa uscia.  
 Assai leggermente quel salimmo, 70  
 E volti a destra sopra la sua scheggia,

condotto a *si pungenti salse*? Un luogo fuori della porta di S. Mamante in Bologna, detto volgarmente S. Mammolo, nel quale si punivano con battiture e con peggio i malfattori, era chiamato *le Salse*, o *Salze*. Dante, parlando qui ad uomo di Bologna, chiama con nome noto ai Bolognesi quel luogo d'Inferno, ove molti di loro erano sì aspramente puniti. Così chiosano Bevenuto da Imola e il Boccaccio.

55. *la tua chiara favella*. La chiara favella che gli ricorda il mondo antico, è in generale la favella italiana, e in particolare la menzione delle *salse*, per cui l'interrogante palesavasi a un tempo e Italiano e pratico di Bologna. Le quali cose per la dolcezza delle patrie memorie muovono lo spirito ad essergli compiacente. Voglio notare che an' oggi in molti luoghi diconsi per modo ironico *salse* o *salsa* (propriamente un condimento piccante su le vivande) le battiture o i gastighi di qualunque sorta. Ora non è improbabile che i Bolognesi chiamassero per facezia con questo nome anche il luogo ove questa *salsa* si amministrava.

56. *del Marchese*. Il *Marchese* per antonomasia intendevasi quel d'Este.

Fu questi Obizzo II, a cui il bolognese Caccianimico diè in mano la sorella Ghisola per meglio entrare in sua grazia, o per averne denari.

57. *Come che suoni ec.* Comunque si narri la turpe e scandalosa novella: donde pare che diversamente si raccontasse da diversi il fatto della Ghisola.

60-64. *Che tante lingue ec.* Che non son tanti i Bolognesi che oggi vivono, e parlano il lor dialetto, in Bologna, quanti son qui di essa città dannati per ruffianesimo. — *non son ora apprese*, non sanno dire, non sono assuefatte a dire *sipa*. — *sipa* o *sipo* è l'espressione affermativa di quel dialetto. — *tra Savena e 'l Reno*: son questi due fiumi tra' quali siede Bologna con parte del suo territorio. Si avverta che il Poeta dovea essere sdegnato coi Bolognesi da che si collegarono coi Fiorentini contro Arrigo nel 4344.

65. *scuriada*, striscia di cuoio, staffile.

66. *femmine da conio*, cioè da farvi sopra moneta ruffaneggiando.

68. *divenimmo*, pervenimmo, giungemmo.

74. *scheggia*, int. l'aspro e mal tagliato dorso dello scoglio.



Da quelle cerchie eterne ci partimmo.  
 Quando noi fummo là, dov' ei vaneggia  
 Di sotto, per dar passo agli sferzati,  
 Lo Duca disse: Attendi, e fa che feggia 75  
 Lo viso in te di questi altri malnati,  
 A' quali ancor non vedesti la faccia,  
 Perocchè son con noi insieme andati.  
 Dal vecchio ponte guardavam la traccia,  
 Che venia verso noi dall' altra banda, 80  
 E che la ferza similmente scaccia.  
 Il buon Mæstro, senza mia dimanda,  
 Mi disse: Guarda quel grande che viene,  
 E per dolor non par lagrima spanda:  
 Quanto aspetto reale ancor ritiene! 85  
 Quelli è Jason, che per cuore e per senno  
 Li Colchi del monton privati fene.  
 Egli passò per l' isola di Lenno,  
 Poi che le ardite femmine spietate  
 Tutti li maschi loro a morte dienno. 90  
 Ivi con segni e con parole ornate  
 Isifile ingannò, la giovinetta,  
 Che prima l' altre avea tuttè ingannate.  
 Lasciolla quivi gravida e soletta:

72. *Da quelle cerchie eterne ci partimmo.* Si partirono dal cammin circolare che fino allora avean fatto, per andare in linea retta di ponte in ponte dalla circonferenza al centro.

73. *dov' ei vaneggia*, cioè dove lo scoglio fatto a guisa di ponte lascia passare sotto di sè per lo suo vano gli sferzati.

75-76. *Attendi, soffermati. — e fa che feggia* (da *feggere*), e fa che ferisca in te lo viso ec., cioè, che ferisca i tuoi occhi il volto di quest' altri rei; ossia: mettili in modo da vederli di faccia. Aristotele insegnò che il nostro vedere avviene perchè le cose visibili vanno all' occhio (s' intende già la forma loro) per lo mezzo diafano: altri filosofi tennero che la virtù visiva andasse al visibile. Dante in questo luogo s'esprime secondo la prima dottrina che è la vera; più sotto, al verso 127, secondo l'altra.

78. *Perocchè son con noi ec.* Perocchè essendo andati finora per la medesima direzione che noi, non abbiamo potuto vederli in faccia.

79. *la traccia*: cioè la traccia dell' altra turba la quale veniva verso di noi: *traccia* qui vale *fila*, *schiera*.

84. *E per dolor.* E per quanto senta dolore, non gli si vede cadere una lagrima. Il che dimostra la forza del di lui animo non vinto dai mali; onde nel verso sotto n'è lodata la maestà regale che ancor serbava nel semblante. È il *verendus majestate dolor* di Lucano.

86. *Jason*, Giasone, che rapì il vello d'oro ai Colchi, popoli dell' Asia-Minore.

87. *fene*, ne fe.

89. *le ardite femmine spietate.* Le donne di Lenno istigate da Venere uccisero tutti gli uomini di quest' isola.

92. *Isifile ingannò*, lusingò Isifile con accorte parole, promettendole di sposarla, e poscia l' abbandonò.

95. *Che prima ec.* La giovinetta aveva prima ingannate le omicide femmine di Lenno, salvando il padre suo Toante, che ella nascose nel tempio di Bacco, e l'aiutò a fuggire.

Tal colpa a tal martirio lui condanna; 9  
 Ed anche di Medea si fa vendetta.  
 Con lui sen va chi da tal parte inganna:  
 E questo basti della prima vallo  
 Sapere, e di color che in sè assanna.  
 Già eravam là 've lo stretto calle 100  
 Con l' argine secondo s' incroccchia,  
 E fa di quello ad un altr' arco spalle.  
 Quindi sentimmo gente che si nicchia  
 Nell' altra bolgia, e che col muso sbuffa,  
 E sè medesma con le palme picchia. 103  
 Le ripe eran grommate d' una muffa  
 Per l' alito di giù che vi si appasta,  
 Che con gli occhi e col naso facea zuffa.  
 Lo fondo è cupo sì, che non ci basta 110  
 L' occhio a veder senza montare al dosso  
 Dell' arco, ove lo scoglio più sovrasta.  
 Quivi venimmo, e quindi giù nel fosso (\*)  
 Vidi gente attuffata in uno sterco,  
 Che dagli uman privati pareva mosso.  
 E mentre ch' io laggiù con l' occhio cerco, 113  
 Vidi un col capo sì di merda lordo,  
 Che non pareva s' era laico o cherco.  
 Quei mi sgridò: Perchè se' tu sì ingordo  
 Di riguardar più me che gli altri brutti?  
 E io a lui: Perchè, se ben ricordo, 120  
 Già t' ho veduto coi capelli asciutti,

96. *Ed anche di Medea ec.* E si punisce pure d'aver sedotto Medea, la figlia d'Oeta re de' Colchi, ch' egli dopo aver fatta gravida abbandonò.

97. *Con lui, cioè con Giasone.* — *chi da tal parte inganna,* cioè chi inganna con false promesse di nozze.

98. *calle, bolgia.*

99. *che in sè assanna.* Assannare vale stringere colle zanne. Qui per metafora chiudere in sè, a fine di tormentare.

100-102. *Id'è lo stretto calle, ove l'angusto passaggio de' concatenati ponti s' incrocia col secondo muro, e di quello fa spalle, cioè appoggio, ad un altro arco che valica sull' argine terzo.*

103. *sì nicchia, si rammarica sommessamente. Nicchiare dicasi propria*

*mente dei gemiti che manda la donna nelle doglie del parto.*

106. *grommate, incrostate, quasi di una gruma.*

107. *Per l' alito di giù che vi si appasta.* Per l'esalazione densa che vien dal fondo, e che si attacca, quasi pasta, alle ripe o mura laterali della bolgia.

108. *Che con gli occhi ec.: che col tristo odore offendea insieme il naso e gli occhi, come è proprio di tal genere d'esalazioni.*

(\*) Adulatori

114. *dagli uman privati, cioè dai cecci che sono nel nostro mondo.* — *pareva mosso, pareva calato laggiù.*

117. *non pareva, non appariva per la bruttura che lo ricopriva se avea cherica o no.*

E sei Alessio Interminci da Lucca:

Però t' adocchio più che gli altri tutti.

Ed egli allor, battendosi la zucca:

Quaggiù m' hanno sommerso le lusinghe, 125

Ond' io non ebbi mai la lingua stucca.

Appresso ciò lo Duca: Fa che pinghe,

Mi disse, un poco il viso più avanti,

Si che la faccia ben con gli occhi attinghe

Di quella sozza scapigliata fante, 130

Che là si graffia con l' unghie merdose,

Ed or s' accoscia, ed ora è in piede stante.

Taida é, la puttana, che rispose

Al drudo suo, quando disse: Ho io grazie

Grandi appo te? Anzi meravigliose. 135

122. *Alessio Interminci* o *Interminelli*. Fu nobile lucchese, lusinghiero e adulator sconcio.

124. *la zucca*. Così per modo di spregio chiamasi alcuna volta il capo.

125. *lusinghe*, sono false lodi date per calcolo di mente depravata e vile.

126. *stucca*, sazia.

127. *che pinghe*, che tu pinga, spinga.

129. *con gli occhi attinghe*, cioè giunga cogli occhi tuoi a vedere la faccia di quella sozza ec. — *attinghe* dal lat. *attingere*, toccare, arrivare. Vedi sopra la nota al verso 75.

130. *fante*, qui significa donna volgare e vile.

132. *s' accoscia*: si posa sulle cosce.

133-136. *Taida*. Costei è la meretricerappresentata da Terenzio nell' *Eunuco*. — *che rispose al drudo ec.* Trasonè avea donato a Taide una schiava: perciò, secondo Dante, egli disse a lei: *Ho io grazie Grandi appo te?* cioè, hai tu a me grande obbligo? Ella rispose. *Anzi meravigliose*; che è quanto dire, io ti professo obbligo infinito. Ma veramente, nella scena di Terenzio, non è Taide che risponde in quel modo adulatorio al drudo Trasonè, ma è il parassito Gaotone, che interrogato da Trasonè se Taide gli avea grazie del dono, rispose da esperto lusinghiero: *ingentes*.

Ecco le parole stesse di Terenzio:

Tus. *Magnas vero agere gratias Taisi mihi?*  
Gs. *Ingentes.*

Del resto, in questa Taide ha voluto il Poeta presentarci il ritratto di certe donne, che lusingando per varj modi secondo il tempo, prendon gl' incauti, e ne faa tristo governo; e a fine di renderle più abominevoli, le ha ravvolte in quella lordura che è debito fregio alla bassezza delle anime loro. Questi due ultimi Canti sono sparsi in generale di un sale sommamente comico, che oltre all' essere molto a proposito a beffare la sordida genia dei ruffiani, degli adulatori e delle cortigiane, giova ancora a riorare l' animo del lettore dalla trista gravità dei Canti precedenti. Vero è che talvolta le nari de' più delicati si corrugano a certi vocaboli ed immagini che la buona creanza condanna; ma è da considerare innanzi tutto, che non poteasi più efficacemente che in quella guisa mostrar lo spregio in che debbon tenersi quelli sciaurati; quindi, che Dante non scrivea l' Inferno per piacere agli orecchi delle nostre gentili dame, ma sì per iscotere e svergognare i tristi di quei tempi di ferro, a cui ben altro si richiedea che urbanità e castigatezza di frase; in fine che nulla di più conveniente e naturale, che a brutte cose brutte parole; onde Quintiliano: *omnia verba suis locis optima; etiam sordida dicuntur proprie*. Io non approvo che siffatti argomenti si scelgano da chi ama il pudore e la decenza; ma scelti, non li vorrei trattati altrimenti.

E quinci sien le nostre viste sazie.

156. *sien le nostre viste sazie.* quanto hanno veduto in questo sorzo e  
Ciò: gli occhi nostri siano sazi di schifoso luogo.

### CANTO DECIMONONO.

*Nella terza bolgia, sopra cui vengono ora i Poeti, sono puniti i Simoniaci, o trafficatori delle cose sacre. Stanno essi capofitti in altrettanti fori o pozsetti, di cui è seminata per lo fondo e per le coste la bolgia, ed hanno involte tra le fiamme le piante dei piedi che sopravanzano con mani delle gambe. Desideroso l'Alighieri di conoscere uno tra quelli infelici che più degli altri spingono eni piedi, e dal Maestro portato di peso insia laggiù; dove appressatosi a quel confitto, intende da lui medesimo ch'egli è Niccolò III di casa Orsini. Sfoga allora il Poeta in una tremenda invettiva l'ira sua feroce contro l'avarizia e gli scandali dei pontefici; e quindi riportata da Virgilio ritorna sul ponte.*

O Simon mago, o miseri seguaci,  
Che le cose di Dio, che di bontate  
Deon essere spose, e voi rapaci  
Per oro e per argento adulterate;  
Or convien che per voi suoni la tromba, 5  
Perocchè nella terza bolgia state.  
Già eravamo, alla seguente tomba  
Montati, dello scoglio in quella parte,  
Ch' appunto sovra mezzo 'l fosso piomba.  
O somma Sapienza, quanta è l' arte 10  
Che mostri in cielo, in terra e nel mal mondo,  
E quanto giusto tua virtù comparte!  
Io vidi per le coste e per lo fondo  
Piena la pietra livida di fori

4. *O Simon mago.* Costui offerse denari a S. Pietro per acquistare i doni dello Spirito Santo. Da indi in poi il contrattare le cose sacre fu detto Simonia.

2. *che di bontate Deono ec.:* che debbono essere congiunte alla bontà, date ai buoni. Varj testi: *denno.*

5. *e voi rapaci.* La Nidob. toglie quell' *e*; ma mentre provvede al migliore andamento grammaticale, toglie assai all'armonia del verso e alla forza dell' invettiva.

5-6. *che per voi suoni la tromba* (intendi la tromba epica), *Perocchè ec.*, perocchè viene la vostra volta. In quella espressione enfatica del *sonar la tromba* par di vedere l'esultanza feroce del Poeta vicino a pubblicare solennemente al mondo le arti per-

verse dei preti, alla cui avarizia, come vedemmo fino dal Canto I nell'immagine della lupa, attribuisce la principale cagione dei disordini d'Italia.

7-8. *tomba:* così chiama le *bolge*, perchè son sepolture dei dannati.—*dello scoglio*, int. del ponte.

9. *piomba*, cioè sovrasta a piombo, perpendicolarmente. La com.: *Ch' appunto sovra 'l mezzo fosso piomba.*

11. *nel mal mondo*, nell' Inferno.

12. *E quanto giusto ec.* E quanto giustamente la tua virtù, la tua provvidenza, comparte, cioè distribuisce il bene e il male, i premj e i castighi.

15. *Io vidi per le coste:* di qui si vede che i valli o muri laterali di ciascuna bolgia non son diritti perpendicolarmente, ma inclinati tanto, che si può dall'alto sdrucciolare sino al fondo.

D' un largo tutti, e ciascuno era tondo. 45  
 Non mi parén meno ampi né maggiori,  
 Che quei che son nel mio bel San Giovanni  
 Fatti per luogo de' battezzatori;  
 L' un degli quali, ancor non è molt' anni,  
 Rupp' io per un che dentro v' annegava: 20  
 E questo sia suggel ch' ogni uomo sganni.  
 Fuor della bocca a ciascun soperchiava  
 D' un peccator li piedi, e delle gambe  
 Infino al grosso, e l' altro dentro stava.  
 Le piante erano a tutti accese intrambe; 25  
 Per che si forte guizzavan le giunte,  
 Che spezzate averian ritorte e strambe.

15. *D' un largo tutti*, di una medesima larghezza.

48. *Fatti per luogo ec.* Nel tempio di San Giovanni in Firenze intorno la fonte battesimale erano quattro pozzetti fatti perchè i preti battezzatori stessero più presso all'acqua. Alcuni vogliono che debba leggersi: *Fatti per luoghi di battezzatori*, cioè, per servir di batisterj; chè altrimenti, dicon essi, mal si comprenderebbe come un fanciullo potesse annegare là dove non fosse acqua. Io però son d' avviso che debba leggersi colla com.: *Fatti per luogo de' battezzatori*; cioè, fatti perchè vi stiano i battezzatori; primo, perchè la frase *fatti per luogo* prepara all' idea d' una cosa o persona da contenersi in esso luogo; e in vece la parola *battezzatorio* significa anch' essa un luogo dove si fa il battesimo: sicchè l' espressione *fatti per luoghi di battezzatori* equivarrebbe a questa: *fatti per luoghi di luoghi da battezzare*. Secondo, perchè ritenendo colla più parte degli antichi commentatori, che i preti nella solenne amministrazione del battesimo entrassero in quei pozzi, profondi un braccio e mezzo circa, per esser più comodi a tuffare i bambini nella gran vasca, e non essere dalla calca del popolo oppressati, non si viene a negare la possibilità che nel rimanente dell' anno in questi pozzetti fosse acqua, ossia che veramente, come alcuni dicono, vi si amministrasse il battesimo ai bambini fuori dei tempi solenni, o vi si tenesse per gli altri usi della chiesa. Oltrechè,

i fori veduti coi preti battezzieri dentro, rappresentan più al naturale l'immagine dantesca, che non farebbero considerati come batisterj.

21. *E questo sia suggel ec.*: e ciò che io dico, cioè eh' io ruppi il pozzo per salvare un fanciullo che dentro vi annegava, disinganni ogni uomo, e lo faccia persuaso, che io questo non feci per disprezzo delle cose sacre o per vana cagione. *Suggello* vale qui *sede* o testimonianza segnata del proprio sigillo.

22. *Fuor della bocca*: fuori della imboccatura — a ciascun, a ciascun pozzo. — *soperchiava*, invece del plur. *soperchiavano*.

24. *Infino al grosso*, cioè fino alla polpa. — *e l' altro dentro stava*, s' intenda il rimanente del corpo. Ognun vede con quanta ragione sian condannati nell' eternità a star capofitti in terra e a dar de' calci al cielo coloro che nella vita non mirarono che alla terra, nulla curando del cielo, contro il precetto dell' Apostolo che loro gridava: *quæ sursum sunt querite, non quæ super terram*.

26. *le giunte*, i colli de' piedi. Che *giunte* significasse presso gli antichi una parte della gamba, si rileva anche dal Morgante del Pulci, dove descrive il cavallo:

Grosse le gambe e d' ogni cosa netto,  
 Corte le giunte e il piè largo ec.

27. *ritorte*, legami fatti di attorti ramuscelli e vermeni. — *strambe*, legami fatti con erbe intrecciate.

Qual suole il fiammeggiar delle cose unte  
 Muoversi pur su per l'estrema buccia;  
 Tal era li da' calcagni alle punte. 30  
 Chi è colui, Maestro, che si cruccia,  
 Guizzando più che gli altri suoi consorti,  
 Diss' io, e cui più rossa fiamma succia?  
 Ed egli a me: Se tu vuoi ch'io ti porti  
 Laggiù per quella ripa che più giace, 35  
 Da lui saprai di sé e de' suoi torti.  
 Ed io: Tanto m'è bel, quanto a te piace:  
 Tu se' signore, e sai ch'io non mi parto  
 Dal tuo volere, e sai quel che si tace.  
 Allor venimmo in su l'argine quarto; 40  
 Volgemmo, e discendemmo a mano stanca  
 Laggiù nel fondo foracchiato e arto.  
 E 'l buon Maestro ancor dalla sua anca  
 Non mi dipose, sin mi giunse al rotto  
 Di quei che si pingeva con la zanca. 45  
 O qual che se', che 'l di su tien di sotto,

29. *pur*, solamente. — *per l'estrema buccia*, lungo la superficie.

30. *da' calcagni ec.*: cioè, da' calcagni fino alle punte delle dita, ossia per tutta la pianta de' piedi volti all'insù.

32. *Guizzando*, cioè agitando i piedi. — *consorti*, rei della stessa colpa e dannati allo stesso supplizio.

35. *succia*: può dirsi che la fiamma *succia* in quanto che attraendo tutto l'umore del corpo che investe, prima lo asciuga, poi lo dissolve. Nell'Inferno la dissoluzione non avendo luogo, la fiamma si limita a *succiare*.

35. *che più giace*, che più pendente verso il basso pozzo. In ogni bolgia l'argine che è più presso al centro del cerchio deve immaginarsi più basso e più inclinato del suo opposto, sendochè il fondo di Malebolge vada scendendo verso il centro o pozzo. Vedi C. XXIV, v. 57.

36. *torti*, torte opere, peccati.

37. *m'è bel*, mi è grato.

39. *tai quel che si tace*, conosco l'interno mio pensiero senza che io tel manifesti.

40. *su l'argine quarto*. Il quarto argine viene ad essere il secondo, o, come si è detto, quello più inclinato e più basso della terza bolgia.

41. *Volgemmo*. Intendi: dal ponte verso la bolgia a sinistra.

42. *arto*, stretto, forse appunto perchè poco spazio lasciavano i molti fori.

45. *dalla sua anca ec.* L'anca è l'osso che sta tra il fianco e la coscia. Intendi: non mi depose dal fianco, sul quale egli mi reggeva, *sin*, sinchè, *mi giunse al rotto*, mi ebbe appressato al rotto, al foro.

45. *che si pingeva con la zanca*, cioè spingeva colla gamba sì, com'ho detto, o in quel modo singolare. Tutti i testi hanno *si pingeva colla zanca*, che i commentatori spiegano: dava segni del dolor suo colla gamba. La qual locuzione io non dirò che non potesse difendersi in qualche modo, perchè le cose anche più ree si difendono, ma non potrà negarsi ch'abbia in sé dello strano. Per che, come il eh. P. Ponta m'ebbe avvertito che nel Cod. 2865 della Cors. si legge senza alcun dubbio *pingeva*, io adottai volentieri questa variante, che non ha bisogno nè di spiegazione nè di difesa. Oltrechè anche sotto al verso 120 si ripete la stessa idea, *forte spingeva con ambo le piote*.

46. *che 'l di su tien ec.*, cioè che la parte superiore del corpo tieni di sotto.

Anima trista, come pal commessa,  
 Comincia' io a dir, se puoi, fa motto.  
 Io stava come 'l frate che confessa  
 Lo perfido assassin, che poi ch'è fitto, 50  
 Richiama lui, per che la morte cessa.  
 Ed ei gridò: Se' tu già costi ritto,  
 Se' tu già costi ritto, Bonifazio?  
 Di parecchi anni mi menti lo scritto.  
 Se' tu si tosto di quell' aver sazio, 55  
 Per lo qual non temesti torre a inganno  
 La bella Donna, e di poi farne strazio?  
 Tal mi fec' io, quai son color che stanno,  
 Per non intender ciò ch'è lor risposto,  
 Quasi scornati, e risponder non sanno. 60  
 Al'or Virgilio disse: Dilli tosto,  
 Non son colui, non son colui che credi:  
 Ed io risposi come a me fu imposto.  
 Per che lo spirito tutti storse i piedi:  
 Poi sospirando, e con voce di pianto, 65  
 Mi disse: Dunque che a me richiedi?  
 Se di saper chi io sia ti cal cotanto,  
 Che tu abbi però la ripa scorsa,  
 Sappi ch' io fui vestito del gran manto:  
 E veramente fui figliuol dell' orsa, 70  
 Cupido si per avanzar gli orsatti,

47. *come pal commessa, piantata, la coma palo.*

48. *Io stava ec.* Fra i crudeli supplij dell' antichità, cravi questo. Si ficca il malfattore in una buca a capo in giù al modo che si usa nel propaginare le viti: gittavasi poscia entro di quella a poco a poco la terra per soffocarla. Solava spesso l' assassino così fitto chiamar il confessor: allora i carnefici rotavano dal gettare la terra (per che, per la qual chiamata, dice il Poeta, la morte cessa, cioè ritarda), e il frate chiamava il capo verso la buca per udire la confessione.

49. *Ed ei gridò ec.* Credendo papa Humb III ivi confitto, che colui (Dante) il quale s' approssa alla buca, sia papa Bonifazio VIII, gli dice: *Se' tu già costi ritto, Bonifazio?*

50. *lo scritto.* Questo scritto non è che la stessa antica prognosa del futuro, di

che il Poeta finge detati i dannati. In virtù di questa Niccolò sapeva che Bonifazio dovea venire all' Inferno nel 1303. Ora credendolo ivi giunto nel 1300, ne fa le meraviglie, e dice che il suo scritto, lo spirito di profezia in cui leggeva l'avvenire, lo ingannò di più anni.

56. *torre a inganno.* Rimprovera al creduto Bonifazio le male arti e gl' inganni usati (cosi almeno fu detto) per giungere al papato: sebbene è assai verisimile che molti dei peccati, di che fu accusato, sieno invenzioni, e esagerazione dei suoi particolari nemici e della rabbia ghibellina.

57. *La bella Donna.* Santa Chiesa.

67. *ti cal cotanto ec.*: ti preme tanto, che tu abbi però, per questo, scorsa la ripa che è tra l'alto argine e questo fondo.

70. *fui figliuol dell' orsa.* Niccolò III fu di casa Orsini.

71. *Cupido ec.:* sì cupido di or-

Che su l' avere, e qui me misi in borsa.

Di sotto al capo mio son gli altri tratti

Che precedetter me simoneggiando,

Per la fessura della pietra piatti.

75

Laggiù cascherò io altresì, quando

Verrà colui ch' io credea che tu fossi,

Allor ch' io feci il subito dimando.

Ma più è 'l tempo già che i piè mi cossi,

E ch' io son stato così sottosopra,

80

Ch' ei non starà piantato e coi piè rossi:

Chè dopo lui verrà di più laid' opra

Di ver ponente un pastor senza legge,

Tal che convien che lui e me ricopra.

Nuovo Iason sarà, di cui si legge

85

Ne' Maccabei: e com' a quel fu molle

erescere la ricchezza e la potenza degli Orsini.

72. *Che su l' avere ec.*: che su nel mondo misi in borsa l' avere, il denaro, e qui in questa buca ho messo la persona mia.

73-75. *Di sotto ec.* Costruisci e intendi: *Di sotto al capo mio, tratti*, tirati giù, stan gli altri papi che fecero simonia avanti di me, *piatti*, nascosti, ovvero schiacciati, compressi, lungo lo stretto foro della pietra.

77. *colui*, Bonifazio VIII.

78. *Allor ch' io feci ec.*: cioè quando io dissi: *se' tu già costì ritto, Bonifazio?*

79. *Ma più è 'l tempo ec.* Ma è più il tempo da che io sto qui sottosopra a bruciarmi i piedi, che non sarà il tempo che ci starà Bonifazio VIII; ossia, Bonifazio starà qui minor tempo di quel che io ci son stato già; poichè verrà presto in suo luogo Clemente V, come dirà in appresso. Niccolò III, essendo morto nel 1280, soffriva da 20 anni il supplizio dei piedi infocati, fingendosi la visione di Dante nel 1300; e tra la morte di Bonifazio VIII e quella di Clemente V correranno appena undici anni. Dunque, quando Dante scrivea questi versi, non essendo egli profeta, Clemente V era morto.

84. *Ch' ei non starà piantato e coi piè rossi.* Questa lez. riscontrata in alcuni codici mi è sembrata migliore

della com.: *Ch' ei non starà piantato coi piè rossi*, perchè fa una distinzione, favorita dai due versi precedenti.

82. *di più laid' opra*: di più laido operare; seppure per quest' opra laida non intende la sua elezione erudita simoniaca, essendo egli stato esaltato per maneggi del re francese. Si noti che Dante parla con molto onore di Clemente V in una sua epistola ai principi e popoli italiani, che certamente è del 1310: dunque questi vituperj dovea scrivere posteriormente, quando cioè ei si fu cambiato a riguardo d' Arrigo.

85. *Di ver ponente ec.* Intendi: dalla Guascogna, che è al ponente di Roma. — *senza legge*: non avete, e non curante nessuna legge divina o umana; *extlex*.

85. *Iason*. Iason fu fatto sommo sacerdote per favore di Antioco, re di Siria.

86-87. *com' a quel fu molle ec.* Intendi: come a Iasone fu favorevole e condiscendente Antioco, per simil modo sarà indulgente Filippo il Bello re di Francia a papa Clemente. Iasone, tra l' altre indegnità, spogliò il tempio di Gerusalemme per arricchirne il re suo protettore: Clemente V, per compiacere al re Filippo, a cui doveva la sua elezione, trasferì la sede pontificale ad Avignone con danno grande della Chiesa e d' Italia; non impedì, per lo meno, quanto poteva, lo spogliamento e la



Suo re, così fia a lui chi Francia regge.  
 Io non so s' i' mi fui qui troppo folle,  
 Ch' io pur risposi lui a questo metro:  
 Deh or mi di, quanto tesoro volle 80  
 Nostro Signore in prima da San Pietro,  
 Che ponesse le chiavi in sua balia?  
 Certo non chiese se non: Viemmi dietro.  
 Nè Pier nè gli altri chiesero a Mattia  
 Oro o argento, quando fu sortito 95  
 Nel luogo che perdè l' anima ria.  
 Però ti sta, ché tu se' ben punito;  
 E guarda ben la mal tolta moneta,  
 Ch' esser ti fece contra Carlo ardito.  
 E se non fosse ch' ancor lo mi vieta 100  
 La reverenza delle somme chiavi,  
 Che tu tenesti nella vita lieta,  
 I' userei parole ancor più gravi:  
 Chè la vostra avarizia il mondo attrista,  
 Calcando i buoni e sollevando i pravi. 105  
 Di voi, Pastor, s' accorse il Vangelista,  
 Quando colei, che siede sovra l' acque,  
 Puttaneggiar co' regi a lui fu vista:  
 Quella che con le sette teste nacque,  
 E dalle diece corna ebbe argomento, 110  
 Fin che virtute al suo marito piacque.

strage dei Templari; e tradì poi Arrigo ch' avea egli stesso fatto eleggere imperatore; peccato forse d'ogni altro il più grande agli occhi del Poeta, che tante speranze avea poste in quel principe.

88. *troppo folle*, perchè la mia predica non era per profittar nulla.

89. *a questo metro*, di questo tenore.

91. *in prima... che*, avanti... che.

93-96. *quando fu sortito ec.*: quando dalla sorte fu messo nel posto perduto dal reo Giuda.

98. *guarda ben*, custodisci con cautela: è detto con sarcasmo. — *la mal tolta*, presa con tuo vitupero e danno.

99. *Ch' esser ti fece ec.* Ciò è detto secondo la voce che a quei tempi corso, che Gian di Procida desse denaro a questo papa per averne aiuto nella congiura che si ordiva contro i Francesi in Palermo e in tutta la Sicilia, della quale

era allora signore Carlo I d'Angià.

100-101. *La reverenza delle somme chiavi*: si noti il rispetto che Dante professa al papa come sommo sacerdote e vicario di Cristo. — *ancor*, ancor ora, sebben tu sii morto.

106-111. *Di voi, pastor ec.* Di voi, del vostro sacrilego abuso, o romani pastori, s' accorse l' Evangelista Giovanni, quando nella sua estasi vide la Donna che siede sull' acque prostituita ai re della terra. — Sebbene nell' Apocalisse si dichiara in parte questa visione, dicendosi che la *donna* è una gran città; le *acque* su cui siede, i popoli da lei dominati; le *sette teste*, sette monti su' quali è fondata; e le *dieci corna*, dieci re, per che credesi generalmente indicata Roma pagana sotto gl' imperatori; nonostante, secondo la capricciosa interpretazione del Poeta, *colei che siede su l' acque* è la stessa *bella Donna*, di cui ha detto

Fatto v' avete Dio d' oro e d' argento:  
 E che altro è da voi all' idolatre,  
 Se non ch' egli uno, e voi n' orate cento?  
 Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre,  
 Non la tua conversion, ma quella dote  
 Che da te prese il primo ricco patre!  
 E mentre io gli cantava cotai note,  
 O ira o coscienza che 'l mordesse,  
 Forte spingava con ambo le piote.  
 Io credo ben ch' al mio Duca piacesse,  
 Con sì contenta labbia sempre attese  
 Lo suon delle parole vere espresse.  
 Però con ambo le braccia mi prese,  
 E poi che tutto su mi s' ebbe al petto,  
 Rimontò per la via onde discese;  
 Nè si stancò d' avermi a sé ristretto,

sopra al verso 57, tolta ad inganno e straziata da Bonifazio. È la Chiesa di Roma, o se vuoi la Cattedra Apostolica, che destinata ad esser maestra e guida dei popoli (le acque), è trafficata indegnamente dal suo marito, il papa, che la prostituisce, la fa servire ai potenti della terra per vantaggiarsi nei beni temporali: quella mistica nobilissima Donna che nacque con sette teste, cioè ricca dei sette doni del Santo Spirito, ed ebbe argomento, int. di forza e di potenza, dalle dieci corna, di che parte armata, che erano simbolo dei dieci Comandamenti, finché il suo marito, il papa, fu virtuoso, amò più il cielo che la terra. Il che significa, che la pontificia dignità si mantenne in onore, ben provvide a sé stessa, colla perfetta osservanza della legge divina, e facendo sua fortezza il Signore, senza bisogno di temporale dominazione, e di regie protezioni. Tale crediamo l'intendimento del Poeta nella allegata figura; ma non neghiamo che l'espressione potrebbe tirarsi anche ad altri significati.

113. *che altro è da voi all' idolatre*. Qual altra differenza è da voi all' idolatra? Gli antichi dissero al sing. *idolatro* e *idolatre* invece di *idolatra*.

114. *Se non ch' egli uno, e voi n' orate cento*. Se non che il Gentile, sebbene adorasse una gran quantità di

numi, si può dire che ne adorasse un solo in confronto di voi, avari sacerdoti, che vi fate un dio d' ogni moneta: ovvero: i vostri idoli sono cento volte più di quelli adorati dai Pagani. — *n' orate*: n' adorate.

115-116. *Ahi, Costantin ec.* Ahi, Costantino, quanta cagione di male fu, non l' esserti fatto cristiano, ma la donazione (supposta a' tempi di Dante) che tu facesti a papa Silvestro. È d' opinione il Poeta che le ricchezze e la potenza temporale venute da papa siano state a gran danno della santità della Chiesa, e siano anche contrarie all' istituzione di Cristo. Ma è inutile che io ripeta, che tali opinioni sono in gran parte esagerazioni di un animo preoccupato sinistramente.

117. *da te prese*. Nota che, secondo le teorie di Dante, nè il papa avrebbe potuto prendere, nè l' imperatore dare.

118. *cantava*, cioè apertamente gli diceva ciò ch' io sentiva.

120. *spingava ec.* guizzava con ambe le piante, *piote*, che teneva fuori del pozzetto. Il Laudino *springava*.

122. *labbia*, aspetto. *attese*, ascoltò.

125. *delle parole vere espresse*, dei giusti rimproveri, o delle verità dette a quel papa.

125. *su mi s' ebbe al petto*, mi s' ebbe recato in collo.

127. *d' avermi*, di tenermi stretto al suo petto.

Si mi portò sovra 'l colmo dell' arco,  
Che dal quarto al quint' argine è tragetto.

Quivi soavemente spose il carico

130

Soave, per lo scoglio sconcio ed erto,  
Che sarebbe alle capre duro varco.

Indi un altro vallon mi fu scoperto.

128. Si mi portò, cioè, finchè m' ebbe portate. Questa lezione è del testo Viriani, ed è la più semplice. Il Cod. Com. ha *Si me portò*. La Nidob. e varj Codd. *Si men*; qualche altro *Si men*.

129. *Tragetto*, passaggio.

130-132. *Quivi soavemente ec.* In quel luogo, cioè sul colmo del ponte, spo-

se, messe a terra, soavemente il soave peso, la mia persona a lui sì cara. — *per lo scoglio ec.*: queste parole rendono ragione del perchè lo portasse fin lassù, e non lo posasse appena risalito sull' argine; e quest' era la scabrosità e ripidezza di quello scoglio, su cui a fatica sarebbero montate le capre.

## CANTO VENTESIMO.

*La quarta balgia, di che si ragiona in questo ventesimo canto, conteneva quegli impostori che professavano l'arte divinatoria. Hanno essi il viso e il collo stravolto sulle reni, onde sono costretti a camminare all' indietro, non potendo vedere davanti a sé. Sono mostrati da Virgilio all' Aeneide in un suo famoso in quell' arte fallace, tra' quali la Tebana Manto, per cui ebbe origine Mantua sua patria.*

Di nuova pena mi convien far versi,  
E dar ma'eria al ventesimo canto  
Della prima canzon, ch'è de' sommersi.

Io era già di-po-to tutto quanto

A risguardar nello scoperto fondo,

5

Che si bagnava d' angoscioso pianto:

E vidi gente per lo vall'on tondo (\*)

Venir, tacendo e lagrimando, al passo

Che fanno le letane in questo mondo.

Come 'l viso mi scese e in lor più basso,

10

Mirabilmente apparve esser travolto

3. *Della prima canzon ec.*, della prima cantica, che narra di coloro che sono sommersi, approfondati nel baratro infernale.

4. *Io era già disposto ec.* Io m' era già posto con tutta l' attenzione.

5. *nello scoperto fondo*, cioè nel fondo che a me stante nel sommo dell' arco si mostrava scoperto. Tanto era cupo il detto fondo, che non si poteva scoprire se non da quel punto.

(\*) Indovini.

8-9. *al passo ec.*: cioè con quel passo lento che fanno le processioni, antica-

mente appellate *letane*, o *litania*, voce greca che vale *supplicazioni*.

10. *Come 'l viso (gli occhi) nel scese in lor più basso*. Stando Dante in luogo elevato, e tenendo sempre gli occhi fissi in quella gente, la quale nel sottoposto vallone veniva alla sua volta, è manifesto che gli era bisogno di abbassarli a meno a meno che quella avvicinavasi a lui; onde la frase equivale a dire: quando essi furono più presso, più sotto a me.

11. *Mirabilmente*, in modo da cagionar meraviglia.

Ciascun dal mento al principio del casso:  
 Chè dalle reni era tornato il volto,  
 E indietro venir gli convenia,  
 Perchè 'l veder dinanzi era lor tolto. 45  
 Forse per forza già di parlasia  
 Si travolse così alcun del tutto,  
 Ma io nol vidi, nè credo che sia.  
 Se Dio ti lasci, lettore, prender frutto  
 Di tua lezione, or pensa per te stesso, 20  
 Com' io potea tener lo viso asciutto,  
 Quando la nostra imagine da presso  
 Vidi sì torta, che 'l pianto degli occhi  
 Le natiche bagnava per lo fesso.  
 Certo io piangea, poggiato ad un de' rocchi 25  
 Del duro scoglio, sì che la mia Scorta  
 Mi disse: Ancor se' tu degli altri sciocchi?  
 Qui vive la pietà quando è ben morta.  
 Chi è più scelerato di colui  
 Ch' al giudizio divin passion porta? 30  
 Drizza la testa, drizza, e vedi a cui  
 S' aperse, agli occhi de' Teban, la terra,  
 Per che gridavan tutti: Dove rui,  
 Anfiarao? perchè lasci la guerra?

42. *al principio del casso*, fin là dove comincia il torace.

43. *tornato*, voltato. — *dalle reni*, dalla parte delle reni, sul di dietro.

44. *gli*, si deve riferire a *Ciascun* del verso 42.

46. *parlasia*, paralisia, malattia che impedisce, o storce le membra.

49-20. *Se Dio ec.* Ora, o lettore, se Dio ti lasci prender frutto di tua lezione, cioè dal leggere queste cose, pensa ec. Il frutto da ricavarci è la persuasione che il futuro non lo sa che Dio, e che chiunque crede o dà a credere il contrario, è uno stolto o un impostore.

22. *la nostra imagine*, cioè l'umana figura in quelle ombre.

23. *ad un de' rocchi*, ad uno de' massi prominenti da quello scoglio.

27. *sciocchi*: così chiama coloro che, ponendo mente ai soli effetti, non cercano le cagioni.

28. *Qui vive la pietà ec.* Qui è pietà il non sentire pietà. Nella qual sentenza è da avvertire che il termine

*pietà* è preso in due sensi diversi. Di *religione* la prima volta, di *compassione* la seconda. Per simil modo si dice nel Paradiso, Canto IV: *Per non perder pietà si fe spietato*, cioè, per non mancare alla religione si fe crudele. E il Tasso: « *Or ti farebbe la pietà men pio.* »

50. *al giudizio divin passion porta. Portar passione* vuol dire *soffrire nell'animo*. Onde qui il senso è: chi più empio di colui che sente dispiacere dei giudizj di Dio, del trionfo della sua giustizia, su i rei? La Nidob., il Cod. Caet., e qualche altro hanno *passion comporta*, che è buona variante.

52. *agli occhi de' Teban*, veggenti i Tebani, o sotto gli occhi dei Tebani.

54-55. *Anfiarao*. Uno de' sette re che assediaron Tebe. Era indovino, e, prevedendo di dover morire sotto le mura di quella città, si nascose in luogo noto soltanto alla moglie sua, la quale non tenne il segreto: perchè egli fu condotto all'esercito, e nell'ardor della pugna apertagli la terra sotto, ruinò fino al-

E non restò di ruinare a valle 35  
 Fino a Minòs, che ciascheduno afferra.  
 Mira, c' ha fatto petto delle spalle:  
 Perchè volle veder troppo davante,  
 Dirietro guarda, e fa ritroso calle.  
 Vedi Tiresia, che mutò sembiante, 40  
 Quando di maschio femmina divenne,  
 Cangiandosi le membra tutte quante;  
 E prima poi ribatter le convenne  
 Li duo serpenti avvolti colla verga,  
 Che riavesse le maschili penne. 45  
 Aronta è quei ch' al ventre gli s' atterga,  
 Che nei monti di Luni, dove ronca  
 Lo Carrarese che di sotto alberga,  
 Ebbe tra bianchi marmi la spelonca  
 Per sua dimora; onde a guardar le stelle 50  
 E 'l mar non gli era la veduta tronca.  
 E quella che ricopre le mammelle,  
 Che tu non vedi, con le trecce sciolte,  
 E ha di là ogni pilosa pelle,  
 Manto fu, che cercò per terre molte; 55

*L'etere; onde tutti i Tebani gridavano: dove mi? dove ruini, Anfiarao? ruì del lato ruis. — a valle, cioè, al fondo.*

*35 afferra, abbranca; in quanto da nessun può sottrarsi al suo giudizio, e al supplizio da lui decretato.*

*39. fa ritroso calle, cammina a ritroso, in direzione contraria al viso.*

*40 Tiresia, altro indovino nativo di Tebe. Costui percosso con una verga da serpiti, e divenne femmina: dopo sette anni, ritrovati i medesimi serpi, li ripercosse, e tornò maschio.*

*43 le, o Tiresia allora femmina.*

*44. avvolti, avviticchiati.*

*45. Che, dipende dal primo del verso 43. — le maschili penne, le membra, il sesso di maschio.*

*46 Aronta è quel ec. Quest' Aronta, o Aronte, è un femmo indovino tebano, di cui fa menzione Lucano nella Favola:*

*Placuit Tusco de mare ostentato  
 Antè ostro: quoriam qui maximus arvo  
 Arno ianibus desertis inania Luna etc.  
 Lb. 1.*

*— al ventre gli s' atterga: accosta il tergo al ventre di Tiresia.*

*47. Che nei monti di Luni ec. Costruisci: ch' ebbe per sua dimora la spelonca tra bianchi marmi ne' monti di Luni, dove lo Carrarese, che di sotto a quelli alberga, ronca, coltiva la terra. — Luni, città distrutta, era situata presso la foce della Magra. Roncare propriamente è purgare i campi dalle erbe nocive, ma qui sta nel senso generale di coltivare la terra. Carrara è sotto ai monti di Luni.*

*51. non gli era la veduta tronca, cioè: dall' alto luogo ove abitava non gli era impedito di vedere le stelle ed il mare per le sue speculazioni divinatorie.*

*52. E quella ec. Avendo costei la nuca rivolta dalla parte del petto, le sue chiome scendevano a coprir le mammelle.*

*54. di là ec.: dalla parte del corpo ov' è il petto. — ogni pilosa pelle, tutte le parti pelose: e ciò a cagione dello stravolgimento.*

*55. Manto, indovina tebana figliuola di Tiresia, la quale, mortole il padre, cercò, vagò, per molti paesi per fuggire la tirannia di Creonte, e dal fiume Tibe-*

Poscia si pose là dove nacqu' io :  
 Onde un poco mi piace che m' ascolte.  
 Posciachè il padre suo di vita uscìo,  
 E venne serva la città di Baco,  
 Questa gran tempo per lo mondo gio. 60  
 Suso in Italia bella giace un laco  
 Appiè dell' a'pe, che serra Lamagna  
 Sovra Tiralli, ed ha nome Benaco.  
 Per mille fonti, credo, e più, si bagna,  
 Tra Garda e Val Camonica, Pennino 65  
 Dell' acqua che nel detto lago stagna.  
 Luogo è nel mezzo là dove 'l Trentino  
 Pastore, e quel di Brescia, e 'l Veronese  
 Segnar potria, se fesse quel cammino.  
 Siede Peschiera, bello e forte arnese 70  
 Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,  
 Ove la riva intorno più discese.  
 Ivi convien che tutto quanto caschi  
 Ciò che in grembo a Benaco star non può,  
 E fassi fiume giù pei verdi paschi. 75  
 Tosto che l' acqua a correr mette co,  
 Non più Benaco, ma Mincio si chiama

rino compressa partori Ocno, il quale fondò una città che dal nome di sua madre nominò Mantova.

59. *E venne serva la città di Baco.* E venne in poter di Creonte la città di Tebe sacra a Bacco. Intorno a Baco per Bacco vedi al C. VIII, v. 47 in nota.

65. *Tiralli, ora il Tirolo.* — *Benaco*: questo lago oggi dicesi di Garda.

64-66. *Per mille fonti ec.* Int.: Il Pennino (*alpes pœna*), cioè quel tratto d'alpi pennine che è tra Garda e Valcamonica, si bagna per mille fonti, e credo anche più, dell'acqua che poi giù scendendo va a stagnare nel detto lago. Ed ecco la connessione di tutto il discorso: È nell'Italia (su rispetto all'Inferno) un lago che ha nome Benaco, il quale si forma in gran parte delle molte scaturigini del Pennino, raccolte e condotte ad esso lago principalmente dal fiume Sarea, che tien suo corso tra Val Camonica e Garda.

67-69 *Luogo è nel mezzo ec.* Int.: nel mezzo della lunghezza del lago è un luogo ove possono segnare, benedire,

cioè ove hanno giurisdizione i vescovi di Trento, di Brescia e di Verona. Il punto comune ove i tre vescovi possono benedire, dicono alcuni che è là dove le acque del fiume Tignalgia sboccano nel lago. La sinistra di questo fiume è diocesi di Trento, la destra di Brescia, e il lago è tutto nella diocesi di Verona. Altri notano altri luoghi; nè io sono in grado di decidere la controversia. Comunque sia, il Poeta ha voluto descrivere il lago nella sua lunghezza dall'Alpe al Mincio in cui sbocca, e accennare per quella via le principali città tramezzo alle quali ei giace.

70-72. *Siede Peschiera ec.* Ordina e intendi: *Ove la riva intorno più discese*, cioè, è, e divenuta più bassa, *siede*, è situata, Peschiera, bella e forte rocca da far fronte ai Bresciani ed ai Bergamaschi.

73. *Ivi convien ec.* In quel luogo, l'acqua che sovrabbonda nel lago e che non può essere in esso contenuta, nasce e diventa un fiume chiamato il Mincio.

76. *mette co, mette capo*, comincia a correre traboccando dal lago.

- Fino a Governo, dove cade in Po .  
 Non molto ha corso, che trova una lama;  
 Nella qual si distende e la 'mpaluda, 80  
 E suol di stata talora esser grama.  
 Quindi passando la vergine cruda  
 Vide terra nel mezzo del pantano,  
 Senza coltura; e d'abitanti nuda.  
 Là, per fuggire ogni consorzio umano, 85  
 Ristette coi suoi servi a far sue arti,  
 E visse, e vi lasciò suo corpo vano.  
 Gli uomini poi, che intorno erano sparti,  
 S'accolsero a quel luogo, ch'era forte  
 Per lo pantan ch'avea da tutte parti: 90  
 Fer la città sovra quell'ossa morte;  
 E per colei, che il luogo prima elesse,  
 Mantova l'appellar senz'altra sorte.  
 Già fur le genti sue dentro più spesse,  
 Prima che la mattia di Casalodi 95  
 Da Pinamonte inganno ricevesse.  
 Però l'assenno che, se tu mai odi  
 Originar la mia terra altrimenti,  
 La verità nulla menzogna frodi.  
 Ed io: Maestro, i tuoi ragionamenti 100

78 *Governo*, castello oggi detto *Governo*.

79 *lama*, bucazza, cavità di terra, o valle langosa.

80 *la 'mpaluda*, ne fa un pedale.

81 *grama*, mal sana.

82 *la vergine cruda* La stessa *luta*, chiamata *cruda* per lo continuo annegnar di cadaveri, scannare animali, evocar anime dall'inferno, che sono i mezzi di cui si valeva per sapere il futuro.

83 *sue arti*, cioè sue arti magiche.

84 *suo corpo vano*, suo corpo vuoto dell'anima, cioè morto.

85 *senz'altra sorte* Edificate le città, edesono gli antichi: trarre le sorti per dare a quelle il nome, ovvero prendevano qualche augurio o dalle interiori dell'eretiche uccise nei sacrificj, o dal volo degli uccelli o da altro.

86 *la mattia di Casalodi*. *Mattia* vale comunemente pazzia; ma qui è tal vno più mite di sciocchezza, o

*balordaggine*. — *Di Casalodi*, cioè, di quel da *Casalodi*, che è castello nel Braesiano, da cui avea preso il cognome la famiglia che signoreggiava allora in Mantova. Il fatto a cui allude è questo: Pinamonte de' Buonaccossi da Mantova persuase maliziosamente al conte Alberto Casalodi, signore di quella città, che dovesse rilegare ne' castelli vicini alcuni gentiluomini, i quali all'ambizione di esso Pinamonte mettevano impedimento. La qual cosa mandata ad effetto, Pinamonte col favore del popolo tolse la signoria al conte Alberto, e parte de' nobili uccise, parte sbandi; per lo che molto venne a scemarsi la popolazione della città.

87 *l'assenno*, ti avverto.

88 *Originar* ec.: cioè, assegnare diversa origine alla mia terra; o, narrarne diversamente l'origine.

89 *La verità* ec. *Contr.*: nulla, nessuna, *menzogna frodi la verità*; cioè, faccia tutto al vero; che è quanto dire: non sia da te creduta.

Mi son sì certi, e prendon sì mia fede,  
 Che gli altri mi sarian carboni spenti.  
 Ma dimmi della gente che procede,  
 Se tu no vedi alcun degno di nota;  
 Chè solo a ciò la mia mente rifiede. 105  
 Allor mi disse: Quel, che dalla gota  
 Porge la barba in sulle spalle brune,  
 Fu, quando Grecia fu di maschi vota  
 Sì, che appena rimaser per le cune,  
 Augure, e diede il punto con Calcanta 110  
 In Aulide a 'agliar la prima fune.  
 Euripilo ebbe nome, e così 'l canta  
 L'alta mia Tragedia in alcun loco;  
 Ben lo sai tu, che la sai tutta quanta.  
 Quell' altro che ne' fianchi è così poco, 115  
 Michele Scotto fu, che veramente  
 Delle magiche frode seppe il giuoco.  
 Vedi Guido Bonatti, vedi Asdento,  
 Che avere inteso al cuoio ed allo spago  
 Ora vorrebbe, ma tardi si pente. 120  
 Vedi le triste che lasciaron l' ago,  
 La spola e 'l fuso, e fecersi indovine;

101. *prendon sì mia fede*, obbligano così la mia credenza.

102. *Che gli altri ec.*: che i discorsi altrui in contrario sarebbero per me senza luce, come sono i carboni spenti; cioè nulla potrebbero sull'animo mio.

103. *che procede*, che va passando.

105. *rifiede*. Mira col pensiero. Espressione metaf., ma che ben dipinge il lavoro della mente nell'attenzione.

107. *Porge*, è nel senso del latino *porrigit*, stende; che è quanto: a cui dalla gota scende la barba sulle spalle, a cagione del travolgimento.

108-110. *Fu... Augure*. Fu indovino al tempo che la Grecia fu sì di maschi vota (troncamento di *voluta*), cioè talmente spogliata di maschi (perciocchè andarono tutti alla guerra di Troia), che appena rimaser per le cune: che appena vi rimasero i bambini in culla. — e *diede il punto*: cioè, segnò il momento favorevole a sciogliere la fune alla nave e far vela.

112-115. *Tragedia*, così chiama l'Eneide, perchè è scritta in verso eroi-

co. D'Euripilo si fa menzione nel lib. II, v. 444.

115. *che ne' fianchi è così poco*. Spiegano alcuni: che è così smilzo, ovvero che ha l'abito sì attillato, perchè gli Scozzesi, gl'Inglese, i Fiamminghi e i Francesi usavano a quel tempo brevi e stretti vestimenti. Io credo che Dante, piuttosto che la foggia dell'abito del mago Michele Scotto, abbia voluto accennare la sua persona singolarmente magra e sottile, di cui è probabile durasse la fama nel popolo anche ai suoi tempi.

116. *Michele Scotto*. Fu indovino ai tempi di Federico II imperatore.

117. *il giuoco*, l'arte azzardosa e vana.

118. *Guido Bonatti*, indovino forlivese, fu autore d'un trattato d'astrologia, e visse nel XIII secolo. — *Asdente*, ciabattino di Parma, altro indovino, ben noto ai tempi di Dante.

119. *inteso*, applicato, volto il pensiero. La Nidub. *atteso*.

121. *vedi le triste*, le sciaurate femmine.



Fecer malie con erbe e con imago.  
 Ma vienne omai, chè già tiene 'l confine  
 D' ambedue gli emisperi, e tocca l' onda 125  
 Sotto Sibilia Caino e le spine.  
 E già iernotte fu la luna tonda:  
 Ben ten dee ricordar, chè non ti nocque  
 Alcuna volta per la selva fonda.  
 Si mi parlava, ed andavamo introcque. 130

125. *con erbe ec.* Le maghe nelle loro male, o incantesimi, facevano uso fra l'altre cose di estratti d'erbe e d'incensi di cera.

124-127. *tiene il confine ec. Costr.* Caino e le spine, cioè la Luna (secondo la volgare opinione che nella Luna, perche le sue macchie sembrano delineare quasi un volto umano, stia Caino con una torata di spine), tiene il confine d' ambedue gli Emisperi, e tocca l'onda oceanica sotto Siviglia di Spagna. In questo luogo è indicata l'ora che correva per l'Italia, e specialmente nell'orizzonte di Roma. Era l'Equinozio di primavera col Sole in Ariete e la Luna in Libra. Questa invisibile ora si due parti era stata tonda, piena, la notte che Dante errò per la selva, e allora si vide col tramontare del sole. Il viaggio per l'Inferno cominciò tramontato il Sole, che è quanto dire 24 ore dopo il

plenilunio. Alla fine del Canto XI vedemmo accennata l'aurora del giorno appresso. Dicendosi ora che la Luna giunta al confine occidentale dell'emisfero di Roma era per tuffarsi nell'oceano al di là di Siviglia, ed essendo questo il secondo tramonto dopo il suo pieno, il punto con ciò indicato è un'ora circa di Sole del secondo giorno dopo il plenilunio, essendo noto che il ritorno della luna al meridiano è ritardato ogni giorno di 48 minuti e 46 secondi.

128. *chè non ti nocque:* cioè, che tu giovò rischiarendoti la via. Corrisponderebbe al nostro modo familiare: *Non ti fece male.*

129. *Alcuna volta, di tratto in tratto. — la selva fonda, profonda, folta, in cui s'era smarrito.*

130. *introcque:* voce fiorentina antiqua, dal lat. *inter hoc*, vale *fratanto.*

## CANTO VENTESIMOPRIMO.

*Nella quinta bolgia stanno a bollire dentro la pece i barattieri, quelli che fecer traffico dei loro uffici nella repubblica, e che vendarono le grazie e gli interessi talvolta dei Signori appresso ai loro potenti. Dalla prima spreca particolarmente si ragiona in questo Canto. Fanno attorno la bolgia stanno armati di uncinchi, arrancigliando qualunque s'arruchi ad uscir fuor della pece. Si narra lo strazio d'un barattiere lucchese; come Virgilio si salvasse dai diavoli che gli avevano addosso con loro grappi; e come, non potendo i Poeti continuare il cammino per lo scoglio ondoso, rotto essendosi l'arco sulla sesta bolgia, scortati da dieci diavoli, prendan la via lungo l'argine, finché trovano l'altro scoglio, che il maggior diavolo mentendo avea loro assicurato inteso.*

Così di ponte in ponte, altro parlando  
 Che la mia Commedia cantar non cura,  
 Venimmo, e tenevamo 'l colmo, quando  
 Ristemmo per veder l'altra fessura  
 Di Malebolge, e gli altri pianti vani; 5

1-3. *di ponte in ponte... Venimmo...* passammo dal ponte della quarta bolgia a quello della quinta. — e tene-

vamo 'l colmo, ed eravamo sul punto più alto dell'arco quinto.

4. *fessura, qui sta per fossa.*

E vidila mirabilmente oscura.  
 Quale nell' Arzanà de' Viniziani  
 Bòlle l' inverno la tenace pece  
 A rimpalmar li legni lor non sani,  
 Che navicar non ponno, e 'n quella vece 10  
 Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa  
 Le coste a quel che più viaggi fece;  
 Chi ribatte da proda, e chi da poppa;  
 Altri fa remi, ed altri volge sarte;  
 Chi terzeruolo ed artimon rintoppa. 15  
 Tal, non per fuoco, ma per divin' arte  
 Bollia laggiuso una pegola spessa,  
 Che inviscava la ripa d' ogni parte.  
 I' vedea lei, ma non vedeva in essa  
 Ma che le bolle che 'l bollor levava, 20  
 E gonfiar tutta, e riseder compressa.  
 Mentr' io laggiù fiamente mirava,  
 Lo Duca mio dicendo: Guarda, guarda  
 Mi trasse a sè del loco dov' io stàva.  
 Allor mi volsi come l' uom cui tarda 25  
 Di veder quel che gli convien fuggire,  
 E cui paura subita sgagliarda,  
 Che per veder non induzia 'l partire:  
 E vidi dietro a noi un diavol nero  
 Correndo su per lo scoglio venire. 30  
 Ahi quanto egli era nell' aspetto fiero!  
 E quanto mi pareva nell' atto acerbo,

7. *nell' Arzanà*. Alcuni credono che *Arzanà*, fatto dalla parola veneziana *arseni* per *argini*, sia lo stesso che *arginato*, e significhi un luogo cinto d'*argini* destinato alla fabbricazione delle navi. Pensano altri, e credo con miglior ragione, che la parola *Arzanà*, e venezianamente *Arzanà*, derivi dal latino *Ara*, ed equivalga all' altra più comune e meglio intesa di *darsena*.

9. *a rimpalmar*, destinata a rimpacciare le navi malconce

10. *'n quella vece*, cioè, invece di navigare, o profittando di quel tempo in cui non si può navigare.

14. *volge sarte*, attortiglia le corde, cioè la canapa di che si fanno le corde.

15. *terzeruolo ec.*: il terzeruolo è

la minor vela della nave: l' artimone è la maggiore:—*rintoppa*, mette toppa, rappezza.

19. *vedea lei*, cioè vedeva la pece.

20-21. *Ma che ec.*: se non che (Vedi Canto IV, v. 26) Scorgeva solamente le bolle che il bollore interno levava sulla superficie del picco lago, e vedea la pece tutta gonfiare, e allo scoppiar delle bolle riavvallarsi.

25. *Guarda*, guardati.

25. *cui tarda*, a cui par mill'anni, o, che desidera ardentemente.

27. *sgagliarda*, toglie la gagliardia, il coraggio.

28. *Che per veder ec.* Il quale sebbene guardi, non indugia però pnato a partire. È espresso il fare di chi teme assalto, che guarda e fugge.

Con l'ale aperte, e sovra i piè leggiero!  
 L'omero suo, ch'era acuto e superbo,  
 Carcava un peccator con ambo l'anche, 35  
 Ed ei tenea de' piè ghermito il nerbo.  
 Del nostro ponte disse: o Malebranche,  
 Ecco un degli anzian di Santa Zita: (\*)  
 Mettetel sotto, ch'io torno per anche  
 A quella terra che n'è ben fornita: 40  
 Ogni uom v'è barattier, fuor che Bonturo:  
 Del no, per li denar, vi si fa ita.  
 Laggiù 'l buttò, e per lo scoglio duro  
 Si volse, e mai non fu mastino sciolto  
 Con tanta fretta a seguir lo furo. 45  
 Quei s'attuffò, e tornò su convolto;  
 Ma i demon, che del ponte avean coverchio,  
 Gridar: Qui non ha luogo il santo volto;

54-55. *L'omero suo ec.* Costr. e int.: un peccator carcava, cioè caricava di sè, l'omero del demonio: ch'era acuto e superbo, il qual omero era appuntato e alto. La voce *superbo* è usata qui nel senso, che ha talvolta il latino *superbus*, di elevato, alto materialmente. — con ambo l'anche, cioè con ambo le cosce: vuol dire che il peccatore stava a cavalcioni sulla spalla del diavolo che lo tenea afferrato pei garetti.

57. *Del nostro ponte*, lo stesso che *dal nostro ponte*: Il diavolo che era dietro ai due Poeti, e che veniva su per lo scoglio (v. 29-50), giunto al ponte dove essi erano, disse di lassù: *O Malebranche ec.* Col nome di *Malebranche* sono chiamati particolarmente i diavoli custodi di questa bolgia, per i graffi di cui erano armati per uccinare i peccatori. Potrebbe il verso leggerci anco diversamente, cosicchè le parole *del nostro ponte* fossero del diavolo; e s'intenderebbe: *o Malebranche, ecco del nostro ponte ec.*, cioè, giù dal nostro ponte.

58. *degli anzian di Santa Zita*: così chiamavansi quelli del magistrato della città di Lucca, che ha per sua protettrice Santa Zita.

(\*) Barattieri.

39-40. *ch'io torno per anche ec.* Intendi: io torno ancora un'altra volta a Lucca per altri barattieri, de' quali è ben fornita, cioè abbonda.

41. *Bonturo*. Bonturo Bonturi, della famiglia de' Dati: fuor che Bonturo è detto per ironia, perciocchè Bonturo fu il pessimo dei barattieri lucchesi, e tradì poi la sua parte nel 1514.

42. *Del no, per li denar, vi si fa ita*. *Ita* è particella affermativa latina che vale *si*. Dicendosi adunque che a Lucca per denari si faceva *ita* del no, si morde la mala fede di quella gente pronta per denari ad attestare il falso, ad alterare le scritture ec.

43. *Laggiù 'l buttò ec.* Intendi: il demonio buttò laggiù il peccatore, e si volse poi indietro ec.

45. *Con tanta fretta a seguir ec.* E mai sciolto cane fu con tanta fretta, cioè fu così veloce ad inseguire lo furo, il ladro, quanto fu il diavolo ad andare a prendersi in Lucca un altro barattiere.

46. *Quei, cioè il peccatore*. — *convolto*, compiegato in arco, colla schiena in su e col capo e co' piedi in giù.

47. *Ma i demon ec.* Ma i demonj ai quali era *coverchio* il ponte, cioè i quali stavano sotto il ponte.

48. *Qui non ha luogo ec.* Qui non è l'effigie del Redentore, dinanzi alla quale i tuoi Lucchesi sogliono ineurvarsi. Questo scherzo dei diavoli verso il Lucchese riguarda l'atteggiamento nel quale egli era tornato a galla sulla pegola, *convolto*, che è proprio di chi profondamente adora davanti a un'immagine.

Qui si nuota altrimenti che nel Serchio;  
 Però, se tu non vuoi de' nostri graffi,  
 Non far sovra la pegola soverchio.  
 Poi l' addentar con più di cento raffi,  
 Disser: Covertò convien che qui balli,  
 Sì che, se puoi, nascosamente accaffi.  
 Non altrimenti i cuochi a' lor vassalli  
 Fanno attuffare in mezzo la caldaia  
 La carne cogli uncin, perchè non galli.  
 Lo buon Maestro: Acciocchè non si paia  
 Che tu ci sii, mi disse, giù t'acquatta  
 Dopo uno scheggio, ch'alcun schermo t'aia;  
 E per nulla offension ch'a me sia fatta,  
 Non temer tu, ch' i' ho le cose conte,  
 Perchè altra volta fui a tal baratta.  
 Poesia passò di là dal co del ponte,  
 E com'ei giunse in sulla ripa sesta,  
 Mestier gli fu d'aver sicura fronte.  
 Con quel furore e con quella tempesta  
 Ch'escono i cani addosso al poverello,  
 Che di subito chiede ove s'arresta,  
 Usciron quei di sotto il ponticello,  
 E volser contra lui tutti i ronciogli:  
 Ma ei gridò: Nessun di voi sia fello.  
 Innanzi che l'uncin vostro mi pigli,  
 Traggasi avanti l'un di voi che m'oda,  
 E poi di ronciogliarmi si consigli.

49. *Serchio*, fiume che passa poco lungi dalle mura di Lucca.

50. *setu non vuoi de' nostri graffi*, se non vuoi provare gli sdruci de' nostri uncini.

51. *Non far soverchio ec.* Non soverchiare, non venir fuor della pegola.

52. *Poi l' addentar*. Poichè l'ebbero addentato ec. Le voci *poi*, *dopo*, *appresso*, stanno spesso per *poichè*, *dopochè ec.* — *raffi*: il raffio è strumento di ferro uncinato.

53. *Covertò*, cioè sotto la pece.

54. *nascosamente accaffi*, estorqua, pigli con male arti l'altrui denaro.

55. *vassalli*, qui è nel senso generale di *subordinati*.

57. *non galli*, non venga a galla, da *gallare* per *galleggiare*.

60. *Dopo uno scheggio*, dietro scoglio. *ch'alcun schermo t'aia* che alcun riparo tu abbia. — *aia*, l'antico *aiera*.

62. *conte*, cognite.

63. *baratta*, contrasto, contesa. Questo vocabolo, unitamente all'*i* del *contrasto* coi diavoli, richiama che quella dei *barattieri* a guardia quali stanno.

64. *dal co*, dal capo.

66. *d'aver sicura fronte*, d'aver coraggio, d'essere imperterrito.

69. *Che di subito chiede ove s'arresta*, il quale subito dal luogo s'arresta, in distanza dalla casa per ma de' cani, chiama ch'alcun l'avesse ovvero domanda senz'altro l'elemosina.

72. *fello*, iniquo, crudo.

73. *si consigli*, si determini.

Tutti gridaron: Vada Malacoda;  
 Per che un si mosse, e gli altri stetter fermi;  
 E venne a lui dicendo: Che ti approda?  
 Credi tu, Malacoda, qui vedermi  
 Esser venuto, disse 'l mio Maestro, 30  
 Securo già da tutti i vostri schermi,  
 Senza voler divino e fato destro?  
 Lasciami andar, chè nel cielo è voluto  
 Ch' io mostri altrui questo cammin silvestro.  
 Allor gli fu l' orgoglio si caduto, 35  
 Che si lasciò cascar l' uncino ai piedi,  
 E disse agli altri; Omai non sia feruto.  
 E 'l Duca mio a me: O tu, che siedì  
 Tra gli scheggion del ponte quatto quatto,  
 Sicuramente omai a me ti riedi. 40  
 Per ch' io mi mossi, ed a lui venni ratto;  
 E i diavoli si fecer tutti avanti,  
 Si ch' io temetti non tenesser patto.  
 E così vid' io già temer gli fanti  
 Ch' uscivan patteggiati di Caprona, 45  
 Veggendo sè tra nemici cotanti.  
 Io m' accostai con tutta la persona  
 Lungo 'l mio Duca, e non torceva gli occhi  
 Dalla sembianza lor, ch' era non buona.  
 Ei chinavan gli raffi, e, Vuoi ch' io 'l tocchi 100  
 (Diceva l' un con l' altro) in sul groppono?  
 E rispondean: Sì, fa che gliele accocchi.

78. *Che ti approda?* che ti fa egli luogo? che vuoi? ovvero, qual cagione ti appressa a questo luogo? La Crusca leggeva *Che gli approda?* E in tal uso queste parole le direbbe il diavolo tra sé nell' andare a Virgilio, intendendo: e che gli giova quest' abbracciamento? ad ogni modo non la scamperà. » Il Costa seguì la Crusca.

81. *schermi*, propriamente vale difese; ma qui per estensione è usato a significare opposizioni, impedimenti, riguardando a quelli che ebbe da altri da voli nel suo viaggio.

82. *destro*, secondo, favorevole.

85. *non tenesser patto*, non osare violare la fede data.

94-96. *Renevi vid' lo gid ee Caprona* la più castello dei Pisani in riva d' Arno. I Lucchesi collegati cogli altri Guelfi

di Toscana lo avean loro tolto nella guerra che essi facevano contro Pisa come capo dei Ghibellini. Ma essendo poi stato assediato con forte esercito dai Pisani guidati dal conte Guido da Montefeltro nel 1290, i Lucchesi che vi erano a guardia, astretti principalmente dalla mancanza d'acqua, si arrenderono salvo le persone. Furono perciò fatti uscire e rimandati ai confini; ma mentre passavano tra le file dei nemici, si cominciò da questi a gridare *appicca appicca*, per lo che quei poveri Lucchesi ebbero la più gran paura del mondo. Dante si trovò a questo fatto. — *patteggiati*, fatto patto di sicurezza.

98. *Lungo*, presso, rasente.

102. *gliele accocchi*, glielo attacchi, cioè il raffio: *accoccare* significa propriamente aggiustare la corda del-

Ma quel demonio che tenea sermone  
 Col Duca mio, si volse tutto presto  
 E disse: Posa, posa, Scarmiglione.  
 Poi disse a noi: Più oltre andar per questo  
 Scoglio non si potrà, perocchè giace  
 Tutto spezzato al fondo l'arco sesto:  
 E se l'andare avanti pur vi piace,  
 Andatevene su per questa grotta;  
 Presso è un altro scoglio che via face.  
 Ier, più oltre cinqu' ore che que't'otta,  
 Mille dugento con sessanta sei  
 Anni compier, che qui la via fu rotta.  
 Io mando verso là di questi miei  
 A riguardar s'alcun se ne sciorina:  
 Gite con lor, ch' e' non saranno rei.  
 Trattati avanti, Alichino e Calcabrina,  
 Cominciò egli a dire, e tu, Cagnazzo:

l'arco alla coeca. *Gliele* invariabilmente per tutti i generi e numeri, invece di *glielo, gliela, glielli*.

105. *Posa, sta buono.*

108. *Tutto spezzato al fondo ec.* Il sesto ponte giace tutto rotto nella bolgia ove caddo.

110. *grotta qui va inteso per argine.*

111. *Presso è un altro scoglio ec.* Nel Canto XXIII appariva essere spezzati tutti i ponti intersecanti questa bolgia. Questa dunque è una bugia di Malacoda. E questi diavoli della più bugiarda razza stan molto bene tra i barattieri.

112. *Ier, più oltre cinqu' ore ec.* Ecco qui indicato chiaramente l'anno, il giorno e l'ora corrente quando i Poeti si trovavano in questa quinta bolgia. Premetto che Gesù Cristo fu ucciso nel plenilunio dopo l'equinozio di primavera, che secondo l'opinione di varj Padri avvenne allora il 25 di marzo, giorno in cui fu concepito; VIII enim kal. aprilis (dice S. Agostino, lib IV *De Trin*) *conceptus creditur quo et passus*; ma gli anniversarij della di lui morte si computano non dal giorno del mese in cui propriamente avvenne, ma dal sopraddetto plenilunio, che suol variare ogni anno. Ora dicendo il diavolo che nel precedente giorno, che era stato

il plenilunio, si erano compiti 126 anni da che quella via fu rotta, e volendo così accennare il tremoto avvenuto alla morte del Redentore, è chiaro che se si 1266 anni si aggiungano: 31 che la tradizione ci dice esser trascorsi dall'incarnazione di lui alla morte, si ha il 1500 nel plenilunio di marzo, sebene in quell'anno questo cadesse il 5 aprile, giorno di domenica, e la Chiesa celebrasse la pasqua la domenica dopo.

Quanto poi all'ora, ell'è precisamente la quarta ora del giorno dopo il plenilunio (le 10 circa del mattino nell'equinozio), a cui aggiungendo cinque ore, si ha l'ora nona (le tre pomerid.), circa la quale Gesù Cristo morì, ed avvenne il tremoto; il quale più particolarmente si fece sentire nella seguente bolgia dove sono punti gl'ipocriti, perchè per la loro invidia fu ucciso il figliuol di Dio.

115. *di questi miei*, cioè di questi diavoli a me soggetti.

116. *se ne sciorina*. *Sciornare* significa propriamente spiegare all'aria alcuna cosa. Qui, usato intransitivamente, o a modo riflessivo, significa *uscir fuori all'aria*; vale dunque, o alcuno, per procurarsi sollievo dal dolore, si mostra fuori della pegola.

117. *rei, cioè molesti a voi.*

118. *trattati, tratti, vieni.*

E Barbariccia guidi la decina. 120  
 Libicocco vegna oltre, e Draghignazzo,  
 Ciriatto sannuto, e Graffiacane,  
 E Farfarello, e Rubicante pazzo.  
 Cercate intorno le bollenti pane;  
 Costor sien salvi insino all' altro scheggio, 125  
 Che tutto intero va sopra le tane.  
 Omè! Maestro, che è quel che io veggio?  
 Diss' io: deh! senza scorta andiamci soli,  
 Se tu sa' ir, ch' io per me non la cheggio.  
 Se tu se' si accorto come suoli, 130  
 Non vedi tu ch' ei digrignan li denti,  
 E colle ciglia ne minaccian duoti?  
 Ed egli a me: Non vo' che tu paventi:  
 Lasciali digrignar pure a lor senno,  
 Ch'ei fanno ciò per li lessi dolenti. 135  
 Per l' argine sinistro volta dienzo;  
 Ma prima avea ciascun la lingua stretta  
 Co' denti verso lor duca per cenno;  
 Ed egli avea del cul fatto trombetta.

120. *la decina*, i dieci demonj qui nominati.

121. *pane*. Così chiama quella bollente pece per essere viscosa; *pane*, invece di *panna*, tolto l' *i*. Vedi Canto IV, v. 127.

125-126. *insino all' altro scheggio ec.*, cioè, insino all' altra catena di ponti, la quale attraversa tutta intera la bolgia (*le tane*). Ma anche qui Malacoda è bugiardo; nè si può perciò credere ancora la sua raccomandazione. — Si noti con quanta proprietà son chiamate *tane*, cioè *covilli di ferra*, le bolge ove si punisce la *matta bestialitate!* Vedi il Canto XI.

129. *Se tu sa' ir ec.* Intendi: se tu, come altra volta mi dicesti, sai il cammino. Vedi Canto IX. — *scheggio*, chiede.

132. *colle ciglia*, cioè con lo sguardo bieco: ovvero facendoci tra loro cogli occhi dei cenni maligni.

135. *ei fanno ciò per li lessi do-*

*lenti*. Così risponde Virgilio per quietare la paura di Dante. La *lex. lessi* è de' migliori Codici, e mi ci pare più proprietà che nell' altra *per li lessi dolenti*, che esprime un' idea tutta generica e incerta; mentre *lessi* ci presenta la vera natura del supplizio. Del resto, quando nel Canto XII abbiamo accostato senza difficoltà *Oce i bolliti facean alta strida*, è una svenevole delicatezza torcere il muso qui alla modesta immagine dei *lessi*.

137. *Ma prima ec.* I demonj avvisando che Virgilio avesse dato quella risposta non per far coraggio a Dante, ma perchè bonariamente così credesse, stringono le lingue co' denti verso Barbariccia, per fargli cenno con quest' atto beffardo e proprio della canaglia, quanto egli fosse semplice, e come presto presto gliel'avrebbero fatto vedere.

139. *avea del cul fatto trombetta*. Suono veramente degno d'accompagnare la marcia di squadra sì fatta!

## CANTO VENTESIMOSECONDO.

*Continua l'argomento del Canto precedente. Camminando i Poeti lungo l'argine a sinistra, vedono nella bolgia barattieri in gran numero che diversamente cercano refrigerio. Sono malco che trafficano le grazie e la giustizia nelle corti dei principi. Uno di essi, più tardi degli altri a scenderai venendo i diavoli, cade tra i loro artigli, e n'è lacerato miseramente. È questi un tal Ciampolo di Navarra, che a richiesta di Virgilio dà conto di altri insigni barattieri suoi vicini. È descritta comicamente l'astuzia del Navarrese per liberarsi dalle male branche, e la zuffa di due diavoli per cagion di lui.*

I vidi già cavalier mover campo,  
 E cominciare stormo, e far lor mostra,  
 E talvolta partir per loro scampo:  
 Corridor vidi per la terra vostra,  
 O Aretini, e vidi gir gualdane, 5  
 Ferir torneamenti, e correr giostra,  
 Quando con trombe e quando con campane,  
 Con tamburi e con cenni di castella,  
 E con cose nostrali e con istrane:  
 Nè già con sì diversa ceunamella 10  
 Cavalier vidi mover, nè pedoni;  
 Nè nave a segno di terra o di stella.  
 Noi andavam con li dieci dimoni:  
 Ah! fiera compagnia! ma nella chiesa  
 Co' santi, ed in taverna co' ghiottoni. 15  
 Pure alla pegola era la mia intesa,

1. *mover campo*, mettersi in marcia per qualche fazione lasciando gli accampamenti.

2. *E cominciare stormo*: e vidigli attaccar battaglia. — *e far lor mostra*, e far la loro rassegna, i loro esercizj.

3. *E talvolta partir ec.*: e talvolta fare la ritirata.

4. *Corridor*, coloro che fanno correrie. *Correria* è lo scorrere degli eserciti per il paese nemico guastando e depredando.

5. *O Aretini*. Nomina qui gli Aretini, perchè a quei tempi per le molestie de' loro nemici stavan molto sull'armi; e in tempo di pace si diletavano assai di giuochi e di spettacoli cavallereschi. — *gualdane*, cioè cavaleate, le quali si fanno alcuna volta sul terreno de' nemici a rubare e ardere, e a pigliare prigioni.

6. *Ferir torneamenti*, combattere in tornei. Nella *giostra* si corre con la lancia da uno contro uno; nel *torneo* combatte squadra con squadra.

7. *Quando con trombe ec.*: e tutto ciò fare ora al suono di trombe, ora di campane. I Fiorentini, per es., solivano portare sopra un carro una campana posta in un castello di legno, e al suono di quella guidare le squadre.

8. *con cenni di castella*, cioè, con fumate il giorno e con fuochi la notte.

9. *E con cose nostrali ec.*: e con altri mezzi, o strumenti, quali nostrali, quali forestieri.

10. *sì diversa*, così nuova e bizzarra, quale la trombetta di Barbariccia. — *cennamella* è uno strumento musicale a fiato.

12. *a segno di terra ec.*, dietro segno di terra che si scuopra, o di stella che si mostri in cielo.

14. *ma nella chiesa ec.* Proverbio, che significa, che l'uomo trova sempre la compagnia conveniente al luogo dove si porta: nell'Inferno non poteva aspettarsi di trovare che gente di quei costumi.

16. *intesa*, attenzione.



Per veder della bolgia ogni contegno,  
 E della gente ch'entro v'era incesa.  
 Come i delfini, quando fanno segno  
 Ai marinar con l'arco della schiena, 20  
 Che s'argomentin di campar lor legno;  
 Talor così ad alleggiar la pena  
 Mostrava alcun dei peccatori il dosso,  
 E nascondeva in men che non balena.  
 E come all'orlo dell'acqua d'un fosso 25  
 Stan li ranocchi pur col muso fuori,  
 Si che celano i piedi e l'altro grosso;  
 Si stavan d'ogni parte i peccatori:  
 Ma come s'appressava Barbariccia,  
 Così si ritraean sotto i bollori. 30  
 Io vidi, ed anche il cuor mi s'accapriccia,  
 Uno aspettar così, com'egli incontra  
 Ch'una rana rimane, e l'altra spiccia.  
 E Graffiacan, che gli era più di contra,  
 Gli arronciagliò le impegolate chiome, 35  
 E trassel su, che mi parve una lontra.  
 Io sapea già di tutti quanti il nome,  
 Si li notai, quando furon eletti,  
 E poi che si chiamaro, attesi come.  
 O Rubicante, fa che tu li metti 40  
 Gli unghioni addosso sì che tu lo scuoi:  
 Gridavan tutti insieme i maladetti.

17. *contegno*, qualità, condizione.

18. *incesa*, accesa, bruciata. Qui *incesa* è usato per somiglianza d'effetto, a senso di *bellita*. Noi pure diciamo: *bruciarà coll'acqua bollente*.

21. *s'argomentin*, si ingegnino, provvedano. — *di campar*: di salvare la nave dalla tempesta, della quale danno segno i delfini saltando sopra dell'acqua.

24. *E nascondeva*, intendi esso stesso.

28. *pur col muso fuori*, fuori col muso soltanto. Questa similitudine e l'antecedente sono di una evidenza, e di una vaghezza incomparabile.

27. *L'altro grosso*, l'altra loro grossazza, cioè la parte più grossa del corpo.

30. *Così, sotto i bollori*, sotto la pece bollente.

32-33. *Uno aspettar ec.* Vidi uno

rimanersi fuor della pece all'appressarsi de' diavoli, come egli avviene talvolta che vedesi una rana rimaner fuor del pantano, mentre per qualche ragione vi si tuffano le altre. — *spiccia*, salta lungi. *Spicciare* diceasi propriamente dello sfuggire de' liquori per le aperture del vaso che li contiene. Qui per metafora è usato a significare il ratto fuggir delle rane.

35. *Gli arronciagliò*, gli aggrappò coll'uncino.

36. *lontra*, è un animale quadrupede anfibio, di color quasi nero.

38-39. *Sì li notai ec.*: perchè e li notai (intendi i diavoli stessi e la figura d'ognun di loro) quando furon eletti; e poichè furon chiamati, posi mente al come, cioè al nome con che ciascuno si chiamava.

41. *scuoi*, scorticchi.

- Ed io: Maestro mio, fa, se tu puoi,  
 Che tu sappi chi è lo sciagurato  
 Venuto a man degli avversari suoi. 45
- Lo Duca mio gli s'arcostò allato,  
 Domandollo ond' ei fosse, e quei rispose:  
 I' fui del Regno di Navarra nato.
- Mia madre a servo d' un signor mi pose,  
 Chè m' avea generato d' un ribaldo 50  
 Distruggitor di sè e di sue cose.
- Poi fui famiglia del buon re Tebaldo:  
 Quivi mi misi a far baratteria,  
 Di che rendo ragione in questo caldo.
- E Ciriatto, a cui di bocca uscia 55  
 D' ogni parte una sanna come a porco,  
 Gli fe sentir come l' una sdrucia.
- Tra male gatte era venuto il sorco;  
 Ma Barbariccia il chiuse con le braccia,  
 E disse: State 'n là, mentr' io lo 'nforco. 60
- Ed al Maestro mio volse la faccia:  
 Dimandal, disse, ancor, se più distii  
 Saper da lui, prima ch' altri 'l di faccia.
- Lo Duca: Dunque or di degli altri rii:  
 Conosci tu alcun che sia Latino 65  
 Sotto la pece? E quegli: Io mi partii

45. *Venuto a man, venuto alle mani, in potere.*

48. *I' fui eo.* Questi è Giampolo, ovvero Ciampolo, nato di gentil donna nel Regno di Navarra.

50. *Chè, imperocchè ella m' avea avuto d' un ribaldo,* da un triste e cattivo uomo, che avea ne' vizj logorato la vita e le sostanze sue.

52. *Poi fui famiglia* (varj testi *famiglia*). Ciampolo, essendo caduto in povertà per gli scialacquamenti di suo padre, fu da sua madre posto a servire in corte di Tebaldo re di Navarra. E questi Tebaldo VI conte di Sciampagna e secondo re di Navarra. Fu ottimo principe, chiaro in guerra ed in pace, protettor degl'ingegni e culture non spregevole della poesia e della musica. Morì in Trapani nel 1270, mentre tornava da Tunisi colla ossa del santo suo suocero Lodovico IX.

53. *a far baratteria* A trafficare, abusando del favore del mio signore,

grazie ed impieghi, vendendogli al migliore offerente.

58. *Tra male (tra crudeli) gatto eo.* Modo proverbiale che significa esser colui venuto in mano di gente, da cui non potea ricevere che strazio. Il Codice Vat. 3179 legge *Tra male branche. — sorco, per sorcio*

60. *mentr' io lo 'nforco.* Mentre, finchè, io lo tengo presso tra le mie braccia, tra' miei artigli: il che per similitudine ha detto *infurcare*, equivalendo quello *branche* a un forcose. Dicesi medesimamente *infurcare un cavallo*, appunto perchè chiudesi tra le due cosce, che formano una forca.

63. *I' disfaccia, lo faccia in brani.*

64. *or di degli altri rii.* Or dimmi i nomi degli altri rei.

65. *Latino,* sta per italiano, e Dante lo usa altre volte in questo senso; come nel *Convito*. Il nobilissimo nostro latino Guido Montefeltrano.

- Poco è da un, che fu di là vicino:  
 Così foss' io ancor con lui coverto,  
 Chè io non temerei unghia, nè uncino.
- E Libicocco: Troppo avem sofferto, 70  
 Disse; e preseglì 'l braccio col runciglio,  
 Sì che, stracciando, ne portò un lacerto.
- Draghignazzo anche i volle dar di piglio  
 Giù dalle gambe; onde il decurio loro  
 Si volse intorno intorno con mal piglio. 75
- Quand' egli un poco rappaciatì foro,  
 A lui che ancor mirava sua ferita,  
 Dimandò: Duca mio senza dimoro:
- Chi fu costui, da cui mala partita  
 Di che fosti per venire a proda? 80  
 Ed ei rispose: Fu frate Gomita,  
 Quel di Gallura, vassel d'ogni froda,  
 Ch'ebbe i nimici di suo dono in mano,  
 E fe lor sì, che ciascun se ne loda:  
 Denar si tolse, e lasciollì di piano, 85  
 Si com'ei dice: e negli altri ufici anche

67. che fu di là vicino. Intendi: che fu di quella vicinanza, cioè dell'isola di Sardegna.

68. coverto, cioè sotto la pece.

70. sofferto, aspettato.

72. lacerto, la parte del braccio del pinto alla mano; ma vale anche in generale brano o pezzo di carne qualunque.

75. si volse, a lui volle. Questa lex. è d'eccezionali testi, e mi par preferibile alla com. anch'ei volle. — dar di piglio ec., uccinarlo alle gambe.

76. decuria, il decurione, il capo della decina, che è Barbariccia.

75. con mal piglio, con mal viso, con minaccioso sguardo.

76. rappaciatì foro, acquetati furono.

78. dimoro come dimora, dimorghi antichi: e qui significa indugio.

79-80. Chi fu colui (Vedi i versi 66 e 67) da cui mala partita Di che er. Intendi: da cui dici che ti partisti per tua mala ventura, e in mal punto. — a proda, all'orlo dello stagno bollente.

81. frate Gomita. Era un frate di

nazione sardo. Essendo costui favorito da Nino de' Visconti di Pisa, signore di Gallura in Sardegna, abusò della grazia di lui, trafficando nel far baratteria di dignità e ufficj, e facendo altre frodi. La Sardegna era a quel tempo de' Pisani, ed era divisa in quattro giudicature, cioè Cagliari, Logodoro, Gallura e Alghero.

83. di suo dono, del suo signore. Il frate ebbe in suo potere i nimici di Nino, e per poco denaro li lasciò in libertà, sì che di lui si lodarono.

85-86. e lasciollì di piano, Si com'ei dice. De piano è locuzione del basso latino opposta all'altra de tribunali, e nata dal diverso modo di tenere i giudizj e di sbrigar lo cause. Qui vale: senza solennità di processo, alla buona. — Si com'ei dice significa: come racconto da sè medesimo. Alcuni pensano che quella proposizione incidente si com'ei dice, appelli specialmente alla frase di piano usata da frate Gomita nel raccontare questo suo rilascio di prigioni; la qual locuzione dicono essere stata del dialetto sardo, ed usarsi ancor'oggi.

Barattier fu non picciol, ma sovrano.  
 Usa con esso donno Michel Zanche  
 Di Logodoro; e a dir di Sardigna  
 Le lingue lor non si sentono stanche. 90  
 Omè! vedete l'altro che digrigna:  
 F' direi anche: ma io temo ch' ello  
 Non s' apparecchi a grattarmi la tigna.  
 E'l gran proposto volto a Farfarello,  
 Che stral'unava gli occhi per ferire, 95  
 Disse: Fatti 'n costà, malvagio uccello.  
 Se voi volete vedere o udire,  
 Ricominciò lo spaurato appresso,  
 Toschi o Lombardi, io ne farò venire.  
 Ma stien le male branche un poco in cesso, 100  
 Si che non teman delle lor vendette;  
 Ed io, seggendo in questo loco stesso,  
 Per un ch'io son ne farò venir sette,  
 Quando sufolerò, com' è nostr' uso

87. *sovrano*, in grado supremo.

88. *Usa*, conversa. — *donno*, o *don*, *Michel Zanche*. Costui fu governatore del Giudicato di Logodoro. Raccontano le storie di Sardegna, che Adelasia figlia di Mariano III signor di Logodoro, la quale in prime nozze avea sposato Baldo II signore di Gallura, dopo qualche anno di vedovanza sposò Enzo figlio naturale dell'imperatore Federico II, portandogli in dote il Giudicato di Logodoro, che era la provincia più estesa della Sardegna. Morta costei nel 1215, nonostante ch'ella avesse nel suo testamento istituito erede del suo stato il papa Gregorio IX, Enzo, già nominato dal padre re di Sardegna, occupò i Giudicati di Logodoro e di Gallura, e li ritenne fino al 1249, epoca in cui passato a guerreggiare in Italia rimase prigioniero de' Bolognesi. Allora Michele Zanche, suo siniscalco, prese a governare in nome di lui, finché sposata Bianca Lanza madre di esso Enzo, della quale era stato drudo, coloriti meglio cost' i suoi ambiziosi disegni, malmenò la provincia a suo talento fino all'anno 1275 in cui fu ucciso a tradimento dal suo genero Branca d'Oria genovese. Vedi C. XXXIII.

89. *a dir di Sardigna ec.*: eglino

non si stancano mai di parlare delle cose della Sardegna: forse a narrar delle baratterie da loro commesse nelle rispettive giudicature; il che dovea dar materia da narrare un pezzo.

92. *F' direi anche*, direi altre cose; o, seguiterei a dire.

95. *a grattarmi la tigna*, modo scurrile e plebeo, per dire *grattarmi*.

94. *'l gran proposto*, cioè Barbariccia capo della decina. — *proposto*, dalla voce lat. *propositus*.

98. *lo spaurato*, l'impaurito. Qualche comentatore ha dato alla voce *spaurato* il senso di *tolto di paura*, *raassicurato* per le parole di Barbariccia; ma qui, tutto considerato, è da preferirsi il primo senso.

100. *male branche*, sono, come s'è detto, i diavoli stessi armati dei lor terribili uncini. — *stien... in cesso*, stiano in recesso, in disparte, discosto.

101. *delle lor vendette*: delle vendette cioè, che esercitano su i barattieri essi diavoli.

105. *Per un ch'io son ec.* Cioè, in cambio di un solo, quale sono io, ne farò venire sette ad un mio fischio: sette numero determinato per l'indeterminato, a significar molti.

104-105. *Quando sufolerò ec.*

- Di fare allor che fuori alcun si mette. 405  
 Cagnazzo a cotal motto levò 'l muso,  
 Crollando 'l capo, e disse: Odi malizia  
 Ch'egli ha pensato per gittarsi giuso.  
 Ond'ei ch'avea lacciuoli a gran divizia,  
 Rispose: Malizioso son io troppo, 410  
 Quando procuro a' miei maggior tristizia.  
 Alichin non si tenne, e di rintoppo  
 Agli altri, disse a lui: Se tu ti cali,  
 I' non ti verrò dietro di galoppo,  
 Ma batterò sovra la pece l'ali 415  
 Lascisi 'l collo, e sia la ripa scudo,  
 A veder se tu sol più di noi vali.  
 O tu, che leggi, udirai nuovo ludo.  
 Ciascun dall'altra costa gli occhi volse;  
 Quel prima, ch'a ciò fare era più crudo. 420  
 Lo Navarrese ben suo tempo colse,  
 Fermò le piante a terra, e in un punto

quando darò avviso col fischio, siccome è nostra usanza di fare *allor che fuori alcun ec.*, cioè allor che alcuno leva il capo fuori della pece, per prendersi refrigerio. Finge Dante che quando alcuno di questi sommersi nella pece mettendo fuori il capo si accorge che i demonj non sono presenti, sia uso di avvertire gli altri compagni con un fischio, acciocchè possano uscire anch'essi a prendere un po' di sollievo.

410. *Malizioso son io troppo*, modo ironico, quasi dica: certo, malizioso molto son io, quando per darvi spasso, tradisco i miei compagni.

411. *Tristizia*, dolore, danno.

412-415. *Alichin non si tenne*: non si tenne forte, non stette saldo contro l'ordito inganno: non resse alla tentazione dello sperato piacere. — *e di rintoppo agli altri*, e contro l'avviso degli altri diavoli. E che tale sia il senso di queste parole, mi par che si rilevi chiaro dal contesto. Eccolo qui: il barattiere Ciampolo venuto sotto gli artigli de' diavoli, promette loro che se si scosteranno un poco di lì, egli, senza muoversi del suo posto, farà uscir fuor della pegola una gran quantità di barattieri, su' quali potranno divertirsi a loro piacere. Cagnazzo, e pare anche gli altri diavoli, indo-

vinato il fine del malizioso, non volean ritirarsi; ma Alichino contro l'avviso dei compagni (*di rintoppo agli altri*) vi acconsente, e dopo una minaccia al barattiere s'egli tenti batterla, e lasciassi dunque, dice, come tu, o Ciampolo, chiedi, la sommità di questo rilevato margine; il collo, e la ripa esterna ci sia scudo; cioè acquattiamoci dietro di essa, e vediamo quel che tu sai fare, e se solo basti ad ingannar dieci diavoli.

414. *I' non ti verrò ec.*: io non ti correrò dietro galoppando, ma, avendo le ali, volerò velocissimamente, e ti raggiungerò prima che tu ti sia tuffato nella pece.

416. *il collo*, la sommità della ripa. Molti Codici e stampe *il colle*; ma meglio la nostra, che è confermata anche dal verso 45 del Canto seguente.

417. *A veder*, per vedere.

419. *Ciascun dall'altra costa ec.*: ciascuno si rivoltò, s'avviò, per calar giù dalla cima nell'opposta falda di quell'argine.

420. *Quel prima*: e quello andò avanti, che a ciò fare erasi mostrato il più duro, il più renitente, cioè Cagnazzo.

422. *fermò le piante a terra*. È l'atto di chi si dispone a spiccare il salto.

- Saltò, e dal proposto lor si sciolse.  
 Di che ciascun di colpo fu compunto,  
 Ma quei più, che cagion fu del difetto: 125  
 Però si mosse, e gridò: Tu se' giunto.  
 Ma poco valse: chè l'ale al sospetto  
 Non potero avanzar: quegli andò sotto,  
 E quei drizzò, volando, suso il petto:  
 Non altrimenti l'anitra di botto, 130  
 Quando 'l falcon s' appressa, giù s' attuffa,  
 Ed ei ritorna su crucciato e rotto.  
 Irato Calcabrina della buffa,  
 Volando, dietro gli tenne, invaghito  
 Che quei campasse, per aver la zuffa. 135  
 E come 'l barattier fu disparito,  
 Così volse gli artigli al suo compagno,  
 E fu con lui sovra 'l fosso ghermito.  
 Ma l'altro fu bene sparvier grifagno  
 Ad artigliar ben lui, ed ambedue 140  
 Cadder nel mezzo del bollente stagno.  
 Lo caldo sghermitor subito fue:

123. *dal proposto ec.* Spiegano alcuni: *si sciolse*, si liberò, dal proposito, dal disegno, che i diavoli avean fatto di scuoiarlo, appena fosse stata sodisfatta la curiosità de' Poeti. Altri dicono, che il *proposto* da cui il Navarrese si sciolse, è Barbariccia gran proposto, capo dei dieci diavoli, il quale lo tenea sempre inforcato. Io preferisco la prima, perchè è da supporre che Barbariccia si fosse già ritirato con tutti gli altri diavoli dietro la ripa. Vedi il v. 113.

124. *di colpo*, di botto, immantinente. — *fu compunto*, rimase contristato.

125. *Ma quei*, cioè Alichino. — *che cagion fu del difetto*, del fallo; cioè, che persuase di lasciar Ciampolo in libertà.

127. *Ma poco valse*, cioè poco gli valse. — *chè l'ale al sospetto ec.*, che le ali non poterono fare Alichino più veloce di quello che il *sospetto*, la paura, facea veloce Ciampolo. La Nilub., e qualche Cod. hanno *poco s' valse*.

129. *E quel drizzò ec.* Alichino, il quale discendendo verso la pece aveva il petto rivolto all'ingiù, lo drizzò su, rivolando al luogo donde si era mosso.

130. *di botto*, di subito.

132. *Ed ei*, il falcone. — *rotto*, per la stanchezza.

135. *Irato Calcabrina ec.*: Calcabrina irato contro Alichino *della buffa*, della burla *ec.*

131-135. *invaghito*, cioè, desideroso, ovvero, lieto, contento. *Che quei*, che Ciampolo. *campasse*, scampasse, non si lasciasse raggiungere, *per aver la zuffa*, per aver egli motivo di azzuffarsi con Alichino.

136. *E come*, e quando.

137. *Così*, tratto. — *al suo compagno*, sopra, o contro Alichino.

138. *E fu con lui.... ghermito*, e si attaccò con lui.

139. *bene*, cioè veramente. — *sparvier grifagno*, sparviero addestrato a prelere; e qui metaforic. per valoroso ed ardito.

140. *Ad artigliar ben lui*, cioè a prender l'altro, Calcabrina, cogli artigli.

142. *Lo caldo sghermitor ec.*: il caldo della pece fu sghermitore, cioè fu cagione che quelli si sghermissero, si sciogliessero. *Sghermire* è il contrario di *ghermire*.

Ma però di levarsi era niente,  
 Si avieno inviscate l'ale sue.  
 Barbariccia con gli altri suoi dolente 145  
 Quattro ne fe volar dall'altra costa  
 Con tutti i raffi, ed assai prestamente  
 Di qua di là discesero alla posta:  
 Porser gli uncini verso gl'impaniati,  
 Ch'eran già cotti dentro dalla crosta: 150  
 E noi lasciammo lor così 'mpacciati.

145. *Ma però di levarsi ec.*: ma però ogni sforzo a levarsi su era vano. rassomigliando per ischerzo quell'operazione a una caccia, di cui è proprio il vocabolo *posta*.

148. *posta*, vale generalmente aguato; ma qui indica il *posto*, il luogo opportuno da cui afferrare i diavoli, 450. *crosta*, cioè la superficie di quello stagno.

## CANTO VENTESIMOTERZO.

*Scostatis dextramente i Poeti dai Diavoli intenti ai compagni inviscati nella pece, proseguono soli il loro cammino, anchè temendo d'esser da loro inseguiti, si calan sopra per la pendente ripa nella seata bolgia, dove trovano gl'ipocriti vestiti di pesanti cappe di piombo esternamente dorate. Partono con due Frati Godenti, Citalano e Lodovigo; vedono Calasso crocifisso in terra e colpezzato: e inteso da un de'frati come possono uscir della bolgia, si partono al loro viaggio.*

Taciti, soli, senza compagnia,  
 N'andavam l'un dinanzi e l'altro dopo,  
 Come i frati minor vanno per via.  
 Volto era in su la favola d'Isopo  
 Lo mio pensier per la presente rissa, 5  
 Dov'ei parlò della rana e del topo:  
 Chè più non si pareggia mo e issa,  
 Che l'un coll'altro fa, se ben s'accoppia  
 Principio e fine con la mente fissa.

1. *Taciti, soli ec.* Dicono che anticamente era costume de' frati francescani di andare per via l'uno dopo l'altro. Ma io credo che il paragone coi frati minori non riguardi tanto Pandar l'uno dopo l'altro, quanto il capo dimesso e il raccoglimento, con che procedevano. — soli, l'uno diviso dall'altro, perchè l'uno avanti, l'altro dietro. — *senza compagnia*: quest'aggiunto è messo con molto spirito a ricordare la trista qualità di compagni da cui s'erano allora allora sbrigliati.

4. *in su la favola d'Isopo*. Raccontasi che una rana avendo in animo di

annegare un topo, se lo recò sul dorso, dicendogli di volerlo portare di là da un fosso; ma mentre andavano per l'acqua, un nibbio calatosi ratto sopra di loro li divorò. Dante dice questa favola di Esopo, forse perchè ai suoi tempi passava per tale; ma ell'è d'autore incerto, e trovasi riportata nella *Mythol. Æsopica*.

7. *Chè più non si pareggia ec.*: che tanto non si rassomiglia *mo ad issa* (voci che significano egualmente ora), quanto la favola d'Esopo al caso dei due demonj.

9. *Principio e fine con la mente fissa*. Int.: se con mente fissa, attenta,

- E come l' un pensier dell' altro scoppia, 40  
 Così nacque di quello un altro poi,  
 Che la prima paura mi fe doppia.
- Io pensava così: Questi per noi  
 Sono scherniti, e con danno e con beffa  
 Si fatta, ch' assai credo che lor nòi. 45
- Se l'ira sovra 'l mal voler s' agguetta,  
 Ei ne verranno dietro più crudeli,  
 Che cane a quella levre ch' egli acceffa.
- Già mi sentia tutto arricciar li peli  
 Della paura, e stava indietro intento, 20  
 Quand' io dissi: Maestro, se non celi
- Te e me tostamente, i' ho pavento  
 Di Malebranche: noi gli avem già dietro:  
 Io gl' imagino sì, che già gli sento.
- E quei: S' io fossi d' impiombato vetro, 25  
 L' imagine di fuor tua non trarrei  
 Più tosto a me, che quella d' entro impetro.
- Pur mo venieno i tuoi pensier tra' miei  
 Con simil atto e con simile faccia,  
 Si che d' entrambi un sol consiglio fei. 30
- S' egli è che si la destra costa giaccia,  
 Che noi possiam nell' altra bolgia scendere,  
 Noi fuggirem l' imaginata caccia.

*s'accoppia*, si confronta, il principio e il fine dei due avvenimenti sopraddetti. Primieramente la rana macchinò contro il topo, come Calcebrina contra Alichino; in fine capitarono male il topo e la rana per il nibbio, come i demonj per la pecc in che restarono presi.

40. *scoppia*, sboccia, vien fuori.

43. *per noi*, da noi. Altri spiegano *per cagion nostra*; per avere aspettato che fusse appagata la nostra curiosità.

45 *nòi*; rochi noi, dispiaccia.

46. *s'agguetta*, s'aggiunge; *agguetta* è aggiungere filo a filo per far matassa.

48. *ch'egli acceffa*, ch'egli afferra col ceffo, col muso. Intendasi: per esser verso di noi, giunti che ci s'abbiano, più crudeli nello strazio, che un cane sulla lepre che già tiene col ceffo. Potrebbe anche spiegarsi: più feroci che cane alla lepre contro cui drizza il ceffo.

20. *Della paura*, dalla paura, per agione della paura. — *e stava indietro intento*, e badava dietro a me.

25. *S'io fossi ec.* Se io fossi uno specchio, non riceverei l'immagine delle tue corporali sembianze più presto di quello ch'io riceva *quella d'entro*, cioè quella dell'animo tuo. — *impetro*, attraggo e stampo in me quasi in pietra.

28. *Pur mo ec.* Pur ora io conosco che i tuoi pensieri erano in tutto simili ai miei; però deliberai di fare ciò che tu consigli. In conseguenza del detto di sopra, i pensieri di Dante venivano alla mente di Virgilio; e questi presenti, che avevano faccia e atteggiamento di paura, combinandosi perfettamente coi pensieri di lui stesso (di Virgilio), si risolverono tutti insieme in una medesima deliberazione.

31. *S'egli è ec.* Se avviene che la destra costa sia inclinata come all'altro bolge, si che noi possiamo scendere già nella sesta, ec.

33. *l'imaginata caccia*, quella caccia che immaginiamo e temiamo che sian per darci i demonj.



Già non compio di tal consiglio rendere,  
 Ch'io gli vidi venir con l'ali tese, 36  
 Non molto lungi, per volerne prendere.  
 Lo Duca mio di subito mi prese,  
 Come la madre ch' al romore è desta,  
 E vede presso a sè le fiamme accese,  
 Che prende il figlio e fugge, e non s'arresta, 40  
 Avendo più di lui che di sè cura,  
 Tanto che solo una camicia vesta.  
 E giù dal collo della ripa dura  
 Supin si diede alla pendente roccia,  
 Che l'un dei lati all'altra bolgia tura. 45  
 Non corse mai sì tosto acqua per doccia  
 A volger ruota di mulin terragno,  
 Quand'ella più verso le pale approccia;  
 Come 'l Maestro mio per quel vivagno,  
 Portandosene me sovra 'l suo petto, 50  
 Come suo figlio, e non come compagno.  
 Appena furo i piè suoi giunti al letto  
 Del fondo giù, ch'ei giunsero sul colle  
 Sovresso noi: ma non gli era sospetto;  
 Chè l'alta provvidenzia che lor volle 55  
 Porre ministri della fossa quinta,  
 Poder di partirs'indi a tutti tolle.  
 Laggiù trovammo una gente dipinta, (\*)

34. *Già non compio ec.*, cioè, non aveva ancor finite di emettere, di palesarmi, questo suo consiglio.

40-42 *e non s'arresta ec.* Costr. e int.: Non si trattiene neppur tanto che si veda almeno una camicia, curando più del figlio che del suo pudore.

43. *dal collo*, dalla cima.

44-45. *Supin si diede ec.*: si abbandonò colla persona volta all'indietro, stracciando colle reni per la pendente ripa, la quale tura, chiude o ferma un de' lati dell'altra bolgia.

46. *doccia*, canale per cui scorrono le acque che vanno a muover ruote.

47. *mulin terragno*, mulino fabbricato sul terreno, a differenza di quelli che si fanno nelle navi sopra fiumi, ove l'acqua non ha doccia per cui cada d'alto in basso ad urtar nelle pale, o ali delle ruote, ma va collo stesso movimento che ha in tutta la larghezza del fiume.

48. *approccia*, si avvicina. Quando l'acqua si avvicina alle pale della ruota, ha più velocità.

49. *vivagno*: il vivagno è l'estremità della tela: qui per similitudine si chiama con tal nome la ripa, che è l'orlo della bolgia.

52-53. *al letto Del fondo*, al piano del fondo, cioè della fossa. — *sul colle*, sulla sommità della ripa.

54. *Sovresso noi*, sopra noi, sul nostro capo. — *ma non gli era sospetto*, ma non v'era da temere. — *gli è qui avverbio*, ed equivale a *vi*: ne sono altri esempj anche in Dante medesimo.

57. *Poder di partirs'indi ec.* Toglie loro il potere di oltrepassare i termini di quella fossa.

(\*) Ipocriti.

58. *dipinta*: dico dipinta, perchè g'ipocriti col bel colore della virtù ri-

Che giva intorno assai con lenti passi  
 Piangendo, e nel semblante stanca e vinta. 60  
 Egli avea cappe con cappucci bassi  
 Dinanzi agli occhi, fatte della taglia  
 Che per li monaci in Cologna fassi.  
 Di fuor dorate son, sì ch'egli abbaglia;  
 Ma dentro tutte piombo, e gravi tanto, 65  
 Che Federico le mettea di paglia.  
 O in eterno faticoso manto!  
 Noi ci volgemmo ancor pure a man manca  
 Con loro insieme, intenti al tristo pianto:  
 Ma per lo peso quella gente stanca 70  
 Venia sì pian, che noi eravam nuovi  
 Di compagnia ad ogni muover d'anca.  
 Perch'io al Duca mio: Fa che tu trovi  
 Alcu, ch'al fatto e al nome si conosca,  
 E gli occhi sì andando intorno muovi. 75  
 Ed un che intese la parola toska,  
 Diretro a noi gridò: Tenete i piedi,  
 Voi, che correte sì per l'aura fosca:  
 Forse ch'avrai da me quel che tu chiedi.  
 Onde 'l Duca si volse, e disse: Aspetta, 80  
 E poi secondo il suo passo procedi.  
 Ristetti, e vidi duo mostrar gran fretta

coprono i bruttiloro vizj. *Ipoçrita* è dal greco, e vale *simulatore, maschera*.

59. *assai con lenti passi*. Contr.: con passi *assai*, molto, lenti. — *giva intorno*, iut per la fossa circolare.

60. *stanca per il grave peso: vinta*, per l'angoscia dell'animo.

61. *Egli, egli*.

62-63. *fatte della taglia ec.* fatte di quel taglia, o *loggia*, che *fassi*, si fa, si usa dai monaci di Colonia, città d'Almagna sul Reno; che portavano cappe, e quanto diccsi, molto ampie e ruoze.

64. *sì ch'egli abbaglia*. È un costrutto di senso, dovendosi questo verbo riferire al *color d'oro* implicito nelle antecedenti parole: *Di fuor dorate son*.

66. *Che Federico ec.*: che quello che Federico II metteva agli incolpati di poca maestà, sebbene fossero anch'esso di piombo, sarebbero parute di paglia in paragone di questo tanto più pesanti che indossavano gli ipocriti.

69. *Con loro insieme, nella medesima direzione che andavan essi*.

71-72. *eravam nuovi Di compagnia*. Per la lentezza di quegli ipocriti, noi, ad ogni muover d'anca, cioè ad ogni passo, ci vedevamo a lato persone nuove.

74. *al fatto*, per qualche celebre azione.

75. *sì andando*, continuando così il cammino.

76. *la parola toska*, il modo del parlare, la parlata.

77. *Tenete i piedi*: non correte tanto; ovvero *arrestate, fermate il passo*.

78. *Voi, che correte ec.* A coloro che vanno sì lenti, pare che l'audace de' due poeti sia un correre.

79. *Forse ch'avrai ec.* Questo è detto particolarmente a Dante che aveva espresso il desiderio di conoscer qualcuno.

82-83. *mostrar gran fretta* *Del-*

Dell'anima, col viso, d'esser meco;  
 Ma tardavali 'l careo e la via stretta.  
 Quando fur giuati, assai con l'occhio bieco 85  
 Mi rizziraron senza far parola:  
 Poi si volsero in sò, e dicean seco:  
 Costui par vivo all'atto della gola:  
 E s'ei son morti, per qual privilegio  
 Vanno scuverti della grave stola? 90  
 Poi dissermi: O Tosco, ch'al collegio  
 Degl'ipocriti tristi se' venuto,  
 Dir chi tu se' non avere in dispregio.  
 Ed io a loro: l'fui nato e creciuto  
 Sovra 'l bel fiume d'Arno alla gran villa, 95  
 E son col corpo ch'io ho sempre avuto.  
 Ma voi chi siete, a cui tanto distilla,  
 Quant'io veggio, dolor giù per le guance;  
 E che pena è in voi che si sfavilla?  
 E l'un rispose a me: Le cappe ranche 100  
 Son di piombo si grosse, che li pesi  
 Fan così cigolar le lor bilance.  
 Frati Godenti fummo, e Bolognesi,  
 Io Catalano, e costui Loderingo

*l'animo, col viso, significa: poter cogli occhi e negli atti la brama interna di correre, che non potean soddisfare, impediti dal grave peso.*

85-86. *assai con l'occhio bieco ec. Si guardarono assai, lungamente, con occhio bieco per meraviglia.*

87. *si volsero in sò, cioè si volsero l'uno verso l'altro.*

88. *all'atto della gola, cioè a quel moto della gola che l'uomo fa respirando.*

89. *dalla grave stola, della cappe di piombo. La stola era una veste lunga talare in uso già presso i Latini e i Greci.*

91. *dissermi: così la Nidob. e qualche Cod. La maggior parte dei frati però ha *dissor* ma, che sarebbe della stessa forma che parlò noi, disse lui ec., ta-riata la proposizione il solo Cod. Cost. porta *Poi mi dissor*.*

93. *alla gran villa, alla città di Firenze. Villa per città trovasi usato dai Latini nel quinto secolo. Hist. Neumann nel suo *Literario* scrive: *Nunc villa ingentis, oppida parva prius*.*

97. *distilla, cade a stille.*

98. *dolor: qui si prende il dolore invece del pianto; la causa per l'effetto.*

99. *che si sfavilla, che si fa vedere ostento. Si noti la bellezza di questa parola. La cappe sfulgorante pareva d'oro a prima vista e un segno d'onorezza, ed era piombo dentro e un supplizio, come le azioni e le parole di questi ipocriti parvero un tempo mosse da virtù, ed erano figlie di corruzione.*

100. *ranche, color d'arancio, cioè derate.*

101-102. *che li pesi ec. Che il loro peso fa così cigolare (gemere) le bilance che debbon portarlo (le anime di costui ipocriti).*

103. *Frati Godenti. Frati di un ordine cavalleresco istituito per combattere contro gl'infedeli e i violatori della giustizia. Il loro nome era di frati di S. Maria, ma furono dal popolo soprannomati Godenti, perchè conducevano vita molto agiata e morbida.*

104. *Io Catalano ec. Sono costoro*

- Nomati, e da tua terra insieme presi, 405  
 Come suol esser tolto un uom solingo  
 Per conservar sua pace; e fummo tali,  
 Ch' ancor si pare intorno dal Gardingo.
- Io cominciai: O frati, i vostri mali.....  
 Ma più non dissi; che agli occhi mi corse 410  
 Un, crocifisso in terra con tre pali.
- Quando mi vide, tutto si distorse,  
 Soffiando nella barba co' sospiri.  
 E 'l frate Catalan, ch' a ciò s' accorse,  
 Mi disse: Quel confitto, che tu miri, 415  
 Consigliò i Farisei, che convenia  
 Porre un uom per lo popolo a' martiri.
- Attraversato e nudo è per la via,  
 Come tu vedi, ed è mestier ch' e' senta  
 Qualunque passa com' ei pesa pria: 420  
 E a tal modo il suocero si stenta  
 In questa fossa, e gli altri del concilio,  
 Che fu per li Giudei mala sementa.
- Allor vid' io maravigliar Virgilio  
 Sopra colui ch' era disteso in croce 425

Catalano dei Malavolti, e Loderingo, e secondo altri, Roderico degli Andalò, Bolognesi; il primo di parte guelfa, l'altro ghibellino, eletti podestà di Firenze nel 1266.

405-406. *da tua terra insieme presi, Come suol esser tolto ec.* Fummo eletti dalla città di Firenze noi due all'uffizio di conservatori di pace, o di potestà, com'è costume che allo stesso fine s'elegga un uomo *solingo*, un uomo straniero, solitario, e senza alcun rapporto nella città.

407-408. *e fummo tali ec.* Quando questi buoni frati ebbero in mano il governo della città, si manifestò la loro ipocrisia, poichè corrotti dai Guelfi turbarono la pace, cacciando e perseguitando i Ghibellini ed armando le case loro, e segnatamente quelle degli Uberti che erano nel Gardingo; del qual nome si chiamava una contrada presso Palazzo Vecchio, dove è stata la Dogana fino ai nostri giorni. — *ancor si pare, ancora apparisce per le ruine.*

409. *O frati, i vostri mali...* è una reticenza. *Supplicasi son ben meritati.*

410. *agli occhi mi corse*, cioè mi venne veduto.

414. *Un, crocifisso*: uno che era ivi crocifisso.

416. *Consigliò i Farisei ec.* Questi è Caifasso, che disse nel Sinedrio: « *expedit ut unus moriatur homo pro populo*, » mascherando coll' amor del ben pubblico il suo odio contro Gesù Cristo: e a buon diritto ha tra gli ipocriti quello stesso supplizio di che fu cagione all'innocente oppresso.

418. *Attraversato*, com' egli attraversò un tempo i passi del Monte di Dio.

421. *il suocero*, il sacerdote Anna, suocero di Caifasso. — *si stenta*, patisce, è tormentato.

423. *Che fu per li Giudei ec*: che fruttò ai Giudei la distruzione della loro città, il disfacimento della loro nazione, e la dispersione per il mondo.

424. *vid' io maravigliar Virgilio.* Virgilio mostrò maraviglia forse per quella insolita diversità di supplizio, di cui non poteva conoscere la cagione, che si intrecciava coll'istoria del Cristo.

Tanto vilmente nell' eterno esilio.  
 Poscia drizzò al frate cotal voce:  
 Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci  
 S' alla man destra giace alcuna foca,  
 Onde noi ambedue possiamo uscirci 430  
 Senza costringer degli angeli neri,  
 Che vegnan d' esto fondo a dipartirci.  
 Rispose adunque: Più che tu non sperì  
 S' appressa un sasso, che dalla gran cerchia  
 Si muove, e varca tutti i vallon feri, 435  
 Salvo ch' a questo è rotto, e nol coperchia:  
 Moutar potrete sù per la ruina,  
 Chè giace in costa, e nel fondo soprachia.  
 Lo Duca stette un poco a testa china;  
 Poi disse: Mal contava la bisogna 440  
 Cotui che i peccator di là uncina.  
 E 'l frate: I' udi' già dire a Bologna  
 Del diavol vizj assai, tra' quali udi'  
 Ch' egli è bugiardo, e padre di menzogna.  
 Appresso, il Duca a gran passi sen gi, 445  
 Turbato un poco d' ira nel sembiante:  
 Ond' io dagl' incarcati mi parti'  
 Dietro alle poste delle care piante.

428. *Tanto vilmente*: con tanto suo avvilitamento, perciocchè tutti lo calpestavano.

429. *foca*: qui è presa questa parola metaforicamente per significare apertura o varco.

431. *dagli angeli neri*: sottint. alcuni.

434. *S' appressa un sasso ec.* Vuol dire un altro di quegli scogli che ricinagli argini ed i fossi partendosi dalla gran cerchia, cioè dalla circonferenza del cerchio ottavo, ossia dalla ripa; inteso a che vedi sopra, Canto XVIII, verso 16.

436. *Salvo ch' a questo ec.* Salvo che il sasso è rotto sopra questo vallone (dagl' ipocriti), e per conseguenza non ha di se coperchio al vallone medesimo.

437. *la ruina, il monte dei rotami.*

438. *Chè giace in costa*: poichè una lida pende in modo che si può

per essa salire. — e nel fondo soprachia, a rileva, s'alza dal fondo.

440. *Mal contava ec.*, cioè malamente c' insegnava il cammino, dicendo: presso è un altro scoglio che via face. — *la bisogna*, la cosa, la faccenda.

441. *uncina*, piglia coll' uncino.

442. *I' udi' già dire a Bologna.* Al lamento di Virgilio d' essere stato ingannato dal diavolo risponde il frate, che altro non si doves aspettare da lui, che, come insegnava nella Teologia scolastica all' Università di Bologna, è bugiardo e padre di falsità.

446. *turbato d' tra*: per l'inganno ricevuto.

447. *dagl' incarcati*, cioè da coloro che erano carichi delle cappe di piombo. Qualche testo: *dagl' incappati*.

448. *Dietro alle poste ec.* Dietro le orme segnate dal mio caro maestro. Alcune edizioni hanno *peste*, cioè vestigia.

## CANTO VENTESIMOQUARTO.

*Describe l'Alighieri il suo smarrimento, visto turbarsi Virgilio, e quindi il sopravvenuto conforto. Con grande difficoltà e fatica scatti i Poeti fuor della bolgia, riprendon via per la scaglia, e vengono sulla bolgia settima, in una vallata tra orridi scogli e tuffi, li quali da quelli traliti s'incendano, e a mano a mano risorgono dal loro oscur. Si parla in questo Canto specialmente dei ladri sacrileghi, tra' quali Dante riconosce il piovoso Fanni Fanni, che a sfogo di rabbia è i predica la sconfitta del Bianchi.*

In quella parte del giovinetto anno,  
 Che 'l Sole i crin sotto l'Acquario tempra,  
 E già le notti al mezzo di' gen vanno:  
 Quando la brina in sulla terra assempra  
 L' imagine di sua sorella bianca, 5  
 Ma poco dura alla sua penna tempra;  
 Lo villanello, a cui la roba manca,  
 Si leva e guarda, e vede la campagna  
 Biancheggiar tutta, ond' ei si batte l' anca;  
 Ritorna a casa, e qua e là si lagna, 10  
 Come 'l tapin che non sa che si faccia;  
 Poi riede, e la speranza ringavagna,  
 Veggendo 'l mondo aver cangiata faccia  
 In poco d' ora, e prende suo vincastro,  
 E fuor le pecorelle a pascer caccia: 15  
 Così mi fece sbigottir lo Mastro,

1. *In quella parte del giovinetto anno* (cominciando l' anno dal primo di gennaio secondo lo stile romano), in cui il Sole fa sotto l' Aquario più tepidi alquanto i suoi raggi, i suoi crin. Il tempo qui accennato è circa la metà di febbrajo.

3. *E già le notti ec.* E già le lunghe notti dell' inverno vanno gradatamente diminuendo, per divenire uguali al giorno nella durata. Questo avviene per l' avanzarsi del sole verso la linea equatoriale.

4-5. *assempra ec.*: ritrae, ricopia, l' imagine della neve.

6. *Ma poco dura alla sua penna tempra.* Poichè il Poeta ci presentò la brina nell'atto di ritrarre o ricoprire la neve, ha voluto continuare la personificazione in tutta la proprietà, dandole anco l'istrumento con che si ricopia, la penna; alla quale dice che poco basta la tempra, la temperatura, perchè struggendosi presto, non può durar lungamente a ricoprir la neve.

9. *si batte l'anca, per dolore, credendo che sia nevicato: l'anca è l'osso che è tra 'l fianco e la coscia.*

12. *la speranza ringavagna: ripiglia la speranza; si rinnova. Quanto all'origine di questa locuzione v'ha chi dice che derivi da gavagna, voce romagnuola che vale cestello, canestro. Onde ingavagnare una cosa, per metterla nel canestro; e metaforicamente ringavagnare chechessia, per riprenderlo, riguadagnarlo.* Altri dire che da Gavanus del lat. barbaro, che valevo *testicula, glandula*, si fece il verbo *gavagnare* e *gavignare*, che significò *prendere per le garigne*, ossia per il collo; il qual verbo si usò poi anche generalmente per *prendere, affermare qualsiasi cosa*; onde l'espressione *ringavagnare la speranza*, non vuol dir altro che *riprendere la speranza che era fuggita.*

16. *Così mi fece ec.* La comparazione che Dante fa di se stesso sbigottito del turbamento di Virgilio, e poi riconfortato dal vedergli rasserenata la

- Quand' io gli vidi sì tarbar la fronte,  
E così tosto al mal giunse lo 'mpiastro:  
Chè come noi venimmo al guasto ponte,  
Lo Duca a me si volse con quel piglio 20  
Dolce, ch' io vidi in prima a piè del monte.  
Le braccia aperse, dopo alcun consiglio  
Eletto seco, riguardando prima  
Ben la ruina, e diedemi di piglio.  
E come quei che adopera ed istima, 25  
Che sempre par che innanzi si provvegga;  
Così, levando me su ver la cima  
D' un ronchione, avvisava un' altra scheggia,  
Dicendo: Sopra quella pos' t' aggrappa;  
Ma tenta pria se è tal ch' ella ti reggia. 30  
Non era via da vestito di cappa,  
Chè noi appena, ei lieve, ed io sospinto,  
Potevam su montar di chiappa in chiappa.  
E se non fosse, che da quel precinto,  
Piu che dall' altro, era la costa corta, 35  
Non so di lui, ma io sarei ben vinto.  
Ma perchè Malebolge in ver la porta  
Del bassissimo pozzo tutta pende,

*frate, con un pastore d' ogni cosa spro-  
velato, che mentre pensa uscir fuori a  
passar la sua greggia vede tutta la cam-  
pagna bianca, perchè il misero si di-  
spira; ma in brev' ora, strutta dai raggi  
nervi la brina ch' egli credeva neve,  
tutto torna all' antico aspetto, ed egli  
cavando animo; questa comparazione,  
lo dice, non può esser nè più leggiadra  
nè più poeticamente vestita. — lo Ma-  
stro, Virgilio.*

18. *così tosto ec.*: con ugual pro-  
tetto che al villanello, giunse a me il  
malto, l' impiastro.

20. *piglio, aspetto.*

21. *a piè del monte, dove gli si fece  
numero la prima volta. Vedi Canto I.*

22-24. *Le braccia aperte... e diede  
mi di piglio.* Mi tolse di peso con  
tutte le braccia. — *dopo alcun consi-  
glio ec.* Nota il progresso delle cose:  
arriva la ruina, si consiglia seco stesso  
del modo di salire per rima con quel  
peso in collo, elegge, eseguisce.

25. *E come quei ec.* E come fa colui  
il quale, mentre colle mani opera una

cosa, cogli occhi se affisa un' altra ec.

26. *Chè sempre par che ec.*: tal-  
mente che pare che ei sempre provveg-  
ga alle cose che verranno dopo.

29. *ronchione, rocchio grande,  
grosso pezzo di pietra sporgente —  
accisava, affisava, osservava.*

30. *ti reggia, ti regga.*

31. *Non era via ec.* Quella non era  
via per la quale potesse andare chi avesse  
avuto indossato veste larga e talare, e mol-  
to meno la plumbea stola d' gl' ipocriti.

32. *sospinto, da Virgilio*

33. *di chiappa in chiappa: chiap-  
pa vale cosa comoda a potersi chiappare.  
Qui intendi, di pietra in pietra, che po-  
teasi chiappare, prendere colle mani.*

34. *da quel precinto, da quell'ar-  
gine cingente la fossa.*

36. *sarei ben vinto.* Cioè: le mie  
forze ben sarebbero state vinte da quel-  
l' altezza, e non avrei potuto salire. Si  
noti sarei vinto invece di sarei stato  
vinto; secondo la forma lat. *victus  
essem*, come il *fuisse* di sopra, nel va-  
lore del *fuisse* latino, *fosse stato*.

Lo sito di ciascuna valle porta,  
 Che l' una costa surge e l' altra scende: 40  
 Noi pur venimmo alfine in su la punta  
 Onde l' ultima pietra si scoscende.  
 La lena m' era del polmon si munta  
 Quando fui su, ch' io non potea più oltre,  
 Anzi mi assisi nella prima giunta. 45  
 Omai convien che tu così ti spoltre,  
 Disse 'l Maestro, chè, seggendo in piuma,  
 In fama non si vien, nè sotto coltre:  
 Senza la qual chi sua vita consuma,  
 Cotal vestigio in terra di sé lascia, 50  
 Qual fumo in aere od in acqua la schiuma.  
 E però leva su, vinci l' ambascia  
 Con l' animo che vince ogni battaglia,  
 Se col suo grave corpo non s' accascia.  
 Più lunga scala convien che si saglia: 55

39. *Lo sito ec.*, la struttura di ciascuna valle, *porta*, cioè, è sì fatta, è di tal natura, che ec.

40. *Che l' una costa surge ec.* Vedi al Canto XIX, v. 55 in nota.

41. *Noi pur ec.*: noi, malgrado tanta difficoltà ec. — *in su la punta*: su la sommità dell' argine o muro.

42. *Onde l' ultima pietra si scoscende*, da cui l' ultima pietra del cadente ponte si distacca, o sporge in fuori.

43. *si munta*, si esaurta.

45. *nella prima giunta*, al primo giungere che io feci colassù.

46. *che tu così ti spoltre*, vinca la pigrizia; ti faccia svelto così, per tali prove.

47-48. *chè, seggendo in piuma, ec.* Costr. *Che non si viene in fama seggendo in piuma, nè stando sotto coltre.* L' Ang. ha *giacendo*. — Il ch. Strocchi interpretava: « seggendo in piuma, cioè poltredo in letto, ovvero, stando tra le morbidezze, non si viene in fama nè sotto baldacchino (sotto coltre), che è quanto dire: stando in ozio non si può acquistare nè la celebrità del nome, nè le grandi fortune e le alte distinzioni tra gli uomini » (perocchè del baldacchino si onoravano le grandi dignità). Ma io, pensando che non sempre i posti onorifici e le dignità seguitano al valore e alla fatica, e che spesso la cieca for-

tuna o la stoltezza dei potenti mettono sotto il baldacchino anche i poltroni e i somari, unirei l' espressione *nè sotto coltre* non col verbo *si vien*, ma con *seggendo*, ordinando la frase come abbiain posto in principio. E allora è assolutamente vero il concetto, che marcendo tra le morbidezze e nel sonno non s' acquista la fama, che è premio unicamente del sapere e della virtù, nè può esser comandata neppur dai re. Del resto, che la parola *coltre* significhi *coperta da letto*, oltre l' uso vivo ce lo dice anche Ariosto, Sat. III:

E così sotto una vil coltre  
 Come di seta o d' oro ben mi corto.

49. *Senza la qual*, cioè senza la qual fama.

53. *vince ogni battaglia*, vince ogni ostacolo.

54. *Se col suo grave corpo ec.* Se l' anima non si abbandona, non si avvilisce insieme col suo materiale e grave corpo.

55. *Più lunga scala ec.* Intendi: non basta di essere passato tra gli spiriti infernali, ma conviene passare tra quelli del Purgatorio per salire al Paradiso. Moralmente: non basta aver lasciato i vizj, ma bisogna emendarli colle contrarie virtù, sempre sforzandosi di toccarne la cima.



- Non basta da costoro esser partito:  
 Se tu m' intendi, or fa sì che ti vaglia.  
 Leva' mi allor, mostrandomi fornito  
 Meglio di lena ch' i' non mi sentia;  
 E dissi: Va, ch' i' son forte ed ardito. 60
- Su per lo scoglio prendemmo la via,  
 Ch' era ronchioso, stretto e malagevole,  
 Ed erto più assai che quel di pria.  
 Parlando andava per non parer fievole;  
 Onde una voce uscìo dall' altro fosso, 65  
 A parole formar disconvenevole.
- Non so che disse, ancor che sovra 'l dosso  
 Fossi dell' arco già che varca quivi;  
 Ma chi parlava ad ira pareva mosso.  
 I' era volto in giù; ma gli occhi vivi 70  
 Non potean ire al fondo per l' oscuro:  
 Perch' io: Maestro, fa che tu arrivi  
 Dall' altro cinghio, e dismantiam lo muro;  
 Chè com' i' odo quinci, e non intendo,  
 Così giù veggio, e niente affiguro. 75
- Altra risposta, disse, non ti rendo,  
 Se non lo far: chè la dimanda onesta  
 Si dee seguir con l' opera tacendo.
- Noi discendemmo il ponte dalla testa,  
 Ove s' aggiunge coll' ottava ripa, 80  
 E poi mi fu la bolgia manifesta:

57. *ti vaglia*, tisia stimolo e conforto.

58. *Leva' mi*, mi levai.

60. *forte ed ardito*: il primo riguarda piuttosto il corpo, l' altro l' animo, e vale *franco*, coraggioso.

62. *ronchioso*, bernoccolato, aspro, che non ha superficie piana, ma rilevata in molte parti. Qualche testo *rocchioso*.

64-65. *Parlando andava*: io camminava e parlava per mostrar forza; perlocchè fui udito dalla seguente bolgia.

66. *disconvenevole*, mal atta a parlare. Era uno in ira, come dice sotto; e nell'ira, se è veemente, la voce esce inarticolata, e simile piuttosto ad un ruggito.

70-71. *gli occhi vivi Non potean ec.* Quel che avvia gli occhi è la luce proporzionata. Dice dunque che per la scarsezza di essa non poteano i suoi giunger nel fondo vivi, cioè nella loro piena attività; onde avveni-

va che non vi distingueva gli oggetti.

73. *Dall' altro cinghio*, cioè all' altro cerchio o argine ond' è cinta l' ottava bolgia, e che è più basso.

74. *Chè com' i' odo ec.* Che come io odo di qui le voci de' tormentati, e non le distingo sì ch' io possa intenderne il significato; ovvero, come io odo il suono, e non intendo le parole; così ec.

75. *affiguro*, discerno.

77. *Se non lo far*. Se non operando come tu mi richiedi.

79. *dalla testa*, dalla estremità.

84. *E poi mi fu la bolgia manifesta*. Si avverta che i due Poeti non discendono in questa bolgia, la quale tutta ribrubica di serpenti, ma rimangono a riguardare sotto il capo del ponte in uno sporgimento del muro, su cui discendono per mezzo d'alcune pietre prominenti che verranno chiamate *borri* nel C. XXVI.

- E vidivi entro terribile stipa  
 Di serpenti, e di sì diversa mena,  
 Che la memoria il sangue ancor mi scipa.  
 Più non si vanti Libia con sua rena; 85  
 Chè, se chelidri, iaculi e faree  
 Produce, e cencri con anfesibena;  
 Nè tante pestilenzie nè si ree  
 Mostrò giammai con tutta l' Etiopia,  
 Nè con ciò che di sopra il mar rosso ee. 90  
 Tra questa cruda e tristissima copia  
 Correvan genti nude e spaventate, (\*)  
 Senza sperar pertugio o elitropia.  
 Con serpi le man dietro avean legate:  
 Quelle ficcavan per le ren la coda 95  
 E 'l capo, ed eran dinanzi aggroppate.  
 Ed ecco ad un, ch'era da nostra proda,  
 S' avventò un serpente, che 'l trafisse  
 Là dove il collo alle spalle s' annoda.  
 Nè O si tosto mai, nè I si scrisse, 100  
 Com' ei s' accese e arse, e cener tutto  
 Convenne che cascando divenisse:

82. *stipa*, moltitudine ammucchiata.

85. *mena*, specie, qualità.

84. *Che la memoria ec.* Int.: che la ricordanza ancora mi scipa, mi guasta, mi altera il sangue per lo spavento.

85. *Libia* chiamavasi dai Greci tutta quella parte del mondo che i Romani poscia chiamarono Africa. Gli stessi Romani conservarono il nome di Libia a quel paese arenoso dell' Africa che giace al ponente dell' Egitto, e che oggi è detto deserto di Berdoa. Di questa Libia de' Romani qui parla il Poeta.

86. *Chè, se ec.* Abbiamo preferita questa lezione a quella della Nidob. seguita dal Lombardi e dal Costa: *Chersi, chelidri, iaculi e faree Producer, cencri con anfesibena*: perchè oltre al non aver il suffragio d' alcun testo, dà una strana sintassi, e mal si connette colla terzina seguente. Una buona variante di questo luogo trovo nella Edizione Ravennate fatta dall' abate Ferranti:

Più non si vanti Libia, che 'n sua rena

Chersi, chelidri, iaculi e faree

Produce, e cencri con anfesibena;

Chè tante pestilenzie ec.

Di queste varie specie di serpenti vedi, se vuoi, i naturalisti.

88. *Nè tante pestilenzie*, intendi: quante e quali erano in quella bolgia. — *Pestilenzie* vale qui *pestiferi*, velenosi, animali.

89. *l' Etiopia*, altra provincia dell' Africa.

90. *Nè con ciò ec.*: si deo intendere dell' Egitto, che è posto tra la Libia e il mar rosso. — *ee*, invece di *è*, disser gli antichi, come *tree, mee, per tre e me*.

94. *copia*. Intendi, di serpenti. — *tristissima* ha qui lo stesso senso che il lat. *teterrima*.

(\*) Ladri.

95. *Senza sperar pertugio ec.* Senza sperar pertugio, foro, da nascondersi, o elitropia per farsi invisibile. Era fra le antiche superstizioni anche questa: si credeva che la pietra chiamata elitropia avesse virtù di rendere invisibile chi la portava addosso. Vedasi nel Decamerone la famosa novella di Colandrino, che è la terza della Giornata VIII.

97. *da nostra proda*, dalla parte vicina alla riva, ove noi eravamo.

- E poi che fu a terra sì distrutto,  
 La cener si raccolse per sé stessa,  
 E in quel medesimo ritornò di butto: 106  
 Così per li gran savi si confessa,  
 Che la Fenice muore e poi rinasce,  
 Quando al cinquecentesimo anno appressa.  
 Erba né biada in sua vita non pasce,  
 Ma sol d' incenso lagrime e d' amomo; 110  
 E nardo e mirra son l' ultime fasce.  
 E qual è quei che cade, e non sa como,  
 Per forza di demon ch' a terra il tira,  
 O d' altra oppilazion che lega l' uomo,  
 Quando si leva, che intorno si mira, 115  
 Tutto smarrito dalla grande angoscia  
 Ch' egli ha sofferta, e guardando sospira;  
 Tale era il peccator levato poscia.  
 O giustizia di Dio quant' è severa,  
 Che cotai colpi per vendetta croscia! 120  
 Lo Duca il dimandò poi chi egli era:  
 Perch' ei rispose: l' piovvi di Toscana,  
 Poco tempo è, in questa gola fera.  
 Vita bestial mi piacque, e non umana,  
 Si come a mul ch' i' fui: son Vanni Fucci 125  
 Bestia, e Pistoia mi fu degna tana.  
 E io al Duca: Dilli che non mucci,

106. *distrutto, disfatto.*

106. *in quel medesimo ec., si riferisce al medesimo spirito di prima. — di butto, di butto, di subito.*

111. *con l' ultime fasce, con l' ultime nido, nel quale poi, secondo la favola, muore abbracciata. Nota la venuta di questo traslato che il Poeta ha tratto dalla somiglianza che, almeno quant' a certi effetti, han tra loro le fasce tra cui s' avvolgono gl' infanti, e il nido che gli uccelli preparano ai loro nati. — Qui son dette ultime fasce i primi adari di che si circonda la Fenice prima a morire. Del resto, tutta questa favola pare imitata dal XV libro della *Metamorfosi* d' Ovidio, sebbene della Fenice parlarono Pomponio, Tacito, Plinio, Solino, Claudiano ed altri, che non forse i gran savi che sopra debbia mente il Poeta.*

112. *come, come. Dal quomodo*

*lat. fecero gli antichi come, che poi divenne come.*

113. *per forza di demon: come avveniva degli ossessi stramazati a terra dai demonj, secondo che narrasi nel Vangelo.*

114. *o d' altra oppilazion: e in forza di naturale preclusionione, o alterazione del fluido nervoso, per cui l' uomo riman legato, quasi fuori di vita, come si vede negli epilettici.*

120. *croscia, cioè scarica, manda giù con violenza.*

125. *Si come a mul ch' i' fui. Vanni Fucci fu bastardo di messer Fuccio de' Lazzari nobile pistoiese; perciò è qui nominato mulo.*

126. *mi fu degna tana, siccome nido, secondo lui, d' uomini nefandi a bestiali.*

127. *che non mucci. Il verbo mucciare, che vale ordinariamente beffare,*

E dimanda qual colpa quaggiù 'l pinse;  
 Ch' io 'l vidi uom già di sangue e di corrucci.  
 E il peccator, che intese, non s' infinse, 130  
 Ma drizzò verso me l' animo e 'l volto,  
 E di trista vergogna si dipinse;  
 Poi disse: Più mi duol che tu m' hai colto  
 Nella miseria, dove tu mi vedi,  
 Che quand' i' fui dell' altra vita tolto. 135  
 F' non posso negar quel che tu chiedi:  
 In giù son messo tanto, perch' io fui  
 Ladro alla sagrestia de' belli arredi;  
 E falsamente già fu apposto altrui.  
 Ma perchè di tal vista tu non godi, 140  
 Se mai sarai di fuor de' luoghi bui,  
 Apri gli orecchi al mio annunzio, e odi.  
 Pistoia in pria di Neri si dimagra,  
 Poi Firenze rinnova genti e modi.

*deludere*, ha qui il significato di *scappare*, *involarsi destramente* all' altrui presenza. — *dilli che non mucci dunque* equivale a *dilli che non ci scappi, che non svigni*.

428. *E dimanda*: qualche testo: *E dimandal*.

429. *Ch' io 'l vidi uom già di sangue ec.* Io non lo conosceva per ladro, ma per uomo sanguinario e rissoso, e come tale, da esser punito in altro luogo. — *Col mostrarsi ignaro del sacrilego attentato del Fucci*, viene Dante a svelare maliziosamente altri vizj di lui.

430. *non s' infinse*, non dissimulò, non occultò quel che di lui si chiedeva.

432. *di trista vergogna*. V' è una vergogna, che nasce dal pentimento del fallo, e questa è bella e santa; ve n' ha un' altra che nasce da dispiacere o da stizza d' essere scoperto, e questa è *trista e dei tristi*.

433. *Che quand' i' fui ec.* Intendi: che quando il *bi* mi strozzò. Il dispiacere del Fucci non poteva nascere da timore d' infamia, perciocchè oramai era noto al mondo il suo delitto e la sua pena; ma gli doleva di dovere in quello stato rallegrare un suo nemico di parte, e nemico altresì alla sua Pistoia, qual era Dante, che poi su in terra l' avrebbe anche raccontato.

438. *Ladro alla sagrestia de' belli*

*arredi*. Da un documento contemporaneo pubblicato dal professor Ciampi si sa che Vanni Fucci della Dolce, Vanni della Monna, e Vanni Mironne, pistoiesi, si unirono per rubare il tesoro di San Iacopo; che tentarono di fatti il gran furto, ma che non successo loro pienamente, fuggiti da qualche romore che intesero; che la giustizia fece arrestar diversi come sospetti del delitto, e tra gli altri un Rampino di Ranuccio che fu presso a perderne il capo; e che finalmente preso Vanni della Monna, confessò la verità del fatto e i suoi complici. Ciò avvenne nel 1295. La sagrestia di S. Iacopo di Pistoia dove si custodivano i preziosi arredi, era chiamata il *Tesoro*; perciò è qui detta *la sagrestia de' belli arredi*.

443-445. *di Neri si dimagra*; si spopola, si vuota della parte nera. La divisione di Pistoia in Bianchi e Neri avvenne nel 1300; e nel 1304 i Bianchi pistoiesi coll' aiuto dei Bianchi fiorentini cacciaron dalla città i Neri; i quali, rifugiatisi in Firenze, ed accostatisi alla parte nera, fecero sì che questa prevalse alla bianca, e venuta al potere cambiò nella repubblica modi di governo e governanti: *Poi Firenze rinnova genti e modi*. Allora i Neri fiorentini deliberarono di mover le armi contro Pistoia dominata dalla parte

Tragge Marte vapor di val di Magra,  
 Ch'è di torbidi nuvoli involuto,  
 E con tempesta impetuosa ed agra  
 Sopra Campo Picen fia combattuto:  
 Ond' ei repente spezzerà la nebbia,  
 Si ch' ogni Bianco ne sarà feruto:  
 E detto l' ho, perchè doler ten debbia.

bianca, e per maggior sicurezza si collegarono con Lucca, eletto capitano del Pimpresa Marcoello Malaspina, marchese di Goevaglio in Lunigiana; il quale messosi venne a por l' assedio a Seravalle, castello importante de' Pistoiesi. Questi, veduto il pericolo che gli minacciava, messero insieme quanta più gente poterono, e andarono incontro ai nemici. Ma il Malaspina, sentito l' avvicinarsi dei Bianchi, uscì loro addosso con grandissimo impeto, e gli sconfisse interamente nel piano che è tra Seravalle e Montecatini, che è campagna Pescicosa, lativamente *Piscensa*, e che il Poeta chiama *Campo Picens*, cioè *Picensino*. Alla qual battaglia, che secondo

le storie pistolesi avvenne nel 1302, seguì la resa di Seravalle, la dedizione di Pistoia, e la rovina in generale di parte bianca. Questo è l' avvenimento che sotto allegoria vaticina a Dante il ladro Fuoci.— *Tragge Marte vapor ec.* Marte, il Dio della guerra, trae, muove, di Val di Magra (la Lunigiana superiore così detta dal fiume Magra che la traversa) un vapor fulmineo cinto di torbidi nuvoli (il Malaspina circondato dai Neri, che sono come una nuvola piena di burrasca). Questo vapore nebuloso sarà combattuto acutamente in Campo Picens: ond' egli rompendo dalle sue nuvole, menerà tal ruina, che niuno dei Bianchi n' andrà senza danno.

## CANTO VENTESIMOQUINTO.

*Sempre intanto il Poeta a riguardare nella settima bolgia, vede Casso Centauro che coperto tutto di corpi corra dietro ai bestemmiatori Fanni Fuoci, affocando chiunque in lui si scontra. Ricomincia in appresso alcuni Illustri Fiorentini che furon ladri del pubblico denaro, e di essi descrive portentose trasformazioni.*

Al fine delle sue parole il ladro  
 Le mani alzò con ambeduo le fiche,  
 Gridando: Togli, Dio, chè a te lo squadro.  
 Da indi in qua mi fur le serpi amiche,  
 Perch' una gli s' avvolse allora al collo,  
 Come dicesse: l' non vo' che più diche:  
 Ed un' altra alle braccia, e rilegollo

2. *Le mani alzò ec.* Atto sconcio che vuol farsi in dispregio altrui, mettendo il dito grosso fra l' indice e il medio.

3. *a te lo squadro, a te lo indirizza, lo lo.* Propriamente *squadrare* vuol aggiustare, *addirizzarsi* colla squadra. Del resto quest' atto dispettoso e impertinente doveva nelle gare di pite essere molto usato agli an-

tichi, che su una torre della ròcca di Carmignano, castello del territorio pistoiese, si vedeano due braccia di marmo che facevan le fiche a Firenze. Vedi Gio. Villani, lib. vi.

4. *mi fur le serpi amiche.* Volli bene alle serpi, poichè fecero contento in me il desiderio di veder punito l' empio bestemmiatore.

6. *diche, dica.*

- Ribadendo sè stessa si dinanzi,  
 Che non potea con esse dare un crollo.
- Ah Pistoia, Pistoia! chè non stanzi 10  
 D'incenerarti, sì che più non duri,  
 Poi che in mal far lo seme tuo avanzi?
- Per tutti i cerchi dell' Inferno oscuri  
 Spirto non vidi in Dio tanto superbo,  
 Non quel che cadde a Tebe giù de' muri. 15
- Ei si fuggi, che non parlò più verbo:  
 Ed io vidi un Centauro pien di rabbia  
 Venir gridando: Ov'è, ov'è l'acerbo?
- Maremma non cred' io che tante n'abbia,  
 Quante bisce egli avea su per la groppa, 20  
 Infin dove comincia nostra labbia.
- Sopra le spalle, dietro dalla coppa,  
 Con l'ale aperte gli giaceva un draco,  
 E quello affoca qualunque s'intoppa.
- Lo mio Maestro disse: Quegli è Caco, 25  
 Che sotto il sasso di monte Aventino  
 Di sangue fece spesse volte laco.  
 Non va co' suoi fratei per un cammino,  
 Per lo furar frodolente ch'ei fece

8. *Ribadendo. Ribadire* vale ritorcere la punta del chiodo e ribatterla nell'asse, posciachè per quella si è fatto trapassare esso chiodo.

9. *con esse*, cioè, con esse braccia.

10. *chè non stanzi*, che non stabilisci, perchè non deliberi.

11. *d'incenerarti ec.*, d'abbruciar-ti, sì che più non sii.

12. *Poi che in mal far ec.*, poichè superi nel male operare i tuoi antenati, cioè i soldati pessimi di Catilina, rifuggiti nell'agro pistoiese. Suppone Dante, e forse credevasi nel volgo ai suoi tempi, che gran parte dei Pistoiesi discendesero dai satelliti di Catilina, che fallito lo scellerato loro disegno contro la patria, si rifugiarono nel territorio di Pistoia.

13. *in Dio*, contro Dio.

14. *Non quel ec.* Capaneo, che, mentre sulle mura di Tebe assediata insultava e sfidava Giove, fu dalla folgore percosso, e giù da quelle precipitato. Vedi il Canto XIV, verso 46 e seg.

15. *che non parlò più verbo*, che non disse più parola.

16. *ov'è l'acerbo*: il crudo, il venenoso nemico di Dio, intendendo di Vanni Fucci.

17. *Maremma*: è luogo palustre della Toscana, nel quale sono bisce in gran copia.

18. *su per la groppa*, su per la groppa di cavallo.

19. *nostra labbia*, nostra forma umana.

20. *dietro dalla coppa*, nella nuca.

21. *E quello affoca ec.* E quel drago affuoca, abbrucia qualunque s'intoppa, s'incontra, con esso Centauro.

22. *Quegli è Caco*. Questo famoso e crudelissimo ladro è detto da Virgilio mezzo uomo e mezzo fiera: *Semihominis Caci*: per la quale espressione Dante lo ha creduto della razza dei Centauri.

23. *Non va co' suoi fratei ec.* Non va in compagnia degli altri Centauri che stanno nel cerchio de' violenti, perchè egli usò la frode nel rubare, essi la forza.

24. *Per lo furar ec.* Caco rubò le vacche che Ercole pasceva presso il monte Aventino, e traendole per la coda le

- ' Del grande armento, ch' egli ebbe a vicino: 30  
 Onde cessar le sue opere biece  
 Sotto la mazza d' Ercole, che forse  
 Gliene diè cento, e non senti le diece.  
 Mentre che si parlava, ed ei trascorse:  
 E tre spiriti venner sotto noi, 35  
 De' quai nè io nè 'l Duca mio s' accorse,  
 Se non quando gridar: Chi siete voi?  
 Perchè nostra novella si ristette,  
 E intendemmo pure ad essi poi.  
 l' non gli conosceva, ma ei seguetto, 40  
 Come suol seguir per alcun caso,  
 Che l' un nomare all' altro convenette,  
 Dicendo: Cianfa dove fia rimasto?  
 Perch' io, acciocchè 'l Duca stesse attento,  
 Mi posi 'l dito su dal mento al naso. 45  
 Se tu sei or, lettore, a creder lento  
 Ciò ch' io dirò, non sarà maraviglia,  
 Chè io, che 'l vidi, appena il mi consento.

30. *See* camminare all'indietro fino a' la sua spina, acciocchè Ercole non potesse smarrir e scoprire il furto; ma lo scarche muggiando resero vana la frode dell'astuto, che sotto la clava d' Ercole cadde morto. Vedi la descrizione del fatto in Tito Livio, lib. I, c. VIII; o in Virgilio stesso, *Eneid.*, lib. VIII, verso 493 e seg.

30. *a vicino*, in vicinanza.

31. *biece*, metaf., cioè torte, inique.

*Anticamente* quelle parole che oggi si fanno esclusivamente in *che* o *ghe* terminovansi anche in *ce* o *ge* per l'affinità dei due suoni: così dicevasi, per es., *piage* e *fsice* in luogo di *piaghe* e *fsiche*.

33. *Gliene diè cento ec.* Vuol dire, che sebbene Ercole nel suo furore desse a Caco cento percosse, costui non senti la decima, poichè era già morto ai primi colpi.

34. *el parlava*: Virgilio. — *ed ei*: *Con.* — *trascorse*: passò oltre. L'ed in qui il valore di *ecco*, o *appunto*.

35. *E*: quindi, o allora. — *tre spiriti*. Questi sono Agnèl Brunelleschi (qualcuno lo dice *Agnolo*: vedi la nota 63), Busso degli Abati e Puccio Scincato de' Galigai, tre cittadini ragguardevoli di Firenze; i quali son

dannati tra' ladri non per furti privati e vili, ma perchè posti nei primi carichi della Repubblica ne distrassero a loro pro le rendite, e s'arricchirono a danno pubblico. Vedete che brieconi! Queste cose, grazie a Dio, non si sentono a' nostri giorni. — *sotto noi*, cioè sotto l'argine sul quale eravamo noi.

38. *Perchè nostra novella*, per lo che il racconto del caso di Caco si arrestò. *ceasò*.

39. *E intendemmo pure ec.*, o d' allora badammo pure, solamente, a costoro.

41. *seguitar*, avvenire.

42. *Che l' un ec.* Intendi: che all' uno de' nascosti sotto il ponte, convenette, convenne, fu bisogno di nominare l' altro.

43. *Cianfa*. Vuolsi che costui fosse della famiglia dei Donati di Firenze. — *dove fia rimasto?* Così dicono, perchè Cianfa era sparito trasformandosi in serpente, come si vedrà in seguito.

45. *Mi posi ec.*: questo è il segno che si fa per chiedere silenzio.

48. *appena il mi consento*, appena io il credo a me stesso; ovvero, appena posso convenire con me medesimo, che il fatto da me veduto sia vero. *Che d-*

Com' i' tenea levate in lor le ciglia,  
 E un serpente con sei piè si lancia  
 Dinanzi all' uno, e tutto a lui s' appiglia. 50

Co' piè di mezzo gli avvinse la pancia,  
 E con gli anterior le braccia prese;  
 Poi gli addentò e l' una e l' altra guancia:  
 Gli diretani alle cosce distese, 5  
 E miseli la coda tr' ambedue,  
 E dietro per le ren su la ritese.

Ellera abbarbicata mai non fue  
 Ad alber si, come l' orribil fiera  
 Per l' altrui membra avviticchiò le sue: 6

Poi s' appiccar, come di calda cera  
 Fossero stati, e mischiar lor colore;  
 Nè l' un nè l' altro già pareva quel ch' era:  
 Come procede innanzi dall' ardore  
 Per lo papiro suso un color bruno, 6  
 Che non è nero ancora, e il bianco muore.

Gli altri duo riguardavano, e ciascuno  
 Gridava: O me, Agnèl, come ti muti!  
 Vedi che già non se' nè duo nè uno.

Già eran li duo capi un divenuti, 70  
 Quando n' apparver duo figure miste  
 In una faccia, ov' eran duo perduti.

Fersi le braccia duo di quattro liste;  
 Le cosce colle gambe, il ventre e il casso  
 Divenner membra che non fur mai viste. 75

gnifica che il senso contrastava in lui coll' intelletto, che non potendo concepire una cosa sì nuova, inclinava a creder fallace la vista.

49. *Com' i' tenea*, mentr'io tenea.

50. *E un serpente*, ecco che un serpente. Quest'era il trasformato Cianfa.

51. *all' uno*, cioè ad Agnèl Brunelleschi.

55. *Gli diretani*, cioè i piedi di dietro.

56. *tr' ambedue*, tra le due cosce.

61. *s' appiccar*, s'attaccarono, s'incorporarono.

63. *Nè l' un nè l' altro*, cioè colore.

64-66. *Come procede ec.* Non altrimenti su per lo papiro, o carta, cui siasi appiccato il fuoco, vedesi andare innanzi alla fiamma, un color bruno, che

non è per anche nero, e il color bianco di mano in mano alterarsi e morire.— Il papiro è un arbusto egiziano, di che gli antichi preparavan la carta.

68. *O me*: lo stesso che oimè. — *Agnèl*: dall' accento qui necessario di questa parola parrebbe che non fosse la popolare alterazione di *Angelo*, ma sì il troncamento di *Agnello*.

72. *duo perduti*, due insieme confusi, l'uomo ed il serpente.

75. *Fersi le braccia ec.* Costruisci ed intendi: Le braccia, di quattro liste che eran prima, si fecero, diventarono, due sole liste. *Lista* significa un lungo e stretto pezzo di checclessia: ma qui viene trasferita questa voce a significare le due braccia dell'uomo e i due piedi anteriori del serpente.



- Ogni primajo aspetto ivi era caso:  
 Due e nessun l' imagine perversa  
 Parea, e tal sen già con lento passo.  
 Come 'l ramarro, sotto la gran fersa  
 De' di' canicular, cangiando siepe, 80  
 Folgore pare, se la via attraversa:  
 Così parea, venendo verso l' epe  
 Degli altri due, un serpentello acceso,  
 Livido e nero come gran di pepe.  
 E quella parte, donde prima è preso 85  
 Nostro alimento, all' un di lor trafisse;  
 Poi cadde giuso innanzi lui disteso.  
 Lo trafitto il mirò, ma nulla disse:  
 Anzi co' piè fermati sbadigliava,  
 Pur come sonno o febbre l' assalisse. 90  
 Egli il serpente, e quei lui riguardava:  
 L' un per la piaga, e l' altro per la bocca  
 Fumavan forte, e il fumo s' incontrava.  
 Taccia Lucano omai, là dove tocca  
 Del misero Sabello e di Nassidio, 95  
 E attenda a udir quel ch' or si scocca.  
 Taccia di Cadmo e d'Aretusa Ovidio:

76. ogni primajo aspetto ec.: ogni primajo aspetto dell' uno e dell' altro era cancellato, perduto.

77. percorsa, perversa, confusa.

78. e tal, e in tal forma qual' io l' ho descritta.

79. ramarro, specie di lucertola. — la gran fersa: fersa par derivato dal lat. *ferreo*, e vale bollore, ardore. Alcuni lo confondono con *ferza*, lat. *ferus*; ma io penso col Gherardini che in ogni caso l'uno sia dall'altro diverso.

80. De' di' canicular, ne' giorni che il sole è nella costellazione della canicola, cioè nel solstizio. — cangiando siepe ec.: se per passare ad altra siepe s'ovvera la via, sembra una folgore per la sua velocità ec.

82. l' epe, lo pance.

85. un serpentello. Quest' è il tradimento Francesco Guercio Cavalcauti, come si dirà all'ultimo verso del Canto. — acceso. Intendi acceso d'ira.

85. E quella parte ec., cioè il belva, per cui il feto riceve alimento nel suo utero.

86. all' un di lor, intendi a Buoso degli Abati.

89-90. sbadigliava, Pur come sonno o febbre l' assalisse. Il morso degli aspidi e di certi altri rettili produce in realtà il sonno, a cui poi succede la morte. — co' piè fermati, fermo su i piedi.

93. il fumo s' incontrava, perciocchè dall'uno passava nell'altro scambievolmente, ed operavasi così il mutamento delle nature. In questo fumo adunque s' accoglie l' intima sostanza dell' individuo.

95. Del misero Sabello ec. Costoro furono soldati di Catone, i quali passando per la Libia furono punti da serpi velenosi. A Sabello per la puntura si distrusse il corpo, che in breve diventò cenere: a Nassidio si gonfiò in modo, che la corazza scoppiò. Vedi Luc., lib. 9.

96. si scocca, cioè si lancia dall' arco; qui per metafora vale si manifesta.

97. Taccia ec. Ovidio nel 3° delle *Metamorf.* narra come Cadmo figlio del re di Fenicia Agenore, e fondatore di

Chè se quello in serpente, e quella in fonte  
 Convertè poetando, io non l' invidio:  
 Chè duo nature mai a fronte a fronte 100  
 Non trasmutò, si ch' ambedue le forme  
 A cambiar lor materie fosser pronte.  
 Insieme si risposero a tai norme,  
 Che il serpente la coda in forza fesse,  
 E il feruto ristinse insieme l' orme. 105  
 Le gambe con le cosce seco stesse  
 S' appiccar si, che in poco la giuntura  
 Non facea segno alcun che si paresse.  
 Toglica la coda fessa la figura,  
 Che si perdeva là, e la sua pelle 110  
 Si facea molle, e quella di là dura.  
 I vidi entrar le braccia per l' ascelle,  
 E i duo piè della fiera ch' eran corti,  
 Tanto allungar quanto accorciavan quelle.  
 Poscia li piè dietro insieme attorti, 115  
 Diventarøn lo membro che l' uom cela,  
 E il misero del suo n' avea duo porti.

Tebe, fu cangiato in serpente; e nel 5<sup>o</sup> descrive la trasformazione di Aretusa, figlia di Nereo e di Dori, in fonte, per opera di Diana che volle salvarla dal fiume Alfeo che l' inseguiva.

400-402. *Che duo nature ec.* Perciocchè Ovidio non trasmutò mai due diverse nature l' una in presenza dell' altra, sicchè questa passasse in quella, e quella in questa, pronte essendo ambedue le forme a scambiar tra loro le materie; ma mutò semplicemente un essere di una forma in un' altra. E il Daniello osserva che Ovidio mutò le sole forme dei corpi; ma Dante, mutando quella materia che era di uomo in serpe, e quella che era di serpe in uomo, muta prima la forma, poi muta non del tutto la materia, ma la qualità di essa, perchè non è quella stessa qualità di materia nel serpe che nell' uomo.

403. *si risposero a tai norme.* Int.: i successivi modi delle trasmutazioni corrisposero gli uni agli altri col l' ordine seguente.

404. *fesse*, divise in due parti, che dovean diventare piedi d' uomo.

405. *E l' feruto*, l' uomo già ferito nell' ombilico. — *l' orme*, i piedi. Così

i Latini dissero *vestigia per pedes*.

406. *seco stesse ec.* Si aderirono talmente tra loro, che in poco d' ora la linea in che si congiuoserò (la giuntura) non lasciava più indizio alcuno di sè; che è quanto dire, che divennero un fusto tutto d' un pezzo.

409-411. *Toglica la coda ec.* La coda serpentina *toglica*, prendeva, la figura forcuta de' piedi umani, la quale si *perdeva là*, cioè nell' uomo. — *e la sua pelle* si faceva della morbidezza dell' umana. — *quella di là dura*, quella dell' uomo dura come la serpentina.

412. *I vidi entrar le braccia ec.* Le braccia dell' uomo entravano dentro le ascelle di lui, accorciandosi per divenire le gambe anteriori del rettile.

413. *ch' eran corti.* Intendi i piè davanti, perchè in questi animali sono, o almeno sppaiono, più corti che que' di dietro.

414. *quelle*, cioè le dette braccia dell' uomo.

415. *li piè ec.*: i piedi del serpente.

417. *E il misero del suo n' avea duo porti ec.* E l' uomo, in luogo d' un membro, ne avea sporti due per for-

Mentre che 'l fumo l' uno e l' altro vela  
 Di color nuovo, e genera il pel suso  
 Per l' una parte, e dall' altra il dipela, 120  
 L' un si levò, e l' altro cadde giuso,  
 Non torcendo però le lucerne empie,  
 Sotto le quai ciascun cambiava muso.  
 Quel ch' era dritto il trasse in ver le tempie,  
 E di troppa materia che in là venne, 125  
 Uscir gli orecchi delle gote scempie:  
 Ciò che non corse in dietro, e si ritenne,  
 Di quel soverchio fe naso alla faccia,  
 E le labbra ingrossò quanto convenne.  
 Quel che giaceva, il muso innanzi caccia, 130  
 E gli orecchi ritira per la testa,  
 Come face le corna la lumaccia:

ave le gambe serpentine deretane. Vedi in questa metamorfosi la perpetua corrispondenza delle norme, come sopra ha detto il Poeta: il serpe, o lucertola, fa membro virile delle gambe rimate; e l' uomo fa gambe serpentine di un pene bipartito; e così nel resto.

118. *Mentre che 'l fumo ec.* Mentre che il fumo dà il colore del serpe all' uomo, e quello dell' uomo al serpe; e nel serpente genera il pelo umano, mentre lo toglie all' uomo che diventa urpo ec.

119. *Il pel suso.* Il pelo per la superficie.

121. *L' un, il serpente che si cangia in uomo. — l' altro cadde giuso.* L' uomo si stese per terra nella sua nuova natura di rettile.

122-123. *le lucerne empie, Sotto le quai ec.* Generalmente per queste *lucerne* s' intendono significati gli occhi tanto dell' uomo che dell' animale, per la cui guardatura reciproca si mutarono l' uno nell' altro. Ma il Rossetti dice che non in forza del guardo si operava la trasformazione, ma sì per le due fiamme correnti che a vicenda dall' uno nell' altro penetravano. *Lucerne empie dunque, secondo lui, sono dette per similitudine la piaga dell' uno e la bocca dell' altro, onde il fumo esalava; le quali lucerne non cessarono, anche dopo che l' un si levò e l' altro cadde, di rimbalzare l' una all' altra, e d' incon-*

trarsi le due esalazioni, sotto l' attività delle quali ciascuno de' due cambiava il suo muso, o la sua faccia primitiva. Può darsi, dirò io, che la mutua trasformazione si operasse per l' azione riunita del guardo e del fumo, e che il Poeta col nome di *lucerne empie* abbia voluto significare del pari e gli occhi e la sorgente fumosa dell' uno e dell' altro. Vedi il v. 91 e seg.

124. *Quel ch' era dritto, cioè quegli che era divenuto uomo. — il trasse in ver le tempie,* ritirò il muso serpentino verso le tempie, accorciandolo secondo l' umana forma.

125. *E di troppa materia ec.* Intendi: E del soverchio della materia ond' era composto il muso serpentino, e che venne verso le tempie, si formarono le orecchie.

126. *gli orecchi delle gote scempie,* dalle gote che prima eran lisce, da cui cioè non sporgeano gli orecchi. Altri, tra' quali il Costa, leggono: *le orecchie delle gote scempie;* e spiegano *le orecchie separate, sporgenti dalle gote,* come sono le umane, a differenza di quelle dei serpenti.

127. *Ciò che non corse ec.* Quella parte del muso serpentino che non entrò nella testa, restò fuori e formò il naso della faccia umana.

130. *Quel che giaceva, cioè l' uomo che va trasformandosi in serpente.*

132. *face, fa. — lumaccia, lumaca.*

E la lingua, ch' aveva unita e presta  
 Prima a parlar, si fende, e la forcata  
 Nell' altro si richiude, e il fumo resta. 135  
 L' anima ch' era fiera divenuta,  
 Si fugge sufolando per la valle,  
 E l' altro dietro a lui parlando sputa.  
 Poscia gli volse le novelle spalle,  
 E disse all' altro: F' vo' che Buoso corra, 140  
 Com' ho fatt' io, carpon per questo calle.  
 Così vid' io la settima zavorra  
 Mutare e trasmutare; e qui mi scusi  
 La novità, se fior la penna aborra.  
 Ed avvegnachè gli occhi miei confusi 145  
 Fossero alquanto, e l' animo smagato,  
 Non poter quei fuggirsi tanto chiusi,  
 Ch' io non scorgessi ben Puccio Sciancato:  
 Ed era quei che sol de' tre compagni,  
 Che venner prima, non era mutato: 150  
 L' altro era quel che tu, Gaville, piagni.

134-135. *e la forcata Nell' altro ec.*  
 Cioè nel già serpente. — *si richiude*, si riunisce. — *resta, cessa*: avendo la metamorfosi avuto il suo compimento.

138. *parlando sputa*. Nota che Dante, sempre gran pittore della natura, con quei due semplicissimi tocchi, *Si fugge sufolando* (fischiando), e *parlando sputa*, ha saputo metter in azione caratteristicamente i due esseri a cui ha dato nuova esistenza, presentandoli specialmente sotto lo stimolo dell'ira.

139. *gli volse*, al nuovo serpente. — *le novelle spalle*: le spalle di fresco formate.

140. *all' altro*. Cioè, all' altro dei tre che non erasi ancor trasformato: ed è Puccio Sciancato, come il Poeta dirà.

142-143. *zavorra*. Propriamente *zavorra* è quella materia che si pone nella sentina delle navi: qui per metafora chiama *zavorra*, cioè genia fecciosa, la gente posta in fondo della settima bolgia. — *Mutare e trasmutare*: int. d' uomini in serpi, di serpi in uomini, che è l' eterna vicenda dei ladri.

144. *se fior la penna aborra*: significa: se alcun poco (*fior*) la mia penna aberra, devia: e ciò dice per

essersi trattenuto nei particolari di questa bolgia più che nell' altre, per cui l' azione generale ha sofferto qualche ritardo. *Aborra* è da *aborrare*, detto invece di *aberrare*, scambiata l' *e* in *o*, come in altre parole si vede usata dagli antichi, che dissero, p. e., *prumere* e *prosumere*, *imprenta* e *impronta*, e Fazio degli Uberti nel *Dittamondo* sciolse per *scelse*. Oltrechè Dante ha usato un' altra volta *aborrare* per *aberrare* nel C. XXXI di questa medesima Cantica: *Avvien che poi nel maginare* ABORRI, cioè vai lungi dal vero. Il Costa spiegò questo luogo: *Mi scusi la novità della materia se il mio dir non è fiorito*. Altri ha spiegato, *aborrare* per *metter borra*, suppelletti: interpretazioni del tutto vane ed inette.

145. *Ed avvegnachè*, e quantunque.

146. *smagato*, scemato della sua attività, stupefatto.

147. *tanto chiusi*, tanto nascosti a me.

151. *L' altro ec.*: cioè colui che sotto forma di serpente ferì Buoso nel bellico. Questi è messer Francesco Guccio Cavalcanti fiorentino, ucciso in una terra di Val d' Arno detta Gaville. Dice *piagni*, poichè per vendetta della morte

del Cavalcanti furono uccisi molti dei suoi abitanti. — Questo canto delle trasformazioni è uno dei più solenni monumenti della meravigliosa fantasia dell'Alighieri, nè credo che da tutte le antiche e moderne letterature possa prodursi una descrizione di sì bella evidenza.

## CANTO VENTESIMOSESTO.

*Per gli sporgenti massi, che lor furono scola a scendere, risalgono i Poeti su lo scoglio; per mi proseguendo il cammino giungono all'ottava bolgia. Ella splende d' innumerabili fiammelle, l'una dell'altra distinta, e ognuna di esse chiude in sè un peccatore. Quest'è il supplizio di chi procura l'altra danno con astuti e frodolenti consigli. Ravvisati dentro a una fiamma forcuta Diomedè e Ulisse, indirizza Virgilio, per compiacere all'Atenno, la parola a quest'ultimo, e ne ha fine la sua infelice navigazione.*

Godi, Fiorenza, poi che se' sì grande,  
 Che per mare e per terra batti l' ali,  
 E per lo Inferno il tuo nome si spande.  
 Tra li ladron trovai cinque cotali  
 Tuoi cittadini, onde mi vien vergogna, 5  
 E tu in grande onranza non ne sali.  
 Ma se presso al mattin del ver si sogna,  
 Tu sentirai di qua da picciol tempo  
 Di quel che Prato, non ch' altri, t' agogna.  
 E se già fosse, non saria per tempo. 10  
 Così foss' ei, da che pure esser dee!

1. *Godi ec.* È questa un'ironia piena d'amarrezza e di dispetto.

2. *Che per mare e per terra batti l'ali:* che vai famosa per mare e per terra.

3. *E per lo Inferno il tuo nome si spande.* Perciocchè in quasi tutti i cerchi di esso s'incontrano de' tuoi cittadini.

4-5. *cinque cotali Tuoi cittadini:* i cinque nominati nel canto precedente. — *onde mi vien vergogna, E tu ec.:* i quali se fan vergogna a me perchè fiorentino com' essi, non fan troppo onore a te che li generasti, e si perversi li soffruti.

7. *Ma se presso al mattin ec.* Ma raccomandati io, che di questo tuo politico o morale disordine sentirai in breve gravissimi danni, danni che ti andranno ardentemente non che i dannati, le terre stesse del tuo dominio; ti lo usa profezia più vera e più certa che il sogno che si fa sull'aurora. Ciò è detto secondo un' antica supersti-

zione. Tra questi danni si possono annoverare la ruina del ponte alla Carraia, l' incendio di 4700 case, e le feroci discordie tra i Bianchi e i Neri, come tutte avvenute qualche tempo dopo l'immaginata visione.

8-9. *di qua da picciol tempo, fra poco tempo — Di quel, sottint. alcuna cosa, o l'avvenimento di quel ec.*

10. *non saria per tempo.* Non sarebbe presto abbastanza, meritandolo tu da gran tempo.

11. *Così foss' ei ec.* Intendi: essendo fatale che questi mali della mia patria accadano, fossero pur eglino accaduti già; perciocchè, se ritardano, io ne avrò affanno tanto più grave, quanto più sarò presso alla vecchiezza, a cui le disavventure sono assai più lamentabili ed angosciose. Questa spiegazione mi par di tutte la più conforme al contesto, e che rilevi un più giusto concetto; perciocchè in generale è verissimo che la gioventù ha in se più valide armi che la vecchiezza contro lo sventura privata

Chè più mi graverà, com' più m' attempo.  
 Noi ci partimmo, e su per le scalee,  
 Che n' avean fatte i borni a scender pria,  
 Rimontò il Duca mio, e trasse mee.  
 E proseguendo la solinga via  
 Tra le scheggie e tra' rocchi dello scoglio,  
 Lo piè senza la man non si spedia.  
 Allor mi dolsi, e ora mi ridoglio,  
 Quando drizzo la mente a ciò ch' io vidi;  
 E più lo 'ngegno affreno ch' io non soglio,  
 Perché non corra, che virtù nol guidi;  
 Sì che se stella buona, o miglior cosa  
 M' ha dato il ben, ch' io stesso nol m' invidi.  
 Quante il villan, ch' al poggio si riposa,  
 Nel tempo che colui, che 'l mondo schiara,  
 La faccia sua a noi tien meno ascosa,  
 Come la mosca cede alla zanzara,  
 Vede lucciole giù per la vallea,  
 Forse colà dove vendemmia ed ara:  
 Di tante fiamme tutta risplendea

e pubbliche, e meno assai se ne accora. La opinione del Biagioli, che il Poeta desidera l'acceleramento dei mali della patria sua per poterne poi gioire più lungamente, mi pare strana per ogni lato.

45. *e su per le scalee ec.* Intendi: e il mio Duca rimontò e trasse me per quell'ordine di gradi che erano formati dai borni, cioè dai rocchi che sporgevano dall'argine, e per quali prima eravamo discesi. Ovvero, su per quelli stessi borni, o pietre sporgenti, che ci avean prima servito di scala a scendere. — Il testo Bargigi e il Boti variano così il verso 44: « *Che il buio n'avea fatto scender pria,* » e veramente, se ben ci ricordiamo, i Poeti scesero il muro, perchè non potean dal ponte, a cagione del buio, veder giù nella fossa dei ladri. Vedi Canto XXIV, verso 70 e segg.

48. *Lo piè senza la man non si spedia,* cioè, non poteva farsi un passo senza l'aiuto delle mani.

49. *Allor mi dolsi ec.* Allor sentii dolore e spavento in vedendo, ed or lo risento ricordandomene.

21. *E più lo 'ngegno ec.* E tengo in freno il mio ingegno più dell'usato, acciocchè non corra senza la scorta

della virtù, o, diviso dalla giustizia.

25. *se stella buona, o miglior cosa ec.* Se influenza di stella benigna, o miglior cosa, cioè la divina provvidenza direttamente, mi ha dato alle ingegno, *io stesso nol m' invidi,* a me stesso nol tolga, non mi privi dei buoni effetti di esso; o peggio, non me lo renda dannoso, volgendolo a male. Questa morale riflessione è suggerita al Poeta dalla ricordanza di quel che vide nell'ottava bolgia, che or s'apparecchia a descrivere, dove è punito chi abusò dell'ingegno e del sapere, che pure ha pericoli come ne ha la grossezza e l'ignoranza.

25. *Quante il villan ec.:* Quante si riferisce a lucciole, cinque versi dopo questo.

26. *Nel tempo che colui ec.* nella stagione che il sole sta più tempo sopra l'orizzonte, cioè nella state.

28. *Come la mosca ec.:* quando la mosca cede alla zanzara, cioè quando viene la sera, che allora le mosche si ritirano, e vengono le zanzare.

29. *vallea,* vallata.

50. *colà dove vendemmia ed ara,* dov'ha la sua riga e il suo campo.

L'ottava bolgia, si com'io m'accorsi,  
 Tosto che fui là've il fondo pareo.  
 E qual colui che si vengìo con gli orsi,  
 Vide il carro d'Elia al dipartire, 35  
 Quando i cavalli al cielo erti levorsi;  
 Chè nol potea si con gli occhi seguire,  
 Che vedesse altro che la fiamma sola,  
 Si come nuvoletta, in su salire:  
 Tal si movea ciascuna per la gola 40  
 Del fosso, che nessuna mostra il furto,  
 E ogni fiamma un peccatore invola. (\*)  
 Io stava sovra 'l ponte a veder surto,  
 Si che s'io non avessi un ronchion preso,  
 Caduto sarei giù senza esser urto. 45  
 E il Duca, che mi vide tanto atteso,  
 Disse: Dentro da' fuochi son gli spirti:  
 Ciascun si fascia di quel ch'egli è inceso.  
 Maestro mio, risposi, per udirti  
 Son io più certo: ma già m'era avviso 50  
 Che così fusse, e già voleva dirti:  
 Chi è in quel fuoco, che vien sì diviso

33. *là've il fondo pareo*, là dove appariva, donde si vedeva il fondo.

34. *E qual colui ec.* In quella parte che colui ec. Questi è il profeta Elia che, essendo stato beffeggiato da una turba di petulanti fanciulli, li maltrattò, e al suo maldirir uscirono da una vicina macchia due orsi che quarantando di que' meschinelli sbraccarono. — *si vengìo*, si vendicò.

35. *Vide il carro ec.* Vide il carro d'Elia, quando il profeta portato su quello abbandonò la terra.

36. *levorsi*, è simile di levorosi, non già di levorosi, com' altri credero.

37. *Chè nol potea ec.* che l'occhio non poteva più vedere nè Elia, nè il carro, nè i cavalli, ma vedeva solamente le splendore del fuoco.

40. *Tal ec.* In tal guisa (il tal dipende dal qual del verso 34) le dette fiamme si movevano per l'apertura del fosso, perocchè ciascuna chiudeva in sé un peccatore, e nessuna mostrava il suo furto, cioè, non palanava il peccatore nascosto.

(\*) Consigliieri fraudolenti.

43-44. *surto*, *Si ec.*: ritto su' piedi (non più carponi), e così dal ponte sporgendomi colla persona sulla bolgia, che ec.

45-46. *urto*, urtato. — *atteso*, attento.

47. *Dentro da' fuochi*, dentro ai fuochi, alle fiamme.

48. *di quel ch'egli è inceso*, di quel fuoco dal quale è acceso.

49. *per udirti ec.*: cioè l'avere udito le tue parole fa che io sia più certo.

50. *m'era avviso*, m'era accorto, o m'era immaginato. È il partic. tronco del verbo *avisarsi*. V'ha chi prende *avviso* per nome, in senso di opinione.

51. *e già voleva dirti*. E già stava per domandarti (quel che segue).

52. *Chè è in quel fuoco ec.* Chi è in quel fuoco che viene diviso nella sua cima, in quella guisa che sorregge la fiamma dal rogo di Etende e di Polinice? Racconta Stazio che, essendo stati posti in un medesimo rogo i cadaveri dei due fratelli nemici, la fiamma bipartendosi d'ole segni come l'odio loro durasse ancora dopo la morte.

Di sopra, che par surger della pira,  
 Ov' Eteòcle col fratel fu miso?  
 Risposemi: Là entro si martira 55  
 Ulisse e Diomede, e così insieme  
 Alla vendetta corron com' all' ira:  
 E dentro dalla lor fiamma si geme  
 L' aguato del caval, che fe la porta  
 Ond' uscì de' Romani il gentil seme. 61  
 Piangevisi entro l' arte, perchè morta  
 Deidamia ancor si duol d' Achille,  
 E del Palladio pena vi si porta.  
 S' ei posson dentro da quelle faville  
 Parlar, diss' io, Maestro, assai ten priego, 65  
 E ripriego che 'l priego vaglia mille,  
 Che non mi facci dell' attender niego,  
 Finchè la fiamma cornuta qua vegna:  
 Vedi che del disio ver lei mi piego.  
 Ed egli a me: La tua preghiera è degna 70  
 Di molta lode, ed io però l' accetto;  
 Ma fa che la tua lingua si sostegna.

54. *miso*, messo.

56-57. *Ulisse e Diomede*. Questi due famosi Greci adiuti contro i Troiani ordirono insieme molte frodi a danno de' loro nemici. — *Alla vendetta corron ec.*: come corsero insieme a sfogare la loro ira, così ora corron per la fossa dentro una medesima fiamma a patirne la divina vendetta.

58. *E dentro dalla lor ec.* E nella loro fiamma, dai medesimi Diomede e Ulisse, si piange l'inganno pel quale i Troiani furono indotti a ricevere entro le mura il gran cavallo di legno, dal cui ventre uscirono i guerrieri che Troia distrussero.

59. *L' aguato del caval, che fe la porta*. L'insidia del cavallo, per cui, Troia aperta, i Greci v'entrarono, ed Enea coi compagni ne uscì, condotto dai fati in Italia per fondarvi un impero eterno, ed esser seme d' un popolo magnanimo e glorioso. Quanto concetto in quanto poche parole!

64. *Piangeretis entro ec.* E in quella fiamma piangesi pur da loro la frode per cui Deidamia anche morta si duole d' Achille; perchè per essi fu da lui, suo

sposo, abbandonata, e poi a Polissena proposta. Era Deidamia figlia di Licomede re di Sciro. Di lei innamorossi Achille mentre vestito da donna stava occulto in quella corte, mandatavi dalla madre Teti per sottrarlo al fato che l'attendeva a Troia; ma scoperto per le arti di Ulisse e Diomede, fu condotto alla guerra, e il fato fu pieno. Di quell'amore nacque Pirro.

65. *E del Palladio ec.*: e vi si paga il fio dell' aver rapito ai Troiani l'effigie di Pallade Minerva. Era fama che Troia sarebbe stata sicura dai nemici sin tanto che quel simulacro fosse stato custodito entro le sue mura.

65. *assai ten priego ec.* Avverti quanto desiderio e quanta istanza s' accoglie in questo modo ingenuo e familiare.

66. *vaglia mille*, cioè vaglia per mille prieghi.

67. *Che non mi facci ec.*, che non mi nieghi di aspettare finché la fiamma bipartita ec.

69. *del disio*, pel gran desiderio.

72. *si sostegna*, si astenga dal parlare.



Lascia parlare a me, ch' i' ho concetto  
 Ciò che tu vuoi; ch' e' sarebbero schivi,  
 Perch' e' fur Greci, forse del tuo detto. 76  
 Poichè la fiamma fu venuta quivi,  
 Ove parve al mio Duca tempo e loco,  
 In questa forma lui parlare audivi:  
 O voi, che siete duo dentro da un fuoco,  
 S' i' meritali di voi mentre ch' io vissi, 80  
 S' i' meritali di voi assai o poco,  
 Quando nel mondo gli alti versi scrissi,  
 Non vi movete; ma l' un di voi dica  
 Dove per lui perduto a morir gissi.  
 Lo maggior corno della fiamma antica 85  
 Cominciò a crollarsi mormorando,  
 Pur come quella cui vento affatica.  
 Indi la cima qua e là menando,  
 Come fosse la lingua che parlasse,  
 Gittò voce di fuori, e disse: Quando 90  
 Mi diparti' da Circe, che sottrasse

73. *ho concetto*, ho compreso, ho veduto nella mia mente.

74-75. *ch' e' sarebbero schivi del tuo detto*. Perché addegnerebbero forse il tuo parlare; d' entrar teo in parole. La ragione di ciò vien fuori dal contesto medesimo. Dante non avea rapporto alcuno con questi Eroi, per potersi arrischiare a rivolger loro una domanda. Non era Greco. Ed abbiain veduto più volte quanto possa negli spiriti l' affetto di patria e il suono dell' antica favella per farli parlare. Così, per citare un' esempio dei tanti, Venedico Caccianimico interrogato della sua colpa: *Malsvolentier lo dico* (risponde), *Ma sforzami la tua chiara favella, Che mi fu sovvenir del mondo antico*. Nè non poteva in compenso di ciò vantarsi di avere accresciuto fama con alcuna opera o ai loro nomi e alla loro nazione, ed impegnarli così per gratitudine ed emergiti cortesi di risposta. Ma questo potea ben farlo Virgilio; e lo fa.

78. *audifol*: è la primitiva terminazione che si toglie di pianta dal lat.

80. *S' i' meritali di voi*: vale quanto: se io meritali vostra grazia.

82. *gli alti versi*, intendi l' *Enide*, scritta in versi eroici e di stile alto e su-

blime: la chiamò altrove *alla tragedia*.

84. *Dove per lui perduto a morir gissi*. Dove da lui perduto si andò a morire; cioè, dove smarritosi andò a finire.

85. *Lo maggior corno*. Finge che la cima maggiore della fiamma bicornè sia quella in cui si nasconde Ulisse, uomo più famoso di Diomede. — *fiamma antica*. Così la chiama, perchè molto tempo era corso da che Ulisse era morto.

87. *come quella*. Intendi *fiamma*. — *affatica*, agita.

88. *Indi la cima ec.* Quindi dimostrandolo la cima come se fosse la lingua stessa dello spirito che parlasse, ec. Ed è appunto la lingua che di dentro comunica alla fiamma quel moto, come vedremo al principio del Canto seg.

94-92. *Circe*. Famosa maga, bellissima della persona, la quale mutava i suoi amanti in bestie. Alcuni Greci amici di Ulisse furono così trasformati: per la qual cosa egli venuto a lei la costrinse con minacce a render la forma primitiva a' suoi compagni; ma presso egli stesso d' amore, con esso lei si rimase un anno. — *sottrasse Me*, cioè mi tenne nascosto.

Me più d' un anno là presso a Gaeta,  
 Prima che si Enea la nominasse;  
 Nè dolcezza di figlio, nè la piéta  
 Del vecchio padre, nè il debito amore, 95  
 Lo qual dovea Penelope far lieta,  
 Vincer potero dentro a me l' ardore  
 Ch' i' ebbi a divenir del mondo esperto,  
 E degli vizj umani e del valore:  
 Ma misi me per l' alto mare aperto 100  
 Sol con un legno e con quella compagna  
 Picciola, dalla qual non fui deserto.  
 L' un lito e l' altro vidi insin la Spagna,  
 Fin nel Marrocco, e l' isola de' Sardi,  
 E le altrè che quel mare intorno bagna. 105  
 Io e' compagni eravam vecchi e tardi,  
 Quando venimmo a quella foce stretta;  
 Ov' Ercole segnò li suoi riguardi,  
 Acciocchè l' uom più oltre non si metta:  
 Dalla man destra mi lasciai Sibilia, 110  
 Dall' altra già m' avea lasciata Setta.  
 O frati, dissi, che per cento milia  
 Perigli siete giunti all' occidente,

92. *là presso a Gaeta*, cioè presso monta Circeo o Cirvello, situato fra Gaeta e Capo d' Anzio. *Gaeta* ebbe il nome da Enea, che ivi diede sepoltura alla nutrice sua nominata Caieta.

93-96. *Nè dolcezza di figlio ec.* Notisi come in questi tre versi sian ben distinti dal Poeta Filosofo nella proprietà delle appellazioni i santi affetti di natura

95. *Del vecchio padre*, di Laerte.

97. *l' ardore*, l' ardente brama.

99. *valore*, opposto a vizj, qui sta per virtù.

100. *misi me per l' alto mare aperto*. Accenna il Mediterraneo, più aperto, più spazioso, generalmente del mare Ionio, per cui avrebbe dovuto navigare tornando in Grecia.

104. *compagna* si disse generalmente per *compagnia*, tolto l' i, secondochè in molte parole facevan gli antichi; e poi divenne un nome particolare con che si appellò nel XIV secolo una certa riunione soldatesca, che ora qua or là taglieggiava chi meno poteva

di lei. « Soldati Catalani e Genovesi... si chiamarono la *Compagna*. » Gio. Villani, lib. VIII, c. 50.

102. *deserto*, abbandonato.

103. *L' un lito e l' altro*. Scorrendo il Mediterraneo vidi l' uno e l' altro lido: l' Europeo e l' Africano; di qua a destra fin nella Spagna; di là ec.

106. *eravam vecchi e tardi ec.* Accenna di avere consumato molto tempo girando il Mediterraneo. — e' 2 e i.

108. *li suoi riguardi*, cioè i suoi segni, pe' quali il navigante avesse riguardo a non procedere più oltre. Questi furono chiamati le colonne d' Ercole, e sono il monte *Abila* in Africa, e il monte *Calpe* in Europa. Nota il Costa che in Romagna chiamansi *Riguardi* i termini che dividono i campi, e i pali o le colonne che difendono le vie.

110. *Sibilia*. Siviglia.

111. *Setta*. Oggi è detta Centa, città dell' Africa su lo stretto di Gibilterra.

112. *O frati*, o fratelli: cento milia, centomila.

115. *all' occidente*, cioè alla estre-

A questa tanto picciola vigilia  
 De' vostri sensi, ch'è del rimanente, 115  
 Non vogliate negar l'esperienza,  
 Diretro al Sol, del mondo senza gente.  
 Considerate la vostra semenza:  
 Fatti non foste a viver come bruti,  
 Ma per seguir virtute e conoscenza. 120  
 Li miei compagni fec' io sì acuti,  
 Con questa orazion picciola, al cammino,  
 Ch' appena poscia gli avrei ritenuti.  
 E, volta nostra poppa nel mattino,  
 De' remi facemmo ale al folle volo, 125  
 Sempre acquistando del lato mancino. \*  
 Tutte le stelle già dell' altro polo  
 Vedeà la notte, e il nostro tanto basso,  
 Che non surgeva fuor del marin suolo.  
 Cinque volte recasso, e tante casso, 130  
 Lo lume era di sotto dalla luna,  
 Poi ch'entrati eravam nell' alto passo,  
 Quando n' apparve una montagna bruna

mità occidentale del nostro emisferio.

114-117. *A questa ec.* Costruzione: non vogliate a questa picciola vigilia de' vostri sensi la questa poca vita; la qual consiste nell' uso dei sensi non impediti, non addormentati, ma svegli) che è del rimanente (che vi rimane: del modo latino *quaes de reliquo est*) negar l'esperienza del mondo senza gente (negare di vedere e di conoscere l'emisferio terrestre vuoto d'abitatori), che così credevasi allora. — *Diretro al Sol.* Int. . camminando secondo il corso del sole da oriente in occidente.

118. *la vostra semenza, cioè la dignità dell' umana vostra natura.*

120. *per seguir virtute e conoscenza, per attendere all' acquisto della virtù, e della conoscenza delle cose, ossia delle scienze*

121. *fec' io sì acuti, cioè, io feci così vagliosi e ardenti i miei compagni al cammino.*

124. *nel mattino. Mattino sta qui per levante. Il loro corso dunque era verso occidente, com' he detto di sopra.*

125. *De' remi ec.* Intendi: movemmo i remi velocemente, come se ali fos-

sero (e lo sono riguardo alla nave) al folle volo, allo sconigliato viaggio.

126. *del lato mancino, cioè dalla parte del polo antartico.*

128. *vedea la notte, cioè, io vedeva di notte, o nella notte. — e il nostro tanto basso ec.* Vuol dire che il polo settentrionale veniva ad essere al di sotto dell'orizzonte di quella parte dell' Oceano ove il navigatore si trovava: il che significa che avea passato l' equatore ed avanzavasi verso il polo antartico

130. *Cinque volte ec.* Cinque volte si era fatto il plenilunio e cinque volte il novilunio. — *casso, mancato.*

131. *Lo lume... di sotto dalla luna.* Essendo la luna un corpo sferico, essa è illuminata o nell' emisferio superiore o nell' inferiore, secondochè il Sole la guarda o di là o di qua. Nel non possiamo vederla che quando il Sole la investe nella parte di sotto.

132. *nell' alto passo, nelle alte acque dell' Oceano, in cui s' entra per lo stretto delle Colonne d' Ercolo, che qui il Poeta chiama l' alto passo, cioè arduo e periglioso.*

133-134. *una montagna bruna*

Per la distanza, e parvemi alta tanto,  
 Quanto veduta non ne aveva alcuna. 136  
 Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto;  
 Chè dalla nuova terra un turbo nacque,  
 E percosse del legno il primo canto.  
 Tre volte il fe girar con tutte l'acque,  
 Alla quarta levar la poppa in suso, 140  
 E la prora ire in giù, com' altrui piacque,  
 Infin che 'l mar fu sopra noi richiuso.

*Per la distanza.* Una montagna che per la gran distanza ci appariva scura. Forse vuoi si qui accennare la montagna del Purgatorio, che Dante immagina nell'emisfero a noi opposto, e di cui parlerà in fine di questa Cantica.

136. *tornò in pianto:* si sottintende la nostra allegrezza. Vedi quel che notammo al Canto XXIII, verso 64.

138. *il primo canto,* la parte anteriore, la prora della nave.

139. *con tutte l'acque,* cioè e so-

conda delle verticose onde del mare.

140. *Alla quarta levar ec.* Supplisci il *fe* del verso antecedente.

144. *com' altrui piacque,* cioè, come a Dio piacque. Pare che queste parole siano mosse da un certo sentimento di dolore del non avere egli, mentre visse, conosciuto e venerato il vero Dio, il cui nome non osa perciò profirire in questo luogo. Che l'Itacense perisse navigando per l'Oceano, lo dissero Plinio e Solino.

## CANTO VENTESIMOSEPTIMO.

*Avea finito l'Itacense il suo racconto, quando una voce mosse da una fiamma prega Virgilio a ristarsi anche per poco, tanto che diagli nuove di Romagna. Prende Dante a rispondere, e s'indispetta all'inchiesta dello spirito, prega sapere il nome di lui. È il conte Guido da Montefeltro, che narra com'ei sia dannato per un fraudolento e scellerato consiglio che, richiesto, dette a Bonifazio VIII.*

Già era dritta in su la fiamma e queta  
 Per non dir più, e già da noi sen già  
 Con la licenza del dolce Poeta;  
 Quando un'altra, che dietro a lei venia,  
 Ne fece volger gli occhi alla sua cima, 5  
 Per un confuso suon che fuor n'uscia.  
 Come 'l bue Cicilian, che muggiò prima  
 Col pianto di colui (e ciò fu dritto)

4-2. *dritta in su, e queta:* cioè, non più si agitava nè mormorava. — *Per non dir più:* perciocchè lo spirito avea cessato di parlare; e dal parlare appunto nasceva l'agitazione della fiamma.

5. *Con la licenza ec.:* con la licenza di Virgilio, che prima lo aveva invitato a dire.

7-8. *Come 'l bue ec.* Perillo artefice ateniese costruì un toro di rame, e ne

fece dono a Falaride tiranno di Sicilia, diredogli che se alcuno giudicato a morte vi fosse posto entro, e quindi fatto fuoco sotto, l'uomo racchiuso avrebbe messo muggiti somiglianti a quelli del bue. Il tiranno fece l'esperimento sopra l'iniquo artefice, e il toro di rame muggiò col pianto, cioè colle grida dello stesso Perillo. — e ciò fu dritto, e ciò fu ben giusto.

Che l'avea temperato con sua lima,  
 Muggiava con la voce dell'affitto, 10  
 Sì che, con tutto ch'è fosse di rame,  
 Pure el pareva dal dolor trafitto;  
 Così, per non aver via, nè forame  
 Dal principio nel fuoco, in suo linguaggio  
 Si convertivan le parole grame. 15  
 Ma poscia ch'ebber colto lor viaggio  
 Su per la punta, dandole quel guizzo  
 Che dato avea la lingua in lor passaggio,  
 Udimmo dire: O tu, a cui io drizzo  
 • La voce, e che parlavi mo lombardo, 20  
 Dicendo: Issa ten va, più non t'aizzo:  
 Perch'io sia giunto forse alquanto tardo,  
 Non t'incresca ristare a parlar meco:  
 Vedi che non incresce a me, e ardo.  
 Se tu pur mo in questo mondo cieco 25  
 Caduto se' di quella dolce terra  
 Latina, onde mia colpa tutta reco;  
 Dimmi se i Romagnuoli han pace, o guerra;  
 Ch'ì' fui de' monti là intra Urbino

15. Così per non aver ec. Inten-  
 di: così le parole grame (cioè le parole  
 dell'affitto chiuse nella fiamma) non  
 trovando da prima nella fiamma fore-  
 me o via onde uscire, si convertivano  
 in suo linguaggio, cioè nel linguaggio  
 del fuoco, ossia nel mormorio che fa la  
 fiamma mosso dal vento.

14. Dal principio vale lo stesso  
 che da principio o sul principio. Le  
 dolenti parole adunque non avean sul  
 principio via nè forame nella fiamma,  
 per non essere stata ancora divisa dal  
 fiato del parlante. La lez. da noi pro-  
 cetta è della Nidob., dei Cudd. Pat. 9,  
 67, e d'altri testi, ed è più chiara del-  
 l'altra dal principio del fuoco, che pur  
 varrebbe a dire lo stesso.

16. colto lor viaggio, preso il loro  
 andamento su per la fiamma.

17. dandole quel guizzo, dando  
 una parola alla parte superiore della  
 fiamma quella vibrazione stessa ch'ella  
 aveva ricevuto della lingua in lor pas-  
 saggio, cioè nel passare, nell'uscir dalla  
 bocca.

20. che parlavi mo lombardo.

Forse la voce issa, ora, (formata per al-  
 liasi, come mi pare siasi detto anche al-  
 trove, dalla locuzione latina ipsa hora)  
 era a quel tempo più specialmente del  
 dialetto lombardo. Se pure non si vuol  
 qui prender la parola lombardo nel  
 lato senso d'italiano, come usossi an-  
 ticamente.

21. non t'aizzo, non ti eccito, non  
 ti stimolo. Ovvero, non ti stuzzico dav-  
 vantaggio con grati accenti perchè più  
 dica.

24. e ardo, eppure brucio in que-  
 sta fiamma.

25. pur mo, pur ora, ora di po-  
 co. — cieco, buio.

26-27 terra Latina, per terra  
 italiana, detta dolce per effetto di pa-  
 tris. — onde mia colpa ec., dalla quale  
 io veni quaggiù colle mie colpe: con  
 che acciona d'essere un italiano, e aver  
 vissuto e peccato in Italia, e forse più  
 ch'altro per amore d'Italia.

29. Ch'ì' fui, perchè io fui, de' mon-  
 ti ec., cioè di Monte Feltro, città posta  
 sopra un monte tra Urbino e la sorgente  
 del Tevere. In questi due versi giusti-

E 'l giogo di che Tever si disserra. 30  
 Io era ingiuso ancora attento e chino,  
 Quando 'l mio Duca mi tentò di costa,  
 Dicendo: Parla tu, questi è Latino.  
 Ed io ch'avea già pronta la risposta,  
 Senza indugio a parlare incominciai: 35  
 O anima, che se' laggiù nascosta,  
 Romagna tua non è, e non fu mai,  
 Senza guerra ne' cuor de' suoi tiranni;  
 Ma palese nessuna or ven lasciai.  
 Ravenna sta, com'è stata molt' anni: 40  
 L'aquila da Polenta la si cova,  
 Sì che Cervia ricopre co' suoi vanni.  
 La terra che fe' già la lunga prova,  
 E di Franceschi sanguinoso mucchio,  
 Sotto le branche verdi si ritrova. 45  
 E 'l Mastin vecchio, e 'l nuovo da Verrucchio,  
 Che fecer di Montagna il mal governo,

fica la sua curiosità di saper nuove de' Romagnuoli, essendo stato Romagnuolo ancor egli.

31. *ingiuso*, verso la fossa.

32. *mi tentò di costa*. Mi toccò del gomito leggermente nel fianco.

33. *questi è Latino*, cioè Italiano, a cui puoi parlare, essendo della tua nazione. Ciò appella per opposizione a quel che fu detto al verso 73 e seg. del Canto precedente in proposito dei Greci.

37. *Romagna tua non è, e non fu mai es*. Sempre nel cuore dei romagnuoli tiranni è discordia e mal talento; ma guerra aperta non era in Romagna quando scese quaggiù. — Il Costa leggeva *ne non fu mai*, ed annotava: *e ne senza accento vale e*; alla qual vocale talvolta per far contento l'orecchio poni innanzi la *n*, come fece il Petrarca: *se gli occhi suoi ti fur dolci ne cari*. — Ma in tal caso il *ne* altro non sarebbe che la congiunzione dei Provenzali *ni*, che vale la nostra *e*.

41. *L'aquila da Polenta*. Prende l'aquila, arme de' Polentani, in luogo della famiglia loro che signoreggiava Ravenna e Cervia. In questo tempo n'era signore Guido, amico al nostro Poeta. — Alcuni testi portano *la si co-*

*va*; ma l'idea dell'aquila polentina che si cova sotto le spaziose ali Ravenna, mi par più ampia di significato e più poetica.

43. *La terra es*. Forlì. Quando il conte Guido da Montefeltro era signore di quella città, Martino IV mandò contro lui un esercito composto in gran parte di Francesi. La città sostenne un lungo assedio, che qui è detto *la lunga pruca*, finchè per le arti dello stesso conte Guido fu fatta sanguinosa strage dei Francesi. Ciò avvenne nel 1282.

45. *Sotto le branche verdi*, cioè sotto il dominio degli Ordelaffi, che avevano per arme un leoncino verde, dal mezzo in su d'oro, e dal mezzo in giù con tre liste verdi e tre d'oro. N'era allora signore Sinibaldo.

46. *E 'l Mastin vecchio es*: i due Malatesta padre e figliuolo, signori di Rimini: qui chiamasi *mastini*, cani, cioè crudeli tiranni. Sono detti *da Verrucchio*, perchè questo castello fu degli Ariminesi donato al primo de' Malatesta, che da quello poi s'ebbero il titolo.

47. *Montagna*: nobilissimo savoliere riminese fatto crudelmente morire dai Malatesta, come capo de' Ghibellini in quella regione.

Là, dove soglion, fan de' denti succhio.  
 Le città di Lamone e di Santerno  
 Conduce il lioncel dal nido bianco, 50  
 Che muta parte dalla state al verno:  
 E quella a cui il Savio bagna il fianco,  
 Così com'ella siè tra 'l piano e 'l monte,  
 Tra tirannia si vive e stato franco.  
 Ora chi se' ti prego che ne conte: 55  
 Non esser duro più ch' altri sia stato,  
 Se 'l nome tuo nel mondo tegna fronte.  
 Poesia che 'l fuoco alquanto ebbe ruggiato  
 Al modo suo, l' aguta punta mosse  
 Di qua, di là, e poi diè cotal fiato: 60  
 S' io credessi che mia risposta fosse  
 A persona che mai tornasse al mondo,  
 Questa fiamma staria senza più scosse:  
 Ma perciocchè giammai di questo fondo  
 Non tornò vivo alcun, s' i' odo il vero, 65  
 Senza tema d' infamia ti rispondo.  
 T' fui uom d' arme, e poi fu' cordigliero,

48. *fan de' denti succhio*, fanno dai loro denti trivello; *tacerano co' denti*, cioè divennero i loro popoli. — *Là, dove soglion*: nei soliti loro domini.

49. *Le città ec.* Faenza posta presso il fiume Lamone, ed Imola presso il Santerno.

50. *Conduce il lioncel*. Mainardo Pagni, la cui arme è un leoncello azzurro in campo bianco. *Conduce*, regge le dette città. — *nido* qui significa il campo dello scudo.

51. *Che muta parte ec.*: che facilmente muta fazione in breve tempo, essendo la suprema legge del tornante.

52-55. *E quella ec.* Intendi Casena bagnata dal fiume Savio: in quella guisa che ella siè fra il piano e il monte, così vive fra la tirannide e la libertà. Il monte significa la libertà, come s' è veduto fin dal Canto I. perchè per essa l'uomo s' eleva e si nobilita: il piano, o la valle, fa servitù, che sempre involta l'animo e lo prostra nell'ignoranza e nella miseria. — *sìè*, è dall'antiquo *acire* e *acere* per *sedere*.

55. *che ne conte*, che ci racconti, che ci dica chi tu se'.

56. *più ch' altri sia stato*. Int.: degli spiriti precedentemente interrogati.

57. *Se 'l nome tuo ec.*: così il nome tuo faccia fronte, contrastato all' oblio; cioè, così possa il tuo nome durare lungamente nel mondo.

58-59. *ruggiato Al modo suo*, cioè fatto il solito rumore che fa la fiamma agitata dal vento. E forse questo *ruggiare* è prodotto dal fremito dello spirito alla funesta ricordanza d'aver macchiato il glorioso suo nome con un'opera indegna.

60. *diè cotal fiato*, mandò cotal voce, così parlò.

61. *che mia risposta fosse ec.*: che io rispondessi a persona che fosse per ritornare al mondo.

63. *Questa fiamma ec.* Questa fiamma non darebbe più crollo; cioè, lo mi tacerai.

66. *Senza tema d' infamia*, perchè questa non viene che da delitti e brutture palesi.

67. *cordigliero*, cioè de' frati Francescani, che si cingono di corda.

- Credendomi, sì cinto, fare ammenda:  
 E certo il creder mio veniva intero;  
 Se non fosse il gran Prete, a cui mal prenda, 70  
 Che mi rimise nelle prime colpe;  
 E come, e quare voglio che m' intenda.  
 Mentre ch' io forma fui d' ossa e di polpe,  
 Che la madre mi diè, l' opere mie  
 Non furon leonine, ma di volpe. 75  
 Gli accorgimenti e le coperte vie  
 Io seppi tutte; e si menai lor arte,  
 Ch' al fine della terra il suono uscìe.  
 Quando mi vidi giunto in quella parte  
 Di mia età, dove ciascun dovrebbe 80  
 Calar le vele e raccoglièr le sarte;  
 Ciò che pria mi piaceva, allor m' increbbe,  
 E pentuto e confesso mi rendei,  
 Ah! miser lassol e giovato sarebbe.  
 Lo Principe de' nuovi Farisei 85

68. *Credendomi, sì cinto, ec.*: credendo con quel cordone ai fianchi, in quell' abito di penitenza, d' espiare il mal fatto.

69. *E certo il creder ec.*, e certamente il creder mio sarebbe venuto ad effetto, si sarebbe avverato.

70. *Se non fosse.* — *fosse* sta qui nel valore del *fuisse* latino. Se ne trovano altri esempj negli antichi. — *il gran Prete*, vuol dire di papa Bonifazio. — *a cui mal prenda*, a cui venga addosso ogni male.

71. *Che mi rimise ec.*: che mi fece diventare nuovamente peccatore.

72. *quare*, latinismo, *per qual ragione*.

73. *Mentre ec.*: mentre che ebbi umane forme, oppure: mentre che io (anima) informai, animai, le ossa e le polpe *ec.* *Forma* è usato qui nel senso filosofico.

75. *Non furon leonine ec.*: non furono d' uomo crudele, ma d' astuto: o meglio, non da forte e generoso, ma da artificioso e frodolento.

77. *sì menai lor arte*, sì le adoperai.

78. *Ch' al fine ec.*: che la fama delle mie astazie andò per tutto il mondo.

81. *Calar le vele ec.*: cioè, la-

sciare le cose del mondo, a somiglianza del nocchiero, che, lasciando il navigare, cala le vele e raccoglie le sarte, ossia le corde della nave. Questo luogo è dichiarato da Dante medesimo nel *Convito*, Trattato IV, Cap. 28: « Come il buon marinaio, come appropinqua al porto, cala le sue vele... così noi dovemo calare le vele delle nostre mondane operazioni, e tornare a Dio con tutto nostro intendimento e cuore. »

85. *mi rendei*. Il verbo *renderai*, senz' altro aggiunto, significò anticamente *farsi o rendersi frate*. — *confesso*, confessatomi. Guido da Montefeltro si rendè frate Francescano nel 1296, quando la città di Urbino quasi tutta obbediva al suo comando. Dante nel suo *Convito* avea lodato la magnanima risoluzione di Guido; ma corsa posteriormente la voce del mal consiglio porto a Bonifazio, e il Poeta credutala vera, lo mette al suo luogo nell' Inferno, e consegna così all' infamia eterna la memoria del falso convertito.

85. *Lo Principe ec.* Intende di Bonifazio VIII. — *de' nuovi Farisei*: chiama *nuovi Farisei* i prelati della Corte Romana, perchè a somiglianza dei Farisei al tempo di Cristo, facevano servire la religione alle loro passioni e interessi.



Avendo guerra presso a Laterano  
 (E non con Saracin, nè con Giudei;  
 Chè ciascun suo nemico era Cristiano,  
 E nessuno era stato a vincer Acri,  
 Nè mercatante in terra di Soldano), 90  
 Nè sommo ufficio, nè ordini sacri  
 Guardò in sé, nè in me quel capestro  
 Che solea far li suoi cinti più macri:  
 Ma come Costantin chiese Silvestro  
 Dentro Siratti a guarir della lebbre; 95  
 Così mi chiese questi per maestro  
 A guarir della sua superba febbre:  
 Domandommi consiglio, ed io tacetti,  
 Perchè le sue parole parver ebbre.  
 E poi mi disse: Tuo cor non sospetti: 100  
 Finor t'assolvo, e tu m'insegna fare  
 Sì come Penestrino in terra getti.  
 Lo ciel poss'io serrare e disserrare,  
 Come tu sai; però son duo le chiavi,  
 Che il mio antecessor non ebbe care. 105

86. *Avendo guerra ec.*: avendo guerra in Roma stesso coi Colonnese, i quali abitavano presso a San Giovanni Laterano.

89. *E nessuno ec.*: e nessuno dei nemici suoi, rinnegata la fede cristiana, era stato ad espugnare Acri in compagnia de' Saraceni; e nessuno aveva recato ai Saraceni medesimi, per avidità di guadagno, vettovaglio e provvisioni. Ma la sua guerra era coi fedeli, coi figli suoi. Vedi quanto brutta, quant'ampia!

91-92. *Nè sommo ufficio ec.*: nè che riguardasse alla propria dignità pontificale, nè agli ordini sacri, nè a quel capestro, cioè al cordone, all'abito di San Francesco, del quale io era vestito.

93. *Di quel cinti ec.*: cioè i frati, i quali di quel cordone si cingono. — più macri, per la continua mortificazione della carne e per l'esercizio delle virtù, di cui quella è simbolo.

94. *Ma come Costantin ec.*: come Costantino chiese San Silvestro papa (il quale stava nel nascondito nella caverna del monte Siratti, o Soratte, per fuggire la persecuzione che facevasi ai Cristiani) : "Tuchè della lebbra il guarisse, così ec.

Questo paragone per il singolare contrasto delle idee che induce, riesce una satira acutissima. Del resto, *lebbra e lebbre* disser gli antichi al singolare, come *porta e porte, vena e vene, asta e aste ec.*; onde al plur. *le portè, le venè ec.*, com'oggi dicesi *vesta e veste, sementa e sementa* ed altri.

96. *maestro*, in antico era sinonimo di *medico*.

97. *della sua superba febbre*, cioè dall'odio mortale che egli portava ai Colonnese, generato da superbia. — *Febbrè* non chiamata da Sant'Ambrogio le sregolate passioni: *febris nostra superbia est, febris nostra luxuria est, ec.*

99. *ebbre*, cioè, da briaco; da uomo fuor di ragione.

101. *Finor*, fin d'ora.

102. *Penestrino*, la terra di Preneste, oggi chiamata *Paestrina*. Papa Bonifazio aveva lungamente assediata invano questa fortezza; per lo che si dispose ad averla per inganno.

103. *Che il mio antecessor*. Papa Celestino, che non ebbe care quelle belle chiavi, avendo rinunziato la sede pontificale.

Allor mi pinser gli argomenti gravi  
 Là 've 'l tacer mi fu avviso il peggio,  
 E dissi: Padre, da che tu mi lavi  
 Di quel peccato, ove mo cader deggio, 110  
 Lunga promessa con l'attender corto  
 Ti farà trionfar nell'alto seggio.  
 Francesco venne poi, com'io fu' morto,  
 Per me; ma un de' neri Cherubini  
 Gli disse: Nol portar; non mi far torto.  
 Venir se ne dee giù tra' miei meschini, 115  
 Perché diede il consiglio frodolente,  
 Dal quale in qua stato gli sono a' crini:  
 Ch' assolver non si può, chi non si pente;  
 Nè pentere e volere insieme puossi,  
 Per la contraddizion che nol consente. 120  
 O me dolente! come mi riscossi,  
 Quando mi prese, dicendomi: Forse  
 Tu non pensavi ch'io loico fossi!  
 A Minos mi portò: e quegli attorse  
 Otto volte la coda al dosso duro; 125  
 E, poichè per gran rabbia la si morse,  
 Disse: Questi è de' rei del fuoco furo:

106. *gli argomenti gravi*: gli argomenti autorevoli; non in sè modesti, ma in quantochè venivano dalla bocca del sommo pontefice.

107. *Là 've 'l tacer ec.* Intendi: mi pinser, m'indussero, a parlare, dappoichè il tacere mi fu avviso, mi parve, che fosse il peggior partito, e per la disubbidienza al capo della Chiesa, e per il pericolo a cui io poteva essere esposto.

110. *Lunga promessa, prometter molto.* — con l'attender corto, con mantener poco o nulla la parola data.

111. *trionfar*, cioè, de' Colonnai. Poichè il conte Guido già fattosi de' Frati Minori ebbe consigliato Bonifazio di promettere assai e di mantener poco, il papa finse di esser mosso a pietà de' Colonnai, e fece loro sapere che, se umiliati si fossero, avrebbe perdonato loro. Venuti a lui Jacopo e Pietro cardinali, umilmente chiamandosi peccatori e domandando perdono, furono confortati di ogni buona speranza, ma con questo che dessero Prencato in

mano del papa; il quale, poichè l'ebbe ottenuta, fecela disfare e riedificare sul piano, nominandola Città del Papa.

112-113. *Francesco venne... Per mo.* San Francesco venne per prendermi.

115. *meschini, servi.*

117. *Dal quale in qua*, dopo il qual consiglio dato, sino ad ora. — *stato gli sono a' crini*, cioè l'ho sempre tenuto pe' capelli, l'ho avuto in mio potere.

119. *pentere e volere*: pentirmi del peccato e volerlo.

121. *come mi riscossi.* Cioè, dall'inganno in cui s'era riposato di quella falsa assoluzione del papa. Altri credono significata quella scossa materiale che produce nelle membra una subita paura.

123. *Tu non pensavi ec.* Tu non ti saresti mai aspettato ch'io fossi sì buon logico, e sapessi far sì belle conclusioni.

127. *del fuoco furo*: del fuoco che fura, che nasconde agli occhi altrui gli spiriti che tormenta. Vedi il Conte prec., versi 41-42.

Perch' io là dove vedi son perduto,  
 E si vestito andando mi rancuro.  
 Quand' egli ebbe il suo dir così compiuto, 150  
 La fiamma dolorando si partio,  
 Torcendo e dibattendo il corno aguto.  
 Noi passamm' oltre ed io e il Duca mio  
 Su per lo scoglio infino in su l' altr' arco  
 Che copre 'l fosso, in che si paga il fio 155  
 A quei che scommettendo acquistan carico.

129. *vestito*, cioè, sì avvolto in questa fiamma. — *mi rancuro*, soffro, peno; oppure mi rammarico. Avvertirò i giovani di non credere istoria il colloquio che in questo Canto si legge tra il conte Guido e pope Bonifazio. Fa una mera invenzione dei nemici di quel pontefice, la quale piacque al Poeta seguitare e cominciarlo abbellire, senza troppo curarsi del verisimile; conciossiachè nè pope Bonifazio fosse tale da aver bisogno di quei suggerimenti dal conte Guido; nè il conte Guido così semplice da credere valida l'assoluzione d'un peccato da farsi, nè tampoco lecito il tradir l'onestà e la coscienza per timore ed ossequio. E finalmente, quando tutto ciò fosse avvenuto, nessuno avrebbe po-

tuto mai penetrare un mistero di corte di tanto obbrobrio per l'una parte e per l'altra. Leone il Muratori scrisse su tal proposito: e *Probrasi huius facinoris narrationi fidem adungere nemo probus velit, quod facile confiterint Bonifacii omnia.* »

133. *passamm' oltre*, andammo avanti.

135-136. *si paga il fio A quei che scommettendo ec.* Si dà la debita pena a quei che scommettendo, disunendo, cioè, gli animi congiunti per vincolo di natura e di amicizia o simile, acquistan carico, si fan debitori alla divina giustizia; ovvero, aggravan d'un gran carico la loro coscienza.

## CANTO VENTESIMOTTAVO.

*Si descrive il deformo ed orribile spettacolo della nona bolgia, dove son puniti i sominatori di civili discordie e di religiose divisioni nell' umana famiglia. Sono essi uniti e scanzamente tenuti e spianati nelle membra, le quali, come tornano ad unirsi e si risaldano, così un demone con eterna vicenda torna a squarciare. Si ragiona di varj personaggi che furon cagnone a istruite diabolici.*

Chi poria mai pur con parole sciolte .  
 Dicer del sangue e delle piaghe appieno,  
 Ch' i' ora vidi, per narrar più volte?  
 Ogni lingua per certo verria meno  
 Per lo nostro sermone e per la mente, 5

1. *Chi poria mai pur ec.*, chi potrebbe mai anche con parole sciolte, cioè sciolte da metro, anche in prosa, in cui il pensier si spande tanto più libero ec.

3. *Ch' i' ora vidi*. Giungendo sulla nona bolgia. — *per narrar più volte*, anche rifacendosi più volte a raccontar la cosa per viepiù metterla in luce.

5. *Per lo nostro sermone*: spiegano alcuni: per ragione dell' idioma nostro volgare, non sufficiente, povero. Io però intenderei più largamente: Per la natura stessa dell' umano linguaggio, che, più o meno, resta sempre addietro all' intelletto. E consuona con quel che Dante stesso scrisse nella

C' hanno a tanto comprender poco seno.  
 Se s' adunasse ancor tutta la gente,  
 Che già in su la fortunata terra  
 Di Puglia fu del suo sangue dolente  
 Per li Romani, e per la lunga guerra  
 Che dell' anella fe sì alte spoglie,  
 Come Livio scrive, che non erra;  
 Con quella che sentio di colpi doglie,  
 Per contrastare a Roberto Guiscardo;  
 E l' altra, il cui ossame ancor s' accoglie  
 A Ceperan, là dove fu bugiardo  
 Ciascun Pugliese, e là da Tagliacozzo  
 Ove senz' arme vinse il vecchio Alardo;  
 E qual forato suo membro, e qual mozzo

dedica a Can Grande: « *Multa namque per intellectum videmus, quibus signa vocalia desunt.* » — e per la mente, e per cagione della memoria.

6. *poco seno*, poca capacità: la lingua a rappresentare, per non avere in sé voci e modi sufficienti; la mente, la memoria, a comprendere, a ritenere, per la quantità, varietà e novità delle cose.

7. *Se s' adunasse ancor*. S'anco si mettesse insieme.

8. *fortunata*, disgraziata, ovvero fortunosa, dove Fortuna giocò spesso il suo giuoco, avendola più volte fatta teatro di sanguinosi combattimenti.

9-12. *fu del suo sangue dolente Per li Romani*, cioè si dolse delle sue ferite, o del suo sangue sparso dai Romani nelle varie guerre che furon fra loro. Vedi la Storia Romana. — *per la lunga guerra*: accenna la seconda guerra cartaginese che durò tre lustri, nella quale fu fatta strage de' Romani tanto sanguinosa, che levate le anella dalle dita dei cavalieri, Annibale ne mandò a Cartagine per segno di vittoria tre moggia e mezzo, siccome conta Livio, a cui dal Poeta si dà qui lode di storico veritiero.

13. *Con quella*: cioè, se si adunasse (v. 7) con quella gente, che sentio ec., che senti il dolore d' aspre percosse ec. Si deve intendere per eotal gente la moltitudine de' Saraceni, che Roberto Guiscardo, fratello di Ricciardo duca di Normandia, costrinse ad abbandonare

la Sicilia e la Puglia, delle quali regioni Alessio imperatore di Costantinopoli era fatto signore. Ciò avvenne nel 1071.

14. *E l' altra ec.* E con quell' altra gente che perì nella prima battaglia fra Manfredi re di Puglia e Sicilia e Carlo conte d' Angiò.

15. *A Ceperan*, luogo nei confini della Campagna di Roma verso Monte Cassino; le ossa della qual gente ancor trovano gli agricoltori sparse pe' campi, e, secondo il costume loro, quando sanno che sono di Cristiani, le raccolgono e ripongono in qualche sacro cimitero. — *là dove fu bugiardo ec.*, cioè là dove molti de' principali Pugliesi, che avean giurato fede a Manfredi, l' abbandonarono, e si dettero a Carlo.

16. *da Tagliacozzo*, presso Tagliacozzo.

17. *Ove senz' arme ec.* A Tagliacozzo, castello dell' Abruzzo ulteriore, combatteva Carlo d' Angiò divenuto re di Sicilia e di Puglia contro Corradino nipote del morto re Manfredi. — *Alardo*: Alardo di Valleri cavaliere francese consigliò re Carlo, il quale con due terzi delle sue genti aveva combattute e perduto, di correre coll' altro terzo ad dosso all' inimico, che disordinato ed incauto era e inteso a far bottino. Carlo, secondo il consiglio datogli, solo colla sua presenza pose in fuga l' esercito di Corradino; e perciò qui si dice che Alardo vinse senz' arme. Fu nel 1268.

18-21. *E qual forato ec.* Se, io dico, s' adunasse insieme tutta questa

- Mostrasse, d'agguagliar sarebbe nulla 20  
 Il modo della nona bolgia sozzo.
- Già veggia, per mezzul perdere o lulla,  
 Com' io vidi un, così non si pertugia,  
 Rotto dal mento insin dove si trulla.
- Tra le gambe pendevan le minugia; 25  
 La corata pareva, e 'l tristo sacco  
 Che merda fa di quel che si trangugia.
- Mentre che tutto in lui veder m' attacco,  
 Guardommi, e con le man s' aperse il petto,  
 Dicendo: Or vedi come io mi dilacco: 31
- Vedi come storpiato è Maometto.  
 Dinanzi a me sen va piangendo Ali  
 Fesso nel volto dal mento al ciuffetto:
- E tutti gli altri, che tu vedi qui,  
 Seminar di scandalo e di scisma 35  
 Fur vivi, e però son fessi così. (\*)  
 Un diavolo è qua dietro che n' accisma

straniato gente, e mostrasse chi un suo membro traforato, chi mezzo; sarebbe nulla d'agguagliare, sarebbe nulla all'effetto d'agguagliare; non si potrebbe neppure con ciò rappresentare la condizione schifosa ed orribile della nona bolgia.

22-24. *Già veggia ec.* Costruisci: già così non si pertugia veggia (botte) per perdere (perdendo) mezzul (la parte di mezzo del fondo dinanzi della botte) o lulla (la parte di esso fondo che sta di qua e di là del mezzule), come vidi io uno, rotto (spezzato) dal mento insin dove si trulla, cioè fino dove esce l'ano ch'era chiuso nell'intestino.

25. *La corata pareva*, si vedeva la curatella. — *tristo*, lordo, fetento.

28. *In lui veder m' attacco*, mi affino cogli occhi. Espressione forte, vera, e da profondo filosofo, conciossiachè l'attaccione non sia che l'adesione dello spirito all'oggetto che si contempila.

30. *dilacco*. *Dilacare* vale aprire, aprire le lacche, le cosce; qui figuratamente spaccarsi: perciò intendi: vedi come mi spacco, come sono tutto aperto e squarciato nel ventre.

31. *Vedi come storpiato ec.*, cioè come è guasto nelle membra Maometto. Qui Maometto parla di sé medesimo.

Quest'impostore nacque alla Mecca nel 560, morì a Medina nel 633. Rimane di lui un famoso libro detto il Korano, che contiene le sue leggi e la sua religione.

32. *Ali*, genero ed apostolo di Maometto, portò dopo la morte di lui molti cambiamenti nel Korano, ed è oggi venerato come capo di una setta di Maomettani.

33. *scandalo*, sta qui per discordia o scompiglio. — *scisma* è dal greco, e vale scissura, dissidio, ma per lo più in cose di religione.

(\*) *Seminatori di scandalo, di scisma e d'eresia.*

36. *Fur vivi*, cioè furono mentre vissero. Alcuni Codici: *Fur tutti*. — Ognun vede che chi divide gli animi che eran fatti per essere uniti, chi rompe la unità religiosa, o la civile concordia, merita bene d'esser diviso e rotto nella stessa sua membra. Questa divisione però e mutilamento proceda qui con molta regola e giudizio.

37. *accisma*. Dictono alcuni che *accismare* è fatto da *scisma* e che vale fendere, squarciare. Ma in questo caso parrebbe che si dovesse leggere *ascisma*; e così di fatti legge il Cod. Caet. Ma *accismare* deriva dal provenzale

- Si crudelmente, al taglio della spada  
Rimettendo ciascun di questa risma,  
Quando avem volta la dolente strada; 40  
Perocchè le ferite son richiuse  
Prima ch' altri dinanzi li rivada.  
Ma tu chi se' che in su lo scoglio muse,  
Forse per indugiar d' ire alla pena,  
Ch' è giudicata in su le tue accuse? 45  
Nè morte il giunse ancor, nè colpa il mena,  
Rispose il mio Maestro, a tormentarlo;  
Ma, per dar lui esperienza piena,  
A me, che morto son, convien menarlo  
Per lo Inferno quaggiù di giro in giro: 50  
E questo è ver così com' io ti parlo.  
Più fur di cento che, quando l' udiro,  
S' arrestaron nel fosso a riguardarmi,  
Per maraviglia obliando il martiro.  
Or di a Fra Dolcin dunque che s' armi, 55  
Tu che forse vedrai il sole in breve,  
S' egli non vuol qui tosto seguirarmi,  
Si di vivanda, che stretta di neve  
Non rechi la vittoria al Noarese,  
Ch' altrimenti acquistar non saria leve. 60

*acesmar* che significa *ornare, acconciare*; ed è qui usato in senso ironico, come nel parlar familiare si ode tuttora il verbo *conciare* per dire *maltrattare, straziare*, e simili. Anche un antico commentatore chiosa la voce *accisma, comit, expolit*.

58-59. *al taglio della spada Rimettendo ec.*, tornando sempre a tagliar con una spada ciascuno *ec.* — *risma*, è una moltitudine di fogli; qui è usata metaforicamente per moltitudine di uomini. Forse questa parola proviene dalla greca *ρυσμός*, *jon. πρὸ ρυσμός*, che significa *numero* e talvolta *condizione*.

40. *Quando avem ec.*, ogni volta che abbian compito il giro del doloroso vallone.

42. *Prima ch' altri ec.*, prima che alcuno di noi inanzi a lui, e quel demonio, ritorni.

45. *muse*: *Musare* è dal provenzale, e vale propriamente *avere, tenere il viso fisso verso un luogo*, o

*guardar fissamente*; e questo senso corrisponde benissimo a quel che Dante ha detto innanzi, al verso 28: *Madre che tutto in lui veder m' attiace*.

43. *in su le tue accuse*, cioè secondo le colpe di che ti sei confessato ed accusato a Minos.

55. *Fra Dolcin*. Romito eretico, il quale predicava esser conveniente tra i Cristiani la comunanza di tutte le cose e per fino delle mogli; e che seguito da più di tre mila uomini andò intorno rubando per molto tempo, finché ridotto nei monti del Novarese, sprovvisto di viveri e impedito dalle nevi, fu dagli uomini di Novara preso, e con Margherita sua compagna, secondo il barbaro costume di que' tempi, fatto abbeverare. Ciò avvenne nel 1507. — *che s' armi*, uniscilo colle parole *Si di vivanda del v. 58*, cioè si provvegga di viveri, sì che *ec.*

58. *stretta*, accerchiamento, strarimento.

60. *Ch' altrimenti ec.*: che se l'oss

Poichè l'un piè per girsene sospeso,  
 Maometto mi disse esta parola;  
 Indi a partirsi in terra lo distese.

Un altro che forata avea la gola  
 E tronco il naso infra sotto le ciglia,                     63  
 E non avea ma che un' orecchia sola,

Restato a riguardar per meraviglia  
 Con gli altri, innanzi agli altri aprì la canna,  
 Ch'era di fuor d'ogni parte vermiglia;

E disse: O tu, cui colpa non condanna,                     70  
 E cui già vidi su in terra latina,  
 Se troppa simiglianza non m'inganna,

Rimembrati di Pier da Medicina,  
 Se mai torni a veder lo dolce piano,  
 Che da Vercello a Marcabò dichina.                     75

E fa saper a' duo miglior di Fano,  
 A messer Guido ed anche ad Angioiello,  
 Che, se l'antiveder qui non è vano,

Gittati saran fuor di lor vasello,  
 E mazzerrati presso alla Cattolica,                     80  
 Per tradimento d'un tiranno fello.

Tra l'isola di Cipri e di Maiolica

a' trimarati, cioè se Fra Dolcino avesse provvisione di viveri, non sarebbe lieve cosa al popolo novatore l'averne la vittoria.

63. *Indi a partirsi ec.* Quindi, affine di partirsi, cioè a terra il piede sospeso per compiere il passo incominciato.

65. *ma che, più che, se non che.*

68. *innanzi agli altri, prima degli altri. — aprì la canna ec.*, cioè la canna della gola che era di fuori imangiata.

71. *in terra latina*, in Italia.

75. *Pier da Medicina* Capo della terra di Medicina, posta nel territorio di Bologna, il quale scemmo discordie fra gli uomini della sua terra, e tra Guido da Palestra e Malatestino da Rimini.

76. *lo dolce piano*, cioè la pianura di Lombardia, che dal distretto di Vercelli pel tratto di duecento e più miglia dichina, si abbassa, fino a Marcabò, castello oggi distrutto presso la marina ove il Po mette l'ora.

78. *a' duo miglior di Fano*: messer Guido del Casero, ed Angioiello da

Cagnano, onoratissimi gentiluomini di Fano, i quali da Malatestino, scellerato tiranno di Rimini, lusingati a venire a parlamento con lui alla Cattolica, terra sull'Adriatico tra Rimini e Pesaro, si ponero in viaggio per mare; e quando furono giunti presso la Cattolica, dai conduttori della nave, secondo che il tiranno avea ordinato, furono ammagliati nel mare.

79. *vasello*, vascello, nave.

80. *mazzerrati*, affogati in mare. *Mazzera* dicono quelle pietre che si attaccano alla tonnara. Di qui il verbo *mazzerrare*, gettare alcuno in mare con una pietra al collo.

82. *Tra l'isola di Cipri ec.* Cipro, isola del Mediterraneo la più orientale. *Maiolica*, Maiorca, la maggiore delle Isole Baleari, che sono le più occidentali del Mediterraneo. Perciò intendi: da una estremità all'altra del Mediterraneo. Nettuno non vide mai commettere fallo sì grande né da corsali né da gente *argolica*, cioè greca, che sempre suol cospaggiare pel Mediterraneo.

\* Non vide mai si gran fallo Nettuno,  
 Non da Pirati, non da gente Argolica.  
 Quel traditor che vede pur con l' uno,  
 E tien la terra, che tal è qui meco  
 Vorrebbe di vedere esser digiuno,  
 Farà venirli a parlamento seco;  
 Poi farà sì, ch' al vento di Focara  
 Non farà lor mestier voto nè preco. 90  
 Ed io a lui: Dimostrami e dichiara,  
 Se vuoi ch' io porti su di te novella,  
 Chi è colui dalla veduta amara.  
 Allor pose la mano alla mascella  
 D' un suo compagno, e la bocca gli aperse 95  
 Gridando: Questi è desso, e non favella:  
 Questi, scacciato, il dubitar sommerse  
 In Cesare, affermando che il fornito  
 Sempre con danno l' attender sofferse.  
 O quanto mi pareva sbigottito, 100  
 Con la lingua tagliata nella strozza,  
 Curio, ch' a dicer fu così arditol  
 Ed un ch' avea l' una e l' altra man mozza,  
 Levando i moncherin per l' aura fosca,

85. *Quel traditor ec.*, cioè Malatestino, che vede solamente con un occhio, cioè che è cieco d' un occhio.

86. *la terra, cioè Rimini, che, la quale terra. tal è qui meco, tale, uno spirito, che è qui meco, vorrebbe ec.* Il che vi è taciuto per elissi. Il nome di questo tale si dichiara in appresso.

88. *Farà venirli.* Gli inviterà a venir con esso lui a parlamento, come è narrato nella nota al verso 76.

89. *Poi farà sì.* Poi farà sì che essi non avranno più bisogno, come hanno gli altri naviganti, di far preghiere e voti a Dio, acciò che gli scampi dal vento di Focara, cioè quando soffia il vento di Focara. Con questa forma di dire il Poeta ha voluto significare che Malatestino li farebbe sommergere nel mare. Focara è monte della Cattolica, dal quale soffiano venti burrascosi.

90. *prego, prego.*

93. *Chi è colui dalla veduta amara:* chi è colui del quale dicesti che vorrebbe esser digiuno di veder Rimini. O, più letteralmente: a cui fa amaro e

cagion di guai l'aver veduto quella terra.

96. *e non favella, e non può favellare:* sarà detto in appresso il perchè.

97. *scacciato, esule da Roma. — il dubitar sommerse ec., cioè estinse in Cesare il dubitare, la perplessità nella quale egli era se obbedisse al Senato deponendo il comando, o varcato il Rubicone portasse le armi contro la patria per mantenersi nel potere.*

98. *affermando che il fornito ec., cioè, affermando che colui che ha tutto in pronto, cui nulla manca a condurre a fine un' impresa, sempre ebbe desso dal ritardarla. È tradotto il verso stesso di Lucano: « Tolle moras, necesse semper differre paratis. » Phars., lib. I, v. 281.*

102. *Curio.* Curione, che, secondo Lucano, diede il mal consiglio a Cesare, e che qui in pena del suo delitto ha la lingua tagliata. — *ch' a dicer ec.* Costruisci: che fu arditto a dicer così a Cesare.

104. *i moncherin, le braccia delle quali è stata recisa la sinistra. — aura, aria.*



Si ch' l' sangue facea la faccia sozza, 105  
 Gridò: Ricordera'ti anche del Mosca,  
 Che dissi, lasso! Capo ha cosa fatta:  
 Che fu il mal seme della gente toska.  
 Ed io v' aggiunsi: E morte di tua schiatta;  
 Perch' egli accumulando duol con duolo, 110  
 Sen gio come persona trista e matta.  
 Ma io rimasi a riguardar lo stuolo,  
 E vidi cosa ch' io avrei paura,  
 Senza più prova, di contarla solo;  
 Se non che coscienza m' assicura, 115  
 La buona compagnia che l' uom francheggia,  
 Sotto l' osbergo del sentirsi pura.  
 I' vidi certo, ed ancor par ch' io 'l veggia,  
 Un busto senza capo andar, si come  
 Andavan gli altri della trista greggia. 120  
 E il capo tronco tenea per le chiome  
 Pesol con mano a guisa di lanterna,  
 E quei mirava noi, e dicea: O mel  
 Di sè faceva a sè stesso lucerna,

405. *Si che 'l sangue ec.*, cosicchè il sangue che dai moncherini grondava, imbrattavagli la faccia.

406. *Mosca.* Uno della famiglia degli Uberti, e, come altri vogliono, di quella dei Lamberti, il quale aiutato da altri compagni nocivi Buondelmonte de' Buondelmonti per vendicare l' onore degli Amidei offeso da esso Buondelmonte; il quale avendo promesso di sposare una fanciulla di quella famiglia, mossa dalle lusinghe di una donna della famiglia de' Donati, sposò una figliuola di lei. Questo fatto accese la prima favilla della discordia in Firenze, la quale fu tutto partita in Guelfi e Ghibellini. Questo fatto avvenne nel 1215.

407. *Capo ha cosa fatta*: cosa fatta ha capo, cioè, porta a un esito. Quando la cosa non fatta, poi si accomodano. Di questo proverbio si valse il Mosca in un consiglio degli Amidei, proponendo che si uccidessero il Buondelmonte. E come da questo suo consiglio, e dalla seguita morte del Buondelmonte nacque la divisione della città e con essa infiniti mali, dice che fu il mal seme della gente toska.

410. *duol con duolo*, cioè il dolore delle pene dell' inferno e quello che a lui capionava il ricordarsi che per quelle discordie erasi estinta la sua stirpe.

411. *matta*, fuor di sè.

415. *avrei paura ec.*: cioè temerei di essere tenuto bugiardo narrandola solo, cioè senza testimoni, o altre prove che facessero fede al mio detto.

415. *Se non che la coscienza* (quella buona compagnia che, sotto l' osbergo del sentirsi pura, cioè affidata nella propria innocenza, rende l' uomo franco) mi assicura. Bella sentenza, nobilmente espressa, e d' ogni parte vera; chè una buona coscienza è più forte difesa all' uomo nelle contraddizioni e nelle avversità, che argomento qualunque, e per lei sola è sempre impavido in faccia pur della morte; mentre l' uomo falso e reo si sente minore di tutti, ed ha scguace eterna la vile paura.

422. *Pesol*, cioè, pendolo, sospeso.

425. *O me*, oimè.

424. *Di sè faceva ec.*: degli occhi del suo capo, che egli portava in mano, valevasi come di lucerna e guida ai passi del proprio tronco.

Ed eran due in uno, ed uno in due: 125  
 Com'esser può, Quei sa che si governa.  
 Quando diritto appiè del ponte fue,  
 Levò il braccio alto con tutta la testa  
 Per appressarne le parole sue,  
 Che furo: Or vedi la pena molesta 130  
 Tu che, spirando, vai veggendo i morti:  
 Vedi s'alcuna è grande come questa.  
 E perchè tu di me novella porti,  
 Sappi ch' i' son Bertram dal Bornio, quelli  
 Ch' al Re Giovane diedi i mai conforti. 135  
 Io feci 'l padre e 'l figlio in sè ribelli:  
 Achitofel non fe più d'Absalone

125. *Ed eran due ec.* Intendi: ed erano due parti d' uomo, capo e busto, con un' anima sola.

126. *Com'esser può ec.* Come ciò esser possa sallo Iddio, che così nell' inferno dispone.

127. *diritto appiè del ponte, appiè del ponte, sotto noi appunto.*

129. *Per appressarne ec.,* cioè appressò la testa perchè venissero a noi più da vicino le parole che da quella uscivano.

131. *spirando, respirando, essendo ancor vivo.*

134. *Bertram dal Bornio* fu visconte del castello d'Altaforte nella diocesi di Perigueux in Guascogna, trovator sublime, di cui lo stesso Dante fa elogio, armigero famoso, e nell'amore e nell'odio del pari veemente. Incitò egli dapprima Enrico, il maggior figlio d' Enrico II (detto il *re giovane*, perchè coronato re d' Inghilterra ancor giovanetto, e per distinguerlo così dal padre) a muover guerra a suo fratello Riccardo, conte di Guienna e del Poitù; e poichè vide che gli accorgimenti di Riccardo non davan luogo alle armi di lui, lo stimolò a levarsi contro lo stesso padre. L'infelice giovane fu colto dalla morte nel fiore della vita, e Bertram lo pianse in una mestissima elegia.

135. *Ch' al Re Giovane ec.* Che questa sia la vera lezione, non *re Giovanni*, come avevano i Codici e le edizioni pressochè tutte, lo provarono illustri letterati: il Raimonard, il Parenti e il Viviani. Dante non poteva ignorare

quell che tutti sapevano ai suoi tempi. Anche nel *Novelliere antico* la novella XIX comincia così: « Leggesi della bontà del re giovane guerreggiando col padre per consiglio di Bertramo del Bornio ec. » Ed un ottimo Codice della *Divina Commedia*, che è nella Biblioteca Estense, porta a chiare note *re giovane*. Come pure leggono *ch' al re giovane diedi*, per testimonianza del ch. Sicca, il Cod. Florio, i Patav. 2, 67, e il Bartoliniano. — Vedi a maggiore schiarimento l'Arrivabene, *Secolo di Dante*, libro I, parte II. — Ma quando, sull' autorità della moltitudine dei Codici, si voglia ritenere la lezione *Che diedi al re Giovanni*; bisognerà dire o che Dante scambiò il nome del maggior figlio di Enrico II, ch' era parimente Enrico, e lo disse Giovanni, come lo chiamò pur anco il Villani; o volle accennare in particolare la ribellione del minore dei figli di quel re, che si chiamava Giovanni, ed era già stato coronato re d' Irlanda, attribuendola come le altre alle instigazioni di Bertramo; le quali cose creda chi vuole, ch'io non le voglio credere. — *i mai conforti, i mali incitamenti, i cattivi consigli.* Anche al Canto XXXIII, v. 46, *ma' pensieri.* — Altri Cod. *mal conforti.*

136. *ribelli, qui vale avversarij, nemici.* Così Petrarca disse *dì merè rubella*, intendendo *nemica di pietà.* — *in sè, l' un contro l' altro.*

137. *Achitofel non fe più ec.* Nò diversamente da me operò, tra David e Assalone suo figlio, quel perfido Achì

E di David co' malvagi pungelli.  
 Perch' io partii così giunte persone,  
 Partito porto il mio cerebro, lasso!  
 Dal suo principio, ch' è 'n questo troncone. 140  
 Così s' osserva in me lo contrappasso.

tofel, seminando tra loro nimicizia e guerra. Letteralmente poi: « lo fece del padre e del figlio due nemici, come Achitofel colle sue perfide istigazioni, co' malvagi pungelli, fece due nemici di David e Amalonne.

139. partii, divisi. — giunte, congiunte.

140. il mio cerebro, il mio cervello, con tutto il capo.

141. Dal suo principio: intendi dal cuore, che Dante chiama principio del cervello, secondo le teorie allora uni-

versalmente seguite del gran maestro Aristotile, il quale dice essere nel cuore il principio della vita, e l' officina degli spiriti vitali, de' quali si forma in gran parte il cervello.

142. lo contrappasso, cioè la legge del taggione, la quale per castigo fa soffrire al delinquente lo stesso male che egli fece ad altri; contrappasso, equivale a *contrammissura*, la quale appunto nel Vangelo è promessa a tutti: « in qua mensura mesuraveritis, remittetur vobis. »

## CANTO VENTESIMONONO.

*Nella desinata belgia, verso la quale s' avanzano i Porti, sono punti i falsatori. Si tratta in questo Canto di coloro che falsarono i metalli con Atichina; i quali giacciono per terra equaliti, e quanti da ardido e schifoso metallo. Parla Dante con Griffolino d' Arezzo, e riconosce l' antico suo condiscipolo Capocchio.*

La molta gente e le diverse piaghe  
 Avean le luci mie sì inebriate,  
 Che dello stare a piangere eran vaghe.  
 Ma Virgilio mi disse: Che pur guato?  
 Perchè la vista tua pur si soffolge 6  
 Laggiù tra l' ombre triste smozzicate?  
 Tu non hai fatto sì all' altre bolge:  
 Pensa, se tu annoverar le credi,  
 Che miglia ventiduo la valle volge;  
 E già la luna è sotto i nostri piedi. 40

2. *inebriate*, inzuppate, cioè, di dolore amaro, di lacrime, accumulatesi per sentita compassione. Anche Catullo disse *obris ocellis*, benchè là s' intende d' altra ebbrezza che di lacrime.

3. *dello stare a piangere ec.*, erano desiderose d' uno sfogo di pianto. Anche il pianto ha le sue dolcezze, e triste chi non le conosce.

4. *Che pur guate?* che cosa ancor guardi sì attentamente?

5. *si soffolge*. Questo verbo viene dal latino *suffulgere*; perciò intendi: si posa, si appunta.

6. *smozzicate*, mutilate, sconciate.

8. *annoverar le credi*, le ombre.

9. *volge*, gira, ha ventidue miglia di circonferenza.

10. *E yid la luna ec.* È noto che ne' plenilunii la luna sta sull' orizzonte al far della sera, e nello Zenit a mezzanotte, e che per conseguenza si trova

Lo tempo è poco omai che n' è concesso,  
 Ed altro è da veder che tu non vedi.  
 Se tu avessi, rispos' io appresso,  
 Atteso alla cagion perch' io guardava,  
 Forse m' avresti ancor lo star dimesso. 15  
 Parte sen già, ed io retro gli andava,  
 Lo Duca, già facendo la risposta,  
 E soggiugnendo: Dentro a quella cava,  
 Dov' io teneva gli occhi sì a posta,  
 Credo che un spirto del mio sangue pianga 20  
 La colpa che laggiù cotanto costa.  
 Allor disse 'l Maestro: Non si franga  
 Lo tuo pensier da qui 'nnanzi sovr' ello:  
 Attendi ad altro, ed ei là si rimanga;  
 Ch' io vidi lui a piè del ponticello 25  
 Mostrarti, e minacciar forte col dito,  
 E udi' 'l nominar Geri del Bello.

al mezzodì susseguente nel Nadir, che è quanto dire sotto i nostri piedi. Ma come dal plenilunio, che fu la notte che il Poeta si ritrovò per la selva, sino al punto qui accennato, è corso un giorno, passato tra la selva e il monte, e poi tutto quel tempo del secondo giorno impiegato a percorrere l' Inferno dalla porta sino alla nona bolgia; essendo noto, perchè l'abbiamo avvertito altrove, che la luna dopo il suo pieno ritarda ogni giorno più di tre quarti d'ora a tornare al meridiano, e altrettanto per conseguenza a venire al punto opposto, ne seguita che nel caso presente la luna era al Nadir, sotto i piedi dei Poeti, un' ora circa dopo mezzogiorno, preso sull'orizzonte d'Italia.

42. *che tu non vedi*, cioè, di più meraviglioso e più spaventevole che qui tu non vedi. Più testi *che tu non credi*.

44. *Atteso alla cagion*, cioè, se tu avessi fatto attenzione alla cagione.

45. *m' avresti ancor lo star dimesso*, m' avresti perdonato e concesso lo stare, il soffermarmi qui un poco più.

46-47. *Parte sen già ec.* Costruisci ed intendi: lo Duca, Virgilio, *parte*, intanto, sen giva, ed io gli andava dietro facendogli la risposta.

48. *cava*, buca, fossa.

49. *sì a posta*, cioè sì appostati, sì affissati.

20. *un spirto del mio sangue*, uno spirito mio consanguineo.

24. *La colpa ec.*, cioè la colpa di seminare discordie, che con sì gravi peccati è laggiù punita.

22-25. *Non si franga Lo tuo pensier ec.* Spiegano alcuni: non s'impetrisca il tuo pensiero a riguardo di lui. Io però son di opinione che significhi: *non ritorni il tuo pensiero a lui*. E l'espressione Dantesca è bellissima, in quanto che dipinge il pensiero della mente, che quasi un raggio percola sull'obietto, donde poi *si ripiega* sopra l'agente. La quale operazione dicesi con più chiaro vocabolo *riflettere*; ma è noto che gli antichi, parlando di luce, confondevano il *riflettere* col *rifrangere*, di che Dante stesso perge varj esempj. Un modo simile a questo l'abbiam veduto al Canto XX, v. 405. *Chè solo a ciò la mia mente si fiede*.

26. *Mostrarti*, cioè mostrarti agli altri spiriti, e *minacciar forte col dito*, scotendolo come fa l'uomo adirato che minaccia altrui.

27. *E udi' 'l*, e l'udii. — *Geri* fu figlio di *Bello* nato d'Alighiero bisavo di Dante. Ma Dante discendeva da un

- Tu eri allor si del tutto impedito  
 Sovra colui che già tenne Altaforte,  
 Che non guardasti in là, si fu partito. 30
- O Duca mio, la violenta morte  
 Che non gli è vendicata ancor, diss' io,  
 Per alcun che dell' onta sia consorte,  
 Fece lui disdegnoso; onde sen gio  
 Senza parlarmi, si com' io stimo; 35  
 Ed in ciò m' ha el fatto a sè più pio.
- Così parlammo insino al luogo primo  
 Che dello scoglio l' altra valle mostra,  
 Se più lume vi fosse, tutto ad imo.
- Quando noi fummo in su l' ultima chiostra 40  
 Di Malebolge, sì che i suoi conversi  
 Potean parere alla veduta nostra,

altro figlio d' Alighiero chiamato Bellincione. Da Bellincione Alighiero II, da questo Dante.

28. *impedito*, occupato.

29. *Sovra colui ec.*, sopra quel Bertramo dal Bornio, di cui fu detto nel canto precedente, che fu signore d' Altaforte, castello in Guascogna; la qual provincia apparteneva a quei tempi ai re d' Inghilterra.

30. *si fu partito*, sinchè fu partito; se non quando si fu allontanato. Il Costa spiega: così egli se ne andò. Il Codice Frullani legge, *si fu sparito*.

31. *la violenta morte*. Geri del Bello uomo di mala vita e seminator di risse, fu ammazzato a tradimento da uno de' Sacchetti, o nessuno della famiglia Alighieri ingiuriata per quest' omicidio ne prese vendetta; ma narra il Landino che trent' anni dopo fu fatta questa vendetta da un suo nipote, cioè da un figliuolo di messer Cione, il quale uccise uno de' Sacchetti sulla porta della sua casa.

33. *che dell' onta sia consorte*, che sia partecipe dell' ingiuria come parente.

36. *Ed in ciò ec.* Dante pensando che Geri si era partito con atto minaccioso per disdegno della viltà di coloro che nol vendicarono, non se ne adirò, anzi n' ebbe certa compassione, e perciò dice *qui m' ha el fatto a sè più pio*. Era a quei tempi tra le severe leggi dell' onore la vendetta dell' ingiuria, e do-

ve fosse avvenuta uccisione, reputavasi strettissimo dovere dei congiunti solidificare all' estinto colla morte dell' uccisore. Invece di *a sè*, varj Codici hanno *assai*.

37-38. *insino al luogo primo Che dello scoglio ec.* S' intende: sin dove principia il luogo, quel tratto che *dello scoglio* (lo stesso che *dallo scoglio*) *mostra*, mostrerebbe tutta la bolgia, se vi fosse più luce; che è quanto dire: fino a quel punto dello scoglio, onde si comincia a dominare tutta la bolgia.

39. *tutto è qui avverb.*, e vale *totalmente*. — *ad imo* sino al fondo.

40. *l' ultima chiostra* (dal lat. *claustrum*), l' ultimo recinto; l' ultima bolgia.

41. *i suoi conversi*. — *Conversi* diconsi propriamente i frati laici, e generalmente tutti i frati che fanno vita comune in un chiostro. Ma qui la parola, deposta l' idea di professione religiosa, ritiene solamente quella di *abitatori*, o convittori, di un luogo chiuso. Chè avendo il Poeta chiamato *chiostra* o *chiostra* questa bolgia, gli si è risvegliata l' idea seguace dei *Conversi*, ed ha continuato la cominciata metafora. Ch' egli possa aver veduto qualche analogia tra i frati e i falsi che son qui puniti, come qualcuno ha sospettato, non vorrei crederlo.

42. *parere*, apparire.

Lamenti saettaron me diversi  
 Che di pietà ferrati avean gli strali:  
 Ond' io gli orecchi colle man copersi. 45  
 Qual dolor fora, se degli spedali  
 Di Valdichiana tra 'l luglio e 'l settembre,  
 E di Maremma e di Sardigna i mali  
 Fossero in una fossa tutti insieme;  
 Tal era quivi, e tal puzzo n' usciva, 50  
 Qual suole uscir delle marcite membre.  
 Noi discendemmo in su l' ultima riva  
 Del lungo scoglio, pur da man sinistra,  
 E allor fu la mia vista più viva  
 Giù ver lo fondo, dove la ministra 55  
 Dell' alto Sire, infallibil giustizia,  
 Punisce i falsator che qui registra. (\*)  
 Non credo ch' a veder maggior tristizia  
 Fosse in Egina il popol tutto infermo,  
 Quando fu l' aer sì pien di malizia, 60  
 Che gli animali, infino al picciol vermo,  
 Cascaron tutti, e poi le genti antiche,

45. *Lamenti saettaron ec.*, lamenti diversi mi ferirono l' orecchio.

44. *Che di pietà ferrati avean gli strali.* Metafora arditata ma di gran forza, che dimostra quanto addentro gli penetrassero il cuore quei lamenti, quasi altrettanti strali di ferrata punta.

46. *Qual dolor fora*, qual sarebbe il lamento; oppure, quale e quanto sarebbe cumulo di miseria e di dolore, se ec.

47. *Valdichiana*, campagna fra Arezzo, Cortona, Chiusi e Montepulciano, ove corre il fiume Chiana; e che ora per le sapienti cure usatevi, è divenuta una delle più fertili provincie di Toscana.

48. *Maremma*: paese tra Pisa e Siena lungo la marina. — *Sardigna*: isola presso l' Italia. In questi luoghi, per cagione dell' aria malsana, gli spedali erano la state pieni di ammalati.

49. *insembre*, insieme.

50. *quivi*, in quel luogo.

52. *l' ultima riva*, l' ultima ripa, l' argine, del cerchio di Malebolge.

55. *Del lungo scoglio. Del, dal.* — *lungo*, perchè traversante tutte le dieci

bolge. — *pur da man sinistra*, cioè sempre da man sinistra, come facemmo tutte le volte che discendemmo dallo scoglio sopra le ripe.

54. *più viva*, per miglior condizione di luce.

56. *infallibil*, perchè non può essere ingannata nè ingannarsi, come spesso avviene tra gli uomini.

57. *i falsator*: coloro che a danno del prossimo falsificano metalli e altre cose. — *che qui registra.* Alcuni riferiscono il *qui* al mondo presente, dove Dio nota e *allibra* questi tali peccatori. Altri, e credo con più ragione, lo ripetano alla *bolgia* dove son registrati, cioè collocati, disposti per esser puniti essi falsatori.

(\*) Alchimisti.

58-59. *Non credo ec.* Costr. e intendi: *Non credo che fosse maggiore tristizia, dolore, compassione, in Egina a vedere ec.* Egina è un' isoletta vicina al Peloponneso, ove, al tempo d' Esco suore, fu pestilenza sì grande per l' infezione dell' aria, che distrusse tutti gli uomini e gli animali.

60. *malizia*, malignità, corruzione.

Secondo che i poeti hanno per fermo,  
 Si ristorar di seme di formiche;  
 Ch'era a veder per quella oscura valle  
 Languir gli spirti per diverse biche. 65  
 Qual sovra 'l ventre, e qual sovra le spalle  
 L'un dell'altro giacea, e qual carpone  
 Si trasmutava per lo tristo calle.  
 Passo passo andavam senza sermone, 70  
 Guardando ed ascoltando gli ammalati,  
 Che non potén levar le lor persone.  
 I vidi duo sedere a sè poggjati,  
 Come a scaldar s'appoggia tegghia a tegghia,  
 Dal capo a' piè di schianze maculati: 75  
 E non vidi giammai menare stregghia  
 Da ragazzo aspettato dal signoroso,  
 Nè da colui che mal volentier vegghia;  
 Come ciascun menava spesso il morso  
 Dell'unghie sovra sè per la gran rabbia 80  
 Del pizzicor, che non ha più soccorso.  
 E si traevan giù l'unghie la scabbia,  
 Come coltel di scardova le scaglie,  
 O d'altro pesce che più larghe l'abbia.

64. *Si ristorar ec.*, cioè, si riprendere di sostanza di formiche. È favola che Giove si prieghi d'Esco trasformasse le formiche di Egina in uomini; da ciò venne il nome di Mirmidoni ai popoli di quell'isola. Μύρμιξ in greco così la formica.

65. *Ch'era a veder*. Int.: di quello che era ec., e corrisponde a maggior tristezza, otto versi sopra

66. *Biche*: bica vale mucchio di ovoni di grano; e per estensione mucchie qualunque.

67. *Qual sovra 'l ventre ec.* Gli alchimisti, che solevano adoperare nelle loro vane arti il mercurio ed altre materie ad essi poco note, erano soggetti a malattie diverse, e segnatamente alle paralisi. Finge il Poeta che anche in inferno sieno puniti con pene simiglianti a quelle che ebbe vivendo per cagione dell'arte loro.

68-69. *Si trasmutava*, cambiava di luogo. — *carpone*, perchè non aveva forza di alzarsi in piedi.

73-74. *a sè poggjati ec.*: appog-

giati fianco a fianco, ovvero schiena contro schiena, come presso al fuoco si voltano uno contro l'altro, perchè si sostengono, due piatti, o teglie, a fine di riscaldarli.

75. *schianze, croste*.

77. *dal signoroso*, dal signor suo. — ragazzo, dal lat. barbaro *regattus*, val qui servo o mozzo di stalla.

78. *Nè da colui*. Nè vidi mai streggiare cavalli con tanta prestezza a colui che desidera d'andarsi a dormire.

79-80. *il morso Dell'unghie*, cioè il graffiare dell'unghie, che, a somiglianza di denti, laceravano le carni loro.

81. *che non ha più soccorso*, che non ha maggiore, o altro rimedio che menar l'unghie.

82. *E si traevan giù l'unghie ec.* Costruisci: *E l'unghie si traevan giù la scabbia* (le croste).

83. *Come coltel ec.*: come il coltello trae le squame del pesce chiamato scardova.

- O tu che colle dita ti dismaglie, 85  
 Cominciò 'l Duca mio ad un di loro,  
 E che fai d'esse talvolta tanaglie,  
 Dimmi s'alcun Latino è tra costoro  
 Che son quinc'entro, se l'unghia ti basti  
 Eternalmente a cotesto lavoro. 90
- Latin sem noi, che tu vedi si guasti  
 Qui ambodue, rispose l'un piangendo:  
 Ma tu chi se', che di noi dimandasti?  
 E 'l Duca disse: I' son un che discendo  
 Con questo vivo giù di balzo in balzo, 95  
 E di mostrar l'Inferno a lui intendo.
- Allor si ruppe lo comun rincalzo;  
 E tremando ciascuno a me si volse  
 Con altri che l'udiron di rimbalzo.
- Lo buon Maestro a me tutto s'accolse, 100  
 Dicendo: Di a lor ciò che tu vuoi.  
 Ed io incominciai, poscia ch'ei volse:  
 Se la vostra memoria non s'imboli  
 Nel primo mondo dall'umane menti, 105  
 Ma s'ella viva sotto molti soli,  
 Ditemi chi voi siete e di che genti:  
 La vostra sconcia e fastidiosa pena  
 Di palesarvi a me non vi spaventi.  
 I' fui d'Arezzo, ed Albergo da Siena,

85. *ti dismaglie*, ti dismagli. *Dis-* *smagliare* vale rompere e spiccare le maglie l'una dall'altro. Qui, per similitudine, fender la carne, staccarne dei brani coll'unghia. La pelle è considerata qui come un tessuto.

87. *che fai d'esse..... tanaglie*. Stringendo la carne tra il pollice e l'indice, e strappando.

88. *Latino*, Italiano.

89. *se l'unghia ec.* Il *se* vale qui quanto il *che* apprecativo o il *così*, e si spiega: così ti basti eternamente l'unghia a poterti grattare. Notisi il sale ad un tempo e la convenienza di questo augurio. E si consideri poi tutta insieme la descrizione di questo sordido spedale, e mi si dica se più vivo l'avrebbe potuto presentare agli occhi nostri il pennello di Michelangiolo! La scena, ne convengo, è ributtante, ma non si passeggia qui per gli orti di Alcino.

97. *si ruppe ec.*, cessò il reciproco appoggiarsi l'uno all'altro. — *rincalzo* vale puntello, sostegno.

99. *l'udiron di rimbalzo*, per ripercolpimento, o indirettamente, perciocchè la risposta non era stata indirizzata a loro.

400. *s'accolse*, attese con tutto l'animo a me.

404. *vuoli*. È la vera e naturale voce del verbo *volere* al pres. ind.

405. *Se*. Questa particella ha qui il significato stesso che al verso 89. — *non s'imboli ec.* Int.: così la vostra memoria non s'involi, non sia tolta, non sfugga dalle menti umane nel primo mondo, cioè nella terra dei vivi, che è il primo mondo delle anime.

405. *sotto molti soli*, per molti anni.

408. *non vi spaventi*, non vi faccia timidi.

409. *I' fui d'Arezzo*. Dicesi che co-



Rispose l'un, mi fe mettere al fuoco; 410  
 Ma quel perch' io mori' qui non mi mena.  
 Ver è ch' io dissi a lui, parlando a giuoco:  
 F' mi saprei levar per l' aere a volo;  
 E quei ch' avea vaghezza e senno poco,  
 Volle ch' io gli mostrassi l' arte, e solo 415  
 Perch' i' nol feci Dedalo, mi fece  
 Ardere a tal che l' avea per figliuolo.  
 Ma nell' ultima bolgia delle diece  
 Me per alchimia che nel mondo usai,  
 Dannò Minos, a cui fallir non lece. 420  
 Ed io dissi al Poeta: Or fu giammai  
 Gente sì vana come la Sanese?  
 Certo non la Francesca si d' assai.  
 Onde l' altro lebbroso che m' intese,  
 Rispose al detto mio: Tramene Stricca, 425  
 Che seppe far le temperate spese;  
 E Niccolò, che la costuma ricca

stui fosse un certo Griffolino alchimista, che vantandosi di sapere l' arte di volare, promise d' insegnarla a un Senese chiamato *Albero*, o, secondo altri testi, *Alberto*; il quale da prima gli credette, e poscia accortosi di essere ingannato, lo accusò al vescovo di Siena come reo di negromanzia: e Griffolino, come negromante, per ordine di esso vescovo fu bruciato vivo. Queste crudeltà sì stolte e sì contrarie al divino spirito del Vangelo, sono, è vero, una brutta pagina nella storia del Cristianesimo; ma non si confonda l' umanissima e immacolata religione di Gesù Cristo coll' ignorante e crudele fanatismo, nè si dia debito a lei del torto zelo de' suoi ministri.

411. *Ma quel ec.* Int.: ma la cagione per la quale io morii non mi mena all' inferno.

414. *vaghezza*, molta curiosità.

415. *l' arte per eccellenza intendevasi la magia.*

416. *nol feci Dedalo*, cioè nol feci volare come Dedalo, che per fuggire dal laberinto di Creta armò d' ali le braccia e levossi in alto.

417. *che l' avea per figliuolo*. Il vescovo di Siena si teneva Albero come suo figliuolo.

419. *alchimia* (dal gr. *χημεία*, pre-

messovi l' art. arab. *al* denotante eccellenza) è la supposta arte di cambiare in oro i metalli.

420. *a cui fallir non lece*. Int.: il quale condannando i colpevoli non s' inganna, come il vescovo che ingiustamente mi fece ardere.

422. *sì vana*, di sì poco senno.

423. *Certo non la Francesca si d' assai*. Non è sì vana di gran lunga, a gran pezza, la nazione francese; cioè molto le manca per aggiungere alla vanità dei Sanesi.

424. *l' altro lebbroso*: Capocchio, alchimista e falsator di metalli.

425. *Tramene*; levamene. È detto ironie. *Stricca*, abbr. di Baldastricca, altro sanese scialacquatore. V. Agg. in fine.

426. *le temperate*: per ironia: le eccessive, smodate.

427. *E Niccolò*. Dicono che costui fosse de' Salimbeni o de' Bonsignori di Siena, e che si studiassero di dare nuovi e delicati sapori alle vivande. Una specie di arrosto, dove egli poneva garofani ed altre spezierie, che molto costavano a quei tempi, fu nominata *la costuma* (l' usanza) *ricca*. Si hanno varj sonetti di Folgore da S. Gimignano diretti a Niccolò sulla splendida gozzoviglia della brigata sanese.

Del garofano prima discoperse  
 Nell'orto, dove tal seme s' appicca;  
 E tranne la brigata, in che disperse 430  
 Caccia d' Ascian la vigna e la gran fronda,  
 E l' Abbagliato il suo senno proferse.  
 Ma perchè sappi chi si ti seconda  
 Contra i Sanesi, aguzza ver me l' occhio  
 Si che la faccia mia ben ti risponda: 435  
 Si vedrai ch' i' son l' ombra di Capocchio,  
 Che falsai li metalli con alchimia;  
 E ten dee ricordar, se ben t' adocchio,  
 Com' i' fui di natura buona scimia.

429. *Nell'orto ec.* Appella seme l' usanza di Niccolò, e corrispondentemente orto la città di Siena, dove quell' usanza s' appicca, cioè s' attacca, si fa comune a molti, e, prende voga.

430. *la brigata ec.* Si racconta che in Siena fu una compagnia di giovani ricchi, i quali, venduta ogni loro cosa, e fatto un cumulo di dugento mila ducati, in pochi mesi li scialacquarono in gozzoviglie e divennero poveri.

431-432. *Caccia d' Ascian ec.* Fu uno de' giovani sanesi che disperse la vigna e la fronda, cioè, che consumò quello che aveva di vigne e di boschi. — *Asciano*, castello su quel di Siena. — *l' Abbagliato*, altro giovane sanese. Alcuni pensano che *Abbagliato* sia aggiunto di senno, non ritrovandosi storico alcuno che faccia menzione d' uomo che si chiamasse *l' Abbagliato*; onde leggono E

*l' abbagliato suo senno proferse.* La qual lezione è veramente da *abbagliati*. — *suo senno proferse*, è detto ironicamente: messe fuori il suo sapere, il suo bell' ingegno.

433. *chi si ti seconda.* Chi si bene s' accorda teo in quel che or ora dicesti contro la sciocca vanità dei Sanesi.

435. *ben ti risponda*, ben corrisponda al desiderio che hai di conoscermi. Ossia, risponda ai tuoi occhi in modo che tu mi possa raffigurare.

436. *Capocchio.* Uomo sanese, che studiò filosofia naturale insieme con Dante, e poscia dandosi all' arte di falsare i metalli, parve in questa meraviglioso.

438. *se ben t' adocchio*, se l' occhio non m' ha ingannato, e sei veramente l' Alighieri.

439. *buona scimia*, imitator buono, o bravo contraffattore.

## CANTO TRENTESIMO.

*Punizione d' altre munitere di falsatori nella decima bolgia. E prima di coloro che falsano in sé altra persona, i quali agitati dalle furie corrono impetuosi per la fossa mordente in cui s' intoppano; poi di quei che falsarono la moneta, che fatti idropici son tormentati da rabbioso serpente; e di questi si manifesta a' viaggiatori maestro Adamo da Brescia: finalmente di quelli che falsarono la parola mentendo, ed hanno in pena una cocentissima febbre. Chiude il canto un simile alterco tra maestro Adamo e il bugiardo Simone.*

Nel tempo che Giunone era crucciata  
 Per Semelè contra 'l sangue tebano,

1-2. *Giunone era crucciata Per Semelè contra 'l sangue tebano.* Semele fu una giovane tebana amata da Giove, che di lei generò Bacco, e perciò avuta

in odio dalla gelosa Giunone, che insaziabile di vendetta tolse a perseguire per diversi modi tutta la stirpe di Tebe.

Come mostrò già una ed altra fiata,  
 Atamante divenne tanto insano,  
 Che veggendo la moglie co' duo figli 5  
 Andar carcata da ciascuna mano,  
 Gridò: Tendiam le reti, sì ch'io pigli  
 La lionessa e i lioncini al varco:  
 E poi distese i dispietati artigli,  
 Prendendo l'un ch'avea nome Learco, 10  
 E rotollo, e percosselo ad un sasso;  
 E quella s'annegò con l'altro incarco.  
 E quando la fortuna volse in basso  
 L'altezza de' Troian che tutto ardiva,  
 Sì che insieme col regno il re fu casso; 15  
 Ecuba trista misera e cattiva,  
 Poesia che vide Polisena morta,  
 E del suo Polidoro in su la riva  
 Del mar si fu la dolorosa accorta,  
 Forsennata latrò sì come cane; 20  
 Tanto il dolor le fe la mente torta.  
 Ma nè di Tebe furie nè Troiane  
 Si vider mai in alcun tanto crude,  
 Non punger bestie, non che membra umane,  
 Quant'io vidi due ombre smorte e nude, (\*) 25  
 Che mordendo correvan di quel modo,

8. Come mostrò ec., come più volte  
 fuo palmo.

4. Atamante. Re di Tebe, che Giu-  
 none fece diventar furioso di guisa, che  
 cacciandosi egli con Ino sua moglie,  
 portate in collo Learco e Melicerta suoi  
 figliuoli, la credè una lionessa, e fol-  
 lamente gridò: *Tendiam le reti ec.*

9. artigli, le mani violente.

12. con l'altro incarco, con Me-  
 lante, che aveva in collo.

14. che tutto ardiva, cioè che ar-  
 deva di fare ogni cosa anco scellerata,  
 come fu quella di rapire Elena a Menelao  
 suo marito e re di Sparta.

15. fu casso, fu estinto e distrutto.

16. Ecuba, moglie di Priamo, dopo  
 l'uccisione di Troia fu fatta prigioniera con  
 una sua figliuola chiamata Polisena,  
 che i Greci svenarono su la tomba  
 d'Achille per placarne l'ombra. Ecuba  
 incamminandosi prigioniera verso la  
 Grecia, si scontrò su i lidi della Tracia

nel cadavere del suo figliuolo Polidoro,  
 che era stato morto da Polinestore;  
 ond' ella per gran dolore mise altissime  
 grida. Intorno alla morte e trasforma-  
 zione di Ecuba in cagna, vedasi Ovidio,  
*Metam.*, lib. XIII, verso la metà.

21. *le fe la mente torta*, le travolse  
 la mente.

22-25. *Ma nè di Tebe ec.* Ma non fur  
 mai vedute furie nè in Tebe nè in Troia  
 andar sì crudeli contro alcuno, nè sì  
 scerbamente straziar bestie non che  
 membra umane (uomini), quanto crudeli  
 e furiose, vidi due ombre ec. Ognuno sa  
 che in Tebe e in Troia le Furie ebber  
 molto che fare. La Nidob. e le ediz. se-  
 guaci leggono: *Quant'io vidi ta due*  
*ombre*, che bisognerebbe spiegare:  
 e quanto crudeli vidi le Furie imper-  
 versare in due ombre, ec. La prima lez.  
 però porge una frase più facile.

(\*) Contraffattori delle altrui per-  
 sone.

- Che il porco quando del porcil si schiude.  
 L'una giunse a Capocchio, ed in sul nodo  
 Del collo l'assannò, sì che, tirando,  
 Grattar gli fece 'l ventre al fondo sodo. 30
- E l'Aretin, che rimase tremando,  
 Mi disse: Quel folletto è Gianni Schicchi,  
 E va rabbioso altrui così conciando.  
 Oh, diss' io lui, se l'altro non ti ficchi  
 Li denti addosso, non ti sia fatica 35  
 A dir chi è, pria che di qui si spicchi.  
 Ed egli a me: Quell'è l'anima antica  
 Di Mirra scelerata, che divenne  
 Al padre, fuor del dritto amore, amica.  
 Questa a peccar con esso così venne, 40  
 Falsificando sè in altrui forma;  
 Come l'altro, che in là sen va, sostenne,  
 Per guadagnar la donna della torma,  
 Falsificare in sè Buoso Donati,  
 Testando, e dando al testamento norma. 45
- E poi che i duo rabbiosi fur passati,  
 Sovra i quali io avea l'occhio tenuto,

50. *Grattar gli fece ec.* Il vedere di quando in quando tra mezzo a immagini gravi e dolorose affacciarsi un'idea che tenga del comico, non dee recar meraviglia, atteso la natura acutamente satirica del Poema. — *al fondo sodo*, cioè al duro terreno di quella bolgia.

51. *l'Aretin*, Griffolino.

52. *folletto*. È nome che si dà a certi spiriti, che credonsi errar dispersi per l'aria, e inquietare le abitazioni degli uomini; qui però si chiama così l'anima irrequieta e molesta di *Gianni Schicchi*, che dicono essere stato de' Cavalcanti di Firenze, abilissimo nel contraffare le persone.

53. *così conciando*, detto ironicamente, vale: così sciupando. È modo simile all'*accisma* del Canto XXVIII, verso 57.

54. *se*, particella appreciativa. — *l'altro*, l'altro folletto.

59. *fuor del dritto amore*, contro le leggi dell'onesto e concesso amore. — *amica*, amante. Della fatal passione di Mirra pel suo padre Cinira vedasi il pietoso racconto in Ovidio, lib. X delle

*Metamorf.* Il fiero Ghibellino vide poi in questa favolosa Mirra un'immagine di Firenze politicamente unita col papa. Eccone le parole.... *Hæc (Florentia) Myrrha scelestis et impia in Cingra patris amplexus exastuans.* Epist. ad Arrigo.

40. *Questa a peccar ec.*: costei venne al talamo paterno sotto altro nome e con inganno.

42. *Come l'altro*, cioè il sopradetto Gianni Schicchi. Dicono che costui rimosso dal letto il cadavere di Buoso Donati, ed entrato in luogo di quello, e fintosi Buoso moribondo, dettò un testamento in tutta regola a vantaggio di Simone Donati nipote del morto, patuita prima con esso nipote in premio del buono ufficio una famosa cavalla, l'onore della mandra di Buoso, e chiamata, secondo un antico commento pubblicato ultimamente dall'illustre lord Vernon, *madonna Tonina*. — *sostenne*, tolse l'assunto; ovvero, fu capace.

43. *dando al testamento norma*: cioè, osservando le forme legali perchè avesse validità.

- Rivolsilo a guardar gli altri malnati. (\*)  
 l'vidi un fatto a guisa di liuto,  
 Pur ch'egli avesse avuta l'anguinaia 50  
 Tronca dal lato che l'uomo ha forcuto.  
 La grave idropisia che si dispaia  
 Le membra con l'umor che mal converte,  
 Che 'l viso non risponde alla ventraia,  
 Faceva lui tener le labbra aperte, 55  
 Come l'etico fa, che per la sete  
 L'un verso 'l mento e l'altro in su riverte.  
 O voi, che senza alcuna pena siete  
 (E non so io perchè) nel mondo gramo,  
 Diss'egli a noi, guardate e attendete 60  
 Alla miseria del maestro Adamo:  
 Io ebbi vivo assai di quel ch' i' volli,  
 E ora, lasso! un gocciol d'acqua bramo.  
 Li ruscelletti, che de' verdi colli  
 Del Casentin discendon giuso in Arno, 65  
 Facendo i lor canali freddi e molli,  
 Sempre mi stanno innanzi, e non indarno;  
 Chè l' imagine lor via più m' asciuga,  
 Che 'l male ond' io nel volto mi discarno.  
 La rigida giustizia che mi fruga, 70  
 Tragge cagion del luogo ov' io peccai,

(\*) Falsificatori delle monete.

49. *vidi ec.* Int.: vidi uno che, avendo il volto ed il collo scarni, ed assai grasso per idropisia il ventre, avrebbe avuta sombianza di quell'istrumento da corda che chiamasi liuto, se il suo corpo non stato tronco presso l'inforcatura delle corde. Il liuto infatti ha la cassa vuota costrutta in modo che s' assomiglia a una grossa pancia.

50. *Pur ch' egli*, solo che egli.

52. *si dispaia*, così disproporzione le membra, ingrossandone alcune, ed altre dimagrandone.

55. *con l'umor ec.*, a cagione dell'umore che in cattiva sostanza converte. L'idropisia guasta e corrompe gli umori.

54. *Che 'l viso ec.*, che il volto non ha giusta proporzione col ventre.

57. *L' un, l' uno de' labbri*. — *ricorto*, rivolta.

60. *mondo gramo*, mondo del dolore.

61. *maestro Adamo*, Bresciano, che per richiesta dei conti di Romagna, che è un castello sui colli del Casentino, falsificò la moneta, e per questo delitto fu preso ed abbruciato nel 1280.

62. *Io ebbi vivo ec.* Int.: ebbi, mentre vissi, abbondantemente di tutte le cose che bramai.

67. *e non indarno*: perchè questa viva immaginazione m'è data a maggior supplizio, come dice di sotto.

69. *il male*, l'idropisia: *onda*, per cui: *mi discarno*, perdo la carne, e mi assottiglio nel viso.

70. *mi fruga*, mi castiga, ovvero mi ricerca severa, mi persegue.

71-72. *Tragge cagion ec.* Int.: dai freschi e molli canali del Casentino, ove io falsai la moneta, prenda cagione onde metter più in fuga, cioè onde farmi esalare più frequenti i sospiri, tenendomi sempre quelli presenti all'immaginazione.

A metter più gli miei sospiri in fuga.  
 Ivi è Romena, là dov' io falsai  
 La lega suggellata del Batista,  
 Perch' io 'l corpo suso arso lasciai. 75  
 Ma s' io vedessi qui l' anima trista  
 Di Guido, o d' Alessandro, o di lor frate,  
 Per Fonte Branda non darei la vista.  
 Dentro c' è l' una già, se l' arrabbiate  
 Ombre che vanno intorno dicon vero: 80  
 Ma che mi val, c' ho le membra legate?  
 S' io fossi pur di tanto ancor leggiero,  
 Ch' i' potessi in cent' anni andare un' oncia,  
 Io sarei messo già per lo sentiero,  
 Cercando lui tra questa gente sconcia, 85  
 Con tutto ch' ella volge undici miglia,  
 E men d' un mezzo di traverso non ci ha.  
 Io son per lor tra si fatta famiglia:  
 Ei m' indussero a battere i fiorini,  
 Ch' avevan tre carati di mondiglia. 90  
 Ed io a lui: chi son li duo tapini,  
 Che fuman come man bagnata il verno,

74. *La lega suggellata ec.*, cioè il fiorino d' oro, che aveva da una parte S. Giovanni Battista e dall' altra un fiore di giglio, dal qual fiore esso fiorino si nominò. — *lega* è composizione metallica. — *suggellata*, improntata.

77. *Guido, Alessandro*, conti di Romena. — *di lor frate*, del loro fratello, che dicono si chiamasse Agbino.

78. *Per Fonte Branda*. Il piacere di veder costoro qui meco a patire non cangerei con quello di potermi dissetare all'acqua di Fonte Branda. I comentatori tutti hanno creduto che qui si accenni a Fonte Branda di Siena; ma il monetiere intende certamente di un' altra Fonte Branda ch'era dentro il castello di Romena, e la cui immagine, come di cosa notissima, sta sempre innanzi al pensiero di lui che arde di sete.

79. *L'una*, l'anima di uno dei conti di Romena.

81. *legate*, impedito dalla gonfiezza della idropisia.

82. *leggiero*, agile, spedito.

85. *un' oncia*, qui è press per quan-

tità di misura, non di peso, ed equivale a un pollice.

84. *Io sarei messo*, mi sarei messo.

85. *sconcia*, sconciata, resa sproorzionata nelle membra; o mal concia, schifosa.

86. *Con tutto che*, sebbene. — *ella volge*, cioè la valle, che è supplita dal gesto del parlante.

87. *men d' un mezzo ec.*, cioè men d' un mezzo miglio di larghezza.

88. *tra si fatta famiglia*, fra questa gente dannata.

90. *carati*. Carato è la ventiquattresima parte dell' oncia, e adoprasi propriamente questa voce trattandosi d' oro. — *mondiglia*, vale feccia; ma qui significa la parte del rame o simile basso metallo mescolata all' oro. Fino al 1314 troviamo che Dante ospitava di frequente presso i conti di Romena. Questo tratto velenoso adunque è da supporre scritto posteriormente a quell'epoca.

92. *Che fuman come man ec*. Lo svaporamento dell'acqua che avviene per il calore della mano che tu hai ba-

- Giacendo stretti a' tuoi destri confini?  
 Qui li trovai, e poi volta non dierno,  
 Rispose, quando piovvi in questo greppo, 95  
 E non credo che dieno in sempiterno.  
 L' una è la falsa che accusò Giuseppo; (\*)  
 L' altro è il falso Sinon greco da Troia:  
 Per febbre acuta gittan tanto leppo.  
 E l' un di lor che si recò a noia 100  
 Forse d' esser nomato si oscuro,  
 Col pugno gli percosse l' epa croia:  
 Quella sonò, come fosse un tamburo:  
 E mastro Adamo gli percosse il volto  
 Col braccio suo, che non parve men duro, 105  
 Dicendo a lui: Ancor che mi sia tolto  
 Lo muover per le membra che son gravi,  
 Ho io 'l braccio a tal mestier disciolto.  
 Ond' ei rispose: Quando tu andavi  
 Al fuoco, non l' avei tu così presto; 110  
 Ma si e più l' avei quando coniavi.  
 E l' idropico: Tu di ver di questo;  
 Ma tu non fosti sì ver testimonio,

*giaci*, condannandosi nell' inverno per  
 capere dell' aria intorno molto fredda,  
 bruciata come un fumo; il che nell' estate  
 non avviene. — Il fumare dei due mi-  
 stri era effetto della febbre, come dice  
 tutto al v. 99.

95. *a' tuoi destri confini*, cioè al  
 tuo destro confine, al tuo lato de-  
 stro.

94-95. *Qui li trovai, e poi ec.* Co-  
 struisci e intendi così: Qui li trovai  
 quando piovvi (caddi) in questo greppo,  
 e poi (e allora) volta non dierno (non  
 si mosse di quel luogo). — *greppo*  
*significa balzo, ripa, cigliare di fosso.*  
 E così mastro Adamo chiama quel  
 luogo, e perchè egli giaceva veramente  
 appiè della ripa, e perchè il letto delle  
 lagune, pendendo verso il centro del  
 canale, presentava appunto l'idea d'un  
 greppo.

96. *dieno*, cioè sieno per dar volta.

97. *la falsa ec.* La bugiarda mo-  
 glie di Putifare.

(\*) Falsificatori del parlare, e bu-  
 giardi e calunniatori.

98. *Sinon greco*: colui che ingannò

Priamo e lo indusse a ricevere dentro  
 le mura di Troia il cavallo di legno. — *da*  
*Troia*, non indica qui l'origine della  
 persona di Simone, ma solamente della  
 sua rinomanza: va sottinteso il particip.  
*nomato*: con che si viene a dire che non  
 aveva altra celebrità che il tradimento  
 fatto a Troia; della qual cosa vedremo  
 che Simone si offende.

99. *leppo*, fumo puzzolento.

101. *si oscuro*, sì oscuramente, sì  
 disonorevolmente.

102. *l'epa*, la pancia. — *croia*, *vale*  
*lesa, irrigidita come cuoto*. Dal lat.  
*corium* i Provenzali fecero *croi*, donde  
 il nostro *croio*.

105. *che non parve men duro*: il  
 qual braccio non parve men duro del  
 pugno di Simone.

108. *a tal mestier*, a tal uopo.

110. *Al fuoco*, al supplizio del fuo-  
 co: non l'avei ec.: non avevi il braccio  
 così presto, così spedito, poichè era  
 stretto fra i lacci.

111. *Ma sì ec.*, ma così, ma istes-  
 samente e più lo avevi spedito quando  
 battevi la moneta.

- Là 've del ver fosti a Troia richiesto.  
S' io dissi falso, e tu falsasti il conio 115  
Disse Sinone, e son qui per un fallo,  
E tu per più che alcun altro dimonio.  
Ricorditi, spergiuro, del cavallo,  
Rispose quei ch'aveva enfiata l'epa;  
E sieti reo, che tutto 'l mondo sallo. 120  
A te sia rea la sete onde ti crepa,  
Disse 'l Greco, la lingua, e l'acqua marcia  
Che 'l ventre innanzi agli occhi si t'assiepa.  
Allora il monetier: Così si squarcia  
La bocca tua per dir mal come suole; 125  
Chè s' i' ho sete, ed umor mi rinfarcia,  
Tu hai l'arsura, e il capo che ti duole;  
E per leccar lo specchio di Narciso,  
Non vorresti a invitar molte parole.  
Ad ascoltarli er' io del tutto fisso, 130  
Quando 'l Maestro mi disse: Or pur mira,  
Che per poco è che teco non mi risso.  
Quand' io 'l senti' a me parlar con ira,  
Volsimi verso lui con tal vergogna,  
Ch' ancor per la memoria mi si gira. 135  
E quale è quei che suo dannaggio sogna,  
Che sognando desidera sognare,  
Si che quel ch' è, come non fosse, agogna;  
Tal mi fec' io, non potendo parlare,

114. *Là 've del ver ec.*, là dove Priamo ti richiese di manifestargli con verità a qual fine i Greci avessero costruito il gran cavallo di legno, e per opera di chi.

117. *per più*, per un numero maggiore di falli.

120. *E sieti reo*, cioè, e sieti amaro e cruccioso, che del tuo fallo è consapevole tutto il mondo per quello che ne scrisse Virgilio.

122-123. *e l'acqua marcia ec.* E sieti reo pur acco l'umor corrotto che, il ventre gonfiandoti, ti fa così di quello una siepe innanzi agli occhi.

124. *si squarcia*, cioè si apre, si spalanca. Dice *squarcia*, per ira e disprezzo.

126. *Chè, perciocchè. — mi rinfarcia*, mi riempie ed ingrossa.

127. *l'arsura*: l'ardor febrile per cui fumi. — *e il capo che ti duole*.

Int.: per la sopraddetta febbre acuta.

128. *E per leccar ec.* Narciso fece a sè specchio dell'acqua, e, innamoratosi della propria immagine, annegò. Int. dunque: per leccar l'acqua, cioè per bere, non bramaresti un lungo invito. In somma, tu non hai minor sete di me. Notisi la voce *leccare* che risveglia l'idea del cane, e il cenno allo *specchio di Narciso*, per rispondere ironicamente a lui che lo aveva beffato della deformità del ventre.

131. *Or pur mira ec.* Int.: or seguita pur a guardare, a badare a costata gente; chè poco manca che io non faccia rissa con te.

136. *dannaggio*, danno.

138. *Si che quel ch' è ec.*: si che desidera ardentemente che quello che pur è sogno, sia sogno, quasi che effettivamente non fosse tale.



Chè disiava scusarmi, e scusava  
 Me tuttavia, e nol mi credea fare. 140  
 Maggior difetto men vergogna lava,  
 Disse 'l Maestro, che 'l tuo non è stato;  
 Però d'ogni tristizia ti disgrava :  
 E fa ragion ch' i' ti sia sempre allato, 145  
 Se più avvien che fortuna t' accoglia,  
 Dove sien genti in simigliante piato;  
 Chè voler ciò udire è bassa voglia.

140-141. *e scusava Me ec.* Si scusava per la stessa sua confusione.

142. *Maggior difetto ec.* Costruisce: men vergogna lava maggior difetto che non è stato il tuo.

144. *d'ogni tristizia ec.* Int.: levati dall'animo ogni tristezza, ti riconsola.

145. *E fa ragion ec.* Costr. e int.:

e se altra volta avviene che fortuna t'accoglia (ti accosti, ti faccia capitare) ovo sono genti in simigliante piato (litigio), fa ragion (fa conto) che io ti sia sempre allato.

148. *è bassa voglia*, è gusto indegno d'una mente elevata e d'un mio seguace. Memorabile insegnamento!

## CANTO TRENTESIMOPRIMO.

*Dalle spalle alle male bolge, procedono i Poeti verso il centro dell'ottavo cerchio, dove uagge il gran pozzo per cui si cala nel nono. Torno torno alla sponda di esso stanno i Giganti, da cui si descrive l'immense e pavorosa statura. Uno di questi, richiesto da Virgilio, togliesi tra le braccia l'uno e l'altro Poeta, e leggermente li posa su l'ultimo ripiano dell'Inferno.*

Una medesima lingua pria mi morse,  
 Si che mi tinse l'una e l'altra guancia,  
 E poi la medicina mi riporse.  
 Così odo io, che soleva la lancia 5  
 D'Achille e del suo padre esser cagione  
 Prima di trista e poi di buona mancia.  
 Noi demmo 'l dosso al misero vallone,  
 Su per la ripa che 'l cinge dintorno,  
 Attraversando senza alcun sermone.  
 Quivi era men che notte e men che giorno, 10

4-5. *Una medesima lingua*, cioè quella di Virgilio. — *pria mi morse*, int. mi rimproverò. — *E poi la medicina mi riporse*, e dopo mi riconfortò.

4-5. *Così odo io essere raccontato dagli antichi poeti.* — *la lancia d'Achille ec.* Narrano i poeti che la lancia d'Achille, che prima fu di Peleo suo padre, aveva virtù di sanare le ferite che prima aveva fatte.

6. *Prima di trista ec.* Int. letteralmente: di cattivo, e poi di buon re-

galo; e metaf. di ferita e di rimedio.

7. *demmo 'l dosso ec.*, volgemma le spalle al misero vallone, cioè ci partimmo dalla decima bolgia.

8-9. *Su per la ripa.... Attraversando.* Camminando attraverso la ripa che cingeva quella bolgia, ed avviandoci al centro dell'ottavo cerchio, ossia al pozzo, senza alcun sermone, senza far parola.

10. *Quivi era men che notte ec.*: sarebbe stato come il crepuscolo della sera.

Si che 'l viso m' andava inasazi poco:  
 Ma io senti' sonare un alto corno,  
 Tanto ch' avrebbe ogni tuon fatto fioco,  
 Che, contra sè la sua via seguitando,  
 Dirizzò gli occhi miei tutti ad un loco. 15

Dopo la dolorosa rotta, quando  
 Carlo Magno parè la santa gesta,  
 Non sonò sì terribilmente Orlando.

Poco portai in là volta la testa,  
 Che mi parve veder molte alte torri; 20  
 Ond' io: Maestro, di, che terra è questa?  
 Ed egli a me: Però che tu trascorri  
 Per le tenebre troppo dalla lungi,  
 Avvien che poi nel maginare aborri.

Tu vedrai ben, se tu là ti congiungi, 25  
 Quanto il senso s'inganna di lontano:  
 Però alquanto più te stesso pungi.  
 Poi caramente mi prese per mano,  
 E disse: Pria che noi siam più avanti,  
 Acciocchè 'l fatto men ti paia strano, 30

Sappi che non son torri, ma giganti,  
 E son nel pozzo intorno dalla ripa  
 Dall' umbilico in giù tutti quanti.  
 Come, quando la nebbia si dissipa,  
 Lo sguardo a poco a poco raffigura 35  
 Ciò che cela 'l vapor che l' aere stipa;

41. *il viso, la vista.*

42. *alto corno, corno di alto, di forte suono.*

43. *Tanto ch' avrebbe ec. Tanto alto, che un tuono al paragon di quello sarebbe parso fioco, di languida voce.*

44. *Che, contra sè ec. Costruisci: che gli occhi miei seguitando, seguitando, la sua via (cioè la via che faceva suono per venire agli orecchi di là) contra sè, in direzione contraria, rivolse (ensi occhi miei) totalmente al luogo donde quel suono veniva.*

46. *dolorosa rotta, la rotta di Roncisvalle, dove per tradimento di Gano furono trucidati trenta mila uomini ivi lasciati da Carlo Magno.*

47. *la santa gesta, cioè la santa impresa, quella cioè di cacciare i Mori dalla Spagna.*

48. *Non sonò sì ec. Narra l'arpino*

che il suono del corno d'Orlando in quella occasione fu udito da Carlo Magno alla distanza di otto miglia.

49. *volta. Alle altre edizioni.*

23. *dalla lungi, da lungi.*

24. *maginare: troncamento d'immaginare. — aborri, erri. Da aborrare, per aberrare, andar lungi dal vero, ingannarsi. Vedi C. XXV, v. 141.*

25. *se tu là ti congiungi, se ti accosti là colla persona.*

26. *Quanto il senso ec. Intendi del senso della vista.*

27. *te stesso pungi, cioè stimola te stesso, affretta il passo per veder presto da vicino le cose che di qui mal discerni.*

28. *caramente, con dimostrazione d'affetto.*

36. *'l vapor che l' aere stipa è la nebbia, che isfatti non è altro che va-*

Così, forando l'aura grossa e scura,  
 Più e più appressando in ver la sponda,  
 Fuggéni errore, e giuguéni paura.  
 Perochè come in su la cerchia tonda 40  
 Montereccion di torri si corona;  
 Così la proda, che 'l pozzo circonda,  
 Torreggiavan di mezza la persona  
 Gli orribili giganti, cui minaccia  
 Giove dal cielo ancora, quando tuona. 45  
 Ed io scorgeva già d'alcun la faccia,  
 Le spalle e il petto, e del ventre gran parte,  
 E per le coste giù ambo le braccia.  
 Natura certo, quando lasciò l'arte  
 Di sì fatti animali, assai fe bene, 50  
 Per tor cotali esecutori a Marte.  
 E s'ella d'elefanti e di balene  
 Non si pente, chi guarda sottilmente,  
 Più giusta e più discreta la ne tiene;  
 Chè dove l'argomento della mente 55  
 S'aggiugne al mal volere ed alla possa,  
 Nessun riparo vi può far la gente.  
 La faccia sua mi pareva lunga e grossa,  
 Come la pina di San Pietro a Roma;  
 E a sua proporzion eran l'altr' ossa. 60  
 Sì che la ripa, ch'era perizoma

per acqua stipato, condensato, dal  
 bullo aere.

37. *forando*: penetrando, trapas-  
 sando.

39. *Fuggéni.... giuguéni*, stanno  
 per *fuggiemi e giugniemi*, cioè mi fug-  
 gi, mi giugnia (dall'ant. *giugnire*).  
*L'errore d'averle credute torri si dile-*  
*guava, e subentrava in quella vece la*  
*pura di quei mostri.* — Il Cod. Stuard.:  
*Fuggiammi errore, e cresciammi paura.*

40. *come in su la cerchia tonda*,  
 come sulle rotonde mura che l'accer-  
 diano. Montereccion, castello de' Sa-  
 nesi, è cinto intorno di torri che gli fan  
 quasi corona.

42. *Così la proda ec.* Construisci:  
 così gli orribili giganti cui Giove ec. tor-  
 reggiavan di mezza la persona la proda  
 che circonda il pozzo; ossia facevan tur-  
 nia la sponda con la metà della loro  
 faccia persona.

48. *E per le coste giù ambo le brac-*  
*cia*: ed ambo le braccia legate, come si  
 vedrà in seguito, giù lungo le coste.

50. *animali*, mostri bestiali.

55. *Non si pente*, continua a pro-  
 durre.

54. *la ne tiene, no la tiene, no la*  
*giudica.* — *discreta*, giudiziosa.

55. *l'argomento della mente.* *Ar-*  
*gomento* significa generalmente mezzo,  
 istrumento, per operare chocchessia.  
*L'argomento della mente*, è la sua  
 forza intellettiva e il raziocinio.

59. *la pina di San Pietro*. La gran  
 pina di bronzo che una volta era posta so-  
 pra la mole Adriana in Roma, e che oggi  
 è nella scala dell'Apside di Bramante.

60. *E a sua proporzion*, e a pro-  
 porzione della faccia.

61. *perizoma*, voce greca, che pro-  
 priamente vale vestimento che dalla cin-  
 tura discende alle ginocchia.

Dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto  
 Di sopra, che di giugnere alla chioma  
 Tre Frison s' averian dato mal vanto;  
 Perocch' io ne vedea trenta gran palmi 65  
 Dal luogo in giù, dov' nom s' affibbia il manto.  
 Rafèl mai amèch zabi almi,  
 Cominciò a gridar la fiera bocca,  
 Cui non si convenien più dolci salmi.  
 E 'l Duca mio ver lui: Anima sciocca, 70  
 Tienti col corno, e con quel ti disfoga,  
 Quand' ira o altra passion ti tocca.  
 Cercati al collo e troverai la soga  
 Che 'l tien legato, o anima confusa,  
 E vedi lui che 'l gran petto ti dogà. 75  
 Poi disse a me: Egli stesso s' accusa;  
 Questi è Nembrotto, per lo cui mal coto

65-64. *che di giugnere ec.* Intendi: che tre Frisoni (popoli della Germania settentr.), i quali sogliono essere d' altissima statura, l'uno all'altro sovrapposti *mal s' averian dato vanto*, non avrebbero potuto vantarsi, di giugnere alle chiome di que' giganti.

66. *Dal luogo in giù ec.* Costr. e int.: dal luogo dove l'uomo s' affibbia il manto, cioè dalla gola in giù, io ne vedevo trenta gran palmi.

67. *Rafèl mai amèch zabi almi.* Il sig. ab. Lanci in un suo dotto discorso stampato in Roma l'anno 1849 intese di mostrare che queste parole di Nembrotto sono dell'idioma arabo, e che significano: *esalta lo splendor mio nell'abisso; siccome risplorò per lo mondo.* L'ab. Giuseppe Venturi veronese opinò che le parole di Nembrotto siano del linguaggio siriano, e ne dava questa spiegazione: *Rafèl*, per Dio! o poter di Dio! *mai*, perchè io, *amèch*, in questo profondo, o pozzo? *zabi*, torna indietro; *almi*, nasconditi. A me però pare più probabile l'opinione di chi crede che questo verso sia un miscuglio di parole senza alcun senso tolte da diversi dialetti orientali, e stia a rappresentare la confusione delle lingue avvenuta presso la torre elevata da quel superbo. — Questo verso, perchè torni alla misura dell'endecasillabo, bisogna aiutarlo con un'acorta pronun-

zia, e meglio, dando alla voce *almi* l'aspirazione araba che equivale al raddoppiamento dell'*a*, *admi*.

69. *salmi*, cioè concenti.

71. *Tienti col corno*, cioè prosegui a trattenerti col tuo corno, piuttosto che parlare così insensatamente.

73. *Cercati al collo.* Quegli con cui parla Virgilio è Nembrotto, il quale, secondo che dicono le sacre carte, avendo avuto in animo d'innalzare una torre fino al cielo, ebbe in pena di sua follia sì confusa la mente, che dimenticò il proprio linguaggio. Virgilio suppone qui che il detto Nembrotto per smemorataggine non sappia ove sia riposto il corno che pur teste egli sonava, e perciò gli dice: *Cercati al collo, ec.* — *la soga*, la correggia.

75. *vedi lui*, cioè vedi il detto ecc. — *che 'l gran petto ti dogà*: *doga* significa lista; perciò è che il verbo *dogare*, che proviene da *doga*, deve valere *listare*, cingere di lista. Il corno, che è di forma quasi semicircolare, essendo legato al petto del gigante, veniva come a listarlo. Intendi dunque: che il gran petto ti lista.

76. *Egli stesso s' accusa.* Int.: dimostra essere Nembrotto alla smemorataggine e agli atti che manifestano la sua confusione, e più alla strana e confusa favella.

77. *per lo cui mal coto.* Trala-

Pur un linguaggio nel mondo non s'usa.  
 Lasciamlo stare, e non parliamo a voto:  
 Chè così è a lui ciascun linguaggio, 80  
 Come il suo ad altrui, ch' a nullo è noto.  
 Facemmo adunque più lungo viaggio  
 Volti a sinistra; ed al trar d' un balestro  
 Trovammo l' altro assai più fiero e maggio.  
 A cinger lui, qual che fosse il maestro, 85  
 Non so io dir, ma ei tenea succinto  
 Dinanzi l' altro e dietro il braccio destro,  
 D' una catena che 'l teneva avvinto  
 Dal collo in giù, sì che 'n su lo scoperto 90  
 Si ravvolgeva infino al giro quinto.  
 Questo superbo voll' essere sperto  
 Di sua potenza contra 'l sommo Giove,  
 Disse il mio Duca, ond' egli ha cotal merto.  
 Fialte ha nome; e fece le gran prove,  
 Quando i giganti fer paura ai Dei: 95  
 Le braccia ch' ei menò, giammai non muove.  
 Ed io a lui: S' esser puote, i' vorrei  
 Che dello smisurato Briareo

sciando tutte le strane interpretazioni che si son date a questa parola, dirò che *coto* è sineope di *cotato*, cioè cogitato, che, secondo l' uso degli antichi di prendere alcuna volta il participio per sostantivo, vale quanto *cogitamento* o *pensiero*. Potrebbe anche derivarsi dal provenzale *cut*, idea, pensiero. — E il *mal coto* di Nembrot fu quello di alzare una torre fino al cielo per non avere a temere i flagelli di Dio.

78. *Pur un linguaggio ec.* Non si usa *pure*, solamente, un linguaggio, come si usava ne' primi tempi del mondo, ma diversi linguaggi. *Erat terra labii unius*; e poi per la matta impresa di costui, *ibi confusum est labium univcrsae terrae*. Gen.

80. *Chè cost ec.* Int.: poichè egli non comprende il favellare d'altri, come nessun altro comprende quello di lui.

84. *a nullo è noto.* Dice l' abate Lanzi che quelle voci *a nullo è noto* debbono intendersi a nullo di noi due, a Virgilio e a Dante. Io l' estenderei anche a tutti quelli che han creduto d' intenderlo.

82. *Facemmo adunque più lungo*

*ciaggio ec.* Andammo più lungi volgendo a sinistra.

85. *ed al trar d' un balestro*, e a un tiro di balestra.

84. *Trovammo l' altro ec.* Trovammo l' altro gigante molto più fiero e maggiore.

85. *A cinger lui ec.* Costr.: non so dire qual fosse il maestro a cinger lui; qual si fosse l' artefice che lo legò.

86. *succinto*, sotto cinto, cioè, cinto sotto la catena.

87. *Dinanzi l' altro.* Int. il sinistro.

89. *'n su lo scoperto*, cioè, su quella parte del suo corpo che restava scoperta fuori del pozzo.

90. *Si ravvolgeva ec.*, si volgeva fino a cinque giri, o con cinque giri intorno a quel corpo.

94. *voll' essere sperto ec.*, volle fare esperimento del suo potere contro il sommo Giove.

95. *ha cotal merto*, ha la pena meritata, cioè quella d' essere strettamente legato.

94-95. *Fialte, Briareo*, due giganti, che più degli altri si mostrarono forti e audaci nella pugna contro Giove.

Esperienza avesser gli occhi miei.  
 Ond' ei rispose: Tu vedrai Anteo: 100  
 Presso di qui, che par'ia, ed è disciolto,  
 Che ne porrà nel fondo d' ogni reo.  
 Quel che tu vuoi veder, più là è molto,  
 Ed è legato e fatto come questo, 105  
 Salvo che più feroce par nel volto.  
 Non fu tremoto già tanto rubesto,  
 Che scotesse una torre così forte,  
 Come Fialte a scotersi fu presto.  
 Allor temetti più che mai la morte;  
 E non v' era mestier più che la dotta, 110  
 S' i' non avessi viste le ritorte.  
 Noi procedemmo più avanti allotta,  
 E venimmo ad Anteo, che ben cinqu' alle,  
 Senza la testa, uscia fuor della grotta.  
 O tu, che nella fortunata valle, 115  
 Che fece Scipion di gloria reda,  
 Quando Annibal co' suoi diede le spalle,  
 Recasti già mille lion per preda;  
 E che se fossi stato all' alta guerra  
 De' tuoi fratelli, ancor par ch' e' si creda, 120  
 Ch' avrebber vinto i figli della terra;

101. *è disciolto*: perchè non lottò contro Giove.

102. *nel fondo d' ogni reo*, cioè d' ogni reità, nel fondo dell' inferno.

103. *Quel che tu vuoi veder*, cioè Briareo. Dante forse si mostra curioso di veder questo gigante per averne letta la grandiosa descrizione del suo Maestro nel X dell' *Eneide*.

105. *par*, si mostra, apparisce.

106. *rubesto*, impetuoso.

110. *E non v' era mestier oc*. Avrebbe bastato la sola paura (*la dotta*) a farli morire, senza bisogno d' altro per parte del gigante, se io non l' avessi visto legato.

113. *alle*: *alla* è nome di una misura d' Inghilterra, che corrisponde a due braccia fiorentine.

114. *Senza la testa*, cioè senza computare in questa misura la testa. — *fuor della grotta*, fuor del pozzo.

115. *nella fortunata valle*. Lucano finge che il luogo ove Scipione vinse Annibale sia stato un tempo il re-

gno d' Anteo. Dice *fortunata*, perchè in essa terra, in Africa, la fortuna mostrò suo potere, o perchè teatro di fortunate vicende. In tal senso si vide usato questo vocabolo al C. XXVIII, v. 8.

116. *di gloria reda*, perchè dall' aver disfatto Annibale a Zama, Scipione ebbe gloria, e ne ereditò l' eterno nome d' Africano. — *reda*, erede.

117. *diede le spalle*, si volse in ugo.

119. *alta guerra*, perchè terribilmente grande e di grandi.

120. *ancor par ch' e' si creda oc*. Pare anche che si creda per alcuni oc. Questa idea, e la precedente dei predati leoni, sembrano tratte da Lucano: « *Ferunt epulas raptos habuisse leones.* » E: « *Caelo percipit Quod non Phlegraeis Antaeum sustulit arvis.* » Il superbo va preso alla lode; e perciò Virgilio è largo di quella ad Anteo per disporlo ad essergli compiacente.

121. *i figli della terra*, gli stessi

Mettine giuso (e non ten venga schifo)  
 Dove Cocito la freddura serra.  
 Non ci far ire a Tizio, nè a Tifo:  
 Questi può dar di quel che qui si brama: 125  
 Però ti china, e non torcer lo grifo.  
 Ancor ti può nel mondo render fama;  
 Ch'ei vive, e lunga vita ancora aspetta,  
 Se innanzi tempo grazia a sè nol chiama.  
 Così disse il Maestro; e quegli in fretta 130  
 Le man distese, e prese il Duca mio,  
 Ond' Ercole senti già grande stretta.  
 Virgilio, quando prender si sentio,  
 Disse a me: Fatti 'n qua, si ch'io ti prenda:  
 Poi fece sì, che un fascio er'egli ed io. 136  
 Qual pare a riguardar la Carisenda  
 Sotto il chinato, quando un nuvol vada  
 Sovr'essa sì, ch'ella in contrario penda:  
 Tal parve Anteo a me che stava a bada

tuoi fratelli giganti, che, come dicono le favole, furono figliuoli della Terra.

122. *Mettine giuso ec.* Calaci giù ad fondo (e non te ne incresca o non indignare), ove il freddo stringe, agghiaccia, il fiume Cocito; e non ci fare andare a richieder di questo favore nè Tizio nè Tifo (Tifeo), od altro gigante.

125. *Questi può dar ec.* Di due cose si mostrano desiderosi i dannati: d'aver notizia delle cose del mondo; e d'esser richiamati alla memoria degli uomini. Molti commentatori han creduto che qui debba intendersi della prima cosa, di cui si dice che Dante potea sodufarlo: e ciò per la ragione che dell'altra si parla dopo: *Ancor ti può nel mondo render fama.* Io sono d'opinione che la cosa che assolutamente si fa operare ad Anteo per mezzo di Dante sia la fama appreso il mondo; e che il verso sopra riportato, non sia che una spiegazione della proposizione indefinita omessa innanzi.

126. *lo grifo, il muso. — torcere il grifo,* dicasi di chi superbamente e stoltamente disprezza.

128. *e lunga vita ec.:* ed aspetta di vivere ancora lungo tempo, poichè è a mezzo il corso degli anni suoi.

129. *Se innanzi tempo ec. Se Dio*

per sua grazia a sè nol chiama dalla vita mortale poco desiderabile rispetto all'eterna. La morte, quando si vive in una trista società, dove l'uomo onesto ha sempre la peggio, è una vera grazia di Dio.

131-132. *Le man distese ec.* Costruisci: distese le mani, dalle quali Ercole senti grande stretta, quando lottò con lui.

135. *Poi fece sì ec.* Poi fece in modo che fossimo da Anteo abbracciati ambidue quasi in un fascio.

136. *Carisenda,* o Garisenda, torre in Bologna, così chiamata dal nome di chi la fece innalzare, e che oggi è detta la torre mozza. Essa è molto pendente, e perciò può sembrare a chi sta sotto il suo chinato (il suo pendio), guardando in alto quando passa alcuna nube in direzione contraria alla sua inclinazione, che non la nube, ma la torre stessa si mova e declini: similmente parve qui a Dante che Anteo si chinasse. Cioè, parvegli che il gigante, che già si chinava per posarli, stesse per cadergli addosso, non altrimenti che nel descritto caso sembra a taluno che sia per cadere la Carisenda.

139. *stava a bada ec.,* badava, stava attento a vederlo chinare.

Di vederlo chinare, e fu tal' ora  
 Ch' i' avrei voluto ir per altra strada. 140  
 Ma lievemente al fondo, che divora  
 Lucifero con Giuda, ci posò;  
 Nè si chinato li fece dimora,  
 E com' albero in nave si levò. 145

140. e fu tal' ora ec.: è fu un momento, che ec.: è modo usitatissimo.

142-143. che divora ec.: che serra in sé e strazia Lucifero con Giuda, e con lui tutti i traditori. Cibo dell' Inferno possono chiamarsi in certo modo i dannati. Con simil metafora disse al Canto XVIII, v. 99: *E questo basti della prima valle Sapere e di color che in sé ASSANNA.*

144. Nè si chinato ec. Nè punto si tratteneva egli così chinato; ma si alzò, si rifece diritto subitamente, e parve co-

me un' antenna di nave. — Come i giganti abusarono bestialmente della forza e dell' intelletto per levarsi contro il loro Dio da cui l'una e l'altro avean ricevuto, così il Poeta ha con molta convenienza messo questi ribelli e traditori di Dio a guardia del pozzo ove son puniti coloro che tradirono i vincoli più santi dell' umanità.

145. *E com' albero in nave si levò.* È questo un di quei versi che dimostrano il poeta pittore: e questi vincono i secoli.

## CANTO TRENTESIMOSECONDO.

*L'area del nono cerchio è un pavimento di durissimo ghiaccio formato dallo stagnante Cocito, e, come il letto di Malebolge, pende verso il centro. È distinta in quattro spartimenti concentrici, che si ravvisano dalle diverse situazioni dei dannati, e in ciascuno di essi è punita una specie di tradimento, ossia di quella frode più d'ogni altra bestiale che si usa in coloro cui rassicura un sacro diritto alla nostra fede. Nel primo, che da Caino uccisore del fratello si chiama Caina, sono i traditori del proprio sangue; nel secondo, che si dice Antenora dal troiano Antenore, che secondo qualche antico storico vendè Troia ai Greci, stanno i traditori della patria, e del proprio partito; nel terzo, che del traditore del gran Pompeo s'intitolò Tolomea, i traditori degli amici; nel quarto finalmente, nominato Giudecca dal trato Giuda, quei che tradirono i loro benefattori e signori.*

*In questo Canto si parla di varj traditori della Caina e d'alcuni altri dell'Antenora, che a Dante sono manifestati mentre traversa la ghiaccia avvolendosi al centro.*

S' io avessi le rime e aspre e chioce,  
 Come si converrebbe al tristo buco,  
 Sovra 'l qual pontan tutto l' altre rocce,  
 I' premerei di mio concetto il suco 5  
 Più pienamente; ma perch' iò non l' abbo,  
 Non senza tema a dicer mi conduco.  
 Chè non è impresa da pigliare a gabbo,

1. *S' io avessi.* Int.: se dall'italica lingua mi fossero date. — *aspre*, da scotere, non altrimenti che frutta acerbe o di cattivo sapore. — *chioce* di rauco e cupo suono da metter paura. Vorrebbe dunque il Poeta un linguaggio forte e un tempo e imitativo, perchè la sua descrizione fosse piena, e spirasse anche col suono quel terribile che dentro egli sente.

2. *al tristo buco*, al tristo pozzo, o fondo infernale.

3. *sovra 'l qual pontan*, su cui s'appoggiano, gravitano siccome sul loro centro, *le rocce*, cioè le ripe de' cerchi infernali, o i balzi infernali.

4. *I' premerei di mio concetto il suco ec.*, in esprimerci, io ritrarrei meglio il mio concetto.

5. *non l' abbo*, non le ho. Dall'antiquo. *abbere o avere.*

7. *da pigliare a gabbo*, da prendersi per giuoco, per ischerzo; ma è cosa seria e di grave difficoltà.



Descriver fondo a tutto l' universo,  
 Nè da lingua che chiami mamma e babbo.  
 Ma quelle Donne aiutino il mio verso, 10  
 Ch' aiutaro Anfione a chiuder Tebe,  
 Si che dal fatto il dir non sia diverso.  
 Oh sovra tutte mal creata plebe,  
 Che stai nel loco, onde parlare è duro,  
 Me' foste state qui pecore o zebel! 15  
 Come noi fummo giù nel pozzo scuro (\*)  
 Sotto i piè del gigante, assai più bassi,  
 Ed io mirava ancora all' alto muro,  
 Dicere udi'mi: Guarda, come passi;  
 Fa sì, che tu non calchi con le piante 20  
 Le teste de' fratei miseri lassi. (\*)  
 Perch' io mi volsi, e vidimi davante  
 E sotto i piedi un lago, che per gielo

8. *Descriver fondo ec.*, descrivere il fondo, cioè il centro di questa sfera mondiale. Ciò è detto, come altrove notammo, secondo il sistema tolemaico.

9. *Nè da lingua che chiami mamma e babbo*: nè tale che possa effettuarci con una lingua bambina. E così veramente potes dirsi il volgare italiano a que' tempi, prima che Dante lo creasse a quella grandezza e nobiltà che vediamo nel suo poema. *Mamma e babbo* sono voci puerili, qui poste a far contrasto colla gravità dell' argomento, e a giustificare quel che sopra ha detto il Poeta.

10. *Ma quelle Donne* (le Muse così chiamate perchè signore e dominatrici degli umani affetti). Nel forte impegno opportunamente invoca le Muse, che certo non mancherangli d' aiuto.

11. *Ch' aiutaro Anfione ec.* È favola che Anfione al suono della lira facesse discendere i sassi del monte Citerone, e che quelli per loro medesimi si unissero a formare la mura di Tebe. I sassi, eguali lo sa, sono gli uomini selvaggi e duri, mansueti e condotti alla vita sociale per la forza della parola, e per l' incanto delle arti gentili.

12. *Si che dal fatto ec.*, sì che le mie parole sieno pari al subietto.

13. *Oh sovra tutte mal creata plebe*: o plebe, o turba d' anime sovra tutte le altre che sono nell' inferno, disgraziata!

14. *Che stai nel loco*, nel già detto fondo dell' Inferno; o centro dell' universo; *onde parlare è duro*; di cui è malagevole parlare convenientemente. Questa apostrofe ci intona la dura condizione e sopra d' ogni altra spaventosa di queste anime, a descriver la quale mancano mezzi alla lingua.

15. *Me'*, meglio. — *zebel*, capre.

(\*) Primo spartimento.

17. *Sotto i piè ec.*: in quel suolo più basso di quello sul quale il gigante teneva i piedi.

18. *all' alto muro*, cioè, all' alto muro del profondo pozzo, ove erano stati da Anteo deposti. E il volgersi a rimirare un passo pericoloso da cui siamo usciti felicemente, è cosa ben naturale.

19. *Guarda, come passi*. Le parole sono dirette solamente a Dante, o perchè l' ombra che parla si è accorta che egli solo ha corpo; o perchè, vedendolo inteso a tutt' altro, temeva che pestasse o lui o suo fratello, ch' erangli i più vicini. Sono questi i due fratelli Alberti, come vedremo.

(\*) Traditori de' proprj parenti.

22. *Perch' io*, per lo che io.

23. *un lago, che per gielo*, un lago che per esser gelato ec. Il lungo abito del vizio rende finalmente il cuore duro, freddo e insensibile affatto anche ai più santi affetti di sangue, di patria, d' amicizia, di riconoscenza. Ed è questo l' ab-

Avea di vetro e non d' acqua sembiante.  
 Non fece al corso suo sì grosso velo 25  
 Di verno la Danoia in Austericch,  
 Nè 'l Tanai là sotto 'l freddo cielo,  
 Com' era quivi: che, se Tabernicch  
 Vi fosse su caduto, o Pietrapana,  
 Non avria pur dall' orlo fatto cricch. 30  
 E come a gracidar si sta la rana  
 Col muso fuor dell' acqua, quando sogna  
 Di spigolar sovente la villana;  
 Livide insin là dove appar vergogna  
 Eran l' ombre dolenti nella ghiaccia, 35  
 Mettendo i denti in nota di cicogna.  
 Ognuna in giù tenea volta la faccia:  
 Da bocca il freddo, e dagli occhi 'l cor tristo

timo grado ed il profondo dell' iniquità. Son dunque ben puniti nel ghiaccio e nel centro della terra i traditori dei parenti, della patria, degli amici, dei benefattori.

25. *Non fece ec.*: cioè, non fece mai alle sue acque sì grossa coperta o crosta di ghiaccio.

26. *la Danoia*, il Danubio. — in *Austericch*, cioè in Austria.

27. *Tanai*, la Tana, o sia il Don, gran fiume che negli antichi tempi divideva l' Europa dall' Asia. — *sotto 'l freddo cielo*. Int.: sotto il clima freddissimo della Moscovia.

28. *Tabernicch*, monte altissimo della Schiavonia.

29. *Pietrapana*, *Petra Apuana*, altro monte altissimo nella Garfagnana.

30. *pur dall' orlo*, nemmen dall' orlo, dove il ghiaccio è più sottile, e prima che altrove si stacca. Il Lombardi e dopo di lui altri leggono *Ostericch*; *Tambernich*; *crichi*. Qui si è tenuta la lezione antica, come quella in cui la parola *cricch*, con più evidenza esprime il suono che fa il ghiaccio quando si spezza. Ecco presso a poco una di quelle rime aspre e chinocce che il Poeta considerava.

32-33. *quando sogna ec.* Qui il Poeta vuol significare la stagione e l' ora; cioè il principio della state, quando la villana spigola; e l' ora della notte, quando essa

villana sogna sovente di spigolare. Generalmente si sogna la notte quel che si ha molto occupati nel giorno.

34. *Livide insin là dove ec.* Il Costa spiegava questo luogo così: « Le ombre dolenti, le quali stavano colla testa fuori del ghiaccio trasparente, si vedevano esser livide sino all' anguina, *insin là dove appar vergogna*. » Io però penso che la frase *insin là dove appar vergogna* significhi senz' altro *sino alla faccia*, chè nell' altra parte interna del Costa la *vergogna*, per quanto io mi sappia, *non appare*. La limitazione poi *sino alla faccia* riguarda non già la lividura, ma l' immersione di quelle anime nel ghiaccio. Talchè io costruisco e spiego così: « Tutte livide del freddo, l' ombre dolenti erano, stavano, fitte nel ghiaccio sino a quella parte dove si mostra vergogna. » E con molta finezza, piuttostochè il proprio vocabolo *faccia*, ha usato Dante questa perifrasi, perchè così veniva anche ad accennare il fine della divina giustizia nel lasciar fuori del ghiaccio tutta la testa a quei traditori. Di fatti, sentendo essi vergogna, tengon basso il viso per isfuggire quanto possono all' altrui conoscenza.

36. *Mettendo i denti ec.* facendo fare ai denti quel suono che suol fare la cicogna quando batte la parte superiore del becco coll' inferiore.

38-39. *Da bocca ec.* Costruisco e in-

Tra lor testimonianza si procaccia.  
 Quand' io ebbi d' intorno alquanto visto, 40  
 Volsimi a' piedi, e vidi due sì stretti,  
 Che 'l pel del capo avieno insieme misto.  
 Ditemi voi, che si stringete i petti,  
 Diss' io, chi sete. E quei piegaro i colli;  
 E poi ch' ebber li visi a me eretti, 45  
 Gli occhi lor, ch' eran pria pur dentro molli,  
 Gocciar su per le labbra, e 'l golo strinse  
 Le lagrime tra essi, e riserrolli:  
 Legno con legno spranga mai non chiese  
 Forte così; ond' ei, come duo becchi, 50  
 Cozzaro insieme: tam' ira li vinse.  
 Ed un, ch' avea perduti ambo gli orecchi  
 Per la freddura, pur col viso in giùe  
 Disse: Perché cotanto in noi ti specchi?  
 Se vuoi saper chi son cotesti due, 55  
 La valle, onde Bisenzio si dichina,  
 Del padre loro Alberto e di lor fue.  
 D' un corpo usciro: e tutta la Caina  
 Potrai cercare, e non troverai ombra

tuoi: fra quella grate il freddo si prova via testimonianza, o fa fede di sé per la bocca, cioè con lo sbatter de' denti; o il cor tristo, o l'interno dolore, si palesa per gli occhi gonfi di pianto.

44. *piegaro i colli*, li piegarono all' indietro, staccandosi l' un dall' altro.

46. *pur dentro molli*, umidi solo internamente, o, pregni di lacrime

47. *su per le labbra*, per che debba intendersi sugli orli delle palpebre, perchè atteso il gran freddo non avrebbero potuto le lacrime aver tempo di scendero su le labbra della bocca. Vero è che alcuni Codd. hanno *giù per le labbra*, con che certo s'indicherebbero le labbra dalla bocca; ma nel concetto della prima lezione è più verità, mi pare, e più forza.

48. *tra essi, tra essi occhi*. L'ediz di Rovenna del 1848 ha *tra esse*, che si ripeterebbe o labbra, ma sta bene anche la comune da noi seguita.

49. *spranga, legno o ferro che si conficca attraverso*, per tenere insieme unite le commessure

53. *pur col viso in giùe*, continuando a tenere il capo basso.

54. *in noi ti specchi*, cioè ti affissi in noi. Ma se stava col viso basso, come potes vedere se Dante lo guardava? Il golo forse gli fece da specchio.

56. *La valle, onde Bisenzio si dichina*, è formata de' contrafforti che nella direzione da sett. ad ovest scendono dall'Appennino di Monte-Piano e di Vernio, le quali branche prolungandosi, a destra per Monte Giavello fino a Monte Murlo, a sinistra per Monte Cuccoli e la Calvana, prendono in mezzo la pianura e la città di Prato; e per questo tratto appunto corre il Bisenzio.

57. *Alberto*: Alberto degli Alberti, nobile fiorentino. — *di lor fue*, cioè fu possessione d'Alberto e di loro. Son essi Alessandro e Napoleone, conti di Mangona, che morto il padre loro si diedero a tiranneggiare le terre intorno, o finalmente venuti tra loro in discordia per cagione dell'eredità paterna, l' uno ammazzò l' altro a tradimento.

58. *D' un corpo usciro*: nascerono di una stessa madre.

Degna più d'esser fitta in gelatina: 60  
 Non quelli a cui fu rotto il petto e l'ombra  
 Con esso un colpo, per la man d'Artù:  
 Non Focaccia: non questi che m'ingombra  
 Col capo sì, ch' i' non veggio oltre più,  
 E fu nomato Sassol Mascheroni: 65  
 Se Tosco se', ben sa' omai chi fu.  
 E perchè non mi metti in più sermoni,  
 Sappi ch' i' fui il Camicion de' Pazzi,  
 Ed aspetto Carlin che mi scagioni.  
 Poscia vid' io mille visi cagnazzi (\*) 70  
 Fatti per freddo: onde mi vien ribrezzo,  
 E verrà sempre, de' gelati guazzi.  
 E mentre ch' andavamo in ver lo mezzo,

60. in *gelatina*. Così nomina per ischerzo il gelato Cocito dove son fitte le anime, rassomigliandolo a quella vivanda a tutti nota che dai cuochi si prepara con brodo glutinoso congelato. Taluni, a cui pare inopportuno lo scherzo in materia cotanto seria, dicono che *gelatina* sta qui nel semplice senso di *gelo*. Il discorso di costoro tornerebbe, se fosse Dante quegli che qui parla, ma egli è il traditore Camicion de' Pazzi; e a lui, loquace e petulante come si mostra, non disconviene questa idea faceta e burlesca.

64. *Non quelli ec.* Mordrec, il quale essendosi posto in agguato per uccidere il proprio padre Artù re della Gran Bretagna, fu da lui veduto, e poscia trapassato con una lancia a modo, che (secondo che narrasi nelle storie cavalleresche) per mezzo la ferita passò un raggio di sole così manifestamente, che Girlet lo vide. Perciò il Poeta dice: *a cui fu rotto il petto e l'ombra*, cioè fu rotta dal solar raggio quell'ombra che il petto faceva sopra il suolo.

65. *Focaccia*. Focaccia de' Cancellieri, nobile pistoiese, il quale mozzò una mano ad un suo cugino ed uccise un suo zio: le quali crudeltà diedero principio alle fazioni de' Bianchi e de' Neri. — *non questi ec.* Intendi: non questi che col capo mi sta dinanzi, sì che m'impedisce il vedere più oltre.

65. *Sassol Mascheroni*, Borentino, uccisore di un suo zio. L'Anonimo nota: « Questi, essendo tutore d'un

suo nipote, per rimanere erede l'uccise; onde a lui fu tagliata la testa in Firenze. »

66. *ben del saper ch' fu*, il testo Viv. e il Cod. Flor.

67. *E perchè ec.*: e perchè tu non abbi occasione di farmi parlare più di quello che io vorrei.

68. *Camicion de' Pazzi*. Messer Alberto Camicione de' Pazzi di Valdarno, il quale a tradimento uccise messer Ubertino suo parente. Varj testi: *Sappi ch' i' sono*.

69. *Carlin*. Messer Carlino de' Pazzi, di parte bianca, diede per denari, a tradimento, il castello di Piano di Trevigne in mano de' Neri di Firenze, per cui molti furon morti o presi pur de' migliori usciti di Firenze. Vedi Gio. Villani, lib. VIII, 33. — *che mi scagioni*, che mi scusi, che mi scolpi; perchè avendo egli delitti tanto più gravi dei miei, in confronto di lui apparirò quasi innocente.

70. *visi cagnazzi*, visi fatti paonazzi e morelli pel freddo.

(\*) Passaggio all'Antenora.

71. *rirezzo*, orrore, spavento. Propriamente *rirezzo* è il brivido precursoro della febbre.

72. *de' gelati guazzi*, degli stessi gelati, perchè tal vista gli richiamava alla memoria l'idea orribile di quegli sciagurati.

73. *in ver lo mezzo ec.* Intendi verso il centro della terra, al quale tutte le cose gravi tendono per loro natura.

- Al quale ogni gravezza si rauna,  
Ed io tremava nell' eterno rezzo; 75
- Se voler fu, o destino, o fortuna,  
Non so: ma passeggiando tra le teste,  
Forte percossi il piè nel viso ad una.  
Piangendo mi sgridò: Perché mi peste?  
Se tu non vieni a crescer la vendetta 80  
Di Mont' Aperti, perchè mi moleste?  
Ed io: Maestro mio, or qui m' aspetta,  
Si ch' i' esca d' un dubbio per costui:  
Poi mi farai, quantunque vorrai, fretta.
- Lo Duca stette; ed io dissi a colui 85  
Che bestemmiava duramente ancora:  
Qual se' tu che così rampogni altrui?  
Or tu chi se', che vai per l' Antenora  
Percotendo, rispose, altrui le gote  
Sì, che se fossi vivo, troppo fora? 90
- Vivo son io, e caro esser ti puote,  
Fu mia risposta, sè domandi fama,  
Ch' io metta 'l nome tuo tra l' altre note.  
Ed egli a me: Del contrario ho io brama:  
Levati quinci e non mi dar più lagna; 95  
Chè mal sai lusingar per questa lama.  
Allor lo presi per la cuticagna,  
E dissi: E' converrà che tu ti nomi,  
O che capel qui su non ti rimagna.

75. nell' eterno rezzo, in quel luogo d' eterno ombra, e il più d' ogni altro lontano dal raggio e dal calor del sole.

76. Se voler fu ec. O fosse disposizione di Dio, o sciagura sua, o mero caso.

79. pesti, pesti. Costui che qui parla è Bocca degli Abati, fiorentino, di parte guelfa, per tradimento del quale furono trucidati presso Montaperti quattro mila Guelfi. Vedi Canto X, nota al v. 82.

80-81. a crescer la vendetta Di Mont' Aperti: se tu non vieni ad accrescermi il castigo che merita pel tradimento fatto a Montaperti, quasi senza averne quello che qui sostengo.

83. Si ch' i' esca ec. Si ch' io esca di un dubbio che mi è venuto intorno la persona di costui quando egli ha nominato Montaperti.

84. quantunque, quanto.

90. Sì, che se fossi vivo, ec. Bocca si pensa che Dante sia un' ombra; e maravigliasi della forza con che egli fu percosso dai piedi di lui.

93. tra l' altre note, fra le altre cose da me n-tate quaggiù per farne memoria nel mondo de' vivi.

95. lagna, afflizione, molestia. Propriamente ciò che dà cagione a lagnarsi.

96. mal sai lusingar ec.: usi con noi vano, o piuttosto malaccorte e poco destre lusinghe, perciocchè quelli che giacciono in questo fondo non cercano fama, anzi desiderano di non essere nominati. — per questa lama, in questa cavità, in questa valle.

97. per la cuticagna ec., cioè per capelli della cuticagna, che è la parte concava e deturata del capo. Stando egli a capo ripiegato, era quella la parte che più comoda presentavasi a Dante.

- Ond' egli a me: Perchè tu mi dischiomi, 100  
 Nè ti dirò chi io sia, nè mostrero'ti,  
 Se mille fiato in sul capo mi tomi.  
 Io avea già i capelli in mano avvolti,  
 E tratti glien avea più d'una ciocca,  
 Latrando lui con gli occhi in giù raccolti: 105  
 Quando un altro gridò: Che hai tu, Bocca?  
 Non ti basta sonar con le mascelle,  
 Se tu non latri? qual diavol ti tocca?  
 Omai, diss' io, non vo' che tu favelle,  
 Malvagio traditor, ch' alla tua onta 110  
 Io porterò di te vere novelle.  
 Va via, rispose, e ciò che tu vuoi, conta;  
 Ma non tacer, se tu di qua entr' eschi,  
 Di quel ch' ebbe or così la lingua pronta.  
 Ei piange qui l'argento de' Franceschi: 115  
 P' vidi, potrai dir, quel da Duera  
 Là dove i peccatori stanno freschi.  
 Se fossi dimandato altri chi v' era,  
 Tu hai da lato quel di Beccheria,  
 Di cui segò Fiorenza la gorgiera. 120

100. *Perchè tu mi dischiomi*, per dischiomarmi che tu faccia, o, quantunque tu mi riduca calvo.

101. *nè mostrerotti*: nè ti mostrero chi io mi sia, alzando verso te la faccia.

102. *Se mille fiato ec.*, cioè, se mille volte tu mi percota sul capo. Dante per come co' piedi costui che favella. Vedi il verso 78, al quale il verso presente si riferisce. — *lunato*, vale propr. cader giù con tutta la forza del proprio peso.

105. *cogli occhi in giù raccolti*, cogli occhi sempre bassi.

107. *sonar con le mascelle*, cioè battere insieme pel freddo le mascelle.

109. *cha più favelle*, il testo Viv. e il Pat. 2.

114. *Di quel ch' ebbe or ec.*, di colui che teste fu sì pronto a manifestarti il suo nome.

115. *Ei piange ec.* Quegli di cui parla Bocca, è Buoso da Duera Cremenese, il quale, per denaro offertogli dal conte Guido di Montforte conduttore dell' esercito di Francia, non gli contese il passo nella Puglia, com' era obbligato di

fare, essendo stato posto dai Ghibellini e da Manfredi nei luoghi verso Parma appunto per ostare a Carlo d'Angio. Quasi che storico nega questa corruzione di Buoso, ma l' affermano il Malaspini e il Villani.

117. *Là dove i peccatori stanno freschi*. E modo per questo irrisorio, che non si dice in bocca a un traditore, che scoperto, quasi a oscurar sua colpa, svela altri rei suoi pari, e fa il bell' unione motteggiando.

119. *quel di Beccheria*. Questi fu di Pavia ed abate di Vallombrosa, al quale fu tagliata la testa, per essersi accorto certo trattato che egli fece contro ai Guelfi in favore de' Ghibellini in Fiorenza, ove fu mandato legato per papa Alessandro IV; il quale poi adagnato per questa audace e scandalosa azione dei Fiorentini, interdise la loro città. Fu detto anche che il Beccheria non fosse reo dell' appunto delitto.

120. *la gorgiera* è un collarotto di bisso o d'altra tela linea molto fina. Qui è presa figuratamente a significare la gola.

Gianni del Soldanier credo che sia  
 Più là con Ganellone e Tribaldello,  
 Ch'apri Faenza quando si dormia.  
 Noi eravam partiti già da ello,  
 Ch' i' vidi duo ghiacciati in una buca, 125  
 Si che l' un capo all' altro era cappello:  
 E come 'l pan per fame si manduca,  
 Così 'l sovràn li denti all' altro pose  
 Là 've 'l cervel s' aggiunge colla nuca.  
 Non altrimenti Tideo si rose 130  
 Lo tempie a Menalippo per disdegno,  
 Che quei faceva 'l teschio e l' altre cose.  
 O tu che mostri per sì bestial segno  
 Odio sovra colui che tu ti mangi,  
 Dimmi 'l perchè, diss' io, per tal convegno. 135  
 Che se tu a ragion di lui ti piangi,  
 Sappiendo chi voi siete, e la sua pecca,  
 Nel mondo suso ancor io te ne cangi,  
 Se quella con ch' io parlo non si secca.

121. *Gianni del Soldanier*. Giovanni Soldanieri, di parte ghibellina. Volendo i Ghibellini torre il governo di mano a' Guelfi, ei li tradì, s' accostò ad essi Guelfi, e fecesi principe del nuovo governo. Di costui dice l'Anonimo. « Gianni del Soldanieri di Firenze, essendo potestà di Faenza, con l' aiutorio di Tribaldello de' Zamboni della detta terra, contro alla loro parte ghibellina alli Bolognesi diedero Faenza. » Varj Codici leggono *Tibaldello*.

122. *Più là*, più presso al centro. — *Ganellone*. Questi è quel Gano traditore di Carlo Magno, di cui tanto dice l'Ariosto, e per il cui tradimento furono tagliati a pezzi dai Mori in Boncisvalle trentamila Cristiani.

123. *quando si dormia*, di notte tempo.

125. *Ch' i' vidi*, quando io vidi. — *in una buca*. La buca in che stanno quasi due spiriti è la cavità circolare dello appartamento che divide l'Antenora ove s'era tuttora, dalla Tolomea che immediatamente segue, poichè l'uso di essi tradì la patria, l'altro l'amicizia.

Essi dunque son confinanti, e in loro si toccano le due classi.

126. *era cappello*, cioè stavagli sopra quasi come cappello.

127. *si manduca*, lat., si mangia.

128. *'l sovràn*, or lui che stava col capo sopra l'altro domato.

130-134. *Tideo*, figliuolo d'Eneo re di Caldonia, e Menalippo Tebano, combatterono insieme presso Tebe e restarono ambidue mortalmente feriti. Tideo, sopravvivendo al suo nemico, fece recare la testa di lui, e per rabbia la si rose.

135. *per tal convegno*, per tal convenzione, a tal patto.

136. *ti piangi*, ti lagni, ti duoli.

137. *e la sua pecca*, il suo peccato verso di te.

138. *ancor io te ne cangi*: anch'io su nel mondo ti ricomponi; ti renda il cambio della tua cortesia in rispondermi; e ciò col far pubbliche le tue ragioni, e i torti di lui.

139. *Se quella ec.*: se la mia lingua non si secca, cioè, se io non divengo muto per morte.

## CANTO TRENTESIMOTERZO.

*Del conte Ugolino ede l' Alighieri nell' Antenor il racconto della sua tragica fine. Passa quindi nella Tolomea, e da frate Alberigo de' Manfredi gli è mostrato il maraviglioso modo onde la divina giustizia procede contro chi tradisce l'amico che a lui s'affidò.*

La bocca sollevò dal fiero pasto  
 Quel peccator, forbendola a' capelli  
 Del capo ch' egli avea di retro guasto.  
 Poi cominciò: Tu vuoi ch' io rinnovelli  
 Disperato dolor che 'l cor mi preme, 5  
 Già pur pensando, pria ch' i' ne favelli.  
 Ma se le mie parole esser den seme,  
 Che frutti infamia al traditor ch' i' rodo,  
 Parlare e lagrimar vedrai insieme.  
 I' non so chi tu sie, nè per che modo 10  
 Venuto se' quaggiù; ma Fiorentino  
 Mi sembri veramente quand' i' t' odo.  
 Tu dèi saper ch' i' fui 'l Conte Ugolino,  
 E questi l' Arcivescovo Ruggieri:  
 Or ti dirò perch' io son tal vicino. 15

2-5. *forbendola, nettandola ai capelli.* — *Del capo, di cui disse alla fine del Canto precedente.*

6. *Già pur pensando, solo col recarmelo ora davanti al pensiero.*

9. *Parlare e lagrimar vedrai insieme.* È lo stesso concetto che fu espresso da Francesca da Rimini in quel verso: « *Farò come colui che piange e dice.* » Ma si osservi il gran Maestro che non scambia mai tono, e sa adattare l'armonia alla natura degli affetti e delle cose che rappresenta.

12. *quand' i' t' odo:* accenna al discorso indirizzatogli nella fine del Canto preced. ; dai modi del quale e anche dalla pronunzia lo distingue per Fiorentino. Anche Farinato, nel C. X, v. 25, *La tua loquela ti fa manifestato ec.*

13. *Ugolino dei Gherardeschi conte di Donoratico, nobile pisano e guelfo, d' accordo coll' arcivescovo Ruggieri degli Ubaldini cacciò da Pisa Nino di Gallara, nato d' una sua figlia, che se ne era fatto signore, e si pose in luogo di lui. Ma in seguito l' arcivescovo, per invidia e per odio di parte, e più che altro per vendicare un nipote statogli ucciso*

dal Conte, con l' aiuto de' Gualandi, de' Sismondi e de' Lanfranchi, alzata la croce, con molto popolo furibondo, al quale avea fatto credere, e secondo alcuni era vero, ch' egli avesse per denaro rendute alcune castella ai Fiorentini e Lucchesi, venne alle case del Conte, e fatto prigioniero lui, due suoi figliuoli, Gaddo e Ugucione, e i suoi tre nipoti, Ugolino detto il Brigata, Arrigo ed Anselmuccio, li fece rinchiodare nella torre dei Gualandi alle sette vie, dove, dopo alcun tempo sottratto loro il cibo, furon lasciati crudelmente morir di fame. Il signor Carlo Troya reca molte ragioni a provare che in questo orribile fatto l' arcivescovo Ruggieri non ebbe quella colpa che Dante gli dà, ma che è da accagionarne mossamente il conte Guido da Montefeltro nelle cui mani era allora il reggimento di Pisa. — Il Codice Vatic. 5419 ha: *ch' i' fui Conte Ugolino.*

15. *perch' io son ec.:* perchè io sono ora così molesto vicino di costui, come tu vedi. La ragione di questa vicinanza è stata accennata nella nota al v. 125 del Canto precedente.



Che per l'effetto de' suo' mai pensieri,  
Fidandomi di lui, io fossi preso  
E poscia morto, dir non è mestieri.

Però, quel che non puoi avere inteso,  
Cioè come la morte mia fu cruda,  
Udirai, e saprai se m' ha offeso.

30

Breve pertugio dentro dalla muda,  
La qual per me ha 'l titol della fame,  
E in che conviene ancor ch' altri si chiuda,

M' avea mostrato per lo suo forame  
Più lune già, quand' i' feci 'l mal sonno,  
Che del futuro mi squarciò il velame.

25

46. per l'effetto de' suo' mai pensieri: i mai e mali pensieri erano le istigazioni della sua gelosia, e il desiderio della vendetta.

47. Fidandomi di lui: fidava l'incanto nell'amicizia che quel prete dissimulatore gli dimostrava, nè più pensava all'inguria; ma chi la fa, la scrive sulla rena; e chi la riceve, nel marmo.

48. dir non è mestieri, perchè tutto il mondo lo sa.

49. quel che non puoi avere inteso, perchè avvenuto nel segreto della mia carcere.

22. Breve pertugio, piccola finestra. — dentro dalla muda: dicesi muda quel chiuvo ove tengonsi gli uccelli a mudare, cioè a mutar le penne. Ed era una questo nome chiamata la torre di cui si parla, perchè vi si tenevano a mudare le aquile della Repubblica; finchè per il fatto che qui si narra acquistò il nome di torre della fame.

24. convien.... ch'altri si chiuda. Ciò era ben facile ad avvenire nel civile disordine o nel furore delle fazioni, di cui profetizza così la durata.

25. Più lune già: cioè, eran passati più mesi dalla mia prigionia; e secondo che narra Gio. Villani, dall'agosto al marzo del 1288. Alcuni Codd. e stampa hanno invece più lume; ma bisognerebbe aver ben poco lume per vedere questa lezione, che è contraddetta momentaneamente dal contesto, ove si legge che il Conte fu desto innanzi la dimane; per lo che è chiaro, che quando il Conte faceva il mal sonno, e tra quello il brutto sogno, era l'ultima

parte della notte, nè perciò poteva prima di esso aver veduto più lume per lo spiraglio della torre. I sostenitori della lezione più lume s' appoggiano a certi frammenti di Storia Pisana d' un contemporaneo pubblicati dal Muratori, dai quali si rileva che il Conte coi figli stette rinchiuso dapprima in altro carcere, da cui non fu trasferito nella torre dei Gualandi che all' arrivo del conte Guido da Montefeltro, quando fu decretata la sua morte per fame. In questa adunque non potea aver veduto più lume, non essendovi rimasto che quanto tempo durò al digiuno. Ma a ciò potrebbe risponderci che Dante, giudizioso traseggitore delle circostanze nelle sue descrizioni, non ha stimato d'alcun interesse il rilevare questa traslazione, ed ha immaginato che sin da principio fosse il Conte rinchiuso nella muda dei Gualandi; e che la verità storica non è stata da lui in questo sostanzialmente alterata, perchè sta sempre fermo che il Conte fu detenuto in una oscura carcere, e che dopo lungo tempo fu privato degli alimenti. Ritengasi adunque sicuramente la lex. più lume, e si abbia l'altra per un de' soliti errori o saccenterie de' copisti.

27. Che del futuro ec., cioè, che mi rivelò il futuro. Questo sogno è immaginato dal Poeta con grandissima arte, perchè per esso s'anticipa l'infelicità del Conte per l'apprensione delle imminenti sue sventure, contro le quali non avrebbe potuto accogliere alcuna speranza: tanta fede s'avea nei sogni del mattino.

Questi pareva a me maestro e donno,  
 Cacciando il lupo e i lupicini al monte,  
 Per che i Pisan veder Lucca non ponno. 30  
 Con cagne magre, studiose e conte,  
 Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi  
 S'avea messi dinanzi dalla fronte.  
 In picciol corso mi pareano stanchi  
 Lo padre e i figli, e con l'agute scane 35  
 Mi pareo lor veder fender li fianchi.  
 Quando fui desto innanzi la dimane,  
 Pianger senti' fra 'l sonno i miei figliuoli,  
 Ch'eran con meco, e dimandar del pane.  
 Ben se' crudel, se tu già non ti duoli, 40  
 Pensando ciò che 'l mio cor s'annunziava;  
 E se non piangi, di che pianger suoli?  
 Già eran desti, e l'ora trapassava  
 Che 'l cibo ne soleva essere addotto,  
 E per suo sogno ciascun dubitava: 45  
 Ed io sentii chiavar l'uscio di sotto

28. *Questi ec.* Costui che io rodo mi pareva che fosse capo (*maestro*) o signore (*donno*) di una turba di gente.

29. *Cacciando*, in atto di cacciare il lupo e i lupicini. Suppone che dal sognare sì fatti animali affamati debba seguitare patimento di fame. Il Conte era quello, le turbe pisane ghibelline; quindi il primo è figurato nel lupo; le seconde, per contrapposto, nelle cagne.

29-30. *al monte*, San Giuliano, *Per che*, per cui, essendo posto fra Pisa e Lucca, si toglie alle due città vicine di potersi vedere.

31. *magre*, affamate: — *studiose*, sollecite: — *conte*, pratico, ammaestrate a simile caccia.

33. *S'avea messi dinanzi ec.*: cioè mandava innanzi agli altri nella detta caccia.

35. *Lo padre e i figli*, cioè il lupo e i lupicini. — *scane*, sono quei denti più lunghi ed aguzzi del cane che chiamansi *le prese*.

37. *innanzi la dimane*, avanti l'aurora, o il far del giorno. Si noti la scelta del tempo, poichè *Presso il mattin del ver si sogna*.

39. *e dimandar del pane*. Int. sognando.

41. Altri men felicemente leggono. *Pensando ciò che al mio cor s'annunziava*.

43. *Già eran desti*. Si osservi alla progressione della terribile scena: son desti; l'ora del cibo trapassa: verrà? non verrà? tremendo dubbio che il sogno avvalor. Silenzio: ecco un romore: è forse della porta superiore della torre per cui s'introduce l'alimento? no, è della porta di sotto che si conficca per non aprirsi più mai. A quello strepito il povero padre getta un guardo sui figli, e non parla; ma chi potrà dire quanto han detto quel guardo e quel silenzio? E non pur piange il misero, ehè il dolor suo è di quello che non ha pianto; è un dolore che istupidisce ed impietra. Scrittori, artisti, imparate: questa è la scuola. — *l'ora trapassava*. Questa lezione più bella senza dubbio della comune *s'appressava*, fu seguita dal Landino, ed è stata anche riscontrata su varj Codici.

45. *E per suo sogno ec.* Ciascuno dei figliuoli avea avuto un sogno simile a quello del padre.

46. *Ed io vale qui quand'ecco io*: — *chiavar*, conficcar con chiodi, sprangere.

All'orribile torre; ond' io guardai  
 Nel viso a' miei figliuoi senza far motto.  
 Io non piangeva: sì dentro impietrai:  
 Piangevan elli: ed Anselmuccio mio 50  
 Disse: Tu guardi sì, padre: che hai?  
 Però non lagrimai, nè rispos' io  
 Tutto quel giorno, nè la notte appresso,  
 Infìn che l' altro Sol nel mondo uscìo.  
 Come un poco di raggio si fu messo 55  
 Nel doloroso carcere, ed io scòrsi  
 Per quattro visi il mio aspetto stesso;  
 Ambo le mani per dolor mi morai.  
 E quei, pensando ch' io 'l fessi per voglia  
 Di manicar, di subito levòrsi, 60  
 E disser: Padre, assai ci fia men doglia,  
 Se tu mangi di noi: tu ne vestisti  
 Queste misere carni, e tu le spoglia.  
 Queta'mi allor per non farli più tristi:  
 Quel di' e l'altro stemmo tutti muti: 65  
 Ah! dura terra, perchè non t' apristi?  
 Posciachè fummo al quarto di' venuti,  
 Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,  
 Dicendo: Padre mio, che non m' aiuti?  
 Quivi morì: e come tu me vedi, 70  
 Vid' io cascar li tre ad uno ad uno  
 Tra 'l quinto di' e 'l sesto: ond' io mi diedi  
 Già cieco a brancolar sovra ciascuno,  
 E due di' li chiamai poi ch' e' fur morti:  
 Poscia, più che 'l dolor, potè il digiuno. 75

48. *Io non piangeva ec.* Io non potevo piangere, perciocchè il dolore mi creava viso immobile e muto a modo di un uomo.

51. *Tu guardi sì, tu guardi di questa maniera.*

56-57. *ed io scòrsi Per quattro volti ec.* Ed io potei veder su quattro volti la stessa mia immagine, e dalla loro maniera argomentai la mia ec.

61. *E disser: Padre ec.* A un invito allato il core d'un padre deve scappare.

64. *Queta'mi, mi quietai.*

68. *Gaddo, uno de' due figliuoli l' Ugolino.*

69. *Qualche Cod.: E disse: Padre, perchè non m' aiuti?*

70. *Quivi morì. Intendi nel luogo ove cadde. — me vedi è dei Cod. di Ravenna pubblicati dal Ferranti, e vi è più enfasi che nella comune nel vedi.*

73. *Già cieco ec.* Per mancanza d' alimento essendo a lui venuta meno con tutte le forze dei sensi ancor la vista, si diede a brancolare, cioè a cercar tastando colle mani interne per le tenebre di quella torre.

74. *E due di' li chiamai ec.* E per due di' dopo che furono morti costantini e chiamarli ciascuno a nome, per impulso di amor paterno e a sfogo di dolore.

75. *Poscia, più che 'l dolor, ec. l'alt.*

Quand' ebbe detto ciò, con gli occhi torti  
 Riprese il teschio misero co' denti,  
 Che furo all' osso, come d' un can, forti.  
 Ah! Pisa, vituperio delle genti  
 Del bel paese là dove il sì suona;  
 Poichè i vicini a te punir son lenti,  
 Movasi la Capraia e la Gorgona,  
 E faccian siepe ad Arno in su la foce,  
 Sì ch' egli annieghi in te ogni persona.

80

finalmente più che il dolore a sosten-  
 tarmi, valse il digiuno a finirmi. E così  
 rende ragione come potesse chiamare i  
 figli due giorni dopo la loro morte, e  
 nel digiuno protrar la vita all' ottavo  
 giorno. — Che il Poeta abbia voluto far  
 dire al Conte oscuramente, e quasi at-  
 traverso una nuvola, che la fame e il  
 natural desiderio della vita trionfando  
 sul paterno dolore, lo spingessero a man-  
 giar dei morti figli, non lo credo, non  
 tanto per la inverisimiglianza che un uo-  
 mo sfinito da un digiuno d' otto dì, e  
 quasi spirante, potesse esser atto a man-  
 giar carne cruda, quanto perchè que-  
 st'ultima circostanza distruggerebbe tut-  
 to l'interesse e la pietà che si è sentita  
 in cuore per questo padre infelice, so-  
 stituendovi il raccapriccio e l'orrore; e  
 di personaggio finora sommaramente tra-  
 gico, con questo desiderio di più vita a  
 tal prezzo comprata, diverrebbe il Conte  
 un uomo debolissimo e volgare, e tut-  
 t' altro padre da quel che sopra s'è di-  
 mostrato.

79. *Ahi Pisa, vituperio ec.* Terri-  
 bile scoppio d'un'ira magnanima contro  
 un infame governo ove si posson com-  
 mettere e soffrire atrocità sì nefande!  
 Eppure Pisa era ghibellina! E che im-  
 porta? L'Alighieri è nemico, com' altra  
 volta notai, dell' iniquità e del disordi-  
 ne, e ovunque li veda, gli abomina e gli  
 flagella. Egli non era nè guelfo nè ghi-  
 bellino; perchè tanto gli uni che gli al-  
 tri erano, secondo lui, usurpatori dei  
 diritti imperiali; ed egli, come abbiamo  
 già detto, voleva ristabilito l'impe-  
 ro latino, unico rimedio che allora  
 vedesse all'empie divisioni e alle sfre-  
 nate tirannidi. Bello il popolare reg-  
 gimento, finchè i semplici e modesti co-  
 stumi s'onorano, e le leggi son maggio-

ri degli uomini; ma dove l'ambizione,  
 l'avarizia, l'invidia subentrino, addio  
 uguaglianza, addio pace, e tristo chi ci  
 vive! Ma i divisamenti politici dell'Ali-  
 ghieri eran sogni. Lo so; ma eran sogni  
 creati nell'amore di questa Terra, di  
 cui tanto dovevagli lo strazio e l'avvili-  
 mento.

80. *Del bel paese là dove il sì tuo-  
 na.* Dante nel suo libro della *Vita nuo-  
 va* distingue le diverse lingue dalla par-  
 ticella affermativa. Chiama lingua *d'oc*  
 quella del mezzodì della Francia, e lin-  
 gua del *si* quella d'Italia. Il bel paese  
 adunque dove il *si* suona, è senza dub-  
 bio l'Italia. Il Costa e alcuni altri  
 mossi da quella particella *là*, che deno-  
 ta un luogo dove non è nè chi parla nè  
 chi ascolta, hanno creduto che Dante  
 accenni in quel verso la Toscana, da cui  
 era assente, siccome il paese dove il *si*,  
 o la lingua del *si*, suona più armoniosa  
 che in altra parte d'Italia. Ma costoro  
 dovevano ricordarsi che il *laddove* tro-  
 vasi usato da varj scrittori, e da Dante  
 medesimo, anche per il semplice *dove*,  
 come nel Canto II del Purgatorio al  
 verso 92, *laddove io son*; e nel Can-  
 to XXV al verso 40, *Se la veduta eter-  
 na gli dispiego, ... laddove tu s'is*. Del  
 resto, ognuno per poco che pensi sen-  
 tirà quanto nella interpretazione che  
 seguì guadagna il concetto in confron-  
 to dell'altra.

81. *i vicini*, intende forse i Lucchesi  
 o i Fiorentini.

82. *la Capraia e la Gorgona.* Iso-  
 lette del mar Tirreno situate non lungi  
 dalla foce d'Arno.

83. *siepe*, riparo, intoppo, tanto  
 che l'Arno ritorcendosi indietro contro  
 Pisa, vi allagasse e sommergesse ogni  
 cosa.

Chè se il Conte Ugolino aveva voce 85  
 D'aver tradita te delle castella,  
 Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.  
 Innocenti facea l'età novella,  
 Novella Tebe, Uguccione e il Brigata,  
 E gli altri duo che il canto suso appella. 90  
 Noi passamm'oltre, la've la gelata (\*)  
 Ruvidamente un'altra gente fascia,  
 Non volta in giù, ma tutta riversata.  
 Lo pianto stesso li pianger non lascia,  
 E'l duol, che trova in su gli occhi rintoppo, 95  
 Si volve in entro a far crescer l'ambascia:  
 Chè le lacrime prime fanno groppo,  
 E, sì come visiere di cristallo,  
 Riempion sotto 'l ciglio tutto il coppo.  
 Ed avvegna che, sì come d'un callo, 100  
 Per la freddura ciascun sentimento  
 Cessato avesse del mio viso stallo,  
 Già mi pareva sentire alquanto vento;

85. *aveva voce*, aveva fama. Non era dunque certo e provato il tradimento.

88. *Fetà novella*. Il sig. Carlo Troya dice, che i nipoti del Conte non erano veramente di età novella, poichè ciascuno di essi era ammogliato; ma che il Poeta gli ha finti giovanetti per mover più compassione. Ciò sarà verissimo; ma io voglio avvertire per istruzione dei giovani, che l'adolescenza, che vale accorciamento di vita, e che è detta altrimenti *età novella*, secondo i principj di Dante nel Convito (parte IV, cap. 24) si estende sino ai 25 anni.

89. *Novella Tebe*. Dà a Pisa il nome di nuova Tebe, perocchè Tebe ebbe fama di città crudelissima per molti atroci fatti de' suoi cittadini. — *Uguccione e il Brigata*: il primo era figliuolo del Conte, l'altro nipote.

90. *E gli altri duo ec.* Anselmuccio e Goddo sopra nominati. — *appella*, nomina.

91. *La gelata*, il gelo, la ghiaccia.

(\*) *Panaggio alla Tolomea*.

92. *Ruvidamente*, duramente.

95. *Non volta in giù ec.*: non colla faccia volta in giù, come stavano quelli della Caina e dell'Antenora, ma river-

sata supina per maggior loro pena, non potendosi occultare.

95-96. *E'l duol ec.*: la lagrima, il doloroso umore, che trova sugli occhi intoppo (impedimento) d'altre lagrime gelate. — *si volve in entro*, cioè ritorna indietro accrescendo l'ambascia all'afflitto che non può sfogarla col pianto.

97. *Chè le lacrime*, questo ternario è la spiegazione del preced. — *fanno groppo*, fanno nodo, si agghiacciano, ed impediscono all'altre lagrime l'uscita.

98. *visiere di cristallo*. *Visiere* chiamano i Francesi l'apertura dell'elmo, per cui resta libero il vedere: qui dunque *visiere* offre l'idea di due cristalli incastrati nei fori dell'elmo.

99. *il coppo*, così chiama la cavità dell'occhio.

100-103. *Ed attegna ec.* *Costruzione: ed attegna che*, scbbene, *Per la freddura* (pel gran freddo) *ciascun sentimento Cessato avesse... stallo*, cioè abbandonato avesse stanza, tolto si fosse dal mio volto, *si come d'un callo*, siccome ogni sentimento si toglie dalle parti incallite del nostro corpo; non ostante già mi parca ec.

- Perch' io: Maestro mio, questo chi muove?  
 Non è quaggiuso ogni vapore spento? 105  
 Ond' egli a me: Avaccio sarai dove  
 Di ciò ti farà l'occhio la risposta,  
 Veggendo la cagion che 'l fiato piove.  
 Ed un de' tristi della fredda crosta  
 Gridò a noi: O anime crudeli 110  
 Tanto, che data v'è l'ultima posta,  
 Levatemi dal viso i duri veli,  
 Si ch'io sfoghi il dolor che 'l cor m'impregna,  
 Un poco, pria che 'l pianto si raggeli.  
 Perch' io a lui: Se vuoi ch'io ti sovvegna, 115  
 Dimmi chi se'; e s'io non ti disbrigo,  
 Al fondo della ghiaccia ir mi convegna.  
 Rispose adunque: l' son Frate Alberigo,  
 Io son quel dalle frutte del mal orto,  
 Che qui riprendo dattero per figo. 120  
 Oh, dissi lui, or se' tu ancor morto?

105. *Non è quaggiuso ogni vapore spento?* La cagione del vento è il calore del sole, onde sono sollevati i vapori. Perciò la domanda: *non è spento ogni vapore?* equivale a quest'altra: non è questo luogo privo dell'attività del sole? e se è privo di quest'attività, ond'è che spira il vento?

106. *Araccio*, prestamente.

108. *che 'l fiato piove*, cioè, che produce, manda, questo vento.

111. *l'ultima posta*, la più profonda stanza dell'Inferno.

112. *dal viso*, dagli occhi. — *i duri veli*: così chiama il ghiaccio.

113. *m'impregna*, mi empie, mi fa gonfio.

114. *Un poco*, va riferito a *sfoghi* del verso innanzi. — *pria che 'l pianto ec.*, quanto starà a gelare il nuovo pianto.

116. *s'io non ti disbrigo ec.* Finta imprecazione che Dante fa a sè medesimo. Int.: se io non ti disbrigo, cioè se non ti traggio l'impaccio del gelo intorno agli occhi, che io possa andare al fondo di questa ghiaccia. Lo spirito che ascolta può credere che Dante imprechi a sè stesso la pena di coloro che sono nella ghiaccia; ma Dante veramente intende dell'andare alla ghiaccia in quel

modo che aveva visitati gli altri luoghi d'Inferno. Onde qui, a prima vista, ricorrerebbe il detto della Ciциliana:

Chi ha a far con Tocco  
 Non vuol esser loco.

118. *Alberigo*. È questi Alberigo de' Manfredi, signori di Faenza, che fecesi de' frati gaudenti. Essendo in discordia con alcuni suoi consorti, e bramando di levarli dal mondo, finse di volersi riconciliare con loro, e li convitò magnificamente. Al recarsi delle frutte, secondo che egli aveva ordinato, uccisero alcuni sicari che uccisero molti dei convitati. e Alberigo venne in discordia con Manfredi e col di lui figlio Alberghetto... Gli convitò al Castel di Carate: gli sicari uccisero tutti e due; e fu ciò nel 1285. • Tonduzzi, *Stor. di Faenza*.

119. *Io son ec.* Allude al recare delle frutte, che fu segno dell'uccisione de' suoi consorti.

120. *Che qui riprendo dattero per figo*. È questa un'espressione proverbiale che significa: esser ricambiato con usura del mal fatto: riavere il conto per uno. — *figo per fico* dimora gli antichi, come *antigo per antico*, *piagonza per piaccenza* ec., cambiando per più dolcezza il e nel g

121. *or se' tu ec.*: or se' tu morto

Ed egli a me: Come il mio corpo stea  
 Nel mondo su, nulla scienza porto.  
 Cotal vantaggio ha questa Tolomea,  
 Che spesse volte l'anima ci cade 125  
 Innanzi ch' Atropos mosca le dea.  
 E perchè tu più volentier mi rade  
 Le invetrate lagrime dal volto,  
 Sappi che tosto che l'anima trade,  
 Come fec' io, il corpo suo l'è tolto 130  
 Da un dimonio, che poscia il governa  
 Mentre che 'l tempo suo tutto sia volto.  
 Ella ruina in sì fatta cisterna;  
 E forse pare ancor lo corpo suso  
 Dell'ombra che di qua dietro mi verna. 135  
 Tu 'l dèi saper, se tu vien pur mo giuso:  
 Egli è Ser Branca d'Oria, e son più anni  
 Poscia passati ch'ei fu sì racchiuso.  
 P'credo, diss'io lui, che tu m'inganni;  
 Chè Branca d'Oria non morì unquanche, 140

come questi altri? Il Poeta fa maravigliando questa domanda, poichè sapeva che l'oste Alberigo era ancora fra i vivi.

122-123. *Come il mio corpo, come stia il mio corpo nel mondo, io non porto, non ho, scienza, notizia alcuna. — stia da stare per stare, come dea da dare per dare.*

124. *Cotal vantaggio ha questa Tolomea ec.*: questa Tolomea ha sopra gli altri cerchi d'Inferno questo privilegio, questa distinzione, che es. È detto con una certa ironia amara. Il Costa prende la parola *vantaggio* nel semplice senso di *soprappiù*, ed occlude ogni ironia.

125-126. *Che spesse volte ec.* Int.: che spesso l'anima cade quaggiù innanzi che Atropos, una delle tre Parche, mosca le dea, le dia l'urto colla recisione dello stame della vita. — Dicasi Ἀτροπός, perchè non potest verbi.

127. *mi rade, mi rade.*

129. *trade, tradisce*

130-131. *il corpo suo l'è tolto Da un dimonio* Ingegnosa invenzione! per cui si veleggiava a dichiarare demonj in carne umana i traditori degli amici. E il Vangelo pur anco nota che intravvi Satanas in Judam.

132. *Mentre che, cioè, fino a che: — il tempo suo, il tempo che doveva star congiunto all'anima: — tutto sta volto, sia compiuto.*

133. *cisterna, pozzo.*

134-135. *E forse ec.* Int.: e forse (dice forse, poichè non avendo scienza del proprio corpo, nè anche l'ha di quello d'altri) *pare.... suso*, cioè si fa vedere su nel mondo il corpo di quell'anima, *che di qua dietro mi verna*, che di qua dietro a me sta nel verno, nel ghiaccio.

136. *pur mo giuso, pur ora, in questo momento, quaggiù*

137. *Branca d'Oria, genovese, che uccise a tradimento Michele Zanche suo suocero, per togli il giudicato di Logodoro in Sardegna. Questo Michele Zanche fu posto dal Poeta, come vedemmo, nella bolgia de' baratieri. Vedi Canto XXII.*

138. *ch'ei fu sì racchiuso, che l'anima sua fu racchiusa in questa Tolomea.*

140. *non morì unquanche, non morì mai* Branca d'Oria era vivo nel 1300, e Dante finge qui che l'anima di lui fosse nell'Inferno disgiunta dal corpo suo posseduto da un demonio, il qu le mangiava, beveva e vestiva par-

E mangia e bee e dorme e veste panni.  
 Nel fosso su, diss'ei, di Malebranche,  
 Là dove bolle la tenace pece,  
 Non era giunto ancora Michel Zanche,  
 Che questi lasciò un diavolo in sua vece 145  
 Nel corpo suo, e d'un suo prossimano,  
 Che 'l tradimento insieme con lui fece.  
 Ma distendi oramai in qua la mano:  
 Aprimi gli occhi: ed io non giele apersi,  
 E cortesia fu lui esser villano. 150  
 Ah! Genovesi, uomini diversi  
 D'ogni costume, e pien d'ogni magagna,  
 Perchè non siete voi del mondo spersi?  
 Chè col peggiore spirto di Romagna  
 Trovai un tal di voi, che per su' opra 155  
 In anima in Cocito già si bagna,  
 Ed in corpo par vivo ancor di sopra.

ni, mostrando d'essere lo stesso Branca d'Oria. — *unquanche*, unqua ancora.

441. *E mangia e bee ec.* Nota come in questo verso si citano tutti gl'indizj d'una vita animale, nessuno della vera vita dell'uomo.

445. *Che questi ec.* Branca d'Oria.

446. *e d'un suo prossimano*, e di un suo congiunto. Dicono ch'ei fosse un suo nipote, che l'aiutò a commettere l'omicidio.

450. *E cortesia ec.* E questa mia scompiacenza e mancanza di parola fu una giustizia, anzi una gentilezza, se si guardi quel peggio che meritava un uomo sì scelerato. Egli è secondo quel dettato:

Rende giusto il tradimento  
 Chi tradisce il traditor.

451-452. *diversi D'ogni costume.* Vuol dire diversi in tutti i costumi dall'altre genti; *strani* dunque, e singolari nella vita e nelle usanze. Se si leggesse *uomini diversi* disgiunto dalle parole *d'ogni costume*, facendone due qualificazioni, *uomini diversi* verrebbe a dire *uomini di strana natura, disumani*; così chiamò Cerbero *Aers*

*diversa*: e *D'ogni costume* significherebbe, *senza carattere*, pieghevole ad ogni costume buono o reo secondo l'utile, che sarebbe il *πολύτροποι* dei Greci. — *pien d'ogni magagna*, pieni di tutti i peccati, guasti internamente e corrotti. È antica la mala fama dei Liguri. *Vane Ligur.... nequidquam patrias tentasti lubricus artes.* E: *Haud Ligurum extremus dum fallere fata sinebant.* Virg., Aen. XI.

454. *col peggiore spirto ec.*, cioè con frate Alberigo faentino.

455. *per su' opra*, in pena di sua opera infame.

457. *Ed in corpo par vivo*; perciocchè un demonio fa in Genova le sue veci. Narrasi che Dante recatosi a Genova vi ebbe una cattiva accoglienza per opera specialmente di Branca d'Oria, che gli alzò contro quanti eran nemici dei principj ch'ei professava; ond'egli lo serve qui da par suo, e non contento a lui solo, si sfoga anche contro tutta la nazione. — Il Rossetti crede che Branca d'Oria, favorevole da prima ad Arrigo quando entrò in Genova nel 1311, si unisse poi segretamente coi Guelfi.



## CANTO TRENTESIMOQUARTO.

*Tutti sommersi entro la ghiaccia stanno nella Giudicosa i traditori. Apparizione di Lucifero, e spaventosa sua descrizione. Appresi al folto pelo del corpo di lui, varcano i Poeti il centro terrestre, donde, seguendo il mormorio d'un ruscello, salgono a rivedere le stelle nell'altro emisfero.*

*Vexilla Regis prodeunt Inferni*

Verso di noi: però dinanzi mira,  
 Disse 'l Maestro mio, se tu 'l discerni.  
 Come, quando una grossa nebbia spira,  
 O quando l'emisperio nostro annotta, 5  
 Par da lungi un mulin che 'l vento gira;  
 Veder mi parve un tal dificio allotta:  
 Poi per lo vento mi ristringsi retro  
 Al Duca mio; chè non v'era altra grotta.  
 Già era (e con paura il metto in metro) 10  
 Là, dove l'ombre tutte eran coperte, (\*)  
 E trasparén come festuca in vetro.  
 Altre sono a giacere; altre stanno erte,  
 Quella col capo, e quella colle pianté;  
 Altra, com' arco, il volto a' piedi inverte. 15  
 Quando noi fummo fatti tanto avante,  
 Ch'al mio Maestro piacque di mostrarmi  
 La creatura ch'ebbe il bel sembiante,

1. *Vexilla ec.* I vessilli del re d'Inferno escono verso noi, cioè incominciano a mostrarsi a noi. Questi vessilli sono le grandi ale sventolanti di Lucifero. Le tre prime parole sono il principio d'un inno con che la Santa Chiesa esalta la Croce, trionfale insegna di G. Cristo, e strumento di nostra salute. Le sue Dente non a profanazione, ma per richiamarne ad un confronto tra i due dèi, Cristo e Lucifero, quegli amico degli uomini e principio di vita, questi primo di tutti i traditori, e autore d'ogni nostro male.

5. *se tu 'l discerni, se tu discerni,* se tu scorgi Lucifero.

4-6. *Come (unicilo a par del v. 6),* quale da lontano apparisce ai nostri occhi un mulin che, cui, il vento gira, cioè, un mulino a vento.—*spira, s'alza,* è mosso, per l'evulsione dei vapori acquosi.

7. *dificio, edificio. Dificio e difestamento,* usaron gli antichi a denotare or-

digno o macchina costruita ingegnosamente. Così si legge nel Giamboni: *il raccontamento dei ferramenti e dei dificij della legione.*

8. *Poi per lo vento:* quindi per ripararmi dal vento.

9. *altra grotta,* altro luogo difeso.

(\*) Quarto spartimento. Traditori de' loro benefattori e signori.

42. *E trasparén ec.:* cioè, e trasparivano, come trasparisce nel corpo del vetro un fuscellino di paglia o di cosa simile che vi sia racchiuso.

43-44. *Altre sono:* così la Nidob.; la com., *Altre stanno.* — *erte,* ritte.

— *Quella col capo:* int.: *sta erta col capo,* cioè, col capo all'insù: e *quella sta erta colle piante;* colle gambe all'insù, capovolta.

45. *inverté,* rivolta.

48. *La creatura ec.* Lucifero, che prima della sua ribellione era bellissimo.

Dinanzi mi si tolse, e fe ristarmi,  
 Ecco Dite, dicendo, ed ecco il loco 20  
 Ove convien che di fortezza t' armi.  
 Com' io divenni allor gelato e fioco,  
 Nol dimandar, lettor, ch' i' non lo scrivo,  
 Però ch' ogni parlar sarebbe poco.  
 Io non morii, e non rimasi vivo: 25  
 Pensa oramai per te, s' hai fior d' ingegno,  
 Qual io divenni, d' uno e d' altro privo.  
 Lo 'mperador del doloroso regno  
 Da mezzo 'l petto uscia fuor della ghiaccia;  
 E più con un gigante io mi convegno, 30  
 Che i giganti non fan con le sue braccia:  
 Vedi oggimai quant' esser dee quel tutto  
 Ch' a così fatta parte si confaccia.  
 S' ei fu sì bel com' egli è ora brutto,  
 E contra 'l suo Fattore alzò le ciglia, 35  
 Ben dee da lui procedere ogni lutto.  
 O quanto parve a me gran meraviglia,  
 Quando vidi tre facce alla sua testa!  
 L' una dinanzi, e quella era vermiglia;  
 Dell' altre due, che s' aggiugnèno a questa 40  
 Sovresso 'l mezzo di ciascuna spalla,

49. *Dinanzi mi si tolse*, cioè Virgilio, dietro cui si era Dante riparato a cagion del vento.

20. *Dite*. Con questo nome, che le favole danno a Plutone, chiama Lucifero, perchè egli è re dell' Inferno.

25. *Io non morii ec.* Indica quella quasi sospensione di esistenza che avviene per una forte e subita paura.

26. *fior d'ingegno*, punto d'ingegno.

27. *d'uno e d'altro privo*, cioè di morte e di vita: non morto, nè vivo.

30-31. *E più con un gigante ec.* La mia statura si avvicina più a quella di un gigante, che la statura dei giganti alla grandezza delle braccia di Lucifero.

35. *si confaccia*, stia in proporzione.

34. *S'ei fu sì bel ec.* Se ei fu sì bello, come ora è brutto, cioè, se egli fu bellissimo e poscia si ingratamente corrispose a chi tale l'aveva creato, meraviglia non è che ogni brutta cosa ed ogni male da lui proceda.

36. *ogni tutto*, ogni trista cosa per cui si piange.

38. *tre facce alla sua testa*. Crede-si che le tre facce di diverso colore che dal Poeta si danno a Lucifero, significhino le tre parti della Terra allora conosciute, dalle quali piovono senza cessa le anime a lui *che siede signore sulle acque d'abisso*. Vermigli di volto son generalmente gli Europei; tra bianchi e gialli gli Asiatici; neri gli Africani; ed è situato in modo che ha l'Europa davanti, l'Asia a destra, e l'Africa a sinistra.

40-43. Così leggo col Landino e con altre antiche ediz., piuttosto che colla comune:

L'altre eran due che s'aggiugnèno a questa.  
 Sovresso il mezzo di ciascuna spalla,  
 E si giugnèno al luogo della cresta;  
 E la destra pareva tra bianca e gialla ec.

La qual lezione riesce tutta insieme men grata per la sua sconnessione. Avverto anche che la lez. da me seguita presenta il modo stesso che trovasi sotto al v. 64.

41-42. *Sovresso 'l mezzo*. Sul mez-

E si giugnèno al luogo della cresta,  
 La destra mi pareva tra bianca e gialla;  
 La sinistra a veder era tal, quali  
 Vengon di là, onde 'l Nilo s'avvala. 45  
 Sotto ciascuna uscivan duo grand' ali,  
 Quanto si conveniva a tanto uccello:  
 Vele di mar non vid' io mai cotali.  
 Non avean penne, ma di vipistrello  
 Era lor modo; e quelle svolazzava, 50  
 Si che tre venti si movièn da ello.  
 Quindi Cocito tutto s'aggelava:  
 Con sei occhi piangeva, e per tre menti  
 Gocciava il pianto e sanguinosa bava.  
 Da ogni bocca dirompea co' denti 55  
 Un peccatore a guisa di maciulla,  
 Si che tre ne facea così dolenti.  
 A quel dianzi il mordere era nulla  
 Verso 'l graffiar, ché talvolta la schiena  
 Rimanea della pelle tutta brulla. 60  
 Quell' anima lassù che ha maggior pena,<sup>o</sup>  
 Disse 'l Maestro, è Giuda Scariotto,  
 Che il capo ha dentro, e fuor le gambe mena.  
 Degli altri duo c' hanno il capo di sotto,  
 Quei che pende dal nero cello è Bruto: 65  
 Vedi come si storce, e non fa motto:

<sup>1)</sup> spunto dell'una e dell'altra spalla sorreggono lateralmente le altre due facce, che, come in un punto comune, tendevano a riunirsi sul vertice del capo ed è la cresta. Dà la cresta a Lucifero a denotare la superbia, di cui quella è simbolo; onde il *cristas tollere* de' Latini.

45 *di là, onde 'l Nilo s'avvala*: cioè dell' Etiopia, ove dai monti della Luna cade il Nilo nella sottoposta valle.

50 *svolazzava*, in senso transit., agitava, dibatteva. Il Cod. Flor. e il testo Viv., in *su lanciava*.

54 *Si che tre venti*. Questi venti forse son simbolo de' tre vizj generatori del tradimento e d'ogni altro male, *Superbia, Invidia e Avaritia*.

56 *maciulla*: è quello strumento composto di due legni, uno de' quali entra in un canale che è nell' altro, e si

usa per dirompere il lino e la canapa e mondarla dalla materie legnosa.

58 *A quel dianzi, a quello che era nella bocca della faccia che stava davanti, il mordere era nulla*, nulla erano i morsi a paragone delle graffiature che gli davano gli artigiani di Lucifero.

60 *brulla, nuda, spogliata*.

62 *Giuda Scariotto* tradì l'eterno sacerdote Gesù Cristo suo benefattore e maestro: *Bruto e Cassio* uccisero preditoriamente il riformatore e rettore del romano impero, G. Cesare. Ed ecco chiaro anche per questa invenzione il più volte esposto principio politico di Dante: il papa e l'imperatore, il primo nella sua qualità di vicario di Cristo, l'altro come moderatore del civile governo, sono necessarj alla spirituale e temporale felicità dell'Italia e del mondo: chiunque per tanto a questi si oppone o

E l' altro è Cassio, che par si membruto.  
 Ma la notte risurge: e oramai  
 È da partir, ché tutto avem veduto.  
 Com' a lui piacque, il collo gli avvinghiai; 70  
 Ed ei prese di tempo e loco poste:  
 E, quando l' ale furo apcrte assai,  
 Appigliò sè alle vellute coste:  
 Di vello in vello giù discese poscia  
 Tra 'l folto pelo e le gelate croste. 75  
 Quando noi fummo là dove la coscia  
 Si volge appunto in sul grosso dell' anche,  
 Lo Duca con fatica e con angoscia  
 Volse la testa ov' egli avea le zanche,  
 Ed aggrappossi al pel com' uom che sale, 80  
 Sì che in Inferno i' credea tornar anche.

fa forza, è nemico pubblico, è un traditore di tutte le umane e divine leggi.

67. *membruto*, cioè molto complesso nelle membra. Tullio scrive nella terza Catilin.: *nec L. Cassii adipem pertimescendum*. Dante forse fu tratto in errore da questo luogo di Cicerone, attribuendo la qualità di L. Cassio a Cajo Cassio. Questa osservazione è di monsignor Mai. *De rep. Cic.*, C. 2, Cap. 26, p. 83.

68. *Ma la notte risurge*. Entrarono nell' Inferno che *lo giorno se n' andava*, ed era la seconda sera del plenilunio: giunti al centro, *risurge la notte*; dunque è questa la terza sera del detto plenilunio di marzo, che nel 1300 essendo avvenuto, come già si disse, la sera del 2 aprile, la notte che qui si accenna è la sera del 4 (allora lunedì santo). Si osservi che Dante essendosi sceso nell' Inferno dall' emisfero d' Italia, ha segnato le ore secondo il meridiano di Roma sua capitale: ma girato l' Inferno di cerchio in cerchio sempre a sinistra, giunti verso il centro dove i meridiani si tagliano, si trovò sotto l' emisfero di Gerusalemme, la quale è a sinistra o levante di Roma; il perchè volle qui accennar l' ora corrente di questo emisfero, per poi confrontarla con quella dell' emisfero opposto, dove colloca in mezzo alle acque la montagna del Purgatorio.

71. *poste*, opportunità.

75. *Tra 'l folto pelo e le gelate croste*: tra i pelosi fianchi di Lucifero, e il

grosso ghiaccio del Cocito medesimo, dentro al quale profondavasi Lucifero. — Avvertano i giovanetti che Virgilio scende giù lungo il corpo di Lucifero come si scenderebbe per un albero, o un muro perpendicolare che presentasse degli apicchi, mandando innanzi le gambe; sennonchè giunte eoi piedi all' attaccatura della coscia, dove Dante ha immaginato il centro della terra, rivoltandosi con molta destrezza, porta il capo dove aveva i piedi, perchè non si tratta più di scendere, ma di salire.

76. *là dove la coscia ec.*: cioè appunto dove la coscia di Lucifero si piega sporgendo in fuori dai fianchi. Costruisci quando noi fummo in sul grosso dell' anche (dei fianchi), là dove appunto la coscia si avvolge, ec.

78-79. *con fatica e con angoscia...* *Volse la testa ec.*, cioè si capovolse con fatica per essere nel punto della terra, ove la forza centripeta essendo nel suo massimo grado, i corpi trovano una resistenza grandissima a staccarsene.

80. *com' uom che sale ec.* Saliva perchè avea passato il centro della terra, dopo il quale non più si può scendere, ma bisogna di necessità o rimanere o salire. Dante però supponeva che per uscire dell' Inferno dall' emisfero opposto, si dovesse andar sempre scendendo; ma come vide Virgilio che appigliandosi su su al pelo di Lucifero saliva, non riflettendo troppo a quel capo-

Attienti ben, chè per cotali scale,  
 Disse 'l Maestro ansando com' uom lasso,  
 Conviensi dipartir da tanto male.  
 Poi uscì fuor per lo foro d' un sasso, 85  
 E pose me in su l' orlo a sedere:  
 Appresso porse a me l' accorto passo.  
 I' levai gli occhi, e credetti vedere  
 Lucifero com' io l' avea lasciato,  
 E vidili le gambe in su tenere: 90  
 E s' io divenni allora travagliato,  
 La gente grossa il pensi, che non vede  
 Qual era 'l punto ch' io avea passato.  
 Levati su, disse 'l Maestro, in piede:  
 La via è lunga, e il cammino è malvagio, 95  
 E già il Sole a mezza terza riede.

volgersi che avea fatto, credè che lo riconducesse per la via dell' Inferno un'altra volta. In *Inferno* s' credeva tornar anche.

82. *Attienti ben*, cioè al mio collo.

85. *per lo foro d' un sasso*: attraverso il foro di questo scoglio sferico che forma quasi il nucleo della Terra, e che s' estende quanto la Giudecca, stava Lucifero, colla parte superiore nell' emisfero boreale, coll' inferiore nell' australe.

87. *Appresso porse a me ec.* Due spiegazioni trovo date a questo luogo. L' una è: a Quindi cantamente mosse, stene, il passo verso di me; cioè, mi venne accosto sull' orlo dov' io sedeva. e L' altra, dando alla voce *appresso* il senso di *appressochè*, *doporchè*, viene a farci sapere che Virgilio mosse a seder Dante sopra quel sasso dopo che gli ebbe porto, fatto fare, quell' *accorto passo* per il corpo di Lucifero. Io però considerando, riguardo alla prima, che Virgilio uscito del foro del sasso ora pose Dante a sedere, non poteva essersi dilungato da lui, e la vanità che, anche ciò supposto, avrebbe quell'aggiunto di *accorto* dato al suo passo; e, quanto alla seconda, parentoni, se non ridicolo, superfluo del tutto il notare che quando lo pose a sedere avea già fatto il passaggio, mentre di questo e non d'altro si è parlato in versi precedenti; sono d' opinione

che il verbo *porgere* sia qui usato nel senso di *mostrare, far vedere*. E difatti, dopo che Virgilio lo ebbe chiamato a considerare l' *accorto passo* lungo il corpo smisurato di Lucifero, Dante alza gli occhi, e conosce un inganno in cui era.

88-89. *credetti vedere Lucifero ec.* Perchè, come sopra si è detto, avea creduto di ritornar per l' Inferno.

90. *E vidili le gambe ec.* I gran piedi di Lucifero sopravanzavano d' assai la superficie del sasso.

91. *travagliato, confuso.*

92. *La gente grossa.* Le persone idiote, e ignare delle leggi che governano il mondo.

96. *E già il Sole ec.* Il giorno è diviso in quattro parti uguali: terza, sesta, nona e vespro. Mezza terza è l'ottava parte del giorno. Avendo detto Virgilio pur dianzi nell' altro emisfero, che risorgeva la notte, è naturale che in questo dica dopo alcune ore che è scorsa l'ottava parte del giorno; poichè mentre all' uno emisfero il sole si nascondeva, veniva a mostrarsi nell' altro. Se il sole tramontava quando il Poeta s' appigliava a Lucifero per varcare il centro terrestre, nell' altro emisfero dovea sorgere: ma fatto il passaggio, avverta che è già mezza terza, cioè un' ora e mezzo di sole; dunque un' ora e mezzo ha durato quel passaggio.

- Non era camminata di palagio  
 Là v'eravam, ma natural burella  
 Ch'avea mal suolo, e di lume disagio.
- Prima ch'io dell'abisso mi divella, 400  
 Maestro mio, diss'io quando fu' dritto,  
 A trarmi d'erro un poco mi favella.
- Ov'è la ghiaccia? e questi com'è fitto  
 Si sottosopra? e come in si poc'ora  
 Da sera a mane ha fatto il Sol tragitto? 405
- Ed egli a me: Tu immagini ancora  
 D'esser di là dal centro, ov'io m'appresi  
 Al pel del vermo reo che 'l mondo fora.
- Di là fosti cotanto, quant'io scesi:  
 Quando mi volsi, tu passasti il punto 410  
 Al qual si traggon d'ogni parte i pesi:
- E se' or sotto l'emisperio giunto  
 Ch'è contrapposto a quel che la gran secca  
 Coverchia, e sotto 'l cui colmo consunto  
 Fu l'Uom che nacque e visse senza pecca: 415

97. *Non era camminata ec.* Là v'eravamo noi, non era via piana ed agevole come ne' palagi. *Camminata*, di covasi anticamente la gran sala nei palazzi, nella quale si passeggiava e si facevano altri esercizi. La fatica durata dai Poeti per dipartirsi dall'Inferno, e la difficoltà della via per tornare a riveder le stelle, possono significare gli sforzi grandissimi e il coraggio che si richiedono per lasciare il vizio e operar la virtù.

98. *burella*, si disse una cavità sotterranea senza luce, derivato il termine da buro che gli antichi dissero per buio, come paro per paio, ed altri. E buro chiamasi in alcun luogo, secondo che mi vien detto, quel foro per cui si scende nelle miniere. Si chiamò anche *burella* la prigione; e ancor'oggi in Firenze è una via così detta: resso il Palazzo degli Otto, dove appunto erano le carceri.

99. *disagio*, scarsità; e qui piuttosto difetto, mancanza.

100. *dell'abisso mi divella*, mi stacchi, mi diparta da questo fondo.

101. *quando fu dritto*, perchè fin allora era rimasto a sedere su l'orlo del sasso.

102. *erro*, errore.

103. *Da sera a mane ha fatto il*

*Sol tragitto?* Questa domanda fa Dante non perchè veda il sole, come goffamente qualche commentatore notò, ma per avergli detto Virgilio: *E già il Sole a mezza terza riede*, che non sapea combinare con quel che avea inteso poc' avanti: *Ma la notte risurge*.

107. *m'appresi*, così il Dati: la com., *mi presi*, mi attaccai.

108. *vermo reo*, Lucifero: — *che 'l mondo fora*, da cui la terra nostra è forata, bucata al centro.

109. *cotanto*, tanto tempo.

111. *Al qual si traggon ec.* Intendi il centro della gravitazione.

112-113. *E se' or sotto l'emisperio ec.* E sei giunto sotto l'emisfero celeste opposto a quello nostro, che a guisa di volta copre la gran secca (la terra), e sotto il più alto punto del quale emisfero, o grand'arco celeste, fu ucciso il Cristo. Immagina il Poeta che Gerusalemme sia posta nel punto medio dell'emisfero boreale il solo, secondo la idea di quei tempi, abitato; e che l'emisfero opposto, l'australe, sia tutto mare, tranne il punto antipodo a Gerusalemme, su cui s'alza la montagna del Purgatorio.

- Tu hai i piedi in su picciola spera  
 Che l'altra faccia fa della Giudecca.  
 Qui è da sera, quando di là è sera:  
 E questi che ne fe scala col pelo,  
 Fitto è ancora, si come prim'era. 120  
 Da questa parte cadde giù dal cielo;  
 E la terra che pria di qua si sporse,  
 Per paura di lui fe del mar velo,  
 E venne all'emisperio nostro; e forse  
 Per fuggir lui lasciò qui il luogo voto 125  
 Quella che appar di qua, e su ricorse.  
 Luogo è laggiù da Belzebù rimoto  
 Tanto, quanto la tomba si distende,  
 Che non per vista, ma per suono è noto  
 D'un ruscelletto che quivi discende 130  
 Per la buca d'un sasso ch'egli ha roso  
 Col corso ch'egli avvolge, e poco pende.  
 Lo Duca ed io per quel cammino ascoso  
 Entrammo a ritornar nel chiaro mondo:  
 E senza cura aver d'alcun riposo 135

416-417. *Tu hai i piedi ec.* La picciola spera o sfera su cui Dante teneva i piedi, ora il sasso sferico, di cui sopra dicemmo alla nota 85; il qual sasso dalla parte opposta fasciato di ghiaccio formava il quarto spartimento del nono cerchio, che solo qui il Poeta chiama *Giudecca*.

418. *è da sera, è da mattina*

421. *Da questa parte cadde giù ec.* Finge Dante con una portentosa fantasia, che Lucifero cadesse colla testa riversa da quell'emisfero al quale or si dirige, e con tanta veemenza, che sprofondò fino al centro della Terra, che la Terra, prima sporgentesi nell'emisfero australe, impaurita a quella vista, rientrò, o si sporse dall'emisfero opposto, sicché gran parte del mare che questo in prima totalmente copriva, corse ad invader quello; e che il tratto interno di Terra per cui egli passò, prese pur esso di errore, ricorse in su, e fece quella montagna che s'elea sulle acque dell'emisfero australe.

423-426. *Per fuggir lui ec. Costr.* e intendi: Forse quella terra (la montagna del Purgatorio) che si vede nell'emisfero al quale andiamo, per fug-

gire il contatto di Lucifero, lasciò qui il luogo voto...., e su ricorse, si lanciò fuori con grand'impeto da queste profonde sedi, e surse in un monte. — Se dunque la montagna del Purgatorio è uscita dalle viscere della Terra australe, la caverna in cui ora i Poeti si trovano deve essere ben vasta. Del resto, nulla di più grandioso di questa immagine della Terra che fugge di qua di là come persona amarrata per lo spavento.

427-428. *Luogo è laggiù ec.* Qui è Dante che parla dal nostro emisfero: Laggiù, egli dice, è una cavità che tanto si estende oltre Lucifero, quanto è alta la tomba, cioè la cavità dell'Inferno; che ben può dirsi la tomba di Satana e di quei che son morti eternamente a Dio.

429-432. *Che non per vista ec.* Int.: che per essere oscurissimo non si fa noto agli occhi, ma agli orecchi pel suono di un ruscelletto che quivi, in quel luogo, discende per il foro d'un sasso che nei lunghi secoli ha roso col perruone corso, ch'egli avvolge, ch'egli mena tortuoso, e poco pende, ed è poco inclinato (onde chi va lung'esso ha non difficil salita) — Forse questo

Salimmo su, ei primo ed io secondo,  
 Tanto ch' io vidi delle cose belle,  
 Che porta il Ciel, per un pertugio tondo:  
 E quindi uscimmo a riveder le stelle.

ruscello ci vuol significare, che quanto di reo è espiato nel Purgatorio va a depositarsi nel regno del peccato.

137-138. *Tanto che ec.* Costr.:

*tanto che per un pertugio tondo, in cima alla caverna, io vidi parte delle cose belle, che il cielo porta in giro nel suo movimento.*

FINE DELL' INFERNO.





**PURGATORIO.**



# DEL PURGATORIO

## CANTO PRIMO.

*In questo primo Canto narra il Poeta come appena uscito dalla sotterranea caverna si sentì ritarante dalla vista d'un cielo purissimo e splendente di fulgentissime stelle; e come incontrato alle radici del monte Catone Uticense, posto a guardia del luogo, intese Virgilio da lui, dopo vario parlare che fra loro corsero, quel che far dovea all'Alunno perchè potesse condurlo a visitare il monte.*

Il monte del Purgatorio sorgente dall'acque dell'altro Emisfero figura un cono tronco in cima, intorno al quale s'avvoigono undici ripiani circolari, compresi il suolo dell'isola. I primi quattro costituiscono l'*Antipurgatorio*, dove son trattenute, finchè siano ammesse alla espiazione, quattro sorte di anime negligenti. Gli altri sette formano il *Purgatorio*, e in ciascuno di essi si purga uno de' sette peccati capitali. Sulla cima, in pianura, è la sempre verde ed amenissima selva del Paradiso terrestre. I Poeti salgono di cerchio in cerchio per certe scale, che tanto meno divengon lor faticose quanto più s'avanzano verso la cima.

Per correr miglior acqua alza le vele  
Omai la navicella del mio ingegno,  
Che lascia dietro a sè mar sì crudele:  
E canterò di quel secondo regno,  
Ove l'umano spirito si purga,  
E di salire al ciel diventa degno.  
Ma qui la morta poesia risurga,  
O sante Muse, poichè vostro sono,  
E qui Calliopea alquanto surga,

4. *Per correr miglior acqua*: allegoria che significa: per trattare materia meno dolorosa, meno spaventevole che quella dell'Inferno. L'Inferno è stato il casto dell'ira, il Purgatorio lo sarà dell'amore e della speranza. Alle bestemmie succederanno le lodi di Dio, e al rancore un soave malinconia.

5. *mar sì crudele*. Cioè il già descritto Inferno.

6. *Ove l'umano spirito si purga*. Il Purgatorio nel senso proprio è il luogo ove le anime che usciron del corpo purificate con Dio purgano le reliquie de' peccati finchè diventin degne di salire al cielo. nel senso allegorico il Purgatorio figura la via che la serva una-

nità travagliata deve prendere per giungere alla libertà e alla pace. Quest'è la conversione del vizio alla virtù, la mortificazione delle prave inclinazioni, e lo spogliamento dell'uomo vecchio, tantochè più non viva che la vita della ragione e della giustizia.

7. *la morta poesia*: morta, perchè cantò della morta gente; poesia lugubre e conveniente ai tristi luoghi d'Inferno. — *risurga*, si faccia alquanto lieta; si veda dei colori della vita.

8. *vostro sono*, cioè devoto a voi, o cosa vostra, dacchè tutto alla poesia mi consacrai

9. *Calliopea*, o Calliope, Musa che presiede ai versi eroici e gravi. *Calliope*

Seguitando il mio canto con quel suono, 40  
 Di cui le Piche misere sentiro  
 Lo colpo tal, che disperar perdono.  
 Dolce color d'oriental zaffiro,  
 Che s'accoglieva nel sereno aspetto  
 Dell'aer puro infino al primo giro, 45  
 Agli occhi miei ricominciò diletto,  
 Tosto ch'io uscì fuor dell'aura morta.  
 Che m'avea contristato gli occhi e il petto.  
 Lo bel pianeta che ad amar conforta,  
 Faceva tutto rider l'oriente, 20  
 Velando i pesci ch'erano in sua scorta.  
 Io mi volsi a man destra, e posi mente  
 All'altro polo, e vidi quattro stelle

significa di *bella voce*. Nell'Inferno ei desiderò voci aspre e chioce. Tutto al luogo suo. — *alquanto surga*, s'elevi un poco; ma forse l'espressione *alquanto* accenna a un termine medio tra lo stile generalmente piano e dimesso dell'Inferno (intendi relativamente alle materie ivi trattate), e l'ultima sublimità del *Paradiso*.

40. *Seguitando il mio canto con quel suono, ec.* Io intendo: accompagnando il mio canto con quella soavità di voce e di verso, onde le misere figlie di Pierio restaron sì fattamente colpite, e tanto si sentirono al di sotto, che disperarono perdono della loro presunzione. Con questa mitica allusione chiede il Poeta un canto, di cui i suoi stessi nemici ed emuli sentano la grandezza, e nella lor disperata invidia si consumino. Del resto le Piche furono già nove sorelle, figliuole di Pierio, di Pella città della Macedonia, che avendo provocato le Muse a cantare a prova con loro, ed essendo state vinte, furono cangiate in piche, o gozze, a terrore ed esempio della prosuntuosa ignoranza.

45. *Dolce color ec.* Un lieto colore azzurro, qual d'un zaffiro orientale, che si adunava, o si conteneva, nella serena veduta del cielo purissimo, cioè non ingombro da vapori ec.

45. *infino al primo giro*: cioè sino al primo cielo girante, che è quel delle fisse; o piuttosto, sino all'estremo orizzonte.

46. *ricominciò diletto*, ricominciò a dar ai miei occhi quel diletto ch'io

non avea più gustato dalla mia entrata nell'Inferno.

49. *Lo bel pianeta ec.* La stella di Venere.

21. *Velando i pesci*. Int. col suo maggior lume. — *ch'erano in sua scorta*, perchè stando il sole nel segno dell'Ariete, la costellazione dei pesci veniva a levarsi prima di lui, e a precedere alquanto la stella di Venere.

22. *Io mi volsi a man destra*. Tanto nel nostro emisfero, che nell'altro, chi tien la faccia verso Oriente, ha a destra il polo antartico.

23. *All'altro polo*, cioè all'antartico. — *e vidi quattro stelle*. I Commentatori si torturano in questo luogo per indagare quali possano essere queste quattro stelle vedute dal Poeta presso l'altro polo, e come potesse egli averne notizia, non essendosi a quel tempo scoperta alcuna terra nell'altro emisfero da cui potessero vedersi. E chi dice che qui si accenna a quelle quattro bellissime stelle che in forma di croce si vedono nella costellazione del centauro, chiamata *la Croce del Sud*, che pur trovansi descritte nel catalogo di Tolomeo: chi vuole che debba intendersi d'altre quattro stelle molto più vicine al polo, che sebbene fosse primo a notarle Americo Vesputi, potevano nondimeno essere state vedute anco da Marco Polo che navigò all'isola di Giava e di Madagascar, e da lui poteva Dante averne sentito parlare. Io però inclino a credere che queste quattro stelle siano una mera

Non viste mai fuor ch' alla prima gente.	
Goder pareva il ciel di lor fiammelle.	25
O settentrional vedovo sito,	
Poichè privato se' di mirar quelle!	
Com' io dal loro sguardo fui partito,	
Un poco me volgendo all' altro polo,	
Là onde il Carro già era sparito;	30
Vidi presso di me un veglio solo,	
Degno di tanta reverenza in vista,	
Che più non dee a padre alcun figliuolo.	
Lunga la barba e di pel bianco mista	
Portava, a' suoi capegli simigliante,	35
De' quai cadeva al petto doppia lista.	
Li raggi delle quattro luci sante	
Fregiavan sì la sua faccia di lume,	
Ch' io 'l vedea come 'l Sol fosse davante.	
Chi siete voi, che contra 'l cieco fiume	40
Fuggito avete la prigione eterna?	
Diss' ei, movendo quell' oneste piume:	
Chi v' ha guidati? o chi vi fu lucerna,	
Uscendo fuor della profonda notte	

immaginazione del Poeta, che lo finse prima per dare un maggiore abbellimento a quel cielo sotto il quale, secondo che egli poeticamente immaginò, dovea vivere felice l'umanità se si fosse mantenuta innocente; e poi per farlo simbolo delle quattro virtù cardinali che costituiscono il principale onore della umana natura, che veramente ornavano l'uomo finchè innocente duro nel luogo dove Dio l'avesse posto, e che nella sua discedenza divennero sempre più difficili e rare. Il contesto, mi pare, favorisce questa opinione.

24. *viste.. alla, perviste dalla, alla lat.* — *prima gente* sono chiamati Adamo ed Eva, progenitori del genere umano.

25. *sito, regione.* — *vedovo, povero, misero, privo d'un gran bene, perchè non rallegrato dal raggio di quelle luccichissime stelle.*

26. *Com'io dal loro sguardo fui partito.* Tostochè io mi fui distaccato dal riguardarlo.

30. *il Carro.* Chiamasi Carro l'Orsa maggiore, costellazione vicina al polo artico. Dice che era sparito, perchè dal

luogo dove era nol potea vedere, restando quello sotto l'orizzonte.

31. *solo, tutto solo o solitario.*

32. *in vista, all'aspetto.*

37. *delle quattro luci,* cioè i raggi delle quattro stelle sopra nominate che lo fervevano in faccia. Ciò convien molto bene col significato che abbiám dato alle quattro stelle nella nota al verso 25, giacchè niuno dei Gentili splendè di quelle virtù più di Catone.

39. *come 'l Sol fosse davante:* cioè, lo vedeva sì risplendente, come se avessi avuto davanti il sole.

40. *contra 'l circo fiume,* cioè contro il corso del tenebroso fiume. Intendi il ruscello sotterraneo, contro il corso del quale risalirono i Poeti a riveder le stelle.

42. *quell' oneste piume:* cioè, quella venerabile barba. *Piume per barba* è traslato d' indole latina. *Insuperata tua cum veniet pluma superbia,* disse Orazio: e anche *oneste* è usato qui nel senso latino di *degne d'onore.*

43. *chi vi fu lucerna:* cioè, chi vi fu guida, e chi vi fe lume ad uscire dai luoghi tenebroosi d' Inferno?

- Che sempre nera fa la valle inferna? 45  
 Son le leggi d' abisso così rotte?  
 O è mutato in Ciel nuovo consiglio,  
 Che dannati venite alle mie grotte?  
 Lo Duca mio allor mi diè di piglio,  
 E con parole e con mani e con cenni 50  
 Reverenti mi fe le gambe e il ciglio.  
 Poscia rispose lui: Da me non venni:  
 Donna scese dal Ciel, per li cui preghi  
 Della mia compagnia costui sovvenni.  
 Ma da ch'è tuo voler che più si spieghi 55  
 Di nostra condizion com' ella è vera,  
 Esser non puote il mio che a te si nieghi.  
 Questi non vide mai l' ultima sera,  
 Ma per la sua follia le fu sì presso,  
 Che molto poco tempo a volger era. 60  
 Sì come i' dissi, fui mandato ad esso  
 Per lui campare, e non c'era altra via  
 Che questa per la quale io mi son messo.  
 Mostrata ho lui tutta la gente ria;  
 E ora intendo mostrar queglii spiriti 65  
 Che purgan sè sotto la tua balia.  
 Com' io l' ho tratto, saria lungo a dirti:  
 Dell' alto scende virtù che m' aiuta  
 Conducerlo a vederti, e a udirti.  
 Or ti piaccia gradir la sua venuta: 70

47. *O è mutato in Ciel nuovo consiglio.* Si è egli in cielo formato nuovo decreto, cambiato l' antico, che non si dà ritorno dell' Inferno, in *Inferno nulla redemptio?*

48. *Che dannati ec.* : cioè, che essendo del numero dei condannati all' Inferno, venite ec. Si deve supporre che Catone gli vedesse uscire di sotto terra.

50. *E con parole ec.* Dipinge questo verso l'affaccendamento di Virgilio perchè il suo alunno facesse il dover suo verso quel grande.

54. *Reverenti mi fe ec.* Mi fe piegar le ginocchia, e abbassar gli occhi.

52. *Da me non venni.* Int. : non venni per mia deliberazione.

56. *com' ella è vera.* Com' ell' è veramente ; tal quale ell' è.

57. *Esser non puote il mio che ec.*

Non è possibile che il mio volere si ricusi al tuo, o non si conformi col tuo.

58. *non vide mai l' ultima sera,* non è ancor morto. E allegoricamente: la vita razionale non fu mai in lui del tutto spenta.

59. *Ma per la sua follia ec.* *Vivere,* dice Dante, è ragione usare. E soggiunge che « Chi dalla ragion si parte e usa pur la parte sensitiva, non vive uomo, ma bestia. » *Conv.*, tratt. II, c. 8. — *Follia* è l' abbandono della ragione per seguire i viziosi appetiti, onde si corre alla morte.

60. *Che molto poco tempo ec.* Int. : che pochissimo tempo gli restava di vita. Allude al suo smarrimento per la selva ec. Vedi il Canto I dell' *Inferno*.

69. *a vederti, e a udirti,* per intendere quel che dee fare per conseguire il suo gran fine.

Libertà va cercando, ch'è sì cara,  
 Come sa chi per lei vita rifiuta.  
 Tu 'l sai, che non ti fu per lei amara  
 In Utica la morte, ove lasciasti  
 La veste ch' al gran di' sarà sì chiara. 76  
 Non son gli editti eterni per noi guasti,  
 Chè questi vive, e Minos me non lega;  
 Ma son del cerchio ove son gli occhi casti  
 Di Marzia tua, che in vista ancor ti prega,

71. *Libertà va cercando.* Due maniere di *libertà* va cercando Dante, che io dichiarerò colle sue parole medesime. Ei dice nel *Convito*: « Libertà è il corso libero della volontà ad seguire la legge: il libero arbitrio è il libero giudizio della volontà; e il giudizio è libero, se egli pel primo move l'appetito, e nullamente se dall'appetito prevenuto. » — Poi nella *Monarchia*: « L'umana generazione massimamente è libera, quand'è sotto il monarca; » con quel che segue. Vuol dunque Dante col suo poema promuovere tale stato di cose in Italia, che così dovunque la tirannide, che spesso inceppa l'azione e il pensiero dei cittadini, e sia libero ad ognuno l'operare secondo virtù. *Impero e virtù* nel sistema di Dante si danno la mano scambievolmente.

73. *Tu 'l sai ec.* Qui Virgilio fa manifesto che il vecchio a cui indirizzava le parole, era Catone Uticense, che non volle sopravvivere alla servitù di Roma quando Cesare se ne fece tiranno.

75. *La veste ec.*: il corpo tuo che sarà sì luminoso nel dì del giudizio universale. Alcuni qui si scandalizzano perchè il Poeta, contro gl' insegnamenti della teologia, ha posto in questo luogo Catone gentile e ucciso. Ma costoro non hanno veduto che Catone non è qui che una figura dell'anima fatta libera per l'evangelica annichilazione del corpo, che anche Platone chiamò la calamità dell'anima. Il Catone storico, amatore e propagatore entusiastico della civile libertà, gettò materialmente la vita per non essere schiavo del tiranno. Il Catone allegorico doma ed annienta in sé stesso la carne, per non servire ai corrotti appetiti di lei, ed esser libero al-

l'opere della legge e alla contemplazione del vero, sapendo che quanto più questo corpo sarà stato umiliato nella vita presente, tanto più diverrà bello e glorioso nella futura: *Seminatur in ignobilitate, surget in gloria*. Il primo Catone è tipo del buono e forte cittadino, il secondo del perfetto cristiano; ambedue vogliono la libertà, ambedue amano la patria; ma il primo è tutto nel tempo e sulla terra, il secondo guarda nell'eternità ed al cielo. Egregiamente adunque è posto questo Catone allegorico a maestro ed esempio delle anime che vogliono liberarsi dai tristi effetti della natura corrotta per divenir degne di Dio. Dirò poi che se il monte del Purgatorio si riguarda da un lato come figura del politico riordinamento dell'umanità e mezzo all'acquisto della civile libertà, molto a proposito si pone l'Uticense a maestro di quegli uomini che vi si avviano, siccome quegli che mostrò in tutta la sua vita come s'ami veramente la patria, e come non possa essere libertà dove non è virtù. E a questo riguardo non è poi per niente assurdo quel che s'afferma dal Poeta, che il corpo di Catone apparirà luminoso nel gran giorno; chè quel giusto giudice, che renderà a tutti il suo, se non darà all'eroe latino la glorificazione degli eletti, non lascerà senza onore quelle eminenti sue virtù cittadine, che tanto debbon confondere i codardi e falsi cristiani.

77. *Chè questi vive*: perchè non costui è ancor morto, nè io sono all'Inferno, condannato e costretto dalla sentenza di Minos.

79. *Che in vista ancor ti prega*, la quale pare che ancora ti preghi come una volta se. Marzia era moglie di Ca-

O santo petto, che per tua la tegni: 80  
 Per lo suo amore adunque a noi ti piega.  
 Lasciane andar per li tuoi sette regni:  
 Grazie riporterò di te a lei,  
 Se d'esser mentovato laggiù degni.  
 Marzia piacque tanto agli occhi miei, 85  
 Mentre ch' 't fui di là, diss' egli allora,  
 Che quante grazie volle da me, fei.  
 Or che di là dal mal fiume dimora,  
 Più mover non mi può per quella legge  
 Che fatta fu quand' io me n' usci' fuora. 90  
 Ma se donna del Ciel ti muove e regge,  
 Come tu di, non c'è mestier lusinga:  
 Bastiti ben, che per lei mi richegge.  
 Va dunque, e fa che tu costui ricinga  
 D' un giunco schietto, e che gli lavi 'l viso, 95  
 Sì che ogni sucidume quindi stinga:  
 Chè non si converria l' occhio sorpreso  
 D' alcuna nebbia andar davanti al primo  
 Ministro, ch' è di quei di Paradiso.  
 Questa isoletta intorno ad imo ad imo, 100

tone, il quale la cedè ad Ortensio perchè n' avesse dei figli. Ma morto questo, Marzia tornò a Catone e lo pregò a volerla riprendere. Sono da vedersi i bei versi di Lucano su questo soggetto, lib. II, v. 526 e segg. — Come *Catone* è figura dell'anima affrancata dalla materia, così *Marzia* rappresenta l' umana natura nei suoi affetti e nelle sue imperfezioni. Vedi anche il *Convito*, trat. IV, 28.

80. *O santo petto*: in quanto che albergo di tutte le naturali e civili virtù.

82. *per li tuoi sette regni*, per li sette giri ne' quali sotto la tua autorità si purgano le anime.

86. *di là*, nella prima vita.

87. *fei*, cioè *gliete* feci.

88. *dal mal fiume*, l' Acheronte.

89-90. *Per quella legge Che fatta fu*. Quest' è la legge di non sentir più affetti di carne e di sangue, o d' altra cosa terrena. Catone, inteso allegoricamente, dopo la gran separazione divenuto perfettamente libero, non conosce più *Marzia*: ma egli non intende nè vuole che il *terzo* e il *giu-*

*sto*. — *quand' io me n' usci' fuora*. Intendi: del corpo mio; o meglio, del mondo.

92. *lusinga*, blandimento, preghiera con carezze.

93. *richegge*, richiegga.

94. *ricinga*, cinga.

95. *D' un giunco schietto*, di un giunco pulito, senza foglie. Questo giunco dicono i commentatori essere segno di sincerità e di lealtà. Io lo credo piuttosto simbolo di quella umiltà o *pieghevolezza* d' animo alle voci della ragione e di Dio, che è opposta alla *caparbidia* o alla superba ostinazione nelle stolte opinioni e nei vizj. È noto poi che l' *umiltà* è la base dell' edificio cristiano.

96. *quindi*, di lì, dal viso. — *stinga*, levi via.

97. *sorpreso*, sorpreso; e vale quanto occupato, offuscato.

98. *davanti al primo ec.* Accenna all' angelo che vedremo all' ingresso del Purgatorio.

100. *ad imo ad imo*, nel più basso luogo.



Laggiù, colà dove la batte l'onda,  
 Porta de' giunchi sovra 'l molle limo.  
 Null' altra pianta che facesse fronda,  
 O indurasse, vi puote aver vita,  
 Però ch' alle percosse non seconda. 405  
 Poscia non sia di qua vostra reddita;  
 Lo Sol vi mostrerà, che surge omai,  
 Prender il monte a più lieve salita.  
 Così spari; ed io su mi levai  
 Senza parlare, e tutto mi ritrassi 410  
 Al Duca mio, e gli occhi a lui drizzai.  
 Ei cominciò: Figliuol, segui i miei passi:  
 Volgiamci indietro, chè di qua dichina  
 Questa pianura a' suoi termini bassi.  
 L'alba vinceva l'ora mattutina, 415  
 Che fuggia innanzi, sì che di lontano  
 Conobbi il tremolar della marina.  
 Noi andavam per lo solingo piano  
 Com' uom che torna alla smarrita strada,  
 Che infino ad essa li par ire invano. 420  
 Quando noi fummo dove la rugiada  
 Pugna col Sole, e per essere in parte  
 Ove adrezza, poco si dirada;  
 Ambo le mani in su l'erbetta sparte

403. *che facesse fronda*: le foglie  
 son simbolo di vanità e qualche volta  
 d'ipocrisia.

405. *alle percosse non seconda*,  
 non ode soavemente senza rompersi,  
 come fa il giunco.

406. *reddita*, ritorno.

407. *Lo Sol ti mostrerà ec.*: il so-  
 le... vi mostrerà, vi insegnerà il luogo  
 ove prendere dovete sul monte salita più  
 lieve. Con questo gli avverte che devo-  
 no girare il monte secondo che lo gira  
 il sole da levante a ponente.

409. *su mi levai*. Fin allora era sta-  
 to in ginocchio.

411. *e gli occhi a lui drizzai*, qua-  
 si volevo dirgli: eccomi qui; io son  
 tutto nella tua braccia.

413-414. *Volgiamci per volgiamci*,  
 cambia l'*u* in *n* per miglior pronuncia.  
*Cai dicem godiamci, vedremci ec.* In  
 antico solea farsi questo cambiamento  
 anche senza l'alfisso di pronome. —  
*dichina a' suoi termini bassi*: discen-

de, o si va dolcemente abbassando.

415. *L'alba vinceva l'ora mattuti-  
 na*. *Or* sta per *aura*, che significa *ven-  
 ticello*, e anche *ombra*, come le voci da  
 lei formate di *orezzo*, o *rezzo*. Lo Stroc-  
 chi notò che in Romagna la voce *ora*  
 usasi anch'oggi per *ombra*. E così leg-  
 gendo e interpretando si ha un bellis-  
 simo concetto: l'ombra mattutina, o  
 dell'ultima parte della notte, che fugge  
 davanti all'alba che vittoriosa l'incal-  
 za; dove in parte è imitato Virgilio in  
 quel verso: *Humentemq; Aurora  
 polo dimoverat umbram*. La *lez. ora*,  
 lat. *hora*, dà poco senso, e duro.

417. *Il tremolar della marina*. È  
 imitato anche qui il virgiliano *splendet  
 tremulo sub lumine pontus*.

422. *Pugna col Sole*, resiste al ca-  
 lor del sole.

423. *Ove adrezza*, dove è rezzo,  
 ombra, alla quale si sente spirare più  
 fresco il venticello.

424. *sparte*, distese.

Soavemente il mio Maestro pose; 125  
 Ond' io che fui accorto di su' arte,  
 Porsi ver lui le guance lagrimose:  
 Quivi mi fece tutto discoperto  
 Quel color che l' Inferno mi nascose.  
 Venimmo poi in sul lito deserto, 130  
 Che mai non vide navicar sue acque  
 Uom, che di ritornar sia poscia esperto.  
 Quivi mi cinse, sì come altrui piacque:  
 O meraviglia! che qual egli scelse  
 L' umile pianta, cotal si rinacque 135  
 Subitamente là onde la svelse.

426. di *su' arte*, di sua intenzione.

427. Dice *lagrimose*, forse per le lagrime che gli avevano spremute dagli occhi il fumo e l'aura morta, che, come disse altrove, gli avea contristato gli occhi e il petto.

429. *Quel color ec.* Mi rendè, lavandomi, il natural colore che fin allora era rimasto coperto sotto la infernale fuligine.

432. *Uom, che di ritornar ec.* Uomo che poi sia riuscito a ritornare nell' emisfero abitato; imperciocchè

Ulisse, che il Poeta finge essere pervenuto navigando alle acque dell' altro emisfero, vi perì.

433. *sì come altrui piacque*: cioè, siccome piacque a Catone.

433. *cotal si rinacque*: ha imitato Virgilio nel VI dell' *En.*: *Primo avulso, non deficit alter*; e forse vuol significare con ciò che il tesoro delle divine grazie non soffre mai diminuzione per quanto se ne dispensi tra gli uomini. Lo stesso dicasi dei beni morali che non scemano per farsi di più, siccome avviene dei terreni.

## CANTO SECONDO.

*Compiuti i cenzi di Catone, mentre i Poeti sono ancor sul lido pensando il cammino, viene una navicella, governata da un Angelo, che sbarca una moltitudine di anime destinate al Purgatorio. S' affollano esse per meraviglia intorno al Peregrino vivente, ed una tra l' altre lo riconosce. È Casella, già amico dell' Alighieri, ed stesso cantore; il quale invitato dal Poeta a ritornarlo ancora una volta della soave sua voce, mentr' ei lo fa e le anime lo stanno ascoltando, sopraggiunge il severo Catone, che le sgrida della lor negligenza, ed esse fuggono smarrite al monte.*

Già era il Sole all' orizzonte giunto,  
 Lo cui meridian cerchio coverchia  
 Jerusalem col suo più alto punto:

1-3. *Già era il Sole ec.* Si suppone che ogni luogo abbia il suo orizzonte, sopra il quale stia un arco che passi per lo zenit di esso luogo, che è quanto dire gli sovrasti nel suo più alto punto. Quest' arco è detto il meridiano, poichè quando il sole è in esso fa il mezzo giorno del luogo che *coverchia*, cioè copre. Avendo ogni sito un orizzonte solo ed un meridiano solo, è manifesto, che dire

*l'orizzonte il cui meridian cerchio coverchia Jerusalem nel suo più alto punto*, è lo stesso che dire l'orizzonte di Gerusalemme. Ora dicendo il Poeta, che il sole tramontando era giunto all'orizzonte occidentale di Gerusalemme (che secondo lui è anche l'orizzonte della montagna del Purgatorio), viene ad affermare che ad essa montagna si mostrava nascente.

E la notte che opposta a lui cerchia,  
 Uscia di Gange fuor colle bilance,  
 Che le caggion di man quando soverchia;  
 Si che le bianche e le vermiglie guance,  
 Là dove io era, della bella Aurora,  
 Per troppa etate divenivan rance.  
 Noi eravam lunghezzo 'l mare ancora,  
 Come gente che pensa suo cammino,  
 Che va col core, e col corpo dimora:  
 Ed ecco qual, su 'l presso del mattino,  
 Per li grossi vapor Marte rosseggia  
 Giù nel ponente sopra 'l suoi marino;

4. *che opposta ec.*, che diametralmente opposta al sole cinge l'emisferio sotto cui è Gerusalemme. Qui *cerchia* significa *gira intorno la terra*. La notte, che qui è personificata, non è che l'ombra della terra opposta al sole; ed è chiaro che se il sole sorgeva di là, la notte spuntava di qua.

5. *Uscia di Gange fuor ec.* Suppone, secondo la geografia de' tempi suoi (Vedi Ruggero Bacono, *Opus majus*, dist. 4), che l'orizzonte di Gerusalemme sia un meridiano dell' Indie Orientali, significate per lo fiume Gange, che scorre in essa. — *colle bilance*, col segno della libra. Essendo il sole, secondo che il Poeta ha narrato, giunto all'orizzonte di Gerusalemme nel segno dell'ariete, conghietta che il segno della libra fosse nel punto opposto ad esso ariete, e precisamente dove il meridiano interseca il detto orizzonte, e che quindi da esso punto la notte sorgesse dal Gange nella regione antipoda al monte del Purgatorio. Io non sto a rettificare le opinioni del Poeta colla più esatte cognizioni che ora si hanno in fatto di geografia, e perchè quanto ciò può fare da se, e perchè alla intelligenza del testo solo importa conoscere quel che il Poeta credeva, non quel che oggi meglio si sa.

6. *quando soverchia*, cioè quando si fa più lunga del giorno. La notte tiene tutto il suo tenebroso emisferio il segno della libra per lo spazio del tempo che è dal solstizio invernale al solstizio estivo, cioè finché le notti vanno accorciando; e rimane priva del detto segno celeste dal solstizio estivo fino all'equa-

le, cioè per tutto quel tempo che le notti si allungano.

7. *le bianche e le vermiglie guance ec.* Qui si vogliono significare i tre diversi colori che appaiono in cielo prima del nascere del sole: cioè il bianco dell'ora mattutina, il vermiglio dell'aurora, il rancio che precede di poco il sole. Leggiedra immagine, di attribuire all'aurora nei diversi suoi tempi i colori proprj delle varie età degli uomini.

12. *col core*, col desiderio.

13. *su 'l presso del mattino*, sull'appressare del mattino. L'avverbio *presso* è qui usato colla preposizione, come se fosse un nome. Si potrebbe anche dire un modo elittico da supplirsi così: *sull'ora che è presso al tempo del mattino*. Del resto diciamo similmente *all'incirca*, *nel mentre ec.*

14. *Marte rosseggia*. Questo pianeta rosseggia più o meno secondo la maggiore o minore spessezza dei vapori che lo circondano. Ora, l'appressarsi del mattino, condensandosi in quel tempo per la frescura i vapori, e il trovarsi *sul suolo marino* in ponente, dove i vapori si levano in più abbondanza, e non sono imbiancati dall'alba, come lo sarebbero in oriente, sono circostanze che contribuiscono a farlo più rosseggiare.

15. *Giù nel ponente*: due volte gli astri appaiono *sul suolo marino*: al levare, e al tramontare. Qui si vuol notare il punto in cui l'astro precipita nell'oceano occidentale mentre in oriente sta per sorgere il sole. Invece della com. *Giù nel ponente*, per testimonianza del ch. P. Ponta, il Cod. Casanat. D. 15

Cotal m' apparve, s' io ancor lo veggia,  
 Un lume per lo mar venir sì ratto,  
 Che 'l mover suo nessun volar pareggia;  
 Dal qual com' io un poco ebbi ritratto  
 L'occhio per dimandar lo Duca mio, 20  
 Rividil più lucente e maggior fatto.  
 Poi d' ogni lato ad esso m' appario  
 Un non sapea che bianco, e di sotto  
 A poco a poco un altro a lui n' uscìo.  
 Lo mio Maestro ancor non fece motto 25  
 Mentre che i primi bianchi apparser ali.  
 Allor che ben conobbe il galeotto,  
 Gridò: Fa, fa che le ginocchia cali;  
 Ecco l' Angel di Dio: piega le mani:  
 Omai vedrai di sì fatti ufficiali. 30  
 Vedi che sdegna gli argomenti umani,  
 Sì che remo non vuol, nè altro velo  
 Che l' ale sue, tra liti sì lontani.  
 Vedi come l' ha dritte verso 'l cielo,  
 Trattando l' aere con l' eterne penne, 35  
 Che non si mutan come mortal pelo.  
 Poi come più e più verso noi venne

ha *Qui nel ponente*; ed è buona lez., perchè chi è sul lido occidentale, com' era il Poeta quando scrivea, non poteva vedere gli astri sul suol marino, che nell' ora del tramonto in ponente; ed è ben naturale ch' egli dichiarò le cose invisibili e incognite, allora, dell' altro emisfero con paragoni di cose visibili e note a coloro tra' quali e pei quali scrive.

16. *Cotal m' apparve*. Int.: come il rosseggiante astro di Marte. — *s' io ancor lo veggia*. Int.: così possa io vederlo ancora un' altra volta. Ciò importerebbe l' essere degli eletti.

20. *per dimandar ec.*: tanto per domandare a Virgilio che fosse quel lume.

21. *Rividil più lucente ec.*: perchè si era in un muover d' occhi, atteso la sua maravigliosa rapidità, avvicinato moltissimo.

23-24. *Un non sapea che bianco*. I due bianchi che *d' ogni lato ad esso*, cioè a destra e a sinistra d' esso lume, apparivano in lontananza, erano le indistinte ali di un angelo, dalla cui fac-

cia raggiava il detto lume. — *un altro*, cioè un altro bianco. L' altro bianco, che di sotto agli altri bianchi si mostrava, era la stola dell' angelo.

26. *Mentre che*, sin che. — *apparser ali*. Ho prescelta questa lezione del cod. di F. Villani e dei testi a penna della Riccardiana, segnati num. 4005, 4007, 4045, 4025, perchè unicamente da questa mi viene un senso chiaro e conveniente. Tutti gli altri Codd. e stampe: *aperser l' ali*.

27. *il galeotto*, cioè il nocchiero: il moderatore della galea o nave.

28. *cali*, metta a terra.

29. *piega le mani*, che è atto di rispettoso saluto e d' ossequio.

30. *ufficiali*, cioè ministri di Dio.

31. *argomenti*, istrumenti.

32. *velo*, vela.

33. *tra liti sì lontani*, quant' è il tratto che divide il luogo dell' imbarco, che è nella terra abitata nell' opposto emisfero, da quello dello sbarco.

34. *dritte*: alzate, elevate.

35. *Trattando*, agitando, morendo.

- L' uccel divino, più chiaro appariva;  
 Perchè l' occhio da presso nol sostenne,  
 Ma chinail giuso; e quei sen venne a riva 40  
 Con un vasello snelletto e leggiero,  
 Tanto che l' acqua nulla ne inghiottiva.  
 Da poppa stava il celestial nocchiero,  
 Tal, che pareo beato per iscripto;  
 E più di cento spirti entro sediero. 45  
*In exitu Israhel de Egypto*  
 Cantavan tutti insieme ad una voce,  
 Con quanto di quel salmo è poscia scripto.  
 Poi fece il segno lor di santa croce;  
 Ond' ei si gittar tutti in sulla spiaggia, 50  
 Ed ei sen gi, come venne, veloce.  
 La turba che rimase li, selvaggia  
 Pareo del loco, rimirando intorno,  
 Come colui che nuove cose assaggia.  
 Da tutte parti saettava il giorno 55  
 Lo Sol, ch' avea colle saette conte

38. *L' uccel divino*: così chiama l' uccello alato.

39. *Perchè*, per la qual cosa.

40. *chinail ec.*: il chinai, cioè abbassai l' occhio.

41. *vasello*, navicella.

44. *Tal, che pareo*, appariva, per iscripto, manifestamente, *beato*; quasi dicevo: o gli si leggeva scritta in fronte la beatitudine; o o, appariva nel suo aspetto come scritta la beatitudine. — Varj Codd. hanno: *faria beato pur descritto*; donde per si trae un qualche senso. — *iscripto* è secondo l' antica ortogr., che per lo più serbava alla parola i suoi elementi originali.

45. *sediero*: dicono alcuni che *sediero* sta qui per *sedieno*, mutata la *o* in *r* per la rima. Ma io dico che questa voce non può esser altro che il perf. di *sedere*, *sedero*, frapponovi un *i* per maggiore liechezza di pronunzia, o come avviene spesso di *sa*, e gli antichi che dissero *batteiro*, *perdiro*; e noi tuttora *stiero* o *diero* ec. E *sediero* ha detto il Poeta, riguardando l' azione già compiuta, per ancora omai questi spirti erano alla riva, e forse alzatosi per gettarsi fuori.

46. Questo salmo è ben adattato a

coloro che escono dalle miserie della vita, o a chi dal peccato risorge alla grazia, chè di ciò appunto è simbolo l' uscita del popolo d' Israhel dall' Egitto. Difatti anticamente questo salmo si cantava dalla Chiesa nel trasportare il corpo del defunto alla chiesa. E Dante stesso nel *Convito*, spiegando il principio del salmo *In exitu Israhel*, dice: « *spiritualmente s' intende che nell' uscita dell' anima dal peccato essa si è fatta santa e libera in sua potestate.* »

52-53. *selvaggia Pareo del loco*. Pareo piena di quello stupore che mostra l' uomo selvaggio che viene in luoghi da lui non mai veduti. O semplicemente: nova, peregrina.

54. *assaggia*, ascolta, o vede; traslato dal gusto agli altri sensi.

55. *Da tutte parti*, vuol dire che era chiaro per tutto.

56. *Lo Sol, ch' avea ec.* Il capricorno è discosto dall' ariete, ov' era il sole, 90 gradi, o un quarto di sfera. Adunque, se il capricorno era passato di là dal meridiano, tanto dovea il sole essersi levato fuori dell' oriente. Erano insomma circa due ore di sole. Vedi nel Canto IX la nota al vers. 7. — *colle saette*. Essendo, secondo le favole,

- Di mezzo 'l ciel cacciato il capricorno;  
 Quando la nova gente alzò la fronte  
 Ver noi, dicendo a noi: Se voi sapete,  
 Mostratene la via di gire al monte. 60
- E Virgilio rispose: Voi credete  
 Forse che siamo sperti d' esto loco;  
 Ma noi sem peregrin, come voi sete.  
 Dianzi venimmo, innanzi a voi un poco,  
 Per altra via, che fu sì aspra e forte, 65  
 Che lo salire omai ne parrà gioco.
- L' anime che si fur di me accorte,  
 Per lo spirar, che io era ancor vivo,  
 Maravigliando diventaro smorte;  
 E come a messaggier, che porta olivo, 70  
 Tragge la gente per udir novelle,  
 E di calcar nessun si mostra schivo;
- Così al viso mio s' affisar quelle  
 Anime fortunate tutte quante,  
 Quasi obbliando d' ire a farsi belle. 75
- Io vidi una di lor trarresi avante  
 Per abbracciarmi con sì grande affetto,  
 Che mosse me a far lo somigliante.
- O ombre vane, fuor che nell' aspetto!  
 Tre volte dietro a lei le mani avvinsi, 80  
 E tante mi tornai con esse al petto.
- Di maraviglia, credo, mi dipinsi;

Apollino ed il sole una medesima cosa, il Poeta prende invece dei raggi dell' uno le sette dell' altro. *Lucida tela diei*, chiamò Lucrezio i solari raggi. — *conte*, chiare, o forse, pratiche, esperte nel cogliere il segno. Anche Orazio disse: *metuende certa, Phæbe, sagitta*.

62. *aperti*, pratici, conoscenti, che fa antitesi con *peregrini*, cioè, nuovi, venuti d' ora. Varii Codici hanno invece *spirti d' esto loco*; e può stare, ma la lezione che ora preferisco mi par che quadri meglio nel contesto.

65. *Per altra via*: s' intende l' attraversamento per l' Inferno. — *aspra e forte, scabra e terribile*; così chiamò anche la selva nel Canto I dell' Inferno.

66. *gioco*, uno spasso.

68. *Per lo spirar*. Per il movimento della gola.

70. *E come ec.* I messaggieri di pa-

ce ebbero in costume d' incoronarsi di ulivo fino ai tempi di Dante.

71. *Tragge*, occorre.

72. *E di calcar, e di far calca. E del calcar il Cod. Poggiali.* — *si mostra schivo*, ha riguardo, o, sdegnato.

75. *a farsi belle, a purificarsi per tornar belle*, come usciron dalla mano di Dio.

79. *O ombre vane*. O anime che non avete altro di soggetto ai sensi che l' esterna sembianza. Nell' Inferno i dannati opponevano una qualche resistenza al Poeta: qui non trovandola, si maraviglia; dunque quelli del Purgatorio son immaginati da lui molto più lievi e sottili che i primi.

80. *dietro a lei le mani avvinsi*: volli abbracciarla alla vita.

82. *Di maraviglia, credo, ec.* Credo che nel mio volto apparissero i segni

Perchè l'ombra sorrise e si ritrasse,  
 Ed io, seguendo lei, oltre mi pinsi.  
 Soavemente disse, ch'io potasse: 85  
 Allor conobbi chi era, e pregai  
 Che per parlarmi un poco s'arrestasse.  
 Risposemi: Così com'io t'amai  
 Nel mortal corpo, così t'amo sciolta;  
 Però m'arresto: ma tu perchè vai? 90  
 Casella mio, per tornare altra volta  
 Laddove io son, fo io questo viaggio,  
 Diss'io; ma a te come tant'ora è tolta?  
 Ed egli a me: Nessun m'è fatto oltraggio,

della meraviglia. — *mi dipinsi*. Poetica e vera espressione, perchè l'umano volto, tranne quel degli ipocriti, si stampa delle interne affezioni.

84. *pinsi, spinsi*.

85. *Soavemente*, con dolce modo. — *io potasse*, cessassi dall'inutile sforzo d'abbracciarla. Fu questa la primitiva terminazione di tutto l'imperf. del *sub.* che si fece dal più che perf. latino, *tolto*ne le cons. finali; sì che da *amassum*, per es., si fece *to amasse* ec.

89. *Nel mortal corpo*: cioè quand'io era unita al corpo. — *così t'amo sciolta*, così t'amo ora che son da esso divisa.

94-92. *Casella*. Eccellente musico fiorentino, del canto del quale traeva summo diletto il Poeta amicissimo di lui, e che pur di musica sapeva. — *per tornare altra volta Laddove io son*. Intendi: io fo questo viaggio per imparare a ben vivere, e poter tornare un'altra volta su questo luogo ove ora sono, cioè in Purgatorio. Alcuni spiegano: per tornare altra volta nel mondo là dove io sono ancora in prima vita. Ma questo concetto è misero e vano, nè risponderebbe troppo a proposito alla interrogazione fatta da Casella, che ha domandato a Dante già conosciuto ancor vivo: perchè sei, cioè, perchè fai tu questo viaggio? Oltrechè l'espressione *altra volta* dichiara abbastanza che il ritorno non può riguardare il primo mondo, perchè egli non se n'era mai separato. E d'altra parte, più d'una volta, e costantemente al v. 16 di questo medesimo Canto, esprime Dante il desiderio di ritornar in Purgatorio, il che equi-

vale ad essere degli eletti. Quanto alla difficoltà che potrebbe farsi contro la mia spiegazione, per la parola *laddove*, la qual pare significare un luogo lontano egualmente da chi parla e da chi ascolta, questa cade quando si sa, come altrove accennai, che il *laddove* trovasi usato da antichi scrittori, e da Dante medesimo in altri luoghi, per il semplice *dove*. Vedi *Inf.*, C. XXXIII, v. 80.

93. *ma a te come tant'ora è tolta?* Per qual ragione ti è stato ritardato di tanto il passaggio al Purgatorio? — Questa domanda ci fa conoscere che Casella era morto da molto tempo quando giunse al Purgatorio. E la risposta di lui al Poeta c'insegna, che quei che muoiono riconciliati con Dio, per passare al Purgatorio convengono alla fess del Tevere; ma che l'Angelo destinato a trasportarli sulla sua navicella, prende primi quelli che vuole, ed altri nella sua giustizia lascia ad altro tempo; che a lui era stato negato più volte il passaggio; ma che finalmente nel tempo del Giubbileo avendo l'Angelo fatto grazia a chiunque ne lo richiese, s'era raccolto lui pure mentre si stava desiosamente guardando il mare. Non occorrerà ch'io avverta che tutto ciò è un'invenzione poetica fuor della credenza cattolica, che non ritarda punto alle anime dei morti il luogo da esse meritato; e la funzione è tolta dalle mitologie, da cui si ammette che le anime siano più o meno trattenute sulle Stige prima di esser trasportate all'altra riva, verso cui tendono desiosamente le mani. Vedi *En.*, VI, v. 313 e seg.

- Se quei, che leva e quando e cui gli piace, 95  
 Più volte m' ha negato esto passaggio;  
 Chè di giusto voler lo suo si face.  
 Veramente da tre mesi egli ha tolto  
 Chi ha voluto entrar con tutta pace.  
 Ond' io che er' ora alla marina volto, 100  
 Dove l' acqua di Tevere s' insala,  
 Benignamente fui da lui ricolto.  
 A quella foce ha egli or dritta l' ala;  
 Perocchè sempre quivi si raccoglie,  
 Qual verso d' Acheronte non si cala. 105  
 Ed io: Se nuova legge non ti toglie  
 Memoria o uso all' amoroso canto,  
 Che mi solea quietar tutte mie voglie,  
 Di ciò ti piaccia consolare alquanto  
 L' anima mia, che, con la sua persona 110  
 Venendo qui, è affannata tanto.  
*Amor che nella mente mi ragiona,*  
 Cominciò egli allor sì dolcemente,  
 Che la dolcezza ancor dentro mi suona.  
 Lo mio Maestro, ed io, e quella gente 115  
 Ch' eran con lui, parevan sì contenti,  
 Com' a nessun toccasse altro la mente.

97. *Chè di giusto voler lo suo si face.* Perciocchè l'Angelo fa suo volero del giusto voler di Dio.

98. *da tre mesi.* Il Giubbileo avea avuto cominciamento a Natale, primo giorno dell'anno nell'antico stile romano, sebbene la bolla di Bonifazio VIII, che formalmente e solennemente l'annunzia ed istituisce in perpetuo, sia del 22 febbraio del 1300; chè antico era il costume dei popoli di concorrere al sepolcro dei Santi Apostoli ogni centesim'anno. E i *tre mesi* sono appunto lo spazio che corre tra il Natale e il plenilunio di marzo, epoca, che sopra abbiamo stabilita, del viaggio di Dante.

99. *con tutta pace,* pacificamente, senza opposizione. Va riferita al verbo *ha tolto*.

104. *s'insala,* lat. *intra salum,* entra in mare, e si fa salsa.

105. *Qual verso d'Acheronte ec.:* chiunque non va all'inferno. Fingendo Dante l'imbarco per il Purgatorio alla foce del Tevere, dimostra la sua ortodoc-

sa credenza che non si dà salute fuori del grembo della Romana Chiesa. — *verso d'Acheronte* è lo stesso che *verso Acheronte*; o *verso la riviera d'Acheronte*.

108. *che mi solea quietar ec.* (il *mi* è pleonastico): che solea mettere in calma le mie passioni, acquietare l'agitato spirito. Chi non sa la maravigliosa potenza della musica?

110. *che con la sua persona ec.:* che essendo venuto qui col peso del suo corpo, ec.

112. *Amor ec.* È il principio d'una canzone di Dante bellissima e tutta filosofica, che trovasi pur nel *Convito* da lui dichiarata, e che pare fosse stata già da Casella messa in musica. L'amore di che nella canzone si parla è tutto intellettuale e divino; e però conveniente a questo luogo.

117. *Com' a nessun toccasse altro ec.* Int.: come se nessun'altra cosa, tranne il dolce canto di Casella, occupasse la mente, fosse nel pensiero degli ascoltanti.



Noi eravam tutti fissi ed attenti  
 Alle sue note, ed ecco il veglio onesto,  
 Gridando: Che è ciò, spiriti lenti? 120  
 Qual negligenza, quale stare è questo?  
 Correte al monte a spogliarvi lo scoglio,  
 Ch'esser non lascia a voi Dio manifesto.  
 Come quando, cogliendo biada o loglio,  
 Gli colombi adunati alla pastura, 125  
 Queti, senza mostrar l'usato orgoglio,  
 Se cosa appare ond'elli abbian paura,  
 Subitamente lasciano star l'esca,  
 Perché assaliti son da maggior cura;  
 Così vid'io quella masnada fresca 130  
 Lasciar il canto, e fuggir ver la costa,  
 Com' uom che va, nè sa dove riesca:  
 Nè la nostra partita fu men tosta.

121. *quale stare.* Alcuni Codd. *qual ristere.*

122. *al monte,* cioè, su al Purgatorio. — *a spogliarvi lo scoglio,* a spogliarvi la scorza, cioè a mondarvi della sozzura de' peccati, a purgarvi. *Scoglio* nel signif. di *involgimento* o *scorza*, è voce antica.

124-126. *Come quando ec.* Costr. *Come quando gli colombi adunati alla pastura, queti, senza mostrar l'usato*

*orgoglio, cogliendo, mentre colgono, biada o loglio, se ec.* — *l'usato orgoglio,* intendi quel brio, quella pettorata alterezza che d'ordinario mostrano si fatti animali.

130. *quella masnada fresca,* cioè quella compagnia di fresco giunta in quel luogo. — *masnada,* non aveva anticamente il senso odioso che oggi ha.

133. *tosta,* spedita, pronta.

## CANTO TERZO.

*Rammentateci il Poeta al suo fido Virgilio, s'incammina con esso verso il monte. Giunti appiè di quello, mentre van cercando un sentiero dove non era scenda la ripa, vedono una solitaria Fenice che lentamente viene alla lor volta. Appressatisi: chiedono ad esso, già stupido di meraviglia, dove al selga il monte; e mentre per l'ro avvisò i Poeti tornano indietro, una di quel-fante si manifesta all'Atighieri per Manfredi re di Sicilia: il quale narra a lui la sua morte, il suo naufragio a Dio nell'ora estrema, e come appiè di quella ripa sieno trattenuti quel che morirono la costanza di Santa Chitica.*

Avvegnachè la subitana fuga  
 Dispergesse color per la campagna,  
 Rivolti al monte, ove ragion ne fruga;

1. *Avvegnachè la subitana fuga ec.* Subito la repentina e veloce fuga dispergesse chi qua chi là questi spiriti per la campagna, tutti rivolti al monte, io pare non mi disgiungo da Virgilio; anzi me gli accosta maggiormente. *È al monte, ove ragion ne fruga:* al monte della purgazione, al quale la

ragione eterna, o, se vuoi, la stessa ragione nostra, la coscienza del dovere e del giusto, *ne fruga,* ci punge, ci stimola. Vedremo al Canto XXI, v. 64, che le anime libere ormai dagl'inganni dei sensi e delle passioni sentono un imperioso bisogno di pagare alla giustizia eterna per mezzo di martirj il debito loro, e che

Io mi ristrinsi alla fida compagna:  
 E come sare' io senza lui corso? 5  
 Chi m' avria tratto su per la montagna?  
 Ei mi pareva da sè stesso rimorso:  
 O dignitosa coscienza e netta,  
 Come t' è picciol fallo amaro morso!  
 Quando li piedi suoi lasciar la fretta, 10  
 Che l'onestade ad ogni atto distrega,  
 La mente mia, che prima era ristretta,  
 Lo intento rallargò, sì come vaga,  
 E diedi il viso mio incontro al poggio,  
 Che inverso il ciel più alto si distaga. 15  
 Lo Sol, che dietro fiammeggiava roggio,  
 Rotto m'era dinanzi, alla figura  
 Ch'aveva in me de' suoi raggi l'appoggio.  
 Io mi volsi da lato con paura

questa voglia non è meno potente di quella che pur sentono continua di salire al cielo.

4. *alla fida compagna*: alla fedele compagnia di Virgilio.

7. *Ei mi pareva ec.*: mi pareva dal suo aspetto, che egli fosse dentro se pentito di quella dimora. — *da sè stesso*, indipendentemente, cioè, dal rimprovero di Catone che a lui non toccava, e quest'è delle anime gentili, che odiano il fallo per amore della virtù, non per il biasimo che se ne muore.

11. *Ch' l'onestade ec.* Int.: la qual fretta *dismaga*, cioè scema o toglie l'onestade ad ogni atto; cioè toglie il decoro alle movenze delle membra, e disconviene alla maestà della persona.

12. *La mente mia, che prima ec.* Fin allora la mente di Dante era stata ristretta, tutta raccolta nel pensiero di quel che era avvenuto per cagnone di Casella, la riprensione di Catone, la fuga delle anime, il suo timore.

13. *Lo intento rallargò*. Allargò la sua attività, die l'attenzione agli oggetti fuori. — *siccome vaga*, come bramosa di conoscere e penetrare quelle nuove cose.

14. *diedi il viso*, mi rivolsi.

15. *più alto si distaga*: più in alto di tutti gli altri si leva, uscendo dalle acque che allagano quell'emisferio. *distagarsi*, vale uscire del lago: E che tale

sia il senso di questo luogo è chiaro per il verso 159 del XXVI del *Par.*, ove il Purgatorio è detto il *monte che si leva più dall'onda*.

16. *Lo Sol ec.*: il raggio del sole, che dietro a noi fiammeggiava roggio, rosso; tale apparendo il colore de' raggi del sole quando è poco alto sull'orizzonte.

17-18. *Rotto m'era dinanzi, alla figura ec.* Int.: Era rotto dall'ombra davanti a me, *alla figura*, nella figura, o secondo la figura, che l'appoggio o il riparo dei suoi raggi aveva in me, cioè, d'un corpo umano. Vuol dire insomma, che l'ombra disingnava in terra davanti a lui un uomo, essendo un uomo quello che si opponeva al passaggio del sole, o dove il sole appoggiava i suoi raggi, onde nasceva quella rottura. Fosse più grande o più piccola del naturale quella figura, non importa, perchè rimaneva sempre figura umana. E ciò noto, perchè alcuni forse per questa difficoltà hanno per ferito di leggere: *rotto m'era dinanzi alla figura, ch'è aveva in me ec.*; che spiegano *m'era rotto innanzi al rotto*, perchè aveva in me l'appoggio dei suoi raggi; dove, oltre alla stranezza di quel modo *innanzi alla figura* per significare *innanzi alla persona*, viene a mancare tutta la grazia e la ingenuità della descrizione che ci offre il testo, come io lo do e spiego.

19-21. *Io mi volsi ec.* Ordina:

D'essere abbandonato, quando i' vidi  
Solo dinanzi a me la terra oscura: 20  
E l' mio Conforto: Perchè pur diffidi,  
A dir mi cominciò tutto rivolto;  
Non credi tu me teco, e ch' io ti guidi?  
Vespero è già colà, dov' è sepolto 25  
Lo corpo, dentro al quale io facev' ombra.  
Napoli l' ha, e da Brandizio è tolto.  
Ora, se innanzi a me nulla s' adombra,  
Non ti maravigliar più che de' cieli,  
Che l' uno all' altro raggio non ingombra. 30  
A sofferr tormenti e caldi e gieli  
Simili corpi la Virtù dispone,  
Che come fa non vuol ch' a noi si sveli.  
Matto è chi spera che nostra ragione  
Possa trascorrer la infinita via, 35  
Che tiene una sustanzia in tre persone.  
State contenti, umana gente, al quia;

*Quando io vidi la terra oscura solo  
solamente dinanzi a me, io mi colsi  
da lei con paura ec., temendo d' es-  
sere stato abbandonato da Virgilio, di  
cui non vedevo l' ombra*

22. *E l' mio Conforto: così chiama  
Virgilio. — par, ancora*

23. *tutto raccolto, rivoltesi a me con  
un movimento qual di chi s' affende d' al-  
cuna cosa.*

24. *Vespero è già colà. Se nel Pur-  
gatorio il sole era levato da pù di due  
ore, d' altrettanto doveva esser t. amon-  
tato a Gerusalemme, punto antipodo;  
ma in Italia, tanto occidentale riguardo  
a Gerusalemme, mancava un' ora al tra-  
monto; perchè ponendo Dante la città  
di Roma a 43 gradi all' occidente di Ge-  
rusalemme, la differenza tra le due  
città viene ad essere di tre ore.*

27. *Da Brandizio è tolto. Da Brin-  
disi, dove morì Virgilio, fu tolto il corpo  
suo, ed ora è in Napoli*

29. *più che de' cieli, più di quel che  
tu ti maravigli de' celi.*

30. *Che l' uno all' altro raggio non  
ingombra. Contr' eut che l' uno, l' un  
de' quali, non ingombra, non impedi-  
sce, raggio, i raggi luminosi, all' altro  
essendo tutti perfettamente d' a-  
fianco*

31. *A sofferr es. Questo discorso  
di Virgilio è diretto a prevenire un' obie-  
zione che il discepolo avrebbe potuto  
fargli, come mai corpi che non fanno  
ombra ed intangibili possano esser ca-  
paci di tormenti materiali. Vi risponde  
egregiamente Virgilio, e vi rispose pri-  
ma S. Agostino con due parole. miris  
sed reris modis.*

32. *la Virtù, l' onnipotenza di Dio.*

33. *Possa trascorrer es. Stolto  
è colui che pensa di potere col suo finito  
intelletto investigar le vie dell' immenso,  
comprendere cioè i modi che tiene nel-  
l' operare un Dio, uno nella sostanza,  
e trino nelle persone, che è quanto di-  
re, incomprendibile nella sua essenza.*

37. *State contenti .. al quia. Se-  
condo Aristotele la dimostrazione è di  
due sorte: l' una è detta *propter quod*,  
ed è quando dimostrasi *a priori*, cioè,  
quando gli effetti si deduceno dalle ca-  
gioni: l' altra è detta *quia* e *a posteriori*,  
ed è quando le ragioni dimostransi  
dagli effetti. Int' dunque state contenti,  
o uomini, al quia, cioè a quelle dimo-  
strazioni che si possono ricavare dagl'i  
effetti, per quali si viene in cognizione  
delle ragioni loro, e non presumete d'in-  
tendere più in là di quello che i fatti vi  
mostrano, che circa le cose superiori alle*

- Chè se potuto aveste veder tutto,  
 Mestier non era partorir Maria;  
 E disiar vedeste senza frutto 40  
 Tai, che sarebbe lor disio quietato,  
 Ch'eternalmente è dato lor per lutto.  
 Io dico d'Aristotile e di Plato,  
 E di molti altri. E qui chinò la fronte;  
 E più non disse, e rimase turbato. 45  
 Noi divenimmo intanto appiè del monte:  
 Quivi trovammo la roccia sì erta,  
 Che indarno vi sarien le gambe pronte.  
 Tra Lerici e Turbia, la più diserta,  
 La più rotta ruina è una scala, 50  
 Verso di quella, agevole ed aperta.  
 Or chi sa da qual man la costa cala,  
 Disse 'l Maestro mio fermando il passo,  
 Sì che possa salir chi va senz'ala?  
 E mentre che, tenendo il viso basso, 55  
 Esaminava del cammin la mente,  
 Ed io mirava suso intorno al sasso,  
 Da man sinistra m'appari una gente  
 D'anime, che movieno i piè ver noi,  
 E non pareva, sì venivan lente. 60

forze del senso ed a quelle della ragione ci ammaestra la Fede. Se aveste potuto veder tutto colle potenze naturali, non era bisogno che il nato di Maria venisse ad illuminarvi: non ci sarebbe stato bisogno della divina Rivelazione. — *State contenti*, può anche spiegarsi: contenetevi dentro ec.

40. *E disiar vedeste ec.* Int. E se coll'umana ragione si potesse tutto comprendere, voi non avreste veduto nel mondo desiar senza frutto tanti sublimi intelletti, in cui si sarebbe quietato quel desiderio, che ora è dato loro eternamente per lutto. Di quei del limbo disse già Virgilio, *Inf.*, Canto IV, *Che senza speme vivono in disio*.

44. *chinò la fronte ec.* Virgilio chinò la fronte, nel doloroso pensiero d'esser pur egli del numero di coloro cui non sarà dato di quietare questo gran desiderio.

46. *divenimmo*, giungemmo.

48. *Che indarno vi sarien ec.*: che invano le gambe vorrebber secondare

il desiderio dell'animo di sormontarla.

49. *Lerici e Turbia*, due luoghi posti sulla riviera di Genova, il primo a levante, l'altro a ponente, nel qual tratto son monti assai alti e scoscesi.

50. *La più rotta ruina*: così il Codice Antald., meglio che la comune: *la più romita via*. — *è una scala*, *Verso ec.* Costruisci: è una scala agevole ed aperta verso, in confronto, di quella.

52. *la costa cala*, l'erta è meno ripida. — *da qual man*, se a destra o a sinistra.

56. *Esaminava del cammin la mente*. Costr. e intendi: Virgilio esaminava, ricercava la sua mente del cammino, cioè, studiava il cammino.

58. *una gente*, cioè, una moltitudine di anime. Qui s'aggiran le anime di coloro che sebben si pentirono in punto di morte, pur trapassarono in contumacia di Santa Chiesa.

59. *movieno*, movevano.

- Leva, dissi al Maestro, gli occhi tuoi:  
 Ecco di qua chi ne darà consiglio,  
 Se tu da te medesimo aver nol puoi.  
 Guardommi allora, e con libero piglio  
 Rispose: Andiamo in là, ch'ei vengon piano; 65  
 E tu ferma la speme, dolce figlio.  
 Ancora era quel popol di lontano,  
 I' dico dopo i nostri mille passi,  
 Quanto un buon gittator trarria con mano;  
 Quando si strinser tutti a' duri massi 70  
 Dell'alta ripa, e stetter fermi e stretti,  
 Come a guardar, chi va dubbiando, stassi.  
 O ben finiti, o già spiriti eletti,  
 Virgilio incominciò, per quella pace  
 Ch'io credo che per voi tutti s'aspetti, 75  
 Ditene dove la montagna giace,  
 Si che possibil sia l'andare in suso;  
 Chè 'l perder tempo a chi più sa più spiace.  
 Come le pecorelle escon del chiuso  
 Ad una, a due, a tre, e l'altre stanno 80  
 Timidette atterrando l'occhio e 'l muso,  
 E ciò che fa la prima, e l'altre fanno,  
 Addossandosi a lei s'ella s'arresta,  
 Semplici e quete, e lo 'mperchè non sanno:  
 Si vid'io mover, a venir, la testa 85

64. *Guardommi*. Il Cod. Est. dice: *Guardò allora*. E par lezione più giusta, perchè infatti Dante l'avea invitato a guardar la schiera che veniva verso di loro. — *con libero piglio*, con volto franco, senza dubbiezza.

65. *ch'ei vengon piano*; onde troppo tempo si perderebbe ad aspettarli qui.

66. *ferma la speme*, conferma la speranza.

67-69. *Ancora era quel popol ec.* Poichè Virgilio ebbe detto *Andiamo in là, ec.*, i due poeti s'avviarono e fecero mille passi all'incirca verso le anime che lentamente movevano; perciò dico che quelle, dopo i mille passi già fatti da lui e da Virgilio, erano lontane *Quanto un buon gittator trarria*, lancerebbe lungi con mano una pietra.

70-71. *a' duri massi Dell'alta ripa*, agli sporgenti scogli del monte.

72. *Come a guardar ec.* La dubitanza di quest'anime nasceva dal vedere quei due che andavano in senso contrario a loro, e si allontanavano dall'ingresso del Purgatorio.

73. *O ben finiti! o ben morti!* o morti in grazia di Dio!

76. *dove la montagna giace*, dove più declina o è men erta.

78. *Chè 'l perder tempo ec.* Quanto uno è più avanti nella cognizione delle cose, tanto più apprezza il tempo, che trova sempre breve in confronto di ciò che gli rimane a imparare e fare per il suo perfezionamento.

79-84. *Como le pecorelle*. Chi non sente la leggiadria di questa similitudine, benchè tratta da cosa sì umile e comune? *Tantum, sotto la penna di Dante, de medio summis accedit honoris!*

85. *Si vid'io mover*. *Contr.* e *int.*: *Tal vid'io allora moversi per venir verso*

Di quel'a mandria fortunata allotta,  
 Pudica in faccia, e nell' andare onosta.  
 Come color dinanzi vider rotta  
 La luce in terra dal mio destro canto,  
 Si che l'ombra era da me alla grotta, 90  
 Ristaro, e trasser sè indietro alquanto;  
 E tutti gli altri che venieno appresso,  
 Non sappiendo il perchè, fero altrettanto.  
 Senza vostra dimanda io vi confesso,  
 Che questi è corpo uman che voi vedete, 95  
 Per che il lume del sole in terra è fesso.  
 Non vi maravigliate; ma credete,  
 Che, non senza virtù che dal ciel vegua,  
 Cerca di soverchiar questa parete.  
 Così 'l Mae-stro. E quella gente degna, 100  
 Tornate, disse, intrate innanzi dunque,  
 Co' dossi delle man facendo insegna.  
 Ed un di loro incominciò: Chiunque  
 Tu se', così andando volgi il viso,  
 Pon mente, se di là mi vedesti unque. 105  
 Io mi volsi ver lui, e guardail fiso:-  
 Biondo era e bello, e di gentile aspetto;  
 Ma l' un de' cigli un colpo avea diviso.  
 Quand' i' mi fui umilmente disdetto  
 D' averlo visto mai, ei disse: Or vedi: 110  
 È n:ostrommi una piaga a sommo il petto.

noi le prime anime di quella greggia fortunata: — *testa o fronte* chiamanvi negli eserciti e nelle compagnie le file davanti.

88. *color dinanzi*, quei ch' erano avanti agli altri.

89-90. *dal mio destro canto* cc. Vuol significare ch' egli avea il sole a mano manca, e a destra la falda dirupata del monte, che appella grotta, sino alla quale si estendea la sua ombra.

94. *Senza vostra dimanda* Son parole di Virgilio all' anime maravigliate.

96. *Per che*, per lo che.

99. *di soverchiar questa parete*, di sormontare questa ciota che è quasi un muro, tanto è scogliosa e ritta.

101. *Tornate, intrate indietro*. — *intrate innanzi* è modo elittico, che vale: entrate in nostra compagnia e andate innanzi.

102. *Co' dossi delle man* cc. *Co' reversci delle mani facendo insegna*, cioè segno, come si suol fare ad alcuno, per accennargli che venga alla nostra volta.

104. *costant'ando*, seguitando pare ad andare come facciamo.

105. *Pon mente* cc. La battaglia di Benevento, in cui Manfredi morì, avvenne nel 26 febbraio 1266, e Dante nacque nel maggio del 1265. Non potes dunque aver conosciuto Manfredi. Ma costui nel suo stupore, e nel desiderio di parlare con chi potea portar nel mondo nuovo di lui, non guarda così per minuto l' età che potea aver Dante; ed è ciò ben naturale. — *se di là*, cioè, se nel mondo.

109. *mi fus disdetto*: si notò belissimo modo invece del comune *ebbi negato*.

111. *a sommo il petto*, nel luogo più alto del petto, e dove il petto comincia.

Poi disse sorridendo: l' son Manfredi,  
 Nipote di Costanza imperadrice:  
 Ond' io ti prego che quando tu riedi,  
 Vadi a mia bella figlia, genitrice 115  
 Dell' onor di Sicilia e d' Aragona,  
 E dichì a lei il ver, s' altro si dice.  
 Poscia ch' i' ebbi rotta la persona  
 Di due punte mortali, io mi rendei  
 Piangendo a Quei che volentier perdona. 120  
 Orribil furon li peccati miei;  
 Ma la bontà infinita ha sì gran braccia,  
 Che preade ciò che si rivolva a lei.  
 Se 'l pastor di Cosenza, ch' alla caccia

112. *Manfredi* fu figliuolo naturale di Federico II.

113. *Costanza*, figliuola di Ruggero re di Sicilia e moglie d' Arrigo VI (V<sup>o</sup> come imperatore), padre di Federico II.

115-116 *mia bella figlia*. Costei ebbe nome Costanza come la nonna, e fu moglie di Pietro re d' Aragona, quello che occupò la Sicilia dopo il famoso Vespro nel 1282. — *genitrice Dell'onor di Sicilia*, cioè madre di Federico di Iacopo, il primo dei quali fu re di Sicilia e l'altro d' Aragona, ambedue onore di que' reami. Così chiosano i più degli espositori. Ma il ch. sig. Carlo Troya nel suo *Veltro allegorico di Dante* osserva non essere così possibile che il Poeta volesse biasimare i Fratelli d' Alfonso nel Canto VII di questa Cantica, dicendo (Vedi ivi, v. 119) che pinn di loro possedea del retaggio migliore del padre, quando gli avesse par' avanti nella medesima Cantica lo zio. Quindi il giudizioso critico si conduce a stabilire per giustissima conseguenza, che questa lode e al solo governo Alfonso, il quale col padre guerreggiò contro Carlo d' Angiò per la difesa della Sicilia. Così nota il Costa; ma questa spiegazione appagherebbe di più se all' epoca che Manfredi qui parla non fosse già morto da nove anni il primogenito di Pietro III, Alfonso. L' Arrivabene pensa che non sia contraddizione tra le lodi che si danno qui a Iacopo e Federico, e i biasimi che di loro si leggono nel VII di questa medesima Can-

tica, e nel XIX del *Par.*, poichè chi li loda qui è il loro avo Manfredi, al cui naturale affetto si condona il considerarli dal lato migliore, e chi li biasima altrove è giudice imparziale e severo di tutta la loro condotta. Misera difesa! Alcun altro pensa, che Manfredi parli qui ironicamente: ma dov' è in tutto il contesto un segno che ne faccia accorto di questa ironia? Dopo tutte queste opinioni, ecco la mia. Quando Manfredi chiama la sua figlia *genitrice dell'onor di Sicilia e d' Aragona*, non intende già di encomiare gl' individui nati di lei, dei quali punto non si occupa, ma vuole esaltare *l'onore del sangue imperiale*, di che per lei, unitasi in matrimonio col re Pietro III, si nobilitavano i due troni di Sicilia e d' Aragona. E ciò si troverà ben d' accordo co' principj di Dante, esaltatore continuo dell' imperatore e dell' impero.

117. *s' altro si dice*: perciocchè a giudicare secondo le apparenze e l'opinione de' più, si sarebbe detto dannato.

119. *Di due punte*, di due ferite.

121. *Orribil furon se*. Aveva costui menata vita dissoluta, e fu detto che per ambizione di regno uccidesse il proprio padre Federico II ed il fratello Corrado. Ma questi fatti, se sono stati un tempo creduti, non son stati tanto certi, che non se ne possa dubitare.

124. *il pastor di Cosenza*, or L'arrivabene di Cosenza fu inviato da papa Clemente IV al re Carlo per moerco contro Manfredi. L'arrivabene legato del papa dava la caccia a Manfredi in

- Di me fu messo per Clemente, allora 125  
 Avesse in Dio ben letta questa faccia,  
 L'ossa del corpo mio sariano ancora  
 In co' del ponte presso a Benevento,  
 Sotto la guardia della grave mora.  
 Or le bagna la pioggia e move il vento 130  
 Di fuor dal Regno, quasi lungo il Verde,  
 Ove le trasmutò a lume spento.  
 Per lor maladizion si non si perde,  
 Che non possa tornar l'eterno amore,  
 Mentre che la speranza ha fior del verde. 135  
 Ver è che quale in contumacia muore  
 Di Santa Chiesa, ancor che alfin si penta,  
 Star li convien da questa ripa in fuore

aitandogli contro i popoli; la qual caccia estese poi anche al cadavere di lui. È notabile che con questo nome di caccia, lo storico Saba Malespini chiama le cose che vennero in potere di Carlo d'Angiò dopo la sconfitta di Manfredi, e delle quali egli fece parte al papa. *Ut autem rex Carolus... de primitiis laborum suorum participem faciat patrem patrum, et de sua VENATIONE pater ipse pragustet, duos ceroservarios aureos ec... Clementi transmittit.*

426. *Avesse in Dio ben letta questa faccia.* Non si accenna qui alcuna pagina, o luogo particolare delle sacre Scritture, come i comentatori pensano; ma si vuol notare nel generale quello spirito di misericordia e di perdono che tutte le divine Scritture e specialmente il Vangelo esaltano in Dio al di sopra della giustizia e della vendetta; spirito, di che i preti più che gli altri dovrebbero animarsi e accendersi, sì che tutta la loro vita non fosse che carità e perdono.

427-429. *L'ossa del corpo mio ec.* Secondo che narra il Villani, non volle il re Carlo I che il cadavere di Manfredi, morto in battaglia, scomunicato dal papa, fosse seppellito in luogo sacro, ma a piè del ponte di Benevento, ove sopra la sua fossa per ciascuno dell'oste fu gittata una pietra, onde si fece una grande mora di sassi. Di questo luogo furono di poi disepellite le dette ossa dallo stesso arcivescovo di Cosenza e trasportate lungo il fiume Verde. —

*mora, muriccia, mucchio di sassi.* Forse gli antichi dissero *la mura e la mora*, cambiato, come spesso, l'u in o. Il Muratori dice essere il lat. *mora* in senso di *impedimentum, obstaculum*.

430. *Or le bagna la pioggia.* Pare dunque che egli fosse lasciato scoperto e in preda ai cani. Ma forse lo spirito di partito esagera soverchiamente le cose.

431. *Di fuor dal regno,* fuori dei confini del Regno di Napoli, perchè consideravasi terra de la Chiesa, nè si voleva che occupasse morto quella terra di cui avea usurpato il possesso da vivo. Vedi com'è indiscreta e in sua rabbia sagace la vendetta!

432. *le trasmutò a lume spento,* cioè le fece passare senza onoranza di lumi; se pure non si accenna qui al rito antico che praticavasi su quei che eran morti scomunicati; che tra e rite imprecazioni si spengevano innanzi al cadavere i ceri, e con essi capovolti precedevano i cherici al luogo destinato.

433-435. *Per lor maladizion ec.* Per la scomunica loro (cioè de' papi, o de' vescovi) non si perde sì fattamente l'amor di Dio, che dallo scomunicato non si possa ricuperare finchè in esso è fior di speranza, che vi è sempre, sunchè vi è alito di vita. — *fior*, un poco, alcun che. È assomigliata la speranza a una pianta, ove il verde è segno di vegetazione e di vita.

438. *Star li convien ec.* Star li conviene fuori del Purgatorio uno spa-



Per ogni tempo, ch'egli è stato, trenta,  
 In sua presunzion, se tal decreto 140  
 Più corto per buon prieghi non diventa.  
 Vedi oramai se tu mi puoi far lieto,  
 Rivelando alla mia buona Goslanza  
 Come m'hai visto, ed anco esto divieto;  
 Chè qui per quei di là molto s'avanza. 145

rio di tempo trenta volte maggiore di quello nel quale visse presuntuosamente in contamina di Santa Chiesa. Costr. Per ogni tempo ch'egli è stato in sua presunzione, trenta tempi.

144. per buon prieghi, per preghiere efficaci, per quelle de' vivi alla grazia.

144. esto divieto, cioè la proibizione di entrare in Purgatorio, se non passato il tempo stabilito agli scomunicati, come sopra è detto.

145. Chè qui per quei di là ec., imperocchè qui per le preghiere di quelli che sono nel mondo, molto si guadagna.

## CANTO QUARTO.

*Contati dalle anime là dove si unisce al sale, entrano i Poeti per l'erto ed angusto calle, e corrono conducendoli sul primo burao. Ivi seduti, spiega il buon Maestro all'allievo la cagione del contrario giro del sole. Veduto poi molto persona starsi all'ombra di un masso, e accostatisi a quella, rimprovera l'Atigliarsi il pigro Belacqua, da cui intende che li sono le anime di coloro che indulgono i buoni sospiri al fin della vita.*

Quando per dilettanze over per doglie,  
 Che alcuna virtù nostra comprenda,  
 L'anima bene ad essa si raccoglie,  
 Par ch'a nulla potenza più intenda:  
 E questo è contra quello error, che crede 5  
 Che un'anima sovr'altra in noi s'accenda.  
 E però quando s'ode cosa o vede,  
 Che tenga forte a sè l'anima volta,  
 Vassene il tempo, e l'uom non se n'avvede:

1-3. Quando ec. Costr.: Quando l'anima si raccoglie bene ad alcuna virtù nostra per dilettanze ovvero per doglie, che, cui, le quali, essa virtù comprenda, pare che ec.; che vuol dire: quando l'anima nostra, per piacevoli o per dolorose impressioni ricevute per mezzo di qualcuna delle sue virtù, o, da cui qualcuna delle sue potenze sia offesa, essa anima si raccoglie bene, si concentra in essa potenza onde le viene questo piacere o dolore, pare allora che abbandoni l'esercizio d'ogni altra sua facoltà. Per virtù o potenza dell'anima s'intendono generalmente le facoltà per cui opera. Ora questo fatto conclude contro l'errore di coloro che pensano

esser nell'uomo tre anime; perchè se ciò fosse vero, potrebbe accadere che mentre una di queste anime è intesa alle impressioni che le vengono da un senso, un'altra attendesse interamente e simultaneamente a cosa o ad operazioni del tutto straniere a quelle ond'è occupata l'altra anima.

6. che un'anima sovr'altra ec. Dice un'anima sovr'altra, perchè quei tali filosofi pongono una di quest'anime nel fegato, la vegetativa; un'altra nel cuore, la sensitiva; la terza nel cervello, l'intellettiva.—s'accenda: bella metafora, per cui l'anima vien considerata siccome una fiamma vivificante.

9. Vassene il tempo ec. La nozione

Ch' altra potenza è quella che l' ascolta, 10  
 E altra è quella che ha l' anima intera:  
 Questa è quasi legata, e quella è sciolta.  
 Di ciò ebb' io esperienza vera,  
 Udendo quello spirito, ed ammirando;  
 Chè ben cinquanta gradi salito era 15  
 Lo Sole, ed io non m' era accorto, quando  
 Venimmo dove quell' anime ad una  
 Gridaro a noi: Qui è vostro dimando.  
 Maggiore aperta molte volte impruna,  
 Con una forcatella di sue spine, 20  
 L' uom della villa quando l' uva imbruna,  
 Che non era la calla, onde saline  
 Lo Duca mio ed io appresso soli,  
 Come da noi la schiera si partine.  
 Vassi in Sanleo, e discendosi in Noli: 25

della durata nasce dalla successione nel nostro intelletto della serie delle diverse idee, e dalla percezione del me che si riconosce identico in quella successione, dalla quale mi-oriamo la continuazione della nostra esistenza. Ma quando l'anima si fissa intensamente sopra una cosa, non pensando alle idee che fra tanto succedonsi in lei, lascia fuggire inavvertita una parte della durata, e non esiste per lei che un solo punto.

10-12 *Ch' altra potenza ec.* Perché altra potenza è quella che ascolta o vede quella data cosa che ha tirato a sé l'anima, ed altra è quella che l'anima ha intera, cioè non occupata. Questa non essendo in quel momento attiva, non operando, è come legata, mentre quella spiega la sua forza libera nell'esercizio. Così nel caso di Dante, la sua anima era tutta raccolta nell'esercizio della virtù uditiva al parlare di Manfredi, e intanto rimanevano inerti le altre potenze, come la *reflessiva*, la *memorativa* ec., onde non s'accorgeva del tempo che passava, non si ricordava più del luogo dov'era, di quel che era da fare ec. In somma il vero si è, che l'anima è una, le sue potenze o virtù sono più, e che quando essa con alcuna di queste potenze ed organi relativi attende fortemente ad alcuna cosa, le altre potenze e gli altri organi diversi rimangono senza operare.

14-16. *Udendo quello spirito, ed ammirando.* Poichè l'ammirando indica la forza dell'attenzione data alle cose udite e la importanza loro, o in quell'attenzione appunto o ammirazione dell'udire sta la ragione dell'inconscio correr del tempo, unico insieme, come il Vel'utello e il Landino, le voci udendo ed ammirando, e spiego mentre stetti ad udire pieno di meraviglia quello spirito. Chè, perverchè il sole che poco avanti ch'io lo incontrassi era a poco più di trenta gradi, lo vidi a cinquanta, che mi parve un momento. Egli avea dunque passato in quel colloquio più d'un'ora, ed erano già tre ore e un terzo di sole. Il Costa congiungendo diversamente le parole, intendeva invece: ammirando che il sole era ec.; certo con men felice sentenza, o più storto periodo.

17 *ad una*, ad una voce, unitamente.

18 *Qui è vostro dimando*, cioè: qui è la salita di che voi ci dimandate. Vedi Canto III, verso 76.

19 *aperta*, apertura. — *impruna*, serra co' pruni

22 *la calla*, è propriamente l'apertura che si fa nelle siepi, che dicesi per lo più *callaia*. — *saline*, *partine*, sono *salie*, *partie*, interposta la *n*, come *oane*, *stane*, per *vae*, *stas*: comuni, *partii*, *sali*, *va*, *sta*.

25. *Vassi in Sanleo ec.* Vuol dire,

Montasi su Bismantova in cacume  
 Con esso i piè; ma qui convien ch' uom voli:  
 Dico con l' ali snelle e con le piume  
 Del gran disio, diretto a quel condotto,  
 Che speranza mi dava, e facea lume. 30  
 Noi salevam per entro il sasso rotto,  
 E d' ogni lato ne stringea lo stremo,  
 E piedi e man voleva il suol di sotto.  
 Quando noi fummo in su l' orlo supremo  
 Dell' alta ripa, alla scoperta piaggia, 35  
 Maestro mio, diss' io, che via faremo?  
 Ed egli a me: Nessun tuo passo caggia;  
 Pur suso al monte dietro a me acquista,  
 Fin che n' appaia alcuna scorta saggia.  
 Lo sommo er' alto che vincea la vista, 40

de molti luoghi di difficile e faticoso accessi, egli aver veduti, ma ch' egli era sulla verso di quello che salir dovea, tutto era erto ed angusto; e che per non impuntarsi, bisognava averne il desio d' egli ne avea, e il conforto di quella alta orla. — *Santio*, città su un monte nel ducato d' Urbino — *Noli*, città e porto tra Finale e Savona nel Genovese, posta in basso luogo.

26 *Montasi ec.*, cioè montasi sopra Bismantova: — *in cacume*, fino nell' alta ed aspra sua cima. È Bismantova un' altissima montagna nel territorio di Reggio in Lombardia.

27 *Con esso i piè*: col solo mezzo de' piedi.

29 *condotto*, alcuni prendon la parola *condotto* per nome, nel significato di *condottiere* o *scorta*. Io lo prendo per un participio, ed interpreto: Convien che un uomo voli, com' io volava, dal detto *condotto* dietro a colui che mi faceva sperar la cima, ed era guida ai miei passi. La purgazione delle passioni, la conversione, è difficile, ma non è impossibile a chi voglia con fermezza, ed abbia l' aiuto della grazia.

31 *per entro il sasso rotto*, pel viottolo scavato nel sasso — *saevam*, dall' antiq. *salere* per *salire*.

32 *lo stremo*, cioè l' estremità, la spanda di quell' incavato sentiero. Ciò vuol dire che era così stretto il passo, che un uomo non vi passava li-

bero, ma toccava coi finchi le prode.

33 *E piedi e man ec.* E il calle era sì erto, che a salire ci era d' uopo l' adoperare le mani, non che i piedi, cioè andar carpono.

34 *Per orlo supremo*, di sopra, devonsi intendere la circonferenza del piano parallelo a quel della base, che sarebbe l' orlo inferiore o di sotto. Chiamo poi *alta ripa* l' inbasamento della montagna; na che s' eleva un buon tratto perpendicolarmente sul piano, quasi un gran muro, e in capo al quale i Poeti son giunti per un' incavatura nel masso alquanto inclinata.

35 *alla scoperta piaggia*, cioè allo scoperto dorso del monte. Dunque la via per cui montavano era così adentro nel monte, che non vedevano la piaggia esterna.

36 *che via faremo?* prenderemo a destra o a sinistra? o, dove andremo?

37 *Nessun tuo passo caggia*, non dar passo in dietro, all' ingiù: bada di non indietro, che nel cammino della virtù un passo indietro per vilà d' animo è un fallo enorme e una rovina.

38 *Pur suso al monte. acquista*, ma guadagna pur sempre innu verso la cima — *acquistare* usasi anch' oggi in alcun luogo della Toscana in senso di *salire*.

39 *saggia*, cioè, che sappia guardarsi.

40 *Lo sommo ec.* *lut.*: la sommità di quel monte era alta sì, che la vista

E la costa superba più assai,  
 Che da mezzo quadrante a centro lista.  
 30 era lasso, quando cominciasti:  
 O dolce padre, volgiti e rimira  
 Com' io rimango sol, se non ristai. 45  
 O figliuol, disse, insin quivi ti tira,  
 Additandomi un balzo poco in sue,  
 Che da quel lato il poggio tutto gira.  
 Si mi spronaron le parole sue,  
 Ch' i' mi sforzai, carpando appresso lui, 50  
 Tanto che il cinghio sotto i piè mi fue.  
 A seder ci ponemmo ivi ambedui  
 Volti a levante, ond' eravam saliti,  
 Chè suole a riguardar giovare altrui.  
 Gli occhi prima drizzai a' bassi liti; 55  
 Poscia gli alzai al Sole, ed ammirava  
 Che da sinistra n' eravam feriti.  
 Ben s' avvide il Poeta, che io stava  
 Stupido tutto al carro della luce,  
 Ove tra noi ed Aquilone intrava. 60  
 Ond' egli a me: Se Castore e Polluce  
 Fossero in compagnia di quello specchio,

n'era vista, non poteva giungere fino ad essa. E sotto al v. 86: *il poggio sale Più che saliti non possan gli occhi miei.*

44-42. *superba più assai ec.* Il quadrante è un strumento formato di due norme unite insieme ad angolo retto e di una lista mobile, detta il traguardo, situata nella congiunzione o centro di quelle. Allora che questa lista è in mezzo del quadrante segna un angolo di 45 gradi; perciò è che dicendo il Poeta che la costa era *assai più superba*, assai più erta, *Che da mezzo quadrante a centro lista*, viene a significare che l'acclività di essa costa rispetto al piano orizzontale era assai maggiore di 45 gradi, che vuol dire che s'accostava molto alla perpendicolare.

46. *insin quivi ti tira*, sforzati di trarre la persona fin a quel punto.

47. *balzo*, prominenzza, sporgimento di terreno fuori della superficie del monte.

50. *carpando appresso lui*, andando carponi dietro a lui.

54. *Tanto che il cinghio ec.*, tanto

che giunsi su quel balzo, che come anello cingeva il monte.

54. *Chè suole ec.* = perciocchè il riguardare una difficile via trascorsa suole giovare, far piacere, a colui che potrà superarla, e però sempre vi si volta con un moto quasi naturale.

56-57. *ed ammirava ec.* Int.: ed era compreso di meraviglia in vedere, avendo io rivolti gli occhi a levante, il sole all'a sinistra; il che non accade a chi similmente guarda verso il levante nelle regioni di qua dal tropico del cancro, ch' il sole si vede girare a destra.

60. *Ove tra noi ed Aquilone ec.* Int.: essendo quel monte antipodo a Gerusalemme (città posta di qua dal tropico del cancro), il sole intrava, nasceva, tra noi e l'aquilone, al contrario di quello che accade nell'emisferio nostro, dove il sole nasce tra noi e l'austro, punto opposto diametralmente all'aquilone. — *Ove*, poichè.

64. *Castore e Polluce*. La costellazione denominata i *Gemini*.

62. *specchio*. Chiama specchio il

Che su e giù del suo lume conduce,  
 Tu vedresti il Zodiaco rubecchio  
 Ancora all' Orse più stretto rotare,  
 Se non uscisse fuor del cammin vecchio. 65  
 Come ciò sia, se 'l vuoi poter pensare,  
 Dentro raccolto imagina Sion  
 Con questo monte in su la terra stare  
 Sì, ch' ambedue hanno un solo orizzòn,  
 E diversi emisperi; onde la strada,  
 Che mal non seppè carreggiar Fetòn,  
 Vedrai com' a costui convien che vada  
 Dall' un, quando a colui dall' altro fianco,  
 Se l' intelletto tuo ben chiaro bada. 70  
 Certo, Maestro mio, diss' io, unquanco  
 Non vid' io chiaro sì, com' io discerno, 75

sole, perciocchè questo astro più che altra creatura riflette da sè la luce del supremo Fattore; e ciò è secondo la dottrina di Dante espressa nel suo *Convivio*. Vedi Tratt. III, Cap. 14.

65. *Che su e giù del suo lume conduce*, che porta il suo lume a vicenda nell' emisfero superiore e nell' inferiore; ovvero che illumina i pianeti e sopra e sotto di sè.

64-66. *Tu vedresti ec.* La costellazione dei gemini è più vicina all'orse che quella dell'ariete; perciò se il sole fosse stato in gemini invece di essere, come egli era, in ariete, si sarebbe veluto il sole, e il punto dello zodiaco rubecchio (russoggiante per raggi solari, *sole rubens*, come dice Virgilio), rotare più vicino, più stretto, all'orse, a meno che il detto sole non uscisse fuor del cammin vecchio, cioè fuor dell' eclittica. Se stando il sole sullo Zodiaco al punto equinoziale compariva a Dante così vicino all'orse, senza dubbio se fosse stato in gemini presso il tropico di cancro, avrebbe veduto lo Zodiaco rotare infocato più presso al settentrione, essendosi a quel tempo scostato dall'equatore per quasi 24 gr. verso di esso polo: quindi al Purgatorio sarebbesi mostrato il sole nello Zodiaco di tanto piegato verso il settentrione, quanto a Gerusalemme si vede abbassato verso mezzodì quando trovasi alla fine del sagittario.

68-70. *Dentro raccolto ec.* Int. s. rac-

coogliendo in un solo pensiero la tua mente, pensa che il monte Sion (sul quale sta Gerusalemme) relativamente a questo monte del Purgatorio è sopra la terra situato in maniera, che ambedue i monti hanno uno stesso orizzonte e differenti emisferi, cioè l' uno ha le sue radici diametralmente opposte a quelle dell' altro. — *orizzòn, Fetòn*, son formati secondo il nominativo greco, e si possono considerare come troncamenti di *Orizzone, Felone*; mentre *Orizzonte, Fetonte*, son formati sui casi obliqui. Così dicesi *Timoleone* e *Timoleonte, Carone* e *Caronte*, ec.

71-74. *onde la strada ec.* Onde vedrai come la strada, che mal, cioè mal per lui, o per sua sventura, Feton non seppè carreggiare o scorrer col carro (questa è la linea dell' eclittica), conviene che vada dall' un fianco a costui (a questo monte del Purgatorio), quando va dall' altro fianco e colui (al monte Sion). *Costui, colui, lui*, si trovano e da Dante medesimo altrove, e da altri scrittori del t. cento, riferiti pur anco a cose.

76. *unquanco, unqu' ancora*, mai sin' ora.

77-78. *Non vid' io ec.* Costruisci e intendi: non vidi mai sì chiara dove il mio ingegno parca manco (cioè non intesi mai sì bene cosa che pria mi paresse superiore alla mia capacità), com' ora discerno, che il mezzo cerchio ec.

Là dove mio ingegno pareo manco,  
 Che 'l mezzo cerchio del moto superno,  
 Che si chiama Equatore in alcun' arte, 80  
 E che sempre riman tra 'l Sole e il verno,  
 Per la ragion che di, quinci si parte  
 Verso settentrion, quanto gli Ebrei  
 Vedevan lui verso la calda parte.  
 Ma se a te piace, volentier saprei 85  
 Quanto avemo ad andar, ch'è il poggio sa'e  
 Più che salir non posson gli occhi miei.  
 Ed egli a me: Questa montagna è tale,  
 Che sempre al cominciar di sotto è grave,  
 E quanto uom più va su, e men fa male. 90  
 Però quand' ella ti parrà soave  
 Tanto, che 'l suo andar ti sia leggiero,  
 Come a seconda giù l'andar per nave;  
 Allor sarai al fin d'esto sentiero:  
 Quivi di riposar l'affanno aspetta: 95  
 Più non rispondo, e questo so per vero.  
 E, com'egli ebbe sua parola detta,  
 Una voce di presso sonò: Forse  
 Che di sedere in prima avrai distretta.

79 *il mezzo cerchio*, cioè il cerchio che sta in mezzo ai tropici. — *del moto superno*, del più alto cielo girante.

80 *in alcun' arte*, in astronomia.

81. *tra 'l Sole e il verno* Quando il sole sta dalla parte del tropico del capricorno è verno in quella del cancro, e quando sta dalla parte del tropico del cancro è verno in quella del capricorno; perciò l'equatore è sempre tra il sole e il verno, tranne il dì dell'equinozio.

82-84 *quinci si parte ec* Intendi: tanto si accosta quinci, da questo monte verso settentrione. *quanto gli Ebrei*, vedevan lui partito, discosto, dal loro monte Sion verso la calda parte, cioè dal lato di mezzogiorno. *Dice eredi ano*, intendendo del tempo in cui avevano la il loro regno, prima della fatal disperazione. La lezione *quanto da me seguita e del Buti e del Landino*; e fu già additata come migliore della comune quando dal ch. P. Ponta nelle sue *Tavole cosmografiche* per l'intelli-

genza della *Divina Commedia*. Chi volesse però, potrebbe in qualche modo sostenere anche la *lez. quando* — *Per la ragion che di* Dante si è convinto che nel Purgatorio dove il sole necessariamente mostrarsi con un moto opposto a quello che tiene nella terra abitata, quando ha ben inteso che il monte di Sion e il Purgatorio hanno un comune orizzonte e il verso comuni.

90 *E quanto più va su, e men fa male*. Il senso morale n'è molto facile: agli incipienti la via della virtù è faticosa, ma a misura che uno vi si avvanza, si fa piana, e finisce poi col diventare un piacere e un bisogno dell'anima. L'Antald *E quanto più va su, e men fa male*.

95 *Quivi di riposar ec* I buoni propositi vanno spinti all'effetto con crescente ardore: il solo arrestarsi nel cammino della perfezione è un dare indietro, e un de' segni d'esser perfetto nella virtù e il diletto che nell'operarla si sente. — *Quivi*, in quel luogo, o, allora.

99 *in prima*: intendi: prima che

- Al suon di lei ciascun di noi si torse, 100  
 E vedemmo a mancina un gran petrone,  
 Del qual nè io, ned ei prima s' accorse.  
 Là ci traemmo; ed ivi eran persone (\*)  
 Che si stavano all' ombra dietro al sasso,  
 Come l' uom per negghienza a star si pone. 105  
 Ed un di lor che mi sembrava lasso,  
 Sedeva ed abbracciava le ginocchia,  
 Tenendo 'l viso giù tra esse basso.  
 O dolce Signor mio, diss' io, adocchia  
 Co'ui che mostra sè più negligente, 110  
 Che se pigrizia fosse sua sirocchia.  
 Allor si volse a noi, e pose mente,  
 Movendo il viso pur su per la coscia,  
 E disse: Va su tu, che se' valente.  
 Conobbi allor chi era; e quell' angoscia, 115  
 Che m' avacciava un poco ancor la lena,  
 Non m' impedi d' andare a lui: e poscia  
 Che a lui fui giunto alzò la testa appena,  
 Dircendo: Hai ben veduto, come il Sole  
 Dall' omero sinistro il carro mena? 120  
 Gli atti suoi pigri, e le corte parole  
 Mosson le labbra mie un poco a riso;  
 Poi cominciai. Belacqua, a me non duole  
 Di te omai. ma dimmi, perchè assiso  
 Quiritta se' ? attendi tu iscorta, 25

« in divenuto leggero l' andare in su.  
 — distretta, nevrosità

101. a mancina, a mano manca,  
 sinistra

(\*) Qui stanno coloro che per abituale indolenza indugiarono la loro conversione al fin della vita

105 negghienza, pigrizia.

114 *Che se pigrizia fusse ec.* Certo, che la postura, i movimenti e il modo del parlare di questo spirito sono tali, che se pigrizia fusse persona, non starebbe ne farebbe altrimenti. — sirocchia, sorella

115 *Movendo il viso ec.*: movendo l'occhio, cioè scorrendo solennemente collo sguardo su per le cosce, onde non prendersi la fatica di levar la testa

114 *che se' valente*, che sei bravo, cioè hai buona lena; ovvero, che puoi.

115-116 *e quell' angoscia, Che m' avacciava ec.* È la fatica durata nel montare, che mi faceva tuttora celere ed affannoso il respiro.

119-120 *Hai ben veduto, ec.* Ciò è detto per modo irrisorio; ed è da osservare: e che la derisione di Belacqua è secondo quel che suole per lo più avvenire; che chi ha perfettamente chiara la ragione d'una cosa disprezza e irride quelli che restano nella meraviglia. Quest' avvertenza è di Dante medesimo nel secondo della *Monarchia* in principio

123-124 *Belacqua* fu un eccellente fabbricatore di cetre e di altri istrumenti musicali, ma a me pigrissimo — *a me non duole Di te omai*, poiché ti veggio in luogo di salvazione

125 *Quiritta*, e avverbio da luogo, e vale qui

O pur lo modo usato t'hai ripreso?  
 Ed ei: Frate, l'andare in su che porta?  
 Che non mi lascerebbe ire a' martiri  
 L'angel di Dio che siede in su la porta.  
 Prima convien che tanto il ciel m'aggiri 130  
 Di fuor da essa, quanto fece in vita,  
 Perch'io indugiassi al fin li buon sospiri;  
 Se orazione in prima non m'aita,  
 Che surga su di cor che in grazia viva:  
 L'altra che val, che in ciel non è udita? 135  
 E già 'l Poeta innanzi mi saliva,  
 E dicea: Vienne omai, vedi ch'è tocco  
 Meridian dal Sole, ed alla riva  
 Copre la notte già col piè Marrocco.

126. *lo modo usato*, cioè l'usata tua pigrizia.

127. *che porta?* che importa? che giova?

130-131. *che tanto il ciel m'aggiri*. Il tempo è misurato dal volger dei cieli: ecco dunque il senso letterale di questo passo: conviene che il cielo m'aggiri, mi giri intorno, fuor della porta del Purgatorio, quanto fece, quanto mi girò intorno in vita; ossia, che faccia tanti giri intorno a me, in questo luogo, quanti ne fece durante la mia vita mortale.

134. *Chè surga su*, che s'elevi a Dio da un'anima in stato di grazia; chè i peccatori non possono meritare nè per sé nè per altri.

137-138. *vedi ch'è tocco Meridian*: cioè, vedi che qui è mezzo-giorno.

138-139. *ed alla riva Copre la notte ec.* Se il sole tocca il meridiano della montagna del Purgatorio, posta nel mezzo dell'emisfero australe, deve esser mezza notte a Gerusalemme, punto antipodo, il principio della notte a Marrocco, che si suppone sul confine occidentale del nostro emisfero, che viene ad esser l'orientale per il Purgatorio, e l'aurora dal lato opposto, cioè al Gange. — *ed alla riva*, int. al confine. — *Copre col piè ec.*, significa: comincia a muovere il primo passo venendo ad oscurare l'emisfero in cui siamo, mentre il sole s'avvanza ad illuminare l'opposto.

## CANTO QUINTO.

*Procedendo i Poeti per il balzo, s'incontrano in una moltitudine di spiriti: i quali, anziché come uno di loro tuttora vivo ora per tornare nel primo mondo, gli si affollano intorno pregandolo a ricordarli ai loro congiunti. Trascurarono essi pure la loro eterna salute, ma essi da morte violenta, si pentirono e perdonarono ai loro nemici. Jacopo del Cassero, Benedetto di Montefeltro e la Pia da Siena narrano particolarmente al Poeta il modo della loro morte.*

Io era già da quell'ombre partito,  
 E seguitava l'orme del mio Duca,  
 Quando diretto a me, drizzando il dito,  
 Una gridò: Ve', che non par che luca

4. *Ve', che non par ec.*, vedi che non pare che il raggio del sole risplenda al sinistro lato della persona che è di

sotto, cioè nella più bassa parte. Dante era in basso loco rispetto a Virgilio che gli andava innanzi salendo il monte.



Lo raggio da sinistra a quel di sotto, 5  
 E come vivo par che si conduca.  
 Gli occhi rivolsi al suon di questo motto,  
 E vidile guardar per meraviglia  
 Pur me, pur me, e il lume ch' era rotto.  
 Perchè l' animo tuo tanto s' impiglia, 10  
 Disse 'l Maestro, che l' andare allenti?  
 Che ti fa ciò che quivi si pispiglia?  
 Vieni dietro a me, e lascia dir le genti;  
 Sta, come torre, fermo, che non crolla  
 Giammai la cima per soffiar di venti. 15  
 Che sempre l' uomo, in cui pensier rampolla  
 Sovra pensier, da sè dilunga il segno,  
 Perchè la foga l' un dell' altro insolla.  
 Che potev' io ridir, se non: l' vegno?  
 Dissilo, alquanto del color consperso 20  
 Che fa l' uom di perdon talvolta degno.  
 E intanto per la costa da traverso  
 Venivan genti innanzi a noi un poco,  
 Cantando *Miserere* a verso a verso.  
 Quando s' accorser ch' io non dava loco, 25  
 Per lo mio corpo, al trapassar de' raggi,  
 Mutar lo canto in un O lungo e roco,  
 E due di loro in forma di messaggi  
 Corsero incontr' a noi, e dimandarne:  
 Di vostra condizion fatene saggi. 30

5. *da sinistra*, perchè andavano col sole a destra. Se fermatisi e volto il viso al *latus latus*, vedevano il sole levante alla loro sinistra, alzatisi e riprendendo il cammino su per il monte è chiaro che dovevano averlo a destra, e l'ombra a sinistra.

6. *E come vivo ec.* Intendi: e pare che mova e quel modo che sogliono essere che hanno corpo materiale, ch' sono vivi.

9. *Pur me, pur me*, cioè solo, solo me. — *ch' era rotto*, che era rotto dall' ombra del corpo mie.

40. *s' impiglia, s' impaccia*.

42. *si pispiglia*, si mormora; è termine imitativo, che rappresenta un parlare fitto e sotto voce.

46. *rampolla*, cioè sorge, germaglia.

47. *da sè dilunga il segno*, vale a

dire, s' allontana dal fine, dal proposito a cui mirava.

48. *Perchè la foga ec.* Perchè l' un pensiero sopravveniente *insolla*, ammollisce, reprime, *la foga*, l' impeto, del primo. La mente divisa in più pensieri è men forte ad ognuno.

20. *del color ec.*, cioè tinto del rossore che viene da vergogna.

21. *di perdon talvolta ec.*: dice *talvolta*, e perchè vergogna non sempre nasce da nobil cagione, e perchè non in tutti può fare buona scusa al fallo, ma sole nei giovani e negl' inesperti.

23. Ecco quei negligenti che sorpresi da morte violenta si rivolsero a Dio.

27. *in un O lungo*: interiezione di meraviglia. — *roco*, perchè in una forte perturbazione d' animo si altera pur anco la voce.

30. *saggi*, consapevoli.

E'l mio Maestro: Voi potete andarne,  
 E ritrarre a color che vi mandaro,  
 Che il corpo di costui è vera carne.  
 Se per veder la sua ombra ristarò,  
 Com'io avviso, assai è lor risposto: 35  
 Faccianli onore, ed esser può lor caro.  
 Vapori accesi non vid'io sì tosto  
 Di prima notte mai fender sereno,  
 Nè, Sol calando, nuvole d'agosto,  
 Che color non tornasser suso in meno, 40  
 E giunti là, con gli altri a noi dier vo'ta,  
 Come schiera che corre senza freno.  
 Questa gente che preme a noi, è molta,  
 E vengonti a pregar, disse 'l Poeta;  
 Però pur va, e in andando ascolta. 45  
 O anima, che vai per esser lieta  
 Con quelle membra, con le quai nascesti,  
 Venian gridando, un poco il passo queta.  
 Guarda, se alcun di noi unque vedesti,  
 Si che di lui di là novelle porti: 50  
 Deh perchè vai? deh perchè non t'arresti?  
 Noi fummo già tutti per forza morti,  
 E peccatori infino all' ultim' ora:  
 Quivi lume del ciel ne fece accorti  
 Si che, pentendo e perdonando, fuora 55  
 Di vita uscimmo a Dio pacificati,

32. *E ritrarre*, o riportare, riferire, o, come pur diciamo, *rappresentare*.

34. *per veder ec.*, a cagion d'aver veduto lui far ombra. — *ristarò*, si soffermarono. Così il Cod. Poggiali, meglio che la com. *vestarò*.

35. *Com'io avviso*, com'io penso. — *assai è lor risposto*, basta la risposta ch'io vi ho fatta.

36. *ed esser può lor caro*, inquantochè rinfrescherà la memoria di loro nel mondo de' vivi, e farà sì che a pro loro si facciano preghiare a Dio.

37-39. *Vapori accesi ec.* Int.: io non vidi mai sul principio della notte que' vapori che dal volgo sono chiamati stelle cadenti fendere l'azzurro del cielo, nè al calare del sole in agosto essi vapori fendere le nubi sì prestamente, che quelli spiriti non tornasser su in

meno spazio di tempo. Anc'oggi, per esprimere la celerità d'alcuno, diciamo *parve un razzo*, o *un baleno*. — *Di prima notte*; il Vat. 5199 legge: *Di mezza notte*.

40. *suso*. Intendi: a ritrovare i compagni ch'eransi fermati.

41. *a noi dier volta*, tornarono alla nostra volta, o verso di noi.

42. *che preme a noi*, cioè che fa pressa, o s'incalza per venire verso noi.

43. *Però pur va*. Intendi: nulladimeno non ti soffermare, e ascoltali camminando.

48. *un poco il passo queta*, fermati un poco.

54. *Quivi*, in quel punto di morte. — *lume del ciel ne fece accorti*, la grazia divina ci fe ravvedere.

56-57. *a Dio pacificati ec.*: ritornati in grazia di Dio, il quale ora ci ac-

Che del disio di sè veder n' accora.  
 Ed io: Perchè ne' vostri visi guati,  
 Non riconosco alcun; ma s' a voi piace  
 Cosa ch' io possa, spiriti ben nati, 60  
 Voi dite, ed io farò per quella pace,  
 Che, dietro a' piedi di sì fatta guida,  
 Di mondo in mondo cercar mi si face.  
 Ed uno incominciò: Ciascun si fida  
 Del beneficio tuo senza giurarlo, 65  
 Pur che 'l voler non possa non ricida.  
 Ond' io, che solo, innanzi agli altri, parlo,  
 Ti prego, se mai vedi quel paese  
 Che siede tra Romagna e quel di Carlo,  
 Che tu mi sie de' tuoi prieghi cortese 70  
 In Fano sì, che ben per me s' adori,  
 Perch' io possa purgar le gravi offese.  
 Quindi fu' io, ma li profondi fori,  
 Ond' uscì 'l sangue, in sul qual io sedeo,  
 Fatti mi furo in grembo agli Antenori, 75

*cora*, ci crucia, col gran desiderio che abbiamo di vederlo.

58. *Perchè*, per quanto. — *guati*, guardi attentamente.

61-63. *ed io farò*, ed io farò tutto, ve lo giuro per quella pace che mi si fa cercare di mondo in mondo. Questa pace, che Dante cerca, l'abbiamo detta altre volte, primieramente è la pace dell'anima che non può averci senza prima purgarla dal peccato e dai vizj: quindi è la pace pubblica per il civile riordinamento, e che deve essere effetto appunto del ritorno degli uomini alla virtù e a Dio.

64. *Ed uno ec.* Questi è Jacopo del Camere cittadino di Fano, che da Azzo VIII d'Este figlio d'Obizzo II fu fatto uccidere in Oriaco, villa del Padovano, mentre andava potestà a Milano. Il suo odio contro Jacopo del Camere nacque dall'opposizione che questi essendo potestà di Bologna fece ai tentativi di lui d'impossessarsi di quella città, e da alcuni motti ingiuriosi che, non contento ai fatti, lasciò andar contro quello. Per vendicarsene, Azzo lo fece da' suoi sicari ammazzare tra Venezia e Padova, mentre chiamato da Malico Visconti andava potestà a Ni-

lano. Azzo VIII morì sul principio del 1308.

66. *Pur che 'l voler non possa ec.* Intendi: purchè impotenza non renda vana la tua proferta di far cosa che ci piaccia. — *La non possa e impotenza* che escludesse e annullasse il buon volere dell'Alighieri, potea nascere da Dio non permettente; e di questo forse tema quell'anima.

67. *Ond'io, ec.* Il Cod. Antald.: *Ed io, che solo.*

68-69. *quel paese ec.* Quel paese che siede tra Romagna e il Regno di Napoli governato da Carlo II, cioè il luogo dove è Fano. È questo paese la Marca d'Ancona.

71. *ben per me s' adori*, cioè con fervore si ori, si preghi per me. — *ben*, in stato di grazia.

73. *Quindi*, cioè d'ivi, di quel paese.

74. *in sul qual io sedeo*. Intendi: nel quale io, che ora sono spirito ed ombra, aveva sede. Allude all'opinione di coloro che avvisarono l'anima avere la sua sede nel sangue; ed era la dottrina d'Empedocle.

75. *in grembo agli Antenori*: nel territorio de' Padovani. *Antenori* per

- Là dov'io più sicuro esser credea:  
 Quel da Esti il fe far, che m'avea in ira  
 Assai più là che dritto non volea.
- Ma s'io fossi fuggito inver la Mira,  
 Quand' i fui sovraggiunto ad Oriaco, 80  
 Ancor sarei di là dove si spira.
- Corsi al palude, e le canucce e il braco  
 M'impigliar si, ch'io caddi, e li vid'io  
 Delle mie vene farsi in terra laco.
- Poi disse un altro: Deh, se quel disio 85  
 Si compia che ti tragge all'alto monte,  
 Con buona pietate aiuta il mio.
- Io fui di Montefeltro, i' son Buonconte:  
 Giovanna, o altri non ha di me cura;  
 Perch'io vo tra costor con bassa fronte. 90
- Ed io a lui: Qual forza, o qual ventura  
 Ti travìo si fuor di Campaldino,  
 Che non si seppe mai tua sepoltura?
- Oh, rispos' egli, appiè del Casentino  
 Traversa un'acqua c'ha nome l'Archiano, 95  
 Che sopra l'Ermo nasce in Apennino.
- Là 've 'l vocabol suo diventa vano

Antenorei, o discendenti da Antenore, il quale fondò Padova.

77. *il fe far*, fece fare l'omicidio.

78. *Assai più là ec.*, cioè oltre i termini della giustizia, o al di là di quel che avessi meritato.

79. *s'io fossi fuggito inver la Mira*. La Mira è un luogo sulle rive d'un canale che esce dalla Brenta. Fuggendo per là, non avrebbe incontrato quel pantano che lo impigliò e lo fece preda dei sicari del marchese.

80. *Quand' i' fui sovraggiunto*. Quando mi vidi addosso i nemici.

81. *dove si spira*, cioè dove si vive.

82. *Corsi al palude*. Intendi: ma invece di fuggir verso la Mira, corsi ec. — *il braco*, il brago, il fango.

84. *Delle mie vene*: int. del sangue ch'usciva delle mie vene.

85. *Deh, se quel disio*. Il *se* non è qui particella condizionale, ma precativa, desiderativa. Questo *disio*, è il desio della pace, come è detto al v. 64.

87. *Con buona pietate*, cioè con opere di pietà cristiana.

88. *Buonconte* fu figliuolo del conte Guido di Montefeltro. Sua moglie ebbe nome Giovanna. Egli combattè in Campaldino contro i Guelfi e vi fu morto, ma il suo cadavere non fu più trovato, e il racconto che gli mette in bocca il Poeta è immaginato secondo verisimiglianza. Del resto questo fatto d'arme tra i fuorusciti Ghibellini aiutati dagli Aretini, e i Guelfi di Firenze, avvenne agli 11 di giugno del 1289 a Certomondo nel piano di Campaldino in Casentino. Gli Aretini eran comandati da Guglielmino de' Pazzi loro vescovo, che già erasi impossessato del governo della città, e da Buonconte. I Guelfi, a' quali restò la vittoria, aveano a capo Amerigo di Nerbona; ed era con essi tra' soldati a cavallo il nostro Alighieri. La Repubblica decretò si dedicasse in Firenze una chiesa in onor di San Barnaba a ricordanza di quella giornata.

89. *o altri*. Int.: de' miei stretti parenti o amici.

96. *Ermo*, l'eremo di Camaldoli.

97. *Là 've ec.*, là dove perde il no-

- Arriva' io forato nella gola,  
Fuggendo a piede, e sanguinando il piano.  
Quivi perdei la vista, e la parola 400  
Nel nome di Maria fini, e quivi  
Caddi, e rimase la mia carne sola.  
F' dirò 'l vero, e tu 'l ridi tra i vivi:  
L' Angel di Dio mi prese, e quel d' Inferno  
Gridava: O tu dal ciel, perchè mi privi? 405  
Tu te ne porti di costui l' eterno  
Per una lagrimetta che 'l mi toglie;  
Ma io farò dell' altro altro governo.  
Ben sai come nell' aer si raccoglie  
Quell' umido vapor che in acqua riede, 410  
Tosto che sale dove 'l freddo il coglie.  
Giunse quel mal voler, che pur mal chiede,  
Con l' intelletto, e mosse il fumo e il vento  
Per la virtù, che sua natura diede.  
Indi la valle, come il di' fu spento, 415  
Da Pratomagno al gran giogo coperse  
Di nebbia, e il ciel di sopra fece intento  
Si, che 'l pregno aere in acqua si converse:  
La pioggia cadde, ed a' fossati venne

me di Archiano, mescolando l'acque sue con quelle dell'Arno.

400. e la parola ec., e il mio parlare finì col SS. Nome di Maria.

402. sola, abbandonata dall'anima.

404. e quel d'Inferno, cioè l'Angelo dell'Inferno, il Demonio.

405. O tu dal ciel, ec. Intendi: o tu de' celesti, e venute dal cielo, perchè mi privi dell'anima di costui?

406. l'eterno, cioè la parte eterna, l'anima.

408. dell'altro, dell'altra parte, del corpo. — governo, trattamento.

409. In questo ternario è descritto il modo onde si forma la pioggia.

410. che tu acqua riede, che torna acqua, che ricade condensata in pioggia.

411. dove 'l freddo il coglie, cioè nella fredda regione dell'aere.

412. Giunse quel mal voler, ec. Intendi: il già detto Angel d'Inferno giunse, accoppiò, all'intelletto quel suo mal volere già manifesto, che pur mal chiede, che solo cerca di nuocere agli

uomini. Chiamò quel diavolo il suo potente intelletto a sodiarsi la sua mala volontà avida solo di danni. — Alcuni interpreti nel mal voler che pur mal chiede coll' intelletto (chè così uniscono le parole), credono indicato il demone, il quale volendo per sua natura il male, sempre lo studia nel suo vasto intelletto; e giunse spiegano arrived, venne.

413-414. e mosse il fumo ec. Costr.: e per la virtù che sua natura diede, mosse ec.; cioè: e per la potenza che l'angelica sua natura gli diede, mosse le umide vaporazioni e il vento per suscitare un temporale.

415. Indi la valle. Costr.: Indi, come il di' fu spento, coperse di nebbia la valle da Pratomagno sino al gran giogo.

416. Pratomagno. Luogo che divide il Valdarno dal Casentino. — al gran giogo, cioè fino all'Appennino.

417. intento, denso di vapori. È il calum contraxit d'Orazio, o come l'obscuro nocte di Virgilio.

Di lei ciò che la terra non sofferse: 120  
 E come a' rivi grandi si convenne,  
 Ver lo fiume real tanto veloce  
 Si ruinò, che nulla la ritenne.  
 Lo corpo mio gelato in su la foce  
 Trovò l' Archian rubesto; e quel sospinse 125  
 Nell' Arno, e sciolse al mio petto la croce,  
 Ch' io fei di me quando il dolor mi vinse:  
 Voltommi per le ripe e per lo fondo;  
 Poi di sua preda mi coperse e cinse.  
 Deh, quando tu sarai tornato al mondo, 130  
 E riposato della lunga via,  
 Seguitò il terzo spirito al secondo,  
 Ricorditi di me, che son la Pia:  
 Siena mi fe, disfecemi Maremma:  
 Salsi colui che innanellata pria, 135  
 Disposato m' avea con la sua gemma.

120. *Di lei ciò che ec.* Int. quel che di essa pioggia la terra non assorbì.

121. *E come a' rivi grandi ec.* E quando quest' acqua si fu congiunta, si convenne, ai torrenti maggiori; ruinò con tant' impeto verso il real fiume d' Arno, che ec.

125. *rubesto*, impetuoso, gonfio per la pioggia.

126. *sciolse al mio petto ec.*: sciolse le mie braccia, delle quali, morendo, io avea fatto croce sopra il petto.

127. *il dolor.* Int. de' miei peccati, per cui ebbi ricorso a Dio.

129. *di sua preda*, cioè di terra e d' altro predato ai campi nel suo passaggio.

154. *Siena mi fe ec.* Intendi: Siena mi diede i natali, e in Maremma fui disfatta, uccisa. Perocchè dicono che stando essa un giorno d' estate alla finestra, fu da un famiglia ghermita per le gambe e gettata capovolta sulla strada per ordine del marito che l' ebbe in sospetto d' adulterio. — Il giovane per cui la Pia dicesi che tradisse il marito, ch' era oltre quinquagenario, fu, secondo alcuni, un Agostino de' Ghisi. Credesti però da

altri che ella fosse vittima innocente del bestiale marito già sazio di lei. Il fatto par del 1295.

155-156. *Salsi colui che innanellata pria ec.*: Costr. e int.: colui lo sa che avea sposato colla sua gemma me, che prima avea avuto l' anello d' un altro, cioè, me già vedova. — La Pia nata Guastelloni, erasi maritata ad un Tolomei; e rimasta vedova di lui era stata sposata da un Nello o Paganello Pannocchieschi signor del Castel della Pietra. Per queste notizie, ch' io ricave dall' egregia opera dell' eruditissimo signor Repetti, provasi vera la lezione del Cod. Poggiali *disposato m' avea*, e cade la comune *disposando*, seguita pure dal Costa, e che nell' insieme della frase spiegavasi così: — « Se lo sa colui che dianzi sposandomi aveami posto in dito il suo gemmato anello: « concetto freddo e affatto vano. — Con questo modo di dire *salsi colui ec.*, il Poeta ci dà un cenno del cupo segreto con che lo scellerato marito condusse il misfatto. Ma egli sa ben tirare alla luce del giorno le tenebrose iniquità de' potenti.

## CANTO SESTO.

*Incontro d'altre anime egualmente divise dal corpo per violenza, e in quell'ora estrema tornate a Dio. Si nota d'alcuna il nome. Bella accoglienza che il Mantovano Sordello fa al contadino Virgilio. Sfoga magnanimo dell'Alighieri contro la divola Isotta, e le origini dei mali suoi.*

Quando si parte il giuoco della zara,  
 Colui che perde si riman dolente  
 Ripetendo le volte, e tristo impara:  
 Con l'altro se ne va tutta la gente:  
 Qual va dinanzi, e qual dietro il prende, 5  
 E qual da lato gli si reca a mente.  
 Ei non s'arresta, e questo e quello intende;  
 A cui porge la man, più non fa pressa;  
 E così dalla calca si difende.  
 Tal era io in quella turba spessa, 10  
 Volgendo a loro e qua e là la faccia,  
 E promettendo mi sciogliea da essa.  
 Quivi era l' Aretin, che dalle braccia  
 Fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte;  
 E l'altro che annegò correndo in caccia. 15  
 Quivi pregava con le mani sporte

4. Quando si parte co.: quando i giocatori della zara (giuoco che si fa con tre dadi) si partono, si dividono, finito il giuoco, gli uni dagli altri.

2-3. Si riman dolente, rimane sul luogo del giuoco ripetendo le volte, le voltate, i volgimenti dei dadi, cioè riprovandosi a gettarli, a far nuovi tiri. — e tristo impara: e impara, ciò che sarebbe stato meglio saper prima, a voltarli meglio.

4. Con l'altro, col vincitore.

6. gli si reca a mente, lo prega a ricordarsi di lui.

7. Et, cioè il vincitore.

8. A cui porge la man os. Intendi: quegli a cui il vincitore porge la mano, dandogli qualche cosa della sua vincita, si ritira, non prendendolo più.

13. l' Aretin. Questi è M. Benincasa aretino, il quale, essendo vicario del podestà in Siena, fece morire Tacco, fratello di Ghino di Tacco d'Asinalunga, e con lui Turino da Turrita suo nipote, perchè avevano rubato alla strada. Ghi-

no, per vendicare il fratello suo, venne a Roma, ove M. Benincasa era uditore di Rota, e a lui che sedeva in tribunale fattosi incontro, l'uccise, e, tronca agli la testa, con essa si partì dalla detta città. Questo Ghino dopo essere stato lungamente il terrore delle Maremme Senesi, e della stessa Corte di Roma a cui ribellò Radicofani, che fece un nido di ladroni, si riconciliò con Bonifazio VIII, che gli donò una gran prioria, e di quelle lo fece cavaliere.

15. E l'altro che annegò correndo in caccia. L'Anonimo nota a questo luogo: « Questi fu un giovane ch'ebbe nome Guccio de' Tarlati d'Arezzo, il quale alla sconfitta di Bibiena fu molto perseguitato e ucciso da quelli di Rondina. Alla fine fuggendo, e quelli perseguitandolo, fuggì nel fiume Arno, e quivi annegò. » Secondo questa storia le parole correndo in caccia devono spiegarsi correndo onestamente, o nella caccia che si dava, e non come alcuni, e il Costa tra questi, spiegano: correndo nel dar la caccia;

Federigo Novello, e quel da Pisa  
 Che fe parer lo buon Marzucco forte.  
 Vidi Cont' Orso, e l' anima divisa  
 Dal corpo suo per astio e per invidia,  
 Come dicea, non per colpa commisa;  
 Pier dalla Broccia dico: e qui provveggia,  
 Mentr' è di qua, la donna di Brabante,  
 Si che però non sia di peggior greggia.  
 Come libero fui da tutte quante  
 Quelle ombre che pregar pur ch' altri preghi,  
 Si che s' avacci il lor divenir sante,  
 Io cominciai: E' par che tu mi nieghi,

chè così divenendo di persecutore perseguitato starà meglio nel luogo e nella compagnia dov' è messo. E questo senso è pur confermato dalle parole che qui riporto di Dino Compagni, dove narra la sconfitta degli Aretini: « Furon rotti gli Aretini non per villà nè per poca prodezza, ma per lo soverchio de' nemici furono messi in caccia, uccidendoli. »

47-48. *Federigo Novello*. Fu figlio del conte Guido di Battifolle, e fu ucciso da uno de' Bostoli detto il Fornaiuolo. — e *quel da Pisa*: Farinata degli Scoringiani da Pisa. Costui fu ucciso da' suoi nemici, e diede occasione di mostrarsi forte a Marzucco suo padre, il quale essendo già frate minore, sopportò con grande animo quella uccisione, andò all' esequie del figlio, ed esortò il parentado ad aver pace coll'omicida. Aggiungono alcuni che spingesse la virtù cristiana sino al punto di andare a baciare la mano dell'omicida. Pietro di Dante dice che l'uccisore di Farinata fu M. Beccio da Caprona.

49. *Cont' Orso*. Alcuni credono costui della famiglia degli Alberti, e che fosse ucciso a tradimento da' suoi. Altri il vogliono figliuolo del conte Napoleone da Cerbaia, e dicono fosse morto dal conte Alberto da Mangona suo zio. — *l' anima divisa ec.*: l'anima di Pier della Broccia, divisa, separata dal proprio corpo per astio e per invidia. Pierre de la Brosse era nato in Turena d' una oscura famiglia. Fu chirurgo del re San Luigi, e sotto Filippo III l' Ardito giunse a tanta potenza, che tutto si faceva per il suo consiglio. Quindi l' invidia cortigia-

nesca. Maria di Brabante, seconda moglie di Filippo, prese in odio questo ministro probabilmente per l' amore ch' ei portava ai figli che il re aveva avuti nel precedente matrimonio con Isabella d' Aragona. Ma qual fosse il delitto appostogli non si sa con certezza. Il Michelet dice che egli accusò la regina d' aver avvelenato un figliastro; che i cortigiani animati d' invidia contro il potente ministro sostennero l' innocenza di lei, e oltre averlo fatto reo di calunnia, l' aggravarono anche d' aver venduti i segreti del suo re ai Castigliani. Onde istituito un processo segreto, il misero ministro fu condannato, e impiccato per la gola nel 1276.

20. *inveggia*, invidia, dal provenzale *envèja*, convertito secondo l' uso l' *j* in doppio *g*.

21. *commisa*, commessa.

22. *provveggia ec.* Provveggia a sè stessa, sì che per suoi falli e per aver cooperato alla rovina di quell' innocente non sia posta in greggia peggiore, cioè tra' dannati.

23. *mentre è di qua*: è detto relativamente al luogo dav' era il Poeta scrivente.

24. *però*, per tal fatto.

26. *che pregar pur*, lo quali pregarono che altri (cioè gli uomini che sono vivi) preghino Dio. — *pur*, anch' esse, come le altre.

27. *Si che s' avacci*, sì che s' affretti il loro purgarsi da ogni reliquia di peccato.

28-30. *E' par che tu mi nieghi ec.*: e' pare che tu, o Virgilio, luce che ri-



O luce mia, espresso in alcun testo,  
 Che decreto del Cielo orazion pieghi; 30  
 E queste genti pregan pur di questo.  
 Sarebbe dunque loro speme vana?  
 O non m'è il detto tuo ben manifesto?  
 Ed egli a me: La mia scrittura è piana,  
 E la speranza di costor non falla, 35  
 Se ben si guarda con la mente sana;  
 Chè cima di giudizio non s'avvala,  
 Perchè fuoco d'amor compia in un punto  
 Ciò che dee soddisfar chi qui s'astalla:  
 E là dov'io fermai cotesto punto, 40  
 Non si ammendava, per pregar, difetto,  
 Perchè il prego da Dio era disgiunto.  
 Veramente a così alto sospetto  
 Non ti fermar, se quella nol ti dice,  
 Che lume fia tra 'l vero e 'l intelletto. 45  
 Non so se intendi: io dico di Beatrice:  
 Tu la vedrai di sopra, in su la vetta  
 Di questo monte, ridente e felice.  
 Ed io: Buon Duca, andiamo a maggior fretta;  
 Chè già non m'affatico come dianzi; 50

schiarì ogni mio dubbio, mi neghi espresso, espressamente, in alcun testo (nel libro VI dell'*Enaide*), che pregando si pieghi, si cangi, il voler del cielo. *Desine feta Deum flecti sperare precando.*

31. *pregan pur di questo*, pregan ciò non ostante che si pieghi il decreto di Dio; o, pregan solo di questo.

33. *O non m'è il detto tuo ec.* Oppur non ho ben inteso il tuo detto.

34. *è piana*, cioè, è chiara.

35. *non falla*, non erra, non è contra ragione.

37. *Chè cima di giudizio non s'avvala.* Int.: che l'alto giudizio divino non s'abbassa, non rimette del suo rigore ec.; ovvero, nulla è tolto alla giustizia di Dio.

38. *Perchè fuoco d'amor ec.*: perchè la carità dei giusti di questo mondo, che pregano per le anime purganti, compia in un punto ciò che esse devono soddisfare in molto tempo — *Perchè... compia, se compia, o, compiendo.*

39. *s'astalla*, ha stallo, stanza.

40. *E là ec.*, cioè nell'*Inferno*, dove io introduceva la Sibilla a parlare a Palliuro (vedi il verso latino recato qui sopra alla nota 23). — *fermai cotesto punto*, cioè affermai, pronunciai questa massima: che non è da sperare che prego abbia efficacia ec.

44. *Non si ammendava ec.*: la preghiera non aveva virtù di mondare le anime dai peccati, perchè colui che pregava era disgiunto da Dio. — *per pregar*, per via di pregare, per preghiera.

45. *Veramente* è nel senso del *cerum lat*, e vale *ma*. — *a così alto sospetto ec.*, a sì profonda, a sì sottile dubitazione non ti acquetare del tutto.

45. *Che lume sia ec.* Modestamente Virgilio, simbolo della ragione e della naturale filosofia, rimanda per siffatta questione l'allunno a Beatrice, che rappresenta la scienza divina, la teologia, al lume della quale l'umana ragione ritrova quei veri che invano senza lei cercherebbe. Ond'è benissimo detto che *Beatrice*, la rivelazione, è il canale che sta di mezzo tra l'umano intelletto e Dio.

E vedi omai che il poggio l'ombra getta.  
 Noi anderem con questo giorno innanzi,  
 Rispose, quanto più potremo omai;  
 Ma il fatto è d'altra forma che non stanzi.  
 Prima che sii lassù, tornar vedrai 55  
 Colui che già si copre della costa,  
 Si che i suoi raggi tu romper non fai.  
 Ma vedi là un'anima, che a posta  
 Sola soletta verso noi riguarda:  
 Quella ne insegnerà la via più tosta. 60  
 Venimmo a lei: O anima lombarda,  
 Come ti stavi altera e disdegnosa,  
 E nel mover degli occhi onesta e tarda!  
 Ella non ci diceva alcuna cosa;  
 Ma lasciavane gir, solo guardando 65  
 A guisa di leon quando si posa.  
 Pur Virgilio si trasse a lei, pregando  
 Che ne mostrasse la miglior salita;  
 E quella non rispose al suo dimando;  
 Ma di nostro paese e della vita 70  
 C'inchiese. E il dolce Duca incominciava:  
 Mantova.... E l'ombra, tutta in sè romita,  
 Surse ver lui del luogo ove pria stava,  
 Dicendo: O Mantovano, i' son Sordello

54. *il poggio l'ombra getta*, il poggio getta l'ombra dove noi siamo. I Poeti salivano il monte dalla parte orientale: onde, voltando il sole verso ponente, chiaro è che il monte doveva gettare l'ombra nel luogo ove essi camminavano.

55. *che non stanzi*, che non pensi: da *stanzare*, che propr. vale *determinare, deliberare*, e per estensione *stimare, giudicare*. Tale è lo *statuere* dei Latini.

56. *Colui*, cioè il sole.

57. *tu romper non fai*. Sottintendi: siccome prima facevi.

58. *a posta*, fissamente. Anche nell'*Inferno*, C. XXIX, v. 49: *Dov'io teneva gli occhi sì a posta*. Altri vorrebbero leggere con alcuni Codd. *che posta* in senso di *che posata*; ma non troppo felicemente. — Quarta specie di negligenti: coloro che occupati in armi, in lettere o in politica trascurarono la pro-

pria conversione, e la rimessero all'ultimo della vita.

60. *più tosta*, più lesta, più spedita.

61. *O anima lombarda ec.* È questa una esclamazione del Poeta, a cui tra' vivi tornan nella memoria il grave aspetto e le dignitose movenze di quel nobile spirito, che ora con tanta evidenza ed affetto descriverà.

62. *altera e disdegnosa*, cioè tale qual è chi sprezza e schifa con forte animo e generoso le cose vili.

67. *Pur*, non ostante quella sua contenza.

70. *e della vita*, qual era stata la nostra vita, la nostra condizione.

72. *Mantova...* Qui il senso è sospeso. Voleva dire: Mantova mi fu patria, ma fu interrotto dall'ombra. — *tutta in sè romita*, cioè che da prima era tutta in sè raccolta e solitaria.

74. *Sordello*, de' Visconti da Man-

- Della tua terra. E l'un l'altro abbracciava. 76
- Ahi serva Italia, di dolore ostello,  
Nave senza nocchiero in gran tempesta,  
Non donna di provincia, ma bordello!
- Quell'anima gentil fu così presta,  
Sol per lo dolce suon della sua terra, 80  
Di fare al cittadin sue quivi festa;
- Ed ora in te non stanno senza guerra  
Li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode  
Di quei che un muro ed una fossa serra.
- Cerca, misera, intorno dalle prode 85  
Le tue marine, e poi ti guarda in seno  
S'alcuna parte in te di pace gode.
- Che val, perchè ti racconciasse il freno  
Giustiniano, se la sella è vota?  
Senz'esso fora la vergogna meno. 90
- Ahi gente, che dovresti esser divota,  
E lasciar seder Cesar nella sella,  
Se bene intendi ciò che Dio ti nota!

to, fu eccellente trovatore del XIII secolo, e Benvenuto da Imola lo chiama anche « *nobilis et prudens miles et curialis* ». Sen celebri gli amori di lui con Canizza, la sorella d'Ezzelino da Romano.

76. *Ahi serva Italia*. Quest'è una espressione del Poeta, che al vedere que' due Mantovani accogliersi con tale affetto, benchè vissuti l'un dall'altro tanto discosto, non può frenare il dolore e l'ira, pensando lo stato d'Italia a quei tempi così disordinato e diviso, e i cittadini adiantisi ferocemente, e congiurati nella mutua ruina. È questo uno de' più splendidi tratti della *Divina Commedia*.

77. *Nave senza nocchiero ec.* Chiamava l'Italia nave senza nocchiero, perchè non era governata dall'imperatore, ma da molti tiranni tribolata, e dalle civili turbolenze scovoltata.

78. *Non donna, non signora*. — *ma bordello*. Questa parola è qui usata nel medesimo senso che i Latini chiamavano talvolta una donna *prostibulum*, lupanar, che dice più oscuri che il semplice *meretricis*.

80. *dolce suon, dolce nome*.

85-86. *intorno dalle prode, cioè*

intorno alle rive. L'Italia è circondata d'ogni parte dal mare, salvo che a settentrione dove sorgono le Alpi. Guarda dunque, vuol dire, i popoli che stan lungi i due mari, e poi quelli che son fra terra, e poi ti guarda in seno.

88. *Che val, ec.* Raffigura l'Italia a un cavallo. L'imperator Giustiniano, liberata nel sesto secolo l'Italia dai Goti per opera di Belisario e poi di Narsete, vi ordinò un nuovo governo, le diè un codice di leggi che intitolò dal suo nome, e sperava di rialzarla all'antica gloria. Ma racconciò il freno a questo cavallo (int. riordinate le leggi), sebbene molti stessero la mano per tenerlo, non fu mai un prede che lo inforcasse e reggesse.

90. *Senz'esso, senza esso freno*.

91-93. *Ahi gente, ec.* Ahi gente di Chiesa, che dovresti esser devota, che dovresti attendere solo alle cose di religione, e lasciare il governo dei popoli a Cesare. *Se bene intendi ciò che Dio ti nota, se hai inteso il precetto di Cristo nelle Scritture: rendi a Cesare quel ch'è di Cesare: il mio regno non è di questo mondo: niente che milita per Cristo, si mescola di affari secolari, ec.*

- Guarda com' esta fiera è fatta fella,  
 Per non esser corretta dagli sproni, 95  
 Poi che ponesti mano alla predella.
- O Alberto Tedesco, che abbandoni  
 Costei ch' è fatta indomita e selvaggia,  
 E dovresti inforcar li suoi arcioni,  
 Giusto giudizio dalle stelle caggia 100  
 Sovra 'l tuo sangue, e sia nuovo ed aperto,  
 Tal che il tuo successor temenza n' aggia:  
 Chè avete tu e il tuo padre sofferto,  
 Per cupidigia di costà distretti,  
 Che il giardin dell' imperio sia deserto. 105
- Vieni a veder Montecchi o Cappelletti,  
 Monaldi e Filippeschi, uom senza cura,  
 Color già tristi, e costor con sospetti.  
 Vien, crudel, vieni, e vedi la pressura

94. *fella*, rivolta, feroce.

95. *per non esser corretta*, per la ragione che non è corretta dagli sproni di capace cavaliere, di un imperatore sapiente.

96. *Poi che ponesti mano alla predella. Predella o bredella*, è quella parte della briglia che va alla guancia del cavallo presso il morso, e dove si suol prendere da chi non lo cavalca, ma vuol condurlo a mano. In un antico trattato sul conoscere i cavalli si dice in un luogo: « *pigliato per la predella del freno, e ragguardalo negli occhi ec.* » Ora dunque si vuol dire che Italia (paragonata ad un cavallo, o cavalla) non avea più chi la cavalcasse e la facesse correr diritta, dacchè quella gente avea messo mano alla catenella del freno di lei; cioè, dacchè avea messo mano su Roma, che è il capo d' Italia; onde nè potendo per questo modo reggerla essa medesima, nè lasciando che altri la inforcasse per dominarla e dirigerla, era divenuta fiera, salvatica e feroce.

97. *O Alberto Tedesco*. Alberto d' Austria, figliuolo dell' imperatore Ridolfo d' Habsburgo, il primo della casa d' Austria, fu eletto all' impero nell' anno 1298 o 1299; nè mai volle passare in Italia.

100. *Giusto giudizio*, cioè, giusto castigo. Par che accenni, a modo di profezia, alla morte violenta che ebbe Al-

berto dal suo nipote Giovanni d' Austria nel 1308. Egli ricusò di assistere gli esuli ghibellini: quindi forse lo sdegno del Poeta.

102. *il tuo successor*, vuol indicare Arrigo VII, da cui per un tempo sperò rimedio alle cose d' Italia.

104. *Per cupidigia ec.*, per cupidigia di regnare di là dalle Alpi, o di estendere il dominio in Germania. E il Villani, lib. VII, 145, dice di Ridolfo: « Sempre intese ad accrescere suo stato e signoria in Alemagna, lasciando le imprese d' Italia, per accrescer terra e podere a' figliuoli. »

105. *il giardin dell' imperio*, così chiama, e a ragione, l' Italia.

106. *Montecchi e Cappelletti*: nobili famiglie ghibelline di Verona.

107. *Monaldi e Filippeschi*: altre nobili famiglie ghibelline d' Orvieto. — *uom senza cura*, spensierato, indolente.

108. *Color già tristi ec.* Intendi: I Montecchi e i Cappelletti dolenti dei danni già ricevuti dai Guelfi; e i Monaldi e i Filippeschi con sospetto di riceverne. Il Buti intende: coloro tristi per danni recatisi a vicenda nelle loro discordie: questi nel loro cattivo umore sospettosi gli uni degli altri. Io preferisco la prima spiegazione.

109. *la pressura ec.*, cioè l' oppressione de' tuoi nobili ghibellini, cioè

- De' tuoi gentili, e cura lor magagne,  
E vedrai Santaflor com'è sicura. 410
- Vieni a veder la tua Roma che piagne,  
Vedova, sola, e di' e notte chiama:  
Cesare mio, perchè non m'accompagne?  
Vieni a veder la gente quanto s'ama; 415  
E se nulla di noi pietà ti muove,  
A vergognar ti vien della tua fama.  
E se licito m'è, o sommo Giove,  
Che fosti in terra per noi crucifisso,  
Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove? 420  
O è preparazion, che nell' abisso  
Del tuo consiglio fai per alcun bene,  
In tutto dall' accorger nostro scisso?  
Chè le terre d' Italia tutte piene  
Son di tiranni, ed un Marcel diventa 424  
Ogni villan che parteggiando viene.  
Fiorenza mia, ben puoi esser contenta  
Di questa digression che non ti tocca,  
Mercè del popol tuo che si argomenta.

dei sostenitori del tuo partito, de' tuoi fedeli.

410. *cura lor magagne*, prenditi pensiero dei loro mali; informati, conosci le loro piaghe, i loro bisogni.

411. *E vedrai Santaflor*. Santaflor è una contea nella Maremma senese. Era feudo imperiale; ma allora per la negligenza dell'imperatore e il tristo governo di quei Conti, pieno di tumulti e di ruberie. — *com'è sicura*, detto ironico, come ci si vive bene. Il Col. Stuard. ha come si cura, cioè com'è governata.

413. *Vedova*, perchè abbandonata da te imperatore, che sei per la direzione civile il suo marito. — *sola*, deserta l'ogni aiuto. — *chiama*, grida, dal lat. *clamat*.

415. *Vieni a veder ec.*, di che odio mortale si odiano tra loro gl'Italiani.

418-420. *se licito m'è*: quest'espressione è diretta a scusare la troppo ardita domanda *Son li giusti ec.* — *o sommo Giove*. Così chiama Gesù Cristo. Vero è che la parola è profana per esser del culto idolatrico, ma il Poeta filosofo usandola ha mirato all'idea vera che vi sta sotto, dell'ente creatore e mode-

ratore dell'universo, del padre d'ogni giustizia, *pater juris*.

421-423. *O è preparazion ec.*: o con questi mali che ci fai soffrire prepari tu nella profondità de' tuoi consigli alcun bene *in tutto scisso*, separato; lontano dal nostro intendere?

425. *un Marcel*. Furono a Roma di questo nome uomini segnalatissimi, fra i quali colui che espugnò Siracusa, e l'altro che si oppose alla tirannide di G. Cesare. *Marcellusque loquax*. Lucano, lib. I, v. 313.

426. *Ogni villan ec.* Ogni uomo di contado che prenda parte nelle fazioni leva le corna contro l'autorità imperiale, presume di dettar senno agli altri, e vuol reggere e signoreggiare. Ciò è detto contro la gente nuova.

428. *che non ti tocca*, è detto ironicamente perchè Firenze, all'opposto, riguardava più ch'altra città.

429. *mercé*, in grazia. — *si argomenta*, si ben ragiona, si ben provvede nei suoi consigli, nelle sue deliberazioni. Ed è detto ironicamente. Altri leggono *s'argomenta*, cioè, *si aiuta*, *s'ingegna*, perchè tali disordini non sieno in te.

- Molti han giustizia in cor, ma tardi scocca, 130  
 Per non venir senza consiglio all' arco:  
 Ma il popol tuo l' ha in sommo della bocca.  
 Molti rifiutan lo comune incarco;  
 Ma il popol tuo sollecito risponde  
 Senza chiamare, e grida: *l' mi sobbarco.* 135  
 Or ti fa lieta, chè tu hai ben onde:  
 Tu ricca, tu con pace, tu con senno.  
 S' io dico ver, l' effetto nol nasconde.  
 Atene e Lacedemona, che fenno  
 L' antiche leggi, e furon sì civili, 140  
 Fecero al viver bene un picciol cenno  
 Verso di te, che fai tanto sottili  
 Provvedimenti, ch' a mezzo novembre  
 Non giugne quel che tu d' ottobre fili.  
 Quante volte del tempo che rimembre, 145  
 Legge, moneta, e ufici, e costume  
 Hai tu mutato, e rinnovato membre!

130-132. *Molti han giustizia in cor ec.* Molti probi e savi cittadini e qui e altrove intendono il giusto e vogliono il giusto; ma prima di dar sentenza, prima di emettere il loro giudizio o in cause private, o sulla cosa pubblica, per timore d'errare ci pensan bene, e tardi scoccano un arco, da cui una volta uscito lo strale, non può più revocarsi; ma il popol tuo, o Firenze, non ha bisogno di pensar tanto, ha sempre pronto il suo giudizio su qualunque argomento; *ha la giustizia sulle labbra*: fa deliberazioni, pronunzia decreti ch'egli dice di giustizia; ma se sia veramente giustizia, non importa. Si noti l'amaro di quell'antitesi: *giustizia in core; giustizia in sommo della bocca.*

133. *lo comune incarco*, cioè le magistrature.

135. *Senza chiamare*, senza chiamata; senza che alcuno lo inviti. Brevemente, i Fiorentini (quelli d'allora) sono, secondo Dante, ipocriti, imprudenti, presuntuosi, incostanti. In tal caso, egli avea ragione di sottoscrivere: « *Dante fiorentino di nascita, non di costumi.* » — *mi sobbarco*, mi sottopongo al carico, cioè accetto qualsivoglia magistratura. *Ecce ego*, e mo disse quel Profeta, *mitte me.*

136. *Or ti fa lieta ec.* Prosegue l'ironia: *chè tu hai ben onde*, cioè, che tu hai ben ragione di rallegrarti.

137. *Tu ricca ec.* Ecco i tre fondamenti della felicità d'uno Stato. la ricchezza, la pace, la sapienza. Procuran la prima, soprattutto, l'agricoltura e il commercio; la seconda le buone leggi, la vigilanza, la virtuosa educazione ec.; la terza gli studj onorati e protetti.

140. *furon sì civili*, ebbero sì eccellenti ordini di governo.

141. *Fecero al viver bene ec.* Fecero un piccol passo alla civiltà della vita, *Verso di te*, in paragone di te ec.

142. *sottili*, notisi il sale di questa voce per il doppio senso che presenta d'ingegnosi, e di poco durevoli.

143-144. *ch' a mezzo novembre ec.* Qui il Poeta lascia l'ironia, e per grande disdegno prorompe in aperti rimproveri. — *fili*, ordini.

145. *del tempo che rimembre*, cioè nello spazio del tempo, del quale hai memoria; in questi ultimi anni.

147. *rinnovato membre*, cioè rinnovato abitatori, cittadini, or questi, or quelli cacciando, secondo il prevalere dell'una fazione o dell'altra.

E se ben ti ricorda, e vedi lume,  
 Vedrai te somigliante a quella inferma,  
 Che non può trovar posa in su le piume, 150.  
 Ma con dar volta suo dolore scherma.

148. *se... vedi lume, se hai chiaro il lume dell'intelletto, se ragioni.* lissima comparazione, e d'una perfetta convenienza! — *scherma*, ripa-

151. *con dar volta, col voltarsi or dall'una parte or dall'altra. Bel-* ra; cioè cerca difendersi dal suo dolore.

## CANTO SETTIMO.

*Dopo le liete accoglienze al concittadino, ode Sordello con sua gran sorpresa che quegli è Virgilio, e lo stato di lui nel luogo eterno. Richiesto quindi dal sommo Poeta d'alcun indizio per salire più spedito al Purgatorio, gli si offre a guida; ma essendo vicino il tramonto del giorno, lo condusse in una valletta servata nel monte per lui passar la notte. Stanno in quel luogo amantissimo quei principi che tutt'occupati dei mondani ingrandimenti riserbano all'ultimo il pensiero di Dio. Parla a lui ne addita Sordello.*

Posciachè l'accoglienze oneste e liete  
 Furo iterate tre e quattro volte,  
 Sordel si trasse, e disse: Voi chi siete?  
 Prima ch'a questo monte fosser voite  
 L'anime degne di salire a Dio, 5  
 Fur l'ossa mie per Ottavian sepolte.  
 I son Virgilio; e per null'altro rio  
 Lo ciel perdei, che per non aver fé:  
 Così rispo-e allora il Dura mio.  
 Qual è colui che cosa innanzi a sé 10  
 Subita vede, ond'ei si maraviglia,  
 Che crede e no, dicendo: ell'è, non è;  
 Tal parve quegli, e poi chinò le ciglia,  
 E umilmente ritornò ver lui,  
 E abbracciollo ove 'l minor s'appiglia. 15

1. *l'accoglienze.* Allude agli abbracciamenti di Virgilio e di Sordello, di che al verso 75 del canto prec.

3. *si trasse,* cioè, s'arrettrò.

4-5. *Prima ch'a questo monte ec.* Prima che le anime degli eletti venissero a purificarsi in questo luogo; e, prima che questo monte divenisse la via per andar al cielo; il che Dante suppone avvenuto dopo la morte di Gesù Cristo, ond'ochè prima il cielo non fosse aperto ai mortali, e la purgazione si facesse altrove.

6. *per Ottavian sepolle:* per cura

di Ottaviano, che, a quanto dicasi, lo fece trasportare da Brindisi a Napoli.

7. *rio, reità.*

8. *per non aver fé, per non aver creduto convenientemente in Dio e no' venturo Riparatore.*

14. *ritornò ver lui, perchè, com'ha detto, se n'era discostato dopr gli amichevoli amplessi.*

15. *ove 'l minor s'appiglia,* cioè ai piedi, o ai ginocchi. Al Canto XXI, v. 150, vedesi Stazio che *Già si chinava ad abbracciar li piedi Al mio Dottor. Precursare genua, amplecti genua,* troviamo

- O gloria de' Latin, disse, per cui  
 Mostrò ciò che potea la lingua nostra:  
 O pregio eterno del loco ond' io fui,  
 Qual merito o qual grazia mi ti mostra?  
 S' io son d' udir le tue parole degno, 20  
 Dimmi se vien d' Inferno, e di qual chiostra.  
 Per tutti i cerchi del dolente regno,  
 Rispose lui, son io di qua venuto:  
 Virtù del ciel mi mosse, e con lei vegno.  
 Non per far, ma per non fare, ho perduto 25  
 Di veder l' alto Sol che tu disiri,  
 E che fu tardi da me conosciuto.  
 Luogo è laggiù non tristo da martiri,  
 Ma di tenebre solo, ove i lamenti  
 Non suonan come guai, ma son sospiri. 30  
 Quivi sto io co' parvoli innocenti,  
 Da' denti morsi della morte, avante  
 Che fosser dall' umana colpa esenti.  
 Quivi sto io con quei che le tre sante  
 Virtù non si vestiro, e senza vizio 35  
 Conobber l' altre, e seguir tutte quante.  
 Ma se tu sai e puoi, alcuno indizio  
 Dà noi, perchè venir possiam più tosto

in Virgilio, in Tacito e in altri. Si noti che prima di conoscerlo l'aveva abbracciato familiarmente e come uguale. Allora accarezzava il concittadino, ora venera il sommo Poeta.

47. *ciò che potea la lingua nostra.* Intendi la latina, che ne sono se parlare più grande e con più affetto che Virgilio. La chiama *nostra*, perchè lingua degli antichi Italiani, alle cui glorie, come alle sventure, non buon italiano dee reputarsi straniero. Nella latina lingua, più che nei rottami dei circhi, dei templi, degli obelischi, vive l'immagine della forza e della grandezza del popolo che la parlò.

48. *del loco ond' io fui*, di Mantova, patria di Virgilio e di Sordeolo.

21. *Dimmi se vien d' Inferno ec.*, cioè: dimmi se vieni d' Inferno, e dimmi da qual cerchio o recinto di esso Inferno. La *Nid* legge *o di qual chiostra*.

25. *Non per far ec.*, cioè, non per misfatti, ma per non aver conosciuta la

religione del vero Dio, e secondo quella operato.

26. *l' alto Sol.* Iddio.

27. *che fu tardi da me conosciuto*, cioè solo dopo morte.

28. *da martiri*, per cagione di martiri.

29. *Ma di tenebre solo ec.* Virgilio però, con gli altri uomini virtuosi e grandi, sta in luogo illuminato. Vedi il Canto IV dell' *Inferno*.

33. *dall' umana colpa*, cioè dal peccato originale commesso in Adamo da tutto il genere umano. *Omnes in Adam peccaverunt.* — *esenti*, dal partic. del verbo latino *eximo*, liberati, purgati per l'acqua del battesimo.

34-35. *che le tre sante Virtù ec.* Int. le tre virtù teologiche, fede, speranza e carità. — *e senza vizio*, e puri d'ogni vizio.

36. *l' altre*, tutte le virtù che sono secondo la legge naturale e la civile.

38. *Dà noi*, dà a noi.



Là dove il Purgatorio ha dritto inizio.  
 Rispose: Luogo certo non c'è posto : 40  
 Licitò m'è andar suso ed intorno:  
 Per quanto ir posso, a guida mi t' accosto.  
 Ma vedi già come dichina il giorno,  
 E andar su di notte non si puote;  
 Però è buon pensar di bel soggiorno. 45  
 Anime sono a destra qua remote:  
 Se 'l mi consenti, men'erotti ad esse,  
 E non senza diletto ti sien note.  
 Com'è ciò? fu risposto: chi volesse  
 Salir di notte, fora egli impedito 50  
 D'altrui? ovver saria che non potesse?  
 E il buon Sordello in terra fregò 'l dito  
 Dicendo: Vedi, sola questa riga  
 Non varcheresti dopo 'l Sol partito:  
 Non però che altra cosa desse briga, 55  
 Che la notturna tenebra, ad ir suso:  
 Quella col non poter la voglia intriga.  
 Ben si poria con lei tornare in giuso,  
 E passeggiar la costa intorno errando,  
 Mentre che l'orizzonte il di' tien chiuso. 60  
 Allora il mio Signor, quasi ammirando:  
 Menane, disse, dunque là 've dici

39. *dritto inizio*, vero principio, ossia, ove comincia veramente. Ciò dice perchè finora si erano tratti dove sta le anime non anche ammesse in Purgatorio.

40. *non c'è posto*, non c'è alloggiato.

42. *Per quanto ir posso*, fin dove mi è permesso inoltrarmi. — *a guida ec.*, cioè, per guida, come guida m'accompagno a te.

43. *Però è buon ec.*: però è bene pensare a un bel luogo per passarvi la notte.

47. *Se 'l mi consenti, ec.* Abbiamo scelta questa lezione del Cod. Antald. come più elegante della seguente che danno altre edizioni: *Se mi consenti, t' ti menerò ad esse.*

49. *fu risposto*, sottinteso da Virgilio.

51. *ovver saria ec.* O avverrebbe ch'ei non ne avesse in sé il potere? — Convinti dalle ragioni dell' editore ro-

mano, abbiamo preferita questa lezione alla comune, che è la seguente: *o non saria che non potesse*; la quale veniva interpretata, *o non saliria, o non salirebbe, per non potere?* Da *salir* fecesi in antico *salre*, e quindi *sarre*, il che avvenne anche in altri verbi.

54. *dopo 'l Sol partito*: il sole è simbolo della grazia di Cristo, la quale mancando, non può l'uomo far un passo nel cammino della cristiana perfezione. Può anche significar la ragione illuminata dalle scienze per cui solo può conseguirsi il miglioramento della società.

57. *Quella col non poter ec.* Quella tenebra coll'impotenza di cui è cagione rende senza effetto la voglia che ciascuno avrebbe di salire.

58. *con lei*, cioè colla tenebra notturna.

60. *Mentre che l'orizzonte ec.* Intendi: mentre il sole sta sotto l'orizzonte.

Ch'aver si può diletto dimorando.  
 Poco allungati c' eravam di lici,  
 Quand' io m' accorsi che 'l monte era scemo, 65  
 A guisa che i valloni sceman quici.  
 Colà, disse quell' ombra, n' anderemo  
 Dove la costa face di sè grembo,  
 E quivi 'l nuovo giorno attenderemo.  
 Tra erto e piano era un sentiero sgheambo, 70  
 Che ne condusse in fianco della lacca,  
 Là dove più ch' a mezzo muore il lembo.  
 Oro ed argento fino e cocco e biacca,  
 Indico legno lucido e sereno,  
 Fresco smeraldo in l' ora che si fiacca, 75  
 Dall' erba e dalli fior dentro a quel seno

64 *di liet*, di lì.

65 *era scemo*, era incavato.

66. *A guisa che i valloni ec.* Come le valli nell' emisferio da noi abitato formano incavamento.

68. *face di sè grembo*, forma in sè stessa una cavità, un seno nel monte; s' interna. Questa cavità, come si vedrà in appresso, e circondata anteriormente da un lembo, da un orlo rilevato. Vedi la nota 72.

70-71. *Tra erto e piano ec.* Il Costa spiega: tra l' erto costa e la strada piana, per la quale camminavamo, era un sentiero obliquo, tortuoso, un *sentiero sgheambo*, che ci conduceva alla sponda della lacca, cioè della cavità sopraddetta. Ma *tra erto e piano* potrebbe ancor significare *parte erto, parte piano*, quali sogliono esser le vie a traverso i monti. E questo mi pare il senso vero. — *In fianco della lacca*, all' uno de' lati di quella cavità circolare; ed una delle estremità dell' orlo che la circonda esternamente.

72. *Là dove più ch' a mezzo ec.*, cioè, là dove il lembo che circonda quella lacca muore, vien unico, e rilevato la metà meno che negli altri punti di esso, di guisa che nel detto lato la diaccia ebe conduce a quel seno e dolcissima. Ma per intender bene la figura di questo luogo, immaginiamo che il suolo del girone in cui trovansi i Poeti, a un certo luogo e per una piccola estensione s' avvalli, e forma una cavità, il cui fondo declini passo passo al monte, e s' interni alquanto nel fianco della soprastante

pendiva. Ciò immaginato, comprendremo che dal lato medio opposto al monte la piccola valle è scoperta e senza riparo alcuno, ma dai lati di fianco viene ad avere come due sponde o argini, i quali han la loro maggiore altezza dove si uniscono col monte, e di mano in mano diminuendo andranno a perdersi nella parte anteriore della valle dov' è l' apertura, e d' onde comincia il suolo ad avvallare. Ora si fassi l' attenzione su quel de' due lati della valle, nel quale sono i Poeti: il punto intermedio tra l' origine di quell' argine o sponda, e l' estremità di esso, sarà quello ove l' altezza del lembo muore a mezzo, cioè *svanisce per metà*. Se da questo punto si proceda verso il principio dell' avvallamento, e sin dove la sponda non ha che circa tre passi di altezza, saremo al luogo indicato dal Poeta, *dove più ch' a mezzo muore il lembo*.

73-74. *cocco*: cucculo d' un frascio onde gli antichi tiravano un bel rosso. — *biacca*, materia d' un colore bianchissimo, che si ottiene con una preparazione chiumica. — *Indico legno ec.*: questo è forse l' ebano.

75. *Fresco smeraldo*. Int.: smeraldo della più fresca e più recente superficie — *in l' ora che si fiacca*, cioè in quel punto che si distacca pezzo da pezzo — *lu cotal punto* la sua superficie è più fresca e di più bel verde. Il Cod. Foggioli legge *allora che si scarca*.

76. *dentro a quel seno*, in quella vallata.

- Posti, ciascun saria di color vinto,  
Come dal suo maggiore è vinto il meno.  
Non avea pur natura ivi dipinto,  
Ma di soavità di mille odori 80  
Vi faceva un incognito indistinto.  
*Salve Regina* in sul verde e in su' fiori  
Quindi seder cantando anime vidi,  
Che per la valle non parean di fuori.  
Prima che 'l poro sole omai s'annidi, 85  
Cominciò 'l Mantovan che ci avea volti,  
Tra color non vogliate ch'io vi guidi.  
Da questo balzo meglio gli atti e i volti  
Conoscerete voi di tutti quanti,  
Che nella lama giù tra essi accolti. 90  
Colui che più sied'alto, ed ha sembianti  
D'aver negletto ciò che far dovea,  
E che non muove bocca agli altrui canti,  
Ridolfo imperador fu, che potea 95  
Sanar le piaghe c' hanno Italia morta,  
Sì che tardi per altri si ricrea.

77. *ciascun*. Int. di quelli oggetti di sì bel colore di sopra rammentati.

79. *non avea pur natura ec.* Natura non si era contentata di solamente dipingere quel terreno di un'infinita varietà di colori; ma della soave fragranza di mille odori vi avea creato un composto, un misto, un indistinto, incognito, perchè nella avea di simile con quelli della nostra terra.

83. *Quindi*, dal luogo ove cogli altri era venuto.—*Salve Regina* è una divota antifona in lode della SS. Vergine che la Chiesa canta dopo il divino ufficio. Quest' anime appartengono pure alla quarta classe di negligenti: solamente hanno un luogo distinto in riguardo del loro grado principesco.

84. *Che per la valle ec.*: che per ragione della cavità della valle non si possono vedere dal luogo, fuori di essa valle, dal quale noi eravam venuti al fianco della lacca. Vedi il verso 74

85-87. *Prima che 'l poro sole ec.* Intendi: il Mantovano (Sordello) che ci avea volti, guidati colà, cominciò a dire: non vogliate che io vi guidi tra coloro prima che quel poco di giorno che rimane, finisca. Dice volti a ragione del

cammino tortuoso, e che qua e là volgeasi, pel quale gli avea guidati.

90. *Che nella lama ec.* Sottintendi: meglio che non conoscerete se foste accolti fra essi giù nella lama, cioè nella valle; poichè ivi quelle anime che prime si offrivano agli occhi vostri, v'impedirebbero di vedere le altre che stan dietro.

91. *che più sied'alto*. Come imperatore. — *ed ha sembianti*. Così la Nid. meglio a pater noster che la com. e fa.

95. *che non muove bocca*, cioè che non canta *Salve Regina*, come gli altri fanno

94. *Ridolfo*, di Habsburgo, il padre dell'imperatore Alberto d'Austria; del qual Ridolfo dice il Villani, lib. VII. 54, che se aveva voluto passare in Italia, senza contrasto n'era signore. Ridolfo morì nel 1210.

96. *Sì che tardi ec.*: sì che il soccorso che altri volesse recare all'Italia sarebbe tardo. Ovvero: sì che tardi, fuor di tempo, essendo ella omai morta delle sue piaghe, altri tenterà di ricrearla, di guarirla. È usato, come altrove, per più evidenza il presente *si ricrea* per il futuro *si ricreerà*. E forse

L'altro, che nella vista lui conforta,  
 Resse la terra dove l'acqua nasce,  
 Che Molta in Albia, ed Albia in mar ne porta:  
 Ottachèro ebbe nome, e nelle fasce 400  
 Fu meglio assai che Vincislao suo figlio  
 Barbuto, cui lussuria ed ozio pasce.  
 E quel Nasetto, che stretto a consiglio  
 Par con colui c' ha sì benigno aspetto,  
 Mori fuggendo e disfiorando il giglio: 405  
 Guardate là, come si batte il petto.  
 L'altro vedete c' ha fatto alla guancia  
 Della sua palma, sospirando, letto.  
 Padre e suocero son del mal di Francia:  
 Sanno la vita sua viziata e lorda, 410  
 E quindi viene il duol che si li lancia.  
 Quel che par sì membruto, e che s' accorda

così predice i vani sforzi di Arrigo di Lussemburgo. Altrove dice di lui che verrà a sanare Italia prima che sia disposta. Vedi *Paradiso*, Canto XXX. Ma non sarebbe contraddizione tra questi due luoghi, chè sotto certi aspetti Arrigo veniva tardi, e sotto certi altri troppo presto. I popoli civilmente malati o morti non son sempre disposti a guarire o a risorgere, ma solo in certi tempi, in certi modi. Viene l'occasione; se un destro non la coglie, ella se ne va, e conviene aspettare finchè nel volubile suo giro il tempo non la riporti. Rodolfo poteva, non volle; Arrigo voleva, non poté.

97. *che nella vista lui conforta*: che mostra di confortarlo.

98-99. *Resse la terra ec.*, cioè la Boemia, ove nascono le acque che la Molta o Moldava, riunisce, poi consegna all'Elba, e l'Elba all'Oceano; ossia più semplicemente: dove scorre la Moldava, che sbocca in Albia (lat. *Albis*), che poi si scarica nel mare del Nord Ottocaro, o Ottachèro, re di Boemia, morì nel 1277 in una battaglia presso Vienna, contro Rodolfo, il quale prima che fosse eletto re de' Romani, era stato suo maresciallo di corte.

400-402. *e nelle fasce*. Intendi per modo iperbol. che *da giovinetto fu meglio ec.*, cioè resse con più senno lo Stato, fu più virtuoso, che non si mostra oggi suo figlio Vincislao d'età matura, colla

barba folta e lunga, dato tutto all'ozio e ai piaceri.

405. *E quel Nasetto*: Filippo III re di Francia, padre di Filippo il Bello, è chiamato Nasetto perchè di naso piccolo.

404. *con colui ec.*, con Arrigo III re di Navarra, detto il *Grasso*, conte di Sciampagna e suocero di Filippo il Bello, a cui avea data sua figlia Giovanna.

405. *Mori ec.* Avendo egli guerra con Pietro III re d'Aragona, fu sconfitto in una battaglia navale da Ruggeri Doria, ammiraglio d'esso re. Dopo questa sconfitta, non potendo egli più soccorrere di vettovaglie l'esercito che avea in Catalogna, fu costretto ad abbandonare l'impresa e a fuggirsi a Perpignano, ove morì di dolore. — *disfiorando il giglio*: macchiando l'onore della Francia, che ha per stemma il giglio.

406. *come si batte il petto*, la cagione di ciò vedila al verso 140.

407-408. *L'altro*, cioè il sopradetto Arrigo III re di Navarra. — *ha fatto alla guancia ec.*: sospirando ha fatto appoggio di una delle sue palme alla guancia. Questo è atto di chi è gravemente contristato.

409. *del mal di Francia*. Così chiama Filippo il Bello, ed è espressione piena di concetto.

411. *li lancia*, gli trapassa, gli ferisce non altrimenti che una lancia.

412-415. *Quel che par sì mem-*

Cantando con colui dal maschio naso,  
 D'ogni valor portò cinta la corda.  
 E se re dopo lui fosse rimasto 115  
 Lo giovinetto che retro a lui siede,  
 Bene andava il valor di vaso in vaso;  
 Che non si puote dir dell' altre rede.  
 Giacomo e Federigo hanno i reami:  
 Del retaggio miglior nessun possiede. 120  
 Rade volte risurge per li rami  
 L'umana probitate: e questo vuole  
 Quei che la dà, perchè da lui si chiami.  
 Anco al Nasuto vanno mie parole  
 (Non men ch' all' altro, Pier, che con lui canta), 125  
 Onde Puglia e Proenza già si duole.  
 Tant' è del seme suo minor la pianta,

bruto. Accenna Pietro III, che fu di bella e robusta membra: fu coronato re d' Aragona nel 1276; ebbe in moglie Costanza figlia di Manfredi, ed occupò la Sicilia dopo i famosi vespri. Se ne è parlato anche altrove. — *che s' accorda Cantando*, che canta la *Salus Regina* con colui dal maschio naso, cioè con Carlo I re di Sicilia. Credesi per alcuni, che dal naso, secondo che è più o meno minucolo, si possa argomentare la maggiore o minore forza virile.

114. *D'ogni valor ec.* La corda cinta ai lombi, come notammo altrove, è simbolo nelle Sacre Carte di alcuna virtù professata, e per lungo uso fatta quasi natura. Onde qui si vuol dire che colui, Pietro III, andò cinto d'ogni maniera di valore, ebbe ogni virtù.

116. *Lo giovinetto.* Pietro III ebbe quattro figliuoli: Alfonso, Jacopo, Federigo e Pietro. Crede il Costa che il giovinetto accennato sia Pietro, che non successe in alcuno dei reami paterni; io parò son d'avviso che voglia dire d'Alfonso, il primogenito, che nel 1285 successe al padre nel regno d' Aragona, e morì senza figli nel 1294 nella fresca età di 29 anni. L'espressione *fosse rimasto favorito*, a parer mio, questa spiegazione.

117. *di vaso in vaso.* Int. metaforic., di padre in figliuolo, di re in re.

118. *Che non si puote dir ec.* Il che non si può dire essere avvenuto degli altri eredi.

119. *Jacomo ec.* Intendi: Jacomo e Federigo, figliuoli di Pietro III, hanno i reami solamente, il primo l' Aragona, l' altro la Sicilia, ma nessun di loro possiede l' eredità migliore, cioè la virtù paterna. Il Buti ha: *ma 'l retaggio miglior.*

121-123. *Rade volte risurge ec.* Rade volte l'umana probità dal tronco sale nei rami, cioè rade volte dagli avi passa ai nipoti; e questo vuole Dio, perchè da lui si chiamò, a lui si domandi, che è fonte d'ogni virtù, e da cui solo viene all'anima la vera nobiltà, la vera grandezza, non dai natali, nè dai superbi titoli.

124. *al Nasuto*, detto di sopra, cioè a Carlo I re di Sicilia. — *mie parole.* Intendi: intorno ai figli degeneranti.

125. *che con lui*, cioè, con esso Carlo nasuto.

126. *Onde Puglia:* cioè, per cagione del qual Carlo I, Puglia e Provenza si dolgono del mal governo che ne fanno i diseredenti di lui. Int. Carlo II.

127-129. *Tant' è del seme ec.* Tanto la pianta, il generato, Carlo II, è minore del generante, Carlo I, quanto Costanza si vanta ancor oggi (poichè nel 1300 era sempre viva) di marito, più che non se ne vantano Beatrice e Margherita; cioè, tanto peggiore è Carlo II di Carlo I, quanto di costui fu migliore Pietro III. Insomma v'è tanto divario in bontà tra Carlo II e Carlo I, quanto ve

Quanto, più che Beatrice e Margherita,  
Gostanza di marito ancor si vanta.

Vedete il re della semplice vita 150

Seder là solo, Arrigo d' Inghilterra;  
Questi ha ne' rami suoi migliore uscita.

Quel che più basso tra costor s' atterra,  
Guardando in suso, è Guglielmo marchese,  
Per cui e Alessandria e la sua guerra 155

Fa pianger Monferrato e il Canavese.

n'era tra quest' ultime e Pietro d' Aragona. Pietro d' Aragona ebbe in moglie Costanza figlia di Manfredi; e Carlo I d' Angiò fu marito da prima di Beatrice figlia del conte Raimondo di Provenza, e poi di Margherita figlia d' Eudo duca di Borgogna. Forse il Poeta ha nominato così questi due principi per le loro consorti, volendo mostrarci anche dal lato delle virtù domestiche e della gentilezza dell' animo, di cui le mogli sono per l' ordinario migliori giudici. Molti commentatori, tra' quali il Costa, credono che Beatrice e Margherita sieno le due figlie del conte di Provenza maritate, la prima, come s' è detto, a Carlo d' Angiò, l' altre a San Luigi fratello di lui. Ma com' entra qui San Luigi? Altri la supponere le mogli de' due Aragonesi Jacopo e Federigo; ma oltrechè si farebbe ripetere al Poeta un concetto già enunziato di sopra, sappiamo dall' istoria che moglie a Jacopo fu Bianca, e a Federigo Eleonora, figlie ambedue di Carlo II.

151. *Arrigo.* Arrigo III d' Inghilterra, figliuolo di Giovanni, fu semplice uomo e di buona fede, e padre d' Edoardo I, che, siccome dice il Villani, fu

buono re, il quale fece gran cose. Quest' Arrigo fu poco atto alle cose del governo, tanto che il suo regno fu turbato da tumulti e da sedizioni, e nel 1258 i baroni, che aveano alla testa il conte di Leicester, gli si ribellarono, ed ei ne restò vinto e fatto prigione, finchè il figlio lo liberò e gli restitì il trono. — *Seder là solo.* Dice solo per significare che i re di semplici costumi e di buona fede sono assai rari. *Giacer là solo* legge il Cod. Poggiali.

152. *ha... migliore uscita. Inten di:* è più felice di Pietro e di Carlo I nei suoi rami, cioè nella sua progenie; perchè Edoardo suo figlio fu gran principe, ed aggiunse all' Inghilterra il principato di Galles.

153. *Quel che più basso ec. Guglielmo,* marchese di Monferrato, per non essere di sangue reale è qui posto più basso degli altri. Costui fu preso da quelli di Alessandria della Paglia, e rinchiuso in una gabbia, dove morì di dolore nel 1292. Seguì quindi una guerra crudele tra gli Alessandrini ed i figliuoli del marchese, nelle quale ebber la peggio quei del Monferrato e del Canavese che sostenevan la causa dei loro signori.

## CANTO OTTAVO.

*Fieno la sera, e due Angeli scendon dal Cielo a guardia della valle dal maligno arpe nella notte insidiata. Nella quale innottrata tra le ombre i Poeti, riconoscer l' Atiglieri Nino de' Fiorentini di Pisa, con cui si trattava alquanto ragionando. Entra in questo tempo il serpente, e gli Angeli se gli avventano contro, e col solo rombo delle ali lo fuggano. Dopo ciò, si volge a Dante Curcio M' itaspiu stando nuove del suo passo; e a lui risponde il Poeta con un bell' encomio di quella nobilissima Casa.*

Era già l' ora che volge il disio  
Ai naviganti e intenerisce il core,

1-6 *Era già l' ora ec. Costr.: Era già l' ora che volge il disio e intene-*

Lo di' c' han detto a' dolci amici addio;  
 E che lo novo peregrin d' amore  
 Punge, se ode squilla di lontano, 5  
 Che paia il giorno pianger che si muore:  
 Quand' io incominciai a render vano  
 L' udire, ed a mirare una dell' alma  
 Surta, che l' ascoltar chiedea con mano.  
 10  
 Ella giunse e levò ambo le palme,  
 Ficcando gli occhi verso l' oriente,  
 Come dicesse a Dio: D' altro non calme.  
*Te lucis ante* si divotamente  
 Le uscì di bocca, e con sì dolci note,  
 Che fece me a me uscir di monte. 15  
 E l' altre poi dolcemente e divote  
 Seguitar lei per tutto l' inno intero,  
 Avendo gli occhi alle superne ruote.

visto il cuore ai naviganti, Lo di' (in quel giorno) che han detto addio a' dolci amici, e che punge d' amore il novo peregrino, se ode ec. Il cessare della luce, il silenzio di tutto il creato fa sì che le immagini delle cose più care ritornino vivissime all' animo. Ferris dice il Poeta che con quell' ora (l' ultima del giorno) che intenerisce il cuore ai naviganti, distandovi il desiderio degli amici a cui han detto addio quello stesso di; e che punge d' amore il novello viandante, come gli fa sentire un melanconico desiderio dei lastrati congiunti ed amici, se ode da lungi il suono di alcuna campana. La campana a cui si vuol accennare, è quella che invita all' Ave Maria della sera, e che veramente udita in qualche distanza quando ogni cosa si tace, e l' ombra s' avvanza, pare che pianga il giorno che finisce, onde al solitario viandante s' accresce la mestizia, e il desiderio della cara patria. Che soavità, che incanto di poesia! E qui si noti come l' Alighieri non solo rispetta religiosamente i dogmi della S. Chiesa, ma anche le pie credenze e le divote osservanze, da cui a tempo sa trar partito per interessare il cuore dei suoi lettori.

7-8 a render vano L' udire. Cioè, a non udir più cosa alcuna; o quando il mio udito non fu più affetto da suono alcuno, a ragione del sopravvenuto si-

lenzio, cioè che restò quello per me un senso vano.

9. Surta, alzatasi in piedi. Quelle anime, come è detto, sedevano in sul verde e in su i fiori.—che l' ascoltar ec., che colla mano faceva cenno alle altre acciò che l' ascoltassero.

10. Ella giunse, ella unì insieme; e levò, ed alzò le mani: è l' atteggiamento di chi prega.

11 verso l' oriente. Gli antichi cristiani, orando la notte, volgevano la faccia a quella parte donde nasce il sole, poiché consideravano il sole oriente come simbolo di Gesù Cristo, ristoratore della natura umana corrotta dal peccato.

12 non calma, non calmi, non mi curo d' altro che di questo mistico oriente.

13 *Te lucis ante*, è l' inno che si canta dalla Chiesa nell' ultima parte dell' uffizio divino, che dicesi *compieta*.

17 per tutto l' inno intero. La preghiera contenuta nella seconda strofa dell' inno più non convenivasi certo a quelle anime libere ormai dalla corruzione della materia; ma lo fanno esse per quei che sono ancora in vita, e specialmente per i grandi, che vivendo, con essi un tempo, tra gli agi e le delizie, sono più esposti agli assalti dello spirito di lussuria. Ma vedi sotto la nota 19.

18. alle superne ruote, alle rotanti sfere celesti, al cielo.

Aguzza qui, lettor, ben gli occhi al vero,  
 Chè il velo è ora ben tanto sottile, 20  
 Certo, che 'l trapassar dentro è leggiero.  
 P' vidi quello esercito gentile  
 Tacito poscia riguardar in sue,  
 Quasi aspettando pallido ed umile:  
 E vidi uscir dell' alto, e scender giue 25  
 Due angeli con duo spade affocate,  
 Tronche e private delle punte sue.  
 Verdi, come fogliette pur mo nate,  
 Erano in veste, che da verdi penne  
 Percosse traén dietro e ventilate. 30  
 L' un poco sovr' a noi a star si venne,  
 E l' altro scese nell' opposta sponda,  
 Sì che la gente in mezzo si contenne.  
 Ben discerneva in lor la testa bionda;  
 Ma nelle facce l' occhio si smarrìa, 35

19-21. *Aguzza qui, lettor ec. Int.*: aguzza, o lettore, gli occhi al vero significato della visione che sono per narrarti; perciocchè il senso morale di essa facilmente si può penetrare. Ma dall' aver Dante invitato il lettore ad aguzzar ben le ciglia per iscorgere il senso nascosto sotto queste immagini, argomentano alcuni che non debba esser tanto facile il comprenderlo, e rigettan perciò la comune e semplice spiegazione qui sopra esposta. Secondo loro bisognerebbe intendere, che il velo è tanto sottile, che senza una vista molto acuta e penetrante è facile passar oltre senza avvertirlo, e appagarsi nel semplice senso della lettera. Ma questo si chiamerebbe un voler trovare il pel nell' uovo. E che cosa di più naturale che avvertire il lettore che sotto la descrizione che segue sta chiuso una dottrina o un senso morale, e che con un po' di acume si può penetrar facilmente, essendo l' allegoria vicinissima al senso proprio? E questo vero senso è bell' e trovato, se si riferisca alla condizione, ai pericoli e ai doveri delle anime generose, e specialmente dei principi, nella presente vita, quel che si descrive di loro nella valletta del Purgatorio.

24. *Quasi aspettando ec.*, cioè aspettando umilmente gli angeli dal cielo che

venissero a difenderlo dagli assalti dell' infernale serpente, ch' egli prevedeva essere vicino. — *pavido* invece di *pallido* legge il Cod. Caet.

27. *private delle punte sue*. Dice private delle punte sue, per significare che la giustizia divina, della quale sono simbolo queste spade, non è mai disgiunta dalla misericordia. Così chiosa anche Benvenuto da Imola. Pietro di Dante dice, che nelle due spade spuntate degli angeli sono figurati i rimedj contro le tentazioni, le quali si possono solamente fugare, non spengere. E si fuggano coll' orazione, aiutata dalla intercessione di Maria e degli Angeli.

28-29. *Verdi ec. Verdi erano in veste*, dice con bel modo poetico, invece di dire: verdi avevano le vesti. *Veste* plur. per *vesti*. — *come fogliette pur mo nate*, cioè, come è quel verde chiaro delle piccole foglie recentemente nate. Il verde, come ciascun sa, è simbolo della speranza, di che gli angeli venivano a confortar quelle anime.

29-30. *che da verdi penne Percosse ec* Costruisci e intendi: *Che traén dietro percosse e ventilate da verdi penne*, cioè, che traevansi dietro battute e agitate per l' aria dalle loro verdi ale.



Come virtù ch' a troppo si confonda.  
 Ambo vegnon del grembo di Maria,  
 Disse Sordello, a guardia della valle,  
 Per lo serpente che verrà via via.  
 Ond' io che non sapeva per qual calle, 40  
 Mi volsi intorno, e stretto m' accostai  
 Tutto gelato alle fidate spalle.  
 E Sordello anche: Ora avvalliamo omai  
 Tra le grandi ombre, e parleremo ad esse:  
 Grazioso fia lor vedervi assai. 45  
 Solo tre passi credo ch' io scendesse,  
 E fui di sotto, e vidi un che mirava  
 Pur me, come conoscer mi volesse.  
 Tempo era già che l' aer s' annerava,  
 Ma non si, che tra gli occhi suoi e' miei 50  
 Non dichiarasse ciò che pria serrava.  
 Ver me si fece, ed io ver lui mi fei:  
 Giudice Nin gentil, quanto mi piacque,  
 Quando ti vidi non esser tra' rei!  
 Nullo bel salutar tra noi si tacque: 55  
 Poi dimandò: Quant' è che tu venisti  
 Appiè del monte per le lontane acque?

36. *Come virtù ec.* e *Omnis sensibilibus excessuerantia corrumpit sensum*, e dice Aristotele. Una troppo viva luce, un troppo forte odore, un suono troppo gagliardo ec., offendono il rispettivo organo, e ne confondono le virtù, visiva, olfattoria, acustica ec.

37. *dal grembo di Maria*, cioè da quel luogo del cielo, ove siede Maria, madre di parità.—Vedi il suo luogo nel *Par.*, Canto XXXI.

38. *Per lo serpente*, per cagione del serpente, onde impedirgli di far danno a quelle anime. La valletta seminata di odorosi fiori simboleggia probabilmente, com' ho accennato, la temporal signoria; il *serpe*, le insidie e i pericoli d' ogni maniera che la circondano, onde spesso impallidiscono i savî principi quando più lo stolto volgo gl' invidia. — *vìa vìa*, cioè subito subito, incontentato.

40. *per qual calle*. Sottintendi: dovessè venire.

42. *alle fidate spalle*, alle spalle di Virgilio, nel quale io confidava.

43. *E Sordello anche*: cioè, e Sordello di nuovo parlando disse. — *avvalliamo*, cioè, scendiamo nella valle.

45. *Grazioso fia lor ec.* Grato assai fia loro il vedervi; poichè gli uomini illustri godono di vedere e di udire i poeti, dai quali possono ottener fama nel mondo.

48. *Pur me*, solo me.

49-51. *l' aer s' annerava ec.* Int.: l'aere si oscurava, ma non tanto che non mi dichiarasse, facesse chiaro, lasciasse vedere ciò che pria serrava, cioè che prima teneva chiasse, impediva, cioè lo scambievolmente riconoscimento.

53. *Giudice Nin*. Nino, della casa Visconti di Pisa, giudice nel giudicato di Gallura in Sardegna, capo di parte guelfa, nipote del conte Ugolino della Gherardesca. Fu egli nel 1288 cacciato di Pisa, e morì in seguito guerreggiando contro i Pisani. Dante lo avea conosciuto all'assedio del castello di Caprona nel 1290.

57. *per le lontane acque*: per sì lungo tratto d' acque, cioè dalla foce

Oh! dissi lui, per entro i luoghi tristi  
 Venni stamane, e sono in prima vita,  
 Ancor che l'altra si andando acquisti. 59  
 E come fu la mia risposta udita,  
 Sordello ed egli indietro si raccolse,  
 Come gente di subito smarrita.  
 L'uno a Virgilio, e l'altro ad un si volse  
 Che sedea li, gridando. Su, Currado, 65  
 Vieni a veder che Dio per grazia volse.  
 Poi volto a me: Per quel singular grado,  
 Che tu dèi a colui, che si nasconde  
 Lo suo primo perchè, che non gli è guado,  
 Quando sarai di là dalle larghe onde, 70  
 Di a Giovanna mia, che per me chiami  
 Là dove agl'innocenti si risponde.  
 Non credo che la sua madre più m'ami,  
 Poscia che trasmutò le bianche bende,  
 Le quai convien che misera ancor brami. 75  
 Per lei assai di lieve si comprende,

del Tevere fino al monte del Purgatorio. Vedi Canto II, v. 100 e seg.

58. *Oh! dissi lui, per entro i luoghi tristi ec.* Non per l'onde che tu credi, ma traversando l'Inferno giunsi qui stamane. L'oh! è un'esclamazione di meraviglia pensando al cammino da lui fatto.

59. *in prima vita, nella vita mortale.*

60. *Ancor che l'altra, ancor che l'altra vita immortale, si andando, facendo questo viaggio, acquisti, mi procacci, in virtù delle cose che imparo.*

62. *Sordello ed egli ec.* Sordello non s'era per anche accorto che Dante era vivo.

66. *Vieni a veder ec.* Vieni a vedere che cosa Iddio per sua grazia volle, cioè che un uomo venisse vivo fra l'ombre de' morti.

67. *grado, riconoscenza.*

69. *Lo suo primo perchè, cioè la sua prima cagione, o ragione di operare. — che non gli è guado ec.* Intendi: sì che non vi è modo di guardare, di penetrare sino a quel perchè. — *gli vale vi.*

70. *di là dalle larghe onde, di là dal vasto mare che circonda il monte del*

Purgatorio; cioè nel mondo, nell'emisfero abitato dagli uomini.

74. *Giovanna, figliuola di Nino del Visconti di Pisa e moglie di Riccardo da Camino, Trivigiano. — che per me chiami, che per me preghi.*

72. *Là dove agl'innocenti ec.* Intendi: là su nel cielo, ove è ascoltata la voce degli innocenti. Benvenuto da Imola alla parola *innocenti* chiosa: poichè ella era fanciulla e vergine. Forse fu data in moglie a Riccardo dopo il 1300 e dopo la morte del padre suo.

73. *la sua madre: Beatrice Marchesotta, moglie di Nino e pancia di Galeazzo Visconti di Milano. Il matrimonio di Beatrice col Visconti avvenne nel 1300 Beatrice aveva allora 32 anni, e Galeazzo sol. 23.*

74. *Solevano le vedove cingersi il capo di bianche bende in segno di corruccio. Intendi dunque: trasmutò le bianche bende in altre di gaio colore; passò dallo stato vedovile ad altre nozze.*

75. *Le quai convien che misera ancor brami, per non trovarsi troppo bene col nuovo marito.*

76-78. *Per lei assai di lieve ec.* In questo ternario morde cou bel modo la leggerezza e incostanza delle donne, in

Quanto in femmina fuoco d' amor dura,  
 Se l'occhio o il tatto spesso nol raccende.  
 Non le farà sì bella sepoltura  
 La vipera che il Melanese accampa, 80  
 Com' avria fatto il gallo di Gallura.  
 Così dicea, segnato della stampa  
 Nel suo aspetto di quel dritto zelo,  
 Che misuratamente in core avvampa.  
 Gli occhi miei ghiotti andavan pure al cielo, 85  
 Pur là dove le stelle son più tarde,  
 Sì come ruota più presso allo stelo.  
 E il Duca mio: Figliuol, che lassù guarder?  
 Ed io a lui: A quelle tre facelle,  
 Di che il polo di qua tutto quanto arde. 90  
 Ed egli a me: Le quattro chiare stelle  
 Che vedevi staman, son di là basse,  
 E queste son salite ov' eran quelle.  
 Com' ei parlava, e Sordello a sé 'l trasse  
 Dicendo: Vedi là 'l nostro avversaro; 95  
 E drizzò 'l dito, perchè in là guatasse.  
 Da quella parte, onde non ha riparo  
 La picciola vallea, era una biscia,

mi per lo più il presente e il vicino prevale al passato e al lontano.

80. *La vipera che il Melanese accampa.* La vipera che il Visconti mette sul campo del suo scudo. È noto che su i sepolcri si scolpisce l'arme della famiglia e cui appartenne il sepolto. Or la vipera sul sepolcro di Beatrice attestando il suo poco amore alla memoria del primo marito, e la non troppa confidenza, sarebbe stata men bello ornamento che il gallo, ch' avrebbe cantato la sua veloce molestia e fedeltà. Il dolente marito si appella alla tomba, perchè solo qualche tempo dopo la loro morte si giudica il varo de' potenti, e si dice.

81. *il gallo, stemma di Nino Giudice di Gallura.*

82. *segnato della stampa, impresso nel volto dell'impronta ec.*

85. *di quel dritto zelo ec.:* di quel giusto zelo che avvampa, ma con misura, come suole in colui che parla mosso da ragione e da virtù, non da ira e odio.

85. *ghiotti, cioè avidi.*

86. *Pur là, solamente là. — dove le stelle ec., cioè verso il polo antartico, ove l'apparente rivoluzione delle stelle, facendosi per spazio più corto di quello in che si girano le stelle vicine all'equatore, è assai lenta.*

87. *Sì come ruota, ec.:* siccome le parti della ruota che sono più presso allo stelo, cioè all'asse, al perno.

89. *quelle tre facelle.* Queste sono le alfe dell'Eridano, della Nave e del Pesce d'oro. Allegoricamente possono queste tre stelle significare le tre virtù teologiche, che si mostran la sera, perchè questa è più atta al raccoglimento e alla contemplazione. L'altre quattro riguardano la vita operativa, e però si vedono al mattino.

97. *Da quella parte onde non ha riparo:* intendi la parte opposta al monte, ossia la parte anteriore della valletta. Vedi la nota 72 del Canto precedente. All'gor. il tentatore ci assale sempre dal lato nostro più debole, e donde siam meno difesi.

Forse qual diede ad Eva il cibo amaro.  
 Tra l'erba e i fior venia la mala striscia, 10a  
 Volgendo ad or ad or la testa, e il dosso  
 Leccando come bestia che si liscia.  
 Io nol vidi, e però dicer nol posso,  
 Come mosser gli astor celestiali,  
 Ma vidi bene e l'uno e l'altro mosso. 105  
 Sentendo fender l'aere alle verdi ali,  
 Fuggio 'l serpente, e gli Angeli dier volta  
 Suso alle poste rivolando iguali.  
 L'ombra che s'era al giudice raccolta,  
 Quando chiamò, per tutto quell'assalto 110  
 Punto non fu da me guardare sciolta.  
 Se la lucerna che ti mena in alto  
 Trovi nel tuo arbitrio tanta cera,  
 Quant'è mestiero infino al sommo smalto,  
 Cominciò ella, se novella vera 115  
 Di Valdimagra, o di parte vicina  
 Sai, dilla a me, che già grande là era.  
 Chiamato fui Currado Malaspina :

99. *Forse qual, forse tale, quale fu quella ec.*

400. *la mala striscia ec.*, la lunga e trista biscia strisciante.

401. *Volgendo ec.* Il vizio si veste sempre di forme e di atti lusinghieri per insinuarsi nel cuore.

403. *Io nol vidi ec.* Intendi: Non vidi come gli angeli si mossero, perchè io era intento alla biscia, e si istantaneo fu il loro levarsi; ma li vidi già mossi e volanti.

404. *gli astor ec.* L'astore è uccello di rapina, e dà pur la caccia alle serpi. Qui chiama i due angeli con questo nome, per significare la rapidità e la forza con che disceudevano a fuggare la nemica biscia.

405. *Ma vidi bene ec.* Con questo verso esprime mirabilmente la velocità de' due angeli.

408. *alle poste, ai luoghi ove prima erano postati. — iguali, eguali, a pari.*

409. *L'ombra, cioè l'ombra di Currado, la quale era stretta e Nino Giudice quando ei lo chiamò dicendole: Su, Currado, vieni a veder ec.*

410-411. *per tutto quell'assalto Punto ec.:* quanto durò quell'assalto

degli angeli alla biscia, non mi levò mai gli occhi da dosso. I Codd. Vat. 3199 e Antald. leggono con migliore armonia: *Punto non fu da me guardar disciolta.*

412. *Se la lucerna ec.*, cioè, se il lume, la divina grazia illuminante.

413. *tanta cera, tanta cooperazione del tuo libero arbitrio: come la cera è alimento del lume, così la fedele corrispondenza dell'uomo custodisce e accresce la grazia.*

414. *al sommo smalto, al sommo cielo. Lo chiama smalto, perchè apparisce ai nostri occhi come un bello smalto azzurro. Ma forse si potrebbe anco intendere della cima del monte smaltata d'erbe e di fiori, come si vedrà a suo luogo.*

415. *se nocella vera.* Come nell'Inferno, così nel Purgatorio immagina Dante che le anime non abbiano alcuna notizia delle cose che nel mondo avvengono di presente; e ciò per aver frequente occasione di dir quel che sente de' suoi contemporanei.

416. *Valdimagra, distretto della Lunigiana.*

417. *che già grande là era: cioè, che già in quel luogo io era potente.*

418. *Chiamato fui Currado Ma*

Non son l'antico, ma di lui discesi :  
 A' miei portai l'amor che qui raffina. 120  
 O! dissi lui, per li vostri paesi  
 Giammai non fui; ma dove si dimora  
 Per tutta Europa, ch'ei non sien palesi?  
 La fama che la vostra casa onora,  
 Grida i signori, e grida la contrada, 125  
 Si che ne sa chi non vi fu ancora.  
 Ed io vi giuro, s'io di sopra vada,  
 Che vostra gente onrata non si sfregia  
 Del pregio della borsa e della spada.  
 Uso e natura si la privilegia, 150  
 Che, perchè il capo reo lo mondo torca,  
 Sola va dritta, e il mal cammin dispregia.  
 Ed egli: Or v'è, ch'è il Sol non si ricorca  
 Sette volte nel letto che il Montone

*insipua.* Da un Obizzone Malaspini vivente nel XII secolo nasceva un Carrado, che alcuni storici distinguono col nome di Antico, morto nel 1250. Questi ebbe quattro figli: Moroello, marchese di Mulezzo; Manfredi, marchese di Giovagallo; Federigo, marchese di Villafranca, e Alberico. Da Moroello marchese di Mulezzo, morto nel 1285, nacque Franceschino, presso il quale fu ospite Dante nel 1506: e in Mulezzo, nel vecchio Castello, si mostra ancora un resto di torre che chiamasi *la torre di Dante*, e lì presso una casa che conserva sempre il nome di lui. Da Manfredi marchese di Giovagallo nacque Moroello II, quello che nel XXIV dell'*Inferno* è detto *il vapor di Val di Magra*. Da Federigo di Villafranca nacque Carrado e Obizzino. Questo Carrado, che morì nel 1294, e fu padre di quella Spina di cui narra il Boccaccio in una sua novella, è verisimilmente il personaggio col quale parla ora il nostro Poeta. D'Obizzino poi nacquerò un altro Moroello e un Carradino, che sono quei giovani Malaspini per cui Dante andò ambasciatore al Vescovo di Luni.

120. *che qui raffina*, cioè, *si raffina, si raddirizza*. Vale a dire, che dai terreni oggetti si rivolge a Dio che solo è da amare; o, se vuoi più semplicemente, *si purifica* della carne e del

sangue, e diventa tutto spirituale e divino.

122. *Giammai non fui*. Intendi: prima del 1500.

123. *ch'ei non sien palesi?* cioè, che essi non siano chiari e famosi?

125. *Grida, celebra*. — *i signori*, i marchesi. — *la contrada*, la Lanigiana.

127. *s'io di sopra vada*, così mi riesca di salire in cima di questo monte per andare al cielo.

128-129. *non si sfregia Del pregio della borsa ec.* Non ha punto perduto o non si spoglia dell'antica fede di liberalità e di guerriero valore.

130. *Uso e natura*, cioè, la buona consuetudine, i buoni costumi antichi in quella casa, e una eccellente disposizione di natura.

131. *perchè il capo reo ec.* Int.: quantunque il capo reo, cioè il papa Bonifazio VIII, torca il mondo dal cammino diritto, dalla virtù, co' suoi tristi esempj, ec.

133. *il Sol ec.* Intendi: il sole non si ricorca, cioè non si ricorcherà, non tornerà sette volte nel segno dell'ariete; che è quanto dire, non passeranno sette anni, che ec.

134-135. *nel letto che il Montone ec.*: il letto che il Montone ricopre, è quel tratto di cielo compreso tra' suoi piedi, ove s'immagina che il sole venga al principio dell'anno a ricorcarci.

Con tutti e quattro i piè copre ed inforca, 135  
 Che cotesta cortese opinione  
 Ti fia chiavata in mezzo della testa  
 Con maggior chiovi che d' altrui sermone ;  
 Se corso di giudizio non s' arresta.

456. *Che cotesta cortese op.*: Aojenna a le beneficenze che Dante dovrà ricevere e ricevè dai Malaspini. Vedi la nota al v. 448.

457. *Ti fa chiavata, inchiodata,* cioè impressa, persuasa.

458. *Con maggior chiovi, con più*

forti chiodi, cioè con più certi argomenti. — *che d' altrui sermone*, che dai racconti altrui; che è quanto dire: ne proverai su lo stesso la verità.

459. *Se corso di giudizio ec.*: cioè, se non si arresta o non si muta il corso degli eventi già stabiliti in cielo.

## CANTO NONO.

*Sull'aurora il Poeta vinto dalla stanchezza s'addormenta, ed ha in sogno una misteriosa visione: dopo la quale svegliato si trova in faccia alla porta del Purgatorio nel suo Virgilio, da cui ed- come sia stato lassù portato. S'appressano quindi alla porta, ove siede custode un Angelo, cui altri umili preghiera di Dante, dopo avergli messo sotto P sulla fronte, e datagli ottenuto sovvertimento, la dischiude, ed entrano ambedue in Purgatorio.*

La concubina di Titone antico  
 Già s' imbiancava al balzo d' oriente,  
 Fuor delle braccia del suo dolce amico:  
 Di gemme la sua fronte era lucente,  
 Poste in figura del freddo animale, 5  
 Che con la coda percuote la gente:

4. *La concubina di Titone è l'Aurora.* — Il Costa, seguendo la spiegazione di varj antichi commentatori, credè qui descritta l'aurora lunare mostrantesi col segno dello Scorpione all'orizzonte del Purgatorio circa le tre ore della notte, quarta del plenilunio. Il Pezzani, e dopo lui il ch. P. Ponta, pensarono che Dante abbia parlato dell'aurora del mattino che spuntava col segno dei Pesci sull'orizzonte d'Italia nella quale scriveva, quando nel Purgatorio, in cui si trovava, era vicina a compirsi la terza ora della notte. Ma considerata nel contesto si l'una che l'altra spiegazione, non ne resta la mente d'un sagace lettore pienamente appagata; ond'io, lasciatele da parte, abbraccio l'unica che credo vera, messasi innanzi non ha molto dall'insigne matematico e astronomo Prof. Mozzetti, del quale, dopo aver qui, colla scorta di lui, dichiarato il testo a parte a par-

te, riferirò anche per disteso le parole in fine del Canto.

2. *Già s' imbiancava*: bianca si mostra nel suo principio l'aurora. — *al balzo d' oriente*: intendi nel punto dell'oriente, sull'orizzonte in cui trovavasi allora il Poeta in compagnia di quei nobili spiriti di cui sopra ha parlato.

5. *del suo dolce amico*: cioè di Titone stesso, ovvero di Cefalo, che, invocato Titone, l'Aurora si fece amico e trasse in cielo ai suoi piaceri.

4. *Di gemme*, di stelle.

5-6. *Poste in figura ec.*: figuranti il pesce, animale a sangue freddo, e che percuote colla coda, avendo in esso la sua maggior forza. Quando il sole è in Ariete vedesi in oriente sul far dell'aurora la costellazione dei Pesci. Anche nell'*Inf.* si annunzia l'aurora col medesimo segno: *Che i pesci guizzan su per Fortis-sona.*

E la notte de' passi, con che sale;  
 Fatti avea due nel loco ov' eravamo,  
 E il terzo già chinava in giuso l' ale;  
 Quand' io che meco avea di quel d' Adamo, 46  
 Vinto dal sonno, in sa l'erba inchinai  
 Là 've già tutti e cinque sedevamo.  
 Nell' ora che comincia i tristi lai  
 La rondinella presso alla mattina,  
 Forse a memoria de' suoi primi guai, 48  
 E che la mente nostra pellegrina  
 Più dalla carne, e men da' pensier presa,  
 Alle sue vision quasi è divina;  
 In sogno mi pareva veder sospesa 20  
 Un' aquila nel ciel con penne d' oro,  
 Con l' ale aperte, ed a calare intesa:  
 Ed esser mi pareva là dove foro

7. *E la notte de' passi, con che sale, ec.* Altro segno a far chiaro maggiormente che mancava meno d'un' ora al levar del sole nell' orizzonte dove i Poeti si trovavano. I passi con cui nell' equinozio di primavera la notte sale al meridiano, sono la *libra*, opposta all' *Ariete* in cui sta il sole, lo *scorpione* e il *sagittario*. Ora dicendo il Poeta che due di questi passi eran già fatti, e che il terzo chinava giù l' ali, s' intende bene, che la *libra* e lo *scorpione* avean passato già il meridiano del Purgatorio piggiando in occidente, e che sul meridiano stava allora il *sagittario* (il terzo passo della notte) già voltato più della metà in occidente. In tale stato della sfera celeste, posti cioè i tre indicati segni all' occidente del meridiano sotto cui immagina d' essere il Poeta, voi vedrete all' oriente di esso i Pesci fuori dell' orizzonte, imbiancati dalla luce del sole in Ariete che vien loro dietro. Al Canto II ha detto che il sole avea cacciato *di mezzo il cielo*, cioè oltre il meridiano, all' *capricorno*, e là abbiamo notato che eran due ore di sole.

Da quel che s' è detto fin qui s' intendrà meglio come il fatto sta. Il Capricorno viene dietro al Sagittario: se quando il Sagittario ha passato interamente il meridiano, spunta l' Ariete, in cui sta il sole, quando il Capricorno avrà anch' esso fatto il suo passaggio, l' Ariete

sarà tutto fuori dell' orizzonte in oriente, e avrem due ore di sole.

8. *nel loco ov' eravamo*, cioè nell' orizzonte del Purgatorio, di cui fin dal principio del Canto s' è fatto a descrivere la condizione astronomica.

10. *di quel d' Adamo*, il corpo frate.

12. *tutti e cinque*, cioè Dante, Virgilio, Sorilello, Nino e Currado.

13. *Nell' ora ec.*, poco prima del levar del sole.

15. *a memoria de' suoi primi guai*. Allude alla nota favola di Prugno.

16-17. *pellegrina Più dalla carne*, cioè, quasi divina dai sensi, i quali essendo sopiti non le recano le impressioni degli oggetti, e non le danno occasione di pensare alle cose esterne, sicché ella rimane, per così dire, tutta concentrata in se stessa. Aggiungasi che in quell' ora e anche naturalmente più libera, meno aggravata dalla materia, per la fattasi digestione.

18. *Alle sue vision ec. È divina*, indovina, alle sue visioni, cioè prevede il futuro dalle sue stesse visioni. Era fra le superstizioni degli antichi, come abbiamo notato anche altrove, che i sogni sul far del giorno, fossero quasi rivelazioni del futuro.

19-20. *sospesa Un' aquila nel ciel*, librata in aria su l' ale sue.

22. *là dove ec.*, sul monte Ida, ove Ganimede fu rapito e portato in cielo

Abbandonati i suoi da Ganimede,  
 Quando fu ratto al sommo concistoro.  
 Fra me pensava: forse questa fiede 25  
 Pur qui per uso, e forse d'altro loco  
 Disdegna di portarne suso in piede.  
 Poi mi pareva che, più rotata un poco,  
 Terribil come folgor discendesse,  
 E me rapisse suso infino al foco. 30  
 Ivi pareva ch' ella ed io ardesse,  
 E si l' incendio immaginato cosse,  
 Che convenne che il sonno si rompesse.  
 Non altrimenti Achille si riscosse,  
 Gli occhi svegliati rivolgendo in giro, 35  
 E non sapendo là dove si fosse,  
 Quando la madre da Chirone a Schiro  
 Trafugò lui dormendo in le sue braccia,  
 Là onde poi gli Greci il dipartiro ;

da Giove trasformato in aquila. — Nel ratto di Ganimede simboleggiò la sapienza degli antichi quel rapimento con che il primo Vero innalza talvolta gli animi nostri alla contemplazione di sé. E anche il nostro Poeta valendosi di queste figure sapientemente interpretate, e adattandole più specialmente ai suoi fini, vuol dimostrare i maravigliosi effetti della celeste grazia in colui, che distaccato dalla materia, anela al primo Vero. L'aquila simboleggia Lucia, senza la quale non è possibile all'anima sollevarsi a Dio; il sonno, l'astrazione da' sensi; l'ardore nella sfera del fuoco, l'amore onde l'anima necessariamente s'infiamma verso il sommo Vero, che è pure il sommo suo bene, una volta che lo ha conosciuto. Il monte è simbolo della contemplazione, e dell'elevazione dell'anima al disopra delle cose terrene. Cristo medesimo sceglieva un monte per rivelar la sua gloria, un monte per insegnare la più sublime dottrina, un monte per far la sua ascensione al cielo. Anche gli antichi posero la presenza di Giove su un monte, su l'Ida. Quest'Ida, nel concetto del Poeta, è la Santa Chiesa di Cristo, di cui è scritto che è fondata sulla cima dei monti, ed esaltata su tutti i colli, e dove unicamente l'Ido fa copia di sé alle anime; e don-

de unicamente ne trasporta al cielo.

24. *al sommo concistoro*, al sommo consesso dei numi.

25. *fiede. Fieders vale ferire*; ma qui dal Poeta è usato metaforicamente nel senso di *piomba, s'avventa a far preda*.

26-27. *Pur qui per uso*. Solo su questo monte, donde altra volta ebbe uso di rapire al cielo la gente.— *e forse d'altro loco ec.*: e forse da altro loco disdegna di portare in alto col piè, coll'artiglio, le sue prede.

28. *che, più rotata un poco*: che, fatte volando poche più rote, pochi più giri. Il Cod. Cart. legge *che rotata*.

30. *infino al foco*, cioè, fino alla sfera del fuoco, che, secondo l'antica opinione, era sopra il cielo dell'aria, ed immediatamente sotto quello della luna, col quale finge il Poeta che confini la cima del monte del Purgatorio.

52-55. *e al l'incendio immaginato*, sognato, *cosse*, mi fece sentire il suo ardore, *Che ec.* Gran pittore della natura!

57. *da Chirone ec.* Achille dalla custodia di Chirone, sotto l'educazione del quale era stato posto, fu trafugato e portato mentre dormiva dalla madre Teti nell'isola di Sciro; donde Ulisse e Diomede lo trassero per condurlo alla guerra di Troia.



- Che mi scoss' io, sì come dalla faccia 40  
 Mi fuggì 'l sonno, e diventai smorto,  
 Come fa l' uom che spaventato agghiaccia.  
 Da lato m'era solo il mio Conforto,  
 E il Sole er'alto già più di due ore,  
 E il viso m'era alla marina torto. 45  
 Non aver tema, disse il mio Signore:  
 Fatti sicur, chè noi siamo a buon punto:  
 Non stringer ma rallarga ogni vigore.  
 Tu se' omai al Purgatorio giunto:  
 Vedi là 'l balzo che il chiude d'intorno; 50  
 Vedi l' entrata là 've par disgiunto.  
 Dianzi, nell' alba che precede al giorno,  
 Quando l' anima tua dentro dormia  
 Sopra li fiori, onde laggiù è adorno,  
 Venne una donna, e disse: l' son Lucia; 55  
 Lasciatemi pigliar costui che dorme,  
 Sì l' agevolerò per la sua via.  
 Sordel rimase, e l' altre gentil forme:  
 Ella ti tolse, e come il di' fu chiaro,  
 Sen venne suso, ed io per le sue orme. 60  
 Qui ti posò: e pria mi dimostraro  
 Gli occhi suoi belli quell'entrata aperta;  
 Poi ella e il sonno ad una se n' andaro.  
 A guisa d' uom che in dubbio si raccerta,  
 E che muti in conforto sua paura, 65  
 Poi che la verità gli è scoperta,

40. *Che mi scoss' io.* Queste parole si riportano al verso 34. *Non altrimenti Achille si riscosse.... che mi scoss' io.* — *sì come*, tostochè, appena. — *dalla faccia*, perchè ivi più che altrove si mostra il sonno.

42. *che spaventato agghiaccia*, a cui si gela il sangue per lo spavento.

45. *il mio Conforto*, Virgilio.

45. *il viso m'era alla marina torto*: il trovarsi volto al mare, faceva sì che meno egli potesse riconoscere il luogo ov'era, non vedendo che cielo ed acqua.

48. *Non stringer te.* Cioè, fa cuore, e ti conforta di buona speranza. Nella paura il cuore si restringe, rimpicciolisce, e nella speranza si rallarga.

51. *là 've par disgiunto*, ove

esso balzo par diviso da un'apertura.

53. *dentro*, dentro il tuo corpo.

54. *è adorno*: sottintendi *il suolo*.

55. *Lucia*. È la stessa nominata nel Canto II dell'*Inf.*, simbolo della Grazia illuminante.

57. *Sì, così*, sì adoperando.

58. *l'altre gentil forme*, le altre anime. *Forma corporis* fu chiamata l'anime per sentenza de' teologi nel concilio di Vienna in Francia.

61. *mi dimostraro*, mi accennarono.

63. *ella e il sonno*. Lucia, e il sonno che t'aveva fin allora occupato. — *ad una*, ad un tempo stesso.

64. *che in dubbio es.*: che dallo stato inquieto del dubbio passa alla certezza.

Mi cambia' io: e come senza cura  
 Videmi il Duca mio, su per lo balzo  
 Si mosse, ed io diretto in ver l'altura.  
 Lettor, tu vedi ben com' io innalzo 70  
 La mia materia, e però con più arte  
 Non ti maravigliar s' io la rinca'zo.  
 Noi ci appressammo, ed eravamo in parte,  
 Che là, dove pareami in prima un rotto,  
 Par com' un fesso che muro diparte, 75  
 Vidi una porta, e tre gradi di sotto,  
 Per gire ad essa, di color diversi,  
 Ed un portier che ancor non facea motto.  
 E come l'occhio più e più v'apersi,  
 Vidil seder sopra 'l grado soprano, 80  
 Tal nella faccia, ch' io non lo soffersi:  
 Ed una spada nuda aveva in mano  
 Che rifletteva i raggi sì ver noi,  
 Ch' io dirizzava spesso il viso invano.  
 Ditel costinci: che vo ete voi? 85  
 Cominciò egli a dire: ov' è la scorta?  
 Guardate che 'l venir su non vi nò.  
 Donna del Ciel, di queste cose accorta,  
 Rispose il mio Maestro a lui, pur dianzi  
 Ne disse: Andate là, quivi è la porta. 90  
 Ed ella i passi vostri in bene avanzi,  
 Ricominciò il cortese portinaio:  
 Venite dunque a' nostri gradi innanzi.  
 Là ne venimmo; e lo scaglion primaio

67. senza cura, senza l'inquietudine che era causata dal mio dubitare.

71-72. e però con più arte ec. Non ti maravigliare, se io cerco di sostenere con più arte, con più luminoso stile, la materia sublime di che favello. Questo innalzamento di stile si è già veduto nella descrizione del misterioso sogno; e lo vedremo pure in appresso ogni volta che la materia lo esige.

74. rotto, rottura.

75. fesso, fessura.

80. soprano, di sopra, più alto.

81-82. Tal nella faccia ec., cioè talmente luminoso nella faccia, che io non lo soffersi, cioè non potei fissare gli occhi in lui.

84. 'a' io dirizzava: int. verso quella parte il viso, la vista, gli occhi.—  
 incano. perchè ne restava abbagliato.

85. costinci, di costì, dal luogo ove siete.

86. ov' è la scorta? cioè: ov' è l'angelo che suol essere scorta alle anime che vengono qui?

87. non vi nò: non vi sia cagione di disgusto, o non vi nocca.

88. di queste cose accorta, cioè, consapevole delle leggi di questo luogo.

91. i passi vostri in bene avanzi, vi aiuti a proseguire felicemente il vostro cammino.

93. a' nostri gradi innanzi, avanzatevi a questi nostri gradini.

94. Là ne venimmo ec. Il Cod. Caet.

Bianco marmo era sì pulito e tereo, 95  
 Ch' io mi specchiava in esso quale i' paio.  
 Era il secondo, tinto più che perso,  
 D' una petrina ruvida ed arsiccia,  
 Crepata per lo lungo e per traverso.  
 Lo terzo che di sopra s' ammassiccia, 100  
 Porfido mi pareo si fiammeggiante,  
 Come sangue che fuor di vena spiccia.  
 Sopra questo teneva ambo le piante  
 L' Angel di Dio, sedendo in su la soglia,  
 Che mi sembiava pietra di diamante. 105  
 Per li tre gradi su di buona voglia  
 Mi trasse il Duca mio, dicendo: Chiedi  
 Umilmente che 'l serrame scioglia.  
 Divoto mi gittai a' santi piedi:  
 Misericordia chiesi, e ch' ei m' aprisse; 110  
 Ma pria nel petto tre fiato mi diedi.  
 Sette P nella fronte mi descrisse  
 Col puntun della spada, e: Fa che lavi,  
 Quando se' dentro, queste piaghe, disse.

*legge: Là ci traemmo allo scaglion primato.* La porta simboleggia la sacramentale confessione; gli scalini di diverso colore, le disposizioni necessarie al peccatore per conseguire la grazia della giustificazione. Lo scalino bianco indica la sincerità con che devonosi scoprire al sacerdote le colpe: lo scalino tinto più che perso, cioè più cupo del color perso, e d'una pietra arsiccia, e per lo lungo e per traverso crepata, significa la contrizione del cuore, per cui viene a spezzarsi la sua antica durezza, e il latte e l'amaritudine dell'anima nella ricordanza di Dio offeso col peccato. Il terzo finalmente, che pare di un porfido fiammeggiante e sanguigno, denota l'amore di Dio, che come fiamma deve accendersi nel penitente, sendo che in ragione di quello si rimettano i peccati. *dimissa sunt ei peccata multa, quoniam dilexit multum.*

95. *quale i' paio*, quale io apparisco.

98. *D'una petrina*, d'una pietra.

100 *s' ammassiccia*, è sovrapposto; ovvero, sta o sorge qual masso, o tutto d'un masso, su gli altri due.

104-105. *in su la soglia, Che mi sembiava ec* Ciò indica il fondamento innocens della Chiesa stabilita sulla ferma pietra.

106. *di buona voglia*: riferiscilo a Dante.

108. *che 'l serrame scioglie*: cioè, che ap e la serratura.

110. *Misericordia chiesi, e ch'ei m' aprisse* Così il C. d. Flor., il Bertolin., e i Pat 2 e 67. più chiaramente che la comune: *Misericordia chiesi che m' aprisse* Del resto son qui accennati quegli atti di umiltà e di contrizione che il penitente esprime nel *Confiteor*.

112 *Sette P.* Sono sei sette P significate le macchie, o le male inclinazioni, che i sette peccati capitali han lavate in l' an ma di Dante, o del convertito cristiano in generale, anche dopo la sacramentale assoluzione, e che debbono esser lavate ed una ad una per la temporal penitenza, e con le opere satisfattorie del sacro ministro imposte per ciascun peccato.

113-114. *Fa che lavi ec.*: cioè, adopera in guisa che siano da te lavate queste piaghe.

Cenere o terra che secca si cavi, 115  
 D' un color fora col suo vestimento,  
 E di sotto da quel trasse duo chiavi.  
 L' una era d' oro, e l' altra era d' argento:  
 Pria con la bianca, e poscia con la gialla  
 Fece alla porta sì ch' io fui contento. 120  
 Quandunque l' una d' este chiavi falla,  
 Che non si volga dritta per la toppa,  
 Diss' egli a noi, non s' apre questa calla.  
 Più cara è l' una; ma l' altra vuol troppa  
 D' arte e d' ingegno avanti che disserri, 125  
 Perch' ell' è quella che il nodo disgroppa.  
 Da Pier le tengo; e dissemi, ch' io erri  
 Anzi ad aprir, ch' a tenerla serrata,  
 Pur che la gente a' piedi mi s' atterri.  
 Poi pinse l' uscio alla porta sacrata, 150  
 Dicendo: Intrate; ma facciovi accorti  
 Che di fuor torna chi indietro si guata.

116. *D'un color fora ec.*: cioè, sarebbe del medesimo colore che il suo vestimento. In questo colore, che pure è quel della stola con cui il sacerdote amministra il sacramento di penitenza, è significata la sua umiltà e la mestizia ond' è preso il suo cuore alla vista dei mali delle anime, per cui si unisce col peccatore ad implorar colle lacrime la divina misericordia. *Accingite vos, sacerdotes, et plangite; ministri altaris, aspergite vos cinere.*

120. *Fece alla porta ec.* Intendi: fece alla porta quello che io desiderava; cioè, l' aperse.

121. *Quandunque ec.*, ogni volta che. — *l'una d' este chiavi ec.*: la chiave d' argento, secondo tutti gli espositori antichi, significa la scienza del confessore, quella d' oro la sua autorità.

122. *Che non si volga dritta*: o perchè il sacerdote manchi della necessaria scienza o discrezione per dirigere il penitente e medicar le sue piaghe, o perchè indebitamente assolve chi non è disposto. — *toppa, serratura.*

125. *calla, passo, porta.*

124-125. *Più cara è l'una*: quella d' oro significante l' autorità divina di assolvere ai peccati: ma l' altra, quella d' argento, e difficile ad usare conve-

nientemente, ed esige molta arte ed accortezza. Che sia questa chiave, lo dice il Grisostomo: *clavis aperitionis est sermo correptionis, qua increpando culpam delegit ec.* Ed io v' intenderei anche significata la *persuasione*, per cui dall' abile sacerdote si dis-serra il cuore del peccatore al pentimento, si dispone all' assoluzione, e gli si prescrivono regole di vita e medicine secondo convenienza. Ognun vede che questa chiave è ben più difficile a volgersi che l' altra, perchè esige primieramente molta dottrina, gran cognizione del cuore umano, e poi un' altra cosa che non s' acquista su i libri; vo' dire un cuore acceso di carità e pieno di Dio.

126. *Che il nodo disgroppa*, che opera quel che è più scabro, di raddrizzare le vie del peccatore.

127-129. *e dissemi, ch' io erri ec.* che io erri anzi, piuttosto, nel far grazia al peccatore, nell' assolverlo, che in tenerlo serrato nei lacci del peccato, purché ec.

150. *Poi pinse ec.* Qualche edizione ha *alla parte sacrata*; e il Cod. Vaticano 5199, *alla porta serrata.*

152. *Che di fuor torna ec.* In senso morale; dà addietro nella via di Dio, e perde la grazia chi nel tempo della pe-

E quando fur ne' cardini distorti  
 Gli spigoli di quella regge sacra,  
 Che di metallo son sonanti e forti, 135  
 Non ruggio sì, nè si mostrò sì acra  
 Tarpeia, come tolto le fu il buono  
 Metello, per che poi rimase macra.  
 Io mi rivolsi attento al primo tuono,  
 E, *Te Deum laudamus*, mi pareo 140  
 Udir in voce mista al dolce suono.  
 Tale imagine appunto mi rendea  
 Ciò ch' i' udiva, qual prender si suole  
 Quando a cantar con organi si stea:  
 Ch' or si or no s' intendon le parole. 145

titana si volge con qualche affetto alle sue terre già abbandonate. Il medesimo significò G. Cristo dicendo, che chi mette la sua mano all' aratro e si volta indietro non è atto al regno dei cieli.

133. *for ne' cardini distorti, ec.*: quando s' avvolsero, o giraron sui cardini.

134. *Gli spigoli di quella regge. Regge vale porta; e gli spigoli sono certi pontoni di metallo che nelle grandi porte tengon luogo di bandelle. Dice il Landino: « Le gran porte non si collegano ai gangheri con le bandelle; ma in cambio di bandelle hanno certi pontoni; ed in luogo di gangheri hanno un concavo in che entrano questi pontoni, ed in su quelli si bilica la porta in forma che si apre e serra »*

136. *Non ruggio sì ec.* Allude ai versi così quali Lucano describe lo stridore delle porte e il rimbombare che fece la rupe Tarpeia allora che G. Cesare spogliò con violenza l'erario, reprimante in vano Metello tribuno. — *Non ruggio sì: suppl.: fecero tal romore, che non ruggio sì ec.* — *nè si mostrò sì acra, nè fece sentire sì aspro suono.*

137. *come tolto le fu il buono ec.* Come fu rimesso da lei Metello, che la difendeva perchè Cesare non entrasse nel tesoro pubblico. Un gran tesoro chiudeva la porta Tarpeia, ma uno infinitamente più grande ne serra la porta che l'Angelo dischiude ora a Dante; e la stessa sua grossezza e materia dimostra maggiormente il pregio di ciò che dentro di sè racchiude.

138. *rimase macra:* cioè, vuota, o molto scema del denaro che conteneva.

139. *al primo tuono, al primo fragore della porta che si apriva.* Al primo romor della porta le anime purganti intonan l'inno di grazie a Dio per l'anima giunta a salute.

141. *Udir in voce ec.* Forse vuol dire: udire *Te Deum* in parole unite a melodia.

142. *Tale imagine ec.* Intendi: tale impressione facevano nel mio orecchio le parole che io udiva, quale si suole prender, cioè ricevere, dall' udito nostro, quando ec.

144. *a cantar con organi: dove si canti al suon dell'organo: — stea, stia, dall'antiq. sters.*

## APPENDICE AL CANTO IX.

versi 1-9.

*La concubina di Titone antico  
 Già s' imbiancava al bacio d' oriente,  
 Fuor delle braccia del suo dolce amico:*

*La concubina ec.* In questi versi genialare col mezzo delle apparenze del cielo il momento in cui egli, che avea

di quel d'Adamo, cioè, il cui corpo era frale e non instancabile come quello de'suoi compagni, cadde viuto dal sonno, e s'addormentò. Questo momento era quello in cui destasi l'Aurora, che Dante chiama *concupina di Titone*, perchè essendo Dea, e non avendo avuto

l'accorgimento d'impetrare da Giove pel suo sposo coll'immortalità dei celesti anche l'eterna giovinezza, non s'era congiunta seco lui in nozze vere e legittime; talchè Titone divenne *mitico*, ossia decrepito, per età. Indi soggiunge:

*Di gemme la sua fronte era lucente,  
Poste in figura del freddo animale,  
Che con la coda percuote la gente:*

Con questa terzina si descrive che nella parte in cui terminava l'albore scorgevasi un gruppo di stelle lucenti che figuravano la costellazione d'un animale freddo che percuote colla coda; e nello stesso momento la volta celeste, *nel luogo ov'eravamo*, cioè, sull'orizzonte in cui si trovava il Poeta, era in tale stato, che due dei passi con che la notte sale eran già fatti o trascorsi, ed il terzo chinava in giù l'ala, cioè stava per discendere. — La difficoltà di conciliare tutte queste circostanze diede origine a diverse interpretazioni. I più antichi espositori supponendo che il freddo animale che con la coda percuote la gente fosse lo scorpione, e trovando che la costellazione dello scorpione nella notte dal 7 all'8 aprile del 1300, nella quale l'autore pone la sua scena, era lungi dal precedere il nascer del sole, ma che precedeva anzi di poco quel della luna, che sorgeva sull'orizzonte circa alle tre ore di notte, interpretarono che l'aurora a che Dante allude fosse l'aurora lunare, e che i tre passi fossero le tre ore notturne decorse. Ma oltrechè questa interpretazione fa creare a Dante di sua propria testa una nuova mitologia, ha il grave inconveniente di farlo dormire per circa undici ore, perchè in uno dei versi seguenti dice apertamente, che quando si risvegliò, il sole era alto più di due ore. Per interpretare i passi fatti dalla notte altri commentatori più recenti ricorsero alle quattro vigilie nelle quali gli antichi dividevano la notte, e supposero che il terzo passo fosse la terza vigilia, per cui non potevan mancare che due o tre ore allo spuntar del giorno. Ma Dante disse che la notte de' passi, con che sale, *Fatti avea duo, E il terzo già chinava in giù l'ala*, dandoci così ad intendere

che i passi con che sale erano più di due. Or se i passi notassero le vigilie, la notte non starebbe ascendendo che nei primi due passi, mentre cogli altri andrebbe discendendo.

Io non mi arresterò a citare altre interpretazioni escogitate da altri per porre in accordo il senso delle diverse frasi, colle quali il Poeta descrive il momento in cui cadde sopito dal sonno. Il poco che ho detto, lo dissi solo con l'animo di far concepire su che versa l'argomento, ed in che consistano le sue difficoltà. Passerò quindi senza più ad esporre quale sia a parer mio la significazione dei versi di Dante. — La divisione del cielo in dodici parti è antica. Il zodiaco fu diviso in dodici costellazioni: gli astrologi dei bassi tempi dividevano l'emisfero che sta su l'orizzonte e quello che giace al disotto ciascuno in 6 parti per mezzo di 6 circoli massimi che s'intersecavano sotto angoli eguali nei punti cardinali opposti di egualità e di mezzodi. Le dodici lunule uguali, in che la volta celeste veniva così divisa, si chiamavano nel linguaggio astrologico *case*; e queste si contavano numericamente partendo dalla parte orientale dell'orizzonte, discendendo per l'emisfero sottoposto, e rimontando poscia dalla parte occidentale, ritornando poi infine per l'emisfero superiore all'oriente. In questo modo le *case* contenevano le costellazioni, che durante la rivoluzione diurna venivano in ordine successivo a spuntare sull'orizzonte del luogo. La prima casa, quella che conteneva la costellazione che stava per *su:gere* nel momento della nascita del bambino, o del principio dell'avvenimento di cui si voleva trar l'augurio, era chiamata l'*ascendente* o l'*oroscopo*: quest'era la più potente, ed era detta *casa di vita*,

la seconda delle ricchezze, la terza dei fratelli, la quarta de' parenti, la quinta de' figli, la sesta della salute, la settima del matrimonio, l'ottava della morte, la nona delle religioni, la decima delle dignità, l'undecima degli amici, la duodecima dei nemici. Secondo che queste case erano in quel momento occupate da costellazioni propizie o contrarie, da stelle benevole o maligne, l'infante era fortunato o sfortunato per rispetto alle classi d'oggetti posti sotto il dominio delle rispettive case. Questi particolari lo meramente citati a soddisfazione di curiosità: quello solo che s'importa di stabilire è la divisione della volta celeste in dodici punti, che l'astrologia aveva adottata: e l'astrologia durava ancora in force ai tempi di Dante, e bene spesso egli medesimo se ne mostra istrutto.

Col posto, figuratevi ora di trovarvi a contemplare la volta celeste sulla sera del 7 all' 8 aprile del 1300, nell'istante appreso in cui il sole è tramontato dal punto occidentale dell'orizzonte, e la

notte viene spuntando dal luogo orientale diametralmente opposto. La costellazione dell'ariete tramonta col sole; quella della libra sorge colla notte. Si immagini in oltre la volta celeste, che c'è davanti, e che s'appoggia sull'orizzonte, divisa dai suoi circoli massimi in sei parti o lunule eguali: il meridiano sarà nel mezzo: tre lunule o case saranno all'oriente del medesimo, e tre case staranno al suo occidente. Di mano in mano che la rotazione diurna della sfera celeste andrà procedendo, la notte diametralmente opposta al sole andrà salendo: dopo la costellazione della libra, monterà sull'orizzonte quella dello scorpione, dopo quella dello scorpione quella del sagittario; ecco in queste tre costellazioni che sono accese l'una dopo l'altra, *è passat con che la notte sale*. A questo punto la notte è giunta al suo colmo nel meridiano; essa domina tutto l'emisfero che sta sull'orizzonte del luogo. Ora il Poeta a determinare l'ora che vuole esprimere dice:

*E la notte de' passi, con che sale,  
Fatti avea duo nel loro ov'eravamo,  
E il terzo già chinava in giuso l'ale; ec.*

È chiaro che la frase *con che sale* è nota in presente indeterminato, referendo alla prima metà del periodo notturno, e non un presente definito; altrimenti il dire che il terzo passo, *con che sale, chinava in giuso l'ale*, implicherebbe contraddizione. Dunque la notte era di tanto avanzata, che il terzo passo con cui sale, ossia la costellazione del sagittario, chinava ginso le ali, cioè, aveva cominciato a passare al meridiano, e stava per discendere alla parte opposta in occidente: le costellazioni de lo scorpione e della libra, come più avanzate, avevano fatto i loro passaggi al meridiano anteriormente; e perciò dice *dei passi, con che sale, fatti avea duo nel loro ov'eravamo*; cioè, per rispetto all'orizzonte in cui trovavasi il Poeta, e in cui ci figuriamo d'esser noi. La costellazione dello scorpione starà quindi discendendo dalla prima casa per passare alla seconda, e quella della libra dalla seconda per passare alla terza

casa all'occidente del meridiano. In tal posizione della sfera, alla libra non mancherà più che discendere per l'ultima casa per arrivare all'orizzonte; e quindi alla costellazione dell'ariete, diametralmente opposta, in cui si trova il sole, non mancherà che di montare per l'ascendente, o l'oroscopo, per apparire sull'orizzonte.

Volgete ora il vostro sguardo all'oriente, e lo vedrete già imbiancato dalla luce del sole che s'appressa, e scorgete immerse in questa bianca luce le stelle della costellazione del pesce, che nell'ordine dei segni precede quel dell'ariete.

Con queste considerazioni, alle quali siamo stati in parte condotti per una via piana, e diretta da nozioni astronomiche, parmi aver posto in piena luce il concetto del Poeta; e quindi oso offrirvi l'interpretazione a cui siamo giunti, come la più veridica e persuasiva.

Del Prof. MOSSOTTI.

## CANTO DECIMO.

*Per una scabra e tortuosa via cavata nel sasso salgono i Poeti sul primo ripiano del Purgatorio, dove intagliate nella marmorea ripa con arte divina vedono varie storie ad esempio di umiltà. Le quali mentre stanno considerando, vengono verso loro molte anime, che curve sotto enormi massi purgano in quel luogo il peccato della superbia.*

Poi fummo dentro al soglio della porta  
 Che il malo amor dell' anime disusa,  
 Perchè fa parer dritta la via torta,  
 Sonando la senti' esser richiusa:  
 E s' io avessi gli occhi volti ad essa, 5  
 Qual fora stata al fallo degna scusa?  
 Noi salivam per una pietra fessa,  
 Che si moveva d' una e d' altra parte,  
 Si come l' onda che fugge e s' appressa.  
 Qui si conviene usare un poco d' arte, 40  
 Cominciò 'l Duca mio, in accostarsi  
 Or quinci or quindi al lato che si parte.  
 E ciò fece li nostri passi scarsi  
 Tanto, che pria lo scemo della luna

4. *Poi, poichè. — soglio, sogliare, soglia.*

2. *Che il malo amor ec.,* che il mal nato amore, cioè l' appetito sensuale delle anime, rende poco frequentata, *disusa;* perciocchè i più lasciandosi vincere dall' amore delle cose terrene, e credendo bene il male, vanno all' Inferno

4. *Sonando la senti' ec.:* cioè, io mi accorsi dal sonar che ella fece, che si era chiusa.

6. *Qual fora stata,* qual sarebbevi stata scusa, dopo l' avviso datomi dall' angelo di non voltarmi, e la fatta minaccia? Vedi i versi 451 e 452 del Canto precedente.

7. *per una pietra fessa,* pel rotto, per l' apertura di un masso.

8. *Che si moveva ec.* Int. metafor., che andava e veniva; ossia, sporgeva e rientrava a vicenda ora dall' una sponda, ora dall' altra, essendo questo viottolo profondamente incavato nel masso.

41-42. *in accostarsi Or quinci ec.:* accostandosi ora ad una delle sponde, ora all' altra, secondo che esige la natura della via.

42. *al lato che si parte,* al lato che dà volta. Descrive il modo di camminare che conveniva tenessero per quel viottolo dalle due sponde serpeggianti, e che andavano e venivano com' onda: cioè, che di mano in mano che il viottolo dava volta, doveano abbandonare *il lato,* la sponda, che veniva loro incontro, e volgersi dall' altro lato che se ne scostava.

45. *E ciò fece ec.* E ciò fu ragione che i nostri passi furon sì lenti, *scarsi,* per la cautela che era necessario di usare in quel cammino tortuoso, che ec. In questa scabrosa via è figurata la difficoltà dei primi passi di penitenza.

44. *lo scemo della luna,* cioè, quella parte della luna che rimane oscurata e che è la prima a toccar l' orizzonte. — *Lo stremo della luna,* il Vat. 5199 con altre edizioni. Essendo questo il quinto giorno dal plenilunio, dovea la luna tramontare quasi quattr' ore dopo il uscer del sole. Più che due ore di sole erano trascorse quando il Poeta si svegliò: dunque, tranne quel poco di tempo che si trattener coll' angelo, il resto andò nel far quel difficil passaggio.



Rigiunse al letto suo per ricorcersi,  
 Che noi fossimo fuor di quella cruna. 15  
 Ma quando fummo liberi ed aperti  
 Su dove 'l monte indietro si rauna,  
 Io stancato, ed ambedue incerti  
 Di nostra via, ristemmo su in un piano 20  
 Solingo più che strade per diserti.  
 Dalla sua sponda, ove confina il vano,  
 Appiè dell' alta ripa, che pur sale,  
 Misurrebbe in tre volte un corpo umano:  
 E quanto l' occhio mio potea trar d' ale 25  
 Or dal sinistro ed or dal destro fianco,  
 Questa cornice mi pareva cotale.  
 Lassù non eran mossi i piè nostri anco,  
 Quand' io conobbi quella ripa intorno,  
 Che dritto di salita aveva manco, 30  
 Esser di marmo candido e adorno  
 D' intagli sì, che non pur Policieto,  
 Ma la natura gli averebbe scorno.  
 L' angel che venne in terra col decreto  
 Della molt' anni lagrimata pace, 36

46. *cruna*: così chiama la fenditura di quella via, angusta come la cruna d' un ago.

47. *liberi ed aperti*, cioè, fuori della predetta angusta via.

48. *et rauna*, si ritira, si restringe, lasciando un piano all' intorno, che fa il primo girone del Purgatorio.

49-20. *incerti Di nostra via*: se dovessi prendere a destra o a sinistra.

22. *Dalla sua sponda, ec* La larghezza del ripiano, o della cornice, dall' orlo esterno al piè della ripa che pur sale, che continua a sorgere, era la misura di tre uomini.

24. *Misurrebbe*, dall' antiq. *misurer*, donde poi *misurre*; l' istessa ragione hanno *torre, porre, indurre ec.*

25. *trar d' ale*: vale quanto volare; qui significa il trascorrere dello sguardo.

27. *cornice*, cioè, quella strada che, a modo di cornice, cingeva, coronava, la ripa sottoposta. — *mi pareva cotale*, vale a dire, nè più nè meno larga.

28. *Lassù non eran mossi ec.*: non avevamo ancora dato un passo per quella strada.

29-30. *quella ripa... Che dritto di salita ec.* La ripa, che avea manco, a cui mancava, *dritto di salita*, perchè non vi si vedea nè scala, nè apertura, con che si dà alla gente *dritto*, facilità, di salire, o di passare, è il tratto del monte che s'alza perpendicolarmente tra 'l primo e il secondo ripiano, e che fiancheggia la strada su cui sono i Poeti. Benvenuto da Imola, alle parole *dritto di salita aveva manco*, nota: *directionem adscensus non habebat*; che vorrebbe dire: non avea direzione o avviamento per salire.

32. *Policieto*. Fu celebre scultore di Sicion, città del Peloponneso.

33. *gli averebbe scorno*, perderebbe al paragone, si vedrebbe vinto. — *gli, et*, in quel luogo. La Nidob. 4. Questi alti esempj che seguono d' umiltà sono una bella lezione alle anime che in questo luogo purgano l' antica superbia.

34. *L' angel ec.* L' angelo Gabriello, che recando l' annunzio a Maria, portò la pace al mondo, e fu cagione che le porte del cielo, da gran tempo chiuse per lo peccato, si aprissero.

Ch'aperse il Ciel dal suo lungo divieto,  
 Dinanzi a noi pareva sì verace  
 Quivi intagliato in un atto soave,  
 Che non sembiava imagine che tace.  
 Giurato si saria ch'ei dicesse *Ave*; 40  
 Perchè quivi era immaginata Quella,  
 Ch'ad aprir l'alto amor volse la chiave.  
 Ed avea in atto impressa esta favella,  
*Ecce Ancilla Dei*, si propriamente,  
 Come figura in cera si suggella. 45  
 Non tener pure ad un luogo la mente,  
 Disse il dolce Maestro, che m'avea  
 Da quella parte, onde il core ha la gente:  
 Per ch'io mi volsi col viso, e vedea  
 Diretro da Maria, per quella costa, 50  
 Onde m'era colui che mi movea,  
 Un'altra istoria nella roccia imposta:  
 Per ch'io varcai Virgilio, e se'mi presso,  
 Acciocchè fosse agli occhi miei disposta.  
 Era intagliato lì nel marmo stesso 55  
 Lo carro e i buoi traendo l'arca santa,  
 Per che si teme ufficio non commesso.

36. *dal suo lungo divieto*. Int. parola a parola: dopo essere stato lungamente vietato alle anime.

39. *non sembiava imagine che tace*, ma parlante.

41. *Quella*, cioè Maria.

42. *Ch'ad aprir ec.*: che mosse l'amor divino ad aver misericordia del genere umano, che per lo primo peccato aveva perduto il cielo; ossia, che rifece Dio am co agli uomini.

45. *Ed avea in atto ec.* Ed era in tale atteggiamento, che quelle umili parole *Ecce ancilla Dei*, apparivano in lei come apparisce in cera la figura suggellata.

46. *pure ad un luogo*, solamente a un luogo.

48. *Da quella parte ec.*, dalla sinistra.

49. *mi volsi col viso*, cioè, girai gli occhi. Seguito qui il Cod. Antald., parendomi miglior lezione della com. *mi mossi cogli occhi*; evitandosi anche la ripetizione dello stesso verbo due versai sotto.

50-51. *Diretro da Maria*. S'intende

dietro la scultura rappresentante Maria, perchè la storia, di cui dirà, rimaneva dopo le spalle di lei. — *per quella costa*, da quel lato da cui mi stava il mio duce, *colui che mi movea*, cioè a destra.

52. *imposta*, posta sopra, cioè rilevata.

55. *varcai Virgilio*: dalla parte sinistra, passai alla destra di lui. — *e se'mi presso*, e così mi feci più presso alla scolpita istoria. *Femi o se'mi* preferisco di scrivere piuttosto *che femmi*, come leggono i più, per evitare l'equivoco colla terza persona.

54. *disposta*, manifesta. propriamente, collocata nel suo vero punto per esser veduta.

56. *Lo carro ec.* Questa scultura rappresenta il trasporto dell'Arca da Gerusalemme fatto per David. — *traendo*, traenti, o in atto di trarre.

57. *Per che si teme ec.* Allude all'improvvisa morte del levita Oza, nella quale Dio lo punì per aver egli osato di toccare l'Arca nel punto che stava per

- Dinanzi pareo gente : e tutta quanta,  
Partita in sette cori, a duo miei sensi  
Facea dicer l' un No, l' altro Si canta. 60
- Similmente al fumo degl' incensi,  
Che v' era immaginato, e gli occhi e il naso  
Ed al si ed al no discordi fensi.
- Li precedeva al benedetto vaso,  
Trescando alzato, l' umile Salmista, 65  
E più e men che re era in quel caso.
- Di contra effigiata, ad una vista  
D' un gran palazzo, Micòl ammirava,  
Si come donna dispettosa e trista.
- Io mossi i piè del loco dov' io stava, 70  
Per avvisar da presso un' altra storia  
Che diretto a Micòl mi biancheggiava.
- Quivi era storiata l' alta gloria  
Del roman prince, lo cui gran valore  
Mosse Gregorio alla sua gran vittoria: 75

*cadere.* Il senso è: nell'occasione di quel trasporto si dà un terribile avviso perchè sinno ozi usurpare ufficio che Dio non gli ha affidato. Forse vuole accennare alla distinzione e al rispetto reciproco delle due potestà.

58. *Dinanzi pareo gente.* Vedesi innanzi al carro una moltitudine di gente.

59-60. *Partita in sette cori. Erant cum David septem chori.* Reg. 2. cap. 6. — *a duo miei sensi:* a due de' miei sensi: i due sensi che possono essere affetti da una moltitudine che canta sono la vista e l'udito. Ora si vuol dire che quei cori erano sì bene scoperti, e si mostravano sì veri e vivi nell'atto del cantare, che mettevano in contradizione due sensi; perchè l'udito diceva non cantano: la vista diceva sì, cantano. *Facea dicer l' un,* invece di *facea dicer all' un,* come il più regolare andamento avrebbe voluto. Il Biagioli per contraddire alla Nidob. e al Lombardi ha voluto leggere *ad duo miei sensi;* ma non credo ci abbia ragione.

62-63 *e gli occhi e il naso.* Gli uni avrebbero giurato che quello era veramente incenso; l'altro contraddiceva non sentendo odore. — *fensi,* si leuo, cioè si fecero, leggitt. perfetto dall' antiq. *ferre per fare.*

64 *al benedetto vaso,* all' Arcasanta.

65. *Trescando,* cioè, danzando; dal provenz. *trescar,* onde il nome tuttora vivo del villescio *trascone.* — *alzato,* alto da terra, nell'atto del salto.

66. *E più e men che re.* David era in quell'atto più che re, per esser tutto assorto in Dio e mosso da Dio; e men che re, per l'umiltà che in esso appariva, nulla ritenendo della regal maestà: più che re agli occhi della fede; men che re agli occhi del mondo. La vera religione e il secolo non convennero mai nell'idea della grandezza.

67 *ad una vista,* a una veduta, a un balcone.

68. *Micòl,* figlia di Saul e moglie di David.

69. *come donna dispettosa e trista,* cioè, in aria di donna adirata, come quella cui dispiaceva l'umiltà, ebe, trescando, mostrava il marito suo.

74 *Per avvisar,* per mirare.

74-75. *prince,* per principe, è fatto sul non. latino *princeps,* cum' altrove disse *sermo, Scipio ec.* — *lo cui gran valore Mosse Gregorio ec.:* la cui somma virtù (di Traiano) e lo opere egregie e magnanime (che s'intendono sotto il nome di *valore,* presa la ragione per l'effetto) mossero S. Gregorio *alla gran*

Io dico di Traiano imperadore:  
 Ed una vedovella gli era al freno,  
 Di lagrime atteggiata e di dolore.  
 Dintorno a lui pareo calcato e pieno  
 Di cavalieri, e l'aquile dell'oro 80  
 Sovresso in vista al vento si movieno.  
 La miserella infra tutti costoro  
 Pareo dicer: Signor, fammi vendetta  
 Del mio figliuol ch'è morto, ond'io m'accoro.  
 Ed egli a lei rispondere: Ora aspetta 85  
 Tanto ch'io torni. Ed ella: Signor mio,  
 Come persona in cui dolor s'affretta,  
 Se tu non torni? Ed ei: Chi fia dov'io,  
 La ti farà. Ed ella: L'altrui bene  
 A te che fia, se 'l tuo metti in obbligo? 90  
 Ond'egli: Or ti conforta, chè conviene  
 Ch'io solva il mio dovere, anzi ch'io muova:  
 Giustizia vuole, e pietà mi ritiene.  
 Colui, che mai non vide cosa nuova,

vittoria che egli ebbe del demonio, liberando dall'Inferno l'anima di quell'imperatore. S. Tommaso d'Aquino, mosso dall'autorità di alcuni scrittori, suppose vera sì fatta liberazione, e s'ingegnò di spiegarla in senso cattolico. Molti altri, coi quali concordano i critici moderni, l'ebbero per favola.

77. *Ed una vedovella ec.* Una misera vedova, alla quale era stato morto il figliuolo, si fece incontro a Traiano che moveva alla testa del suo esercito, per chiedergli giustizia. L'imperatore mandò per iscoprire l'omicida: seppe essere il suo proprio figliuolo. L'offerse alla vedova, domandandole se le piacesse di riceverlo in luogo del morto; ed ella ne fu contenta. — *gli era al freno*, stavagli presso la testa del cavallo.

79. *Dintorno a lui: suppl. il luogo.*

80. *e l'aquile dell'oro*, cioè d'oro, modo di che abbiamo altri esempi. Questa lez. è del Cod. Antald., e par la migliore; chè veramente i Romani usavano per insegna aquile di solido oro e d'argento impernate in delle aste. *L'aguglie nell'oro* (cioè in campo d'oro), l'altre edizioni, che significherebbe aquile effigiate in drappi d'oro.

81. *in vista ec.* Pareo, a vederle,

che si movessero al vento. — *Sovresso*: così l'Antal., e vale il semplice *sopra*, o *al di sopra*. Comunemente si legge *sovr'esso*, che si riporterebbe a Traiano.

86. *Tanto ch'io torni.* Int.: dall'impresa a cui vado.

87. *in cui dolor s'affretta*, in cui il dolore rende l'anima impaziente del conforto che spera.

88. *Chi fia dov'io, chi succolerà nel mio posto.* — *La ti farà.* Int.: la vendetta che chiedi.

89-90. *L'altrui bene A te che fia ec.* Di qual lode, di qual pro sarà a te il bene che altri opererà facendomi giustizia, se ora, non operandola tu, tralasci di fare il bene tuo proprio? L'altrui giustizia non libera la tua colpa.

92. *ch'io muova*, ch'io mova col mio campo; ch'io parta.

95. *Giustizia vuole, e pietà mi ritiene.* La giustizia esige ch'io soddisfacia alla tua domanda, e a quella s'aggiunge la compassione che ho al tuo dolore, la quale mi sforza a trattenermi tanto che tu sii soddisfatta.

94-96. *Colui, che mai non vide ec.* Iddio, a cui nulla può esser mai nuovo, perchè tutto vede dall'eternità, fu l'autore di queste figure visibilmente

- Produisse esto visibile parlare 95  
 Novello a noi, perchè qui non si truova.  
 Mentr' io mi dilettaua di guardare  
 Le immagini di tante umilitadi,  
 E per lo Fabro loro a veder care;  
 Ecco di qua, ma fanno i passi radi, 100  
 Mormorava il Poeta, molte genti :  
 Questi ne invieranno agli alti gradi.  
 Gli occhi miei ch'a mirar erano intenti,  
 Per veder novitadi, onde son vaghi,  
 Volgendosi ver lui non furon lenti, 105  
 Non vo' però, lector, che tu ti smaghi  
 Di buon proponimento, per udire  
 Come Dio vuol che il debito si paghi.  
 Non attender la forma del martire:  
 Pensa la succession; pensa che, a peggio, 110  
 Oltre la gran sentenza non può ire.  
 I' cominciai: Maestro, quel ch' io veggio  
 Muovere a noi, non mi sembran persone,  
 E non so che: si nel veder vaneggio.  
 Ed egli a me: La grave condizione 115

parlanti, o in cui si veda espresso il parlare che fin qui s'è descritto.— *Novello a noi*, non mai veduto tra noi, perchè tanto non può la nostra scultura.

95. *di tante umilitadi*: di tanti esempj d'umiltà.

99. *E per lo Fabro loro ec.* E che oltre la bellezza che avevano, erano anche care, desiderabili, a vedersi, per l'artista che le aveva fatte, Dio stesso.

100. *di qua*. Il Costa intese che queste anime venissero dalla destra di Virgilio e di Dante mentre stavano guardando le sculture; ma se rifletteremo che Dante fino dal verso 53 è passato alla destra di Virgilio, e che ora per veder l'anime è costretto a voltarsi verso di lui, concluderemo che queste anime vengono dalla sinistra dei Poeti e non da destra. Vedi anche il Canto seg., v. 49.

101. *Mormorava il Poeta*, cioè, Virgilio sommessamente diceva.

102. *agli alti gradi*, ai cerchj superiori del Purgatorio, o anche alla salita del cerchio superiore.

105. *per lui*, cioè, dal lato di Vir-

gilio. Il Buti legge *per lor*, cioè verso le genti; che pur veniano dalla parte ov'era Virgilio, che s'è detto essere da sinistra.

106-108. *Non vo' però, lector, ec.* non voglio, o lettore, che per udire la grave condizione di coloro che pur si convertirono, tu ti smaghi, tu ti smarriaci, tu ti rimuova spaventato dal buon proponimento di tornare a Dio.

109. *Non attender ec.* Non por mente alla forma, alla natura, di questo pena del Purgatorio, ma a quello che ad esso succederà, cioè, alla beatitudine del Paradiso.

110. *pensa che, a peggio, ec.*: al peggio che possa accadere, queste pene non potranno durare oltre quel tempo che Dio pronuncierà la gran sentenza; cioè, non più in là del giudizio universale.

114. *E non so che*: nè saprei dire che cosa mi sembrino; o a che rassomigliare quegli oggetti che mi appaiono da lontano.— *si nel veder vaneggio*: così è vano, impotente, il mio vedere, o tanto incerta è la mia vista.

Di lor tormento a terra gli rannicchia  
 Sì, che i miei occhi pria n' ebber tenzione.  
 Ma guarda fiso là, e disviticchia  
 Col viso quel che vien sotto a quei sassi:  
 Già scorgere puoi come ciascun si picchia. (\*) 120  
 O superbi Cristian miseri lassi,  
 Che, della vista della mente infermi,  
 Fidanza avete ne' ritrosi passi;  
 Non v' accorgete voi, che noi siam vermi  
 Nati a formar l' angelica farfalla, 125  
 Che vola alla giustizia senza schermi?  
 Di che l' animo vostro in alto galla?  
 Voi siete quasi entomata in difetto,  
 Sì come verme, in cui formazion falla.  
 Come, per sostentar solai o tetto, 130

116. *gli rannicchia*, gli ripiega.

117. *che i miei occhi*, che anche i miei occhi, tanto più perfetti de' tuoi. — *pria n' ebber tenzione*, n' ebber contrasto prima di te; cioè doveron contendere, sforzarsi prima di conoscer la verità della cosa. *Tenzione* è lo stesso che *tenzone* oggi usato, ma è più secondo la sua origine.

118. *disviticchia*: metaforicamente per *distingui*. E questa parola esprime molto bene lo sforzo necessario agli occhi per isvilappare l' oggetto da ciò che lo ingombra, e renderlo scordero nella sua verità.

(\*) Si purgati peccato della superbia.

120. *come ciascun si picchia*: sotto che peso ciascun sia premuto, schiacciato. Questo modo di supplizio ben si conviene a chi portò tropp' alta la testa. Alcuni Cod. hanno *si nicchia*, voce usata anco nel XVIII dell' *Inf.*, la quale significherebbe, *s' affanna*, o *gemo*, sotto quel peso.

121. *lassi*, fiacchi, deboli.

122. *Che, della vista ec.*: cioè, che essendo ciechi della mente, vi pensate di camminar innanzi, di andare a buon fine, e i passi vostri invece sono retrogradi, sono contro ogni buon fine.

125. *a formar l' angelica farfalla*, cioè, a divenire sostanza angelica, spirito immortale, di cui presso gli antichi era simbolo la farfalla. Questa bellissima comparazione dimostra due co-

se: la miseria e il niente dell' uomo considerato nella sua mortal condizione sulla terra, dove non è veramente che un verme; e la nobile sua destinazione, quando, deposta la corporea scorza, vestirà l' ale dell' immortalità. Dal primo riflesso s' argomenta la stoltezza della superbia; dal secondo, la necessità di circondar di virtù quello spirito che spoglio delle superbe vanità terrene, e accompagnato solo dalle opere sue, dee presentarsi a colui che giudicherà le giustizie.

126. *Che vola alla giustizia*. Int.: a Dio, o al giudizio di Dio. — *senza schermi*. Mi piacerebbe questo aggiunto riferito a *giustizia*; cioè che *giustizia senza schermi* significherebbe *giustizia contro cui non vi ha riparo né difesa*. Riferito all' anima, vorrebbe dire: nulla d' ogni difesa, e seguita solo dalle sue opere.

127. *in alto galla*, in alto galleggia, si leva in superbia.

128. *entomata in difetto*: modo scolastico che vale: siete insetti difettivi. — *entomata*: nella greca origine si ha τὰ ἔντομα, neutro plur. Ma il Poeta l' ha fuggiato su i nomi greco-latini neutri della terza decl. in *ma*, come *poema*, *dogma* ec.

129. *Sì come verme ec.* Questo verso è una dichiarazione del precedente, e vuol dire: voi siete come il verme sopra ricordato, la cui formazione è

Per mensola talvolta una figura  
 Si vede giunger le ginocchia al petto,  
 La qual fa del non ver vera rancura  
 Nascere a chi la vede; così fatti  
 Vid' io color, quando posi ben cura.  
 Ver è che più e meno eran contratti,  
 Secondo ch'avean più e meno addosso;  
 E qual più pazienza avea negli atti,  
 Piangendo pareva direr: Più non posso.

135

manchevole, finchè non giunga ad esser farfalla, che è il termine di sua perfezione.

131. *Per mensola*, invece di mensola: *mensola*, chiamasi dagli architetti quel sostegno che regge come che sporge fuor dal muro. — *una figura*, cioè una figura umana.

133-134. *La qual fa del non ver ec.* La quale, comechè sia finta, e finta la sua rancura, cioè l'affanno che mostra, fa nascere vero affanno in chi la mira. È noto che, per la natura della nostra mente, da finte sciagure si trag-

gon lacrime vere. Quindi la potenza dei poeti e degli artisti.

135. *cura*, intendi, di ben ravvisarli.

136. *contratti*, raccorciati, ripiegati.

137. *Secondo ch'avean più e meno addosso*. Sottint. di peso.

138 *qual più pazienza*. Vuol dire, che sebbene fosser più e meno gravi i pesi, tutti però n' eran sì fattamente oppressati, che anche chi mostravasi più paziente e meno degli altri gravato, pareva dir piangendo: non ne posso più.

## CANTO DECIMOPRIMO.

*Per l'indizio evidente da una di quelle Anime volgenti a Poeta a destra per la prima cornice e innanzi al manifesto loro Umberto de' conti di Santafior, ed è l'Alighieri riconosciuto da Odorico da Gubbio, che ragiona delle vintate della mundana fama, e almeno essa gli accenna di Promontorio Salvani che sta la purgando l'ambra superbia.*

O Padre nostro, che ne' cieli stai,  
 Non circonscritto, ma per più amore  
 Ch' a' primi effetti di lassu tu hai,  
 Laudato sia il tuo nome e il tuo valore  
 Da ogni creatura, com'è degno  
 Di render grazie al tuo dolce vapore.

5

1-5. *O Padre nostro ec.* È qui una magnifica traduzione spiegata del *Pater noster*. — *Non circonscritto ec.*, non terminato, essendo che l'infinito non ha termini; ma perchè ivi l'amor tuo maggiormente si diffonde verso i primi effetti della tua creazione, cioè verso i cieli e gli angeli; per lo che splendono ancor di maggior luce, che è la dimostrazione della gloria di Dio. Vedi *Par.*, Canto I.

4. *il tuo valore*, la tua virtù, la tua onnipotenza.

5 *al tuo dolce vapore*, alle dolci emanazioni della tua infinita bontà. Per *vapore*, preso generalmente, s'intendono tutte le dimostrazioni della sua gloria sì nelle opere della creazione che della grazia, onde S. Chiesi canta: *gratias agimus tibi propter magnam gloriam tuam*. Il Coste leggeva con la Nidob. e qualche altra stampa: *al tuo alto*

Vegna ver noi la pace del tuo regno,  
 Chè noi ad essa non potem da noi,  
 S' ella non vien, con tutto nostro ingegno.  
 Come del suo voler gli angeli tuoi 40  
 Fan sacrificio a te, cantando Osanna,  
 Così facciano gli uomini de' suoi.  
 Dà oggi a noi la cotidiana manna,  
 Senza la qual per questo aspro deserto  
 A retro va chi più di gir s' affanna. 45  
 E come noi lo mal ch' avem sofferto  
 Perdoniamo a ciascuno, e tu perdona  
 Benigno, e non guardare al nostro merto.  
 Nostra virtù che di leggier s' adona,  
 Non spermentar con l' antico avversaro, 20  
 Ma libera da lui, che si la sprona.  
 Quest' ultima preghiera, Signor caro,  
 Già non si fa per noi, chè non bisogna,  
 Ma per color che dietro a noi restaro.  
 Cosia sè e a noi buona ramogna 25  
 Quell' ombre orando, andavan sotto il pondo,  
 Simile a quel che talvolta si sogna,  
 Disparmente angosciate tutte a tondo,

vapore; ed annotava: « all'alta tua sapienza, che nella Sacra Scrittura è chiamata *vapor virtutis Dei et emanatio*. »

8. *Chè noi ad essa ec* Perciocchè, s' ella non viene a noi per tua benignità, noi con tutto il nostro ingegno, o industria, non possiamo giungere ad essa.

11. *Osanna*, voce ebraica di festiva acclamazione.

12. *de' suoi*, cioè de' loro voleri.

13. *la cotidiana manna*, il pane quotidiano, nel senso che ha tal voce nel *Pater noster*. Se non che per queste anime la manna quotidiana non può esser che l' applicazione dei suffragi.

17. *e tu*: anco tu, così tu.

19. *s' adona*, resta abbattuta: di leggier, facilmente.

20. *Non spermentar ec.*, non isperimentare, non mettere a cimento col demonio.

21. *si la sprona*, con tant' arte e per tanti modi la spinge al male.

22. *Quest' ultima preghiera*: sono le due ultime domande nell' orazione domenicale: *Et ne nos inducas in tentationem, sed libera nos a malo*.

25. *chè non bisogna*, perchè non più capaci di peccare.

21. *che dietro a noi ec.*, cioè, che tuttora in vita, camminano dietro a noi per raggiungerci nell' eternità.

23. *ramogna*, voce d' incerta origine, vale propriamente *andata, viaggio*. Buona *ramogna* poi fu formula usata per augurio di buon viaggio; onde il veibo *ramognare* a significare generalmente *felicitare*. Così nel volgariz d' Ovidio *De arte*: « *Ramognerai colui che con lei dorme*: » tradotto dal testo: *Et bene dic dominæ. bene cum quo dormiat illa*. Nel caso nostro *buona ramogna orando*, vuol dire: pregando per sè e per noi da Dio un felice viaggio alla patria celeste.

26-50. *andavan sotto il pondo ec.* Costruiscasi: *andavan tutte a tondo per la prima cornice, disparmente angosciate e lasse sotto il pondo, simile a quel che talvolta si sogna, purgandoc ec* — *Disparmentec ec*, chi più chi meno gravato, come ha detto sulla fine del Canto prec. — *Simile a quel che talvolta ec.* Paragona l' affanno di quest' anime sotto l' enorme masso, a quella



- E lasse su per la prima cornice,  
Purgando le caligini del mondo. 30
- Se di là sempre ben per noi si dice,  
Di qua che dire e far per lor si puote  
Da quei, c' hanno al voler buona radice?  
Ben si dee loro aitar lavar le note,  
Che portar quinci, si che mondi e lievi 35  
Possano uscire alle stellate rote.
- Deh! se giustizia e pietà vi disgrevi  
Tosto, si che possiate mover l' ala,  
Che secondo il disio vostro vi levi,  
Mostrate da qual mano in ver la scala 40  
Si va più corto; e se c' è più d' un varco,  
Quel ne insegnate che men erto cala;  
Chè questi che vien meco, per l' incarco  
Della carne d' Adamo, onde si veste,  
Al montar su, contra sua voglia, è parco. 45
- Le lor parole, che rendero a queste,  
Che dette avea colui cu' io seguiva,  
Non fur da cui venisser manifeste;  
Ma fu detto: A man destra per la riva  
Con noi venite, e troverete il passo 50  
Possibile a salir persona viva.  
E s' io non fossi impedito dal sasso,

oppressione che ognuno forse ha provato qualche volta sognando, quando ci vorremmo aiutare in un gran pericolo, e non si può. Forse a tutti non piacerà questo paragone di un male vero e reale a un sognato; ma comunque sia, io lo sento molto espressivo.

29. *la prima cornice*, cioè, il primo cerchio.

34. *Se di là sempre ben per noi si dice*: se nel Purgatorio sempre da quell' anime si prega a vantaggio nostro.

33. *Da quei, c' hanno al voler ec.*: cioè, da quelli che hanno la volontà buona, accompagnata e diretta dalla grazia di Dio, che è la *radice buona* da cui sola può sorgere efficace orazione; perciocchè da quelli che della grazia divina sono privi, non hanno le anime purganti che sperare.

34. *Ben si dee loro aitar ec.*: ben si devon dai vivi aiutare quelle anime a lavare le *note*, le macchie del peccato,

colle quali vennero dal mondo al Purgatorio. — *nota*, vale segno, impressione che resta d' alcuna cosa.

35. *quinci*, di qui, da questo mondo.

36. *rote*, sono chiamati i cieli che girano.

37. *Deh! se giustizia ec.* La particella *se* è deprecativa, ed ha il senso medesimo di *cost.* — *vi disgrevi*, vi sgravi del peso che vi opprime. — *giustizia e pietà*. Int. la giustizia di Dio soddisfatta per la pietà de' buoni e fedeli viventi.

39. *vi levi*, vi alzi al Paradiso.

40. *da qual mano, da qual parte*; se da destra o da sinistra.

43. *parco*, lento, tardo.

48. *Non fur da cui ec.*: non si vide da chi venissero; nè si potea per il modo con cui stavan quelle anime.

51. *Possibile a salir ec.*: cioè, tale da potervi salire un vivo, chi ha seco il corpo.

Che la cervice mia superba doma,  
 Onde portar conviemmi il viso basso,  
 Cotesti che ancor vive, e non si noma, 55  
 Guardere' io, per veder s' io 'l conosco,  
 E per farlo pietoso a questa soma.  
 I' fui Latino, e nato d' un gran Tosco:  
 Guglielmo Aldobrandeschi fu mio padre:  
 Non so se 'l nome suo giammai fu vosco. 60  
 L' antico sangue e l' opere leggiadre  
 De' miei maggior mi fer si arrogante,  
 Che non pensando alla comune madre,  
 Ogni uomo ebbi in dispetto tanto avanti,  
 Ch' io ne mori', come i Senesi sanno, 65  
 E sallo in Campagnatico ogni fante.  
 Io sono Umberto: e non pure a me danno  
 Superbia fe, chè tutti i miei consorti  
 Ha ella tratti seco nel malanno.  
 E qui convien che questo peso porti 70  
 Per lei, tanto ch' a Dio si soddifaccia,  
 Poi ch' io nol fei tra' vivi, qui tra' morti.  
 Ascoltando, chinai in giù la faccia;  
 Ed un di lor (non questi che parlava)  
 Si torse sotto 'l peso che lo impaccia: 75  
 E videmi e conobbenmi, e chiamava,  
 Tenendo gli occhi con fatica fisi

55. *e non si noma.* Sottint. *da lo*; ossia, di cui tu non hai detto il nome.

57. *E per farlo pietoso ec.*: e per moverlo a compassione di me che peno sotto questo pesante sacco.

58. *Latino ec.* Sta qui per *italiano*. Costui è Umberto, figliuolo di Guglielmo Aldobrandeschi de' conti di Santa-Bona, famiglia potente nella Maremma di Siena. Fu ucciso dai Senesi che odiavano la sua superbia, in Campagnatico, luogo della detta Maremma.

60. *giammai fu vosco*, fu giammai udito tra voi, o nei vostri luoghi.

63. *alla comune madre.* Int. alla comune origine, per la quale ogni uomo si dee riconoscere uguale all'altro uomo, e non superbiro, o per nobiltà o per ricchezza, che sono cose estrinseche, e del caso.

64. *in dispetto*, in disprezzo.

65. *come i Senesi sanno.* Il Bati: E' miei Senesi il sanno.

66. *ogni fante*, ogni parlante, ogni persona. Questa voce deriva dal verbo lat. *fari*, parlare; ed è contraria di *infante*, che diceasi del bambino che non scoglie la lingua; ma qui è usata forse a significare uomo dei più comuni e volgari.

68. *i miei consorti*, quelli della mia schiatta.

69. *nel malanno*, nella disavventura.

73. *chinai in giù la faccia.* Il Biagioli e il Costa credono che Dante chinasse la faccia per buona creanza parlando con chi stava tanto più basso di lui; ma a me par più bello il supporre che egli abbassasse la fronte per la confusione del sentirsi pur egli rimorso del peccato che la si puniva sì duramente. Vedi anche al Canto XIII, v. 130.

75. *che lo impaccia*: cioè, che lo impacciava. Usa il presente perchè se lo figura ancora in quello stato.

A me che tutto chin con loro andava.  
 O, dissi lui, non se tu' Oderisi,  
 L'onor d'Agubbio, e l'onor di quell'arte 90  
 Che *alluminare* è chiamata in Parisi?  
 Frate, diss'egli, più ridon le carte  
 Che pennelleggia Franco Bolognese:  
 L'onore è tutto or suo, e mio in parte.  
 Ben non sare' io stato sì cortese 85  
 Mentre ch'io vissi, per lo gran disio  
 Dell'eccellenza, ove mio core intese.  
 Di tal superbia qui si paga il fio:  
 Ed ancor non sarei qui, se non fosse  
 Che, possendo peccar, mi volsi a Dio. 90  
 O vanagloria delle umane posse,  
 Com' poco verde in sulla cima dura,  
 Se non è giunta dall'etati grosse!  
 Credette Cimabue nella pintura  
 Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido, 95  
 Sì che la fama di colui oscura.  
 Così ha tolto l'uno all'altro Guido

79. Oderisi, Oderini d'Agubbin (di Gubbio), città del ducato di Urbino, fu un eccellente miniatore delle scuole di Cimabue. Dev'esser morto poco prima del 1300. Fu adoperato in Roma da Bonifazio VIII a numer libri insieme con Giotto.

80-81. di quell'arte Che alluminare ec.: cioè, il suo mestiere con acquerelli in certe pittura e inavoro, che in Parigi dicem *enluminer*.

82-83. più ridon le carte. Leggenda metaforica, colla quale il Poeta esprime il dispetto che recavano le miniature di Franco Bolognese e la varietà e armonia de' colori, e colle altre belle qualità dell'acomposizione e del disegno. — *pennelleggia*, dipinge col pennello.

84. L'onore ec.: egli ora è tenuto nel mondo maggior pittore che io sono ora, ed a me rimane l'onore di avergli aperta la via a ben dipingere.

85-87. Ben non sare' io stato sì cortese ec. Non sarei io stato vivente sì generoso da rendergli questa meritata lode, per il desiderio che nel mio tempo proprio avea dall'eccellenza, cioè, d'essere il primo e il più celebre in quell'arte.

89. Ed ancor ec.: cioè, o se quest'ora non sarei in l'argatorio, ma nell'Inferno.

90. possendo peccar, cioè, essendo io ancora in vita, ove si può sempre andare in peccato.

91-92. O vanagloria delle umane posse. O misera e vana gloria delle facultà, delle forze, dell'umano ingegno, e delle opere per esso prodotte! — *Com' poco verde ec.* Quanto poco dura verde sulla cima, si mantiene viva, vegeta (rosa glori.), se non è sopraggiunta da tempi aspri, lontani dalla artefazione o letteraria perfezione; se la società in sè non continua ad esser rozza e fanciulla! Ed è una verità di fatto, che a misura che le belle arti si avanzano al loro perfezionamento, la gloria dei passati artisti si va estinguendo, e chi vien dopo la dimenticava chi fu avanti. — Del resto, la metafora è tolta dall'albero, la cui vita o vegetazione è indicata dalla cima verde, o la morte dal succarsi di essa cima.

93. Se non è giunta. Se non è trovata, seguitata. Qualche testo *Se non è juta*, aiutata; ed è buona variante.

95. tener lo campo: dicesi del combattente che resta superiore e padrone del campo: qui vale essere il primo.

97. l'uno all'altro Guido. Guido

La gloria della lingua; e forse è nato  
 Chi l'uno e l'altro caccerà di nido.  
 Non è il mondan rumore altro che un fiato 100  
 Di vento, ch'or vien quinci ed or vien quindi,  
 E muta nome, perchè muta lato.  
 Che fama avrai tu più, se vecchia scindi  
 Da te la carne, che se fossi morto  
 Innanzi che lasciassi il pappo e il dindi, 105  
 Pria che passin mill'anni? ch'è più corto  
 Spazio all'eterno, che un mover di ciglia  
 Al cerchio che più tardi in cielo è torto.  
 Colui, che del cammin si poco piglia  
 Dinanzi a me, Toscana sonò tutta, 110  
 E ora appena in Siena sen pispiglia,  
 Ond'era sire, quando fu distrutta  
 La rabbia fiorentina, che superba  
 Fu a quel tempo, si com'ora è putta.

Cavalcanti, filosofo e poeta fiorentino, oscurò la fama di Guido Guinicelli bolognese, che poetò prima di lui. Il Guinicelli morì nel 1276, e il Cavalcanti nel 1301.

98-99. *della lingua*. S'intenda della lingua nobile italica, di cui non può negarsi che la massima parte è in bocca del popolo toscano. — *e forse è nato ec.* Pare che debba intendersi di Dante medesimo, che avrebbe oscurato nella lingua e nello stile i due Guidi. Ma voglio avvertire che potrebbe anche risparmiarglisi questo poco modesto vanto, specialmente essendo a carico d'un suo amicissimo; e intendere in generale della incostanza della fama, per cui chi è grande oggi può divenir nullo domani. Vero è che non si nega ai poeti *sumere superbiam quasitam meritis*, tanto più quando l'elogio è posto in bocca ad altri, e con tanta delicatezza come qui si vede.

102. *E muta nome*. Come il vento cambia nome secondo la parte da cui spira; così la fama passa da uno in un altro, e or di questo si celebra il nome or di quello.

103-108. *Che fama ec.* Qual maggior fama avrai se scindi (separi) da te il corpo già vecchio, che se fossi morto bambino, quando chiamavi pappo il pane

e dindi i denari? cioè: che fama avrai maggiore, se muori vecchio, o fossi morto fanciullo, dopo un corso di anni minore di mille, dopo circa novecento anni, spazio di tempo riguardo all'eternità più corto, che non è un battere di ciglia rispetto al moto del cerchio celeste che più lento si gira? Il cielo che gira più tardi è quel delle fisse, che, secondo Tolomeo, compie il suo giro in trentasei mila anni. La fama dunque, si conclude per questo ragionamento, è incerta, e, dopo tutto, raramente durevole; onde Tacito: *quem illum tanta superbis esse, ut aeternitatem nominis spe præsumat?* E s'anche dopo mille anni la tua nominanza venga meno, d'altra egli è come se tu fossi morto in culla.

109-110. *Colui, che del cammin ec.* Int. della fama di colui che a sì lento passo cammina dinanzi a te, sonò tutta Toscana. Costr.: *Toscana tutta sonò colui ec.*

112. *Ond'era sire*, della qual città era signore. — *quando fu distrutta ec.*, quando in Montaperti rimasero sconfitti dai Senesi gli arrabbiati Fiorentini.

113-114. *che superba ec.*, che a quel tempo fu altera, come oggi è vile al pari di meretrica.

- La vostra nominanza è color d'erba,  
 Che viene e va, e quei la discolora,  
 Per cui ell' esce della terra acerba.  
 Ed io a lui: Lo tuo ver dir m' incuora  
 Buona umiltà, e gran tumor m' appiani:  
 Ma chi è quei di cui tu parlavi ora? 120  
 Quegli è, rispose, Provenzan Salvani;  
 Ed è qui, perchè fu presuntuoso  
 A recar Siena tutta alle sue mani.  
 Ito è così, e va senza riposo,  
 Poi che morì: cotal moneta rende 125  
 A soddisfar, chi è di là tropp'oso.  
 Ed io: Se quello spirito ch' attende,  
 Pria che si penta, l' orlo della vita,  
 Laggiù dimora, e quassù non ascende,  
 Se buona orazion lui non aita, 130  
 Prima che passi tempo quanto visse,  
 Come fu la venuta a lui largita?  
 Quando vivea più glorioso, disse,  
 Liberamente nel campo di Siena,  
 Ogni vergogna deposta, s' affisse: 135  
 E li, per trar l' amico suo di pena,

445. *La vostra nominanza ec.*: la vostra fama è simile al colore dell'erba che viene e va; e il tempo che ad essa fama diede nascimento la distrugge, in quella guisa che il sole discolora l'erba che tenera e verde, *acerba*, fece uscir dalla terra.

448. *m' incuora ec.*, mi mette nel cuore ec.

449. *A gran tumor*, la superbia, la molta gonfiezza del mio animo.

424. *Provenzan Salvani*. Fu Sannese, gran fautore di parte ghibellina, valente in guerra ed in pace, ma superbo ed audacissimo. Ruppe i Fiorentini all' Arbia, ma poscia da Giambertoldo, vicario di Carlo I re di Puglia e capitano di parte guelfa, fu sconfitto e morto nel 1269 presso Colle di Valdelsa, e la sua testa posta sulla punta di una lancia fu portata a mostra per tutto il campo.

425. *A recar Siena ec.*, a prendere sopra di sè tutto il governo di Siena, a farsene tiranno.

425-426. *Poi che, dacchè. — cotal*

*moneta ec.*: cioè, chi nel mondo è stato troppo ardito, chi ha troppo osato in sua superbia, *cotal moneta rende*, paga tal fio, cotal supplicio porta per soddisfare alla divina giustizia.

427-432. *Se quello spirito ec. Int.*: se le anime che aspettano a pentirsi *l'orlo della vita*, gli ultimi momenti della vita, stanno nell' *Antipurgatorio*; e, se buona orazione non le aiuta, non salgon quassù prima che sia passato un tempo eguale a quello che vissero (Vedi Canto IV *Purg.*, v. 150 e seg.); come fu concesso a Provenzano di venir quassù, avendo egli indugiato all' ultimo il pentirsi, e non essendo ancora corsi dalla sua morte tanti anni quanti ne visse?

433. *più glorioso*, nella sua maggior gloria; in tempo che era al potere.

434. *liberamente*, francamente.

435. *s' affisse*, si piantò fermo nel campo o nella piazza di Siena, posta giù ogni alterigia e vergogna.

436-437. *per trar l'amico ec.* Per liberar un amico suo dalla pena che *so-stenea*, soffriva, nella prigione in cui lo

Che sostenea nella prigion di Carlo,  
 Si condusse a tremar per ogni vena.  
 Più non dirò, e scuro so che parlo;  
 Ma poco tempo andrà che i tuoi vicini 140  
 Faranno sì, che tu potrai chiosarlo.  
 Quest' opera gli tolse quei confini.

teneva Carlo I re di Puglia, il quale n' esigeva in riscatto dieci mila fiorini d'oro, si condusse a chiedere la limosina tutto angosciato e tremante. Il Postill. Caet. ci dà questa notizia intorno all'amico di Provenzano. *Qui dum erat dominus Senarum, quidam amicus suus dictus Vigna reperit se ad confictum Curradani, unde erat in carcere Caroli ipse et multi alii.*

138. *a tremar per ogni vena.* Dante solo, che avea provato quanto costi ad un' anima gentile il picchiar per soccorso all' altrui porta, e forse scrivendo ne sentiva tuttora il brivido, potè crear questa forma ad esprimere il mendicare.

140. *i tuoi vicini, i tuoi cittadini.*

141. *Faranno sì ec.* Int.: cacciandoti e facendoti provare tutti i disagi della dolorosa povertà, e quanto sia d'oro a amaro il chiedere, faranno sì che potrai intendere e interpretare la perifrasi del tremare per ogni vena, e s' ella sia ben appropriata alla cosa che ho inteso d' esprimere.

142. *Quest' opera gli tolse ec.* Oderisi risponde alla domanda che Dante gli ha fatta (Vedi verso 127-132), e dice: Questa opera generosa gli tolse quei confini, o lo liberò da quei confini, fra cui rimangono le anime di coloro che hanno indugiato a pentirsi. Questi confini sono intorno al monte del Purgatorio sotto alla porta guardata dall' Angelo.

## CANTO DECIMOSECONDO.

*Lasciate Oderisi, e continuando il cammino per lo piano del cerchio, vede Dante distinguersi sul pavimento molti fumosi occupi di punta superbia. Poi muove incontro al Poeta un Angelo, che gli guida alla scala per cui si sale sul secondo ripiano, ed ivi cancella col baston dell' ale un del P dalla fronte dell' Alghersi; ond' es va un più facile e leggero che per l' avanti.*

Di pari, come buoi che vanno a giogo,  
 M' andava io con quell' anima carca,  
 Fin che 'l sofferse il dolce pedagogo.  
 Ma quando disse: Lascia lui, e varca,  
 Chè qui è buon con la vela e co' remi, 5  
 Quantunque può ciascun, pinger sua barca;  
 Dritto sì, com' andar vuoi, rife'mi  
 Con la persona, avvegna che i pensieri

4. *Di pari, a paro a paro; a coppia, e con passi uguali. — come buoi che vanno ec., cioè, colla testa china, come i buoi che vanno sotto al giogo; egli per lo peso che aveva sopra le spalle, ed io per poter opa lui (con Oderisi) ragionare.*

4. *carca, persona innanzi.*

5-6. *qui è buon ec.: qui è bene che ciascuno si adoperi, quantunque, quanto più può a camminare.*

7. *Dritto ec.* Mi rizzai su colla persona in quel modo che si suole camminare, o, che si conviene all' uomo di camminare.

8-9. *avvegna che i pensieri ec.:*

Mi rimanessero e chinati e scemi.  
 Io m'era mosso, e seguia volentieri 10  
 Del mio Maestro i passi, ed ambedue  
 Già mostravam com'eravam leggieri;  
 Quando mi disse: Volgi gli occhi in giue:  
 Buon ti sarà, per alleggiar la via,  
 Veder lo letto delle piante tue. 15  
 Come, perchè di lor memoria sia,  
 Sovr' a' sepolti le tombe terragne  
 Portan segnato quel ch'elli eran pria;  
 Onde li molte volte si ripiagne 20  
 Per la puntura della rimembranza,  
 Che solo a' pii dà delle calcagne:  
 Sì vid' io li, ma di miglior sembianza,  
 Secondo l'artificio, figurato,  
 Quanto per via di fuor dal monte avanza.  
 Vedeo colui che fu nobil creato 25  
 Più d'altra creatura, giù dal cielo  
 Folgoreggiando scendere, da un lato.  
 Vedeva Briareo, fitto dal telo  
 Celestial, giacer dall'altra parte,

sabbene i pensieri mi rimanessero non più alti, superbi, siccome erano dianzi, ma bassi, umiliati, per l'effetto de' videnti supplicj che in Purgatorio ha la superbia.

44. *alleggiar*, alleviare.

45. *lo letto delle piante*: intendesi il suolo ove le piante camminando si posano.

47. *terragne*, scavate sul terreno.

48. *segnato*, scolpito o con lettere e con emblemi. — *quel ch'elli eran pria*, cioè, il nome, la primizia, le qualità loro. — *quali elli eran pria*, legge il Codice Poggiali.

21. *Che solo a' pii ec.* Questa metafora è tolta dall'immagine di colui che cavalca, il quale dà delle calcagne al cavallo, cioè, lo sprona. Intendi dunque, che la rimembranza dei delinquenti rievagliata per le opere sepolcrali stimola i più fedeli a pregar per loro. Dice *solo a' pii*, perchè i mondani guardano, leggono forse, e tirano innanzi.

22-24. *Si vid' io li ec.* Così vidi io li, ma con più leggiadria ornato di figure, *figurato*, quanto per via ec.,

cioè, tutto quel piano che forma strada, sporgendo fuori della falda del monte. — *Secondo l'artificio*, secondo il magistero, tanto più perfetto, del divino artefice. Si noti che gli esempj d'umiltà erano scolpiti sulla ripa, e questi di famosa superbia sono delineati sul pavimento, a dimostrare che gli umili saranno alla fine esaltati, e i superbi depressi e calpestatì.

25 *che fu nobil creato*. Questi è Lucifero, che fu il più nobile fra tutti gli spiriti creati da Dio.

27 *Folgoreggiando*, quasi folgore per la luce che diffondeva all'interno.

28 *Briareo*. Contai, secondo le favole, fu uno de' giganti figliuoli della Terra che mossero guerra agli Dei, e giacquero fulminati e vinti nella valle di Flegra. Colla promiscuità degli esempj sacri e profani volle il Poeta far conoscere i mali effetti della superbia in ogni tempo, e i documenti che la sapienza degli antichi ci lasciò per noi miti a farne cauti contro il vizio funesto. Rammentiamoci anco che il Poema s'alza sopra il doppio fondamento della naturale filosofia, e della rivelazione.

- Grave alla terra per lo mortal gelo. 30  
 Vedeà Timbreo, vedeà Pallade e Marte,  
 Armati ancora, intorno al padre loro,  
 Mirar le membra de' Giganti sparte.  
 Vedeà Nembrotte appiè del gran lavoro,  
 Quasi smarrito, e riguardar le genti 35  
 Che in Sennaar con lui superbi foro.  
 O Niobe, con che occhi dolenti  
 Vedeà io te segnata in su la strada  
 Tra sette e sette tuoi figliuoli spenti!  
 O Saul, come in su la propria spada 40  
 Quivi parevi morto in Gelboè,  
 Che poi non senti pioggia nè rugiada!  
 O folle Aragne, sì vedeà io te,  
 Già mezza aragna, trista in su gli stracci  
 Dell'opera che mal per te si fe! 45  
 O Roboam, già non par che minacci  
 Quivi il tuo segno; ma pien di spavento

30. *Grave alla terra ec.* I corpi morti rimangono abbandonati con tutte le membra loro sopra la terra, e pare che gravitino sovr' essa più che i vivi. Però intendi: vedeà la smisurata mole del morto gigante opprimere col suo peso la terra.

31. *Timbreo.* Apollo fu chiamato Timbreo da un tempio che i Dardani gli edificarono in Timbra città della Troade.

34-35. *Nembrotte* Colui che si consigliò follemente di edificare la torre di Babilonia. — *del gran lavoro, della gran torre.* — *smarrito, confuso, stordito.*

36. *In Sennaar ec.* Nello pianure di Sennaar, ove edificavasi la predetta torre.

37-38. *Niobe,* moglie d'Anfione re di Tebe, insuperbita di sua fecondità, sendo madre di sette figli e sette figlie, eod spregiar Latona come minore di lei, e ritrarre il popolo tebano dal suo culto; per lo che i figli della Dea, Apollo e Diana, la uccisero a furia di sactte tutta quanta la prole, ragione di sua superbia. — *segnata, delineata.* — *Gli occhi dolenti,* sono quelli di Niobe su' quali era tanta espressione di dolore

41-42. *Che pot ec.* David nel dolore della morte di Saul maledì il monte

Gelboè; per la quale maledizione non cadde più sopra quello nè pioggia nè rugiada. — *Quivi, ivi.*

43. *sì vedeà io te.* Intendi: con pari evidenza che il precedente fatto.

44. *Già mezza aragna:* non era ancora compita la trasformazione, e tanto restava della donna da poterne vedere il dolore. — *Aragne, o Aragne, celebre tessitrice,* giunse a tanta superbia del suo valore, che sfidò Minerva a chi facesse più eccellente lavoro. Fu dalla Dea vinta, e sul suo medesimo drappo stracciatole in faccì, *in su gli stracci, convertita in ragno.*

45. *che mal per te si fe:* che fu lavorata per tuo danno, in tua mal'ora.

46. *Roboam.* Fu figliuolo di Salomone, e re superbo. Il popolo di Sichem pregollo perchè volesse diminuir le gravazze imposte dal padre suo, ed egli tirannescamente: lo le accrescè: mio padre vi battè con verghe, ed io vi batterò con bastoni impiombati. Per questa crudele superbia, di dodici tribù che erano con esso lui, undici gli si ribellarono, e Roboam pieno di sospetto si fuggì su un carro a Gerusalemme prima che il popolo a furia lo cacciasse.

47. *il tuo segno ec.* Intendi: la tua incisa figura.



- Nel porta un carro prima ch' altri il cacci.  
 Mostrava ancor lo duro pavimento  
 Come Almeone a sua madre fe caro 60  
 Parer lo sventurato adornamento.  
 Mostrava come i figli si gittaro  
 Sovra Sennacherib dentro dal tempio,  
 E come morto lui quivi lasciaro.  
 Mostrava la ruina e il crudo scempio 55  
 Che fe Tamiri, quando disse a Ciro:  
 Sangue sitisti, ed io di sangue t' empio.  
 Mostrava come in rotta si fuggiro  
 Gli Assiri, poi che fu morto Oloferne,  
 Ed anche le reliquie del martiro. 60  
 Vedeva Troia in cenere e in caverne:  
 O Ilión come te basso e vile  
 Mostrava il segno che li si discerne!  
 Qual di pennel fu maestro e di stile,  
 Che ritraesse l' ombre e gli atti, ch' ivi 65  
 Farien mirar ogni ingegno sottile?  
 Morti li morti, e i vivi parean vivi:  
 Non vide me' di me chi vide il vero,

49. *lo duro pavimento*, cioè, la strada di dura materia, istoriata.

50. *Almeone*. Fu figliuolo di Anfiarao e di Erifile: uccise la propria madre per vendicare Anfiarao suo padre da lei tradito per la superba vanità di adornarsi di un gioiello offertole da Polinice in prezzo del tradimento. Vedi la nota al Canto XI dell' *Inferno*, v. 34.

52-54. *Mostrava ec Sennacherib*, re superbo degli Assiri, mentre orava a' piedi di un idolo, fu morto dai proprj suoi figliuoli, che poi si dettero alla fuga.

55-56. *la ruina*, la sconfitta data da Tamiri regina degli Sciti a Ciro, superbo tiranno de' Persi. — *il crudo scempio*. Tamiri comandò che dal busto del morto Ciro fosse recisa la testa, e fattosi recare un vaso pieno di sangue umano, in quello la immerse dicendo: *saziati del sangue, di che avete sete cotanta*.

57. *sitisti*, fatto dal lat. *sitire*, aver sete; bramare avidamente.

60. *Ed anche le reliquie ec.*: ed anche la grande strage che fu fatta degli Assiri. — *le reliquie del martiro*, le tracce

del macello di loro fatto nella fuga.

61. *in caverne*, in case informi e ruinate.

62-63. *Ilión*. Ilión era la rocca di Troia. — *come te basso e vile ec.*: come la effigie tua, *il segno*, ti mostrava scaduto dalla superba tua altezza.

64. *stile*, strumento da disegnare, o da incidere.

65. *l'ombre*, le figure; nel qual senso vedesi usato anche nel verso 7 del Canto seg. — *gli atti*, gli atteggiamenti, l'espressione loro. Questa lez. è della Nidob. e di varj Codici, e mi pare migliore dell' *altra l'ombre e i tratti*.

66. *Farien mirar ec.* Così l'Antald. e altri Cod. Indurrebbero, cioè, a maraviglia ogni ingegno che capace fosse nella sua acutezza di conoscere e di apprezzare le bellezze di quella difficile imitazione. Ovvero: farebbero maravigliare il più sottile ingegno, non che un grossolano uomo e nuovo di tali cose. La com.: *Mirar farieno un ingegno sottile*.

68-69. *Non vide ec.* Int.: *Anchè chinato giovi (gii)*, finchè andai chinato,

- Quant' io calcai fin che chinato giui.  
 Or superbite, e via col viso altiero, 70  
 Figliuoli d' Eva, e non chinate il volto,  
 Si che veggiate il vostro mal sentiero.  
 Più era già per noi del monte volto,  
 E del cammin del Sole assai più speso,  
 Che non stimava l' animo non sciolto: 75  
 Quando colui che sempre innanzi atteso  
 Andava, cominciò: Drizza la testa;  
 Non è più tempo da gir si sospeso.  
 Vedi colà un Angel che s'appresta  
 Per venir verso noi: vedi che torna 80  
 Dal servizio del di' l' ancella sesta.  
 Di riverenza gli atti e il viso adorna,  
 Sì che i diletti lo inviarci in *stato*:  
 Pensa che questo di' mai non raggiorna.  
 Io era ben del suo ammonir uso, 85  
 Pur di non perder tempo, si che in quella  
 Materia non potea parlarci chiuso.  
 A noi venia la creatura bella  
 Bianco vestita, e nella faccia quale  
 Par tremolando mattutina stella. 90  
 Le braccia aperse, e indi aperse l' ale:

non vide meglio di me i casi (dei quali calcai col piede le immagini) chi ad essi si ritrò presente. Ma se l'ante maraviglia l'abilità dell'artista nell'affliggere con tanta verità e vivezza queste istorie, non maravigliamo meno noi la felicità del Poeta nel descriverci queste figure, che veramente spirano e parlano nei suoi versi, come lo potrebbero in marmo per opera del più grande scultore.

70. *e via col viso altiero*, cioè, e via pettoruti e a testa levata.

74. *e non chinate ec.* Chi vuole imparare umiltà, guardi spesso la terra, dove le superbe grandezze devono andare a finire.

73-75. *Più era già ec.*: avevamo già, così andando, girata più parte della cornice che circonda il monte, e speso più tempo di quello che si pensava l'animo nostro non sciolto, cioè, tutto intento e applicato a considerare quelle istorie. Vedi la nota al verso 9 del Canto IV.

76. *atteso*, attento a ciò che conveniva operare.

78. *Non è più tempo ec.* Intendi: più non conviene che questi obbietti suspendano la celerità del camminare.

81. *l' ancella sesta*, l' ora sesta. *Bedici son le ore del giorno che qui poeticamente son chiamate sue ancelle*: se dunque la sesta ora avea compito il suo ufficio, era mezzodi.

83. *Si che i diletti*, sì che a lui sie in piacere, in grado.

84. *non raggiorna*, non si riacende, non torna a splendere.

85-87. *Io era ben uso* del suo ammonir; ben pratico di questo suo avviso, perchè più volte ripetuto, di non perdere il tempo; cosicché non potea parlarci chiuso, oscuro, in quella materia.

89. *Bianco vestita*, vestita di bianco. Qui l'arg. bianco è usato latinamente a modo di avverbio.

90. *par*, si mostra. — *tremolando*, scintillando. — *mattutina*, sul mattino.

Disse: Venite; qui son presso i gradi,  
 Ed agevolmente omai si sale.  
 A questo invito vengon molto radi:  
 O gente umana, per volar su nata, 95  
 Perché a poco vento così cadi?  
 Menocci ove la roccia era tagliata:  
 Quivi mi batteo l'ale per la fronte;  
 Poi mi promise sicura l'andata.  
 Come, a man destra, per salire al monte, 100  
 Dove siede la Chiesa che soggioga  
 La ben guidata sopra Rubaconte,  
 Si rompe del montar l'ardita foga,  
 Per le scalee che si fero ad etade  
 Ch'era sicuro il quaderno e la doga; 105  
 Così s'allenta la ripa che cade  
 Quivi ben ratta dall'altro girone:  
 Ma quinci e quindi l'alta pietra rade.  
 Noi volgendo ivi le nostre persone,

94. *A questo invito*, a questo mio invito, seguita a dir l'Angelo, son pochi gli uomini che corrispondano, perché dan più ratta alle suggestioni dell'appetito che alle mie buone ispirazioni. La lez. com. *A questo annunsio*.

95. *per volar su nata*, nata per volare al cielo.

96. *a poco vento*. Int.: vinta da un po' di gloria mondiale, che non è che un vento, e dalle altre umane vanità, cadì a terra?

100. *Come, a man destra*, ec. Intendi: come per salire a mano destra sul monte in cui la chiesa di S. Miniato s'innalza sopra la città di Firenze, Si rompe (si molera) l'ardita foga del montare, ossia, si allenta l'impetuosa ostacola, il troppo ripido cadere del monte, *Per le scalee*, per l'aiuto delle scale a cordoata, così ec.

101. *soggioga*, tien sotto, domina.

102. *Rubaconte*. Ponte sopra l'Arno, chiamato così da Meuser Rubaconte di Mandella milanese, che lo fece fabbricare essendo potestà di Firenze nel 1237. Oggi chiamasi *alle Grazie*. — *La ben guidata*, chiama così ironico, Firenze, per mordere il pessimo suo governo.

104-105. *che si fero ad etade ec.*:

che furono fatte al tempo antico, quando Firenze era semplice, nè conosceva inganno. *Ch'era sicuro il quaderno e la doga*: si accenne a due frodi solenni commesse ai tempi di Dante. Un tal M. Niccola Acciaiuoli nel 1299, d'accordo con un tal M. Baldo d'Aggnione, alterò il *quaderno*, il libro pubblico, staccandone una carta donde si potea aver la prova di una sua ingiustizia. E M. Durante de' Chiaromontesi, doganiere e camarlengo alla Camera del Sale, trasse una *doga* dello stajo per far suo profitto di tutto il sale e denaro, che vendendo avanzava. Nel XVI del *Par.*, volendo Dante nominare i discendenti di questo ladro nobile, gli chiama *quasi che arrissan per lo stajo*.

106. *Così s'allenta ec.*: cioè, così per via di gradi la costa del monte, che assai ripida scende dall'altro girone di sopra, si fa meno fastosa a salire.

108. *Ma quinci e quindi, ec.*: ma dall'una e dall'altra banda l'alta pietra rade, rasata, tocca l'un fianco e l'altro di colui che ale per quelle strette vie.

109. *Noi volgendo ec.*: stiamo a noi volgondoci sul fianco destro e inclinavamo e quell'apertura a mano sinistra.

- Beati pauperes spiritu*, voci 11  
 Cantaron sì, che nol diria sermone.  
 Ah! quanto son diverse quelle foci  
 Dalle infernali! chè quivi per canti  
 S'entra, e laggiù per lamenti feroci.  
 Già montavam su per li scaglioni santi, 115  
 Ed esser mi pareva troppo più lieve,  
 Che per lo pian non mi pareva davanti:  
 Ond' io: Maestro, di, qual cosa greve  
 Levata s'è da me, chè nulla quasi  
 Per me fatica andando si riceve? 120  
 Rispose: Quando i P, che son rimasi  
 Ancor nel volto tuo presso che stinti,  
 Saranno, come l'un, del tutto rasi,  
 Fien li tuoi piè dal buon voler si vinti,  
 Che non pur non fatica sentiranno, 125  
 Ma fia diletto loro esser su pinti.  
 Allor fec' io come color che vanno  
 Con cosa in capo non da lor saputa,  
 Se non che i cenni altrui suspicar fanno;  
 Perchè la mano ad accertar s' aiuta, 130  
 E cerca e trova, e quell' ufficio adempie  
 Che non si può fornir per la veduta:  
 E con le dita della destra scempie  
 Trovai pur sei le lettere, che incise  
 Quel dalle chiavi a me sopra le tempie: 135  
 A che guardando il mio Duca sorrise.

440. *Beati pauperes ec.* Versetto con che quelle anime laudano l'umiltà, virtù contraria al peccato della superbia.

441. *Cantaron sì, ec.* Int.: cantarono con tanta soavità, che con parole non si potrebbe dire.

442. *foci*: aperture, aditi.

447. *per lo pian*, per la cornice di sotto, sebben piana.

421-426. *Quando i P.* Quando i P impressi dall'Angelo nella tua fronte (simbolo, come s'è detto, delle reliquie dei peccati pentiti), ora rimasti quasi cancellati al togliere del peccato della superbia, radice ed alimento di tutti gli altri, saranno, come quel primo (come essa superbia), scancellati del

tutto, i tuoi piedi verranno *pinti* (*spinti*) della volontà non solo senza tua fatica, ma con tuo diletto. — *su pinti*: *spinti* l'Antald.

429. *i cenni altrui ec.*: i cenni della gente verso di lui, lo fanno aspettare d'aver qualche cosa addosso.

450. *Perchè*, per la qual cosa.

451. *e quell'ufficio adempie*, e fa col tatto quel che ce.

453. *scempie*, separate, allargate nel modo più atto a trovare la cosa che si cerca.

454. *pur sei*, sei solamente.

455. *Quel dalle chiavi*, l'Angelo, che teneva le due chiavi.

456. *A che*, al qual atto di cercare e contar colle dita i P restati sulla fronte.

## CANTO DECIMOTERZO.

*Sul lato secondo, dove ora giungono i Poeti, si purga il peccato dell'Invidia. Sono quelle anime venute d'un via celtisio, ed hanno gli occhi cuciti d'un fil di ferro. Di tratto in tratto vanno per il cerchio delle voci mosse da Spiriti celesti, che ricordano agli svedolosi alcuni bell' esempio di carità e di amore vero e simili. Si manifesta all' Alighieri la Sanza Sapia.*

Noi eravamo al sommo della scala,  
 Ove secondamente si risega  
 Lo monte che, salendo, altrui dismala:  
 Ivi così una cornice lega  
 Dintorno il poggio, come la primaia, 5  
 Se non che l'arco suo più tosto piega.  
 Ombra non gli è, né segno che si paia;  
 Par si la ripa, e par si la via schietta,  
 Col livido color della petraia.  
 Se qui per dimandar gente s'aspetta, 10  
 Ragionava il Poeta, io temo forse  
 Che troppo avrà d'indugio nostra eletta.  
 Poi fisamente al Sole gli occhi porse;  
 Fece del destro lato al mover centro,  
 E la sinistra parte di sé torse. 15

2. *secondamente*, per la seconda volta. — *si risega*, si restringe, si ritira in dentro, lasciando intorno a sé un ripiano.

3. *che, salendo, altrui dismala*: il quale mentre è salito, *dismala*, purga del male de' peccati colui che vi sale. *Salendo* invece di *salendolo*. V'ha chi crede che possa essere un'imitazione del gerundio latino, usato qualche volta in senso passivo, come *videndo*, *habendo*, per *diem videtur*, *habetur*.

4-5. *così una cornice lega Dintorno il poggio*. Chiama cornice, come s'è detto altrove, quel ripiano che circonda, *lega*, il monte a guisa d'un anello, *così... come la primaia*, la prima.

6. *più tosto piega*, piega più presto, per aver minor circonferenza dell'altro cerchio che gli sta sotto.

7. *Ombra non gli è, ec.*: ivi, *gli*, non è ombra, immagine, o sogno, scultura, che si mostri.

8-9. *Par si ec.* Così pare, cioè di quel colore, la schietta ripa (*schietta* perchè non vi son figure), e così pare

la schietta via, come il livido color della pietra. Il color livido della ripa e della via ben conviene all'invidia punita in questo girone. — *Col*, è detto alla provenzale per *com'el* o *com'it*: da *com'el* si è fatto *com'it*; quindi per più facilità di pronanzia si è cambiata l'm in n e fatto con 't; e finalmente *col*. Se n'hanno altri esempj in Dante medesimo e in altri scrittori antichi.

10-12. *Se qui per dimandar ec.*: se qui si aspetta persone per domandarle se sia da prendere il destro calle o il sinistro, io temo forte che troppo tarderemo ad eleggere la strada. — *eletta*, scelta.

14. *Fece del destro lato ec.* I Poeti son fermi al sommo della scala: Virgilio incerto del cammino da prendere si volge al sole, che prega e piglia a guida. Essendo passato mezzodi, il sole è alla sua destra: da quella parte dunque si volge il Poeta, e per volgersi tien fermo il destro piede, di che egli fa centro, e move in giro come un compasso il piè sinistro.

- O dolce lume, a cui fidanza l'entro  
 Per lo nuovo cammin, tu ne conduci,  
 Dicea, come condur si vuol quinc' entro:  
 Tu scaldi il mondo, tu sovr'esso luci:  
 S' altra cagione in contrario non pronta, 20  
 Esser den sempre li tuoi raggi duci.  
 Quanto di qua per un migliaio si conta,  
 Tanto di là eravam noi già iti,  
 Con poco tempo, per la voglia pronta.  
 E verso noi volar furon sentiti, 25  
 Non però visti, spiriti, parlando  
 Alla mensa d'amor cortesi inviti.  
 La prima voce che passò volando,  
*Vinum non habent*, altamente disse,  
 E dietro a noi l'andò reiterando. 30  
 E prima che del tutto non s'udisse  
 Per allungarsi, un'altra: l' sono Oreste:  
 Passò gridando, ed anche non s'affisse.

16. *O dolce lume ec.* Il sole, a cui il Poeta fa sì bella preghiera, può anche qui esser figura dell'imperatore romano, sotto la cui guida soltanto, come si disse fin dal I Canto dell'*Inf.*, può l'umana famiglia, secondo che pensa Dante, esser virtuosa e felice su questa terra.

18. *quinc' entro, per entro a questo luogo.*

20. *S' altra cagione ec.* Intendi: perchè altra cagione non sforzi a fare il contrario, i tuoi raggi debbono essere sempre guida al viandante. Ed è quanto dire: il viandante debbe (se non è forzato a fare altrimenti) camminare sempre al tuo lume, e non di notte.—*pronta, incalza, fa forza.*

22. *migliaio, miglio, che è un migliaio di passi.*

24. *per la voglia, a cagione della voglia pronta, che ci faceva allentire il passo.*

26-27. *parlando... cortesi fatti ec.* Intendi: preferendo inviti alla mensa d'amore, di carità e d'ogni altra virtù contraria all'invidia; cioè, invitando ad emporsi d'amore, di carità ec. L'invidia, che qui si purga, nasce da mancanza di carità e da egoismo.

29. *Vinum non habent.* Osservava

il eh. Biondi a questo luogo, che Dante distingue qui tre gradi di carità: Dare soccorso a coloro che ne sono privi (di che porse un bell'esempio Maria alla nozze di Cana, quando accortasi della mancanza del vino, e desiderando risparmiare quella vergogna al padron di casa, si volse al figlio dicendo: *vinum non habent*): Porre sé a pericolo anche della morte per la salvezza altrui: *l' sono Oreste* (Dare retribuzione di bene per male: *Amate da cui male amate.*

31. *E prima che del tutto non s'udisse, prima che quel suono, dilungandosi da noi, affatto svenisse.*

32. *l' sono Oreste.* Questo parole sono di Pilato, il quale, essendo stato condannato a morte Oreste non conosciuto da Egisto, gridò: *l' sono Oreste.* Vedi Cic., *De amicitia.* Ben s'intende però, che queste voci non vengono né dalla Vergine, né da Pilato, che non son certo in quel luogo; ma sono altrettanti testi citati dagli Angeli a ricordare a quell'anime esempj contrarj alla invidia che esse là purgano. E gli esempj solenni di fraterno amore che anche il paganesimo ci offre, sono a maggior confusione dei maligni cristiani.

33. *ed anche non s'affisse, e per questa non si soffermò.*

- O, diss' io, Padre, che voci son queste?  
E com' io dimandai, ecco la terza 35  
Dicendo: Amate da cui male avete.  
Lo buon Maestro: Questo cinghio sferza  
La colpa della invidia, e però sono  
Tratte da amor le corde della ferza. (\*)  
Lo fren vuol esser del contrario suono; 40  
Credo che l'udirai, per mio avviso,  
Prima che giunghi al passo del perdono.  
Ma ficca gli occhi per l'aer ben fi-o,  
E vedrai gente innanzi a noi sedersi,  
E ciascun è lungo la grotta assiso. 45  
Allora più che prima gli occhi apersi;  
Guarda'mi innanzi, e vidi ombre con manti  
Al color della pietra non diversi.  
E poi che fummo un poco più avanti,  
Udi' gridar: Maria, òra per noi: 50  
Gridar Michele, e Pietro, e tutti i Santi.  
Non credo che per terra vada ancoi  
Uomo sì duro, che non fosse punto  
Per compassion di quel ch' i' vidi poi:  
Chè quando fui sì presso di lor giunto, 55  
Che gli atti loro a me venivan certi,  
Per gli occhi fui di grave dolor munto.  
Di vil cilicio mi parean coperti,

35. *E com' io*, o appena io ebbi dimandato.

36. *Amate ec.* Parole del Vangelo: amate gl' inimici vostri.

37. *sferza*, govtiga, corregge.

38-39. *e però sono Tratte ec.* E però le corde della ferza, ossia, gli argomenti di che si compone la ferza, i dotti, cioè, e gli esempj coi quali si pungono questi peccatori e s'incitano a proceder nel bene, sono tratti, risovati, dalla virtù contrario al loro vizio, dell'Amore, cioè, e della carità. Però la frase *sono tratte da amore* potrebbe anche spiegarsi: sono mosse da amore, amano amore.

(\*) Si purga il peccato della invidia.

40. *Lo fren vuol esser ec.* Il freno, o le voci per rettervi gl' invidiosi, acciò non corrano nel loro vizio, vogliono essere del contrario suono, cioè, di minaccia e non di amore. Il freno si comporrà di esempj terribili d'inv-

diosi puniti. — *Vuol esser*, qui significa sarà.

42. *al passo del perdono*, cioè, a piè della scala che dal secondo balzo scende al terzo, ove sta l'Angelo che perdona e cancella ogni peccato.

43. *lungo la grotta*, lungo la ripa del girone.

48. *Al color ec.*: lividi come la pietra del monte.

51. *Gridar Michele*. Accanto le Litanie de' Santi, che ad alta voce recitavano da quelle ancoie.

52. *che per terra vada ancoi ec.* Intendi: che viva oggi uomo sì duro. — *Ancoi*: dal basso latino *hanc hodie* i Provenzali *l'errou anchey e ancoi*.

56. *veniva corti*, mi si offrivano chiari e distinti.

57. *Per gli occhi fui di grave dolor munto*, equivale a dire: furono dal grave dolore spremute le lagrime.

58. *cilicio*, veste aspra e pungente.

- E l' un sofferia l' altro con la spalla,  
E tutti dalla ripa eran sofferti. 60  
Così li ciechi, a cui la roba falla,  
Stanno a' perdoni a chieder lor bisogna,  
E l' uno ~~si~~ sopra l' altro avvalla,  
Perchè in altrui pietà tosto si pogna,  
Non pur per lo sonar delle parole, 65  
Ma per la vista che non meno agogna.  
E come agli orbi non approda il Sole,  
Così all' ombre, dov' io parlav' ora,  
- Luce del ciel di sè largir non vuole;  
Chè a tutte un fil di ferro il ciglio fora, 70  
E cuce sì, com' a sparvier selvaggio.  
Sì fa, però che queto non dimora.  
A me pareva andando fare oltraggio,  
Vedendo altrui, non essendo veduto: 75  
Perch' io mi volsi al mio Consiglio saggio.  
Ben sapev' ei, che volea dir lo muto;  
E però non attese mia dimanda;  
Ma disse: Parla, e sii breve ed arguto.  
Virgilio mi venia da quella banda  
Della cornice, onde cader si puote, 80

59. *sofferia*, reggeva, sosteneva.

60. *E tutti dalla ripa ec* Intendi: e tutti erano sostenuti dalla ripa, cioè, si appoggiavano alla ripa.

61. *a cui la roba falla*, a cui manca la roba per vivere.

62. *a' perdoni*, presso le chiese, ov' è il perdono, l' indulgenza, e perciò concorso di gente.

63. *avvalla*, abbassa.

64. *Perchè*, affinché.

65. *Non pur per lo sonar*, non solo pel chiedere l' elemosina con parole di lamento.

66. *Ma per la vista ec.*: cioè, ma per l' aspetto, per l' aria espressiva del volto che non meno agogna, che non domanda meno angosciosamente, di quello che domandino le parole.

67. *non approda*, non arriva, non giunge a farsi vedere.

68. *dov' io*, del luogo nel quale: ovvero, avanti alle quali. Il Cod. Caet. *di che io*.

69. *Luce del ciel di sè largir non vuole*: cioè, il sole non vuole es-

ser loro liberale di sè, mostrarsi loro.

70. *il ciglio*. Intendi le palpebre. Non si potea immaginare più adattato supplizio agl' invidiosi, che di cucir quegli occhi che mai non poteron vedere il bene dei fratelli, e che se n' attristarono come di loro sventura.

74. *com' a sparvier ec.* Era costume de' cacciatori di cucire gli occhi agli sparvieri di fresco presi, per più agevolmente addomesticarli.

75. *al mio Consiglio*, a Virgilio, che gli era guida e consiglio.

76. *che volea dir lo muto*, che cosa avevo io in animo di chiedergli, sebbene mi stessi muto; perchè penetrando egli il pensiero, non c' era con lui bisogno di parole.

78. *sii breve ed arguto*, cioè, parla con brevità e con acutezza, come si conviene fare co' ciechi, i quali hanno la mente meno distratta di coloro che per gli occhi ricevono l' impressione de' circostanti oggetti.

79-80. *mi venia da quella banda ec.* Stava dunque ora a destra.



Perché da nulla sponda s'inghirlanda:  
 Dall'altra parte m'eran le devote  
 Ombre, che per l'orribile costura  
 Premevan sì. che bagnavan le gotte.  
 Volsimi a loro, ed: O gente sicura, 85  
 Incominciai, di veder l'alto lume  
 Che il disio vostro solo ha in sua cura,  
 Se tosto grazia risolve le schiume  
 Di vostra coscienza, sì che chiaro 90  
 Per essa scenda della mente il fiume,  
 Ditemi (chè mi fia grazioso e caro)  
 S'anima è qui tra voi, che sia latina;  
 E forse a lei sarà buon, s'io l'apparo.  
 O frate mio, ciascuna è cittadina 95  
 D'una vera città; ma tu vuoi dire,  
 Che vivesse in Italia peregrina.  
 Questo mi parve per risposta udire  
 Più innanzi a'quanto, che là dov'io stava;  
 Ond'io mi feci ancor più là sentire.  
 Tra l'altre vidi un'ombra che aspettava 100  
 In vista; e se volesse alcun dir come,  
 Lo mento, a guisa d'orbo, in su levava.  
 Spirto, diss'io, che per salir ti dome,

84. *s'inghirlanda*, si cinge.

85. *l'orribile costura*, la spaventevole cucitura.

86. *Premevan sì, ec.*: suppl. *le lacrime*: spingevano con tanta forza le lacrime, che le sforzavano ad uscir fuori dalle carote palpebre a bagnare le gotte.

85. *sicura*, certa.

86-87. *l'alto lume*, Iddio. — *Che il disio vostro solo ha in sua cura*, che è il solo fine de' vostri desiderj.

88-90. *Se tosto grazia risolve le schiume*. Così la divina grazia purifichi la vostra coscienza, vi lavi ogni macchia del peccato, sì che per essa, sopr'essa coscienza, scenda chiaro il fiume della mente. Per *fiume della mente*, il Porta intende la luce intellettuale, da cui sono illustrate le anime degli eletti nella intuizione di Dio. E questa divina luce della mente, premio alle anime dei Santi, anche nelle altre carte più d'una volta è significata sotto l'allegoria d'un largo fiume che inonda.

92. *latina*, italiana.

93. *E forse ec.*: e forse le gioverà se io imparerò a conoscerla, per le orazioni che si faranno a suo pro quando io reche: è nel mondo novella di lei.

95. *D'una vera città*. La città vera, ferma, stabile, destinata da Dio alle anime, è il Paradiso. Su questa terra si distinguono diverse nazioni e cittadinanze; ma le anime giuste sciolte dal corpo divengono tutte cittadine d'una medesima patria.

96. *Che vivesse in Italia peregrina*. La vita presente è un pellegrinaggio, il cui termine è il cielo: *non habemus hic manentem civitatem, sed futuram inquirimus*.

100-102. *che aspettava In vista*: cioè, che dava segno, o mostrava aspettare che io dicessi alcuna cosa. — *e se volesse ec.*, e se alcuno mi volesse domandare come quell'anima mostrasse d'aspettare, risponderci: levando il mento in su, come soglion fare i ciechi.

103. *per salir*: cioè, al cielo. — 6

Se tu se' quegli che mi rispondesti,  
 Fammitti conto o per luogo o per nome. 106  
 I' fui Senese, rispose, e con questi  
 Altri rimondo qui la vita ria,  
 Lagrimando a Colui, che sè ne presti  
 Savia non fui, avvegna che Sapìa  
 Fossi chiamata, e fui degli altrui danni 110  
 Più lieta assai, che di ventura mia.  
 E perchè tu non credi ch' io t' inganni,  
 Odi se fui, com' io ti dico, folle.  
 Già discendendo l' arco de' miei anni,  
 Erano i cittadini miei presso a Colle 115  
 In campo giunti co' loro avversari,  
 Ed io pregava Dio di quel ch' ei volle.  
 Rotti fur quivi, e volti negli amari  
 Passi di fuga, e veggendo la caccia,  
 Letizia presi ad ogni altra dispari: 120  
 Tanto ch' io levai in su l' arditata faccia,  
 Gridando a Dio: Omai più non ti temo:  
 Come fe il merlo per poca bonaccia.

*dome*, ti domi, ti mortifici per purificarti.

105. *conto ec.*, cognito, o manifestandomi il tuo paese o il tuo nome.

107. *rimondo*, ripurgo.

108. *Lagrimando ec.*, pregando con lacrime a Dio, acciocchè *egli sè ne presti*, cioè, dia, riveli, se stesso a noi.

109. *Sapìa*. Fu gentil donna sanese, che per essere stata rilegata a Colle, odiava tanto i suoi concittadini, che sentì grande allegrezza quando essi furono rotti in battaglia dai Fiorentini. Il postill. Cass. la dice moglie di Cino da Pigezzo Sanese: Pietro di Dante la chiama *Sapia de' Provenzani*, e il commento attribuito al Boccaccio *Sapia dei Salvani*. Il ch. sig. Repetti rilevò da un antico documento che la *Sapia* di cui qui Dante parla, fu moglie di Ghimbaldo Saracini, nobile famiglia sanese, a cui appartenne Castiglione Ghimbaldi, oggi Castiglioneceppo di Montereccione. Quanto al giuoco sul nome di lei, che non fu savia benchè si chiamasse *Sapia*, non manca qui di sole, chechè ne dicano gli schifiltosi pedanti.

114. *Già discendendo ec.* Cominciando a invecchiare, passata la metà

della vita ordinaria, che vuol dire dopo i trentacinque anni, verso i quaranta. Anche nel *Convito*, tratt. IV, cap. 23, si dice che la vita umana procede a similitudine d'un arco montando e discendendo.

117. *di quel ch' ei volle*, cioè, che perdessero i Sanesi. Si accenna qui alla disfatta che i Sanesi e gli altri Ghibellini guidati da Provenzano Salvani e dal conte Guido Novello, toccarono dai Fiorentini e dal vicario del re Carlo presso Colle di Valdelsa nel giugno del 1269.

119. *la caccia*, che i Fiorentini davano ai Sanesi.

120. *ad ogni altra dispari*, a cui non ebbi mai l' uguale.

122. *Omai più non ti temo*: nota insana bestemmia nella gioia feroce della vendetta.

125. *Come fe il merlo ec.* *Sapia* vuol dire che per l'ottenuto desiderio ella venne in tanta baldanza d'animo e superbia, che credè non aver più bisogno di Dio, nè di poter più temer nulla da lui; e che in questa sua stolta fidanza imitò quel merlo, di cui narra un' antica favola o istoriella popolare, che per un giorno di bel tempo e di aria

- Pace volli con Dio in su lo stremo  
 Della mia vita; ed ancor non sarebbe 125  
 Lo mio dover per penitenza scemo,  
 Se ciò non fosse, ch' a memoria m' ebbe  
 Pier Pettinagno in sue sante orazioni,  
 A cui di me per caritate increbbe.  
 Ma tu chi se', che nostre condizioni 130  
 Vai dimandando, e porti gli occhi sciolti,  
 Sì come io credo, e spirando ragioni?  
 Gli occhi, diss' io, mi fieno ancor qui tolti;  
 Ma picciol tempo, chè poca è l' offesa 135  
 Fatta per esser con invidia volti.
- Troppo è più la paura, ond' è sospesa  
 L' anima mia, del tormento di sotto,  
 Che già lo incarco di laggiù mi pesa.  
 Ed ella a me: Chi t' ha dunque condotto 140  
 Quassù tra noi, se giù ritornar credi?  
 Ed io: Costui ch' è meco, e non fa molto:  
 E vivo sono; e però mi richiedi,  
 Spirito eletto, se tu vuoi ch' io muova  
 Di là per te ancor li mortai piedi.  
 Oh questa è ad udir sì cosa nuova, 145  
 Rispose, che gran segno è che Dio t' ami;

tepida in gennaio, per poca bonaccia, credendo finito il verno e giunta la primavera, disse al padrone che se lo aveva addomesticato: *Domine, più non t' euro*; e volò via. È chiaro che il *levar in su la faccia* e il *gridare a Dio* riguardano solamente Sapia; e che il confronto tra il merlo e lei non corre che in riguardo alla presuntuosa arroganza, e al folle inganno. Molti testi hanno come *fa il merlo*: e con ciò si noterebbe in generale il fare di questi uccelli che appena sentono in gennaio intiepidir l' erba, si allegrano, e cianguettano a testa levata, come se fosse giunta la primavera. Io però preferisco la prima lezione. L' ediz. di Ravenna del 1848 porta come *fa il merlo*, ma io non saprei dire su quale autorità si appoggi questa variante.

125-126. *non sarebbe Lo mio dover ec.* Vuol dire che ella non sarebbe stata per anche ammessa nel Purgatorio, nè avrebbe nella scontate del suo debito, ma tuttora s' aggirerebbe nel-

l' Antipurgatorio, se non l' avessero fatta avanzare le orazioni di quel buon romito fiorentino, o sanese, com' altri vogliono.

131. *sciolti*, cioè, non cuciti come gli occhi di costoro che purgano il peccato dell' invidia.

132. *spirando ragioni*, ragionando tuttora in vita.

133-135. *Gli occhi ec.* Int.: quando io sarò morto, punterò per poco tempo gli occhi chiusi in questo balzo; poichè poca è l' offesa che ho fatta a Dio, volgendoli invidiosamente sopra gli uomini.

136-138. *Troppo ec.* Cioè, tanta paura mi prende del tormento onde qui sotto si puniscono i superbi, che già mi pare di sentirmi addosso que' gran pesi di laggiù. — La *superbia* è generalmente il vizio delle alte menti; l' *invidia* dei vili e dappoco.

143-144. *se tu vuoi ec.*: se tu vuoi che io di là, nel mondo de' vivi, vada a' tuoi congiunti per eccitarli a pregare per te.

Però col prego tuo talor mi giova.  
 E chieggoti per quel che tu più brami,  
 Se mai calchi la terra di Toscana,  
 Ch' a' miei propinqui tu ben mi rinfami. 150  
 Tu gli vedrai tra quella gente vana  
 Che spera in Talamone, e perderagli  
 Più di speranza, ch' a trovar la Diana:  
 Ma più vi perderanno gli ammiragli.

150. *mi rinfami*, mi renda appresso a' miei congiunti la buona fama, se mai essi credessero che io fossi nell' Inferno.

154. *tra quella gente vana*. Anche nel XXIX dell' *Inferno* fu detto: *Or su giammai Gente si vana come la senese?*

152-155. *Che spera in Talamone*, che spera, per avere acquistato per compra il porto e castello di Talamone, di poterlo popolare e farne un emporio, per cui essa venga a farsi potente sul mare. — *e perderagli Più di speranza*: ma vi perderà più speranza (nota *gli per vi*), cioè, sarà impresa più disperata, atteso l'aria micidiale di quel luogo, che a trovar la Diana, una polla d'acqua che i Senesi credevano fosse sotto la loro città, e per trovar la quale si racconta che spendessero invano grandissime som-

me. Pare però che nei tempi posteriori al Poeta quest'acqua Diana fosse trovata, perchè nella chiesa di S. Niccolò, uno dei ponti più elevati della città di Siena, esiste un pozzo, di maravigliosa profondità, e ricco d'acqua, che anc'oggi si chiama pozzo Diana.

154. *Ma più vi perderanno gli ammiragli*. Ma i capitani dell'armata navale, e direttori dei lavori nel porto vi perderanno qualche cosa più che il denaro e la speranza, perchè vi lasceranno anche la vita. Il Postill. del Cod. Cass. nota a questo luogo: *Omni anno mittunt ammiraglios qui armata galenrum habent assistere, et cum sunt ibi, propter malum aerem, ut plurimum, moriuntur*. La comune lezione è *vi metteranno*, che potrebbe significare *vi scapiteranno*.

## CANTO DECIMOQUARTO.

*Continua l'argomento del canto precedente. — Guido del Duca da Bertinoro descrive a Riniieri de' Calboli suo vicino i tratti costumi dei varj popoli della Valle d'Arno, e gli profetizza l'infamia di suo nipote. Lamenta quindi coll'Atighieri la degenerata Romagna, e i nomi ricorda di molti gentili ed onorati Romagnuoli de' tempi suoi. Partiti finalmente i Poeti da quelli spiriti, addono alcuna voce come di suono, che n'avvertono dei gastighi che sono riservati agli invidiosi.*

Chi è costui che il nostro monte cerchia,  
 Prima che morte gli abbia dato il volo,  
 Ed apre gli occhi a sua voglia e coperchia?  
 Non so chi sia; ma so ch'ei non è solo:  
 Dimandal tu che più gli t'avvicini, 5  
 E dolcemente, sì che parli, accolo.  
 Così duo spirti, l'uno all'altro chini,

1. *cerchia*, gira intorno.

2. *Prima che morte*: prima che la morte, sciogliendo l'anima dal corpo di lui, abbiale dato di poter volare ai luoghi eterni.

6. *accolo*, imperativo, dell'anti-

quato *accòire* o *accoere*, accogliere, fare accoglienza. Potrebbe anco scriversi *accòlo*.

7. *Così duo spirti*. L'uno è messer Guido del Duca da Bertinoro, l'altro messer Riniieri de' Calboli di Forlì.

- Ragionavan di me ivi a man dritta;  
 Poi fer li visi, per dirmi, supini;  
 E disse l' uno: O anima, che fitta 10  
 Nel corpo ancora in ver lo ciel ten vai,  
 Per carità ne consola, e ne ditta,  
 Onde vieni, e chi se'; chè tu ne fai  
 Tanto maravigliar della tua grazia,  
 Quanto vuol cosa, che non fu più mai. 15  
 Ed io: Per mezza Toscana si spazia  
 Un fiumicel che nasce in Falterona,  
 E cento miglia di corso nol sazia.  
 Di sovr' esso rech' io questa persona;  
 Dirvi chi sia, saria parlare indarno; 20  
 Chè 'l nome mio ancor molto non suona.  
 Se ben lo intendimento tuo accarno  
 Con lo intelletto, allora mi rispose  
 Quei che prima dicea, tu parli d' Arno.  
 E l' altro disse a lui: Perchè nascose 25  
 Questi il vocabol di quella rivera,  
 Pur com' uom fa delle orribili cose?  
 E l' ombra che di ciò dimandata era,  
 Si sdebitò così: Non so, ma degno  
 Ben é che 'l nome di tal valle pera; 30  
 Chè dal principio suo (dov' è si pregno

9. *Poi fer li visi ec.* Poi levarono il volto. Questo è naturale atto che fanno gli orbi quando vogliono parlare altrui.

40. *Atta*, qui val quanto chiusa.

42. *ne ditta*, cioè, ne di. Anche il Petrarca nella Canz. XII della *Parte prima* usa *dittare* in significato di *dire*. *Colui che del mio mal meco ragiona, Mi lascia in dubbio; sì confuso ditta.*

44. *della tua grazia*, della grazia che Dio ti concede di venir vivo al Purgatorio.

46. *si spazia*, va passeggiando, scorre: è il lat. *spatiari*.

47. *un fiumicel ec.* L'Arno, che nasce in una montagna dell'Appennino situata presso i confini della Romagna, e detta Falterona.

49. *Di sovr' esso*, da un luogo, o da una città posta sulle sue rive. *Dico* altrove: *F' fui nato e cresciuto Sopra il bel fiume d'Arno alla gran villa.*

22. *accarno*. *Accarnare* vale *peno-*

*trare addentro nella carne*: qui, metaforic., *accarnare coll' intelletto* vale *comprendere perfettamente*.

29. *Si sdebitò*, pagò il debito che aveva di rispondere.

30. *valle*. Int. tutta la cavità nella quale l'Arno scorre.

34-36. *Chè dal principio suo ec.* Costr. e int.: perciocchè dal principio suo (d'Arno), che è là dove l'alpestro monte ond'è tronco Peloro, è sì pregno d'acqua, che in pochi altri luoghi è più; dal principio suo, io dico, fin là dove si rende a ristorare il mare di quel che di lui asciuga, cioè alza in vapore, il cielo; per ragion della quale evaporazione hanno i fiumi le acque; *Virtù si fuguec.* — *L'alpestro monte, ond'è tronco Peloro*, è l'Appennino, che se non fosse lo Stretto si congiungerebbe con Peloro, ch'è un promontorio della Sicilia. Lo dice *pregno* in quel punto, cioè gravido d'acqua, perchè ne sgorgano due fiumi, l'Arno da una parte, e il Tevere dall'altra.

L' alpestro monte, ond' è tronco Peloro,  
 Che in pochi luoghi passa oltra quel segno)  
 Infìn là, 've si rende per ristoro  
 Di quel che il ciel della marina asciuga, 35  
 Ond' hanno i fiumi ciò che va con loro,  
 Virtù così per nimica si fuga  
 Da tutti, come bischia, o per sventura  
 Del loco, o per mal uso che li fruga;  
 Ond' hanno sì mutata lor natura 40  
 Gli abitator della misera valle,  
 Che par che Circe gli avesse in pastura.  
 Tra brutti porci, più degni di galle,  
 Che d' altro cibo fatto in uman uso,  
 Dirizza prima il suo povero calle. 45  
 Botoli trova poi, venendo giuso,  
 Ringhiosi più che non chiede lor possa,  
 Ed a lor disdegnosa torce il muso.  
 Vassi cagendo, e quanto ella più ingrossa,  
 Tanto più trova di can farsi lupi 50  
 La maledetta e sventurata fossa.  
 Discesa poi per più pelaghi cupi,  
 Trova le volpi sì piene di froda,  
 Che non temono ingegno che le occupi.

37. *si fuga, si caccia, le si fa guerra come a nemica.*

38-39. *o per sventura ec.:* o per sventurata situazione del luogo che si malamente disponga gli animi al vizio, o per cattivo abito che li spinga a male operare.

42. *Che par che Circe ec.* Circe fa, secondo la favola, una maga che trasformava gli uomini in bestie, le quali si pasturavano, nell' isola da lei abitata, e d'erba e di ghiande. Int dunque come se dicesse: essi vivono a modo di bestie.

43-45. *Tra brutti porci ec.* Per li brutti porci intende quei del Casentino, e massime i conti Guidi. Il Postill. Cass. nota a questo luogo, che i Guidi *nominabuntur comites de Porciano, qui... merito possunt vocari porci* — *Dirizza prima il suo povero calle,* comincia il suo corso povero d'acque: l'Arno.

46. *Botoli.* Botoli sono cani piccoli, vili e ringhiosi: sotto questa immagine si parla qui degli Aretini.

48. *Ed a lor disdegnosa ec.* Int. *la riciera,* che giunta a quattro miglia circa da Arezzo torce a ponente. Il Poeta con arida personificazione immagina che Arno volti il muso agli Aretini per dispregio della loro arrogante meschinità. Il Buti legge *disdegnando*.

49. *Vassi:* se ne va, *cagendo,* scendendo, scorrendo all'ingiù. Il Torelli crede debba leggersi *va st.*

50-51. *lupi* sono i Fiorentini *quelli,* la qual parola significa *lupi,* de' quali è propria l'avidità, la rapacità ec. — *fossa,* fiume, per dispregio.

53. *volpi* sono i Pisani, allora tenuti per maliziosi e frodolenti.

54. *ingegno* vuole il Monti che stia qui per *ordigno,* e spiega: che non temono di esser prese da nessuno ordigno. — *che le occupi,* che le superi, le vinca, oppare, che le giunga sprovvedute, che le sopraffaccia; non temono in somma, come suol dirsi, trappola che le pigli: *ingegno,* significa qualunque argomento della mente.

- Nè lascerò di dir, perch' altri m' oda: 55  
 E buon sarà costui s' ancor s' ammenta  
 Di ciò che vero spirito mi disnoda.  
 Io veggio tuo nipote, che diventa  
 Cacciator di que' lupi in sulla riva  
 Del fiero fiume, e tutti gli sgomenta: 60  
 Vende la carne loro, essendo viva,  
 Poesia gli ancide come antica belva:  
 Molti di vita, e sè di pregio priva.  
 Sanguinoso esce della trista selva;  
 Lasciata tal, che di qui a mill' anni 65  
 Nello stato primaio non si rinseiva.  
 Come all' annunzio de' futuri danni  
 Si turba il viso di colui che ascolta,  
 Da qual che parte il periglio lo assanni;  
 Così vid' io l' altr' anima, che volta 70  
 Stava ad udir, turbarsi e farsi trista,  
 Poi ch' ebbe la parola a sè raccolta.  
 Lo dir dell' una e dell' altra la vista  
 Mi fe voglioso di saper lor nomi,  
 E dimanda ne fei con prieghi mista. 75  
 Perchè lo spirito, che di pria parlòmi,

55. *Nè lascerò di dir* È Guido del Duca che prosegue a parlare col suo vicino Rinieri de' Calboli. — *perch' altri m' oda*, quantunque io sia ascoltato da questi due (da Virgilio e da Dante).

56-57. *E buon sarà costui*, cioè, sarà buono, gioverà a costui. Molte altre volte abbiám veduto taciuta la preposizione avanti i pronomi di persona. — *s' ancor s' ammenta*, se tornato di là continuerà ad avere a mente quel che ora verace spirito di profetia mi rivela.

58. *Tuo nipote*. M. Fulcieri de' Calboli, nipote di Rinieri, nel 1302 essendo podestà di Firenze, fu indotto per denaro da quei di parte Nera a perseguitare i Bianchi di quella città.

59. *Cacciator di que' lupi*, cioè dei Fiorentini chiamati sopra col nome di lupi.

60. *Del fiero fiume*, dell'Arno, abitato da uomini fieri e bestiali. — *tutti gli sgomenta*, sparge tra loro la costernazione e lo spavento.

61. *Vende la carne loro*: perchè, per denaro, come s'è detto, diede molti de' Bianchi in mano dei loro nemici.

62. *come antica belva*. Int.: come si uccide vecchia bestia da macello.

63. *Molti di vita, e sè di pregio priva*: a molti toglie la vita, e a sè la buona fama.

64. *della trista selva*, cioè, di Firenze, città selvaggia e piena di trinitizia. — *trista*, può qui significare anche *dolorosa, sciagurata*.

65. *Lasciata tal*, cioè, si diradata di cittadini, e abbattuta.

66. *Nello stato primaio ec.*: nell'antico suo florido stato non torna, non si ripopola come prima.

69. *Da qual che parte*, da qualunque parte; qual che sisi la parte onde il pericolo lo addenti, gli venga contro; o attacchi lui stesso, o persone che gli appartengano. Lascio le altre spiegazioni che si danno di questo verso, parandomi questa la più semplice e la sola vera.

70. *L' altr' anima*, cioè, messer Rinieri.

72. *ebbe la parola a sè raccolta*: ebbe tirato quel discorso nella mente, e riflettutovi sopra.

76. *parlòmi*, invece di *parlòmmi*,

Ricominciò: Tu vuoi ch' io mi deduca  
 Nel fare a te ciò che tu far non vuo'mi;  
 Ma dacchè Dio in te vuol che traluca  
 Tanta sua grazia, non ti sarò scarso:  
 Però sappi ch' io son Guido del Duca.  
 Fu il sangue mio d' invidia sì riarso,  
 Che se veduto avessi uom farsi lieto,  
 Visto m' avresti di livore sparso.  
 Di mia semenza cotal paglia mieto.  
 O gente umana, perchè poni il core  
 Là 'v' è mestier di consorto divieto?  
 Questi è Rinier: questi è 'l pregio e l' onore  
 Della casa da Calboli, ove nullo  
 Fatto s' è reda poi del suo valore.  
 E non pur lo suo sangue è fatto brullo  
 Tra 'l Po e il monte, e la marina e il Reno,  
 Del ben richiesto al vero ed al trastullo;  
 Chè dentro a questi termini è ripieno

chè anche così usavano alcuna volta gli antichi.

77. *mi deduca, devenga, scenda.*

80. *non ti sarò scarso*, non ti sarò avaro di risposta.

82. *d' invidia sì riarso*. Si noti la bellezza e la proprietà di questa espressione!

85. *Di mia semenza ec.* Bella metafora, che vale: delle mie male opere porto qui la pena che tu vedi. È la S. Scrittura: *Quae seminaverit homo, haec metet.*

86-87. *perchè poni il core ec.* I beni che si possono godere in comune cogli altri uomini non sono cagione d' invidia, come l'aria, l'acqua e simili, e con questi i beni dell' anima: ma invidiabili sono quelli che non si possono godere senza esclusione di compagno. Perciò qui dice il Poeta: Perchè, o gente umana, desideri ansiosamente quelle cose, per godere delle quali è mestieri *divieto di consorto*, cioè esclusione di compagno? I beni terreni o non soffrono del tutto più possessori ad un tempo, e in tal caso sveglian l' invidia in quelli che non li hanno, e vorrebbero averli; o se in parte consentono una compagna, come la fama letteraria e artistica, la *grazia de' principi ec.*, ecco che la trista natura dell' uomo riguarda

come propria diminuzione l'altrui celebrità o grandezza, e sente il morso della gelosia: onde chiaro si vede che solo nella possessione dei beni spirituali tu puoi esser quieto, perchè in quelli non ti nuoce nè ti dà ombra il compagno. Vedi Canto seg., verso 45 e seg.

91, 93. *lo suo sangue ec.* Int.: la discendenza di Rinieri è *fatta brulla*, spogliata, *ignuda del ben ec.*, cioè, della scienza che si richiede a conoscere il vero e ad indirizzare la volontà agli onesti dilette. Il vero è l' obbietto che segue l' intelletto, a raggiungere il quale ci vuol la scienza per cui si perfeziona il nostro giudizio, e questa scienza appunto è il *bene richiesto al vero*. Il *bene richiesto al trastullo*, sono le arti ingenuè e le discipline, che ben dirette tanto contribuiscono ai buoni costumi per la via del diletto, che qui il Poeta chiama *trastullo*, cioè sollievo dell' animo. Vuol dire in somma, che in Romagna non era la sola famiglia de' Calboli che avesse perduto il pregio d' un retto pensare, e ogni gentilezza di costumi, ma che tutto il paese era imbarbarito.

92. *Tra 'l Po e il monte, ec.* Descrivesi la Romagna.

94. *dentro a questi termini*: il luo go compreso tra questi termini.



Di venenosi sterpi, sì che tardi  
 Per coltivare omai verrebbero meno. 95  
 Ov' è il buon Lizio, ed Arrigo Manardi,  
 Pier Traversaro, e Guido di Carpigna?  
 O Romagnuoli tornati in bastardi!  
 Quando in Bologna un Fabbro si raligna? 100  
 Quando in Faenza un Bernardin di Fosco,  
 Verga gentil di picciola gramigna?  
 Non ti maravigliar, s' io piango, Tosco,  
 Quando rimembro con Guido da Prata  
 Ugolin d' Azzo che vivette nosco; 105  
 Federigo Tignoso e sua brigata,  
 La casa Traversara, e gli Anastagi,

95. *Di venenosi sterpi*, di malvagi costumi.

96. *Per coltivars ec.* Per qualsivoglia cura di legislatori o di filosofi, troppo tardi ormai si giungerebbe a mutarli. — *omai*: il MS. della Cors. ha: *o mai*.

97. *M. Lizio* da Valbona, cavaliere assai dabbene e costumato. — *Arrigo Manardi*, secondo alcuni, nacque in Faenza, secondo altri, in Bertinoro: fu uomo prudente, magnanimo e liberale.

98. *Pier Traversaro*, fu signore di Ravenna virtuoso e magnifico, il quale dicono che maritasse una sua figliuola a Stefano re d' Ungheria. — *Guido di Carpigna*, fu nobilissimo uomo di Montefeltro, e sopra ogni altro liberalissimo.

99. *O Romagnuoli tornati ec.*: o Romagnuoli imbastarditi, degenerati! Il Costa, il Biagioli ed altri, pensano che dal verso 99 al 102 la frase sia positiva, e che Guido del Duca che qui parla opponga all'ignavia e alla corruzione dei nobili Romagnuoli, il presente ingentilirsi di due oscuri cittadini. Ma ciò contraddirebbe a quel che ha detto sopra lo stesso Guido, che Romagna era tutta imbastardita, e che non v'era più traccia dell'antico valore. All'opposto il modo interrogativo che abbiain preferito mantiene il discorso nel primo tenore, e dimostra che più non vedevansi allora quei belli esempj di un Fabbro, (d'un Domenico Fabbri de' Lambertazzi di Bologna) e d'un Bernardin di Fosco, che nati del volgo, di *picciola gram-*

*igna*, raggentilirono per opere egregie, *ralignarono*; e che nè pur v'era speranza di vederli in appresso. *Quando in Bologna un Fabbro si raligna?* Quando sarà mai che in Bologna raligni un Fabbro? ec. Si noti, dopo tutto, che questi due personaggi, quando Guido parlava, eran già morti.

104. *Guido ec.* Fu valoroso e liberale signore di Prata, luogo tra Ravenna e Faenza.

105. *Ugolin d' Azzo*. Costui fu degli Ubaldini, famiglia toscana. — *nosco*. Alcune ediz. leggono *vosco*. Il Lomb. osserva che Guido del Duca, in bocca di cui sono poste queste parole, non avrebbe avuto motivo di commemorare tra i Romagnuoli illustri Ugolin d' Azzo, uomo toscano, se egli non fosse vissuto in Romagna con esso Guido: perciò il detto chiosatore legge *nosco*. Ecco la nota dell' Anonimo a questo luogo: « Ugolin d' Azzo fu di Faenza, e Guido da Prata fu d' uno castello detto Prata, del contado tra Faenza e Forlì, li quali di basso luogo nati si trassero a tanta orrevolezza di vivere, che, abbandonati i luoghi di loro nativitate, conversarono continuo con li predetti nobili. »

106. *Federigo Tignoso*. Nobile e costumato Riminese, ma che visse per lo più in Bertinoro. — *e sua brigata*: intende uno scelto drappello d' amici degni di quel signore.

107. *La casa Traversara ec.* Nobilissima famiglia di Ravenna. — Gli *Anastagi* furono perimento di Ravenna, ed ebbero parentela con quei da Polenta.

- (E l'una gente e l'altra è diretata!)
- Le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi,  
 Che ne 'nvogliava amore e cortesia, 110  
 Là dove i cuor son fatti sì malvagi.
- O Brettinoro, chè non fuggi via,  
 Poichè gita se n'è la tua famiglia,  
 E molta gente per non esser ria?
- Ben fa Bagnacaval, che non rifiglia, 115  
 E mal fa Castrocaro, e peggio Conio,  
 Che di figliar tai conti più s'impiglia.
- Ben faranno i Pagan, da che il Demonio  
 Lor sen girà; ma non però che puro  
 Giammai rimanga d'essi testimonio. 120
- O Ugolin de' Fantoli, sicuro  
 È il nome tuo, da che più non s'aspetta  
 Chi far lo possa tralignando oscuro.
- Ma va via, Tosco, omai, ch'or mi diletta  
 Troppo di pianger più che di parlare, 125  
 Sì m'ha nostra region la mente stretta.
- Noi sapevam che quell'anime care  
 Ci sentivano andar: però tacendo

408. *E l'una... e l'altra ec.*: l'una e l'altra discendenza è *diretata*, diredata, diseredata, fatta priva della migliore eredità de' suoi maggiori, la virtù.

409. *Le donne ec.* Int.: ancor piango quando rimembro le virtuose donne, i valorosi cavalieri; *gli affanni*, le onorate fatiche; *gli agi*, i riposi, i ricreamenti, ov'era gara di gentilezza e di liberalità.

410. *Che ne 'nvogliava ec.* Dei quali affanni ed agi amore e cortesia metteva voglia negli animi generosi dei cavalieri e delle donne.

411. *Là dove*, nella Romagna.

412. *Brettinoro*, piccola città di Romagna, patria di Guido.

413. *la tua famiglia*, la famiglia dello stesso Guido.

414. *per non esser ria*, per non diventar trista e corrotta dietro gli esempi altrui.

415. *Bagnacaval*, nobile terra della Romagna tra Ravenna e Lugo. — *che non rifiglia*, cioè, che non riproduce cotai signori, quali furono i conti da cui era governata essa terra. — *Conio*, Castello oggi distrutto in Romagna.

417. *s'impiglia*, si prende briga

di continuare la successione di conti sì scellerati. Immagina poeticamente che siano le terre medesime che si dan pensiero della procreazione dei loro signori e padroni.

418. *Ben faranno ec.* Ben reggeranno la città d'Imola i figliuoli di Mairardo Pagani, quando, e dopochè, il padre loro, uomo pessimo, e per sue astuzie soprannominato il Diavolo, sarà morto.

419. *ma non però ec.* Ma nondimeno la trista fama del padre farà sì che non sonerà mai bene il nome loro. Queste cose erano seguite al tempo che Dante scriveva, e sono messe in bocca di Guido del Duca come profezie.

421-425. *Ugolin de' Fantoli*, fu uomo nobile e virtuoso di Faenza; non ebbe successione, e perciò dice il Poeta che non sarà chi possa con male opere oscurare la gloria della famiglia di lui.

426. *nostra region*: il nostro paese, la nostra Romagna per la trista condizione a cui è ridotta. Varj Codd. hanno *nostra ragion*, che significherebbe *il nostro ragionamento*. — *la mente stretta*, angustiata l'anima.

428-429. *Ci sentivano andar ec.*:

Facevan noi del cammin confidare.  
 Poi fummo fatti soli procedendo, 130  
 Folgore parve, quando l'aer fende,  
 Voce che giunse di contra, dicendo:  
 Anciderammi qualunque m'apprende;  
 E fuggio, come tuon che si dilegua,  
 Se subito la nuvola scoscende. 135  
 Come da lei l'udir nostro ebbe tregua,  
 Ed ecco l'altra con sì gran fracasso,  
 Che somigliò tonar che tosto sègua:  
 Io sono Aglauro che divenni sasso.  
 E allor per istringermi al Poeta, 140  
 Indietro feci e non innanzi il passo.  
 Già era l'aura d'ogni parte queta,  
 Ed ei mi disse: Quel fu il duro camo,  
 Che dovria l'uom tener dentro a sua meta.  
 Ma voi prendete l'esca, si che l'amo 145  
 Dell'antico avversario a sè vi tira;  
 E però poco val freno o richiamo.  
 Chiámavi il cielo, e intorno vi si gira,  
 Mostrandovi le sue bellezze eterne,

ndivano da qual parte era lo scalpimento de' nostri piedi, e perciò dal tacere di quello anime cortesi: argomentavamo di non esserci messi per cattiva strada, chò allora ce ne avrebbero avvertiti.

130. *Poi*, posciachè.

131-132. *Folgore parve ec. Costr.:* *Focs*, una voce, che giunse di contra, cioè, che ci venne di faccia, dicendo: *Anciderammi qualunque mi apprende; parve folgore quando ec.*

133. *Anciderammi*, ucciderammi. Sono le parole dette da Caino dopo che per invidia ebbe ucciso Abele. Queste voci ricordano alle anime del Purgatorio i funesti effetti del peccato dell'invidia. — *mi apprende*, mi riconosce, e mi trova, mi scuopre. La Scrittura: *Omnia qui inveniunt me, occidet me.*

135. *scoscende*, squarcia.

136-137. *Come da lei l'udir ec.* Come il nostro udito cessò di ricevere impressione da quella voce: cioè, come fu cessato il suono di quella voce, ecco subito ec.

139. *Aglauro*. Costei, secondo le favole, fu figliuola di Erecto re di Atene, ed ebbe invidia ad Erse sua sorel-

la, perchè era amata da Mercurio: pose ostacoli agli amori del nume, e per questa colpa fu da lui convertita in sasso.

141. *Indietro feci ec.:* per ripararsi, come altre volte, dietro lo spallo del Maestro, di cui egli camminava al sinistro fianco.

143-144. *Quel fu il duro camo ec., Int.:* quel, cioè, lo spaventevole suono di quelle parole, fu il duro, il forte freno (*χαλμος* gr., lat. *frannum*), di cui ti parlai innanzi (Vedi Canto prec., v. 40), e che dovrebbe contenere l'uomo nella giustizia. Donde queste voci procedono, e il loro fine, si accennò a quel medesimo luogo.

145. *Ma voi prendete l'esca.* Ma voi correte dietro con tutta l'anima ai beni terreni che il diavolo vi getta avanti per perdervi: e questi sono la cagione della vostra invidia, e di tutte le vostre iniquità.

147. *E però poco val freno o richiamo* Freno è il terrore della divina minacce e degli esempj; richiamo è, come dice sotto, la maravigliosa vista del firmamento, con che Dio e' invita continuo a staccarci da questo fango.

E l'occhio vostro pure a terra mira; 450  
 Onde vi batte chi tutto discerne.

451. *vi batte ec.*, vi castiga Iddio che vede i vostri pravi affetti.

### CANTO DECIMOQUINTO.

*Sull'ora di vespro giungono i Poeti dove dal secondo si sale al terzo Cerchio. Al cenno dell'Angelo, per la scala s'avviano, e intanto l'Atighieri chiede schiarimento al Maestro di cosa udita da Guido del Duca. Come son giunti ragionando sul botto, Dante è rapito in estasi, e vede come presenti alcuni antichi fatti di memorabile consuetudine. Ritorna quindi ai sensi, e a poem a poco si trova involto in un denso fumo che gli toglie intieramente il giorno.*

Quanto tra l'ultimar dell'ora terza,  
 E il principio del di' par della spera,  
 Che sempre a guisa di fanciullo scherza,  
 Tanto pareva già in ver la sera  
 Essere al Sol del suo corso rimaso: 5  
 Vespero là, e qui mezza notte era.  
 E i raggi ne ferian per mezzo il naso,  
 Perchè per noi girato era sì il monte,  
 Che già dritti andavamo in ver l'ocaso;  
 Quand'io senti' a me gravar la fronte 10  
 Allo splendore assai più che di prima,  
 E stupor m'eran le cose non conte:

4-5. *Quanto tra l'ultimar ec.* Quanto dell'arco celeste vedesi percorso dal sole dal punto orientale dell'orizzonte al compirsi dell'ora terza, altrettanto se ne vedea rimaso a lui per giungere al tramonto; il che vuol dire che mancavan tre ore alla fine del giorno. — *par* apparisce. Dice poi che la spera e il cielo sempre, a guisa di fanciullo, scherza, per significare che mai (secondo il sistema tolemaico) non resta di moversi in giro, secondo che è costume del fanciullo, di cui disse Orazio: *mutatur in horas*.

6. *Vespero là, ec.* Int.: nell'emisferio del Purgatorio era vespro, cioè, correva quel tempo che viene dopo l'ora nona; e *qui*, cioè in Italia, era mezza notte. Ed ecco la riduzione di quest'ora al modo nostro. Vespro al Purgatorio; cioè, tre ore passate dopo il mezzodì: dunque a Gerusalemme, diametralmente opposta, tre ore passate dopo mezza notte: e in Italia, ove il Poeta scriveva, mezza notte, perchè la considera, come altrove dicemmo, distante dalla Pale-

stina 45 gradi all'occidente, che danno la differenza di 3 ore.

7. *per mezzo il naso*, precisamente per mezzo la faccia.

8. *Perchè per noi ec.* Disse il Poeta al Canto III, verso 46, che avendo egli rivolta la faccia al monte del Purgatorio si accorse che il sole nascente gli fiammeggiava dietro, e ciò è quanto dire che egli stava tra l'oriente e il detto monte; laonde appare manifesto che per girare intorno a quello eragli di necessità l'andare verso ponente. Fatta questa considerazione, resta chiaro a ciascuno, come il Poeta nell'ora del vespro, dopo avere girato alquanto intorno al monte, fosse colpito in mezzo della fronte dai raggi solari.

9. *dritti andavamo*, andavamo per diritta linea.

10. *senti' a me gravar ec.*, senti gli occhi affaticati dallo splendore di un'altra luce che si aggiunge a quella del sole. Dirà in appresso che luce fosse questa.

12. *E stupor m'eran ec.* Ed io

Ond' io levai le mani in ver la cima  
 Delle mie ciglia, e fecimi il solecchio,  
 Che del soverchio visibile lima. 15  
 Come quando dall'acqua o dallo specchio  
 Salta lo raggio all'opposita parte,  
 Salendo su per lo modo parecchio  
 A quel che scende, e tanto si diparte  
 Dal cader della pietra in igual tratta, 20  
 Si come mostrá esperienza ed arte;  
 Così mi parve da luce rifratta  
 Ivi dinanzi a me esser percossó;  
 Perchè a fuggir la mia vista fu ratta.  
 Che è quel, dolce Padre, a che non posso 25  
 Schermar lo viso tanto che mi vaglia,  
 Diss' io, e pare in ver noi esser mosso?  
 Non ti maravigliar se ancor t'abbaglia  
 La famiglia del-cielo, a me rispose:  
 Messó è, che viene ad invitar ch' uom saglia. 30  
 Tosto sará ch' a veder queste cose  
 Non ti fia grave, ma fletti diletto,  
 Quanto natura a sentir ti dispose.

stupiva di questo accrescimento, di luce abbagliante, di cui non conosceva la cagione.

14-15. *fecimi il solecchio*, cioè, feci riparo delle mani alla luce; il quale atto *lima*, diminuire, tempera la soverchia luce, il *soverchio visibile*, che nuoce alla vista. Vedi quel che notai al v. 36 del Canto VIII: *Come virtù ch' a troppo si confonda*. Il vocabolo *solecchio* è sinonimo di parasole, di ombrello. Qui è usato per similitudine.

16-20. *Come quando ec.* Int.: come quando dall'acqua o dallo specchio il raggio riflesso rimbalza in modo *parecchio*, in modo *pari*, a quello con cui discende, cioè, formando l'angolo di riflessione uguale a quello d'incidenza, e *si diparte* (cioè raggio riflesso), si allontana, *Dal cader della pietra* (cioè dalla linea perpendicolare all'orizzontale depressa fra il raggio riflesso e l'incidente) tanto quanto dalla detta linea, *in igual tratta*, (per uguale spazio) si allontana il raggio incidente; così ec. La *perpendicolare* si chiamò da Alberto Magno il *cader della pietra*.

21. *arte*. Quest'arte o scienza è la

catottrica, che è appunto quella parte dell'ottica che tratta dei raggi della luce refratti dagli specchi.

22-23. *Così mi parve ec.* Così mi parve di essere percusso da luce che ivi era *refratta* (*refratta* sta qui per *riflessa*), ribattuta dinanzi a me. Quella era luce che l'Angelo riceveva da Dio e rifletteva da sé.

24. *Perchè a fuggir la mia vista fu ratta*. Perchè i miei occhi furono pronti a sottrarsi a quello splendore.

25-26. *a che non posso Schermar ec.*: innanzi a cui non posso fare schermo tanto che mi giovi?

30. *Messó*, Messaggero, Angelo. — *ch' uom saglia*, che si salga.

31. *Tosto sará ch' a veder ec.*: cioè, quando sarai purgato dai peccati, avverrà ec.

32-33. *ma fletti diletto ec.*: ma ti sará, o riceverá, tanto diletto, quanto per natura sarai disposto a riceverlo. Quanto più l'uomo si purifica nello spirito, tanto più forte diviene alla contemplazione del vero, sorgente dei più puri e de' più grandi piaceri.

- Poi giunti fummo all' Angel benedetto,  
Com lieta voce disse: Intrate quinci, 35  
Ad un scaleo vie men che gli altri eretto.
- Noi montavamo, già partiti linci,  
E, *Beati misericordes*, fue  
Cantato retro, e: Godi tu che vinci. 40
- Lo mio Maestro ed io solî ambedue  
Suso andavamo, ed io pensava, andando,  
Prode acquistar nelle parole sue;  
E dirizza'mi a lui si dimandando:  
Che volle dir lo spirito di Romagna,  
E divieto e consorto menzionando? 45
- Perch'egli a me: Di sua maggior magagna  
Conosce il danno; e però non s'ammiri  
Se ne riprende, perchè men sen piagna.  
Perchè s'appuntano i vostri desiri,  
Dove per compagnia parte si scema, 50  
Invidia muove il mantaco a' sospiri.
- Ma se l'amor della spera suprema  
Torcesse in suso il desiderio vostro,  
Non vi sarebbe al petto quella tema;  
Perchè quanto si dice più li nostro, 55

34. *Poi*, poichè.

35. *Intrate quinci*, entrate di qui, ov'è una scala sempre men ripida delle passate.

37. *linci*, di lì.

38. *Beati* ec. Parole di Gesù Cristo (Vedi S. Matteo, capo 5), che qui si cantano dall'Angelo per lodare l'amore del prossimo, virtù contraria all'invidia.

39. *e: Godi tu che vinci*. E fu per cantato: *Godi tu che vinci*. Con le quali parole si invita ad esultare nella speranza di un eterno godimento chi avrà saputo vincere l'amor proprio, e riguardare il prossimo come se stesso.

42. *prode*, pro, utilità. — *prode acquistar* ec., ricavar vantaggio, intrairmi, facendolo parlare.

44. *lo spirito di Romagna*, Guido del Duca.

45. *E divieto e consorto*. Vedi i versi 86 e seg. del Canto preced.

46. *Di sua maggior magagna*, di suo maggior vizio, che fu l'invidia.

47. *e però non s'ammiri*, non si

ammiri da voi, non si prenda meraviglia da voi.

48. *Se ne riprende*, ec. Se ne rimprovera il mondo dicendo: o gente umana, perchè poni il cuore là ove è mestieri divieto di consorto! — *perchè men sen piagna*, acciocchè poi in Purgatorio si abbia per voi a pianger meno per questa colpa.

49-51. *Perchè s'appuntano* ec. Int.: l'invidia muove il mantaco (il mantico) a' sospiri, cioè, vi affanna, perchè i vostri desirî si appuntano, si dirigono, e si fermano, in quella sorta di beni, de' quali scemasi il godimento quando altri ne partecipano.

52. *della spera suprema*, del cielo, che è sede de' beati.

53. *Torcesse*, rivolgeano.

54. *Non vi sarebbe al petto* ec.: cioè, il timore che altri partecipassero dei beni che desiderate, non vi pungebbe il core.

55-57. *Perchè quanto* ec. Imperciocchè quanto maggiore è il numero di coloro che lì (in cielo) partecipano di un

Tanto possiede più di ben ciascuno,  
 E più di caritate arde in quel chiostro.  
 Io son d'esser contento più digiuno,  
 Diss' io, che se mi fosse pria taciuto,  
 E più di dubbio nella mente aduno. 60  
 Com'esser puote che un ben distributo  
 I più posseditor faccia più ricchi  
 Di sé, che se da pochi è posseduto?  
 Ed egli a me: Perocchè tu rificchi  
 La mente pure alle cose terrene, 65  
 Di vera luce tenebre displocchi.  
 Quello infinito ed ineffabil bene  
 Che lassù è, così corre ad amore,  
 Come a lucido corpo raggio viene.  
 Tanto si dà, quanto trova d'ardore: 70  
 Sì che quantunque carità si stende,  
 Cresce sov' essa l'eterno valore.  
 E quanta gente più lassù s'intende,

bene che per esser di tutti può da ognuno chiamarsi nostro, tanto più ciascuno ne possiede in particolare, e più ec. L'animo dei beati essendo, secondo che più sotto dice Dante, tanti specchi in cui si riflette la luce eterna, ne seguita che quanto più crescono in numero, tanto maggiore si fa il lume nel celeste soggiorno, e più chiara la visione beatifica di ciascheduna. Qualche ediz. legge *Chè per quanti*, che forse tornerrebbe anche meglio.

58-60. *Io son d'esser contento ec.* Io non adosso più digiuno d'esser contento, cioè, più lontano dall'esser pago, di quel ch'io sarei se non t'avessi fatto alcuna domanda; e io maggior dubbio sono ora involupato. — *mi fosse*, terminazione antica, per *mi fossi*.

61-63. *distributo*, diviso. — *I più posseditor ec.*: faccia più ricchi di sé, ne tocchi più a ciascuno, se si divide tra molti possessori, di quel che se fosse distribuito tra pochi.

64-65. *rificchi*, torni pure, sempre, tuttavia, nel pensiero alle cose della terra da cui non sai starcar la mente.

66. *Di vera luce ec* Dalle mie parole, che son luce di verità, displocchi tenebre, ti si genera confusione, ed errore, perchè non sai

elevarti al disopra della materia.

67-75 *Quello infinito ec.* Iddio, bene infinito ed ineffabile, così corre ad amore, così corre ad investire le anime innamorato de' beati, come il raggio del sole i lucidi corpi, quegli cioè che rifletton la luce, e le bea a proporzione della carità che arde in esse; sì che l'eterna virtù beatrice, l'eterno valore, cresce secondo che è maggiore la detta carità: *levando quanta gente più lassù s'intende*, cioè, se nell'Empireo si conosce per mutua riflessione d'uno in altro del lume di Dio che gli invella (*mutue se intelligit*, spiega Benvenuto), tanto più o' è da bene amare (cioè, tanto più vi è della detta virtù beatificante), e più si ama, e l'amore dall'una all'altra anima beata si riflette, come dall'uno specchio all'altro la luce. E per questa similitudine quel che s'è detto di sopra alla nota 53 *Mi si dice che qualche testo*, ma che io non ho veduto, ha *lassuso intende*, che è buona variante; e significherebbe *è intesa in Dio*, o *intende nella divina visione*.

Più v' è da bene amare, e più vi s' ama,  
 E come specchio l' uno all' altro rende. 75  
 E se la mia ragion non ti disfama,  
 Vedrai Beatrice, ed ella pienamente  
 Ti torrà questa e ciascun' altra brama.  
 Procaccia pur, che tosto sieno spente,  
 Come soff già le due, le cinque piaghe, 80  
 Che si richiudon per esser dolente.  
 Com' io voleva dicer: Tu m' appaghe:  
 Vidimi giunto in su l' altro girone, (\*)  
 Si che tacer mi fer le luci vaghe.  
 Ivi mi parve in una visione 85  
 Estatica di subito esser tratto,  
 E vedere in un tempio più persone:  
 Ed una donna in su l' entrar, con atto  
 Dolce di madre, dicer: Figliuol mio,  
 Perché hai tu così verso noi fatto? 90  
 Ecco, dolenti lo tuo padre ed io  
 Ti cercavamo. E come qui si tacque,  
 Ciò che pareva prima dispario.  
 Indi m' apparve un' altra con quelle acque  
 Giù per le gote, che 'l dolor distilla, 95  
 Quando per gran dispetto in altrui nacque;  
 E dir: Se tu se' sire della yilla,

76. non ti disfama, non ti soddia. Riponde alla metafora del digiuno usata da Dante al verso 58.

79. spente, tolte dalla tua fronte.

80. le cinque piaghe. Le cinque piaghe che rimangono delle sette che l' Angelo ti aveva segnate nella fronte colla punta della spada. Sono le cinque macchie dei peccati che rimanevano, tolta via la superbia e l' invidia.

81. Che si richiudon ec.: che si risanano col dolersene, cioè, mediante la contrizione e la penitenza.

82. Com', mentre. — dicer, dire. — m' appaghe, m' appaghi.

(\*) Terzo girone.

84. le luci vaghe, gli occhi miei, qua e là vaganti per desiderio di vedere altre cose.

87. in un tempio. Nel tempio di Gerusalemme. Qui il Poeta vede alcuni esempj della virtù contraria al peccato dell' ira. Nota quanta fecundità d' ingegno nell' Alighieri, che con tanti

modi diversi ha saputo presentarci questa istorie di virtuosi e di viziosi fatti.

88-90. Ed una donna. Questa è Maria Vergine, che avendo smarrito il suo divin figliuolo, ritrovatolo dopo tre dì nel tempio, come si legge in S. Luca, gli disse, senza impazienza, anzi con tutta dolcezza: *Fili, quid fecisti nobis sic?* ec.

92-93. E come es. E come, dette queste parole, si tacque, sparì la visione.

94-96. un' altra ec., cioè, un' altra donna. Questa è la moglie di Pisistrato tiranno di Atene, la quale domandò vendetta contro quel giovinetto, che, acceso d' amore verso la figliuola di lei, pubblicamente baciolla. — con quelle acque ec. Int.: con quelle lagrime che spremere dagli occhi il dolore quando nacque, quand' è cagionato per gran dispetto, per gran disdegno in altrui, contro altrui; in una parola, l'ira. in ha talvolta il significato di *contra*.

97-99. sire della villa, ec.: signore



Del cui nome ne' Dei fu tanta lite,  
 E onde ogni scienza disfavilla,  
 Vendica te di quelle braccia ardite 400  
 Che abbracciar nostra figlia, o Pisistrato.  
 E il signor mi pareo benigno e mite  
 Risponder lei con viso temperato:  
 Che farem noi a chi mal ne disira,  
 Se quei che ci ama è per noi condannato? 405  
 Poi vidi genti accese in fuoco d'ira,  
 Con pietre un giovinetto ancider, forte  
 Gridando a sè pur: Martira, martira:  
 E lui vedea chinarsi per la morte,  
 Che l'aggravava già, in ver la terra, 410  
 Ma degli occhi facea sempre al ciel porte;  
 Orando all' alto Sire in tanta guerra,  
 Che perdonasse a' suoi persecutori,  
 Con quell' aspetto che pietà disserra.  
 Quando l' anima mia tornò di fuori 415  
 Alle cose, che son fuor di lei vere,  
 Io riconobbi i miei non falsi errori.  
 Lo Duca mio, che mi potea vedere  
 Far sì com' uom che dal sonno si slega,  
 Disse: Che hai, che non ti puoi tenere; 420  
 Ma se' venuto più che mezza lega

della città di Atene, per dar nome alla quale fu gran lite tra Nettuno e Minerva. — onde ogni scienza disfavilla, perchè in essa le scienze riceverono grandissima luce dai sommi che le coltivavano; e di là questa luce si diffuse ad illuminare il mondo.

403. *Risponder lei, rispondere a lei.*

407-408. *un giovinetto.* Questi è S. Stefano, che morì lapidato. — *ancider, uccidere.* — *forte Gridando a sé, cioè, fortemente gridando l' un all' altro:* Dagli, dagli, *Martira, martira.*

409. *E lui vedea chinarsi ec.* È bella traduzione del passo degli Atti Apost. ove si descrive la lapidazione di questo Santo discono: *positis autem genibus ec.* Vedi el cap. 5.

411. *Ma degli occhi facea sempre al ciel porte.* Intendi: ma teneva sempre gli occhi aperti e rivolti al cielo.

412. *all' alto Sire, a Dio.* — *in tanta guerra, in sì crudele martirio.*

414. *che pietà disserra, che i cuo-*

ri apre alla pietà. — *Con quell' aspetto, si riferisce ad orando.*

415-417. *Quando l' anima mia ec.* L'uomo che sogna crede le visioni sue essere apprensioni di cose veramente esistenti; e del proprio inganno s'accorge solo quando risvegliato può paragonare le immagini sognate (che restano nella memoria) con l' apprensione vivissima che egli per mezzo de' sensi non più legati dal sonno ha degli obbietti presenti. Fatta questa considerazione, intenderai: quando l' anima mia (che nel sonno era tutta dentro di sé ristretta) tornò di fuori, cioè tornò sotto il ministero de' sensi a ricevere l'impressione delle cose di fuori, le quali veramente sono, io riconobbi che le cose vedute eran sogni, errori; ma non falsi, cioè non fantastici, non chimere, ma rispondenti a cose vere, a dei fatti, che la storia racconta.

420. *Che hai, che non ti puoi tenere:* cioè, che non ti puoi reggere in piedi.

Velando gli occhi, e con le gambe avvolte  
 A guisa di cui vino o sonno piega?  
 O dolce Padre mio, se tu m'ascolte,  
 \* I' ti dirò, diss' io, ciò che mi apparve 125  
 Quando le gambe mi furon sì tolte.  
 Ed ei: Se tu avessi cento larve  
 Sovra la faccia, non mi sarien chiuse  
 Le tue cogitazion quantunque parve.  
 Ciò che vedesti fu, perchè non scuse 150  
 D'aprir lo cuore all'acque della pace,  
 Che dall'eterno fonte son diffuse.  
 Non dimandai, *Che hai?* per quel che face  
 Chi guarda pur con l'occhio che non vede,  
 Quando disanimato il corpo giace; 135  
 Ma dimandai per darti forza al piede:  
 Così frugar conviensi i pigri, lenti  
 Ad usar lor vigilia quando riede.  
 Noi andavam per lo vespero attenti  
 Oltre, quanto potèn gli occhi allungarsi, 140  
 Contra i raggi serotini e lucenti:

122. *Velando gli occhi, velando le pupille colle palpebre, tenendo gli occhi soecchiosi, come fa chi è sonnaecchioso. — con le gambe avvolte, cioè, colle gambe che in andando s'incrociavano, come quelle degli ubriachi o dei sonnolenti.*

126. *si tolte, si impedito nel loro ufficio, rese sì vacillanti.*

127-129. *Se tu avessi cento larve ec. Int.: se tu avessi sopra la faccia cento maschere, per impedire che ti si leggesse in faccia quel che si opera dentro di te, le tue cogitazioni, le tue interne affezioni non mi sarien chiuse, nascoste, quantunque parve, per quanto piccole.*

130-131. *perchè non scuse ec.: acciocchè non abbi scusa, non ti sottragga con iscuse o pretesti d'aprire il cuore a sentimenti di perdono, di pace e di carità, che a somiglianza dell'acqua che spegne il fuoco estinguono il bollore dell'ira; fuociocchè tu hai e la legge e l'esempio.*

132. *Che dall'eterno fonte ec.: la qual carità da Dio (chiamato nelle sacre scritture Dio di pace) direttamente procedendo si diffonde ne' cuori umani.*

133-136. *Non dimandai, Che hai? ec. Dante avrebbe potuto domandare a Virgilio: perchè, se tu vedi l'interno, mi domandasti tu or ora (verso 120) la cagione del mio andar serpeggiando e vacillante per la via? Ond'egli lo avverte che non gli dimandò, che hai? per quel motivo che suol domandarlo Chi guarda pur con l'occhio ec., cioè, chi guarda solamente con l'occhio materiale, che non può veder l'interno dell'uomo, e il qual occhio non ha più forza di vedere quando dal corpo è partita l'anima; ma il mio occhio, vuol dir Virgilio, è ben diverso; e s'io ti dimandai, che hai? lo feci, non perchè io non sapessi, ma per iscoterti ec. Questo mi pare il senso del discorso.*

137. *Così frugar ec.: così conviene stimolare, scolare i pigri, che appena svegliati non si pongono subito ad usare delle loro facultà ricuperate, non si mettono subito in azione.*

139-140. *per lo vespero, per la sera. — attenti ec., cioè, guardando innanzi quanto potèn, poteano ec.*

141. *i raggi serotini, i raggi del sole che calava verso la sera, e che essendo bassi ci ferivan negli occhi.*

Ed ecco a poco a poco un fumo farsi  
Verso di noi, come la notte, oscuro,  
Nè da quello era loco da cansarsi:  
Questo ne tolse gli occhi e l'aer puro.

145

145. *no, ci, tolse gli occhi, impe-* *esi oltre la vista, anche il respiro fu*  
*deoccone l'uso; e l'aer puro, per* *offeso.*

## CANTO DECIMOSESTO.

*Nel terzo Canto tra un aspro fumo e l'error d'una notte più che d'inferno si purga l'ira. Uno Spirito volge la parola all'Alighieri, e nel manifestare di stesso loco del viaj e della ignavia del prorsanti; perchè il Poeta nel dubbio dando tanta corruzione proceda, se dai pianeti e dai costati ordinamenti, ne richiama lo Spirito; il quale con molta filosofia ragionando l'appaga.*

Buio d' inferno, e di notte privata  
D' ogni pianeta sotto pover cielo,  
Quant' esser può di nuvol tenebrata,  
Non fece al viso mio sì grosso velo,  
Come quel fumo ch' ivi ci coperee,  
Nè a sentir di così aspro pelo;  
Che l' occhio stare aperto non sofferse:  
Onde la Scorta mia saputa e fida  
Mi s' accostò, e l' omero m' offerse.  
Sì come cieco va dietro a sua guida  
Per non smarrirsi, e per non dar di cozzo  
In coea che 'l molesti, o forse ancida;  
M' andava io per l' aere amaro e sozzo,  
Ascoltando il mio Duca che diceva  
Pur: Guarda, che da me tu non sie mozzo.

5

10

15

1. *Dato d' inferno, buio qual io*  
*trovai nell' inferno.*

2. *sotto pover cielo, in luogo dove*  
*si vede poco, scarso, cielo; dove piccolo*  
*è l'orizzonte* Così il Betti. E questa mi  
par che sia migliore spiegazione di quel-  
la che se ne dà comunemente: e *sotto*  
*cielo povero di stelle, cioè sotto un*  
*tratto di cielo non frequente di stel-*  
*le.* e l'espansione del tutto vana, quan-  
do sopra è detto *notte privata* *D'ogni*  
*pianeta*; mentre se alla notte priva di  
luna e di stelle per fatti nuvoli, tu ag-  
giungi la circostanza di una profonda  
valle chiusa tra monti, donde poco cie-  
lo si veda, tu ne accrescerai l'oscurità  
e l'errore. Ma se ciò non piace, s'inter-  
preti piuttosto *povero cielo* per clima  
*rigido, dove la luce è abitualmente*

*più languida, e la natura povera de' suoi*  
*doni.*

4-6. *Non fece al viso mio os.* Co-  
struisci e intendi: non fece al mio viso,  
s' miei occhi, velo sì grosso, nè di pelo  
sì aspro a sentir, o come la Nideh. ad  
sentire (al senso), come quel fumo os.  
— *aspro pelo, per seguir l'Allegoria*  
*del velo, chiama le particelle osi e pun-*  
*gerati di quel fumo.*

7. *Che l' occhio os.:* per che, per  
la quale accrebbe impressione, l'occhio  
non sofferse, non poté, stare aperto.

8. *saputa, savia, accorta.*

13. *sozzo, brutto del fumo.* —  
amaro, molesto, ed acre per aere a re-  
spirarsi.

14-15. *che diceva Pur, che sola-*  
*mente mi andava dicendo.* — *da me tu*

Io sentia voci, e ciascuna pareva  
 Pregar per pace e per misericordia  
 L' Agnel di Dio, che le peccata leva.  
 Pure *Agnus Dei* eran le loro esordia:  
 Una parola in tutti era ed un modo, 20  
 Si che pareva tra esse ogni concordia.  
 Quei sono spirti, Maestro, ch' i' odo?  
 Diss' io. Ed egli a me: Tu vero apprendi,  
 E d' iracundia van solvendo il nodo.  
 Or tu chi se' che 'l nostro fumo fendi, 25  
 E di noi parli pur, come se tue  
 Partissi ancor lo tempo per calendi?  
 Così per una voce detto fue.  
 Onde il Maestro mio disse: Rispondi,  
 E dimanda se quinci si va sue. 30  
 Ed io: O creatura, che ti mondi,  
 Per tornar bella a colui che ti fece,  
 Maraviglia udirai se mi secondi.  
 Io ti seguiterò quanto mi lece, 35  
 Rispose; e se veder fumo non lascia,  
 L' udir ci terrà giunti in quella vece.  
 Allora incominciai: Con quella fascia,  
 Che la morte dissolve, men vo suso,  
 E venni qui per la infernale ambascia;

non sie mozzo, non ti divida, o disgiunga da me.

48. *leva*, toglie.

49. *Pure Agnus Dei*. Tutti cominciavano la loro preghiera con le parole di Santa Chiesa *Agnus Dei*, che professavano in tempo e tono uguali. *Agnello di Dio* è chiamato Gesù Cristo per la sua mansuetudine, virtù contraria all' ira. Queste parole erano il principio della preghiera, la quale poi finiva nelle altre pur al caso loro, *dona nobis pacem*.

22. *Quei sono spirti, ec.* Quegli che odo sì cantare, sono spirti?

24. *E d' iracundia ec.* Int.: van purgando il peccato dell' ira, che, come un nodo, li lega sì, che volar non possono al Dio della pace.

25. *che 'l nostro fumo fendi*, cioè, che camminando dividi colla tua persona il fumo in che noi siamo.

26-27. *come se tue Partissi ec.* Come se tu fossi ancora nel mondo de' vivi, ove il tempo si misura per calen-

di. Solevano gli antichi dividere il tempo in tre spazj, o termini, che si chiamavano calendi o calende, none e idi. *Tue, sue*, per *tu e su*, come è detto altre volte. Nota che in questo mondo la durata si divide; ma non così nell' altro, dov' è eternità.

50. *se quinci ec.*: se di qui si sale alla cima del monte.

55. *se mi secondi*, so mi vieni appresso.

54. *quanto mi lece*, quanto mi è concesso, cioè, non più in là dello spazio di questo cerchio, donde non mi è lecito di uscire.

53-56. *e se veder ec.* Ese il fumo non permette che ci vediamo, potremo essere congiunti conversando insieme, scambievolmente parlando ed ascoltando.

57-58. *Con quella fascia, ec.*: col corpo che tien legata l' anima, e che la morte dissolve.

59. *per la infernale ambascia*, attraversando il doloroso inferno.

E se Dio m' ha in sua grazia richiuso 40  
 Tanto, ch' e' vuol ch' io vegga la sua corte  
 Per modo tutto fuor del modern' uso,  
 Non mi celar chi fosti anzi la morte,  
 Ma dilmi, e dimmi s' io vo bene al varco;  
 E tue parole sien le nostre scorte. 45  
 Lombardo fui, e fui chiamato Marco:  
 Del mondo seppi, e quel valore amai  
 Al quale ha or ciascun disteso l' arco:  
 Per montar su dirittamente vai.  
 Così rispose; e soggiunse: Io ti prego 50  
 Che per me preghi, quando su sarai.  
 Ed io a lui: Per fede mi ti lego  
 Di far ciò che mi chiedi; ma io scoppio  
 Dentro da un dubbio, s' i' non me ne spiego.  
 Prima era scempio, ed ora è fatto doppio 55  
 Nella sentenza tua, che mi fa certo

40. *richiuso*, ricevuto, raccolto. È bellissimo modo, perchè porta seco l'idea d' un amoroso custodimento in essa grazia.

42. *fuor del modern' uso*: perchè da Enea e da S. Paolo in poi non s' era più udito caso simile d' un vivo. Vedi *Inferno*, Canto II.

43. *anzi la morte*, prima che tu morissi.

44. *al varco*, al passo, alla salita all' altro cerchio.

46. *Lombardo fui*, ec. Alcuni dicono che questo Marco fu un veneziano amico di Dante, e chiamato il Lombardo per essere molto in grazia ai Signori della Lombardia; che fu di gran valore, pratico delle certi, ma facile all'ira. Ma forse Lombardo fu il casato di questo Marco, dicendo il Boccaccio che costui fu di Ca' Lombardi da Vinegia; uomo di Corte e savio. Alcuni altri pensano che Lombardo sia qui sinonimo d' *Italiano*, perchè a Parigi, dove molto questo Marco usò, chiamavansi generalmente Lombardi tutti gl' Italiani.

47. *Del mondo seppi*. M' intesi, o fui pratico dei negozj del mondo.

48. *ha or ciascun disteso ec.*: disteso è contrario di *teso*, come *dispiaciuto*, *disadorno* e simili; e perciò intendi: al qual valore ciascuno ha di-

*steso*, ha cessato di tendere, l' arco, di volgere la freccia; che è quanto dire: ciascuno ha abbandonato, posto in non cale quel valore, cioè l' oneste e virtuoso operare. Il Buti: *E quel valore usai*.

51. *quando su sarai*, cioè, nel Paradiso al quale t' invii.

52. *Per fede*, per promessa.

53-54. *ma io scoppio ec.* Int.: ma io ho nell' animo un dubbio tale che non posso più contenere e ne scoppio. — *dentro*, internamente. — *da un dubbio*, per un dubbio: il *da* esprime origine o cagione. Così dicasi comunemente *scoppiare dalla sete*, *dalla bile ec.* — *s' i' non me ne spiego*, s' io non me ne scioglio, o libero.

55-57. *Prima era scempio*. Per le parole di Guido del Duca intorno alla corruzione della società, entrò nel Poeta un dubbio intorno alla cagione di questo disordine. Sentendo ora Marco Lombardo lamentare la cosa medesima, dice che è *fatto doppio* il suo dubbio, cioè, prende maggior forza e gli dà maggiore ansietà, per le sue parole, le quali lo fan più certo d' essa corruzione sociale, di che ha udito dire lì in quel cerchio, ed altrove da Guido; alla quale certezza s' accoppiava, andava unito, il dubbio suo intorno al perchè

Qui ed altrove, quello ov' io l' accoppio.  
 Lo mondo è ben così tutto deserto  
 D' ogni virtute, come tu mi suone,  
 E di malizia gravido e coverto; 60  
 Ma prego che m' additi la cagione,  
 Sì ch' io la vegga, e ch' io la mostri altrui;  
 Chè nel cielo uno, ed un quaggiù la pone.  
 Alto sospir, che duolo strinse in lui,  
 Mise fuor prima, e poi cominciò: Frate, 65  
 Lo mondo è cieco, e tu vien ben da lui.  
 Voi che vivete ogni cagion recate  
 Pur suso al cielo, sì come se tutto  
 Movesse seco di necessitate.  
 Se così fosse, in voi fora distrutto 70  
 Libero arbitrio, e non fora giustizia,  
 Per ben, letizia, e per male, aver lutto.  
 Lo cielo i vostri movimenti inizia;  
 Non dico tutti; ma, posto ch' io l' dica,  
 Lume v' è dato a bene ed a malizia, 75  
 E libero voler che, se fatica  
 Nelle prime battaglie col ciel dura,

58. *deserto*, spogliato.

59. *mi suone*, mi suoni, mi dici.

60. *gravido e coverto*. Int.: non solamente nell' interno de' cuori è la malizia, ma si mostra manifestamente al di fuori.

63. *Chè nel cielo uno, ec.* Perocchè taluno pensa che questa cagione della corruzione de' costumi sia ne' cieli, nell' influsso delle stelle e nel clima, e taluno che sia quaggiù fra noi.

64. *lui* è interiezione di vivo dolore.

66. *e tu vien ben ec.*: cioè, tu mi mostri bene, per la tua cecità, di venire dal cieco mondo.

67. *Voi che vivete*, voi o viventi nel mondo. — *recate*, riferite o attribuite.

68-69. *come se tutto Movesse seco di necessitate*. Come se tutti gli avvenimenti fossero necessarii effetti di lei.

71-72. *e non fora giustizia ec.*: e se tutto procedesse da necessità, non sarebbe secondo giustizia, che all' opere buone seguitasse premio e allegrezza, e all' opere malvage castigo e lutto.

75-78. *Lo cielo ec.* Int.: il cielo dà principio ai vostri movimenti: non

dico a tutti, ma, *posto che io l' dica*, quand' anco il dicessi, vi è stata data la ragione, *il lume*, onde il bene discernere dal male, e la libera volontà, la quale se *dura fatica nelle prime battaglie col cielo*, cioè, se si oppone fortemente e resiste fin da' primi attacchi alle prave tendenze raggiate dai pianeti, in seguito ella ne riporta sempre vittoria con tutta facilità, qualora *ben si nutrichi*, cioè, si tenga nelle regole di una vita saggia e cristiana. Ed è certo che i viziosi appetiti domati dai teneri anni per una buona educazione son poi meno fieri contro la ragione. Del resto è dottrina di Dante nel *Convito*, che ogni cielo è naturato di una propria virtù, la quale pei raggi suoi discende nelle cose di sotto e accende in noi, o muove, quei primi appetiti o relative inclinazioni, le quali poi la nostra volontà può sempre frenare o dirigere al bene. Questo significa *Lo cielo i vostri movimenti inizia*; *Non dico tutti*, perchè molti dei nostri movimenti sono spesso effetto di pravi abiti, di cattivi esempi ec., dei quali pure può trionfare chi vuole virilmente.

Poi vince tutto, se ben si netrica.  
 A maggior forza ed a miglior natura  
 Liberi soggiacete, e quella cria 80  
 La mente in voi, che l'ciel non ha in sua cura.  
 Però, se il mondo presente disvia,  
 In voi è la cagione, in voi si chieggia,  
 Ed io te ne sarò or vera spia.  
 Esce di mano a lui, che la vagheggia 85  
 Prima che sia, a guisa di fanciulla,  
 Che piangendo e ridendo pargoleggia,  
 L'anima semplicetta, che sa nulla,  
 Salvo che, mossa da lieto fattore,  
 Volentier torna a ciò che la trastulla. 90  
 Di picciol bene in pria sente sapore;  
 Quivi s'inganna, e dietro ad esso corre,  
 Se guida o fren non torce il suo amore.  
 Onde convenne legge per fren porre;

79. *A maggior forza ec.*: cioè, a Dio soggiacete, ma senza perder punto della vostra libertà.

80-84. *e quella cria ec.*: e Dio crea in voi la mente, la quale non soggiace all' influsso degli astri, e sia ai movimenti della materia. Dice altrove il Poeta che la beatità divina spira senza meno l'anima nostra, principio di sua immortalità.

82. *divota*, esce dal diritto cammino.

84. *vera spia*, verace *indicator*, dimostratore. Questo termine di *spia* per il suo continuo aggirarsi tra' birri e tra' bergelli, è divenuto oggimai sì brutto come da contaminare ogni più bel parlare. Sono le ordinarie vicende delle lingue.

85-90. *Esce di mano ec. Costr.*: *L'anima semplicetta, che sa nulla (salvo che mossa da lieto fattore torna volentieri a ciò che la trastulla), esce di mano a lui, che la vagheggia prima che sia, a guisa di fanciulla, che piangendo e ridendo pargoleggia*. Intendi: L'anima tutta semplice, che nulla sa, poichè solo apprende per sensi (sennochè partendosi da lieto fattore, dal fonte stesso della letizia e della beatitudine, ella torna volentieri, ella fa ritorno volentieri al piacere, oppure si volge per sua na-

tura verso tutto ciò che la diletta), quasi' anima, io dico, esce semplice e pura dalle mani del creatore, che la vagheggia presente nell'eterno idee prima per di trarla dal nulla, ed è come una pargoletta che or piange or ride con spessa vicenda, secondo la passione che solo la muove.

84. *Di picciol bene ec.*, dei beni del senso, dei beni terreni, piccoli in confronto de' celesti, e manchevoli — *sente sapore*, sente diletto, e appetito.

92. *Quivi s'inganna*. Int.: credendo trovar la felicità nei beni e nelle soddisfazioni di questa terra.

95. *Se guida o fren non torce ec.* Se una buona scorta o educazione non dirige bene il suo amore, e una volta mal indirizzato, un potente freno non lo rivolge al vero oggetto.

94-96. *Onde convenne ec.* Essendo gli uomini inclinati a correr dietro al bene falso, convenne guidarli verso il vero bene col freno delle leggi, e convenne avere un re o un reggitore, che discernesse *Della vera cittàe almen la terra*, cioè, distinguessa, e agli altri additasse della vera e ben ordinata società almen la parte principale, cioè la giustizia. Dante nel *Convivio* distingue due città, quella del *bon vivere*, e l'altra del *viver malvagio*.

- Convenne rege aver, che discernesse 95  
 Della vera cittade almen la torre.
- Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?  
 Nullo; però che 'l pastor che precede  
 Ruminar può, ma non ha l'unghie fesse.
- Perchè la gente, che sua guida vede 100  
 Pure a quel ben ferire ond' ella è ghiotta,  
 Di quel sì pasce, e più oltre non chiede.
- Ben puoi veder che la mala condotta  
 È la cagion che il mondo ha fatto reo,  
 E non natura che in voi sia corrotta. 105
- Soleva Roma, che il buon mondo feo,  
 Duo Soli aver, che l'una e l'altra strada  
 Facèn vedere, e del mondo e di Deo.
- L'un l'altro ha spento; ed è giunta la spada  
 Col pastorale; e l'uno e l'altro insieme 110  
 Per viva forza mal convien che vada;

97. *chi pon mano ad esse?* Chi le eseguisce, chi le osserva? o chi le fa osservare?

99. *Ruminar può, ma non ha l'unghie fesse.* Iddio aveva proibito agli Ebrei di sacrificargli e di mangiar carne d'animali quadrupedi che non riunissero le due qualità del *ruminare* e d'aver *l'unghia fessa*. I Padri dicono che in questo comando Dio voleva significare che il suo popolo dovea ricevere dai Sacerdoti cibo di sana dottrina, inteso nel *ruminare*; ed esempio di buone operazioni, figurato nell'*unghia fessa*. Ora Dante vuol dire che il Papa, il *pastor che precede*, che va innanzi siccome guida al popolo di Cristo, può ben predicare nella sua sana dottrina, *ruminar può*; ma i suoi costumi ed operazioni non corrispondono poi agl'insegnamenti, *non ha l'unghie fesse*. In somma ecco l'argomento: Nessuno osserva più le leggi naturali e civili, che pure esistono e sono a tutti note, perchè colui che siede maestro in Israele e in cui tutti si specchiano, predica sì, insegna ottimamente, *rumina bene*, ma gli esempj son tutti contrarj a quelle regole ch'egli detta; *non ha l'unghia fessa*, cammina male. Quegli che pensano che si voglia qui accennare alla confusione delle due potestà, non hanno ve-

duto che di questa si parla più sotto.

400-401. *Perchè la gente ec.* Perchè la gente, che vede il pastore, contro la natura del proprio suo ministero, *pur ferire a quel bene ec.*, cioè correre solamente dietro ai beni temporali ec.

405. *la mala condotta*, la mala guida, il mal governo.

406. *Roma, che il buon mondo feo.* Roma fece buono il mondo in quanto che principalmente da lei si diffuse per tutto l'Impero la luce del Cristianesimo.

407. *Duo Soli.* Il papa, cioè, e l'imperatore, che quasi due soli luminosi erano scorta al popolo, uno per la via di Dio, l'altro per il benessere temporale. Vedi al Canto II dell'*Inf.*, nota al v. 426. Ma non credano i giovani per questo ragionamento del Poeta, che le sventure d'Italia comincino col dominio temporale dei papi: elle son molto più antiche, nè questa terra fu mai quel che i Poeti e chi pure in prosa poetizza ci vorrebbero far credere.

409-410. *L'un l'altro ha spento*, l'un sole (il papa) ha spento l'altro, l'imperatore, entrando in luogo di lui. — *ed è giunta la spada Col pastorale:* cioè, la potestà civile colla spirituale.

414. *Per viva forza ec.*: necessariamente conviene che questo misto o confuso governo vada male.



Perochè, giunti, l'un l'altro non teme.  
 Se non mi credi, pon mente alla spiga,  
 Ch'ogni erba si conosce per lo seme.  
 In sul paese ch'Adige e Po riga 115  
 Solea valore e cortesia trovarsi  
 Prima che Federigo avesse briga:  
 Or può sicuramente indi passarsi  
 Per qualunque lasciasse, per vergogna  
 Di ragionar co' buoni, o d'appressarsi. 120  
 Ben v' en tre vecchi ancora, in cui rampogna  
 L'antica età la nuova, e par lor tardo  
 Che Dio a miglior vita li ripogna:  
 Currado da Palazzo, e il buon Gherardo,  
 E Guido da Castel, che me' si noma 125  
 Francescamente il semplice Lombardo.  
 Di oggimai che la Chiesa di Roma,

112. *Perochè, giunti, ec.* Perochè unite insieme, non può l'una autorità, se trascorra, esser, come dovrebbe, frenata dall'altra.

143-144. *pon mente alla spiga, ec.:* poni mente alla spiga, se vuoi conoscere la qualità dell'erba; che è quanto dire: se vuoi conoscere che la cagione per la quale il mondo devia è la confusione delle due potestà, guarda ai pessimi odierni costumi, frutto del disordinato reggimento civile, e conosci dal mal effetto la mala cagione. (Sublime documento! La probità nasce dai buoni ordini; i buoni ordini dalla sapienza e dalla religione: dunque mal prenda a chi la sapienza e la religione disprezza.)

145. *In sul paese ec.* Intendi la Marca Trivigiana, la Lombardia e la Romagna.

146-147. *Solea valore ec.* Erano buoni i costumi nelle dette provincie prima che Federico II imperatore avesse briga colla Chiesa; prima cioè che avessero incominciamento le controversie fra il eccardozio e l'impero. E non v'ha dubbio che le gare ch'ebbe la corte romana e col quarto Arrigo e col Barbarossa e con Federico II, furono accompagnate da vituperevoli eccessi per l'una parte e per l'altra, e che per esse principalmente s'introdusse e s'alimentò la divisione e l'odio tra i popoli italiani.

148-120. *Or può sicuramente, ec.*

*Cestr.:* Or può sicuramente passarsi indi per (da) qualunque lasciasse (di passare) per vergogna di ragionar coi buoni o di appressarsi loro; perchè non ve ne incontrerà, di questi buoni, sì facilmente. La faccia serena e sicura dell'uomo onesto è sempre una rampogna al malvagio; perciò non può questi amarne l'incontro. Il testo Viv. e l'Ambr. 498 hanno *Di ragionar co' buoni, d'appressarsi*. L'una e l'altra è buona lezione.

124. *e' en, vi sono.* Per far la terza voce plur. s'aggiunge un *no* alla terza sing. Dunque da *è* si ha legittimamente *eno*.

122-123. *e par lor tardo ec.:* e pare loro che Iddio tardi troppo a toglierli dall'iniquo e disordinato mondo per riportarli nella pace del cielo.

124. *Currado da Palazzo,* fu gentiluomo di Brescia. — *Gherardo* fu di Trevigi, e per la virtù sua soprannominato *il buono*.

125. *Guido da Castel,* poeta di Reggio di Lombardia della nobil famiglia de' Roberti, che per testimonianza di Buonvenuto da Imola ricevè molto onoratamente Dante in sua casa, mentre errava esule per le varie città lombarde.

126. *Francescamente,* al modo francese di chiamar *Lombardi* tutti gl'Italiani. — *semplice,* schietto, sincero.

- Per confondere in sè duo reggimenti,  
Cade nel fango, e sè brutta e la soma.
- O Marco mio, diss' io, bene argomenti; 130  
Ed or discerno, perchè dal retaggio  
Li figli di Levi furono esenti:  
Ma qual Gherardo è quel che tu per saggio  
Di ch' è rimaso della gente spenta,  
In rimproverio del secol selvaggio? 135  
O tuo parlar m' inganna, o e' mi tenta,  
Rispose a me; chè, parlandomi Tosco,  
Par che del buon Gherardo nulla senta.  
Per altro soprannome io nol conosco,  
S' i' nol togliessi da sua figlia Gaia. 140  
Dio sia con voi, chè più non vegno vosco.  
Vedi l' albòr che per lo fumo raia,  
Già biancheggiare, e me convien partirmi,  
L' Angelo è ivi, prima ch' egli paia.  
Così tornò, e più non volle udirmi. 145

429. *la soma*, int. l'uno e l'altro governo, il temporale e lo spirituale.

451-452. *Ed or discerno ec.* Ed ora comprendo per qual ragione esclusa fosse la tribù di Levi (l'ordine levitico o sacerdotale) dal ripartimento delle terre di Canaan distribuite da Dio alle dodici tribù d' Israele. Afferma il Lirano che le città date ai Leviti fossero solamente ad *habitandum*, non ad *possidendum*. — furono *esenti*, furono esclusi dai terreni possedimenti, perchè non avessero distrazione dal divino ministero.

455. *In rimproverio ec.*, a rimprovero del presente secolo feroce e bestiale.

456. *O tuo parlar ec.* O il tuo parlare m'inganna, facendomi credere che quel Gherardo ti sia sconosciuto. — *o e' mi tenta*, o è diretto a far prova di me, se lo conosca veramente il detto Gherardo.

457. *chè, parlandomi Tosco*, che sendo tu Toscano, come dal linguaggio apparisce, vuoi mostrare d'ignorare un nome per Toscana notissimo.

440. *da sua figlia Gaia*. Questo parlare così reciso dimostra chiaramente, che quella figlia non faceva trop-

po onore al buon padre. Il satirico Dante finge di non comprendere chi sia il Gherardo lodato da Marco, per dargli occasione di farglielo conoscere per il nome della figlia, esempio appunto dei tralignati costumi, di che sinor s'è parlato. Gherardo da Camino fu noto non tanto per le sue virtù, che per la dissolutezza di una sua bellissima figlia nomata Gaia, della quale dice l'Anonimo, che « fu donna di tal reggimento circa le dilettazioni amorose, ch'era notorio il suo nome per tutta Italia. » Ma qualcuno ha creduto, non so come, che in queste parole stia un elogio della pudicizia di Gaia!! Basta; il pensar bene, sta sempre bene.

442-443. *per lo fumo raia*: raggia attraverso il fumo. — *prima ch'egli paia*, prima che egli ci apparisca. — *e me convien*, e mi conviene.

445. *Così tornò*, cioè, così detto, si rivolse indietro, o tornò indietro. Questa *lez.* che è di varj Codd. e di parecchie antiche edizioni, mi par migliore dell' altra *Così parlò*; perchè ben corrisponde a ciò che Marco gli avea detto in principio, al v. 54: *Io ti seguirò quanto mi lece.*

## CANTO DECIMOSETTIMO.

*Usciti i Poeti fuori del trito fumo, è l'Alighieri nuovamente rapito in un' estasi, durante la quale vede varj esempi d'incendi nel la passione trasse a fumetti essent. Lo desta la sfogorante luce dell' Angelo che gli indirizza alla santa sede d'accede al quarto Corallo; sul quale pervenuti, non possono dar più un passo per la notte sopruggiunta. Allora Virgilio, per non perder tempo, dimostra all'Alunno come Amore sia principio d'ogni virtù e d'ogni vizio.*

Ricorditi, lettore, se mai nell'alpe  
 Ti colse nebbia, per la qual vedessi  
 Non altrimenti che per pelle talpe;  
 Come, quando i vapori umidi e spessi  
 A diradar cominciarsi, la spera  
 Del Sol debilmente entra per essi;  
 E fia la tua immagine leggiera  
 In giugnere a veder, com' io rividi  
 Lo Sole in pria, che già nel corcare era.  
 Sì, pareggiando i miei co' passi fidi  
 Del mio Maestro, uscì fuor di tal nube,  
 A' raggi morti già ne' bassi lidi.  
 O immaginativa, che ne rube  
 Tal volta si di fuor, ch' uom non s' accorge,  
 Perché d' intorno suonin mille tube,  
 Chi muove te, se il senso non ti porge?

1-6. *Ricordati, lettore, ec. Contr. e int.*: O Lettore, se mai nell'alpe ti colse nebbia, per la quale tu vedessi non altrimenti che la talpa attraverso di quella pellicola che ha dinanzi agli occhi, ricordati come la spera del sole (quando i vapori umidi e spessi cominciano a diradarsi) debilmente entra per li detti vapori. — *talpe e talpa*, al sing., come *oculo e occhio, labbra e labbro ec.*

7-9. *E fia la tua immagine leggiera ec.* E questa tua immagine, o rappresentazione alla tua memoria dell' osservato fenomeno, sarà scarsa, leggiera, per giungere a vedersi, e figurarti, come riapparisse da pria, da principio, ai miei occhi il raggio del sole, che già era in sul tramonto, quando eravamo già presso a uscir fuori di quel fumo. E non per egli, leggendo, d'aver dove il sole con una folta nebbia contrasta? Ma siccome d'una spezzeria di quella natura non può averci idea che appres-

simativa, così nè può averci esatta della prima impressione della luce che attraverso quel buio il Poeta riceve.

10. *Sì, così, a cotai lume.*

12. *A' raggi morti ec.* Vuol dire il Poeta che uscì fuori del fumo quando i raggi del sole che già occultavasi sotto l'orizzonte, erano già spenti alle radici del monte, e sole illuminava le alture. Più che il sole va sotto, e più vanno in alto i suoi raggi.

13-15. *O immaginativa, e potenza immaginativa, e fantasia — ne rube Tal volta si di fuor, ec.*: si rubi, togliti sì l'animo nostro all'ufficio de' sensi, che non si accorge di quel che succede fuori di sé, quand' anche gli strepitassero intorno mille trombe. — *Perché, ebbene.*

16. *Chi muove te, se il senso ec.* Chi è che ti fa operare, che ti forma l'obietto che tu contempi, quando i sensi non ti porgono di fuori veruna impressione?

Muoveti lume, che nel ciel s'informa,  
 Per sè, o per voler che giù lo scorge.  
 Dell'empiezza di lei, che mutò forma  
 Nell'uccel che a cantar più si diletta, 20  
 Nell'immagine mia apparve l'orma:  
 E qui fu la mia mente si ristretta  
 Dentro da sè, che di fuor non venia  
 Cosa che fosse allor da lei ricetta.  
 Poi piovve dentro all'alta fantasia 25  
 Un crocifisso dispettoso e fiero  
 Nella sua vista, e cotal si moria.  
 Intorno ad esso era il grande Assuero,  
 Ester sua sposa e il giusto Mardocheo,  
 Che fu al dire e al far così intero. 30  
 E come questa immagine rompeo  
 Sè per sè stessa, a guisa d'una bulla  
 Cui manca l'acqua sotto qual si feo;  
 Surse in mia visione una fanciulla,  
 Piangendo forte, e diceva: O regina, 35

47. *che nel ciel s'informa*, che prende sua forma e disposizione, ossia, che è formato in cielo: e questo lume ti muove o per sè, cioè naturalmente, scendendo dalle sfere celesti, o per voler di Dio che lo scorge, lo invidia, quaggiù, come avviene nelle estasi, e visioni profetiche.

49-20. *Dell'empiezza*, dell'empietà, di lei, di Progne, che fu moglie di Tereo e sorella di Filomela. Queste due femmine, per vendicarsi dell'ingiuria ricevuta da Tereo, fecero in pezzi un figliuolo di lui chiamato Iti, e di cui Progne era madre, e cotto glielo diedero in cibo. Secondo il più de' Poeti Progne fu convertita in rondine, Filomela in rosignuolo. Dante tiene con Probo, con Libanio e Strabone, che la convertita in rosignuolo fosse Progne. Si pongono ora, secondo il solito, alcuni esempj a terrore e a freno de' gl'iracondi.

21. *Nell'immagine mia ec.*: nella mia immaginativa apparve la rappresentazione, l'impronta.

22. *si ristretta*, si chiusa e raccolta in sè.

24. *ricetta*, ricevuta.

25. *Poi piovve ec.*, discese nella

mia fantasia *alta*, cioè, levata in alto, distaccata dai sensi e dalle terrene cose.

26. *Un crocifisso*, un uomo posto in croce. Costui è Aman, che da Assuero re di Persia, del quale egli era ministro, fu fatto crocifiggere su quella medesima trave che da lui era stata preparata al buon Mardocheo.

27. *e cotal ec.*: e tale, quale io lo vedeva, si moriva, nella sua ferocia, cioè, e dispetto.

30. *Che fu al dire e al far così intero*, che riguardo al dire o al fare, cioè nei detti e nei fatti, fu così giusto, così perfetto.

31-35. *E come questa immagine ec.* E tosto che questa immagine si ruppe, svani da sè stessa, come si rompe, si dilegua una bolla d'aria quando vien meno il velo d'acqua, sotto la quale si fece, o della quale si fasciò, *Surse ec.* Si noti che ad esprimer l'apparizione disse da prima: *Nell'immagine mia apparve l'orma*, poi *Piovve dentro alla fantasia*, ora *Surse in mia visione*. Quanta ricchezza di modi!

34 *una fanciulla*. Questa è Lavinia figliuola del re Latino e di Amata.

35-36. *O regina, Perchè per ira ec.* O regina madre mia, perchè,

Perchè per ira hai voluto esser nulla?  
 Aucisa t' hai per non perder Lavina;  
 Or m' hai perduta: i' sono essa che lutto,  
 Madre, alla tua, pria ch' all' altrui ruina  
 Come si frange il sonno, ove di butto 40  
 Nuova luce percuote il viso chiuso,  
 Che fratto guizza pria che muoia tutto;  
 Così l'immaginar mio cadde giuso,  
 Tosto che un lume il volto mi percosse,  
 Maggiore assai, che quello ch'è in nostr' uso. 45  
 I' mi volgea per vedere ov' io fosse,  
 Quand' una voce disse: Qui si monta:  
 Che da ogni altro intento mi rimosse;  
 E fece la mia voglia tanto pronta  
 Di riguardar chi era che parlava, 50  
 Che mai non posa, se non si raffronta.  
 Ma come al Sol, che nostra vista grava,  
 E per soverchio sua figura vela,  
 Così la mia virtù quivi mancava.  
 Quosti è divino spirito, che ne la 55

per lo adagio preso, hai voluto esser nulla, distruggerti, darti morte? Amata si uccise per aver creduto che Turno, cui era stata promessa in moglie Levia, fosse stato ucciso da Enea, che desiderava la nozze della medesima vergine.

57. *Aucisa t' hai*, ti sei uccisa, per non perder Lavina, non potendo tollerare che andasse moglie al profugo Enea.

58. *Or m' hai perduta*: in altro modo e irrimediabilmente, uccidendoti. — *che lutto*, che piango amaramente alla rovina, alla morte tua, prima che a quella di Turno (che pure avvenne poco dopo quella d' Amata. Vedi l' *En.*, lib. XII).

40. *ove di butto*, quando di botto, repentinamente.

41. *il viso chiuso*, gli occhi chiusi.

42. *Che fratto guizza ec.*: il qual suono, rotto che sia, non muore subito del tutto, non dà subito luogo a una perfetta vigilia; ma rimane di lui qualche cosa, e s' adopa per ricomparsi. — *guizzare*, che è propriamente quello scotarsi che fa il pesce per aiutarsi al moto, traslato qui al sonno che

combatte colla vigilia, mi par di molta vaghezza.

43. *cadde giuso*, venne meno, finì.

44. *Tosto che un lume*, così l'Aut. Ed. R.: la com. *il lume*.

45. *che quello ec.*, che quello che per solito ferisce gli occhi nostri, o, a cui siamo usi.

48. *Che da ogni altro intento ec.*: la qual voce da ogni altra attenzione, da ogni altro pensiero mi rimosse.

51. *Che mai non posa, ec.* Nota qui in generale il carattere d' una voglia intensa. E il concetto del ternario è il seguente: Fecce la mia voglia tanto pronta, tanto sollecita e impaziente, di vedere chi era quegli che parlava, che quando la voglia è a tal segno, non posa mai, non s' acquieta, se non si raffronta, se non viene a fronte colla cosa o persona bramata.

52-54. *Ma come al Sol ec.* Costr. e int.: Ma la mia virtù, o facoltà visiva, mancava quivi, come manca, vien meno, la nostra vista in faccia al sole, che quella opprime, e per soverchie splendore vela la sua figura, cioè, si fa invisibile per troppa luce.

Via d' andar su ne drizza senza prego,  
 E col suo lume sè medesimo cela.  
 Si fa con noi, come l' uom si fa sego;  
 Chè quale aspetta prego, e l' uopo vede,  
 Malignamente già si mette al nego. 60  
 Ora accordiamo a tanto invito il piede:  
 Procacciam di salir pria che s' abbui,  
 Chè poi non si poria, se il di' non riede.  
 Così disse il mio Duca; ed io con lui  
 Volgemmo i nostri passi ad una scala: 65  
 E tosto ch' io al primo grado fui,  
 Senti'mi presso quasi un muover d' ala,  
 E ventarmi nel volto, e dir: *Beati*  
*Pacifici*, che son senz' ira mala.  
 Già eran sopra noi tanto levati 70  
 Gli ultimi raggi che la notte segue,  
 Che le stelle apparivan da più lati.  
 O virtù mia, perchè si ti dilegue?  
 Fra me stesso dicea, che mi sentiva  
 La possa delle gambe posta in tregue. 75  
 Noi eravam dove più non saliva  
 La scala su, ed eravamo affissi,  
 Pur come nave ch' alla spiaggia arriva.  
 Ed io attesi un poco s' io udissi  
 Alcuna cosa nel nuovo girone; 80  
 Poi mi rivolsi al mio Maestro, e dissi:

56. *senza prego*, senza preghiera, senza che altri lo preghi.

58. *Si fa con noi ec.* Egli adopera con noi come l' uomo fa *sego* (seco), cioè, con sè stesso, che non aspetta preghiera per giovare a sè. Ciò insegna che il vero cristiano deve riguardare altrui come sè stesso. Dell' affinità del *e* e del *g*, e dello scambio che ne facevan gli antichi, abbiám detto altrove.

59-60. *Chè quale ec.* Imperciocchè colui che *l' uopo vede*, che vede l' altrui bisogno, e aspetta a sovvenire d' esser pregato, *già si mette al nego*, si mette alla negativa, o fa vedere la sua mala disposizione a negare il bramato ufficio o soccorso.

68-69. *ventarmi*, farmi vento. — *Beati ec. Beati pacifici, quoniam filii Dei vocabuntur.* S. Matteo. — *mala*,

peccaminosa; perciocchè l'ira non sempre è tale.

70. *Già eran sopra noi ec.* Considera che quando il sole è tramontato, l' atmosfera solamente è ferita dai raggi di esso.

71. *che la notte segue*: cioè, ai quali vien dietro la notte che pel cielo si stende.

75. *O virtù mia ec.*, o mia forza. Questa impotenza ond' è sorpreso il Poeta, è effetto della notte, e già Sordello ne lo avvertì. Vedi il Canto VII, v. 43 e seg.

75. *posta in tregue*, in tregua, mancata, venuta meno.

76-78. *dove più non saliva*, al termine della scala, dove a un tratto si sentirono affissi, fatti immobili, come perde ogni moto una nave che tocca la spiaggia.

Dolce mio Padre, di, quale offensione  
 Si purga qui nel giro, dove semo? (\*)  
 Se i piè si stanno, non stea tuo sermone.  
 Ed egli a me: L' amor del bene, scemo 85  
 Di suo dover, quiritta si ristora,  
 Qui si ribatte il mal tardato remo.  
 Ma perchè più aperto intendi ancora,  
 Volgi la mente a me, e prenderai  
 Alcun buon frutto di nostra dimora. 90  
 Nè Creator, nè creatura mai,  
 Cominciò ei, figliuol, fu senza amore,  
 O naturale o d' animo; e tu 'l sai.  
 Lo natural fa sempre senza errore;  
 Ma l' altro puote errar per malo obbietto, 95  
 O per troppo, o per poco di vigore.  
 Mentre ch' egli è ne' primi ben diretto,  
 E ne' secondi sè stesso misura,  
 Esser non può cagion di mal diletto;  
 Ma quando al mal si torce, o con più cura, 100  
 O con men che non dee, corre nel bene,  
 Contra il Fattore adovra sua fattura.

(\*) Quarto girone.

84. *si stanno, in quiete, fermi.* — non stea tuo sermone, non cessi il tuo parlare.

85-86. *scemo Di suo dover*, cioè, manchevole del debito fervore. Letteralmente, l' amor del bene minore di quel che dev' essere, cioè tiepido.

86. *quiritta si ristora*, in questo piano *si ristora*, si rintegra, del mancamento sopra detto.

87. *Qui si ribatte es.* Intendi: qui si punisce il tardo rematore, cioè, colui che fa tardo nelle opere di carità. La vita è un mare; il porto è il cielo al quale bisogna continuamente vegare col desiderj o colto opere.

91-92. *Nè Creator es.* Dio è amore, *Deus caritas est.* Il ragionamento che segue è pieno di bellissime dottrine morali.

95-96. *O naturale o d' animo es.* Sono due sorte d' amore: il naturale o l' animale, cioè d' animo. Il naturale, che è quello pel quale appetiamo i beni necessarij alla nostra conservazione, non erra mai. Quello d' animo, ossia di ra-

gione, che dipende dal libero volere, può errare in tre modi: quando si dirige al male che si mostra sotto specie di bene; quando trapassa il modo del fervore con che debbonsi amare le cose create; quando manca del fervore debito proporzionalmente ai diversi obbietti, come sarebbe ai parenti, agli amici, al prossimo, alla patria, a Dio.

97-98. *Mentre ch' egli è es.* Anche questo amor d' animo è volte ne' primi beni, cioè a Dio e alla virtù, e che ne' secondi, nei terreni, si tempera, non eccede i termini del convenevole, e procede secondo l' ordine, es.

99. *Esser non può es.:* non può da cotale amore cagionarsi in noi alcuna dilettaione corporeale.

100-101. *o con più cura, ec.:* o è troppo nei beni della terra; o poco nella virtù e in Dio, che sono i primi beni.

102. *Contra il Fattore es.* Allora, in tal caso, *la fattura*, l' uomo, creatura di Dio, opera contra Dio suo fattore, perchè s' allontana dell' ordine e della giustizia.

Quinci comprender puoi, ch'esser conviene  
 Amor sementa in voi d'ogni virtute,  
 E d'ogni operazion che merta pene. 10  
 Or perchè mai non può dalla salute  
 Amor del suo soggetto volger viso,  
 Dall'odio proprio son le cose tute:  
 E perchè intender non si può diviso,  
 Nè per sè stante, alcuno esser dal primo, 110  
 Da quello odiare ogni affetto è deciso.  
 Resta, se, dividendo, bene stimo,  
 Che il mal che s'ama è del prossimo, ed esso  
 Amor nasce in tre modi in vostro limo.  
 È chi, per esser suo vicin soppresso, 115  
 Spera eccellenza, e sol per questo brama  
 Ch'el sia di sua grandezza in basso messo.  
 È chi podere, grazia, onore, e fama  
 Teme di perder perch' altri sormonti,  
 Onde s'attrista sì, che il contrario ama; 120  
 Ed è chi per ingiuria par ch'adonti  
 Sì, che si fa della vendetta ghiotto;  
 E tal convien, che il male altrui impronti.  
 Questo triforme amor quaggiù disotto

104-105. *Amor sementa ec.* Amore principio motore d'ogni virtù, come d'ogni operazione rea e degna di castigo.

106-108. *Or perchè mai non può ec.* Costr. e int.: ora perchè amore non può mai *volger viso*, distogliersi, dalla salute del suo subbietto, cioè, dall'utilità di quell'essere in cui risiede, avviene che tutte le cose suscettive d'amore sono *tute*, sicure, dall'odio proprio, non possono odiare sè medesime.

109-111. *E perchè intender ec.:* e perciocchè non si dà alcun essere, o ente, stante per sè e diviso dall'ente primo, dalla prima cagione, da Dio, avviene che ogni affetto è naturalmente *deciso*, diviso, lontano, dall'odiare la detta prima cagione congiunta al suo effetto, cioè, allo stesso essere da lei amato.

112-115. *Resta, conseguita. — se, dividendo, bene stimo;* se nella mia divisione procedo con retto giudizio, se la mia distinzione è buona; se è vero che nessuno desidera male nè a sè nè a Dio suo principio, resta, dico, che si

desideri male solamente al prossimo.

116-118. *in vostro limo*, nella vostra fragile e misera umana natura. *Amor del male altrui dicesi odio.*

119-121. *È chi ec.* È chi spera ingrandimento dall'oppressione del vicino, cioè del prossimo. — *soppresso*, vale gettato a terra, calcato.

122. *perch'altri sormonti*, cioè, per lo innalzarsi d'alcuno in potere, grazia, onore e fama.

123. *il contrario ama*, ama l'altrui depressione.

124-126. *chi per ingiuria par ch'adonti*: chi per ingiuria ricevuta par che s'accenda in ira. — *ghiotto*, avido. *Ira est desiderium ulciscendi doloris.*

127. *E tal*, e costui. — *impronti*, stampi, fermi nella sua mente il danno di chi l'offese. Il Costa spiega quell'*impronti per chieggiata, cerchi*. Sarebbe il francese *emprunter*.

128. *triforme*, di tre sorte. — *quaggiù di sotto*, ne' balzi sottoposti, cioè, dei superbi, degl'invidiosi e degl'iracondi.



Si piange; or vo' che tu dell' altro intende, 425  
 Che corre al ben con ordine corrotto.  
 Ciascun confusamente un bene apprende,  
 Nel qual si quieti l' animo, e desira:  
 Perchè di giugner lui ciascun contende.  
 Se lento amore in lui veder vi tira, 430  
 O a lui acquistar, questa cornice,  
 Dopo giusto pentir, ve ne martira.  
 Altro ben è che non fa l' uom felice;  
 Non è felicità, non è la buona  
 Essenza, d' ogni ben frutto e radice. 435  
 L' amor, ch' ad esso troppo s' abbandona,  
 Di sovr' a noi si piange per tre cerchi;  
 Ma come tripartito si ragiona,  
 Tacciolo, acciò che tu per te ne cerchi.

425. *dell' altro, dell' altro amore.* — *intende, tu intenda.*

426. *con ordine corrotto*, amando poco i primi beni, troppo i secondi, come si è dichiarato sopra nella nota al verso 100.

427. *Ciascun confusamente ec.* Parla del primo bene, di cui Boezio dice: *Hunc, ut diximus, diverso tramite conantur adipisci. Est enim mentibus hominum veri boni naturaliter inserta cupiditas. — confusamente*, non distintamente, e con certezza di cognizione.

428. *e desira*, e lo desidera (questo bene).

429. *Perchè*, per lo che. — *di giugner lui*, di giungere a possedere quel bene confusamente appreso, si sforza.

430-432. *Se lento amore ec.* Se l'amore vostro è pigro a volgersi a quel bene e ad acquistar'lo; ovvero: se amore vi tira lento a conoscerlo, o, conosciuto, ad operar per acquistarlo, questo girone (se di questa negligenza abbiate avuto il debito pentimento in vita) ve ne dà il gastigo. Qui dunque è punita l'avidità.

433-435. *Altro ben è ec.*: vi è un altro bene che non fa l'uomo felice, ed esso non è, come è Dio, il sommo bene. — *non è la buona Essenza, d'ogni ben frutto e radice*, cioè, la bontà prima e sostanziale, premio ed origine d'ogni altro bene. E quest'altro bene comprende le cose materiali, buone in sè stesse, ma inabili a quietare l'anima nostra, e sorgente di nostra rovina, se con cristiana moderazione non si usino.

436-437. *L' amor ch' ad esso ec.* L'amore che ad esso bene, cioè al bene diverso dal bene sommo, si abbandona troppo, è punito ne' tre cerchi superiori, ove piangono coloro che troppo amarono le ricchezze, i cibi e le bevande, e i carnali dilette.

438-439. *Ma come ec.*: ma come sia ragionata questa triplice partizione ec.; ossia, come dice il Costa: « Ma taccio le ragioni per le quali coloro che troppo si abbandonarono al detto amore sieno ripartiti in tre cerchi, acciocchè tu per te stesso ti faccia ad investigarle. » — Nell'avarizia, nella gola, nella lussuria, si comprendono tutti i motivi di questo amore eccessivo.

## CANTO DECIMOTTAVO.

*Richiesto dall'Alunno, spiega Virgilio la natura dell'amore, e come l'anima possa per la ragione e il libero arbitrio dominare i suoi appetiti. Quindi una calca di spiriti purganti l'accidia vien correndo alla volta dei Poeti, e due emanati agli altri ricordano esempi di virtù contraria al loro peccato. L'Abate di S. in Zeno annunzia tristi guai per Alberto d.lla Scala; e dietro lui due anime citano alcuni esempi dei mali effetti della accidia. Poco dopo, Dante s'addormenta.*

Posto avea fine al suo ragionamento  
 L'alto Dottore, ed attento guarilava  
 Nella mia vista s'io pareva contento.  
 Ed io, cui nuova sete ancor frugava,  
 Di fuor taceva, e dentro dicea: Forse 6  
 Lo troppo dimandar, ch'io fo, gli grava.  
 Ma quel padre verace, che s'accorse  
 Del timido voler che non s'apriva,  
 Parlando, di parlare ardir mi porse.  
 Ond'io: Mae-stro, il mio veder s'avviva 10  
 Si nel tuo lume, ch'io discerno chiaro  
 Quanto la tua ragion porti, o descriva:  
 Però ti prego, dolce Padre caro,  
 Che mi dimostri amore, a cui riduci  
 Ogni buono operare e il suo contrario. 15  
 Drizza, disse, ver me l'acute luci  
 Del'occhio intelletto, e fieti manifesto  
 L'error de' ciechi che si fanno duci.  
 L'animo, ch'è creato ad amar presto,  
 Ad ogni cosa è mobile che piace, 20  
 Tosto che dal piacere in atto è desto.

2. *alto Dottore*, profondo nel suo sapere.

5. *Nella mia vista*, negli occhi miei. Gli occhi esprimono vivamente gli affetti dell'animo. — *vista* significa anche *aspetto*.

4. *nuova sete*, nuova brama. — *frugava*, stimolava.

6. *gli grava*, è a lui molesto.

8. *non s'apriva*, non si appalesava.

9. *Parlando, di parlare ec.* Parlando egli a me, volgendomi una parola, mi porse ardire di parlare a lui.

10. *il mio veder*, il mio intelletto, la mia ragione.

11. *nel tuo lume*, nella tua dottrina.

12. *La tua ragion*, il tuo ragiona-

mento. — *porti, o descriva*, contenga, o dichiarare.

14. *Che mi dimostri amore*. Che m'insegni che cosa è quell'amore, al quale riduci ogni buono e malo operare, siccome dianzi dicesti. Vedi il Canto prec., versi 101-105.

17. *fieti*, ti fia, ti sarà.

18. *L'error de' ciechi*, di quegli igno-ranti, cioè, che vogliono farsi guida agli altri, e che inasognano ogni amore essere laudabil cosa.

19. *presto*, colla disposizione, e disposto.

20. *è mobile*, si muove, o, è pronto a muoversi.

21. *Tosto che ec.* Il Costa spiega: e subito che dal piacere è stimolato a

Vostra apprensiva da esser verace  
 Tragge intenzione, e dentro a voi la spiega,  
 Si che l'animo ad essa volger face.  
 E se, rivolto, in ver di lei si piega, 25  
 Quel piegare è amor, quello è natura,  
 Che per piacer di nuovo in voi si lega.  
 Poi come il fuoco movesi in altura,  
 Per la sua forma, ch'è nata a salire  
 Là dove più in sua materia dura; 30  
 Così l'animo preso entra in disire,  
 Che è moto spiritale, e mai non posa  
 Fin che la cosa amata il fa gioire.  
 Or ti puote apparer quant'è nascosa  
 La veritate alla gente ch'avvera 35  
 Ciascuno amore in sé laudabil cosa;  
 Perocchè forse appar la sua matera

venire ad alcun atto. Io intenderei: tostochè è desto dal piacere in atto, cioè presente, o che agisce su lui. Ma mi rimetto ai savj.

22-23. Vostra apprensiva, la vostra facoltà di apprendere, o intellettuale, tragge intenzione da esser verace: cioè, ritrae immagine dall'oggetto reale astratto. Intenzioni chiamano i filosofi le immagini o similitudini delle cose. Onde il Varchi dice nell'Ercolano: *nella virtù fantastica si riservano le immagini o similitudini delle cose, le quali i filosofi chiaman ora species, ora intenzioni.* — dentro a voi la spiega. Intendi: la mette avanti all'anima, e la sviluppa, tantochè richiama l'attenzione di lei.

25. E se, rivolto, in ver di lei si piega: e se l'animo che si è rivolto a quella immagine, si piega verso di lei, tutto in lei s'abbandona, ec.

26-27. quello è natura, ec. Quello amore è natura, la qual natura lega sé di nuovo in voi in virtù del piacere. Il primo legame che l'animo ha colla natura, è l'essere disposto ad amare; il secondo è quando in atto viene ad amare, e la natura di nuovo in tale atto con esso animo si unisce. — Siccome egli ha detto nel Canto precedente che l'animo è legato di naturale amore al sommo bene e alla propria conservazione, perciò dice ora che un altro lega-

mento naturale dell'animo è l'oggetto piacente. E però *Che per piacer di nuovo in voi si lega* si potrebbe anco spiegare: *novellamente, di nuovo*, si forma, nasce in voi, in virtù del piacere.

28 in altura, in alto.

29. Per la sua forma, ec. Credevano gli antichi che il fuoco fosse naturalmente nato a salire, perciocchè non sapevano che l'aria pesasse, e che essendo specificamente più grave della fiamma, la spingesse all'insù. La forma congiunta alla materia prima costituisce, secondo le scuole, le diverse nature dei corpi speciali.

30. La dove ec.: cioè, sotto il concavo del cielo della luna. La rozza antichità credeva che in caso fosse la sfera conservatrice del fuoco.

31. preso, preso dal piacere di alcuna cosa.

32. Che è moto spiritale: il qual desir non è un moto materiale, come quello del fuoco che sale, ma un moto spirituale, cui che l'animo quasi si trae alla cosa amata, e non si posa finchè non ha il possedimento di quella.

33-36. ch'avvera ec., che afferma, amore essere sempre cosa lodevole.

37-39. Perocchè forse ec.: imperocchè forse la materia d'amore, cioè, la naturale disposizione ad amare, è sempre buona, ma non è buono ogni amore che da quella procede, come non è buona

Sempr' esser buona; ma non ciascun segno  
 È buono, ancor che buona sia la cera.

Le tue parole e il mio seguace ingegno, 40  
 Risposi lui, m' hanno amor scoperto;  
 Ma ciò m' ha fatto di dubbiar più pugno:  
 Che s' amore è di fuori a noi offerto,  
 E l' anima non va con altro piede,  
 Se dritto o torto va, non è suo merto. 45

Ed egli a me: Quanto ragion qui vede  
 Dir ti poss' io; da indi in là t' aspetta  
 Pure a Beatrice, ch' è opra di fede.

Ogni forma sustanzial, che setta  
 È da materia, ed è con lei unita, 50  
 Specifica virtude ha in sè colletta,  
 La qual senza operar non è sentita,  
 Nè si dimostra ma che per effetto,  
 Come per verdi fronde in pianta vita.

Però, là onde vegna lo intelletto 55

ogni figura che s'imprime nella cera, quantunque la cera sia buona. Per *materia*, o *materia*, d'amore, intende, al modo delle scuole, la *materia determinabile*, ossia *amore in genere*; e di questo dice, che forse è sempre buono; ma non è sempre buona la *forma determinante*, ossia *amore in specie*.

40. *il mio seguace ingegno*, cioè, la mente mia che attentamente ha seguito il tuo dire.

42. *m' ha fatto di dubbiar più pugno*: cioè, mi ha empita la mente di maggiori dubbj.

43. *s' amore ec.*: se l'amore nasce in noi per effetto delle cose piacenti che sono fuor di noi; e se l'animo s'induce all'atto solamente mosso da questa cagione; non ha merito alcuno nel bene o nel male operato.

46-48. *Quanto ragion ec.*: io ti posso dichiarare quel tanto che la ragione umana può discernere intorno a questa materia: rispetto a quello che la ragione non può, e che per fede è da credere, aspetta che Beatrice lo ti dichiari. (Di qui si può conoscere anche più chiaramente che Beatrice è simbolo della teologia.)

49. *Ogni forma sustanzial*, cioè, ogni sostanza spirituale, ogni anima.—

*Forma sostanziale* era modo di dire delle scuole.

50. *ed è con lei unita*, l'anima mostra la unione con la materia, col corpo, ma non identità: perciò dice che è *setta*, cioè d'istinta, da materia, ed è unita colla materia.

51. *Specifica virtude ha in sè colletta*, cioè, contiene una virtù che le è speciale, particolare. Questa *speciale virtù* è, come dice Dante stesso nel *Convito*, l'*appetito d'animo naturale*.

52-54. *La qual senza operar ec.*: la qual virtù specifica, essendo una semplice disposizione virtuale, non può conoscersi nè dimostrarsi se non per l'effetto attuale, come la vita in una pianta si manifesta per le verdi fronde.— *ma che*, fuorché, dal provenz. *mas que*, come altre volte abbiamo notato.

55-56. *Però, là onde vegna ec.* Però uomo non sa onde a noi venga lo *intelletto*, l'intelligenza dei primi assiomi. Dice il Costa che il Condillac ha dimostrato il *primo*, che questa intelligenza ha origine dai sensi e dall'esperienza; ma oggi si tiene per molti che gli assiomi sieno verità pure e primitive, cioè proposizioni evidenti per sè stesse. Ma su ciò vedano i filosofi, che non sono del mio proposito tali questioni.

Delle prime notizie, uomo non sape,  
 E de' primi appetibili l' affetto,  
 Che sono in voi, sì come studio in ape  
 Di far lo mèle; e questa prima voglia  
 Merto di lode o di biasmo non cape. 60

Or, perchè a questa ogni altra si raccoglia,  
 Innata v' è la virtù che consiglia,  
 E dell' assenso dé' tener la soglia.

Quest' è il principio là onde si piglia  
 Cagion di meritare in voi, secondo 65  
 Che buoni e rei amori accoglie e viglia.

Color che ragionando andaro al fondo,  
 S' accorser d' esta innata libertate;  
 Però moralità lasciaro al mondo.

Onde pognam che di necessitate 70

57-58. *E de' primi appetibili ec.* E l'amore di quelle cose che primieramente l'uomo appetisce, le quali sono in noi, come è nell'ape lo studio, l'inclinazione, a fabbricare il mèle. I *primi appetibili* sono, per es., la propria conservazione, il piacere, la felicità.

59-60. *e questa prima voglia ec.*: e questi primi appetiti, e naturali tendenze, non son capaci per sè stessi nè di lode, nè di biasmo.

61-63. *Or perchè a questa ec.* Il Costa spiega così: « Ora affinché colla detta inclinazione, o voglia, ogni altra voglia si scompagni, vi è data fino dal vostro nascimento virtù (la ragione), che consiglia, e che dee tener la soglia dell' assentire, cioè, che deve stare in guardia, acciocchè non acconsentiate indebitamente. » Il Biagioli poi, dietro il Daniello e il Venturi, costruisce e interpreta in quest' altro modo: « Ora, è in voi innata la virtù che consiglia, cioè la ragione, affinché ogni altra voglia si raccoglia a questa virtù, e questa dee tenere la chiave dell' assenso. » Se devo dire il mio parere, nè l'una nè l'altra di queste interpretazioni mi appaga: chè della prima non so che senso si ricavi; la seconda suppone troppa tortura dell'ordine naturale nelle parole del testo. Io credo che dando al *perchè* il senso, che di frequente ha, di *per quanto* o *avvegnachè*, sia piano ogni cosa. Ed ecco qui: Ora, avvegnachè,

sebbene, a questa *prima voglia*, cioè *primitiva, istintiva*, si raccogliano intorno, si riportino, tutte le altre voglie e appetiti speciali, che possono esser buoni e rei, è innata, naturale, in voi la virtù che consiglia la scelta, cioè la ragione, la quale dee custodire la porta dell' assenso, aprendola ai buoni desiderj, chiudendola ai pravi. Oppure, se si vuole, si ritenga il *perchè* come causale, equivalente a *poichè*, e si abbia il *raccogliam* non come *cong*, ma come *indio. pres. di raccogliere per raccogliere*, il quale scambio di *coniug.* si osserva sì spesso negli antichi. Nell' un modo o nell' altro si avrà un senso giusto di questi versi.

64-66. *Quest' è il principio ec.* Questa facoltà di seguire e di rintuzzare liberamente l'appetito (*sub le crisi appetitus tuus*) è il principio, *là onde*, da cui si parte la cagione del vostro meritare, secondo che questo libero volere accoglie i buoni amori, e *viglia*, separa, rigetta, i rei.

67 *Color che ragionando andaro al fondo*: i filosofi che penetrarono addentro la natura delle cose.

69 *moralità*, morali dottrine, insegnamenti e regole intorno ai costumi, le quali sarebbero state vane senza il principio certo della libertà del volere.

70-72 *Onde pognam*: onda supposto che ogni appetito sorgesse, si movesse, in voi per forza di necessità, voi siete sempre in potere di contenerlo.

Surga ogni amor che dentro a voi s' accende,  
 Di ritenerlo è in voi la potestate.  
 La nobile virtù Beatrice intende  
 Per lo libero arbitrio, e però guarda  
 Che l' abbi a mente, s' a parlar ten prende. ➤  
 La luna, quasi a mezza notte tarda,  
 Facea le stelle a noi parer più rade,  
 Fatta com' un secchione che tutt' arda;  
 E correa contra 'l ciel, per quelle strade  
 Che il Sole infiamma allor che quel da Roma ⊖  
 Tra' Sardi e' Corsi il vede quando cade;  
 E quell' ombra gentil, per cui si noma  
 Pietola più che villa Mantovana,  
 Del mio carcar diposto avea la soma.  
 Perch' io, che la ragione aperta e piana 85  
 Sovra le mie questioni avea ricolta,  
 Stava com' uom che sonnolento vana.  
 Ma questa sonnolenza mi fu tolta

73-74. *La nobile virtù.* Beatrice chiama col nome di *nobile virtù* il libero arbitrio.

76-77. *La luna, ec.*: cioè, la luna che tardò a levarsi quasi a mezza notte, perchè quest' era la sesta sera del plenilunio; e già più d' una volta abbiamo notato che la luna dopo il suo pieno ritarda ogni sera di quasi un' ora il suo levarsi. Si che cinque giorni dopo il plenilunio nell' equinozio, ella si alzava quasi cinque ore dopo il tramonto del sole, che vuol dire circa un' ora prima di mezza notte. Sennonchè e da avvertire che Dante è nell' emisfero antarctico, dove quando tramonta il sole, sorge nel nostro; là sorge la luna quando qui tramonta. Così a Gerusalemme veniva ad essere circa un' ora prima di mezzo giorno; e in Italia, secondo il sistema geogr. di Dante, circa due ore di sole. — *Facea le stelle a noi parer più rade*, perchè oscurando col suo maggior lume le più minute, non si vedeano che quello di maggior grandezza più qua e più là.

78. *Fatta com' un secchione ec.* Dice come un secchione, perchè la luna essendo soltanto mostrava una delle sue parti rotonde e l' altra oscura, come un secchione di rame che ha il fondo a

guisa di un emisferio, e ha oscura la parte superiore. — *che tutto arda, tutto arroventato.* — Varj testi hanno *Fatta com' un scheggion che tutto arda*: e per verità l' ardere converrebbe meglio allo scheggione; ma per certa somiglianza colla figura della luna torna meglio il secchione.

79-81 *contra 'l ciel*, contro l'apparente corso del cielo, da ponente verso levante. — *per quelle strade*, cioè, per lo zodiaco, verso il fine del segno dello scorpione, nel quale si trova il sole allora che *quel da Roma*, cioè, gli abitatori di Roma lo veggono tramontare in quella parte del cielo che è tra la Corsica e la Sardegna.

83. *Pietola.* Piccolo luogo degli antichi chiamato *Andes*, ove nacque Virgilio. — *si noma più che villa Mantovana*, è più famosa che la città di Mantova.

84. *Del mio carcar*, del carico che io gli aveva imposto di soddisfare alle mie interrogazioni. — *diposto avea la soma*, erasi sgravato col sodisfarmi.

86. *area ricolta*, aveva compresa, riposta nella mente.

87. *vana* (da canara), vaneggia, vaga incerto di pensiero in pensiero. Vedi sotto verso 143.

Subitamente da gente, che dopo  
 Le nostre spalle a noi era già volta. 90  
 E quale Ismeno già vide ed Asopo  
 Lungo di sé di notte furia e calca,  
 Pur che i Teban di Bacco avesser uopo;  
 Tale per quel giron suo passo falca,  
 Per quel ch'io vidi, di color, venendo, 95  
 Cui buon volere e giusto amor cavalca.  
 Tosto fur sovra noi, perchè correndo  
 Si movea tutta quella turba magna;  
 E duo dinanzi gridavan piangendo:  
 Maria corse con fretta alla montagna; 100  
 E Cesare, per suggiugare Iberda,  
 Punse Marsilia, e poi corse in Ispagna.  
 Ratto, ratto, che il tempo non si perda  
 Per poco amor, gridavan gli altri appresso;  
 Che studio di ben far grazia rinverda. 105  
 O gente, in cui fervore acuto adesso  
 Ricompie forse negligenza e indugio  
 Da voi per tepidezza in ben far messo,  
 Questi che vive (e certo io non vi bugio)

89-90 dopo, dietro. — a noi era già volta, era incamminata verso di noi.

94. Ismeno ed Asopo ec. Fiumi della Beozia, lungo i quali gran turba di gente, per farsi propizio Bacco, usava tutelare di Tebe e della Beozia tutta, correva con facelle accese invocando il nome di lui.

92. Lungo di sé, lungo le loro rive. — furia, furioso discorrimento.

94-96. Tale per quel giron ec. Contr. e int.: Tal furia e calca, per quel ch'io vidi, di color (di accenditi), cui buon volere e giusto amor cavalca (aprono), falca, cencendo alla nostra volta, uno passo per quel girone. *Falcare il passo*, andare come il cavallo che trotta descrive colle gambe davanti una falca. Paragona Deulo quelle anime a tanti cavalli cui cavalca e aprono il giusto amore.

100 Maria ec. Intendi: Maria Vergine corse a visitare S. Elisabetta con somma celerità per luoghi montuosi.

104-106. E Cesare ec. E Cesare con somma celerità partitosi da Roma andò a Marsiglia, e, quella cinta d'assedio (questo è il mondo onde la punse),

corse in Ispagna, ove, superati Afranio, Petreio ed un figliuolo di Pompeo, soggiugò la città di Iberda (oggi detta Lerida). Non poteva il Poeta tra i profani esempj addurne uno più insigne di prontezza e instancabilità nelle mondane faccende. Anche Nostro Signore per insegnare la prudenza spirituale ai suoi seguaci, addusse in esempio l'arte fina d'un ladro fattore per farsi degli amici dopo lo stratto che il padrone gli avea già intonato. Vedi S. Luca, cap. XVI.

103. Ratto, ratto, che ec. Pronto, pronto, che acciuchè ec.

104. Per poco amor, per cupidità, per accidia.

105. Che studio ec.: che lo cura, l'amore, di far del bene, atti di penitenza, ricorda (da rinverdire), rinverdisce, lascia rivivere, in noi la grazia divina.

106. acuto, intenso, ardente.

108. messo si riferisce a indugio.

109. non vi bugio, non vi dico bugia. Bugiare è forare, fare un vano. S'è detto quindi bugia una parola, un discorso, che è vuoto della cosa che per quello si afferma.

- Vuole andar su, purchè il Sol ne riluca; 110  
 Però ne dite ond'è presso il pertugio.  
 Parole furon queste del mio Duca:  
 Ed un di quegli spirti disse: Vieni  
 Diretr' a noi, che troverai la buca.  
 Noi siam di voglia a moverci si pieni, 115  
 Che ristar non potem; però perdona,  
 Se villania nostra giustizia tieni.  
 I' fui Abate in San Zeno a Verona,  
 Sotto lo imperio del buon Barbarossa,  
 Di cui dolente ancor Melan ragiona. 120  
 E tale ha già l'un piè dentro la fossa,  
 Che tosto piangerà quel monistero,  
 E tristo fia d'avervi avuta possa;  
 Perchè suo figlio, mal del corpo intero,  
 E della mente peggio, e che mal nacque, 125  
 Ha posto in luogo di suo pastor vero.  
 Io non so se più disse, o s'ei si tacque,  
 Tant'era già di là da noi trascorso;  
 Ma questo intesi, e ritener mi piacque.  
 E quei, che m'era ad ogni uopo soccorso, 130  
 Disse: Volgiti in qua, vedine due  
 All'accidia venir dando di morso.

110. *purchè il Sol ne riluca.* Come il sole torni ad illuminarci.

111. *ond'è, da qual parte.* — *il pertugio, la fenditura del monte, ov'è la scala per salire.*

114. *la buca, l'apertura per cui si sale.*

117. *Se villania nostra giustizia tieni:* se quello che facciamo secondo il dover nostro, tu lo reputi scortesia.

118. *I' fui Abate.* Dicono che questi si chiamasse Don Alberto, e fosse uomo costumato, ma, come dice il Landino, molto rimesso. Il Pelli però ci fa sapere che un Alberto fu abate della badia di S. Zeno in Verona ai tempi di Federico II, e non del Barbarossa, a' tempi del quale trovasi abate un *Gherardo*.

119. *Barbarossa.* Federico I, così chiamato. Avrei voluto prender quell'aggiunto di *buono*, nel senso che talvolta ha presso i Latini, di *prode*, di *valeroso*; ma veduto chi parla, mi

par più verisimile che sia detto per ironia.

120. *dolente ancor ec.:* dolente ancora per i mali che Federico lo recò, vendicandosi della resistenza che quei bravi cittadini gli opposero.

121. *E tale ha già l'un piè ec.* Intendi Alberto della Scala signore di Verona, già vecchio e presso a morte. Morì nel 1301.

124. *Perchè suo figlio ec.* Perché ha posto in luogo del vero abate di S. Zeno un suo figliuolo *mal intero del corpo*, cioè storpio e gobbo del corpo, e più storto ancora dell'anime, e bastardo. Questa violenta intrusione avvenne nel 1292, quando Alberto era capitano del popolo, e l'intruso abate si chiamava Giuseppe.

125. *che mal nacque,* nato illegittimamente.

132. *All'accidia venir ec.:* venir dando di morso all'accidia, cioè, mordendo o trafiggendo con esempj a proposito la ignava passione dell'accidia.



Diretro a tutti dicean: Prima fue  
 Morta la gente, a cui il mar s'aperse,  
 Che vedesse Giordan le rede suo. 135  
 E quella, che l'affanno non sofferse  
 Fino alla fine col figliuol d' Anchise,  
 Sè stessa a vita senza gloria offerse.  
 Poi quando fur da noi tanto divise  
 Quell' ombre, che veder più non potersi, 140  
 Nuovo pensier dentro da me si mise,  
 Del qual più altri nacquero e diversi:  
 E tanto d' uno in altro vaneggiài,  
 Che gli occhi per vaghezza ricopersi,  
 E il pensamento in sogno trasmutai. 145

133-134. *Prima fue Morta ec.* La gente ebrea, a cui il Mar Rosso s'aperse al passaggio, fu tutta per la sua codardia e deiezione d'animo sterminata, prima che le Palestina, cui il Giordano irriga, vedesse i suoi eredi, cioè gli Ebrei stessi, destinati da Dio possessori di quella terra.

136. *E quella, che l'affanno non soffers.* Intende di quei Troiani condotti da Enea, che storditi dalle fatiche del viaggio si rimasero senza gloria

in Sicilia con Aceso. Vedi Virgilio nel V dell' *Eneide*.

144. *Che gli occhi per vaghezza ec.* che per *vaghezza*, cioè, per questo vagare di pensiero in pensiero, non fissandosi più la mente in alcuno, i miei occhi, mancando a poco a poco l'attività dell'anima, si chiusero.

145. *E il pensamento in sogno ec.* Maravigliosa descrizione del come si passi ordinariamente dalla vigilia al sonno, e dal pensare al sognare!

## CANTO DECIMONONO.

*Si descrive la misteriosa visione che poco prima dell'alba s'offre all'Alighieri che dorme. Seguono i Poeti sul quinto girone, dove le anime giacendo e il viso rivolto alla terra piangono il peccato dell'Avarizia. S'avvengono in Adriano V di Casa Fieschi, che alle domande dell'Alighieri risponde.*

Nell' ora che non può il calor diurno  
 Intepidar più il freddo della luna,  
 Vinto da Terra o talor da Saturno;  
 Quando i geomanti lor maggior fortuna

1-3. *Nell'ora ec.* Int.: nell'ultima ora della notte, quando il calore lasciato dal sole in terra e nell'atmosfera, vinto dalla naturale frigidità della Terra e di Saturno, non ha più forza d'intepidar, d'intiepidire, il freddo della luna, cioè, della notte. Era opinione degli antichi astrologi che Saturno trovandosi nell'emisferio notturno apportasse gran freddo. Dice talor da Saturno, perchè non sempre questo pianeta trovasi sul-

l'orizzonte. È noto del resto che il maggior freddo non si prova a mezzanotte, ma un'ora circa prima del levar del sole.

4. *Quando i geomanti.* I geomanti (dal gr. γῆν terra, e μάντις indovino), superstiziosi indovini, presumevano di leggere il futuro nella figura de' corpi celesti e nelle punteggiature che alla cieca facevano nell'arena colla punta di una verga. Se la disposizione del

- Veggiono in oriente, iananzi all' alba, 5  
 Surger per via che poco le sta bruna;  
 Mi venne in sogno una femmina balba,  
 Con gli occhi guerci, e sovra i piè distorta,  
 Con le man monche, e di colore scialba.  
 Io la mirava; e, come il Sol conforta 10  
 Le fredde membra che la notte aggrava,  
 Così lo sguardo mio le facea scorta  
 La lingua, e pescia tutta la drizzava  
 In poco d' ora, e lo smarrito volto,  
 Com' amor vuol, così le colorava. 15  
 Poi ch' ella avea il parlar così disciolto,  
 Cominciava a cantar sì, che con pena  
 Da lei avrei mio intento rivolto.  
 Io son, cantava, io son dolce sirena,  
 Che i marinari in mezzo al mar dismago; 20  
 Tanto son di piacere a sentir piena.

posti segnati somigliava quella delle stelle che compongono il fine del segno dell' Aquario e il principio dei Pesci, la chiamavano il segno della maggior fortuna. Il Poeta, per significare con nuova forma l' ora che precede il giorno, dice: Era l' ora che i geomanti veggono in cielo la lor maggior fortuna, cioè, che apparivano sopra l' orizzonte l' Aquario tutto, e parte dei Pesci immediatamente precedenti l' Ariete; che è quanto dire: era vicino il nascere del sole; poichè il Poeta faceva il suo viaggio, com' è detto più volte, mentre il sole era in Ariete.

6. *Surger per via che poco le sta bruna*, alzarsi sull' orizzonte da quella parte del cielo che per poco rimane oscura *ad essa fortuna*, poichè i raggi del sole che nasce di là la rischiarano.

7. *balba*, balbuziente.

9. *scialba*, sbiancata, di colore come di morto.

10. *e, come il Sol conforta*: e in quella guisa che il sole ravviva col suo calore le membra intirizite dal freddo della notte, così il mio sguardo ec. In questa femmina brutta in sé stessa, e che divien bella e seducente sotto il guardo dell' uomo, è significato il falso bene, la felicità che si ripone nelle ricchezze, nei piaceri della gola e di Ve-

nere, come che vili e turpi in sé stesse, l' apprensione, e il corrotto nostro giudizio fa desiderabili e belle. Vedi sotto al verso 58.

12. *scorta*, agile e spedita, di balbuziente che era.

13. *tutta la drizzava*, le drizzava la persona, che dianzi era sovra i piè distorta.

14. *e lo smarrito volto*, cioè, scialbo, bianco, qual di chi è preso da smarrimento e da paura.

15. *Com' amor vuol*: cioè, la faccia di quel colore che tanto interessa l' amore. *Color d' amore*, è certo color delicato che pende al pallido. Nella *Vita Nuova*: « Avvenne che questa donna si faceva d' un color pallido, come d' amore. »

18. *intento*, attenzione.

19. *sirena*. Le Sirene, secondo i poeti, sono abitatrici del mare: bellissime femmine del mezzo in su, e nel resto mostruosi pesci, con false lusinghe allettano i marinari, gli addormentano, e poi gli uccidono.

20. *dismago*, disvio, fu uscir del vero cammino.

21. *Tanto son di piacere ec. Costr.:* tanto son piena di piacere, tanto sono piacevole, a sentir, a sentirmi, a chi mi sente.

Io volsi Ulisse del suo cammin vago  
 Al canto mio; e qual meco s'ausa  
 Rado sen parte, sì tutto l'appago.  
 Ancor non era sua bocca richiusa, 25  
 Quando una donna apparve santa e presta  
 Lunghezzo me per far colei confusa.  
 O Virgilio, Virgilio, chi è questa?  
 Fieramente dicea: ed ei veniva,  
 Con gli occhi fitti pure in quella onesta. 30  
 L'altra prendeva, e dinanzi l'apriva  
 Fendendo i drappi. e mostravami il ventre:  
 Quel mi svegliò col puzzo che n'usciva.  
 I' volsi gli occhi; e il buon Virgilio: Almen tre  
 Voci t'ho messe, dicea: surgi e vieni, 35  
 Troviam la porta per la qual tu entre.  
 Su mi levai, e tutti eran già pieni  
 Dell'alto di' i giron del sacro monte,  
 E andavam col Sol nuovo alle reni.  
 Seguendo lui, portava la mia fronte 40

22. *Io volsi Ulisse ec.* Ulisse, secondo i poeti, per non essere sedotto dal canto delle sirene, si fece turare con cera le orecchie, e legare all'albero della nave: dunque, o qui il Poeta fa parlare la sirena da menzognera, o per la sirena intendendo la v. luttà, allude, come dice il Lombardi, alle lusinghe di Circe, dalle quali Ulisse fu vinto e tenuto per più d'un anno nell'amoroso laccio. — *cammia vago*, navigazione errante qua e là, viaggio senza certe termine. — La lex. *volsi*, che è del Buti, del Viv., de' 4 Cod. Patav., e d'altri, mi è piaciuta più della com. *trassi seguita da più d'uno*.

23. *s'ausa*, si addomestica.

26. *una donna*. Forse questa donna è la santa Verità amica agli uomini, e nemica di falsità e di lusinga. Può esser la grazia illuminante, la solita Lucia.

27. *Lunghezzo*, appresso, vicino.

28-29. *O Virgilio ec.* Sua parola della Santa Donna. — *fieramente*, con forte risentimento. — *ed ei*, Virgilio.

30. *pure*, sempre, senza punto rimoverfi; o anche, solamente.

34. *L'altra ec.*: la donna onesta prendeva l'altra. Alcuni, fra' quali il

Landino, pensano che sia Virgilio che prendeva l'altra; e forse torna meglio così Veli sotto la nota al v. 60, e ricordati l'idea rappresentata da Virgilio.

32. *Fendendo i drappi ec.*, stracciandole nell'indignazione le vesti. Alla luce della verità, al subentrare della ragione svanisce il prestigio dei sensi, e il vizio comparisce nella sua vera deformità.

34-35. *I' volsi gli occhi*. Int. verso Virgilio, com'è naturale ch'ei facesse dopo svegliato. — *Almen tre Voci ec.*, cioè, almeno per tre volte ti ho chiamato. Il testo Bartolin. porta una variante assai notevole di questo ternario, leggendovisi così: *Io volsi gli occhi al buon maestro, e mentre Vocì come dicesse: surgi e vieni; Troviam la porta per la qual tu entre: Su mi levai*, ec.

36. Altre ediz. *l'aperto*, per lo qual, cioè l'apertura.

37. *eran già pieni ec.*: i gironi del sacro monte erano illuminati dal sole già alto.

39. *alle reni*: proseguivano il viaggio da levante a ponente; e perciò è chiaro che il sole l'avevano dietro le spalle.

- Come colui che l' ha di pensier carca,  
 Che fa di sè un mezzo arco di ponte;  
 Quand' io udi': Venite, qui si varca:  
 Parlare in modo soave e benigno,  
 Qual non si sente in questa mortal marca. 45
- Con l' ale aperte che parean di cigno,  
 Volseci in su colui che si parlonne,  
 Tra i duo pareti del duro macigno.  
 Mosse le penne poi e ventilonne,  
 Qui lugent affermando esser beati, 50  
 Ch' avran di consolar l' anime donne.
- Che hai, che pure in ver la terra guati?  
 La Guida mia incominciò a dirmi,  
 Poco ambedue dall' Angel sormontati.  
 Ed io: Con tanta suspizion fa irmi 55  
 Novella vision ch' a sè mi piega,  
 Si ch' io non posso dal pensar partirmi.
- Vedesti, disse, quell' antica strega,  
 Che sola sovra noi omai si piagne?  
 Vedesti come l' uom da lei si slega? 60

42. *Che fa di sè ec.*, cioè, che va colla persona alquanto curvata.

45. *in questa mortal marca*, in questa regione de' mortali: *marca* per regione è usato da molti antichi.

46-48. *Con l' ale aperte...* Volseci in su ec. Aprendo le ali e drizzandole dov' era la scala, colui che si parlonne, l' Angelo, volseci in su, ci avviò su, tra i duo pareti, tra le duo sponde del duro sasso.

49. *e ventilonne*, e ci fece vento. Con questo ventilare dell' Angelo vien cancellato nella fronte del Poeta il quarto P, cioè il peccato dell' accidia.

50. *Qui lugent ec.* Affermando essere beati coloro che non si stanno neghittosi negli agi, e indifferenti per le cose dell' anima; ma s' affaticano continui per l' eterna salute, e piangono le miserie proprie, e la cecità d' un mondo pazzo che ride.

51. *di consolar l' anime donne* — che un giorno avranno le anime loro donne, domine, padrone, posseditrici, *di consolar*, di consolazione. È tradotta la sentenza di Cristo. *Beati qui lugent; quoniam ipsi consolabuntur.*

52. *che pure ec.*: che continui a

guardare in terra, mentre le nuove cose che si preparano ti dovrebbero far fretta.

54. *Poco ambedue ec.* Sottintendi: *essendo*. Cioè, saliti poco al di sopra dell' Angelo.

55. *Con tanta suspizion*, così sospettoso e sospeso. Il Cod. Pogg. *suspension*.

56. *Novella*, di fresco avuta. — *mi piega*, mi trae a sè.

57. *dal pensar partirmi*, cioè, ritrarmi dal pensare ad essa visione.

58. *Vedesti... quell' antica strega ec.* Accenna alla brutta donna veduta da lui poc' anzi in sogno, e che è figura, come qui dice, dei tre peccati capitali di che resta a parlare, avarizia gola e lussuria. Virgilio prova qui all' Alunno quel che già più volte gli ha detto, eh' ei vede tutto ciò che si passa nella mente di lui.

59. *Che sola sovra noi ec.* Per cagione della quale ne' gironi che sono sopra il nostro capo, e ai quali ora andremo, piangono gli avari, i golosi, i lussuriosi, i quali purgano appunto il falso bene da loro amato e seguito.

60. *come l' uom da lei si slega*. Se

Bastiti, e batti a terra le calcagne,  
 Gli occhi rivolgi al logoro, che gira  
 Lo rege eterno con le rote magne.  
 Quale il falcon che prima a' piè si mira,  
 Indi si volge al grido, e si protende, 65  
 Per lo disio del pasto che là il tira;  
 Tal mi fec' io, e tal, quanto si fende  
 La roccia per dar via a chi va suso,  
 N'andai infin dove il cerchiar si prende.  
 Com' io nel quinto giro fui dischiuso, (\*) 70  
 Vidi gente per esso che piangea,  
 Giacendo a terra tutta volta in giuso.  
*Adhæsit pavimento anima mea,*  
 Sentia dir lor con sì alti sospiri,  
 Che la parola appena s' intendea. 75  
 O eletti di Dio, gli cui soffriri  
 E giustizia e speranza fan men duri,  
 Drizzate noi verso gli alti saliri.  
 Se voi venite dal giacer sicuri,

ne slega, se ne libera, come si è visto, per lo studio della sapienza e per la grazia, che gliene svelano la turpitudine e i danni.

64. *Bastiti ec.* Ti basti aver ciò veduto, e pensa ora ad affrettare il passo, e batti a terra le calcagne.

62-63. *Gli occhi rivolgi ec.* Rivolgi gli occhi all' invito che Dio ti fa mostrandoti le bellezze delle celesti sfere che intorno egli ti gira. Il *logoro* è quel richiamo fatto di penne a modo di un' ala, con che il falconiere suole richiamare il falcone. Dio, come altrove si disse, collo spettacolo sorprendente dei cieli richiama continuo in alto la mente e il cuor nostro dalla bassa e sordida terra.

64. *Quale il falcon ec.* Questa similitudine corrisponde alla metaforica parola *logoro* usata ne' precedenti versi. Il mirarsi ai piedi prima di protendersi è atto naturale del falco.

65. *al grido.* Sottintendi del falconiere. — *si protende,* si sporge, o si fa avanti.

67-68. *e tal, e co' fatto, così diritto, e pronto.* — *quanto si fende,* per tutto quello spazio, che è tra le due sponde dell' incavato monte.

69. *infin dove il cerchiar si prende,* cioè, fin dove si comincia il moto in cerchio; all' opposto di quello che facean salendo, ch' era per linea retta: il che vuol dire sino alla cornice, al ripiano.

70. *fui dischiuso,* fui all' aperto, perchè salendo era stato serrato tra le sponde del masso.

(\*) Quinto girone.

75. *Adhæsit ec.,* v. del salmo 118. Con queste parole confessano quelle anime l' adesione che ebbero alle cose terrene, alle ricchezze.

76. *soffriri.... saliri.* Gli infiniti de' verbi, premessovi l' articolo, furono dagli antichi ridotti a nomi, non solo per il sing. che s' usa tuttora, ma anche per il plur.

77. *E giustizia e speranza.* Int.: i cui *soffriri* (patimenti) riescono meno aspri a sopportare nel considerare che fate e la giustizia delle vostre pene ed il premio che in cielo aspettato.

78. *gli alti saliri,* le alte scale.

79. *Se voi venite ec.* Son le parole che risponde uno spirito alle parole di Virgilio. Se voi qui venite liberi dalla pena che qui si soffre, cioè dallo stare volti in giù ec.

E volete trovar la via più tosto,  
 Le vostre destre sien sempre di furi.  
 Così pregò il Poeta, e si risposto  
 Poco dinanzi a noi ne fu; per ch' io  
 Nel parlare avvisai l'altro nascosto;  
 E volsi gli occhi allora al Signor mio:  
 Ond' elli m' assenti con lieto cenno  
 Ciò che chiedea la vista del disio.  
 Poi ch' io potei di me fare a mio senno,  
 Trassimi sopra quella creatura,  
 Le cui parole pria notar mi fenno, 90  
 Dicendo: Spirto, in cui pianger matura  
 Quel, senza il quale a Dio tornar non puossi,  
 Sosta un poco per me tua maggior cura.  
 Chi fosti, e perchè vòtti avete i dossi  
 Al su, mi di, e se vuoi ch' io t' impetri 95  
 Cosa di là ond' io vivendo mossi.  
 Ed egli a me: Perchè i nostri diretri

81. *Le vostre destre ec.* Vuol dire: tenetevi sempre a destra: il che facendo avrebbero avuto sempre a destra l'entorno del monte. — *di furi*, per *di furi*, scambiato, come spesso, l'o in u.

84. *Nel parlare avvisai l'altro nascosto.* Ecco come spiega questo luogo il Costa: « *l'altro nascosto*: cioè, l'altro pensiero nascosto, non espresso con parole. Colui che risponde a Virgilio mostra che le sue parole di sapere che i due Poeti non erano per purgare ivi il peccato dell'avarizia, ma da indizio di credere (e questo è il pensiero nascosto) che Dante fosse uno spirito sciolto dal corpo. » Ma questa spiegazione, che è pur di tutti i commentatori, è vuota di concetto, perchè esattamente lo spirito che giaceva, come sopra si dice, tutto volto a terra, e aderente al pavimento, non poteva vedere la nuova cosa d'un vivo in quel luogo, o far come gli altri le sue meraviglie: dovea credere naturalmente che tutti quelli che per di là passavano fossero anime. E se mostrò di sapere che essi non restavano in quel cerchio a purgar l'avarizia, gliel'aves già detto Virgilio nel domandarlo della strada per proseguire il viaggio. Il solo Torelli, ch'io sappia, ha ben inteso. Ecco il senso del

verso: nel parlare, o mentre sentiva parlare, avvisai, posi mente all'altra cosa che mi era nascosta, cioè al parlante, che stando boccone io non poteva vedere, ma che scopersi seguendo il suono della voce. Il verso 90 comprega questa spiegazione.

85. *E volsi gli occhi allora.* Con legge sul Cod. Caet. e il Pat. 346. La com. porta *E volsi gli occhi agli occhi al signor mio; tez. ch'io lascio volentieri a chi la vuole.* — Con questa occhiata Dante pregava Virgilio che gli concedesse di andare a parlare a quell'anima.

87. *la vista del disio, i segni del desiderio che si facevano vedere nel volto mio.*

90. *La cui parole ec.* Venni sopra quella creatura, cui mi fece notare il suono del parlare; e, che io notai mentre parlava.

91-92. *in cui pianger ec., in cui il pianto opera, compie quella purgazione ec.*

93. *Sosta, affrena, tua maggior cura,* la cura di piangere le tue colpe per soddisfare alla giustizia divina.

95. *Al su, all'in su.*

96. *dé là, nel mondo dei viventi, — mossi, mi partii.*

97. *diretri, dorsi, schiene.*

- Rivolga il cielo a sè, saprai: ma prima,  
*Scias quod ego fui successor Petri.*
- Intra Siestri e Chiaveri s' adima 100  
 Una fiumana bella, e del suo nome  
 Lo titol del mio sangue fa sua cima.  
 Un mese e poco più prova' io come  
 Pesa il gran manto a chi dal fango il guarda,  
 Che piuma sembran tutte l' altre some. 105
- La mia conversione, oimè! fu tarda:  
 Ma, come fatto fui Roman Pastore,  
 Così scopersi la vita bugiarda.  
 Vidi che li non si quietava il core,  
 Nè più salir potiesi in quella vita; 110  
 Perché di questa in me s' accese amore.
- Fino a quel punto misera e partita  
 Da Dio anima fui, del tutto avara:  
 Or, come vedi, qui ne son punita.  
 Quel ch' avarizia fa, qui si dichiara 115  
 In purgazion dell' anime converse,  
 E nulla pena il monte ha più amara.

98. *Rivolga il cielo a sè, voglia al cielo rivolti a sè.*

99. *Scias ec.:* cioè, sappi che io fui successore di Pietro. Questi è Ottobono de' Fieschi conti di Lavagna, pontefice col nome di Adriano V, morto nel 1276, quaranta giorni dopo la sua elezione.

100-102. *Siestri e Chiaveri.* Due terre del Genovesato nella riviera di levante. — *s'adima,* s'avvalta, scorre al basso. — *Una fiumana,* il fiume Lavagna. — *e del suo nome* *Lo titol ec.:* è il titolo della mia famiglia (chiamata dei conti di Lavagna forse dai parenti che ella ebbe lungi quel fiume) *fa sua cima, o fr sua cima,* come legge Benvenuto, *del suo nome;* cioè, secondo che spiegano tutti, prende suo principio, sua origine, dal nome di questo fiume: ovvero, come io inclinerei a spiegare: *e del suo nome il titolo del mio sangue fa suo maggior tanto, sua gloria.*

103-104. *il gran manto, il manto papale.* — *come Pesa, quanto costa di fatica a chi dal fango il guarda,* a chi vuol sostenerlo nella sua dignità, o serbarlo puro dalle brutture della terra.

105. *che piuma ec. Sottint.:* che pesa sì, che ec.

108. *la vita bugiarda,* ingannatrice nelle sue promesse, inquantochè la felicità che fa sperare nel possedimento dei beni terreni non mantiene. E ciò dice perchè nè anche in quel posto, di che maggiore non è sulla terra, si non trovò contento il suo cuore.

110. *potiesi, si potes, voce antiquata, si potea. Pot'asi il Cod. Poggiali.*

111. *Perchè ec.,* per la qual cosa s' accese in me l' amore di questa vita spirituale ed eterna.

112. *partita, divisa.*

113-116. *Quel ch' avarizia fa ec.* Gli effetti dell' avarizia nelle anime e nel cuore degli uomini sono dichiarati e significati in purgazione, cioè, nel modo con che si purgano qui le anime converse, cioè, che da quel vizio si convertiranno. Alcuni prendono il *converso* in senso di *colto in giù;* ma non bene, che, utrechè questa idea verrebbe ripetuta tanto qui sotto, le due parole purgation e *converso* starebbero l' una nell' altra.

117. *più amara, perocchè era loro negato fin anco il vedere il cielo, verso cui si sentono tanto infiammato.*

E vo'ete trovar la via più tosto, 80  
 Le vostre destre sien sempre di furi.  
 Così pregò il Poeta, e si risposto  
 Poco dinanzi a noi ne fu; per ch' io  
 Nel parlare avvisai l' altro nascosto;  
 E volsi gli occhi allora al Signor mio: 85  
 Ond' elli m' assenti con lieto cenno  
 Ciò che chiedea la vista del disio.  
 Poi ch' io potei di me fare a mio senno,  
 Trassimi sopra quella creatura,  
 Le cui parole pria notar mi fenno, 90  
 Dicendo: Spirto, in cui pianger matura  
 Quel, senza il quale a Dio tornar non puossi,  
 Sosta un poco per me tua maggior cura.  
 Chi fosti, e perchè vòlti avete i dossi  
 Al su, mi di, e se vuoi ch' io t' impetri 95  
 Cosa di là ond' io vivendo mossi.  
 Ed egli a me: Perchè i nostri diretri

84. *Le vostre destre ec.* Vuol dire: tenetevi sempre a destra: il che facendo avrebbero avuto sempre a destra l'esterno del monte. — *di furi*, per *di furi*, scambiato, come spesso, l' *o* in *u*.

84. *Nel parlare avvisai l'altro nascosto.* Ecco come spiega questo luogo il Costa: « *l'altro nascosto*: cioè, l'altro pensiero nascosto, non espresso con parole. Colui che risponde a Virgilio mostra nelle sue parole di sapere che i due Poeti non erano per purgare ivi il peccato dell'avarizia, ma dà indizio di credere (e questo è il pensiero nascosto) che Dante fosse uno spirito sciolto dal corpo. » Ma questa spiegazione, che è pur di tutti i commentatori, è vuota di concetto, perchè certamente lo spirito che giaceva, come sopra si dice, tutto volto a terra, e aderente al pavimento, non poteva vedere la nuova cosa d' un vivo in quel luogo, e far come gli altri le sue maraviglie: dovea credere naturalmente che tutti quelli che per di là passavano fossero anime. E se mostrò di sapere che essi non restavano in quel cerchio a purgar l'avarizia, gliel'avea già detto Virgilio col domandarlo della strada per proseguire il viaggio. Il solo Torelli, ch'io sappia, ha ben inteso. Ecco il senso del

verso: nel parlare, o mentre sentiva parlare, *avvisai*, posi mente all'altra cosa che mi era nascosta, cioè al parlante, che stando boccone io non poteva vedere, ma che scopersi seguendo il suono della voce. Il verso 90 comprova questa spiegazione.

85. *E volsi gli occhi allora.* Così legge col Cod. Caet. e il Pat. 546. La con. porta *E volsi gli occhi agli occhi al signor mio; tez.* ch'io lascio volentieri a chi la vuole. — Con questa occhiata Dante pregava Virgilio che gli concedesse di andare a parlare a quell'anima.

87. *la vista del disio*, i sogni del desiderio che si facevano vedere nel volto mio.

90. *Le cui parole ec.* Vonnì sopra quella creatura, cui mi fece notare il suono del parlare; o, che io notai mentre parlava.

94-92. *in cui pianger ec.*, in cui il pianto opera, compisce quella purgazione ec.

95. *Sosta, affrena, tua maggior cura*, la cura di piangere le tue colpe per soddisfare alla giustizia divina.

95. *Al su*, all'io su.

96. *di là, nel mondo dei viventi. — mossi*, mi partii.

97. *diretri*, dorsi, schiene.



- Rivolga il cielo a sè, saprai: ma prima,  
*Scias quod ego fui successor Petri.*
- Intra Siestri e Chiaveri s' adima 100  
 Una fiumana bella, e del suo nome  
 Lo titol del mio sangue fa sua cima.  
 Un mese e poco più prova' io come  
 Pesa il gran manto a chi dal fango il guarda,  
 Che piuma sembran tutte l' altre some. 105  
 La mia conversione, oimè! fu tarda:  
 Ma, come fatto fui Roman Pastore,  
 Così soopersi la vita bugiarda.  
 Vidi che li non si quetava il core,  
 Nè più salir potiesi in quella vita; 110  
 Perchè di questa in me s' accese amore.  
 Fino a quel punto misera e partita  
 Da Dio anima fui, del tutto avara:  
 Or, come vedi, qui ne son punita.  
 Quel ch' avarizia fa, qui si dichiara 115  
 In purgazion dell' anime converse,  
 E nu'la pena il monte ha più amara.

98. *Rivolga il cielo a sè*, voglia il cielo rivolti a sè.

99. *Scias ec.*: cioè, sappi che io fui successore di Pietro. Questi è Ottobono de' Fieschi conti di Lavagna, pontefice col nome di Adriano V, morto nel 1276, quaranta giorni dopo la sua elezione.

100-102. *Siestri e Chiaveri*. Due terre del Genovesato nella riviera di levante. — *s'adima*, s'avvalta, scorre al basso. — *Una fiumana*, il fiume Lavagna. — *e del suo nome Lo titol ec.*: o il titolo della mia famiglia (chiamata dei conti di Lavagna forse dai possessori che ella ebbe lungo quel fiume) *fa sua cima*, o *fr sua cima*, come legge Benvenuto, *del suo nome*; cioè, secondo che spiegano tutti, prende suo principio, sua origine, dal nome di questo fiume: ovvero, come io inclinerei a spiegare: *e del suo nome il titolo del mio sangue fa suo maggior canto, sua gloria*.

103-104. *il gran manto*, il manto papale. — *come Pesa*, quanto costa di fatica a chi dal fango il guarda, a chi vuol sostenerlo nella sua dignità, o serbarlo puro dalle brutture della terra.

105. *che piuma ec.* Sottint.: che pesa sì, che ec.

108. *la vita bugiarda*, ingannatrice nelle sue promesse, inquantochè la felicità che fa sperare nel possedimento dei beni terreni non mantiene. E ciò dice perchè nè anche in quel posto, di che maggiore non è sulla terra, ei non trovò contento il suo cuore.

110 *potiesi, si potes*, voce antiquata, si potes. *Putrasì* il Cod. Paggioli.

111 *Perchè ec.*, per la qual cosa s' accese in me l' amore di questa vita spirituale ed eterna.

112 *partita*, divisa.

113-116. *Quel ch' avarizia fa ec.* Gli effetti dell' avarizia nello monte e nel cuore degli uomini sono dichiarati e signifikati in purgazion, cioè, nel modo con che si purgano qui le anime converse, cioè, che da quel vizio si convertirano. Alcuni prendono il *converso* in senso di *volto in giù*; ma non bene, che, ultrachè questa idea verrebbe ripetata tanto qui sotto, le due parole *purgazion e converso* starebbero l' una nell' altra.

117. *più amara*, perciocchè era loro negato fin anco il vedere il cielo, verso cui si sentono tanto infiammate.

- Si come l'occhio nostro non s' aderse  
 In alto, fisso alle cose terrene,  
 Così giustizia qui a terra il merse. 120
- Come avarizia spense a ciascun bene  
 Lo nostro amore, onde operar perdèsi,  
 Così giustizia qui stretti ne tiene
- Ne' piedi e nelle man legati e presi;  
 E quanto fia piacer del giusto Sire, 125  
 Tanto staremo immobili e distesi.
- Io m'era inginocchiato, e volea dire;  
 Ma com'io cominciai, ed ei s'accorse,  
 Solo ascoltando, del mio riverire:
- Qual cagion, disse, in giù così ti torse? 130  
 Ed io a lui: Per vostra dignitate  
 Mia coscienza dritta mi rimorse.
- Drizza le gambe, e levati su, frate,  
 Rispose; non errar, conservo sono  
 Teco e con gli altri ad una potestate. 135
- Se mai quel santo evangelico suono,  
 Che dice *Neque nubent*, intendesti,  
 Ben puoi veder perch'io così ragiono.
- Vattene omai; non vo' che più t'arresti,  
 Chè la tua stanza mio pianger disagia, 140  
 Col qual maturo ciò che tu dicesti.

418-419. *non s' aderse In alto*, non si rivelse, non si elevò al cielo. È il perf. di *adergere*. — *fisso*, sottint. *stando*.

420. *il merse*, lo ficcò.

422. *onde operar perdèsi*. *Perdèsi*, fu perduto, fu vano ogni nostro operare; perchè dove manca l'amore, non può esservi opera meritoria, come non può esservi effetto senza ragione.

425. *del giusto Sire*, di Dio.

427. *Io m'era inginocchiato*. Dante mostra con quest'atto quanta fosse la riverenza che egli aveva al sommo pontefice come Capo della Chiesa.

429. *Solo ascoltando*, solo per udire la mia voce, e non per veder me. — *del mio riverire*, del mio star riverente. L'anima si accorse che Dante s'era inchinato dal sentir più presso le parole.

430. *ti torse*, ti piegò.

432. *mi rimorse*. D.cendo che ad inginocchiarsi lo *rimorse*, lo avvertì, lo stimolò colla sua voce la *coscienza dritta*, retta, cioè, non storta nè falsa,

dimostra esser debito d'ogni Cristiano il venerare nel sommo pontefice il vicario di Gesù Cristo.

454-455. *conservo sono ec.* Sono le parole dell'Angelo a Giovanni nell'Apocalisse, allorchè questi voleva adorarlo: *ne feceris; conservus tuus sum et fratrum tuorum*. — *ad una potestate*: al solo e medesimo Dio.

457. *Neque nubent*. Parole di Gesù Cristo ai Sadducei per trarli dall'inganno in cui erano che nell'eterna vita fossero matrimoj. Qui Adriano vuole con esse parole far comprendere che egli essendo morto, non era più da considerarsi come Capo della Chiesa, nè più gli era dovuta quella reverenza. Morde adegua tutte nostre disuguaglianze, e fa tutti conservi ad una potestate: non più distinzioni di là; ma unico rapporto, *Anima e Dio*.

440. *stanza*, dimora. — *disagia*, impedisce.

444. *Col qual maturo ciò che tu*

Nepote ho io di là c' ha nome Alagia,  
Buona da sè, purchè la nostra casa  
Non faccia lei per esempio malvagia;  
E questa so'a m'è di là rimasa.

145

*dicesse*: compisco la purgazione, come tu dicesse poc' anzi. Vedi il verso 94.

142. *Alagia*, della famiglia dei conti Fieschi di Genova, fu moglie di Morcello Malaspina march. di Giovallo, figlio di Manfredi.

143. *buona da sè*, buona in sè stessa, per propria indole.

145. *E questa sola m'è di là rimasa*. E questa sola degli altri miei consanguinei è rimasta in vita. Con questo ricordo il papa mostra desiderio che Alagia sia mossa a pregare per lui, essendo ella tale da poter far salire a Dio prece *Che surga su di cor che in grazia viva*.

## CANTO VENTESIMO.

*Lasciato Papa Adriano, e continuando per quel cerchio il cammino, edone un'anima ricordare alcuni nobili esempi di virtù contrarie all' Avarizia. A là Dante s' appressa, e richiastata «hi sia e perchè sola esalti quei fatti, n'ode esser Ugo Capeto, e una fiera invettiva nel viz e nelle iniquità della sua ascendenza. Poi lo appaga dell' altra domanda, e gli cita gli esempi che a notte li si ripetono a terror degli avari. Si scote il monte, e s'alta da tutte parti un cantico ad' esultanza; onde nell' Alghieri si desta un pungente desiderio di conoscer la cagione di tanta novità.*

Contra miglior voler, voler mal pugna;  
Onde contra il piacer mio, per piacerli,  
Trassi dell' acqua non sazia la spugna.  
Mossimi, e il Duca mio si mosse per li  
Luoghi spediti pur lungo la roccia,  
Come si va per muro stretto a' merli;  
Chè la gente che fonde a goccia a goccia  
Per gli occhi il mal che tutto il mondo occupa,  
Dall' altra parte in fuor troppo s' approccia.

4. *Contra miglior voler ec.* In Dante erano a contrasto due voleri, o due desideri: l' uno di trattenersi ancora un poco a parlar con papa Adriano: l' altro, di ubbidire all' intimazione da lui ricevuta d' andarsene, perchè gli faceva perdere un tempo prezioso. Ma come questo volere era il migliore e il più discreto, trionfò su l' altro, sebbene innocente, di soddisfare la propria curiosità. Quindi la sentenza, che un volere mal si mette a contrastare, non deve cozzare, contro un volere migliore.

5. *Trassi dell' acqua ec.* Parlare allegorico che vale: partii colla brama di sapere non soddisfatta, di là, onde io poteva saper tutto.

4-5. *per li Luoghi spediti*, per luoghi

lungo la roccia, lungo il dorso del monte, i soli *spediti*, cioè, non occupati dalle anime distese al suolo.

6. *Come si va ec.*: come chi cammina su le mura di una fortezza si tiene stretto ai merli per non cadere dal lato che è senza riparo. — *stretto*, lo prenderei qui per avverbio nel senso di *resente*.

7-8. *Chè la gente ec.*: perchè la gente che piangendo fonde fuori insieme colle lacrime il mal che tutto il mondo occupa, cioè, l' avarizia.

9. *Dall' altra parte in fuor ec.*: troppo si avvicina alla parte esterna del monte che è senza riparo, onde non restava a noi spazio da camminar liberamente da quella.

- Maledetta sie tu, antica lupa, 10  
 Che più che tutte l'altre bestie hai preda,  
 Per la tua fame senza fine cupa!  
 O ciel, nel cui girar par che si creda  
 Le condizion di quaggiù trasmutarsi,  
 Quando verrà per cui questa disceda? 15  
 Noi andavam co' passi lenti e scarsi,  
 Ed io attento all'ombre ch' i' sentia  
 Pietosamente pianger e lagnarsi:  
 E per ventura udi': Dolce Maria:  
 Dinanzi a noi chiamar così nel pianto, 20  
 Come fa donna che in partorir sia;  
 E seguitar: povera fosti tanto,  
 Quanto veder si può per quell'ospizio,  
 Ove sponesti il tuo portato santo.  
 Seguentemente intesi: O buon Fabrizio, 25  
 Con povertà volesti anzi virtute,  
 Che gran ricchezza posseder con vizio.  
 Queste parole m' eran sì piaciute,  
 Ch' i' mi trassi oltre per aver contezza  
 Di quello spirto, onde parean venute. 30  
 E esso parlava ancor della larghezza  
 Che fece Niccolao alle pulcelle,

10. *antica lupa*. Lupa antica appella qui l'avarizia, perchè ab antico venuta nel mondo per invidia del diavolo. Ho detto nel primo Canto dell' Inferno intorno al doppio senso di questa *lupa*. Io non vorrei qui separar l'uno dall'altro, tanto più che il Poeta più di una volta dice che cagione dell'avarizia degli uomini e dell'attaccamento loro vizioso ai beni mondani, erano i pessimi esempj della curia romana di quei tempi. — *senza fine cupa*, profonda senza fine.

15-16. *O ciel, nel cui girar ec.* O cielo, per le cui rivoluzioni pare che alcuni credano trasmutarsi le cose e le umane condizioni, quando verrà l'eroe per cui questa *lupa disceda*, parta da questa terra? Tolto il dominio temporale al papa, opinava Dante, come s'è detto altrove, che sarebbe partita dal mondo l'avarizia, e tornata l'età dell'oro. Questo cambiamento era riservato all'erede dell'aquila imperiale, al restitutor dell'Impero in Italia, qual

che questi si fosse. Vedi *Purg.*, Canto XXXIII.

17. *Ed io, sottint. era.*

21. *che in partorir sia*, che sia nei dolori del parto.

23. *per quell'ospizio*, cioè, per la povera capanna di Betlemme.

24. *sponesti, deponesti. — portato, parto.*

25. *Seguentemente*, in seguito. Sono questi i soliti esempj ad insegnare la virtù contraria all'avarizia, l'amore cioè della povertà, e il distacco dai beni terreni. — *O buon Fabrizio*. È tutto lo sdegno magnanimo con che questo Romano rigettò i tesori offertigli da Pirro che voleva corromperlo. Dopo aver coperto i più alti gradi nella repubblica in pace e in guerra, morì tanto povero, che si doveron dotar del pubblico erario le sue figlie.

26-27. *Con povertà ec. Costr.: volesti anzi, piuttosto, posseder povertà con virtute, che ec.*

31-32. *Niccolao*, S. Niccolò vescovo

Per condurre ad onor lor giovinezza.  
 O anima, che tanto ben favelle,  
 Dimmi chi fosti, dissi, e perchè sola 35  
 Tu queste degne lode rinnovelle?  
 Non fia senza mercè la tua parola,  
 S' i' ritorno a compier lo cammin corto  
 Di quella vita ch' al termine vola.  
 Ed egli: I' ti dirò, non per conforto 40  
 Ch' io attenda di là, ma perchè tanta  
 Grazia in te luce prima che sie morto.  
 I' fui radice della mala pianta,  
 Che la terra cristiana tutta aduggia  
 Si, che buon frutto rado se ne schianta. 45  
 Ma se Doagio, Guanto, Lilla e Bruggia  
 Potesser, tosto ne saria vendetta;  
 Ed io la cheggio a lui che tutto giuggia.  
 Chiamato fui di là Ugo Ciapetta:  
 Di me son nati i Filippi e i Luigi, 50  
 Per cui novellamente è Francia retta.  
 Figliuol fui d' un beccaio di Parigi.

di Mira dotò tre fanciulle che per gran povertà erano in pericolo di menare disonestà vita. — larghezza, largo dono.

36. *degne lode*, lodevoli esempj. — *rinnovelle*, ripeti.

39. *Di quella vita*, della vita mortale, che fugge com' ombra, e di cui ho già corso la metà.

40. *non per conforto ec.* Non perchè io spero, ravvivando tu la memoria di me ne' miei discendenti, che essi sieno per far preghiera in mio pro; chè di tutt' altro che di morti s' occupan essi.

41-42. *tanta Grazia*, qual è quella di venir vivo nel regno de' morti.

43. *radice*, principio. — *della mala pianta*, della mala famiglia de' Capetingi di Francia. Costui che parla è Ugo Magno duca di Francia e conte di Parigi, padre di Ugo Ciapetta primo de' re Capetingi.

44. *la terra cristiana tutta aduggia*: cioè, porta nocivole ombra, reca gravissimo nocumiento alla terra cristiana.

45. *se ne schianta, se ne coglie*.

46. *Doagio, Guanto, ec.* Queste sono alcune delle principali città della Fian-

dre, occupate parte per forza e parte con false lusinghe da Filippo il Bello nell' anno 1299. *Doagio* dicesi oggi Douai, *Guanto* Gand, *Bruggia* Bruges.

47. *Potesser, tosto ec.* Int.: se costeli città avessero forze sufficienti, — *ne saria vendetta*, se ne vedrebbe la vendetta. Queste parole di Ciapetta mostrano desiderio della sconfitta e cacciata de' Francesi dalla Fiandra, che avvenne nel 1302, cioè, due anni dopo l'immaginaria venuta di Dante al Purgatorio, e prima che egli scrivesse il Poema. — *ne farian vendetta* legge il Daniello.

48. *chieggio per chiedo*, dell'antiquo *chjrrre* o *cheggere*. — *a lui che tutto giuggia*, cioè, a Dio, che tutto giudica. *Giuggiare* è tutto dal provenzale *giugjar*, convertita in *g* la lettera *j*.

52. *Figliuol fui d' un beccato ec.* Per convincersi quanto sia falsa l'imputazione data per taluno al nostro Poeta, ch'egli abbia attribuito questo vile origine ai Capetingi a sfogo dell'odio suo contro Filippo il Bello e Carlo di Valois, si legge quel che lasciò scritto su tal materia G. Villani, storico candidissimo, nel lib. IV, al cap. 3 delle sue

Quando li regi antichi venner meno  
 Tutti, fuor ch' un renduto in panni bigi,  
 Trova'mi stretto nelle mani il freno 55  
 Del governo del regno, e tanta possa  
 Di nuovo acquisto, e si d' amici pieno,  
 Ch' alla corona vedova promossa  
 La testa di mio figlio fu, dal quale  
 Cominciar di costor le sacrate ossa. 60  
 Mentre che la gran dote Provenzale  
 Al sangue mio non tolse la vergogna,  
 Poco valea, ma pur non facea male.

Storie Fiorentine, e di lì apparirà che quella provenienza di Ugo il grande, sebbene dimostrata oggi favolosa, era creduta a quel tempo dal più. Ed è credibile che questo errore nascesse dall' avere avuto la Casa d' Ugo il privilegio di provvedere la città di Parigi delle bestie da macello, o, come suol dirsi, il grand' appalto delle carni.

53. *li regi antichi*, intende la dinastia de' Carolingi.

54. *fuor ch' un renduto in panni bigi*. La storia non dice oggi d' alcuno dei Carolingi che al tempo di Ugo Magno fosse *renduto in panni bigi*, cioè, secondo la comune spiegazione, fosse divenuto monaco. Può essere che così si credesse volgarmente al tempo di Dante, nato l' equivoco, com' è probabile, dalla fuga e reclusione del re Carlo il Semplice nel castello di Peronne, ove poi morì. Ma potrebbe anche essere che Dante colla frase *renduto in panni bigi* non avesse per niente voluto accennare a professione monastica, ma per *panni bigi* significata l' umiliazione e la miseria a cui fu ridotto Carlo il Semplice, come per somigliante metafora si nomina *la porpora* a denotare lo splendore della fortuna e l' impero; e questa supposizione, che metterebbe meglio d' accordo il Poeta colla storia, e molto favorita dalla variante *redutto*, invece di *renduto*, che è di due Codd. Marc., del Trivig. e del Batolin. Ma comunque ciò sia, il fatto sta che durante il regno di questo Carlo, morto nel 929, Ugo Magno gettò i fondamenti di quella grandezza, che 34 anno dopo la sua morte, avvenuta nel 956, fruttò la co-

rona a suo figlio Ugo Capeto. La successione poi dei re francesi dopo Carlo il Semplice è questa: Raoul, o Radolfo, Lodovico d' oltremare, Lotario e Carlo, Lodovico V, Ugo Capeto, coronato nel 987.

56-57. *tanta possa Di nuovo acquisto*: tanta potenza per possersi nuovamente acquistati. — *e si d' amici pieno*: cioè, e mi trovai sì pieno d' amici, di partigiani.

58. *alla corona vedova ec.*: cioè, vacante per la morte di Lodovico V, ultimo re de' Carolingi. — *di mio figlio*, di Ugo Capetta.

60. *le sacrate ossa ec.* La stirpe reale. Prende figuratamente le ossa per le persone; e le dice *sacrate* perchè i re sono sacrali per la santa unzione.

61-63. *Mentre che la gran dote ec.* Finchè l' accrescimento della potenza per la dote provenzale non fece la mia stirpe audace e sfrontata, *Poco valea*, cioè, non avea gran virtù, ovvero, era scarso il suo potere, ma almeno non nocceva ad alcuno, si conteneva nel dovere. La dote che qui si accenna sono le ricchezze e gli stati, prima, del conte di Tolosa, che andarono alla Francia per il matrimonio della sua figlia con Alfonso fratello di S. Luigi (1228); poi quelli di Raimondo Berlinghieri conte di Provenza, lasciati da lui per trattamento all' ultima delle sue figlie, Beatrice, sposata nel 1243 a Carlo d'Angiò altro fratello di S. Luigi. Chiamasi *grande* questa dote non tanto per quel che era in sè stessa, quanto perchè fu alla casa di Francia mezzo a grandi acquisti o usurpazioni.

- Li cominciò con forza e con menzogna  
 La sua rapina; e poscia, per ammenda, 65  
 Ponti e Normandia prese, e Guascogna.  
 Carlo venne in Italia, e per ammenda,  
 Vittima fe di Curradino; e poi  
 Ripinse al ciel Tommaso, per ammenda.  
 Tempo vegg'io non molto dopo ancoi 70  
 Che tragge un altro Carlo fuor di Francia,  
 Per far conoscer meglio e sè e i suoi.  
 Senz' arme n' esce, e solo con la lancia  
 Con la qual giostrò Giuda; e quella punta  
 Sì, ch' a Fiorenza fa scoppiar la pancia. 75  
 Quindi non terra, ma peccato ed onta

64. *Li cominciò con forza ec.*: In Provenza medesima cominciò parte con violenza parte con frode a spiegare la sua insaziabile cupidigia e rapacità, facendo tristo governo dei Provenzali, che presto sentirono la differenza che era tra il buon conte di Tolosa Raimondo e il fiero Carlo d'Angiò. Questo concetto è toccato anche al Canto VI del Par. V, 430 Chi spiega lì per *da quel tempo*, non avverte al *poscia per ammenda*, che suppone una rapina speciale già accennata avanti. È difficile del resto accordare tutto ciò che qui dice il Poeta con l'istoria oggi conosciuta dei re francesi. La Normandia, per es., fu conquistata da Filippo Augusto molti anni avanti la *dota Provenzale*. Forse vuole intendersi che fu ripresa nuovamente agl' Inglesi che l'avean riguadagnata. E ciò par sia; ma ad ogni modo se qualche discrepanza più qua o più là s'incontri, non dee far meraviglia, quando riflettasi alla gran difficoltà che s'avea in quei tempi di rintracciare il vero delle cose avvenute in età e in luoghi remoti dallo scrittore. Chi leggendo la *Divina Commedia* non fa ragione dei tempi e degli studj, chi confonde il XIX secolo col XIV, o s'aggraverà disperato in un labirinto, o storcerà miseramente la naturale significazione delle parole.

65. *per ammenda*. Cioè, per fare ammenda di una colpa, ne commise un'altra. E questo ripete più volte per dare maggior forza all'ironia.

66. *Ponti*. Ponthieu in Piccardia.

67-68. *Carlo*. Carlo duca di Angiò

venne in Italia e s'impadronì del regno di Sicilia e di Puglia, discacciandone Manfredi, che, morto Currado, se n'era fatto signore. — *Vittima fe*: cioè, sacrificò alla propria ambizione e sicurezza, dandogli morte, Curradino figliuolo di Currado e legittimo erede di quella corona.

69. *Ripinse ec.* Ripinse, riacceciò S. Tommaso al cielo (a Dio), d'onde tutte le anime provengono. Fu detto che Carlo per opera di un suo medico facesse avvelenare questo santo filosofo per timore di averlo contrario ai suoi desiderj nel concilio di Lione; ma anco questo fatto non è ben certo, per quanto ne potesse esser corsa voce a quel tempo.

70. *non molto dopo ancoi*, non lontano da quest'oggi.

71-72. *un altro Carlo*. Carlo di Valois, venuto in Italia nel 1301. — *Per far conoscer ec.* Intendi: per far meglio conoscere la sua malvagia natura e quella dei suoi.

73-74. *Senz' arme ec.*: senza esercito esce di Francia, e solo armato della lancia con cui giostrò Giuda, cioè, il tradimento. Carlo venne in Italia con soli 500 cavalieri e con molto corteggio di baroni e di conti. Fu inviato da Bonifazio VIII a Firenze come paciere: sotto colore di riordinare la città, ingannò i Fiorentini e gli afflisce con ogni maniera di estorsioni e di crudeltà. — *punta*, aggrava, spinge.

75. *fa scoppiar la pancia*, votandola di denari e dei migliori cittadini.

76-78. *Quindi ec.*: da questa sua

Guadagnerà, per se tanto più grave,  
 Quanto più lieve simil danno conta.  
 L'altro, che già uscì preso di nave,  
 Veggio vender sua figlia, e patteggiarne,  
 Come fan li corsar dell'altre schiave.  
 O avarizia, che puoi tu più farne,  
 Poi c'hai il sangue mio a te si tratto,  
 Che non si cura della propria carne?  
 Perchè men paia il mal futuro e il fatto,  
 Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,  
 E nel Vicario suo Cristo esser calto.  
 Veggiolo un'altra volta esser deriso;  
 Veggio rinnovellar l'aceto e il fele,  
 E tra nuovi ladroni essere anciso.  
 Veggio il nuovo Pilato sì crudele,  
 Che ciò nol sazia, ma, senza decreto,

spedizione, da questa sua perfidia, non terra, non riporterà acquisto di paese (e difatti fu perciò chiamato Carlo senza terra), ma peccato ed onta, ma colpa, carico alla sua coscienza, e vitupero, tanto a lui più grave e funesto quanto meno lo stima e n'ha rimorso.

79-80. *L'altro ec.* Questi è Carlo II figliuolo di Carlo I, re di Sicilia e di Puglia, che era uscito in mare pel riacquisto della Sicilia nel 1282 — preso di nave, cioè, tratto prigioniero dalla sua nave, nella quale combatteva contro l'armata di Ruggieri d'Orta ammiraglio del re Pietro d'Aragona. — Veggio vender ec. Re Carlo II, soprannominato Ciotto, ebbe una figliuola per nome Beatrice, che egli vendè al marchese Azzo VIII d'Este, già vecchio, per trenta mila, o come altri vegliano, per cinquantamila fiorini. E bene il Poeta chiama mercatt i matrimonj a cui è auspice solo l'utile e il tornaconto.

82-84. *O avarizia ec.* Che cosa, o avarizia, puoi tu più fare oramai di peggio nel mondo, poichè a te hai tratti i miei discendenti in modo, che essi non curano de' proprj figliuoli, e li vendono come ogni altra vil carne?

85-87. *Perchè men paia ec.* E acciochè poi non paia grave il male che i miei discendenti faranno e quello che hanno fatto, veggo che essi entrano in

Alagna (in Anagni, città nelle campagne di Roma) spiegando le insegne col fiordaliso (col giglio, arme di Francia), a far prigionie il vicario di Cristo. Bonifazio VIII fu imprigionato nel 1303, per ordine di Filippo il Bello re di Francia. — *esser calto*, *esser fatto cattivo*, prigioniero. — *calto* dal verbo *capere*. Dante non era amico di Bonifazio; ma in lui considera qui la sacra persona del vicario di Gesù Cristo, e la religione oltraggiata.

90. *E tra nuovi ladroni esser anciso.* Bonifazio morì tra il dolore e la rabbia di quell'affronto pochi giorni dopo. I nuovi ladroni sono Sciarrà Colonna e il Nogareto, capi e regolatori dell'assalto contro il pontefice. La comune ha vivi ladroni, che vorrebbe dire che non morirono come quelli del Calvario; ma meglio nuovi, che consona col rinnovellare e col nuovo Pilato.

91. *nuovo Pilato.* Così appella Filippo il Bello.

92-93. *senza decreto: senza ordine di giustizia, senza regolare processo; e anche, senza il decreto della Chiesa, da cui quella religione dipendeva.* — *Porta nel tempio le cupide tele: sfoga sull'ordine del Tempio l'avaia sete delle ricchezze.* I Templari furono con speciosi pretesti aboliti, confiscati i beni, e molti di loro fatti crudelmente morire



Porta nel tempio le cupidè velo.  
 O Signor mio, quando sarò io lieto  
 A veder la vendetta, che nascosa 95  
 Fa dolce l'ira tua nel tuo segreto!  
 Ciò ch' i dicea di quell' unica sposa  
 Dello Spirito Santo, e che ti fece  
 Verso me volger per alcuna chiosa,  
 Tant' è disposto a tutte nostre prece, 100  
 Quanto il di' dura; ma, quando s' amotta,  
 Contrario suon prendemo in quella vece.  
 Noi ripetiam Pigmalion allotta,  
 Cui traditore e ladro e patricida  
 Fece la voglia sua dell' oro ghiotta; 105  
 E la miseria dell' avaro Mida,  
 Che seguì alla sua dimanda ingorda,  
 Per la qual sempre convien che si rida.  
 Del folle Acam ciascon poi si ricorda,  
 Come surò le spoglie, sì che l'ira 110  
 Di Josuè qui par che ancor lo morda.  
 Indi accusiam col marito Safira:

nel 1507, nel pontificato di Clemente V. E questo, e non altro, è il tempio in cui il crudele ed avaro re *Porta le cupidè velo*.

95-96. *la vendetta, ec.*: cioè, la vendetta, che nascosa ma certa ne' tuoi segreti giudizj addolisce l'ira tua nelle offese che ricevi dai peccatori. Iddio non punisce subito chi l'oltraggia, perchè è eterno, e il suo sdegno è temprato dalla vista d'una vendetta che non può fuggirgli. Ma queste espressioni che sentono dell' uso umano, si vogliono interpretare discretamente.

97. *Ciò ch' i dicea ec.* Dante ha chiesto ad Ugo due cose. Primamente qual fosse la condizione di lui; poscia perchè fosse egli solo a lodare gli esempj di povertà e di liberalità. Gli fu sapere da primo che ivi simili esempj si lodavano solamente il giorno, e che la notte si predicavano invece i gastighi della cupidigia. — *di quell' unica sposa ec.*, di Maria Vergine. Vedi sopra verso 23 e seg.

99. *per alcuna chiosa*, per averne qualche spiegazione.

100. *Tant' è disposto ec.* Quei tali esempj di povertà e di astinenza sono

ordinati per comune preghiera e meditazione quanto dura il giorno — *prece* al plurale è secondo la terminaz. lat. *preces*, a cui nei principj della lingua s'andava strettamente dietro. Così tuttora il popolo, *le noci, la gente, la croce, ec.* Qualche Cod. però ha *tutta nostra prece*.

105. *Pigmalion* ammezzò a tradimento per sete di ricchezza Sicheo suo zio e marito di Didone sua propria sorella.

106. *E la miseria dell' avaro Mida*. Si sa che costui chiese grazia agli Dei che tutto che toccasse si cambiasse in oro. Fu esaudito; e in mezzo all'oro lo stolto si moriva di fame.

109. *Acam* Uomo giudeo, che, esensuolosi, contro il comandamento di Dio, appropriò parte della preda fatta nella città di Gerico, fu lapidato per ordine di Gio: nè *Del folle Acam ancora si ricorda*, il Vat. 3199. E. B.

111. *lo morda*, lo rimproveri e lo punisca

112. *col marito Safira*: Anania e Safira, seguaci degli Apostoli, vollero ritenersi in serbo parte del prezzo di un loro campo venduto, e far credere a

Lodiamo i calci ch'ebbe Eliodoro ;  
 Ed in infamia tutto il monte gira  
 Polinestor che ancise Polidoro. 115  
 Ultimamente ci si grida: Crasso,  
 Dicci, ché 'l sai, di che sapore è l'oro.  
 Talor parliam l'un alto, e l'altro basso,  
 Secondo l'affezion ch'a dir ci sprona,  
 Ora a maggiore, ed ora a minor passo. 120  
 Però al ben che il di' ci si ragiona,  
 Dianzi non er' io sol; ma qui da presso  
 Non alzava la voce altra persona.  
 Noi eravam partiti già da esso,  
 E brigavam di soverchiar la strada 125  
 Tanto, quanto al poder n'era permesso;  
 Quand'io senti', come cosa che cada,  
 Tremar lo monte: onde mi prese un gielo,  
 Qual prender suol colui ch'a morte vada.  
 Certo non si scotea si forte Delo' 130  
 Pria che Latona in lei facesse il nido  
 A parturir li due occhi del cielo.  
 Poi cominciò da tutte parti un grido  
 Tal, che 'l Maestro in ver di me si feo,

S. Pietro che quello che gli offrivano fosse l'intera somma. L'Apostolo ne li sgridò, e denunciò loro istantaneo il gastigo della menzogna e della avarizia. Vedi gli *Atti Ap.*, cap. V.

413-415. *Eliodoro* fu mandato da Seleuco re di Siria in Gerusalemme per usurpare i tesori del tempio. Pose piede entro la sacra soglia; ma tosto gli apparve un uomo armato sopra un cavallo, che, lui percotendo coi calci, lo costrinse a fuggire sbigottito e colle mani vote. — *Ed in infamia ec.* Intendi: e in tutto quel cerchio del monte si rammenta l'infamia di Polinestore. *Costr.*: *E Polinestore*, cioè il nome di lui, *gira in infamia*, infamato, *per tutto il monte*. Costui fu re di Tracia. Uccise Polidoro, figliuolo di Prismo che gli era stato dato in custodia con parte de' regj tesori durante l'assedio di Troia.

416 *Crasso*. È questi Marco Crasso, di famosa ricchezza e avarizia. Morì nella sua infelice spedizione contro i Parti. I nemici trovarono il cadavere

ne spiecaron la testa, e la portarono al loro re, che le versò in bocca dell'oro liquefatto, dicendo: D'oro avesti sete, oro bevi.

418. *Talor parliam*. Qui Ugo finisce di soddisfare al Poeta circa la seconda domanda. — *l'un alto*, int. in alto suono. *Talor parla l'uno alto*, il Vatic. 3199. E. R.

420. *Ora a maggior ec.*, ora con maggiore, ora con minor forza.

421. *al ben che il di' ec.*: ai buoni esempj di povertà e di liberalità, dei quali qui si fa menzione il giorno.

423. *brigavam*, ci sollecitavamo. — *di soverchiar la strada*, di avanzarci nel cammino. *Soverchiar la strada*, vuol dire *percorrerla, giungerne a capo*. È il modo lat. *superare iter*.

430. *Delo*, isola dell'Arcipelago, anticamente, secondo che narra Virgilio, errò agitata e natante per le onde. ma dappoiché fu ricetto di Latona, che ivi partorì, si fermò.

432. *li due occhi ec.* Apollo e Diana, cioè il sole e la luna.

- Dicendo: Non dubbiar, mentr' io ti guido. 135  
*Gloria in excelsis*, tutti, *Deo*,  
 Dicean, per quel ch' io da vicini compresi,  
 Onde intender lo grido si poteo.  
 Noi ci restammo immobili e sospesi,  
 Come i pastor che prima udir quel canto, 140  
 Fin che 'l tremar cessò, ed ei compièsi.  
 Poi ripigliammo nostro cammin santo,  
 Guardando l' ombre che giacean per terra,  
 Tornate già in su l' usato pianto.  
 Nulla ignoranza mai con tanta guerra 145  
 Mi fe desideroso di sapere,  
 Se la memoria mia in ciò non erra,  
 Quanta parémi allor pensando avere:  
 Nè per la fretta dimandare er' oso,  
 Nè per me li potea cosa vedere. 150  
 Così m' andava timido e pensoso.

136. *Gloria in excelsis*. Principio dell' inno cantato dagli Angioli nella nascita di Gesù Cristo.

137-138. *per quel ch'io ec. Costr.* e int.: Per quel ch'io compresi da luogo vicino d'onde il grido si poté intendere.

140. *Come i pastor, ec.* Come i pastori in Betlemme quando udirono quell' inno.

141. *si compièsi*, compiessi, si compì quell' inno. Abbiamo veduto già parlarmi, *perdesi, fuci*, invece di *parlommisi, ec.*

143-148. *Nulla ignoranza mai*

*con tanta guerra*. Int.: Non mai alcuna ignoranza, se io ben mi ricordo, accompagnata da tanta guerra d'impaziente curiosità, quant' era quella che pareami sentire, pensando al tremar del monte, mi fece desiderar di sapere, per quietare il mio animo. Qualche tanto legge così: *Nulla ignoranza mai con tanta guerra Mi fe, desiderando di sapere ec.*

150. *Nè per me li potea cosa vedere*. Nè da me poteva di quello scottimento comprendere cosa alcuna, cioè, intendere qual ne fosse la ragione.

## CANTO VENTESIMOPRIMO.

*Mentre i Poeti s'affrettano verso la scorta, si sentono salutare da un'ombra che dietro loro veniva. La quale risulterà dal cortese Mantovano, e appagata dalle sue domande, palese, richiama, la ragione del trolar del monte, chi ella sia, ed alcune cose della sua vita.*

La sete natural, che mai non sazia,  
 Se non con l'acqua onde la femminetta  
 Samaritana dimandò la grazia,

4-5. *La sete natural ec.*: il nostro natural desiderio di sapere e d'intendere, che mai non può saziarsi se non per quell'acqua salutare che la Samaritana domandò a Gesù Cristo dopo ch'ebbe detto: *Chi beverà dell'acqua ch'io*

*gli darò non avrà sete in eterno*; nella qual acqua era significata la divina sapienza procedente da Dio e conducente a Dio, nella cui visione solamente può appagarsi l'umano intelletto.

Mi travagliava, e pungémi la fretta  
 Per la impacciata via retro al mio Duca,  
 E' condoliémi alla giusta vendetta.  
 Ed ecco, si come ne scrive Luca,  
 Che Cristo apparve a' duo ch'erano in via,  
 Già surto fuor della sepulcral buca,  
 Ci apparve un'ombra, e dietro a noi venia  
 Dappiè guardando la turba che giace;  
 Nè ci addemmo di lei, si parlò pria,  
 Dicendo: Frati miei, Dio vi dea pare.  
 Noi ci volgemmo subito, e Virgilio  
 Rendè lui 'l cenno ch'a ciò si conface.  
 Poi cominciò: Nel beato concilio  
 Ti ponga in pace la verace corte,  
 Che me rilega nell'eterno esilio.  
 Come! diss'egli (e parte andavam forte),  
 Se voi siete ombre che Dio su non degni,  
 Chi v'ha per la sua scala tanto scorte?  
 E il Dottor mio: Se tu riguardi i segni  
 Che questi porta e che l'Angel profila,  
 Ben vedrai che co' buon convien ch'è regni.

5. *impacciata*, ingombra dalla turba delle anime volte ingiù.

6. *condoliémi*. È l'imperf. dell'ant. *condolere*, del qual tempo tutte e tre le voci sing. per uniformità di cadenza si finirono anticamente in *e*. *Condoleant* legge il Cod. Chig.

8. *apparve a' duo*: apparve dopo la sua resurrezione ai due discepoli che andavano in Emaus.

10. *un'ombra*. Sapremo poi chi è.

11. *Dappiè*, al suolo.

12. *Nè ci addemmo*, nè ci accorgemmo. — *si parlò pria*, sinchè cominciò a parlare: *si per sin, sinchè*.

13. *Rendè lui 'l cenno*, gli fece cenno di ringraziamento per il cortese augurio.

14. *Nel beato concilio*, nell'adunanza de' beati in Paradiso.

15. *la verace corte*, la corte del giudice eterno, corte di verità, non soggetta ad inganno.

16. *Come! diss'egli (e parte andavam forte)* ec. Così l'Antald., l'Est., il Marc. 31, i Patav. 9, 67, il testo Viv., le ediz. di Ful., Jes. e Nap. Equi-

sta lez. preferisco alla comune: *e perchè andate forte?* primo, perchè consueva con varj altri luoghi in cui il Poeta sverte similmente che, per parlare, non s'arrestavano, nè allentavano il passo; secondo, perchè così l'andamento periodico vien piano e naturale, non fratto come nell'altra lezione in cui s'addensano senza legame tre interrogazioni. L'osservazione del Biagioli, che così leggendo si farebbe credere che Virgilio appena reso il saluto voltasse villanamente le spalle, e si desse a correre, è più lepida che vera; perciocchè chi vieta supporre che, mentre Virgilio rendeva il buon augurio, l'altr'ombra si unisse a lui e prese, uissero di pari il cammino? — *parte andavam*, intanto andavam.

20. *su non degni*: non degni di ricover su in cielo.

21. *per la sua sca'a*, per lo monte del Purgatorio, che è scala onde si sale al cielo.

22. *i segni*, cioè i P segnati sulla fronte di Dante, de' quali ne rimanevano ancora tre.

23. *profilo*, declinea.

- Ma po' colei che di' e notte fila, 25  
 Non gli avea tratta ancora la conocchia,  
 Che Cloto impone a ciascuno e compila;  
 L' anima sua, ch' è tua e mia sirocchia,  
 Venendo su, non potea venir sola;  
 Però ch' al nostro modo non adocchia: 30  
 Ond' io fui tratto fuor dell' ampia gola  
 D' inferno per mostrarli, e mostrerolli  
 Oltre, quanto 'l potrà menar mia scuola.  
 Ma dinne, se tu sai, perchè tai crolli  
 Diè dianzi il monte, e perchè tutti ad una 35  
 Parver gridare infino a' suoi piè molli?  
 Si mi diè dimandando per la crona  
 Del mio disio, che pur con la speranza  
 Si fece la mia sete men digiuna.  
 Quei cominciò: Cosa non è che senza 40  
 Ordine senta la religione  
 Della montagna, o che sia fuor d' usanza.  
 Libero è qui da ogni alterazione:

25. *Ma po' colei*: ma poichè colei cioè la parca Lachesi che fila lo stame della vita d' ogni uomo. *Poi per poichè* fu usato altre volte dal Poeta, e da altri scrittori; ed è les. dell' Ang. e di varj altri Codd., che ho preferito alla Com. *ma poichè lei*, per passarla bene coi nostri terribili grammattei.

26. *tratta*, tirata, filata la conocchia.

27. *Cloto*. Altra Parca che al nascere di ciascun uomo impone su la rocca di Lachesi quella porzione di stame, durante la filatura del quale vuol che duri la vita di ciascuno — *impone*, sovrappone alla rocca — *compila*, cioè, restringe, girandole intorno colla mano.

28. *ch' è tua e mia sirocchia*, che è d' una medesima natura che la mia e la tua, e creata dal medesimo Dio.

30. *al nostro modo ee.*: non intende nè vede come noi, poichè ella è chiusa nel corpo mortale.

31-33. *dell' ampia gola D' inferno* del gran baratro infernale, di cui Virgilio abitava la bocca, chiamata a suo luogo il *limbo*. — *per mostrarli ee.* Sottint. il cammino e le cose.

33. *quanto 'l potrà menar mia*

*scuola*. Finchè potrà essergli guida e maestro. E fuor d' allegoria: fin dove giungerà la naturale ragione.

35. *perchè tutti*: int. gli spiriti che s'aggirano per questo monte. — *ad una*, ad una voce o insieme.

36. *infino a' suoi piè molli*, infino alle radici di esso monte bagnate dall' oceano.

37-39. *Si mi diè ee.*: ciò domandando Virgilio, mi diè sì *per la crona Del mio disio*, come talmente nel mio desiderio, che solo per la speranza che io concepì di soddisfarlo, esso desiderio fecesi men digiuno, meno avido, cominciò a quietarsi un poco.

40-42. *Cosa non è ee.* Non vi è cosa che *la religione Della montagna*, cioè il Santo Monte, provi, che non sia nell' ordine e nell' usanza. In una parola: nulla qui avviene di nuovo, fuor dell' ordine consueto.

43. *Libero è qui da ogni alterazione*. Qui è libero (nota il *qui* accompagnato dell' aggettivo *libero*, poichè quell' avverbio compendia *questo luogo*) da tutte quelle alterazioni a che va soggetta la terra abitata dagli uomini, come di tremuoti, di fulmini, di nebbie ee.

- Di quel che 'l cielo in sè da sè riceve  
Esserci puote, e non d'altra cagione: 45  
Perchè non pioggia, non grandò, non neve,  
Non rugiada, non brina più su cade,  
Che la scaletta de' tre gradi breve.  
Nuvole spesse non paion, nè rade,  
Nè corruscar, nè figlia di Taumante, 50  
Che di là cangia sovente contrade.  
Secco vapor non surge più avanti  
Ch' al sommo de' tre gradi ch' io parlai,  
Ov' ha 'l vicario di Pietro le piante.  
Trema forse più giù poco od assai; 55  
Ma, per vento che in terra si nasconda,  
Non so come, quassù non tremò mai:

44-45. *Di quel ec.* Il Costa nota a questo luogo così: «La cagione degli scotimenti che diede la montagna non può essere che *Di quel*, cioè da quello che il cielo (Iddio) *da sè*, cioè per proprio suo volere, riceve in sè. Quello che il cielo per sè riceve sono le anime che dal Purgatorio vanno alla beatitudine eterna. Ovvero, come dice il Lombardi: La cagione non può essere che da quello che il cielo *da sè*, cioè da lei (dalla montagna); riceve in sè medesimo. A queste spiegazioni se ne vuol qui aggiungere un'altra, che mi pare la più ragionevole, ed è la seguente: *Di quel*, cioè di quell'anime che il cielo *da sè*, cioè degne di sè per la purgazione compiuta, in sè riceve. Il predetto modo olettico *da sè* è forse, come altri avvisò, simile al seguente del Petrarca: *Alorchè Dio per adornare il cielo, La si ritolse, e cosa era da lui.* «Ma queste spiegazioni, che pur sono di tutti i moderni comentatori, oltrechè torturano diabolicamente il testo, ripetono nella sostanza un concetto che trovasi in tutta chiarezza esposto al v. 58 e seg.: *Tremaci quando alcuna anima monda Si sente sì, che surge, o che si muova Per salir su, e tal grido seconda.* Ecco dunque qual io credo il vero senso della frase: «Questo luogo è libero da ogni alterazione; può esserci alterazione, per quel che il cielo riceve in sè da sè, cioè rispetto a quei mutamenti di che il cielo è causa a sè

stesso; e non per altra cagione. Brevemente, dal Purgatorio non può vedersi alterazione veruna di cielo tranne i diversi aspetti o apparenze che ad esso cielo sono date, relativamente ad ogni luogo, dal suo natural moto di rotazione. *Cælum*, dice Aristotele, *non est alterabile, nisi secundum locum et per partes.*

46. *grando, grandine.* Non grandine o neve il Cod. Pogg.

48. *Che la scaletta ec.* La breve scaletta dei tre gradi è quella avanti la porta del Purgatorio, dove sta l'Angelo colle chiavi.

49. *non paion, non si fanno vedere.*  
50-51. *Nè corruscar, nè lampeggiare, nè lampi.* — *nè figlia di Taumante, nè arco baleno.* Secondo la favola, Iride, la messaggera di Giunone, fu figlia di Taumante. — *Che di là, nella terra abitata dagli uomini, cangia.... contrade, muta luogo secondo l'opposizione del sole.*

52. *Secco vapor, ond' hanno origine i venti.*

53. *ch' io parlai, di che io parlai sopra al verso 48.*

55. *Trema forse ec.* Int.: la parte del monte sottoposta ai tre gradi sopradetti forse talvolta per terremoto si scuote. — *poco od assai, si riferisce a più giù, non più a trema.*

56. *Ma, per vento ec.* Credevano gli antichi che il vento sotterraneo fosse cagione de' terremoti.

Tremaci quando alcuna anima monda  
 Si sente sì, che surga, o che si muova  
 Per salir su, e tal grido seconda. 60  
 Della mondizia 'l sol voler fa pruova,  
 Che, tutto libero a mutar convento,  
 L' alma sorprende, e di voler le giova.  
 Prima vuol ben; ma non lascia il talento,  
 Che divina giustizia contra voglia, 65  
 Come fu al peccar, pone al tormento.  
 Ed io che son giaciuto a questa doglia  
 Cinquecento anni e più, par mo sentii  
 Libera volontà di miglior soglia.  
 Però sentisti il tremoto, e li pii 70  
 Spiriti per lo monte render lode  
 A quel Signor, che tosto su gl' invii.  
 Così gli disse; e però che si gode  
 Tanto del ber quant' è grande la sete,  
 Non saprei dir quant' ei mi fece prode. 75  
 E il savio Duca: Omai veggio la rete

38. *Tremaci*, trema questo monte, e letteralmente trema in questo luogo.

59-60. *che surga, o che si muova ec.*: *che surga*, riguarda le anime giacenti in quel girone, il cui primo movimento, come sentonsi purificate, è di alzarsi in piedi: *che si muova Per salir su*, è detto rispetto alle anime degli altri gironi, le quali, non giacendo, purgate che sono si mettono in cammino verso l'alto. — *e tal grido*. Int.: il grido dell' inno *Gloria in excelsis ec.*, seconda, seguita e accompagna il tremare del monte.

64-65. *Della mondizia 'l sol voler ec.* Costr. e int.: *Fa prova della mondizia* (che l'anima è mondata) *il sol voler* (supplicii salire al cielo), *che* (il qual volere) *tutto libero a mutar convento* (stanza) *sorprende* (invade) *l' alma*, e *di voler le giova* (e il suo volere, dell'anima, ha pieno effetto, ossia le torna in giovamento il volere) Dirà sotto come l'anima vuol sempre mutar convento, ma questo volere è contrastato e vinto dall' altro volere di *mondarli*, e perciò non è assolutamente libero che dopo la purgazione.

64-66. *Prima vuol ben; ec.* Vuol

benà anche prima salire al cielo. — *ma non lascia il talento*, ma non le lascia libera questa sua voglia, *il talento*, l'appetito, cioè, di purgarsi; il qual *talento* la divina giustizia, *al tormento*, in Purgatorio, *pone contro voglia*, oppone alla voglia, *di salire al cielo*, appunto come nel peccare su nel mondo, questo *talento* fece guerra alla voglia del bene; sonnonche all'ra, nell' antagonismo, il *talento* si determinava al piacere; ora, sommettendosi alla ragione, vuole il dolore a redintegrare la giustizia.

68. *Cinquecento anni e più*. Int. quelli passati nel cerchio degli avari ora siamo; chè era troppo più tempo da che quell' ombra trovavasi in Purgatorio; ma l' altro tempo l'avea passato nei cerchi addietro. — *pur mo*, ora solamente.

72. *che tosto su gl' invii*, che io prego gl' invii tutti subito al cielo.

73-75 *e però che si gode ec.* Int. fuori d'alligoria: e perciocchè l'uomo si contenta tanto del sapere, quanto ne è grande il suo desiderio, non saprei dire quanto il parlare di quell' anima mi fece prode (lo stesso che pro), mi giovò, mi recò piacere.

76-77. *veggio la rete ec.*: veggio la

Che qui vi piglia, e come si scalappia,  
 Perchè ci trema, e di che congaudete.  
 Ora chi fosti piacciati ch' io sappia,  
 E, perchè tanti secoli giaciuto 80  
 Qui se', nelle parole tue mi cappia.  
 Nel tempo che il buon Tito con l' aiuto  
 Del sommo rege vendicò le fora,  
 Ond' uscì 'l sangue per Giuda venduto,  
 Col nome che più dura e più onora 85  
 Er' io di là, rispose quello spirto,  
 Famoso assai, ma non con fede ancora.  
 Tanto fu dolce mio vocale spirto,  
 Che, Tolosano, a sè mi trasse Roma,  
 Dove mertai le tempie ornar di mirto. 90  
 Stazio la gente ancor di là mi noma;  
 Cantai di Tebe, e poi del grande Achille,  
 Ma caddi in via con la seconda soma.  
 Al mio ardor fur seme le faville,  
 Che mi scaldar, della divina fiamma, 95  
 Onde sono allumati più di mille;  
 Deli' Eneida dico, la qual mamma  
 Fummi, e fummi nutrice poetando:

cagione che vi trattiene legati e presi in questo cerchio, che è, come s'è detto, il talento di sodisfare alla divina giustizia. — e come si scalappia ec.: e come cotai rete si apre, come per voi si cade del calappio: che ciò avviene per la purgazione compiuta.

78. *Perchè ci trema, perchè tremi questo monte. — e di che congaudete, e di che vi congratulate, cantando Gloria.*

81. *cappia* è da capire. Fa ch' io resti capace per le tue parole, o mi capisca, intenda nelle tue parole, perchè ec.

82. *Tito* Vespasiano, che distrusse Gerusalemme.

83. *Del sommo rege*, cioè di Dio. — *vendicò le fora*, vendicò i fori, le ferite che i Giudei fecero a G. C.

85. *Col nome ec.*: col nome di Poeta, il quale è più durevole e onora più l'uomo che qualsivoglia altro nome o titolo.

87. *non con fede ancora*, non per anche con la fede cristiana.

88. *Tanto fu dolce mio vocale spirto*. Tanto dilettò il mio canto. Anche nel *Convito* è dato a Stazio il nome di *dolce poeta*.

89. *Tolosano*. Stazio poeta è quegli che qui favella. Dante lo suppone tolosano, secondo che s'usa tempi si credeva, e fu creduto fino al secolo XV. Da due luoghi del libro V delle *Selve*, opera di Stazio, si ricava che fu napoletano. Ma le *Selve*, per cui si accerta la patria di Stazio, non poterono esser conosciute da Dante, essendo state ritrovate circa un secolo dopo.

93. *Ma caddi in via ec.* Int.: non detti perfezione al secondo poema (all' *Achilleide*), perchè la vita non mi bastò.

94-96. *Il mio ardor ec.*: al mio poetico ardore furono principio ed occultamento le faville penetratemi di quella divina fiamma che tanti a tanti accese.

97-98. *mamma Fummi*, mi fece poeta. — *e fummi nutrice poetando*, e mi educò alla buona poesia, e mi fu



Senz' essa non fermai peso di dramma.  
 E, per esser vivuto di là quando 100  
 Visse Virgilio, assentirei un sole  
 Più ch' i' non deggio al mio uscir di bando.  
 Volser Virgilio a me queste parole  
 Con viso che tacendo dicea: Taci:  
 Ma non può tutto la virtù che vuole; 105  
 Chè riso e pianto son tanto seguaci  
 Alla passion da che ciascun si spicca,  
 Che men seguon voler ne' più veraci.  
 Io pur sorrisi, come l' uom che ammicca;  
 Perchè l' ombra si tacque, e riguardommi 110  
 Negli occhi, ove 'l sembante più si ficca.  
 E, se tanto lavoro in bene assommi,  
 Disse, perchè la faccia tua testeso  
 Un lampeggiar di riso dimostrommi?  
 Or son io d' una parte e d' altra preso: 115  
 L' una mi fa tacer, l' altra scongiura  
 Ch' i' dica; ond' io sospiro, e sono inteso.

guida nei carmi che scri-ai. — mamma è qui bella voce d'affetto e di filial tenerezza.

99. non fermai peso di dramma, non stabilii nel mio pensiero alcuna cosa, la minima sentenza, che nell'Eneide non avesse il principio e l'ispirazione.

100-102 E, per esser vivuto ec. E accensentirei di pensare un giro di sole, un anno di più che non deggio, in questo esilio del Purgatorio, se avessi avuta la sorte di vivere nel tempo che visse Virgilio. Questo parlare, che stando a rigore sarebbe una stolta bestemmia, è molto naturale all' entusiasmo di Stazio per Virgilio, e gli va dato quel peso che suol darsi tutto giorno a somiglianti iperboli. Ma ripeterò la centesima volta, che chi non ha a mente il doppio intendimento di Dante in quest'opera, non trarrà mai un buon senso dalle sue immagini e dai suoi versi.

104. Con viso che tacendo ec., con tal viso che senza parlare dicea: Taci, non mi scoprire.

105. la virtù che vuole, la volontà.

106-108. Chè riso e pianto ec. Imperciocchè il riso segue sì prontamente alla passione da cui si spicca, da cui procede (cioè all'allegrezza), e il pianto

alle tristezza, che negli uomini può esser (cioè di cuore aperto, meno obbediscono alla volontà, o, non aspettano, per esternarsi, l'atto della volontà.

109. Io pur sorrisi. Io pure, ingenuo ed aperto per natura, non ostante il cenno di Virgilio, a sì bella scena, involontariamente feci cotai sorrisi, qual fa talora chi vuole avvertire alcuno di vizio, e senza che altri s'accorga, di qualche cosa curiosa, o mostrargli d'averla già notata egli stesso. Ammiccare, e propriamente far cenno cogli occhi, ma può estendersi anche alla bocca.

111. Negli occhi ec.: negli occhi, ove l'aspetto dell'animo, l'interno pensiero, e la passione presente si pone e fa di sé mostra.

112. E, se tanto lavoro in bene assommi, ec. E disse: se tu possa condurre a buon termine la grande opera intrapresa di visitare vivo questi luoghi, perchè ec. Assommare, condurre a sommo, o a compimento.

113. testeso, testè, ora.

114. dimostrommi, mi fa vedere un lampo di riso.

115. d'una parte e d'altra, cioè da Virgilio e da Stazio.

117. ond'io sospiro ec. Sospiro nel

- Di, il mio Maestro, e non aver paura,  
 Mi disse, di parlar; ma parla, e digli  
 Quel ch' e' dimanda con cotanta cura. 120  
 Ond' io: Forse che tu ti maravigli,  
 Antico spirto, del rider ch' io fei;  
 Ma più d' ammirazion vo' che ti pigli.  
 Questi, che guida in alto gli occhi miei,  
 È quel Virgilio, dal qual tu togliesti 125  
 Forza a cantar degli uomini e de' Dei.  
 Se cagione altra al mio rider credesti,  
 Lasciala per non vera; ed esser credi  
 Quelle parole che di lui dicesti.  
 Già si chinava ad abbracciar li piedi 130  
 Al mio Dottor; ma e' gli disse: Frate,  
 Non far, ché tu se' ombra, e ombra vedi.  
 Ed ei surgendo: Or puoi la quantitate  
 Comperder dell' amor ch' a te mi scalda,  
 Quando dismento nostra vanitate, 135  
 Trattando l' ombre come cosa salda.

contrasto in cui sono tra il tacere che Virgilio vuole, e il parlare di che Stazio mi prega. — *e sono inteso*, int. da Virgilio. Quanta natura, quanto affetto in questa scena!

418. *Di, il mio Maestro. Contr.: Di, mi disse il mio Maestro, e non aver paura.*

424. *guida in alto gli occhi miei*, cioè, guida me a vedere in alto; o le maraviglie di lassù.

425-426. *dal qual tu togliesti Forza ec.*: dal quale tu togliesti ardore poetico e stile a cantare altamente le gesta degli uomini e degli Dei. Ho preferito questa lez., che si appoggia a molti e buoni Codd., alla com. *Forse a cantar.*

428-429. *ed esser credi Quelle parole ec.* Ed abbi per fermo, essere stata cagione del mio sorridere quelle parole che di lui dicesti, non pensando ch' ci fosse qui presente.

430. *ad abbracciar li piedi*, in segno di grandissimo rispetto; ed è là appunto dove il minor s' appiglia.

434. *ch' a te mi scalda*, che mi fa caldo verso di te.

435. *dimento nostra vanitate*, cioè, dimentico che noi siamo ombre vane, impalpabili. — *dimento da dismentare*, che vale lasciar cader dalla mente, dimenticare.

136. *come cosa salda*, come se fossero corpi.

## CANTO VENTESIMOSECONDO.

*Nel tempo che seguono al sesto girone, Stazio narra a Virgilio quei precetti l'abbian tenuti sì lungamente in Purgatorio, e come ei pervennero alla cognizione della fede cristiana. Appressò, dà a lui nuove l'ugito di molti grandi e famosi personaggi che sono nel Limbo. Giunti i Poeti sul occulto, e fatti alcuni passi a destra, incontrano un albero pieno d'odorosi pomi, di dentro dal quale muovono alcune uva ad insegnar temperanza.*

Già era l'Angel dietro a noi rimasto,

4. *Già era l'Angel.* Il Poeta non descrive qui, come l'altre volte, l'aspetto dell' Angelo, il suo fulgore ec.; ma si contenta d'accennare che questo

L'Angel che n' avea voltî al' sesto giro,  
 Avendomi dal viso un colpo raso:  
 E quei c' hanno a giustizia lor disiro  
 Detto n' avea Beati, e le sue voci  
 Con *sitiunt*, senz' altro, ciò fornîro. 5  
 Ed io, più lieve che per l' altre foci,  
 M' andava sì, che senza alcun labore  
 Seguiva in su gli spiriti veloci:  
 Quando Virgilio cominciò: Amore, 10  
 Acceso di virtù, sempre altro acceso  
 Pur che la fiamma sua paresse fuore.  
 Onde, d' allora che tra noi discese  
 Nel limbo dell' inferno Giuvenale,  
 Che la tua affezion mi fe palese, 15  
 Mia benvoglienza inverso te fu quale  
 Più strinse mai di non vista persona,  
 Sì ch' or mi parran corte queste scale.  
 Ma dimmi, e come amico mi perdona  
 Se troppa sicurtà m' allarga il freno, 20  
 E come amico omai meco ragiona:  
 Come poteo trovar dentro al tuo seno

cosa erano già avvenute, e ci porta senz' altro lungo la scala che mena sul sesto cerchio.

3. *un colpo raso*, cioè, uno de' P simbolici, de' quali è detto altre volte. Là chiamata *coipt* perchè erano impressioni fatte colla punta della spada.

4-6. È l'angelo che canta quella delle otto beatitudini che raccomanda l'amore della giustizia contraria al vizio dell'avarizia, che è madre d'iniquità. Costr. e int. il tornario così: E già l'Angelo ne avea detto esser beati quei c' hanno lor desiro a giustizia, cioè, quelli i cui desiderj son voltî alla giustizia; e le sue voci fornirono ciò, questa sentenza, colla parola sola *sitiunt*, dicendo: *Beati qui sitiunt justitiam*, omettendo *esuriunt*, riservato nel cerchio superiore dei golosi, dove si udirà *Beati qui esuriunt justitiam*. Vedi verso ult., Canto XXIV. Questa lex. è del testo Viv., del Cod. Flor. e d'altri ancora da me veduti nella Laurenziana, e mi par di tutte la migliore. Comunemente si legge: *E quei c' hanno a giustizia lor disiro Detto n' avean*

Beati, in le sue voci, Con sito, e senz' altro ciò fornîro. La sete della giustizia fa opportuno contrasto colla sete esecrande dell'oro.

7. *più lieve*, fatto più leggero per l'altro P cancellato. — *foct*, le aperture dove sono le scale.

8. *labore*, fatica: è il lat. *labor*.

9. *gli spiriti veloci*, cioè, Virg. a Stazio.

10-12. *Amore, Acceso di virtù*. Amore mosso da virtuosa cagnione. Se alcuno ama una persona perchè in questa è virtù, l'amato, come conosca l'altro amore, è costretto a riamarlo. — *paresse fuore*, si palesasse.

14. *Giuvenale* fiorì poco dopo Stazio, e lodò la Tebaide, nella quale l'autore mostra grande affezione a Virgilio.

15-17. *fu quale ec.*: fa tale quale più strinse alcuno. Fu delle maggiori che mai si sentissero per persona non conosciuta che per fama.

18. *mi parran ec.*: mi parran corte queste scale, pel diletto che ho di esser teo.

22-23. *Come poteo trovar ec.* Avean

- Luogo avarizia, tra cotanto senno,  
 Di quanto per tua cura fosti pieno?  
 Queste parole Stazio mover fenno 25  
 Un poco a riso pria; poscia rispose:  
 Ogni tuo dir d' amor m'è caro cenno.  
 Veramente più volte appaion cose,  
 Che danno a dubitar falsa matiera,  
 Per le veré cagion che son nascose. 30  
 Le tua dimanda tuo creder m'avvera  
 Esser, ch' io fossi avaro in l'altra vita,  
 Forse per quella cerchia dov' io era:  
 Or sappi ch' avarizia fu partita 35  
 Troppo da me, e questa dismisura  
 Migliaia di lunari hanno punita.  
 E, se non fosse ch' io drizzai mia cura,  
 Quand' io intesi là dove tu chiamo,  
 Crucciato quasi all' umana natura:  
 Perchè non reggi tu, o sacra fame 40  
 Dell' oro, l' appetito de' mortali?  
 Voltando sentirei le giostre grame.

de Virgilio saputo che Stazio era giaciuto 500 anni e più nella cerchia ove si purga l'avarizia, si dà a credere che di tal vizio ei fosse macchiato.

24. *per tua cura*, perchè il senno e la scienza non vengon da sè, ma si acquistano per indefesso studio.

27. *cenno*, segno, dimostrazione.

51-52. *La tua dimanda ec.* La tua dimanda mi accerta esser tuo *creder*, cioè, tuo avviso, ch' io sia stato avaro.

55. *Troppo*, fino all' altro estremo vizio, cioè, a quello della prodigalità. — e *questa dismisura*, e questo troppo. Ricordiamoci del detto di quel sapiente: *Ne quid nimis*, e che *virtus est medium vitiorum, et utrinque reductum*. Or. *Epist.* 48, lib. 1.

56. *migliaia di lunari ec.* Migliaia di lunazioni, di mesi, in questo luogo hanno punito.

57. *drizzai mia cura*, mi ravvidi, tornai alla ragione e all' ordine.

58. *tu chiamo*, tu gridi, tu esclamai; e nel senso del lat. *clamare*, come altrove s'è visto.

59. *Crucciato quasi ec.*: quasi adognato colla natura umana, che sia sì stravolta e corrotta.

40-41. *Perchè non reggi tu ec.* È tradotto il verso virgiliano: *Quid non mortalia pectora cogis, Auri sacra fames?* Sennonchè mentre comunemente s'interpreta: *quid non cogis audere, vti committere*: che non sforzi tu ad osare o a commettere ec.; Dante ha inteso il verbo *cogere* nel senso di *frenare, contenere*, e ha preso il *quid* per sinonimo di *cur*, onde ha spiegato: *perchè, o maledette fame dell'oro, non reggi, non regoli, non contieni nei giusti confini l'appetito dei mortali, i quali o sono dell'oro troppo avidi e tonci, o lo gettano vanamente senza misura. Dalle quali parole così interpretate Stazio comprese, che si potesse peccare anche per ismodato spendere. Qualche cod. porta, a che non reggi, che varrebbe: a che non conduci?*

42. *Voltando ec.* Se non fosse, ch'io drizzai mia cura, quando intesi quella tua esclamazione, sarei tra coloro che voltano pesi per forza di poppa, cioè, sarei nell'Inferno fra gli avari e i prodighi. Dove è da avvertire, che la sete dell'oro è comune all' avaro e al prodigo, se bene con fine diverso; e l'uno e l'altro, per averne, non bada spesso alle vie.

- Allor m' accorsi che troppo aprir l' all  
 Potean le mani a spendere, e pentèmi  
 Così di quel come degli altri mali. 45
- Quanti risurgeran co' crini scemi,  
 Per l' ignoranza, che di questa pecca  
 Toglie il pentir vivendo, e negli estremi !  
 E sappi che la colpa, che rimbecca  
 Per dritta opposizione alcun peccato, 50  
 Con esso insieme qui suo verde secca.
- Però s' io son tra quella gente stato  
 Che piange l' avarizia, per purgarmi,  
 Per lo contrario suo m' è incontrato.
- Or, quando tu cantasti le crude armi 55  
 Della doppia tristizia di Giocasta,  
 Disse 'l Cantor de' bucolici carmi,  
 Per quel che Clio li con teo tasta,  
 Non par che ti facesse ancor fedele  
 La fe', senza la qual ben far non basta. 60
- Se così è, qual sole o quai candele  
 Ti stenebraron sì, che tu drizzasti  
 Poscia dietro al Pescator le vele ?  
 Ed egli a lui: Tu prima m' inviasti  
 Verso Parnaso a ber nelle sue grotte, 65

45. *aprir l' all*: metaf. tutta densa, vale qui *allargarsi*. — *pentèmi*, mi pentet, da *pentere*.

46. *Quanti risurgeran ec.* Vedi il Canto VII dell' *Inferno*, verso 57, ove dice che i prodighi risusciteranno nel dì finale coi capelli mozzati.

47-48. *Per l' ignoranza ec.* Ben l' ignoranza che la prodigalità sia peccato; la quale ignoranza, inescusabile, toglie al prodigo il pentirsi mentre vive, e in punto di morte.

49-54. *la colpa, che rimbecca ec.* la colpa che dirittamente è contraria, opposta ad alcun peccato, siccome è la prodigalità all' avarizia, qui suo verde secca, cioè, si consuma per la purgazione nel luogo stesso ov' è punito il peccato suo contrario. Avviene nel Purgatorio come nell' *Inferno*, dove stanno insieme i prodighi e gli avari.

55. *le crude armi*, la pugna dei due figliuoli di Giocasta, Eteocla e Polinice, che per empia sete di regno si trucidarono.

56. *Della doppia tristizia*. Int.: i due tristi ed empj figli di Giocasta, doppia agiunzione di dolore all' infelice madre.

57. *il Cantor ec.* Virgilio, cantore della Bucolica, o sia de' versi pastorali.

58. *Clio*, la musa che Stazio invocea nel principio della Tebaide. — *Per quel che.... teo tasta*: secondo i tasti che ella tocca; cioè per le usate forme poetiche, le quali sentono delle ardeanze pagane.

60. *La fe', ec.*, la fede cristiana.

61-62. *qual sole o quai candele*: cioè, qual celeste o qual terreno lume? *Ti stenebraron*, ti tolser le tenebre del gentilesimo. — *candela è dal candora lat.*, *splendor di luce*.

63. *al Pescator*, a S. Pietro, che fu pescatore in Galilea.

64-66. *Tu prima m' inviasti ec.* Tu prima (lo ha detto anche sopra) mi facesti poeta, e poscia m' illuminasti appresso Dio, cioè nelle vie di Dio, o ad andar dietro a Dio. *Per te poeta fui*, per la cristiana, dirò più sotto. — *ap-*

- E poi appresso Dio m' alluminasti.  
 Facesti come quei che va di notte,  
 Che porta il lume dietro, e sè non giova,  
 Ma dopo sè fa le persone dotte,  
 Quando dicesti: Secol si rinnova; 70  
 Torna giustizia e primo tempo umano;  
 E progenie discende dal ciel nuova.  
 Per te poeta fui, per te cristiano:  
 Ma perchè veggi me'ciò ch' io disegno,  
 A colorar distenderò la mano. 75  
 Già era il mondo tutto quanto pregno  
 Della vera credenza, seminata  
 Per li messaggi dell' eterno regno;  
 E la parola tua sopra toccata  
 Si consonava a' nuovi predicanti; 80  
 Ond' io a visitarli presi usata.  
 Vennermi poi parendo tanto santi,  
 Che, quando Domizian li persegnette,  
 Senza mio lagrimar non fur lor pianti.  
 E mentre che di là per me si stette, 85

presso Dio, alcuni spiegano, dopo Dio, padre dei lumi. La lex. che segue nel verso 66 è del Cod. Caet. La comune era *E prima ec.* Si faccia attenzione agli effetti che Stazio afferma prodotti in lui da Virgilio; e si vedrà come i poeti (parlo dei grandi), sacerdoti ab antico della morale e civile sapienza, ritraggono veramente chi ben li studia dal vizio, guidano alla cognizione del vero, e danno anche spesso l'ispirazione dei carmi. — *grotte*, gli antri segreti del monte Parnaso.

69. *Ma dopo sè*, ma dietro sè fa le persone dotte, scorte, istruite del cammino.

70-72. *Secol si rinnova.* Sono i versi stessi di Virgilio nell' Ecloga IV: *Magnus ab integro saeculorum nascitur ordo. Jam redit et Virgo ec.* Questa profezia tratta dai libri Sibillini è applicata da Virgilio alla nascita del figlio di Pollione; ma varj scrittori opinarono che fosse un cenno al divino Riparatore. Immagina Dante che anche Stazio la intendesse in questo senso.

73. *A colorar ec.* Avendo detto pri-

ma ciò ch' *io disegno*, invece di dire ciò che io esprimo, prosegue ora la metafora dicendo *A colorar ec.*, invece di dire: mi stenderò a narrare più largamente. Il disegno adombra la cosa, e i colori l'avvivano.

78. *Per li messaggi ec.* Il verbo gr. ἀποστειλλω, donde la voce apostolo, vale mitto.

79. *E la parola ec.*, la sopraddotta profezia della Sibilla.

80. *consonava*, combinava, si riscontrava con quel che annunciavano gli Apostoli. — *Si*, così, precisamente. Per lo più leggesi *Si consonans*, ma non troppo bene, a parer mio.

81. *usata*, usanza. I participj passati tanto al masc. che al fem. si usarono antic per nomi. Così il *destinato*, il *cogitato*, la *gelata*, la *disposta*, per *destino*, *cogitazione*, *gelo*, *disposizione*.

83. *Domitian*, imp. rom. figlio di Vespasiano, mosse la seconda persecuzione contro i Cristiani. Fu ucciso sulla fine del primo secolo.

85. *E mentre che di là ec.*, e mentre fui in vita

Io gli sovveni, e lor dritti costumi  
 Fer dispregiare a me tutt' altre sette;  
 E pria ch' io conducessi i Greci a' fiumi  
 Di Tebe poetando, ebb' io battesmo;  
 Ma per paura chiuso cristian fu' mi, 90  
 Lungamente mostrando paganesmo:  
 E questa tiepidezza il quarto cerchio  
 Cerchiar mi fa più che 'l quarto centesimo.  
 Tu dunque, che levato hai 'l coperchio  
 Che m'ascondeva quanto bene io dico, 95  
 Mentre che del salire avem soverchio,  
 Dimmi dov' è Terenzio, nostro antico,  
 Cecilio, Plauto e Varro, se lo sai:  
 Dimmi se son dannati, ed in qual vico.  
 Costoro, e Persio, ed io, ed altri assai, 100  
 Rispose il Duca mio, siam con quel Greco,  
 Che le Muse lattar più ch' altro mai,  
 Nel primo cinghio del carcere cieco.  
 Spesse fiato ragioniam del monte,  
 C' ha le nutrici nostre sempre seco. 105  
 Euripide v' è nosco, e Anacreonte,  
 Simonide, Agatone, ed altri piu

88-89. *E pria ch'io conducessi ec.*  
 Vuol dire: prima ch'io componessi il  
 poema dove narro la spedizione dei  
 Greci contro Tebe. Alcuni, stando alla  
 lettera, intendono precisamente del IX  
 lib. dove narrasi questo fatto. È fre-  
 quente ai poeti dire che fanno quanto  
 narrano. Virgilio ad esprimere che Si-  
 leno narrava la conversione delle Eliadi  
 in entani, dice con simil modo: *Tum  
 Phrontidas musco circumdat ama-  
 ras Corticis, atque solo proceras eri-  
 gil alnos.* Ecl. VI.

90. *chiuso, occulto.* — *fu' mi, fui-  
 mi, mi fui.*

91. *Lungamente mostrando, an-  
 gendo per molto tempo d' esser pa-  
 gano.*

92. *Il quarto cerchio, ove si pun-  
 isce l' accidia.*

93. *Cerchiar, girare.* — *più che 'l  
 quarto centesimo, più di quattro volte  
 cent' anni.*

94-95. *levato hai 'l coperchio  
 Che ec.: hai levato il velo che io aveva  
 dinanzi agli occhi dell' intelletto, e che*

*mi toglieva di scorgere il bene sì gran-  
 de, di ch'io ti ragiono, cioè la verità  
 della fede cristiana.*

96. *del salire avem soverchio,*  
*cioè, di salire, o per salire, abbiamo più  
 tempo che non abbisogna.*

97. *Terenzio ec.* Terenzio, Cecilio  
 e Plauto, poeti latini notissimi. — *Var-  
 ro, Varrone, scrittore latino famoso per  
 dottrina e per erudizione.*

99. *in qual vico, in qual contra-  
 da, in qual cerchio.*

101-102. *con quel Greco, Che le  
 Muse ec.* Con Onero, cui le Muse nu-  
 trirono, più ch' altro poeta, del loro  
 latte.

104. *del monte, del Parnaso, —  
 C' ha le nutrici nostre sempre seco,*  
*ove abitano continuamente le Muse, nu-  
 trici di noi poeti.*

106-107. *Euripide, ateniese, no-  
 tissimo poeta tragico. Invece di Ana-  
 creonte varj testi hanno Antifonte,  
 poeta tragico lodato da Aristotele e da  
 Plutarco. — Simonide ed Agatone, al-  
 tri poeti greci.*

Greci, che già di lauro ornar la fronta.  
 Quivi si veggion delle genti tue  
 Antigone, Deife e ed Argia, 110  
 Ed Ismene si trista come foe.  
 Vedesi quella che mostrò Langia;  
 Evvi la figlia di Tiresia, e Teti,  
 E con le suore sue Deidamia.  
 Tacevansi ambedue già li poeti, 115:  
 Di nuovo attenti a riguardare intorno,  
 Liberi dal salire e da' pareti; (\*)  
 E già le quattro ancelle eran del giorno  
 Rimase addietro, e la quinta era al temo,  
 Drizzando pur in su l'ardente corno, 120  
 Quando 'l mio Duca: lo credo ch' allo stremo  
 Le destre spalle vo'ger ci convegna,  
 Girando il monte come far solemo.  
 Così l' usanza fu li nostra insegna,  
 E prendemmo la via con men sospetto 125  
 Per l' assentir di quell' anima degna.  
 Elli givan dinanzi, ed io soletto  
 Diretro, ed ascoltava i lor sermoni  
 Ch'a poetar mi davano intelletto.

409. *delle genti tue*, cioè de' personaggi da te cantati nella *Tebaida* e nell'*Achilleide*.

440-441. *Antigone*, figlia di Edipo re di Tebe. — *Deife*, figliuola di Adrasto re degli Argivi e moglie di Tideo, uno de' sette che assediaron Tebe. — *Argia*, altra figlia d'Adrasto, moglie di Polinico. — *Ismene*, figliuola di Edipo.

442. *quella che mostrò ec.* Iulide figliuola di Toante re di Lenno. Fu da' corsari venduta a Licurgo di Nemea, ed ebbe a nutrire un figliuolo di lui chiamato Ofelte. Stava un giorno fuori della città a diporto col fanciullo in collo. Adrasto assetato prepolla d'insegnargli una fontana; ond'ella, depondo il bambino, corse a mostrare a quel re la fonte *Langia*. Tornata al fanciullo, il trovò morto pei morsi di una serpe.

443. *La figlia di Tiresia*: non potendo questa esser *Manto*, perchè s'è già veduta tra gl'indovini nell'*Inferno*, pare che debba essere o *Dafno* o *Istovinda*, nominata da Pausania. — *Teti*, la madre d'Achille.

447. *Liberi dal salire*, per essere finita la scala, e liberi dalle pareti, dalle sponde, fra le quali era scovata essa scala.

(\*) Sesto girone.

448-449 *le quattro ancelle ec.* Le quattro prime Ore del giorno avean già finito il loro servizio, ed era al timone del carro solare la quinta.

420. *l'ardente corno*, la punta luminosa del detto timone. — *Drizzando.... in su*, per salire verso il meridiano.

421-423. *Io credo ec.* Int.: io credo che dobbiamo camminare tenendo il lato destro volto alla estremità del monte, cioè, al di fuori, come abbiamo fatto sin ora, seguendo gl'insegnamenti degli spiriti, ai quali nel precedente girone domandammo della via più corta.

424. *In li nostra insegna*, fa li la nostra guida.

429. *mi davano intelletto*, mi sprivan la mente, mi davano l'ispirazione a poetare.



- Ma tosto ruppe le dolci ragioni 150  
 Un alber che trovammo in mezza strada,  
 Con pomi ad odorar soavi e buoni.  
 E come abete in alto si digrada  
 Di ramo in ramo, così quello in ginso;  
 Cred' io perchè persona su non vada. 135  
 Dal lato, onde il cammin nostro era chiuso,  
 Cadea dall' alta roccia un liquor chiaro,  
 E si spandeva per le foglie suse.  
 Li duo poeti all' alber s' appressaro;  
 Ed una voce per entro le fronde 140  
 Gridò: Di questo cibo avrete caro.  
 Poi disse: Più pensava Maria, onde  
 Fossèr le nozze orrevoli ed intere,  
 Ch' alla sua bocca, ch' or per voi risponde.  
 E le Romane antiche per lor bere 145  
 Contente furon d' acqua, e Daniello  
 Dispregiò cibo, ed acquistò savere.  
 Lo secol primo quant' oro fu bello;  
 Fe savorose con fame le ghiande,  
 E nêttare con sete ogni ruscollo. 150

450. ragioni, ragionamenti.

451. in mezza strada, in mezzo alla strada.

433-155. *E come abete ec.* E come l'abete mette i suoi rami sempre più sottili all'alto che al basso; così quell'albero li metterà più sottili presso il tronco e li veniva ingrossando a mano a mano verso la cima, acciòchè persona non vi potesse salire. — *in alto si digrada*, va scemando per l'insù, dal piede alla cima. — *così quello in ginso*, così quello digradava in senso opposto, per lo ingiù.

436. *Dal lato ec.*, cioè dal sinistro lato, ove il monte faceva sponda alla strada.

444. *avrete caro*, avrete carestia, se sarete privati in pena della golosità di che siete puniti in questo cerchio.

442-444. *Più pensava Maria ec.* Ecco gli esempj della virtù contraria alla gola. Maria alle nozze di Cana, più che a mangiare, pensava a far sì che lo spase non avesse vergogna per la mancanza del vino, e che il convito andasse bene. — *ch' or per voi risponde*: la

qual sua bocca ora risponde per voi; opponendo il merito delle sue virtù ai vostri eccessi, e implorandovene il perdono. Maria è riguardata dalla Chiesa come avvocata dei peccatori penitenti. Il Biagioli costruisce la frase così: *Maria, che risponde ora per voi, pensa ora più ec.* Non mi par che vi sia bisogno di scompigliar tanto il periodo.

445. *E le Romane ec.* Le donne romane non costumavano di ber vino, secondo che attesta Valerio Massimo.

446. *Daniello*, coi tre fanciulli suoi compagni, ottenne di pascersi di legumi, invece della squisita vivanda offertagli da Nabucodonosor, e per ciò ebbe da Dio la grazia di apprendere ogni scienza.

448. *Lo secol primo*, cioè il secol d'oro.

449-150. *Fe savorose con fame ec.*: in quel secolo la fame fece parere saporite le ghiande, e la sete fece parer nêttare l'acqua. Il che significa che non si mangiava né si beveva che per bisogno, non per gola, studiosa sempre di nuove delizie.

Mèle e locuste furon le vivande,  
 Che nudriro il Batista nel deserto;  
 Perch'egli è glorioso, e tanto grande,  
 Quanto per l' Evangelio v'è aperto.

155. e tanto grande ec. Dice G. C. d'Eva nessuno maggiore di G. Battista.  
 nel Vangelo, che non surse tra i figliuoli 154. v'è aperto, v'è manifesto.

### CANTO VENTESIMOTERZO.

*La fame e la sete, fatte più acute dalla presenza di alberi carichi di frutta, e di acqua zampillanti, purificano nel sesto cerchio i Golosi, di cui si descrive la spaventosa magrezza. S'incontra Dante in Fosese de' Donati, che si toglie dalla vedova sua, e riprende acerbamente la invecchiata delle donne fiorentine.*

Mentre che gli occhi per la fronda verde  
 Ficcava io così, come far suole  
 Chi dietro all' uccellin sua vita perde;  
 Lo più che padre mi dicea: Figliuole,  
 Vienne oramai, ch'è 'l tempo che c'è imposto 5  
 Più utilmente compartir si vuole.  
 F' volsi 'l viso e il passo non men tosto  
 Appresso a' savi, che parlavan sie,  
 Che l'andar mi facén di nullo costo.  
 Ed ecco pianger e cantar s' udie, 10  
 Labia mea, Domine, per modo  
 Tal, che diletto e doglia parturie.  
 O dolce Padre, che è quel ch' i' odo?  
 Comincia' io: ed egli: Ombre che vanno,  
 Forse di lor dover solvendo il nodo. 15  
 Sì come i peregrin pensosi fanno,  
 Giugnendo per cammin gente non nota,

3. *Chi dietro all' uccellin*: il cacciatore, che fruga coll' occhio tra le frondi dell' albero ov' abbia veduto posarsi l' uccello.

4. *Figliuole*. Molti nomi presso gli antichi avean doppia terminazione in *o* e in *e*. Così *vaso* e *vase*, *pomo* e *pome*: e *figliuole* per *figliuolo* si legge anche in prosa.

5. *che 'l tempo che c'è imposto*, che ci è assegnato per visitare questi luoghi.

6. *Più utilmente ec.*: deesi dare a cose più utili.

8. *sie*, sì.

11. *Labia mea, ec.* È un versetto

del salmo 50. Convieno alle anime di coloro che furono golosi, affine di mondarsi del peccato, l' aprire alle laudi dell' Altissimo quelle labbra che furon soverchiamente aperte per ingordigia dei cibi.

12. *Tal, che diletto e doglia*: corrisponde al *cantare* e al *piangere* di sopra. — *parturie*, partorì, cagionò.

15. *di lor dover solvendo il nodo*, sciogliendosi dal debito loro, soddisfacendo per il loro peccato alla divina giustizia.

16. *pensosi*, occupati dal pensiero dei loro affari.

17. *Giugnendo, raggiugnendo*.

Che si volgono ad essa e non ristanno;  
 Così dritto a noi, più tosto mota,  
 Venendo e trapassando, ci ammirava 20  
 D' anime turba tacita e devota. (\*)  
 Negli occhi era ciascuna oscura e cava,  
 Pallida nella faccia, e tanto scema,  
 Che dall' ossa la pelle s' informava.  
 Non credo che così a buccia stretta 25  
 Erisiton si fusse fatto secco,  
 Per digiunar, quando più n' ebbe tema.  
 Io dicea, fra me stesso pensando: Ecco  
 La gente che perdè Gerusalemme,  
 Quando Maria nel figlio diè di becco. 30  
 Parean l' occhiaie apella senza gemmò:  
 Chi nel viso degli uomini legge omo,  
 Ben avria quivi conosciuto l' emme.  
 Chi crederebbe che l' odor d' un pomo  
 Si governasse, generando brama, 35  
 E quel d' un' acqua, non sappiendo como?

19. *più tosto mota*, più presto mos-  
 sa, più celere nel passo, che noi.

21. *turba tacita*. Qui le anime pur-  
 ganti andavano tacitamente; poichè  
 piangevano e cantavano solo quando nel-  
 l' aggirarsi pel balzo giungevano presso  
 l' albero misterioso.

(\*) Si purga il vizio della gola.

22. *Negli occhi.... oscura e cava*,  
 cogli occhi incavati o affossati, e per-  
 ciò non splendenti.

23. *scema*. Int. di carne, cioè, as-  
 sai dimagrita.

24. *Che dall' ossa ec.*, che la pelle  
 prendeva la forma solo dalle ossa.

25-26. *Non credo che ec.* Non credo  
 che Erisitone ridotto per digiuno a non  
 aver più che la prima pelle, fosse diven-  
 nuto secco così (come quell' anime) pur  
 quando, vedutosi privo di tutto, ebbe  
 a temer maggiormente gli orrori del di-  
 giuno. — *Erisiton*, uomo di Tessaglia.  
 Dicono i poeti che spregiasse Cerere e  
 vietasse che le si facessero sacrificj; per  
 che la Dea eccitò in lui fame tanto rab-  
 biosa, che lo spinse a consumare ogni  
 suo avere, e poi a volgersi co' denti in  
 sè stesso.

28-29. *Ecco La gente ec.*: cioè, ecco  
 quel dovea essere la gente ebrea, quando

Maria (nobile donna di Gerusalemme)  
 volse la bocca a farvi pasto del proprio  
 figliuolo. Accenna all' assedio di Tito,  
 su cui è da vedere Giuseppe Flavio. —  
*diè di becco*, è metafora tolta dagli  
*uccelli*, ad indicare l' impeto di quella  
 donna divenuta cieca e bestiale per  
 fame.

31. *Parean l' occhiaie*, le due ca-  
 vità degli occhi pareano due anelli dal  
 cui castone fossero state levate le gem-  
 me; perchè gli occhi erano tanto in fondo  
 che non si vedeano.

32-35. *Chi nel viso degli uomi-  
 ni ec.* Trovano alcuni nel volto umano  
 la lettera *M*, fra le gambe di cui so-  
 no frapposti due *O*, onde leggonvi  
*omo*. I due *O* sono gli occhi: l' *M* for-  
 masi dalle ciglia e dal naso. Queste  
 lettere meglio appariscono nei volti  
 scarni; e perciò il Poeta dice che in  
 quell' ombre macilenti ben si sarebbe  
 conosciuto l' emme.

34-36. *Chi crederebbe ec.*: chi cre-  
 derebbe (ignorandone la cagione) che  
 l' odor di un pomo e quel di un' acqua  
*Si governasse*, conciasse così, cioè, co-  
 tanto dimagresse quelle anime col gene-  
 rare in esse il desiderio? — *come è il  
 quomodo* de' Latini, oggi *come*.

Già era in ammirar che si gli affama,  
 Per la cagione ancor non manifesta  
 Di lor magrezza e di lor trista squama;  
 Ed ecco del profondo della testa 40  
 Volse a me gli occhi un'ombra, e guardò fiso;  
 Poi gridò forte: Qual grazia m'è questa?  
 Mai non l'avrei riconosciuto al viso;  
 Ma nella voce sua mi fu palese  
 Ciò che l'aspetto in sé avea conquiso. 45  
 Questa favilla tutta mi raccese  
 Mia conoscenza alla cambiata labbia,  
 E ravvisai la faccia di Forese.  
 Deh non contendere all'asciutta scabbia,  
 Che mi scolora, pregava, la pelle, 50  
 Nè a difetto di carne che io abbia;  
 Ma dimmi il ver di te, e chi son quelle  
 Due anime che là ti fanno scorta;  
 Non rimaner che tu non mi favella.  
 La faccia tua, ch'io lagrimai già morta, 55  
 Mi dà di pianger mo non minor doglia,  
 Risposi lui, veggendola sì torta.  
 Però mi di, per Dio, che si vi sfoglia;  
 Non mi far dir mentr'io mi maraviglio,

57-59. *Già era ec.* Già, per non essermi nota la cagione della loro magrezza e della loro trista *squama* (della lor pelle così inaridita) io mi stavo pieno di meraviglia, e curioso di sapere che tanto affannasse quegli spiriti.

40. *del profondo ec.*, dalla profonda cavità ove stanno le pupille.

42. *Qual grazia ec.* Queste parole dimostrano che l'ha già ravvisato.

44. *Ma nella voce ec.* Ma la voce mi fu palese la persona, l'individuo, che io non avea potuto riconoscere al viso, dove erano *conquisi*, cancellati, distrutti, tutti i lineamenti primitivi.

46-47. *Questa favilla ec.* Il suono della voce dell'ombra fu una *favilla* che bastò a riacceudere tutta la mia conoscenza verso quel volto (*labbia*) sformato.

48. *Forese*, fiorentino, della famiglia de' Donati, e fratello di M. Corso e di Piercarda, ed amico e parente di Dante, avendo questo in moglie una Gemma de' Donati.

49. *non contendere*, non badare

così maravigliato, all'*asciutta scabbia*, alla secchezza, che mi deforma la pelle. *Contendere* vale *tendere con tutto lo sforzo*; e qui esprime lo sforzo dell'attenzione per ravvisare la persona in quello strano mutamento. M. Cod. Chig. ha *deh non intendere*. Chiama poi *asciutta scabbia* le araxos rughe della pelle aderente alle ossa, e che parevan tante squame.

54. *Non rimaner ec.*, non starsi di favellarli.

55. *ch'io lagrimai già morta*, che morta io bagnai di lacrimo. È noto il costume degli antichi di piangere sul volto dei cari estinti.

56. *mo, ora*. — *non minor doglia*, che allora che moristi.

57. *torta*, sformata.

58. *che si vi sfoglia*, qual cosa vi riduce all'uso, vi spuglia, e quasi vi *sfonda* della carne: metaf. tolta dall'albero. — *per Dio* e qui preghiera, non giuramento.

59-60. *Non mi far dir ec.*: cioè, non

- Chè mal può dir chi è pien d'altra voglia. 60  
 Ed egli a me: Dell'eterno consiglio  
 Cade virtù nell'acqua, e nella pianta  
 Rimasa addietro, ond'io si mi sottiglio.  
 Tutta esta gente che piangendo canta,  
 Per seguitar la gola oltre misura, 65  
 In fame e in sete qui si rifà santa.  
 Di bere e di mangiar n'accende cura  
 L'odor ch' esce del pomo, e dello sprazzo  
 Che si distende su per la verdara.  
 E non pur una volta, questo spazzo 70  
 Girando, si rinfresca nostra pena;  
 Io dico pena, e dove dir sollazzo;  
 Chè quella voglia all'arbore ci mena,  
 Che menò Cristo lieto a dire Eli  
 Quando ne liberò con la sua vena. 75  
 Ed io a lui: Forse, da quel dì  
 Nel qual mutasti mondo a miglior vita,  
 Cinqu'anni non son volti insino a qui.  
 Se prima fu la possa in te finita  
 Di peccar più, che sorvenisse l'ora 80  
 Del buon dolor ch'a Dio ne rimarita,

volere che io ti parli di quello che mi hai domandato, mentre io sono pieno di meraviglia: perchè mal può parlare chi ha l'animo occupato d'altro desiderio.

61-63. *Dell'eterno consiglio ec.* Della divina giustizia che si dispone, accende ec. — ond'io si mi sottiglio, per cui io divento si scarno.

65. *Per seguitar*, avendo seguitato.

66. *si rifà santa*, si rifà munda, torna a giustizia.

67. *n'accende cura*, move desiderio, appetenza.

68. *dello sprazzo ec.*, dello spruzzo, dello zampillo dell'acqua che della roccia cadendo si spargeva sopra le foglie del verdeggianti albero.

70. *E non pur una volta*, e non una volta sola. Accenna che altri alberi incontrano girando attorno lo spazzo, ossia il suolo del cerchio.

71. *si rinfresca*, si rinnova.

72. *dove dir sollazzo*. Int.: dovei dir piacere, poichè ci gode l'animo pensando che per la nostra pena

viene ad essere soddisfatta la giustizia divina.

73-74. *Chè quella voglia ec.* Cristo fu menato alla croce dal desiderio ardente di sdebitare gli uomini con Dio; e noi similmente conduciamo all'albero il desiderio di soddisfare pel nostro peccato alla divina giustizia. — *Eli, Eli lamma sabachthani*, sono parole che Cristo disse sulla croce poco avanti di spirare. — *lieto*: Gesù Cristo quanto all'umanità si dolse di morire, ma volentieri e lietamente vi si condusse per redimere il genere umano: così noi non ci rattristiamo per la fame che in noi si rinnova alla vista dell'albero, ma lietamente moviamo verso quello, pensando che la nostra pena ci rende purgati.

75. *con la sua vena*, col sangue suo.

79-81. *Se prima ec.* Se prima che sopravvenisse il pentimento, che a Dio ne ricongiunge, ti mancò per cagione della malattia il potere di commettere alcun peccato di golosità, come ec.: che

Come se' tu quassù venuto? Ancora  
 Io ti credea trovar laggìù di sotto,  
 Dove tempo per tempo si ristora.  
 Ed egli a me: Si tosto m' ha condotto 85  
 A ber lo dolce assenzio de' martiri  
 La Nella mia col suo pianger dirotto.  
 Con suoi prieghi devoti e con sospiri  
 Tratto m' ha della costa ove s' aspetta,  
 E liberato m' ha degli altri giri. 90  
 Tant' è a Dio più cara e più diletta  
 La vedovella mia, che tanto amai,  
 Quanto in bene operare è più soletta;  
 Chè la Barbagia di Sardigna assai  
 Nelle femmine sue è più pudica 95  
 Che la Barbagia dov' io la lasciai.  
 O dolce frate, che vuoi tu ch' io dica?  
 Tempo futuro m' è già nel cospetto,

è quanto dire: Se tu ti pentisti, se tu tornasti a Dio solamente quando non potevi peccar più, cioè, sul fin della vita, come ec. — *ne rimarita*: l'anima è detta nelle sacre carte sposa di Dio; ma da lui si divide per il peccato, che perciò si riguarda come un adulterio. Il pentimento la torna all'antica unione.

82-85. *Ancora Io ti credea ec.* Perché era poco il tempo corso dalla morte di Forese in confronto di quello ch'ei durò nel vizio. Quasi tutte le stampe pongono l'interrogativo dopo *ancora*: non troppo bene per verità: ma in tal caso converrebbe dare alla voce *ancora* il senso di *a quest'ora, sì presto*.

84. *Dove tempo per tempo ec.* Dove il tempo che indugiarono i pigri a pentirsi si emenda con altrettanto tempo di tormentosa dimora fuori del Purgatorio.

85. *Ed egli a me.* Si faccia attenzione a tutto questo colloquio, che spira una maravigliosa soavità di domestici affetti.

86. *lo dolce assenzio ec.*, le pene del Purgatorio, che ci sono amare per sè medesime, ma desiderate perchè ci preparano alla beatitudine eterna.

87. *La Nella mia*, cioè, la moglie mia chiamata Nella. Costei fu di grande probità. Morto Forese, ella benchè giovane serbò casta vedovanza, e fece molte opere buone a pro dell'anima di lui.

95. *Quanto in bene operare ec.* Quanto (riferiscilo a *Tant' è a Dio più cara*) in esser casta e vereconda è più sola. Il serbarsi buono ed intero nell'universal corruzione, come è più difficile per la seduzione dell'esempio, così è anche più meritorio davanti a Dio.

94-95. *Chè la Barbagia.* Barbagia è paese di Sardegna, il quale così si appella per essere quasi barbarico. In esso erano donne molto scostumate e disonestamente vestite. Ecco quel che nota a questo luogo il Postill. Caet. « In insula Sardinia est montana alta quae dicitur *la Barbagia*... in qua habitat gens barbara et sine civilitate, et feminae suae vadunt indutae subtili *pirgolato* (velo molto raro e trasparente), ita quod omnia membra ostendunt inhoneste; nam est ibi magnus calor; et notat Florentiam Barbagiam similitudinariae, quia vadunt illae domine scollatae, et ostendunt ec. »

96. *la Barbagia dov' io la lasciai*, cioè, Firenze, novella Barbagia pei lascivi costumi e per la pessima usanza d'un vestire inverecondo.

97. *che vuoi tu ch' io dica?* È espressione naturalissima di chi turbato da un subito pensiero, rimane per poco irresoluto nel dire.

Cui non sarà quest' ora molto antica,  
 Nel qual sarà in pergamo interdetto . 100  
 Alle sfacciate donne fiorentine  
 L' andar mostrando con le poppe il petto.  
 Quai Barbare fur mai, quai Saracine,  
 Cui bisognasse, per farle ir coverta,  
 O spiritali o altre discipline! 105  
 Ma se le svergognate fosser certe  
 Di quel che il ciel veloce loro ammanna,  
 Già per urlare avrian le bocche aperte.  
 Che, se l' antiveder qui non m' inganna,  
 Prima fien triste, che le guance impeli 110  
 Colui che mo si consola con nanna.  
 Deh, frate, or fa che più non mi ti celi;  
 Vedi che non pur io, ma questa gente  
 Tutta rimira là dove il Sol veli.  
 Perch' io a lui: Se ti riduci a mente 115  
 Qual fosti meco e quale io teco fui,  
 Ancor fia grave il memorar presente.  
 Di quella vita mi volse costui  
 Che mi va innanzi, l' altr' ier, quando tonda  
 Vi si mostrò la suora di colui 120  
 (E il Sol mostrai). Costui per la profonda  
 Notte menato m' ha de' veri morti,

99. *Cui non sarà ec.* Al qual tempo non sarà molto anteriore l'ora presente. *Anticus, qui est ante.*

105. *O spiritali... discipline* spirituali, cioè ordinamenti ecclesiastici, o altre, o d'altra maniera.

106. *fosser certe, sapessero.*

107. *ammanna, ammannisce, prepara.* — *il ciel veloce*, int. a compire i suoi giri, a volger gli anni.

110-114. *Prima fien triste ec.* Int.: queste femmine si dorranno, saran punite, della sfacciataggine loro, prima che il fanciullino che ora si rallegra con nanna (con quella cantilena, che le madri fanno presso la culla) metta alcun pelo al mento; che è quanto dire: anzichè passino quindici anni. Accenna alle fazioni, alle spesse cacciate dei cittadini, alle morti, alle confische, e alle diverse guerre esterne onde fu in questo tratto di tempo travagliata Firenze.

112. *non mi ti celi*, intorno alla ragione e al modo onde sei venuto qui.

114. *dove il Sol veli*, dove col tuo corpo fai ombra, togliendo il passaggio al solar raggio.

116-117. *Qual fosti meco e quale io teco fui.* I nostri rapporti, e la nostra conversazione di là, che sentiva della vanità e dei disordini del secolo; e, semplicemente quali ci mostrammo l'uno all'altro. — *Ancor fia grave ec.*: la stessa memoria dei passati errori e pericoli ne darà tormento.

118. *Di quella vita ec.* Da quella misera condizione mi trasse *costui* (Virgilio, simbolo della ragione e della filosofia), facendomi conoscere da prima la infelicità del mio stato, quindi spaventandomi colla vista dell'Inferno, e facendomi poi purgare de' vizj per la penitenza e l'esercizio delle contrarie virtù.

119. *l' altr' ier*, qualche giorno addietro.

121-122. *per la profonda Notte*: int. d'Inferno.

Con questa vera carne che il seconda.  
 Indi m'han tratto su gli suoi conforti,  
 Salendo e rigirando la montagna, 125  
 Che drizza voi che il mondo fece torti.  
 Tanto dice di farmi sua compagna,  
 Ch'io sarò là dove fia Beatrice:  
 Quivi convien che senza lui rimagna.  
 Virgilio è questi che così mi dice 130  
 (E addita'lo), e quest'altro è quell'ombra,  
 Per cui scosse dianzi ogni pendice  
 Lo vostro regno che da sè la sgombra.

125. *che il seconda*, che va spresso a lui, che lo seguita.

126. *Che drizza voi ec.*, che rifa giusti e retti voi, che il mondo aveva corrotti e travisti.

127. *compagna*, compagna.

132. *pendice*, rupe, fianco di monte o sponda.

133. *Lo vostro regno che da sè la sgombra*: la diparte da sè, lasciandola salire al cielo. — *Il vostro monte* è Codice Chig.

## CANTO VENTESIMOQUARTO.

*Forse mostra a Dante varie anime di ghecol, tra gli altri il poeta Bonagiunta da Lucca, che consiglia al Fiorentino un novello amore, e gli dà lode del dolce stile non più udito delle sue canzoni. Forse, predetta ancoramente la morte di Corso suo fratello, si parte. I Poeti proseguendo il loro cammino sentono presso un albero celtare esempj a terror del ghecol, e poco dopo incontrano l'Angelo e il carco.*

Nè il dir l'andar, nè l'andar lui più lento  
 Facea; ma ragionando andavam forte,  
 Si come nave pinta da buon vento.  
 E l'ombre, che parean cose rimorte, 5  
 Per le fosse degli occhi ammirazione  
 Traén di me, di mio vivere accorte.  
 Ed io, continuando il mio sermone,  
 Dissi: Ella sen va su forse più tarda  
 Che non farebbe, per l'altrui cagione.

1. *Nè il dir l'andar, ec.* Cioè, nè il dire faceva lento l'andare, nè l'andare faceva lento (lui) il dire.

2. *forte*, celeremente.

4. *rimorte*, quasi morte due volte. È il *bis mortuus* della Scrittura, e vale, emaciate, concunte all'estremo.

5-6. *Per le fosse degli occhi ec.* Intendi, come sa diceasi: accortesi che io era persona viva, volgevano dalla cavità degli occhi le pupille con ammi-

razione verso di me. La forma però con che Dante esprime questo concetto è tutta nuova, e propria di lui.

7. *il mio sermone*, cioè, il mio discorso incominciato intorno all'ombra di Stazio.

8-9. *Ella*, la detta ombra di Stazio, cammina forse più lenta che per sè stessa non farebbe, per l'altrui cagione, a riguardo d'altri; a fine, cioè, di trattenersi in compagnia di Virgilio.



- Ma dimmi, se tu sai, dov'è Piccarda;  
 Dimmi s'io veggio da notar persona  
 Tra questa gente che sì mi riguarda.  
 La mia sorella, che trà bella e buona  
 Non so qual fosse più, trionfa lieta  
 Nell'alto Olimpo già di sua corona. 10
- Si disse prima; e poi: Qui non si vieta  
 Di nominar ciascun, da ch'è sì munta  
 Nostra sembianza via per la dieta.  
 Questi (e mostrò col dito) è Buonagiunta;  
 Buonagiunta da Lucca: e quella faccia 15  
 Di là da lui, più che l'altre trapunta,  
 Ebbe la Santa Chiesa in le sue braccia:  
 Dal Torso fu, e purga per digiuno  
 L'anguille di Bolsena e la vernaccia.  
 Molti altri mi mostrò ad uno ad uno; 20  
 E nel nomar parean tutti contenti,  
 Sì ch'io però non vidi un atto bruno.  
 Vidi per fame a vuoto usar li denti  
 Ubaldin dalla Pila, e Bonifazio  
 Che pasturò col rocco molte genti. 30

40. *Piccarda* Donati, sorella di *Forsò* e di *Corsò*, che fattasi monaca di S. Chiara dove poi uscirò di monastero forzata da *Corsò*, che perciò venne da Bologna, volendo darla in moglie ad un della *Tosa*, a cui già l'aveva promessa. Ma elle s'infermò poco dopo, e morì.

41. *da notar*, degna di esser notata.

43. *Nell'alto Olimpo*, nel cielo, *Olympus* significa tutto splendente.

46-48 *Qui non si vieta*. In questo cerchio è permesso a ciascuno di nominare le ombre che vi sono, dacchè non è possibile per la difatta sembianza, ch'altri le riconosca. — *munta via*, tolta via, smunta, per digiuno.

49 *Buonagiunta* Fu degli *Orbani* o *Urbicani* da Lucca, buon rimatore poi suoi tempi, ma di stile negletto.

21. *trapunta*, guستا, affusata, per macilnza.

22 *Ebbe la Santa Chiesa ee.*, cioè, fu merito della Santa Chiesa, fu pontefice. Questi è *Martino IV* dal Torso di Francia (di *Tours*), il quale faceva mo-

rire nella vernaccia le anguille posate nel lago di Bolsena, e poi mangiavole avidamente in inquisiti manicaretti. Fu papa dal 1281 al 1284. — La *Nidobentina* e il *Codice Cassin.* hanno in la vernaccia.

27. *atto bruno*, atto sdegnoso, o di risentimento.

28 *Vidi: int. lui mostrante.* — *a vuoto usar li denti*, movendoli quasi avesse qualche cosa da rodere: è atto di chi ha gran fame.

29 *Ubaldin dalla Pila*. *Ubaldino* degli *Ubaldini* della *Pila*, che è un castello nel Mugello sul dorso di *Monte Senario*, dal quale si nominò un ramo di questa famiglia. — *Bonifazio*. *Bonifazio* dei *Fieschi* di *Lavagna*, paese del *Genovato*, fu arcivescovo di *Ravenna*.

30 *Che pasturò col rocco ee.* Alcuni espositori, ponendo che *rocco* sia derivato da *roccus*, voce latina de' buoni tempi, che significa la cotta propria dei prelati e dei vescovi, detta altrimenti *rochetto*, hanno interpretato come se il *Papa*, prendendo figuratamente la cotta per la rendita del vescovato oves-

Vidi messer Marchese, ch' ebbe spazio  
 Già di bere a Forlì con men secchezza,  
 E si fu tal che non si senti sazio.  
 Ma, come fa chi guarda, e poi fa prezza  
 Più d'un che d'altro, fe' io a quel da Lucca, 35  
 Che più pareva di me voler contezza.  
 Ei mormorava; e non so che Gentucca  
 Sentiva io là ov'el sentia la piaga  
 Della giustizia che sì gli pilucca.  
 O anima, diss'io, che par si vaga 40  
 Di parlar meco, fa sì ch'io t'intenda,  
 E te e me col tuo parlare appaga.  
 Femmina è nata, e non porta ancor benda,  
 Cominciò ei, che ti farà piacere  
 La mia città, come ch' uom la riprenda. 45  
 Tu te n' andrai con questo antivedere:

se detto: colle rendite del vescovado fece vivere allegramente molte persone. Ma Benvenuto da Imola dice che il pastorale dell'arcivescovo di Ravenna, differente da quello degli altri vescovi, era una verga diritta e rotonda al sommo, a foggia di un *rocco*, che è il bordone de' pellegrini. Ora prendendo la parola *rocco* in questo significato, che mi pare il più verisimile, intenderai: governò e resse molte popolazioni come arcivescovo di Ravenna, di cui è proprio il *rocco*.

51. *messer Marchese*. Marchese de' Rigogliosi di Forlì, gran bevitore. Narrando a lui un giorno il suo cantiniere che per la città si diceva ch'egli era sempre a bere; e perchè non di tu loro, rispose, ch' i' ho sempre sete?

52. *con men secchezza*, con meno arsura, con meno sete che qui non ha.

53. *E sì*, e con tutto ciò. Altri *si fu*.

54. *prezza*, prezzo, stima, conto.

56. *di me voler contezza*, voler saper di me, o voler di me alcuno schiarimento. Questa l. x. è del testo Viv., del Cod. Flor. e de' Patav. 67, 516; e mi è sembrata da preferire alla com. *aver contezza*. Vedi a conferma di ciò il v. 40.

57-58. *non so che Gentucca Sentiva* ec. Io sentiva mormorare la parola Gentucca in quel luogo (fra i denti) ove

egli sentiva il tormento (la fame) che a lui dava la giustizia divina. *Gentucca* fu nobile e costumata giovane lucchese, della quale Dante nel suo esilio passando per Lucca s'innamorò. Qui finge che Buonagiunta gli predica questo amore. Si crede che questa Gentucca fosse poi moglie di Bernardo Morla degli Autelminelli Allucinghi, e che di lei Dante s'innamorasse quando si trattene in Lucca nel 1314.

59. *che sì gli pilucca*, che sì li scarna. *Piluccare* è propriamente spiccare a uno a uno i grani d' un grappol d'uva e mangiarli, sia che non resti che il puro raspo. Ognun vede che non poteva esprimersi l'idea con più forza ed evidenza che per questa metafora.

45. *e non porta ancor benda*. La benda era un drappo che scendendo dal capo copriva gli occhi e il volto. Portavano un tal velo le maritate e le vedove, sebbene di diverso colore. Le vedove avevano nero il vestito, e i velli bianchi. Dicendo dunque che quella femmina non portava ancor benda, vuol dire che non era ancor maritata.

45. *come ch' uom la riprenda*, sebbene abbia cattivo nome, o, per molti se ne dica male. Dante stesso l'avea morsa nell'*Inferno* al Canto XXI.

46. *con questo antivedere*, con questa mia profezia.

Se nel mio mormorar prendesti errore,  
 Dichiareranti ancor le cose vere.  
 Ma di s'io veggio qui colui che fuore  
 Trasse le nuove rime, cominciando: 80  
*Donne, ch' avete intelletto d' amore.*  
 Ed io a lui: I' mi son un che, quando  
 Amore spira, noto, ed a quel modo  
 Che detta dentro, vo significando.  
 O frate, issa vegg' io, diss' egli, il nodo 55  
 Che il Notaio, e Guittone, e me ritenne  
 Di qua dal dolce stil nuovo ch' i' odo.  
 Io veggio ben come le vostre penne  
 Diretro al dittator sen vanno strette,  
 Che delle nostre certo non avvenne. 60  
 E qual più a guardare oltre si mette,  
 Non vede più dall' uno all' altro stilo:

47-48. *Se nel mio mormorar ec.* Se tu fu oscuro e se ti fu cagione d'errore quello che io pur dianzi mormorai fra i denti, le cose che certamente accadranno lo ti faran chiaro. — *le cose vere*, i fatti.

49. *s' io veggio qui ec.* Intendi: se io veggio qui quel Dante Alighieri che predusse rime in istile non più udito.

51. *Donne, ch' avete ec.* Così comincia una nobilissima canzone del nostro Poeta che si legge nella *Vita Nuova*.

52-54. *I' mi son un che, quando ec.* Invece di rispondere ch'egli è quel detto, gli dice ch'ei deve le nuove e maravigliose rime a un amore altamente sentito nell'anima. In queste poche parole si comprende tutta la poetica. Prima condizione al poeta, il cuore, senza il quale si posson far versi, ma non poesia: *I' mi son un che, quando Amore spira, noto* (attendo, noto colla mente); seconda condizione necessaria: espressione conveniente e pari agli affetti sentiti; *ed a quel modo Che detta dentro, vo significando*.

55-57. *Issa, ora, adesso: vegg' io, diss' egli, il nodo.* Int.: veggio ora la ragione che legò, che fu impedimento al Notaio (a Iacopo da Lentino rimatore), a Guittone, e a me, che non giungessimo a poetare sì dolcemente. Questa cagione fu il non essere egli no accesi d'a-

more siccome fu Dante; che è quanto dire la mancanza di sentimento e d'inspirazione. — *di qua*, addietro, lontani.

58. *le vostre penne*, di voi sommi. Accenna probabilmente, oltre l'Alighieri medesimo, Guido Cavalcanti e Cino da Pistoia.

59. *al dittator*, ad Amore che i versi detta.

60. *Che*, il che.

61-62. *E qual più a guardare ec.* E chiunque si pone a riguardare più oltre, più a dentro, chi approfondisce coll' intelletto i vostri componimenti, *Non vede più dall' uno all' altro stilo*, cioè: vede una distanza immensa tra lo stile vostro e il nostro. Ho preferito questa lezione sostenuta da autorevoli Codici, tra gli altri quello di S. Croce, il Flor. e il Caet., e l'ediz. di Fuligno, alla comune *E qual più a gradire ec.*, perchè se ne trae un senso molto più facile. Il concetto però della com. non è spregevole; ed è questo: E chi a gradire, per venir più in grado alla gente, scrivendo d'amore, si mette oltre, passa avanti, int. ad Amore dettatore (in opposizione a quel che è stato accennato sopra, *diretro al dittator sen vanno strette*); costui, questo tale scrittore è un cieco che non vede, non sente la differenza che è tra uno stile copiatore fedele della natura

E quasi contentato si tacette:  
 Come gli augei che vernan lungo il Nilo,  
 Alcuna volta di lor fanno schiera, 65  
 Poi volan più in fretta e vanno in filo;  
 Così tutta la gente che lì era,  
 Volgendo il viso, raffrettò suo passo,  
 E per magrezza e per voler leggiera.  
 E come l' uom che di trottare è lasso, 70  
 Lascia andar li compagni, e si passeggia  
 Fin che si sfoghi l' affollar del casso;  
 Si lasciò trapassar la santa greggia  
 Forese, e dietro meco sen veniva,  
 Dicendo: Quando fia ch' i' ti riveggia? 75  
 Non so, risposi lui, quant' io mi viva;  
 Ma già non fia 'l tornar mio tanto tosto,  
 Ch' io non sia col voler prima alla riva.  
 Perocchè il luogo, u' fui a viver posto,  
 Di giorno 'n giorno più di ben si spolpa, 80  
 E a trista ruina par disposto.  
 Or va, diss' ei, chè quei che più n' ha colpa  
 Vegg' io a coda d' una bestia tratto

e del sentimento, e uno caricato e falso. E questo vizio di stile è chiamato da Quintiliano *xxxoζήλον*, che definisce: *quidquid est ultra virtutem; quoties ingenium iudicio caret, et specie boni fallitur.*

63. *E quasi contentato*, e come soddisfatto del suo desiderio: o forse, contento d'aver fatto giustizia al nuovo stile.

64. *vernan*, passano il verno: intende le gru: la com. verso il Nilo.

66. *vanno in filo*, vanno in riga, fanno di se una lunga fila.

69. *per voler*, pel desiderio di purgarsi. — *leggiera*, agile, presta.

70. *trottare*. Per similit. vale camminare con passo veloce e saltellando.

74. *si passeggia*, se ne va di passo. Quel *si* è particella espletiva, che aggiunge grazia al parlare e che spesso è usata dal nostro Autore. Alcuni amano leggere e *si passeggia*; cioè e così, lasciatli andare, ec.; ma a me non piace troppo, perchè si trova qui presso e nel periodo medesimo un'altra volta: *si lasciò*.

72. *Fin che si sfoghi ec.*, finchè cessi la foga, l'impeto dell'ansare del petto.

77-78. *Ma già non fia ec.* Ma già non sarà sì presto il mio ritorno a questi luoghi (il mio morire), che di esso non sia più presto il desiderio che ho di lasciare il mondo e di venire alla riva di questo monte del Purgatorio. *Il tornar mio tantosto*, il Cod. Pogg.

79. *il luogo, u' fui*, Firenze, mia patria.

80. *di ben si spolpa*, si vuota di bene, intristisce.

82-84. *Or va, diss'ei, ec.* Consolati, che Corso Donati, capo de' Neri e principal cagione del male della città, sarà fra breve strascinato a coda di cavallo e sarà morto; sicchè l'anima di lui andrà verso la valle d'Inferno *ore mai non si scolpa*, cioè, dove la colpa non si purga, non si toglie mai, come avviene qui in Purgatorio. Corso Donati, fuggendo il popolo che lo perseguitava, cadde da cavallo, ed appiccato alla staffa fu strascinato tanto che i suoi nemici il sopraggiunsero e l'uccisero.

- Verso la valle, ove mai non si scolpa.  
 La bestia ad ogni passo va più ratto 85  
 Crescendo sempre, infin ch' ella il percuote,  
 E lascia il corpo vilmente disfatto.  
 Non hanno molto a volger quelle ruote  
 (E drizzò gli occhi al ciel), ch' a te fia chiaro  
 Ciò che 'l mio dir più dichiarar non puote. 90  
 Tu ti rimani omai, ché 'l tempo è caro  
 In questo regno sì, ch' io perdo troppo  
 Venendo teco sì a paro a paro.  
 Qual esce alcuna volta di galoppo  
 Lo cavalier di schiera che cavalchi, 95  
 E va per farsi onor del primo intoppo;  
 Tal si parti da noi con maggior valchi;  
 Ed io rimasi in via con esso i due,  
 Che fur del mondo sì gran maliscalchi.  
 E quando innanzi a noi si entrato fue, 100  
 Che gli occhi miei si fero a lui seguaci,  
 Come la mente alle parole sue;  
 Parvermi i rami gravidi e vivaci  
 D' un altro pomo, e non molto lontani,  
 Per esser pur allora volto in laci. 105  
 Vidi gente sott' eseo alzar le mani,

86. *in fin ch' ella il percuote.* Il Poeta suppone che il cavallo imbizzarrito uccidesse Corso Donati. Ma veramente fu ucciso da alcuni soldati catalani presso S. Selvi un miglio distante da Firenze.

88. *Non hanno molto ec.* L'uccisione di Corso Donati avvenne il 15 settembre dell'anno 1308, cioè otto anni dopo la supposta visione di Dante.

90. *Ciò che 'l mio dir ec.* Questa onesta circospezione del Poeta di non nominar mai Corso Donati, forse deve darsi al vincolo di parentela che a lui lo stringeva.

96. *del primo intoppo,* della prima pugna coll' avversario, del primo scontro.

97. *con maggior valchi.* Con passi maggiori de' nostri. *Valco* è sincopa di *calico*, e significa qui lo spazio intermedio tra due piedi nel casuinar.

99. *maliscalchi.* Mal scalco vale governatore di eserciti: qui figuratamente per maestri del vivere civile, quali era-

no Virgilio e Stazio, e quali sono tutti i grandi poeti epici.

100-102. *E quando ec.* E quando Forese fu entrato innanzi a noi sì, si fu inoltrato e allontanato da noi in modo, che i miei occhi si fero a lui seguaci, lo seguivano, lo vedevano, come la mente mia scorgeva poc'anzi nelle parole profetiche di lui (che è quanto dire, incertamente, e quasi niente), *Parvermi*, mi apparvero, vidi ec.

103. *gravidi*, carichi di frutta. — *vivaci*, verdeggianti.

104. *D' un altro pomo*, di un altro albero pomifero.

104-105. *e non molto lontani*, *Per esser pur allora volto in laci.* Mi apparvero i rami, non molto lontani, perchè rimanevano poco dopo il sommo dell' arco del monte, al di là del quale solamente allora, per aver girato, cominciavo a vedere. Rende ragione del perchè non gli avevo veduti da maggior distanza. — *laci* per là, come *laci* per lì, forme oggi dismesse.

- E gridar non so che verso le fronde,  
 Quasi bramosi fantolini e vani,  
 Che pregano, e il pregato non risponde;  
 Ma per fare esser ben lor voglia acuta, 110  
 Tien alto lor disio, e nol nasconde.
- Poi si parti si come ricreduta;  
 E noi venimmo al grande arbore adesso,  
 Che tanti prieghi e lagrime rifiuta. 115
- Trapassate oltre senza farvi presso;  
 Legno è più su che fu morso da Eva,  
 E questa pianta si levò da esso.
- Si tra le frasche non so chi diceva;  
 Perchè Virgilio e Stazio ed io ristretti,  
 Oltre andavam dal lato che si leva. 120
- Ricordivi, dicea, de' maledetti  
 Ne' nuvoli formati, che satolli  
 Teseo combattèr co' doppj petti:  
 E degli Ebrei ch' al ber si mostrar molli,  
 Per che non gli ebbe Gedeon compagni, 125  
 Quando in ver Madian discese i colli.
- Si, accostati all' un de' duo vivagni,

408-414. *Quasi bramosi ec.*: cioè, come fanciulli, che bramosi di alcuna cosa pregano acciocchè sia data loro, e colui che è pregato non risponde, ma tiene in alto *lor disio*, cioè essa cosa desiderata, e la mostra loro per vie maggiormente allettarli. — *vani*, impotenti.

412. *ricreduta*, disingannata della sua speranza, non avendo potuto abbrancare alcuno dei frutti di quell'albero.

415. *adesso*, è dal lat. *ad ipsum*, suppl. *tempus*: allora, incontanente. Il Cod. Pat. 2, *appresso*.

414. *Che tanti prieghi ec.*, che a tanti prieghi è inflessibile.

416. *Legno è più su*. Lo vedremo sulla cima del Purgatorio.

417. *E questa pianta si levò da esso*. È un rampollo di esso, dunque guai a voi se la toccate. Pongonsi qui gli esempj di terrore a freno dei golosi: primo dei quali è quello d' Eva che per gola d' un pomo perdè il genere umano.

419. *ristretti*, l' uno all' altro, uniti.

420. *dal lato che si leva*, da sinistra, da cui sorge il monte e fa sponda, mentre l' altro lato *cade*, non avendo riparo.

421-422. *de' maledetti ec.*, cioè de' Centauri generati nel congresso d' Isione con una nuvola rappresentante la figura di Giuonone, i quali pieni di vino tentarono di rapire la sposa Ippodamia a Piritoo fra i nuziali conviti; ond' ebber pugna con Teseo. Questo esempio vale a dimostrare che all' intemperanza succede la lussuria: *Baccho adsidet Venus*.

425. *co' doppj petti*, cioè, col petto d' uomo e con quello di cavallo.

424-426. *E degli Ebrei ec.* Quando Gedeone andò contro i Madianiti non volle per compagni, secondo il comandamento di Dio, coloro che per troppa avidità di bere si prostrarono presso la fonte Arad, ma scelse quelli che stando in piedi avevano attinta l'acqua colla mano e bevuto posatamente.

427. *all' un de' duo vivagni*, ad uno degli orli della via; e già sopra ha detto qual era.

- Passammo, udendo colpe della gola,  
 Seguite già da miseri guadagni.  
 Poi, rallargati per la strada sola, 150  
 Ben mille passi e più ci portammo oltre,  
 Contemplando ciascun senza parola.  
 Che andate pensando si voi sol tre?  
 Subita voce disse; ond' io mi scossi,  
 Come fan bestie spaventate e poltre. 135  
 Drizzai la testa per veder chi fossi;  
 E giammai non si videro in fornace  
 Vetri o metalli sì lucenti e rossi,  
 Com' io vidi un che dicea: S' a voi piace  
 Montare in su, qui si convien dar volta; 140  
 Quinci si va chi vuole andar per pace.  
 L' aspetto suo m' avea la vista tolta:  
 Perch' io mi volsi indietro a' miei dottori,  
 Com' uom che va secondo ch' egli ascolta.  
 E quale, annunziatrice degli albori, 145  
 L' aura di maggio movesi ed olezza,  
 Tutta impregnata dall' erba e da' fiori;  
 Tal mi senti' un vento dar per mezza  
 La fronte, e ben senti' mover la piuma,  
 Che fe sentir d' ambrosia l' orezza; 150

128-129. *colpe della gola*. Cioè, esempj di golosità, antichi peccati di gola; *seguite già*, a cui già tennero dietro *miseri guadagni*, cioè, gastighi terribili, come quegli sopra citati.

130. *per la strada sola*. Il Costa dice che non potendosi dir *sola*, solitaria, una strada che è frequentata da tutte le anime dei golosi, ai quali l'albero ricusa i suoi frutti, la parola *sola* deve qui valere *libera*, inquantochè non più occupata dall'albero, come dimostra anche la voce *rallargati* dal poeta adoprata. Io non dirò che questa spiegazione non possa stare, ma voglio avvertire che quella turba d'anime che sospiravano ai pomi, s'era già partita (vedi v. 112); e che può benissimo supponersi che per quel tratto ove si trovavano i Poeti non fosse allora alcun'anima; sicchè o potevano essi, oltrepassato l'albero che impacciava la via, dirsi rallargati, e poteva la strada esser *sola*, cioè senza gente; che è il proprio e verosensò della parola.

152. *Contemplando ciascun ec.*: ciascun di noi meditando in silenzio sulle cose vedute.

133. *Che andate ec.* Che andate così pensando voi tre soli?

135. *spaventate e poltre*, a cui si fa paura, o che son prese da spavento mentre poltriscono.

141. *Quinci si va ec.* Va di qui chi vuole andare alla pace de' beati.

142. *tolta*, abbarbagliata.

143. *mi volsi indietro ec.* e mi ritirai dietro i miei maestri.

144. *Com' uom che va secondo ch'egli ascolta*. Come uomo che non vedendo, va secondo il suono delle altrui parole, o passi.

145-147. *E quale, annunziatrice degli albori ec.* E come l'aura di maggio sul far del giorno movesi ec. Quanti versi sono belli veramente e soavi come la Primavera.

150. *d'ambrosia forezza*, gli effluvi dell'ambrosia, lo spirare dell'ambrosia.

E senti' dir: Beati cui alluma  
 Tanto di grazia, che l'amor del gusto  
 Nel petto lor troppo disir non fuma,  
 Esuriendo sempre quanto è giusto.

151-155. *Beati cui alluma ec.*  
 Beati coloro cui illumina tanta grazia, che l'amor del gusto, cioè, il natural trasporto al bere e al mangiare, *Nel petto lor troppo disir non fuma*, non move nel loro petto troppo desiderio, o non s'accende in troppo desiderio, diventando passione. Bello quel *fuma* opposto ad *alluma*: la grazia divina rischiarava della sua luce l'intelletto, la crapula lo turba e l'offu-

sca coi fumi che manda al cerebro.

154. *Esuriendo ec.*: appetendo sempre quel tanto solamente che è convenevole, che basta, per sostentar la vita. Sono le parole evangeliche *Beati qui esuriunt iustitiam*; sennonchè il Poeta ha ristretto qui la voce *iustitiam* a significare solamente un giusto modo nel cibo, determinato dal puro bisogno; chè anche ciò entra nell'idea generale della giustizia e del retto.

## CANTO VENTESIMOQUINTO.

*Per la stretta via che dal sesto cerchio conduce al settimo ed ultimo chiede Dante al suo Maestro come esser possa che si smagrisca cotanto là dove non è uopo di nutrimento. Gli risponde alcuna cosa Virgilio, e poi prega Stazio a meglio appagarlo. Il quale, cortesemente condescendendo all'invito, si fa a parlare della generazione del corpo umano, della infusione dell'anima in esso, e del suo modo d'esistere dopo morte. Giunti sul girone, lo trovano tutto ingombro di fiamme, frange Porto esterno, e vedono tra quelle trascorrere spiriti cantando un inno, e gridando celebri esempj di castità.*

Ora era che 'l salir non volea storpio,  
 Chè 'l Sole avea lo cerchio di merigge  
 Lasciato al Tauro, e la Notte allo Scorpio.  
 Per che, come fa l'uom che non s'affigge,  
 Ma vassi alla via sua, checchè gli appaia,  
 Se di bisogno stimolo il trafigge;  
 Così entrammo noi per la callaia,

1. *Ora era.* Era tal' ora, che 'l salir, che il salire non voleva storpio, impaccio, ritardo, non essendovi tempo da perdere. La lez. *che 'l salir* è del Buti, e del Cod. Frullani, e come più regolare e più chiara l'ho preferita alla com. *onde 'l salir*, che pur sta, perchè trovasi anche in altri antichi scrittori *onde per ove*, nel senso di *in cui*.

2-3. *il Sole ec.* Il sole al tempo della visione di Dante era ne' primi gradi dell'Ariete; e perciò il Poeta in luogo di dire che il segno dell'Ariete aveva già oltrepassato il circolo meridiano, dice che ad esso cerchio era pervenuto il segno che vien dopo l'Ariete, cioè il segno del Toro. La notte nell'emisferio oppo-

sto a quello del Purgatorio era in Libra; ed avendo la Libra oltrepassato il circolo meridiano, dice similmente che aveva dato luogo allo Scorpione. E questo è lo stesso che dire: nell'emisferio del Purgatorio erano due ore dopo mezzo giorno, e nell'emisferio antipodo al Purgatorio erano due ore dopo mezza notte. Osservino i giovanetti che il Poeta rappresenta la Notte come un ente reale, che faccia cammino oppositamente al Sole.

4. *non s'affigge*, non si ferma.

5. *checchè gli appaia*, qualunque cosa gli si presenti

7. *per la callaia ec.*, per l'apertura del sasso, entro la quale era la scala che metteva al girone di sopra.



- Uno innanzi altro, prendendo la scala  
 Che per artezza i salitor dispaia.
- E quale il cicognin che leva l'ala 10  
 Per voglia di volare, e non s'attenta  
 D'abbandonar lo nido, e giù la cala;  
 Tal era io, con voglia accesa e spenta  
 Di dimandar, venendo infino all'atto  
 Che fa colui ch'a dicer s'argomenta. 15
- Non lasciò, per l'andar che fosse ratto,  
 Lo dolce Padre mio, ma disse: Scocca  
 L'arco del dir, che insino al ferro hai tratto.  
 Allor sicuramente aprii la bocca,  
 E cominciai: Come si può far magro 20  
 Là dove l'uopo di nutrir non tocca?  
 Se t'ammentassi come Meleagro  
 Si consumò al consumar d'un tizzo,  
 Non fora, disse, questo a te si agro:  
 E, se pensassi come al vostro guizzo 25
9. *Che per artezza ec.*, che per la sua strettizza non permette ai salitori di andare a parn, ma gli obbliga a salire l'uno dopo l'altro.
10. *il cicognin*, la cicogna di nido.
12. *e giù la cala*. Int. *l'ala*, che prima s'era provato ad alzare per voler via.
- 13-15. *Tal era io ec.* Tale era io, con voglia di domandare, accesa pel desiderio, e nello stesso tempo spenta per lo timore di non infastidire Virgilio; e perciò io veniva all'atto che fa colle labbra chi s'argomenta, chi si dispone, si prepara a parlare.
- 16-18. *Non lasciò, per l'andar ec.* Int.: *Lo dolce Padre mio* (Virgilio), per quanto fosse ratto, veloce l'andar suo, non lasciò di parlare, conosciuto il mio desiderio, ma disse: *Scocca l'arco del dir, che insino al ferro hai tratto*. Il ferro è la punta dello strale: quando l'arco è per essere scoccato, la parte ferrata dello strale già tocca il sommo dell'arco. Fuor di metaf.: lascia andar la parola che hai già su le labbra.
19. *sicuramente*, deposto il timore, francamente.
- 20-21. *Come si può far magro ec.*: come possono divenir magre le ombre de' morti, che non hanno bisogno di nutrirsi?
- 22-25. *se t'ammentassi, se avessi a mente, come Meleagro ec.* Quando unoquo questo figlio di Eneo re di Calidonia, le fate ordinarono che il viver suo durasse sino a tanto che fosse consumato un ramo d'albero che esso posero ad ardere. La madre di lui Altea, consapevole di ciò, spese il tizzo. Ma posciachè Meleagro ebbe morti due fratelli di lei, venne in tanto furore, che rimise nel fuoco quel tizzo; onde il giovine uel di vita. Come in Meleagro era una fatal disposizione a consumarsi unitamente a quel tizzo, così in quell'aria che circonda l'anime è attitudine a ricevere e presentare sensibilmente le passioni onde sono affette le anime stesse. È vero che avrebbe Dante potuto rispondere, che *Nil agit exemplum, item quod ille resoltit*; ma forse Virgilio non gli citò questa favola che a ricordargli che anco gli antichi, senza esser cristiani, avevano inteso, che l'umana ragione non può vedere tutti i rapporti delle cose tra loro, e che Dio può operare al di là dell'ordine conosciuto della natura, e i confini dell'umano intelletto, che certo non sono quelli del suo potere.
- 25-27. *E, se pensassi ec.* E se pensassi come l'immagine del corpo umano guizza, si muove agile, nello specchio al moversi di esso corpo, ciò che ti par

- Guizza dentro allo specchio vostra image,  
 Ciò che par duro ti parrebbe vizzo.  
 Ma perchè dentro a tuo voler t' adage,  
 Ecco qui Stazio, ed io lui chiamo e prego,  
 Che sia or sanator delle tue piage. 30
- Se la veduta eterna gli dispiego,  
 Rispose Stazio, laddove tu sie,  
 Discolpi me non potert' io far niego.  
 Poi cominciò: Se le parole mie,  
 Figlio, la mente tua guarda e riceve, 35  
 Lume ti sieno al come che tu die.  
 Sangue perfetto, che mai non si beve  
 Dall' assetate vene, e si rimane  
 Quasi alimento che di mensa leve,  
 Prende nel cuore a tutte membra umane 40  
 Virtute informativa, come quello  
 Ch' a farsi quelle per le vene vane.

Ancor digesto scende ov' è più bello

Juro ad intendere ti sembrerebbe vizzo, cioè, molle e facile a penetrarsi col l' intelletto; imperciocchè conosceresti che l' anima separata dal corpo suo produce nell' aria che le sta intorno (per la virtù informativa che le fu data) una figura di corpo umano, la quale, prendendo diversi aspetti secondo i diversi suoi desiderj e le diverse sue affezioni e passioni, prende anche quello della magrezza a cagione della gran fame che l' anima patisce.

28. *dentro a tuo voler t' adage*: cioè, t' interni nella cosa, *t' adage dentro*, come vuoi, quanto ti piace, *a tuo voler*.

29-30. *e prego ec.* Sottint.: e prego lui che, essendo morto cristiano e illuminato dalla fede, voglia dichiararti intorno l' unione dell' anima col corpo le dottrine delle quali hai desiderio di sapere; ed egli sarà *sanator delle tue piage*, cioè, toglierà dall' animo tuo la pena che ti dà il molto desiderare. — *piage* o *piaghe* chiama i dubbj e le incertezze che nascono da ignoranza, vera malattia dell' anima.

31. *Se la veduta eterna gli dispiego*, se gli apro innanzi agli occhi l' ordine e la disposizione maravigliosa dell' eterno Fattore; o, se gli dichiaro il maraviglioso fenomeno dei luoghi eter-

ni. La lezione da me adottata è del testo Viv., di 4 Cod. Marc. e del Pat. 67. Tutte le stampe hanno *gli dislego*, e varie tra queste, invece di *veduta, vendetta*, che significherebbe: « Se gli apro il modo onde l' eterna giustizia eseguisce sopra gli spiriti una materiale vendetta. » Anche questa lez. può sostenersi.

36. *al come che tu die*, a conoscere come avvenga quel che dici, o ciò di che domandi. Antic. la seconda voce del verbo *dire* era anche *dii*, che diveniva alle volte *die* per lo scambio dell' *i* in *e*, frequente nelle seconde voci di tutti i verbi.

37-42. *Sangue perfetto*, sangue puro, cioè, la parte più pura del sangue (che mai non è assorbito dalle vene, comechè assorbenti, e rimane sempre come rimane la vivanda residua che tu levì dalla mensa), prende nel cuore virtute informativa, cioè, virtute acconcia a riprodurre le membra umane, siccome quello che *vane*, che ne va per esse vene a *farsi quelle*, cioè, a trasformarsi nelle dette membra. Su questo ragionamento di Stazio si ha una dotta lezione di Benedetto Varehi, che merita esser veduta.

43-45. *Ancor digesto: vie più digerito*, o, sempre più raffinato, *scende*

Tacer che dire; e quindi poscia geme  
Sovr' altrui sangue in natural vasello. 46  
Ivi s' accoglie l' uno e l' altro insieme,  
L' un disposto a patire e l' altro a fare,  
Per lo perfetto luogo onde si preme;  
E giunto lui, comincia ad operare,  
Coagulando prima, e poi avviva 50  
Ciò che per sua materia fe constare.  
Anima fatta la virtute attiva,  
Qual d' una pianta, in tanto differente,  
Che quest' è in via, e quella è già a riva,  
Tanto ovra poi, che già si muove e sente, 55  
Come fungo marino; ed ivi imprende  
Ad organar le posse ond' è semente.  
Or si spiega, figliuolo, or si distende  
La virtù ch' è dal cuor del generante,  
Dove natura a tutte membra intende. 60

*ov' è più bello ec.*, scende negli organi della generazione, che il pudore non consente di nominare pei loro nomi. — *quindi... geme Sovr' altrui sangue*, di lì stilla sopra il sangue della femmina. — *in natural vasello*, nel vaso a ciò destinato.

47-48. *L' un*, il sangue della femmina, *disposto a patire*, atto a ricevere impressione; *l' altro*, il seme umano, *disposto a fare*, cioè, a dar forma alle umane membra. — *Per lo perfetto luogo*, per la perfetta natura del cuore, *onde si preme*, da cui distilla, o discende. Ha detto sopra che nel cuore prende *virtute informativa* la parte più pura del sangue.

49-51. *E giunto lui* (e aggiunto a lui), e congiunto il sangue virile al femminile comincia prima a formare l'embrione coagulando; e poscia *avviva*, vivifica, *Ciò che per sua materia fe constare*, stare insieme, cioè, quel che coagulò come materia necessaria al suo operare. *Coagulatio est constantia quædam humidis; et coagulatio est facere ut liquida constent.*

52-54. *Anima fatta ec.* La virtute attiva, quella che è nel paterno seme, divenuta essendo anima, *Qual d' una pianta*, cioè, vegetativa, e in tanto differente, e in ciò solo differente dall' ani-

ma d' una pianta, che questa è già a riva, cioè, giunta alla sua ultima perfezione colla vita vegetativa, e nell' umana foto questa vita vegetativa non è che un semplice avviamento, dovendo poi passare alla sensitiva, e quindi alla razionale; la suddetta *virtute attiva* divenuta anima, *Tanto ovra ec.*

55. *già si muove e sente*: il passaggio dell' anima vegetativa alla sensitiva è, come dice il Varchi, istantaneo.

56-57. *Come fungo marino*. Questi funghi, dice il Venturi, e spugne che stanno attaccate agli scogli, si stimano animate d' un' anima più che vegetativa, perchè danno diversi segni da giudicar ch' elle sieno più che piante, o perciò si chiamano *plantanimalia*, o *zoofiti*. — *ed ivi imprende ec.*, cioè: e allora imprende a formare gli organi del corpo umano, gli occhi, le orecchie ec., corrispondenti alle potenze dell' anima, cioè al vedere, all' udire, ec. — *ond' è semente ec.*, delle quali potenze essa virtute attiva è produttrice.

58-60. *Or si spiega, figliuolo, ec.* La virtù attiva che parte dal cuore del generante (nel qual viscere la natura lavora tutte le membra, stando là la potenza alla riproduzione della specie), ora si allarga, ora si allunga secondo il bisogno.

- Ma, come d' animal divegna fante,  
 Non vedi tu ancor: quest' è tal punto  
 Che più savio di te già fece errante;  
 Si che, per sua dottrina, fe disgiunto  
 Dall' anima il possibile intelletto, 65  
 Perchè da lui non vide organo assunto.
- Apri alla verità che viene il petto,  
 E sappi che, sì tosto com' al feto  
 L' articular del cerebro è perfetto,  
 Lo Motor primo a lui si volge lieto, 70  
 Sovra tant' arte di natura, e spira  
 Spirito nuovo di virtù repleto,  
 Che ciò che trova attivo quivi tira  
 In sua sustanzia, e fassi un' alma sola,  
 Che vive e sente, e s'è in sè rigira. 75
- E perchè meno ammiri la parola,  
 Guarda il calor del Sol che si fa vino,  
 Giunto all' umor che dalla vite cola.
- E quando Lachesis non ha più lino,  
 Solvesi dalla carne, ed in virtute 80  
 Seco ne porta e l' umano e il divino.

61-63. *Ma, come d' animal ec.* Ma come l' uomo di animale, cioè, di essere puramente sensitivo che gli è da prima, divenga *fante*, cioè, parlante, passi ad essere razionale (perchè *parola* e *ragione* sono, sotto certo rapporto, una stessa cosa), tu non vedi ancora; e questo punto è tale, e sì difficile a conoscersi, che uno più savio di te (cioè Averroes commentatore d' Aristotele) prese errore, sì che fece disgiunto dall' anima il possibile intelletto (la facoltà di intendere, così denominata dagli scolastici), perchè non vide che l' intelletto per intendere facesse uso d'alcuno organo corporeo, a quel modo che fa l' anima sensitiva quando per vedere usa dell' occhio e per udire dell' orecchio.

64. *per sua dottrina*, nei suoi principj filosofici, nel suo modo di pensare. Gli antichi filosofi distinguevano due intelletti: intelletto agente, e intelletto possibile. *Nullus intellectus intelligit*, dice Scoto, *nisi intellectus possibilis, quia agens non intelligit*. L' agente formava soltanto le specie spirituali, traendole dalle materiali, e con esse mo-

vea l' intelletto possibile all' intendimento. Altrimenti: l' intelletto agente imprime nel possibile le specie intelligibili delle cose percepite dal senso. *Arist., de An.*

72. *Spirito nuovo*, la nuova anima razionale.

73-75. *Che ciò che trova ec.*: il quale spirito identifica nella propria sostanza ciò che ivi trova di attivo (int. l' anima vegetativa e la sensitiva), e fa di sè e di quello una sola anima *otenta, senziente e riflessiva*.

76 *la parola*, il mio ragionare.

77-78 *Guarda il calor ec.* Lo spirito di Dio unito alla sostanza vegetativa e sensitiva diviene anima razionale, come il raggio solare unito all' umor della vite si fa vino. *Maravigliosa idea!*

79 *Lachesis*, una delle tre Parche che fila lo stame della vita.

80. *Solvesi ec.*, l' anima si scioglie dal corpo. — *ed in virtute*, in potenza, virtualmente.

81. *l' umano*, le potenze corporali, che essa anima, unendosi al corpo, quasi tirò in sua sustanzia, come è

- L' altre potenzie tutte quante mute ;  
 Memoria, intelligenza, e volontade,  
 In atto, molto più che prima, acute.  
 Senza ristsarsi, per sè stessa cade 85  
 Mirabilmente all' una delle rive;  
 Quivi conosce prima' le sue strade.  
 Tosto che luogo li la circonscrive,  
 La virtù formativa raggia intorno,  
 Così e quanto nelle membra vive. 90  
 E come l' aere, quand' è ben pïorno,  
 Per l' altrui raggio che in sè si riflette,  
 Di diversi color si mostra adorno;  
 Così l' aer vicin quivi si mette  
 In quella forma, che in lui suggella 95  
 Virtualmente l' alma che ristette:  
 E simigliante poi alla fiammella  
 Che segue il fuoco là 'vunque si muta,  
 Segue allo spirto sua forma novella.  
 Perocchè quindi ha poscia sua paruta, 100  
 È chiamat' ombra; e quindi organa poi  
 Ciascun sentire insino alla veduta.

detto di sopra, e sono la visiva, l'aditiva ec.; e questo si vuol intendere secondo l'opinione filosofica sopraccennata. — *Il divino*, le potenze spirituali, memoria, intelligenza e volontà.

82-84. *L'altre potenzie*, quelle che si esercitano per gli organi corporci, rimangono mute, inoperose, distrutti essendo per morte essi organi; ma la memoria, l'intelletto e la volontà, che vengono più acute, più energiche, perchè sbarazzate dal corpo che più o meno, secondo la natura delle fibre, le inceppa.

85-86. *Senza ristsarsi ec.* Int.: l'anima sciolta dal corpo, senza alcuna dimora, scende o alla riva d'Acheronte o alla riva del mare, ove l'acqua del Tevere s'inalza, com'ei disse altrove.

87. *Quivi conosce prima*. Ivi giunta, da sè stessa, per lume infuso, conosce qual luogo le è destinato, e ove ha da andare.

88. *Tosto che luogo li ec.*: appena è ivi circoscritta da luogo: appena si è posata sopra una delle rive.

89-90. *La virtù formativa*, la virtù, la potenza, inerente all'anima di-

giunta, d'organarsi un corpo dell'aria vicina, raggia l'attività sua nell'aria medesima, e forma un corpo, *Così e quanto*, pari nelle fattezze e nella estensione a quello che animava nel mondo.

91. *pïorno*, pugno di pioggia.

92-93. *Per l'altrui raggio ec.*: pel raggio del sole opposto, riflettato in esso, si forma l'iride.

94-96. *L'aer vicin quivi si mette ec.*: ivi l'aria circostante prende quella forma che *suggella*, che imprime, in lei per propria virtù l'anima che ivi si fermò. Questo ricoprirsi che fa l'anima di un sottile velo dell'aria circostante non è immaginato dal Poeta: così la pensarono alcuni Padri addetti alle dottrine platoniche d'Origene. Sant'Agostino lasciò problematica si fatta opinione.

98. *si muta*, si move.

99. *Segue allo spirto ec.*, il nuovo corpo va dietro allo spirto.

100. *Perocchè quindi ec.* E perchè l'anima ha quindi, cioè, da questo corpo aereo, la sua apparenza, cioè, per esso si fa visibile, è chiamata ombra.

101-102. *e quindi organa poi*

- Quindi parliamo, e quindi ridiam noi,  
 Quindi facciam le lagrime e i sospiri  
 Che per lo monte aver sentiti puoi. 105
- Secondo che ci affigon li disiri  
 E gli altri affetti, l'ombra si figura;  
 E questa è la cagion di che tu miri.
- E già venuto all'ultima tortura (\*)  
 S'era per noi, e volto alla man destra, 110  
 Ed eravamo attenti ad altra cura.
- Quivi la ripa fiamma in fuor balestra,  
 E la cornice spira fiato in suso,  
 Che la riflette, e via da lei sequestra.
- Ond' ir ne convenia dal lato schiuso 115  
 Ad uno ad uno, ed io temeva il fuoco  
 Quinci, e quindi temeva il cader giuso.
- Lo Duca mio dicea: per questo loco  
 Si vuol tenere agli occhi stretto il freno,  
 Perocch' errar potrebbesi per poco. 120

*Ciascun sentire*, e del nuovo corpo l'anima s'organizza tutti i sensi sino alla vista.

405. *Quindi*, in virtù di questo corpo aereo.

406-407. *Secondo che ci affigon ec.*: l'ombra, il corpo aereo, *si figura*, s'attegna secondo i desiderj e le altre passioni che ci affigono, ci pungono, ci trafiggono. Ha detto anche altrove: *Indi viene il dolor che sì li lancia*. E con simil metafora il Salmista: *Confige timore tuo carnes meas*. Potrebbe però prendersi *affigere* anche in senso di *fixare*, *firmare*, per la forza esercitata sull'anima dall'oggetto della passione.

408. *la cagion di che tu miri*, la cagione di ciò che maravigliando vedi.

409. *all'ultima tortura*, cioè, all'ultimo girone, ove si torturano, si tormentano le anime. Ma potrebbesi anche prendere la voce *tortura* nel senso primitivo di *avvolgimento*, o *girone*, attorno al monte.

(\*) Settimo ed ultimo girone.

411. *ad altra cura*. Intendi: non più alla cura di sapere come possano farsi magre per fame l'ombre dei morti, ma a quella di trovar via di cammi-

nar sicuri dalle fiamme, delle quali dice qui appresso.

412. *la ripa*, la parte del monte che fa sponda alla strada.—*balestra*, getta con impeto.

413-414. *E la cornice ec.*: cioè, l'orlo della strada dalla parte opposta manda vento in su, che *reflette*, respinge la fiamma, e *via da lei sequestra*, e lungi la diseaccia, l'allontana da sè. La fiamma così allontanata lascia una viuzza ai Poeti per camminar senza offesa. Questa finzione del vento, che movendo dalla cornice delle anime che digiunano, respinge le fiamme del cerchio superiore ove si purga la lussuria, forse vuol significare che potente rimedio contro gl'impuri ardori è il digiuno, o la sobrietà: *Sine Cerere et Baccho friget Venus*: antico proverbio.

415-416. *schiuso*, cioè, senza sponda.—*Ad uno ad uno*, un dopo l'altro.

417. *Quinci*, da una parte, da sinistra.

419-120. *agli occhi stretto il freno*: non bisogna vagar cogli occhi qua e là, ma badar al feco da un lato, e al precipizio dall'altro.—*per poco*, facilmente. In senso allegorico, facilissima è la caduta nei peccati carnali, se non si custodiscono gli occhi.

*Summa Deus clementia*, nel seno  
 Del grand' ardore allora udi' cantando,  
 Che di volger mi fe caler non meno.  
 E vidi spirti per la fiamma andando;  
 Perch' io guardava ai loro ed a' miei passi, 425  
 Compartendo la vista a quando a quando.  
 Appresso il fine ch' a quell' inno fassi,  
 Gridavan alto: *Virum non cognosco*;  
 Indi ricominciavan l' inno bassi.  
 Finitolo, anche gridavano: Al bosco 430  
 Si tenne Diana, ed Elice caccionne,  
 Che di Venere avea sentito il toscò.  
 Indi al cantar tornavano; indi donne  
 Gridavano, e mariti che fur casti,  
 Come virtute e matrimonio imponne. 435  
 E questo modo credo che lor basti  
 Per tutto il tempo che 'l fuoco gli abbrucia:  
 Con tal cura conviene e con tai pasti  
 Che la piaga dassrezzo si ricucia.

421-422. *Summa ec.* Principio dell' inno che la Chiesa recita nel mattutino del sabato, e che le anime purganti il vizio della lussuria cantano, perocchè in quello si domanda a Dio il dono della purità. — nel seno *Del grand' ardore ec.*, cioè, nel mezzo di quelle cocenti fiamme udii cantare.

426. *Compartendo la vista*, volgendo la vista ora ai loro passi, ora ai miei. — *a quando a quando*, di tempo in tempo.

427. *Appresso il fine ec.*, in seguito all'ultima strofe dell' inno.

428. *Gridavan alto ec.*, gridavano ad alta voce le parole dette da Maria Vergine all' Arcangelo Gabriele. Prosegue Dante a far cantare alle anime esempj contrari al vizio di che si purgano. Gli esempj sono significati ad alta voce, poichè con quelli le anime riprendono sè medesime. L' inno è cantato a bassa voce, siccome preghiera che fanno a Dio.

430. *Al bosco Si tenne Diana*. Diana figlia di Latona conservò la verginità, e fe sua delizia delle selve, perchè nella solitudine e nei faticosi esercizi della caccia è meno pericolo a quella virtù.

431. *ed Elice caccionne*. Diana, secondo le favole, seppe che una del suo coro nominata Elice, o sia Calisto, che divenne poi in cielo l' Orsa maggiore, era gravida; onde cacciolla dal bosco, ov' essa Dea si tenne, cioè, restò.

432. *Che di Venere avea sentito il toscò*, che avea perduta la sua verginità. — *Toscò*, o veleno, è ben detto quel piacere che gustato turba la serenità dell' anima, e diffonde per le midolle un fuoco inquieto che divora.

433-434. *Indi donne ec.*: indi gridando ricordavano esempj di donne a di mariti che vissero casti.

435. *imponne, ne impone*.

436-437. *E questo modo credo che lor basti ec.* E credo che questo modo alternato di cantare e gridare, duri invariabile tutto il tempo della loro purgazione.

438-439. *Con tal cura ec.* Con tali mezzi, cioè, di cantar l' inno con voce sommessa, e di gridare ad alta voce gli esempj di castità; — *e con tai pasti*, col pascolo cioè del fuoco purgante, avviene che si ricucia la piaga dassrezzo, che si rimargini l' ultima piaga; ossia che si purghi il peccato punito nell' ultimo luogo.

## CANTO VENTESIMOSESTO.

*Quel che imbestiarono nelle Sibidini purgano il senso fuoco girando tra le fiamme il monte in due schiere contrarie. Parla Dante con Guido Guinicelli, e poi con Arnaldo Daniello poeta provenzale.*

Mentre che si per l' orlo, uno innanzi altro,  
 Ce n' andavamo, spesso il buon Maestro  
 Diceva: Guarda: giovì ch' io ti scaltro.  
 Feriamì il Sole in su l' omero destro,  
 Che già, raggiando, tutto l' occidente  
 Mutava in bianco aspetto di cilestro: 5  
 Ed io facea con l' ombra più rovente  
 Parer la fiamma, e pur a tanto indizio  
 Vidi molt' ombre, andando, poner mente.  
 Questa fu la cagion che diede inizio 10  
 Loro a parlar di me; e cominciarsi  
 A dir: Colui non par corpo fittizio.  
 Poi verso me, quanto potevan farsi,  
 Certi si feron, sempre con riguardo  
 Di non uscir dove non fosser arsi. 15  
 O tu, che vai, non per esser più tardo,  
 Ma forse reverente, agli altri dopo,  
 Rispondi a me, che in sete e in fuoco ardo:  
 Né solo a me la tua risposta è uopo;  
 Chè tutti questi n' hanno maggior sete 20

1. uno anzi l'altro legge il Codice Fogg.

3. giovì ch'io ti scaltro, gioviti ch'io ti rendo avvertito. — Guarda, dove metti i piedi.

4-6. Feriamì il Sole ec. Costr.: Il Sole che raggiando mutava già tutto l'occidente di cilestro aspetto in bianco, mi feriva in su l'omero destro. Si sa che dove il sole s'avvicina, quella parte di cielo, che prima appariva azzurra, diventa bianca. Dice che lo scrive sull'omero destro, a significare che era abbassato molto, e che l'ombra della sua persona andava a cadere su le fiamme che gli erano a sinistra.

7. con l'ombra ec. Intendi: essendo io tra il sole che mi splendeva a destra e la fiamma che era alla sinistra, faceva coll'ombra del corpo mio parere più rovente, più rossa, la detta fiamma. Il fuoco allo scuro splende più vivo.

8-9. e pur a tanto indizio: e pur

qui come altrove vidi molt'ombre in andando per mente, fare attenzione a cosa sì insolita, a segno sì certo di corpo vero.

10-11. che diede inizio ec., che gli mosse, che diè loro argomento a parlare di me.

12. corpo fittizio, corpo aereo, qual prendon le anime dopo morte.

13-15. Poi verso me ec. Costr. e int.: Poi certi, alcuni, si feron, s'avanzarono, verso me tanto quanto potevan farsi, sempre però con riguardo Di non uscir dove non fosser arsi, di non uscir, cioè, dalle fiamme.

16. O tu, che vai ec. Costr.: O tu che vai dopo, dietro, gli altri, non perchè tu sii più lento. Ma forse per riverenza verso quei che son teo ec.

20-21. maggior sete, maggior desiderio, che non hanno dell'acqua fresca i popoli dell'India e dell'Etiopia, regioni arse dal sole.



Che d'acqua fredda Inlo o Etiopo.  
 Dinne com'è che fai di te parete  
 Al Sol, come se tu non fossi ancora  
 Di morte entrato dentro dalla rete.  
 Si mi parlava un d' essi, ed io mi fora 25  
 Già manifesto, s' i' non fossi atteso  
 Ad altra novità ch' apparse allora;  
 Chè per lo mezzo del cammino acceso  
 Venia gente col viso incontro a questa,  
 La qual mi fece a rimirar sospeso. 30  
 Li veggio d' ogni parte farsi presta  
 Ciascun' ombra, e baciarsi una con una,  
 Senza ristar, contente a breve festa.  
 Così per entro loro schiera bruna  
 S' ammusà l' una con l' altra formica, 35  
 Forse a spiar lor via e lor fortuna.  
 Tosto che parton l' accoglienza amica,  
 Prima che 'l primo passo li trascorra,  
 Sopraggridar ciascuna s' affatica:  
 La nuova gente: Soddoma e Gomorra; 40  
 E l' altra: Nella vacca entra Pasife,

22. *fai di te parete*, fai col tuo corpo ostacolo alla luce del sole.

23-24. *come se tu ec.*: come se tu non fossi già stato colto nella rete di morte, come se tu fossi sempre vivo.

25. *mi fora... manifesto*, mi sarei manifestato.

26. *s' i' non fossi atteso*, s' io non avessi avuto l' animo volto ec.

28. *del cammino acceso*, della strada ove ardevano le fiamme.

29-30. *incontro a questa*, incontro alla gente, alla moltitudine che erasi accostata a me.—*La qual*, int. la gente che veniva. Le due schiere andavano in direzione contraria.

31. *farsi presta*, affrettarsi.

32. *Ciascun' ombra a baciarsi*, legge il Chig.

33. *a breve festa*, di un breve abbracciamento. Questo baciarsi scambievole, che è qui a dimostrazione di amor diritto, di fraterna carità, ricorda la tristizia e abominazione antica.

35. *S' ammusà*, scontrasi muso a muso.

36. *Forse a spiar lor via*, forse

per domandarsi dove vanno e la condizione delle loro cose. Graziosa immagine, tolta dal dettato comune.

37. *Tosto che parton ec.* Torna a parlar delle anime. Fattasi l'amichevole accoglienza, dato e ricevuto il bacio.

38. *Prima che il primo passo ec.* Prima che facciano il primo passo per discostarsi gli uni dagli altri.—*li, di li*, del luogo dell' incontro.—*trascorra*, corra oltre.

39. *sopraggridar*, gridare al di sopra, gridar più forte.

40. *La nuova gente ec.* Intendi: la gente che vidi venire incontro a quella ch'io stava mirando, gridava *Soddoma e Gomorra*. Si ricordano queste città infami punite orribilmente da Dio, a terrore di chi disonora la natura.

41. *E l' altra*, l' altra gente che prima mi s'era accostata, gridava *Pasife*. Costei fu moglie di Minos re di Creta, e secondo la favola, innamorata d' un toro, per congiungersi con lui, entrò in una vacca di legno ch'ella avea fatto fabbricare molto simile al

Perchè il torello a sua lussuria corra.  
 Poi come gru, ch' alle montagne Rife  
 Volasser parte, e parte in ver l' arene,  
 Queste del giel, quelle del Sole schife; 45  
 L' una gente sen va, l' altra sen viene,  
 E tornan lagrimando a' primi canti,  
 E al gridar che più lor si conviene:  
 E raccostarsi a me, come davanti,  
 Essi medesmi che m'avean pregato, 50  
 Attenti ad ascoltar ne' lor sembianti.  
 Io, che due volte avea visto lor grato,  
 Incominciai: O anime sicure  
 D' aver, quando che sia, di pace stato,  
 Non son rimase acerbe nè mature 55  
 Le membra mie di là, ma son qui meco  
 Col sangue suo e con le sue giunture.  
 Quinci su vo per non esser più cieco:  
 Donna è di sopra che n' acquista grazia,  
 Perchè 'l mortal pel vostro mondo reco. 60  
 Ma se la vostra maggior voglia sazia  
 Tosto divegna, sì che 'l ciel v' alberghi  
 Ch' è pien d' amore e più ampio si spazia,

vero. È simbolo delle disordinate e mostruose libidini.

43-45. *Poi come gru ec.* Intendi: poi come un branco di gru, che dividendosi parte volassero *alle montagne Rife* (nella Moscovia boreale), *schife*, remote dal sole; e parte in Africa alle arene della Libia, *schife* del gelo, per essere infocate dal sole, ec.

46. *L' una gente sen va*, la nuova, quella venuta da destra. — *l' altra*, quella che andava nella stessa direzione che i Poeti.

47. *a' primi canti*, cioè, a cantare l' inno *Summa Deus clementia*.

48. *E al gridar ec.* Intendi al gridar alto quegli esempj di castità citati nel Canto precedente (v. 420 e seg.), varj secondo la varietà delle pene e delle colpe che stanno purgando.

49. *E raccostarsi a me.* Contr. e int.: E quei medesimi che m'avean pregato, si raccostarono a me come avean fatto innanzi, intenti nei lor sembianti, cioè, composti a grande attenzione per ascoltar mi.

52. *grato*, gradimento, desiderio.

53-57. *Non son rimase ec.* Int.: io non sono qui nudo spirito che abbia lasciato o in età fresca o in età matura il proprio corpo nell' emisfero de' vivi, ma vo pel vostro monte in anima o in corpo.

58. *Quinci su, quassù, al cielo.* — *per non esser più cieco*, cioè, per illuminare la mente mia, sì che io non abbia più ad errare, siccome già feci.

60. *Perchè, per la qual grazia.* — *il mortal*, il corpo mortale.

61. *se, così; e detto con affetto, e con desiderio del bene di quelle anime.* — *la vostra maggior voglia*, che è quella di purgarsi, di che vedi al C. XXI. v. 64.

62-65. *il ciel v' alberghi Ch' è pien d' amore ec.* Int.: il cielo empireo, che essendo sopra tutti gli altri cieli, è più spazioso ed è pieno d' amore, siccome quello che è la sede di Dio, che è infinito amore, e delle anime elette, che sono beate nell' amore di Dio.

Ditemi, acciocchè ancor carte ne verghi,  
 Chi siete voi, e chi è quella turba 65  
 Che si ne va dietro a' vostri terghi?  
 Non altrimenti stupido si turba  
 Lo montanaro, e rimirando ammuta,  
 Quando rozzo e salvatico s' inurba,  
 Che ciascun' ombra fece in sua paruta: 70  
 Ma poichè furon di stupore scarche,  
 Lo qual negli alti cuor tosto s' attuta,  
 Beato te, che delle nostre marche,  
 Ricominciò colei che pria ne chiese,  
 Per viver meglio esperienza imbarche! 75  
 La gente, che non vien con noi, offese  
 Di ciò, per che già Cesar, trionfando,  
 Regina contra sè chiamar s' intese;  
 Però si parton Soddoma gridando,  
 Rimproverando a sè, com' hai udito, 80  
 E aiutan l' arsura vergognando.  
 Nostro peccato fu ermafrodito;  
 Ma perchè non servammo umana legge,  
 Seguendo come bestie l' appetito,  
 In obbrobrio di noi per noi si legge, 85

64. acciocchè ancor. Anche perchè, oltre la mia soddisfazione, io ne possa scrivere a memoria degli uomini.

66. Che si ne va dietro ec.: l'altra schiera che va in senso contrario, e che grida Soddoma.

68. ammuta, ammutolisce.

69. s' inurba, entra in città.

70. Che, si riferisce a non altrimenti ti. — in sua paruta, in sua sembianza tua.

72. s' attuta, si quieta, cessa, per il pronto sopravvenire della ragione, e d' alla intelligenza delle cose.

73, 75. Beato te ec. Costr. e int.:

Beato te che per viver meglio nel mondo, imbarche, vieni a imbarcare, a far provvista di esperienza in queste nostre marche, contrade. Il Buti e alcuni Codd. hanno nel v. 75: Per morir meglio, ma preferisco la com. In prova, vedi il v. 38.

74. colei, quell' ombra.

76-77. La gente, che non vien con noi: la gente che va in direzione contraria. — offese Di ciò, per che ec., pecco di

quel peccato per cui già Cesare ec. *Idest, muliebria passi.*

78. Regina ec. Int.: Cesare, vinto le Gallie, udì nel suo trionfo che i licenziosi soldati lo chiamarono col nome di Regina. Dicesi che il re Nicomede abusasse della giovinezza di Cesare, e che i soldati gridassero nel detto trionfo, dove era tollerata ogni licenza: *Gallias Cesar subegit, Nicomedes Casarem.* — *contrastè*, in faccia, e in onta propria.

79. si parton, si partono da noi.

80. Rimproverando a sè, in rimprovero di sè stessi.

81. E aiutan ec., e la vergogna, che tal confessione in loro produce, dentro gli abbrucia sì, che accresce l'arsura che soffrono per le fiamme.

82. Nostro peccato fu ermafrodito. Ermafrodito, secondo la favola, ebbe due sessi; onde dicendosi che il loro peccato fu ermafrodito, si vuole accennare a turpissimi abusi fra uomo e donna.

85. per noi si legge, si cita da noi stessi, si grida.

Quando partiamci, il nome di colei  
 Che s' imbestiò nell' imbestiate schegge.  
 Or sai nostri atti, e di che fummo rei:  
 Se forse a nome vuoi saper chi semo,  
 Tempo non è da dire, e non saprei. 90  
 Farotti ben di me volere scemo;  
 Son Guido Guinicelli, e già mi purgo  
 Per ben dolermi prima ch' allo stremo.  
 Quali nella tristizia di Licurgo  
 Si fer duo figli a riveder la madre, 95  
 Tal mi fec' io, ma non a tanto insurgo,  
 Quando i' ndi' nomar sè stesso il padre  
 Mio e degli altri miei miglior, che mai  
 Rime d' amore usar dolci e leggiadre:  
 E senza udire e dir pensoso andai 100  
 Lunga fiata rimirando lui,  
 Nè per lo fuoco in là più m' appressai.  
 Poichè di riguardar pasciuto fui,  
 Tutto m' offersi pronto al suo servizio,  
 Con l' affermar che fa credere altrui. 105

86-87. *colei*, Pasifae, *Che s' imbestiò*, che si fe bestia dentro legni contesti in modo da figura e una vacca.

90. *Tempo non è da dire ec.*: essendo già sera, tempo non rimane da poter dire, nè saprei dirti il nome di tutti, perchè ne conosco pochi. Confronta con queste parole quelle di Brunetto Latini nel XV dell' *Inferno*.

91. *Farotti ben ec.* Costr.: *Ben farotti scemo di voler me*. Ben farotti scema la voglia che hai di conoscer me: oppure: rivelandomi, farò paga la tua voglia quanto alla mia persona.

92. *Guido Guinicelli*. Famoso ritore bolognese.

93. *Per ben dolermi*. Per essermi ben doluto prima che io venissi all' estremità di mia vita.

94-95. *Quali nella tristizia ec.* Quali i due figli Toante ed Eueo divennero rivedendo la loro madre Issipile, e impetuosi si mossero allorchè Licurgo tristo della morte del figlio stava per ammazzarla; tale ec. Licurgo re di Nemea avea dato il suo piccolo figlio Ofelte, poi detto Archemoro, a guardare ad Issipile divenuta sua schiava; ma aven-

dolo ella per poco lasciato, una serpe lo morse, e del morso si morì; per lo che il padre nel dolore stava per ucciderla, quando comparvero i figli che di lei andavano in cerca, e corsi ad abbracciarla la salvarono.

96. *ma non a tanto insurgo*, ma non mi do vanto di sì caldo affetto e coraggio, qual essi al fatto mostrorono, che, secondo Stazio: *Per tela manusque Ieruerunt, matremque avida complexibus ambo Diripiunt flentes, alternaque pectora mutant*. Theb., lib. V, 724.

97-99. *il padre Mio*, cioè *colei* (Guido Guinicelli) che mi fa padre a ben poetare; poichè dalle sue dolci rime molto appresi. — *e degli altri miei miglior, che mai ec.* Int.: degli altri migliori italiani, miei nazionali, che più in alcun tempo, *mai*, si distinsero in dettar rime d' amore. — *dolci e leggiadre*, il primo quanto al verso, il secondo per le immagini.

101. *Lunga fiata*, lungo tempo.

105. *Con l' affermar che fa credere altrui*: col giuramento, come si rileva dal v. 409.

- Ed egli a me: Tu lasci tal vestigio,  
Per quel ch' i' odo, in me, e tanto chiaro,  
Che Lete nol può torre né far bigio.  
Ma, se le tue parole or ver giuraro,  
Dimmi che è cagion perchè dimostri 110  
Nel dire e nel guardar d' avermi caro?  
Ed io a lui: Li dolci detti vostri  
Che, quanto durerà l' uso moderno,  
Faranno cari ancora i loro inchiostri.  
O frate, disse, questi ch' io ti scerno 115  
Col dito (e addibò un spirito innanzi)  
Fu miglior fabbro del parlar materno.  
Versi d' amore e prose di romanzi  
Soverchiò tutti, e lascia dir gli stolti  
Che quel di Lemosi credon ch' avanzi. 120  
A voce più ch' al ver drizzan li volti,  
E così ferman sua opinione  
Prima ch' arte o ragion per lor s' ascoltì.  
Così fer molti antichi di Guittone,  
Di grido in grido pur lui dando pregio, 125  
Fin che l' ha vinto il ver con più persone.

406-407. *tal vestigio... in me ec.*, tal segno dell'amor tuo verso di me.

408. *Lete*, l'obblivione. — *far bigio*, oscurare.

410. *che è cagion perchè dimostri ec.*, qual'è la cagione per cui. *ec.*

442-443. *Li dolci detti vostri*, le vostre dolci rime. — *l'uso moderno*, l'uso del volgare che era allora moderno, perchè da poco tempo si coltivava.

444. *i loro inchiostri*, faran preziosi i manoscritti che contengono que' detti.

445. *scerno*, distinguo col dito, molto a parte dagli altri.

447. *Fu miglior fabbro del parlar materno*: cioè, armonizzò meglio d'ogni altro il materno linguaggio, il volgare; fu il migliore di quanti abbiano poetato nella lingua propria. — *materno*, sta qui in opposizione al *latino* in cui molti componevano a quel tempo, ma che non era più lingua popolare o materna.

448-449. *Versi d'amore ec.* Soverchiò, superò tutti versi d'amore, qualunque poetico componimento amoroso, e qualsivoglia racconto caval-

leresco in prosa, scritti avanti di lui.

420. *quel di Lemosi*. Gerault de Berneil di Limoges, o Lemois, famoso poeta provenzale, che il volgo preferì ad Arnaldo Daniello.

421-422. *A voce più ch'al ver*. Ascoltano più la fama, che il più delle volte è vana, che la verità. *Gl'inetti*, e son molti, vuoti di discernimento, ma gonfi di superbia, decidono con ridicola prosopopea del merito dei libri senza pur averli letti, o se letti, certo non intesi; e lodano o vituperano, secondo che udirono lodarli o vituperarli, da chi e come non importa. È stato sempre così, ed è così. — *drizzan li volti*, dipinge l'atto di chi porge orecchio.

423. *Prima ch'altra ragion*, il Buti.

424. *Guittone*, antico rimatore di Arezzo.

425. *Di grido in grido*, di voce in voce, gridando gli uni appresso gli altri. — *pur lui ec.*, solamente a lui dando lode.

426. *Fin che l'ha vinto ec.*: finché la verità, con più persone cioè, coi me-

Or, se tu hai sì ampio privilegio,  
 Che licito ti sia l'andare ai chiostro,  
 Nel quale è Cristo abate del collegio,  
 Fagli per me un dir di paternostro, 130  
 Quanto bisogna a noi di questo mondo,  
 Ove poter peccar non è più nostro.  
 Poi, forse per dar luogo altrui secondo,  
 Che presso avea, disparve per lo fuoco,  
 Come per l'acqua il pesce andando al fondo. 135  
 Io mi feci al mostrato innanzi un poco,  
 E dissi ch' al suo nome il mio desire  
 Apparecchiava grazioso loco.  
 Ei cominciò liberamente a dire:  
*Tan m' abelhis vostre cortes deman,* 140  
*Qu' ieu no m puese ni m voill a vos cobrire.*  
*Jeu sui Arnautz, que plor e vai chantan:*  
*Consiros vei la passada folor,*  
*E vei jauzen lo joi qu' esper denan.*  
*Ara us prec per aquella valor,* 145  
*Que us guia al som sens freich e sens calina,*  
*Sovenha us atemprar ma dolor.*  
 Poi s' ascose nel fuoco che gli affina.

riti maggiori di parecchi poeti, lo ha vinto, gli ha tolto quella lode non meritata che il volgo gli dava. *Opinionum commenta delet dies*, è cosa nota.

428-429. *al chiostro ec.*: al Paradiso, nel quale Cristo è capo dell'adunanza de' beati. — *abate*, nei principj della lingua usavasi in generale per padre, o duce; oggi ha un senso più limitato.

430-431. *Fagli per me un dir di paternostro, Quanto bisogna ec.* Recita a lui per me un *pater noster*, fino a quel punto di questa orazione che può convenire a noi di questo mondo, del Purgatorio, in cui non è più *nostro*, in nostro potere, il peccare. Dovea dunque lasciare le ultime due domande: *Et ne nos inducas ec.*

433-434. *Poi, forse per dar ec.* Costr.: Poi, forse per dare il secondo luogo (il luogo dopo di lui) *altrui*, cioè, all'altro che aveva presso di sè, *disparve*. — *per lo fuoco*, attraverso il fuoco.

436. *Io mi feci al mostrato ec.*, io mi avvicinai un poco a colui che mi era stato mostrato col dito.

437-438. *E dissi ch' al suo nome ec.* E gli dissi che tant'era il desiderio ch'io avea di conoscerlo, che avrei accolto con speciale amore il suo nome. È molto gentil complimento.

439. *Ei cominciò liberamente*, ei cominciò cortesemente.

440. *Tan m' abelhis ec.* Lasciata a parte ogni altra lezione, io do questi versi provenzali secondo la correzione del signor Raynouard, e vi appongo la interpretazione che n'ha data il prof. Nannucci nella sua *Analisi dei verbi italiani*, a pag. 20. — « Tanto m'abbellisce » (*m'aggrada*) il vostro cortese dimando, che io non mi posso nè mi voglio » a voi coprire (*nascondere*). Io sono » Arnaldo, che ploro e vo cantando: » consiroso (*pensieroso, afflitto*) veggio il passato folloro (*follia*), e veggio » gaudente la gioia che spero dinanti » (*tosto, presto*). Ora vi prego per quel » valore (*virtù*), che vi guida al sommo (*alla sommità, alla cima*) senza » freddo e senza caldo, sovegnavi » d'attemperare il mio dolore. »

## CANTO VENTESIMOSETTIMO.

*L'Angelo che guarda il passo, avverte i Poeti che per sotto debbono traversare la fiamme. Si turba all'annuncio l'Alighieri, e tira'se, sia che confortato dal Maestro fa il passaggio. Avvoltesi per la scala, gli arresta quasi subito la notte che sopravviene. Dante s'addormenta, ed ha una visione. Destatosi col giorno e ripreso via, giunge sul Paradiso terrestre, dove Virgilio gli dice che omai il suo ufficio è compiuto, e che d'allora ei lo lascia libero signor di sè stesso.*

Siccome quando i primi raggi vibra  
 Là dove il suo Fattore il sangue sparse,  
 Cadendo Ibero sotto l'alta Libra,  
 E l'onde in Gange da nona riarse,  
 Sì stava il Sole; onde 'l giorno sen giva, 5  
 Quando l'Angel di Dio lieto ci apparse.  
 Fuor della fiamma stava in su la riva,  
 E cantava *Beati mundo corde*,  
 In voce assai più che la nostra viva.  
 Poscia: Più non si va, se pria non morde, 10  
 Anime sante, il fuoco; entrate in esso,  
 Ed al cantar di là non siate sorde.  
 Sì disse, come noi gli fummo presso;  
 Perch'io divenni tal, quando lo 'ntesi,  
 Qual è colui che nella fossa è messo. 15  
 In su le man commesse mi protesi,

4-5. *Siccome quando ec.* Ordina la frase così: *Il sole si stava, siccome* (in quel punto in cui si trova) *quando vibra i primi raggi là dove il suo Fattore sparse il sangue, Ibero cadendo, cioè scorrendo al mare, sotto l'alta libra, colla libra alta, cioè al suo meridiano, e l'onde cadendo, scorrendo, in Gange riarse da nona.* In somma, fissato che a Gerusalemme il sole vibrava i primi raggi, ne segue, secondo il piano geografico più volte accennato del Poeta, che tramontava al Purgatorio (*onde il giorno sen giva*); che era mezza notte sull' Ibero, fiume della Spagna, e confine occidentale; mezzo giorno, o il principio di nona sul Gange, supposto confine orientale, riguardo al nostro emisfero, e il qual fiume scorre sotto il meridiano dell' opposta Spagna; meridiano che è l'orizzonte comune a Gerusalemme e al monte del Purgatorio. Essendo il sole in ariete, la notte doveva essere nel segno opposto che è la libra. — *Sì stava.* Potea leggersi anche *si stava*, per evitare la ripetizione del *si*,

così, posto nel primo verso; ma siccome di questa forma di parlare si hanno altri esempj, così io l'ho ritenuta, parendomi che ci guadagni di forza la frase. Anche nella sacra scrittura leggiamo *SICUT pullus hirundinis SIC clamabo.*

7. *in su la riva,* sull'estremità della strada, il cui largo era occupato dalle fiamme.

9. *In voce assai più che la nostra viva:* in voce viva, chiara, armonica, più che la nostra.

40-44. *Poscia: sottint. disse. — Se pria non morde.... il fuoco:* se prima il fuoco non vi fa sentire il suo morso, non vi scotta un poco.

42. *al cantar di là,* alla voce che di là udirete cantare.

45. *Qual è colui ec.* Costernato come colui che è condannato ad essere sepolto vivo. Vedi *Inf.*, Canto XIX, v. 49.

46. *In su le man ec.* Mi protesi verso le mani insieme commesse, cioè inserito l'una nell'altra, e colle palme rivolte allo ingiù in atto d'uomo che sta in forse e pieno di meraviglia.

Guardando il fuoco, e immaginando forte  
 Umani corpi già veduti accesi.  
 Volsersi verso me le buone scorte;  
 E Virgilio mi disse: Figliuol mio, 20  
 Qui potete esser tormento, ma non morte  
 Ricordati, ricordati... e, se io  
 Sovr'esso Gerion ti guidai salvo,  
 Che farò or che son più presso a Dio?  
 Credi per certo che, se dentro all'alvo 25  
 Di questa fiamma stessi ben mill'anni,  
 Non ti potrebbe far d'un capel calvo.  
 E se tu credi forse ch'io t'inganni,  
 Fatti ver lei, e fatti far credenza  
 Con le tue mani al lembo de' tuoi panni. 30  
 Pon giù omai, pon giù ogni temenza;  
 Volgiti in qua, e vieni oltre sicuro.  
 Ed io pur fermo, e contra coscienza.  
 Quando mi vide star pur fermo e duro,  
 Turbato un poco, disse: Or vedi, figlio, 35  
 Tra Beatrice e te è questo muro.  
 Com'al nome di Tisbe aperse il ciglio

47-48. *immaginando ec.*: cioè, rappresentandomi alla mente, *forte*, al vivo, in tutta la forza della fantasia, i corpi di quegli infelici che io aveva veduto in Italia ardere nelle fiamme dai giustizieri. In questa terzina è una evidenza che più non si potrebbe in una pittura.

49. *le buone scorte*. Intendi Virgilio e Stazio.

22. *Ricordati, ricordati...* È molto credibile, che Virgilio con questa tronca espressione voglia richiamare a coscienza il Poeta, che non era del tutto mondo dal vizio che quel fuoco puniva, e che là bisognava purgare, se voleva andar su; tanto più che l'Angelo, come osserva il Poggiali, non gli avea tolto questa volta l'ultimo P dalla fronte.

23. *Gerion*. Quel mostro infernale che sul dorso calò Virgilio e Dante giù nell'ottavo cerchio dell'Inferno.

24. *più presso a Dio*, cioè, più vicino a quel cielo ove Dio risiede.

25. *all'alvo ec.*, al seno, nel mezzo di questa fiamma.

29-30. *fatti far credenza ec.*: fatti accertare ch'io non t'inganno, al lembo

della tua veste, appressandolo colle tue stesse mani alle fiamme. *Far la credenza* dicevasi anticamente di colui che pregustava le vivande alla tavola del principe, per assicurarlo che non v'era veleno.

35. *Ed io pur fermo*, ed io segnava e starmene fermo, e *contra coscienza*, e ciò contro la voce della coscienza che mi diceva esser dovere ch'io traversassi e ubbidissi a Virgilio.

36. *è questo muro*, è questo ostacolo, cioè la strada accesa.

37-39. *Com'al nome di Tisbe ec.* Piramo e Tisbe furono due giovani amanti Babilonesi. Datisi un giorno un convegno fuori di città presso un uoto gelso, vi giunse prima Tisbe. Ma impaurita costei alla vista d'una lionessa, si diè alla fuga, e nell'impeto le cadde il velo. La bestia avventatasi in quello, e fustandolo e voltolandolo, lo lasciò imbrattato del sangue di che per avventura avea lordo il ceffo. Viene poco appresso l'amante, e veduto a piè del gelso il velo dell'amata, e credutola divorata da una fiera, pieno di disperato dolore con un



- Piramo in su la morte, e riguardolla,  
 Allor che il gelso diventò vermiglio ;  
 Così, la mia durezza fatta solla, 40  
 Mi volsi al savio Duca, udendo il nome  
 Che nella mente sempre mi rampolla.  
 Ond' ei crollò la testa, e disse : Come!  
 Volemci star di qua? indi sorrise,  
 Com' al fanciul si fa ch' è vinto al pomo. 45  
 Poi dentro al fuoco innanzi mi si mise,  
 Pregando Stazio che venisse retro,  
 Che pria per lunga strada ci divise.  
 Come fui dentro, in un bogliente vetro  
 Gittato mi sarei per rinfrescarmi ; 50  
 Tanto er' ivi lo incendio senza metro.  
 Lo dolce Padre mio, per confortarmi,  
 Pur di Beatrice ragionando andava,  
 Dicendo : Gli occhi suoi già veder parmi.  
 Guidavaci una voce che cantava 55  
 Di là ; e noi attenti pure a lei,  
 Venimmo fuor là ove si montava.  
*Venite, benedicti patris mei,*  
 Sonò dentro da un lume, che li era  
 Tal, che mi vinse, e guardar nol potei. 60  
 Lo Sol sen va, soggiunse, e vien la sera ;  
 Non v' arrestate, ma studiate il passo,  
 Mentre che l' occidente non s' annera.

pugnale si trafigge. In quella sopraggiunge Tisbe, alla cui voce il giovane prostrato apre gli occhi, e un momento dopo gli richiude per sempre. La donna allora toglie il pugnale di lui e si uccide. Il gelso bagnato del sangue de' due infelici cambiò, dice la favola, in rosse le sue more bianche.

40. *solla*, arrendevole, pieghevole.

42. *mi rampolla*. Scorre continuo come una pella d' acqua perenne.

44. *indi sorrise*: Virgilio si accorse dell' effetto magico della sua parola; però gli domanda se vuole ancora restar di qua, certo ch' ei non vuol più.

45. *vinto al pomo*, preso, vinto dal piacere del mostrategli pomo. — *pomo* e pomo, come *case* e vaso ec., antic.

47. *retro*, cioè dopo di me. Così dispone Virgilio per aver l' alunno più presso, onde poterlo confortare al biso-

gno; e forse perchè intimorito del fuoco non retroceda.

48. *Che pria per lunga strada ec.*, il quale Stazio ci avea per lungo tratto di strada divisi l' uno dall' altro, essendo venuto medio tra lui e me.

51. *senza metro*, smisurato.

53. *Pur di Beatrice ec.* Si sostengono i più grandi tormenti saci e conforti l' idea d' un gran bene da conseguirsi per quelli. L' istoria ce n' offre molti esempj; ma soprattutto quella del Cristianesimo.

57. *fuor ec.*, fuori della fiamma là dove era la scala per montar sopra.

59-60. *Sonò dentro ec.*: si senti risuonare dentro a una luce, a uno splendore tale, che mi abbagliò ec. È un Angelo.

63. *Mentre che l' occidente ec.*, mentre che al tutto non annerà.

Dritta salia la via per entro il sasso,  
 Verso tal parte, ch' io toglieva i raggi 65  
 Dinanzi a me del Sol ch'era già lasso.  
 E di pochi scaglioni levammo i saggi,  
 Che il Sol corcar, per l'ombra che si spense,  
 Sentimmo dietro ed io e gli miei Saggi.  
 E pria che in tutte le sue parti immense 70  
 Fusse orizzonte fatto d'un aspetto,  
 E Notte avesse tutte sue dispense,  
 Ciascun di noi d'un grado fece letto;  
 Chè la natura del monte ci affranse  
 La possa del salir più che il diletto. 75  
 Quali si fanno ruminando manse  
 Le capre, state rapide e proterve  
 Sopra le cime, prima che sien pranse,  
 Tacite all'ombra, mentre che 'l Sol ferve,  
 Guardate dal pastor che in su la verga 80  
 Poggiato s'è, e lor di posa serve;  
 E quale il mandrian, che fuori alberga,  
 Lungo il peculio suo quieto pernotta,

65. *Verso tal parte ec.* Int.: verso l'oriente. Se Dante, interrompendo i raggi del sole cadente, si vedeva dinanzi l'ombra del corpo suo, chiaro è che egli camminava verso l'oriente.

66. *ch'era già lasso*, che veniva a mancare. Altre ediz.: *ch'era già basso*.

67. *levammo i saggi*, pigliammo assaggio, facemmo esperimento, prova; che è quanto dire: avevamo montati pochi scaglioni.

68. *Che il Sol corcar, ec.* Int.: sentimmo, ci accorgemmo, che dietro di noi il sole si corcava; e del nostro accorgimento fu cagione lo spegnersi, il dileguarsi dell'ombra che dianzi faceva il corpo mio.

71. *Fusse orizzonte ec.*, l'orizzonte fosse fatto del pari oscuro in tutto il suo giro immenso.

72. *E Notte ec.* Ela notte si fosse dispensata, distribuita egualmente da per tutto. — *avesse, suppl. fatto* del verso sopra.

73. *d'un grado fece letto*, si pose a giacere sopra uno dei gradi della scala.

74-75. *la natura del monte*, cioè, la condizione del monte, per la quale, tramontato il sole, non è dato ad alcuno

il salirvi. Questa condizione dunque ci affranse ec., ci fiacò, ci tolse il potere di salire *più che il diletto*, più che la voglia, la quale si manteneva disposta e pronta a salire, anco mancate le forze.

76-79. *Quali si fanno ruminando ec.* Ordina: *Quali le capre (state rapide e proterve sopra le cime, prima che sien pranse) si fanno manse ruminando tacite all'ombra ec.* — L'Ottime *Quali si stanno. — manse*, mansuete. — *pranse*, pasciute, cibate. — *rapide*, celeri, correnti su e giù pel dorso de' monti con molta lesterza. — *proterve*, baldanzose.

81. *e lor di posa serve*, e così posando egli, fa sì che posino le sue capre già pasciute; o, appresta ad esse riposo. È questa lez. io preferisco ad ogni altra. Molti testi: *Poggiato s'è, e lor poggiato serve*: cioè, così appoggiato ha cura di loro. E tre Codd. veduti dal ch. Ponta in Roma: *e lui di posa serve*, che vorrebbe dire: e ciò serve a lui pur di riposo.

82. *il mandrian*, il custode della mandra.

83. *Lungo il peculio suo*, presso la sua mandra.

Guardando perchè fiera non lo sperga ;  
 Tali eravamo tutti e tre allotta, 85  
 Io come capra, ed ei come pastori,  
 Fasciati quinci e quindi dalla grotta.  
 Poco potea parer li del di fuori ;  
 Ma per quel poco, vedev' io le stelle  
 Di lor solere e più chiare e maggiori. 90  
 Si ruminando, e si mirando in quelle,  
 Mi prese 'l sonno : il sonno che sovente,  
 Anzi che 'l fatto sia, sa le novelle.  
 Nell' ora credo, che dell' oriente  
 Prima raggiò nel monte Citerea, 95  
 Che di fuoco d' amor par sempre ardente,  
 Giovane e bella in sogno mi pareo  
 Donna veder andar per una landa  
 Cogliendo fiori ; e cantando dicea :  
 Sappia, qualunque il mio nome dimanda, 100  
 Ch' io mi son Lia, e vo movendo intorno  
 Le belle mani a farmi una ghirlanda.  
 Per piacermi allo specchio qui m' adorno ;  
 Ma mia suora Rachel mai non si smaga  
 Dal suo miraglio, e siede tutto giorno. 105  
 Ell' è de' suoi begli occhi veder vago,

87. *quinci e quindi ec.*, serrati da ambo i lati della grotta, cioè, della fenditura del monte nella quale era la scala.

88. *Poco potea parer li ec.*: poco del di fuori, cioè del cielo, potea apparire li a noi, atteso la strottezza e la profondità della fenditura.

90. *Di lor solere*, del loro solito.

91. *Si ruminando ec.*, mentre io così meditava nelle cose vedute, e guardava fisso in quelle stelle.

93. *sa le novelle*, predice ciò che deve accadere.

94-95. *Nell' ora credo ec.* Nell' ora che dal balzo d' oriente la stella di Venere raggiò i suoi primi raggi sul monte del Purgatorio. Venere nasceva coi Pesci, segno che stava avanti l' Ariete in cui allora era il sole.

98. *landa*, pianura; e qui per prato.

101-102. *Per Lia*, la prima moglie di Giacobbe, si deve intendere la vita attiva. Si noti che *Lia*, e *Rachele*, nella notte, sono la vita attiva e la contempla-

tiva nell' Antico Testamento avanti la luce di Cristo: *Matelda* poi e *Beatrice*, che appresso vedremo, la vita attiva e la contemplativa nella luce e nella perfezione cristiana. Forse il Poeta allude al salmo 33: *Direrte a malo et fac bonum. — e vo movendo intorno ec.* Si accenna il virtuoso operare, e la corona che in cielo avranno coloro che qui in terra se la procacciano operando a pro de' lor simili.

103. *Per piacermi allo specchio*. Int. l' allegoria: per piacere a me stessa quando mi specchierò in Dio e nella sua legge, che è appunto lo specchio in che l' anima deve mirarsi per giudicar di sé stessa.

104. *Rachel*, seconda moglie di Giacobbe, è figura della vita contemplativa, come dimostrano i versi seguenti: *Ell' è de' suoi begli occhi ec.* — non si smaga, non si scosta, non si rimuove.

105. *miraglio*, specchio.

106. *Ell' è de' suoi begli occhi ec.*

- Com' io dell' adornarmi colle mani;  
 Lei lo vedere, e me l'ovrare appaga.  
 E già, per gli splendori antelucani,  
 Che tanto ai peregrin surgon più grati, 110  
 Quanto tornando albergan men lontani,  
 Le tenebre fuggian da tutti i lati,  
 E il sonno mio con esse; ond' io leva'mi,  
 Veggendo i gran Maestri già levati.  
 Quel dolce pome, che per tanti rami 115  
 Cercando va la cura de' mortali,  
 Oggi porrà in pace le tue fami:  
 Virgilio inverso me queste cotali  
 Parole usò, e mai non furo strenne  
 Che fosser di piacere a queste iguali. 120  
 Tanto voler sovra voler mi venne  
 Dell'esser su, ch' ad ogni passo poi  
 Al volo mi sentia crescer le peane.  
 Come la scala tutta sotto noi  
 Fu corsa, e fummo in su 'l grado superno, (\*) 125  
 In me ficcò Virgilio gli occhi suoi,  
 E disse: Il temporal fuoco e l' eterno  
 Veduto hai, figlio, e se' venuto in parte  
 Ov' io per me più oltre non discerno.

Costr. *Ell'è vaga vedere de'* (per mezzo de', o coi) *suoi begli occhi*: cioè, ell'ama fissare i suoi occhi nella perfezione di Dio. Varj Codd. hanno *Ell'è di suoi begli occhi ec.*, con che si direbbe che Rachele fosse vaga di vedere allo specchio i suoi proprj occhi belli dei riflessi splendori di Dio. Il senso che ne porge la prima lex. mi par da preferire.

408. *Lei lo vedere ec.* Lei appaga, fa lieta il contemplare le meraviglie di Dio, me l'oprare belle ed utili azioni nella vita, in ordine a lui. Purgato dai vizj, son queste le due vie per cui può l'uomo giungere al premio eterno.

409. *gli splendori antelucani*, gli splendori che appaiono prima della luce del sole, l'alba.

444. *Quanto tornando ec.*, cioè, quanto, tornando essi pellegrini alla patria loro, il luogo in cui prendono albergo è meno lontano da quella.

445-446. *Quel dolce pome*, per pomo: cioè, la felicità che gli uomini vanno con tanta sollecitudine cercando

per tante vie; della qual felicità è figura il terrestre Paradiso posto sulla cima del Purgatorio.

417. *porrà in pace le tue fami*: farà contenti i tuoi desiderj.

419. *strenne*. Dalla voce Istina *strena*, che vale mancia, regalo.

421. *Tanto voler ec.*, cioè, tanto si accrebbe il mio desiderio di giungere alla cima del monte.

(\*) Paradiso terrestre.

427. *Il temporal fuoco*, il fuoco del Purgatorio che dura a tempo; — *l'eterno*, quel dell'Inferno.

429. *Ov' io per me ec.* Intendi secondo il senso morale: ove l'umana ragione non può pervenire, ed ove è necessaria la rivelazione divina e la teologia, che nella rivelazione ha il suo fondamento. Gli antichi filosofi conobbero benissimo una provvidenza regolatrice, videro la necessità d'un ordine morale, e dettarono bellissime cose intorno ai vizj e alle virtù, e ai mezzi di evitar gli uni, e acquistar le altre. Fin qui dun-

Tretto t'ho qui con ingegno e con arte; 130  
 Lo tuo piacere omai prendi per duce;  
 Fuor se' dell' arte via, fuor se' dell' arte.  
 Vedi là il Sol, che in fronte ti riluce;  
 Vedi l' erbetta, i fiori e gli arborescelli,  
 Che questa terra sol da sé produce. 135  
 Mentre che vegnon lieti gli occhi belli,  
 Che lagrimando a te venir mi fenno,  
 Seder ti puoi, e puoi andar tra elli.  
 Non aspettar mio dir più, nè mio cenno:  
 Libero, dritto, sano è tuo arbitrio, 140  
 E fallo fora non fare a suo senno;  
 Perch' io te sopra te corono e mitrio.

que ha potuto Virgilio esser duce a Dante cittadino; ma le operazioni della grazia, la rivelazion di Dio e della sua gloria agli eletti, sono misteri di fede, che solo per *Beatrice* possono esser dichiarati alcun poco a Dante cristiano.

130. *con ingegno e con arte*: l'ingegno ritrova e combina; l'arte conduce ad effetto convenientemente il pensiero della mente.

132. *arte, ripide*. — *arte, stretta*.

133. *Vedi là il Sol, ec.* Se quando cominciò a salire, aveva il sole tramontante alle spalle, giunto per la scala dritta in cima al monte, deve averlo nascente in faccia. — Il sole in fronte a Dante purificato ben si vede che significhi.

136. *Mentre che vegnon ec.* Int.: mentre *Beatrice* dagli occhi belli lieta a te viene.

137. *Che lagrimando*. Sottint., che lacrimando per li traviamenti tuoi. —

e te venir mi fenno, mi fecero venire in tuo soccorso. Vedi Canto II dell' *Inferno*, v. 416.

138. *tra elli*, fra quelli arborescelli e quei fiori che io ti accennai.

140. *Libero, dritto, sano è tuo arbitrio*, merca la fuga dell'ignoranza per lo schiarimento della ragione, e la purgazione dei pravi appetiti, che d'assai offendono la libertà dell'anima al bene.

141. *E fallo fora ec.*: non potendo tu, così purgato e raddrizzato, voler che il bene.

142. *Perch' io te sopra te ec.* Laonde io ti fo signore assoluto di te medesimo; affido a te il pieno governo e la direzione di te stesso. La corona riguarda la direzione politica, la mitra il governo spirituale. Nella vite di un romano pontefice si legge: *Ecclesia in signum temporalium dedit mihi coronam, et in signum spiritualium contulit mihi mitram*.

## CANTO VENTESIMOTTAVO.

Si spinge con incantevoli colori il beato soggiorno del Paradiso terrestre. Per esso si dipinge alquanto l'Alighieri, facchè trova un fanciullo che lo impedisce di andar oltre. Una Donna di meravigliosa bellezza gli apparisce ed è là, ed, alla ragione delle condizioni del luogo, e i propri dubbj gli scioglie.

Vago già di cercar dentro e dintorno  
 La divina foresta spessa e viva,

1. Vago, bramoso. S'esservi che ora la musa dell'Alighieri si veste di più vivi

colori, e più riccamente s'ingozza. 2. spessa e viva, felta d'alberi e

Ch' agli occhi temperava il nuovo giorno,  
 Senza più aspettar lasciai la riva,  
 Prendendo la campagna lento lento 5  
 Su per lo suol che d' ogni parte oliva.  
 Un' aura dolce, senza mutamento  
 Avere in sè, mi feria per la fronte  
 Non di più colpo che soave vento;  
 Per cui le fronde, tremolando pronte, 10  
 Tutte quante piegavano alla parte  
 U' la prim' ombra gitta il santo monte;  
 Non però dal lor esser dritto sparte  
 Tanto che gli augelletti per le cime  
 Lasciasser d' operare ogni lor arte; 15  
 Ma con piena letizia l' òre prime,  
 Cantando, ricevieno intra le foglie,  
 Che tenevan bordone alle sue rime,  
 Tal, qual di ramo in ramo si raccoglie 20  
 Per la pineta, in sul lito di Chiassi,  
 Quand' Eolo Scirocco fuor discioglie.  
 Già m' avean trasportato i lenti passi  
 Dentro all' antica selva tanto, ch' io  
 Non potea rivedere ond' i' m' entrassi:  
 Ed ecco più andar mi tolse un rio, 25  
 Che in ver sinistra con sue picciol' onde  
 Piegava l'erba che in sua ripa uscìo.  
 Tutte l' acque che son di qua più monde,  
 Parrieno avere in sè mistura alcuna,

piena di vivacissimi fiori. — *viva*, vegeta, verdeggiante.

3. *temperava il nuovo giorno*: col suo verde cupo temperava la luce del nuovo giorno.

4. *lasciai la riva ec.*, lasciai la riva, l'estremità del monte, inoltrandomi per la pianura che sopra si stendeva.

6. *oliva*, rendeva odore.

9. *Non di più colpo*, non di maggior forza.

11. *piegavano, a quella parte ec.*, ove al nascere del sole getta l'ombra sua il monte del Purgatorio, che è quanto dire, verso l'occidente.

15-16. *Non però dal lor esser dritto ec.*, non però quelle fronde, quei rami, piegandosi, venivano a scostarsi tanto dal loro essere dritto, dalla

perpendicolare, che gli uccelli sturbiati e intimoriti si chetassero.

16-18. *Ma con piena letizia ec.*: ma lietissimamente essi augelletti ricevevano le prime aure, *ore*, del giorno tra le foglie, che *tenevan bordone*, che, cioè, stormendo accompagnavano le *sue rime*, il canto di quelli. — *bordone*, chiamasi propriamente la più lunga e grossa canna della cornamusa, che con suono invariato fa il contrabbasso.

19-21. *Tal, qual ec.*, pari a quel *bordone*, mormorio, che *si raccoglie*, scorre di ramo in ramo ec. — *Chiassi*, luogo sul mare Adriatico presso Ravenna, dov' è una vasta pineta. — *Scirocco*, è vento umido che soffia tra levante e mezzodi.

27. *uscio*, spuntò sin da quando Dio creò quel luogo.

Verso di quella che nulla nasconde ;	30
Avvegna che si muova bruna bruna	
Sotto l'ombra perpetua, che mai	
Raggiar non lascia sole ivi, nè luna.	
Co' piè ristetti, e con gli occhi passai	
Di là dal fiumicello, per mirare	35
La gran variazion de' freschi mai:	
E là m' apparve, si com' egli appare	
Subitamente cosa che disvia	
Per maraviglia tutt' altro pensare,	
Una Donna soletta, che si gia	40
Cantando, ed iscegliendo fior da fiore,	
Ond' era pinta tutta la sua via.	
Deh, bella Donna, ch' a' raggi d' amore	
Ti scaldi, s' i' vo' credere a' sembianti,	
Che soglion esser testimon del cuore,	45
Vegnati voglia di trarreti avanti,	
Diss' io a lei, verso questa riviera,	
Tanto ch' io possa intender che tu canti.	
Tu mi fai rimembrar dove e qual era	
Proserpina nel tempo che perdette	50
La madre lei, ed ella primavera.	
Come si volge, con le piante strette	

30. *che nulla nasconde*, che lascia trasparire quel che sta nel fondo del rio.

31. *Avvegna che*, sebbene.

36. *de' freschi mai*, la gran varietà de' freschi arbucelli fioriti. — *Mato* o maggio diceasi propriamente un bel ramo frondoso d' albero che la notte precedente al primo di maggio i contadini piantavano davanti la casa delle loro belle. Qui *mai* è preso in generale per alberi nel loro più lieto onore.

38. *cosa che disvia ec.* Int.: cosa che colla sua maraviglia empie sì la mente nostra, che da ogni altro pensiero la distoglie.

40. *Una Donna ec.* Chi sia questa donna si farà manifesto al C. XXXIII, verso 149.

43-45. *che a' raggi d' amore ec.*, la cui vista è di donna innamorata.

46. *trarreti*, trarti.

48. *che tu canti*, quel che tu canti.

49-51. *dove e qual era ec.*: tu mi fai ricordare, così vedeudoti, *dove*, cioè, il

fiorito ed ameno prato ove era Proserpina, e qual era, e le sue qualità, la bellezza, la ingenuità ec., secondo che descrivono i poeti, quando Cerere la perdè, ed essa perdè primavera. Per questa primavera il Costa intende i fiori che avea raccolto pel prato e che lo caddero di grembo al sopraggiunger del rapitore, come di lei dice anche Ovidio: *collecti flores tunicis cecidere remis- sis* E primavera per fiori lo usò altrove Dante medesimo, imitando Marziale che disse: *Cum brevis Cecropia ver populantur apes*. Lo Stracchi è d' opinione che in questa primavera s' abbia a intendere la verginità, che alla bella giovane fu rapita dal Nume amante, e a conforto della sua opinione cita Ausonio che si servi della parola *ver* a significare il fiore verginale. Altri vogliono che la primavera perduta da Proserpina sia l' ameno soggiorno, e la perpetua verdura della valle Ennea, che ella mutava nei tristi antri infernali.

52-53. *strette A terra*, stracciate

- A terra ed intra sè, donna che balli,  
E piede innanzi piede appena mette;  
Volsesi in su' vermigli ed in su' gialli 55  
Fioretti verso me, non altrimenti  
Che vergine che gli occhi onesti avvalli;  
E fece i prieghi miei esser contenti,  
Si appressando sè, che 'l dolce suono  
Veniva a me co' suoi intendimenti. 60  
Tosto che fu là dove l' erbe sono  
Bagnate già dall' onde del bel fiume,  
Di levar gli occhi suoi mi fece dono.  
Non credo che splendesse tanto lume  
Sotto le ciglia a Venere trafitta 65  
Dal figlio, fuor di tutto suo costume.  
Ella ridea dall' altra riva dritta,  
Trattando più color con le sue mani,  
Che l' alta terra senza seme gitta.  
Tre passi ci faceva 'l fiume lontani; 70  
Ma Ellesponto, là 've passò Serse,  
Ancora freno a tutti orgogli umani,  
Più odio da Leandro non sofferse,

la terra, o rasente la terra. — *ed intra sè*, e tenendole strette tra di loro.

57. *avcalli*, abbassi.

60. *co' suoi intendimenti*, co' suoi concetti, colle parole del canto chiare e distinte.

64-66. *Non credo che splendesse ec.*: non credo che tanto splendore uscisse dagli occhi di Venere quando il suo figliuolo Amore, volendola baciar, le punse il cuore con uno dei suoi strali, ond' ella si sentì accesa d' Adone. — *fuor di tutto suo costume*, cioè, inconsideratamente; il che mai non gli avvenne, avendo sempre ferito altrui con pensata malizia.

67. *dall' altra riva dritta*, dalla destra riva del fiume, essendo io alla sinistra. — Al ch. P. Ponta sembrando ozioso, e non senza ragione, quell' aggiunto *dritta ad altra riva*, sapendosi già che Dante era sulla sinistra, lo riferisce alla donna, dritta della persona, non più, cioè, piegata a coglier fiori. E di tale opinione fu pure il Torelli.

68. *Trattando più color*, mentre andava intrecciando, o volgendo tra le sue mani, diversi fiori che già avea

colti. La maggior parte de' testi ha *traendo*; ma a me è piaciuto seguire la lez. del Landino, che mi pare assai favorita dal contesto.

69. *l' alta terra*, quella terra elevata, altissima sopra tutte l' altre del nostro emisfero.

74. *Ellesponto*, stretto di mare che l' Europa divide dall' Asia. Serse vi fece un ponte sopra le navi, e per quello con settecento mila Persiani passò in Grecia, dove da Temistocle ateniese fu sconfitto. Fuggendo egli dopo la battaglia, e non trovando il ponte che i Greci avevano distrutto, e nè una par delle tante sue navi, ripassò lo stretto nella povera barchetta di un pescatore. *Ma l' Ellesponto dove 'l passò Serse* il Cod. Antald.

72. *Ancora freno a tutti ec.* Tuttora, per memoria della sconfitta del superbo re di Persia, freno all' orgoglio di tutti coloro che affidati al numero delle milizie presumono calpestare il diritto e la ragione, e tutto vincere e tutti.

75-75. *Più odio ec.* Int.: l' Ellesponto, che Leandro dalla sua patria



Per mareggiare intra Sesto ed Abido;  
 Che quel da me, perchè aller non s'aperse. 75  
 Voi siete nuovi, e fusse perch' io rido,  
 Cominciò ella, in questo luogo eletto.  
 All' umana natura per suo nido,  
 Maravigliando tienvi alcun sospetto;  
 Ma luce rende il salmo *Delectasti*. 80  
 Che puote disnebbiar vostro intelletto.  
 E tu che se' dinanzi, e mi pragasti,  
 Di s'altro vuoi udir, ch' io venni presta  
 Ad ogni tua question, tanto che basti.  
 L'acqua, diss' io, e il suon della forcata, 85  
 Impagnan dentro a me novella fede  
 Di cosa, ch' io udi' contraria a questa.  
 Ond' ella: F' dicerò come procede  
 Per sua cagion, ciò ch' ammirar ti face;  
 E purgherò la nebbia che ti fiade. 90  
 Lo sommo Bene, che solo a sè piace,  
 Fece l' uom buono; e il ben di questo loco

Abido trapassava a nuoto per venire a Sesto ov'era la donna sua chiamata Ero; Per mareggiare, per l'andeggiare impetuoso delle sue acque (che poi le sommersero), non soffersero più odio da esso Leandro, non fu, cioè, tanto odiato, quanto fu da me quel fiume, perchè allora non si aperse.

77-78. In questo luogo eletto *All' umana natura ec.* Ponendo Dante il Paradiso terrestre sulla cima di questo monte alto sino all'etere, nell'emisfero erudito inabitato, e per le lontane acque inaccessibile, ha seguitato l'opinione di Pietro Lombardo, che trattando la curiosa questione, dove questo terrestre paradiso si facesse, scrisse: *esse paradysum longo interjacente spatio vel maris vel terre, a regionibus quas incolunt homines secretum, et in altissimum, usque ad lunarem circulum pertingentem.*

80. *Il salmo Delectasti*: il salmo 91, che nel versetto 5 dice: *Delectasti me, Domine, in factura tua, et in operibus manuum tuarum exultabo.*

81. *Disnebbiar vostro intelletto*, cioè, rischiarare l'intelletto vostro, toglierlo da ogni dubbio circa la cagione onde qui si ride e si gioisce. Questo

rino, questa gioia è tutta pura e santa, perchè muove da Dio e va a Dio.

83. *presta, presta.*

84. *tanto che basti.* Int.: a sciogliere le tue question. Finchè tu resti appagato.

85-87. *L'acqua, diss' io, e il suon ec.* L'acqua che io veggio qui, e il vento che fa sonare le fronde del bosco, combattono la nuova credenza che io aveva formata nel mio cuore per quella che Stazio mi disse, cioè, che dalla porta del Purgatorio in su non erano più nè venti nè piogge notturne.

90. *E purgherò ec.:* cioè, e toglierò da te l'ignoranza che ti fiade, che ti ferisce, e' ingombra l'intelletto.

91. *Lo sommo Bene, che solo a sè piace.* Iddio non può avere altro oggetto adeguato della sua intelligenza: e del suo amore che sè medesimo; onde fin dall'eternità intenda solo ed amare l'infinito e con azione infinita. *Forchè et dice che tutto la sue operationi sono secondo il suo piacere: opera Domini exquisita in omnes voluntates eius;* e altrove: *omnia propter semetipsum operatus est Deus.*

92. *il ben di questo loco*, la delizia di questo paradiso terrestre.

- Diede per arra a lui d'eterna pace.  
 Per sua diffalta qui dimorò poco;  
 Per sua diffalta in pianto e in affanno 95  
 Cambiò onesto riso e dolce giuoco.  
 Perché il turbar, che sotto da sè fanno  
 L'esalazion dell'acqua e della terra,  
 Che, quanto posson, dietro al' calor vanno,  
 All'uomo non facesse alcuna guerra, 100  
 Questo monte salio ver lo ciel tanto,  
 E libero è da indi, ove si serra.  
 Or, perchè in circuito tutto quanto  
 L'aer si volge con la prima volta,  
 Se non gli è rotto il cerchio d'alcun canto; 105  
 In questa altezza, che tutta è disciolta  
 Nell'aer vivo, tal moto percuote,  
 E fa sonar la selva perch'è folta;  
 E la percossa pianta tanto puote,  
 Che della sua virtute l'aura impregna, 110

93. *per arra ec.*, per caparra della eterna beatitudine del celeste paradiso.

94. *diffalta*, fallo.

96. *giuoco*, diletto, gioia.

97-98. *Perchè*, affinché. — *sotto da sè*, cioè, sotto ad esso monte. — *il turbar, che... fanno*, le turbazioni cagionate dalle esalazioni dell'acqua e della terra, come i venti, le piogge, la grandine ec.

99. *Che, quanto posson, ec.*: le quali esalazioni, finchè loro è permesso, cioè, fino alla porta del Purgatorio, ec. L'antichità ignorando che l'aria avesse peso, e per conseguenza che i vapori rarefatti dal calorico salissero per essere più leggieri di essa aria, opinò che naturalmente tendessero verso il calor del sole.

101. *tanto*, cioè, tanto quanto tu hai veduto per esperienza nel salire il monte.

102. *libero è*. Sottintendi: dai turbamenti delle esalazioni terrestri. — *da indi, ove si serra*, cioè, dalla porta del Purgatorio in su.

103-108. *Or, perchè in circuito ec.* Ora, perchè intorno la terra immobile l'aere tutto si gira (questa era opinione falsa degli antichi) con la prima volta, con la prima volta mobile

del cielo, che immediatamente sovrasta all'aere stesso, *Se non gli è rotto il cerchio*: cioè, se a quest'aere, per quel tratto che è al di sotto della porta del Purgatorio, non è interrotto d'alcun canto, d'alcuna parte, il cerchio, vale a dire, il girare in circuito coi cieli, da qualche urto di venti; *tal moto, cotai moto dell'aere*, impressole dal primo mobile, percuote *In questa altezza, che tutta è disciolta Nell'aer vivo*, cioè, in questo alto monte che slanciassi libero nel puro aere. In una parola, la cagione dell'agitarsi delle piante sulla cima del Purgatorio, viene dall'aria che gira col primo cielo e con tutti gli altri intorno alla terra. Fino alla porta del Purgatorio è l'atmosfera, a cui solo può essere dai venti sconvolto il regolare movimento. Dall'insù è l'etere, che gira libero da ogni turbazione.

109-114. *E la percossa pianta ec.* E la pianta percossa comunica la propria virtù generativa all'aria, la quale, girando intorno alla terra, scuote, depone essa virtù *E l'altra terra ec.*, (cioè, quella dell'emisferio abitato dagli uomini), secondochè atta è per sua propria natura, o per il clima, concepisce, genera piante e frutti di virtù diverse.

- E quella poi girando intorno scuote:  
 E l'altra terra, secondo ch'è degna  
 Per sè o per suo ciel, concepe e figlia  
 Di diverse virtù diverse legna.  
 Non parrebbe di là poi meraviglia, 115  
 Udito questo, quando alcuna pianta  
 Senza seme palese vi s'appiglia.  
 E saper dèi che la campagna santa,  
 Ove tu se', d'ogni semenza è piena,  
 E frutto ha in sè che di là non si schianta. 120  
 L'acqua che vedi non surge di vena  
 Che ristori vapor che giel converta,  
 Come fiume ch'acquista o perde lena;  
 Ma esce di fontana salda e certa,  
 Che tanto dal voler di Dio riprende, 125  
 Quant'ella versa da duo parti aperta.  
 Da questa parte con virtù discende,  
 Che toglie altrui memoria del peccato;  
 Dall'altra, d'ogni ben fatto la rende.  
 Quinci Letè, così dall'altro lato 130  
 Eunoè si chiama, e non adopra,  
 Se quinci e quindi pria non è gustato.  
 A tutt'altri sapori esto è di sopra.  
 Ed avvegna ch'assai possa esser sazia  
 La sete tua, perchè più non ti scopra, 135  
 Darotti un corollario ancor per grazia;  
 Nè credo che il mio dir ti sia men caro,

116. *Udito questo*: cioè, se questo udito fosse.

119. *d'ogni semenza*, d'ogni generazione di piante.

120. *di là non si schianta*: cioè, nell'emisferio abitato dagli uomini non si colgon frutti della soavità di questi; e se qualche seme n'è trasportato di là, intristisce e degenera.

121-123. *non surge di vena* *ce.* Non surge di sotterranea vena, che dai vapori convertiti in acqua dal freddo sia di continue ristorata, rinnovata, come avviene delle fonti nostre.

124. *salda e certa*, invariabile, immancabile.

125. *dal voler di Dio*, per volontà, per disposizione di Dio.

126. *da duo parti aperta*, cioè,

divisa in due rivi, l'uno de' quali, come dirà in appresso, è il fiume Lete, che toglie la memoria del peccato; l'altro è il fiume Eunoè, che la memoria del bene operato ravviva in chi ha prima bevuto in Lete. *Letè*, in greco vale obliuione; *Eunoè*, buona mente.

131-132. *e non adopra*, non opera il meraviglioso suo effetto la fontana sopra mentovata, *Se.... non è gustato*, se non si gusta in ambedue i suoi rivi.

133. *esto*, il sapore di queste acque.

134-136. *avvegna ch'assai ce.* *Int.*: sebbene la tua brama possa essere assai soddisfatta, ancorchè io non ti scopra altre cose; *Darotti un corollario*, cioè, una verità che alle cose già dette aggiungerai. — *per grazia*, cioè, per mia liberalità.

Se oltre promission teco si spazia.  
 Quelli ch' anticamente poetaro  
 L' età dell' oro e suo stato felice, 140  
 Forse in Parnaso esto loco sognaro.  
 Qui fu innocente l' umana radice;  
 Qui primavera sempre ed ogni frutto;  
 Nettare è questo di che ciascun dice.  
 Io mi rivolsi addietro allora tutto 145  
 A' miei Poeti, e vidi che con riso  
 Udito avevan l' ultimo costrutto:  
 Poi alla bella Donna tornai 'l viso.

439. *poetaro*, finsero.

441. *Forse in Parnaso ec.* Int.: forse nell' accesa poetica loro immaginazione sognarono questo luogo. A questo *rogo* dei primi poeti fu base una tradizione, fatta oscura e alterata dai secoli, ma non però cancellata, dello stato felice dell' uomo prima della colpa.

442. *l' umana radice.* Intendi: Adamo ed Eva.

443. *Qui primavera ec.* Qui si ha sempre una stagione mista di primavera e d' autunno: fiori sempre e frutti.

444. *Nettare è questo ec.* Intendi:

questo è il vero nettare, di cui tanto si parla, cioè la vera beatitudine, il vero secolo dell' oro. Pier Lombardo e altri Teologi dissero il Paradiso terrestre simbolo della Chiesa: però il Poeta finge, come vedremo, che qui apparisca la Chiesa coi simboli di quel che crede ed opera.

446. *con riso ec.*: sorridendo avevano udito le ultime parole di Matelda intorno al sognare de' poeti.

447. *l' ultimo costrutto*, la conclusione.

448. *tornai 'l viso*, rivolsi gli occhi.

## CANTO VENTESIMONONO.

*Mentre il Poeta cammina lungo il rio seguitando di ugual passo la Donna che è dall' altra riva, è avvertito da lei a por mente; ed ecco subito uno splendore che trascorre per la foresta, e una dolce melodia; a cui poi seguita uno spettacolo pieno di meraviglia e di mistero.*

Cantando come donna innamorata,  
 Continuò col fin di sue parole:  
*Beati, quorum tecta sunt peccata.*  
 E come ninfe che si givan sole

1-2. *Cantando ec.* Costr.: Continuò col fin di sue parole Cantando, come donna innamorata: *Beati ec.*: cioè, dopo le parole *Nettare è questo*, continuò: *Beati ec.*

3. *Beati, quorum ec.* Parole del salmo 51, colle quali Matelda intende di congratularsi con Dante, dalla cui fronte erano stati rasi i sette P, per la fatta purgazione dei peccati.

4-6. *E come ninfe ec.* Nel veder moversi la bella donna immagina Dante

di veder le ninfe favoleggiate dagli antichi, che andavansi diportando per le selve solinghe, quale al sole, quale all' ombra, piene d' onesta leggiadria, e d' un divino incanto. Qualcuno credendo vedere una sconcordanza di tempo in quell' espressione di passato *givan*, ci ha invitati, al solito, a dispetto di tutti i testi editi e inediti, a legger *giran*; ma non avvertiva colui che non si fa qui un confronto con un fatto reale e permanente, ma solo si vuol richia-

Per le selvatic' ombre, disiando  
 Qual di fuggir, qual di veder lo sole,  
 5 Allor si mosse contra 'l fiume, andando  
 Su per la riva, ed io pari di lei,  
 Picciol passo con picciol seguitando.  
 Non eran cento tra' suoi passi e i miei,  
 10 Quando le ripe igualmente dier volta,  
 Per modo ch' a levante mi rendei.  
 Nè anche fu così nostra via molta,  
 Quando la Donna tutta a me si torse,  
 Dicendo: Frate mio, guarda ed ascolta.  
 15 Ed ecco un lustro subito trascorse  
 Da tutte parti per la gran foresta,  
 Tal che di balenar mi mise in forse.  
 Ma perchè 'l balenar, come vien, resta,  
 È quel durando più e più splendeva,  
 20 Nel mio pensar dicea: Che cosa è questa?  
 Ed una melodia dolce correva  
 Per l' aer luminoso; onde buon zelo  
 Mi fe riprender l'ardimento d' Eva,  
 Che, là dove ubbidia la terra e il cielo,  
 25 Femmina sola, e pur testè formata,  
 Non sofferse di star sotto alcun velo;  
 Sotto 'l qual, se divota fosse stata,

mare alla mente altrui una fantasia d' antichi poeti, onde torna benissimo che si dica *gigan*.

7. *contra 'l fiume*, contra la corrente.

8-9. *ed io pari di lei* ec.: ed io mi mossi pari di lei, seguitando i suoi brevi, piccoli, passi con passi egualmente piccoli.

10. *Non eran cento* ec. Intendi: i passi fatti da lei aggiunti a quelli fatti da me non eran cento, che è quanto dire: non ci eravamo inoltrati cinquanta passi.

11. *Quando le ripe* ec. Quando le ripe, *egualmente*, cioè, senza cessare di essere parallele, equidistanti, voltarono.

12. *a levante mi rendei*. mi rivolsi a levante, ove io era volto prima che mi si attraversasse il rivo.

14. *si torse*, si volse tutta col viso verso di me.

16. *un lustro*, un chiarore.

18. *Tal che di balenar*, tal che mi messe in dubbio che balenasse.

19. *Ma perchè 'l balenar*, ec. Ma perchè il baleno, appena mostratosi, sparisce.

23-24. *onde buon zelo mi fe riprender* ec. Per lo che un giusto adagio mi mosse a binimare l'ardire temerario di Eva.

25. *ubbidia*: sottintendi, a Dio.

26. *sola*, sicchè non potevo averla stimolata nè emulazione nè desiderio di soverchiare le sue pari. — *pur testè*, allora allora.

27. *Non sofferse di star* ec.: non sofferse, non volle tollerare, che l'intelletto suo fosse da alcuna velo oscurato, che alcuna verità fosse a lei velata, nascosta. S' allude all' albero della scienza, di che ella s'invaghi, e contro il divieto di Dio gustò, credendo poter poi saper quanto Dio.

- Avrei quelle ineffabili delizie  
Sentite prima, e poi lunga fiata. 30  
Mentr' io m' andava tra tante primizie  
Dell' eterno piacer, tutto sospeso,  
E disioso ancora a più letizie,  
Dinanzi a noi, tal quale un fuoco acceso,  
Ci si fe l' aer, sotto i verdi rami, 35  
E il dolce suon per canto era già inteso.  
O sacrosante Vergini, se fami,  
Freddi, o vigilie mai per voi sofferarsi,  
Cagion mi sprona ch' io mercè ne chiami.  
Or convien ch' Elicona per me versi, 40  
E Urania m' aiuti col suo coro,  
Forti cose a pensar, mettere in versi.  
Poco più oltre sette alberi d' oro  
Falsava nel parere il lungo tratto  
Del mezzo, ch' era ancor tra noi e loro; 45  
Ma quando i' fui si presso di lor fatto,

29-30. *Avrei quelle ineffabili delizie ec.*: cioè, prima d'oggi, fin dal nascer mio, avrei sentite quelle delizie. — e poi lunga fiata, e poi lungo tempo, cioè eternamente; perciocchè nello stato dell' innocenza l' uomo non sarebbe stato soggetto alla morte. La Nidob. ha: e più lunga fiata; sottint. che ora.

31-33. *tra tante primizie ec.* Fra tante dolcezze del paradiso terrestre, che erano le primizie, l'arra, i primi saggi delle contentezze eterne del celeste paradiso. — a più letizie, a maggiori letizie, e forse alla letizia di veder Beatrice da lui tanto desiderata. — tutto sospeso, incerto, e pieno di stupore.

36. *E il dolce suon ec.* Intendi: o quello che in lontananza pareva un dolce suono, ora si manifestava essere un canto.

37. *O sacrosante Vergini.* Invoca le Muse.

39. *Cagion mi sprona ch' io mercè ne chiami.* Forte motivo mi sprona a domandarne ora in guiderdone il vostro aiuto.

40. *Elicona, il giogo di Parnaso, ove sorge il fonte Pegaseo.* Qui è preso per lo stesso fonte.

41. *Urania vuol dir celeste.* E ben s' invoca questa Musa a descriver le maraviglie del cielo.

42. *Forti cose a pensar, mettere in versi.* Mi aiuti ad alta e sublime fantasia, e ad una pari elocuzione poetica.

43-45. *Falsava nel parere.* Ordina e int.: il lungo tratto d'aria medio fra noi e loro, o, che divideva noi dalle sette cose non ben ravvisate ancora, le faceva falsamente parere agli occhi nostri sette alberi d'oro.

46-48. *Ma quando ec.*: ma quando fui pervenuto presso alle dette cose, si che l' *obietto comune*, ossia le immagini comuni ai corpi lontani ed ai corpi vicini (per le quali il senso resta ingannato) non perdevano più alcuna delle distinte loro qualità ec.— *Obietto comune* negli enti di difforme specie, dicesi ciò che negli uni e negli altri è comune rispetto a certa similitudine di figura; siccome negli alberi e in quei candelabri, un alto fusto. E questo obietto comune è quello che per distanza o per poca luce inganna la vista, e dietro quella il giudizio. Ma se la cosa venga sì presso e in tal luce, che l' *obietto comune* non perda all'occhio del riguardante alcun suo atto, alcun

Che l'obbietto comun, che 'l senso inganna,  
 Non perdea per distanza alcun suo atto;  
 La virtù ch'a ragion discorso ammannà  
 Siccom' egli eran candelabri apprese, 50  
 E nelle voci del cantare, Osanna.  
 Di sopra fiammeggiava il bello arnese  
 Più chiaro assai, che luna per sereno  
 Di mezza notte nel suo mezzo mese.  
 Io mi rivolsi d'ammirazion pieno 55  
 Al buon Virgilio, ed esso mi rispose  
 Con vista carca di stupor non meno.  
 Indi rendei l'aspetto all' alte cose,  
 Che si movieno incontro a noi si tardi,  
 Che foran vinte da novelle sposse. 60  
 La Donna mi sgridò: Perchè pur ardi  
 Sì nell' affetto delle vive luci,  
 E ciò che vien dietro a lor non guardi?  
 Genti vid' io allor, com' a' lor duci,  
 Venire appresso vestite di bianco; 65  
 E tal candor giammai di qua non fuci.  
 L' acqua splendeva dal sinistro fianco,

suo particolar distintivo, allora la mente apprende la cosa qual è, nè s'inganna.

49. *La virtù ch'a ragion ec.*: cioè l'estimativa, o l'apprensiva, che ammannà, prepara, il discorso alla ragione, la materia al ragionamento, essendo quella facoltà che percepisce le cose sulle quali poi la ragione s'esercita.

51. *E nelle voci del cantare ec.*: e nelle voci del canto appreso, distinto, Osanna, o intese che cantavasi Osanna.

52. *Di sopra*, nella sua parte superiore. — *il bello arnese*, cioè il bello ordine de' candelabri.

53-54. *Più chiaro assai, che luna ec* Int.: più chiaro della luna quando maggiormente risplende. Questo avviene allora che essa è nel suo mezzo mese e di mezza notte, poichè in quel punto è piena e nel mezzo del cielo, di dove i suoi raggi vengono in terra perpendicolari, attraversando il più breve spazio dell' aere, che essendo sereno non diminuisce punto il loro splendore.

55. *Io mi rivolsi ec.* Volgesi Dante a Virgilio con ammirazione; ma Virgilio, che non ha più voce nelle

cose teologiche, non gli fa altra risposta che d' un guardo, che esprime tutto lo stupore di cui è anch' esso compreso.

58. *rende l'aspetto ec.*, ritornai, riportai, gli occhi agli alti candelabri.

59-60. *si tardi, Che foran vinte ec.* Si moveano verso noi con tanta lentezza, che nel loro andare sarebbero state vinte, sorpassate, in colorità da sposse novelle, che pur vanno lentissime nella nuziale cerimonia, o per natural verecondia, o per apparire più dignitose fra la turba de' riguardanti.

61. *Perchè pur ardi ec.*: perchè pur ti mostri tanto acceso nel desiderio di mirare nella luce di que' candelabri? Ho scelto questa lezione come la migliore. La Nidob. legge con altri Mas.: *Sì nell' aspetto.*

64-65. *com' a lor duci, Ventre ec.*, cioè venire appresso alle dette vive luci, come a lor guide.

66. *fuci*, ci fu.

67. *L'acqua*, del ruscello, splendeva. Intendi: pel fiammeggiare de' candelabri.

E rendea a me la mia sinistra costa,  
 S' io riguardava in lei, come specchio anco.  
 Quand' io dalla mia riva ebbi tal posta, 70  
 Che solo il fiume mi facea distante,  
 Per veder meglio a' passi diedi sosta;  
 E vidi le fiammelle andare avanti,  
 Lasciando dietro a sè l' aer dipinto,  
 E di tratti pennelli avean sembante; 75  
 Sì che di sopra rimanea distinto  
 Di sette liste, tutte in quei colori,  
 Onde fa l' arco il Sole, e Delia il cinto.  
 Questi stendali dietro eran maggiori  
 Che la mia vista; e, quanto a mio avviso, 80  
 Dieci passi distavan quei di fuori.  
 Sotto così bel ciel, com' io diviso,  
 Ventiquattro seniors, a due a due,  
 Coronati venian di fiordaliso.  
 Tutti cantavan: Benedetta tue 85

68-69. *rendea a me ec.* Costr. e int., e altresì, *anco*, la detta acqua, s'io riguardava in lei, rappresentava a me, come uno specchio, il mio sinistro fianco che ad essa io teneva rivolto.

70-74. *ebbi tal posta.* Quand' io dalla riva in cui era, mi trovai posto in tal luogo, in tal punto, che la processione m'era dirimpetto sulla riva opposta, e non ero diviso che dalla larghezza del fiume.

72. *a' passi diedi sosta*, mi fermai.

75. *le fiammelle*, le fiaccole accese sui candelabri.

75. *E di tratti pennelli ec.* Int.: e queste *fiammelle*, questi candelabri accesi, colle luminose tracce che lasciavano dietro rassomigliavano ad altrettante *banderuole* spiegate. Che in tal senso debba prendersi la voce *pennelli*, lo dichiara il verso 79: *Questi stendali ec.* E in tal senso pure l'usarono Franco Sacchetti, Ariosto e qualch'altro antico scrittore. *Pennello*, e *pennoncello* si chiamava quella banderuola di drappo che mettevasi in cima alle lance.

76. *rimanea distinto*: int. l'aere.— *di sopra*, al di sopra dei candelabri.

77. *Di sette liste*, di sette strisce luminose.

78. *Onde fa l'arco ec.*, de' quali co-

lori il Sole dipinge l'arco baleno, e la Luna, *Delia*, il suo cinto, cioè l'alone; il quale formasi del riflesso raggio della luna, quando l'aria intorno è pregna di umidi vapori.

79-80. *Questi stendali dietro ec.*: queste liste colorate che parevano banderuole, stendardi, che si stendevano dietro ai candelabri, si allungavano pel cielo sì che la mia vista non ne vedeva il fine.

81. *quei di fuori*, gli estremi; e vuol dire che fra il primo e l'ultimo era la distanza di dieci passi. I *candelabri* figurano, secondo gl'interpreti, i sette doni dello Spirito Santo; e *dieci* passi, i dieci comandamenti; e con questa immagine si vuol dimostrare che solo per l'osservanza della legge si prepara l'anima ai ricchi doni del Santo Spirito.

82. *com'io diviso*, com'io descivo.

85. *Ventiquattro seniors*, cioè ventiquattro venerabili vecchi. In questi vecchi possono essere figurati gli scrittori ispirati de' libri sacri; o anche preso il numero determinato per un indeterminato, i Patriarchi, e i più celebri santi dell'Antico Testamento.

84. *di fiordaliso*, di giglio. Coronati di gigli, per significare la purità della dottrina de' libri sacri.

85-87. *Benedetta tue ec.* Questa lo-



Nelle figlie d'Adamo, e benedette  
 Sieno in eterno le bellezze tue.  
 Poccia che i fiori e l' altre fresche erbetto,  
 A rimpetto di me dall' altra sponda,  
 Libere fur da quelle genti elette, 90  
 Sì come luce luce in ciel seconda,  
 Vennero appresso lor quattro animali,  
 Coronato ciascun di verde fronda.  
 Ognuno era pennuto di sei ali,  
 Le penne piene d'occhi; e gli occhi d'Argo, 95  
 Se fosser vivi, sarebber cotali.  
 A descriver lor forma più non spargo  
 Rime, lettor; ch' altra spesa mi strigne  
 Tanto, che in questa non posso esser largo.  
 Ma leggi Ezechiel, che li dipigne 100  
 Come li vide dalla fredda parte  
 Venir con vento, con nube e con igne;  
 E quai li troverai nella sue carte,  
 Tali eran quivi, salvo ch' alle penne  
 Giovanni è meco, e da lui si diparte. 105  
 Lo spazio dentro a lor quattro contenne  
 Un carro, in su duo rote, trionfale,  
 Che al collo d' un grifon tirato venne.

de si dà per l'ordinario alla gran Vergine Madre del divin Verbo; ma qui forse è da riferire alla mistica Beatrice, che vedremo nel Canto seguente.

90. *Libere fur*, non furono più ingombre.

91. *Sì come luce ec.*: sì come in cielo, mentre egli si volge, una stella viene dopo l'altra.

92. *quattro animali*, simbolo dei quattro Evangelisti. La corona di verde fronda vuol significare il durare dell'evangelica dottrina sempre in un medesimo stato, sempre verde.

94. *Ognuno era pennuto ec. Habebant alas sexas; et in circuitu et intus plena sunt oculis.* Apoc., IV, 8. Le ali sono simbolo della velocità colla quale la dottrina evangelica corre per il mondo. Gli occhi simili a quelli d'Argo sono simbolo della vigilanza necessaria a mantenere pura la dottrina della Chiesa di Cristo contro i sofismi di cui si armano a danno di lei l'avarizia e le altre passioni maluate.

98. *altra spesa mi strigne.* Forz' è ch'io spenda parole in altro tema.

100. *leggi Ezechiel*: al Cap. I.

101. *fredda parte.* Aquilone.

101-105. *salvo ch'alle penne ec.*, salvo che S. Giovanni meco si conserda, descrivendo egli i quattro animali ognuno pennuto, fornito di sei ale, e si diparte da Ezechiello, che li descrive pennuti di quattro.

106-107. *Lo spazio dentro a lor ec.* Nello spazio compreso tra' quattro animali, era un carro trionfale su due rote. Questo carro è figura dell'attedra papale, e le due rote, del Vecchio e Nuovo Testamento onde trae la sua dottrina.

108. *d'un grifon.* Il grifone è un animale biforme immaginato dai poeti o dai pittori. La parte anteriore di esso è d'aquila, le posteriori di leone. È figura di Gesù Cristo, in cui son due nature, la divina e l'umana. L'aquila significa la divinità, il leone l'umanità.

Ed esso tendea su l' una e l' altr' ale  
 Tra la mezzana e le tre e tre liste, 410  
 Si ch' a nulla, fendendo, facea male.  
 Tanto salivan, che non eran viste;  
 Le membra d' oro avea quanto era uccello,  
 E bianche l' altre di vermiglio miste.  
 Non che Roma di carro così bello 415  
 Rallegrasse Africano, ovvero Augusto;  
 Ma quel del Sol saria pover con ello;  
 Quel del Sol che sviando fu combusto,  
 Per l' orazion della Terra devota,  
 Quando fu Giove arcanamente giusto. 420  
 Tre donne in giro dalla destra ruota,  
 Venian danzando; l' una tanto rossa,  
 Ch' a pena fora dentro al fuoco nota:  
 L' altr' era, come se le carni e l' ossa  
 Fossero state di smeraldo fatte; 425  
 La terza pareva neve testè mossa:

409-414. *Ed esso tendea su ec.* Il grifone, movendo dietro i candelabri e nel mezzo di essi per uno stesso sentiero, era per conseguente in quella lista che ne aveva tre da ciascun lato; e tendendo egli l'una e l'altra dell'ale all'insù, occupava con esse i due spazj laterali alla detta linea mezzana, di maniera che fendendo quegli spazj, *a nulla facea male*, cioè non intersecava nessuna delle colorate liste. Si noti che *ale* è sing. come *ala*; che dal primo nasce il plur. *ali*, e dal secondo *ale*.

412. *Tanto salivan*, le ali del grifone erano così elevate *ec.* Gesù Cristo nella sua unione ipostatica colla natura divina trascende l'umano intendimento.

415. *quanto era uccello*, nella parte anteriore d' aquila era tutt'oro. Indica lo splendore della divinità.

414. *E bianche l' altre di vermiglio miste*. Il color bianco, nella sua umanità, significa la verginità e l'innocenza; il vermiglio, la carità per gli uomini, e forse anche il sangue sparso per la lor redenzione. *Dilectus meus candidus et rubicundus*.

415-417. *Non che Roma ec.* Non solamente affermerci che Scipione l'Africano e Cesare Augusto trionfando non rallegraron Roma con sì bel carro, ma dico

che il carro del sole, messo a confronto con questo, sarebbe disadorno e vile.

418-419. *Quel del Sol ec.* Allude alla favola di Fetonte, che orgogliosamente volle guidare il carro del Sole, il quale *sviando*, andando fuori della solita via, *fu combusto*, arso, dal fulmine di Giove, *Per l'orazion*, per le preghiere, *della Terra devota*, supplichevole nei mali che ne risentiva.

420. *arcanamente giusto*, cioè, misteriosamente giusto secondo la segretezza e profondità del suo consiglio, che mirava ad insegnare agli uomini quanto la presunzione torni finalmente in danno dei presuntuosi. Forse in Fetonte inetto guidatore del carro non suo, ha voluto il Poeta notare la Curia romana, usurpatrice, secondo lui, del reggimento temporale, e atterrirlo colla minaccia di un egual castigo.

421. *Tre donne*. Le tre virtù teologali.

422. *l' una*, la carità.

425. *a pena fora...nota*. Appena si sarebbe distinta, per esser di colore simile al fuoco.

424. *L'altra*, la speranza.

426. *La terza*, la fede. — *testè mossa*, cioè allora allora *mossa*, venuta, scesa, dal cielo.

Ed or parevan dalla bianca tratte,  
 Or dalla rossa, e dal canto di questa  
 L'altre toglién l'andare e tarde e ratte.  
 Dalla sinistra quattro facean festa, 130  
 In porpora vestite dietro al modo  
 D'una di lor, ch'avea tre occhi in testa  
 Appresso tutto il pertrattato nodo,  
 Vidi duo vecchi in abito dispari,  
 Ma pari in atto ed onestato e sodo. 135  
 L'un si mostrava alcun de' famigliari  
 Di quel sommo Ippocrate, che natura  
 Agli animali fe ch'ell' ha più cari.  
 Mostrava l'altro la contraria cura  
 Con una spada lucida ed acuta, 140  
 Tal che di qua dal rio mi fe paura.  
 Poi vidi quattro in umile paruta,

427. *dalla bianca tratte*, guidate dalla donna bianca. La donna di color di smeraldo non guida le altre, perchè la speranza non può esser madre alla fede o alla carità.

428. *dal canto*, dal cantare. Al Canto XXXI si dirà chiaramente di questo cantare.

429. *toglién l'andare*: cioè, movevano a tempo la danza loro seconde quel canto, ora tarde, ora celeri.

430. *quattro ec.* Quattro altre donne, simbolo delle virtù cardinali: prudenza, giustizia, forza e temperanza. — *facean festa*, menavan lieta danza.

431-432. *dietro al modo D'una ec.* Int.: al modo del danzare della prudenza, la quale fingono i poeti che abbia tre occhi, a denotare che essa guarda le cose passate per trarne documento, le presenti per non prendere inganno nel determinarsi all'azione, le future per evitare a tempo il male e prepararsi al bene. Aristotele (dice Dante nel *Convito*) dinumerava la prudenza intra le intellettuali virtù; avvegnerchè essa sia conduttrice delle morali.

433. *Appresso tutto il pertrattato nodo.* Dopo tutto il gruppo da me diviso, o discorso.

434. *duo vecchi.* Questi sono San Luca e San Paolo.

435. *onestato*, composto ad onestà. — *e sodo*, e grave.

436. *L'un si mostrava ec.* Int.: al vestimento si mostrava discepolo d'Ippocrate, che la natura produsse per allungare la vita degli uomini, che alle sopra ogni animale ha cari. *Lucas medicus*: qui è posto Luca siccome scrittore degli Atti Apostolici.

439. *Mostrava l'altro la contraria cura ec.* Mostrava la contraria cura, cioè cura contraria a quella di mantener gli uomini in vita, poichè impugnava la spada, ch'è istrumento da toglierla.

440. *Con una spada lucida.* Questa spada in mano a S. Paolo indica la potenza della divina parola che penetra sino alla divisione dell'anima. Con essa si combatte il vizio e l'errore, si difende la verità, ed è quella l'unica arme che il Divin Redentore ha posto in mano ai suoi ministri, arme formidabile, vittoriosa, se discretamente si usi, e il Signor la diriga.

441. *di qua dal rio*, sebbene io fossi di qua dal rio.

442. *Poi vidi quattro.* Dicono alcuni che questi sono i quattro dottori della Chiesa, cioè San Gregorio Magno, San Girolamo, Sant'Ambrogio e Sant'Agostino; ma io crederei piuttosto ad Landino e il Vellutello, figurati in questi quattro d'umile aspetto, gli Apostoli Giacomo, Pietro, Giovanni e Giuda, autori delle brevi epistole canoniche. Il

E dietro da tutti un veglio solo  
 Venir, dormendo, con la faccia arguta.  
 E quest' sette col primaio stuolo 145  
 Erano abituati; ma di gigli  
 Dintorno al capo non facevan brolo;  
 Anzi di rose e d' altri fior vermigli:  
 Giurato avria poco lontano aspetto,  
 Che tutti ardesser di sopra da' cigli: 150  
 E quando il carro a me fu a rimpetto,  
 Un tuon s' udi; e quelle genti degne  
 Parvero aver l' andar più interdetto,  
 Fermados' ivi con le prime insegne.

trovarsi alcuno di questi ripetuto in più luoghi della mistica processione, non deve far meraviglia, perchè si presentano in tanti aspetti quanti sono i libri da loro scritti, e sempre secondo il carattere del libro. — *parata*, aspetto.

145. *un veglio solo*. Questi è San Giovanni evangelista, che quando scrisse l'Apocalisse era presso a novant'anni.

144. *Venir, dormendo, con la faccia arguta*. Il dormire di questo veglio colla faccia *arguta*, cioè non sonnecchiosa, ma vivace, significa lo stato di lui mentre in Patmos ebbe le visioni descritte nell'Apocalisse.

145-146. *col primaio stuolo Erano abituati*. Intendi erano abituati, vestiti, come i ventiquattro seniori sopra menzionati. *col*, vale *com' il*. Vedi Canto XIII del Purgatorio nella nota al verso 8.

147-150. *non facevan brolo*. Brolo, dal provenzale *broth*, vale giardino; e così Dante chiama metaforicamente la ghirlanda de' fiori che avevano in capo. — *Anzi di rose ec.*: ma erano coronati di rose, e d'altri fiori vermigli di sì acceso colore, che un *aspetto*, cioè, una vista, un osservatore *poco lontano*, vale a dire, alquanto, un pochetto, lontano, avrebbe giurato che i sette personaggi avesser fuoco intorno la fronte. Egli era vicinissimo, come ha detto di sopra, e perciò vedeva la cosa com'era. L'esser poi costoro coronati di rose e fiori vermigli, piuttostochè di gigli, è forse a dimostrazione del martirio da loro sofferto per la fede.

155. *l'andar più, l'andar più oltre*.

154. *insegne*, i candelabri descritti di sopra.

## CANTO TRENTESIMO.

*Ecco Beatrice, tra le festive acclamazioni e le onoranze degli Angeli. Il buon Virgilio è partito, e Dante piange. Gli si volge la divina Donna, e si manifesta, acerbamente lo rampogna della sua dimenticanza e infedeltà. Per che si smarrito e confuso diviene il Poeta, che gli Angeli stessi ne dimostrano compassione. Beatrice nulla meno insiste, e a più mortificarlo espone ad essi la ingrattitudine e i trovamenti di lui.*

Quando il settentrion del primo cielo,

1. *il settentrion del primo cielo*. Per primo cielo devesi qui intendere il cielo del Paradiso terrestre, che fu il primo cielo de' nostri progenitori: suo *setten- sione* poi chiama i sette cande-

labri, che rassomiglia alle sette stelle dell'orsa maggiore che illuminane il settentrione del cielo nostro. *Costr.*: Quando il settentrione ec...fermo s'afisse, la gente ec.

Che nè occaso mai seppe nè orto,  
 Nè d'altra nebbia, che di colpa velo,  
 E che faceva li ciascuno accorto  
 Di suo dover, come il più basso fece 8  
 Qual timon gira per venire a porto,  
 Fermo si affisse, la gente verace,  
 Venuta prima tra il grifone ed esso,  
 Al carro volse sè, come a sua pace:  
 E un di loro, quasi dal ciel messo, 10  
*Veni, sponsa, de Libano*, cantando,  
 Gridò tre volte, e tutti gli altri appresso.  
 Quale i beati al novissimo bando  
 Surgeran presti ognun di sua caverna,  
 La rivestita voce alleluando; 15  
 Cotali, in su la divina basterna,

2-3. *Che nè occaso ec.*: che mai non seppe, non vide, occaso ec., cioè, non si nascose per girare ch'ei facesse, nè per cagione di nebbia, fuor quella della colpa, che lo tolse agli sguardi di Adamo e di Eva, che per lo peccato furono cacciati dal Paradiso terrestre.

4-6. *E che faceva li ciascuno accorto ec.*: e che in quel luogo insegnava il cammino, come il più basso settentrione, cioè quello dell'orsa maggiore, lo insegna a qualunque nocchiero volge il timone della nave per venire ec.

7. *la gente verace*: i ventiquattro senjori, che sono, come si è detto, o i sacri scrittori dei libri del Vecchio Testamento, che son libri di verità, e che alla verità son guida, ovvero i più illustri santi dell'antica legge.

9. *come a sua pace*, come al fine dei loro desiderj.

11. *Veni, sponsa, ec.* Verso della sacra Cantica. Il *Libano*, monte altissimo, è simbolo della celesta origine della Chiesa, e anche, se vuoi, della mistica Beatrice.

12. *Gridò tre volte*. Questo dice, poichè il versetto replica tre volte le parole *Veni ec.*

13. *al novissimo bando*. Intendi: all'ultima intimazione, a quella cioè che Iddio farà ai morti, di ripigliare ciascuno sua carne e sua figura.

14. *caverna*, sepoltura.

15. *La rivestita voce alleluando*.

Questa lezione, sebben derisa dal Foscolo e dal Biagiotti, è sostenuta e difesa dal Dionisi, dal Monti, dal Parenti e dal Cesari; ed ha l'appoggio del Codice Villani, dell'Estense, di tre Patav., e di altri ancora. È modo ardito, è vero, ma bello, e del conio dantesco. Vuol dire: sfogando in alluia, o spiegando in cantici di giubbilo e di lode a Dio la voce colle membra ripresa; il che è pur secondo l'Apos., XIX. La voce si riveste, rivestendo gli organi di lei, i polmoni, la trachea, il corpo insomma. *Alluia*, voce ebraica, significa lode a Dio. Altri testi portano *La rivestita carne alleviando*, fatta, cioè, agile e leggiera la rivestita carne: ma ha del freddo. Piuttosto, se avesso l'appoggio di qualche buon Codice, leggerei: *La rivestita carne alleluando*; cioè festeggiando il corpo ripreso, o cantando *alleluia* per la carne risunta; espressione che consonerebbe con altra che si ha al Canto XIV del *Paradiso*, v. 43: *Come la carne gloriosa e santa Fia rivestita ec.* E l'ediz. di Ravenna del Ferranti, altre volte citata, ha di fatto *la rivestita carne*; ma io non saprei dire donde l'abbia levata.

16. *basterna*, carro, dalla voce latina *basterna*, che denota un carro guarnito, simile all'antico *pilentum*, del quale si servivano solamente le gravi e caste matrone.

Si levar cento, *ad vocem tanti senis*,  
 Ministri e messaggier di vita eterna.  
 Tutti dicean: *Benedictus, qui venis*;  
 E, fior gittando di sopra e d'intorno, 20  
*Manibus o date lilia plenis.*  
 Io vidi già nel cominciar del giorno  
 La parte oriental tutta rosata,  
 E l'altro ciel di bel sereno adorno,  
 E la faccia del Sol nascere ombrata, 25  
 Sì che per temperanza di vapori  
 L'occhio lo sostenea lunga fiata:  
 Così dentro una nuvola di fiori,  
 Che dalle mani angeliche saliva,  
 E ricadeva giù dentro e di fuori, 30  
 Sovra candido vel cinta d'oliva  
 Donna m'apparve, sotto verde manto,  
 Vestita di color di fiamma viva.  
 E lo spirito mio, che già cotanto  
 Tempo era stato, ch' alla sua presenza 35  
 Non era di stupor tremando affranto,

18. *Ministri ec.*: Angeli.

19. *Benedictus, qui venis.* Parole dette a Dante.

21. *Manibus ec.* Sottintendi: *dicevano.* È un verso di Virgilio nel IV dell'Eneide.

22. *Io vidi già.* Avverti che questo è un confronto per dimostrare come Beatrice gli apparve. Intendi: come talvolta m'avvenne di vedere sul far del giorno ec.

23. *rosata* (aggett. fatto dal lat. *rosa*), sparsa di rugiada; piena dei vapori sollevatisi per la sciolta rugiada.

24. *E l'altro ciel*, cioè, le altre parti del cielo.

26. *per temperanza ec.*: per essere, cioè, la sua luce temperata dai vapori.

27. *lunga fiata*, lungo tempo.

29. *Che dalle mani angeliche saliva*, che dagli Angeli era gettata in alto attorno la mistica Donna.

30. *dentro e di fuori.* Sottintendi: della divina basterna.

31. *Sovra candido vel ec.*: cioè, coronata di fronde d'olivo sopra il candido velo che aveva in testa. Nota che Beatrice è vestita dei colori stessi che

si danno alle Virtù teologali, di che s'è detto nel Canto precedente. L'Ottime per l'olivo intende la sapienza, per il verde l'eternità, per il vermiglio l'amore.

34-35. *cotanto Tempo era stato*, cioè, *passato.* Ed era corso lo spazio di anni 40 dal dì della morte di Beatrice all'anno 1300, in cui Dante finge questa visione. Rammentiamoci che Beatrice, la figlia di Folco Portinari, che il Poeta amò viva virtuosamente, è in lei e nel suo amore personificò il concetto filosofico della sua gran mente, e il bello morale, fu poi da lui nel suo Poema fatta simbolo di quella sublime scienza che guida al primo vero, il desiderio ardente dell'umano intelletto, l'amore eterno dell'anima. Si osservi anco che *Beatrice* è sul *carro*, perchè solo dalla romana cattedra rende la Teologia i suoi veraci oracoli.

36. *affranto*, abbattuto. Queste parole della *Vita nuova* dichiareranno meglio la cosa. « In quel punto (che prima vide Beatrice) dico veramente che lo spirito della vita, il quale dimora nella segretissima camera del cuore, cominciò a tremar sì fortemente, che

Senza degli occhi aver più conoscenza,  
 Per occulta virtù che da lei mosse,  
 D' antico amor senti la gran potenza.  
 Tosto che nella vista mi percosse 40  
 L' alta virtù, che già m' avea trafitto  
 Prima ch' io fuor di puerizia fosse,  
 Volsimi alla sinistra col rispetto  
 Col quale il fantolin corre alla mamma,  
 Quando ha paura, o quando egli è afflitto, 45  
 Per dicere a Virgilio: Men che dramma  
 Di sangue m' è rimasa, che non tremi;  
 Conosco i segni dell' antica fiamma.  
 Ma Virgilio n' avea lasciati scemi  
 Di sè, Virgilio dolcissimo padre, 50  
 Virgilio, a cui per mia salute die'mi:  
 Nè quantunque perdeo l' antica madre,  
 Valse alle guance nette di rugiada,  
 Che lagrimando non tornassero adre.  
 Dante, perchè Virgilio se ne vada, 55  
 Non pianger anco, non pianger ancora;  
 Chè pianger ti convien per altra spada.  
 Quasi ammiraglio, che in poppa ed in prora  
 Viene a veder la gente che ministra  
 Per gli altri legni, ed a ben far la incuora, 60  
 In su la sponda del carro sinistra,  
 Quando mi volsi al suon del nome mio,

appariva negli menomi polsi orribilmente. »

37. *Senza degli occhi aver più conoscenza*; cioè, senza averne più, altra, o maggiore, conoscenza per parte degli occhi; non potendo io riconoscerla perchè era velata.

38. *per occulta virtù ec.* I nostri moderni fisici lo direbbero effetto del taumatargo fluido magnetico.

40. *nella vista*, per la vista; al solo vedere la incognita donna.

42. *Prima ch' io fuor di puerizia fosse.* Avea nove anni quando s' innamorò di Beatrice.

45. *rispetto*, può dedursi dal provenz. *respiet*, che vale fiducia; e anche dal lat. *respectus*, che significa sguardo sollecito. Nell' un modo o nell' altro si avrà un giusto senso di questo luogo.

54. *die'mi: mi dici*, lo stesso che *mi diedi*: cioè, mi affidai per il gran viaggio.

52-54. *Nè quantunque perdeo ec.* Nè quanto perdè, cioè, nè tutte le delizie del Paradiso terrestre perdute da Eva poterono impedire alle mie guance nette di rugiada, cioè, già asciutte, non lacrimose, che non tornasser adre, atre, oscure per pianto.

55. *perchè Virgilio se ne vada*, a cagione della partenza di Virgilio.

57. *per altra spada*, per altra cagione che più ti pungerà l' anima; e questa cagione sono le passate follie, di che Beatrice or ora lo riprenderà; e l' abbandono del purissimo amore intellettuale per gli affetti terreni.

59. *la gente che ministra*, gl' impiegati nel servizio delle altre navi che sono sotto la sua direzione.

Che di necessità qui si registra,  
 Vidi la Donna, che pria m' appario  
 Velata sotto l' angelica festa, 65  
 Drizzar g' i occhi ver me di qua dal rio.  
 Tuttochè il vel che le scendea di testa,  
 Cerchiato dalla fronde di Minerva,  
 Non la lasciasse parer manifesta;  
 Regalmente, nell' atto ancor proterva, 70  
 Continuò, come colui che dice,  
 E il più caldo parlar dietro riserva:  
 Guardami ben: ben son, ben son Beatrice:  
 Come degnasti d' accedere al monte?  
 Non sapei tu, che qui è l' uom felice? 75  
 Gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte;  
 Ma veggendomi in esso io trassi all' erba:  
 Tanta vergogna mi gravò la fronte.  
 Così la madre al figlio par superba,  
 Com' ella parve a me; perchè d' amaro 80  
 Sente il sapor della pietate acerba.  
 Ella si tacque, e gli angeli cantaro  
 Di subito: *In te, Domine, speravi;*  
 Ma oltre *pedes meos* non passaro.

65. *Che di necessità qui si registra.* Consuona con quel che si ha nel *Conv.*, Tratt. I, Cap. III: « Non si concede per gli Rettorici alcuno di sè medesimo parlare senza necessaria cagione. »

65. *l' angelica festa*, cioè, la nuvola di fiori che dalle mani angeliche saliva e ricadeva ec., come è detto di sopra.

68. *dalla fronde di Minerva*, dall' ulivo.

70. *Regalmente*, con regal maestà. — *proterva*, altera anche nell'atto, nel modo del parlare. « Essa filosofa, dice nel *Convito*, pareva a me fiera, che non mi ridea, in quanto le sue persuasioni ancora non intendeva, e disdegnosa, che non mi volgea l'occhio, cioè, ch'io non poteva vedere le sue dimostrazioni. E di tutto questo il difetto era dal mio lato. »

72. *dietro riserva*, serba a dopo, da ultimo, per far maggior colpo.

74-75. *Come degnasti ec.* Come ti degnasti, come condiscedesti, di salire

al monte? quasi volesse dire: io non credes aver più la grazia di rivederti; e si sapevi che qui è felicità. Ciò è detto con certa ironia, rimproverandogli così il lungo deviamiento da lei, e il troppo indugio al ritorno. Si noti che per diventar veramente libero e felice, per trovar *Beatrice*, è necessario prima salire il monte che *dismato*.

76. *Gli occhi ec.*: cioè, abbassai gli occhi fissandoli nell' acque chiare del fiume.

77. *io trassi all' erba*, g' i rivolsi all' erboso suolo, vergognandomi di me stesso, e dispiacendomi il mio aspetto.

80-81. *perchè d' amaro ec.*: perchè sa d' amaro il sapore della pietà acerba, cioè rigida; ovvero, perchè anco la pietà che rimprovera duole sempre all' uomo rimproverato.

85. *In te, Domine, ec.* Parole del Salmo 30.

84. *oltre pedes meos ec.* Dopo questo versetto seguita l' altro che dice: *Conturbatus est in ira oculus*



- Si come neve tra le vive travi 86  
 Per lo dosso d' Italia si congela  
 Soffiata e stretta dalli venti Schiavi,  
 Poi liquefatta in sè stessa trapela,  
 Pur che la terra, che perde ombra, spiri,  
 Sì che par fuoco fonder la candela; 90
- Così fui senza lagrime e sospiri  
 Anzi il cantar di que' che notan sempre  
 Dietro alle note degli eterni giri.  
 Ma poichè intesi nelle dolci tempore  
 Lor compatire a me, più che se detto 95  
 Avesser: Donna, perchè si lo stempre?  
 Lo giel che m' era intorno al cuor ristretto,  
 Spirito ed acqua fessi, e con angoscia  
 Per la bocca e per gli occhi uscì del petto  
 Ella, pur ferma in su la detta coscia 100  
 Del carro stando, alle sustanzie pie  
 Volse le sue parole così poscia:  
 Voi vigilate nell' eterno die,  
 Sì che notte nè sonno a voi non fura  
 Passo, che faccia il secol per sue vie; 106

*meus*: e forse per non far menzione d'ira in luogo di eterna pace, si rimangono dal cantare alle parole *pedes meos*.

85. *tra le vive travi*, fra gli abeti e i pini, che prima che sien recisi possono chiamarsi *travi vive*, cioè, che vegetano.

86. *Per lo dosso d' Italia*. Per i monti dell' Appennino, i quali, come la spina dorsale dell' Italia, si stendono per lo suo mezzo dall' Alpe fino a Reggio in Calabria.

87. *Soffiata*, percossa dal soffio. — *venti Schiavi*, i venti che dalla Schiavonia vengono all' Italia dal lato di greco.

88-90. *Poi liquefatta ec.* Int.: poi liquefatta penetra in sè stessa, *Pur che spiri*, cioè, dia vento, la terra africana (la quale in alcun tempo, avendo sopra di sè perpendicolari i raggi del sole, vede i corpi, che sono in essa, perdere l'ombra); sì che (essa neve) presenta l'immagine della candela che al fuoco si liquefa. Vedi la natura viva in azione!

94. *Così fui senza lagrime*, rimasi impietrito per lo stupore.

92. *Anzi il cantar*, finchè non udii il canto di quei che *notan sempre*, cioè, degli Angeli che sempre cantano in nota.

93. *Dietro alle note ec.*, dietro all'armonia delle sfere. Secondo un' antica opinione, le sfere giravano dando suono. *Note il Cod. Caet.*

94. *nelle dolci tempore*, in quel dolce salmo che mi animava a sperare.

96. *stempre*, struggi, mortifici.

98. *Spirito e l'acqua fessi*, si disciolse in sospiri ed in lacrime.

100. *in su la detta coscia*, cioè, sulla sponda sinistra del carro, come al verso 61 di questo Canto. Le altre edizioni leggono *in su la destra*, e questa lezione fa ocurissimo il senso. Il Torelli pone una virgola dopo *ferma*, a cui sottint. *nel suo rigore*.

103. *nell'eterno die*, nell'eterno giorno, nella eterna luce divina.

104-105. *non fura ec.*, non nasconde cosa che accada nel volger de' secoli.

- Onde la mia risposta è con più cura,  
 Che m'intenda colui che di là piagne,  
 Perchè sia colpa e duol d'una misura.  
 Non pur per ovra delle rote magne,  
 Che drizzan ciascun seme ad alcun fine, 410  
 Secondo che le stelle son compagne;  
 Ma per larghezza di grazie divine,  
 Che si alti vapori hanno a lor piova,  
 Che nostre viste là non van vicine;  
 Questi fu tal nella sua vita nuova 415  
 Virtualmente, ch'ogni abito destro  
 Fatto averebbe in lui mirabil pruova.  
 Ma tanto più maligno e più silvestro  
 Si fa il terren col mal seme, e non colto,  
 Quant'egli ha più di buon vigor terrestre. 420  
 Algun tempo il sostenni col mio volto;  
 Mostrando gli occhi giovinetti a lui,  
 Meco il menava in dritta parte volto.  
 Si tosto come in su la soglia fui  
 Di mia seconda etade e mutai vita, 425  
 Questi si tolse a me, e diessi altrui.  
 Quando di carne a spirto era salita,  
 E bellezza e virtù cresciuta m'era,  
 Fu' io a lui men cara e men gradita;

406. *la mia risposta è con più cura*, la risposta che vi farò è più che altro diretta a farmi intendere a colui ec.

408. *Perchè sia colpa e duol ec.*: acciocchè pel mio rimproverare si generi in lui dolore proporzionato al suo fallo.

409-414. *Non pur per ovra ec.*: non solamente per influsso de' cieli, i quali *ciascun seme*, ogni germe, o ciascun che nasce, indirizzano a qualche fine o buono o tristo, secondo la virtù di quella stella che gli è compagna, cioè, sotto la quale è generato; ma per abbondanza di grazie divine.

415. *Che si alti vapori ec.* I vapori son principio e cagione alle piogge: qui è parlar metaforico; e significa che la cagione movente Dio a infonder la grazia è impenetrabile all' umano intelletto.

414. *non van vicine*, non giungono.

415. *nella sua vita nuova*, nella sua novella, giovanile, età.

416. *Virtualmente*, in potenza, per virtù ricevute dai cieli e da Dio. — *ogni abito destro*, ogni abito buono, o a bene.

419. *e non colto*, e non coltivato (il terreno).

420. *vigor terrestre*, forza naturale produttiva di terra.

421. *Algun tempo il sostenni*: mentre vissi, col mio stesso volto gl'inspirava alti pensieri e virtù.

424-425. *in su la soglia ec.* Metaforic., sul limitare della seconda età, cioè, dell'eterna. La *seconda etade*, secondo Dante, è la gioventù, sull'ingresso della quale Beatrice mutò vita, passando dalla terrena alla celeste.

426. *Questi*, Dante.

427. *Quando di carne ec.*: quando di mortale e corporea io era divenuto spirito immortale.

E volse i passi suoi per via non vera,  
 Immagini di ben seguendo false,  
 Che nulla promission rendono intera.  
 Nè l'impetrare spirazion mi valse,  
 Con le quali e in sogno ed altrimenti  
 Lo rivocai; sì poco a lui ne calse. 130  
 Tanto giù cadde, che tutti argomenti  
 Alla salute sua eran già corti,  
 Fuor che mostrargli le perdute genti.  
 Per questo visitai l'uscio de' morti,  
 E a co'ui che l'ha quassù condotto, 135  
 Li prieghi miei, piangendo, furon porti.  
 L'alto fato di Dio sarebbe rotto,  
 Se Lete si passasse, e tal vivanda  
 Fosse gustata senz'alcuno scotto  
 Di pentimento che lagrime spanda. 140 145

432. *Che nulla promission ec.*, che non mantengon nulla di quel che promettono: tali sono le ricchezze, gli onori, i piaceri, che prometton felicità, e non dan poi che rimorso, o sete più acuta di sé.

433. *Nè l'impetrare ec.*: nè mi valse l'avergli impetrato da Dio ispirazioni ec.

436. *giù cadde*. Sottintendi: nel vizio, o nelle mondanità.—*argomenti*, provvedimenti.

439. *Per questo visitai l'uscio de' morti*: ciò fece quando andò a trovar Virgilio.

442. *L'alto fato di Dio ec.*: l'alto decreto, l'alta disposizione di Dio sarebbe violata.

443. *e tal vivanda ec.*: e se si gustasse, si bevessa quest'acqua dell'oblivione del peccato senza alcuna compensazione ec.

444. *scotto*, dicesi la quota che ciascun compagno paga del comune desinare. Per similitudine, e a modo proverbiale, *pagar lo scotto*, dicesi dello scontare per penitenza il fallo commesso.

445. *Di pentimento ec.*: cioè, di pentimento tale, che muova a piangere.

## CANTO TRENTESIMOPRIMO.

*Continua Beatrice i suoi rimproveri al Poeta, e lo stringe alla confessione dei suoi travolimenti. Preparato cost per tanta unistazione al più grande dei beni, è tolto da Matelda e tuffato nel fiume dell'oblio. Allora le quattro Virtù morali gli passan danzando il braccio sul capo e lo portan davanti al carro. Poi le tre Virtù teologiche lo presentano a Beatrice, e lo pregano a tornarsi al suo fedele. Il voto si toglie, e il Poeta è rapito dal paradiso che splende negli occhi della sua donna.*

O tu, che se' di là dal fiume sacro  
 (Volgendo suo parlare a me per punta,  
 Che pur per taglio m'era parut'acro),

2. *per punta*, direttamente.

3. *Che pur per taglio m'era parut'acro*, che anco indiretto, quando

di me parlava agli Angeli con animo pur allora di pungermi, m'era sembrato acerbo.

Ricominciò, seguendo senza cunta,  
 Di, di, se quest'è vero: a tanta accusa 5  
 Tua confession conviene esser congiunta.  
 Era la mia virtù tanto confusa,  
 Che la voce si moesse, e pria si spense  
 Che dagli organi suoi fosse dischiusa.  
 Poco sofferse; poi disse: Che pense? 10  
 Rispondi a me; chè le memorie triste  
 In te non sono ancor dall'acqua offense.  
 Confusione e paura insieme miste  
 Mi piusero un tal sì fuor della bocca,  
 Al quale intender fur mestier le viste. 15  
 Come balestro frange, quando scocca  
 Da troppa tesa la sua corda e l'arco,  
 E con men forza l'asta il segno tocca;  
 Si scoppia' io sott'esso grave carico,  
 Fuori sgorgando lagrime e sospiri, 20  
 E la voce allentò per lo suo varco.  
 Ond'ella a me: Per entro i miei disiri,  
 Che ti menavano ad amar lo bene  
 Di là dal qual non è a che s'aspiri,  
 Quai fosse attraversate, o quai catene 25  
 Trovasti, perchè del passare innanzi  
 Dovessiti così spogliar la spene?  
 E quali agevolezze, o quali avanzi

4. senza cunta, senza dimora. È fatto dal lat. *cunctari*.

5. se quest'è vero, quello che io ho detto di te.

7. La mia virtù. Int. le potenze sensitive; tanto, cioè, io era smarrito.

9. Che dagli organi suoi ec. È presso a poco il Virgiliano, *vox faucibus hæsit*.

10. Poco sofferse, un poco aspettò.

12. In te non sono ancor dall'acqua offense, scancellate dall'arque di Lete.

15. fur mestier le viste, bisognarono gli occhi, per comprenderlo dall'atteggiamento delle labbra, tanto il suono fu esile.

16-18. Come balestro frange, cioè, si frange, scoppia, quando la sua corda e l'arco scoccano da troppa tensione, e l'asta che ne parte tocca il segno con meno forza per l'avvenuta rottura,

così ec. Alcuni pongono una virgola dopo *tesa*, e allora il verbo *frange* diventa di senso attivo. Potrebbe stare, ma io preferisco il primo modo.

19. sott'esso grave carico, sotto il grave carico della confusione e della paura sopraddette.

21. E la voce allentò ec.: e la voce venne a morire su le labbra, che sono il varco per cui esce fuori.

22. Per entro i miei disiri.... Quai fosse attraversate, o quai catene. Int. Nel seguire i miei desiderj, quali ostacoli ti si attraversarono e quali impedimenti ec.

23-24. lo bene Di là dal qual ec. Iddio, quel bene che tutti gli altri in sé comprende, e oltre il quale non può andare l'umano desiderio.

27. spogliar la spene, abbandonar la speranza, disanimarti.

28. agevolezze, facilità, o attrat-

- Nella fronte degli altri si mostraro,  
 Perchè dovessi lor passeggiare anzi? 30  
 Dopo la tratta d' un sospiro amaro,  
 A pena ebbi la voce che rispose,  
 E le labbra a fatica la formaro.  
 Piangendo dissi: Le presenti cose  
 Col falso lor piacer volser miei passi, 35  
 Tosto che 'l vostro viso si nascose.  
 Ed ella: Se tacesti, o se negasti  
 Ciò che confessi, non fora men nota  
 La colpa tua: da tal giudice sassi.  
 Ma quando scoppia dalla propria gota 40  
 L' accusa del peccato, in nostra corte,  
 Rivolge sè contra il taglio la rota.  
 Tuttavia, perchè me' vergogna porte  
 Del tuo errore, e perchè altra volta 45  
 Udendo le sirene sia più forte,  
 Pon giù il seme del piangere, ed ascolta;  
 Si udirai come in contraria parte  
 Muover doveati mia carne sepolta.  
 Mai non t' appresentò natura ed arte 50  
 Piacer, quanto le belle membra in ch' io  
 Rinchiusa fui, e che son terra sparte:

fivo. — *acensì*, guadagni, o vantaggi.

29-30. *Nella fronte degli altri*, nell' aspetto lusinghiero degli altri beati mondani: — *Perchè dovessi ec.*, talmente che dovessi venir loro intorno e vagheggiarli; ovvero, perchè tu dovessi nel tuo ardore camminar loro innanzi, trapassarli, mentre a seguire i miei desiri eri stato zoppo.

34. *Le presenti cose*, i beni, le seduzioni del mondo, di cui è detto al verso 28 qui sopra.

35. *volser miei passi*. Int. dalla dritta.

39. *da tal giudice*, da Dio, cui nessuna cosa è nascosta. — *sassi*, si sa.

40. *dalla propria gota*, dalla propria bocca, cioè, dalla bocca del peccatore.

44. *da nostra corte*, nella corte del cielo, ove si fa ragione a tutti e di tutto imparziale e severa.

42. *Rivolge sè ec.* lat.: la divina giustizia, quasi rota che aguzza il taglio della propria spada, rivolge sè contro

esso taglio; che è quanto dire: la divina giustizia si disarmò.

43. *me'*, meglio. *Mo* leggono i Codici Cass. e Flor., che vale *ora da modo*, avverbio lat. — *parte*, tu parti.

45. *le sirene*, gli allettamenti del piacere.

46. *Pon giù il seme ec.* poni giù la cagione del piangere, cioè, il grave carico, come è detto di sopra, della confusione e della paura.

47. *in contraria parte Muover doveati*: doveati allontanare dalle cose mondane.

48. *mia carne sepolta*. Intendi: la morte mia. l'esser io morta.

49. *natura ed arte*, insieme unite.

50. *Piacer, e piaciamento*, come altrove fu notato, dissero gli antichi per *bellezza*; ma qui può anche valere *conspiacente*, come effetto di bellezza.

51. *e che son terra sparte*, e che sparte, disciolte, disgregate, or son terra.

E se il sommo piacer sì ti fallio  
 Per la mia morte, qual cosa mortale  
 Dovea poi trarre te nel suo disio?  
 Ben ti dovevi, per lo primo strale 55  
 Delle cose fallaci, levar suso  
 Diretr' a me che non era più tale.  
 Non ti dovea gravar le penne in giuso,  
 Ad aspettar più colpi, o pargoletta,  
 O altra vanità con sì brev' uso. 60  
 Nuovo augelletto due o tre aspetta;  
 Ma dinanzi dagli occhi de' pennuti  
 Rete sì spiega indarno, o si saetta.  
 Quale i fanciulli vergognando muti,  
 Con gli occhi a terra, stannosi ascoltando, 65  
 E sè riconoscendo, e ripentuti;  
 Tal mi stav' io. Ed ella disse: Quando  
 Per udir se' do'ente, alza la barba,  
 E prenderai più doglia riguardando.  
 Con men di resistenza si dibarba 70  
 Robusto cerro, ovvero a nostral vento,  
 Ovvero a quel della terra di Iarba,  
 Ch' io non levai al suo comando il mento:

52. *il sommo piacer*. Sottintendi: che avevi in veder me. — *ti fallio*, ti mancò, ti venne meno.

54. *nel suo disio*, ad amarla, a desiderarla.

55. *per lo primo strale ec.* Int.: per la prima ferita che provasti dalle cose fallaci e periture del mondo quando mi vedesti morta.

56. *levar suso*, levarti col pensiero al cielo.

57. *che non era più tale*: cioè, che non era più nella schiera delle cose fallaci, maneboli, ma era fatta immortale cittadina del cielo.

58-60. *Non ti dovea gravar ec.*: non ti dovea attaccare, o tener basso alla terra, *Ad aspettar più colpi*, con rischio di nuovi dispiaceri per la fragilità delle umane cose, *o pargoletta*, o qualsiasi giovinetta, *O altra vanità*, con sì brev' uso, o altra vana cosa, il cui godimento è sì breve.

64. *Nuovo augelletto*, uggello di nido, inesperto. — *due o tre aspetta*: cioè, aspetta la seconda o la terza insidia;

per due o tre volte ricorre il rischio.

62. *de' pennuti*, di quei che han già forti le penne, *de' vecchi*,

63. *si sarta*, si scocca l'arco.

64. *Quale i fanciulli ec.*: cioè, in quella maniera che i fanciulli sgridati, ripresi de' loro falli ec.

66. *E sè riconoscendo*. Intendi: colpevoli. — *ripentuti*, ripentiti.

67-68. *Quando per udir ec.*, poiché per le cose che hai udite sei dolente, ti mostri pentito. — *la barba*, la faccia barbata. Ciò dice a dimostrargli che non era oramai più giovinetto che dovesse lasciarsi prendere agl'inganni del mondo. — *alza*, poiché stava per vergogna col capo dimesso.

70. *si dibarba*, si diradica.

74. *a nostral vento*, a vento che soffi dalla nostra terra, l'Aquilone. *Austral vento*, legge l'ediz. Udinese.

72. *O vero a quel ec.*, al vento d'Africa, ove regnò Iarba.

75. *Ch' io non levai*. Questa resistenza dimostra quant'era la vergogna che lo teneva dimesso.

- E quando per la barba il viso chiese,  
Ben conobbi il velen dell' argomento. 76
- E come la mia faccia si distese,  
Posarsi quelle prime creature  
Da loro aspersion l'occhio comprese:  
E le mie luci, ancor poco sicure,  
Vider Beatrice volta in su la fiera, 80  
Ch'è sola una persona in duo nature.
- Sotto suo velo, ed oltre la riviera  
Verde, pareami più sè stessa antica  
Vincer, che l'altre qui quand' ella c'era.
- Di penter si mi punse ivi l'ortica, 85  
Che di tutt'altre cose, qual mi torse  
Più nel suo amor, più mi si fe nimica.
- Tanta riconoscenza il cuor mi morse,  
Ch'io caddi vinto, e quale allora femmi,  
Salsi colei che la cagion mi porse. 90
- Poi, quando il cor virtù di fuor rendemmi,  
La Donna ch'io avea trovata sola,  
Sopra me vidi, e dicea: Tiemmi, tiemmi.
- Tratto m'avea nel fiume infino a gola,  
E, tirandosi me dietro, sen giva 95

74. per la barba. Quando usò barba per viso. Vedi sopra la nota 67-68.

75. Ben conobbi ec. Intendi: ben sentii il veleno, l'amaro della sua illazione; o, come spiega Alfieri, la malizia delle sue parole.

77-78. Posarsi quelle prime creature: cioè, l'occhio mio comprese gli angeli, prime creature (perchè creati prima degli uomini), Posarsi.... Da loro aspersion, che, cioè, avean costato di sparger fiori. Altri leggono *belle creature* invece di *prime*.

79. ancor poco sicure, ancor timide.

80. in su la fiera ec., sopra il grifone.

82-84. Sotto suo velo ec. Sebben coperta del suo velo, e sebbene alquanto da me lontana, perchè al di là del fiume dalle verdi rive; nonostante mi pareo ch'ella più superasse in bellezza sè stessa mortale, che non superava tutte le altre donne quando era su questa terra. — antica, anteriore, di prima.

85-87. Di penter ec. Int.: tanto

allora l'ortica del pentire, il rimorso della coscienza, mi punse, che di tutte le cose mortali (diverse da Beatrice, che era fatta immortale) quella, che più mi volse ad amar sè, deviandomi da Beatrice, p'ù in odio mi venne.

88. riconoscenza, pentimento dei miei peccati. Principio al pentimento è la conoscenza di sè medesimo, de' propri falli, onde il rimorso.

89. femmi, per *fe'mi*, mi fei, divenni.

90. Salsi colei ec.: cioè, se lo sa Beatrice, che ec.

91. Poi, quando il cor ec.: poi quando il cuore, riavuto dal suo abbattimento, mi restitui la virtù tolta agli esteriori miei sensi, ec.

92. La Donna ec. Matelda, della quale al Canto XXVIII, v. 57, è detto: *E là m'apparve... Una Donna solletta*.

93. Tiemmi, tiemmi, appigliati, appigliati a me.

94. Tratto m'avea. S'intende che già il Poeta s'era attaccato a lei.

95-96. sen giva... come spola.

- Sovresso l'acqua, lieve come spola.  
 Quando fui presso alla beata riva,  
*Asperges me* sì dolcemente udissi,  
 Ch' io noi so rimembrar, non ch' io lo scriva.  
 La bella donna nelle braccia aprissi, 100  
 Abbracciommi la testa, e mi sommerse,  
 Ove convenne ch' io l'acqua inghiottissi  
 Indi mi tolse, e bagnato m' offerse  
 Dentro alla danza delle quattro belle,  
 E ciascuna col braccio mi coperse. 105  
 Noi sem qui ninfe, e nel ciel semo stelle;  
 Pria che Beatrice discendesse al mondo,  
 Fummo ordinate a lei per sue ancelle.  
 Menrenti agli occhi suoi; ma nel giocondo  
 Lume ch' è dentro, aguzzeran li tuoi 110  
 Le tre di là, che miran più profondo.  
 Così cantando cominciare; e poi  
 Al petto del grifon seco menarmi,  
 Ove Beatrice volta stava a noi.  
 Disser: Fa che le viste non risparmi; 115  
 Posto t' avem dinanzi agli smeraldi,

Scorrendo sopra l'acqua con quella leggerezza con cui la spola delle tessitrici corre da una banda all'altra dell'ordita tela.

97. *beata riva*: beata, poichè in essa era il carro e l'altre cose celesti.

98. *Asperges me ec.* Parole del Salmo 50, che il sacerdote proferisce aspergendo coll'acqua il popolo.

100. *nelle braccia aprissi*, allargò le braccia.

105. *Indi mi tolse*, mi levò dell'acqua.

104. *delle quattro belle* Virtù cardinali.

106. *Noi sem qui ninfe*: cioè, noi siamo abitatrici di questa selva. — e *nel ciel semo stelle*, le quattro stelle, di che fu detto: *Non viste mai fuor ch' alla prima gente*. Vedi *Purgatorio*, Canto I, verso 24. Le virtù morali sono ninfe nella vita mortale, che abbellano e felicitano, operando, l'umanità; sono stelle nel cielo, da cui derivano, e dove Dio le premia. Queste virtù tornano amiche e compagne a Dante purgato e rigenerato. E sono

queste stesse che fregiavano il santo petto di *Catone*, figura, come a suo luogo si disse, dell'anima in sua perfezione, quando s'è staccata da *Marzia* e dal corpo suo stesso, cioè, da tutti i più dolci affetti di Natura, per conseguire libertà.

107-108. *Pria che Beatrice ec.* Prima della rivelazione per Gesù Cristo, queste virtù tennero luogo delle teologiche, e furon esse che prepararono gli uomini a quelle. E letteralmente si vuol intendere, che prima che l'anima di Beatrice fosse mandata nel mondo, fu disposto che le farebbe sempre corteggio il santo coro di queste belle virtù.

109-111. *ma nel giocondo ec.* Ordina e int: ma le tre donne di là (dalla destra sponda del carro), che vedon più a fondo di noi, (le virtù teologiche che coll'occhio si profondano in Dio) aguzzeranno i tuoi occhi a mirare nel giocondo lume che splende dentro a sè. — *Menrenti*, ti meneremo.

115. *le viste*, gli sguardi.

116. *dinanzi agli smeraldi*. In-



Ond' Amor già ti trasse le sue armi,  
 Mille disiri più che fiamma caldi  
 Strinsermi gli occhi agli occhi rilucenti,  
 Che pur sovra il grifone stavan saldi. 120  
 Come in lo specchio il Sol, non altrimenti  
 La doppia fiera dentro vi raggiava,  
 Or con uni, or con altri reggimenti.  
 Pensa, lettor, s' io mi maravigliava,  
 Quando vedea la cosa in sè star queta, 125  
 E nell' idolo suo si trasmutava.  
 Mentre che, piena di stupore e lieta,  
 L' anima mia gustava di quel cibo,  
 Che, saziando di sè, di sè asseta;  
 Sè dimostrando del più alto tribo 130  
 Negli atti, l' altre tre si fero avanti,  
 Danzando al loro angelico caribo.  
 Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi,  
 Era la sua canzone, al tuo fedele,  
 Che, per vederti, ha mossi passi tanti. 135  
 Per grazia fa noi grazia che disvele  
 A lui la bocca tua, sì che discerna

tendi: agli occhi di Beatrice, che lucono di luce gioconda, come quella degli smeraldi.

417. *Ond' Amor ec.*: da' quali Amore un tempo ti ssettò i suoi strali.

419. *Strinsermi gli occhi agli occhi ec.* Mi fecero fissar gli occhi negli occhi splendenti della donna.

420. *saldi*, immobilmemente fissi.

422-423. *La doppia fiera*, la fiera dalle due nature, il grifone. Quest'è la cagione del giocondo lume di che è detto qui sopra al verso 109. — *dentro vi raggiava*. Il grifone raggiava come sole in specchio dentro agli occhi di Beatrice, ora coi reggimenti, cogli atti proprj dell' umana natura, ora con quelli della divina. La Teologia attinge da Gesù Cristo i dommi che lo riguardano nella sua duplice natura. In altro senso, questi due diversi reggimenti sono il dominatico e il poetico, dai quali riuniti, ma non confusi, dovea risultare la beata terrena città di Cristo.

425-426. *Quando vedea la cosa*, l' obbietto, il grifone, in sè star queta,

non fare alcun mutamento; *E nell' idolo suo*, e nell' immagine sua, impressa negli occhi di Beatrice, farsi varie le forme di lui.

429. *Che, saziando ec.*: che facendo contenta l' anima, sempre più l' accende nel desiderio di sè.

430-431. *Sè dimostrando ec.*, mostrandosi agli atti e movimenti tutti celesti. *del più alto tribo*, del più alto ordine, o gerarchia.

432. *Danzando al loro angelico caribo*. Lasciando da parte tutte le vane interpretazioni che si danno a questo verso, e alla voce *caribo*, dico che *caribo* fu chiamata anticamente una specie di canzone a ballo; onde il senso più semplice di questo luogo e il più conforme al contesto è il seguente: *Danzando alla loro angelica canzone*; cioè, mentre cantavano con voce angelica quel che sotto si dice.

434. *fedele*, devoto.

436-437. *che disvele A lui la bocca tua*: cioè, che sveli a lui la tua faccia. Così i Latini usavano *os*, bocca, per tutta la faccia.

La seconda bellezza che tu cele.  
 O isplendor di viva luce eterna,  
 Chi pallido si fece sotto l'ombra 140  
 Sì di Parnaso, o bevve in sua cisterna,  
 Che non paresse aver la mente ingombra,  
 Tentando a render te qual tu paresti  
 Là dove armonizzando il ciel t'adombra,  
 Quando nell'aere aperto ti solvesti? 145

438. *La seconda bellezza che tu cele.* La bellezza nuova che hai acquistato in cielo, tanto maggior di quella pur grande che avesti nella prima vita.

439. *O isplendor.* Intendi: o Beatrice, splendor di viva luce ec.

440-445. *Chi pallido ec.* Intendi: chi è mai impallidito tanto nello studio per acquistare l'arte di poetare, o chi

bevve sì nel fonte di Parnaso, ossia, chi acquistò tanto valor poetico, che non paresse aver la mente offuscata, tentando ritrarti quale apparisti *Quando ti solvesti nell'aere aperto?* cioè, quando ti sciogliesti il velo, e ti mostrasti qual sei all'aria aperta, *Là dove* il cielo armonizzando, fra le sue armonie (Vedi C. XXX, v. 95), t'adombra, ti fa ombra, t'avvolge.

## CANTO TRENTESIMOSECONDO.

*Mentre Dante pieno di desiderio guar' a estatico in Beatrice, è scosso da una voce delle Virtù teologiche. Ed ecco il carro si muove colla santa schiera, e giunto presso un albero altissimo e tutto nudo, a quello il Grifone ne lega il timone; per lo che la pianta tanto risuonò, e s'infiora. A un dolcissimo canto il Poeta s'addormenta; e dopo desto, vede Beatrice sedere a guardia del carro colle sette donne, e quindi varj misteriosi casi che all'albero e al carro succedono.*

Tanto eran gli occhi miei fissi ed attenti  
 A disbramarsi la decenne sete,  
 Che gli altri sensi m'eran tutti spenti;  
 Ed essi quinci e quindi avén parete 5  
 Di non caler, così lo santo riso  
 A sè traéli con l'antica rete;  
 Quando per forza mi fu volto il viso  
 Ver la sinistra mia da quelle Dee,

2. *A disbramarsi ec.*, a soddisfare il desiderio di veder Beatrice avuto per anni dieci, cioè, come si è detto ancor più sopra, dal 4290, in cui ella morì, al 4300.

3. *Spenti, sopiti.*

4. *Ed essi quinci ec.* Intendi: e i detti occhi da tutte parti trovavano parete, ostacolo al loro divagamento; *Di non caler*, cioè dal non si curare delle altre cose circostanti: ossia non caleve, la non curanza d'ogni altra cosa, era

d'una parte e d'altra come una parete ai miei occhi intenti in Beatrice, sicchè non avrebber potuto piegare nè di qua nè di là. È una di quelle forme di cui solo Dante è artefice.

5. *lo santo riso*, la bocca fieta d'un celeste riso.

6. *traéli*, gli traeva. — *con l'antica rete*, coll'antica virtù attraente.

7. *per forza*, contro mia voglia.

8. *Ver la sinistra ec.* Dante sta dinanzi a Beatrice, XXXI, 446. Adun-

- Perch' io udia da loro un: *Troppo fso.*  
 E la disposizion che a veder ee 10  
 Negli occhi pur testè dal Sol percossi,  
 Senza la vista alquanto esser mi fce;  
 Ma poichè al poco il viso riformossi  
 (Io dico al poco per rispetto al molto  
 Sensibile, onde a forza mi rimossi), 15  
 Vidi in sul braccio destro esser rivolto  
 Lo glorioso esercito, e tornarsi  
 Col Sole e con sette fiamme al volto.  
 Come sotto gli scudi per salvarsi  
 Volgesi schiera, e sè gira col segno, 20  
 Prima che possa tutta in sè mutarsi;  
 Quella milizia del celeste regno,  
 Che precedeva, tutta trapassonne  
 Pria che piegasse il carro il primo legno.  
 Indi alle rote si tornar le donne, 25  
 E il grifon mosse il benedetto carco,  
 Si che però nulla penna crollonne.  
 La bella donna che mi trasse al varco,  
 E Stazio ed io seguitavam la rota

que la parole che gli fa volgere il viso gli è diretta dalle tre donne che sono alla destra parte del carro, che viene ad esser la sinistra di lui.

9. un: *Troppo fso:* perchè sentii dirmi: troppo fiso tu guardi.

10-12. *E la disposizion ec.* Ma quella disposizione, conformazione, che rispetto alla loro virtù visiva prendono gli occhi di fresco percossi dal sole, mi fece essere alquanto senza la vista, incapace, cioè, di vedere.

13-15. *Ma poichè al poco ec.* Ma poichè l'occhio riformossi, si richiè, tornò acconcio a sostenere l'impressione della luce delle altre cose celesti, la quale era poca, rispetto a quella molta che mi veniva da Beatrice, ec. — *molto Sensibile*, significa qui il molto luminoso, ossia la truppa luce. — *onde a forza mi rimossi*, da cui staccai gli occhi forzato.

16. *in sul braccio destro*, a mano destra.

17-18. *tornarsi Col Sole ec.*: essendo il glorioso esercito prima rivolto a ponente, vidi che si volse a levante,

avendo in faccia i raggi del sole e quelli de' sette candelabri.

19. *sotto gli scudi per salvarsi*, cioè riparata sotto gli scudi. — *per salvarsi*, dall'inimico.

20-21. *e sè gira col segno*: a quel segno (presso la bandiera) gira sè stessa, cominciando a dar volta colla fila d'avanti e poi coll'altra a mano a mano, prima che essa schiera possa muoversi in tutte le sue parti.

23. *precedeva*, al carro. Molti testi *procedeva*.

24. *il primo legno*, il timone.

25. *alle rote si tornar le donne*, ov'eran prima che s'avanzassero sin al petto del grifone: le teologali ripreser luogo presso la ruota destra, alla sinistra le altre.

26. *il benedetto carco*, il carro.

27. *Si che però ec.*, sicchè il grifone non ebbe uopo di fare alcune sforzo a tirarlo; del che avrobbero dato segno le penne crollando.

28. *La bella donna*, Matelda. — *al carco*, cioè, al trapassare il fiume Lato.

29-30. *seguitavam la rota ec.*, cioè,

- Che fe l'orbita sua con minor arco. 30
- Si passeggiando l'alta selva vota,  
Colpa di quella ch' al serpente crese,  
Temprava i passi un' angelica nota.
- Forse in tre voli tanto spazio prese  
Disfrenata saetta, quanto eràmo 35  
Rimossi, quando Beatrice scese.
- Io senti' mormorare a tutti: Adamo!  
Poi cerchiaro una pianta dispogliata  
Di fiori e d'altra fronda in ciascun ramo.
- La chioma sua, che tanto si dilata 40  
Più, quanto più è su, fora dagl' Indi  
Ne' boschi lor per altezza ammirata.

seguitavamo la rota destra. Il carro volgevasi a mano destra, e per conseguente la rota destra segnava in terra un'orbita il cui arco era minore di quello segnato dalla rota sinistra.

31-32. *l'alta selva vota ec.* la selva situata in cima del monte, e vota, disabitata per colpa di colei che crese, credette al serpente, cioè per la disubbidienza di Eva. Può esser figura d'Italia fatta vuota di virtù e di gloria, dopo che il papa ne prese il governo. Vedi sotto la nota 37.

33. *Temprava i passi un'angelica nota.* Mentre il bel trionfo incedeva per la selva, un angelico concento regolava i passi della comitiva. L'antica lezione: *Temprava i passi in angelica nota, cioè, la comitiva* accordava i passi alla musica degli Angeli.

34-36. *Forse in tre voli ec.* Int.: forse ci eravamo avanzati per tanto spazio di terra, quanto ne misura un dardo sfrenato, scoccato, dall'arco tre volte di seguito: in somma, tre tiri d'arco.

37. *mormorare*, pronunziare con sommessa voce, e dolorosamente, *Adamo*: quasi volesser dire: la tua disubbidienza a quanti mali aprì la via! — È qui un tacito confronto tra il peccato d'Adamo, che posto nel Paradiso terrestre tocca la pianta divietata da Dio, sommo imperatore, e il papa, che posto in Roma e raccomandato al trono imperiale si sottrae all'ubbidienza dell'imperatore, la cui autorità vien da Dio, e mette mano su la secolare giurisdizione

di lui, contro l'espresso comando di Cristo, che avea detto: *regnum meum non est de hoc mundo*; e: *reddite quae sunt Caesaris Caesari*; e che con bell'esempio, quando volean farlo re di Gerusalemme, se ne fuggì e si ascose agli occhi di tutti. Dalla quale disubbidienza del papa venne il disertamento dell'impero latino, e il disordine e la miseria d'Italia, come dal peccato d'Adamo venne il male e la morte nel mondo. Son questi i pensamenti dell'Alighieri.

38. *cerchiaro una pianta.* Condandarono un albero, nel quale è simboleggiata l'imperiale giurisdizione, e se vuoi, Roma centro della monarchia, dove Cristo per mezzo de'suoi Apostoli stabilì la prima ed infallibile cattedra dell'a sua religione. Quest'albero di vasti rami, di vasto impero, era fatto nude a quel tempo d'ogni fronda e d'ogni fiore. Le virtù, cioè, non albergavan più nell'impero latino, ma invece il disordine e un degradamento compassionevole dell'umana natura. Vedi il ritratto che ne fa S. Paolo nell'epistola ai Romani. In somma, in tutta questa allegoria è una storia dei principj e degli effetti della Chiesa in Roma, e quindi delle vicende a cui andò in varj tempi soggetta.

41-42. *fora dagl' Indi ec.* In India sono alberi altissimi, e vastissimi. La monarchia romana, secondo le opinioni del Poeta, dovea andar sempre crescendo coi secoli, ed estendersi per tutta la terra.

Beato se', grifen, che non disciudi  
 Col becco d'esto legno dolce al gusto,  
 Posciachè mal si torse il ventre quindi. 44  
 Così d'intorno all'arbore robusto  
 Gridaron gli altri; e l'animal binato:  
 Si si conserva il seme d'ogni giusto.  
 E volto al temo ch'egli avea tirato,  
 Trasselo a piè della vedova frasca; 49  
 E quel di lei a lei lasciò legato.  
 Come le nostre piante, quando casca  
 Giù la gran luce mischiata con quella  
 Che raggia dietro alla celesta lasca,  
 Turgide fansi, e poi si rinnovella 55  
 Di suo color ciascuna, pria che 'l Sole  
 Giunga li suoi corsier sott'altra stella;  
 Men che di rose, e più che di viole,  
 Colore aprendo, s'innovò la pianta,  
 Che prima avea le ramora si sole. 60

43. *che non disciudi*, che col suo becco non spicchi, non toglia nulla di quest' albero, la cui dolcezza fu sì funesta ai nostri padri. Interpretata secondochè abbiain detto sopra alla nota 37.

44-45. *dolce al gusto ec.* Secondo il senso letterale int.: i cui frutti sono dolci al gusto, ma rei alla salute, dapoichè il ventre de'primi nostri padri *quindi* (cioè per questa cagione) *mal si torse*, si contorse per fieri dolori, o, soprattutto fu tormentato. Nel modo stesso i Latini dicono *male torquent*.

47. *binato*, di due nature, di doppia origine.

48. *Si si conserva il seme d'ogni giusto* - così si serba il principio, il fondamento d'ogni giustizia, e perchè nella distinzione delle due potestà e nel rispetto loro reciproco è riposto l'ordine primo delle cose quaggiù, e perchè il disinteresse e la povertà sono nei sacerdoti principio d'ogni virtù; d'ogni male e d'ogni scandalo il possesso delle ricchezze e del potere.

50. *della vedova frasca*: dell'albero spogliato d'ogni fiore e frutto. Il cristianesimo e la sede pontificale rinnovarono la faccia di Roma, già corrotta, e portaron l'ultima perfezione alla civile monarchia.

51. *E quel di lei*, e quel carro che

era di lei, che a lei apparteneva. Cristo fondò la sua Chiesa nell'impero e per l'impero; e sapientemente il ch. P. Ponta nel suo Discorso sull'allegoria del Sacro Poema osserva, che in questo fatto del grifone di lasciare il timone di legno legato al legno della pianta, è un documento che il papa colle sue cattedra, figurata nel carro, è raccomandato, qual cittadino temporale e membro della società, alla vigilanza e cura dell'imperatore. Vedi Canto II dell'*Inf.*

53-54. *la gran luce*: la luce del sole viene dal cielo in terra mischiata con la luce del segno dell'ariete, il quale risplende dietro *alla celesta lasca*, cioè dietro al segno de' pesci. E questo è come se il Poeta dicesse: quando il sole è in ariete: quando è primavera. Nota che prende per i pesci la lasca; perchè veduta nell'acqua contro il sole pare, come dice il Lombardi, di lucidissimo argento.

55. *Turgide fansi*, cioè, rigonfiano le loro gemme.

56-57. *Di suo color*, di quello naturale alle proprie frondi o fiori. — *sott'altra stella*, sotto un altro de' segni dello zodiaco.

59. *Colore aprendo*, mettendo fuori un colore ec.

60. *si sole*, si dispogliate di foglie e di fiori. — *ramora*, rami.

Io non lo intesi, nè quaggiù si canta  
 L'inno che quella gente allor cantaro,  
 Nè la nota soffersi tuttaquanta.  
 S' io potessi ritrar come assonnaro  
 Gli occhi spietati, udendo di Siringa, 65  
 Gli occhi a cui più vegghiar costò sì caro;  
 Come pintor che con esempio pinga,  
 Disegnerei com' io m' addormentai;  
 Ma qual vuol sia che l'assonnar ben finga.  
 Però trascorro a quando mi svegliai, 70  
 E dico ch' un splendor mi squarciò il velo  
 Del sonno, ed un chiamar: Surgi, che fai?  
 Quale a veder de' fioretti del melo,  
 Che del suo pomo gli angeli fa ghiotti,  
 E perpetue nozze fa nel cielo, 75  
 Pietro e Giovanni e Iacopo condotti,  
 E vinti ritornaro alla parola,  
 Dalla qual furon maggior sonni rotti,  
 E videro scemata loro scuola,

65. *Nè la nota soffersi, nè ressi* sveglio sino alla fine di quel canto, chè mi addormentai.

64. *assonnaro, preser sonno, si* addormentarono.

65. *Gli occhi spietati ec.* Secondo le favole, Giove mandò in terra Mercurio per avere in poter suo la giovinetta Io, guardata per comandamento della gelosa Giunone, da Argo, che con cento occhi la vegliava senza sentire alcuna pietà di lei. Il divino messaggero venne ad Argo, e si pose a raccontargli con sì dolce canto la favola di Siringa amata da Pane, che gl'infuse negli occhi il sonno, e poi l'uccise.

66. *Gli occhi a cui più vegghiar:* quegli occhi, io dico, a cui lo star troppo svegli, o il vegghiar più che altro uomo, costò sì caro (perchè fu ucciso da Mercurio).

67. *che con esempio pinga,* che dipinga col modello davanti.

69. *Ma qual vuol ec.:* ma s' ingegni di far questo altri, *che fnga ben,* che sappia rappresentar bene l'assonnare, chè io per me non ne ho il potere.

70. *Però trascorro a quando* mi svegliai, però trapasso a dire di

quello che avvenne quando mi svegliai.

75-81. *Quale a veder ec.* La donna dei sacri Cautici paragona al melo il suo sposo diletto, inteso dai più degl' interpreti per Gesù Cristo. *Cantic. 7, 12: Si floruerunt mala punicæ, ibi dabo tibi ubera mea.* Così il Poeta qui prende il melo per simbolo di esso Gesù Cristo. *Costr. dunque e int.:* quale i tre discepoli Pietro, Giovanni e Giacomo, condotti a veder i *fioretti del melo* (un saggio, cioè, della gloria della divinità di Cristo nella sua trasfigurazione), *Che del suo pomo gli angeli fa ghiotti,* che della sua presenza più apertamente visibile beatificò gli angeli e gli asseta senza saziarli; e *vinti,* e dopo esser caduti a terra percossi e stupefatti dal divino fulgore (i predetti discepoli), *ritornaro,* si riebbero alle parole, *surgite, et nolite timere,* dette loro dal Redentore (alla cui voce fu rotto pur il sonno della morte in Lazaro quando disse, *Lazare, veni foras,* e videro scemare la scuola, la compagna (videro partire Mosè ed Elia, che erano apparsi con Gesù Cristo), e sparire il niveo splendore delle vestimenta divine; *Tal torna'io,* tale io mi riscossi dal sonno.

- Così di Moisè come d' Elia,  
E al maestro suo cangiata stola;  
Tal torna' io, e vidi quella Pia  
Sovra me starsi, che conduttrice  
Fu de' miei passi lungo il fiume pria;  
E tutto in dubbio dissi: Ov' è Beatrice? 85  
Ed ella: Vedi lei sotto la fronda  
Nuova sedersi in su la sua radice.  
Vedi la compagnia che la circonda;  
Gli altri dopo il grifon sen vanno suso,  
Con più dolce canzone e più profonda. 90  
E se fu più lo suo parlar diffuso  
Non so, perocchè già negli occhi m' era  
Quella ch' ad altro intender m' avea chiuso.  
Sola sedeasi in su la terra vera,  
Come guardia lasciata lì del plaustro, 95  
Che legar vidi alla biforme fiera.  
In cerchio le facevan di sè claustrò  
Le sette ninfe, con que' lumi in mano  
Che son sicuri d' Aquilone e d' Austro.  
Qui sarai tu poco tempo silvano, 400  
E sarai meco senza fine cive  
Di quella Roma onde Cristo è Romano;  
Però, in pro del mondo che mal vive,  
Al carro tieni or gli occhi, e, quel che vedi,  
Ritornato di là, fa che tu scrive. 405  
Così Beatrice; ed io che tutto a' piedi

82. *quella Pia*, Matelda.

88. *la compagnia*. Int. delle sette donne.

89. *sen vanno suso*, al cielo onde son discesi.

93. *Quella ch' ad altro intender ec.* Beatrice, che m' impediva di dare ad altri obbietti l' intendimento, l' attenzione, che tutto era volto in lei.

94. *terra vera*, terra pura, non contaminata dal peccato; e in altro senso: vera e propria capitale dell' impero e della Chiesa, che è terra di verità.

95. *Come guardia ec.*, quasi lasciata (!) guardiana del mistico carro. La Teologia è custode della pontificia sede. *Plaustro* chiamavasi dai Romani il cocchio ove andavano le matrone.

96. *Che legar vidi*, ch' io vidi dal grifone esser legato all' albero.

97. *claustrò*, qui sta per corona, contorno.

98-99 *con que' lumi ec.*, co' sette candelabri che mai non si spengono.

400-402 *Qui sarai tu poco tempo silvano*: sarai per poco tempo abitatore di questa selva, di Italia, di cui ell' è figura, poichè sarai meco per sempre cittadino *Di quella Roma eterna*, del celeste impero, di cui Cristo, secondo l' umanità, è il primo cittadino, e, come Dio, sommo imperatore. Disse nel I Canto dell' *Inferno*: *Che quell' Imperador che lassù regna... non vuol che in sua città per me si regna.*

403. *in pro del mondo ec.*: a documento ed utilità di chi mal vive, in qualsiasi condizione.

406-407. *che tutto a' piedi ec.* Costr. e int.: che tutto umile a' suoi piedi

De' suoi comandamenti era devoto,  
 La mente e gli occhi, ov' ella volle, diedi.  
 Non scese mai con sì veloce moto  
 Fuoco di spessa nube, quando piove 110  
 Da quel confine che più è remoto,  
 Com' io vidi ealar l' uccel di Giove  
 Per l' arbor giù, rompendo della scorza,  
 Non che de' fiori e delle foglie nuove;  
 E ferio 'l carro di tutta sua forza, 115  
 Ond' ei piegò, come nave in fortuna,  
 Vinta dall' onde, or da poggia or da orza.  
 Poscia vidi avventarsi nella cuna  
 Del trionfal veicolo una volpe,  
 Che d' ogni pasto buon pareva digiuna. 120  
 Ma riprendendo lei di laide colpe,  
 La Donna mia la volse in tanta futa,  
 Quanto sofferson l' ossa senza polpe.  
 Poscia, per indi ond' era pria venuta,  
 L' aquila vidi scender giù nell' arca 125  
 Del carro, e lasciar lei di sè pennuta.  
 E, qual esce di cuor che si rammarca,  
 Tal voce uscì del cielo, e cotal disse:  
 O navicella mia, com' mal se' carca!

stava con devozione aspettando i suoi comandi.

108. *diedi, volsi.*

110-111. *Fuoco*, cioè fulmine. — *quando piove* ec.. quando (esso fulmine) vien giù dalla più alta parte del cielo, o sia da nuvola molto presso alla sfera del fuoco.

112-116. *l' uccel di Giove*, l' aquila. Intendi un imperatore, o i varj imperatori romani che perseguiron la Chiesa colla violenza dell' armi, sperdendo e uccidendo i più virtuosi e zelanti cristiani. — *Quest' immagine* è copiata dalla profezia d' Ezechiele, al C. 47.

117. *or da poggia or da orza*. *Orza* chiamasi la corda che si lega da uno dei capi dell' antenna alla parte sinistra della nave: *poggia* l' altra corda che si lega alla destra. Int. dunque: ora dalla parte sinistra, ora dalla destra.

118-119. *nella cuna Del trionfal veicolo*, nella cassa del carro trionfale. — *una volpe*: può intendersi in generale degli eresiarci dei primi tem-

pi che fecer guerra alla Chiesa colla frode e coll' ipocrisia, guerra più terribile e più dannosa di quella fattale dalla spada degl' imperatori.

122. *La Donna mia*. La Teologia, la scienza della Chiesa, smaschera e confonde i sofismi degl' ipocriti e de' seduttori. — *futa*, fuga, dal franc. *fuir*.

125. *Quanto sofferson l' ossa* ec.: quanto ella potè per la molta sua magrezza; e ciò secondo il senso letterale.

124-126. *Poscia, per indi* ec.: dal luogo medesimo dov' era prima discesa a distruggere, vidi l' aquila scender tutta placida nuovamente nel carro, e lasciarsi delle penne. S' intende dei doni fatti dall' imperator Costantino alla Chiesa di Roma, onde, secondo il Poeta, venne più male a lei, che dalle persecuzioni; perchè queste la purificavano, quelli la coruppero. Raccomando ai giovani di dare il giusto peso a queste idee che vanno molto fuori del vero.

128. *cotal*, cotal sentenza.

129. *com' mal se' carca*. (Paiono



- Poi parve a me che la terra s' aprisse 130  
 Tr' ambo le rote, e vidi uscirne un drago,  
 Che per lo carro su la coda fisse:  
 E, come vespa che ritragge l' ago,  
 A sè traendo la coda maligna,  
 Trasse del fondo, e gissen vago vago. 135  
 Quel che rimase, come di gramigna  
 Vivace terra, della piuma, offerta  
 Forse con intenzion casta e benigna,  
 Si ricoperse, e funne ricoperta  
 E l' una e l' altra rota e il temo in tanto, 140  
 Che più tiene un sospir la bocca aperta.  
 Trasformato così il dificio santo  
 Mise fuor teste per le parti sue,  
 Tre sovra il temo, ed una in ciascun canto.  
 Le prime eran cornute come bue; 145  
 Ma le quattro un sol corno avean per fronte:  
 Simile mostro visto mai non fue.  
 Sicura, quasi rocca in alto monte,  
 Seder sovr' esso una puttana sciolta \*

parole di S. Pietro). Quanto mal ti stanno queste ricchezze, questi regali possessi; come ti deprimono a fondo!

131. *Tr' ambo le rote*: tra l' una e l'altra rota. — e vidi uscirne un drago. Io intenderei per questo drago Satana, che per invidia spirando nel papa la passione della temporale grandezza, altera e perverte il fondamento dell' edificio di Cristo.

133. *Fago*, il pungiglione.

135. *Trasse del fondo*, tirò seco una parte del fondo del carro. Il fondo rapito dal drago è lo spirito d'umiltà e di povertà, posto da Gesù Cristo a fondamento e principio della sua Chiesa. — *vago vago*, tortuoso, e nei suoi avvolgimenti mostrando letizia del colpo fatto.

136-137. *Quel che rimase* Quel che restò del carro dopo tolto il fondo: la cattedra di S. Pietro, part tane l'umiltà per il pestifero soffio di Satana. — *come di gramigna ec.*, come fertile terreno trasandato si copre di gramigna, si copersu ec. I preti cominciarun d'allora a curar più la terra che il cielo, più il corpo che l'anima, onde che la vigna del Signore deserta s'empì di mal'erba.

138. *Forse con intenzion ec.*: i doni

di Costantino e d'altri alla Chiesa romana, miravano al maggiore splendore del culto e al sovvenimento de' poveri.

140-141 *in tanto ec.* Intendi: in minor tempo che l'uomo non sospira.

142. *Trasformato*, mutato così dalla sua primitiva forma; di povero ed umile venuto ricco e superbo — *il dificio*, la macchina, il carro.

143-146. *Mise fuor teste ec.* È difficile indovinare qui il concetto del Poeta. Ma è probabile che per queste teste, quali a due corna, quali ad un solo corno, abbia voluto significare i diversi vizj sopravvenuti nella Curia Romana per la indebita accessione delle ricchezze e del temporale dominio. Le teste a due corna potrebbero figurare quelli che offendono i popoli, e quelle a un sol corno i vizj privati. E potrebbe anch'essere che avesse voluto significare le diverse arti aliene dal suo istituto di che si dove premonire essa Curia Romana a sostentimento della sua nuova potenza.

147. *Visto*. Cui varj eccellenti Codici. La com. *in vista*.

149. *una puttana*. Il Papa in generale, come principe temporale soltanto; storicamente è designato prima

- M' apparve con le ciglia intorno pronte. 450  
 E, come perchè non gli fosse tolta,  
 Vidi di costa a lei dritto un gigante,  
 E baciavansi insieme alcuna volta:  
 Ma perchè l'occhio cupido e vagante  
 A me rivolse, quel feroce drudo 455  
 La flagellò dal capo insin le piante.  
 Poi, di sospetto pieno e d'ira crudo,  
 Disciolse il mostro, e trassel per la selva  
 Tanto, che sol di lei mi fece scudo  
 Alla puttana ed alla nuova belva. 460
- Bonifazio VIII, e poi Clemente V. — un gigante, la casa di Francia, e più particolarmente Filippo il Bello. — sciolta, senza ritegno di pudore.  
 450. intorno pronte, mobili, volgentisi con molta lascivia in questa parte e in quella.  
 454. come perchè non gli fosse tolta, quasi facendo guardia perchè alcuno non gliela togliesse.  
 455. A me rivolse Intendi: al partito mio; ai Ghibellini, nemici della Casa di Francia.  
 456. La flagellò ec. sospettando nella sua gelosia che ella potesse divenire amica dei suoi nemici. — Forse ciò mira alle ingiurie fatte da Filippo a Bonifazio VIII dopo che s'inimicarono.  
 458. Disciolse il mostro, sciolse il carro dall'albero ov'era stato legato dal grifone È qui una profezia della traslazione della Sede Apostolica da Roma ad Avignone, che avvenne cinque anni dopo la immaginata visione. — per la selva, attraverso la selva, trascinandola fuori d'Italia.  
 459-460. sol di lei ec.: solo di essa selva mi fece riparo contro la puttana ed il mostruoso carro, detto qui nuova belva.

### CANTO TRENTESIMOTERZO.

*Beatrice annunzia oscuramente al Poeta un prossimo vendicatore della profanata Chiesa di Cristo, e restaurator dell'impero. Gli comanda di scrivere, tornato tra i vivi, quel che ha veduto intorno alla mistica pianta; e dopo altri ragionamenti lo fa tuffare a Matelda nelle acque dell'Enno, dove anche Stazio si bagna. Rigenerata così di quel santo lumero, sentesi tutto disposto al viaggio del cielo.*

*Deus, venerunt gentes, alternando,*  
 Or tre or quattro, dolce salmodia  
 Le donne incominciaro, lagrimando:  
 E Beatrice sospirosa e pia  
 Quelle ascolava si fatta, che poco 5

4-5. *Deus, venerunt gentes... poluerunt templum sanctum tuum ec.* È il Salmo LXXVIII, nel quale il re David prevede le ruine e le abominazioni che dovevano essere nel Tempio, e invoca il braccio di Dio contro gli operatori di esse. Questa salmodia delle sette Virtù è simbolo, secondo il senso morale, dei mali che dovevano venire all'Italia e alla religione per cagione della traslazione della Santa Sede in Francia. Costr.:

*Le donne incominciaro, lagrimando, dolce salmodia, alternando* (cantando alternativamente) *or tre or quattro* (ora le tre Virtù teologiche, ora le quattro cardinali): *Deus, venerunt gentes.*

4. *E Beatrice ec.* Secondo il senso morale intenderei, la Teologia grandemente contristata per lo allontanamento della Sede Apostolica.

5. *si fatta ec.*, si pallida in faccia per l'angustia dell'animo.

Più alla croce si cambiò Maria.  
 Ma poichè l'altre vergini dier loco  
 A lei di dir, levata dritta in piè,  
 Rispose, colorata come fuoco:  
*Modicum, et non videbitis me,* 10  
*Et iterum, sorelle mie dilette,*  
*Modicum, et vos videbitis me.*  
 Poi le si mise innanzi tutte e sette,  
 E dopo sè, solo accennando, mosse  
 Me e la Donna, e il Savio che ristette. 15  
 Così sen giva, e non credo che fosse  
 Lo decimo suo passo in terra posto,  
 Quando con gli occhi gli occhi mi percosse;  
 E con tranquillo aspetto: Vien più tosto,  
 Mi disse, tanto che s'io parlo teco, 20  
 Ad ascoltarmi tu sie ben disposto.  
 Sì com' i' fui, com' io doveva, seco,  
 Dissemi: Frate, perchè non t'attenti  
 A dimandare omai venendo meco? 25  
 Come a color, che troppo reverenti,  
 Dinanzi a suoi maggior parlando sono,  
 Che non traggon la voce viva a' denti,  
 Avvenne a me, che senza intero suono  
 Incominciai: Madonna, mia bisogna  
 Voi conoscete, e ciò ch' ad essa è buono. 30  
 Ed ella a me: Da tema e da vergogna  
 Voglio che tu omai ti disviluppe,  
 Sì che non parli più com' uom che sogna.  
 Sappi che il vaso, che il serpente ruppe,

9. *colorata come fuoco*, divampante di zelo.

10. *Modicum, et non videbitis me.* « Ancora un poco, e non mi vedrete, e novamento un poco, e voi mi vedrete. » Parole di Gesù Cristo, colle quali predisse a' suoi discepoli che fra poco gli avrebbe lasciati e sarebbe salito al cielo. Qui si adattano alla partenza de' sacerdoti dottori da Roma, dalla Santa Sede, e al sollecito loro ritorno in quella.

13-15. *Contr.*: Poi mise innanzi a sè le sette Virtù; e solo facendo cenno, dietro sé mosse Me e la Donna (Matelda), e il Savio che ristette (Stazio), che, partito Virgilio, rimase in nostra compagnia.

18. *Quando con gli occhi ec.*:

quando percosse i miei occhi col fulgore dei suoi: quando guardommi.

19-20. *Vien più tosto ec.*: accelera il passo per venire meco a paro. — *tanto che, affinché, ec.*

23. *non t'attenti*, non ti arrischi.

24. *A dimandare*, a far delle interrogazioni. La Nidob. ed altri Mss. *A dimandarmi.*

27. *non traggon la voce viva*, non la traggono intera, pronunziata distintamente, ma balbettano.

30. *è buono*, è conveniente.

33. *com' uom che sogna*, il quale parla con parole tronche.

34. *il caso ec.*: l'arca del carro sfondata dal terribil drago.

Di non celar qual hai vista la pianta,  
 Ch'è or due volte dirubata quivi.  
 Qualunque ruba quella o quella schianta,  
 Con bestemmia di fatto offende Dio,  
 Che solo all' uso suo la creò santa. 60  
 Per morder quella, in pena ed in disio  
 Cinquemil'anni e più, l'anima prima  
 Bramò colui che il morso in sè punio.  
 Dorme lo ingegno tuo, se non istima  
 Per singular cagione essere eccelsa 65  
 Lei tanto, e sì travolta nella cima.  
 E, se stati non fossero acqua d'Elsa  
 Li pensier vani intorno alla tua mente,  
 E il piacer loro un Piramo alla gelsa;

57. *due volte dirubata.* Il Costa intende: dirubata la prima volta quando fu dall'aquila spogliata di fronde e di fiori; la seconda quando le fu rapito il carro. Fuori d'allegoria: quando Roma fu dalle persecuzioni contro i cristiani afflitta, e quando la Sede Apostolica fu trasferita in Avignone. Ma forse la pianta derubata due volte accenna al doppio spogliamento da Roma sofferto, e della sedia imperiale e della cattedra apostolica, che per voler di Dio debbon essere eredità di lei in eterno. Il papa le rubò l'imperatore, e poi il re di Francia le rubò il papa.

58. *Qualunque ruba quella ec.* La ruba chi le rapisce il carro. — La schianta, chi attentava all'autorità imperiale. Rubare accenna a un accessorio, schiantare riguarda la sostanza. Onde si vede che la Chiesa è nell'impero, da Dio postavi non per l'abbassamento, ma per la felicità e perfezione di esso.

59. *bestemmia di fatto.* Bestemmia di fatto, è quando co' fatti s'offende l'onore di Dio.

60. *solo all'uso suo.* Int. moralmente: fece sorgere la città di Roma, e la fece santa solo a pro della sua Chiesa. La santificò a gloria sua, ordinandovi un doppio reggimento per la felicità temporale ed eterna del mondo cristiano. *Sanctificavit tabernaculum suum Altissimus, rufus fundamenta in montibus sanctis.*

61. *Per morder quella.* Ricorre il confronto di che abbiám parlato al v. 37 del Canto precedente.

62. *l'anima prima, quella d'Adamo.*

63. *colui che il morso ec.:* Gesù Cristo, che morì per espiare il morso che Adamo dette al frutto.

64-66. *Dorme lo ingegno tuo ec.* Tu hai l'ingegno bene addormentato, se non argomenti dover essere con qualche ragione questa sua straordinaria altezza, e questo suo travolgimento, l'andar, cioè, dilatandosi colla chioma sulla cima, a rovescio degli altri alberi, che la restringono e rimpiccoliscono nel salire. (Vedi il Canto preced., v. 40.) L'altezza dell'albero forse significa l'origine divina della romana monarchia; e il suo dilatarsi in cima, il destinato ingrandimento col tempo e l'occupamento di tutto il mondo.

67. *stati non fossero ec.,* cioè, non avessero istupidita la tua mente a quel modo che le acque dell'Elsa, fiume di Toscana, impietrano, cioè, ricoprono di un tartaro petriquo ciò che in esse s'immerge.

69. *E il piacer loro ec.* E il piacere di quei vani pensieri non avesse offuscato la tua mente, come Piramo col suo sangue macchiò i frutti del gelsa, che di bianchi si fecero oscuri. Il piacere delle vane cose fu alla mente di Dante quel che fu Piramo alla gelsa; oscuratore, cioè, della chiarezza.

Per tante circostanze solamente	70
La giustizia di Dio nello interdetto	
Conosceresti all' alber moralmente.	
Ma, perch' io veggio te nello intelletto	
Fatto di pietra ed in petrato tinto,	
Si che t'abbaglia il lume del mio detto,	75
Voglio anche, e se non scritto, almen dipinto,	
Che 'l te ne porti dentro a te per quello	
Che si reca il bordon di palma cinto.	
Ed io: Si come cera da suggello,	
Che la figura impressa non trasmuta,	80
Segnato è or da voi lo mio cervello.	
Ma perchè tanto sovra mia veduta	
Vostra parola disiata vola,	
Che più la perde quanto più s' aiuta?	
Perchè conoschi, disse, quella scuola	85
C' hai seguitata, e veggi sua dottrina	
Come può seguitar la mia parola;	

70-72. *Per tante circostanze ec.* Costr. e int.: solamente per tali e sì gravi circostanze (vuol dire dell'esser l'albero altissimo e travolto in cima), riguardando ad esso albero moralmente, appostandoue il senso morale, avresti potuto conoscere la giustizia di Dio, gli alti suoi fini nel divieto intimatoe al P'uomo. Tutti i disordini della Chiesa e dell'Italia sono nati, secondo il Poeta, da non essere stata rispettata dal papa l'autorità imperiale.

74. *Fatto di pietra, pietrificato. — ed in petrato tinto*, e tinto in color petrato, cioè, livido, scuro, qual è il color d'essa pietra. — *Fatto di pietra* riguarda l'indurimento, e risponde agli effetti dell'*acqua d' Elsa* sopra indicata. — *in petrato tinto* riguarda in generale l'*alterazione* della prima chiarezza, e richiama la *gelsa* fatta di bianca rosa, alterata dal primo candore per il sangue di Piramo. Del resto, l'indurimento e l'offuscamento dell'intelletto sono effetti in noi della materia e della colpa. Molti testi leggono *ed in peccato tinto*. Ma io son d'opinione che Dante volendo dimostrare la condizione dell'intelletto si debba esser servito d'*idee* reali e sensibili, non di altre astratte; e avendo cominciato colla durezza della *pietra*, non debba aver finite col color

*del peccato*. Ottimi testi portano la lezione che io adotto, e l'Anonimo, tra gli altri, commenta così: « Io veggio ciò che io ho detto di sopra a te, che t'ha impetrato; e la pietra è tinta di bruno, sì che non se' atto a ricevere la luce fulgida del mio mistico parlare; e cioè, tu se' non solo impietrato nell'intelletto, ma anche tinto del color della pietra.

77-78. *Che 'l te ne porti ec.*, che ti porti dentro a te, almeno adombrato, esso mio detto. — *per quello ec.*, a quel fine, cioè, per dar segno di quello che hai veduto, come fanno i pellegrini ritornati dalla visita de' sacri luoghi della Palestina, che portano il bordon ornato di foglie di palma in segno di essere stati in quella regione abbondante di tali alberi.

82. *sovra mia veduta*, sopra l'intendimento mio.

84. *quanto più s' aiuta*, quanto più si adopera per intenderne i voluti concetti.

85-86. *Perchè conoschi, disse, quella scuola C' hai seguitata*: affinché tu conosca quant'è debole la tua scuola, cioè, quella filosofia a cui è sola guida l'umana ragione.

87. *Come può seguitar*, quanto vaglia a seguitare e tener dietro agli alti miei concetti.

- E veggì vostra via dalla divina  
 Distar cotanto, quanto si discorda  
 Da terra il ciel che più alto festina. 90
- Ond' io risposi lei: Non mi ricorda  
 Ch' io straniassi me giammai da voi,  
 Nè honne coscienza che rimorda.
- E, se tu ricordar non te ne puoi,  
 Sorridendo rispose, or ti rammenta 95  
 Sì come di Letè beesti ancoi;
- E, se dal fumo fuoco s'argomenta,  
 Cotesta oblivion chiaro conchiude  
 Colpa nella tua voglia altrove attenta.
- Veramente oramai saranno nude 100  
 Le mie parole, quanto converrassi  
 Quelle scovrire alla tua vista rude.
- E più corrusco, e con più lenti passi,  
 Teneva il Sole il cerchio di merigge,  
 Che qua e là, come gli aspetti, fassi, 105  
 Quando s'affisser, sì come s'affigge

88. *vostra via*, la scienza umana, quel che è dato all'uomo co' suoi naturali mezzi sapere.

89-90. *quanto si discorda ec.* Int.: quanto si discosta dalla terra quel cielo, che, essendo il più alto di tutti i cieli, nel volgersi intorno a quelli *festina*, va più veloce di loro.

91. *Non mi ricorda*, non mi torna a mente.

92. *straniassi.... me da voi*: mi allontanassi da voi.

97-99. *E, se dal fumo fuoco ec.* Come dal fumo si argomenta il fuoco, così puoi argomentare dall'esserti dimenticato che la tua voglia fu *altrove attenta* (cioè tutta rivolta ad altre cose mortali), che voglia cotale, che tale alienamento del tuo animo da me era colpevole, perchè, se fosse stato cosa innocente, te ne ricorderesti, non cancellando Lete se non la memoria di ciò che è reo. — *conchiude*, prova.

100-105. *saranno nude ec.*, aperte, chiare, quanto converrà che lo sieno per esser comprese dalla costa veduta del tuo intelletto. Dante ha perduto la memoria del male, ma la sua mente è sempre intenebrata sin che non la rinnovi nell'Eunoè.

105. *corrusco*, risplendente. Il sole apparisce più splendente quando nel mezzo giorno manda i suoi raggi a noi meno obliqui e per più breve tratta d'atmosfera. — *con più lenti passi*: quando il sole è nel cerchio meridiano, pare a noi che cammini più lento, perchè in quell'ora poca variazione fanno le ombre de' corpi.

105. *Che qua ec.*: il qual cerchio meridiano non è un medesimo a tutti gli abitatori della terra, ma *fassi* diverso secondo *gli aspetti*, cioè, secondo i luoghi da cui si guarda: si forma secondo i diversi gradi di longitudine che sono *qua e là*, cioè, da una regione ad un'altra. Ossia, il meridiano varia secondo gli orizzonti. Il Buti legge *Che qua e là come la spera vassi*, cioè, che muta secondo il girare della spera celeste, o del sole, attorno la terra.

106-111. *Quando s'affisser ec.* *Cor-* *sir.* e int.: quando le sette donne *trinate* al fin d'un'ombra smorta, qual è quella che l'Alpe porta sovra i suoi freddi rivi scorrenti sotto foglie verdi e rami negreggianti) s'affissero, sì come s'affigge *ec.* — *al fin d'un'ombra smorta*, dove finiva l'ombra della foresta che era bruna come quella *ec.* — *in sus*

Chi va dinanzi a schiera per iscorta,  
 Se truova novitate in sue vestigge,  
 Le sette donne al fin d'un'ombra smorta,  
 Qual sotto foglie verdi e rami nigri 110  
 Sovra suoi freddi rivi l'Alpe porta.  
 Dinanzi ad esse Eufrates e Tigrì  
 Veder mi parve uscir d'una fontana,  
 E quasi amici dipartirsi pigri.  
 O luce, o gloria della gente umana, 115  
 Che acqua è questa che qui si dispiega  
 Da un principio, e sè da sè lontana?  
 Per cotal prego detto mi fu: Prega  
 Matelda che il ti dira. E qui rispose,  
 Come fa chi da colpa si dislega, 120  
 La bella Donna: Questo, ed altre cose  
 Dette li son per me: e son sicura  
 Che l'acqua di Letè non gliel nascose.  
 E Beatrice: Forse maggior cura,  
 Che spesse volte la memoria priva, 125  
 Fatto ha la mente sua negli occhi oscura.  
 Ma vedi Eunoè che là deriva:  
 Menalo ad esso, e, come tu se' usa,

*castigge*, ne' suoi passi, su la strada che tuona.

112 *Eufrates e Tigrì* Sono due de' quattro fiumi che la Bibbia pone che escono nel paradiso terrestre da un medesimo fonte, sì quali il Poeta qui paragona i fiumi Lete ed Eunoè già da lui descritti ne' Canti antecedenti.

114. *pigri*, lenti.

115. *O luce, o gloria ec.* Nel senso morale: o Teologia, sapienza celeste o gloria delle genti umane! E nel II dell' *Inf.*: *O donna di virgì, sola per cui ec.*

116-117. *si dispiega*, muove, scaturisce. — *Da un principio*, da una medesima fonte. — *e sè da sè lontana*, dividendosi in due rivi, allontanando una parte di sè dall'altra.

119. *E qui rispose: e a questo dire rispose* incontinentemente la bella donna. Questo *Matelda* è posta, come s'è detto, per figura della vita attiva. Che nel senso letterale sia la contessa Matilde di Toscana, non par probabile, perchè Dante cantore dell' Impero e sostenitore de' diritti imperiali, difficilmente

avrebbe messo in sì bella luce una donna, che ognun sa quanto fu temera del Papa e danno dell'imperatore, e come poi lasciò tutt' i suoi Stati alla Chiesa. Ma se questa non è, mal si può indovinare chi sia; e credo bisognerà ritenerla come pura idea.

120. *Come fa chi da colpa ec.*: come fa chi si difende da colpa appostagli.

121. *La bella Donna*, Matelda.

122. *Dette li son per me*: gli sono state da me dette. Vedi il Canto XXVIII.

125. *Che l'acqua ec.*: che l'acqua di Lete non gli tolsero memoria di quello che io gli dissi.

124-126. *maggior cura*: forse maggior cura (quella di veder Beatrice), la quale spesso toglie la memoria rispetto alle altre cose che meno interessano, ha offuscato il lume della sua mente intorno a ciò che gli dicesti.

127. *Eunoè*. Altro fiume del Paradiso terrestre. L'Eunoè rende la memoria del bene.

128. *come tu se' usa*, siccome sei uso di fare alle anime che quassù vengono.

- E veggì vostra via dalla divina  
 Distar cotanto, quanto si discorda  
 Da terra il ciel che più alto festina. 90  
 Ond' io risposi lei: Non mi ricorda  
 Ch' io straniassi me giammai da voi,  
 Nè honne coscienza che rimorda.  
 E, se tu ricordar non te ne puoi,  
 Sorridendo rispose, or ti rammenta 95  
 Si come di Letè beesti ancoi;  
 E, se dal fumo fuoco s' argomenta,  
 Cotesta oblivion chiaro conchiude  
 Colpa nella tua voglia altrove attenta.  
 Veramente oramai saranno nude 100  
 Le mie parole, quanto converrassi  
 Quelle scovrire alla tua vista rude.  
 E più corrusco, e con più lenti passi,  
 Teneva il Sole il cerchio di merigge,  
 Che qua e là, come gli aspetti, fassi, 105  
 Quando s' affisser, si come s' affigge

88. *vostra via*, la scienza umana, quel che è dato all' uomo co' suoi naturali mezzi sapere.

89-90. *quanto si discorda ec.* Int.: quanto si discosta dalla terra quel cielo, che, essendo il più alto di tutti i cieli, nel volgersi intorno a quelli *festina*, va più veloce di loro.

91. *Non mi ricorda*, non mi torna a mente.

92. *straniassi... me da voi*: mi allontanassi da voi.

97-99. *E, se dal fumo fuoco ec.* Come dal fumo si argomenta il fuoco, così puoi argomentare dall' esserti dimenticato che la tua voglia fu *altrove attenta* (cioè tutta rivolta ad altre cose mortali), che voglia cotale, che tale alienamento del tuo animo da me era colpevole, perchè, se fosse stato cosa innocente, te ne ricorderesti, non cancellando Lete se non la memoria di ciò che è reo. — *conchiude*, prova.

100-105. *saranno nude ec.*, aperte, chiare, quanto converrà che lo sieno per esser comprese dalla corta veduta del tuo intelletto. Dante ha perduto la memoria del male, ma la sua mente è sempre intenebrata sin che non la rinnovi nell' Eunoè.

105. *corrusco*, risplendente. Il sole apparisce più splendente quando nel mezzo giorno manda i suoi raggi a noi meno obliqui e per più breve tratto d' atmosfera. — *con più lenti passi*: quando il sole è nel cerchio meridiano, pare a noi che cammini più lento, perchè in quell' ora poca variazione fanno le ombre de' corpi.

105. *Che qua ec.*: il qual cerchio meridiano non è un medesimo a tutti gli abitatori della terra, ma *fassi* diverso secondo *gli aspetti*, cioè, secondo i luoghi da cui si guarda: si forma secondo i diversi gradi di longitudine che sono *qua e là*, cioè, da una regione ad un'altra. Ossia, il meridiano varia secondo gli orizzonti. Il Buti legge *Che qua e là come la spera vassi*, cioè, che muta secondo il girare della spera celeste, o del sole, attorno la terra.

106-111. *Quando s' affisser ec.* Cost. e int.: quando le sette donne giunte al fin d'un' ombra smorta, qual'è quella che l'Alpe porta sovra i suoi freddi rivi scorrenti sotto foglie verdi e rami negreggianti) s' affissero, si come s' affigge ec. — *al fin d'un' ombra smorta*, dove finiva l'ombra della foresta che era bruna come quella ec. — *in aut*





**PARADISO.**

La tramortita sua virtù ravviva.  
 Come anima gentil che non fa scusa, 430  
 Ma fa sua voglia della voglia altrui,  
 Tosto com'è per segno fuor dischiusa;  
 Così, poi che da essa preso fui,  
 La bella Donna mossesi, ed a Stazio  
 Donnescamente disse: Vien con lui. 435  
 S'io avessi, lettor, più lungo spazio  
 Da scrivere, io pur cantere' in parte  
 Lo dolce ber che mai non m'avria sazo,  
 Ma perchè piene son tutte le carte  
 Ordite a questa Cantica seconda, 440  
 Non mi lascia più ir lo fren dell'arte.  
 Io ritornai dalla santissim'onda  
 Rifatto sì, come piante novelle  
 Rinnovellate di novella fronda,  
 Puro e disposto a salire alle stelle. 445

429. *La tramortita ec.*: cioè, lui immergendo nella acque di esso fiume Eunoè, ravigli l'illanguidita virtù di ricordare le buone cose.

432. *Tosto com'è per segno ec.*: subito che per alcun segno o di voce o di cenni è fatta manifesta.

433. *da essa preso fui*, fui da Matelda preso per mano.

435. *Vien con lui*. Sembra che con queste parole Matelda voglia invitare Stazio a purificarsi in quell'acque, per farsi degno di salire al cielo, avendo egli già espiato le sue colpe nel Purgatorio. — *Donnescamente*, in atto e in sembiante di gentil donna.

437. *io pur cantere' in parte*: per quanto fosse possibile ad ingegno e lingua mortale.

438. *lo dolce ber*, la dolcezza dell'acque del fiume Eunoè, nelle quali mi attuffò Matelda.

441. *lo fren dell'arte*, la regola dell'arte, che vuole che si osservi una giusta proporzione delle parti di un tutto tra loro.

445. *come piante novelle ec.* Ed ecco chiaro anche per queste ultime parole l'intendimento primario del Poeta

in queste due prime Cantiche: Il rinnovamento (per ripeterlo ancora una volta) e la rigenerazione dell'uomo, che smarrita la via della verità, e corrotto da' pravi appetiti, s'aggirava nel disordine e nella miseria. Ma un tale rinnovamento non poteva operarsi che per l'umana ragione mossa e aiutata dalla divina grazia, che richiama da prima l'uomo alla considerazione dell'inferno preparato al peccatore ostinato, e per questo terrore lo dispone a grado a grado ai rimedj della cristiana penitenza; pei quali, fortemente voluti e costantemente operati, ritorna a quella purità e chiarezza d'anima, che lo rende felice in sè stesso, e lo fa degno di Dio.

445. *alle stelle*, al Paradiso. Quattro giorni ha impiegato il Poeta in Purgatorio. Vedesi cominciare il primo al Canto II, v. 1, *Già era il sole all'orizzonte giunto*: il secondo al Canto IX, v. 45, *Nell'ora che comincia i tristi lai La rondinella*: il terzo al Canto XIX, v. 1, *Nell'ora che non può il calor diurno ec.*: il quarto sulla fine del Canto XXVII, v. 453, *Vedi là il Sol che in fronte ti riluce*.

# DEL PARADISO

## CANTO PRIMO.

*Nel primo canto dopo la invocazione d'Apollò descritto come dal Paradiso terrestre s' alza verso il primo cielo, e come Beatrice rispondeva ad alcuni dubbj mossi da lui.*

Seguendo le teorie di Tolomeo, pone il Poeta la Terra immobile nel centro, e intorno ad essa, in orbite circolari e concentriche, e di mano in mano più ampj e più veloci fa girare i cieli della Luna, di Mercurio, di Venere, del Sole, di Marte, di Giove, di Saturna, l'ottava sfera, che è delle stelle fisse, la nona, o primo Mobile, e finalmente l'Empireo, che è immobile. Quasi trasportato dalla forza stessa che rota i Cieli, e dalla luce sempre crescente degli occhi di Beatrice che l'accompagna, s'alza dall' uno all' altro l'Alighieri, e in ciascuno di essi gli appaiono que' beati spiriti che furono impressi, vivendo, della virtù propria di quel pianeta.

Maraviglioso più che altrove è in questa parte il genio inventivo del nostro Poeta, e qui singolarmente grandeggiano le poetiche immagini e lo stile.

La gloria di Colui, che tutto move,  
Per l'universo penetra, e risplende  
In una parte più, e meno altrove.  
Nel ciel che più della sua luce prende  
Fu' io, e vidi cose che ridire  
Nè sa, nè può qual di lassù discende;  
Perchè, appressando sè al suo disire,  
Nostro intelletto si profonda tanto,  
Che retro la memoria non può ire.

\* Il Paradiso è nei pensieri di Dante il contentamento dell'intelletto in Dio, a cui sono scelse le scienze e guida la Teologia, se le virtù attive e contemplative abbian circondata l'anima purgata dalla corruzione della materia, e rinnovata per il santo lavacro dell'Eunoè.

4-5 *La gloria ec.* La gloria dell'Eterno Motore, cioè la divina luce, risplende da per tutto, e penetra tutto nell'universo; ma non da per tutto nè in ogni sua opera ugualmente. Nel cielo empireo, che più d'ogni altro cielo è illustrato della luce di Dio, è il trionfo maggiore della sua magnificenza, ed ivi le anime sono pienamente felici.

6. *qual chi, o qualunque.*

7. *al suo disire, al fine di tutti i suoi desiderj, al sommo bene, che è Dio.*

8-9. *si profonda tanto ec.:* entra addentro si profondamente, che la memoria non ha virtù di tenergli dietro, ma si perde in quella profondità. La ragione di ciò è espressa così nella lettera a Can Grande: « E da sapere che l'intelletto umano in questa vita a cagione della sua somiglianza o affinità che tiene colla sostanza intellettuale separata, allorquando s' eleva, s' eleva tanto, che la memoria appresso la sua tornata vien meno per aver trascorso l'umano modo. » Anche S. Paolo quelle cose che vide in uno slancio miracoloso



Si rade volte, Padre, se ne coglie,  
 Per trionfare o Cesare o poeta  
 (Colpa e vergogna dell'umane voglie), 30  
 Che partorir letizia in su la lieta  
 Delfica Deità dovria la fronda  
 Peneia, quando alcun di sé asseta.  
 Poca favilla gran fiamma seconda :  
 Forse dietro a me con miglior voci 35  
 Si pregherà perchè Cirra risponda.  
 Surge a' mortali per diverse foci  
 La lucerna del mondo ; ma da quella,  
 Che quattro cerchi giugne con tre croci,  
 Con miglior corso e con migliore stella 40  
 Esce congiunta, e la mondana cera  
 Più a suo modo tempera e suggella.  
 Fatto avea di là mane e di qua sera  
 Tal foco, è quasi tutto era là bianco

29. *Per trionfare o Cesare ec.*, perchè trionfi, per trionfar che faccia, o imperatore o poeta.

30. *Colpa e vergogna ec.*: degli uomini che son tutti coll'anima in terra, nè di gloria curano.

31-33. *Che partorir letizia ec.*: che la fronda *penia* (l'alloro, in che fu trasformata Dafne figliuola di Peneo) dovria csgionar letizia in su la *lieta*, alla lieta Deità delfica, ad Apollo, quando alcuno di esso alloro s'invoglia.

35-36. *Forse di retro a me ec.* Int.: forse dopo me, sull'esempio mio, altri verrà che con più dolce canto invocherà Apollo, onde meriterà d'essere esaudito. — *Cirra*, città posta alle radici del Parnasso, sacra a quel Dio, e presa per lo Dio stesso.

37. *per diverse foci*, da diverse abocature, da diversi punti dell'orizzonte, secondo le diverse stagioni.

38-39. *La lucerna del mondo*, il sole, che porta luce al mondo. A chi da questa *lucerna* venisse il tristo odore dell'olio e del lucignolo, si ricordi che anche la bellezza e l'onore delle parole sono soggetti al tempo e agli usi. — *ma da quella ec.*: ma da quella *foco*, da quel punto dell'orizzonte nel quale si congiungono insieme quattro cerchi, cioè, esso orizzonte, lo zodiaco, l'equatore e il coluro equinoziale, i quali in-

tersecandosi formano tre croci, *Esce ec.* Ciò avviene nel principio dell'ariete, e in quello di libra; ma qui si vuol parlare più particolarmente del sole in ariete.

40. *Con miglior corso ec.* Dice che il sole esce allora congiunto con *miglior corso*, perchè giunto in ariete comincia a portare, e per lungo tempo, giorni sempre più lieti e belli. — *con migliore stella*, perchè quelle costellazioni d'ariete e di libra, ma specialmente la prima, eran credute di più benigno influsso. Anche nel *Convito* dice che le stelle influiscono con miglior virtù quanto sono più presso all'equatore.

41-42 e *la mondana cera*: e la materia mondana, più a suo modo tempera, dispone e riduce meglio a sua somiglianza, e per la luce e per calore; e la *suggella*, e meglio v'impri- me la sua virtù, o la sua virtuosa influenza. Allegoricamente, nella primavera e nell'ora del mattino le anime umane sono meglio disposte a ricevere il lume celeste e ad elevarsi a Dio. Vedi *Inf.*, Canto I, v. 43. Il P. Giuliani ha con molta erudizione ed acume illustrato questo primo Canto del *Paradiso*.

43. *di là*, rispetto al luogo in cui Dante scrive.

44-45. *Tal foco ec.* Int.: *Tal foco*, l'indicato punto del cielo (dove s'alza il sole nell'equinozio) avea fatto mane

- Veramente quant' io del regno santo 40  
 Nella mia mente potei far tesoro,  
 Sarà ora materia del mio canto.
- O buono Apollo, all' ultimo lavoro  
 Fammi del tuo valor sì fatto vaso,  
 Come dimandi a dar l' amato alloro. 15
- Insieme a qui l' un giogo di Parnaso  
 Assai mi fu, ma or con ambedue  
 M' è uopo entrar nell' aringo rimaso.
- Entra nel petto mio, e spira tue  
 Sì come quando Marsia traesti 20  
 Della vagina delle membra sue.
- O divina virtù, se mi ti presti  
 Tanto, che l' ombra del beato regno  
 Segnata nel mio capo io manifesti,  
 Venir vedra' mi al tuo diletto legno, 25  
 E coronarmi allor di quelle foglie,  
 Chè la materia e tu mi farai degno.

dell' anima, tornato allo stato naturale, le veda solo in conato, nè era capace di percepirle, e molto meno d' esprimerle.

40-44. *Veramente quant' io ec.* Costr.: veramente quanto tesoro io potei fare ec. *Veramente* ha qui il valore di *ciò nonostante, contuttociò*. — *Nella mia mente potei far tesoro*, nella mia memoria potei raccogliere, adunare.

45. *O buono Apollo ec.* Qui il Poeta invoca Apollo deità pagana, e il Poggiali gliene dà biasimo; ma egli doveva prima ricordarsi che Dante nel *Convito* dice, che il senso allegorico si nasconde sotto belle menzogne, quali sono le favole greche. Apollo qui significa, nel senso allegorico, la virtù, la facoltà poetica; e a meglio comprendere l'idea significata in *Apollo*, è da notare che egli era riguardato anche come padre della luce.

44-45. *Fammi del tuo valor ec.* Infondimi tanto del tuo valore, quanto ne richiedi in chi stimi degno di essere coronato dell' alloro e te caro. — *amato*, per ragione di Dafne.

46-48. *Insieme a qui ec.* Prende il Poeta figuratamente i due gioghi di Parnaso per le divinità che abitano in

quelli: nell' uno albergano le Muse, nell' altro Apollo. Intendi dunque: *fino* a qui mi fu assai il favore delle Muse, ma ora mi è d' uopo anche quello di Apollo, che n' è il Dio; che è quanto dire: finquì mi bastò l' aiuto delle scienze umane; ma ora mi è bisogno della sapienza divina e del più alto grado dell' arte.

20-21. *Marsia traesti Della vagina ec.*: cioè, traesti fuori della sua pelle, scorticasti il satiro Marsia che osò sfidarti e chi meglio sonasse. La pelle è qui considerata come il federe delle membra. Nell' invocazione alle Muse, nel principio del *Purgatorio*, ricorda il castigo delle Piche; in quanto ad Apollo accenna quello di Marsia, a terroro, io credo, degli emuli presuntuosi e maligni.

23-24. *l' ombra del beato regno ec.*: cioè, quella debile immagine che del beato regno è rimasta nella mia memoria.

25. *al tuo diletto legno, all' alloro.*

27. *Chè la materia ec.*, poichè la materia, il nuovo ed altissimo soggetto del mio canto; e tu, e il tuo favore, ispirandomi conveniente poesia, mi farete degno di esse foglie.

Si rade volte, Padre, se ne coglie,  
 Per trionfare o Cesare o poeta  
 (Colpa e vergogna dell'umane voglie), 30  
 Che partorir letizia in su la lieta  
 Delfica Deità dovria la fronda  
 Peneia, quando alcun di sè asseta.  
 Poca favilla gran fiamma seconda :  
 Forse dietro a me con miglior voci 35  
 Si pregherà perchè Cirra risponda.  
 Surge a' mortali per diverse foci  
 La lucerna del mondo ; ma da quella,  
 Che quattro cerchi giugne con tre croci,  
 Con miglior corso e con migliore stella 40  
 Esce congiunta, e la mondana cera  
 Più a suo modo tempera e suggella.  
 Fatto avea di là mane e di qua sera  
 Tal fece, e quasi tutto era là bianco

29. *Per trionfare o Cesare ec.*, perchè trionfi, per trionfar che faccia, o imperatore o poeta.

30. *Colpa e vergogna ec.*: degli uomini che son tutti coll'anima in terra, nè di gloria curano.

31-33. *Che partorir letizia ec.*: che la fronda peneia (l'alloro, in che fu trasformata Dafne figliuola di Peneo) dovria cagionar letizia in su la lieta, sulla lieta Deità delfica, ad Apollo, quando alcuno di esso alloro s'invoglia.

35-36. *Forse di retro a me ec.* Int.: forse dopo me, sull'esempio mio, altri verrà che con più dolce canto invocherà Apollo, onde meriterà d'essere esaudito. — *Cirra*, città posta alle radici del Parnaso, sacra a quel Dio, e pressa per lo Dio stesso.

37. *per diverse foci*, da diverse sboccature, da diversi punti dell'orizzonte, secondo le diverse stagioni.

38-39. *La lucerna del mondo*, il sole, che porta luce al mondo. A chi da questa lucerna venisse il tristo odore dell'olio e del lucignolo, si ricordi che anche la bellezza e l'onore delle parole sono soggetti al tempo e agli usi. — *ma da quella ec.*: ma da quella foca, da quel punto dell'orizzonte nel quale si congiungono insieme quattro cerchi, cioè, esso orizzonte, lo zodiaco, l'equatore e il colaro equinoziale, i quali in-

tersocandosi formano tre croci, *Esce ec.* Ciò avviene nel principio dell'ariete, e in quello di libra; ma qui si vuol parlare più particolarmente del sole in ariete.

40. *Con miglior corso ec.* Dice che il sole esce allora congiunto con miglior corso, perchè giunto in ariete comincia a portare, e per lungo tempo, giorni sempre più lieti e belli. — *con migliore stella*, perchè quelle costellazioni d'ariete e di libra, ma specialmente la prima, eran credute di più benigno influsso. Anche nel *Convito* dice che le stelle influiscono con miglior virtù quanto sono più presso all'equatore.

41-42. *e la mondana cera*: e la materia mondana, più a suo modo tempera, dispone e riduce meglio a sua somiglianza, e per la luce e pel calore; e la *suggella*, e meglio v'impri- me la sua virtù, o la sua virtuosità influenza. Allegoricamente, nella primavera e nell'ora del mattino le anime umane sono meglio disposte a ricevere il lume celeste e ad elevarsi a Dio. Vedi *Inf.*, Canto I, v. 43. Il P. Giuliani ha con molta erudizione ed acume illustrato questo primo Canto del *Paradiso*.

43. *di là*, rispetto al luogo in cui Dante scrive.

44-45. *Tal fece ec.* Int.: *Tal fece*, l'indicato punto del cielo (dove s'alza il sole nell'equinozio) avea fatto mane

Quello emisferio, e l'altra parte nera, 45  
 Quando Beatrice in sul sinistro fianco  
 Vidi rivolta, e riguardar nel Sole:  
 Aquila si non gli s'affisse unquanco.  
 E sì come secondo raggio suole  
 Uscir del primo e risalire insuso, 50  
 Pur come peregrin che tornar vuole;  
 Così dell'atto suo, per gli occhi infuso  
 Nell'immagine mia, il mio si fece,  
 E fissi gli occhi al Sole oltre a nostr'uso.  
 Molto è licito là, che qui non lece 55  
 Alle nostre virtù, mercè del loco  
 Fatto per proprio dell'umana spèce.  
 Io nol sofferarsi molto nè sì poco,  
 Ch'io nol vedessi sfavillar d'intorno  
 Qual ferro che bollente esce del fuoco. 60  
 E di subito parve giorno a giorno  
 Essere aggiunto, come Quei che puote

*di là*, cioè, avea dato principio al mattino nell'emisfero del Purgatorio; e *di qua sera*; e nell'emisfero opposto (ove trovavasi il Poeta scrivente) l'opposto loco avea fatto sera. È noto che quando a un lato della terra spunta il mattino, al lato antipodo deve sorgere la sera. Dice poeticamente *Tal foco avea fatto mane*, in vece di dire in modo più comune: da tal foco era spuntato il mattino. Dice poi: *è quasi tutto era là bianco*, perchè l'emisfero s'illumina e si ottenebra a gradi. La maggior parte dei testi o stampe ha *Tal foco quasi; e tutto ec.*; ma il Cod. Bartolin., uno dei Vaticani, e uno della Casanat. hanno la lez. che diamo, seguita pure da Benvenuto da Imola, ed è certamente più chiara e migliore dell'altra.

46 *in sul sinistro fianco*. Ricordiamoci che il Purgatorio essendo posto da Dante antipodo al monte Sion, e venendo ad essere al di là del tripico del capricorno, chi là o lo volta a levante deve avere il sole nascente a sinistra.

49-53 *E sì come ec.* È come il raggio di riflessione si genera da quello d'incidenza, il quale raggio di riflessione torna addietro, come il pellegrino che, giunto al loco stabilito, vuol tornare là donde si partì; *Così dell'atto suo ec.*

Costr. e int. . Così l'atto mio di rivolgermi al sole *si fece*, fu generato, da quello di Beatrice, il quale per gli occhi m'entrò nella immaginativa.

56. *Alle nostre virtù, alle nostre potenze, ai nostri sensi.*

57. *Fatto per proprio dell'umana spèce*: cioè, creato da Dio perchè fosse stanza propria delle genti umane; e quindi più conveniente alla natura loro. Qui, secondo Dante, l'umana generazione è quasi pianta fuor del suo cielo, e perciò più fiacca. — *spèce* invece di *spèci*, levato l'*i*, come in *mutera, vato ec.*

58. *Io nol sofferarsi*. Vedo il Poeta sfavillare il sole di maggior luce, purchè egli finga di essere rapito in cielo. — *nol sofferarsi molto*, non temei molto gli occhi fissi al sole prima di vederlo mutato. Questo dice per significare la velocità colla quale egli saliva verso il cielo dice *nè sì poco*, per significare che per quanta fosse la velocità del suo salire, era necessario alcun tempo affinchè egli potesse avvicinarsi al sole remotissimo da la terra.

61-63 *E di subito parve ec.* E subitaneamente parve che raddoppiasse la luce del giorno, come se Quegli che può (l'onnipotente Iddio) avesse adornato il cielo di un altro sole.



Avesse il ciel d' un altro Sole adorno.  
 Beatrice tutta nell' eterne rote  
 Fissa con gli occhi stava; ed io, in lei 66  
 Le luci fisse di lassù remote,  
 Nel suo aspetto tal dentro mi fei,  
 Qual si fe Glauco nel gustar dell' erba,  
 Che il fe consorto in mar degli altri Dei.  
 Trasumanar significar per verba 70  
 Non si poria; però l' esempio basti  
 A cui esperienza grazia serba.  
 S' io era sol di me quel che creasti  
 Novellamente, Amor che il ciel governi,  
 Tu 'l sai, che col tuo lume mi levasti. 76  
 Quando la rota, che tu sempiterni  
 Desiderato, a sé mi fece atteso,  
 Con l' armonia che temperi e discerni,  
 Parvemi tanto allor del cielo acceso  
 Dalla fiamma del Sol, che pioggia o fiume 80

64 *nell' eterne rote, ne' cieli rotanti ed eterni.*

65-66. *ed io, in lei ec. Contr.:* ed io tenendo fisse in lei le luci mie, di lassù remote, avendole rimosse dal sole, mi feci, divenni tale internamente, guardando in lei, quale ec.

67-68. *Nel suo aspetto ec. Int.:* all' aspetto di lei mi sentii fatto divino, come Glauco al gustar dell' erba Glauco, secondo le favole, fu peccatore; il quale veggendo un giorno alcuni pesci da lui pescati sul lido ravvivarsi ed un tratto o saltare in mare, gustò dell' erba su la quale erano essi giaciuti, e diventò un dio marino.

69. *consorto, partecipe, della medesima natura.*

70-72. *Trasumanar ec.:* non si potrà con parole (*per verba*) esprimere il *trasumanare*, cioè, il passare dallo stato umano a condizione, a natura, più alta, più mobile. — *verba e verbi* (sing. verbo, parola), dissero egualmente gli antichi, come tuttora *prati e prata, anelli e anella ec.* — *però l' esempio ec.:* però basti per ora l' addotto esempio di Glauco e colui, al quale la grazia divina serberà un giorno il conoscere per esperienza questo *trasumanare*.

76-73. *S' io era ec. O divino*

Amore, o Dio, tu che col tuo lume mi levasti al cielo, ben sai se io era solo quello, solamente quella parte di me, la quale creasti *Novellamente*, cioè, *in ultimo luogo*. La parte dell' uomo creata ultima è l' anima razionale, che da Dio è infusa nella materia predisposta. Vedi *Purg.*, Canto XXV. Del resto è imitato quel di S. Paolo: *stec in corpore nascio, sive extra corpus nascio, Deus scit.*

76. *Quando la rota ec.:* quando il rotare de' cieli, che tu fai essere continuo e sempiterno per il desiderio che in loro hai impresso di te. Dice Dante nel *Convito* che Iddio risiede nell' immobile cielo empireo, e che sotto di quello sta il cielo chiamato il primo mobile, il quale, per lo *serventissimus appetito* che ha ciascuna sua parte di unirsi a quella del cielo empireo, gira cost' nuamente.

77 *mi fece atteso*, richiamò la mia attenzione.

78 *che temperi e discerni:* i toni, cioè, della quale armonia temperi e scomparti.

79-81 *Parvemi tanto allor ec.* La sfera a cui è giunto il Poeta è quella del fuoco; e perciò dico che gli apparì sì gran parte di cielo accesa dalla fiam-

Lago non fece mai tanto disteso.  
 La novità del suono e il grande lume  
 Di lor cagion m'accesero un disio  
 Mai non sentito di cotanto acume.  
 Ond' ella, che vedea me, si com' io, 55  
 Ad acquetarmi l'animo commosso,  
 Pria ch'io a dimandar, la bocca aprio,  
 E cominciò: Tu stesso ti fai grosso  
 Col falso immaginar, sì che non vedi  
 Ciò che vedresti, se l'avessi scosso. 90  
 Tu non se' in terra, sì come tu credi;  
 Ma folgore, fuggendo il proprio sito,  
 Non corse come tu ch'ad esso riedi.  
 S' i' fui del primo dubbio disvestito  
 Per le sorrisse parollette brevi, 95  
 Dentro ad un nuovo più fui irretito;  
 E dissi: Già contento requievi  
 Di grande ammirazion; ma ora ammiro  
 Com'io trascenda questi corpi lievi.  
 Ond' ella, appresso d'un pio sospiro, 100  
 Gli occhi drizzò ver me con quel sembiante,  
 Che madre fa sopra figliuol deliro;  
 E cominciò: Le cose tutte quante

ma del sole, che pioggia caduta o fiume non fecer mai lago sì disteso, sì ampio.

83. *Di lor cagion ec.*: di saper la loro cagione.

84. *di cotanto acume*, sì acuto, di sì forte stimolo.

85. *vedea me, sì com' io*: ella vedea nel mio interno, al pari di me medesimo.

88-89. *Tu stesso ti fai grosso ec.*: ti fai inetto ad intendere, coll'immaginare d'essere sempre in terra.

90. *se l'avessi scosso*, se quel falso immaginare avessi rimosso da te.

92-95 *Ma folgore ec.* Ma fulmine, fuggendo la propria sede (la sfera del fuoco da cui si stacca) non corse sì veloce, come tu che ad esso, ad esso sito tuo proprio, ritorni, cioè, quassù in cielo, luogo proprio delle menti umane; e nacio alla sapienza, a Dio, da cui Dante s'era dipartito per il peccato, e a cui ora purgato ritorna. Del resto anche al C. XXX Par. v. 114 si dice: *Quanto di noi lassù fall'ha ritorno.*

94. *disvestito*, sciolto, liberato.

95. *Per le sorrisse parollette*, per le dolci parole accompagnate da sorriso.

96. *irretito*, come da rete involtato.

97. *Già contento requievi ec.*: già ebbi quiete, cessai dallo stupore cagionatomi dalle predette novità. — *Requievi da requiescere*, voce lat. Queste terminazioni affatto latine usavansi di frequente nei principj della lingua. Usò altrove *audievi*.

98-99. *ma ora ammiro ec.* Ma ora ammiro come io corpo grave mi sollevi sopra la sfera dell'aria e del fuoco, che sono corpi leggeri.

100. *un pio sospiro*: un sospiro di pietà per la corta intelligenza dell'alunno.

101. *con quel sembiante di amore e di compassione.*

102. *deliro*, che va fuori del vero; che è nell'errore.

103-105. *Le cose tutte quante ec.* Tutte le cose create hanno un ordine lo

Avesse il ciel d' un altro Sole adorno.  
 Beatrice tutta nell' eterne rote  
 Fissa con gli occhi stava; ed io, in lei 66  
 'Le luci fisse di lassù remote,  
 Nel suo aspetto tal dentro mi fei,  
 Qual si fe Glauco nel gustar dell' erba,  
 Che il fe consorto in mar degli altri Dei.  
 Trasumanar significar per verba 70  
 Non si poria; però l' esempio basti  
 A cui esperienza grazia serba.  
 S' io era sol di me quel che creasti  
 Novellamente, Amor che il ciel governi,  
 Tu 'l sai, che col tuo lume mi levasti. 75  
 Quando la rota, che tu sempiterni  
 Desiderato, a sè mi fece atteso,  
 Con l' armonia che temperi e discerni,  
 Parvemi tanto allor del cielo acceso  
 Dalla fiamma del Sol, che pioggia o fiume 80

64 *nell' eterne rote, ne' cieli rotanti ed eterni.*

65-66. *ed io, in lei ec. Costr.:* ed io tenendo fisse in lei le luci mie, di lassù remote, avendole rimosse dal sole, mi feci, divenni tale internamente, guardando in lei, quale ec.

67-68. *Nel suo aspetto ec. Int.:* all' aspetto di lei mi sentii fatto divino, come Glauco al gustar dell' erba Glauco, secondo le favole, fu pescatore; il quale veggendo un giorno alcuni pesci da lui posati sul lido ravvivarsi ed un tratto e saltare in mare, gustò dell' erba su la quale erano essi giaciuti, e diventò un dio marino.

69. *consorto, partecipe, della medesima natura.*

70-72. *Trasumanar ec.:* non si potrà con parole (*per verba*) esprimere il *trasumanare*, cioè, il passare dallo stato umano a condizione, a natura, più alta, più nobile. — *verba e verbi* (sing. *verbo, parola*), dissero egualmente gli antichi, come tuttora *prati e prata, anello e anella ec.* — *però l' esempio ec.:* però basti per ora l' addotto esempio di Glauco e colui, al quale la grazia divina serberà un giorno il conoscere per esperienza questo *trasumanare*.

75-73. *S' io era ec. O divino*

Amore, o Dio, tu che col tuo lume mi levasti al cielo, ben sai se io era solo quello, solamente quella parte di me, la quale creasti *Novellamente*, cioè, in ultimo luogo. La parte dell' uomo creata ultima è l' anima razionale, che da Dio è infusa nella materia predisposta. Vedi *Purg.*, Canto XXV. Del resto è imitato quel di S. Paolo: *sicce in corpore nascio, sicce extra corpus nascio, Deus scilicet.*

76. *Quando la rota ec.:* quando il rotare de' cieli, che tu fai essere continuo e sempiterno per il desiderio che in loro hai impresso di te. Dice Dante nel *Convito* che Iddio risiede nell' immobile cielo empireo, e che sotto di quello sta il cielo chiamato il primo mobile, il quale, per lo *ferrentissimo appetito* che ha ciascuna sua parte di unirsi a quella del cielo empireo, gira con nuumerate.

77 *mi fece atteso*, richiamò la mia attenzione.

78 *che temperi e discerni:* i toni, cioè, della quale armonia temperi e scomparti.

79-81 *Parvemi tanto allor ec.* La sfera a cui è giunto il Poeta è quella del fuoco; e per ciò dice che gli apparì sì gran parte di cielo accesa dalla fiam-

D' intelligenza, quest' arco saetta,  
 Ma quelle c' hanno intelletto ed amore. 120  
 La provvidenzia, che cotanto assetta,  
 Del suo lume fa il ciel sempre quieto,  
 Nel qual si volge quel c' ha maggior fretta.  
 E ora li, com' a sito decreto,  
 Cen porta la virtù di quella corda, 125  
 Che ciò che scocca drizza in segno lieto.  
 Vero è che, come forma non s' accorda  
 Molte fiata alla intenzion dell' arte,  
 Perch' a risponder la materia è sorda;  
 Così da questo corso si diparte 130  
 Talor la creatura, c' ha podere  
 Di piegar, così pinta, in altra parte.  
 E siccome veder si può cadere  
 Fuoco di nube, si l' impeto primo  
 A terra è torto da falso piacere. 135  
 Non dèi più ammirar, se bene stimo,  
 Lo tuo salir, se non come d' un rivo  
 Se d' alto monte scende giuso ad imo.  
 Maraviglia sarebbe in te, se privo

hanno intelletto ed amore. — *quest' arco saetta*, questo impeto spinge.

421. *Che cotanto assetta*, che si ordina e predispone le dette cose.

422-425. *fa il ciel ec.*: fa sempre contento e quieto il cielo empireo, sotto il quale, o dentro il quale, il primo Mobile si gira con maggior fretta degli altri cieli che sotto di lui coperchiano la terra.

424. *li*, al detto cielo empireo. — *sito decreto*, luogo decretato, stabilito dalla Provvidenza.

425-426. *la virtù di quella corda*, l'istinto, che trasporta: continua la metafora dell' arco. — *Che ciò che scocca drizza ec.* Che drizza il suo strale, cioè la creatura, al segno indicato da Dio, dove ella trova la sua quiete.

427-435. *Vero è che come ec.* Rende ragione perchè, non ostante questo istinto, le umane creature non tendano sempre al segno a cui Dio le ha volte. E dice che siccome spesso per la materia poco atta non può l'artista imprimervi la forma che vorrebbe; così avviene talora, che la creatura *così pinta*, cioè, sebbene così naturalmente inclinata, si diparte dal suo corso, dalla via segnata-

le dall'istinto; perciocchè essendo anche dotata di libertà, può resistere, e resistere di fatto, all'impeto primo, alla tendenza primitiva, verso il cielo, se questa sia piegata, ritorta a terra, dalla forza di un falso piacere; in quella guisa che vediamo dalle nubi cadere il fuoco in giù, mentre per sua natura è portata a salire in alto. — *a risponder la materia è sorda*, non è accondivole, non si presta. — *Si l'impeto primo ec.* Questa lezione fu seguita da Benvenuto da Imola; e l'ho riscontrata in varj Codici laurenziani. Per essa il verso viene più chiaro, e più regolare il periodo, che dalla com. *se l'impeto*. Se non che mentre nella com. si ha una virgola alla fine del verso 432, in questa che adottiamo vi si vede invece un punto fermo.

436-438. *Non dèi più ammirar ec.* Ciò una volta inteso, tu non devi più, se ben penso, maravigliarti del tuo salire, di quel che tu ti maravigli dello scendere d' un rivo dall' alto di un monte nella valle sottoposta.

439-441. *Maraviglia sarebbe in te, ec.* Int.: sarebbe da maravigliare ora, essendo tu privo di quell'impedi-

D' impedimento giù ti fossi assise,

140

Com' a terra quieto fuoco vivo.

Quinci rivolse in ver lo cielo il viso.

to, di quella gravità che ti davano i  
pati di cui sei purgato, giù ti fossi  
po: come sarebbe da maravigliare se

il fuoco vivo, che per sua natura tende  
all' insù, si potesse quieto in terra.

442. *Quinci*, dopo ciò detto.

## CANTO SECONDO.

*Giunge Dante nel cielo della Luna, dove Beatrice, riprovando la opulenz di lui intorno alle  
polie che in quella appariscono, gliene spiega la vera causa, e tutto l'ordine gli descrive delle  
sfeere.*

O voi che siete in piccioletta barca,

Desiderosi d' ascoltar, seguiti

Dietro al mio legno che cantando varca,

Tornate a riveder li vostri liti,

Non vi mettete in pelago; chè forse,

5

Perdendo me, rimarreste smarriti.

L' acqua ch' io prendo giammai non si corse:

Minerva spira, e conducemi Apollo,

E nove Muse mi dimostran l' Orse.

Voi altri pochi, che drizzaste il collo

40

Per tempo al pan degli angeli, del quale

Vivesi qui, ma non sen vien satollo,

3-2. *O voi che... in piccioletta bar-*  
ciò, con picciol corredo di scienza  
poetica e teologica, desiderosi di udir-  
*siete seguiti*, siete venuti dietro al  
legno, che cantando solca altissime  
ec. E fuor di allegoria: voi che  
prendo mi avete seguito fin qui nel  
etico mio viaggio. Vedi un' allegoria  
simile nel principio del *Purgatorio*.

5. *che cantando ec.* Qualcuno, non  
vedendo troppa convenienza nell' attri-  
buire il canto al legno, *che cantando*  
*varca*, preferisce la lex. del Cod. Ang.  
*colando varca*, cioè, corre si vasto  
mare. Ma io al contrario sento l' idea  
del *cantare* in perfetta armonia col  
*Desiderosi d' ascoltar*, che è sopra;  
oltrechè di tali misture di proprio e d'al-  
legorico s' hanno esempj e in Dante me-  
esimo, e in molti altri insigni scrittori.

7. *L' acqua che io prendo ec.* Pro-  
prio: la materia che io prendo a  
trattare non fu trattata da altro poeta.

9. *E nove Muse ec.* E tutte e nove

le Muse mi *dimostran l' Orse*, mi ac-  
cennano il polo, mi scorgono nella mia  
poetica navigazione. Alcuni prendono  
*nove* in senso di *nuove*, cioè muse di-  
verse dalle mitologiche; ma in tal caso,  
dovrebbe anche essere una *nuova Mi-*  
*nerva*, e un *nuovo Apollo*. Io credo  
che *nove* debba ritenersi per aggettive  
di numero; con che forse il Poeta ha vo-  
luto adombrare le nove scienze, e i  
nove cieli. — *l' Orse* sono regolatrici  
della navigazione ne' mari di qua dal-  
l' equatore.

40. *drizzaste il collo ec.*: vi vol-  
geste, vi dirigeste a buon' ora colla men-  
te ec.

44. *al pan degli angeli*. Il pane  
degli angeli è il pane di verità, è lo  
schiarimento dell' intelletto per lo scien-  
ze, nel che solo è la vera vita d' un  
ente razionale.

42. *Vivesi qui, ec.* Il savio vive di  
questo pane, ma non può finchè sta su  
questa terra saziarsene a voglia sua.

- D' intelligenza, quest' arco saetta,  
 Ma quelle c' hanno intelletto ed amore: 120
- La providenzia, che cotanto assetta,  
 Del suo lume fa il ciel sempre quieto,  
 Nel qual si volge quel c' ha maggior fretta.
- E ora li, com' a sito decreto,  
 Cen porta la virtù di quella corda, 125  
 Che ciò che scocca drizza in segno lieto.
- Vero è che, come forma non s' accorda  
 Molte fiata alla intenzion dell' arte,  
 Perch' a risponder la materia è sorda;
- Così da questo corso si diparte 130  
 Talor la creatura, e' ha podere  
 Di piegar, così pinta, in altra parte.
- E siccome veder si può cadere  
 Fuoco di nube, si l' impeto primo  
 A terra è torto da falso piacere. 135
- Non dèi più ammirar, se bene stimo,  
 Lo tuo salir, se non come d' un rivo  
 Se d' alto monte scende giuso ad imo.
- Maraviglia sarebbe in te, se privo

hanno intelletto ed amore. — *quest' arco saetta*, questo impeto spinge.

121. *Che cotanto assetta*, che si ordina e predispone le dette cose.

122-123. *fa il ciel ec.*: fa sempre contento e quieto il cielo empireo, sotto il quale, o dentro il quale, il primo Mobile si gira con maggior fretta degli altri cieli che sotto di lui coperchiano la terra.

124. *li*, al detto cielo empireo. — *sito decreto*, luogo decretato, stabilito dalla Provvidenza.

125-126. *la virtù di quella corda*, l'istinto, che trasporta: continua la metafora dell' arco. — *Che ciò che scocca drizza ec.* Che drizza il suo strale, cioè la creatura, al segno indicato da Dio, dove ella trova la sua quiete.

127-135. *Vero è che come ec.* Rende ragione perchè, non ostante questo istinto, le umane creature non tengano sempre al segno a cui Dio le ha volte. E dice che siccome spesso per la materia poco atta non può l'artista imprimervi la forma che vorrebbe; così avviene talora, che la creatura così pinta, cioè, sebbene così naturalmente inclinata, si diparte dal suo corso, dalla via segnata-

le dall'istinto; perciocchè essendo anche dotata di libertà, può resistere, e resistere di fatto, all' *impeto primo*, alla tendenza primitiva, verso il cielo, se questa sia piegata, ritorta a terra, dalla forza di un falso piacere; in quella guisa che vediamo dalle nubi cadere il fuoco in giù, mentre per sua natura è portata a salire in alto. — *a risponder la materia è sorda*, non è arrendevole, non si presta. — *Si l'impeto primo ec.* Questa lezione fu seguita da Benvenuto da Imola; e l'ho riscontrata in varj Codici laurenziani. Per essa il verso viene più chiaro, e più regolare il periodo, che dalla com. *se l'impeto*. Se non che mentre nella com. si ha una virgola alla fine del verso 132, in questa che adottiamo vi si vede invece un punto fermo.

136-138. *Non dèi più ammirar ec.* Ciò una volta inteso, tu non devi più, se ben penso, maravigliarti del tuo salire, di quel che tu ti maravigli della scendere d' un rivo dell' alto di un monte nella valle sottoposta.

139-141. *Maraviglia sarebbe in te, ec.* Int.: sarebbe da maravigliare se ora, essendo tu privo di quell'impedi-

D' impedimento giù ti fossi assiso,  
Com' a terra quieto fuoco vivo.  
Quinci rivolse in ver lo cielo il viso.

140

mento, di quella gravità che ti davano i peccati di cui sei purgato, giù ti fossi ambo: come sarebbe da maravigliare se

il fuoco vivo, che per sua natura tende all'insù, si potesse quieto in terra.

442. *Quinci*, dopo ciò detto.

## CANTO SECONDO.

*Giunge Dante nel cielo della Luna, dove Beatrice, riprovando la opinione di lui intorno alle macchie che in quella appariscono, gliene spiega la vera causa, e tutte l'ordine gli descrive delle celesti sfere.*

O voi che siete in piccioletta barca,  
Desiderosi d' ascoltar, seguiti  
Dietro al mio legno che cantando varca,  
Tornate a riveder li vostri liti,  
Non vi mettete in pelago; chè forse,  
Perdendo me, rimarreste smarriti.  
L' acqua ch' io prendo giammai non si corse:  
Minerva spira, e conducemi Apollo,  
E nove Muse mi dimostran l' Orse.  
Voi altri pochi, che drizzaste il collo  
Per tempo al pan degli angeli, del quale  
Vivesi qui, ma non sen vien satollo,

5

40

4-2. *O voi che... in piccioletta barca*, cioè, con picciol corredo di scienza filosofica e teologica, desiderosi di udirmi, siete seguiti, siete venuti dietro al mio legno, che cantando solca altissime acque ec. E fuor di allegoria: voi che leggendo mi avete seguito fin qui nel poetico mio viaggio. Vedi un' allegoria simile nel principio del *Purgatorio*.

5. *che cantando ec.* Qualcuno, non vedendo troppa convenienza nell'attribuire il canto al legno, che cantando varca, preferisce la lez. del Cod. Ang. *che colando varca*, cioè, corre sì vanto mare. Ma io al contrario sento l'idea del cantare in perfetta armonia col desiderosi d' ascoltar, che è sopra; oltrechè di tali misture di proprio e d'allegorico n'hanno esempj e in Dante medesimo, e in molti altri insigni scrittori.

7. *L' acqua che io prendo ec.* Propriamente: la materia che io prendo a trattare non fu trattata da altro poeta.

9. *E nove Muse ec.* E tutte e nove

le Muse mi dimostran l' Orse, mi accennano il polo, mi scorgono nella mia poetica navigazione. Alcuni prendono nove in senso di nuove, cioè muse diverse dalle mitologiche; ma in tal caso, dovrebbe anche essere una nuova Minerva, e un nuovo Apollo. Le crede che nove debba ritenersi per aggettive di numero; con che forse il Poeta ha voluto adombrare le nove scienze, e i nove cieli. — *l' Orse* sono regolatrici della navigazione ne' mari di qua dall' equatore.

40. *drizzaste il collo ec.*: vi volgeste, vi dirigeste a buon' ora colla mente ec.

44. *al pan degli angeli.* Il pane degli angeli è il pane di verità, è lo schiarimento dell' intelletto per le scienze, nel che solo è la vera vita d' un ente razionale.

42. *Vivesi qui, ec.* Il saggio vive di questo pane, ma non può finchè sta su questa terra saziarsene a voglia sua.

Metter potete ben per l'alto sale  
 Vostro navigio, servando mio solco  
 Dinanzi all'acqua che ritorna eguale. 45  
 Que' gloriosi che passaro a Colco,  
 Non s' ammiraron, come voi farete,  
 Quando Jason vider fatto bifolco.  
 La concreata e perpetua sete  
 Del deiforme regno cen portava 20  
 Veloci quasi come il ciel vedete.  
 Beatrice in suso, ed io in lei guardava;  
 E forse in tanto, in quanto un quadrel posa,  
 E vola, e dalla noce si dischiava,  
 Giunto mi vidi ove mirabil cosa 25  
 Mi torse il viso a sé; e però quella,  
 Cui non potea mia cura essere ascosa,  
 Volta ver me si lieta come bella:  
 Drizza la mente in Dio grata, mi disse,  
 Che n' ha congiunti con la prima stella. 30  
 Pareva a me che nube ne coprisse  
 Lucida, spessa, solida, e pulita,

45. *per l'alto sale*, per l'alto mare. Dal lat. *salum*.

44. *servando mio solco*: mantenendo aperto innanzi a voi, colla prora della vostra barca, il solco mio, da me fatto nell'acqua, la qual tende per natura a riunirsi e ad appianarsi. Per le quali parole si viene vie più ad avvertire della necessità di una forte e continuata attenzione nella lettura del poema per la crescente difficoltà della materia.

46-48. *Que' gloriosi ec.* Que' Greci che con Giasone andarono a Colco pel conquisto del vello d'oro, gli Argonauti, tanto non si meravigliarono, quando videro esso Giasone, domati i tori che spiravano fiamme dalle narici, arare con essi la terra per seminarvi i denti del drago ucciso da Cadmo, dai quali nacquero uomini armati; quanto vi meravigliereste voi delle nuove cose che udrete.

49-21. *La concreata ec.* Int.: l'innata e perpetua brama del *deiforme regno*, cioè del regno de' beati, del quale Iddio è quasi il costitutivo e la forma, e portava *Veloci quasi* come vedete essere veloce il cielo, che in 24 ore (ciò dico secondo la falsa opinione de' suoi tempi) compie l'immenso suo giro intorno

alla terra. Nell'anima nostra è *concreata*, ingenerata, la tendenza alla somma beatitudine, al primo vero.

25-24. *E forse in tanto ec.* E forse in tanto tempo in quanto un quadrello si dischiava, si disfrena e vola, e tocca la meta, si ferma. — *noce*, dicesi quell'osso della balestra ove il quadrello, o freccia, si pone.

26. *Mi torse il viso a sé*, volse a sé i miei occhi.

27. *mia cura*, cioè, la mia curiosità: *ovra* leggono altri colla Crusca, e forse non bene; perciocchè *ovra* non esprime acconciamente la passione del Poeta, che è la interna brama di sapere.

29-50. *Drizza la mente in Dio grata ec.* Volgi a Dio l'anima riconoscente, ringrazia colla mente Iddio che n' ha congiunti, che ci ha condotti nella luna, che è il primo pianeta che trovò dopo la terra.

51 *ne coprisse*, si stendesse sopra di noi.

52. La Crusca alla voce *Solida*, recando questo verso, spiega *sodo, valdo, contrario di liquido e di fluido*. Non è che la nube fosse *solida* veramente, ma tale pareva al Poeta, che nel seguit-



- Quasi adamante che lo Sol ferisse.  
 Per entro sè l'eterna margherita  
 Ne ricevette, com'acqua recepe 35  
 Raggio di luce permanendo unita.  
 S'io era corpo, e qui non si concepe  
 Com'una dimensione altra patio,  
 Ch'esser convien se corpo in corpo repe,  
 Accender ne dovria più il disio 40  
 Di veder quella essenza, in che si vede  
 Come nostra natura e Dio s'unio.  
 Li si vedrà ciò che tenem per fede,  
 Non dimostrato; ma fia per sè noto,  
 A guisa del ver primo che l'uom crede. 45  
 Io risposi: Madonna, si devoto,  
 Quant'esser posso più, ringrazio Lui  
 Lo qual dal mortal mondo m'ha rimoto.  
 Ma ditemi, che son li segni bui  
 Di questo corpo che laggiuso in terra 50  
 Fan di Cain favoleggiare altrui?  
 Ella sorrise alquanto, e poi: S'egli erra  
 L'opinion, mi disse, de' mortali,  
 Dove chiave di senso non disserra,  
 Certo non ti dovrien punger li strali 55

te verso l'assomiglia ad un diamante ferito dal sole.

34-36. *Per entro sè l'eterna margherita.* Int.: per entro sè la luna eternamente durevole, lucida e bella come una margherita, cioè una perla, ricevè noi, come l'acqua *permanendo unita*, cioè, senza aprirsi, o disgregare alcuna delle sue parti, riceve in sè raggio di luce. — *recepere*, dal lat. *recipere*.

37-42. *S'io era corpo ec.* Se io era colassù col corpo (il che non saprei affermare), se qui in terra non si può comprendere, non si concepe, come accadeva che una *dimensione*, un'estensione materiale, soffre di essere compenetrata da un'alta a (*ch'esser convien*: il che necessariamente accade *se corpo in corpo repe*, se corpo penetra in altro corpo), dovremmo essere più di quel che siamo accesi del desiderio di pervenire colà dove le anime beate contemplan Dio nella sua essenza, dove si vede svelato il mistero ineffabile dell'unione delle due nature divina e

umana in Cristo. Il testo *Viv.* porta: *Come nostra natura in Dio s'unio; e qualch'altro testo a Dio s'unio.* — *repe*, dal lat. *reperere*, insinuarsi.

43-45. *Li ec.* Int.: nella essenza divina si vedrà poi un giorno quello che noi teniamo per fede, non *dimostrato ec.*, cioè, conosceremo quel che è ora mistero di fede, non per via di ragionamento, ma intuitivamente, a quel modo che si fanno noti a noi i primi veri o assiomi, i quali, secondo i migliori filosofi, sono *a priori*, ossia anteriori all'esperienza; e donde poi si deducono i nostri ragionamenti.

47 *Lui*, Iddio.

48. *m'ha rimoto*, mi ha dilungato, allontanato.

51. *Fan di Cain ec.*: cioè, danno occasione al volgo di favoleggiare che nella luna sia Caino con una forcata di spine. Vedi *Inf.*, Canto XX, v. 128.

54. *Dove chiave di senso ec.* Cioè, quando giudican di cose, dove non giungono i sensi.

55. *non ti dovrien punger*, non

D' ammirazione omai, poi dietro a' sensi  
 Vedi che la ragione ha corte l' ali.  
 Ma dimmi quel che tu da te ne pensi.  
 Ed io: Ciò che n' appar quassù diverso,  
 Credo che il fanno i corpi rari e densi. 60  
 Ed ella: Certo assai vedrai sommerso  
 Nel falso il creder tuo, se bene ascolti  
 L' argomentar ch' io gli farò avverso.  
 La spera ottava vi dimostra molti  
 Lumi, li quali nel quale e nel quanto 65  
 Notar si posson di diversi voiti.  
 Se raro e denso ciò facesser tanto,  
 Una sola virtù sarebbe in tutti,  
 Più e men distributa, ed altrettanto.  
 Virtù diverse esser convegnon frutti 70  
 Di principj formali, e quei, fuor ch' uno,  
 Seguitierieno a tua ragion distrutti.

dovresti di questo loro errare averne gran meraviglia.

56-57. *poi dietro a' sensi ec.*: mentre anche dietro ai sensi vedi col fatto che la ragione va poco avanti, s' alza poco. Dante era nella Luna, e nonostante mal ragionava della cagione delle sue macchie.

59. *diverso*: cioè non d' una sola apparenza, ma diversa per le macchie che nella sua luce si mostrano.

60. *Credo che il fanno ec.*: lo credo effetto del raro e del denso: cioè, che le parti di sostanza più rara che sono nella luna facciano l' oscuro, e quelle di sostanza più densa il lucente, sendochè i corpi rari, lasciandosi traversare dai raggi del sole, non sieno atti a rifletter la luce come lo sono i densi. — Questa opinione era stata prima affermata da Dante nel *Convito*, Tratt. II; ma qui prende occasione di ritrattarla.

61-62. *Sommerso nel falso ec.*: vedrai la tua opinione tutta falsa, o in volta di falsità.

63. *avverso*, contrario.

64. *La spera ottava*, il cielo delle stelle fisse.

65. *nel quale*, cioè nella qualità sua, nella maggiore o minore lucentezza. — *nel quanto*, nella quantità, nella maggiore o minore grandezza.

66. *Notar si posson ec.*: si vedono

di diversi aspetti e per la lucentezza e per la mole.

67. *Se raro e denso ec.* Int.: *se tanto* (nel senso del *tantum* latino, soltanto), se solamente la rarità e la densità producessero cotale effetto.

68. *Una sola virtù ec.* Una sola virtù d' influire sopra la terra sarebbe in tutti que' lumi; nè *Marte*, per esempio, influirebbe diversamente da *Giove* o da *Mercurio*; e questa virtù, una e medesima, sarebbe, secondo il più e men denso, altrettanto più e meno distribuita. — *ed altrettanto* significa e in ragione, o proporzionatamente.

70. *Virtù diverse ec.* Convien che virtù diverse sieno effetti di diversa forme sostanziali. Gli aristotelici insegnavano esser nei corpi due principj: uno materiale, uguale in tutti i corpi; un altro formale, in ciascun d' essi diverso, che chiamavasi la forma sostanziale, costituente le varie specie e virtù de' corpi.

71. *e quei*: e quei principj formali, fuor ch' uno, tranne quello solo della rarità e densità, ec.

72. *Seguitierieno a tua ragion distrutti*: secondo il tuo ragionamento verrebbero distrutti. Ecco il sunto di questo argomento: Le stelle dell' ottava sfera sono diverse, come si vede, nel quale e nel quanto: se questa diversità

- Ancor, se raro fosse di quel bruno  
 Cagion che tu dimandi, od oltre in parte  
 Fora di sua materia si digiuno 75  
 Esto pianeta, o si come comparte  
 Lo grasso e il magro un corpo, così questo  
 Nel suo volume cangerebbe carte.  
 Se il primo fosse, fora manifesto  
 Nell' eclissi del Sol, per trasparere 80  
 Lo lume, come in altro raro ingesto.  
 Questo non è; però è da vedere  
 Dell' altro: e, s' egli avvien ch' io l' altro cassi,  
 Falsificato fia lo tuo parere.  
 S' egli è che questo raro non trapassi, 85  
 Esser conviene un termine, da onde  
 Lo suo contrario più passar non lassi;  
 E indi l' altrui raggio si rifonde  
 Così, come color torna per vetro,  
 Lo qual dietro a sé piombo nasconde. 90  
 Or dirai tu ch' el si dimostra tetro  
 Quivi lo raggio più che in altre parti,

nascosse dal raro e dal denso, una sola virtù sarebbe in tutte, e le loro influenze differirebbero di grado, non di natura: ma esse hanno virtù diverse; e virtù diverse non potendo nascere che da diverso principio formale e sostanziale, ne seguita che la tua supposizione è assurda.

73. *Ancor, se raro ec.* Di più, se la rarità della materia fosse cagione delle macchie lunari, questo pianeta od oltre, o da banda a banda, in parte, in alcuna parte della sua estensione, sarebbe digiuno, cioè mancante di materia, ed, appunto come tu credi: o, a quel modo che un corpo sovrappone il grasso al magro, cangerebbe carte nel suo volume, cioè ammuccierebbe strati donai e strati rari, come sui libri si sovrappongono carte a carte.

74. *Cagion che tu dimandi:* se il raro dei corpi fosse la cagione, che tu dimandi, di quelle macchie.

80. *Nell' eclissi del Sol:* cioè, quando la luna sta fra la terra e il sole, apparirebbe manifesto il raro supposto in alcuna parte; perciocchè da quello trasparirebbe il raggio, come suole avvenire ogniqualvolta sia ingesto, intromesso, in altro corpo raro.

83. *Dell' altro,* cioè del secondo tuo supposto, dell'altra parte della promessa digiuntiva. — *ch' è l' altro esser sì,* che l'altra parte della promessa lo annulli.

84. *Falsificato fia,* sarà dimostrato falso. — *lo tuo parere,* la tua opinione.

85. *non trapassi,* non passi la luna da banda a banda.

86-88. *Esser conviene un termine ec.* Bisogna che vi sia un termine, un punto, oltre il quale, dal quale in là, il suo contrario, il denso, non lasci passare il raggio luminoso. — *E indù,* e che da quel punto il raggio del sole si rifonda (pres. cong. da *rifondere*), si riversi indietro, si rifletta, come ec.

89-90. *come color ec.:* come i raggi colorati che formano l'immagine di alcune oggetti, dopo aver penetrata la grossazza del cristallo dello specchio sino al piombo che gli sottostà, tornano indietro.

94-95. *Or dirai tu ec.:* or dirai tu che quieti, nelle macchie della luna, il raggio si mostra tetro, oscurato, perchè ivi è rifratto più a retro, cioè riflettuto da più indentro, non dalla superficie della luna, ma dal denso che è interno al di là del raro.

Per esser li rifratto più a retro.  
 Da questa istanzia può diliberarti  
 Esperienza, se giammai la pruovi, 85  
 Ch'esser suol fonte a' rivi di vostr' arti.  
 Tre specchi prenderai, e due rimuovi  
 Da te d' un modo, e l' altro più rimosso  
 Tr' ambo li primi gli occhi tuoi ritruovi.  
 Rivolto ad essi fa che dopo il dosso 100  
 Ti stea un lume che i tre specchi accenda,  
 E torni a te da tutti ripercosso.  
 Benchè nel quanto tanto non si stenda  
 La vista più lontana, li vedrai  
 Come convien ch' egualmente risplenda. 105  
 Or, come ai colpi degli caldi rai  
 Della neve riman nudo il soggetto  
 E dal colore e dal freddo primai;  
 Così rimaso te nello intelletto  
 Voglio informar di luce sì vivace, 110  
 Che ti tremolerà nel suo aspetto.  
 Dentro dal ciel della divina pace  
 Si gira un corpo nella cui virtute

94. *istanzia*, chiamasi nelle scuole il replicare che si fa contro alla risposta data all' obiezione. Int.: dal nuovo tuo dubbio potrà liberarti l' esperienza, la quale è il fondamento di tutte le scienze e di tutte le arti umane.

97-99. *e due rimuovi Da te d' un modo*: e due mettili ad ugual distanza da te. — *e l' altro più rimosso*: e il terzo specchio collocato più distante da te, venga ai tuoi occhi medio tra i primi due.

100-102 *rivolto ad essi ec.*: tenendosi volto ad essi specchi, fa che dopo il dosso, dietro le spalle, ma più alto di te, ti stia un lume che accenda, illumini, i tre specchi, e torni a te *ripercosso*, riflettuto, da tutti e tre.

103-105. *Benchè nel quanto tanto ec.* Benchè nella grandezza il lume che viene dallo specchio più lontano dagli occhi tuoi non si estenda tanto, quanto negli altri specchi più vicini, pure in cotale esperimento vedrai come lo splendore sia ne' tre specchi uguale; quindi concluderai che, sebbene la luce del sole si ribattesse da alcune parti più remote della superficie della luna, ciò non basterebbe a produrre in essa lu-

na quelle macchie che vi si veggono.

107-108. *Della neve riman nudo il soggetto ec. Contr.: il soggetto della neve riman nudo e dal colore ec.*, cioè, il soggetto della neve, che è quanto dire la materia, la sostanza stessa della neve, riman nuda dal, o del, colore, perde il candore e il freddo primai, che sta innanzi, squagliandosi; cessa insomma d'esser neve. — La Nidob. legge: *E dal candore e da' freddi primai*. Ed è buona lezione.

109-110. *Così rimaso ec.* Int.: così te, restato nudo, spoglio dal primiero tuo errore, voglio rivestire, illuminare ec.

111. *Che ti tremolerà ec.*: che ti scintillerà agli occhi nel suo vero splendore.

112. *Dentro dal ciel ec.*, dentro il cielo empireo; sotto a quello.

113-114. *un corpo*: il cielo, detto *primo mobile*. — *nella cui virtute ec.*: nella virtù del qual primo mobile comunicatagli dal cielo empireo, giace, ha fondamento. — *L'esser di tutto suo contento*, cioè, l'essere o l'essenza di tutte le cose che dentro l'ampio suo giro sono contenute.

- L'esser di tutto suo contento giace.  
 Lo ciel seguente, c' ha tante vedute, 115  
 Quell'esser parte per diverse essenze  
 Da lui distinte e da lui contenute.  
 Gli altri giron per varie differenze  
 Le distinzion, che dentro da sè hanno,  
 Dispongono a' lor fini, e lor semenze. 120  
 Questi organi del mondo così vanno,  
 Come tu vedi omai, di grado in grado,  
 Che di su prendono, e di sotto fanno.  
 Riguarda bene a me sì com'io vado  
 Per questo loco al ver che tu desiri, 125  
 Sì che poi sappi sol tener lo guado.  
 Lo moto e la virtù de' santi giri,  
 Come dal fabbro l' arte del martello,  
 Da' beati motor convien che spiri.  
 E il ciel, cui tanti lumi fanno bello, 130  
 Dalla mente profonda che lui volve  
 Prende l' image, e fassene suggello.  
 E come l' alma dentro a vostra polve

115. *Lo ciel seguente*, l'ottavo cielo, c' ha tante vedute, cioè, tanti occhi; così chiamando le stelle fisse sparse per questo cielo.

116-117. *Quell'esser*, quella virtù, quell'influenza che riceve dal nono cielo, parte per diverse ec., la compartisce, la distribuisce nelle dette stelle, ciascuna delle quali è di essenza diversa e distinta da quel cielo, sebbene in esso contenuta.

118-120. *Gli altri giron ec.* Costr. e int.: gli altri cieli inferiori, cioè, di Saturno, di Giove, di Marte, del Sole, di Venere, di Mercurio e della Luna, dispongono per varie differenze, cioè, impirgano, dispongono differentemente secondo i differenti soggetti a' lor fini, ai fini da Dio voluti, *Le distinzion che dentro da sè hanno*, le diverse virtù che hanno in sè, e lor semenze, e i loro influssi.

121. *Questi organi del mondo*, questi cieli, che sono gli organi principali del mondo.

123. *Che di su prendono*, che prendono virtù dal cielo superiore. — e di sotto fanno, e la virtù ricevuta inquiscono ed operano nel cielo inferiore.

125. *Per questo loco*, per questa via, per questo ragionamento procedo a dichiarare il vero che tu brami conoscere.

126. *Sì che poi sappi sol ec.* Cosicché tu possa poi per te stesso, sol, senza bisogno di scorta, tener lo guado, tener la via per cui si guade dritto il fiume alla riva. Fuor di allegoria: sì che tu possa dietro il mio ragionamento intendere e filosofar da te stesso in questa materia.

127-129. *Lo moto e la virtù ec.*: il movimento e la rispettiva virtù d'ogni cielo, emana, è spirata *Da' beati motor*, dagli angeli, come l' arte e l' opera del martello move dal fabbro.

130. *E il ciel ec.*: e il cielo, che le stelle fisse fanno bello.

131. *Dalla mente profonda ec.*: dalla sua intelligenza motrice, cioè, dall'angelo che a lui dà moto.

132. *Prende l' image*, riceve l'immagine, la virtù in lui improntata, e fassene suggello, e fa sè stesso sigillo d'essa immagine e virtù, che poi impronta nei cieli sottoposti.

133. *dentro a vostra polve*, dentro al vostro corpo fatto di polvere.

Per differenti membra, e conformate  
 A diverse potenzie, si risolve; 135  
 Così l'intelligenza sua bontade  
 Moltiplicata per le stelle spiega,  
 Girando sè sovra sua unitate.  
 Virtù diversa fa diversa lega  
 Col prezioso corpo ch'ell' avviva, 140  
 Nel qual, si come vita in voi, si lega.  
 Per la natura lieta onde deriva,  
 La virtù mista per lo corpo luce,  
 Come letizia per pupilla viva.  
 Da essa vien ciò che da luce a luce 145  
 Par differente, non da denso e raro:  
 Essa è formal principio che produce,  
 Conforme a sua bontà, lo turbo e il chiaro.

134-135. *e conformate A diverse potenzie, e ordinate e disposte a diverse facoltà ed uffizj, come a vedere, a udire ec. — si risolve, si comparto, si spiega. È presa anche questa forma di parlare da Boezio: animam per consona membra resolvit.*

136-138. *Così l'intelligenza ec. Così l'intelligenza motrice del cielo, girando senza dipartirsi dalla unità della sua natura, senza cessar d'esser una, spiega, diffonde la propria bontà o virtù, moltiplicandola per le molte stelle, e differenziandola secondo le differenze loro.*

139-141. *Virtù diversa ec. Int.: la virtù diversa che proviene dall'angelo motore produce diversi effetti in ciascuno de' diversi preziosi corpi (così chiama le stelle), ed ella avviva, cui*

ella dà moto e vita, e nei quali ella si lega, come nei vostri corpi umani si lega l'anima a produrre la vita.

142. *Per la natura lieta, dell'intelligenza motrice.*

143-144. *La virtù mista ec.: la virtù angelica mista, o infusa nella stella, sfavilla per essa come la letizia in viva pupilla.*

145-146. *Da essa vien ciò che da luce ec.: da essa intelligenza motrice nasce la differenza di luce che scorgesi tra un corpo celeste e un altro, e non da raro e denso.*

147-148. *Essa è formal principio: essa intelligenza è la ragione intrinseca e sostanziale, che produce lo turbo, il torbido, l'oscuro ec. — Conforme a sua bontà. Secondo il ripartimento maggiore o minore di sua virtù.*

## CANTO TERZO.

*Nella Lana vedansi le anime di coloro che mancarono al loro voti religiosi, ond' hanno minor grado di gloria che tutti gli altri celesti. Si mostra al Poeta Piacarda de' Donati, il cui ostentò dubbio gli vengono risolti intorno alla condizione dei beati. Gli narra quindi della violenza fatale per trarla di monastero, e gli dà contezza dell'imperatrice Costanza che le splende presso.*

Quel Sol, che pria d'amor mi scaldò il petto,  
 Di bella verità m'avea scoperto,

1-3. *Quel Sol ec. Beatrice, sole scaldante e illuminante che vivendo aveami di sè innamorato, o che fu il mio*

primo amore, m'avea scoperto il dolce aspetto di una bella verità, *Pr. vando, d. mostrando, cioè, con validi argomenti*

Provando e riprovando, il dolce aspetto;  
 Ed io, per confessar corretto e certo  
 Me stesso, tanto, quanto si convenne, 5  
 Levai lo capo a profferer più erto.  
 Ma visione apparve, che ritenne  
 A sè me tanto stretto per vedersi,  
 Che di mia confession non mi sovvenne.  
 Quali per vetri trasparenti e tersi, 10  
 O ver per acque nitide e tranquille,  
 Non sì profonde che i fondi sien persi,  
 Tornan de' nostri visi le postille  
 Debili sì, che perla in bianca fronte  
 Non vien men forte alle nostre pupille; 15  
 Tali vid' io più facce a parlar pronte:  
 Perch' io dentro all' error contrario corsi  
 A quel ch' accese amor tra l' uomo e il fonte.  
 Subito, si com' io di lor m' accorsi,

la ragione vera delle macchie lunari, e riprovando, e contraddicendo siccome falsa la mia opinione.

4-6. *Ed io, per confessar*, ed io per protestarmi *corretto ec.*, *corretto* dell' errore mio, e certo della verità manifestatami da Beatrice, levai il capo più alto, quanto si convenne, a *profferer*, per lavellare. — *profferere, profferere*, e *profferere*, usavano egualmente gli antichi.

7-9. *Ma visione apparve ec.* Ma apparvami tale aspetto, una sì leggera forma di esse, visione, che per vedersi, per essere distintamente vedute, mi obbligarono a sì stretta applicazione, che non mi sovvenne più di quel che voleva confessare a Beatrice.

10-11. *Quali per vetri trasparenti e tersi, ec.* Non ci son termini che bastino a ledar la bellezza e la evidenza di questa comparazione. Ella è cosa propriamente di Paradiso, che può gustarsi ma non ridirsi.

12. *Non sì profonde ec.*: non tanto profonda, che il fondo di esse si perda di veduta.

13. *Tornan*: int., riflettuta. — *Le postille*, i segni, i lineamenti.

15. *men forte*. Così la Nid., il testo Viv., il Buti, ed altri; dalle qual lez. il testo viene più chiaro che dalla com. *men tosto*, e il paragone sta più

nei termini; chè *men forte* equivale a *tanto debole*, e ben risponde al *debili sì* del verso innanzi. Nella prima edizione avendo seguita la lezione *men tosto*, spiegava così: — *men tosto*, meno prestatamente, riguarda la lentezza con cui l'immagine della perla in bianca fronte viene all'occhio; ma poichè tanto il venir lento d' un oggetto all'occhio, che il venir debole e languido, nascono da poca forza del raggio riflesso, perciò il Poeta ha confrontato il tornar debole delle postille all'occhio, col venir lento della perla. Il Biagioli svolge benissimo la frase così: « *Le postille dei nostri volti tornano debili sì, e tornano sì poco tosto, che perla posta in bianca fronte non torna meno debole, e meno tosto.* »

16. *Tali*, così tenui e languide nell'espressione dei lineamenti. — *a parlar pronte*, che mostravano gran voglia di parlare.

17-18. *Perch' io dentro ec.* Int.: per la qual cosa io corsi nell' error contrario a quel ch' accese amor, a quell' errore e inganno per cui s' accese amore tra l' uomo e il fonte; alludendo all' errore di Narciso, che mirandosi al fonte, credeva che l'immagine sua fosse persona: mentre io al contrario credeva che le persone ch'eran ivi fossero immagini.

Quelle stimando specchiatei sembianti, 30  
 Per veder di cui fosser, gli occhi torsi;  
 E nulla vidi, e ritorsi avanti  
 Dritti nel lume della dolce guida,  
 Che sorridendo ardea negli occhi santi.  
 Non ti maravigliar perch' io sorrida, 35  
 Mi disse, appresso il tuo pueril coto.  
 Poi sopra il vero ancor lo piè non fida,  
 Ma te rivolte, come suole, a voto.  
 Vere sustanzie son ciò che tu vedi,  
 Qui rilegate per manco di voto. 40  
 Però parla con esse, e odi, e credi:  
 Che la verace luce che le appaga,  
 Da sé non lascia lor torcer li piedi.  
 Ed io all' ombra, che pareva più vaga 45  
 Di ragionar, drizza'mi, e cominciai,  
 Quasi com' uom cui troppa voglia smaga:  
 O ben creato spirito, ch' ai rai  
 Di vita eterna la dolcezza senti,  
 Che non gustata non s' intende mai,  
 Grazioso mi fia, se mi contenti 40  
 Del nome tuo e della vostra sorte.  
 Ond' ella pronta e con occhi ridenti:  
 La nostra carità non serra porte

20. *Quelle stimando specchiatei sembianti*, stimando quelle facce immagini di visi rappresentati in lucido corpo.

24. *gli occhi torsi*, mi volsi indietro per veder le persone che cagionavano, a parer mio, quella riflessione.

26. *appresso il tuo pueril coto*, in seguito, a cagione, del tuo puerile pensiero. Sulla voce *coto*, vedi la nota al v. 77 del Canto XXXI dell'*Inferno*.

27-28. *Poi sopra il vero ec. Poi*, poichè, il tuo giudicare non si fonda ancora sopra la verità, ma, siccome è solito, ti volge a vane cose, ti induce in inganno, basandosi sempre su i sensi.

30. *Qui rilegate ec.* Si noti, che sebbene il Poeta dica che le anime son qui *rilegate*, cioè, confinate, pure esse non hanno loro stanza in questo pianeta, essendo abitatrici del primo giro. Nel pianeta della luna le dette anime si mostrano temporaneamente, non perchè sortita sia questa sfera lor, ma

per far segno Della celestial e' ha men salita; per mostrar, cioè, il grado di gloria che posseggono. (Vedi Canto IV, verso 39 e prec.) Lo stesso dovrà dirsi delle altre anime che a mano a mano il Poeta incontrerà negli altri pianeti. — per manco di voto, per voto mancato, per non aver pienamente osservato il voto.

31-33. *e credi*: quel che, cioè, da loro udirai (Vedi anche il v. 424, Canto VI), chè, perciocchè, la verace luce la somma verità, che le fa contente e felici, non lascia che esse dalle verità si dipartano mai.

36 *smaga*, confonde, fa smarrito l'animo.

37. *O ben creato spirito*: cioè, e spirito eletto, creato per l'eterna felicità.

40. *Grazioso*, grato, gradevole.

41. *e della vostra sorte*, e della condizione di voi tutti.

43-45. *La nostra carità ec.*: la no-



A giusta voglia, se non come quella  
 Che vuol simile a sè tutta sua corte. 45

Io fui nel mondo vergine sorella:  
 E se la mente tua ben mi riguarda,  
 Non mi ti celerà l'esser più bella;  
 Ma riconoscerai ch' io son Piccarda,  
 Che, posta qui con questi altri beati, 50  
 Beata son nella spera più tarda.

Li nostri affetti, che solo infiammati  
 Son nel piacer dello Spirito Santo,  
 Letizian del suo ordine formati.

E questa sorte, che par giù cotanto, 55  
 Però n' è data, perchè fur negletti  
 Li nostri voti, e vòti in alcun canto.

Ond' io a lei: Ne' mirabili aspetti  
 Vostri risplende non so che divino,  
 Che vi trasmuta da' primi concetti. 60

Però non fui a rimembrar festino;  
 Ma or m' aiuta ciò che tu mi dici,  
 Sì che raffigurar m' è piu latino.

stra carità non si oppone a giusta voglia, non altrimenti che si faccia la carità di Dio, che non si ricusando ad alcuno, vuole simile a sè tutta la sua corte.

46. *vergine sorella*, cioè, suora, monaca.

47. *E se la mente tua ec.*, e se mi riguardi con attenzione.

48. *Non mi ti celerà l'esser più bella*. La bellezza che mi si è in cielo aggiunta non farà sì che tu non mi conosca.

49. *Piccarda*. Fu della famiglia Donati. Vedi la nota al verso 106.

51. *nella spera più tarda*. Nella sfera lunare, che, essendo più piccola dell'altre, e (secondo la falsa opinione di Tolomeo) girante con quelle intorno la terra, si move più tarda.

52-53. *infiammati Son nel piacer dello Spirito Santo*, cioè, altro non amano nè bramano ardentemente, che ciò che è piacere dello Spirito Santo.

54. *Letizian del suo ordine formati*. Intendi: godono, si rallegrano (i nostri affetti) per essere noi poste a godere Dio in quell'ordine che a lui è piaciuto. E letteralmente: gioiscono i

nostri affetti, sono contenti, in quella disposizione, in quella forma, che è secondo l'ordine di lui. La celeste gloria delle anime, come dirà più sotto, è maggiore o minore, secondo l'amore; ma qual siasi il grado di quella dal Santo Spirito ordinata, fa pienamente contenta l'anima.

55-57. *E questa sorte, che par giù cotanto, ec.*: e questa condizione, questo luogo, che par giù cotanto, cioè, tanto in basso, ci è dato in sorte, perchè i nostri voti furono negletti da noi, e in parte vòti, cioè, e in parte non adempiti, non osservati.

60. *da' primi concetti*, da quelle prime immagini che concepì l'animo di chi guardò voi nel tempo che eravate tra i mortali.

61. *a rimembrar*, a ricordarmi della vostra immagine, a ravvisarvi. — *festino*, presto, pronto.

62. *ciò che tu mi dici*, il manifestarmi il nome tuo e far menzione di alcuni casi della tua vita.

63. *m' è più latino*, cioè, mi è più facile, più agevole. E nel *Convito* disse: *A più latinamente veder la sentenza.*

Ma dimmi: Voi, che siete qui felici,  
 Desiderate voi più alto loco 65  
 Per più vedere, o per più farvi amici?  
 Con quell' altr' ombre pria sorrise un poco;  
 Da indi mi rispose tanto lieta  
 Ch' arder pareva d' amor nel primo foco:  
 Frate, la nostra volontà quieta 70  
 Virtù di carità, che fa volerne  
 Sol quel ch' avemo, e d' altro non ci asseta.  
 Se disiassimo esser più superne,  
 Foran discordi gli nostri disiri  
 Dal voler di colui che qui ne cerne; 75  
 Che vedrai non capere in questi giri,  
 S' essere in caritate è qui necesse,  
 E se la sua natura ben rimiri;  
 Anzi è formale ad esto beato esse  
 Tenersi dentro alla divina voglia, 80  
 Perch' una fansi nostre voglie stesse.  
 Si che, come noi sem di soglia in soglia  
 Per questo regno, a tutto il regno piace,  
 Com' allo re che 'n suo voler ne invoglia.  
 In la sua volontà è nostra pace: 85

66. *Per più vedere*, per goder maggiormente della visione di Dio, o per essere a lui più intimi, più in grazia, e in conseguenza più beati?

68. *lieta*, di aprirmi la verità, e d' illuminarmi.

69. *Ch' arder pareva d' amor nel primo foco*: che parveni donna accesa nel primo fuoco d' amore, che è anche il più altamente sentito.

70-72. *Virtù di carità ec.* Costr.: Virtù di carità, che fa che vogliamo solo ec., *quieta*, acquieta, contenta il nostro volere. — *d' altro non ci asseta*, non ci fa desiderare altro.

73. *esser più superne*, esser più sopra, più alte.

75. *che qui ne cerne*, che questo luogo ci decreta.

76-78. *Che vedrai ec.* Lo che, la qual discordanza dal voler di Dio, vedrai non capere, non aver luogo, in questi giri del cielo, nel quale albergano le anime beate (questo *albergare* è nel significato espresso alla nota del verso 50), se ben consideri che qui è necesse, è di

necessità l'essere congiunte in carità con Dio, e se pensi la natura di questa carità.

79. *formale*, essenziale; vocabolo scolastico. — *ad esto beato esse*, a questo beato essere, a questo vivere beato. — *esse* è infinito antico tolto tal quale dal lat., e vale *stato*, *condizione*.

80-81. *Tenersi dentro ec.*: è essenziale a ciascuna anima beata uniformare la propria volontà a quella di Dio, per la qual cosa conseguita che le volontà di tutte le anime beate sono uniformi.

82-83. *Si che, ec.* *Laonde, come noi sem*, cioè, la nostra distribuzione, o il nostro ripartimento *di soglia in soglia*, cioè, di cielo in cielo, piace a tutto il regno, a tutta la compagnia de' celesti, come a Dio che c' invoglia del suo stesso volere.

84. *che 'n suo voler ne invoglia*. Questa lezione è della Nidobeat., del testo Viv., dello Stuardiano e de' Patav. 2, 9, 67. La comune: *ch' a suo voler*.

85. *In la sua*. È della Nid., del testo Viv. e dei Pat. 2, 9, 67. La com.: *E la sua*.

Ella è quel mare al qual tutto si muove  
 Ciò ch'ella cria e che natura face.  
 Chiaro mi fu allor com'ogni dove  
 In cielo è paradiso, e si la grazia  
 Del sommo ben d'un modo non vi piove. 90  
 Ma si com'egli avvien, se un cibo sazia,  
 E d'un altro rimane ancor la gola,  
 Che quel si chiere, e di quel si ringrazia;  
 Così fec'io con atto e con parola,  
 Per apprender da lei qual fu la tela 95  
 Onde non trasse insino al co la spola.  
 Perfetta vita ed alto morto inciela  
 Donna più su, mi disse, alla cui norma  
 Nel vostro mondo giù si veste e vela;  
 Perché in fino al morir si vegghi e dorma 100  
 Con quello sposo ch'ogni voto accetta,  
 Che caritate a suo piacer conforma.  
 Dal mondo, per seguiria, giovinetta  
 Fuggi'mi, e nel suo abito mi chiusi,  
 E promisi la via della sua setta. 105  
 Uomini poi, a mal più ch' a ben usi,

86. *Ella è quel mare*: la volontà di Dio è il centro a cui tendono, come i fiumi al mare, tutte le cose ch'ella ha creato e da sé stessa o pel ministero della natura.

88. *ogni dove*, ogni luogo, ogni cerchio celeste, o alto o basso che sia.

89-90. *e si la grazia ec.: e pure* del godimento di Dio sommo bene non sono egualmente partecipi tutti i cerchi celesti. Questa lezione e si, vale e pure, e fu trovata dai Lombardi in un Ms. della Corsiniana di Roma. La maggior parte delle ediz. hanno invece *etis* (sebbene) voce pretta latina, nè bella qui.

92. *la gola*, la brama.

93. *Chè quel si chiere ec.:* che si chiede quello che appetiace, e si ringrazia di quello di che già siam pieni.

95-96. *Qual fu la tela ec.* Int. metaforic.: qual fu la cagione, onde, per cui, essa Piccarda non trasse sino al co la spola, non tirò la spola fino al capo, alla fine, di essa tela; che è quanto dire: perchè abbandonò prima di morire la incominciata vita claustrale. La spola, tessendo, si tira attraverso l'ordito.

97-99. *inciela ec.*, incielano, albergano in più alto cielo una donna. Questa è S. Chiara, alla cui norma, secondo le cui regole, nel mondo si veste e vela, si porta abito e velo monacale. S. Chiara d'Assisi, nata nel 1193, fondò sotto la direzione del suo concittadino San Francesco un monastero per le vergini, e una regola che si diffuse estesamente. Morì nel 1223, e poco dopo per decreto di Alessandro IV ebbe gli onori celesti.

100-101. *Perchè, affinché. — si vegghi e dorma ec.*, si viva e notte e di *Con quello sposo ec.*, con Gesù Cristo, a cui è grato ogni voto che della carità è fatto conforme al piacere di lui. Il voto, affinché sia accetto a Dio, deve riguardare un bene migliore, secondo il Vangelo.

103. *per seguiria*, cioè, per seguir Santa Chiara.

105. *E promisi la via ec.:* e feci voto di seguir la sua setta, la sua comitiva, il suo ordine.

106. *Uomini poi, ec.* Corso Donati, adirato contro Piccarda sua sorella, venne al convento di S. Chiara in com-

Fuor mi rapiron della dolce chiostra;  
 Dio lo si sa qual poi mia vita fusi l  
 E quest' altro splendor, che ti si mostra  
 Dalla mia destra parte, e che s' accende 110  
 Di tutto il lume della sfera nostra,  
 Ciò ch' io dico di me di sè intende:  
 Sorella fu, e così le fu tolta  
 Di capo l' ombra delle sacre bende.  
 Ma poi che pur al mondo fu rivolta, 115  
 Contra suo grado e contra buona usanza,  
 Non fu dal vel del cuor giammai disciolta.  
 Quest' è la luce della gran Costanza,  
 Che del secondo vento di Soave

pagnia di un certo Farinata, sicario, e con altri dodici uomini di perduta vita, e, scalate le mura del monastero, rapì la vergine ed obbligolla a prendere marito. Vedi la nota al verso 40 del XXIV del *Purg.* Con quella generale indicazione di *Uomini, a mal più ch' a ben usi*, vuol notare particolarmente i Donati, i quali ebbero il soprannome di *Malefammi*. Vedi Villani, libro VIII.

408. *fusi*, si fu, cioè Dio solo sa quanto inquieta ed affitta condussì la vita, combattuta dalla religione e dai riguardi sociali: quantunque, se avessi avuto più coraggio e più forte e tenace volere, sarei potuta tornare a dispetto di tutti al mio chiostrò. Questa spiegazione combinerà con ciò che leggerassi al verso 81 e seg. del Canto che verrà dopo.

412. *di sè intendo*, intendo detto anche di sè.

413. *Sorella*, suora, monaca. — *e così ec.* Int.: e così a lei, come a me, furono tolti a forza dal capo i veli monacali.

415-116. *Ma poi che ec.* Ma dacchè, *Contra suo grado*, contro il suo piacere, e contro il buon uso, fu pur rivolta dal chiostrò al mondo ec.

417. *Non fu dal vel del cuor ec.*: il suo cuore fu sempre quale si conviene essere a monaca osservatrice de' suoi voti.

418. *Costanza*. Fu figliuola di Ruggeri re di Puglia e di Sicilia. Varj storici narrano che, morto senza figli Guglielmo II, nipote di Costanza, occupò

il regno Tancredi; ma poichè non obbediva alla Chiesa, l'arcivescovo di Palermo, capo del partito a lui contrario, levò nel 1186 Costanza dal monastero dove erasi fatta monaca, e la maritò al figlio del Barbarossa Arrigo V detto altrimenti VI come re di Germania; onde il regno di Sicilia e di Puglia passò alla casa di Svevia. Ma una più sagace critica, e un migliore studio della storia ci ha fatto conoscere che la supposizione della professione monastica di Costanza, come anche della sua età declinata a vecchiezza quando si maritò con Arrigo, sono invenzioni degli storici di parte guelfa, che vollero con ciò far credere che Federico II, che nasceva di Costanza, fosse l'anticristo, di cui appunto si favoleggiava che nascer doveva da una monaca vecchia. Costanza nacque veramente nel 1151, si sposò ad Arrigo nel 1186, cioè in età di 32 anni; se visse mai in un monastero, ma sempre nel regio palazzo: *Erat ipsi regi, dice Rich. de S. Germ., amita quaedam in Palatio Panormitano, quam idem rex Guilielmus Henrico Alamanorum regi in conjugem tradidit.* E il Falcano parla di Costanza come di una principessa educata in tutte le delizie regali. — Ma Dante anche qui ha seguito l'opinione comune dei suoi tempi.

419. *Che del secondo vento di Soave*. La parola *vento* potrebbe essere il participio accorciato di *venire*, o meglio da l'antiquato *venere*; come si è veduto usato *contento per contenuto*, *urto per urtato* ec. E in tal caso

Generò il terzo, e l'ultima possanza. 120  
 Così parlo mmi, e poi cominciò: *Ave,*  
*Maria*, cantando; e cantando vanio  
 Come per acqua cupa cosa grave.  
 La vista mia che tanto la seguio,  
 Quanto possibil fu, poi che la perse, 125  
 Volsesi al segno di maggior disio:  
 E a Beatrice tutta si converse;  
 Ma quella folgorò nello mio sguardo  
 Sì che da prima il viso nol sofferse;  
 E ciò mi fece a dimandar più tardo. 130

Arrigo V sarebbe detto il *secondo vento*, o venuto, di *Soave*, in quantochè venne in Italia dopo il Barbarossa, venuto il primo, e fu il padre di Federico II, che fu l'ultimo di quella casa ad aver signoria in Italia; e questa sarebbe la spiegazione più semplice. Ma io inclinerei a credere che *vento* fosse qui nome, e che così abbia Dante voluto chiamare que' tre imperatori Svevi, perchè potentissimi sconvolsero come venti turbinosi singolarmente l'Italia. Oltrechè, nella metafora del *vento* è anche compresa l'idea della instabilità e fugacità della potenza di quella Casa. Mi si dirà che nell'insieme tal metafora è ardita, strana; ne convengo, ma ci sento più poesia. E anche il Profeta Ezechiele, da cui Dante tante immagini tolse, designò col nome di *ventus turbis*

*nis*, il re Nabuccodonosor. In somma, qui è tutta questione di gusto, e ad ognuno è permesso seguire il suo. Quanto poi a *Soave* per *Soavia*, o *Suavia*, dal latino *Suevia*, fu usato anche in prosa da Dante medesimo nel *Convito*: *Federigo di SOAVE ultimo imperatore ec.*

422. *vanio*, svani: e con questo svanire par che il Poeta voglia far notare che l'apparizione di queste anime era qui istantanea; che la loro dimora era nel cielo empireo, come dirà nel Canto IV.

423. *cupa*, profonda.

426. *al segno di maggior disio*, all'obbietto più desiderabile, cioè, a Beatrice.

429. *nol sofferse*: int. il folgorare di lei.

## CANTO QUARTO.

*Due dubbj agitano egualmente l'animo del Poeta: il primo è intorno alla dottrina di Platone, che afferma tutte le anime tornare alle stelle onde sono partite; l'altro, come sia giusto che, se violenza toglie libertà e colpa, quelle anime forzate a rompere il voto abbiano scemamento di gloria. Beatrice legge in Dante questi dubbj, e prevenendolo glieli dichiara; dei quali appagato lo dimanda se possano i voti per altre buone opere compensarsi.*

Intra duo cibi, distanti e moventi  
 D' un modo, prima si morria di fame,  
 Che liber uom l' un si recasse a' denti.

4-5. *Intra duo cibi ec.* Un uomo libero e posto fra due cibi egualmente distanti da lui ed egualmente eccitanti in lui l'appetito, si morrebbe di fame prima che si recasse a' denti, si met-

tesse in bocca, l'uno di essi. Proposizione verissima: chè la nostra volontà, per risolversi tra più cose alla scelta di una, ha bisogno d'un motivo preponderante qual che sia: diversamente ella si ri-

Si si starebbe un agno intra duo brame  
 Di fieri lupi, igualmente temendo; 5  
 Si si starebbe un cane intra duo dame.  
 Perchè, s' io mi tacea, me non riprendo,  
 Dagli miei dubbj d' un modo sospinto,  
 Poich' era necessario, nè commendo.  
 I' mi tacea, ma il mio disir dipinto 10  
 M' era nel viso, e il dimandar con ello  
 Più caldo assai, che per parlar distinto.  
 Fe si Beatrice, qual fe Daniello,  
 Nabuccodono or levando d' ira,  
 Che l' avea fatto ingiustamente fello. 15  
 E disse: Io veggio ben come ti tira  
 Uno ed altro disio, si che tua cura  
 Sè stessa lega sì, che fuor non spira.  
 Tu argomenti: Se il buon voler dura,  
 La violenza altrui per qual ragione 20  
 Di meritar mi scema la misura?  
 Ancor di dubitar ti dà cagione,  
 Parer tornarsi l' anime alle stelle,

masse inerte. Ognun può aver ciò provato nelle più comuni cose della vita. — *d' un modo... distanti*, perchè la maggior comodità potrebbe determinare alla scelta.

4-5. *Si si starebbe un agno intra duo brame ec.*: similmente si starebbe immobile un agnello fra due bramosi lupi.

6. *dame*, damme, daini.

7-9. *Perchè, s' io mi tacea, ec.* Contr. e int.: *Perchè*, laonde, se io, sospinto d' un modo da' miei dubbj, mi tacea, non mi riprendo, nè mi commendo, perchè ciò era di necessità. Le azioni volute da un' assoluta necessità non meritano nè lode nè biasimo.

11-12. *e il dimandar con ello ec.*: e il dimandar con quel disio dipinto sul volto era più vivo e pressante, che se fosse stato distinto, espresso per parole. Il Buti, un Cod. Trivulz. e il Landino hanno più chiaro assai.

13-14. *Fe sì ec.*: cioè, come Daniello conobbe quale era stato il sogno (di cui Nabuccodonosor si era dimenticato), e spiegollo; così Beatrice conobbe i dubbj di Dante, e li sciolse. — *fe sì*, fece istessamente, qual, come, fece Daniello, le-

vando, quando levò, d'ira Nabucco; il che fece indovinando e spiegando il dimenticato sogno.

15. *ingiustamente fello*, ingiustamente crudele contro gl' indovini Caldei, i quali, per non aver conosciuto qual fosse il sogno di esso re, furono da lui minacciati di morte.

16. *ti tira*, ti spinge a domandare.

17-18. *Sè stessa lega sì*, così da sè medesima s' inceppa. — *tua cura*, la tua inquieta voglia. — *che fuor non spira*, che non si manifesta con parole.

19-20. *Se il buon voler dura ec.*: se il buon volere di osservare i voti monastici continua in me, per qual ragione l' altrui violenza ec. Questo è il primo dei dubbj di Dante.

23. *Parer tornarsi ec.* Oltreciò ti è cagione di dubbio il parere, da quanto hai veduto qui, che l' anime tornino veramente alle stelle secondo che afferma Platone. Era opinione di questo filosofo che le anime abitassero le stelle prima d' informare i corpi umani, e che liberate dal loro carcere per la morte si tornassero alle stelle per ricevere premio per certo tempo secondo i meriti loro.

Secondo la sentenza di Platone.

- Queste son le quistion che nel tuo velle 25  
 Pontano igualmente; e però pria  
 Tratterò quella che più ha di felle.  
 De' Serafin colui che più s' india,  
 Moisé, Samuello, e quel Giovanni,  
 Qual prender vuogli, io dico, non Maria, 30  
 Non hanno in altro cielo i loro scanni,  
 Che quegli spirti che mo t' apparìo,  
 Nè hanno all' esser lor più o meno anni.  
 Ma tutti fanno bello il primo giro,  
 E differentemente han dolce vita, 35  
 Per sentir più e men l' eterno spiro.  
 Qui si mostraron, non perchè sortita  
 Sia questa spera lor, ma per far segno  
 Della celestial c' ha men salita.  
 Così parlar conviensi al vostro ingegno, 40  
 Perocchè solo da sensato apprende

25. *nel tuo velle*, nella tua volontà, o nella tua anima. È un infinito antiq. tratto schietto schietto dal lat., come sopra esse.

26. *Pontano igualmente*, pigiano, gravitano egualmente.

27. *che più ha di felle*, che ha più di fiele, di veleno: intendi veleno di falsa dottrina, e più contraria alla cristiana Teologia.

28. *più s' india*, più si unisce a Dio, più s' interna in lui.

30. *Qual prender vuogli*: cioè, quale tu vogli prendere dei due Giovanni, o il Battista o l' Evangelista. — *non Maria*, e nè meno Maria. Tutta la frase dipende dal *Non hanno in altro ec.*

31-32. *Non hanno in altro cielo ec.*: tutti gli spiriti beatissopraddetti non hanno i seggi loro in altro cielo diverso da quello in cui stan veramente gli spiriti che ora qui ti apparirono: abitano tutti in un cielo medesimo, non per diverse stelle, come Platone sognò.

33. *Nè hanno all' esser lor ec.*: nè, siccome sognò lo stesso Platone, hanno un maggiore o minor numero d' anni destinato al loro esser beati quassù; ossia: nè rimerranno nel loro stato beato più e meno anni; ma saranno in cielo eternamente.

34-36. *Ma tutti fanno bello*, tutti abbellano, adornano, il primo Cielo, l' Empireo; e vi hanno *dolce vita*, beatitudine, *differentemente*, maggiore o minore, *per sentir*, secondo che più e meno (in ragione dei meriti loro) sentono l' eterno spiro, lo spirare di Dio, o l' emanazione della sua gloria.

37-39. *Qui si mostraron ec.* Qui si mostrarono (Piccarda e Costanza), non perchè sia toccata loro in sorte questa *spera* o sfera lunare, ma per significare che come questa sfera *ha men salita*, è meno elevata d' ogni altra, così la *celestial*, la spera celestiale (qui *spera* è preso nel senso di *grado* o *condizione*), toccata loro, è la meno alta, e è l' infima.

40. *Così parlar conviensi*. Non c' era altro mezzo che questo, materiale e sensibile, per dare ad un uomo come sei un' idea di queste cose spirituali e divine.

41-42. *solo da sensato apprende*: impara solamente per via degli obbietti *sensati* (sensibili) le cose che poi diventano degna materia dell' intelletto e del ragionamento umano: cioè, tutte le idee vengono all' anima per mezzo dei sensi. Questa era la dottrina di Aristotele e di S. Tommaso.

- Ciò che fa poscia d'intelletto degno.  
 Per questo la Scrittura condescende  
 A vostra facultate, e piedi e mano  
 Attribuisce a Dio, ed altro intende; 45  
 E Santa Chiesa con aspetto umano  
 Gabrielle e Michel vi rappresenta,  
 E l'altro che Tobia rifece sano.  
 Quel che Timeo dell'anime argomenta  
 Non è simile a ciò che qui si vede, 50  
 Perocchè, come dice, par che senta.  
 Dice che l'anima alla sua stella riede,  
 Credendo quella quindi esser decisa,  
 Quando natura per forma la diede. 55  
 E forse sua sentenza è d'altra guisa  
 Che la voce non suona, ed esser puote  
 Con intenzion da non esser derisa.  
 S'egl' intende tornare a queste ruote  
 L'onor dell'influenza e il biasmo, forse  
 In alcun vero suo arco percuote. 60  
 Questo principio male inteso torse  
 Già tutto il mondo quasi, sì che Giove,

45-44. *Per questo la Scrittura ec.*  
 Per questo la Sacra Scrittura condescende, s'accomoda nelle sue espressioni, nel suo linguaggio, alla vostra capacità.

45. *ed altro intende*, da quel che suonano le parole.

48. *E l'altro che Tobia ec.*: l'arcangelo Rafaele, che rese la vista al vecchio Tobia. Avea dunque Dante ben compreso lo spirito della Chiesa nel culto delle immagini; nè le dà biasimo d'un costume piissimo e profittevole, se grossolana e goffa ignoranza non ne abusi.

49-54. *Quel che Timeo ec.* Quello che dice Platone nel Timeo (uno de' suoi dialoghi) non è un'immagine, una figura di cose ch'egli voglia fare per questo mezzo intendere, come si vede essere in questo cielo lunare; ma pare che egli realmente senta, creda, secondo che suonano le sue parole.

55. *decisa*, dipartita da questa stella, e discesa in terra. Nel Timeo si legge: *Anima est semen Deorum stellas morentium.*

54. *per forma*: int. per anima al corpo umano.

55-57. *E forse sua sentenza ec.*

Int.: può essere ancora che il concetto di Platone sia diverso da quello che ci è presentato dalle sue parole, e che la sostanza di esso sia tale da non meritare d'esser deriso.

58-60. *S'egl' intende ec.*: se egli intende che l'influenza operata dalle stelle sulle anime umane, inclinandole ora a virtù, ora a vizio, torni in onore o in biasimo di esse stelle, forse l'arco suo percuote in alcun vero: cioè, forse il suo dire dà in parte, o sotto certo rapporto, nel vero. E secondo questo principio, si mostrerebbero quelle anime nella luna, a denotare la instabilità da quel pianeta in loro influita. — Platone però non intende la cosa in questa restrizione.

64-65. *Questo principio*, cioè di certa azione dei pianeti sulle anime umane, e del rapporto tra gli uni e le altre, per essere stato male inteso, torse già, sviò dal vero, trasse in errore ab antico quasi tutto il mondo, tanto che trascorse ec.—a nominar, cioè, a dare a questi pianeti i nomi di Giove, di Marte ec., reputandoli animati e regolati da que-



Mercurio e Marte a nominar trascorse.  
 L'altra dubitazione che ti commuove  
 Ha men velen, perocchè sua malizia 65  
 Non ti potria menar da me altrove.  
 Parere ingiusta la nostra giustizia  
 Negli occhi de' mortali, è argomento  
 Di fede, e non d'eretica nequizia.  
 Ma perchè puote vostro accorgimento 70  
 Ben penetrare a questa veritate,  
 Come disiri, ti farò contento.  
 Se violenza è quando quel che pate  
 Niente conferisce a quel che sforza;  
 Non fur quest' alme per essa scusate; 75  
 Chè volontà, se non vuol, non s'ammorza,  
 Ma fa come natura face in fuoco,  
 Se mille volte violenza il torza;

gli Dei, o facendone altrettanti Dei. Il Perazzini vorrebbe che in vece di *nominare* si leggesse *numinare*, far nomi. Io convengo che questo verbo darebbe bellissimo senso e sarebbe delle stesse cenio che *l'incolare*, *l'indicare*, *l'insusarsi* ec.; ma l'indurre una nuova lezione senza un assoluto bisogno (giacchè anche il *nominare* può nell'insieme della frase rendere il concetto stesso del *numinare*), a contro l'autorità di tutti i Codici e stampe che si conoscano, mi è paruto un ardire soverchio, e mi sono attenuto all'antica. — Dice quasi tutto il mondo, perchè il solo popolo ebreo non partecipava a queste false opinioni, avendo vera idea di Dio e della creazione.

64. *L'altra dubitation*, che è come possa scemarsi il merito in chi, perseverando nel buon volere, è tratto per violenza a mancare al voto. — *che ti commuove*, che ti agita, che ti tiene inquieto.

66. *Non ti potria ec.*, non ti potrebbe allontanare da me; che è quanto dire, secondo il senso morale, dalla dottrina teologica, e dogmatica: perciocchè potrà convincerti anche colla sola forza dell'umano ragionamento.

67-69. *Parere ingiusta ec.* Già, quand'anco si trattasse qui di cosa, a cui l'umana ragione non arrivasse, e pa-

resse anzi contrariarla, tu devi persuaderti che il merito della fede cresce in ragione inversa della credibilità, e che nelle cose dimostrabili e intelligibili non ci ha luogo la *fede* come virtù teologica. Se dunque la giustizia di Dio (che è anche giustizia nostra, perchè il nostro giudicare è uniforme al giudicare di Dio) sembra alcuna volta agli occhi de' mortali un'ingiustizia, ciò deve essere argomento, soggetto di fede, nella infallibilità di Dio rivelante, e nella onosciuta peccatura del vostro intelletto; non ragiona a superbo rigettamento e a miscredenza.

73-75. *Se violenza ec.*: se vera violenza è quando quegli che pate, che la soffre, *Niente conferisce*, non acconsente, non aderisce in modo alcuno al volere di chi sforza, Piccarda e Costanza non furono al tutto scusate; perciocchè avendo alcun poco aderito a coloro che le trassero dal monistero, non si può affermare che fosse assolutamente fatta loro violenza.

76. *Chè volontà, se non vuol, non s'ammorza*: perocchè la volontà non può annientarsi, perchè l'anima in cui risiede non è capace di violenza.

77-78. *Ma fa come natura ec.*: ma fa come suole naturalmente la fiamma, che, se violentemente è torta alle ingiù mille volte, si ritorce allo insù. — *Il torza, lo torca*.

- Perchè, s' ella si piega assai o poco,  
 Segue la forza; e così queste fero, 80  
 Potendo ritornare al santo loco.
- Se fosse stato il lor volere intero,  
 Come tenne Lorenzo in su la grada,  
 E fece Muzio alla sua man severo,
- Così l'avria ripinte per la strada 85  
 Ond' eran tratte, come furo sciolte;  
 Ma così salda voglia è troppo rada.
- E per queste parole, se ricolte  
 L' hai come dèi, è l' argomento casso,  
 Che t' avria fatto noia ancor più volte. 90
- Ma or ti s' attraversa un altro passo  
 Dinanzi agli occhi tal, che per te stesso  
 Non n' usciresti, pria saresti lasso.
- Io t' ho per certo nella mente messo,  
 Ch' alma beata non poria mentire, 95  
 Perocchè sempre al primo vero è presso:
- E poi potesti da Piccarda udire,  
 Che l' affezion del vel Gostanza tenne;  
 Sì ch' ella par qui meco contradire.
- Molte fiate già, frate, addivenne 100  
 Che, per fuggir periglio, contro a grato

79-80. *Perchè, s'ella ec.* Per la qual cosa, se essa volontà cede assai o poco, segue la forza, accondiscende in tal caso e s' accomoda alla violenza; come appunto fecero Piccarda e Costanza.

81. *Potendo ritornare ec.* Mentre potevano ritornare al loro monastero. Il Cod. Bartolini ed altri buoni Codici hanno *Potendo rifuggir nel santo loco*; ed è bella variante.

82. *intero, perfetto*, in niente mancante, fermo nel suo proposito.

85. *Come tenne*: come quel volere che tenne fermo in su la grada, in sulla graticola ec.

84. *Muzio Scevola Romano*, che, fallito il colpo contro Porsenna, pose la sua destra sui carboni ardenti quasi a panirla.

85. *L'avria ripinte*: la ferma volontà l'avrebbe ripinte, rimosse, ec.

86: *come furo sciolte*, appena furono libere dalla violenza fatta loro.

88-90. *se ricolte L' hai ec.*: se le hai ricevute nella mente, se la

hai intese come conviene. — *è... casso*, distrutto, l'argomento che tu facevi contro la giustizia divina, e che ti avrebbe anco altre volte turbato lo spirito.

94. *un altro passo*, un'altra difficoltà.

95. *pria saresti*, prima che tu fossi.

94. *Io t' ho per certo ec.* Vedi il Canto III, verso 51 e segg.

97. *E poi potesti ec.* Vedi il Canto III, verso 445 e segg.

99. *Sì ch' ella ec.*: sì che Piccarda par che meco contradica, avendo io detto (al verso 80) che queste donne aderirono in parte al volere de' loro rapitori.

400-402. *Molte fiate già, frate, addivenne ec.* Intendi: spesse volte, o fratello, avvenne che, per evitare un pericolo, si fece contro a grato, contro la propria inclinazione, con ripugnanza, ciò che non sarebbe stato conveniente di fare.

Si fe di quel che far non si convenne;  
 Come Almeone che, di ciò pregato  
 Dal padre suo, la propria madre spense:  
 Per non perder pietà si fe spietato. 105

A questo punto voglio che tu pense  
 Che la forza al voler si mischia, e fanno  
 Si che scusar non si posson le offense.  
 Voglia assoluta non consente al danno,  
 Ma consentevi in tanto, in quanto teme, 110  
 Se si ritrae, cadere in più affanno.  
 Però, quando Piccarda quello sprema,  
 Della voglia assoluta intende, ed io  
 Dell' altra, si che ver diciamo insieme.  
 Cotal fu l' ondeggiar del santo rio, 115  
 Ch' uscì del fonte ond' ogni ver deriva:  
 Tal pose in pace uno ed altro disio.  
 O amanza del primo amante, o diva,  
 Diss' io appresso, il cui parlar m' inonda  
 E scalda sì, che più e più m' avviva, 120  
 Non è l' affezion mia tanto profonda,  
 Che basti a render voi grazia per grazia;  
 Ma Quei che vede e puote a ciò risponda.

105. *Almeone*. Costui, pregato dal moribondo Anfiarao suo padre, e vinto dalle preghiere, uccise la propria madre Erifile. Vedi la nota al verso 50 del Canto XII del *Purgatorio*.

105. *Per non perder pietà ec.* Per non mancare all' amor filiale, alla pietà verso il padre, divenne crudele, mancò alla pietà dovuta alla madre.

107. *Che la forza ec.* Vuol dire, che la violenza non esclude assolutamente il volontario, che più o meno vi si unisce.

108. *le offense*, le offese a Dio, i peccati.

109-111. *Voglia assoluta ec.* Nel caso che la volontà si congiunga colla violenza altrui, essa volontà non acconsente al danno della coscienza, al peccato, assolutamente, ma v' acconsente in tanto, in quanto teme, ritraendosi, di cadere in maggiore affanno.

112. *quello sprema*, esprime, dica di Costanza quel che ha detto sopra.

113-114. *Della voglia assoluta ec.* Piccarda intende dell' a volontà asso-

luta, che ritenne l' affetto al voto monastico; ed io intendo della volontà condizionata, che è quella che è più desiderosa di schivare le pene minacciate, che di osservare il voto; sicchè entrambe diciam vero.

115. *Cotal fu l' ondeggiar ec.* Modo figurato che vale: cotal fu il ragionare di Beatrice, cioè, l' insegnamento della Teologia, la quale è come fiume che da Dio, fonte di verità, a noi discende.

117. *Tal poss in pace ec.*: tale ondeggiare, tal parlare, acquetò tutti i miei desiderj.

118. *o amanza* (voce ant. che vale donna amata), o amore del primo amante, cioè, di Dio. — o *diva*, o divina donna.

121-122. *Non è l' affezion mia:* per affezione s' intende qui disposizione, capacità d' animo. — *e render voi*, e rendervi. Il Bartolini ha *Non è la voce mia*. — *grazia per grazia*, ringraziamento pari al favore.

123. *Ma Quei che vede*, Iddio.

Io veggio ben che giammai non si sazia  
 Nostro intelletto, se il Ver non lo illustra, 425  
 Di fuor dal qual nessun vero si spazia.  
 Posasi in esso, come fera in lustra,  
 Tosto che giunto l'ha: e giugner puollo;  
 Se non, ciascun disio sarebbe frustra.  
 Nasce per quello, a guisa di rampollo, 150  
 Appiè del vero il dubbio: ed è natura,  
 Ch' al sommo pinga noi di collo in collo.  
 Questo m' invita, questo m' assicura,  
 Con riverenza, Donna, a dimandarvi  
 D' un' altra verità che m' è oscura. 435  
 Io vo' saper se l' uom può soddisfarvi  
 A voti manchi sì con altri beni,  
 Ch' alla vostra stadera non sien parvi.  
 Beatrice mi guardò con gli occhi pieni  
 Di faville d' amor, così divini, 440

425. *se il Ver non lo illustra*: cioè, se non lo illumina il primo Verò, Iddio.

426. *Di fuor dal qual ec.* Fuori del quale *non si spazia*, non si diffonde, non è, verità alcuna.

427. *come fera in lustra*, come fera nel suo covile. Bellissimo paragone! chè ognun sa con quanta tenacità l'uomo ama e difende il vero, una volta che lo abbia trovato o creda averlo trovato; e ne sono esempio i martiri e i filosofi. *Lustra* è voce latina, ed è fatta da un neutro plurale, non già come pensò il Lombardi dal fem. *lustra lustras*.

428. *e giugner puollo*. Int.: e può giungere a scoprire esso vero, contro l'opinione degli Stoici, i quali dicevano nessuna verità potersi sapere dall'uomo.

429. *ciascun disio*, il desio di ciascuno di noi. — *sarebbe frustra*, sarebbe invano, voce lat. Iddio avendo posto nell'anima nostra il desiderio di sapere il vero, ci ha avvertito che lo potevamo colla nostra diligenza raggiungere; che se ciò non fosse, quel desiderio sarebbe stato un vano tormento; e Dio non è operatore di vanità.

430. *per quello*, cioè, perciò, per tal motivo; ovvero da quel desio e curiosità di sapere. — *a guisa di rampollo ec.* Pianta un albero, dice il Biagioli, e gli vedi sorgere al piede più e

più rampolli: raggiungi un vero, e tosto gli germoglia accanto uno o più dubbj, che coll'acuto desiderio che ti svegliano, ti conducono adagio adagio a nuove verità, sempre progredendo, finchè tu giunga al primo vero, e t'acqueti.

431-432. *ed è natura ec.*: ed è questo un provvedimento di natura, la quale di grado in grado guida l'umano intelletto alla cognizione di Dio dalle cose mortali, *che son scala al fattor*, come disse il Petrarca. — *collo*, vale *costa del monte*: qui è usato figurat., e vale di grado in grado, di altezza in altezza. Si accenna alle scale Platoniche, onde per via d'immagini più e più perfette si ascende al sommo bene.

433. *Questo m' invita*. Quest'ordine di natura.

436-438. *Io vo' saper ec.* Int.: io voglio sapere se a voi abitatori del cielo, che uniformate i vostri desideri a quelli di Dio, può l'uomo soddisfare, rispetto ai voti non adempiuti, con altre opere buone, che *alla vostra stadera*, che pesate nella vostra giustizia, non sieno scarse: in una parola, se si ammette in cielo commutazione, compensazione di voto fatto a Dio o a' Santi.

440. *così divini*, legge il Viviani col Codice Caet. ed il Glenbervic, ed è lezione più chiara della comune *con sì divini*.

Che, vinta mia virtù, diedi le reni,  
E quasi mi perdei con gli occhi chini.

441-442. *Che, vinta mia virtù, ec.:* volta per ripararmi da quello, *E quasi che oppressa per soverchio lume la mia virtù o facoltà visiva, diedi le reni, mi mi perdei, e quasi restai smarrito pur con gli occhi bassi.*

## CANTO QUINTO.

*Rispondendo Beatrice alla questione proposta da Dante, riguarda della natura del voto, e come legghisi per quello li promittenti, e come possa commutarsi. Volta quindi verso la parte più luminosa del cielo, travolta col seguace alquanto nella sfera superiore di Mercurio, dove gran moltitudine di beati spiriti s'affolla intorno al Poeta, ed un di quelli se gli offre pronto ad appagare ogni suo desiderio. Lo domanda l'Alighieri chi fosse; e lo Spirito nel piacere di rispondergli s'ovvia di tanta luce, ch'è non ne sostiene la vista.*

S'io ti fiammeggio nel caldo d'amore  
Di là dal modo che in terra si vede,  
Sì che degli occhi tuoi vinco il valore,  
Non ti maravigliar, chè ciò procede  
Da perfetto veder, che come apprende,

6

Io veggio ben sì come già risplende  
Nello intelletto tuo l'eterna luce,  
Che vista sola sempre amore accende;  
E s'altra cosa vostro amor seduce,

10

Non è, se non di quella alcun vestigio  
Mal conosciuto, che quivi traluca.

Tu vuoi saper se con altro servizio,

4-4. *S'io ti fiammeggio ec.:* se nel fuoco del mio amore fiammeggio ai tuoi occhi, sfavillo di luce, al di là di quel che vedevi in terra, talchè la tua vista non può sostenerne lo splendore, non ti maravigliare, chè ciò procede ec. E secondo l'idea rappresentata da Beatrice, vuol dire: non ti maravigliare se la Teologia qui in cielo è più illuminata che in terra; perciocchè essa in cielo comprende più perfettamente il bene, e a misura che lo comprende, si muove verso di lui, e del suo amore s'accende. E nel *Convito* si legge: « Beatrice figura la divina scienza risplendente di tutta la luce del suo soggetto, il quale è Dio. ... nella faccia di costei appaiono cose che mostrano de' piaceri di Paradiso, cioè negli occhi e nel viso. E qui ti conviene sapere che gli occhi della sapienza sono le

• sue dimostrazioni, colle quali si vede  
• la verità certissimamente, e il suo  
• viso sono le sue persuasioni ec. »

5. *Da perfetto veder.* Dal mio perfetto vedere in Dio.

9. *Che vista sola ec.* Costr.: *che sola, vista, sempre ec.* Che sola (perchè non v'è altra cosa che abbia questa virtù) veduta che sia accende in perpetuo dell'amore di sé. Ma *vista sola* potrebbe anche intendersi, veduta scompagnata d'ogn'altra cosa materiale che possa offuscarla, il che non può avvenire che in paradiso. Dante ha già cominciato a gustare il sovrumano piacere della verità nelle soluzioni di Beatrice.

10. *seduce, lusinga, attrae.*

41-42. *se non di quella, cioè, di quella eterna luce. — alcun vestigio ec.,* alcun raggio di essa luce, che nelle create cose si mostra.

Per manco voto, si può render tanto,  
 Che l'anima sicuri di litigio. 15

Si cominciò Beatrice questo canto;  
 E si com' uom che suo parlar non spezza,  
 Continuò così 'l processo santo:  
 Lo maggior don, che Dio per sua larghezza  
 Fesse creando, e alla sua bontate 20  
 Più conformato, e quel ch' ei più apprezza,  
 Fu della volontà la libertate,  
 Di che le creature intelligenti,  
 E tutte e sole furo e son dotate.  
 Or ti parrà, se tu quinci argomenti, 25  
 L' alto valor del voto, s' è sì fatto,  
 Che Dio consenta quando tu consenti;  
 Chè, nel fermar tra Dio e l' uomo il patto,  
 Vittima fassi di questo tesoro,  
 Tal qual io dico, e fassi col suo atto. 30  
 Dunque che render puossi per ristoro?  
 Se credi bene usar quel c' hai offerto,  
 Di mal tolletto vuoi far buon lavoro.  
 Tu se' omai del maggior punto certo;  
 Ma perchè Santa Chiesa in ciò dispensa, 35

14. *manco*, non adempiuto.

15. *sicuri*, assicurati. — *di litigio*, da contrasto colla rigida giustizia di Dio che pesa le opere umane su una stadera che non mentisce.

16. *questo canto*, questo ragionamento che io canto, o poeticamente narro.

17. *non spezza*, non interrompe, non tronca.

18. *il processo*, il seguitamento del parlare.

20. *Fesse*, facesse, dall' antiq. *ferere*, per fare.

21. *conformato*, conforme.

24. *furo*, furono. *Furo* è detto rispetto alle creature angeliche; *son*, rispetto alle anime degli uomini, che Dio crea a mano a mano che si formano i corpi loro.

25. *quinci*, da questo principio. — *ti parrà*, ti si farà manifesto.

26-27. *s' è sì fatto ec.* se il voto è di cosa tale, che Dio acconsenti di riceverla, quando tu acconsenti di dargliela.

28. *Chè*, vale qui *imperciocchè*.

29. *Vittima fassi ec.* Si fa sacrificio a Dio di questo gran tesoro di che io parlo, cioè della propria libertà. Dunque qual cosa si potrà rendere a Dio per ristoro, in compensazione del mancato voto?

30. *e fassi col suo atto*: e cotai sacrificio si fa coll' atto stesso libero e spontaneo d' essa volontà liberissima.

34. *per ristoro*: in compensazione.

32-35. *Se credi ec.* Se credi di poter fare buon uso di quella libertà che hai offerta a Dio, rivolgendola ad altro fine, questo sia lo stesso che credere di poter fare *buon lavoro*, opera buona, *Di mal tolletto*, cioè di cosa mal tolta, rubata.

34. *del maggior punto*, dell' importanza di osservare il voto.

35-37. *Ma perchè ec.* Ma poichè circa l'osservanza de' voti la Santa Chiesa dispensa, lo che sembra contrario alle cose per me dette finora; perciò conviene che tu ti prepari a ricevere il cibo che ti porgerò, cioè, a udire le dottrine che ti farò manifesto.

Che par contra lo ver ch' io t' ho scoperto,  
 Convienti ancor sedere un poco a mensa,  
 Perocchè il cibo rigido c' hai preso.  
 Richiede ancora aiuto a tua dispensa.  
 Apri la mente a quel ch' io ti peleso. 40  
 E fermalvi entro, chè non fa scienza,  
 Senza lo ritenere, avera inteso.  
 Due cose si convengono all' essenza.  
 Di questo sacrificio: l' una è quella  
 Di che si fa; l' altr' è la convenenza. 45  
 Quest' ultima giammai non si cancella,  
 Se non servata, ed intorno di lei  
 Si preciso di sopra si favella:  
 Però necessitato fu agli Ebrei  
 Pur l' offerere, ancor che alcuna offenda 50  
 Si permutasse, come saper déi.  
 L' altra, che per materia t' è aperta,  
 Puote bene esser tal, che non si falla,  
 Se con altra materia si converta.  
 Ma non trasmuti carco alla sua spalla 55  
 Per suo arbitrio alcun, senza la volta  
 E della chiave bianca e della gialla;

38. *Il cibo rigido*, sono le dottrine difficili.

39. *Richiede ec.*: abbisogna di aiuto per la tua dispensa, cioè, per lo dispensare, per lo distribuire che di esso cibo dee fare lo stomaco per le parti del corpo tuo; che è quanto dire, per la tua digestion. E spiegando la metafora: hai bisogno ancora di altri schiarimenti, per penetrare ben addentro la verità delle mie parole.

44-42. *chè non fa scienza ec.*: se la memoria non ritenesse quel che l' intelletto una volta ha inteso, non sapremmo mai nulla, dacchè sapere è ricordarsi.

44-43. *Di questo sacrificio*: del sacrificio che fa a Dio della propria libertà colui che si vota. — *l' una è quella Di che si fa*, cioè, la cosa della quale si fa voto, come sarebbe la verginità, il digiuno, e simile, che i teologi chiamano la materia del voto. — *l' altr' è la convenenza*, cioè, la convenzione, il patto stesso che si fa con Dio, il qual patto dai teologi è detto la forma.

46. *non si cancella*. Intendi: di questa conoscenza l' uomo non si sdebita se non osservando la promessa fatta a Dio; perciò fu comandato agli Ebrei di offerire, sebbene fu permesso loro che invece di una cosa potessero offerirne un' altra.

47-48. *ed intorno di lei ec.*, ed intorno a questa promessa ti ho parlato con quella precisione che hai udite sopra (al verso 31 e segg.).

49. *necessitato*, necessità. È un participio sostantivato; seppure fu necessitato non piacesse spiegarlo: fu fatta necessità, fu comandato assolutamente.

52. *L' altra, che ec.*, la cosa della quale si fa voto. — *che per materia è aperta*, che ti è cognita sotto il nome di materia del voto.

53. *che non si falla*, che non si erri. — *falla*, modo cong. dall' antiq. *fallere*.

55-57. *Ma non trasmuti ec.* Ma nessuno di proprio arbitrio muti la materia del voto, *senza la volta ec.*, senza la girata della chiave, senza che

Ed ogni permutanza credi stolta,  
 Se la cosa dimessa in la sorpresa,  
 Come il quattro nel sei, non è raccolta. 80

Però qualunque cosa tanto pesa  
 Per suo valor, che tragga ogni bilancia,  
 Soddisfar non si può con altra spesa.

Non prendano i mortali il voto a ciancia:  
 Siate fedeli, ed a ciò far non bieci, 85  
 Come fu Iepte alla sua prima mancia;  
 Cui più si convenia dicer: Mal feci,  
 Che, servando, far peggio; e così stolto  
 Ritrovar puoi lo gran duca de' Greci,  
 Onde pianse Ifigénia il suo bel volto, 70  
 E fe pianger di sé e i folli e i savi,  
 Ch'udir parlar di così fatto colto.

Siate, Cristiani, a muovervi più gravi,  
 Non siate come penna ad ogni vento,  
 E non crediate ch'ogni acqua vi lavi. 75

S. Pietro, cioè, Santa Chiesa, che ha la chiave d'oro e quella d'argento, ne conceda la dispensa. Vedi *Purg.*, Canto IX, v. 448.

59-60. *Se la cosa dimessa ec.* Se la cosa abbandonata non istarà alla sorpresa (cioè, alla cosa soprappresa, presa in appresso, sostituita) nella proporzione del quattro al sei; che è quanto dire: se la cosa sostituita non sarà d'un terzo più gravosa di quella che prima si era promessa in voto.

61-63. *Però qualunque ec.* Perciò ogni qualvolta l'opera promessa sia di tanto peso, che tragga ogni bilancia, di tanto pregio che non possa da altra cioè, essere contrappesata, questa *Soddisfar non si può ec.*, cioè non si può permutare con altra qualunque.

64. *a ciancia*, a beffa, a burla.

65-66. *Siate fedeli* nel mantener le promesse, e nel promettere *non bieci*, non loschi, non inconsiderati, come fu Iepte capitano del popolo ebreo, che avendo fatto voto a Dio che se ei tornasse vincitore degli Ammoniti, per prima mancia, per prima retribuzione, gli avrebbe sacrificato la prima persona che di sua casa gli fosse venuta incontro, fu per la sua inconsideratezza condotto a sacrificare l'unica sua figliuo-

la, che primiera venne ad incontrarlo.

68. *Che, servando, far peggio:* che, osservando la promessa, aggiunger delitto a delitto. Iddio, bontà per essenza, non può accettare una promessa di cosa mala od ingiusta. Chi gliela promette, lo oltraggia; e novamenti poi e più l'oltraggia se all' iniqua promessa dia effetto.

69. *lo gran duca de' Greci.* Agmennone. Intende parlare del sacrificio di Ifigénia.

70. *Onde ec.:* per lo cui voto Diana di sacrificarle il più bel parto di Clitennestra ec. Ha seguitato il Poeta l'opinione di Euripide, diverso in ciò dagli altri mitologi.

74. *i folli e i savi*, tanto gl'ignoranti e i fanatici, che i giusti discernitori delle cose.

72. *di così fatto colto*, di tal colto, o di atto sì strano di religione.

73. *più gravi*, più ritenuti, più cauti.

74. *Non siate come penna ec.*, leggieri.

75. *ch'ogni acqua vi lavi*, cioè, che Dio accetti tutto, e che ogni vostra offerta valgia a cancellare le vostre colpe non altrimenti che l'acqua del battesimo.



Avete il vecchio e il nuovo Testamento,  
 E il pastor della Chiesa che vi guida:  
 Questo vi basti a vostro salvamento.  
 Se mala cupidigia altro vi grida,  
 Uomini siate, e non pecore matte, 80  
 Sì che il Giudeo tra voi di voi non rida.  
 Non fate come agnel che lascia il latte  
 Della sua madre, e semplice e lascivo  
 Seco medesmo a suo piacer combatte.  
 Così Beatrice a me, come io scrivo; 85  
 Poi si rivolse tutta disiante  
 A quella parte ove 'l mondo è più vivo.  
 Lo suo tacere e il tramutar sembante  
 Poser silenzio al mio cupido ingegno,  
 Che già nuove quistioni avea davante. 90  
 E si come saetta, che nel segno  
 Percuote pria che sia la corda queta,  
 Così corremmo nel secondo regno. (\*)  
 Quivi la Donna mia vid' io si lieta,  
 Come nel lume di quel ciel si mise, 95  
 Che più lucente se ne fe' l pianeta.  
 E se la stella si cambiò e rise,  
 Qual mi fec' io che pur di mia natura

79-80. *Se mala ec.*: se sacerdoti perversi ed avari, o se le vostre stesse passioni altro vi suggeriscono da quel che la Chiesa ordina, usate ragione ec. Mi pare che questo luogo consuoni con quel che profetava San Paolo: *Erit tempus cum sanam doctrinam non sustinebunt, sed ad sua desideria concervabunt sibi magistros, prurientes auribus, et a veritate quidem audientem acertent, ad fabulas autem convertentur.*

81. *Si che il Giudeo*, sì che il Giudeo non abbia a ridere di voi, vedendovi incerti e vani, e smentire coi fatti le massime della religione che professate.

83. *lascivo*. Qui *lascivo* è nella significazione che ha la parola latina *lascivus*, cioè di esultante, gaio, vivace. Così osserva nella *Proposta* il Monti.

85. *Così Beatrice*: sottintendi: parlò.— *La Nidob.*: com'io lo scrivo, con vantaggio del verso; il Cod. Pogg.: com'io si scrivo.

87. *A quella parte ec.* La parte

ove il mondo è più vivo, cioè più pieno di luce e di vita, è quella dove trovasi il sole, che allora era sull'equatore. Anche al verso 47 del Canto I di questa Cantica si dice che Beatrice fissò gli occhi nel sole.

89. *Poser silenzio*: per l'attenzione a cui lo richiamavano e il tacer di Beatrice, e il suo cambiarsi. — *al mio cupido ingegno*, alla mia mente desiderosa di nuove verità.

91-93. *E si come saetta ec.* E siccome saetta che giunge allo scopo prima che la corda dell'arco dal quale si partì cessi da ogni sua oscillazione; così noi, prima che si acquietasse in me il dubbio, arrivammo al secondo regno.

(\*) Cielo di Mercurio.

94. *Quivi la donna mia ec.* Vuol fare intendere che la Teologia divina tanto più chiara quanto più s'innalza a Dio, e che accresce splendore alla vita attiva, che nel secondo cielo è remunerata.

98-99. *Qual mi fec'io ec.* Int.: se

Trasmutabile son per tutte guise!  
 Come in peschiera, ch'è tranquilla e pura, 100  
 Traggono i pesci a ciò che vien di fuori,  
 Per modo che lo stimin lor pastura;  
 Si vid'io ben più di mille splendori  
 Trarsi ver noi, ed in ciascun s'udia:  
 Ecco chi crescerà li nostri amori. 105  
 E si come ciascuno a noi venia,  
 Videasi l'ombra piena di letizia  
 Nel folgòr chiaro che di lei uscia.  
 Pensa, lector, se quel che qui s'inizia 110  
 Non procedesse, come tu avresti  
 Di più sapere angosciosa carizia;  
 E per te vederai, come da questi  
 M'era in desio d'udir lor condizioni,  
 Si come agli occhi mi fur manifesti.  
 O bene nato, a cui veder li troni 115  
 Del trionfo eternal concede grazia,  
 Prima che la milizia s'abbandoni;  
 Del lume che per tutto il ciel si spazia  
 Noi semo accesi: e però, se disii  
 Di noi chiarirti, a tuo piacer ti sazia. 120

la stella immutabile si fece più lieta al venire di Beatrice, si argomenti quanto più lieto mi facessi io che per tutte guise, cioè nel corpo e nell'animo, sono trasmutabile.

401. *Traggono*, accorrono.

405. *mille splendori*, mille anime risplendenti.

405. *Ecco chi crescerà ec.* Questo dicono, perchè quanto maggiore è il numero delle anime beate, tanto maggiore è la gloria loro. Vedi *Purg.*, Canto XV, v. 75. Ovvero: ecco colei, ecco quella miracolosa donna che avrà virtù di accrescere colle sue belle dimostrazioni il nostro amore verso Dio.

406. *E si come*, e subito che. — *venia*, giugueva.

407-408. *Vedeasi l'ombra ec.* Quell'anima dava segno manifesto di sua allegrezza nel chiaro splendore, *folgòre*, che usciva da lei. In noi il sopravvenire di nuova letizia si manifesta pel riso, che, come dice Dante, è una corruscazione della dilettazione dell'anima; e nelle anime dei beati

per accrescimento di luce sfavillanti.

409-415. *Pensa, lector, ec.* Immagina, o lettore, come tu avresti angosciosa carizia, tormentosa privazione di saper più avanti, se non procedesse quel che qui s'inizia, se non continuasse l'iniziato racconto; e dalla inquietudine che provresti, argomenta quanta esser doveva la mia curiosità di udire da questi ec.

414. *Si come*, tostochà.

415-417. *O bene nato ec.*: o uomo avventurosamente nato, o fortunato, a cui la divina grazia concede di vedere i troni della Chiesa trionfante prima che tu abbia lasciato di combattere contro i primi appetiti nella Chiesa militante. — *Prima che la milizia s'abbandoni*: prima della morte, che è fine alla guerra colle passioni e col mondo.

418. *Del lume ec.*: del fuoco dell'amor divino, della eterna carità. — *che si spazia*, che si diffonde ec.

420. *Di noi ec.*: intorno alla nostra condizione. Questa *lez.*, che è del

Così da un di quelli spirti pii  
 Detto mi fu; e da Beatrice: Di di  
 Sicuramente, e credi come a Dii.  
 Io veggio ben sì come tu 't amidi  
 Nel proprio lume, e che dagli occhi il traggi, 125  
 Perch'ei corruscan sì come tu ridi;  
 Ma non so chi tu se', nè perchè aggi,  
 Anima degna, il grado della spera,  
 Che si vela a' mortai con gli altrui raggi.  
 Questo diss' io diritto alla lumiera 130  
 Che pria m'avea parlato, ond'ella fessi  
 Lucente più assai di quel ch'ell'era.  
 Sì come il Sol, che si cela egli stessi  
 Per troppa luce, quando il caldo ha rose  
 Le temperanze de' vapori spessi; 135  
 Per più letizia sì mi si nascose  
 Dentro al suo raggio la figura santa,  
 E così chiusa chiusa mi rispose  
 Nel modo che il seguente canto canta.

la Nid., del testo Viv., del Cod. Pogg. e di varj Pat., concorda con quel che è detto al verso 115. Le altre ediz.: *De nos.*

125. *come a Dii*, come ad altrettante infallibili divinità.

124-126. *Io veggio ben ec.* Parole di Dante relative a ciò che lo spirito aveva detto. *Io veggio bene* come ti ammoniti del divino lume che ti sei meritato, e come in esso quasi in proprio nido riposi, e veggio che lo tramandi dagli occhi, perchè così corruscan risplendono, sì come tu ridi, come se tu rida, o quasi tu ridessi. Altri prendon *ridi* al modo indicativo; e spiegano: secondo che tu giudicavi. *La luz corruscan* è del Cod. Stuard., ed è sostenuta dal Dionisi, del Torelli e del Perazzini. *La com.* è *corrusca*, ed è riferito a *lume*.

127. *aggi, abbi.*

129. *Ch'ei vela ec.*: che essendo (la spera di Mercurio) più dell'altre vicina al sole, più va velata de' raggi di esso che alcuna altra spera.

130. *alla lumiera*, all'anima risplendente. — *Diritto* direttamente.

131-132. *fessi Lucente più.* Le anime del cielo, secondo l'immaginazione del Poeta, palesano la loro allegrezza e gli altri affetti col ravvivare la luce loro. Qui lo spirito interrogato si fa più lieto, per l'occasione che gli è porta di far contento il desiderio di Dante, e di esercitare così la viva sua carità.

133-135. *si cela...* Per troppa luce, si nostri occhi, che non possono più esservi. — *egli stessi*, esso stesso, da sé medesimo. — *quando il caldo ec.*: quando il caldo ha rose, dissipato, i densi vapori che temperavano il fulgore de' raggi del sole.

136-137. *Per più letizia si ec.*: intenzionalmente, sì, quella santa figura, essendosi fatta più risplendente per la sua maggiore allegrezza, si nascose dentro al suo fulgore.

138. *chiusa chiusa*, totalmente nascosa.

## CANTO SESTO.

*L'anima già offertasi ad appagare i desiderj di Dante si manifesta qui per l'Imperator Giustiniano. Ritasse l'istoria dell'Aquila Romana a mostrarne i divini diritti, e la dice ingiurioso a dai guelfi e dai ghibellini. Narra che nel cielo di Mercurio sono le anime di coloro che s'adoperano all'acquisto d'una fama immortale, e ragiona di quel Romeo che amministrò la corte di Reimondo Berlinghieri conte di Provenza.*

Posciachè Costantin l'aquila volse  
 Contra il corso del ciel, ch' ella seguio  
 Dietro all' antico che Lavina tolse,  
 Cento e cent' anni e più l' uccel di Dio  
 Nello estremo d' Europa si ritenne,  
 Vicino a' monti de' quai prima uscio;  
 E sotto l' ombra delle sacre penne  
 Governò il mondo li di mano in mano,  
 E, si cangiando, in su la mia pervenne.  
 Cesare fui, e son Giustiniano,  
 Che, per voler del primo Amor ch' io sento,  
 D' entro alle leggi trassi il troppo e il vano.  
 E prima ch' io all' opra fossi attento,

4-5. *Posciachè Costantin ec.* Posciachè l'imperator Costantino volse l'aquila, insegna del romano impero, contro al giro che fa il cielo, trasferendo l'impero d'occidente in oriente, mentre il regolare corso del cielo o de' pianeti è d'oriente in occidente. — *ch' ella seguio*; il qual corso del cielo, *ella*, essa aquila, avea seguito in principio venendo da oriente in occidente, da Troia in Italia, con l'antico eroe Enea, che tolse Lavinia a Turno. Enea venendo da Troia in Italia a stabilir l'impero, venne secondo il cielo, *fata sequutus*, e il favore del cielo fu con lui; Costantino trasportando la sede imperiale andò contro il cielo, e il cielo maledisse l'opera scongiata, e frutto della maledizione fu la rovina d'Italia e il disfacimento dell'impero.

4 *Cento e cent'anni e più.* Int. anni 205, dall'anno dell'era cristiana 524 al 527, cioè dalla passata di Costantino a Bizanzio sino all'impero di Giustiniano. — *l'uccel di Dio ec.*, l'aquila, che il Poeta chiama così, perchè è l'insegna di quell'impero, che, secondo le dottrine de' suoi libri *de Monarchia*,

è stabilito da Dio per la pace universale del mondo.

5. *Nello stremo d'Europa*, in Bizanzio, che è sul Bosforo che divide l'Europa dall'Asia.

6. *Vicino a' monti ec.*: vicino ai monti della Troade, donde si era partito con Enea.

8. *di mano in mano*, successivamente.

9. *E, si cangiando ec.*: e così, passando dalla mano di un imperatore a quella d'altri diversi, pervenne in su la mia, in mano mia.

10. *Cesare fui ec.*: cioè, ebbi l'imperiale dignità, ed ora, ritenendo solamente le qualità mie proprie, sono Giustiniano.

11. *per voler ec.*: per interno movimento dello Spirito Santo, che ora sento, che ora qui in cielo godo.

12. *Dentro ec.*: da entro, da mezzo le leggi — *trassi ec.*, tolsi via le cose soverchie e le inutili parole. Di dieci mila libri incirca di quelle leggi faron ridotti a cinquanta.

13. *all' opra fossi attento ec.*, alla riforma delle leggi m'applicassi.

Una natura in Cristo esser, non pine,  
 Credeva, e di tal fede era contento; 15  
 Ma il benedetto Agabito, che fue  
 Sommo pastore, alla fede sincera  
 Mi dirizzò con le parole sue.  
 Io gli credetti, e ciò che suo dir era  
 Veggio ora chiaro, sì come tu vedi 20  
 Ogni contraddizione e falsa e vera.  
 Tosto che con la Chiesa mossi i piedi,  
 A Dio per grazia piacque di spirarmi  
 L' alto lavoro, e tutto in lui mi diedi.  
 E al mio Bellisar commendai l' armi, 25  
 Cui la destra del ciel fu sì congiunta,  
 Che segno fu ch' io dovessi posarmi.  
 Or qui alla quistion prima s' appunta  
 La mia risposta, ma sua condizione  
 Mi stringe a seguitare alcuna giunta; 30  
 Perchè tu veggi con quanta ragione  
 Si muove contra il sacrosanto segno,  
 E chi 'l s' appropria, e chi a lui s' oppone.

44. *Una natura ec.* Credei cogli eretici eutichiani che in Cristo fosse soltanto la natura umana.

45. *era contento*, mi riposava tranquillo in quella fede.

46. *Il benedetto Agabito*, il papa Sant'Agapito, che di fatti sappiamo essersi recato a Costantinopoli per trattare di alcune cose di religione coll' imperatore Giustiniano.

49. *e ciò che suo dir era*, e ciò che egli affermava, o la verità del suo asserito. Il Cod. Caet. ed altri legg.: *Io gli credetti e ciò che in sua fede era*; lex. che i chiosatori trovano meglio corrispondere ai v. 44 e 47 di questo Canto.

20-24. *Come tu vedi Ogni contraddizione ec.*: come tu comprendi che di due proposizioni contraddittorie, deve necessariamente una esser vera, falsa l'altra; ciò vuol dire, ch'egli vedeva con evidenza.

22. *con la Chiesa mossi i piedi*: cioè, presi il diritto cammino che tiene la Chiesa; credei quello che crede la Chiesa.

24. *L' alto lavoro*, la predetta riforma.

25. *Bellisar*. Belisario fu generale degli eserciti di Giustiniano suo zio, ed

uno de' più grandi capitani del suo secolo. Sono famose le sue imprese sui Goti in Italia, e le sue vittorie sui Persi e sui Mori.

26. *Cui la destra del ciel ec.*: le quali ebbero tal favore dal cielo, che io l'ebbi per segno che fosse veramente voler di Dio che io mi stessi in riposo per dar opera solo al gran lavoro delle leggi, mentre alla guerra bastavano i miei generali.

28. *alla quistion prima*, alla prima domanda che mi fecesti, *chi s'è s' appunta*, fa punto, ha il suo termine la mia risposta, avendoti per questa parte soddisfatto.

29-30. *ma sua condizione ec.* Ma la condizione, la natura della risposta, in cui ho dovuto toccar dell'impero, *Mi stringe*, mi sforza ec.

31. *con quanta ragione*, cioè, con quanto poca ragione, con quanto torto.

32. *il sacrosanto segno*, la sacra aquila, insegna imperiale.

33. *E chi 'l s' appropria*, i ghibellini, che dicendosi sostenitori dell'impero facevano in effetto per sé, ed erano usurpatori al pari dei quelli che si opponevano dichiaratamente all'impero-

Vedi quanta virtù l' ha fatto degno  
 Di reverenza, e cominciò dall' ora 35  
 Che Pallante morì per dargli regno.  
 Tu sai ch' e' fece in Alba sua dimora  
 Per trecent' anni ed oltre, insino al fine  
 Che i tre a tre pugnar per lui ancora.  
 Sai quel che fe dal mal delle Sabine 40  
 Al dolor di Lucrezia in sette regi,  
 Vincendò intorno le genti vicine.  
 Sai quel che fe, portato dagli egregi  
 Romani incontro a Brenno, incontro a Pirro,  
 Incontro agli altri principi e collegi: 45  
 Onde Torquato e Quinzio, che dal cirro  
 Negletto fu nomato, e Deci e Fabi  
 Ebber la fama che volontier mirro.  
 Esso atterrò l' orgoglio degli Arabi,

34. *quanta virtù*, la virtù de' romani eroi. È qui una scorsa bellissima sui principali fatti della storia romana, a dimostrare come quel popolo si meritasse veramente il primato e l' impero su tutti.

35-36. *E cominciò ec.* Int.: e la virtù cominciò da quel tempo che Pallante, mandato da suo padre Evandro in soccorso d' Enea, morì in battaglia contro Turno, acciòché nella persona di esso Enea l' aquila romana, cioè il popolo romano, avesse imperio.

37. *ch' e' fece ec.*, il sacrosanto segno.

39. *Che i tre a tre ec.*, i tre contro tre. Cioè, i tre Romani fratelli Quinzj pugnarono contro i tre Albani fratelli Curiazj; e, vincendo, assoggettarono Alba al romano impero.

40. *Sai quel che fe ec.* Int. il segno, l' aquila: sai quali furono i trionfi del sacrosanto segno sotto i sette re, dal tempo che furono rapite le donne sabine fino al tempo che, morta Lucrezia, furono cacciati i Tarquinj.

44. *Brenno*, capitano de' Galli Senoni, era presso ad impadronirsi del Campidoglio, ma ne fu respinto dalla virtù di Furio Camillo. — *Pirro* fu re degli Epiroti, nemico de' Romani.

45. *Collegi*, int. repubbliche governate da collegi o senati.

46. *Torquato*. Tito Manlio Torquato, capitano de' Romani, fece divie-

to al proprio figliuolo di attaccar battaglia coi Latini. Questi non l' ubbidì, ed ebbe vittoria: Torquato, per amor della patria, severo contro il proprio sangue, lo punì di morte. — *Quinzio*, virtuoso romano, visse in povertà coltivando di propria mano i suoi campi. Fu creato dittatore, trionfo de' nemici, e dopo sedici giorni rinunziò la dittatura. — *che dal cirro Negletto fu nomato*, che ebbe il soprannome di Cincinnato dal crine incolto, rabuffato. — *Cirro*, è voce lat., che vale capello attortigliato, riccio.

47. *Deci*. Tre furono i Decj, i quali si sacrificarono agli Dei infernali per ottenere vittoria alle armi romane. — *Fabi*. Molti furono di questa famiglia in Roma gloriosi: uno de' più chiari fu Q. Fabio Massimo, il quale colla prudenza militare rimise in piedi la Repubblica, già cadente per la vittoria d' Annibale.

48. *volontier mirro*. Della mirra, come dell' incenso, s' onoravan gli Dei: onde qui si vuol dire: a cui volontieri reudo divini onori: o semplicemente, ch' io volentieri profumo di mirra.

49. *Esso*, il sacrosanto segno, atterrò l' orgoglio degli Arabi. Propriamente gli Arabi son popoli dell' Asia; ma qui s' intendono sotto questo nome i Cartaginesi, e le altre popolazioni delle coste d' Africa, o perchè si credessero

Che dietro ad Annibale passaro 50  
 L' alpestre rocce, Po, di che tu labi.  
 Sott' esso giovanetti trionfaro  
 Scipion e Pompeo, ed a quel colle,  
 Sotto 'l qual tu nascesti, parve amaro.  
 Poi, presso al tempo che tutto il ciel volle 55  
 Ridur lo mondo a suo modo sereno,  
 Cesare per voler di Roma il tolle:  
 E quel che fe da Varo insino al Reno,  
 Isara vide ed Era, e vide Senna,  
 Ed ogni valle onde il Rodano è pieno. 60  
 Quel che fe poi ch' egli uscì di Ravenna,  
 E saltò il Rubicon, fu di tal volo,  
 Che nol seguiteria lingua nè penna.  
 In ver la Spagna rivolse lo stuolo,  
 Poi ver Durazzo, e Farsaglia percosse 65

d' origine araba, o perchè *Arabi* si chiamassero in generale tutti i popoli nomadi.

51. *L' alpestre rocce.* Le Alpi, dalle quali tu, o fiume Po, *labi*, cioè cacci, scendi, dal lat. *labor*, *laberis*, *labi*.

52. *Sott' esso, sotto esso segno.*

53-54. *ed a quel colle, sotto il qual ec.* Intendi il colle di Fiesole, alle radici del quale è Firenze patria di Dante. *Parve amaro.* Molti lo riferiscono al segno trionfante in mano di Pompeo: io credo che si possa riferire anco allo stesso trionfante di Pompeo, che dovè rinciere amaro ai Fiesolani, essendo stati da lui aspramente puniti come nemici della repubblica, disfatta parte della loro città, come narra il Villani, e dato principio all'edificazione di Firenze.

55-56. *Poi, presso al tempo in che Dio, e con esso lui tutti i beati che hanno un volere solo in Dio, vollero che la terra si riducesse a monarchia, governo pacifico, e a somiglianza di quello del cielo ec.* Il Betti dice che si dee intendere così. Vedi *Giorn. Arcad.*, N. 59. Io intendo: Poi, poco avanti al tempo, in cui il cielo volle ridur tutto il mondo sereno, in pace, come esso medesimo è, ec. Questo tempo è la nascita di Gesù Cristo che venne a dar la pace del cielo alla terra, e di cui fu un picciol segno la quiete che Augusto avea poco innanzi

procurata all'impero: *Toto orbis in pace composuit.* Ciò però non toglie che Dio non preparasse per Giulio Cesare la Monarchia come mezzo a quella pace ch' egli voleva.

57. *Cesare ec.* Giulio Cesare, per ordine del senato e del popolo romano *il tolle*, prende in mano *esso segno*, l'Aquila.

58. *l'ero.* Fiume che in antico divideva la Gallia cisalpina dalla transalpina. Su queste imprese di Cesare qui accennate, non mi trattengo, supponendo che ogni cu'la persona si ricordi di quel che fu sua prima lettura.

59. *Isara, o Isero; Era, anticamente Arar, oggi Saône;* due fiumi che mettono nel Rodano.

60. *onde il Rodano è pieno:* da cui il Rodano riceve le acque per cui s'ingrossa.

61. *Quel che fece.* Intendi l'impresa che il detto segno fece poi che Giulio Cesare uscì di Ravenna, presso la quale è il fiume Rubicone, che si passa andando verso Rimini, ec.

64. *In ver la Spagna:* rivolse gli eserciti di Cesare contro i pompeiani che erano in Spagna.

65. *Durazzo, città d'Albania, dove Giulio Cesare fu assediato dalle genti di Pompeo.* — *Farsaglia, è un luogo in Tessaglia, dove Pompeo fu sconfitto da Cesare.*

Si, ch' al Nil caldo si senti del duolo.  
 Antandro e Simoenta, onde si mosse,  
 Rivide, e là dov' Ettore si cuba,  
 E mal per Tolommeo poi si riscosse:  
 Da onde venne folgorando a Giuba; 70  
 Poi si rivolse nel vostro occidentale,  
 Dove sentia la Pompeiana tuba.  
 Di quel che fe col baiulo seguente,  
 Bruto con Cassio nello Inferno latra, 75  
 E Modona e Perugia fu dolente.  
 Piangene ancor la trista Cleopatra,  
 Che, fuggendogli innanzi, dal colubro  
 La morte prese subitana ed atra.

66. *Si, ch' al Nil caldo si senti del duolo.* Si che sino al caldo Nilo, sino in Egitto, si senti del dolore (parte o un resto del dolore) di quella rotta; in quantochè là fu ucciso per ordine del traditore Tolomeo e del suo governo il misero Pompeo, che scampato da Farsaglia portavasi in Egitto cercando un asilo presso quel re suo amico. Questo infame delitto avea per fine di farsi benevolo il vincitore, che il governo d'Egitto temeva irato contro sè, perchè avea seguito le parti di Pompeo.

67. *Antandro e Simoenta, ec.* Int.: l'aquila romana rivide Antandro, città della Frigia Minore, e il Simoenta, fiume che scorreva presso Troia, donde essa aquila si mosse quando con Euca venne in Italia. Narra Lucano che Cesare perseguitando Pompeo fuggito in Egitto, e attraversando l'Ellesponto, approdasse ai lidi della Frigia Minore e scendesse per vedere il luogo ove fu Troia.

68. *si cuba, si riposa, giace sepolto.* E il *cubat* dei Latini.

69-70. *E mal per Tolommeo ec.:* o con danno di Tolomeo re d' Egitto indi poi si levò impetuoso. Tolomeo insidiò Cesare; ma questi lo combattè, e vinto, gli tolse il regno e lo donò a Cleopatra. — *Da onde ec.* dal quale come folgore venne a Giuba re della Mauritania, il quale favoriva Pompeo, e intorno a cui dopo la disfatta di Farsalia s'erano raccolti coi resti dell'esercito Scipione, Catone, ed altri capi dell'infelice partito.

71-72. *nel vostro occidentale ec.:* occidentale rispetto all'Italia vostra, dove Cesare udiva la tromba dell'esercito pompeiano; cioè, presso Munda città della Spagna, dove esso esercito era attendato, e dove G. Cesare, vincendo Labieno e due figliuoli di Pompeo, pose fine alla guerra civile.

75. *Di quel che fe ec.:* di ciò che l'aquila fece col baiulo seguente, cioè con Ottaviano Augusto, che dopo G. Cesare la portò ec. La voce *baiulo*, portapesi, o facchino, di vile divenne poi nobile nel medio evo, quando fu tolta a significare certi uffiziali di corte che seguivano il re, e ne portavano i pesi o gl'imbarazzi.

74. *latra.* Bruto e Cassio giù nell'Inferno parlano, fanno fede col loro rabbioso divincolarsi in bocca di Lucifero. Con ciò si vuol dire che Ottaviano, disfatto il partito degli uccisori di Cesare, e ridotti quei due feroci a darsi la morte, diè l'ultimo colpo alla repubblica, colla quale non potea omai più reggersi l'impero latino, e stabilì la forma monarchica.

75. *E Modona ec.* E ne piangono, Modena, poi danni ch' ebbe a soffrire nella battaglia che ivi fu data contro Marco Antonio da Ottaviano unito ai consoli Irzio e Pansa; e Perugia, dove dal medesimo Ottaviano si combattè contro Lucio Antonio fratello del detto Marco.

76-78. *Piangene, delle imprese fatte dall'aquila in mano d'Augusto, Cleopatra.* Che, fuggendogli innanzi, fuggendo la vista di essa aquila ec. *Colubro, serpente.* Si uccise con due aspidi.



Con costui corse insino al lito rubro;  
 Con costui pose il mondo in tanta pace, 80  
 Che fu serrato a Giano il suo delubro.  
 Ma ciò che il segno che parlar mi fece  
 Fatto avea prima, e poi era fatturo,  
 Per lo regno mortal, ch' a lui soggiace,  
 Diventa in apparenza poco e scuro, 85  
 Se in mano al terzo Cesare si mira  
 Con occhio chiaro e con affetto puro;  
 Chè la viva giustizia che mi spira  
 Gli concedette, in mano a quel ch' io dico,  
 Gloria di far vendetta alla sua ira. 90  
 Or qui t' ammira in ciò ch' io ti replico:  
 Poscia con Tito a far vendetta corse  
 Della vendetta del peccato antico.  
 E quando il dente longobardo morse  
 La Santa Chiesa, sotto alle sue ali 95  
 Carlo Magno, vincendo, la soccorse.  
 Omai puoi giudicar di que' cotali,

79-81. *Con costui*, con Augusto. — *corse insino al lito rubro*, avendo conquistato l'Egitto sino al Mar Rosso. — *Che fu serrato... il delubro*, il tempio, di Giano; cioè, posto in pace tutto l'impero.

82. *Ma ciò che ec.* Ma ciò che l'aquila, di cui parlo ec.

83-84. *era fatturo*, era per fare (è participio futuro alla latina). *Per lo regno mortal, ch' a lui soggiace*, pel regno temporale che esso segno ha sopra tutta la terra a lui sottoposta. Ciò è detto secondo le dottrine del libro *de Monarchia* tante volte citato.

85. *Diventa in apparenza, appare, scuro*, di poca gloria. Vuol dire adunque che sotto Tiberio l'aquila fu più gloriosa che prima o poi.

86. *al terzo Cesare*, a Tiberio.

87. *Con occhio chiaro ec.*: con occhio illuminato, non offuscato da ignoranza o da passione.

88. *Chè*, imperocchè. — *la viva giustizia*. Int.: la giustizia stessa, cioè Dio, vivo e giusto per essenza, che mi spira a moverti queste parole.

89. *Gli concedette ec.* Int.: a questo segno, posto in mano a quel, a colui, di cui favello, a Tiberio, concedette

la gloria di far vendetta, cioè, di soddisfare al giusto sdegno divine. Poncio Pilato, governatore della Giudea per Tiberio Cesare, condiscesse ai Giudei di uccidere Gesù Cristo, e i soldati romani protessero quell'iniqua esecuzione; sì che sta bene che l'aquila romana in mano a Tiberio soddisface alla vendetta di Dio nel sangue del suo divin figlio innocente.

94-95. *Or qui t'ammira ec.* Or qui maravigliati in questo che con parole più chiare voglio replicarti. — *Poscia*, dopo ciò l'aquila corse con Tito a far vendetta del delitto commesso dai Giudei contro Gesù Cristo; il qual delitto per parte di Dio era stato una vendetta, una espiazione del peccato antico de' nostri progenitori.

94-96. *E quando il dente ec.* E quando i Longobardi lacerarono, straziarono Santa Chiesa, Carlo Magno sotto le ali dell'aquila romana essa Chiesa soccorse. È noto che Carlo Magno restituì colle sue conquiste l'impero romano; onde è chiamato autore del secondo impero d'occidente.

97-98. *Omai ec.*: omai dal bene che ha operato l'insegna romana puoi giudicare quanta sia la colpa di coloro, che io accusai di sopra ec.

Ch' io accusai di sopra, e de' lor falli,  
 Che son cagion di tutti i vostri mali.  
 L' uno al pubblico segno i gigli gialli 100  
 Oppone, e l' altro appropria quello a parte,  
 Si ch' è forte a veder qual più si falli.  
 Faccian gli Ghibellin, faccian lor arte  
 Sott' altro seguio; chè mal segue quello  
 Sempre chi la giustizia e lui diparte: 105  
 E non l' abbatta esto Carlo novello  
 Co' Guelfi suoi, ma tema degli artigli  
 Ch' a più alto leon trasser lo vello.  
 Molte fiate già pianser li figli  
 Per la colpa del padre, e non si creda 110  
 Che Dio tramuti l' armi per suoi gigli.  
 Questa picciola stella si correda  
 De' buoni spirti, che son stati attivi  
 Perchè onore e fama gli succeda;  
 E quando li desiri poggian quivi 115

400-401. *L'uno ec.* Il Guelfo oppone i gigli gialli, cioè, le armi di Carlo II re di Puglia della casa di Francia, che ha per arme i gigli d'oro, *al pubblico segno*, cioè all' insegna romana, che è l' insegna dell' impero universale del mondo. — *e l' altro ec.*: e il Ghibellino si appropria, usurpa pei suoi particolari interessi, e a pro del suo partito, quel pubblico segno.

402. *forte*, difficile. — *si falli*, commetta errore. Tutti e due fanno ingiuria all' aquila; l' una parte perchè l' esclude, l' altra perchè n' abusa.

403-404. *Sott' altro segno*, sotto altro stendardo, — *faccian lor arte*, eseguiscono i loro disegni, perciocchè l' aquila non conosce fazione.

405. *chi la giustizia e lui diparte*: chi divide giustizia da quello; chi lo fa istrumento d' iniquità.

406-408. *Esto Carlo novello*, questo Carlo II re di Puglia. — *ma tema degli artigli ec.* Intendi: ma tema degli artigli dell' aquila, delle forze del romano impero, che trasse il vello, la pelle, a più forte leone, cioè abbattè principi più forti di esso Carlo. Accenna al soverchio favore dato ai Guelfi da Carlo II, con che pareva volesse annientare ogni resto di imperiale possanza.

409. *Molte fiate già pianser ec.* Molte volte i figliuoli pagarono il fio per la colpa de' padri loro; e questo potrebbe intervenire anche a Carlo II; perciò egli non creda che Dio tramuti l' aquila, il venerando segno da lui stabilito nel mondo, e perciò suo, coi gigli di esso Carlo; cioè, non creda che Dio sia per dare l' impero del mondo, che è di Roma, alla Francia. Allude alla usurpazione di Carlo il vecchio sulla Puglia, che spettava di diritto all' impero.

412. *Questa picciola stella*, la stella detta Mercurio; — *si correda*, si adorna.

413. *che son stati attivi*, che hanno operato, che han sudato.

414. *Perchè... gli succeda*, affinché resti dopo di loro. *Gli per a loro*, come usarono molti nel secolo XIV.

415-417. *E quando ec.* Equando i nostri desiri poggian quivi, si affisano nel detto divisamento di cercare onore e fama dopo di sè, declinando dal retto cammino, allontanandosi da Dio (che dev' esser l' unico scopo delle nostre operazioni) per seguire le cose terrene; avviene insieme di necessità che le fiamme del vero amore s' innalzano men vive, più deboli, verso Dio.

Si disviando, pur convien che i raggi  
 Del vero amore in su poggin men vivi.  
 Ma, nel commensurar de' nostri gaggi  
 Col merto, è parte di nostra letizia,  
 Perchè non li vedem minor nè maggi. 120  
 Quinci addolcisce la viva giustizia  
 In noi l' affetto sì, che non si puote  
 Torcer giammai ad alcuna nequizia.  
 Diverse voci fanno dolci note;  
 Così diversi scanni in nostra vita, 125  
 Rendon dolce armonia tra queste ruote.  
 E dentro alla presente margherita  
 Luce la luce di Romeo, di cui  
 Fu l'opra grande e bella mal gradita.  
 Ma i Provenzali che fer contra lui 130  
 Non hanno riso, e però mal cammina

118-120 *Ma nel commensurar ec.*: ma nel misurare i nostri gaggi, i nostri premj, col nostro merito, noi troviamo parte della nostra bestitudine: perciocchè non li veggiamo nè maggiori, maggi, nè minori di quello.

121-123. *Quinci, dal vedere il merito pari al premio. — addolcisce ec.* Id-dio, la viva giustizia, addolcisce, rende il nostro affetto puro, senza alcuna mistura d'altro affetto maligno, sì che non si può mai torcere ad invidia, e presunzione o simile. Il Buti, il Landino e il Cod. Trivulz. leggono *Quindi addolisce ec.*: cioè, la divina giustizia tanto accresce in noi l' affetto di voler quel che vuole essa divina giustizia, che ec.

124-125. *Diverse voci ec.*: come diverse voci fanno dolce armonia di note, così diversi scanni, ossia diversi gradi di gloria fanno una dolce armonia, formano una perfetta convenienza colla giustizia divina.

126. *tra queste ruote, in queste sfere celesti.*

127. *dentro alla presente margherita, dentro a questo pianeta, che è come una perla al secondo cielo.*

128. *Luce la luce, splende l'anima lamiosa, di Romeo.* Dicono che questo nome di *romeo*, che davasi ad ogni pellegrino che andava a Roma, divenne il nome appellativo di un uomo di piccola nazione, il quale tornando da

S. Giacomo di Galizia capitò in Provenza ed acconciò in casa del conte Ramondo Berlinghieri. E governando i beni del conte li accrebbe sì, che quello che era dieci divenne dodici; sì che fu cagione che quattro figliuole di lui si maritassero a quattro re. Romeo, messo dagl' invidiosi baroni in odio a Ramondo, si parti da lui ed andò mendicando sua vita. Ma l'istoria non fa menzione di questo Romeo avventuriere; dice bensì che Raimondo conte di Provenza ebbe per suo gran siniscalco e ministro un Romeo di Villanova, barone di Venecia, una delle più illustri famiglie di Provenza; e questo Romeo, nel testamento di Raimondo morto nel 1245, leggesi lasciato tutore e amministratore dello Stato. È probabile pertanto che Dante abbia qui seguitato qualche leggenda o tradizione popolare. — I re nei quali maritaronsi le quattro figlie del conte furono: Luigi IX di Francia, Enrico III d'Inghilterra, Riccardo fratello di esso Enrico, eletto re di Germania, e Carlo d'Angiò.

130-132. *Ma i Provenzali.... Non hanno riso.* Venuti alle mani di Carlo d'Angiò, fiero e prepotente signore, doverono rammentarsi del dolce governo di Raimondo, e della fedele amministrazione del buon Romeo: e ciò fu giusto giudizio di Dio. — e però mal cammina ec.: cioè, va per mala strade,

Qual si fa danno del ben fare altrui.  
 Quattro figlie ebbe, e ciascuna reina,  
 Ramondo Berlinghieri, e ciò gli fece  
 Romeo, persona umile e peregrina. 135  
 E poi il mosser le parole biece  
 A dimandar ragione a questo giusto,  
 Che gli assegnò sette e cinque per diece.  
 Indi partissi povero e vetusto;  
 E se il mondo sapesse il cuor ch' egli ebbe 140  
 Mendicando sua vita a frusto a frusto,  
 Assai lo loda, e più lo loderebbe.

e a mal termine, colui il quale si fa danno, reputa suo danno, si prende come proprio male l'altrui ben fare, è invidioso del ben operare d'altri. — altrui, d'altri. La Nidob. leggendo del ben far d'altrui, cansa un equivoco.

134. e ciò gli fece ec., e questo bel collocamento delle figlie gli procurò ec.

136-138. E poi il mosser le parole biece ec., e poi le biece, cioè, le invidiose e maligne parole dei tristi mos-

ser Raimondo a chieder conto dell'amministrazione a questo giusto Romeo, Che gli assegnò, che gli rimesse il dodici per dieci, ossia il suo aumentato del quinto.

139. povero e vetusto, povero e vecchio.

140-141. il cuor ch' egli ebbe Mendicando ec.: cioè, la forza d'anima che serbò nel mendicare ec. — a frusto a frusto, a pezzo a pezzo, a bocconi di pane.

## CANTO SETTIMO.

*Per alcune parole di Giustiniano sorgono nuovi dubbi nell'animo del Poeta: come la traslazione di Gesù Cristo fosse giusta, e giusta poi fosse la vendetta che ne fece Dio sui Giudei crucifissori. Quindi, perchè Dio scegliesse questo modo straordinario alla riparazione dell'umana natura. Beatrice con profondo ragionamento lo convince della giustizia dell'uno cosa e dell'altro, e gli dimostra insieme la ragione dell'immortalità dell'anima umana, e della finale resurrezione.*

*Osanna, sanctus Deus Sabaoth,  
 Superillustrans claritate tua  
 Felices ignes horum malahoth!*

Così, volgendosi alla nota sua,

Fu viso a me cantare essa sustanza. 5

4-5. *Osanna, ec.* Sia gloria a te, o Dio degli eserciti, che spargi il lume della chiarezza tua sopra i felici fuochi, cioè sopra l'anime beate, di questi regni.

4-5. *Così, volgendosi alla nota sua ec.* Così fu viso a me, cioè, parvemi, e fu da me veduto (modo latino) cantare essa sustanza, l'anima stessa di Giustiniano, volgendosi alla nota sua, cioè volgendosi a quel suo canto, o mentre cantava, intorno a sè stessa. Questa ilca

del volgersi dei beati spiriti mentre cantano, ricorre altre volte. Vedi tra gli altri luoghi il C. XVIII, v. 79; e XXI, 80. Alcuni testi hanno invece *volgendosi alla rota sua*, che s'intenderebbe al suo cielo rotante, oppure alla corona degli spiriti che lo circondava. Ma io ho voluto seguire la lezione dei migliori Codici Laurent., e Benvenuto da Imola, che io credo la vera, perchè confermata dai sopra citati luoghi.

Sopra la qual doppio lume s' addua:  
 Ed eesa e l' altre mossero a sua danza,  
 E, quasi velocissime faville,  
 Mi si velar di subita distanza.  
 10  
 Io dubitava, e dicea: dille dille,  
 Fra me, dille, diceva: alla mia Donna,  
 Che mi disseta con le dolci stillo;  
 Ma quella reverenza che s' indonna  
 Di tutto me, pur per B e per ICE,  
 15  
 Mi richinava come l'uom ch' assonna.  
 Poco sofferse me cotal Beatrice,  
 E cominciò, raggiandomi d' un riso  
 Tal, che nel fuoco faria l' uom felice:  
 Secondo mio infallibile avviso,  
 20  
 Come giusta vendetta giustamente  
 Punita fosse, t' hai in pensier miso;  
 Ma io ti solverò tosto la mente:  
 E tu ascolta, chè le mie parole  
 Di gran sentenza ti faran presente.  
 25  
 Per non soffrire alla virtù che vuole

6. *doppio lume s' addua*, si accoppia, cioè, si unisce la gloria delle leggi e delle armi, come spiega il Boccaccio; ovvero, come un antico postillatore dice: il merito della composizione delle leggi, e il merito dell' imperiale ufficio.

7. *Ed essa*, la sostanza di Giustiniano, e l' altre mossero a sua danza, mossero ad, si rimisero al loro primiero girare col pianeta Mercurio.

8. *E, quasi velocissime faville. Justi tanquam scintilla in arundinetis discurrent.* Sap.

9. *Mi si velar*: mi s' occultarono per la distanza che in un subito fu interposta tra me e loro.

10-12. *Io dubitava, e dicea: dille dille, Fra me.* Contr. e int.: io stava in dubbio, e diceva fra me a me stesso: *dille, dille*, di, cioè, a Beatrice, alla donna ec. Molti dei comentatori travolsero il significato di queste parole, che esprimono con molta naturalezza il gran desiderio che Dante avea di interrogar Beatrice circa un suo dubbio; e fecero difficoltà e imbarazzo d' una cosa chiarissima. — *alla mia Donna, ec.*: cioè, a colei che colle sue dolci ra-

gioni, *le dolci stille*, disseta, appaga, gli ardenti miei desiderj di sapere.

13-14. *che s' indonna ec.*: che s' insignorisce di tutto me, solamente all' udire accennato anche con la sola finale il nome di Beatrice.

15. *Mi richinava*: mi faceva riabbassare il capo già levato per interrogarla. — *ch' assonna*, che sta per addormentarsi.

16. *Poco sofferse me cotal ec.*: poco sofferse che io restassi cotal, in tale stato, nel dubbio, cioè, in che io mi era per cagione del mio reverente silenzio.

20-21. *Come giusta vendetta ec.* Contr.: t' hai miso in pensiero come punita fosse giustamente giusta vendetta. Parla della vendetta del peccato antico, d' Adamo, di che vedi sopra al Canto VI, v. 92.

24. *ti faran presente, ti faran dono.*

25-27. *Per non soffrire... l' uom che non nacque.* Adamo, per non soffrire freno a suo prode, per non soffrire freno, per sua utilità (il qual freno era per suo bene), *alla virtù che vuole*, cioè alla volontà, *Dannando sè, danno*

Freno a suo prode, quell' uom che non nacque,  
 Dannando sè, dannò tutta sua prole;  
 Onde l' umana spezie inferma giacque  
 Giù per secoli molti in grande errore,  
 Fin ch' al Verbo di Dio discender piacque, 30  
 U' la natura, che dal suo Fattore  
 S' era allungata, unio a sè in persona  
 Con l' atto sol del suo eterno amore.  
 Or drizza il viso a quel che si ragiona:  
 Questa natura al suo Fattore unita, 35  
 Qual fu creata, fu sincera e buona;  
 Ma per sè stessa pur fu isbandita  
 Di Paradiso, perocchè si torse  
 Da via di verità e da sua vita.  
 La pena dunque che la croce porse, 40  
 S' alla natura assunta si misura,  
 Nulla giammai si giustamente morse:  
 E così nulla fu di tanta ingiura,  
 Guardando alla persona che sofferse,  
 In che era contratta tal natura. 43  
 Però d' un atto uscir cose diverse;  
 Ch' a Dio ed a' Giudei piacque una morte.  
 Per lei tremò la terra, e il ciel s' aperse.  
 Non ti dee oramai parer più forte,

*tutta sua prole*; che è quanto dire: Adamo per non conformar la volontà sua a quella di Dio astenendosi dal mangiare del frutto vietato, *Dannando sè, ec.*

29. *Già*, nel mondo.

30. *discender*. Così leggo col testo Bartolin., piuttostochè colla com. *discender*, perchè par più fedel traduzione delle sacre parole: *descendit de caelis*.

31. *U'*, dove, nel mondo. — *la natura*, la natura umana.

32. *S' era allungata, s' era allontanata per la colpa.* — *unio a sè in persona*, unì in sè in una sola persona, o, come dicono i Teologi, *ipostaticamente*.

33. *Con l'atto sol ec.*: per sola opera del Santo Spirito.

34. *Questa natura*, la natura umana.

35. *Ma per sè stessa pur*, ma solo per sè stessa, per sola sua colpa. — *fu isbandita*. Questa lez. è di due Cod. Cors. e del Coet. La com. fu *ella sbandita*.

36. *Da via di verità ec.* *Ego sum*

*via, veritas et vita*. S. Giov. 14. Chi sa che con maggiore conformità alla riferita evangelica sentenza Dante non iscrivesse: *Da via, da verità e da sua vita*? Questa osservazione è dell' editore padovano.

40-41. *La pena dunque ec.* La pena dunque che la croce diede alla natura umana *assunta*, presa da Gesù Cristo, se con essa natura si misura, nessun' altra fu più giusta; ma nessun' altra fu tanto ingiusta, se si guardi alla persona divina che patì, nella quale era *contratta*, unita, la natura umana.

42. *Nulla*, niuna pena.

46-48. *Però ec.* Però da quella crocifissione vennero effetti diversi. La morte di Gesù Cristo piacque a Dio per soddisfazione dell' offesa ricevuta da Adamo: piacque ai Giudei perchè soddisfecero alla rabbia loro: onde la terra diede segni di dolore; il cielo rallegrandosi si risperse alla redenta umanità. difficile ad intendere.

Quando si dice che giusta vendetta	50
Poscia venghiata fu da giusta corte.	
Ma io veggj' or la tua mente ristretta	
Di pensiero in pensier dentro ad un nodo,	
Del qual con gran disio solver s' aspetta.	
Tu dici: Ben discerno ciò ch' i' odo;	55
Ma perchè Dio volesse m' è occulto	
A nostra redenzion pur questo modo.	
Questo decreto, frate, sta sepulto	
Agli occhi di ciascuno, il cui ingegno	
Nella fiamma d' amor non è adulto.	60
Veramente, però ch' a questo segno	
Molto si mira e poco si discerne,	
Dirò perchè tal modo fu più degno.	
La divina bontà, che da sè sperne	
Ogni livore, ardando in sè sfavilla	65
Si, che dispiega le bellezze eterne.	
Ciò che da lei senza mezzo distilla	
Non ha poi fine, perchè non si muove	
La sua impronta, quand' ella sigilla.	
Ciò che da essa senza mezzo piove	70

51. *venghiata, vendicata. — da giusta corte, dal giusto tribunale di Dio.*

52-54. *Ma io veggj' or ec. Ma io veggio che la tua mente, passando da un pensiero in un altro, si trova ristretta, involupata o angustiata dentro una difficoltà dalla quale aspetta di sciogliersi.*

55. *Tu dici, fra te stesso, dentro di te.*

57. *pur, solamente.*

58-59. *Questo decreto. Questo segreto legge il Cod. Pogg. — sta sepulto, è nascoso. — Agli occhi di ciascuno. Il Cod. Caset. legge Agli occhi de' mortali.*

60. *Nella fiamma ec.: non è adulto, nutrito e cresciuto nella carità, sì che ne conosca tutta la possanza. Dio scegliendo questo mezzo alla Redenzione, ci ha voluto mostrare quanto egli ci amasse, perchè i grandi sacrificj sono prova di grande amore. Sic Deus dilexisti mundum ut Altum suum unigenitum daret.*

61-62. *Veramente, ma, però ch' a questo segno, perciocchè a questo punto, cioè, intorno al perchè Dio scegliesse*

*questo modo di riparazione, Molto si mira, molto si fissa l' umano intelletto, ec.*

64. *sperne, scaccia, rimeve con dispregio.*

65. *Ogni livore, tutti gli affetti contrarij all' carità. Livore carens, disse della divina natura Boezio. — ardendo in sè sfavilla ec.: nell' ardore della sua carità sfavilla sì, che spiega davanti alle sue creature la sua bellezza bestificante.*

67-69. *Ciò che da lei ec. Ciò che immediatamente, senza mezzo, distilla, proviene da lei (dalla divina bontà), ossia, senza cooperazione delle cause seconde, è sempiterno; perocchè quand' ella sigilla, cioè, fornisce l' opera, la sua impronta o impronta non si rimuove, cioè, la sua fattura non perisce. Didici quod omnia opera quae fecit Deus perseverant in perpetuum; Ecclesiaste, cap. III.*

70-72 *Ciò che da essa ec. Ciò che dal divino potere (senza il mezzo delle cause seconde, delle forze che sono in natura) proviene, è affatto libero; percioc-*

Libero è tutto, perchè non soggiace  
 Alla virtude delle cose nuove.  
 Più l'è conforme, e però più le piace;  
 Chè l'ardor santo, che ogni cosa raggia,  
 Nella più simigliante è più vivace. 74  
 Di tutte queste cose s'avvantaggia  
 L'umana creatura, e, s'una manca,  
 Di sua nobilita' convien che caggia.  
 Solo il peccato è quel che la disfranca,  
 E falla dissimile al sommo bene, 80  
 Perchè del lume suo poco s'imbianca;  
 Ed in sua dignità mai non riviene,  
 Se non riempie dove colpa vòta,  
 Contra mal diletta' con giuste pene.  
 Vostra natura, quando peccò tota 85  
 Nel seme suo, da queste dignitadi,  
 Come di Paradiso fu remota:  
 Nè ricovrar poteasi, se tu badi  
 Ben sottilmente, per alcuna via,  
 Senza passar per un di questi guadi: 90  
 O che Dio solo per sua cortesia

chè non soggiace *alla virtude*, alla potenza di esse cause; per le quali le cose si trasmutano, si disfanno e si rinnovano.

75. *Più l'è conforme.* Ciò che immediatamente proviene da lei più a lei si rassomiglia.

74-75. *Chè l'ardor santo ec.* Perchè l'amor divino, che sopra tutte le cose diffonde i raggi suoi, in quella che più a Dio rassomiglia è più vivace.

76-78. *Di tutte queste cose ec.* Di tutte queste condizioni, cioè dell'immediata creazione, dell'incorruttibilità, della maggior somiglianza a Dio, e della sua predilezione, *s'avvantaggia*, è privilegiata, è arricchita l'umana creatura. Il Cod. Cact. legge *Di tutte queste doti.* — e *s'una manca ec.* Intendi: se l'umana creatura perde volontariamente una di queste cose, di queste prerogative, convien che decada dalla sua nobiltà.

79. *la disfranca*, le toglie dignità, l'avvilisce. E tale deve essere il significato di questo verbo, dicendosi nel v. 82: *Ed in sua dignità mai non riviene.* Propriamente *disfrancare* è il contrario di *francare*, e vale *togliere la libertà*, ch'è il primo pregio, e la prima

dignità dell'uomo: e difatti è detto nelle Scritture che *Qui facit peccatum servus est peccati*; e che Cristo venne a mettere in ceppi la servitù: *Captivum duxit captivitatem.*

81. *Perchè, laonde, il perchè.* — *peccò s'imbianca*, poco s'avviva, si rischiarza.

83-84. *Se non riempie ec. Contrisci e int.:* Se non riempie con giuste pene *Contra mal diletta'*, cioè contrapposte al reo diletto, là dove colpa vòta, il vuoto della colpa; ossia, se non resterà con proporzionata penitenza la perdita della grazia cagionata dal peccato.

85. *tota, per tutta*, si disse in antico: è rimasto *totale, totalmente, totalità.*

86-87. *Nel seme suo*, nel suo progenitore Adamo. — *da queste dignitadi*, dalle predette prerogative onde a Dio rassomiglia, *fu remota*, fu allontanata, come fu allontanata dal Paradiso.

88. *Nè ricovrar ec.:* nè potevasi recuperare, rimettere in grado.

90. *Senza passar per un di questi guadi:* senza uno dei due suggeriti mezzi.

91. *Dio solo*, Dio per sè solo.



Dimesso avesse, o che l' uom per sè isso  
 Avesse soddisfatto a sua follia.  
 Ficca mo l' occhio per entro l' abisso  
 Dell' eterno consiglio, quanto puoi 95  
 Al mio parlar distrettamente fisso.  
 Non potea l' uomo ne' termini suoi  
 Mai soddisfar, per non poter ir giusto  
 Con umiltate, obediendo poi,  
 Quanto disubbidendo intese ir suso; 100  
 E questa è la ragion perchè l' uom fue  
 Da poter soddisfar per sè dischiuso.  
 Dunque a Dio convenia con le vie sue  
 Riparar l' uomo a sua intera vita,  
 Dico con l' una, o ver con ambedue. 105  
 Ma perchè l' ovra è tanto più gradita  
 Dell' operante, quanto più appresenta  
 Della bontà del cuore ond' è uscita;  
 La divina bontà, che il mondo imprenta,  
 Di proceder per tutte le sue vie 110  
 A rilevarvi su-o fu contenta;  
 Nè tra l' ultima notte e il primo die  
 Si alto e sì magnifico processo,  
 O per l' una o per l' altro fue o fie.

92. *Dimesso*, perdonato. — *per sè isso*, per sè stesso: dal lat. *ipse*.

96. *distrettamente*, fisso alle mie parole quanto più strettamente puoi, o, seguitando il mio ragionamento più dappresso che puoi.

97. *ne' termini suoi*, nel suo essere imperfetto e finito. Il Torelli spiega: quanto conveniva, condegnamente.

98-100. *per non poter ir giusto ec.* Intendi: per non potere umiliarsi poi tanto coll' ubbidire, quanto avvisò di potersi innalzare allorchè disubbidì al divieto del suo Creatore.

102. *Da poter... dischiuso*: escluso, messo fuori della possibilità di soddisfare per sè stesso.

103. *con le vie sue*, colla misericordia e colla giustizia. *Univerſaria Domini misericordia et veritas*. Ps. 24.

104. *Riparar l' uomo*, ristorar l' uomo, restituirlo a sua intera vita, alla vita di giustizia e di santità in cui fu creato.

105. *Dico con l' una*, delle due vie sopraccennate, la misericordia e la giustizia.

107. *quanto più appresenta*, quanto più dimostra.

109. *che il mondo imprenta*: cioè, che della propria immagine imprenta l' universo.

110-111. *Di proceder ec.* Fu contenta di procedere per ambedue le vie a rialzarvi dalla vostra caduta.

112. *Nè tra l' ultima notte ec.* Intendi: nè per tutto il corso de' secoli, dal punto che il sole ebbe luce fino a quello in cui sarà fatto oscuro.

113. *Sì alto e sì magnifico processo*: sì sublime e gloriosa maniera di operare.

114. *O per l' una o per l' altro*: cioè, o per la divina bontà o per l' uomo. — *Ma, sarà. O per l' una o per l' altra* leggerebbe il Torelli: e con senno; perciocchè allora queste parole si riferirebbero alle suddette vie di Dio, cioè alla misericordia e alla giustizia.

Chè più largo fu Dio a dar sè stesso 113  
 In far l' uom sufficiente a rilevarsi,  
 Che s' egli avesse sol da sè dimesso.  
 E tutti gli altri modi erano scarsi  
 Alla giustizia, se il Figliuol di Dio  
 Non fosse umiliato ad incarnarsi. 120  
 Or, per empieriti bene ogni disio,  
 Ritorno a dichiarare in alcun loco  
 Perchè tu veggì li così com' io.  
 Tu dici: Io veggio l' aere, io veggio il fuoco,  
 L' acqua e la terra e tutte lor misture 125  
 Venire a corruzione e durar poco;  
 E queste cose pur fur creature;  
 Perchè, se ciò che ho detto è stato vero,  
 Esser dovrian da corruzion sicure.  
 Gli angeli, frate, e il paese sincero 130  
 Nel qual tu se', dir si posson creati,  
 Sì come sono, in loro essere intero;  
 Ma gli elementi che tu hai nomati,  
 E quelle cose che di lor si fanno,  
 Da creata virtù sono informati. 135  
 Creata fu la materia ch' egli hanno,  
 Creata fu la virtù informante  
 In queste stelle che intorno a lor vanno.

415-417. *Chè più largo fu Dio ec.* Perciocchè Dio fu più liberale a dar sè stesso, unendosi personalmente all' uomo per farlo capace di rialzarsi, di quello che se egli solo per sua cortesia l'avesse perdonato. — *In far l' uom*, il testo Viv.; e i 4 Cod. Pat. *Per far ec.*

418. *erano scarsi*, difettivi, insufficienti a soddisfare alla giustizia eterna.

420. *Non fosse umiliato*, non si fosse abbassato.

421. *per empieriti... ogni disio*, per appagare ogni tuo desiderio.

422. *Ritorno a dichiarare ec.*: torno a sparger maggior luce sopra alcun punto del mio ragionamento.

423. *li*, in tutta quella materia.

425. *e tutte lor misture*, e tutti gli enti in cui questi principj si mescolano.

427. *E queste cose pur*, e nondimeno queste cose. — *fur creature*, cioè, furon create da Dio.

128. *Perchè*, per lo che. — *se ciò che ho detto ec.* Vedi al verso 67 e seg.

150-151. *e il paese...* Nel qual tu se'. Intendi i cieli, che secondo Aristotele sono incorruttibili. — *sincero*, puro.

152. *in loro essere intero*. Creati immediatamente, e in tutta la lor perfezione da Dio, e perciò sono incorruttibili; le altre cose non avendo nella loro creazione tali condizioni, non godono di questa incorruttibilità.

153. *sono informati*, hanno forma, l'essere loro specifico, da virtù immediatamente creata da Dio.

156. *Creata fu*, int. immediatamente, e perciò incorruttibile, la materia ch' egli hanno, la materia elementare.

157. *la virtù informante*, la virtù generatrice delle forme.

158. *che intorno a lor vanno*: che s'aggirano intorno ad essi elementi.

L'anima d'ogni bruto e delle piante  
 Di compassione potenziata tira 140  
 Lo raggio e il moto delle luci sante.  
 Ma nostra vita senza mezzo spira  
 La somma benignanza, e la inamora  
 Di sè, sì che poi sempre la disira.  
 E quindi puoi argomentare ancora 145  
 Vostra resurrezion, se tu ripensi  
 Come l'umana carne fessi allora,  
 Che li primi parenti intrambo fensi.

140-141. *L'anima d'ogni bruto ec.*  
 Costr. e int.: • Lo raggio e il moto delle  
 luci sante (delle stelle) tira (tirano) di  
 compassione potenziata l'anima d'ogni  
 bruto e delle piante. • Il che vuol dire,  
 che le stelle col loro splendore e col  
 loro moto traggono da *compassione po-*  
*tenziata*, cioè dalla materia elementare,  
 atta e disposta per sua essenza a tale  
 generazione, traggono, dico, l'anima  
 sensitiva delle bestie, e la vegetativa  
 delle piante. Quest'anime dunque, non  
 essendo creazione immediata, sono mor-  
 tali.

142-145. *Ma nostra vita ec.* Ma  
 la somma benignanza, la benignità

di Dio, senza mezzo di altra cosa crea-  
 ta, senza concorso delle cause seconde,  
*spira nostra vita*, crea l'anima per cui  
 l'uomo ha vita. Varj Codici *vostra vita*.

144. *sempre la disira.* L'anima  
 desidera Dio. Vedi per tutto ciò il Can-  
 to XXV del *Purgatorio*.

145-148. *quinet*; dal principio stabi-  
 lito, che le opere di Dio immediate non  
 son corruttibili, pnoi dedurre la resur-  
 rezione dell'umana carne, che essendo  
 stata creata da Dio immediatamente,  
 quando *fensi*, furon fatti, Adamo ed  
 Eva, deve acquistare la sua incorruti-  
 bilità, che ora pei giusti fini di Dio può  
 dirsi sospesa.

## CANTO OTTAVO.

*Accende il Poeta nella stella di Venere che abbatte il terzo Cielo, e vede la gloria di coloro  
 che già furon profeti alle amorose passioni. Gli si manifesta Carlo Martello, che accusava l'in-  
 dolo froda del suo fratello Roberto, così apposta e quella del padre, spiega, richiesto dal Poeta,  
 come avveniva questo degenerare da figli della virtù paterna, e quanto provide sia nei suoi ordi-  
 namenti Natura, e quanto vana gli uomini che le sue indicazioni non seguono.*

Solea creder lo mondo in suo periclo,  
 Che la bella Ciprigna il folle amore  
 Raggiasse, volta nel terzo epiciclo;

1. *in suo periclo*: prima che ve-  
 nisse Gesù Cristo ad illuminarlo e redi-  
 merlo; ossia, nel tempo che viveva nel-  
 l'errore del paganesimo con pericolo  
 dell'eterno suo danno.

3. *Raggiasse, volta ec.*: ispirasse  
 coi suoi influssi il sensuale e lascivo  
 amore. — *volta*, voltata, volgentesi  
 nel movimento di quel cielo. — *epi-*  
*cicli*, nel sistema tolemaico sono quei  
 piccoli cerchi nei quali particolarmente

ciascun pianeta, tollone il sole, s'ag-  
 gira di proprio moto da occidente in  
 oriente, mentre vien portato dal primo  
 mobile d'oriente in occidente. Queste  
 parole del *Convito* illustrano il passo.  
 • In sul diesso di questo cerchio (l'equa-  
 tore) nel cielo di Venere è una spe-  
 re retta che per sè medesima in esso  
 • cielo si volge, lo cerchio della quale  
 • gli astrologi chiamano *epiciclo*; e  
 • siccome la grande sfera due poli

Perchè non pure a lei faceano onore  
 Di sacrificj e di votivo grido  
 Le genti antiche nell' antico errore:  
 Ma Dione onoravano e Cupido,  
 Quella per madre sua, questo per figlio,  
 E dicean ch' ei sedette in grembo a Dido;  
 E da costei, ond' io principio piglio,  
 Pigliavano il vocabol della stella  
 Che l' Sol vagheggia or da coppa or da ciglio.  
 Io non m' accorsi del salire in ella;  
 Ma d' esservi entro mi fece assai fede  
 La Donna mia, ch' io vidi far più bella. (\*)  
 E come in fiamma favilla si vede,  
 E come in voce voce si discerne,  
 Quand' una è ferma e l' altra va e riede;  
 Vid' io in essa luce altre lucerne  
 Muoversi in giro più e men correnti,  
 Al modo, credo, di lor viste eterne.  
 Di fredda nube non disceser venti,  
 O visibili o no, tanto festini,  
 Che non paressero impediti e lenti  
 A chi avesse quei lumi divini

\* volge, così questa piccola, e così ha  
 \* questa piccola lo cerchio equatore: e  
 \* in sull' arco ovver dosso di questo cer-  
 \* chio è fissa la lucentissima stella di  
 \* Venere. L'epiciclo nel quale è fissa la  
 \* stella è uno cielo per sè; e non ha  
 \* un' essenza con quello che il porta ec.

5. di votivo grido, di preghiera.

7. Dione, madre di Venere.

9. ch' ei sedette ec. Nel primo del-  
 l'Eneide finge Virgilio che Amore, prese  
 le sembianze del fanciullo Ascanio figliuo-  
 lo d'Enea sedesse in grembo alla regina  
 Didone per accenderla del suo fuoco.  
 Questo verso, che Alfieri a torto dice cu-  
 cito, è posto per dimostrare la dannosa  
 credulità degli antichi che ammettevano  
 una potenza areana che ispirasse ir-  
 resistibilmente funeste passioni; e così  
 annientavano la libertà del volere.

40. ond' io principio piglio, da  
 cui movo il presente Canto.

44. Pigliavano ec., toglievano (i  
 pagani) il nome della stella, appellan-  
 dola Venere. Vedi Canto IV, v. 65.

42. Che 'l Sol ec. Coppa o nuca, è

la parte di dietro del capo: eiglio l'an-  
 teriore. La stella di Venere vagheggia il  
 sole ora di dietro, quando va dietro a  
 lui, e chiamasi Espero; ed ora dinanzi,  
 quando lo precede, e chiamasi Lucifero.

(\*) Terzo cielo: Venere.

46. E come in fiamma ec. la fa-  
 villa, come più lucente, vedesi scorrere  
 attraverso la fiamma.

47-48. E come in voce ec. E come  
 nella musica si discerne voce da voce  
 quando l'una è ferma, cioè tenesi in  
 di una nota, e l'altra scorre per diverse  
 modulazioni, così, ec.

49. in essa luce, in essa stella. —  
 lucerne, splendori, anime lucenti.

21. Al modo... di lor viste eterne,  
 in ragione del loro eterno vedere: più  
 o meno profonda visione in Dio, più o  
 meno rapido il moto.

22-24. Di fredda nube, da nube  
 altissima e perciò fredda, tanto festini,  
 sì veloci, non discesero venti, o variabili  
 per le nubi che menan seco, o invisibili  
 e solo sensibili per l'impressione da essi  
 fatta ne' corpi, che non paressero ec.

Veduto a noi venir, lasciando il giro  
 Pria cominciato in gli alti Serafini.  
 E dentro a quei che più innanzi appariro,  
 Sonava *Osanna* sì, che unque poi  
 Di riudir non fui senza disiro. 30  
 Indi si fece l'un più presso a noi,  
 E solo incominciò: Tutti sem presti  
 Al tuo piacer, perchè di noi ti gioi.  
 Noi ci volgiam co' principi celesti  
 D' un giro, d' un girare, e d' una sete, 35  
 A' quali tu nel mondo già dicesti:  
*Voi che intendendo il terzo cicl movete;*  
 E sem sì pien d' amor, che, per piacerti,  
 Non fia men dolce un poco di quiete.  
 Poscia che gli occhi miei si furo offeriti 40  
 Alla mia Donna reverenti, ed essa  
 Fatti gli avea di sè contenti e certi,  
 Rivoltersi alla luce, che promessa  
 Tanto s' avea, e: Deh, chi sete? fue

26-27. *lasciando il giro ec.*: lasciando il giro che fa Venere, o, d'aggirarsi col pianeta di Venere, che ha il suo impulso dall'altissimo cielo detto il primo mobile, al quale perciocchè presiedono i Serafini, dice che quel movimento fu pria cominciato in gli alti Serafini.

28. *E dentro*: questa lez. di buoni Codd. come migliore preferisco alla com. *E dietro*.

29. *sì, sì dolcemente*.

33. *Al tuo piacer, a' tuoi desiderj*. — perchè di noi ti gioi, affinché tu gioisca, prenda gioia di noi. Dall'antiqu. *gioiarsi*.

34. *Noi ci volgiam ec.* Secondo l'opinione di Tolomeo i cieli sono nove: nove similmente secondo Dante sono i cori celestiali che ai cieli presiedono nell'ordine seguente. Al primo mobile presiedono i Serafini: al cielo delle stelle fisse i Cherubini: a Saturno i Troni: a Giove le Dominazioni: a Marte le Virtù: al Sole le Potestà: a Venere i Principati: a Mercurio gli Arcangeli: alla Luna gli Angeli.

35. *D' un giro, dentro la medesima orbita, d' un girare, con un medesimo moto circolare, e col medesimo desiderio di tendere al cielo empirico.*

36. *A' quali ec.*: ai quali cori celesti, detti Principati, tu, o Dante, nel principio d'una tua canzone dicesti: — *Voi che intendendo*. È la prima del *Convito*.

37. *Voi che ec.* Gli scolastici assegnano a ciascun cielo una intelligenza che ne governa le rivoluzioni.

39. *Non fia men dolce ec.* Non ci fia men dolce del girare il fermarci alquanto per compiacerti.

40-42. *Poscia che gli occhi miei ec.* Posciachè, senza far motto, con uno sguardo pieno di reverenza ebbi domandato alla mia donna se ell'era contenta ch'io parlassi, ed ella *Fatti gli avea di sè contenti e certi*. Intendi: contenti del suo sorriso, e certi della sua approvazione ec.

43-45. *alla luce, che promessa Tanto s' avea, alla risplendente anima che s' avea promessa, ossia, s' era promessa, tanto, sì largamente, s' era con tanta cortesia offerta pronta al mio piacere*. — *e: Deh, chi sete? ec.*: e la voce mia impressa di grande affetto, fu questa: Deh, di grazia, chi siete? La lez. che seguito è del Cod. del can. Dionisi, ed è migliore delle altre, perchè piena veramente di quell'affetto

- La voce mia di grande affetto impressa. 45  
 O quanta e quale vid' io lei far piu  
 Per allegrezza nuova che s' accrebbe,  
 Quand' io parlai, all' allegrezze sue!  
 Così fatta, mi disse, il mondo m' ebbe  
 Giù poco tempo; e se più fosse stato, 50  
 Molto sarà di mal, che non sarebbe.  
 La mia letizia mi ti tien celato,  
 Che mi raggia d' intorno, e mi nasconde  
 Quasi animal di sua seta fasciato.  
 Assai m' amasti, ed avesti ben onde; 55  
 Che, s' io fossi giù stato, io ti mostrava  
 Di mio amor più oltre che le fronde.

che sotto si dice. La com. è: *di* (verbo), *chi siete?* altri testi hanno: *di, chi se' tu?* altri finalmente: *di chi sei tu?*

46-48. *O quanta e quale ec.* Oh di quanta più luce o di quale vidi io lei far (per farsi) piu, cioè farsi maggiore, accrescersi per la nuova letizia, che per le mie parole s'accrebbe alle allegrezze sue! Il quanto riguarda l'estensione, il quale, la qualità, la natura. La lex. *O quanta* è della Nidob. Gli altri testi: *E quanta*.

49. *Così fatta*, divenuta così più luminosa. — *il mondo m' ebbe ec.*: breve fu il mio soggiorno sulla terra. Ad intelligenza di quel che segue stringerò in poche parole la storia di costui che parla. Egli è Carlo Martello, il maggiore de' figli di Carlo II detto il Ciotto o lo Zoppo, e di Maria d'Ungheria figlia di Stefano V e sorella di Ladislao IV re d'Ungheria. Morì Ladislao nel 1290, Carlo Martello per diritto materno si trovò legittimo erede della corona d'Ungheria; sebbene quegli che veramente regnò fu il suo emulo Andrea III che morì nel 1301. Carlo Martello morì nel 1293 d'anni ventitré, vivente tuttora il padre di lui; ma nel 1291 avea sposata Clemenza figlia di Rodolfo di Habsburgo imperator d'Alemagna, da cui ebbe un figlio chiamato Carlo Roberto, e per contrazione Caroberto, che fu riconosciuto ed eletto re d'Ungheria nel 1308. Carlo II di Napoli morì nel 1309, e avendo creduto Caroberto figlio del suo primogenito abbastanza provvisto, fece erede

de' suoi Stati il suo terzogenito Roberto duca di Calabria, poichè il secondogenito Luigi, che poi fu santo, era viceroy di Tolosa. Caroberto non s'acquetò di questo arbitrio del nonno suo, e pretese la successione negli Stati di Napoli e Provenza, come figlio del primogenito di Carlo II. Ma rimessa la cosa al giudizio del papa Clemente V, questi sentenziò in favore di Roberto. Dante avea conosciuto di persona Carlo Martello, ed avealo avuto per suo buono qualità molto caro.

50-51 *se più fosse stato ec.* Intendi: se il tempo del viver mio fosse stato più lungo, non sarebbe per accendere nel mondo quel male che occorrerà per colpa di Roberto. Dante fa qui profetizzare i mali delle guerre cagionate da Roberto per opporsi all'ingrandimento di Arrigo VII.

52-54. *La mia letizia. Contr. e int.*: il lume della mia beatitudine, *Che mi raggia d' intorno, e mi nasconde ec.*, mi tien celato a te. — *Quasi animal ec.*: come baco da seta chiuso nel suo bozzolo.

55-57 *Assai m' amasti ec.* Carlo Martello venne giovinetto a Firenze, ed ivi strinse amicizia con Dante. — *ed avesti ben onde:* e ne avesti motivo, perchè te pure amai, e te ne detti alcuna piccola prova; ma se fossi più vissuto, te l'avrei dimostrato ben altrimenti. Chiama così bella metafora *fronde dell'amicizia* i piccoli e usuali favori; *frutti* i doni generosi e i sollevi che opportunamente si porgono alla parte che è in bisogno.

Quella sinistra riva che si lava  
 Di Rodano, poich' è misto con Sorga,  
 Per suo signore a tempo m' aspettava; 60  
 E quel corno di Ausonia, che s' imborga  
 Di Bari, di Gaeta e di Crotona,  
 Da ove Tronto e Verde in mare sgorga.  
 Fulgeami già in fronte la corona  
 Di quella terra che il Danubio riga 65  
 Poi che le ripe tedesche abbandona:  
 E la bella Trinacria, che caliga  
 Tra Pachino e Peloro, sopra il golfo  
 Che riceve da Euro maggior briga,  
 Non per Tifeo, ma per nascente solfo, 70  
 Attesi avrebbe li suoi regi ancora,  
 Nati per me di Carlo e di Ridoifo;  
 Se mala signoria, che sempre accora

58-60 *Quella sinistra riva ec.*: la Provenza, che dai fiumi Rodano e Sorga misti insieme è bagnata nella sinistra sponda, mi aspettava per suo signore a tempo, cioè, alla morte del padre mio.

61-62. *E quel corno ec.* E pur anco m' aspettava quell' estrema parte d' Ausonia, ossia d' Italia (chiamata anche con questo nome), che s' imborga, che ha in sé i borghi, le città, di Bari nella Puglia, di Gaeta nella Terra di Lavoro, di Crotona o sia Crotona nella Calabria. Invece di Crotona vorrebbe il Viviani legger con alcuni Codici da lui veduti *Catona*, che è un borgo vicino a Reggio di Calabria; che seguirebbe, dice egli, la punta del corno sull' estremità meridionale d' Italia, mentre la linea del Tronto e del Verde ne segnerebbe il settentrione con Bari sull' Adriatico e Gaeta sul Mediterraneo. Ma io penso debba ritenersi *Crotona*, come città di più chiaro nome, e messa sul mare la Magna Grecia che è sul mare Ionio, e che costituisce una delle belle provincie del Regno di Napoli che qui si vuol circoscrivere.

63. *Da ove*, cominciando da quel punto in cui il Tronto e il Tronto è un fiume del Regno di Napoli che sbocca nell' Adriatico, e il Verde altro fiume, detto anche Liri, il quale sbocca nel Mediterraneo,

64-66. *Fulgeami già in fronte la corona ec.* Carlo Martello, vivente suo padre, fu coronato re d' Ungheria, per la quale passa il Danubio, sceso dalla Germania.

67-69. *Trinacria* fu chiamata dai Greci la Sicilia per tre promontorj Pachino, Peloro e Lilibeo, situati in essa per modo che le danno forma di triangolo. — *che caliga ec.*: che si ricopre di caligine, di fumo, sopra il golfo di Catania, che dall' Euro più che da altro vento è agitato.

70. *Non per Tifeo*: non perchè ivi sia sepolta, come dice la favola, il gigante Tifeo che spiri fiamme e fumo, ma per le miniere di zolfo che alimentano il fuoco.

71-72. *Attesi avrebbe ec.*: cioè, la Sicilia non si sarebbe ribellata alla nostra casa, dandosi a Pietro re di Aragona, ma avrebbe aspettati come suoi legittimi re i discendenti di Carlo Primo mio avolo, nati di lui per mio mezzo; e di Rodolfo d' Habsburg imperadore, mediante la figliuola di lui Clemenza, mia consorte. Vuol forse con ciò Carlo Martello significare il maggiore splendore della sua discendenza sopra quella del fratel suo Roberto, per avere in sé misto il sangue imperiale.

73. *Se mala signoria*, se il governo oppressivo e tirannico, che sempre accora, che sempre costringe,

Li popoli soggetti, non avesse  
 Mosso Palermo a gridar: Mora, mora. 75  
 E se mio frate questo antivedesse,  
 L' avara povertà di Catalogna  
 Già fuggiria, perchè non gli offendesse;  
 Che veramente provveder bisogna  
 Per lui, o per altrui, si ch' a sua barca 80  
 Carica più di carco non si pogna.  
 La sua natura, che di larga parca  
 Discese, avria mestier di tal milizia  
 Che non curasse di mettere in arca.  
 Perocch' io credo che l' alta letizia 85  
 Che il tuo parlar m' infonde, signor mio,  
 Ov' ogni ben si termina e s' inizia,  
 Per te si veggia, come la vegg' io,  
 Grata m' è più; e anche questo ho caro,  
 Perchè il discerni rimirando in Dio. 90  
 Fatto m' hai lieto, e così mi fa chiaro,

muove all'ira, ec. — Dolore, ira, vendetta, è natural successione.

75. *a gridar: Mora, mora.* Così fu gridato nel 4282, 50 marzo, per tutta la Sicilia in quella uccisione de' Francesi che fu chiamata il Vespro Siciliano.

76-78. *E se mio frate ec.* Quando Roberto fu ostaggio in Catalogna pel re suo padre, si fece familiari molti di quei signori pieni di fasto e di fame, che poi condotti seco in Italia, inalzò ai primi uffizj, nei quali, come ognun può credere, fecero una paneia proprio da fattori. I popoli stridevano sotto il crudo dente; ma quando mai le grida dei popoli han tolto l'appetito a chi li divora? Dice dunque lo spirito, che se Roberto suo fratello antivedesse il pericolo che a un principe sovrasta dall' avere intorno a sè dei ministri avari e indiscreti, che spesso anche innocente lo carican d' odio, e si specchiasse nella rivolta siciliana, già fin d' ora, prima pur di giungere al teono, fuggirebbe da quei Catalani poveri e avari. *L' avara povertà di Catalogna Già fuggiria*, affinchè non gli avesse a nuocere, perchè non gli offendesse. Alcuni comentatori prendono gli per accusativo, e lo riferiscono ai popoli soggetti. Non mi par bene.

79-84. *Che veramente provveder bisogna ec.* A che veramente è necessario che o per lui stesso o per altri si provveda, affinchè alla sua barca, già troppo carica, non si aggiunga altro carico: cioè, che a' suoi propri difetti per cui diverrà odioso, non s' aggiunga anche l' avarizia de' suoi ministri.

82-84. *La sua natura ec.* La sua natura (l' indole di Roberto) che di larga, cioè di liberale (da Carlo II, che era uomo splendido), discese parca, ristretta e misera, avrebbe mestieri di tal milizia, di tali ministri, che avri non fossero.

85-90. *Perocch' io credo ec.* È Dante che di qui comincia a parlare all' anima di Carlo Martello. Costr. e int.: poichè, o signor mio, io credo che qui, dove ogni ben si termina e s' inizia (dov' è il principio e il fine d' ogni bene), si veggia da te, come la veggio e sento io, l' alta letizia che il tuo parlare m' infonde, questa letizia mi è più grata; e questo ancora mi fa piacere, che tu vedi in Dio la verità di ciò che ti dico.

91-95. *Fatto m' hai ec.:* cioè, nel modo stesso che m' hai fatto lieto, fammi anche istruito (poichè colle tue parole



Poichè, parlando, a dubitar m' hai mosso  
 Come uscir può di dolce seme amaro.  
 Questo io a lui: ed egli a me: S' io posso  
 Mostrarti un vero, a quel che tu dimandi 95  
 Terrai il viso come tieni il dosso.  
 Lo Ben che tutto il regno che tu scandi  
 Volge e contenta, fa esser virtute  
 Sua provvidenza in questi corpi grandi;  
 E non pur le nature provvedute 100  
 Son nella mente ch' è da sè perfetta,  
 Ma esse insieme con la lor salute.  
 Perchè quantunque questo arco saetta,  
 Disposto cade a provveduto fine,  
 Si come cocca in suo segno diretta. 105  
 Se ciò non fosse, il ciel che tu cammine  
 Producerebbe sì li suoi effetti,  
 Che non sarebber arti, ma ruine;  
 E ciò esser non può, se gl' intelletti  
 Che muovon queste stelle non son manchi, 110  
 E manco il primo che non gli ha perfetti.  
 Vuot tu che questo ver più ti s' imbianchi?  
 Ed io: Non già, perchè impossibil veggio

m' hai indotto a dubitare), *Come uscir può di dolce seme amaro*: come possa da buon padre uscir cattivo figlio, e nel caso nostro, da un liberale un avaro.

94-96. *S' io posso Mostrarti un vero*, so mi riesce di farti capace di una verità fondamentale, *Terrai il viso a quel che tu dimandi, come ora tieni il dosso*, cioè, la domandata cosa che ti rimane all' oscuro, che non comprendi, ti si farà chiara e manifesta.

97-99. *Lo Ben ec.* Iddio che tutto il cielo che tu scandi, cioè, sali, *Volge e contenta* (dice contenta, perchè rende contento il desiderio delle intelligenze motrici, che è di avvicinarsi al cielo empirico), fa che la *virtute*, l'attività d'esso cielo, tenga le voci della sua provvidenza in queste sfere celesti, che mandano i loro influssi sulle cose terrene.

100-102. *E non pur le nature ec.* E per la prodotta attività nella mente che è da sè perfetta (cioè, nella mente divina) non solo sono provvedute le nature delle cose terrestri; ma insieme con esse nature la salute loro,

cioè, la loro stabilità e durevolezza.

103-105. *Perchè quantunque questo arco saetta ec.*: per lochè tutte quelle cose che *questo arco saetta*, cioè, sopra le quali questa attività influisce, vengono dal cielo disposte a certo provveduto fine, siccome la freccia è diretta al suo scopo. — *cocca*: è propriamente la tacca della freccia nella quale entra la corda dell'arco; ma qui è presa metaforicamente per la freccia stessa.

106. *Se ciò non fosse*, che ogni celeste influsso scendesse a provveduto fine.

108. *Che non sarebber arti*, che non sarebbero edificazioni, (*arti*, prodotti d'arte).

110. *non son manchi*, non sono di mancante attività.

111. *E manco il primo ec.*: è mancante della conveniente attività Iddio, che non abbia potuto perfezionare l'attività delle sue creature; il che non può essere.

112. *ti s' imbianchi*, ti si schiarisce.

Che la natura, in quel ch'è uopo, stanchi.  
 Ond' egli ancora: Or di, sarebbe il peggio 115  
 Per l' uomo in terra se non fosse cive?  
 Sì, rispos' io, e qui ragion non chieggio.  
 E può egli esser, se giù non si vive  
 Diversamente per diversi uffici?  
 No, se il maestro vostro ben vi scrive. 120  
 Si venne deducendo insino a quici;  
 Poscia conchiuse: dunque esser diverse  
 Convien de' vostri effetti le radici:  
 Perchè un nasce Solone ed altro Serse,  
 Altro Melchisedech, ed altro quello 125  
 Che, volando per l' aere, il figlio perse.  
 La circular natura, ch'è suggello  
 Alla cera mortal, fa ben su' arte,  
 Ma non distingue l' un dall' altro ostello.  
 Quinci addivien ch' Esaù si diparte 130  
 Per seme da Iacob, e vien Quirino

114. in quel ch'è uopo, stanchi, cioè, venga meno nelle cose necessarie.

116-117. se non fosse cive, se non fosse cittadino, congiunto agli altri nomi con social legge. — Sì, risposi io ec.: sì, io risposi: sarebbe peggio s' egli non fosse cittadino; e chiara ne conosco la ragione senza bisogno di domandartene.

118-120. E può egli esser ec. E può essere nel mondo vera cittadinanza (sono parole di Carlo), se ciascuno della civil compagnia non impiega la vita diversamente per diversi uffici, esercitando diverse opere ed arti necessarie all'ordine universale e al privato e pubblico benessere? No, se il maestro vostro, cioè, se Aristotele, ec.

121. Si venne deducendo ec., così venne argomentando, o procedendo di proposizione in proposizione fino a questo punto.

122-125. Dunque ec. Se conviene che diversisieno i vostri uffici nel mondo, conseguita che diverse sieno le radici de' vostri effetti, cioè, le indoli vostre, le vostre inclinazioni, per le quali diversi effetti si possono generare. Ed ecco in breve il ragionamento di Carlo Martello in risposta al dubbio del Poeta, verso 93. Iddio nella sua provvidenza ha disposto che i cieli influisea-

no diverse virtù sulla terra per il ben essere di quella. Avendo egli fatto l'uomo sociale, e la società non potendo sussistere senza un ripartimento di professioni e di uffici, bisognò provvedere che gli uomini nascesser diversi d' indole, di tendenze, di capacità. Diede dunque alle stelle virtù d' influire diversamente su i diversi individui, senza alcuna dipendenza dalla condizione e dalla natura del generante. Il rimanente è piano nel testo.

124-126. Perchè ec.: per la qual cosa un nasce Solone, cioè, uno nasce adatto, come Solone, a ordinare un codice di leggi convenienti ad un popolo, ed altro Serse, ed altro acconcio, come Serse, a reggere un impero: — Altro Melchisedech, cioè, altro come Melchisedech, atto ad esercitare il sacerdozio: — ed altro quello ec., ed altri eccellenti nelle arti meccaniche, come Dedalo.

127-132. La circular natura ec. La virtù attiva de' cieli circolanti, la quale, come fa il suggello nella cera, imprime nei corpi mortali le indoli diverse, fa l'arte sua, l'ufficio suo, ma non differenzia l' un dall' altro ostello, una essa dall'altra, e non dà sempre indole regia a' figliuoli dei re, o ingegno a' quelli de' sapienti. Quindi avviene che Esaù nasce

Da sì vil padre, che si rende a Marte.  
 Natura generata il suo cammino  
 Simil farebbe sempre a' generanti,  
 Se non vincesse il provveder divino. 135  
 Or quel ch' t' era dietro t' è davanti;  
 Ma perchè sappi che di te mi giova,  
 Un corollario voglio che t' ammantì.  
 Sempre natura, se fortuna trova  
 Discorde a sè, com' ogni altra semente 140  
 Fuor di sua region, fa mala prova.  
 E se il mondo laggiù ponesse mente  
 Al fondamento che natura poue,  
 Seguendo lui, avria buona la gente.  
 Ma voi torcete alla religione 145  
 Tal che fu nato a cingersi la spada,  
 E fate re di tal ch' è da sermone;  
 Onde la traccia vostra è fuor di strada.

d' indole tanto diversa da quella di Giacobbe: e Romolo guerriero nasce da un uomo sì vile, che si rende, si dà a Marte, come dio della guerra, e autor dell' influsso, la gloria di essergli stato padre.

133-135. *Natura generata ec.* I figli seguirerebber sempre la natura dei genitori, se l' influsso celeste non prevalesse.

136. *Or quel che t' era dietro, ec.:* cioè, ora tu vedi chiaro, quel che prima non vedevi. Ed è modo somigliante a quel che abbiamo veduto in questo medesimo Canto, v. 76: *Terrai il viso come tieni il dosso.*

137. *Di te mi giova, mi compiacio di te, del vederti sodisfatto*

138. *Un corollario ec.* Voglio che una giunta ti finisca di vestir la mente; ossia, voglio che il tuo intelletto resti pienamente schiarito per quel che ti aggiungerò.

139-140. *Sempre natura, se fortuna trova ec.* Se l' indole si trovi in una condizione di cose che non le convenga; se l' ufficio o la professione sia

di corde dalla natura dell' animo, ec.

141. *Fuor di sua region, fuora del clima conveniente. — proca, riuscita.*

143. *Al fondamento che natura pone.* Cioè, all' indole spirata dalla virtù dei cieli

144. *Seguendo lui, avria buona la gente.* Se nella pubblica amministrazione, sì civile che ecclesiastica, si studiasse bene l' indole o la naturale attitudine degli uomini, per collocare ognuno al suo posto, sarebbe molto minore il numero dei ridicoli e dei balordi, e non sarebbe sì mal servita la società.

147. *E fate re di tal ec.* È questo un morso al re Roberto, che meglio che re sarebbe stato un frate da predicar. Petrarca giudicò diversamente di lui; il che non solo prova la diversità somma dell' indole o del carattere dei due popoli, ma è pur anco argomento che in pochi anni eran variati d' assai i tempi e i pensieri degli uomini.

148. *la traccia vostra, il vostro cammino, i vostri passi.*

## CANTO NONO.

*Nello stesso cielo di Venere si fa incontro a Dante Cunizza, la sorella di Ezzelin da Romano, che gli predice imminenti aventure sulla Marca Trivigiana e su i Padovani, e l'infamia d'un vescovo traditore. Poi gli si manifesta Folchetto di Marsiglia, acceso d'amore quant' altri mai, da cui gli è mostrata la beata luce di Raab di Gerico, perchè favori Iosué al conquisto di quella terra, a cui la Romana Corte da mondane cure distratta più non pensa.*

Da poi che Carlo tuo, bella Clemenza,  
 M' ebbe chiarito, mi narrò gl' inganni  
 Che ricever dovea la sua semenza;  
 Ma disse: Taci, e lascia volger gli anni:  
 Si ch' io non posso dir, se non che pianto 5  
 Giusto verrà dirietro a' vostri danni.  
 E già la vita di quel lume santo  
 Rivolta s' era al Sol che la riempie,  
 Come a quel ben ch' ad ogni cosa è tanto.  
 Ahi, anime ingannate, fatue ed empie, 10  
 Che da si fatto ben torcete i cuori,  
 Drizzando in vanità le vostre tempie!  
 Ed ecco un altro di quelli splendori  
 Ver me si fece, e il suo voler piacermi  
 Significava nel chiarir di fuori. 15  
 Gli occhi di Beatrice, ch' eran fermi  
 Sovra me, come pria, di caro assenso  
 Al mio disio certificato fermi.

4. *Dappoichè Carlo tuo, bella Clemenza.* Dante volge il parlare a Clemenza, figliuola di Carlo Martello e moglie di Lodovico X re di Francia, la quale era ancora viva quando il Poeta scrivea questi versi.

2-3. *M'ebbe chiarito.* Int. del dubbio, come possa da buon seme uscir frutto amaro. — *gl' inganni ec.*, le frodi per le quali la semenza, la discendenza di Carlo Martello (Vedi la nota 49 del Canto prec.), doveva essere privata del regno di Napoli e Sicilia.

5-6. *Si ch'io ec.*: ond'io, dovendo ubbidire al comando fattomi di tacere, non posso dire se non che, in seguito dei danni a voi recati, verrà giusto castigo a far piangere i vostri offensori. Dice *vostri*, perchè anche Clemenza veniva offesa da quella usurpazione.

7. *la vita ec.*, l'anima di Carlo. Varj Codici invece di *vita* hanno *vista*.

8. *al Sol ec.*: a Dio, che la riempie che la riempie di beatitudine.

9. *Come a quel ben ec.*: essendo egli quel bene che ad ogni cosa è tanto quanto basta; cioè, che ogni ente contenta, a quello proporzionandosi.

10. *Ahi, anime ingannate, fatue ed empie.* Così legge la Nid. La Com. è: *Ahi, anime ingannate, e fatture empie*, cioè creature empie verso il vostro creatore. — *fatue*, vane, stolte.

12. *le vostre tempie*, i vostri pensieri.

14-15. *e il suo voler piacermi*, la sua volontà di compiacermi, *Significava nel chiarir di fuori*, significava di fuori, faceva esteriormente apparire, in maggior chiarore che tramandava.

17. *come pria*: come quando chiesi a Beatrice la permissione di parlare a Carlo Martello, e in altri simili casi. Vedi il Canto VIII, verso 40 e segg.

18. *certificato fermi*: mi fecero certo di caro, di molto a me gradito, assenso; cioè, ch'ell'acconsentiva al mio desio.

Deh metti al mio voler tosto compenso,  
 Beato spirto, dissi, e fammi pruova 20  
 Ch'io possa in te rifletter quel ch'io penso.  
 Onde la luce che m'era ancor nuova,  
 Del suo profondo, ond'ella pria cantava,  
 Seguette, come a cui di ben far giova:  
 In quella parte della terra prava 25  
 Italica, che siede intra Rialto  
 E le fontane di Brenta e di Piava,  
 Si leva un colle, e non surge molt'alto,  
 Là onde scese già una facella,  
 Che fece alla contrada grande assalto. 30  
 D'una radice nacqui e lo ed ella;  
 Cunizza fui chiamata, e qui refulgo,  
 Perchè mi vinse il lume d'esta stella.  
 Ma lietamente a me medesima indulgo

19. *metti al mio voler... compenso*, dà soddisfazione al mio desio.

20-21. *e fammi pruova ec.*: e certificami coll'esperienza *Ch'io possa*, intendi per mezzo di Dio, *in te rifletter*, quasi raggio per ispecchio, *quel ch'io penso*: cioè, provami che il mio desiderio, in Dio dipinto, si riflette in te.

22-24. *Onde la luce ec.*: onde l'anima che io non conosceva ancora per nome, *Del suo profondo*, dal centro della stella di Venere, in cui prima cogli altri spiriti cantava, *Seguette*, cioè, aggiunse, continuò, al mio parlare il suo, come persona a cui giova ben fare, e che si compiace di essere altrui cortese.

25-27. *In quella parte ec.* Si descrive il territorio che è tra i confini della Marca Trivigiana, ove scorre la Piave, del Padovano, ove scorre la Brenta, e del Ducato di Venezia, significato col nome della principale isola di Riulto, alla quale anticamente si restringeva la città di Venezia. Il Poeta chiama prava l'italica terra, e sia l'Italia, perchè era disordinata e piena di tiranni.

28. *un colle*: il colle ove sorge il castello di Romano.

29. *Là onde ec.* Dal quale scese a sterminio di quella regione una fiaccola devastatrice, cioè il tiranno Ezzelino III della famiglia di Onara, conti di Bassano. Pietro di Dante dice che il Poeta chiama Ezzelino *facella* perchè sua ma-

dre, essendo vicina al parto, sognò di partorire una fiaccola accesa. Ma anche senza ciò, ben si convien il nome di *facella* a Ezzelino, per la sua natura crudele, e le stragi e gl'incendj con che spaventò ed affinnò la *contrada*, il territorio di Padova. Il diminutivo *facella* accenna forse alla piccolezza del dominio di questo tiranno.

30. *grande assalto*. *Un grande assalto* legge il Cod. Cast. e il Glomb., e con più efficacia.

31. *D'una radice ec.*: dal medesimo padre, che fu Ezzelino II, appellato il Monaco. Costei che qui favella è Cunizza, sorella di Ezzelino III. — *ed ella*, cioè, la detta *facella*.

32-33. *e qui refulgo ec.*: e qui risplendo, non sono salita più in alto; perocchè l'influsso di questa stella di Venere mi vinse, facendomi dedita agli amorosi piaceri.

34-36. *Ma lietamente ec.* Ma lieta mi perdono la passata vita amorosa, cagione di questa mia minor gloria, nè punto mi affligge, nè per rimorso, nè per desiderio di più alto grado di beatitudine; il che forse *parrà*, potrebbe parere, *forte*, duro, difficile e intendere al volgo dei mortali, tra' quali le cose vanno altrimenti. Da questo parole messo in bocca a Cunizza si rileva, che il Poeta dubitava forte di non offondere la pubblica opinione ponendo tra' beati

La cagion di mia sorte, e non mi noia, 35  
 Che forse parria forte al vostro vulgo.  
 Di questa luculenta e cara gioia  
 Del nostro cielo, che più m'è propinqua,  
 Grande fama rimase, e, pria che muoia,  
 Questo centesim'anno ancor s'incinqua. 40  
 Vedi se far si dè' l'uomo eccellente,  
 Sì ch'altra vita la prima relinqua!  
 E ciò non pensa la turba presente,  
 Che Tagliamento ed Adice richiude,  
 Ne, per esser battuta, ancor si pente. 45  
 Ma tosto fia che Padova al palude  
 Cangerà l'acqua che Vicenza bagna,  
 Per essere al dover le genti crude.  
 E dove Sile e Cagnan s'accompagna,  
 Tal signoreggia e va con la test'alta, 50  
 Che già per lui carpir si fa la ragna.

una donna di cui troppo più che la penitenteza eran note le amoroze avventure e coa Sordello e con molti altri. E forse se ne sarebbe astenuto, se troppo opportuna a predire i danni dei Guelfi non fossegli sembrata la sorella d' Ezzelino da Romano, il più tremendo nemico del loro partito, e il cui spirito parve trasfuso negli Scaligori.

57-58. *Di questa ec.* Di quest'anima a me vicina, che è una splendida e preziosa gioia di questo cielo. — *chiara gioia* legge la Crusca con altri: ma sta meglio *cara*; perciòchè *chiara* è debole aggiunto dopo *luculenta*.

59-40. *e, pria che muoia, ec.*: e, prima che si perda la fama di quest'anima, il presente anno 1500, che è il centesimo ed ultimo del secolo decimo terzo, s'incincherà, si quintuplicherà, cioè passeranno ancora altri cinque simili centesimi anni, o cinque secoli. Ma ciò vuol intendersi d'una lunghissima durata, preso un numero determinato per un indeterminato.

42. *Si ch'altra vita la prima relinqua.* Così che la prima vita di breve durata, ne relinqua, ne lasci, o per opere d'ingegno o per egregi fatti, altra non peritura nella memoria de' secoli. E Sallustio istessamente: *Quo mihi rectius videtur... quoniam vita ipsa qua fruimur brevis est, memoriam*

*nostri quam maxime longam sperare.*

45-45. *la turba presente, Che Tagliamento ec.* La presente generazione che abita tra il Tagliamento e l'Adige, fiumi che nel 1500 erano i termini della Marca Trivigiana. — *battuta*, afflitta da calamità.

46-48. *Ma tosto fia ec.* Ma presto cadrà che Padova, cioè i Padovani, per essere *crudi al dovere*, cioè ostinati contro la giustizia, cangeranno in rosso, faranno sanguigne le acque della palude che fa il Bacchiglione presso Vicenza. Tre volte furono i Padovani sconfitti a Vicenza dai Ghibellini: la prima volta nel 1311, la seconda nel 1314, in cui fu fatto prigioniero Iacopo da Carrara, e la terza, e con più sangue, nel 1318 secondo il Villani e il Corio, quando era capitano della lega ghibellina Can Grande.

49-51. *E dove Sile ec.* E a Trivigi, dove si congiungono insieme i due fiumi Sile e Cagnano, *Tal* (cioè Riccardo da Camino) signoreggia e va superbo mentre già si compone la rete per pigliarlo, cioè si congiura per ucciderlo. Riccardo fu di fatti ucciso da alcuni scerzari mentre di nulla sospettando si stava a giuocare, e chi dice ad instigazione d'Altiniero de' Calzoni trivigiano, cui di M. Cane della Scala. Il caso si crede del 1312.

Piangerà Feltrò ancora la diffalta  
 Dell'empio suo pastor, che sarà sconcia  
 Sì, che per simil non s'entrò in Malta.  
 Troppo sarebbe larga la bigoncia 55  
 Che ricevesse il sangue ferrarese,  
 E stanco chi 'l pesasse ad oncia ad oncia,  
 Che donerà questo prete cortese,  
 Per mostrarsi di parte; e cotai doni  
 Conformi sieno al viver del paese. 60  
 Su sono specchi, voi direte troni,  
 Onde rifulge a noi Dio giudicante  
 Sì che questi parlar ne paion buoni.  
 Qui si tacette, e fecemi sembante  
 Che fosse ad altro volta, per la rota 65  
 In che si mise com'era davante.  
 L'altra letizia, che m'era già nota,  
 Preclara cosa mi si fece in vista,

52. *Piangerà Feltrò ec.* Essendo rifuggiti in Feltrò molti Ferraresi, tra gli altri certi gentiluomini della Famana, per salvarsi dallo sdegno del papa, col quale erano in guerra, furono dal vescovo Gorza di Lusaia, allora temporal signore della detta città, con false cortesie ricevuti, indi fatti prigionieri e consegnati al governatore di Ferrara per il re Roberto, o per la Chiesa, Fines della Tosa, che li fece crudelmente morire. Dice che Feltrò piangerà la *diffalta*, cioè la slealtà, di questo vescovo, perchè molti mali e gravi turbolenze furono in quella città per la caccia che poi avvenne di esso, e l'orto delle fazioni.

53-54. *che sarà sconcia Sì, ec.*: che sarà vituperevole sì, che per più enorme delitto non entrò mai verun altro prete nell'ergastolo della Malta, o Marta. Era quest'ergastolo in riva al lago di B. lucena, e vi si rinseravano i clerici rei di capitali delitti.

55-59. *Troppo sarebbe ec.*: bisognerebbe troppo ampio recipiente e contenere tutto il sangue ferrarese che sarà donato, versato, da questo prete cortese (int. l'amara ironia. cortese, liberale, di sangue cristiano) per mostrarsi di parte, cioè buon partigiano di parte quella; del papa e del re di

Napoli. — e stanco: e sarebbe stanco, si stancherebbe chi volesse ec.

60 *Conformi sieno*, saranno conformi ai costumi de' Feltrini, e quali si convengono ai Feltrini, guelfi, e gente cattiva e sanguinaria.

61-62. *Su sono specchi ec.* Su nel cielo di Saturno sono quegli angeli che voi cristiani chiamate Troni; o come spiega, e forse meglio, l'edit. pad.: nell'empireo i giudizj di Dio direttamente s'imprimono nell'ordine dei Troni (che è l'ultimo della prima gerarchia) e da esso riflessi venivano in noi beati. — *voi dicete*, dall'antico *dicere*.

63 *questi parlar ne paion buoni*: queste predizioni noi veggiamo certe, veridiche.

64-66. *e fecemi sembante ec. Contr.*: e per la rota, in che si mise com'era davanti, fecemi sembante che fosse ad altro volta; cioè: coll'esser tornata a girare col suo cielo come prima, mi fece conoscere che più non attendeva a me.

67. *L'altra letizia ec.*: cioè, l'altra anima beata, che mi era già nota per quello che fu detto da Canina, non perchè io ne copiai il nome. Questo è Folco da Maruggia, come si vedrà.

68. *Preclara*, molto chiara, molto risplendente.

Qual fin balascio in che lo Sol percota.  
 Per letiziar lassù fulgor s' acquista, 70  
 Si come riso qui; ma giù s' abbuia  
 L' ombra di fuor, come la mente è trista.  
 Dio vede tutto, e tuo veder s' inluia,  
 Diss' io, beato spirto, si che nulla  
 Voglia di sè a te puote esser fuia. 75  
 Dunque la voce tua, che il ciel trastulla  
 Sempre col canto di que' fuochi pii  
 Che di sei ale fannosi cuculla,  
 Perchè non soddisface a' miei disii?  
 Già non attendere' io tua dimanda, 80  
 S' io m' intuassi, come tu t' immii.  
 La maggior valle in che l' acqua si spanda,  
 Incominciaro allor le sue parole,  
 Fuor di quel mar che la terra inghirlanda,  
 Tra discordanti liti, contra il sole 85  
 Tanto sen va, che fa meridiano

69. *balascio*, sorta di pietra preziosa.

70-72. *Per letiziar ec.* Come qui in terra l' uomo si fa ridente nell' aspetto *per letiziare*, in forza d' una interna allegrezza; così lassù in cielo per letiziare si acquista, si aumenta, splendore: ma giù nell' inferno le ombre de' dannati si fanno più oscure a misura che sono triste e dolenti.

73. *s' inluia*, s' interna in lui.

74-75. *Si che nulla Voglia di sè ec.* Tutti i comentatori che ho veduti, s' imbrogliono in questo verso 75 per non averlo saputo leggere. Chi vorrebbe cambiare *voglia di sè* in *voglia di me* contro la universalità dei Codd. e delle stampe; chi vuol riferire il pronome *di sè* a Dio: chi finalmente interpreta *voglia di sè* per *voglia che uno abbia*: cose tutte aliene dal buon criterio e dalla grammatica. Io staccando *voglia* dal pronome *di sè*, e costruendo: *Si che nulla voglia puote esser fuia di sè a te*, ottengo un chiaro e giustissimo senso; perocchè viene a dire: nessuna voglia o desiderio può involarsi, o sottrarsi (*esser fuia*, o *fuira*, cioè *ladra*, *di sè*, e per estensione di significato *oscura*) al tuo occhio.

76. *trastulla*, diletta.

77. *di que' fuochi pii*, di que' Serafini ardenti d' amore. *Seraph* significa *ardente*. Il canto e il girare dei beati del terzo cielo, come degli altri, s' inizia nei Serafini.

78. *Che di sei ale fannosi cuculla*: cioè, si fanno ampia veste, manto, di sei ali, secondo che li descrive il profeta Isaia.

79. *a' miei disii* - al desiderio mio di sapere chi tu sia.

81. *S' io m' intuassi ec.*: se io entrassi in te come tu entri in me.

82. *La maggior valle*, intende l' ampia valle o bacino del Mediterraneo creduto anticamente il maggiore dei mari derivati dall' Oceano.

84. *fuor di quel mar ec.* Cioè, per cui si spanda l' acqua che vien fuori dall' Oceano, o gran mare, dal quale la terra è circondata.

85. *Tra discordanti liti*: tra i liti dell' Europa e quelli dell' Africa, discordanti di costumi, di leggi e di riti. — *contra il sole*, contro il corso del sole, cioè da occidente in oriente. Perciò il Mediterraneo, dallo stretto di Gibilterra, dove ha principio, va a terminare verso Palestina.

86-87. *Tanto sen va ec.* Tanto si stende (il detto Mediterraneo), che quel



Là dove l'orizzonte pria far suole.  
 Di quella valle fu' io litorano,  
 Tra Ebro e Macra, che per cammin corto  
 Lo Genovese parte dal Toscano. 90  
 Ad un occaso quasi e ad un orto  
 Buggea siede e la terra, ond' io fui,  
 Che fe del sangue suo già caldo il porto.  
 Folco mi disse quella gente, a cui  
 Fu noto il nome mio, e questo cielo 95  
 Di me s'imprenta, com' io fe' di lui;  
 Chè più non arse la figlia di Belo,  
 Noiando ed a Sicheo ed a Creusa,  
 Di me, infin che si convenne al pelo;  
 Nè quella Rodopea, che delusa 100

cerchio che da principio gli è orizzonte, diventa poi suo meridiano. Questo intendesi secondo le erronee opinioni dei tempi del Poeta. Il Mediterraneo ha gradi 50 di estensione e non 90, come esso Poeta suppone: nel qual caso sarebbe vero che si farebbe meridiano dove prima si faceva orizzonte, perchè tanto accade a chi si muove sulla terra per 90 gradi in longitudine, cioè per un quarto della circonferenza di essa terra.

88. *Di quella valle*: cioè, del detto Mediterraneo; *fu' io litorano*: fui abitatore lungo il lido.

89-90. *Tra Ebro e Macra*. Circoscrive Marsiglia, città che resta quasi in mezzo tra l'Ebro, fiume della Spagna che si scarica nel Mediterraneo sotto Tortosa, e la Macra, piccolo fiume in Italia, che per *cammin corto*, cioè, per breve tratto, e quasi rettilineo, parte il Genovesato dalla Toscana.

91-92. *Ad un occaso ec.* Buggea, o Bugia, città nello Stato d'Algeri, è quasi sotto il meridiano di Marsiglia, onde vien necessariamente ad avere, come ognun sa, quasi lo stesso oriente, e uno stesso occidente, e l'ore medesime. *Buggea si vede*, legge il Viviani. — *la terra*, cioè, la detta Marsiglia.

93. *del sangue suo ec.* Accenna la strage dei Marsigliesi fatta da Bruto quando per ordine di Cesare assediò ed espugnò quella città.

94. *Folco*, trovatore, fu figlio di un Alfonso ricco mercante di Genova,

stabilitosi in Marsiglia dove Folco nacque. Egli morì circa il 1215.

95-96. *e questo cielo, ec.*: il ciel di Venere, *s'imprenta*, s'imprime della mia luce, come io fui impresso della sua influenza amorosa. Narrasi che Folco molte rime d'amore scrivesse in lode di Adalagia, moglie di Barale di Marsiglia, alla cui corte si stava, la qual donna era da lui grandemente amata, e che, lei morta, si facesse monaco; che poscia fosse fatto vescovo di Marsiglia, e finalmente arcivescovo di Tolosa. — Il Vellutello, contraddicendo a tutti i comentatori, sostiene che la terra *tra Ebro e Macra* non è Marsiglia, ma Genova; che l'Ebro accennato da Dante non è il fiume della Spagna, che sarebbe confine troppo disgiunto dalla Macra; ma sì un humicello di quel nome che mette in mare tra Monaco e Nizza; e che dicendosi che quella terra avea già fatto caldo di sangue il porto, si deve intendere della strage che i Saraceni fecero dei Genovesi nel 956. Ho voluto accennare anche questa opinione; ma io sto più volentieri cogli altri comentatori, e ritengo che la terra tra Ebro e Macra è veramente Marsiglia.

97-99. *la figlia di Belo ec.*: cioè, Didone innamorata di Enea, *noiando*, che con tale amore recava noia all'ombra di Sicheo già suo marito e a quella di Creusa già moglie di Enea, non arse più di quello che io ardessi finchè si convenne al mio giovanil pelo.

100. *quella Rodopea*: cioè, quella

Fu da Demofonte, nè Alcide  
 Quando lole nel cuore ebbe richiusa.  
 Non pero qui si pente, ma si ride,  
 Non della colpa, ch' a mente non torna,  
 Ma del Valore ch' ordinò e provide. 103

Qui si rimira nell' arte che adorna  
 Cotanto effetto, e discernesi il bene  
 Perché il mondo di su quel di giù torna.  
 Ma perchè le tue voglie tutte piene  
 Ten porti, che son nate in questa spera, 110  
 Procedere ancor oltre mi conviene.

Tu vuoi saper chi è 'n questa lumiera,  
 Che qui appresso me così scintilla,  
 Come raggio di so' e in acqua mera.  
 Or sappi che là entro si tranquilla 113  
 Raab, ed a nostr' ordine congiunta  
 Di lei nel sommo grado si sigilla.

Filìa abitatrice di un luogo presso il monte Rodope nella Tracia. Costei, secondo le favole, abbandonata da Demofonte, si uccise, e fu dagli Dei convertita in mandorlo.

101-102. *nè Alcide ec.*: nè Ercole, figliuolo di Alceo, quando si fu innamorato di Iole figliuola d' Eurito re di Etolia, fino al punto di mettersi a filare tra le ancelle di lei.

103-105. *Non però ec.* Qui però non si prova pentimento alcuno (*non si pente*, usato come neutr. pass.), ma si vive in letizia: non si ha pentimento della colpa, poichè essa non torna alla mente di chi ha bevuto in Lete; ma si ha letizia dell' eterno valore, della potenza e sapienza di Dio, *ch' ordinò e provide*, ordinò quel cielo pieno d' amore, e provide che per gl' influssi di lui le anime degli uomini s' accendessero ad amare secondo le loro disposizioni. Ma soggiunge il Betti: se la colpa fosse rimasa in oblio per la bevuta acqua di Lete, come qui Fulchetto se ne ricorderebbe? *Qui a mente non torna*, vuol dire: non vi si pensa più.

106-108. *Qui si rimira ec.* Qui si contempla l' arte, il divino magistero, *che adorna*, che abbellà d' amore *Cotanto effetto*, questa grand' opera della sua creazione, e *discernesi il bene*, e si conosce il buon fine, la sapientissima

provvidenza, perchè *il mondo di su*, il celeste, s' aggira attorno *quel di giù*, cioè, attorno la terra, ossia volge e governa co' suoi influssi *quel di giù*: il mondo di su sono i pianeti influenti. *Vedi Par., Canto XXIII, v. 21.* — *Torna* in questo luogo è dal provenzale *turnar*, volgere, girare. Il Costa, avendo letto *Perchè al mondo*, spiega il *torna* nel senso del *congruere* latino, *riscontrarsi*. Ma la lezione ch' io ho preferito in questo ternario è sostenuta da molti buoni Codici e da antiche edizioni, e se ne trae, mi pare, un senso più semplice che dalle altre. La volgata invece di *cotanto effetto*, ha con tanto *affetto*.

109-110. *Ma perchè le tue voglie ec.* Ma perchè tu porti tutte piene e sodalitate le voglie tue che son nate in questa spera, in questo cielo di Venere, ec. Lo spirito ha già letto nell' animo di Dante il suo desiderio, e lo provide.

114. *mera*, pura, limpida.

115. *si tranquilla*, sta in tranquillità e pace.

116-117. *Raab*. Quella meretricia di Gerico, la quale, avendo salvato in sua casa alcuni esploratori di Giosué, fu da questo capitano preservata nel sacco di detta città: ond' essa poi allodò il vero Dio. — *ed a nostr' ordine congiunta ec.*: e congiunta al nostro coro

- Da questo cielo, in cui l'ombra s' appunta  
 Che il vostro mondo face, pria ch' altr' alma  
 Del trionfo di Cristo fu assunta. 120
- Ben sì convenne lei lasciar per palma  
 In alcun cielo dell' alta vittoria  
 Che s' acquistò con l' una e l' altra palma;
- Perch' ella favorò la prima gloria  
 Di Iosè in su la Terra Santa, 125  
 Che poco tocca al papa la memoria.
- La tua città, che di colui è pianta  
 Che pria volse le spalle al suo Fattore,  
 E di cui è la invidia tanto pianta,  
 Produce e spande il maledetto fiore 130  
 C' ha disviate le pecore e gli agni,  
 Perocchè fatto ha lupo del pastore.
- Per questo l' Evangelio e i Dottor magni  
 Son derelitti, e solo ai Decretali  
 Si studia sì, che pare a' lor vivagni. 135

in questo cielo, *esso ordine*, lo stesso cielo, *si sigilla di lei*, s' impronta della luce di lei nel più alto grado.

118. *s' appunta*, termina. Secondo Tolomeo, l'ombra conica della terra, da una parte illuminata dal sole, termina colla sua punta nel pianeta di Venere.

120. *fu assunta*. Costr. e int.: fu ricevuta da questo cielo, in cui l'ombra *ec.*, prima d'altra anima del trionfo di Cristo, cioè, delle guadagnate da Cristo per la sua Redenzione in cui trionfò dell' Inferno.

121. *per palma*, per segno, per trofeo.

125. *Che s' acquistò ec.*: che Cristo si acquistò sul legno della croce con l' una e l' altra palma, cioè, con ambe le mani in esso confitte. *Ch' ei s' acquistò*, vuole che si legga il Torelli, ed è lezione più chiara.

124. *favorò*, favorì. Vedi qui sopra la nota a Raab, verso 116.

126. *Che poco ec.*: la qual Terra Santa poco sta nella mente del papa, il quale dovrebbe a tutto suo potere impegnarsi perchè fosse liberata dalle mani degl' infedeli.

127-129. *La tua città, ec* Firenze, la quale fu edificata sotto gli auspicii di colui che si ribellò a Dio, cioè del de-

monio, l' invidia del quale fu cagione del peccato d' Adamo, per cui tanto si piange nel mondo. Al verso 143 e seg. del Canto XIII dell' *Inferno* è detto che Firenze nel suo cominciamento ebbe per suo nume tutelare Marte. I cristiani tengono per fermo che gli angeli infernali si facessero adorare negl' idoli. *Omnes dii gentium daemonia*. Ps.

150-152. *il maledetto fiore ec.*: cioè, il famoso e vaghissimo fiorino d'oro, coniato in Firenze, che avendo generata l'avarizia ne' petti degli uomini, fa traviare non solamente i laici, ma eziandio gli ecclesiastici, e fa diventar lupo il sommo pastore. Vedi *Inf.*, Canto I. Firenze ebbe sempre fama di ricca, e per ciò molti poteuti fecero all' amore con lei. Narrasi che Bonifazio VIII mandando Carlo di Valois a Firenze gli dicesse: Io ti mando alla fonte dell' oro: se non te ne disseti, tuo danno.

155. *che pare a' lor vivagni*: che apparisce il molto studiare che si fa nelle Decretali dalle macchie che le dita lasciano ne' margini loro. Gregorio IX fece compilare i primi cinque libri delle Decretali, o leggi canoniche, da S. Raimondo di Penafortte; e Bonifazio VIII ve ne aggiunse un sesto. Vede Dante che i preti studiavan più le De-

A questo intende il papa e i cardinali:  
 Non vanno i lor pensieri a Nazzarette,  
 Là dove Gabriello aperse l'ali.  
 Ma Vaticano, e l'altre parti elette  
 Di Roma, che son state cimitero  
 Alla milizia che Pietro seguette,  
 Tosto libere fien dell'adultero.

140

cretali che il Vangelo e i Padri, perchè solo per la profonda cognizione di quelle giungevano agli onori e alla ricchezza, che unicamente curavano. Ed ecco come s'espri-me su ciò nella lettera ai cardinali: *Jacet Gregorius in telis araneorum; jacet Ambrosius in neglectis clericorum latibulis; jacet Augustinus ec.; et nescio quod speculum, Innocentium et Ostiensem declamant. Cur enim? illi Deum querebant ut finem et optimum; isti census et beneficia consequuntur.*

437. *Non vanno i lor pensieri a Nazzarette.* Dopo che ha detto che il papa e i cardinali sono unicamente occupati del *forino*; dice che essi non pensano alla povertà in cui visse il sommo ed eterno pontefice Gesù Cristo che dovrebbe essere il loro modello. Della qual povertà fa testimonianza l'umile e misera casa da lui abitata in

Nazzarette, quella stessa dove l'angelo si recò ad annunziare la Santa Vergine. Il qual esempio fa la più solenne condanna dei sacerdoti molli ed avidi dei beni di questa terra.

439. *Vaticano, ov'è il sepolcro di S. Pietro. — e l'altre parti elette, e gli altri luoghi più santi e venerabili.*

140-141. *cimitero Alla milizia ec.: tomba ai gloriosi martiri (la chiesa militante), e ai pastori che seguirono S. Pietro, dando al mondo esempj di umiltà, di povertà e di carità, cosa che fu sì rara ai tempi che vennero dopo.*

442. *dell'adultero.* Int. dal brutto accoppiamento che il pastor sommo ha fatto di sé colle ricchezze, trascurando per quelle la Chiesa, sua prima e vera sposa. È ripetuto in queste parole il vaticinio del *Veltro* venturo, che, come s'è detto altrove, doveva ridurre il papa ai suoi principj.

## CANTO DECIMO.

*Dopo lodata l'arte meravigliosa e la provvidenza di Dio nella creazione dell'universo, narra il Poeta come senza accorgersi trovasse ascoso nel Sole, in cui stanno le anime dei dotti in divinità. Dodici Spiriti lucenti più del pianeta gli vengono a far corona intorno, ed uno di essi, che manifestasi per San T. univ. d' Aquino, svela il nome dei suoi compagni.*

Guardando nel suo Figlio con l'Amore  
 Che l'uno e l'altro eternalmente spira,  
 Lo primo ed ineffabile Va'lore,  
 Quanto per mente o per occhio si gira

4-5. *Guardando nel suo Figlio ec.* Costr. e int.: lo primo ed ineffabile Valore (Dio Padre Onnipotente) guardando nel suo figlio (il divin Verbo), quasi prendendo da lui, Somma Sapienza, la norma della creazione, unitamente all'Amore che spira esso Padre o Figlio (il Santo Spirito, che proceda coo eterno spiro dal Padre e dal Fi-

glio!), fece con tant'ordine tutto ciò che di creato s'intende e si vede, che ec. È insegnamento della teologia che alla creazione concorsero tutte e tre le divine persone: *Opera ad extra sunt totius Trinitatis; e che Deus per Verbum fecit omnia.*

4. *Quanto per mente ec.* Impareggiabile espressione a significare tutta

Con tanto ordine fe, ch' esser non puote 5  
 Senza gustar di lui chi ciò rimira.  
 Leva dunque, lettore, all' alte rote  
 Meco la vista dritto a quella parte  
 Dove l' un moto all' altro si percote;  
 E li comincia a vagheggiar nell' arte 10  
 Di quel Maestro, che dentro a sè l' ama  
 Tanto, che mai da lei l' occhio non parte.  
 Vedi come da indi si dirama  
 L' obliquo cerchio che i pianeti porta,  
 Per soddisfare al mondo che gli chiama. 15  
 E se la strada lor non fosse torta,  
 Molta virtù nel ciel sarebbe invano,  
 E quasi ogni potenza quaggiù morta.  
 E se dal dritto più o men lontano  
 Fosse il partire, assai sarebbe manco 20  
 E giù e su dell' ordine mondano.  
 Or ti riman, lector, sopra il tuo banco,

l'opera di Dio, e quella che si conosce per le forze dell' intelletto, per mente si gira, e quella che i sensi dimostrano per occhio.

3-6. *ch' esser non puote Senza gustar di lui ec.*: che chiunque lo considera (quest'ordine) non può non sentirne il buono e il bello: ovvero, si riferisce il pronome *lui* a Dio creatore, e s' intende, che non può non gustare la sua bontà, la sua sapienza, chi riguarda quest'ordine meraviglioso.

7-9. *Leva ec.* Alza dunque, o lettore, meco gli occhi della tua mente al cielo del Sole, e particolarmente dove il girar delle stelle fisse si percote, s' incrocia, s' incrocicchia col girare del detto sole e degli altri pianeti, cioè, dove l' equatore s' incrocia collo zodiaco; che avviene appunto quando il Sole è in Ariete o in Libra.

10. *a vagheggiar*, a mirare con diletto, nell' arte, nel magistero di Dio.

11-12. *che dentro a sè l' ama ec.*: il quale magistero Iddio ama tanto nella sua idea, che sempre lo mira con compiacenza, e mai non leva lo sguardo da esso. L'occhio di Dio è simbolo della provvidenza conservatrice.

13-15. *Vedi come da indi ec.* Vedi come dall' equatore si dirama, si di-

parte *L' obliquo cerchio che i pianeti porta*, cioè lo zodiaco. — *che gli chiama*, che gli desidera, onde partecipare della influenza loro.

16-17. *se la strada lor ec.*: se il giro dei pianeti non fosse obliquo, non si avvicinerrebbe or all' una ora all' altra parte della terra: ed in tal guisa, invece d' influire al tempo stabilito direttamente sopra ciascuna di esse parti, influirebbe sopra una sola; e perciò molta virtù del cielo sarebbe superflua. È dottrina d' Aristotele che *secundum excessum et recessum solis in circulo obliquo sunt generationes in rebus inferioribus*.

18. *E quasi ogni potenza ec.*: per la privazione de' celesti influssi sarebbe morta ogni attività sulla terra.

19-21. *E se dal dritto ec.* E se il partire, lo scostarsi dello zodiaco nel suo giro dal cammin dritto, cioè dall' equatore, fosse più o meno di quel che è, verrebbe a mancar d' assai l' ordine mondano e su nei cieli e giù sulla terra. Tutto da Dio sapientissimo è fatto in misura esatta, nè alcuna che potrebbe aggiungerli o levarli all' opera sua senza disordine.

22-24. *Or ti riman ec.* Int.: o lettore, rimanti quieto sul banco ove

Dietro pensando a ciò che si preliba,  
 S'esser vuoi lieto assai prima che stanco.  
 Messo t'ho innanzi: omai per te ti ciba; 25  
 Chè a sè ritorce tutta la mia cura  
 Quella materia ond'io son fatto scriba.  
 Lo ministro maggior della natura,  
 Che del valor del cielo il mondo imprenta,  
 E col suo lume il tempo ne misura, 30  
 Con quella parte che su si rammenta  
 Congiunto, sì girava per le spire  
 In che più tosto ognora s'appresenta;  
 Ed io era con lui; ma del salire (\*)

stai leggendo queste mie rime, andando dietro col pensiero a ciò che si preliba, cioè, a quelle cose delle quali non si dà qui che un saggio, un piccol cenno. — *S'esser vuoi lieto ec.* Se vuoi che questa lettura ti diletti assai, anziché tediarti e stancarti. Nota che Dante non è un libro da parataio: si vuol leggere a banco, cioè con tutta l'attenzione della mente raccolta. Il ch. Padre Ponta sagacemente ha ragionato, a parer mio, l'intendimento del Poeta in questo luogo: l'equatore è il papa, o la potestà spirituale; lo zodiaco l'imperatore, o la potestà civile: questo cerchio è per divina disposizione distante da quello 25 gradi, e non s'incontrano che in due punti ove cominciano e finiscono, a denotare che Dio è principio e fine d'ambidue. Se queste due autorità si confondessero, o si contrariassero a vicenda, ne nascerebbe lo sconvolgimento di tutta la società; rimanendo ciascuna al posto da Dio prescritto, la civiltà sarebbe nella sua perfezione, e tutto il mondo felice. Il confronto certo ha del singolare, ma non è alieno dalla fantasia e dallo stile di Dante.

25. *Messo t'ho innanzi.* T'ho imbandito la mensa del pane della vita e dell'intelletto.

26-27. *Chè a sè ritorce ec.*: chè quella materia della quale io scrivo, o son fatto scriba, a sè richiama tutta la mia cura, e vuol che a lei ritorni.

28. *Lo ministro maggior ec.* Così chiama egregiamente il sole, perchè è l'istrumento più potente ed attivo di

che Dio si serve nella sua provvidenza per dar vita al mondo.

29. *Che del valor ec.* Che impronta o imprime i mondani corpi a lui sottoposti del valore, della virtù celeste, cioè del moto, della luce, della vita. Leggesi nel *Convito*: « Il sole, discendendo lo raggio suo quaggiù, reduce le cose a sua similitudine di lume. »

30. *E col suo lume ec.* Petrarca disse il Sole, il Pianeta che distingue l'ora.

31. *Con quella parte ec.* con quella parte di cielo o dello zodiaco, della quale si è detto di sopra. Vuol dir colla costellazione dell'ariete, accennata sopra al v. 9.

32. *per le spire*, cioè, per quei gradi o per quelle linee spirali che il Sole fa, secondo il sistema di Tolomeo, passando dall'equatore al tropico del cancro, nelle quali il detto sole si appresenta, nasce, all'Italia nostra, ognora, sempre, più presto.

34-36. *ma del salire ec.* Non m'accorsi del salire, se non come uno s'accorge del venire in lui del primo pensiero, e del principiar del pensiero d'una cosa; nel quale ei si trova immerso senza ch'ei l'abbia presentato. Il che vuol dire che la sua salita nel sole fu veloce come il pensiero, e improvvisa. Il Cessari riferisce il pronome suo all'uomo e non al pensiero, onde s'avrebbe questo concetto; che Dante non s'accorse del suo salire, come non s'accorge un uomo del suo venire in un luogo prima che v'abbia rivolto il primo pensiero.

(\*) Quarto cielo. Sole. I primi luminari della Chiesa,

Non m' accors' io, se non com' uom s' accorge, 35  
 Anzi il primo pensier, del suo venire.  
 È Beatrice quella che si scorge  
 Di bene in meglio si subitamente,  
 Che l'atto suo per tempo non si sporge.  
 Quant' esser convenia da sè lucente 40  
 Quel ch' era dentro al Sol dov' io entra'mi,  
 Non per color, ma per lume parvente,  
 Perch' io lo ingegno e l' arte e l' uso chiami,  
 Si nol direi che mai s' immaginasse;  
 Ma creder puossi, e di veder si brami. 45  
 E se le fantasie nostre son basse  
 A tanta altezza, non è meraviglia,  
 Chè sovra il Sol non fu occhio ch' andasse.  
 Tal era quivi la quarta famiglia  
 Dell' alto Padre che sempre la sazia, 50

37-40. *È Beatrice ec.* La lezione che adotto in questo luogo, trovata dal Lombardi nel MS. 607 della Corsia., checchè se ne dica in contrario, mi sembra la più semplice e la più conseguente. Eccone qui l'andamento: Il mio salire nel Sole fu impercettibile; ma non meraviglia, chè quella che sì mi scorgeva era Beatrice, di cui è proprio far succedere rapidamente nell'intelletto a un vero un nuovo vero. Per quanto adoprassi ingegno ed arte, non arriverei a fare immaginare altrui quanto esser dovea lucente per sè medesimo quel che era dentro il sole (le anime), dacchè m'appariva non per distinto colore, ma in forza d'una luce maggior di quella dello stesso pianeta. — Soggiungo la lezione comune e la sua interpretazione, perchè ognuno possa servirsi a modo suo.

E Beatrice quella che si scorge  
 Di bene in meglio si subitamente  
 Che l'atto suo per tempo non si sporge,  
 Quant' esser convenia da sè lucente!  
 Quel ch' era ec.

E Beatrice, quella che così ne guida di bene in meglio si subitamente, che l'atto suo non si sporge per tempo, non si distende in tempo, cioè è istantaneo, quanto dovea essere lucente per sè medesima! Il riso di Beatrice, che accresce splendore ai pianeti (Vedi Can-

to V, verso 96), qual dovea essere al suo giunger nel Sole! Per quanto adoprassi ingegno, arte e destrezza d'uso, non potrei dire, in modo da darne altrui un'idea, quel che era dentro il Sole ov'io entrai, e che m'apparve, *parvente*, non per colore, ma per lume. — Ma il dire che quel che gli apparve distinto per luce erano anime, era ben facile; la difficoltà era di dare un'idea del loro splendore. Il quale imbarazzo sparisce se facciasi punto dopo *si sporge*. Qualche antica ediz. ha *si porge*, nel senso che ha talvolta il lat. *porrigitur*.

44. *entra'mi*, mi entrai; quel *mi* è pleonastico.

45. *Ma creder ec.* Ma se non si può immaginare, si può credere e desiderar di vederlo un giorno in Paradiso.

48. *Chè sovra il Sol ec.* Cioè, nessun occhio vide mai luce, che soverchiasse quella del Sole; non può dunque maggior luce immaginarsi.

49-50. *Tal ec.*: cioè, dentro al Sole, non per colore distinta, ma per lume, come è detto di sopra. — *quarta famiglia* dell'Eterno padre sono qui chiamate le anime beate che soggiornano nella sfera del sole; perocchè il sole, secondo Tolomeo, è il quarto pianeta dalla terra in su.

Mostrando come spira e come figlia.  
 E Beatrice cominciò: Ringrazia,  
 Ringrazia il Sol degli angeli, ch' a questo  
 Sensibil t' ha levato per sua grazia.  
 Cuor di mortal non fu mai si digesto 55  
 A divozion ed a rendersi a Dio  
 Con tutto il suo gradir cotanto presto,  
 Com' a quelle parole mi fec' io;  
 E si tutto il mio amore in lui si mise,  
 Che Beatrice eclissò nell' obbligo. 60  
 Non le dispiacque; ma sì se ne rise,  
 Che lo splendor degli occhi suoi ridenti  
 Mia mente unita in più cose divise.  
 Io vidi più fulgor vivi e vincenti  
 Far di noi centro e di sè far corona, 65  
 Più dolci in voce, che in vista lucenti.  
 Così cinger la figlia di Latona  
 Vedem tal volta, quando l'aere è pregno  
 Sì, che ritenga il fil che fa la zona.  
 Nella corte del ciel dond' io rivegno, 70  
 Si trovan molte gioie care e belle  
 Tanto, che non si posson trar del regno;

54. *Mostrando come spira ec.* Mostrando come la prima e la seconda persona della Trinità spirino la terza; e come figlia, e come la prima persona della Trinità genera la seconda.

55-54. *il Sol degli angeli*, Dio.— a questo *Sensibil*, cioè a questo sole materiale sottoposto ai sensi.

55. *digesto*, disposto; nel significato della voce lat. *digestus*.

56-57. *ed a rendersi a Dio ec.*: e non fu cotanto presto a rendersi a Dio con tutto il suo *gradir*, gradimento, con tutto il piacer suo, come ec.

59. *in lui si mise*, in Dio s' affisse.

60. *Che Beatrice eclissò nell' obbligo*: che Beatrice mi si oscurò nella mente; ovvero, in senso attivo, l'amore intento in Dio eclissò Beatrice nella dimenticanza.

61. *Non le dispiacque*; cioè, che l'avessi dimenticata per fissarmi in Dio. — *ma sì se ne rise*, ma così se ne rise (int. per compiacenza del vederlo corrispondere sì bene all' invito fattogli di volgersi a Dio), che lo splendor de' suoi

occhi scotendomi, divise a più cose l'attenzione della mia mente, che prima era unita, tutta raccolta, in Dio.

64. *vincenti*, che vinceano la luce del sole.

65. *Far di noi centro e di sè far corona*, far di sè un circolo, di cui noi occupavamo il centro.

66. *Più dolci ec.* Pensa, o lettore, quale doveva essere la dolcezza di quella voce, se ella era di grado maggiore della lucentezza ond' era visto il sole.

67-69. *Così cinger ec.* Così talvolta veggiamo un *zona*, una fascia, cioè l'alone, cinger la luna (Diana Egliuola di Latona si prende per la luna) quando l'aere è pieno di vapori. — *Sì, in modo, che ritenga il fil*, cioè, che ritenga in sè i colori che formano il detto alone.

70. *dond' io rivegno*, dond' io ritorno.

72. *non si posson trar ec.* Int., che fuor del Paradiso non si possono far comprendere altrui; tolta la metafora dall'uso d'alcuni regni di non per-



- E il canto di que' lumi era di quelle:  
 Chi non s' impenna sì, che lassù voli,  
 Dal muto aspetti quindi le novelle. 75
- Poi, si cantando, quegli ardenti Soli  
 Si fur girati intorno a noi tre volte,  
 Come stelle vicine a' fermi poli;  
 Donne mi parver non da ballo sciolte,  
 Ma che s' arrestin tacite, ascoltando 80  
 Fin che le nuove note hanno ricolte;
- E dentro all' un sentii cominciar: Quando  
 Lo raggio della grazia, onde s' accende  
 Verace amore, e che poi cresce amando,  
 Moltiplicato in te tanto risplende, 85  
 Che ti conduce su per quella scala,  
 U' senza risalir nessun discende;
- Qual ti negasse il vin della sua fiala  
 Per la tua sete, in libertà non fora,  
 Se non com' acqua ch' al mar non si cala. 90
- Tu vuoi saper di quai piante s' infiora  
 Questa ghirlanda, che intorno vagheggia

mettere l' esportazione di certe cose preziose e rare, onde hanno fama nel mondo.

75. *E il canto di que' lumi*, di quelle anime risplendenti, era una di quelle care gioie, di quelle cose, di che non si può dare idea a chi non sia in Paradiso.

74-75. *Chi non s' impenna ec.* Chi non si fornisce d' ali per volar lassù, non aspetti qui in terra da uomo alcuno novelle delle cose del cielo; poichè sarebbe il medesimo che aspettar notizia da un muto. — *quindi*, di quel luogo.

76. *Poi, si cantando ec.* Posciachè così cantando quelli spiriti sfavillanti come altrettanti soli, ec.

78. *Come stelle vicine a' fermi poli.* Come si aggirano le stelle intorno ai poli fissi, e sempre da essi equidistanti.

79-81. *Donne mi parver ec.* Allude alla ballata o sia canzone che si cantava ballando. Mi sembrarono, m' ebbero sembante di donne, *non sciolte da ballo*, tuttavia in ballo; ma però ferme e ascoltanti in silenzio una di loro che canta, finchè n' abbian raccolte di mano in mano le nuove parole e il canto, per

cui rallegrate e maggiormente accese tornano in sul ballare.

82. *E dentro all' un.* E dentro ad uno di que' soli. — *Quando*, poichè, giacchè.

84. *e che poi cresce amando*, cioè, a misura che si ama; a differenza del falso amore, che è il terreno, il quale scema per presto disinganno.

85. *Moltiplicato in te*: accresciuto sopra il natural valore, tanto splende in te ec.

86-87. *per quella scala.* Int. per la scala del Paradiso, U', donde, dalla quale nessuno discende senza poscia risalirla. Gustate una volta le delizie del cielo, non si può più scendere al fango della terra, o rimanervi disceso.

88-90. *Qual ti negasse ec.* qualunque anima beata negasse alla tua sete, al tuo desiderio, il vin della sua fiala (fiala, caraffa, dal gr. *lata*.), la cognizione che desidera di avere e ch' ella può darti, *in libertà non fora*, sarebbe in quello stato di violenza in cui è l' acqua se sia impedita di scorrere al mare.

91-95. *Tu vuoi saper ec.* Tu vuoi sapere da quali anime si producono gli splendori che adornano questa corona

La bella Donna ch' al ciel t' avvalorà:  
 Io fui degli agni della santa greggia,  
 Che Domenico mena per cammino, 95  
 U' ben s' impingua, se non si vaneggia.  
 Questi, che m' è a destra più vicino,  
 Frate e maestro fummi, ed esso Alberto  
 È di Cologna, ed io Tomas d' Aquino.  
 Se tu di tutti gli altri esser vuoi certo, 100  
 Diretro al mio parlar ten vien col viso  
 Girando su per lo beato serto.  
 Quell' altro fiammeggiare esce del riso  
 Di Grazian, che l' uno e l' altro soro  
 Aiutò sì, che piace in Paradiso. 105  
 L' altro ch' appresso adorna il nostro coro,  
 Quel Pietro fu che con la poverella,  
 Offerse a Santa Chiesa il suo tesoro.  
 La quinta luce ch' è tra noi più bella,  
 Spira di tale amor, che tutto il mondo 110  
 Laggiù ne gola di saper novella.

che vagheggia, mira con diletto Beatrice aggirandosi intorno a lei. S' intende bene che la vagheggiata è Beatrice.

96. *U' ben s' impingua ec.* Intendi: per lo quale cammino (cioè per la regola di S. Domenico) l' uomo, *ben s' impingua* (termine rispondente alla metafora *agnelli*), cioè, ben si riempie della divina grazia, ben s' inoltra nella cristiana perfezione, sol che dall' ambizione e dalla vanità non si lasci predominare.

98-99. *Frate*: fratel' o d' Ordine, perchè anch' esso domenicano. *Padre* legge il Cod. Caet., ed è lezione lodata, in quanto che si vuole che fosse un tempo provinciale dell' Ordine. — *ed esso Alberto È*: ed esso è Alberto Magno, di Cologna, famoso maestro di S. Tommaso, che qui parla. Alberto Magno nacque in Lawingea, ma visse lungamente in Colonia, e vi morì nel 1282. Era stato da Urbano IV fatto vescovo di Batisbona nel 1264; ma per l' amor del chiostro e della Università avea rinunciato al vescovado.

101-102. *col viso Girando ec.*: recando gli occhi in giro su per questa corona da uno in un altro splendore.

104-105. *Grazian*. Graziano na-

eque in Chiusi, città della Toscana: fu monaco benedettino, e compilò una collezione di canoni ecclesiastici, che intitolò *Decreto*. — *che l' uno e l' altro soro ec.*, che aiutò il foro civile ed il foro ecclesiastico, conciliando le leggi dell' uno con quelle dell' altro; la qual opera piace a Dio e a tutta la Corte Celeste che vogliono in pace e in concordia le due potestà. Fiorì nel secolo XII.

107-108. *Quel Pietro*. Pietro Lombardo, il maestro delle sentenze, chiaro pe' suoi libri di teologia. — *che con la poverella ec.* Si allude al proemio dell' opera di esso Pietro, nel quale egli disse per modestia, che faces coll' opera sua un piccolo dono alla Chiesa, quale fu quello della poverella vedova, di cui si fa menzione nell' Evangelio di S. Luca al cap. 21: *Cupientes aliquid de tenuitate nostra cum paupercula in Gazophylacium Domini mittere*. — Fu chiamato il Lombardo, perchè era di Novara in Lombardia; fu vescovo di Parigi, e morì nel 1164.

110. *Spira di tale amor*, è raggiata, esce da amor tale, da anima innamorata sì famosa, ec.

111. *ne gola di saper novella*. *Così*: gola di saperne novella. —

Entro v' è l' alta mente u' sì profondo  
 Saver fu messo, che, se il vero è vero,  
 A veder tanto non surse il secondo.

Appresso vedi il lume di quel cero 115  
 Che, giuso in carne, più addentro vide  
 L' angelica natura e il ministero.

Nell' altra piccio'etta luce ride  
 Quell' Avvocato de' tempi cristiani,  
 Del cui latino Agostin si provide. 120

Or se tu l' occhio della mente traai  
 Di luce in luce dietro alle mie lode,  
 Già dell' ottava con sete rimani.

Per vedere ogni ben dentro vi gode  
 L' anima santa, che il mondo fallace 125  
 Fa manifesto a chi di lei bea ode.

Lo corpo ond' ella fu cacciata giace

*gola, brama ardentemente, di saperne novella, d' aver notizia intorno all' eterna salute di lei; circa la quale fu anticamente gran questione tra i Teologi.*

412. *Entro v' è l' alta mente ec.* Intende dell' anima sublime di Salomone, ch' ebbe da Dio infusa la scienza.

413. *se il vero è vero: se è vera la verità, cioè, la Santa Scrittura, che è la verità stessa.*

414. *a veder tanto: a tanto vedere, e sì vasta cognizione di cose, e tanta prudenza; preso vedere per nome e tanto per agget. Se si voglia verbo infinito, si spiegherà: che nessun altri pervenne a vedere sì estesamente coll' intelletto.*

415-417. *di quel cero ec.* Int.: di quell' apportator di luce, di sapienza, cioè di S. Dionigi areopagita, che scrisse un libro *De celesti hierarchia*.

418. *ride, gioisce della eterna beatitudine.*

419-420. *Quell' Avvocato de' tempi cristian.* Questi probabilmente è Paolo Orosio, che contro i Gentili calunniatori del Cristianesimo scrisse sette libri di Storie delle calamità e sceleratezze del mondo; dalla qual opera molti fatti rilerò Sant' Agostino per il suo gran lavoro *De Civitate Dei*. — *Del cui latino, è detto invece della cui d' ultrina, presa la lingua per le materie in essa trattate. Qualche moderno ha opinato che*

*l' Avvocato dei tempi cristiani inteso da Dante sia Lattanzio. Ma per quanto possano convenire in parte anche a Lattanzio le qualità qui accennate, io ritengo che meglio e più pienamente sieno investite ad Orosio.*

421. *se tu l' occhio della mente traai, se fai scorrere l' occhio della tua mente — traai è lo stesso che trainai, da trainare, trarre, strascinare.*

425. *Già dell' ottava ec.:* già rimani con desiderio di sapere dell' anima beata che si nasconde nell' ottava splendore.

424. *Per vedere ogni ben. Per la vista che ha d' ogni bene, di Dio.*

426. *a chi di lei ec.:* a chi bea ode delle cose, delle dottrine di lei. Questa è l' anima di Severino Boezio, che scrisse il famoso libro *De consolatione philosophiae*. Boezio fu in grande stima per la sua dottrina, e più volte ebbe l' onore del consolato. Venuto in sospetto di tener pratiche segrete coi Greci per liberar Roma da' Goti, fu da Teodorico fatto arrestare insieme al di lui suocero Simmaco; e condotte in Bavaria, dopo sei mesi di prigionia, nel qual tempo scrisse i libri *De consolatione*, fu fatto morire, ai 23 ottobre del 524.

427-428. *giace Giuso in Cieldauro, giace in terra, sepolto nella chiesa di San Pietro, detta in Ciel d' oro, in Pavia.*

Giuso in Cieldauro, ed essa da martiro  
 E da esilio venne a questa pace.  
 Vedi oltre fiammeggiar l'ardente spiro 430  
 D' Isidoro, di Beda e di Riccardo  
 Che a considerar fu più che viro.  
 Questi, onde a me ritorna il tuo riguardo,  
 È il lume d' uno spirto, che in pensieri  
 Gravi, a morire gli parve esser tardo. 435  
 Essa è la luce eterna di Sigieri;  
 Che leggendo nel vico degli strami,  
 Sillogizzò invidiosi veri.  
 Indi, come orologio, che ne chiami  
 Nell' ora che la sposa di Dio surge 440  
 A mattinar lo sposo perchè l' amì,  
 Che l' una parte e l' altra tira ed urge,  
 Tin tin sonando con sì dolce nota,  
 Che il ben disposto spirto d' amor turge;  
 Così vid' io la gloriosa rota 445  
 Muoversi, e render voce a voce in tempra  
 E in dolcezza, ch' esser non può nota,  
 Se non colà dove il gioir s' insempra.

429. *da esilio*. Così chiamasi questa terra, a denotare che non è nostra patria.

450. *oltre*, più in là.

451. *Isidoro* fu vescovo di Siviglia: scrisse un libro *De summo bono e l' Etimologie*, e morì nel 656. — *Beda*, onorato del titolo di venerabile, sacerdote inglese, scrisse una Storia ecclesiastica dell' Inghilterra, e dei pregiati Comenti su varj libri della Scrittura. Morì nel 755. — *Riccardo* da S. Vitore era scozzese; visse nel XII sec., e scrisse molte opere teologiche.

452. *più che viro*, più che uomo.

453. *Questi, onde a me ritorna ec.* Costui, dopo il quale il tuo sguardo tornerebbe a posarsi in me, da cui cominciò. Era quell' anima l' ultima del giro.

454-455. *che in pensieri Gravi ec.* Che considerando pesatamente le vanità del mondo e le miserie della vita, gli parve indugiare troppo a lasciarla.

456-457. *Sigieri* fu maestro di loggia, o com' altri dice, di teologia in Parigi nella via detta degli strami, o della paglia, ove erano le scuole. Dicono che

quella via prese il nome *du fouare*, che significa *paglia*, perchè non usandosi a quei tempi nè sedie nè banchi nelle scuole, ogni giovane, se gradiva sedere, vi portava un fastelletto di paglia.

458. *invidiosi veri*, verità che gli partorirono odio.

459-441. *Indi come orologio ec.* Indi come orologio, che invitò la Chiesa sposa di Gesù Cristo a cantare le laudi di lui sul mattino per meritarsene l' amore ec. — *mattinare* significa cantar al mattino; e si dissero *mattinate* i suoni e i canti che gl' innamorati facevano la mattina a onore delle loro belle; come *serenate* quei della sera.

442-444. *Che l' una parte ec.* Int.: il qual orologio, o sveglia, con una parte della ruota tira quella che ad essa resta vien dietro, e spinge l' altra che le va innanzi, finchè il battaglio urti nella campana a dare il suono; onde colui che è disposto a pregar Dio si sveglia, e *turge*, s'empie, d' amore; così ec.

446. *Muoversi*, int. in giro. — *voce a voce*, canto a canto. — *in tempra*, in tal numero, o modulazione.

448. *s' insempra*, è eterno.

## CANTO DECIMOPRIMO.

*Alcune espressioni da San Tommaso usate nel precedente ragionamento dan luogo ad alcuni dubbj nell'animo del Poeta. Gli vede il Santo, e facendosi ad illuminarlo, comincia a dire dei due grandi sostegni che in Francesco e in Domenico Dio dette alla sua Chiesa pericolante; del primo dei quali con affetto tutto celeste narra l'angelica vita.*

O insensata cura de' mortali,  
 Quanto son difettivi sillogismi  
 Quei che ti fanno in basso batter l' ali!  
 Chi dietro a iura, e chi ad aforismi  
 Sen giva, e chi seguendo sacerdozio, 5  
 E chi regnar per forza o per sofismi,  
 E chi rubare, e chi civil negozio,  
 Chi, nel diletto della carne involto,  
 S' affaticava, e chi si dava all' ozio;  
 Quand' io, da tutte queste cose sciolto, 10  
 Con Beatrice m' era suso in cielo  
 Cotanto gloriosamente accolto.  
 Poi che ciascuno fu tornato ne lo  
 Punto del cerchio, in che avanti s' era,  
 Fermossi, come a candelier candelo. 15  
 Ed io senti' dentro a quella lumiera,  
 Che pria m' avea parlato, sorridente  
 Incominciar, facendosi più mera:  
 Così com' io del suo raggio m' accendo,  
 Sì, riguardando nella luce eterna, 20

2-3. *Quanto son difettivi ec.* Quanto deboli sono le ragioni per le quali v'inducete a volgere in basso gli affetti vostri, ad amare le cose mortali!

4. *a iura*, alle scienze legali. *Iura* è il plur. alla latina di *ius*, gius. — *ad aforismi*, cioè agli aforismi d' Ippocrate, alla medicina. *L' aforismo* è definito da Galeno: *Grandis sententia brevis oratione comprehensa.*

5. *segundo sacerdozio*, facendosi preti per calcolo, colla veduta di far fortuna nella Chiesa.

6. *E chi regnar per forza.* Sottint. voleva, o il s' affaticava, che è sotto: per forza, colla forza delle armi; — o per sofismi, o per mentiti diritti, o cavillose ragioni. *Sofisma* dicesi un argomento falso in sè stesso con faccia di verità.

7. *e chi civil negozio*, e chi civile

amministrazione. (Sottint. procurava.)

8-9. *S' affaticava*, si affannava per soddisfare le sue libidini. L' apparente disordine di questo periodo imita il tumulto del' e cure mondane che describe.

15-15. *Poi che ciascuno ec.*: poichè ciascuno de' predetti spiriti fu tornato nel punto del cerchio nel quale stavasi prima, si fermò, si fissò, come si fissa la candela al candeliere, ed io ec. La *Nid.* ha *fermo sì*, e un punto con virgola dopo *candelo*.

16-17. *Ed, quand' ecco.* — *dentro a quella lumiera, Che pria m' avea parlato*: in quella luce donde mi avea parlato S. Tommaso.

18. *più mera*, più pura, e però più lucente.

19-21. *Così com' io ec.*: a quel modo che io m' accendo nel raggio della luce divina, così, riguardando in essa,

Li tuoi pensieri onde cagioni, apprendo.  
 Tu dubbii, ed hai voler che si ricerna  
 In sì aperta e sì distesa lingua  
 Lo dicer mio, ch' al tuo sentir si sterna,  
 Ove dinanzi dissi: *U' ben s' impingua*, 25  
 E là u' dissi: *Non surse il secondo*;  
 E qui è uopo che ben si distingua.  
 La provvidenza che governa il mondo  
 Con quel consiglio, nel quale ogni aspetto  
 Creato è vinto pria che vada al fondo, 30  
 Perocchè andasse ver lo suo diletto  
 La sposa di Colui, ch' ad alte grida  
 Disposò lei col sangue benedetto,  
 In sè sicura e anche a lui più fida,  
 Duo Principi ordinò in suo favore, 35  
 Chè quinci e quindi le fosser per guida.  
 L' un fu tutto serafico in ardore,  
 L' altro per sapienza in terra fue  
 Di cherubica luce uno splendore.  
 Dell' un dirò, perocchè d' ambedue 40  
 Si dice l' un pregiando, qual ch' uom prende,  
 Perchè ad un fine fur l' opere sue.

apprendo onde cogioni, cioè, il subietto dei tuoi pensamenti, o donde trai cagione ai tuoi dubbj; e ciò perchè i beati vedono tutto in Dio come in uno specchio, dove tutti i contingibili si dipingono. Dicendosi che Dante è cagione a sè dei suoi pensieri, si riconosce la libertà dell' attenzione. *Risplendo*, in luogo di *m'accendo* legge il MS. Stuard.

22-24. *si ricorna. Ricernere* dice si del ripassare a staccio la farina; qui: si tornò a dichiarare in lingua sì aperta e larga, *che si sterna*, che si appiani al tuo intendimento, *Lo dicer mio*, il mio discorso, là dove poc' anzi dissi ec.

25-26. *U' ben s' impingua*, nel Canto prec., verso 96. — *Non surse il secondo*, idem, verso 114.

27. *E qui ec.* E quanto si appartiene a questo secondo dubbio, bisogna che ben si distingua in qual genere di persone siasi detto Salomone essere impareggiabile. Vedi il Canto XIII.

29-30. *ogni aspetto Creato ec.*: ogni creata vista (*aspetto*) s'abbaglia e si confonde prima che giunga a pene-

trarne le profonde e inaccessibili ragioni.

31-36. *Perocchè andasse ec.* Int.: perocchè, acciocchè la Chiesa, sposa di Gesù Cristo che lei disposò morendo in croce ad alte grida (*clamans voce magna*; S. Matteo, 27), andasse, s'accostasse ad esso suo sposo diletto con sicurezza, ed anche a lui più fida, ordinò due principi, cioè due capi, conduttori ec.

37. *L' un*, S. Francesco, *fu tutto serafico*, cioè, partecipante della carità de' Serafini.

38-39. *L' altro*, S. Domenico, *di cherubica luce*, della luce de' Cherubini, che significa *eccellenti in sapienza*. Ecco le virtù fondamentali della Chiesa, la carità, e la dottrina.

40-41. *Dell' un dirò*, di S. Francesco: *perocchè d' ambedue ec.*: perocchè lodando l' uno, qualunque de' due si prenda, si lodano entrambi.

42. *Perchè ad un fine ec.*: perchè ambedue operarono al fine di ben guidare la Chiesa.

Intra Tupino, e l'acqua che discende  
 Del colle eletto dal beato Ubaldo,  
 Fertile costa d'alto monte pende, 45  
 Onde Perugia sente freddo e caldo  
 Da Porta Sole, e di retro le piange  
 Per grave giogo Nocera con Gualdo.  
 Di quella costa, là dov'ella frange  
 Più sua rattezza, nacque al mondo un Sole, 50  
 Come fa questo tal volta di Gange.  
 Però chi d'esso loco fa parole  
 Non dica Ascesi, ch'è direbbe corto,  
 Ma Oriente, se proprio dir vuole.  
 Non era ancor molto lontan dall'orte, 55  
 Ch'ei cominciò a far sentir la terra  
 Della sua gran virtude alcun conforto;  
 Ch'è per tal donna giovinetto in guerra  
 Del padra corso, a cui, com' alla morte,

43-44. *Tupino*. È piccolo fiume vicino ad Assisi. Si descrive qui la posizione della città d'Assisi, dopo di che séguita un magnifico inno epico di S. Francesco. — *a l'acqua che discende ec.*: ed il fiumicello Chiassi, che discende da un colle che S. Ubaldo elesse per suo reamitaggio nel territorio d'Agobbio.

45. *Fertile costa d'alto monte pende*: vedesi una pendice, un fianco coltivato e fertile d'un alto monte. Tale è la costa ove è posto Assisi.

46. *Onde ec.*: dalla qual costa la città di Perugia, dalla parte ove è una delle sue porte, detta Porta Sole, sente il freddo, prodotto dalle nevi dei monti, e il caldo de' raggi solari riflessi l'estate dai detti monti.

47-48. *e di retro le piange ec.*: e dietro da essa costa, oppresse da tirannia, piangono i loro danni Nocera e Gualdo. O come altri vogliono: e dietro ad essa costa, ombata ed oppresa dal giogo del monte, sono posti, quasi piangendo il loro mal sito sterile e freddo, Nocera e Gualdo. Ma questa seconda interpretazione ha meno spirito. *Nocera e Gualdo* erano oppresse dall'avar governo del re Roberto.

49. *Di quella costa, da quel monte, e, su quella costa: là dov'ella frange ec.*, là dove ella più che altrove piange, ammorza la sua ripidezza.

56 *ma Sole*, S. Francesco, gran lume di cristiana perfezione.

54. *Come fa questo ec.* Come fa questo sole nel quale ora siamo, quando la state sorge più risplendente e più caldo agli abitanti di quella regione terrestre, il cui orizzonte combacia col meridiano del Gange, cioè dell'Indie Orientali.

55. *Ascesi, Assisi*. — *direbbe corto*, direbbe poco, per significare il pregio di quel luogo.

54. *Ma Oriente ec.* Ma se vuol parlar propriamente, chiami il luogo della nascita di Francesco *Oriente*. S. Bonaventura nella sua Vita di S. Francesco applica a lui quelle parole dell'Apoc.: *Vidi alterum Angelum ascendentem ab ortu solis*.

55. *dall'orte*, dall'oriente, del suo nascimento. Continua la metaf. *del Sole*.

56-57. *Ch'ei cominciò ec.* Ch'egli cominciò a far sentir la terra, cioè, a far sentire alla terra alcun conforto della virtù sua: e più letteralmente, a far che la terra sentisse.

58-60. *per tal donna*, per la povertà, in guerra *Del padre corso*, incorse ne'la guerra del proprio padre, incontrò l'ira di lui. Leggesi nella vita di S. Francesco, che egli fu battuto e incarcerato da suo padre per aver gettato il danaro. — *a cui ec.*: alla qual povertà

La porta del piacer nessun disserra; 60  
 E dinanzi alla sua spirital corte,  
*Et coram patre* le si fece unito;  
 Poscia di di' in di' l'amò più forte.  
 Questa, privata del primo marito,  
 Mille e cent'anni e più dispetta e scura, 65  
 Fino a costui si stette senza invito;  
 Né valse udir che la trovò sicura  
 Con Amiclate, al suon della sua voce,  
 Colui ch' a tutto il mondo fe paura;  
 Né valse esser costante nè feroce, 70  
 Si che dove Maria rimase giuso,  
 Ella con Cristo salse in sulla croce.  
 Ma perch' io non proceda troppo chiuso,  
 Francesco e Povertà per questi amanti  
 Prendi oramai nel mio parlar diffuso. 75  
 La lor concordia e i lor lieti sembianti,  
 Amore e meraviglia e dolce sguardo  
 Facean esser cagion de' pensier santi;  
 Tanto che il venerabile Bernardo

nessuno apre le porte del piacere, come non le apre alla morte; che vuol dire, che nessuno l'accoglie con piacere.

61-62. *E dinanzi alla sua ec.*: e dinanzi alla sua curia, al tribunale del suo vescovo, quel d'Assisi; e al cospetto del padre suo rinunziò all' avere terreno, e si unì alla povertà.

64. *del primo marito*, di Gesù Cristo, che visse congiunto alla povertà.

65-66. *dispetta e scura*, spregiata e oscura.— *senza invito*, senza che alcuno la cercasse. San Francesco nacque nel 1182, morì a' 4 ottobre del 1226.

67-69. *Nè valse udir ec.*: nè valse aver udito raccontare che Giulio Cesare, che fe paura a tutto il mondo, trovasse la povertà sicura con Amiclate pescatore, allora che, battendo alla porta della capanna di lui, chiamollo ad alta voce. Vedi Lucano nel lib. V, v. 519 e seg.

70-72. *Nè valse ec.*: nè valse alla povertà, per rendersi accetta agli uomini, l'essere stata costante e coraggiosa fino a salire sulla croce con Gesù Cristo, che vi morì ignudo, quando Maria rimase a piè di quella. In somma tutti i pregi che noverar si possono della povertà, come dire che fa gli uomini si-

curi, costanti, imperterriti nei pericoli, dispregiatori della morte ec., non valsero, nè vagliono, a renderla amabile.

75. *chiuso*, coperto, oscuro.

75. *prendi ec.*: intendi accennati nella mia lunga circonlocuzione.

76-78. *La lor concordia*, la concordia di questi due amanti, il loro lieto e sereno aspetto, l'amore loro scambiabile, e la *meraviglia* (int. che essi con tale insolito amore eccitavano in chi gli vedeva), e *dolce sguardo*, e la dolcezza, e la contentezza, con che si guardavano, *Faceano esser cagion*, cagionavano delle sante risoluzioni, dei generosi consigli negli uomini così da Francesco edificati. Il Costa, non sapendo, com' ei diceva, trar senso dalla lcz. che pure è di tutti i Codd. e stampa *Amore e meraviglia ec.*, proponeva di leggere *Amore a meraviglia*, cioè, amore sino alla meraviglia, come sotto si dice *dispetto a meraviglia*. Convengo che tal lezione sarebbe più facile; ma come ho protestato fin di principio, io sento gran repugnanza all'arbitrio.

79. *Bernardo*. Bernarde di Quivatalle, il primo seguace di San Francesco.



Si scalzò prima, e dietro a tanta pace 80  
 Corse, e correndo gli parv' esser tardo.  
 O ignota ricchezza, o ben verace!  
 Scalzasi Egidio e scalzasi Silvestro  
 Dietro allo sposo; si la sposa piace.  
 Indi sen va quel padre e quel maestro 85  
 Con la sua donna, e con quella famiglia  
 Che già legava l'umile capestro;  
 Nè gli gravò viltà di cuor le ciglia,  
 Per esser fi' di Pietro Bernardone,  
 Nè per parer dispetto a meraviglia. 90  
 Ma regalmente sua dura intenzione  
 Ad Innocenzio aperse, e da lui ebbe  
 Primo sigillo a sua religione.  
 Poi che la gente poverella crebbe  
 Dietro a costui, la cui mirabil vita 95  
 Meglio in gloria del ciel si canterebbe,  
 Di seconda corona redimita  
 Fu per Onorio dall'eterno spiro  
 La santa voglia d'esto archimandrita.  
 E poi che, per la sete del martiro, 100  
 Nella presenza del So'dan superba  
 Predicò Cristo e gli altri che il seguìro;

83. *Egidio ec.* Egidio e Silvestro furono due altri de' primi seguaci di San Francesco.

84. *Dietro allo sposo ec.:* dietro a San Francesco, sposo della povertà.

86-87. *Che già legava l'umile capestro,* a cui già cingeva il fianco l'umile cordone: co' primi suoi seguaci.

88-90. *Nè gli gravò ec.:* nè vil timore gli fece bassa la fronte per esser figlio di Pietro Bernardone, uomo di ignobile origine, nè per essere d'un anteriore maravigliosamente, e maravigliosa, spregevole. — *fi'*, è un antico accorciamento di *figlio*, come *ca* per *case*, *co* per *capo*, usato dallo stesso Dante. Avverte però il ch. Parenti, che un Cod. Estense e il Florio hanno: *Per esser figlio di Pier Bernardone.*

91. *regalmente*, con nobil franchezza. — *sua dura intenzione*, il rigido suo proponimento.

92. *Ad Innocenzio*, a papa Innocenzo III.

95. *Primo sigillo*, cioè, la prima approvazione. E ciò fu nel 1214.

96. *Meglio in gloria del ciel si canterebbe.* Sarebbe più degna d'esser cantata nella gloria celeste dagli Angeli e da' Santi, che giù dai frati.

97-99. *Fu per Onorio ec.* Int.: fu per mezzo di papa Onorio dallo Spirito Santo *redimita*, cioè coronata, la brama di questo archimandrita, ossia capo del gregge, o dell'ordine dei frati minori. Con che si accenna alla seconda e più solenne approvazione dell'ordine francescano per Onorio III nel 1223. Dice che fu coronata dall'eterno spiro per il ministero d'Onorio, perchè questo papa vide in sogno per divina ispirazione i destini del nuovo ordine, e perciò s'indusse a dargli la sanzione canonica.

101. *Nella presenza del Soldan.* Int. il Soldano d'Egitto.

102. *e gli altri che il seguìro*, gli Apostoli.

E per trovare a conversione acerba  
 Troppo la gente, e per non stare indarno,  
 Reddissi al frutto dell'italica erba; 106

Nel crudo sasso, intra Tevere ed Arno,  
 Da Cristo prese l'ultimo sigillo,  
 Che le sue membra due anni portarno.

Quando a colui ch' a tanto ben sortillo,  
 Piacque di trarlo suso alla mercede, 110  
 Ch' egli acquistò nel suo farsi pusillo;

Ai frati suoi, sì com' a giuste erede,  
 Raccomandò la sua donna più cara,  
 E comandò che l'amassero a fede;

E del suo grembo l'anima preclara 114  
 Muover si volle, tornando al suo regno,  
 Ed al suo corpo non volle altra bara.

Pensa oramai qual fu colui, che degno  
 Collega fu a mantener la barca  
 Di Pietro in alto mar per dritto segno! 120

E questi fu il nostro patriarca,  
 Perchè qual segue lui, com' ei comanda,  
 Discerner puoi che buona merce carca.

Ma il suo peculio di nuova vivanda

103. *acerba*, non disposta a conversione; immatura.

405. *Reddissi ec.*, ritornossi a coltivare e a trar frutto dalle genti d'Italia.

406. *Nel crudo sasso ec.*, nell'aspro monte dell'Alvernia, situato tra il Tevere e l'Arno vicino a Chiusi nel Casentino.

407. *l'ultimo sigillo*, cioè le stimate, che furono l'ultima conferma di sua religione.

409. *sortillo*, lo clesse gratuitamente.

411. *Ch' egli acquistò*. La Nido-beat. *Ch' el meritò*. — *pusillo*, povero, umile.

412. *giuste erede*, legittimi eredi. Sing. *ereda* e *reda*, sostant.

415. *la sua donna*, la povertà.

414. *a fede*, fedelmente: dal lat. *ad fidem*, cioè *secondo fede*.

415. *E del suo grembo ec.*, int. del grembo di essa povertà; avendo voluto morire su un vile giaciglio.

416. *al suo regno*, cioè a Dio,

da cui vengono le anime, e a cui debbon ritornare per regnar con lui in cielo.

417. *non volle altra bara*: cioè, non altro che lo stesso *grembo della povertà* accennata sopra; che è quanto dire: volle che il suo corpo fosse portato alla sepoltura su quella stessa panca, o misero giaciglio in cui era morto. San Francesco ricopiando in sé stesso il divino autore della cristiana religione, e improntando del di lui spirito la sua nuova regola, diè uno schiaffo solenne alla vita avara e ambiziosa dei preti.

418-421. *qual fu colui ec.*: di qual virtù dovè essere colui che fu destinato collega a Francesco per sostenere la Chiesa ec. — *il nostro patriarca*, San Domenico, del cui ordine era San Tommaso che parla.

425. *che buona merce carca*, cioè, fa tesoro di buone merci, di sante opere, per navigare al porto dell'eterna vita.

424-426. *Ma il suo peculio ec.*

È fatto ghiotto sì, ch'esser non puote 125  
 Che per diversi salti non si spanda:  
 E quanto le sue pecore rimote  
 E vagabonde più da esso vanno,  
 Più tornano all' ovil di latte vote.  
 Ben son di quelle che temono il danno, 130  
 E stringonsi al pastor; ma son sì poche,  
 Che le cappe fornisce poco panno.  
 Or, se le mie parole non son fioche,  
 Se la tua udienza è stata attenta,  
 Se ciò che ho detto alla mente rivoche, 135  
 In parte fia la tua voglia contenta,  
 Perchè vedrai la pianta onde si scheggia,  
 E vedrà il correggier che argomenta  
 U' ben s'impingua, se non si vaneggia.

Int.. ma le sue pecore, cioè i suoi frati, sono divenuti sì ghiotti de' beni mondani e delle mondane vanità, che non può non accadere che per diversi salti ec.: che non si spanda il Domenicano percullo per salti (dal lat. saltus, bosco da pascolo), per pascoli diversi, contrarij, da quelli indicati nella sua regola dal Patriarca, per trovarvi quella nuova vicenda di che è fatto ghiotto, cioè gli agi, gli onori, le maggioranze.

129. di latte vote, vote di buon alimento spirituale.

132. Che le cappe fornisce poco panno. Che con poche braccia di panno si veston tutti, essendo pochissimi.

133. fioche, di poco suono, oscure.

136. In parte fia ec.: quanto al tuo primo dubbio.

137. Perchè vedrai la pianta ec.: tu ravviserai la pianta su cui percote la scure del mio dire. Abbiam pure nella nostra lingua un modo simile dell'uso familiare: *levare i pezzi d'alcuno*; che vale appunto *dirne male*, o, *nocerarns i utiqj*. Ma forse vedrai la pianta onde si scheggia potrebbe an-

che voler significare: tu ravviserai la pianta a cui si va tanto togliendo, o che si va così smottigliando; accennando all'Ordine Domenicano, a cui molto s'era tolto della sua originale integrità, pei trasandati costumi dei frati.

138-139. E vedrà il correggier.

E vedrà il correggier, cioè il frate domenicano (così detto perchè si cinge il fianco di una cintura di cuoio detta *correggia* dal latino *corrégia*, come *cardigliero* fu chiamato il Francesco), che argomenta, cioè, che voglia concludere, o qual argomento racchiuda contro di lui quel che disse parlando del suo Ordine: *U' ben s'impingua, se non si vaneggia*. La *lex. correggier* nome, in luogo della som. *corregger* verbo, è della *Nid.*, di tre *Mss.* della *Cornia.* e del *Cod. Villeni*, e di più altri. La comune: *E vedrai il corregger che argomenta*; che vorrebbe dire: E vedrai, intenderrai, la correzione, l'avvertimento che concludono quelle parole: *U' ben s'impingua, se non si vaneggia*.

## CANTO DECIMOSECONDO.

*Finite le parole del santo dottore, e chiarito per quelle uno dei dubbj dell'Alighieri, un'altra corona di spiriti circonda la prima, ed uno di essi si palesa per l'anima di San Bonaventura francescano, che grato alle lodi date al suo Patriarca, tesse in ricambio un magnifico elogio di San Domenico; dopo il quale dà conto dei suoi compagni.*

Si tosto come l'ultima parola  
 La benedetta fiamma per dir tolse,  
 A rotar cominciò la santa mola;  
 E nel suo giro tutta non si volse  
 Prima ch'un'altra d'un cerchio la chiuse, 5  
 E moto a moto, e canto a canto colse;  
 Canto, che tanto vince nostre Muse,  
 Nostre sirene, in quelle dolci tube,  
 Quanto primo splendor quel ch'è rifuse.  
 Come si volgon per tenera nube 10  
 Due archi paralleli e concolori,  
 Quando Giunone a sua ancella jube,  
 Nascendo di quel d'entro quel di fuori,  
 A guisa del parlar di quella vaga,  
 Ch'amor consunse come Sol vapori; 15  
 E fanno qui la gente esser presaga,

2. *per dir tolse*, cioè, prese a dire, venne a proferire.

3. *la santa mola*, il drappello di quei risplendenti spiriti danzanti in giro. — *mola*, dicesi la macina; ma tra una *mola* e la corona dei beati spiriti danzanti non è altra relazione che il circolar movimento orizzontale.

4-5. *E nel suo giro ec.*: non ebbe compito un intero giro, che un'altra *mola*, un'altra corona di beati, la circondò; ossia: prima che tutta si volgesse, un'altra *mola* ec.

6. *E moto a moto ec. E colse*, prese esattamente, il moto conforme al moto, e il canto al canto di quella; in somma, accordò il moto e il canto suo al moto e al canto della prima corona. — *Cogliere*, vale prender nel punto mirato.

7-9. *Canto, che tanto ec.* Canto che, articolato in *quelle dolci tube*, cioè in que' dolci organi di quelle beate anime, supera tanto quello de' nostri poeti e delle nostre cantatrici, quanto *primo splendor*, il raggio diretto, supera *quel ch'è rifuse*, il raggio, cioè, da esso

primo splendore riflettuto. Quante per es. il raggio del sole che ci vien direttamente, supera quello ch'egli ci tramanda per la luna.

10-14. *tenera*, leggera per rari vapori. — *concolori*, dei medesimi colori. La *Nid.* ha *si veggion* in vece di *si vedgon*; ma questo secondo è pittura, e risponde al *volgeant* del verso 20.

12. *a sua ancella*, ad Iride sua ancella. — *jube*, comanda; che equivale a dire: quando apparisce in cielo l'arco baleno.

15-18. *Nascendo di quel d'entro ec.* Producendosi per riflessione di raggi l'arco di fuori dell'altro arco minore concentrico, come per riflessione di vece formasi il parlare dell'eco, vaga ninfa un tempo, che per amore di Narciso si consunse, si disfece, come i vapori si raggi del sole.

16-18. *E fanno ec.* Questi archi baleni fanno la gente presaga del mondo, cioè, circa il mondo, che più non s'allaga, che non sarà più allagato dal diluvio. Ciò allude alla promessa che Dio

Per lo patto che Dio con Noè pose,  
 Del mondo, che giammai più non s'allaga:  
 Così di quelle sempiterno rose  
 Volgeansi circa noi le duo ghirlande, 20  
 E si l'estrema all'intima rispose.  
 Poichè 'l tripudio e l'altra festa grande,  
 Si del cantare e si del fiammeggiarsi  
 Luce con luce gaudiose e blande,  
 Insieme a punto ed a voler quietarsi, 25  
 Pur come gli occhi, ch'al piacer che i muove  
 Convien insieme chiudere e levarsi;  
 Del cor dell'una delle luci nuove  
 Si mosse voce, che l'ago alla stella  
 Parer mi fece in volgermi al suo dove; 30  
 E cominciò: L'amor che mi fa bella  
 Mi tragge a ragionar dell'altro duca,  
 Per cui del mio si ben ci si favella.  
 Degno è che dov'è l'un l'altro s'induca,  
 Si che com'elli ad una militaro, 35

fece a Noè quando gli disse: farò apparire il mio arco a ricordarmi il patto di non più mandare il diluvio.

19-20. *Così di quelle ec.* Così quegli eterni splendori, che a somiglianza di due ghirlande di rose erano ordinati, si volgevano intorno a noi.

21. *E sì l'estrema ec.* E come i colori dell'esteriore arco baleno corrispondono all'arco interno, così il moto e il canto della ghirlanda *estrema*, esteriore, dei beati spiriti corrispose al moto e al canto della ghirlanda *intima*, interna. Si noti *estremo* usato nel senso di ciò che è fuori, essendo formato dal lat. *extra*, opposto ad *intimo*, che è da *intus*.

22. *Il tripudio*, la lieta danza.

23. *del fiammeggiarsi*, del risplendere a gara l'una luce in vista dell'altra in segno di carità.

24. *gaudioso e blando*, pieno, esse luci, di gaudio e di dolcezza.

25. *Insieme a punto ec.*: tutti ad un istesso punto e per loro unanime volontà, non ad altrui cenno, si fermarono.

26-27. *Pur come gli occhi ec.*: precisamente come gli occhi, a' quali convien chiudersi simultaneamente, e *levarsi*, aprirsi, secondo il piacere che i muove, che gli muove.

28. *Del cor ec.*, cioè, dall'interno, dal mezzo di una di quelle luci apparite novellamente.

29-30. *che l'ago alla stella ec.* *Costr.* o int.: che nel volgermi al suo dove, cioè, al luogo ov'ella stava, fece che io parassi l'ago della calamita, che si volge subito alla stella polare.

31. *L'amor che mi fa bella.* Il divino amore che mi fa splendente di bella luce. In altro senso: il desiderio di onorare quel vero, la cui cognizione è la mia felicità.

32. *dell'altro duca*, dell'altro capo e guida di religiosa famiglia; cioè di S. Domenico.

33. *Per cui del mio ec.* Del qual patriarca S. Domenico per concludere l'ecceellenza, si parla qui sì bene del patriarca mio S. Francesco. Ha detto S. Tommaso nel Canto precedente verso 418-419:

Fama oramai qual fu colui, che degno  
 Collega fu a mantener la barca ec.

Questi che favella è S. Bonaventura francescano.

34. *Degno è che ec.* È conveniente, è giusto, che dove si fa menzione dell'uno, facciasi menzione anco dell'altro.

35. *elli, essi.* — ad una, unita-

Così la gloria loro insieme luca.  
 L' esercito di Cristo, che sì caro  
 Costò a riarmar, dietro all' insegna  
 Si movea tardo, sospeccioso e raro;  
 Quando lo 'mperador che sempre regna, 40  
 Provvide alla milizia ch'era in forse,  
 Per sola grazia, non per esser degna;  
 E, com' è detto, a sua sposa soccorse  
 Con duo campioni, al cui fare, al cui dire  
 Lo popol disviato si raccorse. 45  
 In quella parte, ove surge ad aprire  
 Zeffiro dolce le novelle fronde,  
 Di che si vede Europa rivestire,  
 Non molto lungi al percuoter dell' onde,  
 Dietro alle quali, per la lunga foga, 50  
 Lo Sol tal volta ad ogni uom si nasconde,  
 Siede la fortunata Callaroga,  
 Sotto la protezion del grande scudo,

mente, ad un medesimo fine. Questo fine era il sostenimento della Chiesa di Cristo vacillante pei depravati costumi del clero e del popolo. Nel chiostro di Santa Croce in Firenze vedonsi in una lunetta S. Francesco e S. Domenico che reggono un edificio cadente; il che è secondo la visione apparsa in sogno a Innocenzo III.

37-59. *L'esercito di Cristo*, il popolo cristiano, *che si caro Costò ec.*, che a riarmarlo contro il demonio dopo la grazia perduta per il peccato, costò sì caro, si movea dietro all'insegna di sua redenzione, la croce, *raro*, in picciol numero, o poco unito, *sospeccioso*, sospettante pei dubbj nella fede indotti dagli eretici, *e tardo*, e con freddezza.

41. *Provvide alla milizia*. Provvide Iddio al detto esercito, al popolo cristiano, *ch'era in forse*, che era in pericolo di esser vinto dalle potenze infernali, e provvide, non perchè esso popolo ne fosse degno, avendo meritato ogni male per il peccato, ma bensì per grazia e misericordia.

45. *si raccorse*, da *raccorgersi*, si ravvide dal suo errore, e ritornò nella via che aveva smarrita, della vera fede e della virtù.

46-47. *In quella parte ec.* Int.:

dalla parte occidentale all'Italia, donde zeffiro, venticello di primavera, viene a far germogliare le piante.

49-51. *Non molto lungi ec.* Non molto lontano al, dal, percuotere che le onde dell'oceano fanno nei lidi della terra abitata; ossia, non molto lungi dai lidi ove si frangono le onde dello oceano; dietro le quali onde, o al di là delle quali onde, il sole talvolta, per la lunga foga, cioè, quando la sua zona è più lunga e focosa (nel solstizio estivo), ad ogni uom si nasconde, va e tramontare, os'oculta a tutti gli abitanti della terra. Dice tal volta, perchè il sole non tramonta sempre nell'istesso punto; e solamente circa il tempo del solstizio estivo va ad occultarsi in dirittura a quel tratto dell'oceano atlantico che è dirimpetto alle regioni occidentali della Spagna. Dice ad ogni uom, poichè ai suoi tempi si credeva essere abitato il solo nostro emisfero.

52. *Callaroga*, città in Spagna, detta dagli antichi Latini *Calagurris*, la patria di S. Domenico.

55-54. *Sotto la protezion ec.* Sotto la protezione del re di Castiglia, nel cui scudo o arme, sono due castelli e due leoni in quattro caselle, distribuiti a modo che da una parte un leone veg-

In che soggiace il leone e soggioga.

- Dentro vi nacque l' amoroso drudo 55  
 Della fede cristiana, il santo atleta,  
 Benigno a' suoi ed a' nimici crudo;  
 E come fu creata, fu repleta  
 Si la sua mente di viva virtute,  
 Che nella madre lei fece profeta. 60  
 Poichè le sponsalizio fur compiute  
 Al sacro fonte intra lui e la Fede,  
 U' si dotar di mutua salute;  
 La donna, che per lui l' assenso diede,  
 Vide nel sonno il mirabile frutto 65  
 Ch' uscir dovea di lui e delle rede:  
 E perchè fosse, quale era, in costrutto,  
 Quinci si mosse spirito a nomario  
 Del possessivo, di cui era tutto.  
 Domenico fu detto; ed io ne parlo 70  
 Si come dell' agricola, che Caisto

pace ad un castello, e nell'altra un leone sovrasta ad un altro castello, lo soggioga.

55. *l' amoroso drudo*, il Campione per amore, o il Fedele innamorato. *Drudo* è termine d'origine germanica che vale fedele, amico devoto: e in tal senso l'usarono i nostri antichi; ma in progresso di tempo acquistò un cattivo significato.

56. *atleta*, propugnatore.

57. *Benigno a' suoi*, pieno di carità verso gli amici della fede, ed *atletico* *crudo*, e co' nemici di lei: agitato come un ariete e mai s'ultraggè l'obolo suo. Allude alla violenza con che perseguì gli eretici Albigesi, e al Tribunale dell'Inquisizione che egli procurò fosse stabilito in tutta regola e freno dei novatori e dei eretici; e che poi, forse oltre la intenzione del Santo, divenne sì esadato e tremenda, da meritare l'odio e l'ascurazione del mondo incivillito. Fu Domenico della nobile famiglia dei Guzman, nacque nel 1170, e morì in Bologna nel 1221.

58. *E come*: e appena.

60. *Che nella madre ec.* Intendi: la qual virtù, mentre egli era nell'utero della madre, la madre medesima fece profeta. La madre di S. Domenico

segnò di partorire un cane bianco e nero con una fiaccola accesa in bocca. Al segno corrisposero gli eventi.

61. *Is sponsalizio*, le nozze, cioè, l'unione della fede col' uomo, operata in virtù del battesimo.

65. *si dotar ec.* Intendi: S. Domenico promise alla Fede di difenderla, e di salvarla, e la Fede promise a lui la vita e la salute eterna.

64. *La donna ec.* La comare che per S. Domenico fece la promessa alla Fede, vide in sogno che al fanciullo splendeva una stella in fronte ed una nella nuca, con che si presagiva che dell'ordine di Domenico doveano essere illuminati l'oriente e l'occidente.

66. *delle rede*, dai suoi eredi, cioè dai futuri domenicani.

67-69. *E perchè fosse ec.*: e affinché fosse anche nella costruzione, nella composizione del nome quel che era realmente in sostanza, *si mosse quindi*, partì dal Paradiso, *spirito*, un' ispirazione, e nominarlo col possessivo di cui di cui era tutto. *Dominicus* è l'appellativo possessivo di *Dominus*. E così fu chiamato questo fanciullo, perchè era destinato ad esser con tutta del Signore.

71. *dell' agricola*, dell' agricoltore, del coltivatore.

Ellesse all'orto suo per aiutarlo.  
 Ben parve messo e famigliar di CRISTO,  
 Chè il primo amor che in lui fu manifesto,  
 Fu al primo consiglio che diè CRISTO. 75  
 Spesse fiate fu tacito e desto  
 Trovato in terra dalla sua nutrice,  
 Come dicesse: Io son venuto a questo.  
 O padre suo veramente Felice!  
 O madre sua veramente Giovanna, 80  
 Se interpretata val come si dice!  
 Non per lo mondo, per cui mo s' affanna  
 Diretro ad Ostiense ed a Taddeo,  
 Ma per amor della verace manna,  
 In picciol tempo gran dottor si feo, 85  
 Tal che si mise a circuir la vigna,  
 Che tosto imbianca, se 'l vignaio è reo;  
 Ed alla sedia, che fu già benigna  
 Più a' poveri giusti, non per lei,  
 Ma per colui che siede e che traligna, 90  
 Non dispensare o due o tre per sei,

72. *Ellesse all'orto suo ec.*: scelse, chiamò all'orto suo, nella sua vigna, che è la Chiesa, per aiutarlo a coltivarla.

75-76. *Ben parve messo*, ben si mostrò messaggero, apostolo di Cristo, *chè perciocchè, il primo amor*, il primo affetto, che in lui si manifestò, fu verso il primo consiglio dato da Cristo. Questo primo consiglio è l'abbandono delle ricchezze e degli altri beni temporali: e Domenico mostrò molto per tempo di aver caro questo consiglio; perchè si racconta che essendo nei suoi primi anni a studio, vendè in una gran carestia ciò che si trovava avere, e ne distribuì il prezzo ai poveri.

78. *Io son venuto a questo*: io sono venuto per dare esempio d'umiltà e di povertà.

79. *veramente Felice!* Il padre di S. Domenico si chiamò Felice, e la madre di lui Giovanna, il qual nome in ebraico significa *graziosa*, apportatrice di grazie.

82. *Non per lo mondo*, non per acquistare i beni mondani, pei quali ora s'affanna, neutr. pass., si suda, si corre con affanno.

85. *Ostiense*. Ostiense cardinale,

commentatore delle Decretali. Il Lami dice: « Il cardinale Enrico di Susa era vescovo ostiense, e scrisse egregiamente in diritto canonico. » — *Taddeo*, fu medico fiorentino e di gran reputazione nelle scienze fisiche, e coll'arte sua acquistò grandi ricchezze: morì in Bologna nel 1295: e fu seppellito in un bel sarcofago di marmo nell'atrio de' frati minori. Altri intendono qui accennato un Taddeo Pepoli Bolognese giureconsulte, contemporaneo di Dante e famoso canonista. Ma comunque sia, si vuol dire, che S. Domenico non studiò, come la più parte, per far fortuna, ma per conoscere il vero e giovare altrui.

84. *della verace manna*, della verità salutare dell' Evangelio.

86. *la vigna*, la Chiesa.

87. *imbianca*, cioè, perde il verde, si secca, se il vignaiuolo è un uomo reo, un traditore.

88. *Ed alla sedia, ec.* Intendi: ed alla sede pontificia, che già fu benigna a' poveri giusti, più di quello che ora è, non per colpa di lei, ma di colui che in vi siede e traligna, *Non... addimandò dispensare ec.* (al verso 94).

91-95. *dispensare o due o tre per sei*



Non la fortuna di primo vacante,  
*Non decimas, quæ sunt pauperum Dei,*  
 Addimandò; ma contra il mondo errante  
 Licenzia di combatter per lo seme, 95  
 Del qual ti fascian ventiquattro piante.  
 Poi con dottrina e con volere insieme  
 Con l' ufficio apostolico si mosse,  
 Quasi torrente ch' alta vena preme;  
 E negli sterpi eretici percosse 100  
 L' impeto suo, più vivamente quivi,  
 Dove le resistenze eran più grosse.  
 Di lui si fecer poi diversi rivi,  
 Onde l' orto cattolico si riga,  
 Si che i suoi arbuscelli stan più vivi. 105  
 Se tal fu l' una rota della biga,  
 In che la Santa Chiesa si difese,  
 E vinse in campo la sua civil briga,  
 Ben ti dovrebbe assai esser palese  
 L' eccellenza dell' altra, di cui Tomma 110  
 Dinanzi al mio venir fu sì cortese.

*sei ec.* Non domandò S. Domenico di poter largire in uso pio solamente due o tre per compensare l' usurpazione di sei; non dimandò di essere collocato nella prima sedia, nel primo beneficio vacante; non dimandò le decime, che sono dei poverelli del Signore. Altri leggono *di prima vacante, idest ecclesia*: formula curiale.

95-96. *Licenzia di combatter.* Int. coll' arme della parola; chè la colla e il rogo sono armi da Cristo proibite, nè S. Domenico poteva chiederne nè ottenerne la licenza. — *per lo seme, Del qual ti fascian,* per la fede, del quale son frutto le ventiquattro piante, i ventiquattro beati spiriti delle due corone, che ti circondano.

98. *Con l' ufficio apostolico,* col l' autorità delegatagli dal sommo pontefice.

99. *ch' alta vena preme, che è spremuto,* che agorga da copiosa vena, e in conseguenza scende impetuoso, dal proprio peso sospinto. Anche Virgilio: *Rapidus montano flumine torrens.*

100. *E negli sterpi eretici.* I malvagi cristiani e gli eretici son detti da

*Cristo alberi infruttuosi, tralci recisi dalla vite,* buoni solo al fuoco.

101-102. *quivi,* in quel luogo, là *Dove le resistenze ec.* Nel distretto di Tolosa, ov' eran più forti e minacciosi gli Albigei.

103. *diversi rivi:* diversi religiosi seguaci di S. Domenico, dianzi assomigliato ad un torrente.

105. *i suoi arbuscelli,* in corrispondenza alla metaf. dell' orto, sono i cattolici.

106. *Se tal fu l' una rota della biga ec.* Intendi: se tale fu uno dei campioni della Chiesa, assomigliata altra volta ad una biga, o a un carro su due ruote.

107. *si difese,* dagli assalti de' suoi nemici.

108. *la sua civil briga,* la sua guerra civile, perchè mosse da' suoi perversi figli.

110-111. *dell' altra, dell' altra ruota;* intendi di S. Francesco. — *di cui Tomma,* di cui S. Tommaso *Dinanzi al mio venir,* prima ch' io t' apperissi, *fu sì cortese,* facendotela conoscere; ovvero, fu sì buon lodatore.

Ma l'orbita, che fe la parte somma  
 Di sua circonferenza, è derelitta,  
 Sì ch'è la muffa dov'era la gromma.  
 La sua famiglia che si mosse dritta 115  
 Co' piedi alle sue orme, è tanto volta,  
 Che quel dinanzi a quel dietro gitta;  
 E tosto s'avvedrà della ricolta  
 Della mala cultura, quando il loglio  
 Si lagnerà che l'arca gli sia tolta. 120  
 Ben dico, chi cercasse a foglio a foglio  
 Nostro volume, ancor troveria carta  
 U' leggerebbe: l' mi son quel ch'io soglio:  
 Ma non fia da Casal, nè d'Acquasparta;  
 Là onde vegnon tali alla scrittura, 125  
 Ch'uno la fugge e l'altro la coarta.  
 Io son la vita di Bonaventura  
 Da Bagnoregio, che ne' grandi ufici  
 Sempre posposi la sinistra cura.

112-115. *Ma l'orbita ec.* Ma la carreggiata, che fu segnata dalla circonferenza della parte somma di essa ruota (cioè da S. Francesco), è *derelitta*, è abbandonata dai francescani d'oggi; che è quanto dire: oggidì i frati francescani non seguono più le vestigia del loro fondatore.

114. *Si ch'è la muffa ec.* Modo proverbiale che significa: il male è dove prima era il bene; ed è preso dalle botti, che custodite col buon vino fanno la gromma che le conserva, e trasandate fanno la muffa.

116-117. *è tanto volta, Che quel dinanzi ec.* Intendi: la qual francescana famiglia è tanto stravolta, che pone il davanti del piede dove S. Francesco aveva il calcagno; che è quanto dire: va a rovescio di S. Francesco.

118-120. *della ricolta ec.*: (della per dalla) dalla trista ricolta s'avvedrà della sua mala coltura. — *quando il loglio ec.* — quando la zizzania si lagnerà che le sia negato l'arca o il granajo, per dover esser bruciata; cioè, quando il mal frate si lagnerà che gli sia tolta il Paradiso per esser sepolto nell'Inferno.

121-126. *chi cercasse ec.* Chi esaminasse nostro volume (tutto l'ordine

francescano, del qual volume i frati son le pagine) troverebbe qualche carta, qualche frate, in cui si vedrebbe scritto: *l' mi son quel ch'io soglio*; cioè, la purità dei primitivi costumi, e l'osservanza esatta; ma cotai buon religioso non sarà da Casale, nè d'Acquasparta, dai quali luoghi tali vengono alla regola scritta da S. Francesco, che uno ne fugge il rigore, e l'altro lo accresce a dismisura. Matteo d'Acquasparta fu eletto duodecimo generale dell'Ordine francescano nel 1257, e nel seguente anno fu da Niccolò IV fatto cardinale. Costui per troppa condiscendenza portò assai rilassamento nella regola. — Frate Ubertino da Casale nel capitolo del suo ordine tenuto a Genova nel 1310 si fece capo degli zelanti o rigoristi, che si dissero *spirituali*, e diè luogo a una specie di scisma.

127-128. *la vita, l'anima.* — *Bonaventura Da Bagnoregio*, oggi Bagnara nel territorio d'Orvieto, teologo e filosofo insigne, fu cardinale e dottore di Santa Chiesa, e ministro generale dell'Ordine minoritico per anni diciotto.

129. *posposi la sinistra cura.* Intendi: alla cura destra, alla cura spirituale (destra in senso scritturale si-

- Illuminato ed Agostin son quici, 130  
 Che fur de' primi scalzi poverelli,  
 Che nel capestro a Dio si fero amici.  
 Ugo da Sanvittore è qui con elli,  
 E Pietro Mangiadore, e Pietro Ispano,  
 Lo qual giù luce in dodici libelli; 135  
 Natan profeta, e il metropolitano  
 Crisostomo, ed Anselmo, e quel Donato  
 Ch' alla prim' arte degnò poner mano.  
 Rabano è qui, e lucemi da lato  
 Il Calavrese abate Gioacchino, 140  
 Di spirito profetico dotato.  
 Ad inveggiar cotanto paladino  
 Mi mosse la infiammata cortesia  
 Di fra Tommaso, e il discreto latino,  
 E mosse meco questa compagnia. 145

gnifica primaria, migliore) posposi la sinistra, la cura secondaria, quella delle cose temporali.

130. *Illuminato ed Agostin*. Due dei primi seguaci di San Francesco. — *quici*, qui.

132. *Che nel capestro ec.*: che cinti del cordone francescano divennero accetti a Dio

133. *Ugo da Sanvittore*. Fu illustre teologo, e canonico regolare di Sant'Agostino. Visse nel XII secolo.

134-135. *Pietro Mangiadore*. Pietro Comestore, autore d'una storia ecclesiastica. — *Pietro Ispano*, filosofo rinomato per dodici libri di logica che scrisse.

136. *Natan*. Il profeta che magnanimamente rimproverò il re David del suo fallo.

137-138. *Crisostomo*. S. Giovanni Crisostomo arcivescovo di Costantinopoli, nato in Antiochia circa il 347, e famoso per la sua aurea eloquenza, ond' ebbe il cognome di *Crisostomo*, o bocca d'oro. — *Anselmo*, fu arcivescovo di Cantorbria o Cantorberi in Inghilterra, e morì nel 1109. — *Donato*, antico scrittore di grammatica, che qui è detta prim' ar-

te, forse perchè è la prima ad essere insegnata ai fanciulli, o meglio, perchè è l'arte educatrice della ragione.

139. *Rabano*. Rabano Mauro, rinomato scrittore del secolo nono. Fece tra le altre cose molti commenti alla Sacra Scrittura.

140. *Gioacchino*. Calabrese, abate dell'Ordine cisterciense, fu di molto sapere ed ebbe fama di profeta. Visse nel XII secolo.

142. *inveggiar*, è dal provenzale *enviejar*, invidiare, e spesso malare, desiderare. L'invidia è destata dalla cognizione del maggior valore altrui, e dalle lodi che ai valorosi si danno: spiegando il vocabolo, come qui si dee, d'ogni elemento maligno, *inveggiar cotanto paladino* verrà a significare: *proseguirne le lodi con una nobile e santa invidia*. — *cotanto paladino*, S. Domenicco.

143. *infiammata*, accesa d'amore.

144. *il discreto latino*, il giudizioso, e ben pensato parlare.

145. *questa compagnia*, gli altri undici spiriti suoi compagni a lui perfettamente concordi, che formarono la seco: da ghirlanda intorno alla prima.

## CANTO DECIMOTERZO.

*Si descrive la danza delle due ghirlande di beati spiriti, annunzianti a ventiquattro stelle più fulgide stelle. Poi si narra come S. Tommaso scelse l'altro dubbio al Poeta, dimostrandogli in che senso egli avesse detto di Salomone, Che a veder tanto non varse il secondo, e come non avesse con ciò derogato nè al primo padre Adamo, nè a Gesù Cristo, che necessariamente furono esser perfectissimi, perchè opera immediata di Dio, e conseguentemente più avanti da Salomone. Conchiude il Santo avvertendo del pericolo degli affrettati giudizi, e quanto sia soggetto ad ingannarsi chi stima le cose dalle apparenze.*

Immagini chi bene intender cupe  
 Quel ch' io or vidi (è ritegna l' image,  
 Mentre ch' io dico, come ferma rupe)  
 Quindici stelle, che in diverse plage  
 Lo cielo avvivan di tanto sereno, 3  
 Che soverchia dell' aere ogni compage:  
 Immagini quel carro a cui il seno  
 Basta del nostro cielo e notte e giorno,  
 Si ch' al volger del temo non vien meno:  
 Immagini la bocca di quel corno, 4)  
 Che si comincia in punta dello stelo  
 A cui la prima rota va dintorno,  
 Aver fatto di sé duo segni in cielo,  
 Qual fece la figliuola di Minoi  
 Allora che senti di morte il gelo; 45

4-5. *Immagini ec.* Costr.: *chi cupe intender bene quel ch'io or vidi, immagini (e mentre ch'io dico, ritegna l' image ferma come ferma rupe), immagini quindici stelle ec.* — *cupe* dall'antiq. *cupere, desiderare.* — *or*, a questo punto, seguentemente a ciò che ho descritto. — *e ritegna l' image ec.* Int. impressa nella mente essa immagine. — *come ferma rupe*, in modo che da essa mente non si rimuova *ec.*

4. *Quindici stelle.* Quindici stelle delle più belle, o come diceasi, di prima grandezza; *che in diverse plage ec.*, che lucenti in diverse regioni del cielo *ec.*

5-6. *di tanto sereno*, di tanta luce, di tanta chiarezza, *Chè soverchia dell' aere ec.*, che vince ogni compage, ogni densità dell' aria.

7-9. *Immagini ec.* Immagini, dopo queste quindici stelle, *quel carro*, il carro di Boute, le sette stelle dell' Orsa maggiore, al qual carro basta giorno e not-

te, per fare il suo giro, lo spazio del nostro cielo, tantochè al voltar del temo non vien meno ai nostri occhi, non si asconde. Questa costellazione ci è sempre visibile.

40-42. *Immagini la bocca ec.* Immagini poi le due stelle dell' Orsa minore, le più vicine al polo, le quali poste una di qua ed una di là da esso polo, formano quasi un' apertura, una bocca di quel corno, di quello spazio in figura di corno, che ha il suo centro in punta dell' asse mondiale, in cui si gira la prima ruota, cioè il primo cielo rotante, detto il primo mobile.

43-45. *Aver fatto di sé duo segni in cielo, ec.* Immagini, dico, che queste ventiquattro brillissime stelle formano in cielo due costellazioni, ciascuna di 12 stelle disposte a cerchio, come quella corona in cui Arianna figliuola di Minosse morendo fu cagione che fosse convertita da Barco la ghirlanda di fiori che ornava il capo.

E l'un nell'altro aver gli raggi suoi,  
 E amendue girarsi per maniera,  
 Che l'uno andasse al prima e l'altro al poi;  
 E avrà quasi l'ombra della vera  
 Costellazione, e della doppia danza, 20  
 Che circolava il punto dov' io era;  
 Poi ch' è tanto di là da nostra usanza,  
 Quanto di là dal muover della Chiana  
 Si muove il ciel che tutti gli altri avanza.  
 Li si cantò non Bacco, non Peana, 25  
 Ma tre Persone in divina natura,  
 E in una persona essa e l'umana.  
 Compiè il cantare e il volger sua misura,  
 E attenersi a noi quei santi lumi,  
 Felicitando sè di cura in cura. 30  
 Ruppe il silenzio ne' concordi numi  
 Poscia la luce, in che mirabil vita  
 Del poverel di Dio narrata fumi,  
 E disse: Quando l'una paglia è trita,

16-18. *E l'un nell'altro ec.* Int.: e l'un segno (l'una ghirlanda di stelle) risplendere dentro dell'altro, ed amendue volgersi, girarsi, per maniera, che l'uno andasse al prima, innanzi, e l'altro al poi, dietro di quello. Leggasi nel *Convito*: « Il tempo è numero di movimento secondo prima e poi. »

19-21. *E avrà quasi l'ombra ec.* E queste cose taluno immaginando avrà quasi l'ombra del vero splendore di quella costellazione di spiriti beati, *Che circolava*, che danzando girava intorno al punto in cui mi stava.

22-24. *Poi ch'è tanto di là da nostra usanza.* Dico l'ombra, perciocchè il fulgore di quelli spiriti, e il modo della loro danza è tanto al di là di quel che siamo usi a vedere qui in terra, quanto il cielo che si muove al di sopra degli altri, e perciò degli altri più celere, avanza in velocità il moto della Chiana, fiume di lento corso in Toscana.

25. *non Bacco*: non *Io Bacche*, come solevasi cantare dagli antichi nelle feste di Bacco. — *non Peana*, non *Io Peana*, come cantavasi nelle feste d'Apolline.

27. *Ed in una persona.* Alcuni leggono *sustanzia* nel senso d'*ipostasi*,

ma è preferibile la prima. — *essa*, int. essa divina natura unita coll'umana in una sola persona in Gesù Cristo.

28. *Compiè il cantare e il volger ec.* Int.: tanto il cantare, quanto il girare, *Compiè*, compirono il giusto loro tempo.

29. *attenersi*, s'affissarono o rivelerono la loro attenzione a noi: a me e a Beatrice.

30. *Felicitando sè ec.*: traendo felicità dal passare dall'una all'altra cura; cioè dal cantare e dal danzare alla cura di soddisfare al desiderio altrui.

31. *concordi*, di un medesimo volere. — *numi*, divi, santi.

32-33. *la luce, in che mirabil vita ec.* La luce, dentro della quale, dall'anima di S. Tommaso che n'era circondata, mi fu narrata la vita maravigliosa del poverel di Dio S. Francesco.

34-36. *Quando l'una paglia ec.* Int.: quando (cioè, dappoi) delle cose che io aveva a dichiararti l'una è già dichiarata compiutamente, l'amore che io ti porto m'invita a dichiararti l'altra. La prima cosa dichiarata è il detto: *U' ben s'impingua, se non si vaneggia.* E l'altra da dichiararsi, è: *A veder tanto non surse il secondo.*

Quando la sua semenza è già riposta, 3  
 A batter l'altra dolce amor m' invita.  
 Tu credi che nel petto, onde la costa  
 Si trasse per formar la bella guancia,  
 Il cui palato a tutto il mondo costa,  
 E in quel che, forato dalla lancia, 41  
 E poscia e prima tanto sodisfece,  
 Che d'ogni colpa vince la bilancia,  
 Quantunque alla natura umana lece  
 Aver di lume, tutto fosse infuso  
 Da quel Valor che l'uno e l'altro fece; 4  
 E però ammiri ciò ch'io dissi suso,  
 Quando narrai che non ebbe secondo  
 Lo ben che nella quinta luce è chiuso.  
 Ora apri gli occhi a quel ch'io ti rispondo,  
 E vedrai il tuo credere e il mio dire 30  
 Nel vero farsi come centro in tondo.  
 Ciò che non muore e ciò che può morire  
 Non è se non splendor di quella idea  
 Che partorisce, amando, il nostro sire;

37. *Tu credi.* Tu tieni per fermo. — *nel petto ec.* Int. nel petto di Adamo.

38. *la bella guancia.* Eva dalle belle guance, o, presa la parte pel tutto, *la bellissima Donna.*

39. *il cui palato ec.:* allude al gustare ch'ella fece del vietato pomo, con rovina di tutta la sua discendenza.

40. *E in quel ec.:* e nel petto di Gesù Cristo.

41. *e poscia e prima: poscia,* int. posteriormente al colpo della lancia; cioè, colla sua sepoltura, e con quel ch'ei fece dopo risorto fino alla sua ascensione; *prima,* nel tempo della sua vita mortale. Ovvero, potrebbe intendersi *poscia* per le colpe future dopo la passione di lui, e *prima* per le colpe tutte anteriori.

42. *Che d'ogni colpa ec.:* cioè, che i suoi meriti, posti in bilancia con tutte le colpe umane possibili, sono di maggior peso. Al Costa piacque legger colla Nid. *etiam*, per accordarlo con *sodisfecce*; ma non s'avvide che perdeva un senso bellissimo.

43-45. *Quantunque ec.* Quanto di lume di scienza è conculato alla natura umana, tutto fosse infuso *Da quel Va-*

*lor,* dall'eterno padre che fece l'uno e l'altro petto.

48. *Lo ben che nella quinta luce.* L'anima buona che si cela nello splendore, che è quinto dopo di noi. È l'anima di Salomone.

49. *apri gli occhi ec.:* apri gli occhi dell'intelletto a quelle cose che io rispondo al creder tuo. Vedi sopra il verso 37 e seg.

50-51. *E vedrai ec.* E vedrai il tuo credere, che in Adamo ed in Gesù Cristo fosse tutta la scienza che l'uomo può ricevere in sé; e il mio dire, quello che io dissi di Salomone, cioè, che a lui non surse il secondo, *Nel vero farsi come centro in tondo:* cadere, cioè, entrambi nel mezzo del vero, come il centro cade nel mezzo del cerchio, e non esser per conseguenza che una sola e medesima verità. L'espressione par tolta da Boezio, lib. III, pr. 11: *Ipsum medium veritatis notam mentis fuerit.*

52-54. *Ciò che non muore ec.:* cioè, ogni creatura incorruttibile ed ogni creatura corruttibile non è se non un raggio di quella idea che il nostro sire, cioè Iddio, genera, amando che altri partecipi dell'infinita sua bontà.

- Chè quella viva luce che si mea 55  
 Dal suo lucente, che non si disuna  
 Da lui, nè dall'Amor che in lor s'intrea,  
 Per sua bontate il suo raggiare aduna,  
 Quasi specchiato, in nove sussistenze,  
 Eternalmente rimanendosi una. 60
- Quindi discende all'ultime potenze  
 Giù d'atto in atto, tanto divenendo,  
 Che più non fa che brevi contingenze;  
 E queste contingenze essere intendo  
 Le cose generate, che produce 65  
 Con seme e senza seme il ciel movendo.
- Le cera di costoro, e chi la duce,  
 Non sta d'un modo, e però sotto il segno  
 Ideale poi più e men traluce:  
 Ond'egli avvien che un medesimo legno, 70  
 Secondo spezie, meglio e peggio frutta,  
 E voi nascete con diverso ingegno.
- Se fosse a punto la cera dedutta,

55-60. *Chè quella viva ec.* Impreciocchè quella viva luce, il divin Verbo, che *mea*, che procede dal suo lucente, dall'eterno padre (*lumen de lumine*), *sì*, in modo, che non cessa d'essere una cosa con lui, *non si disuna* (*ego et pater unum sumus*); nè dall'Amor che in lor s'intrea, nè dal Santo Spirito che si fa tre, che s'interza, in loro: questo divin Verbo, io dico, *per quod facta sunt omnia*, Per sua bontate, per mero effetto di sua bontà, non necessitato, *il suo raggiare aduna*. *Quasi specchiato*, raccoglie i suoi raggi, non altrimenti che in tanti specchi, *in nove sussistenze*, nei nove cieli, o nelle nove intelligenze motrici, *Eternalmente rimanendosi una*, rimanendo (essa divina luce) sempre una e indivisa in sè stessa. *Specchiato* si riferisce a *raggiare*, e vale qui *ribattuto per ispechi*, o, *trasmesso di specchio in specchio*. Nella lettera a Can Grande si legge: « Patet quod omnis essentia et virtus procedat a prima, et intelligentiæ inferiores recipiant quasi a radiante et reddant radios superiores ad summ inferius ad modum speculorum. »

61-65. *Quindi, da queste sussistenze* (il raggiare della vera luce) di-

*scende all'ultime potenze*, agli elementi di giro in giro, *tanto*, di sì poca attività, divenendo, che non produce più che brevi contingenze, cioè enti che possono essere e non essere, corrutibili e di breve durata.

67-69. *La cera di costoro*: la materia onde si compongono le cose generate, e la mano che *la duce*, che le dà forma, non sono sempre d'un modo, nè sempre producono gli effetti medesimi; e perciò le cose generate, che sono segnate dallo splendore della divina idea, più o meno tralucono, più o meno perfette appaiono. O, per spiegare il concetto colle parole del Biagioli, nè la materia passiva è d'una medesima tempra nei diversi enti, nè la causa operante alla loro generazione è d'una stessa attualità: però, quanto più la materia è di nobile tempra, e la virtù agente virtuosa, tanto più la cosa generata ha in sè della luce e bellezza dell'eterna idea ond'è l'esempio.

70-71. *un medesimo legno*, *Secondo spezie, ec.* Intendi: un legno non individualmente il medesimo, ma il medesimo specificamente, come quello di due meli, di due peri, e simili, *frutta ec.*

73-75. *Se fosse a punto la cera ec.*

- E fosse il cielo in sua virtù suprema,  
La luce del suggel parrebbe tutta. 75
- Ma la natura la dà sempre scema,  
Similmente operando all' artista,  
C' ha l' abito dell' arte e man che trema.
- Però se il caldo amor la chiara vista  
Della prima virtù dispone e segna, 80  
Tutta la perfezion quivi s' acquista.
- Così fu fatta già la terra degna  
Di tutta l' animal perfezione;  
Così fu fatta la Vergine pregna.
- Si ch' io commendo tua opinione; 85  
Chè l' umana natura mai non fue,  
Nè fia, qual fu in quelle due persone.
- Or, s' io non procedessi avanti piùe,  
Dunque come costui fu senza pare?  
Comincerebber le parole tue. 90
- Ma perchè paia ben quel che non pare,  
Pensa chi era, e la cagion che 'l mosse,  
Quando fu detto, Chiedi, a dimandare.
- Non ho parlato sì, che tu non posse  
Ben veder ch' ei fu re che chiese senno, 95

se la materia fosse formata ed attuata a punto, a perfezione, di tutto punto, o se il cielo operante fosse in sua alta virtù, e non discendesse d'atto in atto fino alle cose contingenti, la luce del suggello, cioè della divina idea, parrebbe, si mostrerebbe in tutta la sua chiarezza, e le creature tutte sarebber perfette.

76. *Ma la natura la dà sempre scema.* Ma la natura dà essa luce del suggello scema, cioè imperfetta, mancante, perciocchè Dio solamente è quegli che, operando direttamente, fa le cose senza difetto.

77-78. *Similmente operando ec.* operando come quell' artista, che ha la scienza e l'abito dell'arte sua, ma la mano tremante, onde non può dare alla materia la forma che gli sta nell'intelletto.

79-81. *Però se il caldo amor ec.* ma se poi non la natura, ma Dio stesso mosso da ardente amore speciale prende a disporre la cera di sua propria mano e a sigillarvi la chiara luce e perfezione della prima ideale virtù, o vogliamo dire della eterna idea da lui chia-

ramente vista nella sua mente, quindi, in questa cera o materia, ec.

82-85. *Così fu fatta ec.* Così, per la divina virtù, la terra di che fu composto il corpo d'Adamo fu fatta degna di tutta la perfezione conveniente alla natura animale.

84. *La Vergine pregna.* L'ingravidamento della gran Vergine fu opera immediata di Dio.

88-90. *Or, s'io non procedessi ec.* Se io non aggiungessi altro, tu mi faresti questa obiezione: Dunque com' hai tu detto sopra che costui, Salomone, fu senza pari?

91. *paia ben ec.* diventi chiaro quel che non è tale.

92. *e la cagion ec.* cioè, pensa che la cagion che il mosse a domandare fu il desiderio di aver senno per governare secondo giustizia.

93. *Quando fu detto, Chiedi.* Allude alle parole della Scrittura: *postula quod vis. — a dimandare.* Costui: e la cagion che il mosse a dimandare.

94. *posse, possa.*



Acciocchè re sufficiente fosse;  
 Non per saper lo numero in che enno  
 Li motor di quassù, o se *necessè*  
 Con contingente mai *necessè* fenno;  
 Non, *si est dare primum motum esse*, 100  
 O se del mezzo cerchio far si puote  
 Triangol si, ch' un retto non avesse.  
 Onde, se ciò ch' io diasi e questo note,  
 Regal prudenza è quel vedere impari,  
 In che lo stral di mia intenzion percote. 105  
 E se al *Surse* drizzi gli occhi chiari,  
 Vedrai aver solamente rispetto  
 Ai regi, che son molti, e i buon son rari.  
 Con questa distinzion prendi il mio detto;  
 E così puote star con quel che credi 110  
 Del primo padre e del nostro Diletto.  
 E questo ti fia sempre piombo a' piedi,  
 Per farti muover lento, com' uom lasso,  
 E al sì e al no, che tu non vedi;  
 Chè quegli è tra gli stolti bene abbasso, 115

96. *sufficiente*, idoneo, compiuto.

97. *Non per saper*: non dimandò senno per sapere quanti sieno i motori di queste sfere celesti. — *enno*, sono. Qui il Poeta invece di dire che Salomone non chiese a Dio di sapere tutto ciò che abbracciano le scienze e le arti, fa menzione di alcuni particolari quesiti delle medesime.

98-99. *o se necessè ec.* Se da due premesse, una delle quali sia necessariamente vera, l'altra non necessariamente vera, ma solo contingente, può dedursi una conseguenza necessariamente vera. In somma Salomone non chiese di conoscere la Dialettica.

100. *Non, si est dare primum motum esse. Contr. e int.*: non, *si est*, se conviene, se si deve, dare, concedere, ammettere, *esse*, che esista, *primum motum*, un moto primo, che non sia l'effetto d'un altro moto.

101-102. *O se del mezzo ec.* (Tutti i triangoli inscritti nel semicerchio, aventi per base il diametro, hanno necessariamente retto l'angolo opposto ad esso diametro). *del mezzo cerchio*, suppl. dentro del, cioè nell'area del mezzo cerchio.

103-104. *Onde, se ciò ch' io diasi ec. Int.*: onde, se tu noti ciò ch'io diasi in prima (cioè che *A veder tanto non surge il secondo*), e questo che dico ora (cioè ch' *ei fu re che chiese senno, Acciocchè re sufficiente fosse*), conoscerai che quel vedere impari, cioè non *avente pari*, è la regal prudenza.

105. *In che lo stral ec.*: di che io velli dire, o intendo parlare.

106. *se al Surse*: cioè, al luogo ove io dico *A veder tanto non surge il secondo*. Il *surse* porta seco l'idea d'una elevata condizione, qual è appunto quella dei re.

111. *Del primo padre*, di Adamo. — *e del nostro Diletto*, cioè, di Gesù Cristo.

112-114. *E questo ti fa ec.* E questo mio ragionamento ti faccia ritenuto un'altra volta ad affermare o a negare nelle cose in cui non discorni chiaro.

115-116. *tra gli stolti bene abbasso*, nel fondo della stoltezza, il più stollo di tutti gli stolti. *Contr.*: che quegli che senza distinzione afferma o nega è ben abbasso tra gli stolti così nell'un ec.

Che senza distinzione afferma o nega,  
 Così nell' un come nell' altro passo;  
 Perch' egl' incontra che più volte piega  
 L' opinion corrente in falsa parte,  
 E poi l' affetto lo intelletto lega. 410  
 Vie più che indarno da riva si parte,  
 Perchè non torna tal qual ei si move,  
 Chi pesca per lo vero e non ha l' arte:  
 E di ciò sono al mondo aperte prove  
 Parmenide, Melisso, Brisso, e molti, 415  
 Li quali andavan, e non sapean dove.  
 Si fe Sabellio ed Arrio, e quegli stolti  
 Che furon come spade alle scritte  
 In render torti li diritti volti.  
 Non sien le genti ancor troppo sicure 420  
 A giudicar, sì come quei che stima  
 Le biade in campo pria che sien mature;  
 Ch' io ho veduto tutto il verno prima  
 Il prun mostrarsi rigido e feroce,  
 Poscia portar la rosa in su la cima; 425  
 E legno vidi già dritto e veloce  
 Correr lo mar per tutto suo cammino,  
 Perir al fine all' entrar della foce.

417. *Così nell' un come nell' altro passo*: tanto nel caso di negare, come di affermare.

418. *incontra, accade.*

419. *L' opinion corrente, corriva, precipitosa, il giudizio affrettato.*

420. *E poi l' affetto ec.* E poi l' amore della propria opinione lega lo intelletto, gl' impedisce di esaminare sottilmente quanto è necessario, onde preservarsi dall' errore. È difficile spogliarsi d' un pregiudizio.

421-425. *Vie più che indarno ec.* Intendi: vie più che indarno torna dalla ricerca del vero, colui che è privo d' arte; poichè dopo di essere stato per vie torte in cerca del vero, non solo torna indietro privo di sapere, siccome era dianzi, ma in peggior condizione, cioè pieno di errori. *Costr.*: *Chi pesca per lo vero per trovare il vero, e non ha l' arte, si parte da riva vie più, peggio, che indarno, perchè non torna tal, a riva, qual si parte.*

425. *Parmenide, filosofo d' Elea,*

discepolo di Senofane e maestro di Zenone. — *Melisso*, altro filosofo di Samo. — *Brisso*, ricordato da Aristotele, e riprovato per le sue dimostrazioni intorno alla quadratura del circolo.

427. *Sabellio ed Arrio furono eretici.* *Sabellio*, eresiarca del terzo secolo, fu condannato in un concilio d' Alessandria per i suoi errori circa la Trinità: *Arrio*, altro eresiarca del quarto secolo, che negava la consubstantialità del Verbo, e fu condannato nel primo concilio ecumenico di Nicea.

428. *Che furon come spade ec.* Che fecero l' ufficio di spade, di coltelli, verso le Sacre Scritture alterandole, castrandole, per renderle favorevoli a' loro errori, e così facendo torti *gli diritti volti*, cioè storcendo e falsando i veri e semplici aspetti delle cose, i naturali concetti delle divine parole.

434. *rigido e feroce, aspro e pungente.*

438. *all' entrar della foce*: prendesi

Non creda monna Berta e ser Martino,  
 Per vedere un furare, altro offerere,  
 140 Vederli dentro al consiglio divino;  
 Chè quel può surgere, e quel può cadere.

*focce nel senso di qualunque imbroccatura o di porto, o di fiume.*

139. *Non creda monna Berta ec.*  
 Intendi: non creda ogni pinzochera;  
 qualunque donnaccola del volgo.

140. *un furare, altro offerere:*  
 vedere uno a rubare, e l'altro ad offerire,  
 a fare offerte a Dio o alla Chiesa.

141-142. *Vederli dentro ec.:* cioè, vederli nella mente di Dio quali sono in vista agli uomini; perciocchè colui che ruba può un giorno pentirsi e andare a salvazione; ed all'opposto colui che oggi è pio, può cadere nella colpa, e andare tra coloro che sono eternamente perduti.

## CANTO DECIMOQUARTO.

*Folge Beatrice la parola ai beati spiriti, a' quali con Dante trovasi la messa, e per l'Alunno nuovi schiarimenti domanda. Dopo la risposta, altri splendori s'aggiungono ai primi, tanto che la virtù vista del Poeta ne resta vinta. Nel dialogo rito di Beatrice riguarda l'attività sua, e ve'col d'un subito traslato in Marte. Per due tizio luminose in forma di arce stendendosi attr.verso il corpo del pianeta van scorrendo tre maravigliosi concetti le anime di coloro che dettero il sangue per la fede, e a ciò combatterono per l'onore di Cristo e della Chiesa.*

Dal centro al cerchio, e si dal cerchio al centro,  
 Movesi l'acqua in un ritondo vaso,  
 Secondo ch'è percossa fuori o dentro.  
 Nella mia mente fe subito caso

4. *Dal centro al cerchio ec. Costr.:*  
*L'acqua in un caso rotondo movesi dal centro al cerchio, e si, istessamente, dal cerchio al centro, secondo ch'è percossa fuori o dentro.*

5. *percossa.* Riporto tutta intera a questo luogo la nota del Costa, perchè spiega perfettamente il concetto. « Il Cod. Bartolin. (dice egli) legge *percossa*, ed il Viviani osserva che il vaso può essere percossa e fuori e dentro, e non già l'acqua che è dentro al vaso; e tiene che percossa sia la vera lezione. Ma io considero che, a fare che l'acqua si muova a cerchio, conviene o percuotere essa acqua dentro al vaso, o percuotere il vaso esteriormente, e che in questo ultimo caso si può dire che l'acqua è percossa dentro, cioè nel suo interno, dalle pareti del vaso. Così si spiega questo passo secondo la lezione comune. Ma secondo il Viviani, come potrà spiegarsi il dentro, parlando di vaso? Per mover l'acqua nel vaso sarà forse

bisogno di percuoterlo nella sua inferiore cavità? Mai no. L'acqua si che si può percuotere dentro toccandola immediatamente; e si può percuotere fuori, percuotendo le pareti esterne del vaso, che vengono poi a dar moto all'acqua internamente. Si noti ancora che la similitudine al modo da me stabilito si affa a ciò che vuol significare il Poeta. Se tu percuoterai l'acqua nel centro della sua superficie, i circoli anderanno da esso centro verso la periferia del vaso; se percuoterai le pareti esterne di esso vaso, i cerchi anderanno dalla periferia al centro di quel luogo dove erano Dante e Beatrice; e poscia, parlando Beatrice, la voce di lei andò dal centro alla periferia suddetta. »

4-8. *Nella mia mente ec.* Questo effetto naturale dell'acqua nel vaso fe subito caso (caduta) *Nella mia mente*, mi cadde subito in pensiero, tostochè

Questo ch' io dico, sì come si tacque 8  
 La gloriosa vita di Tommaso,  
 Per la similitudine che nacque  
 Del suo parlare e di quel di Beatrice,  
 A cui si cominciar dopo lui piacque: 10  
 A costui fa mestieri, e nol vi dice  
 Nè con la voce nè pensando ancora,  
 D' un altro vero andare alla radice.  
 Ditegli se la luce, onde s' infiora 15  
 Vostra sustanzia, rimarrà con voi  
 Eternalmente si com' ella è ora:  
 E, se rimane, dite come, poi  
 Che sarete visibili rifatti,  
 Esser potrà ch' al veder non vi nòi.  
 Come da più letizia pinti e tratti 20  
 Alcuna fiata quei che vanno a rota,  
 Levan la voce, e rallegrano gli atti;  
 Così all' orazion pronta e devota  
 Li santi cerchi mostrar nuova gioia  
 Nel torneare e nella mira nota. 25  
 Qual si lamenta perchè qui si moia  
 Per viver colassù, non vide quive  
 Lo refrigerio dell' eterna ploia.  
 Quell' uno e due e tre che sempre vive,

si tacque *la vita*, l' anima, di Tommaso, per la somiglianza che col detto effetto dell' acqua avea il parlare di lui e quel di Beatrice, come nella nota sopra è detto.

40-42. *A costui* (accenna Dante) *fa mestieri*, costui ha bisogno d' andare *alla radice*, al fondo, d' un altro vero, per conoscerne la ragione.

43. *s' infiora*, s' adorna.

47. *visibili rifatti*, rifatti visibili dopo la resurrezione dei corpi.

48. *ch' al veder non vi nòi*: cioè, che questa vostra luce non rechi noia, fastidio *al vedere*, cioè, agli occhi vostri.

20. *Alcuna fiata* è della Nid. e dei Cod. Vat. e Chig. Tutti gli altri *Alla fiata*. — *che vanno a rota*, che cantando danzano in giro.

21. *Levan la voce*, rinforzano il canto, e *rallegrano gli atti*, e avvivano di più allegrezza i movimenti loro.

22. *all' orazion*, alla domanda,

*pronta*, franca, libera; *devota*, reverente.

24. *Nel torneare*, nel movermi legiadramente in giro. — *nella mira nota*, nel mirabile canto.

25-27. *Qual si lamenta ec.*: chi si lamenta perchè qui, in questo mondo, si debba morire, per passare a vivere in cielo, certo si lamenta perchè non vide quive, quivi, in cielo, il gudio che la *ploia*, la pioggia eterna del beatifico lume, produce ne' beati; perchè se tanto bene si potesse immaginare, la morte si aspetterebbe con sommo desiderio, e si riguarderebbe come una benedizione di Dio.

28-29. *Quell' uno ec.* *Quell' ente* che vive e regna eterno, trino in una sola sostanza. — *due*, Gesù Cristo nelle due nature divina e umana. *Nota* la corrispondenza delle parole nei due versi: *l' uno in tre*, il *due in due*, il *tre nel l' uno*.

E regna sempre in tre e due e uno, Non circoscritto, e tutto circonscrive,	30
Tre volte era cantato da ciascuno Di quegli spirti con tal melodia, Ch' ad ogni merito saria giusto muno.	
Ed io udii nella luce più dia Del minor cerchio una voce modesta,	35
Forse qual fu dell' Angelo a Maria, Risponder: Quanto fia lunga la festa Di Paradiso, tanto il nostro amore Si raggerà dintorno cotal vesta.	
La sua chiarezza seguita l' ardore,	40
L' ardor la visione, e quella è tanta, Quant' ha di grazia sovra suo valore.	
Come la carne gloriosa e santa Fia rivestita, la nostra persona Più grata fia, per esser tutta quanta.	45
Perchè s' accre-cerà ciò che ne dona Di gratuito lume il sommo Bene; Lume ch' a lui veder ne condiziona :	
Onde la vision crescer conviene, Crescer l' ardor che di quella s' accende,	50

50. *Non circoscritto ec.* È dottrina teologica che Dio non è nè contenuto, nè limitato, essendo infinito, e che tutto contiene in sé: *continet omnia; e in quo sunt omnia.*

51. *Tre volte era cantato.* Intendi: Pinno *Gloria Patri*, o qualche altra strofa in onore della Trinità.

53. *Ch' ad ogni merito saria giusto muno:* la qual melodia sarebbe giusta remunerazione a qualsivoglia merito. — *muno*, premio, dal lat. *munus*.

54. *più dia*, più risplendente.

55. *Del minor cerchio*, del cerchio interno e più vicino a lui. — *una voce*. Intendi la voce di Salomone. — *modesta*: dov'è vera sapienza, ivi è modestia.

56. *qual fu dell' Angelo a Maria.* Quando, cioè, le disse *Ave*, e le annunziò il concepimento dell' uomo Dio. Certo l' Angelo anche nel tono della voce dovè mostrare gran reverenza o sommissione a colei, che era destinata regina degli Angeli.

57-58. *Quanto fia lunga ec.:* che vuol dire: per tutta l' eternità.

59. *Si raggerà dintorno ec.:* spargerà d' intorno questo lume di che l' anima nostra s' ammantava.

40-42. *La sua chiarezza ec.* La chiarezza di questa fulgida veste è a misura della nostra carità verso Dio; e questa è a misura della visione onde siamo da Dio fatti beati; e la visione è tanto più chiara e viva, quanto è maggiore la grazia che ci avvalorava la vista. — *sovra suo valore*, int. aggiunta al proprio valore intellettuale.

43. *Più grata fia*, più bella, più splendente, e perciò affetta di maggior piacere, e, se vuoi, anche più grata a Dio. — *per esser tutta quanta*, per esser nella sua integrità, cioè in anima e corpo, e conseguentemente più perfetta.

47. *il sommo Bene*, Iddio.

48. *Lume ch' a lui veder ec.* Lume che ne condiziona, ne dispone, ci fa capaci a vedere esso Dio.

- Crescer lo raggio che da esso viene.  
 Ma sì come carbon che fiamma rende,  
 E per vivo candor quella soverchia  
 Sì, che la sua parvenza si difende;  
 Così questo fulgor, che già ne cerchia, 55  
 Fia vinto in apparenza dalla carne  
 Che tuttodì la terra ricoperchia;  
 Nè potrà tanta luce affaticarne;  
 Chè gli organi del corpo seran forti  
 A tutto ciò che potrà dilettarne. 61  
 Tanto mi parver subiti ed accorti  
 E l'uno e l'altro coro a dicer amme,  
 Che ben mostrar disio de' corpi morti;  
 Forse non par per lor, ma per le mamme;  
 Per li padri, e per gli altri che fur cari, 65  
 Anzi che fosser sempiterno fiamme.  
 Ed ecco intorno di chiarezza pari  
 Nascere un lustro sopra quel che v'era,  
 A guisa d'orizzonte che rischiari.  
 E sì come al salir di prima sera 70  
 Comincian per lo ciel nuove parvenze,  
 Sì che la vista pare e non par vera;  
 Parvemi li novelle sussistenze  
 Cominciare a vedere, e fare un giro  
 Di fuor dall' altre due circonferenze. 75

54. *che da esso viene*: che da esso ardore si diffonde.

52-56 *Ma sì come ec.* Ma siccome il carbone che produce la fiamma, vince quella colla vivacità del proprio splendore, di modo che la sua parvenza (del carbone), il suo apparire, la sua vista, talmente si difende, che non resta vinta dallo splendore della fiamma stessa; così la carne de' beati, dopo la resurrezione, in apparenza, in visibilità, vincerà il lume onde sarà circondata.

57. *tuttodì*, tuttavia, tuttora. — *ricoperchia*, ricopre, tiene sepolta.

62. *l'uno e l'altro coro*, le due corone de' beati spiriti. — *amme*, amèn, così sia: esclamazione di desiderio, e di approvazione.

63. *mostrar disio ec.*: mostrarono desiderio d'esser riuniti ai loro corpi lasciati in terra.

65. *che fur cari*, int. a loro, che amarono prima d'esser beati. E ciò desiderano, perchè dopo la resurrezione sarà finito il Purgatorio.

67-68. *un lustro*, un lume, sopra quel che v'era, al di là delle due corone di sfavillanti spiriti, come dice sotto al verso 75. — *chiarezza pari*, d'un modo medesimo, uguale in tutti i punti.

69. *che' rischiari*, che divenga chiaro.

70. *al salir di prima sera*: la notte s'immagina salire il grand'arco celeste opposta al sole.

71-72 *nuove parvenze*, nuove apparizioni, nuove stelle, sicchè la vista di esse tanto è scarsa (per cagione de' la luce solare che ancora si mostra), che pare e non pare che sia vera.

74. *fare un giro*, descrivere un cerchio.

O vero sfavillar del santo spiro,  
 Come si fece subito e candente  
 Agli occhi miei, che vinti nol soffrìro!  
 Ma Beatrice si bella e ridente  
 Mi si mostrò, che tra l'altre vedute  
 Si vuol lasciar che non seguir la mente. 80  
 Quindi ripreser gli occhi miei virtute  
 A rilevarsi, e vidimi traslato (\*)  
 Sol con mia Donna a più alta salute.  
 Ben m'accors' io ch' i' era più levato, 86  
 Per l'affocato riso della stella,  
 Che mi pareva più roggio che l'usato.  
 Con tutto il cuore, e con quella favella  
 Ch'è una in tutti, a Dio feci olocausto,  
 Qual conveniasi alla grazia novella; 90  
 E non er' anco del mio petto esausto  
 L'ardor del sacrificio, ch' io conobbi  
 E esso litare stato accetto e fausto;  
 Chè con tanto luore e tanto robbi  
 M'apparvero splendor dentro a duo raggi, 96  
 Ch' io dissi: O Eliòs, che si gli addobbi!  
 Come distinta da minori e maggi  
 Lumi biancheggia tra i poli del mondo

76. *O vero sfavillar ec.* Dice così perchè ogni luce che in cielo risplende, è mossa, spirata da Dio, dallo Spirito Santo, i cui raggi si riflettono nelle anime beate.

77. *candente*, infocato, acceso.

80-81. *tra l'altre vedute Si vuol lasciar ec.*: che io son costretto a lasciarla, a includerla tra gli altri oggetti veduti, che non seguir la mente, che non restarono impressi nella memoria; tra quelle cose, a cui *la mente*, come disse nel Canto I, *dietro non può ire*.

(\*) Qui Dante trapassò dal Sole al quinto cielo di Marte.

84. *a più alta salute*, a più alto grado di gloria, o di beatitudine.

85. *ch' i' era più levato*, ch' io era asceso più in alto.

86. *l'affocato riso*, l'intenso risplendere, il rosseggiare della stella.

87. *più roggio*, più rosso.

88. *con quella favella ec.* Il linguaggio che è uno in tutti gli uomini, per quanto diversi di clima, di costumi,

di modi vocali, è il linguaggio dell'anima, mossa in tutti dagli affetti stessi, e istessamente manifestantisi.

89. *olocausto*, sacrificio: e qui vale ringraziamento ferventissimo.

90. *alla grazia novella*, d'onore stato portato in quest'altro cielo.

93. *Esso litare*, il mio sacrificio. Intendi sacrificio di lode a Dio e di ringraziamento.

94. *luore*, splendore. — *robbi*, rosii. *Robbo* è voce dal lat. *rubens*, o *robus*, come si legge in una antica iscrizione, riferita dal Vossio nell'etimologia della voce *ruber*, e presso lo Scaligero nelle note a Varrone.

95. *a duo raggi*: a due liste luminose formanti, come dirà in seguito, una croce.

96. *O Eliòs*, o eccelso Iddio, o luminoso Idolio. *Elios* è voce che in ebraico vale *eccelso*, in greco *solo*. — *gli addobbi*, gli adorni, gli abbelli.

97-99. *Come distinta ec.*: come *Galassia* b ancheggia *distinta*, cioè sparsa,

- Galassia si, che fa dubbiar ben saggi,  
 Si costellati facean nel profondo 400  
 Marte quei raggi il venerabil segno,  
 Che fan giunture di quadranti in tondo.  
 Qui vince la memoria mia lo ingegno;  
 Chè in quella croce lampeggiava CRISTO,  
 Si ch'io non so trovare esempio degno. 405  
 Ma chi prende sua croce e segue CRISTO,  
 Ancor mi scuserà di quel ch'io lasso,  
 Veggendo in quell'albór balenar CRISTO.  
 Di corno in corpo, e tra la cima e il basso,  
 Si movean lumi, sciatillando forte 410  
 Nel congiungersi insieme e nel trapasso.  
 Così si veggion qui diritte e torte,  
 Veloci e tarde, rinnovando vista,  
 Le minuzie de' corpi, lunghe e corte,  
 Moversi per lo raggio, onde si lista 415

punteggiata di lumi minori, e *maggj*, maggiori. *Galassia*, la via lattea, dal gr. γάλα, latte. — *fa dubbiar ec.*: fa dubitare *ben saggi*, cioè uomini molto saggi, valenti filosofi, cirra la vera cagione del suo risplendere. Ognuno sa che diverse furono le opinioni degli antichi filosofi intorno alla cagione di quella fascia di chiarore biancastro. Oggi si crede per gli astronomi che altro non sia che un seguito di grandi strati di *nebulose*, cioè stelle cinte d' un'atmosfera; del qual genere forse è il nostro sole.

400-402. *Si costellati ec.*: cioè, così distinti a guisa di grandi e piccole stelle, (quei raggi) facevano dentro il corpo di esso (di Marte) quel venerabil segno (la croce) che in un tondo, del circolo, fanno due diametri che si intersecano ad angolo retto, e congiungono per conseguenza i quadranti del circolo. — *Si costellati*, sceminati di stelle a guisa della Galassia.

403-105. *Qui vince ec.* Qui il mio ingegno rimane vinto dalla memoria: qui non ho ingegno che basti a descrivere convenientemente con esempio, con similitudine condegna, ciò che mi ricordo di aver veduto in quella croce; chè la memoria delle cose vedute è più forte in me dello ingegno per rappresentarle.

406-408. *Ma chi prende sua croce* (in questa vita) *e segue Cristo*, *Ancor mi scuserà ec.*: mi scuserà fin d'ora, s'io non so ridere il meraviglioso incanto di quella croce che m'apparve, quando a lui pure la croce presenta delle tribolazioni apparisce sì bella, poichè nell'albóre di essa vede balenar Gesù Cristo. — E San Paolo: *mihi absit gloriari nisi in Cruce Jesu Christi*. Io intendo così. I comentatori che ho riscontrato spiegano: mi scuserà quando egli ancora, giunto in cielo, vedrà lampeggiar Cristo in quell'albóre.

409. *Di corno in corno*, da un'estremità all'alt a delle braccia, e da capo a piedi della croce; ossia per il diametro orizzontale e per quello verticale.

410. *lumi*, anime beate.

411. *Nel congiungersi insieme ec.*: al punto d'intersezione delle due linee facenti la croce, dove gli spiriti s'incontravano, e trapassavano.

413. *rinnovando vista*: cangiando d'apparenza ad ogni momento.

414. *Le minuzie de' corpi*, cioè, quelle minutissime particelle, o atomi, che si veggono in varie forme moversi, nuotare per entro quello striscio di luce che entrano nella casa per la porta o per le finestre o per altri fori.

415-117. *onde si lista ec.*: onde è



Tal vo'ta l'ombra, che per sua difesa  
 La gente con ingegno ed arte acquista.  
 E come giga ed arpa in temprata tesa  
 Di molte corde fan dolce tintinno  
 A tal da cui la nota non è intesa; 120  
 Così da' lumi che li m'apparinno  
 S'accogliea per la croce una melode,  
 Che mi rapiva senza intender l'inno.  
 Ben m'accors' io ch'ell'era d'alte lode,  
 Perocchè a me venia *Risurgi e vinci*, 125  
 Com'a colui che non intende, e ode.  
 Io m'innamorava tanto quinci,  
 Che infino a li non fu alcuna cosa  
 Che mi legasse con sì dolci vinci.  
 Forse la mia parola par tropp'osa, 130  
 Posponendo il piacer degli occhi belli,  
 Ne' quai mirando mio disio ha posa.  
 Ma chi s'avvede che i vivi suggelli  
 D'ogni bellezza più fanno più suso,

tagliata, listata, l'ombra che si genera per cagione de' ripari, come sono le imposte, le stioie o simili altri ingegni, che l'uomo con arte oppone al sole.

118. *giga*, strumento musicale. — *in temprata tesa* Di molte corde: con più corde insieme armonizzate.

119-120. *fan dolce tintinno ec.* toccano piacevolmente gli orecchi, porgon diletto anche a chi non ne intende la nota, il tenore del suono; ovvero l'arte musicale che in quel suono s'accoglie.

121. *apparinno*, terminaz. regol.: ma oggi meglio *apparirono*.

122. *una melode*, una melodia.

121-123. *ch'ell'era d'alte lode*: che quella melodia esprimeva alte lodi; perocchè intesi chiaramente queste parole: *Risurgi e vinci*. Queste parole di trionfo sono dell'inno in lode di Gesù Cristo trionfatore della morte, il quale lampeggiava in quella croce.

127. *quinci*, di questa melodia.

129. *vinci*, o vinchi, legami. *Vinco* è spezie di salcio.

130-132. *Forse la mia parola par tropp'osa*. Forse l'espressione del ternario precedente sembra troppo analita, venendo io a posporre ad altra cosa il piacere degli occhi di Beatrice, nei

quali se miro, s'acquieta ogni mio desiderio.

133-136. *Ma chi s'avvede che i vivi suggelli ec.* Avendo detto il Poeta che il piacere avuto nel cielo di Marte era stato maggior d'ogni altro precedente, poteva rimproverargli che avesse posposto a quello il piacere degli occhi di Beatrice. Egli previene un tale rimprovero, e, come si esprime egli stesso, si accusa per iscusarsi, dicendo che antepo- nendo a quella vedute sin ora, le bellezze di Marte, non deve far meraviglia a chi consideri che i cieli tanto più son perfetti quanto più s'avvicinano all'empireo, e che non essendosi ancor volto a Beatrice, nè essendosegli ancor dischiuso il divino piacer de' suoi occhi, non l'avea compresa nel suo paragone; che certo anche in Marte doveva ella farsi più bella del pianeta medesimo, come era avvenuto in tutti i cieli precedenti. Difatti vedremo che il Poeta si volta a Beatrice al verso 32 del Canto seg. Quelli che per i *vivi suggelli* intendono gli occhi di Beatrice, a parer mio s'ingannano, chè il *suggellars* o il *fare* sono espressioni ripetute cento volte a dimostrare le operazioni dei cieli; e la difficoltà che si oppone del

E ch' io non m'era li rivolto a quelli,  
 Escusar puommi di quel ch' io m' accuso  
 Per iscusarmi, e vedermi dir vero :  
 Chè il piacer santo non è qui dischiu o,  
 Perchè si fa, montando, più sincero.

135

doversi riferire l'aggettivo *quelli* del verso 135, non a *suggelli* che gli è prossimo, ma agli *occhi belli* del verso 131, è una vera meschinità; che anzi il *quelli* è sempre ben riferito all'idea più remota. — *più fanno*, operano con più attività.

137. *e vedermi dir vero*: e vedere ch' io dico il vero.

138. *non è qui dischiuso*: non mi si è in questo cielo per anche aperto il *piacer santo* degli occhi di Beatrice.

139. *Perchè si fa, ec.* Perchè esso piacere, a mano a mano che si monta verso l'empireo cielo, si fa più puro, secondo che Beatrice si fa splendente di luce più viva al suo passare in più alta sfera.

## CANTO DECIMOQUINTO.

*Da un braccio della luminosa croce muoveva uno splendore, e venuto al più d'essa croce saluto con paterno affetto l'Alighieri; il quale, ringraziato della cortesia più col cuore che colla voce, lo richiese del nome suo. E questi manifestatosi per suo travolto Cacciaguida, descrive con una ossequiosità impareggiabile di poesia gl'innocenti costumi di Firenze a' suoi tempi, a rampogna della corruzione presente; e narra come lasciò la vita combattendo per il sepolcro di Cristo nella seconda Crociata.*

Benigna volontà, in che si liqua  
 Sempre l'amor che drittamente spira,  
 Come cupidità fa nell'iniqua,  
 Silenzio pose a quella dolce lira,  
 E fece quietar le sante corde,  
 Che la destra del cielo allenta e tira.  
 Come saranno a' giusti prieghi sorde  
 Quelle sustanzie che, per darmi voglia  
 Ch' io le pregassi, a tacer fur concorde?  
 Ben è che senza termine si doglia  
 Chi, per amor di cosa che non duri  
 Eternalmente, quell'amor si spoglia.

5

10

4-6. *Benigna volontà ec.* La benigna volontà nella quale si fa conoscere, si *liqua* (dal lat. *liquet*) l'amore che *spira drittamente*, cioè la perfetta carità; in quella guisa che in una volontà maligna si passa la *cupidità*, cioè il torto amore; questo buon volere, io dico, di cui è prova la carità, *Silenzio pose a quella dolce lira*, fa tacere il canto di quelle sante anime, desiderose di ascoltare i miei prieghi. Continuando nella metafora, chiama *lira* quei due raggi di luce incrociantisi

in Marte, e corde di essa le anime che scorrevan cantando per quelli. — *Che la destra del cielo allenta e tira*, le quali corde la destra di Dio contempra a una divina armonia, questa allentando, quella tirando, a guisa d'esperto sonatore.

8. *Quelle sustanzie, quegli spiriti beati.*

9. *concorde*, plur. per *concordi*, secondo la term. lat.

10. *Ben è*, è giusto, sta bene.

12. *quell'amor si spoglia*: dimen-

- Quale per li seren tranquilli e puri  
 Discorre ad ora ad or subito fuoro,  
 Movendo gli occhi che stavan sicuri, 15  
 E pare stella che tramuti loco,  
 Se non che dalla parte onde s'accende  
 Nulla sen perde, ed esso dura poco;  
 Tale, dal corno che in destro si stende,  
 Al piè di quella croce corse un astro 20  
 Della costellazion che li risplende;  
 Nè si parti la gemma dal suo nastro,  
 Ma per la lista radial trascorse,  
 Che parve fuoco dietro ad alabastro.  
 Si pia l'ombra d'Anchise si porse, 25  
 Se fede merta nostra maggior Musa,  
 Quando in Etisio del figliuol s'accorse.  
*O sanguis meus, o super infusa*  
*Gratia Dei! sicut tibi, cui*  
*Bis unquam caeli janua reclusa?* 30  
 Così quel lume; ond'io m'attesi a lui;  
 Poscia rivolsi alla mia Donna il viso,  
 E quinci e quindi stupefatto fui;

tica la carità per le fugaci cose del mondo.

13. *li seren*, sottintendi, *nocturni*.

15. *che stavan sicuri*: facendo altrui stringere gli occhi che si stavano tranquilli; ovvero *Movendo gli occhi*, facendo muovere per subita scossa gli occhi che in niuna cosa eran fissi, che stavansene a loro agio, *sicuri*, nel senso proprio e primitivo del termine, che vale *sine cura*.

17-18. *Se non che dalla parte ec.*: se non che ci fa accorti non essere quel fuoco una stella, il vedere che dalla parte onde s'accende, d'onde acceso si mostra, o donde si scorge quel fuoco partirsi, nessuna stella viene a mancare in cielo, e che compito quel suo corso, si spegne.

19. *dal corno che in destro ec.*: dal braccio destro della croce.

20. *un astro*. Uno spirito, che poi vedremo esser quello di Cacciaguida, trisavolo del Poeta.

21. *Della costellazion che li risplende*: di quell'ammasso di spiriti lucenti come stelle.

22. *Nè si parti ec.* E quello splendore, quello spirito risplendente non si diparti, nel suo trascorrere, *dal suo nastro*, dalla sua lucente striscia posta in forma di croce; ma tenendosi dentro ad essa trascorse, che parve ec.

24. *fuoco dietro ad alabastro*. L'alabastro è trasparente, sicchè un lume posto dietro a quello lo illumina; e il lume, se si muova, vedesi chiaramente trascorrere.

25. *Si pia*, con pari affetto. Vedi l'*Enaide*, libro VI, verso 680 e seg.

26. *vostra maggior Musa*, il maggior poeta epico d'Italia, Virgilio.

28-30. *O sanguis meus, ec.*: Queste parole tradotte vagliono: O sangue mio, o divina grazia in te sovrabbondevole! A chi fu mai, come serà a te, dischiusa due volte la porta del cielo? Forse il Poeta fa qui parlare così latino a Cacciaguida per denotare la favella nobile dei tempi di questo suo trisavolo.

33. *E quinci e quindi ec.*: cioè dalla parte della mia Donna, e dalla parte di quel lume.

Chè dentro agli occhi suoi ardeva un riso  
 Tal, ch' io pensai co' miei toccar lo fondo 35  
 Della mia grazia e del mio paradiso.  
 Indi, ad udire ed a veder giocondo,  
 Giunse lo spirto al suo principio cose  
 Ch' io non intesi, sì parlò profondo.  
 Nè per elezion mi si nascose, 40  
 Ma per necessità, chè il suo concetto  
 Al segno de' mortai si soprappose.  
 E quando l' arco dell' ardente affetto  
 Fu sì sfogato, che il parlar discese  
 Inver lo segno del nostro intelletto; 45  
 La prima cosa che per me s' intese,  
 Benedetto sie tu, fu, trino ed uno,  
 Che nel mio seme se' tanto cortese.  
 E seguitò: Grato e lontan digiuno,  
 Tratto leggendo nel magno volume 50  
 U' non si muta mai bianco nè bruno,  
 Soluta hai, figlio, dentro a questo lume  
 In ch' io ti parlo, mercè di colei  
 Ch' all' alto volo ti vesti le piume.

35-36. *co' miei toccar lo fondo*, esser giunto coi miei occhi a vedere lo fondo estremo, l'ultimo termine, *Della mia grazia, e del mio Paradiso*: della grazia divina e della beatitudine a me destinata. Si sa che la gloria e la beatitudine è sempre in ragione della grazia.

37-38. *Indi, ad udire ec.* Costr.: *Indi lo spirto, giocondo*, grato, piacente, *a vedere e a udire, Giunse*, aggiunse, ec. — *al suo principio*, al principio del suo parlare (a quell' *O sanguis meus*).

39. *si parlò profondo*: con sì profondi concetti parlò.

41-42. *ché il suo concetto ec.* Int.: che il suo concetto si soprappose al segno dei concetti mortali, si fece maggiore dell' intender nostro. Non perchè così gli fosse a grado, *Ma per necessità*, cioè, per quella di uguagliare il concetto all'altezza dell'affetto. Varj testi: *del mortal*.

43. *E quando l' arco ec.* Continua nella metafora cominciata del segno, o dello scopo, dei concetti mortali, al di sopra dei quali feriva o si innalzava il

concetto dello spirito beato. Vuol dir dunque che quando venne meno l'ardenza dell'affetto, ancora il parlar suo si fece meno profondo e venne a proporzionarsi colle forze dell'intelletto umano.

44. *Fu sì sfogato. Fu sì scoccato* legge il Viviani col Cod. Mare. n. 50; ed è assai bella lezione.

47-48. *Benedetto sie tu, ec.* s' tu benedetto, o Dio trino ed uno, che verso la mia prosapia sei tanto cortese.

49-54. *E seguitò ec.* E proseguì: Figlio, mercè di Beatrice, che a salire quassù ti diede valore, tu hai soluto, hai fatto cessare in me, che son dentro a questo splendore, un grato e molto lungo desiderio (*Grato e lontan digiuno*), *Tratto*, attirato da me in me, a venuto in me, *leggendo*, dal leggere, o per aver letto il tuo venire nel gran volume divino, in cui le pagine bianche sono sempre bianche, e le scritte, sempre scritte: cioè, quel che vi è scritto non si muta; quel che non è scritto, non si scrive, non potendo accader novità nella mente di Dio.

Tu credi che a me tuo pensier mei 55  
 Da quel ch'è primo, così come raia  
 Dall' un, se si conosce, il cinque e il sei.  
 E però chi io mi sia, e perch' io paia  
 Più gaudioso a te, non mi dimandi,  
 Che alcun altro in questa turba gaia. 60  
 Tu credi il vero, ché i minori e i grandi  
 Di questa vita miran nello specchio,  
 In che, prima che pensi, il pensier pandi.  
 Ma perchè il sacro amore, in che io veglio  
 Con perpetua vista, e che m' aseta 65  
 Di dolce disiar, s' adempia meglio,  
 La voce tua sicura, balda e lieta  
 Suoni la volontà, suoni il desio,  
 A che la mia risposta è già decreta.  
 I' mi volsi a Beatrice, e quella udio 70  
 Pria ch' io parlassi, ed arrisemi un cenno  
 Che fece crescer l' ale al voler mio;  
 Poi cominciai così: L' affetto e il senno,

55. *mei*, venga, passi; dal lat. *meo*, *as*.

56-57. *Da quel ch' è primo*: cioè, dal pensiero divino, dalla mente di Dio manifesta a me. — *così come raia ec.*: così come raggia, come risulta, dall' unità una volta conosciuta, il cinque ed il sei, ed ogni altro numero che non è che un aggregato d' unità.

58-59. *E però chi io mi sia ec.* Costr.: *E però non mi dimandi chi io mi sia ec.* Dante avea conosciuto che non v'era bisogno di aprire i suoi desiderj ai Beati, perchè li leggevano in Dio, nel cui cospetto eterno tutta la contingenza è distinta.

61-62. *ché i minori e i grandi ec.*: perocchè gli spiriti tanto di maggiore, quanto di minor grado di gloria in questa vita beata, ec. — *nello specchio*, nello specchio, cioè in Dio.

63. *il pensier pandi*. apri, fai palese, a chi in esso specchio rimira, il tuo pensiero, prima pur che tu pensi.

64-66. *Ma perchè il sacro amore ec.* Ma affinchè quell' ardente carità ond' io sempre veglio riguardando in Dio, e che m'empie di dolce desiderio ver o di te, *s' adempia meglio*, sia meglio sodisfatta.

67. *sicura*, senza tema. — *balda*, franca, fidente, pronta.

68. *Suoni la volontà*: manifesti parlando il tuo volere e il tuo desiderio. Propriamente la *volontà* è effetto del *desiderio*; ma in questo luogo *volontà* sta per gradimento, piacere, che è qualche cosa meno del *desio*.

69. *decreta*, determinata, preparata.

70. *udio*, m'ebbe udito, inteso, quasi avessi proferito le parole.

71. *arrisemi un cenno*: accompagnò con un riso il cenno.

73-75. *Poi cominciai. E cominciai*, leggono altri. — *L' affetto e il senno ec.*: il sentimento, l'attitudine a bene esprimerlo, si fecero in ciascuno di voi di un medesimo peso, di un medesimo valore, subitochè la *prima Eguaglià*, cioè Iddio, vi si rese visibile per mezzo della luce sua beatifica. Vuol dire insomma, che i Beati possono esprimere adeguatamente in tutta la sua intensità ogni affetto, perchè in essi è fatto eguale il sapere al sentire. Dio è detto la *prima Eguaglià*, perchè in lui non cape nè il più nè il meno, come nelle diverse potenze delle creature, ma tutti i suoi attributi sono istessamente *infatti*.

Come la prima Egualità v' apparse,  
 D' un peso per ciascun di voi si fenco; 75  
 Perocchè al Sol, che v' allumò ed arse  
 Col caldo e con la luce, en si ìguali,  
 Che tutte simiglianze sono scarse.  
 Ma voglia ed argomento ne' mortali,  
 Per la cagion ch' a voi è manifesta, 80  
 Diversamente son pennuti in ali.  
 Ond'io, che son mortal, mi sento in questa  
 Disagguaglianza, e però non ringrazio  
 Se non col cuore alla paterna festa.  
 Ben supplico io a te, vivo topazio, 85  
 Che questa gioia preziosa ingemmi,  
 Perché mi facci del tuo nome sazio.  
 O fronda mia, in che io compiacemmi  
 Pure aspettando, io fui la tua radice:  
 Cotal principio, rispondendo, femmi. 90  
 Poscia mi disse: Quel, da cui si dice  
 Tua cognazione, e che cent' anni e piuè  
 Girato ha il monte in la prima cornice,

76-77. *Perocchè al Sol*. Perciocchè davanti al sole che vi allumò ec. — *en si ìguali*: int. l' affetto e il senno. — *en*: è sincope di *eno*. Ne ho notato la ragione altrove.

78. *Che tutte simiglianze ec.*: che ogni paragone a dimostrare tanta uguaglianza ec.

79. *voglia*, desiderio, affetto. — *argomento*, senno, potenza effetrice.

80. *a voi è manifesta*. Sottintendi: per la esperienza che già in voi stessi ne avete, e molto più perchè la vedete in Dio.

81. *Diversamente son pennuti in ali*: non volano del pari; cioè, la brama s'innalza assai più del sapere. È stata sempre questa la cagione, perchè la più parte degli uomini sono o si reputano infelici, poichè possono desiderare assai più di quello che possano conseguire. In cielo una tale disaguglianza, come già s'è detto, non può aver luogo, e perciò vi è eterna felicità.

84. *Se non col cuore*: non potendo a parole. — *alla paterna festa*, alla festa che tu mi fai con affetto paterno.

85. *topazio*, è una pietra preziosa che raggia un' aurea luce.

86. *questa gioia... ingemmi*: questa croce adorni.

87. *sazio*, soddisfatto, consapevole.

88-89. *compiacemmi*, mi compiacei, mi compiacevi anche aspettando. — *fronda e radice* son termini rispondenti agli alberi genealogici.

91-92. *Quel, da cui si dice ec.*: vuol dire dal quale la tua prosapia ha preso il cognome degli Alighieri. — *cognazione* dicesi propriamente la discendenza per femmine. Avendo Caeciaguida sposato una degli Aldighieri o Alighieri di Ferrara, il figlio che di quel matrimonio venne fu chiamato Alighiero, onde derivò alla sua discendenza quel nome: da questo Alighiero nacque Bellincione, da cui Alighiero II, da cui Dante.

93. *il monte in la prima cornice*: cioè, il cerchio primo del monte del Purgatorio, ove sono puniti i superbi. Se costui era nel cerchio de' superbi, perchè Dante non ve lo riconobbe con tanti altri? A questa domanda risponde il chiarissimo signor Parenti così: Dante nel Purgatorio ha evitato l'incontro del suo

Mio figlio fu, e tuo bisavo fue:  
 Ben si convien che la lunga fatica 95  
 Tu gli raccorci con l'opere tue.  
 Fiorenza, dentro dalla cerchia antica,  
 Ond' ella toglie ancora e terza e nona,  
 Si stava in pace, sobria e pudica.  
 Non avea catenuella, non corona, 100  
 Non donne contigliate, non cintura  
 Che fosse a veder più che la persona.  
 Non faceva, nascendo, ancor paura  
 La figlia al padre, chè il tempo e la dote  
 Non fuggian quinci e quindi la misura. 105  
 Non avea case di famiglia vote;

bisavo Alighiero, e ne fa qui menzione soltanto per boeca di Cacciaguida, perchè, trattandosi di una figura spiacente e poco onorevole per lui stesso, l'abile artista, conciliando la convenienza e la verità, doveva preferire di mostrarla da lontano in iscorcio, piuttosto che da vicino in prospetto.

95. *la lunga fatica*: di portar gravato il dorso di quel peso che fa andar curvati i superbi in Purgatorio. Vedi il Canto X di quella Cantica.

96. *e a l'opere tue*: colle pie opere fatte in suffragio di lui.

97. *dentro dalla cerchia antica*: nel circuito delle antiche mura, quello cioè della prima cinta dopo la riedificazione della città fatta da Carlo Magno.

98. *Ond' ella toglie ec.* Presso queste antiche mura di Firenze era, ed è ancora, la chiesa dei Benedettini chiamata Badia, che esatta nella canonica osservanza della pubblica preghiera, sonava sì regolarmente le ore di terza, di sesta, di nona ec., che era l'orologio dei Fiorentini. E Benvenuto da Imola nota: *Abbatia Monasterii S. Benedicti ubi certius et ordinatius pulsabantur hora, quam in aliqua alia ecclesia civitatis.*

100. *catenuella*, collana, o smangiolo. — *corona*, di preziosa materia, per adornare il capo: quelle vaghezza insomma con cui le donne si studiavano farsi più belle, e spesso con poco onesto intendimento.

101. *Non donne contigliate*: non donne che vestissero per somma defica-

tezza una specie di calze solate col cuoio, come dice il Buti, e stampate intorno al pie, le quali si chiamavano *contigie*. Il signor Mazzini opina che invece di *donne* debba leggersi *gonne*, e spiega *contigliate per ornate riccamente*, da *contigia*, che vale anticamente *ornamento*. Convengo che la frase correrebbe così più uniforme; e a dargli tutta la ragione non manca che il suffragio d' un buon Codice.

102. *Che fosse a veder più che la persona*: che per la sua ricchezza o lavoro desse nell'occhio, traesse gli sguardi altrui più che la persona stessa.

103-105. *Non faceva, nascendo, ec.* La figlia nascendo non faceva paura al padre, che potesse per lei ricever disonore, o non potesse a suo tempo maritarla, sia per mancarle occasione, sia per non aver dote abbastanza, perchè i costumi eran buoni e il pudore rispettato, e ogni fanciulla era certa di marito al tempo debito, non prevalendo tra gli uomini, come in appreso, il licenzioso celibato; e la dote essendo modesta come i costumi, quando i matrimoni non si governavano dall'interesse, ma dall'amore. — *Non fuggian quinci e quindi ec.*: non uscivan dalla misura nè di qua nè di là, cioè, nè per poco nè per troppo.

106. *Non avea case ec.* Cioè, Firenze non avea case ec. Non vi erano palagi con appartamenti superflui, fabbricati a pompa ed a superbia di pochi abitatori, ma le case eran modeste e proporzionate alla famiglia. Se pure

Non v'era giunto ancor Sardanapalo  
 A mostrar ciò che in camera si puote.  
 Non era vinto ancora Montemalo  
 Dal vostro Uccellatoio, che, com'è vinto 110  
 Nel montar su, così sarà nel calo.  
 Bellincion Berti vid'io andar cinto  
 Di cuoio e d'osso, e venir dallo specchio  
 La donna sua senza il viso dipinto;  
 E vidi quel de' Nerli e quel del Vecchio 115  
 Esser contenti alla pelle scoperta,  
 E le sue donne al fuso ed al penneccio.  
 O fortunate! e ciascuna era certa  
 Della sua sepoltura, ed ancor nulla  
 Era per Francia nel letto deserta. 120  
 L'una vegghiava a studio della culla,  
 E consolando usava l'idioma  
 Che pria li padri e le madri trastulla;

per queste *case vote* non si vogliono accennare certi vizj nemici alla propagazione della prole, come potrebbe far credere la seguente allusione a Sardanapalo.

407-108. *Sardanapalo*, ultimo re degli Assiri, uomo molle e dato a tutte libidini. — *ciò che in camera si puote*. Si fa cenno modestamente ai raffinamenti della libidine che il corrotto secolo indusse a scapito della generazione.

409. *Montemalo*. Appellavasi Montemalo ai tempi di Dante il monte oggi detto Montemario, dal quale agli occhi del visitore che da Viterbo recavasi a Roma si presentava la veduta di quella città, come dal monte Uccellatoio si presenta quella di Firenze a chi viene ad essa per la via di Bologna. Dice adunque Cacciaguada, che la veduta di Montemalo non era ancor vista dall'Uccellatoio, per significare che Firenze non era ancor giunta a superare in sontuosità e in lusso di edilizj Roma stessa. Che poi Firenze ai tempi di Dante avesse fabbriche superiori in grandezza a quelle di Roma, è ereditabile; poichè i palagi e gli edilizj per cui oggi Roma va tanto avanti a Firenze, non contano più di tre secoli.

410-111. *com'è vinto Nel montar su, ec.* Come nel suo ingrandire l'Uccel-

latoio (Firenze) vince Montemalo (Roma), così lo vincerà nel suo ruinare per cagione delle discordie civili. — *calo*, deperimento, scemamento di pregio.

412-413. *Bellincion Berti ec.* Fu dei Ravignani, nobile famiglia fiorentina, e padre della famosa Gualdrada. — *andar cinto ec.*: cioè colla cintura di cuoio con fibbia d'osso.

414. *senza il viso dipinto, senza belletto*.

415. *E vidi quel de' Nerli ec.* E vidi gl'individui della famiglia de' Nerli, e di quella del Vecchio (nobili usate di Firenze) *Esser contenti alla pelle scoperta*, cioè, contentarsi d'andar vestiti di pelle semplice, senza alcun veigio o adonamento.

418-120. *O fortunate! e ciascuna ec.* Ognuna era certa di non morire esule dalla cara patria, perchè non v'erano insorte le divisioni, e nessuna era lasciata in abbandono dal marito che per avidità di guadagno andasse a mercatarsi in Francia.

421. *a studio*, a cura, al governo.

422-423. *E consolando usava l'idioma ec.*: e per consolare, per acquietare il bambino piangente usava quelle stesse voci infantili, che tanto divertono i padri e le madri in bocca ai bambini loro.



- L'altra traendo alla rocca la chioma,  
 Favoleggiava con la sua famiglia 425  
 De' Troiani, e di Fiesole, e di Roma.
- Saria tenuta allor tal meraviglia,  
 Una Cianghella, un Lapo Salterello,  
 Qual or saria Cincinnato e Corniglia.
- A così riposato, a così bello 430  
 Viver di cittadini, a così fida  
 Cittadinanza, a così dolce ostello,  
 Maria mi diè, chiamata in alte grida,  
 E nell' antico vostro Battisteo  
 Insieme fui cristiano e Cacciaguida. 435
- Moronto fu mio frate ed Eliseo;  
 Mia donna venne a me di val di Pado,  
 E quindi il soprannome tuo si feo.
- Poi seguitai lo imperador Currado,  
 Ed ei mi cinse della sua milizia, 440  
 Tanto per bene oprar gli venni in grado.
- Dietro gli andai incontro alla nequizia  
 Di quella legge, il cui popolo usurpa,  
 Per colpa del Pastor, vostra giustizia.

425. *Favoleggiava*, contava novelle, o quei popolari racconti meravigliosi che allora correvano in proposito dei Troiani, di Fiesole ec.

427-429. *Saria tenuta allor ec.* A quei tempi avrebbero fatto meravigliare la gente costumata le male opere di una Cianghella e di un Lapo Salterello, come in questi nostri corruttissimi tempi farebbero meravigliare le virtù di Cincinnato e di Cornelia, figlia di Scipione il maggiore, e madre dei Gracchi. — *Cianghella*, della nobile famiglia della Tosa, fu maritata a uno degli Alidosi da Imola, e restata vedova, ruppe ad ogni vergogna. — *Lapo Salterello*, Giureconsulto fiorentino, molto litigioso e maledico. Nella sentenza pronunciata contro Dante ne' 10 marzo 1302, essendo potestà di Firenze M. Cante de' Gabbrielli de Gubbio, tra gli altri condannati leggesi anche il nome di questo Lapo Salterelli: *Dominum Lapum Salterelli jud'cem.*

435 *Maria mi diè ec.* Intendi: la Vergine Maria, invocata da mia madre ne' dolori del parto, mi concesse, mi aggiunse cittadino a Firenze.

451. *Battisteo*, Battistero.

435. *Insieme fui ec.*: perchè il nome si dà nel Battesimo.

437. *di val di Pado*. Dalla valle del Po, cioè dal Ferrarese. Il Boccaccio afferma, la donna di Cacciaguida essere stata da Ferrara; e questa affermazione sta contro chi pensa che per val di Pado debba intendersi o Parma o Verona.

438. Vedi la nota 91.

439. *Currado*. Currado III, imperatore della casa di Hohenstauffen, o di Svevia.

440. *mi cinse della sua milizia*, mi adornò del titolo di suo cavaliere.

442-444. *incontro alla nequizia ec.*: contro la pessima legge di Maometto, il cui popolo per colpa, dice Dante, del pontefice romano che ciò non cura, si usurpa i luoghi di Terra Santa, che di giustizia sono de' Cristiani. La Crociata che qui s' accenna è la seconda, quella predicata da San Bernardo nel 1147 al tempo d' Eugenio III e di Luigi VII di Francia, che vi si recò in persona, e la quale ebbe un tristo esito. — *giustizia*. *Justitiae* si chiamavano nel medio evo i diritti, le ragioni, gli averi.

Quivi fu' io da quella gente turpa  
 Disviluppato dal mondo fallace,  
 Il cui amor molte anime deturpa,  
 E venni dal martirio a questa pace.

145

445. *turpa e turpe, come violento e violento, sopraffino e sopraffine ec.*

448. *dal martirio: dalla morte che incontrai combattendo per la fede di Cristo.*

### CANTO DECIMOSESTO.

*Richiesto dal nipote, porta Cacciaguide della condizione di Firenze a' suoi tempi, del numero de' suoi abitanti, non mescolatisi ancora con quel del contado, e delle famiglie che erano in quella più degne di nota.*

O poca nostra nobiltà di sangue,  
 Se gloriar di te la gente fai  
 Quaggiù, dove l'affetto nostro langue,  
 Mirabil cosa non mi sarà mai:

Chè là, dove appetito non si torce,  
 Dico nel cielo, io me ne gloriai.  
 Ben se' tu manto che tosto raccorce,  
 Si che se non s'appon di die in die,  
 Lo tempo va dintorno con le force.  
 Dal roi, che prima Roma sofferie,  
 In che la sua famiglia men persevra,

5

10

4-5 *Opoca nostra nobiltà ec.* Vuol dire: Io non mi maraviglierò più se gli uomini su questa terra, dove il cuore è debole, menan vanto del pregio dei natali, mentre io stesso in cielo, dove non può amarsi che il bene, me ne gloriai. — *langue*, è infermo e fralo.

5. *non si torce, non erra, non devia dal diritto sentiero della ragione.*

7-9. *Ben se' tu manto ec.* Se la nobiltà di generazione in generazione non si rinfresca con novelle virtù, vien meno, siccome un manto al quale se non s'aggiunge di quando in quando un pezzo dove si logora, il tempo colle sue forbici in breve lo riduce a nulla.

— *Ben se' tu*: vero è, che tu sei ec.

40. *Dal voi ec.* Io cominciai la mia preghiera a Cacciaguide col pronome *voi* invece del pronome *tu*, seguendo l'uso introdotto dal papa, che in scambio di *dire mio* ed *io*, disse *nostro e noi* (e questi termini di moltitudine si

usavano forse perchè a tutto ciò che si stabiliva a bene pubblico e della Chiesa concorrevano molte volontà), e quindi i soggetti a lui dissero *vostra e voi*. Il Betti crede che tal uso rimonti ai tempi imperiali, appoggiato a una terzina del *Dittamondo*, cap. 1. lib. 1, che è questa:

*E posui ancor come perdoto visse  
 Colla sua Cleopatra oltre due anni  
 Colui, a cui 'l Roman prima Voi disse.*

Di ciò però non si ha alcun dato negli Scrittori del tempo, e generalmente si crede che il *voi* onorifico si introducesse molto dopo il *vos, o falliope, precor* di Virgilio, ed altri luoghi ancora consimili che potrebbero addursi dei Classici, non provan nulla contro questa opinione.

41. *In che la sua famiglia ec.*: il qual uso oggi i Romani non seguivano più tanto quanto da principio, la Roma, dove si cominciò ad usare il *voi*, si dà oggi (a' tempi del Poeta) più che in altro luogo del *tu*. Il Landino notò:  
 • Quasi tutte le nazioni dicono *voi* a

Ricominciaron le parole mie.  
 Onde Beatrice, ch' era un poco scevra,  
 Ridendo, parve quella che tossio  
 Al primo fallo scritto di Ginevra. 15  
 Io cominciai: Voi siete il padre mio,  
 Voi mi date a parlar tutta baldezza,  
 Voi mi levate sì, ch' i' son più ch' io.  
 Per tanti rivi s' empie d' allegrezza  
 La mente mia, che di sé fa letizia 20  
 Perchè può sostener che non si spezza.  
 Ditemi dunque, cara mia primizia,  
 Quai furo i vostri antichi, e quai fur gli anni  
 Che si segnaro in vostra puerizia.  
 Ditemi dell' ovil di San Giovanni 25  
 Quant' era allora, e chi eran le genti  
 Tra esso degne di più alti scanni.  
 Come s' avviva allo spirar de' venti  
 Carbone in fiamma, così vidi quella  
 Luce risplendere a' miei blandimenti. 30  
 E come agli occhi miei si fe più bella,  
 Così con voce più dolce e soave,  
 Ma non con questa moderna favella,  
 Disse mi: Da quel dì che fu detto AVE,

uno, fuor che i Romani, che dicono *be* ad ogni uomo. « Ai tempi nostri il *be* è molto frequente a Napoli.

13. *ch' era un poco scevra*: che era stata un poco in disparte, *severa*, separata, durante questo ragionamento.

44. *parve quella che tossio*. Lat.: come la fante di Ginevra, accorgendosi del primo pericoloso passo fatto dalla sua padrona nell'amore di Lancillotto, tossi per farla cauta; similmente Beatrice fece a me sorridendo, per farmi accorto ch'ella avea notato quell'alto e insolito tono del voi.

45. *Al primo fallo scritto*, che leggesi, cioè, nella *Tavola Rotonda*.

47. *baldezza*, franchezza.

48. *Voi mi levate sì, ch' i' son più ch' io*: voi m'ingrandite così gli spiriti, che divengo maggior di me stesso.

20-21. *che di sé fa letizia ec.*: che si rallegradi sé medesima, considerando che elle può contenere tanta allegrezza senza spezzarsi, senza rimanerne oppressa.

22. *mia primizia*, prima radice della mia prosapia.

23-24. *quasi fur gli anni ec.* Che anno si segnava, o quanti anni eran corsi dall' Incarnazione, quando voi nascesto.

25. *dell' ovil ec.*: del popolo che ha per suo protettore S. Giovanni, cioè de' Fiorentini.

27. *di più alti scanni*: più distinte, più nobili.

30. *a' miei blandimenti*: alle dolci parole di rispetto e di lode.

33. *non con questa moderna favella*, non con questo volgar fiorentino, ma colle lingua quasi latina de' tempi suoi. E di fatti ha riportato sopra il principio del parlare di Cacciagnida in lat.: *O sanguis meus*.

34-39. *Da quel dì ec.*: dal giorno dell' Incarnazione di Gesù Cristo, quando l' Arcangelo Gabriele disse *Ave Maria*, al giorno che mia madre mi partorì, *questo fuoco*, cioè questo pianeta di Marte, venne a riacendersi sotto la pianta, le piante, i piedi, della costel-

Al parto in che mia madre, ch'è or santa, 35  
 S' al eviò di me ond' era grave,  
 Al suo Leon cinquecento cinquanta  
 E tre fiate venne questo fuoco  
 A rinfiammarsi sotto la sua pianta.  
 Gli antichi miei ed io nacqui nel loco 40  
 Dove si trova pria l' ultimo sesto  
 Da quel che corre il vostro annual giuoco.  
 Basti de' miei maggiori udirne questo:  
 Chi ei si furo, ed onde venner quivi,  
 Più è tacer, che ragionare, onesto. 45  
 Tutti color ch' a quel tempo eran ivi  
 Da poter arme, tra Marte e il Batista,

lazione del Leone, cinquecento cinquanta tre volte. La rivoluzione di Marte, secondo che credevano gli antichi, e come credeva anche Dante (vedi *Conv.*, II, cap. 45) compivasi in quasi due anni; per lo che trascurando il Poeta la piccola differenza ch' avrebbe indotta il rigoroso calcolo astronomico secondo le idee d' allora, e dando assolutamente due anni per ogni giro di quel pianeta; moltiplicato per due il 555, porta la nascita di Cacciaguida all' anno 4106. Alcuni comentatori sapendo che la rivoluzione di Marte si fa veramente in 686 giorni, 22 ore e 29 minuti, cioè 45 giorni meno di due anni solari, ed amando far comparir Dante più esatto calculatore, vogliono, sull' autorità di varj Codici e stampe, si legga invece *Al suo Leon cinquecento cinquanta E trenta fiate*; il qual 50 moltiplicato secondo questo computo darebbe la nascita di Cacciaguida tra il 4090 e il 4091. Io ammetto che possa star l'una e l'altra; ma seguito la lez. della Crusca, perchè più semplice, e perchè avendoci dotto Cacciaguida nel Canto innanzi, che egli morì alla Crociata dell' imperator Corrado, cioè tra il 4447 e il 4448, mi par più facile a supporre che un uomo si avventurasse alle difficoltà e ai pericoli di sì fatta spedizione a 42 anni, che a 58, quanti avrebbe dovuto averne secondo l'altra lezione; ma convergo, che questa ragione non basta ad escluderla decisamente, perchè il fanatismo di queste Crociate era tale da

spingervi anche un vecchio d' ottanta. — *Al suo Leon.* Il Viviani legge con alcuni Codici Trivulz. e coll' ediz. di Folig. e di Nap. *Al sol Leon*; e il Costa la dice bella lezione. Ma non è men bella a parer mio la lez. *Al suo Leon*; perchè Marte va nella costellazione del Leone ad infiammarsi, e piove la sua virtù mista a quella di lui, che molto gli è conforme.

40-42 *Gli antichi miei ec.* Firenze si stende da levante a ponente lungo l' Arno. Era anticamente divisa in parti che si chiamavano sestì o sestieri, i quali si numeravano in *ordias* opposto alla corrente del fiume. È ancora da sapere che contro la corrente di quello correvano e corrono ancor oggi i cavalli al palio il giorno della festa di San Giovanni Battista. Ciò posto, intendi: I miei antichi ed io nascemmo in quel sito ove il cavallo che corre veloce nel vostro annual giuoco, incontra pria l' ultimo sestiere. Dunque la casa di Cacciaguida era nel sesto di porta S. Piero, e precisamente dove esso principia, venendo da Mercato Vecchio. L' avere abitazione nel centro della città era segno di antica origine fiorentina: le famiglie del contado prendevan stanza per lo più nei borghi, ovvero ultrarno.

44. *Chi ei si-furo ec.* Pare da queste parole che gli antichi di Cacciaguida fossero gente oscura, ovvero tali che, qual che ne sia la ragione, non potessero far troppo onore a Cacciaguida e a Dante.

47. *Da portar arme* legge la Nd.

Erano il quinto di quei che son vivi.  
 Ma la cittadinanza, ch'è or mista  
 Di Campi e di Certaldo e di Figghino, 40  
 Pura vedeasi nell'ultimo artista.  
 O quanto fora meglio esser vicino  
 Quelle genti ch'io dico, e al Galluzzo  
 E a Trespiano aver vostro confine,  
 Che averle dentro, e sostener lo puzzo 55  
 Del villan d'Aguglion, di quel da Signa,  
 Che già per barattare ha l'occhio aguzzo!  
 Se la gente, ch'al mondo più traligna,  
 Non fosse stata a Cesare noverca,  
 Ma, come madre a suo figliuol, benigna, 60  
 Tal fatto è Fiorentino, e cambia e merca,

con altre ediz.; ma la lezione *da potere* che è dei Codd. Vat., Ang. e Cost. è da preferirsi. Questo modo elittico è usitatissimo nell'antichità. Ecco esempj: Il Cocchi. *Gli parve troppo giovane, da non potere a' disagi del mare.* Franco Sacch., nov. 214: *Camminando con la cavalla, che molto male poteva quella soma.* — *tra Marte e il Batista:* tra il Ponte Vecchio, dove era una antica statua di Marte sopra Arno, e il Battistero. Questo era lo spazio occupato dalla città nel tempo antico da settentrione a mezzodi; e da porta S. Piero a porta S. Pancrazio, da levante a ponente.

48. *Erano il quinto ec.* Nel 1300 Firenze contava settantamila abitanti; ai tempi di Cacciaguada non essendo che il quinto di quella somma, eran quattordicimila, ma eran puri cittadini, perchè non vi era mescolato nulla di contado.

50. *Campi, Certaldo, Figghino.* Sono luoghi del contado di Firenze, da' quali molte famiglie arricchite eran passate alla capitale.

51. *nell'ultimo ec.:* fino all'ultimo artigiano, che era vero cittadino fiorentino.

52-55. *O quanto fora ec.* O quanto sarebbe stato meglio aver vicine quelle genti, che averle concittadine e domestiche; e meglio avere il vostro confine al Galluzzo e a Trespiano (luoghi a poco più di due miglia da Firenze), che per ingrandimento di territorio averle entro il vostro dominio, e doverle tol-

lerare in Firenze! — e *sostener lo puzzo:* forte espressione a significare il superbo fastidio, e l'insolente portamento del villano venuto in ricchezza e in potere.

56. *Del villan d'Aguglion.* Intende messer Baldo d'Aguglione, castello in Val di Pesa, il quale tenne di mano a messer Niccola Acciaiuoli ad alterare il quaderno del Comune. Vedi *Purgatorio*, XII, verso 104 in nota. — *di quel da Signa:* accenna un Bonifazio da Signa, che alcuni credono essere Fazio Giudice dei Mori-Ubaldini, che di tutto facea denaro.

57. *Che già per barattare ha l'occhio aguzzo:* che già è divenuto molto destro in far baratterie, conoscendo bene con chi e come son da fare questi lavoretti. *Barattiere* è colui che per denaro vende impieghi, giustizie ec.

58-60. *Se la gente ec.* Se la gente che più dal santo istituto traligna, non fosse fatta noverca, madrigna, agli imperatori, ma fosse loro benigna, come suol essere la madre al figliuolo. E qui intende della corte papale, a cui attribuisce la cagione del non aver Firenze un governo forte e stabile, e d'essere piena di speculatori e di briganti, perchè dove l'acqua è torbida, tutti corrono a pescare.

61. *Tal fatto è Fiorentino ec.* Simifonti è un castello in val d'Elsa, distrutto da' Fiorentini nel 1202. Chi abbia voluto qui mordere, male oggi si direbbe.

Che si sarebbe volto a Simifonti,  
 Là dove andava l'avolo alla cerca:  
 Sariesi Montemurlo ancor de' Conti;  
 Sariansi i Cerchi nel pivier d'Acone, 65  
 E forse in Valdigrive i Buondelmonti.  
 Sempre la confusion delle persone  
 Principio fu del mal della cittade,  
 Come del corpo il cibo che s' appone.  
 E cieco toro più avaccio cade 70  
 Che cieco agnello, e molte volte taglia  
 Più e meglio una che le cinque spade.  
 Se tu riguardi Luni ed Urbisaglia  
 Come son ite, e come se ne vanno  
 Diretro ad esse Chiusi e Sinigaglia, 75  
 Udir come le schiatte si disfanno,  
 Non ti parrà nuova cosa nè forte,  
 Poscia che le cittadi termine hanno.  
 Le vostre cose tutte hanno lor morte  
 Si come voi; ma celasi in alcuna 80  
 Che dura molto; e le vite son corte.

62-65. *Che si sarebbe volto ec.*: che sarebbesi ritornato a Simifonte, sua terra natale, dove suo avolo vivea di limosina.

64. *Sariesi Montemurlo ec.* Montemurlo era castello de' conti Guidi, i quali lo venderono al Comune di Firenze per non poterlo difendere dai Pistoiesi. Se dunque la Toscana fosse stata retta per l'imperatore, i Guidi non sarebbero stati costretti a vendere il castello, per cui poi tante discordie ebbero luogo.

65. *Sariansi i Cerchi ec.* Questa famiglia era della pieve d'Acone in Val di Sieve. Ognun sa che le discordie tra essa e i Donati ragionarono infiniti mali a Firenze.

66. *Valdigrive*. È luogo nel Fiorentino, donde i Buondelmonti vennero a Firenze. È detto così dal fiume Greve.

69. *Come del corpo ec.* Intendi: come è principio del male del corpo il cibo che ad altro cibo s' appone, cioè, la mescolanza de' cibi diversi, così la confusione delle persone fu principio del male della città di Firenze.

70-72. *E cieco toro ec.* Con queste similitudini vuol mostrare che la forza di molto popolo non è sempre sufficiente a produrre buoni effetti. — *più avaccio*, più presto. — *che le cinque spade*, invece del semplice *che cinque spade*, dove è da notare che l'articolo così usato è un vezzo fiorentino. Così odesi, per esempio, *ti ho avvertito le dieci volte*. E Dante medesimo: *l'aquile dell'oro, le palte dell'oro*, invece del semplice *d'oro*. E il Boccaccio: *Io comprai un gallo delle lire cento*; e tant' altri. — Ripeterò anco qui ciò che altrove notai; che non si può giudicare rettamente delle opinioni politiche di Dante, senza considerare con tutta la filosofia la condizione dell'Italia e le idee degli uomini d'allora.

75. *Luni* Città già capo della Lunigiana, ed oggi distrutta. *Urbisaglia*. Città già grande nel territorio di Macerata, ora piccolo castello.

77. *nè forte*, nè difficile a credere.

80. *ma celasi ec.*: ma la morte di ciascuna cosa che dura molto si cela a voi che durate poco.

81. *e le vite ec.* Sottintendi *costre*.

E come il volger del ciel della luna  
 Cuopre ed iscuopre i liti senza posa,  
 Così fa di Fiorenza la fortuna;  
 Perché non dee parer mirabil cosa 85  
 Ciò ch' io dirò degli alti Fiorentini,  
 Onde la fama nel tempo è nascosa.  
 Io vidi gli Ughi, e vidi i Catellini,  
 Filippi, Greci, Ormanni e Alberichi,  
 Già nel calare, illustri cittadini; 90  
 E vidi così grandi come antichi,  
 Con quel della Sannella, quel dell' Arca,  
 E Soldanieri e Ardinghi e Bostichi.  
 Sovra la porta, ch' al presente è carca  
 Di nuova fellonia di tanto peso, 95  
 Che tosto fia jattura della barca,  
 Erano i Ravignani, ond' è disceso  
 Il conte Guido, e qualunque del nome  
 Dell' alto Bellincione ha poscia preso.  
 Quel della Pressa sapeva già come 100  
 Regger si vuole, ed avea Galigaio  
 Dorata in casa sua già l' elsa e il pome.  
 Grande era già la colonna del Vaio,

82-84. *E come il volger ec.* Int.: E come il girar del cielo della luna (secondo l'opinione di Tolomeo) è cagione che per lo flusso del mare si coprano e si discoprono i lidi; così la fortuna è cagione che Fiorenza or sia coperta, or discoperta di abitatori (e ciò per lo avvicinarsi degli esili) e del richiamo degli esiliati. Da questa bellissima similitudine è anche tociata l'instabilità e leggerezza di Firenze, di che altra volta s'è parlato.

86 *alti*, antichissimi.

90. *Già nel calare*: già in decadenza di fortune e di potere, e ridotti a pochi. Al Costa piacque la lezione *calare* del testo Viv., e che è pure del Cod. Fl. e de' quattro Pat., per la quale s'indicherebbe il luogo ove abitavano quelle famiglie, che era la callaia d'ingresso alla città. Ma a me pare che il verso che segue *E ridi con i grandi come antichi*, difenda per buono e per vero il *calare* della com. dei testi, che sta in opposizione del *grandi*.

94-95. *Sovra la porta ec.* Int.: So-

pra Porta S. Piero, in vicinanza, o nel posto della quale sono oggi (ai tempi del Poeta) i Cerchi e i Donati, empj traditori, per le cui gare e maltalento anderà in perditione la barca, la Repubblica; sovr' essa porta, dico, abitavano in antico i Ravignani. Credesi che questa famiglia avesse le case presso S. Maria in Campo, le quali poi passarono ai Guili, e che venivano ad essere appunto sopra l'antica Porta S. Piero. Il Villani al C. 59 del Lib. VIII chiama il posto di Porta S. Piero il *posto della scandalo*. Qualche antica stampa invece di *sovrà la porta legge sovrà la poppa*, ma è da seguir la com.

96. *jattura della barca*, perditione della Repubblica.

100-102. *Quel della Pressa ec.* Il primogenito della famiglia della Pressa si peva le arti di ben governare, e in caso de' Galigai erano già i distintivi della nobiltà, i quali erano l'aver dorata l'elza e il pome, o pome, della spada.

105. *Grande era ec.* Ed illustre era già la famiglia de' Pigli, e, come

- Sacchetti, Giuochi, Fifanti e Barucci  
 E Galli, e quei che arrossan per lo staio. 405
- Lo ceppo, di che nacquero i Calfucci,  
 Era già grande, e già erano tratti  
 Alle curule Sizi ed Arrigucci.
- O quali vidi quei che son disfatti  
 Per lor superbia! e le palle dell'oro 410  
 Fiorian Fiorenza in tutti i suoi gran fatti.
- Così facean li padri di coloro  
 Che, sempre che la vostra chiesa vaca,  
 Si fanno grassi stando a consistoro.
- L'oltracotata schiatta, che s'indraca 415  
 Dietro a chi fugge, ed a chi mostra il dente  
 Ovver la borsa, com' agnel si placa,  
 Già venia su, ma di piccola gente,  
 Sì che non piacque ad Ubertin Donato  
 Che il suocero il facesse lor parente. 420  
 Già era 'l Caponsacco nel Mercato

altri vuole, dei Billi, la quale aveva nello scudo in campo rosso una colonna a lista del colore della pelle del vaio.

405. *e quei ch' arrossan ec.*: e quelli che si vergognano per la memoria di uno staio falsato dai loro antenati col cavargli una doge. Sono i Chiaramontesi. Vedi *Purg.*, Canto XII.

408. *Alle curule*, alle sedie curuli, nelle quali sedevano i dittatori romani, i consoli, i pretori, e che qui sono prese metaforicamente per le supreme magistrature della Repubblica.

409-414. *quei che son disfatti ec.* Pare che accenni alla famiglia degli Uberti, come annota Benvenuto, e il Postil. Cass., e per *le palle dell'oro* intenda anche i Lambertini. — *Fiorian Fiorenza*, eran l'ornamento di Firenze, come i fiori lo sono dell'albero. Ebbero poi le palle nell'arme loro anche i Foraboschi e i Medici.

412-414. *Così facean ec.*: similmente adornavano Firenze gli antenati de' Visdomini, Tosinghi e Cortigiani, famiglie discese d'un medesimo sangue. Erano patroni del vescovado di Firenze, e diventavano economi delle rendite di esso ogni qualvolta vacava quella sede, e nel luogo del vescovado si ragunavano, e dimoravano insieme, e si fa-

cean grassi mangiando di quel della Chiesa senza pensare a guai. — *consistoro* significa primitivamente luogo ove si sta insieme.

415-417. *oltracotata*, presuntuosa. Sono le famiglie de' Cavicciuli e Adimari. — *s'indraca ec.*: diventa come drago, perseguitando il timido che fugge, e diventa agnello con chi lo mostra i denti o le fa sperar denaro. Crudele, insomma, vigliacca, e d'un' abietta avarizia. Uno degli Adimari occupava i beni di Dante, ed era stato sempre acerrimo oppositore al ritorno di lui in patria.

418. *piccola gente*, gente di basso stato. Gli Adimari, secondo il Lami, vennero di Mugello circa l'undecimo secolo.

420. *Che il suocero il facesse ec.* Ubertino Donati avendo sposata una figlia di Bellincione Berti, mostrò molto sdegno che il suocero maritasse poi un'altra figlia a uno degli Adimari, siccome di vile origine.

421. *Già era il Caponsacco*. La famiglia de' Caponsacchi, discesa da Fiesole, abitava nella contrada di Mercato Vecchio. Una Caponsacco fu moglie di Folco Portinari e madre di Beatrice. Riva, Ch. Fior.



Disceso giù da Fiesole, e già era  
 Buon cittadino Giuda ed Infangato.

Io dirò cosa incredibile e vera:

Nel picciol cerchio s'entrava per porta, 125  
 Che si nomava da quei della Pera.

Ciascun che della bella insegna porta  
 Del gran Barone, il cui nome e il cui pregio  
 La festa di Tommaso riconforta,

Da esso ebbe milizia e privilegio: 130  
 Avvegnachè col popol si rauni  
 Oggi colui che la fascia col fregio.

Già eran Gualterotti ed Importuni,  
 Ed ancor saria Borgo più quieto,  
 Se di nuovi vicin fosser digiuni. 135

La casa di che nacque il vostro fletto,  
 Per lo giusto disdegno che v' ha morti,

425. *Giuda ec.*: cioè, Giuda Guidi e la famiglia degl' Infangati.

426. *Che si nomava ec.* Intendi: che da quelli della Pera, cioè da una famiglia privata, prendeva nome una porta, o piuttosto postierla, della città, e si chiamava porta Peruzza. Ciò mostra la semplicità degli antichi costumi, senza superbia, senza invidia, quando si consentiva di nomare una porta della città da un privato cittadino. — Questa porta pare che fosse presso S. Firenze.

427-429. *Ciascun ec.* Intendi le famiglie Pulci, Nerli, Gaugalandi, Giandonati e quei della Bella, che nell'arme loro inquantavano quella del barone Ugo, che fu vicario in Toscana per Ottone III. Quest' Ugo, che morì in Firenze nel 4006, aveva in addietro tutti gli anni onori e lodi il dì di S. Tommaso nella chiesa della Badia, ove è sepolto. Oggi queste lodi non si senton più, e solamente in quel giorno, i monaci si contentano di esporre l'armatura del busto di lui, o lo stemma.

430. *milizia ec.*: titolo di cavaliere, e privilegi di nobiltà.

431-432. *Avvegnachè col popol ec.*: sebbene colui che fa suo stemma quello di Ugo e il ciogo intorno di un fregio d'oro, oggi, fatto nemico de' nobili, parteggi col popolo. E notevole questo modo con che Dante accenna

Giano della Bella, perchè ci fa travedere com'ei la pensava intorno ai divisamenti di costui. — Giano della Bella, sdegnato delle insolenze dei grandi, fu nel 4295 promotore degli *ordinamenti di giustizia*, per cui furono esclusi i nobili dal poter essere de' Signori, e molte cose si provvidero perchè i loro delitti non andassero impuniti. Ma poi, perseguitato dall' invidia e dall' odio de' grandi da lui offesi, e poco fidando nei favori di un popolo incostante, prese un volontario esilio il 5 marzo del 4295, e si morì in Francia.

433. *Già eran ec.*: già in borgo S. Apostolo *eran*, si stavan, quieti; e ancor oggi tutto il detto borgo sarebbe in pace, se i nominati cittadini fossero stati digiuni, non avessero avuto la compagnia di nuovi vicini.

436. *La casa di che ec.*: la famiglia degli Amidei, onde ebbe origine la divisione di Firenze in Guelfi e Ghibellini. — *fletto*, pianto.

437. *Per lo giusto disdegno ec.* Pel giusto sdegno degli Amidei contro Buondelmonte, che, avendo dato parola di sposare una fanciulla di loro famiglia, mancò alla promessa, sposando invece una de' Donati. — *che v' ha morti*: che è stato cagione di molti danni e stragi tra voi.

E posto fine al vostro viver lieto,  
 Era onorata essa e suoi consorti.  
 O Buondelmonte, quanto mal fuggisti 140  
 Le nozze sue per gli altrui conforti!  
 Molti sarebber lieti, che son tristi,  
 Se Dio t'avesse conceduto ad Ema.  
 La prima volta ch' a città venisti.  
 Ma conveniasi a quella pietra scema 145  
 Che guarda il ponte, che Fiorenza fesse  
 Vittima nella sua pace postrema.  
 Con queste genti, e con altre con esse,  
 Vid' io Fiorenza in sì fatto riposo,  
 Che non avea cagione onde piangesse. 150  
 Con queste genti vid' io glorioso,  
 E giusto il popol suo tanto, che il giglio  
 Non era ad asta mai posto a ritroso,  
 Nè per division fatto vermiglio.

138. *E posto fine.* I Codici Ang. Cast. e Chig. *E pose fine.*

141. *per gli altrui conforti!* Intendi: per gl'impulsi che a mancare di parola esso Buondelmonte ebbe dalla madre della fanciulla de' Donati.

143. *Se Dio ec.* Se Dio ti avesse fatto annegare nel fiumicello Ema la prima volta che tu venisti a Firenze. Pare che Buondelmonte nascesse all'avito castello, sebbene la sua famiglia fosse da molto tempo stabilita in Firenze; dal qual castello detto Montebuoni venendo a Firenze, dovè passare il fiume Ema.

143-147. *Ma conveniasi ec.* Ma, invece che Buondelmonte annegasse nell'Ema, si conveniva che Firenze nella sua pace postrema, negli ultimi giorni che ebbe di pace e di concordia, fosse Vittima, sacrificasse esso Buondelmonte a quella pietra scema, a quella rotta statua di Marte che guarda Ponte Vecchio. Il Buondelmonte fu ucciso dagli Ami-

dei e loro coagianti presso la Chiesa di S. Stefano a piè del ponte, e da quell'uccisione ebbe origine la divisione di cittadini in Guelfi e Ghibellini. Ciò avvenne nel 1215.

152-153 *Il popol suo ec.*: vide il popolo fiorentino sì prode e fortunato, che il giglio, sua insegna, non essendo mai venuto in mano dei nemici, non era però stato mai da essi posto a rovescio sull'asta. Cui a quei tempi usavasi di fare delle insegne conquistate in guerra.

154. *fatto vermiglio.* Il giglio sull'arme antica di Firenze era bianco in campo rosso: dopo la divisione civile, i Guelfi posero il giglio vermiglio in campo bianco. Il giglio non mai posto a ritroso prova l'antico popolo fiorentino glorioso, pieno di valore che partorisce la gloria: il non esser fatto vermiglio per divisioni, lo dimostra giusto, cioè senza ambizione, nè invidia, che sono le faville che accendono la discordia civile.

## CANTO DECIMOSETTIMO.

*Chieda Dante schiarimento a Cacciaguada delle parole udite in Inferno e in Purgatorio intorno alla sua vita futura. E quegli con vari punti d'una dottrina che tocca l'anima, e d'una nobiltà che dà coraggio, gli manifesta l'imminente esilio dalla cara patria per gli intrighi de' suoi nemici, che tenteranno pur d'infamarlo; l'amarezza del pane mendicante, la perversità di quei di sua parte, e il suo rifugio in corte degli Scaligi. E ha costui quindi a ridir tra' suoi sentimenti quel che ha udito in il suo viaggio, senza timor dei Grandi offesi dal franco racconto; ebb' parlare dure verità ai potenti è argomento d'anima generosa, e gli atti ossequj appaiono con più effluata nel popolo.*

Qual venne a Climonè, per accertarsi  
 Di ciò ch' aveva incontro a sè udito,  
 Quei ch' ancor fa li padri a' figli scarsi;  
 Tale era io, e tale era sentito  
 E da Beatrice, e dalla santa lampa  
 Che pria per me avea mutato sito. 5  
 Perchè mia Donna: Manda fuor la vampa  
 Del tuo disio, mi disse, si ch' ell' esca  
 Segnata bene dell' interna stampa;  
 Non perchè nostra conoscenza cresca 10  
 Per tuo parlare, ma perchè t' ausi  
 A dir la sete, sì che l' uom ti mesca.  
 O cara pianta mia (che si t' insusi,  
 Che, come veggion le terrene menti  
 Non capere in triangolo due ottusi, 15  
 Così vedi le cose contingenti,  
 Anzi che sieno in sè, mirando il punto  
 A cui tutti li tempi son presenti),

1-6. *Qual venne ec.* Int.: quale *Quei ch' ancor fa li padri a' figli scarsi* (cioè Fetonte, il cui triste fine nel guidare il carro del sole, che il padre vinto dalle sue molte preghiere aveagli concesso, fa che i padri sieno scarsi nello scendisendere alle domande de' figliuoli) venne, presentossi, a Climone sua madre per farsi certo se egli fosse veramente figliuolo d' Apollo, poichè da Epaso eragli stata contraddetta quell' origine (Vedi le *Metamorf.*, lib. 1, v. 750 e seg.); così ansioso era io, e tale era *sentito*, conosciuto, da Beatrice ec. — *Qual*, invece di *quel* che corre comunemente, è del testo Viv., dei Cod. Caet., Chig. e Vat., e di varie ediz. — *dalla santa lampa ec.* dal santo lume di Cacciaguada, che dal destro coruo della croce erami recato a piè d' essa per avvicinarlisi.

8-9. *si ch' ell' esca ec.*: si che mani-

festandosi (la vampa del desiderio), si mostri ardente nelle parole, come è nel tuo interno; ossia espressa nella medesima forza che sentita.

11. *t' ausi*, ti avvezzì.

12. *si che l' uom ti mesca*: sì che l' uom veri nella tua tazza il liquore di che hai sete; e che è quanto dire: faccia paga la tua anima del desiderio ardente che ha di sapere.

13-19. *O cara pianta ec.* O caro ceppo, radice di mia famiglia, che si t' insusi, che si ti levi insù, che mirando in Dio, che è il punto in cui s' accoglie il passato, il presente o il futuro, vedi le *contingenti*, le cose che il tempo porterà, in quello stesso modo, sulla stessa evidenza, con che le umane menti vedono che in un triangolo non possono essere contenuti, *capere*, due angoli ottusi e sapì che mentre io era ec.

Mentre ch' i' era a Virgilio congiunto  
 Su per lo monte che l' anime cura, 30  
 E discendendo nel mondo defunto,  
 Dette mi fur di mia vita futura  
 Parole gravi: avvegnach' io mi senta  
 Ben tetragono ai colpi di ventura.  
 Perché la voglia mia saria contenta 25  
 D' intender qual fortuna mi s' appressa;  
 Chè saetta prevista vien più lenta.  
 Così diss' io a quella luce stesesa  
 Che pria m' avea parlato, e, come volle  
 Beatrice, fu la mia voglia confessata. 30  
 Né per ambage, in che la gente folle  
 Già s' invescava pria che fosse anciso  
 L' Agnel di Dio che le peccata tolle,  
 Ma per chiare parole, e con preciso 35  
 Latin, rispose quell' amor paterno,  
 Chiuso e parvente del suo proprio riso:  
 La contingenza, che fuor del quaderno  
 Della vostra materia non si stende,  
 Tutta è dipinta nel cospetto eterno.

20. *che l' anime cura*, che le anime medica, guarisce dalle piaghe dell' anima, dai peccati.

21. *E discendendo nel mondo defunto*, nel mondo della morta gente, nell' Inferno.

23. *Parole gravi*, di tristo annunzio, qui furono le parole che a lui dissero Farinata, Brunetto Latini, Carrado Malaspina e Oderisi di Agobbio.

24. *Ben tetragono ai colpi ec.* Per *tetragono* intendo qui quel solido a sei faccie uguali, ognuna quadrata, e che da qualunque parte si urti o comunque si volti, rimane sempre ritto: tale è il dado. Dicesi dunque per similitudine *esser tetragono ai colpi di ventura* colui il cui animo forte non è franto, nè vinto dalle sventure; in *quem*, come dice Orazio, *manca ruil semper fortuna*, perchè in *se ipso totus teres aliquo rotundus*.

25. *Perchè, perlocchè.*

27. *vien più lenta*, fa men colpo, e dual meno.

30. *confessata*, confessata, manifestata.

34-35. *Nò per ambage ec.* Non per

le parole ambigue onde gl' idolatri erano investiti, presi, prima della morte di Gesù Cristo Accenna alle risposte degli antichi oracoli e dei sacerdoti impostori, piene di raggi e di equivoci per imbrogliare i creduli.

34-36. *con preciso Latin*, cioè con aperto e chiaro favellare. — *quell' amor paterno ec.* Quell' amoroso progener mio, *Chiuso*, nascosto, entro il suo proprio splendore, pel quale, dando segno di allegrezza col farsi più vivace, si faceva *parvente*, appariva.

37-39. *La contingenza*, cioè gli avvenimenti che possono essere o non essere (la qual *contingenza* non era fuori del quaderno *Della vostra materia*; cioè, della umana natura) sono tutti presenti agli occhi di D. o. Di questo *gran quaderno*, o volume, ogni uomo viene ad essere una pagina, metafora che s'è vista usata dal Poeta anche nel Canto XII, al verso 122. La *contingenza* dunque si limita all'anime umane finché sono unite colla materia, e per la libertà del loro arbitrio possono fare e non fare. Al di là non s'ha più *contingenza*, tutto avvenendo di *necessità*. In una po-

Necessità però quindi non prende, 49  
 Se non come dal viso in che si specchia  
 Nave che per corrente giù discende.  
 Da indi, si come viene ad orecchia  
 Dolce armonia da organo, mi viene  
 A vista il tempo che ti s' apparecchia 45  
 Qual si parti Ippolito d' Atene  
 Per la spietata e perfida noverca,  
 Tal di Fiorenza partir ti conviene.  
 Questo si vuole, e questo già si cerca,  
 E tosto verrà fatto a chi ciò pensa 50  
 Là dove Cristo tutto di' si merca.  
 La colpa seguirà la parte offensa  
 In grido, come suol; ma la vendetta  
 Fia testimonio al ver che la dispensa.  
 Tu lascerai ogni cosa diletta 55

rola, la contingenza, di che qui parla il Poeta, riguarda unicamente il mondo morale, non già il fisico, nè quello degli spiriti sciolti dal corpo. Questa spiegazione è comprovata anche dalla terzina seguente.

40. *Necessità però quindi non prende.* Quindi, da questo antivedere di Dio però, non prende necessità la detta contingenza; come lo scendere d'una nave giù per la corrente del fiume non è necessitato, o forzato, dal viso, dall'occhio, in cui ella si specchia, ossia dall'occhio che la sta riguardando. Verità certissima, ma che imbarazza la mente di molti, che la prescienza di Dio intorno alle nostre cose e al nostro fine non importa necessità nè distrugge la libertà del nostro volere, perciocchè è l'evento che fa la scienza, non la scienza l'evento.

43. *Da indi*, dal divino cospetto ove sono distinti tutti i continenti.

43. *A vista*, alla vista della mente.

46-48. *Qual si parti Ippolito d'Atene*, come Ippolito partissi calunniato d'Atene per non volere aderire alle inique voglie di Fedra sua madrigna, e per volere essere onesto; così tu sarai per finti delitti cacciato di Firenze, per non volerti accomodare alle voglie scellerate dei prevalenti.

49-51. *Questo si vuole ec.* Questo tuo esilio si vuole e per ogni via si cerca,

e verrà fatto, riuscirà, a chi ha interesse di ottenerlo, *Id.*, presso la Curia Romana, dove tuttodì per acquisti temporali si fa mercato di Gesù Cristo. Accenna alle brighe di Corso Donati e di altri in Corte di Roma per far allontanare da Firenze i più terribili sostenitori del partito contrario, uno dei quali era l'Alighieri.

52. *La colpa seguirà ec.*: la colpa seguirà in grido la parte offensa, cioè, andrà addosso, al dir della gente, alla parte che avrà la peggio, secondo il solito, che chi ne tocca ha sempre il torto. Vuol dire: saran credute vere le colpe a te apposte.

55-54. *ma la vendetta ec.* Ma la vendetta che ne seguirà sui tuoi persecutori, e specialmente su Bonifazio, e su Corso Donati, renderà testimonianza a quel vero oltraggiato, da cui la vendetta della falsità e dell'ingiustizia si parte. Alcuni per la parte offensa intendono i Bianchi espulsi, e per la vendetta credono accennate le sventure che dopo la cacciata de' Bianchi sopravvennero alla parte Nera rimasta superiore in Firenze, come la caduta del ponte alla Carrara, un terribile incendio ec.; ma mi par meno acuta; oltrechè quel che poi più sotto dice contro i compagni d'esilio di Dante, non convien troppo bene con una tale interpretazione.

55-57. *ogni cosa diletta Più co-*

Più caramente; e questo è quello strale  
Che l' arco dell' esilio pria saetta.

Tu proverai sì come sa di sale

Lo pane altrui, e com'è duro calle

Lo scendere e il salir per l' altrui scale.

E quel che più ti graverà le spalle

Sarà la compagnia malvagia e scempia,

Con la qual tu cadrai in questa valle;

Che tutta ingrata, tutta matta ed empia,

Si farà contra te: ma poco appresso

Ella, non tu, n' avrà rossa la tempia.

Di sua bestialitate il suo processo

Parà la pruova, si ch' a te fia bello

Averti fatta parte per te stesso.

Lo primo tuo rifugio e il primo ostello

Sarà la cortesia del gran Lombardo,

*ramente*: i figli, gli amici, le memorie del suolo natale, che di tanto desiderio pungono il cuore dell' esule. — *a questo è quello strale ec.* E questa è quella ferita, quell' infortunio, che primo viene a colpire e ad attristare l' anima di chi è stato divelto dalla sua patria.

58-60. *Tu proverai sì come sa di sale ec.* Come è amaro e duro il pane che si mangia in casa altrui; e come pesano le scale del potente a cui devi ricorrere per bisogno; e ciò non tanto per l' offeso amor proprio, quanto forse per la ignoranza e l' indegnità della persona da cui talvolta sei costretto a ricevere questo pane; e più spesso per il modo con che ti è porto.

61-63. *E quel che più ec.* E la cosa che ti sarà più dura a sopportare sarà la compagnia malvagia e scempia, vuota di senno, colla quale cadrai in questa valle, cioè in quest' valle di dolore, in questa miseria dell' esilio.

64. *Che tutta ingrata ec.* Forse il Poeta allude alla risoluzione presa dai Ghibellini esuli di assaltare Firenze, e a' suoi consigli contrari a quella temeraria ed empia impresa, per cui gli si fecer nemici. I Bianchi non eran punto migliori dei Neri: e dall' una parte e dall' altra il principio movente non era la giustizia e l' amor del pubblico bene, ma il proprio interesse, l' ambizione e

l' odio; onde a ragione Dante abominava gli uni e gli altri.

65. *Si farà contra te, si rivolterà contro te, ti si farà nemica.*

66. *Ella, non tu, n' avrà rossa la tempia.* Intendi rossa per confusione degli stolti consigli, e dell' esito infelice di essi. Da questo luogo par che si possa argomentare con molta probabilità che Dante non si trovò presente all' assalto del 1304, sebbene si trovi dei delibere e consiglieri nominati dai Bianchi, tra' quali era primo Basciera della Tosa, quando presso Arezzo trattarono della impresa, a cui elessero capitano Alessandro da Romagna.

67-68. *Di sua bestialitate il suo processo ec.* Il suo processo, cioè la condotta e il fine dell' impresa, essere il processo de' suoi governi, proverà sì fattamente la sua bestialità, ch' a te fia bello che avrai ragione di gloriarti, e farà onore ec.

69. *Averti fatta parte per te stesso, l' esserti separato dai tuoi amici, e aver fatto partito da te solo.*

71. *del gran Lombardo.* Si accenna uno de' li Scaligeri di Verona, la cui insegna era una scala sormontata da un' aquila, chiamata *santo uccello*, perchè segno dell' Impero da Dio voluto. Alberto della Scala, morto nel 1304, lasciò tre

Che in su la Scala porta il santo uccello;  
 Ch' avrà in te sì benigno riguardo,  
 Che del fare e del chieder, tra voi due,  
 Fia prime quel che tra gli altri è più tardo. 75  
 Con lui vedrai colui che impresso fue,  
 Nascendo, sì da questa stella forte,

figli, Bartolommeo, Alboino e Cautfrancesco, nato il 9 marzo del 1294. Bartolommeo fu tosto confermato dal popolo Signore della città, ma non la tenne che tre anni, morto essendo nel marzo del 1304. In suo luogo fu proclamato capitano del popolo Alboino, il quale fu costretto ad aversi per compagno Cane, unitamente al quale dominò dal 1308 sino all'ottobre del 1314, epoca in cui Alboino consunto d'una febbre etica morì, e rimase Cane assoluto signore. Dicono la più parte dei Commentatori antichi e degli scrittori delle cose di Dante, che egli si recasse a Verona nel 1303 quando n'era signore Bartolommeo, affine di ottenere da lui qualche aiuto al partito suo, e che vi si trattasse un certo tempo, accolto e trattato splendidamente, e con molta amicizia da quel signore Partitosi quindi, dopo varie peregrinazioni, e dimore più o più là, vi ritornò verso il 1308 quando dominava Alboino; ma, qual che ne fosse la ragione, non parve troppo contento di lui, perchè nel *Convito* lo manda siccome uomo di poca nobiltà d'animo. Trovò in seguito più generosa ospitalità e protezione in Can Grande quando fu rimasto assoluto signore di Verona, e di lui sopr'ogni altro suo ospite si compiacque, anche per le speranze che come vicario imperiale e prode guerriero dava alla tanto da lui sospirata riforma italiana. Su questi fondamenti appoggia la lezione che seguì di con lui vedrai, e l'interpretazione, che lo Scalligero accennato nel *gran Lombardo* sia Bartolommeo. Il Pelli che non ammette che Dante fosse a Verona prima del 1308, vuole che il *gran Lombardo* sia Alboino, nè fa conto del bisimio datogli nel *Convito*, forse perchè non è quello il solo esempio di persona lodata da Dante in un luogo e biasimata in un altro. Altri finalmente, e valenti critici, non avendo chiaro documento della di-

mora di Dante a Verona sotto Bartolommeo, nè volendo ammettere che possa nel *Paradiso* aver esaltato quell'Alboino che ha avvilto nel *Convito*, vogliono che uno e medesimo sia lo Scalligero lodato in tutto questo tratto del Canto XVII, e invece di leggere colla comune dei testi e delle stampe *Con lui vedrai colui*, leggono *Colui vedrai, colui ec.*; cioè: conoscerai, vedrai di presenza questo magnanimo, quell'Alboino ec.; nel qual caso quella ripetizione del pronome dimostrativo esalterebbe la grandezza e l'importanza del personaggio da cui doveva essere colto beneficio; e la voce *primo* si prenderebbe nel senso di *principale*, e, di primo in splendidezza, anco per la dignità dell'ospite. Ad ogni modo il passo è molto dubbio per l'incertezza delle memorie. Forse migliori e più facili studi potranno in appresso chiarire coi fatti anco la vera lezione; ma intanto io ho creduto dover seguire gli antichi, e il maggior numero de' testi.

72. il *santo uccello*. Dicono alcuni che gli Scalligero messero l'aquila sulla scala solamente dopo che furono dichiarati vicarj imperiali; ma altri affermano averla portata anche innanzi, perchè Verona, di cui avevano la signoria, era feudo dell'Impero. E il postill. Caet. nota a questo luogo. « Scilicet D. Bartholommi de Scala tunc domini Veronae, qui capitaneus Bartholomeus dicebatur, qui solus de illa domo portat in scuto aquilam super scalam »

74-75 *Che del fare ec.* Int: fra voi due il dare (che comunemente suol seguirare l'atto del chiedere) precederà il chiedere: il beneficio precederà la domanda.

76-78. *Con lui*, con questo *gran Lombardo* (*grande come principe*) *vedrai colui*, il giovinetto Cane, che *impresso fue*, che nascendo, nel punto del nascere, da questa *forte*, guerriera.

Che notabili sien l'opere sue.

Non se ne sono ancor le genti accorte,  
Per la novella età, ch'è pur nove anni 50  
Son queste ruote intorno di lui torte.

Ma pria che 'l Guasco l'alto Arrigo inganni,  
Parran faville della sua virtute  
In non curar d'argento, nè d'affanni.

Le sue magnificenze conosciute 85  
Saranno ancora sì, che i suoi nemici  
Non ne potran tener le lingue mute.

A lui t'aspetta ed a' suoi benefici:  
Per lui fia trasmutata molta gente,  
Cambiando condizion ricchi e mendici. 90

E porterà'ne scritto nella mente  
Di lui, ma nol dirai... e disse cose  
Incredibili a quei che fia presente.

Poi giunse: Figlio, queste son le chiose 95  
Di quel che ti fu detto: ecco le insidie  
Che dietro a pochi giri son nascose.

Non vo' però che a' tuoi vicini invidie,

stella di Marte, fu ispirato talmente, che le sue belliche geste saranno *notabili*, cioè, degne d'esser dall'istoria notate.

80-84. *Per la novella età ec.*: per la giovanile età del fanciullo (di esso Can Grande), intorno al quale queste sfere si sono aggirate *pur*, solamente, nove volte: cioè, ha nove anni.

82. *pria che il Guasco ec.*: prima che papa Clemente V di Guascogna inganni *l'alto*, il magnanimo, l'ecceleso, Arrigo VII. Arrigo di Lussemburgo fu eletto imperatore nel 1308, mosse verso Italia nel 1310, quando Cane avea 19 anni, e fu molto contrariato dal papa, che da prima ve l'avea invitato.

85. *Parran, appariranno, faville*, segni luminosi.

84. *In non curar d'argento ec.*: nel non far conto nè di denaro nè di fatica: che è quanto dire, nel dispregio delle ricchezze e nella tolleranza della fatica per la gloria e il ben pubblico: qualità che Dante voleva nel *Veltro*, e che sarebbero state nel romano e universale imperatore, siccome accenna nel libro de *Monarchia*, e ripete in quel verso del Canto I dell'*Inferno*:

Questi non cibera terra ne petto.

88. *A lui t'aspetta*, a lui ti serba; o a lui sia volta la tua aspettazione, perchè da lui sarai anche maggiormente beneficato: e ciò dice perchè Bartolommeo avrebbe potuto assisterlo poco tempo.

90. *Cambiando condizion ec.* include il presagio d'una rivoluzione di cose in Italia, per cui sarebbero caduti nella meritata miseria i ricchi oppressori e superbi, e venuti in buona condizione gli onesti trascurati ed oppressi.

94. *E porterà'ne ec.*: e di lui tu porterai scritto nella tua memoria, senza appalesarle ad alcuno, queste cose che io ti predico.

95. *a quei ec.*: a quello, e colui che co' proprij occhi le vedrà.

94-96. *le chiose*, le interpretazioni di quanto ti fu rivelato nell'*Inferno* e nel *Purgatorio*. — *le insidie che dietro a pochi giri ec.*: le preparate sventure che sono lungi da te per poche rivoluzioni del Sole, per pochi anni, dopo i quali ti si faranno palesi avverandosi.

97-99. *Non vo' però ec.* Io non voglio però che tu invidii i tuoi concittadini che han trionfato su te, poichè la tua vita s'*infutura*, è per durare, al di là di quel tempo in cui avverrà la puni-



Poscia che s'infutura la tua vita  
 Via più là che il punir di lor perfidie.  
 Poi che tacendo si mostrò spedita 400  
 L'anima santa di metter la trama  
 In quella tela ch'io le porsi ordita,  
 Io cominciai, come colui che brama,  
 Dubitando, consiglio da persona  
 Che vede, e vuol dirittamente, ed ama: 405  
 Ben veggio, padre mio, si come sprona  
 Lo tempo verso me, per colpo darmi  
 Tal, ch'è più grave a chi più s'abbandona;  
 Perché di provedenza è buon ch'io m'armi 410  
 Sì che, se luogo m'è tolto più caro,  
 Io non perdessi gli altri per miei carmi.  
 Giù per lo mondo senza fine amaro,  
 E per lo monte, del cui bel cacume  
 Gli occhi della mia Donna mi levarò;  
 E poscia per lo ciel di lume in lume 415  
 Ho io appreso quel che, s'io ridico,  
 A molti fia savor di forte agrume;  
 E s'io al vero son timido amico,  
 Temo di perder vita tra coloro  
 Che questo tempo chiameranno antico. 420  
 La luce in che rideva il mio tesoro

zione della loro perfidia, e potrai vedere il frutto che si coglie dell'iniquità. Anche nella Scrittura: *noti amulati in malignantibus.*

400-405. *Poi che tacendo ec.* Poiché Cacciaguida si fu spedito di chiarirmi intorno quelle cose, delle quali erano già dianzi alla mia mente ordite le fila (delle quali cioè io aveva qualche notizia), io cominciai ec. Chi domanda, ordisce in certo modo la tela; chi risponde alla domanda, riempie questa tela.

404. *Dubitando*, in un suo dubbio.

405. *Che vede*, che sa, ed ha mente; e *vuol dirittamente*, ha rettitudine ed onestà di anima; ed *ama*, e ha cuore e interesse per la persona che del consiglio lo richiede. E tal era Cacciaguida riguardo a Dante.

406. *si come sprona*, come corre, come s'affretta.

408. *s'abbandona*, si sbigottisce, si perde d'animo.

410. *Si che, se luogo ec.* Cosicché,

se mi è tolta la mia cara patria, io non abbia a perdere altri luoghi d'asilo per cagione del mio postare franco ed ardito.

412. *Giù per lo mondo ec.*: nell'Inferno, dove il dolore è interminabile.

413. *E per lo monte*, nel Purgatorio. — *del cui bel cacume*, dalla cui cima, il Paradiso terrestre, gli occhi di Beatrice mi levarono al cielo.

417. *A molti fa ec.*: a molti sarà di un sapore troppo forte, aspro; recherà dispiacere.

418. *E s'io al vero son timido amico*: se per timore m'astengo da manifestare la verità.

419-420. *Temo di perder ec.*: temo di restar senza vita, senza fama, in dispregio appresso i posteri.

421. *il mio tesoro*, l'amatissimo trisavolo mio. Il Balbo dice che il suo tesoro è Beatrice che rideva alla luce di Cacciaguida. Io non lo credo; ché l'espressione aggiunta *Ch'io trovai là*,

- Ch' io trovai lì, si fe prima corrusca,  
 Quale a raggio di sole specchio d' ore;  
 Indi rispose: *Coscienza fusca*  
 O della propria o dell' altrui vergogna, 126  
 Pur sentirà la tua parola brusca.  
 Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,  
 Tutta tua vision fa manifesta,  
 E lascia pur grattar dov' è la rogna;  
 Chè, se la voce tua sarà molesta 130  
 Nel primo gusto, vital nutrimento  
 Lascerà poi quando sarà digesta.  
 Questo tuo grido farà come 'l vento,  
 Che le più alte cime più percuote;  
 E ciò non fa d' onor poco argomento. 135  
 Però ti son mostrate in queste ruote,  
 Nel monte, e nella valle dolorosa,  
 Pur l' anime che son di fama note;  
 Chè l' animo di quel ch' ode, non posa  
 Nè ferma fede per esemplo ch' aia 140  
 La sua radice incognita e nascosa,  
 Nè per altro argomento che non paia.

Dimostra che quel tesoro non è Beatrice, ma Cacciaguida, così chiamato perchè pregio e splendore della sua famiglia.

122. *si fe prima corrusca*: si accese prima di maggiore splendore.

124-126. *Coscienza fusca* ec. una coscienza, o chi abbia la coscienza, *fusca*, macchiata d'alcuna vergognosa azione propria, o d'altrui, o di suoi congiunti, *pur sentirà*, solamente costui potrà sentire acerba, *brusca*, la tua parola, il tuo parlare.

129. *E lascia pur grattar* ec.: cioè, lascia pur che si dolga chi si sente ferire. La metafora è schifosa, ma al caso, perchè esprime tutta la viltà di quella gente, e il disprezzo in cui egli la tiene.

131-132. *vital nutrimento* ec. Vuol dire: governa molto le tue parole alla correzione dei costumi, quando gli uomini, digeritane la prima asprezza, e calmati alquanto, ne mediteranno la verità e l'importanza.

133. *Questo tuo grido*: questo tuo

gridare manifestando le cose da te vedute e udite.

135. *E ciò non fa d' onor poco argomento* E ciò, l'addentare, cioè, i grandi, e a faccia scoperta mostrar le loro turpitudini, è argomento d'animo generoso; poichè chi ha paura li lascia fare e tace, o tutt' al più lancia al vento un epigramma senza uocce. *La Nid. E ciò non fa.*

138. *Pur l' anime*, solamente le anime.

139-141. *Chè l' animo* ec. Il *chè* dipende dal *però* di sopra. Int.: *perchè* l'animo di chi ode non s'acqueta, nè dà fede agli esempj che si pongono dinanzi alla sua mente, se questi hanno radice incognita e nascosa, cioè, se questi sono tolli da persone buone e sconosciute. Gli esempj a fare odiosi i vizj e desiderabili le virtù, si devono prendere da persone d'alta condizione. — *ata*, abbia, dall'antiq *airo* o *avro*.

142. *che non paia*, che non si mostri assai manifesto, che non abbia evidenza.

## CANTO DECIMOTTAVO.

*Sono mostrati al Poeta altri spiriti gloriosi che combatterono per amor santa. Sala quindi la Giove, dove sono beati coloro che amaron la giustizia, e l'amministraron nel popoli. Molti tanti spiriti si compongono a lettere, poi si ordinano in parole, e finalmente formano di là un'aquila coronata a simboleggiare la giustizia dell'Impero.*

Già si godeva solo del suo verbo  
 Quello spirito beato, ed io gustava  
 Lo mio, temprando il dolce con l'acerbo;  
 E quella Donna, ch' a Dio mi menava,  
 Disse: Muta pensier, pensa ch' io sono 6  
 Presso a Colui ch' ogni torto disgrava.  
 Io mi rivolsi all' amoroso suono  
 Del mio conforto; e quale io allor vidi  
 Negli occhi santi amor, qui l' abbandono;  
 Non perch' io pur del mio parlar diffidi, 10  
 Ma per la mente che non può reddire  
 Sovra sè tanto, s' altri non la guidi.  
 Tanto poss' io di quel punto ridire,  
 Che, rimirando lei, lo mio affetto  
 Libero fu da ogni altro disire. 15  
 Fin che il piacere eterno, che diretto  
 Raggiava in Beatrice, dal bel viso  
 Mi contentava col secondo aspetto,

4. *del suo verbo, del suo concetto, delle cose che erano nel suo pensiero. Verbo per concetto è termine delle scuole. — solo, perchè non parlando più, non faceva parte del suo e dimento a Dante.*

5. *Lo mio, il verbo, il concetto mio, ossia le cose che per le parole di Carciaguida mi andavano per la mente. — temprando il dolce con l'acerbo. Questa forma significa, che tra 'l piacere delle buone cose rivelategli da Carciaguida, veniva a mescolarsi il pensiero in lui più forte del tremendo colpo che la fortuna gli preparava. Seguendo col Viv. e col Costa il Cod. Florio, che ha col dolce l'acerbo, questo concetto, che è confermato dall'avvertimento di Beatrice, svanisce.*

6. *Muta pensier: non pensare più a' torti che riceverai.*

7. *Presso a Colui es.: cioè, presso a Dio, che disgrava, alleggerisce, ogni torto, esaltando l'ingiustamente perseguitato, e castigando e umiliando il maligno persecutore con giustizia.*

8. *all' amoroso suono: alla voce amorosa della donna che mi confortava.*

9. *e quale io allor es. Contr.: e quale io allora vidi amore negli occhi santi (di Beatrice) es.*

10. *qui l' abbandono, lascio questa volta di dire.*

11-12. *Non perch' io pur es. Non solamente perchè io disperi di trovar parole e ciò effrasi, ma per orgoglio eziandio della memoria, che non può rappresentare convenientemente l'immagine veduta, se non è aiutata dalla grazia celeste.*

13. *Tanto, questo tanto, quant'io dirò; e, cioè solamente. — di quel punto, di ciò che in quel punto di tempo vidi.*

14-20. *Fin che il piacere eterno es. Si dia al fin che il senso di mentre che, nel tempo che; e tutte le difficoltà che si muovon su questo passo sono appianate. Nel tempo che di piacere eterno, il divin lume, che è il piacere eterno dei beati spiriti, raggiando in Beatrice di-*

- Vincendo me col lume d' un sorriso,  
 Ella mi disse: Volgiti ed ascolta,  
 Chè non pur ne' miei occhi è paradiso. 20  
 Come si vede qui alcuna volta  
 L' affetto nella vista, s' ello è tanto  
 Che da lui sia tutta l' anima tolta;  
 Così nel fiammeggiar del fulgor santo, 25  
 A cui mi volsi, conobbi la voglia  
 In lui di ragionarmi ancora alquanto.  
 E cominciò: In questa quinta soglia  
 Dell' albero che vive della cima,  
 E frutta sempre, e mai non perde foglia, 30  
 Spiriti son beati, che giù, prima  
 Che venissero al ciel, fur di gran voce,  
 Si ch' ogni musa ne sarebbe opima.  
 Però mira ne' corni della croce: 35  
 Quel ch' io or nomerò, li farà l' atto  
 Chè fa in nube il suo fuoco veloce.  
 Io vidi per la croce un lumè tratto,  
 Dal nomar Josuè com' ei si feo,  
 Nè mi fu noto il dir prima che il fatto.

rettamente, veniva col secondo aspetto, cioè per riflessione, a far contento e beato me che nel viso di lei mirava, ella con un sorriso distogliendomi da questa beata contemplazione mi disse: *Volgiti ec.* — dal bel viso. Sottint.: riflettendosi. — col secondo aspetto. Chiama primo aspetto l'eterno piacere veduto diretto; secondo, il veduto riverberato.

21. *Chè non pur ec.* Ecco la postilla del Cod. Caet.: *Quia non solum in contemplatione Theologiae est felicitas et beatitudo, sed etiam in exemplis valentium virorum.*

22-24. *Come si vede ec.* Come alcuna volta qui tra noi si scorge negli occhi, nel sembante, il desiderio dell' animo, la passione, se tale sia che occupi tutta l' anima, così ec.

25. *del fulgor santo*, della luce ov' era l' anima di Cacciaguida.

28-29. *In questa quinta soglia ec.* In questo pianeta di Marte, che è il quinto grado del Paradiso, che vive della cima ec., cioè, che ha il principio della vita nella cima. Paragona il sistema dei cieli ad un albero che digra-

di dalla cima in giù; e dice che quest' albero vive della cima, perchè dall'empireo prende sua vita, al contrario dei nostri alberi che vivono dalle radici.

30. *E frutta sempre ec.*: è sempre lieto e beato, e non avrà mai fine.

32. *fur di gran voce*, di gran celebrità.

33. *Si ch' ogni musa ec.* Si che ogni poeta avrebbe abbondante e degna materia di poema.

35-36. *li farà l' atto ec.*: ne' detti corni della croce il nominato farà quello stesso fiammeggiare che fa il fuoco (elettrico) che veloce trascorre per la nube.

37-38. *Io vidi ec.* Contr. a intendi: *Io vidi un lumè tratto, mosso rapidamente, per la croce, com' ei si feo dal nomar Josuè*, cioè, tostochè Cacciaguida si fece, cominciò, a profetizzare il nome di Giosuè. Ogni altra interpretazione riesce stracchiasta o guffa. — Giosuè successe a Mosè nella condotta del popolo ebreo, e conquistò la terra promessa.

39. *Nè mi fu noto il dir ec.*: e il

- E al nome dell' alto Maccabeo 40  
 Vidi moversi un altro roteando;  
 E letizia era ferza del paleo.
- Così per Carlo Magno e per Orlando  
 Duo ne segui lo mio attento sguardo,  
 Com' occhio segue suo falcon volando. 45
- Pocchia trasse Guglielmo, e Rinoardo,  
 E il duca Gottifredi la mia vista  
 Per quella croce, e Roberto Guiscardo.
- Indi tra l' altre luci mota e mista  
 Mostrommi l' alma che m' avea parlato, 50  
 Qual era tra i cantor del cielo artista.
- Io mi rivolsi dal mio destro lato  
 Per vedere in Beatrice il mio dovere,  
 O per parole o per atto, segnato,  
 E vidi le sue luci tanto mere, 55  
 Tanto giocondè, che la sua sembfaanza  
 Vinceva gli altri e l' ultimo solere.
- E come, per sentir più dilettaanza,

sentir proferito tal nome e il vedere quel lume a trascorrere per la croce, furono ad un tempo.

40. *E al nome ec.* E al nome di Giuda Maccabeo, che liberò il popolo ebreo dalla tirannide di Antioco, ec. — *alto*, magnanimo e glorioso.

42. *E letizia ec.* E la letizia faceva girare a rota quello spirito, come la ferza fa girare il paleo. La letizia era allo spirito quel che la ferza al paleo.

43-45. *Così per Carlo Magno ec.* Così si nomi da Cacciaguida proferiti di Carlo Magno e d' Orlando, il mio occhio attento tenne dietro ad altri due lumi, come l' occhio del cacciatore tien dietro al suo falcone che vola alla preda. Carlo Magno e Orlando molto operarono a difesa della Chiesa, e contro i Mori e contro i Longobardi.

46-48. *Pocchia trasse ec.* Pocchia trassero la mia vista, il mio sguardo, *Guglielmo ec.* Guglielmo fu conte d' Oringa in Provenza, e figliuolo del conte di Narbona. *Rinoardo* fu, secondo l' Anonimo, uomo fortissimo, e col suddetto Guglielmo molto combattè per la fede cristiana contro i Mori. — *Gottifredi*. Goffredo di Buglione, duca della Bassa Lorena, eletto generale della

prima Crociata, conquistò Gerusalemme nel 1099 a' 49 di luglio, e fu da' principi Crociati dichiarato re di quella città. — *Roberto Guiscardo*, principe Normanno, venne in Italia verso la metà del secolo XI in aiuto de' suoi fratelli, e quindi per il suo valore e scortezza divenne duca di Puglia e di Calabria. Egli operò molto per la cacciata de' Saraceni di Sicilia.

49-51. *Indi tra l' altre ec.* Indi l' anima splendente di Cacciaguida, che fin allora mi aveva parlato, *mota*, mossasi, e *misista*, e riunitasi all' altre sue compagne, mi dimostrò quale artista egli fosse tra i cantori del cielo, poichè ricominciò a cantare.

53. *il mio dovere*: quello cioè che a me si conveniva di fare. — *segnato*, significato, o dalle parole sue o da' suoi cenni.

55. *mere*, pure, sereno.

57. *Vinceva gli altri ec.* La quale giocondità degli occhi di Beatrice vinceva, superava, gli altri *soleri*, e il *solere* ultimo (è l' infinito usato a modo di nome tante al singol. che al plur.), cioè il solito modo degli sguardi precedenti, e anco la letizia dell' ultimo. Vedi al v. 8.

58. *per sentir ec.*: dal sentire.

- Bene operando l' uom, di giorno in giorno  
 S' accorge che la sua virtute avanza; 60  
 Si m' accors' io che il mio girare intorno  
 Col cielo insieme avea cresciuto l' arco, (\*)  
 Veggendo quel miracolo più adorno.  
 E quale è il trasmutare in picciol varco  
 Di tempo in bianca donna, quando il volto 65  
 Suo si discarchi di vergogna il carco;  
 Tal fu negli occhi miei, quando fui volto,  
 Per lo candor della temprata stella  
 Sesta, che dentro a sé m' avea ricolto.  
 Io vidi in quella Giovia facella 70  
 Lo sfavillar dell' amor che li era,  
 Segnare agli occhi miei nostra favella.  
 E come augelli surti di riviera,  
 Quasi congratulando a lor pasture,  
 Fanno di sé or tonda or lunga schiera; 75  
 Si dentro a' lumi sante creature  
 Volitando cantavano, e faciensi  
 Or D, or I, or L, in sue figure.  
 Prima cantando a sua nota moviensi;  
 Poi, diventando l' un di questi segni, 80  
 Un poco s' arrestavano e taciensi.

61-65. Si m' accorsi io ec. Così io veggendo quel miracolo si adorno, cioè, il meraviglioso sembante di Beatrice fatto più bello, mi accorsi che il mio girare intorno secondo il moto del primo mobile avea acquistata una maggiore circonferenza; cioè, che io mi era elevato a più alto cielo.

(\*) Passaggio da Marte in Giove.

64-69. E quale è il trasmutare ec. E quale in picciol tempo è il trasmutamento di colore in donna che naturalmente bianca sia, quando il suo volto deponga il carico della vergogna; tal fu negli occhi miei, tal m' apparve il trasmutamento del color del cielo quando da Beatrice rivolsi a quello gli guardi; che dal veder tutta in rosso vidi in un subito tutto bianco per cagione del candore dei temprati raggi di Giove, sesto pianeta. Dante nel *Convito*, citando Tolomeo, dice che a Giove è stella di temperata complessione in mezzo della freddura di Saturno e del calore di Marte. \*

70. Giovia, di Giove.

71. Lo sfavillar dell' amor ec. Il Paradiso, come s' è potuto vedere, non è che luce e amore.

72. Segnare, rappresentare, agli occhi miei lettere, caratteri italiani.

75 surti di riviera: alzatis da una riva dove han trovato pascolo.

74. Quasi congratulando, quasi facendo festa insieme.

77. Volitando, volando piacevolmente.

78. Or D ec. Sono le tre prime lettere della parola DILigite del detto scritturale: Diligite iustitiam qui iudicatis terram; come si vedrà poi.

79. a sua nota moviensi: accompagnavano il danzare al canto loro. Questo verso giustifica la lez. che ha adottata al Canto VII, v. 4, volgendosi alla nota sua, invece di rota sua, da molti malamente preferita.

80. diventando ec.: formando colla disposizione dei loro splendori ec.

O diva Pegasea, che gl'ingegni  
 Fai gloriosi, e rendili longevi,  
 Ed essi teo le cittadi e i regni,  
 Illustrami di te, si ch'io rilevi 85  
 Le lor figure com' io l' ho concette:  
 Paia tua possa in questi versi brevi.  
 Mostrarsi dunque in cinque volte sette  
 Vocali e consonanti: ed io notai  
 Le parti si come mi parver dette. 90  
*Diligite justitiam* primai  
 Fur verbo e nome di tutto il dipinto;  
*Qui judicatis terram* fur sezzai.  
 Poesia nell' M del vocabol quinto  
 Rimasero ordinate, si che 'Giove 95  
 Pareva argento li d' oro distinto.  
 E vidi scendere altre luci dove  
 Era il colmo dell' M, e li quietarsi  
 Cantando, credo, il ben ch' a sè le move.  
 Poi, come nel percuoter de' ciocchi arsi 100  
 Surgono innumerabili faville,  
 Onde gli stolti sogliono agurarsi,

82. *O diva Pegasea*: o diva Calliope da me invocata (Vedi *Pury.*, Canto I, v. 9).

83. *e rendili longevi*, e li rendi di lunga vita nel nome e nella fama.

84. *Ed essi*, ed essi ingegni, teo, cioè aiutati da te, fanno gloriose e longeve le cittadi e i regni.

85. *di te*, del tuo lume.

87. *Paia*, si mostri.

88-89. *Mostrarsi dunque ec.*: si composero adunque quelli spiriti in trentacinque lettere tra vocali e consonanti, quante appunto sono nel versetto citato.

90. *come mi parver dette*: nell'ordine medesimo che mi apparvero significate, repressate.

94-95. *Diligite ec.* Intendi: primi vocaboli di tutta la rappresentazione furono la parole *Diligite justitiam*; e sezzai, ultimi, *qui judicatis terram*.

94-96. *Poesia nell' M ec.* Poesia nella lettera M di *terram*, che è la quinta parola, quelle anime lucenti rimasero ordinate in modo, che la stella candida di Giove li dove era l' M pareva, per quelle anime accese in fuoco, un fon-

do d'argento dipinto o fregiato d'oro.

98. *il colmo dell' M*, la sua cima. Vedrai che si va qui disegnando l'aquila imperiale, conservatrice di giustizia su la terra. — e li quietarsi posarsi, fermarsi. — In tutte e tre le Cantiche si vede o apertamente o sotto il velo d'allegoria esultato con tanto amore il principio politico dell' Impero, da far credere anche a chi non vuol credere, che se il fine prossimo del Poema è la rigenerazione morale, il remoto è il ristabilimento dell' Impero latino. L'abbiamo dovuto ripetere le trenta volte.

99. *Il ben ch' a sè le move*, o è Dio, bene sommo e somma giustizia, da cui overan cui son mosse quelle anime beate; e questo bene è l'imperatore romano, centro di tutta l'autorità temporale, e da cui debbon dipendere per giustizia, i governanti secondarj e parziali. Credo però che la prima spiegazione sia la più semplice e la più oscura.

100. *nel percuoter de' ciocchi arsi*, percuoterà dei tizzoni ec. — *ciocchi*, cepperelli, di che si fa fuoco.

102. *Onde gli stolti ec.* Allude a quel vulgare augurio che alcuni, allora

Che si murò di segni e di martiri.  
 O milizia del ciel, cu' io contemplo,  
 Adora per color che sono in terra 125  
 Tutti sviati dietro al malo esempio.  
 Già si solea con le spade far guerra ;  
 Ma or si fa togliendo or qui or quivi  
 Lo pan che il pio padre a nessun serra :  
 Ma tu che sol per cancellare scrivi, 130  
 Pensa che Pietro e Paolo, che moriro  
 Per la vigna che guasti, ancor son vivi.  
 Ben puoi tu dire: Io ho fermo il disiro  
 Sì a colui che volle viver solo,  
 E che per salti fu tratto a martiro, 135  
 Ch' io non conosco il Pescator nè Polo.

operati da Dio per mezzo dei santi suoi, e col sangue versato dai martiri in testimonio della verità del cristianesimo. La parola *segni* nel senso di *prodigi* è frequente nella Sacra Scrittura.

424. *O milizia del ciel. O beati.*

425. *Adora, prega.*

426. *Tutti sviati ec.*: tutti travolti dal buon sentiero segnato da Gesù Cristo, per il tristo esempio dei romani pastori.

427. *Già si solea ec.* Sottint. in Roma.

428. *togliendo or qui or quivi*: tagliando, per via degl' interdetti e delle scomuniche, or qui or là, ora a questo ora a quel popolo o individuo, *lo pens spirituale*, che Gesù Cristo padre di misericordia non nega mai ad alcuno, come ei dimostrò finchè visse tra noi.

430. *Ma tu (si rivolge al papa) che sol per cancellare ec.*: che scrivi le censure non per correggere e gastigare, ma per venderne poi la rivoazione e la riconciliazione, cassandole.

432. *Per la vigna che guasti, per*

la Chiesa di Gesù Cristo che tu guasti. — *ancor son vivi*: cioè, ancor son vivi in cielo e veggono le opere tue.

433-434. *Io ho fermo il disiro ec.* Io ho fissati talmente tutti i miei affetti e desiderj in colui che volle viver solitario, e che poi salti della figlia d' Erodiade fu tratto al martirio, *Ch' io non conosco ec.* Il santo di cui si protesta devoto questo buon papa è il Batista; non quello però che vive in cielo, ma quel che vedesi improntato sui fiorini d' oro della Repubblica. Questo sale dimostra che il Poeta, oltre a credere quel papa avaro, lo credeva anche senza alcuna religione, inducendolo così a burlarsi dei Santi.

435. *a martiro.* Così la comune lez., forse in corrispondenza dell' indeterminata forma precedente *per salti*. Però i Codd. Chig., Caet. e Vatie. hanno *al martiro*.

436. *il Pescator, San Pietro.* — *Polo, San Paolo.*

## CANTO DECIMONONO.

*L'aquila parla siccome una in persona, sebbene di molti spiriti composta. La prega l'Atigliari a scioglierli il dubbio che lo travaglia, intorno alla giustizia dei giudizi di Dio. Ed ella, rispondendo in proposito, coglie l'occasione, che per incidenza le si offre, di parlare dei cattivi re orinati di quel tempo, che al tribunato dell'eterno Giudice rimarran confusi da quelli che non combatter mai Cristo.*

Parea dinanzi a me con l'ale aperte

1. *Parea, mostravasi.*



- Solvete mi, spirando, il gran digiuno  
 Che lungamente m' ha tenuto in fame,  
 Non trovandoli in terra cibo alcuno. 25
- Ben so io che, se in cielo altro reame  
 La divina giustizia fa suo specchio,  
 Il vostro non l' apprende con velame. 30
- Sapete come attento io m' apparecchio  
 Ad ascoltar; sapete quale è quello  
 Dubbio, che m' è digiun cotanto vecchio.
- Quasi falcon che uscendo del cappello,  
 Muove la testa, e con l' ale si plaude, 35
- Vogliam mostrando e facendosi bello,  
 Vid' io farsi quel segno, che di laude  
 Della divina grazia era contesto,  
 Con canti, quai si sa chi lassù gaude.
- Poi cominciò: Colui che volse il sesto 40  
 Allo stremo del mondo, e dentro ad esso

25-26. *Solvete mi ec.* Ponete fine spirando (cioè col parlar vostro) alla molta mia ignoranza che lungamente mi ha tenuto in desiderio.

27. *Non trovandoli* (non trovando a lui, ed esso digiuno). Non trovando io in terra alcun cibo, atto a togliermi da tal digiuno; ossia, schiarimento alcuno che mi appaghi nel dubbio o ignoranza che m' inquieta.

28-30. *Ben so io che ec.* Io so bene che se la divina giustizia su in cielo fa suo specchio altro reame, cioè, si rappresenta, si riflette, in un altro ordine di spiriti beati, contuttociò anche il vostro reame, l'ordine vostro. L'apprende, la conosce manifestamente, e senza alcun velo. L'ordine o il regno, in cui si specchia la giustizia divina, o Dio giudicante, è quello dei troni, come fu detto al Canto IX, v. 61:

Se uno spirava, voi dicete troni,  
 Onde rifugge a noi Dio giudicante.

31. *Sapete:* vedendo voi ogni cosa in Dio, sapete ec.

33. *che m' è digiun ec.:* che m' ha da tanto tempo tenuto in desiderio. Il dubbio di Dante, come vedremo, è questo: Come possa egli, essendosi condannato all'Inferno, esser vivente, conforme alle leggi di natura, se non potute essere illuminato, e senza la fede

di Cristo e il Battesimo. La risposta è presta. Noi non possiamo vedere nella mente di Dio, nè conoscere i fini suoi; perchè la ragione umana dopo il peccato originale essendo rimasta indebolita, a noi non resta che la commissione alla rivelazione.

34. *Quasi falcon ec.* Come falcone a cui i cacciatori traggono quella coperta di cuoio che gli si pone in testa perohè non vegga lume e non si dibattà. Ho seguito nella lezione di questo verso il Cod. Vat., sembratami migliore nel costrutto della com.: *Quasi falcone ch' esce di cappello.*

35-36. *con l' ale si plaude ec.:* battendo l'ali fa festa, mostrando voglia di volare in caccia e ringalluzzandosi.

37-38. *Vid' io farsi, vidi io divenire quel segno.* Qualche testo: *for sì.* Chiama quell' aquila segno, cioè insegna, perciocchè essa è insegna imperiale. — *che di laude ec.:* ch'era tenuto, composto, di spiriti lodatori della grazia divina.

39. *quai si sa ec.:* quali sa fermare chi in Paradiso gaude, gioisce.

40-41. *Colui ec.* Iddio, che formò il mondo. — *il sesto, la sesta, il composto.* È rappresentato Iddio come un architetto che disegna i confini della gran macchina, che è nella sua idea.

Che non si turba mai, anzi è tenebra,  
 Od ombra della carne, o suo veneno. 65  
 Assai t'è mo aperta la latebra,  
 Che ti ascondeva la giustizia viva,  
 Di che facei question cotanto crebra;  
 Chè tu dicevi: Un uom nasce alla riva 70  
 Dell' Indo, e quivi non è chi ragioni  
 Di Cristo, nè chi legga, nè chi scriva;  
 E tutti i suoi voleri ed atti buoni  
 Sono, quanto ragione umana vede,  
 Senza peccato in vita o in sermoni. 75  
 Muore non battezzato e senza fede;  
 Ov' è questa giustizia che il condanna?  
 Ov' è la colpa sua, s' egli non crede?  
 Or tu chi se', che vuoi sedere a scranna  
 Per giudicar da lungi mille miglia 80  
 Con la veduta corta d' una spanna?  
 Certo a colui che meco s' assottiglia,  
 Se la Scrittura sovra voi non fosse,  
 Da dubitar sarebbe a maraviglia.

65-66. anzi è tenebra. Ogni altro che non venga da Dio non è vero lume, ma tenebra, *Od ombra della carne*, o oscurità e ignoranza cagionata dal gravame della carne, o suo veneno, o corruzione avvelenatrice della ragione.

67-69. Assai t'è mo aperta ec. Int.: ora puoi comprendere che l'insufficienza del tuo intendimento è quella *latebra*, quel nascondiglio, nel quale si rimaneva celata l'inalterabile giustizia divina, intorno la quale facevi questione *cotanto crebra*, tanto frequente, cioè, questionavi sì spesso.

71. Indo. Fiume in Asia, dal quale prendono il nome le Indie, che, secondo la geografia dei tempi di Dante, erano le terre più remote da Roma, capo d'Italia.

72. nè chi legga, nè chi scriva: intendi intorno a lui, o leggendo e spiegando la Sacra Scrittura, o spargendo scritti di cristiano insegnamento.

74. quanto ragione ec.: quanto, per quanto, è dato giudicarlo all'umana ragione.

75. Senza peccato, sottint. egli è: senza peccato, in vita, sia in

nella condotta della vita: o in sermoni, sia nel parlare.

79-81. Or tu chi se', ec. È la stessa risposta che a un'altra terribile difficoltà dà S. Paolo. *O homo, tu quis es qui respondeas Deo?* Nè altro si può rispondere a chi voglia giudicare colle norme dell'umano ragionamento i misteri rivelati. — *sedere a scranna*, seder in cattedra, farla da dottore e da giudice. — *spanna*, lo spazio che nella mano aperta è compreso tra l'estremità del pollice e quella del minimo.

82. Certo a colui che meco s'assottiglia, ec.: meco significa talvolta davanti a me, o trattando meco: così diciamo nel parlare familiare *non far meco il sottile*, o *il dottore*; onde il senso di questo luogo è: Certo per colui che meco ragionando si mostra sì arguto e sottile, sarebbe a dubitare a maraviglia (modo al lat., *multum esset illi dubitandum*): cioè, molti e molti dubbj potrebbe avere sui decreti di Dio volendolo giudicare coll'umana ragione, quando voi altri cristiani non avete a guida e maestra la Sacra Scrittura che vi acquieta in ogni dubbio e

- O terreni animali, o menti grosse! 55  
 La prima volontà, ch'è per sè buona,  
 Da sè, ch'è sommo ben, mai non si mosse.  
 Cotanto è giusto, quanto a lei consuona;  
 Nullo creato bene a sè la tira,  
 Ma essa, radiando, lui cagiona. 80  
 Quale sovresso 'l nido si rigira,  
 Poi che ha pasciuto la cicogna i figli,  
 E come quei che è pasto, la rimira;  
 Cotal si fece, e si levai li cigli,  
 La benedetta immagine, che l'ali 85  
 Movea sospinta da tanti consigli.  
 Roteando cantava, e dicea: Quali  
 Son le mie note a te che non le intendi,  
 Tal è il giudicio eterno a voi mortali.  
 Poi si quetaro quei lucenti incendi 100  
 Dello Spirito Santo, ancor nel segno,  
 Che fe i Romani al mondo reverendi,  
 E-so ricominciò: A questo regno  
 Non sali mai chi non credette in CRISTO,  
 Nè pria nè poi ch'el si chiavasse al legno. 105  
 Ma vedi, molti gridan CRISTO, CRISTO,  
 Che saranno in giudicio assai men *prope*  
 A lui, che tal che non conobbe CRISTO:  
 E tai cristiani dannerà l' Etiòpe,

difficoltà co'la rivelazione di un Dio infallibile, e per essenza buono.

85. *O terreni animali ec.* Pongo qui, dice il Betti, un punto ammirativo; perciocchè l'esclamazione viene bellissima ed efficacissima dopo le cose dette nella terzina antecedente. — *grosse*, ottuse, ebeti.

87. *Da sè.... mai non si mosse*: mai non si diparti da sè medesima, fu sempre eguale a sè medesima.

88. *Cotanto ec.*: tanto è giusto, quanto è ad essa conforme.

90. *radiando*, coll'emanazione dei raggi suoi.

91. *sovresso*, sopra.

93. *quei ch'è pasto*: quel cicognino che è pasciuto, rimira la madre.

94. *Cotal si fece*: similmente, come la cicogna, prese ad aggirarsi sopra di me, *et levai li cigli*, o tale io, come il cicognino pasciuto, alzai gli occhi.

96. *sospinta da tanti consigli*, da tante volontà, quant' erano gli spiriti che la componevano.

100-104. *Poi si quetaro ec.* *Fu sciacchà, poi*, quei lucenti incendi dello Spirito Santo si posarono, cessarono dal movimento, ancor nel segno, restando tuttavia nella forma dell' aquila, insegna del Romano Impero, *Esso*, il segno, ricominciò. *Poi seguiranno*, leggono altri.

105. *ch'el si chiavasse al legno*: che egli si inchiodasse al legno della croce; nè avanti nè dopo la morte di lui.

107-108. *Che saranno in giudicio ec.* Che nel dì del giudicio saranno a Cristo *men prope*, meno appresso, che chi non conobbe mai Cristo. *Prope*, voce latina.

109-110. *E tai cristiani ec.*: ed a sì fatti cristiani falsi sarà cagione di var-

Quando si partiranno i duo collegi, 110  
 L' uno in eterno ricco, e l' altro inopo.  
 Che potran dir li Persi ai vostri regi,  
 Com' e' vedranno quel volume aperto,  
 Nel qual si scrivon tutt' i suoi dispregi ?  
 Li si vedrà tra l' opere d' Alberto 115  
 Quella, che tosto moverà l' penna,  
 Perchè il regno di Praga fia deserto.  
 Li si vedrà il duol che sopra Senna  
 Induce, falseggiando la moneta,  
 Quei che morrà di colpo di cotenna. 120  
 Li si vedrà la superbia ch' asseta,  
 Che fa lo Scotto e l' Inghilese folle  
 Sì, che non può soffrir dentro a sua meta.  
 Vedrassi la lussuria e il viver molle  
 Di quel di Spagna, e di quel di Buemme, 125

gogna l' *Etiòpe*, cioè l' Affricano, quando il collegio, la schiera, de' giusti sarà separato da quello de' maledetti da Dio.

111. ricco, abbondevole d' ogni bene, beato. — inope, povero, misero.

112-114. *Che potran dir ec.* Int.: quali vituperj non potranno dire i re persiani, che non conobbero il Vangelo, ai vostri re cattolici, allora che nell' universale giudizio vedranno aperto il volume nel quale si scrivon tutt' i suoi dispregi, sono scritte tutte le loro iniquità e turpi azioni, onde sono a Dio e al mondo in dispregio? E posto l' effetto per la cagione.

115-117. *Li si vedrà tra l' opere ec.* Tra le male opere d' Alberto d' Austria, figlio di Rodolfo d' Habsburgo, vedrassi quella che or ora moverà la penna di Dio a registrarla, per la qual opera d' ingiustizia e d' oppressione il Regno di Boemia sarà deserto. Alberto invase e devastò la Boemia nel 1303. Le altre spiegazioni che si danno di questa penna sono capricciose. Tutto il contesto ci grida che è una vera penna da scrittore, e la penna infallibile di Dio.

118-119. *il duol che sopra Senna ec.* La si vedrà scritto il dolore, il mal contento, che cagiona in Parigi, città posta sulla Senna, Filippo il Bello (che morì in caccia per cagione di un porco selvatico) col far battere moneta falsa o

col pagare con essa l' esercito assoldato contro i Fiamminghi, dopo la rotta di Courtrai. Veramente Filippo il Bello non falsò la moneta, ma ne alzò il valore. Morì nel 1314. — Alcune ediz. invece di *duol* hanno *dol*, inganno, frode.

120 *cotenna*. I contadini di Romagna chiamano tuttavia *codenna* il porco. Da questo luogo di Dante si comprende come anche dai cittadini era usata questa voce, che ora è rimasa soltanto fra gente presso cui durano più lungamente i vocaboli e l' altre usanze. D' Strocchi.

121. *la superbia ch' asseta*, che mette sete di nuovi conquisti nei re di Inghilterra e di Scozia. Forse vuole intendere di Eduardo I re d' Inghilterra, e di Roberto di Scozia, allora in guerra tra loro.

122. *folle*: accenna alle stoltezza e vanità dei loro consigli ambiziosi.

123. *non può soffrir dentro a sua meta*: non può nessun di loro soffrire di starsene, di rimanersi, nei propri confini.

125. *Di quel di Spagna*: d' Alfonso X re di Castiglia e di Leone, che da alcuni de' principi elettori era stato nominato re de' Romani. Delle qualità di costui parlano molto diverso da Dante gli storici. — *di quel di Buemme*, di Venceslao re di Boemia, figlio di Ottachero, di cui fu parlato al Canto VII, verso 98, del *Purgatorio*.

## CANTO VENTESIMO.

*L' Aquila, che già taceva, torna a parlare, e dà contezza al Poeta dei beati lumi onde si compone il suo occhio. Poi, leggendo nell'animo di lui un dubbio, come potessero esser là due pagani, Rifeo e Traiano, glielo dichiara con utile ammaestramento.*

Quando colui che tutto il mondo alluma  
 Dell' emisferio nostro si discende,  
 E il giorno d' ogni parte si consuma,  
 Lo ciel, che sol di lui prima s'accende,  
 Subitamente si rifà parvente  
 Per molte luci, in che una risplende.  
 E quest' atto del ciel mi venne a mente,  
 Come il segno del mondo e de' suoi duci  
 Nel benedetto rostro fu tacente;  
 Però che tutte quelle vive luci,  
 Vie più lucendo, cominciaron canti  
 Da mia memoria labili e caduci.  
 O dolce amor, che di riso t'ammanti,  
 Quanto parevi ardente in quei flavilli,

2. *si discende*, se ne va sotto al nostro emisfero.

3. *E il giorno*. Ho seguito qui la lez. della Crusca, perchè mi pare che ben significhi il *consumarsi* del giorno che va a gradi e di passo col discendere del sole sotto l'emisfero. La Nid. ha invece *si discende*, *Che il giorno ec.*

4. *Lo ciel, che sol di lui ec.* Il cielo, che prima era illuminato solamente dal sole, ec.

5-6 *Subitamente ec.*: in un istante si rifà visibile per molte luci, cioè stelle, ciascuna delle quali riflette dal corpo suo i raggi di una sola luce, cioè del sole. Ai tempi di Dante si credeva che anche le stelle fisse fossero illuminate dal sole.

7-9. *E quest'atto ec.* E questo atteggiamento o comparsa del cielo che si accende di stelle dopo il tramonto del sole, mi venne all'animo quando l'aquila si tacque. Chiama l'aquila *segno del mondo e de' suoi duci*, cioè degli imperatori, perchè, siccome più volte si è detto, Dante opinava che uno dovesse essere l'Impero del mondo.

11-12. *cominciaron canti ec.*: cominciarono canti sì oltre natura soavi,

che ne rimase in me una debile memoria.

13. *O dolce amor di Dio*, che sotto quella ridente luce ti nascondi, quanto ec.

14. *in quei flavilli*: in quei concerti, in quelle voci canore dei beati spiriti, le quali moveano, spiravano da cura santa ed esprimevano santi pensieri. La voce *flavillo* o *flaillo* par che sia fatta dal verbo *flare* che vale *emittere fatis*, col qual mezzo si producono i suoni di varj strumenti, e lo stesso umano canto. Con questo termine adunque di *flavilli*, quasi piccoli flauti, ha voluto Dante significare le armoniose e sovrumane voci di quelle anime. Vedi anche più sotto ai v. 22 e seg. — Varj testi hanno *flavilli*, che potrebbe valere *splendori*; ma pensando che della luce viva di questi spiriti è stato già detto, e che il poeta è passato a parlare del canto da essi cominciato, col quale ugualmente che colla luce dimostravano il loro amore ardentissimo, mi è piaciuto preferire la lez. di *flavilli*, da moltissimi testi e da valenti letterati sostenuta. Oltrechè un'eguale espressione si è veduta al Canto XII, v. 8, dove gli spiriti cantanti son chiamati *dolci tube*.

Ch'aveano spirto sol di pensier santi! 15  
 Poscia che i cari e lucidi lapilli,  
 Ond'io vidi ingemmato il sesto lume,  
 Poser silenzio agli angelici squilli,  
 Udir mi parve un mormorar di fiume,  
 Che scende chiaro giù di pietra in pietra, 20  
 Mostrando l'ubertà del suo cacume.  
 E come suono al collo della cetra  
 Prende sua forma, e sì come al pertugio  
 Della sampogna vento che penetra;  
 Così, rimosso d'aspettare indugio, 25  
 Quel mormorar dell'aquila salissi  
 Su per lo collo, come fosse bugio.  
 Fecesi voce quivi, e quindi uscissi  
 Per lo suo becco in forma di parole,  
 Quali aspettava il cuore ov'io le scrissi. 30  
 La parte in me che vede e pate il sole  
 Nell'aquile mortali, incominciommi,  
 Or fisamente riguardar si vuole;  
 Perché de' fuochi, ond'io figura fommi,  
 Quelli, onde l'occhio in testa mi scintilla, 35  
 Di tutti i loro gradi son li sommi.  
 Colui che luce in mezzo per pupilla,

15. *Ch'aveano spirto sol di pensier santi!* che spiravano solamente santi pensieri.

16. *Lucidi lapilli*, lucenti gemme. Intendi le risplendenti anime beate. — cari, preziosi.

17. *il sesto lume*: Giove, sesto pianeta.

18. *agli angelici squilli*: agli angelici armoniosi canti.

21. *l'ubertà del suo cacume*, la copiosità dell'acque che si contengono, o si serbano nel suo cacume, sulla sua cima.

22. *al collo della cetra*, al manico.

23-24. *Prende sua forma*: prende la sua modulazione secondo il tasteggiare del sonatore. — *e sì come al pertugio ec.* E siccome vento o fiato spirato dal sonatore dentro la sampogna, prende forma al pertugio, cioè, ai fori di esso chiusi ed aperti dalle dita opportunamente; così ec.

25. *rimosso d'aspettare indugio*, che è quanto dire: subitamente.

26. *dell'aquila*. Costr.: salissi su per lo collo dell'aquila.

27. *bugio*, furto.

30. *Quali aspettava il cuore ec.*: le quali parole aspettava desiderosamente d'udire il mio cuore, dove le impressi altamente.

31-33. *La parte in me ec.* Int.: incominciò: Ora si deve da te riguardare in me, quella parte che nelle aquile mortali guarda e pate, sostiene, i raggi del sole.

34. *de' fuochi ec.* Dei lumi coi quali io mi formo questa figura d'aquila, ossia, coi quali in forma d'aquila mi mostro altrui.

35. *Quelli, onde l'occhio*: quei lumi che mi figurano l'occhio ec.

36. *Di tutti i loro gradi ec.*: sono i sommi, i più nobili, i più lucenti, di tutti i loro gradi, di tutti gli altri lumi o spiri che per diversi gradi vanno formando la figura dell'aquila.

## CANTO VENTESIMO.

*L' Aquila, che già taceva, torna a parlare, e dà contezza al Poeta dei beati lumi onde si compone il suo occhio. Poi, leggendo nell'animo di lui un dubbio, come potessero esser là due pagani, Rifeo e Traiano, glielo dichiara con utile ammaestramento.*

Quando colui che tutto il mondo all'uma  
 Dell' emisferio nostro si discende,  
 E il giorno d' ogni parte si consuma,  
 Lo ciel, che sol di lui prima s'accende,  
 Subitamente si rifà parvente  
 Per molte luci, in che una risplende. 5  
 E quest' atto del ciel mi venne a mente,  
 Come il segno del mondo e de' suoi duci  
 Nel benedetto rostro fu tacente;  
 Però che tutte quelle vive luci, 10  
 Vie più lucendo, cominciaron canti  
 Da mia memoria labili e caduci.  
 O dolce amor, che di riso t'ammanti,  
 Quanto parevi ardente in quei flavilli,

2. *si discende, se ne va sotto al nostro emisfero.*

3. *E il giorno.* Ho seguito qui la lez. della Crusca, perchè mi pare che ben significhi il *consumarsi* del giorno che va a gradi e di passo col discendere del sole sotto l'emisfero. La *Nid.* ha invece *si discende, Che il giorno ec.*

4. *Lo ciel, che sol di lui ec.* Il cielo, che prima era illuminato solamente dal sole, *ec.*

5-6 *Subitamente ec.:* in un istante si rifà visibile per molte luci, cioè stelle, ciascuna delle quali riflette dal corpo suo i raggi di una sola luce, cioè del sole. Ai tempi di Dante si credeva che anche le stelle fisse fossero illuminate dal sole.

7-9. *E quest'atto ec.* E questo atteggiamento o comparsa del cielo che si accende di stelle dopo il tramonto del sole, mi venne all'animo quando l'aquila si tacque. Chiama l'aquila *segno del mondo e de' suoi duci*, cioè degli imperatori, perchè, siccome più volte si è detto, Dante opinava che uno dovesse essere l'Impero del mondo.

11-12. *cominciaron canti ec.:* cominciarono canti sì oltre natura soavi,

che ne rimase in me una debile memoria.

13. *O dolce amor di Dio, che sotto quella ridente luce ti nascondi, quanto ec.*

14. *in quei flavilli:* in quei concerti, in quelle voci canore dei beati spiriti, le quali moveano, spiravano da cura santa ed esprimevano santi pensieri. La voce *flavillo* o *flaitlo* par che sia fatta dal verbo *flare* che vale *emettere fiato*, col qual mezzo si producono i suoni di varj strumenti, e lo stesso umano canto. Con questo termine adunque di *flavilli*, quasi piccoli flauti, ha voluto Dante significare le armoniose e sovrane voci di quelle anime. Vedi anche più sotto ai v. 22 e seg. — Varj testi hanno *flavilli*, che potrebbe valere *splendori*; ma pensando che della luce viva di questi spiriti è stato già detto, e che il poeta è passato a parlare del canto da essi cominciato, col quale ugualmente che colla luce dimostravano il loro amore ardentissimo, mi è piaciuto preferire la lez. di *flavilli*, da moltissimi testi e da valenti letterati sostenuta. Oltrechè un' eguale espressione si è veduta al Canto XII, v. 8, dove gli spiriti cantanti son chiamati *dolci tubbe*.

Ch'aveano spirto sol di pensier santi! 15  
 Poscia che i cari e lucidi lapilli,  
 Ond'io vidi ingemmato il sesto lume,  
 Poser silenzio agli angelici squilli,  
 Udir mi parve un mormorar di fiume,  
 Che scende chiaro giù di pietra in pietra, 20  
 Mostrando l'ubertà del suo cacume.  
 E come suono al collo della cetra  
 Prende sua forma, e si come al portugio  
 Della sampogna vento che penetra;  
 Così, rimosso d'aspettare indugio, 25  
 Quel mormorar dell'aquila salissi  
 Su per lo collo, come fosse bugio.  
 Fecesi voce quivi, e quindi uscissi  
 Per lo suo becco in forma di parole,  
 Quali aspettava il cuore ov'io le scrissi. 30  
 La parte in me che vede e pate il sole  
 Nell'aquile mortali, incominciommi,  
 Or fisamente riguardar si vuole;  
 Perchè de' fuochi, ond'io figura fommi,  
 Quelli, onde l'occhio in testa mi scintilla, 35  
 Di tutti i loro gradi son li sommi.  
 Colui che luce in mezzo per pupilla,

15. *Ch'aveano spirto sol di pensier santi!* che spiravauo solamente santi pensieri.

16. *lucidi lapilli*, lucenti gemme. Intendi le risplendenti anime beate. — cari, preziosi.

17. *il sesto lume*: Giove, sesto pianeta.

18. *agli angelici squilli*: agli angelici armoniosi canti.

21. *l'ubertà del suo cacume*, la copia dell'acque che si contengono, o si serbano nel suo cacume, sulla sua cima.

22. *al collo della cetra*, al manico.

23-24. *Prende sua forma*: prende la sua modulazione secondo il tasteggiare del sonatore. — *e si come al portugio ec.* E siccome vento o liato spirato dal sonatore dentro la sampogna, prende forma al portugio, cioè, si fori di essa chiusi ed aperti dalle dita opportunamente; così ec.

25. *rimosso d'aspettare indugio*, che è quanto dire: subitamente.

26. *dell'aquila*. Costr.: salissi su per lo collo dell'aquila.

27. *bugio*, forato.

30. *Quali aspettava il cuore ec.*: le quali parole aspettava desiderosamente d'udire il mio cuore, dove le impressi altamente.

31-33. *La parte in me ec.* Int.: incominciò: Ora si deve da te riguardare in me, quella parte che nelle aquile mortali guarda e pate, sostiene, i raggi del sole.

34. *de' fuochi ec.* Dei lumi coi quali io mi formo questa figura d'aquila, ossia, coi quali in forma d'aquila mi mostro altrui.

35. *Quelli, onde l'occhio*: quei lumi che mi figurano l'occhio ec.

36. *Di tutti i loro gradi ec.*: sono i sommi, i più nubi, i più lucidi, di tutti i loro gradi, di tutti gli altri lumi o spiri che per diversi gradi vanno formando la figura dell'aquila.



Fu il cantor dello Spirito Santo,  
 Che l'arca traslatò di villa in villa.  
 Ora conosce il merito del suo canto, 40  
 In quanto effetto fu del suo consiglio,  
 Per lo remunerar, ch'è altrettanto.  
 De' cinque, che mi fan cerchio per ciglio,  
 Colui, che più al becco mi s'accosta,  
 La vedovella consolò del figlio. 45  
 Ora conosce quanto caro costa  
 Non seguir Cristo, per l'esperienza  
 Di questa dolce vita e dell'opposta.  
 E quel che segue in la circonferenza,  
 Di che ragiono, per l'arco superno, 50  
 Morte indugiò per vera penitenza.  
 Ora conosce che il giudizio eterno  
 Non si trasmuta, perchè degno preco  
 Fa crastino laggìù dell'odierno.

58. *il cantor ec.* Il re David, che cantò i salmi mosso dallo Spirito Santo. Parla il Poeta di un occhio solo dell'aquila, forse (come osserva l'espositore pad.) perchè suppone che essa aquila si mostri di profilo, come nelle armi imperiali si vede, e non in prospetto. David tiene il luogo della pupilla dell'occhio: cinque altri re, come si vedrà, fanno un cerchio intorno all'occhio in luogo di ciglio. Il primo è Traiano, che s'accosta al becco: il secondo è Ezechia, che sta nel luogo che s'innalza col detto cerchio: il terzo che gli sta appresso è Costantino: Guglielmo II viene dopo nella parte del detto arco che declina: il quinto ivi appresso è Rifeo troiano.

59. *di villa in villa:* di città in città.

40-42. *Ora conosce il merito ec.* Dal premio grande che ne riceve, che è sempre in giusta proporzione del valor dell'opera, conosce ora Davidde il merito del suo canto, *In quanto effetto fu del suo consiglio*, per la parte che egli vi ebbe. I Salmi erano cosa dello Spirito Santo perchè da lui dettati, nè Davidde avea in essi per questo lato merito alcuno; ma vi avea merito in quantochè riceve liberamente la divina ispirazione, e tutto esultante dette opera secondo quella ai suoi canti sublimi.

44-45. *Colui ec.* L'imperator Tra-

iano, che consolò la vedovella. Vedi *Purgat.*, Canto X, verso 82.

47-48. *per l'esperienza ec.* Int.: per l'esperienza che ora fa godendo della beatitudine del Paradiso, e per quella che già fece dei dolori d'Inferno, prima che alle preghiere di San Gregorio ne fosse liberato. Vedi *Purg.*, Canto X.

49-51. *E quel che segue ec.* E colui che nella circolar linea di cui parla (quella cioè che forma il ciglio, dove sale l'arco superiore) viene appresso, ec. È questi Ezechia re di Giuda, il quale vedendo, per quello che gli avea predetto il profeta Isaia, di essere presso a morte, si dolse a Dio de' propri peccati, e rottamente piangendo; per lo che Dio gli rimandò il profeta ad assicurarlo di altri quindici anni di vita.

52-54. *Ora conosce ec.* Ora (Ezechia) conosce che gli eterni giudicj di Dio non si trasmutano quando egli fa che, per preghiera a lui accetta, accada crastino, domani, quello che era profetto dover accadere odierno, oggi. Se Dio avea previsto che la forza delle tante seconde avrebbe in quel caso dato morte ad Ezechia, avea pur previsto che una degna preghiera lo avrebbe mosso ad impedirne l'effetto. I miracoli non mutano Dio, perchè essi sono eccezioni ordinate ad eterno insieme colla legge universale e comune.

- L' altro che segue, con le leggi e meco, 35  
 Sotto buona intenzion che fe mal frutto,  
 Per cedere al Pastor si fece Greco.
- Ora conosce come il mal, dedutto  
 Dal suo bene operar, non gli è nocivo,  
 Avvegna che sia il mondo indi distrutto. 60
- E quel che vedi nell' arco declivo  
 Guglielmo fu, cui quella terra plora  
 Che piange Carlo e Federigo vivo.
- Ora conosce come s' innamora  
 Lo ciel del giusto rege, ed al semblante 65  
 Del suo fulgore il fa vedere ancora.
- Chi crederebbe giù nel mondo errante,  
 Che Rifeo Troiano in questo tondo  
 Fosse la quinta delle luci sante ?
- Ora conosce assai di quel che il mondo 70  
 Veder non può della divina grazia,  
 Benchè sua vista non discerna il fondo.
- Qual lodoletta che in aere si spazia  
 Prima cantando, e poi tace contenta  
 Dell' ultima dolcezza che la sazia ; 75
- Tal mi semiò l' imago della imprenta

55-57. *L'altro che segue ec. Ord. e int.*: Quegli che vien dopo, *Per cedere al pastor*, per cedere Roma al papa S. Silvestro, *Sotto buona intenzion che fe mal frutto*, con animo di far bene facendogli quel dono, ma dando poi nacque mal frutto, *si fece Greco*, si trasferì da Roma a Bisanzio con le leggi, colla sede del governo, e meco, e con me insegna dell'impero. (È l'aquila che parla.) Fu creduto da alcuni che Costantino trasferisse la sede imperiale a Bisanzio per ceder Roma al papa; ma tutt'altro motivo ve lo indusse, e la creduta cessione è una favola. Anche nel XXXII del *Purgatorio* chiama *casta e benigna* la intenzione di Costantino nel donare al pontefice.

58-60. *Ora conosce ec.* Ora Costantino comprende come non ha fatto danno alla sua anima il male derivato dal suo retto operare, ossia le triste conseguenze della sua donazione alla curia romana, sebbene per essa sia il mondo, l'Impero, andato in rovina. Fermo nei suoi principj Dante riconosce tutto il disor-

dine d'Italia e dell'Impero dall'essere il papa signore temporale.

61. *nell' arco declivo*: dove comincia a scender l'arco del ciglio dell'aquila.

62-63. *Guglielmo secondo*, detto il buono, re di Sicilia, cui piange morto quella Sicilia che si duole di veder vivo Carlo il Cinatto, o Zuppo, angioino, e Federigo d'Aragona. L'uno le faceva guerra per ricondurla a casa di Francia; l'altro con sua brutta avarizia la travagliava.

65-66. *ed al semblante Del suo fulgore ec.* Anche all'apparenza del suo splendore. Ossia: lo fa vedere anche col fulgore di che fa qui brillare la sua anima.

68. *Rifeo Troiano*. Fu, secondo che scrive Virgilio, uomo di gran giustizia, e morì per la sua patria. — *in questo tondo*, in questo arco del ciglio.

72. *Benchè sua vista*, di Rifeo.

73. *Dell' ultima dolcezza*, dell'ultime note del dolce canto, che la sazia, che le ha soddisfatto la voglia che avea di cantare.

76-78. *Tal mi semiò l' imago ec.*

Dell' eterno piacere, al cui disio  
 Ciascuna cosa, quale ell' è, diventa.  
 E avvegna che io fossi al dubbiar mio  
 Lì quasi vetro allo color che il veste; 80  
 Tempo aspettar tacendo non patio;  
 Ma della bocca: Che cose son queste?  
 Mi pinse con la forza del suo peso;  
 Perch' io di corruscar vidi gran feste.  
 Poi appresso con l'occhio più acceso 82  
 Lo benedetto segno mi rispose,  
 Per non tenermi in ammirar sospeso:  
 Io veggio che tu credi queste cose,  
 Perch' io le dico, ma non vedi come;  
 Si che, se son credute, sono ascose. 80  
 Fai come quei, che la cosa per nome  
 Apprende ben; ma la sua quiditate  
 Veder non puote, s' altri non la prome.  
*Regnum cœlorum* violenza pate  
 Da caldo amore, e da viva speranza, 82  
 Che vince la divina volontate,  
 Non a guisa che l' uomo all' uom sovranza,  
 Ma vince lei, perchè vuole esser vinta,  
 E vinta vince con sua beninanza. 81

Tal mi parve, cotal sembianza m' ebbe,  
 L' imago dell' impronta dell' eterno  
 piacere, cioè l' imagine improntata,  
 delineata dall' eterno piacere, dal di-  
 vino beneplacito o dalla volontà del-  
 l' eterno; *al cui disio*, secondo il desi-  
 derio del quale ogni cosa, ogni creatura  
 diviene quello che ella è. *Opera Domini*  
*exquisita in omnes voluntates ejus*.  
 Ogni cosa = quale piseque a Dio che fosse.

79-85 *E avvegna che io ee*: e se-  
 bene io fossi lì al mio dubbio quel che  
 è un vetro ad un colore che sugli so-  
 prapposto, cioè, mi si vedesse da que-  
 gli spiriti l' interno dubbio, non altri-  
 menti che vedesi un colore attraverso  
 un lucido vetro, pure esso mio dubbio  
 non soffrì che io aspettassi tempo alla  
 risposta tacendo, ma colla forza sua,  
 co' suoi stimoli, mi spinse fuori della  
 bocca queste parole: *Che cose ee*.

84. *Perch' io di corruscar ee*, Per  
 lo che, per la qual domanda, io vidi  
 grandi feste di corruscatione; o, un  
 molto festivo corruscare (crescere di

splendore) di quelle anime; che era  
 l' espressione della loro allegrezza di  
 poter soddisfare altrui.

92 *quiditate* Quisità chiamavano  
 gli aristotelici l' essenza o la natura  
 della cosa; dalle parole *quid est*.

95. *non la prome*. Non la manife-  
 sta: dal lat. *promere*, metter fuori.

94-96 *Regnum cœlorum ee* lat.:  
 il regno dei cieli cioè alla violenza del  
 buon desiderio e della viva speranza  
 degli uomini; cioè, questi affetti vin-  
 cono la volontà divina. Al' ude all' a-  
 viso di Gesù Cristo in S. Matteo: *Re-*  
*gnum cœlorum vim patitur*.

97. *sovranza*, prevale.

98-99. *Ma vince lei*: l' uomo colla  
 preghiera calda d' amore e di speranza  
 vince la volontà divina, non per avve-  
 zamento di forza, come avviene che un  
 uomo vince un altro, ma perchè è Dio  
 stesso che vuole esser vinto, e dà i  
 mezzi all' uomo perchè vince; così che  
 può dirsi che la divina volontà vince  
 nell' esser vinta. — con sua beninanza.

- La prima vita del ciglio e la quinta 100  
 Ti fa maravigliar, perchè ne vedi  
 La region degli angeli dipinta.
- De' corpi suoi non uscir, come credi,  
 Gentili, ma cristiani, in ferma fede,  
 Quel de' passuri, e quel de' passi piedi; 105
- Chè l' una dallo inferno, u' non si riede  
 Giammai a buon voler, tornò all' ossa,  
 E ciò di viva speme fu mercede;
- Di viva speme, che mise sua possa  
 Ne' prieghi fatti a Dio per suscitarla, 110  
 Si che potesse sua voglia esser mossa.
- L' anima gloriosa, onde si parla,  
 Tornata nella carne, in che fu poco,  
 Credette in lui che poteva aiutarla;
- E credette s' accese in tanto fuoco 115  
 Di vero amor, ch' alla morte seconda  
 Fu degna di venire a questo giuoco.
- L' altra, per grazia che da sì profonda  
 Fontana stilla, che mai creatura

con quella benignità colla quale cerca la salvezza del peccatore.

400-402 *La prima vita, la prima anima, l'anima di Traiano, e la quinta, cioè l'anima di Rifeo, ti fan maravigliare, poichè vedi adorna di esse la regione degli angeli; perchè li vedi in Paradiso.*

403-405. *De' corpi suoi ec.* Cioè, ma sappi che Rifeo e Traiano non morirono gentili, come tu credi, ma cristiani con ferma fede; l'uno, Rifeo, che visse prima di Gesù Cristo, credendo ne' piedi passuri (latinismo), che dovean patire la crocifissione; e l'altro, Traiano, che visse dopo la morte di esso Gesù Cristo, credendo ne' piedi passi (altro latinismo), già aventi patito. Vedi *Purgatorio*, Canto VII, alla nota 8. Il Poeta con questa finzione ha voluto stabilire un principio verissimo in se stesso; che i giudizi di Dio sono un abisso, e che tenerario ed empio è colui che presume vederne il fondo, e sentenziare dall'apparenza questo e quello dannato; quasi che la divina misericordia non possa elargire il prezzo della redenzione in un modo. *In tutto dall'accipger nostro scisso.*

406-410 *Chè l' una dallo inferno ec.* Imperocchè l'una, l'anima di Traiano, da l' inferno, u' non si riede, nel qual luogo stando, nessun mai si converte a Dio col buon volere, tornò all' ossa ec., tornò ad abitare il suo corpo; e ciò fu mercede alla speranza viva di S. Gregorio papa, che si fece forte nelle preghiere fatte a Dio onde richiamare al corpo la detta anima. Vedi la nota al v. 74 del Canto X del *Purgatorio*.

111. *Si che potesse sua voglia esser mossa:* tanto che potesse la sua volontà elicere un atto libero e meritorio di fede e di carità; il che non può farsi dall'anima divisa dal corpo.

113 *in che fu poco:* nella quale poco tempo si trattenne.

116 *ch' alla morte seconda,* che tornando a morire.

117 *a questo giuoco,* a questa giocondità del Paradiso, a questa festa o godimento. — *A questo loco,* legg. il cod. Flor., e il Vat.

118-120 *L'altra, l'anima di Rifeo. — per grazia che da sì profonda ec.* Per un tratto, un favore, di quella divina grazia che emana, trae origine, da sì profonda sorgente (il beato, il giu-

- Non pinse l'occhio insino alla prim'onda, 420  
 Tutto suo amor laggiù pose a drittura  
 Perchè di grazia in grazia Dio gli aperse  
 L'occhio alla nostra redenzion futura :  
 Onde credette in quella, e non sofferse  
 Da indi il puzzo più del paganesmo, 425  
 E riprendeane le genti perverse.  
 Quelle tre donne gli fur per battesimo,  
 Che tu vedesti dalla destra ruota,  
 Dinanzi al battezzar più d' un millesmo.  
 O predestinazion, quanto rimota 430  
 È la radice tua da quegli aspetti  
 Che la prima cagion non veggion tota !  
 E voi, mortali, tenetevi stretti  
 A giudicar; chè noi, che Dio vedemo,  
 Non conosciamo ancor tutti gli eletti. 435  
 Ed enne dolce così fatto scemo,  
 Perchè il ben nostro in questo ben s' affina,  
 Che quel che vuole Dio e noi volemo.  
 Così da quella imagine divina,  
 Per farmi chiara la mia corta vista, 440  
 Data mi fu soave medicina.  
 E come a buon cantor buon citarista  
 Fa seguitar lo guizzo della corda,

dizio di Dio), che mai nessuna creatura pinse, spinse, l'occhio, poté vedere, sino alla prim'onda, sino al fondo, alla prima ragione di esso divino giudizio.

421. *laggiù, in terra. — pose a drittura*; volse alla giustizia, alla rettitudine.

422-423. *di grazia in grazia, aggiungend' una grazia all'altra. — Dio gli aperse ec.* Iddio gli fece conoscere il mistero della futura redenzione e darvi quella fede, per la quale unicamente era dato salvarsi.

426. *perverse, pervertite* Questo stesso animo sono chiamate, nel Canto XXII, verso 39, *ingannate e mal disposte*.

427-429. *Quelle tre donne ec. Costr.: Quelle tre donne che tu vedesti dalla destra ruota* (del carro apparso al Poeta sulla cima del Purgatorio) *gli fur per battesimo più d' un millesmo dinanzi al battezzar*: cioè, le tre virtù

teologiche, fede, speranza e carità, gli furono in luogo di battesimo, lo giustificarono, più di mill'anni prima che Cristo instituisse il battesimo.

431-432. *la radice tua, il tuo motivo, il principio. — da quegli aspetti ec.*: cioè, dalla vista, dall'intelligenza delle creature, che non veggono tutta quanta la prima cagione.

436. *enne, ne è; è a noi scemamento di vedere.*

437. *il ben nostro, la nostra beatitudine. — s' affina, si perfeziona.*

438. *e noi volemo*: anche noi vogliamo.

439. *da quella imagine divina, da quell' imagine dell' aquila dipinta in cielo dallo stesso Dio.*

440. *la mia corta vista, dell' intelletto.*

443. *Fa seguitar, fa esser compagno. — lo guizzo della corda. Usa la causa per l' effetto, il guizzo, il tremore della corda, pel suono di essa.*

In che più di piacer lo canto acquista ;  
 Sì, mentre che parlò, mi si ricorda  
 Ch' io vidi le duo luci benedette,  
 Pur come batter d' occhi si concorda,  
 Con le parole muover le fiammette.

145

144. *In che più di piacer lo canto acquista*: per la quale oscillazione delle corde, pel quale accompagnamento di suono, il canto acquista maggior soavità.

145. *mentre che parlò, l'aquila.*

146-148. *Ch' io vidi ec. Costr.*

e int.: Che io vidi l'animo risplendenti di Rifeo e di Traiano, d'accordo colle parole che uscivano dall'aquila, *muover le fiammette*, cioè brillare, in quella guisa che si accordan nel movimento le palpebre d'ambidue gli occhi.

## CANTO VENTESIMOPRIMO.

*Ascende il Poeta in Saturno. Voi Beatrice non manifesta il divino suo riso, nè gli spiriti fanno udire i loro canti, perchè la virtù d'un mortale non reggerebbe a tanto. Là una scala altissima sorge, simbolo della celeste contemplazione, e un gran numero di splendori salgono e scendono per quella. Uno di essi, già fattosi vicino al Poeta, interrogato risponde intorno al profondo dogma della predestinazione; e quindi manifestandosi per San Pier Damiano, coglie l'occasione di parlare dei monaci degenerati, e del molle lusso dei grandi prelati tanto contrario agli esempi dei santi Apostoli.*

Già eran gli occhi miei rifissi al volto  
 Della mia Donna, e l'animo con essi,  
 E da ogni altro intento s'era tolto :  
 Ed ella non ridea : Ma, s' io ridessi,  
 Mi cominciò, tu ti faresti quale  
 Semele fu, quando di cener fessi ;  
 Chè la bellezza mia, che per le scale  
 Dell'eterno palazzo più s'accendo,  
 Com'hai veduto, quanto più si sale,  
 Se non si temperasse, tanto splende,  
 Che il tuo mortal podere al suo fulgore

8

10

1-2. *rifissi al volto*, tornati a fissarsi nel volto di Beatrice. Qui il Poeta entrando nel pianeta di Saturno, situato nel più alto cielo, che, secondo Macrobio, influisce negli animi la potenza contemplativa, fissa gli occhi in Beatrice, che come idea della Teologia è il subietto più grande dell'umana contemplazione.

3. *da ogni altro intento*: da qualunque altro pensiero, occupazione.

5. *mi cominciò*, suppl. a *dire*.

6. *Semele*. Semele, amata da Giove, istigata dalla gelosa Giunone, chiese a

Giove che a lei si mostrasse la tutta la sua maestà. Ottenne la grazia, e rimase dalle folgore di lui ineccerita.

7-8. *Dell'eterno palazzo*, del Paradiso. — *le scale* sono i cieli. Similmente nell'ultimo verso del Canto XIV: *Perchè si fa montando più sincero*.

11. *il tuo mortal podere*: la tua natural forza non reggerebbe al fulgore di lei, se non si temperasse alquanto per questa cessazione di riso. Il riso di Beatrice, come è detto nel Convito, sono le sue persuasioni, che contentando l'anima, la fanno beata.

Poesia che il grido t' ha mosso cotanto ,  
 Nel qual, se inteso avessi i preghi suoi,  
 Già ti sarebbe nota la vendetta,  
 La qual vedrai innanzi che tu muoi. 15  
 La spada di quassù non taglia in fretta,  
 Nè tardo, ma che al parer di colui,  
 Che desiando o temendo l'aspetta.  
 Ma rivolgiti omai inverso altrui,  
 Ch' assai illustri spiriti vedrai, 20  
 Se, com' io dico, la vista ridui.  
 Com' a lei piacque, gli occhi dirizzai,  
 E vidi cento sperule, che insieme  
 Più s' abbellivan con mutui rai.  
 Io stava come quei che in sé repreme 25  
 La punta del disio, e non s' attenda  
 Del dimandar, sì del troppo si teme.  
 E la maggiore e la più luculenta  
 Di quelle margherite innanzi fessi,  
 Per far di sé la mia voglia contenta. 30  
 Poi dentro a lei udi': Se tu vedessi,  
 Com' io, la carità che tra noi arde,  
 Li tuoi concetti sarebbero espressi:  
 Ma perchè tu, aspettando, non tarde

13-15. *Nel qual ec.*: nel qual grido, o nel qual grido, se avessi inteso la storia che conteneva, ti sarebbe già nota la vendetta che Iddio prenderà di questi pastori ribelli a Dio, che anteponevano il fasto mondano a la umiltà insegnata da Gesù Cristo, vendetta che veniva prima di morire, ben presto. Parla di alcuni accenni alle sventure di Bonifazio e sua morte.

16-18. *La spada di quassù ec.* La giustizia punitrice di Dio non arriva nè presto, nè troppo tardi; — ma non se non che, *al parer*, nell'opinione di colui che o l'aspetta con desiderio verso altrui, nel qual caso gli par che sia troppo; o la paventa sopra se stesso allor gli par troppo presta; ma in verità la vendetta di Dio colpisce sempre nel giusto tempo. Il Viv. legge *Nè do mai, al piacer di colui ec.*, e il testo la dice lezione più chiara. A me pare che della com., ch'io ho preferito, emerge un senso abbastanza chia-

ro e conveniente perchè nulla si cangi.

21. *la vista ridui*, riduci, rivolgiti gli occhi. — *l'aspetto ridui* leggono altri. *Ridui* è dell'antiquo. *riduere* o *riduere*, oggi *ridurre*, imitato dalla forma provenzale.

22. *dirizzai*: alcuni Mss. *ritornai*.

23. *sperule*, sperette, globetti.

25. *repreme*, reprime, rintazza. altri legge *ripreme*; che deve tenersi nel senso medesimo di *repreme*, *reprime*, o *riprime* (iat. *reprimit*), scambiate solamente delle vocali, come in molti casi veggiamo avvenire.

26. *La punta del disio*, l'acuto stimolo del desiderio.

27. *si del troppo si teme*: tanto teme di essere importuno e molesto col troppo domandare. Il *si* è pleonastico.

28. *luculenta*, rilucente.

29. *Di quelle margherite*, di quelle gemme celesti, di quelle beate anime.

33. *Li tuoi concetti ec.*: i tuoi desideri sarebbero già da te manifestati.

Tanto, che nol seguiva la mia luce. 30  
 Vidi anche per li gradi scender giuso  
 Tanti splendor, ch' io pensai ch' ogni lume  
 Che par nel ciel, quindi fosse diffuso.  
 E come per lo natural costume  
 Le pole insieme, al cominciar del giorno, 35  
 Si muovono a scaldar le fredde piume;  
 Poi altre vanno via senza ritorno,  
 Altre rivolgon sè, onde son mosse,  
 Ed altre roteando fan soggiorno;  
 Tal modo parve a me che quivi fosse 40  
 In quello sfavillar che insieme venne,  
 Si come in certo grado si percossa;  
 E quel che presso più ci si ritenne,  
 Si fe sì chiaro, ch' io dicea pensando : 45  
 Io veggio ben l' amor che tu m' accenne.  
 Ma quella, ond' io aspetto il come e il quando  
 Del dire e del tacer, si sta : ond' io  
 Contra il disio fo ben ch' io non dimando.  
 Perch' ella, che vedeva il tacer mio  
 Nel veder di Colui che tutto vede, 50  
 Mi disse : Solvi il tuo caldo disio.  
 Ed io incominciai : La mia mercede  
 Non mi fa degno della tua risposta,  
 Ma per colei che il chieder mi concede,

30 *la mia luce, la mia vista.*

32-33. *ch' ogni lume ec.:* che quindi, da ivi, giù per quella scala, si diffonde quanto lume s' accoglie, e a noi si mostra per l' ampio spazio del cielo.

35-36. *Le pole ec.* Le cornacchie, onde scaldar le ali fredde pel gelo della notte, si muovono insieme, ec.

39. *fan soggiorno,* rimangono nel luogo, non se ne scostano.

40-41. *Tal modo ec.* Movimenti simili a quelli delle pole, delle cornacchie, parve a me che fosse: *In quello sfavillar,* in quelli sfavillanti spiriti, che dall' alto della scala erano discesi insieme.

42. *Si come in certo grado ec.:* tostochè si fu con impeto gettato (*quello sfavillare*) in un grado di essa scala.

43. *E quel ec.* E quello spirito beato che si fermò più presso a me ed a Beatrice.

45. *l' amor,* cioè, il desiderio di soddisfare alle mie dimando.

46. *Ma quella,* Beatrice.

47. *si sta,* sta senza far motto, o cenno.

48. *Contra il disio ec.:* ond' io fo bene, che *contra il disio,* contro lo stimolo del mio desiderio, o frenando il mio desiderio, non avanzo alcuna domanda. Alcuni testi, invece di *ch' io non dimando,* hanno *s' io non domando;* che viene a dire il medesimo.

49. *il tacer mio,* cioè, il desiderio ch' io taceva, che io mi chiudeva nel petto.

51. *Solvi il tuo caldo disio.* Apri il chiuso ardente desiderio; manifestalo.

52. *La mia mercede,* il mio merito.

54. *Ma per colei,* ma per meriti di Beatrice ec.



- Vita beata, che ti stai nascosta 33  
 Dentro all'a tua letizia, fammi nota  
 La cagion che si presso mi t' accosta :  
 E di, perchè si tace in questa ruota  
 La do'ce sinfonia di Paradiso,  
 Che giù per l' altre suona si devota. 63  
 Tu hai l' udir mortal, si come il viso,  
 Rispose a me; però qui non si canta  
 Per quel che Beatrice non ha riso.  
 Giù per li gradi della scala santa  
 Discesi tanto, sol per farti festa 65  
 Col dire, e con la luce che mi ammantà;  
 Nè più amor mi fece esser più presta,  
 Chè più e tanto amor quinci su ferve,  
 Sì come il fiammeggiar ti manifesta.  
 Ma l' alta carità, che ci fa serve 70  
 Pronte al consiglio che il mondo governa,  
 Sorleggia qui, si come tu osserve.  
 Io veggio ben, diss'io, sacra lucerna,  
 Come libero amore in questa corte  
 Basta a seguir la provvidenza eterna; 75  
 Ma quest' è quel, ch' a cerner mi par forte,  
 Perchè predestinata fosti sola

33. *Vita beata*, o anima beata.

36. *dentro alla tua letizia*: dentro la luce, che ti fa lieta e beata, o per cui è significata la tua eterna letizia.

37. *che si presso mi t' accosta*: che ti ha fatto venire sì presso a me. — *mi t' ha posta*, legge il Viviani con molti testi a penna.

38. *in questa ruota*, in questo cielo.

61-63. *Tu hai l' udir ec.* Int.: il tuo udito è di bule come la tua vista; però qui non si canta per la cagione stessa perchè Beatrice non ti ha riso, cioè, perché tu ti faresti quale si fe Semole alla presenza di Giove. Vedi sopra al verso 4 e seg.

67. *Nè più amor, nè maggior carità mi fece scender più presto delle altre a sodisfarti ec.*

68-69. *Chè più e tanto ec.*: cioè, *quinci su*, su per questa scala, serve carità tanta, quanta è la mia, e anche

più, come puoi comprendere dal grado del fiammeggiare di queste anime, che è segno del grado di lor carità.

70-71. *l' alta carità, l' amor divino, che ci fa serve ec.*: che ci fa disposti e pronte a servire alla provvidenza governatrice dell' universo.

72. *Sorleggia qui*: sortisce ed elegge qui qual più gli piace di questi spiriti a quel ministero che esso amor divino vuole eseguito. — *come tu osserve*: come puoi vedere dai varj suoi movimenti. Il Postil. Caet. interpretò più particolarmente *Sorleggia*: *dedi tu sortem ut tenerem ad te.*

73. *sacra lucerna*: o beata anima risplendente.

74-75. *Come libero amore ec.* Come in questa corte celeste non c' è bisogno di forza, ma basta amore nella sua libertà a seguirlo ed eseguire le disposizioni della eterna provvidenza.

76. *a cerner mi par forte*: mi par difficilissimo a vedere, ed intendere.

A questo ufficio tra le tue consorte.  
 Non venni prima all' ultima parola,  
 Che del suo mezzo fece il lume centro, 80  
 Girando sè come veloce mola.  
 Poi rispose l' amor che v' era dentro:  
 Luce divina sovra me s' appunta,  
 Penetrando per questa ond' io m' inventro.  
 La cui virtù, con mio veder congiunta, 85  
 Mi leva sovra me tanto, ch' io veggio  
 La somma Essenza, della quale è munta.  
 Quinci vien l' allegrezza ond' io fiammeggio,  
 Perchè alla vista mia, quant' ella è chiara,  
 La carità della fiamma pareggio. 90  
 Ma quell' alma nel ciel che più si schiara,  
 Quel serafin che in Dio più l' occhio ha fisso,  
 Alla dimanda tua non soddisfarà;  
 Perocchè si s' inoltra nell' abisso  
 Dell' eterno statuto quel che chiedi, 95  
 Che da ogni creata vista è scisso.  
 E al mondo mortal, quando tu riedi,  
 Questo rapporta, sì che non presumma  
 A tanto segno più muover li piedi.

78. *consorte*, femminile plurale di *consorto*, che vale *compagno*.

80. *Che del suo mezzo ec.* Vuol dire che cominciò ad aggirarsi intorno a sè stesso.

82. *l' amor che o' era dentro*: l'anima beata che era dentro quella luce.

83. *Sovra me s' appunta*: si dirige a punta, viene a ferire a raggio sopra di me.

84. *Penetrando per questa*, attraversando questa luce, *ond' io m' inventro*, cioè, di cui son nel ventre, o nel ventre della quale mi sto. — *onda*, per *dove*, o *in cui*, è usato anche da altri antichi. — Varj *Coid.* hanno in *ch' io m' inventro*, lezione certo più facile ed ovvia; ma nella novità e nell'ardire dell' altra forma sento più il genio Danteo, e a quella m' attengo.

85. *La cui virtù* int. della luce divina. — *con mio veder*, colla natural forza del mio intelletto.

87. *della quale è munta*, della quale somma Essenza divina la detta luce è una emanazione.

88. *ond' io fiammeggio*, per cui io folgoraggio di luce.

89-90. *Perchè alla vista ec.* Per lo che alla chiarezza della visione che ho di Dio faccio pari la chiarezza della luce che mi circonda.

93. *non soddisfarà* sta per *non soddisfaria*. Questa desinenza del modo condizionale era frequente ai Provenzali, e fu usata anche dagli antichi nostri scrittori. Fra Guittone: *Come si convenera a Dio servire*. E il B. Jacopone: *Volentier ti parlara, Credo che ti giovera*. — Chi lo interpreta per un futuro *a' inganna*.

95. *statuto*, decreto.

96. *scisso*, disgiunto, lontano; non può essere compreso da umano intelletto.

98-99. *questo rapporta ec.*: cioè, racconta questa impossibilità di penetrare l'arcano della divina predestinazione, acciòchè il mondo non presuma più muover li piedi, di più andare investigando, o di ricercare con la mente sì profondo e terribil mistero.

La mente che qui luce, in terra fumma ; 100  
 Onde riguarda come può laggiue  
 Quel che non puote perchè 'l ciel l' as-summa.  
 Si mi prescriisser le parole sue,  
 Ch' io lasciassi la quistione, e mi ritrassi  
 A dimandarla umilmente chi fue. 105  
 Tra' duo liti d' Italia surgon sassi,  
 E non molto distanti alla tua patria,  
 Tanto, che i tuoni assai suonan più bassi,  
 E fanno un gibbo, che si chiamà Catria,  
 Disotto al quale è consecrato un ermo, 110  
 Che suol esser disposto a sola latria.  
 Così ricominciommi il terzo sermo ;  
 E poi, continuando, disse : Quivi  
 Al servizio di Dio mi fei sì fermo,  
 Che pur con cibi di liquor d' ulivi, 115  
 Lievemente passava e caldi e gieli,  
 Contento ne' pensier contemplativi.  
 Render soleva quel chio:stro a que-ti cieli  
 Fertilmente, ed ora è fatto vano,

400-401. *La mente ec.* Int.: la mente umana, che in cielo è luce, in terra *fumma*, cioè, è involta di tenebre per l'ingombro della materia; onde considera tu come esser possa che essa mente sia atta a comprendere laggiù quello che non può ora ec.

102. *perchè 'l ciel l'assumma*, sebbene il cielo la fa somma l'eleva, o l'ha elevata, al più alto grado di perfezione. Il verbo *assummare* è fatto dall'egg. *summo* per *somma*. Altri commentatori pensano che *assumma* stia per *assuma* raddoppiata l m, come sopra *preumma* per *presuma*. E i Codd. Pat. 2, 9, hanno di fatti questi tre verbi con una sola m.

103. *si mi prescriisser*, così mi limitarono, restrinsero così il mio volere.

105. *A dimandarla*, a dimandare la detta anima beata.

106. *Tra' duo liti ec.*: cioè, tra il lido del mare Tirreno e il lido del mare Adriatico. — *surgon sassi*, s'alzano gli Appennini.

108. *Tanto che i tuoni ec.* Tanto *surgono*, che sorpassano la seconda regione dell'aria dove, secondo Aristotele

nelle *Meteore*, si generano i tuoni.

109. *un gibbo, un rialto*. — *Catria*. Questo rialto è nel ducato di Urbino tra Gubbio e la Pergola.

110. *un ermo*. Il convento di Santa Croce di Fonte Avellana dell'Ordine Camaldolese, dove Dante si tratteneva alcun tempo, secondo che dicono, circa il 1318.

111. *Che suol esser disposto ec.*: che ha per istituto esclusivamente la contemplazione di Dio, o la vita contemplativa. — *latria*, voce gr., dicesi il culto che si dà al vero Dio.

112. *sermo, sermone*. — *terzo*, perchè è la terza volta che si fa a parlargli.

113. *Che pur con cibi ec.*: che con soli cibi preparati con ilio ec.

116. *Lievemente, facilmente*, senza sentirne noia.

118. *Render soleva ec.*: soleva quel chio:stro rendere al paradiso una mensa fertile, cioè dare a Dio molte anime buone.

119-120. *ed ora è fatto vano*: ed ora è sì vuoto di opere buone, che necessariamente si farà manifesta al mondo la sua prevaricazione.

Si che ~~tocto~~ convien che si riveli. 120  
 In quel loco fu' lo Rier Damiano,  
 E Pietro Peccator fui nella casa  
 Di nostra Donna in sul lito adriano.  
 Poca vita mortal m'era rimasa,  
 Quand' io fu' chiesto e tratto a quel cappello, 125  
 Che pur di male in peggio si travasa.  
 Venne Cephàs, e venne il gran vasello  
 Dello Spirito Santo, magri e scalzi,  
 Prendendo il cibo di qualunque ostello.  
 Or voglion quinci e quindi chi rinalzi 130  
 Li moderni pastori, e chi li meni,  
 Tanto son gravi, e chi dirietro gli alzi.

121. *Pier Damiano visse nell' XI sec.* Era nato in Ravenna, e fatti i suoi studj, erasi ritirato nel monastero di Santa Croce di Fonte Avellana. Il papa Stefano IX, conoscendo la virtù e dottrina di lui, lo nominò cardinale e vescovo d'Ostia nel 1057. Fu adoperato nei più importanti affari del suo tempo, e per tutto si mostrò prudente e zelante del bene della Chiesa. Nei suoi scritti sono molte querele contro le vite dissolute dei chierici, e la immodestia e ambizione dei prelati. Morì in Ferrara nel 1073.

122-123. *E Pietro Peccator fui nella casa ec.* Molti Commentatori, tra quali il Costa, lessero invece *E Pietro l'peccator fu nella casa*, e credettero che il Damiano accennasse qui Pietro degli Onesti cognominato il Peccatore, che fondò il monastero di Santa Maria in Porto sul lido adriano, o adriatico, presso Ravenna; e che il Poeta facesse soggiungere al Santo questa avvertenza per notare la confusione che alcuni a' suoi tempi facevano di questi due Pietri. Ed io pure tenni tale opinione nella prima ediz.; ma parendomi poi che l'intrommissione di quella proposizione riuscisse fredda e poco opportuna, e sapendo d'altra parte che S. Pier Damiano usò veramente un tempo di chiamarsi *Petrus Peccator*, e considerato anche tutta insieme la frase, mi piacque di seguire Benvenuto da Luna che lesse *E Pietro peccator fui*, e commentò così: « *Et hic nota quod multi sunt decepti hic dicentes quod Petrus pec-*

*ator fuit alius. de eodem ordine, a Petro Damiano; quod est penitus falsum; imo Petrus Damianus vocavit se nomine proprio in primo loco Katria; in secundo vero gratia humilitatis vocavit se Petrum peccatorem.* » Di certe difficoltà storiche e erologiche che si oppongono da alcuni contro questa spiegazione non è da far gran conto, perchè, come altrove avvertimmo, gli antichi su tal punto non cercavano tanto sottilmente; e la voce popolare, nei fatti dalla loro età remoti, era per lo più il solo archivio che consultavano. Del resto lascio libero ad ognuno il prendere delle due qual più gli piace.

125. *a quel cappello*, int. il cardinalizio. — *tratto*; notalo: non lo brigò, nè lo comprò.

126. *si travasa*, si trasmette da cattivo uomo in peggioro.

127. *Cephàs*, S. Pietro. — *il gran vasello*, S. Paolo, chiamato Vaso di elezione.

129. *prendendo il cibo ec.*, prendendo cibo dovunque si trovavano, e contenti a quel che veniva loro posto innanzi dall'altra carità.

130. *or voglion ec* Costr.: ora i moderni pastori vogliono chi rinalzi, chi dia loro di braccio d'ambo i lati. Il Poeta rimprovera il fatto mondano de' romani prelati, allontanatisi dalla povertà e semplicità degli Apostoli.

131-132. *chi li meni*, int. in busola. — *gravi*, gravi; effetto della mortificazione e dell'astinenza — *chi*

Quindi mi apparve il temperar di Giove 146  
 Tra il padre e il figlio, e quindi mi fu chiaro  
 Il variar che fanno di lor dove;  
 E tutti e sette mi si dimostrarono  
 Quanto son grandi, e quanto son veloci,  
 E come sono in distante riparo. 150  
 L'aiuola che ci fa tanto feroci,  
 Volgendo' io con gli eterni gemelli,  
 Tutta m'apparve da' colli alle foci:  
 Poesia rivolsi gli occhi agli occhi belli.

figliuola di Atlante e madre di Mercurio, e qui è presa per lo stesso suo pianeta. — *Dione* fu madre di *Venero*, ed è presa parimente per la stessa *Venero*.

146. *Tra il padre e il figlio*, cioè, tra il pianeta di Saturno e quel di Marte. Attribuisce ai pianeti le qualità dei nomi da cui tolsero il nome.

147. *di lor dove*, del luogo loro, per cui sono ora più ora meno distanti dal sole, e ora innanzi e ora dietro a lui.

150. *E come sono in distante riparo*. E come sono riparati, difesi l'un dall'altro a una giusta distanza. Altri spiega riparo per alloggio.

151-152 *L'aiuola*: intende particolarmente l'emisfero nostro abitato, ch'egli era giunto a dominar tuttoquanto colla vista mentre volgeasi coi Gemelli; con che ci fa sapere che l'astro ora venuto sul meridiano di Gerusalemme, lo quale è immaginata nel colmo del nostro emisfero, unico punto da cui potea averci la veduta di tutto

quello. E poichè sappiamo che il sole ora in Ariete, possiamo anche calcolare che i Gemelli si trovavano sul meridiano di Gerusalemme un'ora circa dopo vespro, quando il sole era già a 45 gradi circa da quel meridiano; ossia quando per l'Italia era un'ora quasi dopo mezzodi. Vedi le Appendici alla fine del Canto XXVII. L'ha chiamato *aiuola*, piccola area, anche nella *Monarchia*: « *Ut in areola mortalium libere cum pace vivatur*. » E tale deve apparire a chi veda la terra dall'alto in mezzo alle acque. — *che ci fa tanto feroci*: pel possesso della quale ci facciam tanta guerra, o della quale audiam tanto superbi. — *gemelli eterni*, perchè incorruttibili, come tutte le cose celesti.

153. *da' colli alle foci*: cioè, dalle montagne donde i fiumi hanno origine, ai mari ov'essi hanno le foci.

154. *agli occhi belli*. Sottintendi: di Beatrice.

## CANTO VENTESIMOTERZO.

*Mirabiliosa apparizione della corte celeste. Secondo Gesù Cristo e Maria dall'alto tra un numero infinito di Angeli e di Santi. La luce del Figlio di Dio regge al Porto la vista delle altre cose, ma, lui rivolto all'Empireo, può vederle distintamente gli altri muragli del Paradiso. L'Arcangelo Gabriele eccede in forma di fiamma a coronar Maria, la quale per s'et. va, e i Santi rimangono.*

Come l'augello, intra l'amate fronde,  
 Posato al nido de' suoi dolci nati  
 La notte che le cose ci nasconde,

1-10. *Come l'augello ec*. Costr. a int.: *Come l'augello che la notte (nell'a notte) che le cose ci nasconde, posato*

(dopo aver riposato) *intra l'amate fronde al nido de' suoi dolci nati, pur che, sul che, l'alba nasce, in sul-*

Che, per veder gli aspetti desiati,  
 E per trovar lo cibo onde gli pasca, 5  
 In che i gravi labori gli son grati,  
 Previene il tempo in su l'aperta frasca,  
 E con ardente affetto il Sole aspetta,  
 Fiso guardando, pur che l'alba nasca ;  
 Così la Donna mia si stava eretta 10  
 Ed attenta, rivolta inver la plaga  
 Sotto la quale il Sol mostra men fretta ;  
 Sì che veggendola io sospesa e vaga,  
 Fecimi quale è quei, che disiando  
 Altro vorria, e sperando s' appaga. 15  
 Ma poco fu tra uno ed altro quando,  
 Del mio attender, dico, e del vedere  
 Lo ciel venir più e più rischiarando.  
 E Beatrice disse: Ecco le schiere (\*)  
 Del trionfo di Cristo, e tutto il frutto 20  
 Ricolto del girar di queste spere.  
 Pareami che 'l suo viso ardesse tutto;  
 E gli occhi avea di letizia sì pieni,  
 Che passar mi convien senza costrutto.

*l'aperta frasca*, sulle punte dei rami inoltrandosi, *previene il tempo*, il giorno, e con ardente affetto, guardando, aspetta il sole, per vedere gli aspetti desiati dei figli, e per trovar lo cibo onde gli pasca, in che (nella cerca del quale) gli son grati i gravi labori, gli son dolci e gradevoli le più gravi fatiche; *Così la Donna mia si stava eretta ec.*

41-42. *ricolta inver la plaga ec.* Rivolta verso quella parte media del cielo, nella quale il girare del sole sembra più lento. Quando il sole sorge dall'orizzonte terrestre, l'ombra de' corpi è lunghissima; ma quella lunghezza si diminuisce da principio con molta rapidità: indi a poco a poco la rapidità vien meno, fintanto che, accostandosi il sole al mezzo del ciclo, pare che l'ombra punto non iscemi. All'incontro rapidamente viene allungandosi allora che il sole piega verso l'occidente. Da questo fenomeno il volgo arguisce che il sole nel mezzodi abbia men fretta.

43. *sospesa*, sospesa in aspettando. — *vaga*, desiderosa in vista.

43. *Altro vorria*: cioè, altro vorrebbe che quel che egli ha. — e sperando s' appaga, e nella speranza d'ottenere il suo desiderio sta contento.

46-48. *tra uno ed altro quando*, cioè, tra l'uno e l'altro tempo, dico quello del mio attendere qualche novità, e quello di vedere il cielo di momento in momento vie più rischiararsi.

(\*) I Santi e Maria Vergine.

49-21. *le schiere Del trionfo di Cristo*: ecco gli eserciti salvati, e guadagnati dalla vittoria, e dal trionfo di Cristo. Simile espressione fu usata al C. II, v. 420. — e tutto il frutto *Ricolto ec.* e tutto il frutto raccolto dalle benefiche influenze di queste sfere circolanti. La moltitudine de' beati è frutto della redenzione, e delle stelle disponenti ai loro influssi a virtù. Questo luogo giustifica la lezione da me seguita al Canto IX, versi 407-408:

e discovresi il bene  
 Perché il mondo di su quel di già torna.

24. *senza costrutto*, senza far parola, essendo insufficiente a ciò ogni linguaggio.

- Quale ne' plenilunii sereni 25  
 Trivia ride tra le ninfe eterne,  
 Che dipingono il ciel per tutti i seni,  
 Vid' io, sopra migliaia di lucerne,  
 Un Sol che tutte quante l' accendea,  
 Come fa il nostro le viste superne; 30  
 E per la viva luce trasparea  
 La lucente sostanza tanto chiara,  
 Che il viso mio non la sostenea.
- O Beatrice, dolce guida e cara!...  
 Ella mi disse: Quel che ti sobranza 35  
 È virtù, da cui nulla si ripara.
- Quivi è la sapienza e la possanza  
 Ch' apri le strade tra il cielo e la terra,  
 Onde fu già sì lunga disianza. 40  
 Come fuoco di nube si disserra,  
 Per dilatarsi sì che non vi cape,  
 E fuor di sua natura in giù s' atterra;  
 Così la mente mia tra quelle dape  
 Fatta più grande, di sè stessa uscio,  
 E, che si fesse, rimembrar non sape. 45  
 Apri gli occhi e riguarda qual son io;  
 Tu hai vedute cose, che possente  
 Se' fatto a sostener lo riso mio.
- Io era come quei che si risente

26. *Trivia* è uno de' cognomi di Diana, per cui s' intende la luna. — *ride* tra le ninfe eterne, splende, cioè, tra le stelle.

27. *per tutti i seni*, per tutti i lati di esso.

30. *Come fa il nostro le viste superne*: come fa il nostro sole, il quale accende (secondo il falso sistema di Tolomeo) le stelle che sopra di noi vediamo.

32. *La lucente sostanza*. Era l'umanità santissima di Gesù Cristo.

33. *Che il viso mio*: che la mia vista. Questa lez. è dei Codd. Vatic. e Chig., e mi è sembrata migliore della comune *Nel viso mio, che non la sostenea*.

34. *O Beatrice ec.* Sottintendi *occulmi*.

35. *Quel che ti sobranza*: quel che ti sopravanza: quel che vince la tua vista.

37. *la sapienza ec.*: cioè, il sapiente e il possente (Gesù Cristo), che apri ec.

39. *Onde ec.*: del quale sprimento di strade fu sì lungo desiderio nella genti.

40-42. *Come fuoco ec. Costr. e int.*: Come fuoco elettrico si disserra, si sprigiona, di nube, da una nube, per dilatarsi, a espansione del suo dilatarsi in modo, che non può più esser contenuto dentro la nuvola; — *E fuor di sua natura* (che è, secondo la credenza degli antichi, di tendere in alto) in giù s' atterra, scende a terra; *Così la mente ec.*

43. *dape*, per *depi*, vivande, le delizie del paradiso.

44. *di sè stessa uscio*: uscì dal natural suo modo di operare.

45. *che si fesse*, che cosa facesse. — *non sape*, non sa.

49-50. *che si risente*, che ha qual-

Tanto divien quant' ella ha di possanza.  
 Però ti prego, e tu, padre, m' accerta  
 S' io posso prender tanta grazia, oh' io.  
 Ti veggia: con imagine scoperta. 60

Ond' egli: Frate, il tuo alto disio  
 S' adempierà in su l' ultima spera,  
 Ove s' adempion tutti gli altri, e il mio.  
 Ivi è perfetta, matura ed intora:  
 Ciascuna disianza; in quella sola 65  
 È ogni parte là dove sempe' era;  
 Perchè non è in luogo, e non s' impola,  
 E nostra scala infino ad essa varca,  
 Onde così dal viso ti s' invola.

Infìn lassù la vide il patriarca 70  
 Jacob isporger la superna parte,  
 Quando gli apperse d' angeli si carca.  
 Ma per salirla non nessuna di parte  
 Da terra i piedi, e la regola mia  
 Rimasa è giù per danno delle carte. 75  
 Le mura, che soleano esser badia,  
 Fatte sono spelonche, e le cocolle:  
 Sacca son piene di farina ria:

57. *quant' ell' ha di possanza,* quanto può spirarsi.

59. *prender; ricevere, e esser capace di es.*

62. *S' adempierà ed. Secondo la lezione del Poeta le anime de' beati hanno la loro sede nell' ultima spera, cioè nell'empireo, siccome è detto nel Canto IV del Paradiso; ma ne' diversi pianeti appartenente, si manifestano in forma di lucenti fuochi. E il Pastill. Cost. sanza.... in ipole pianeta nella anima est., sed est forma et in fluenta planetarum qua faciunt tales viros*

64. *perfetta, per l'obbetta, che è Dio; matura, per il tempo, perchè nel suo vero punto si compie, cioè maturo: il merito; intora, perchè nella pienezza della soddisfazione non inganna: sets di nuove cose.*

65-66. *in quella sola es: intà: in quella sola sfera le parti di essa non mutano mai luogo; cioè: quella sfera: la sola tra le altre che rimanga immobile.*

67. *Perchè non s' in luogo: non si muove, non muta luogo; perchè non è in luogo. Nel Convivio: (l'ultimo cielo) non è in luogo, ma formato in solo nella prima mente, la quale i Greci dicono Protense. e — e non s' impola, cioè, non ha i poli, intorno i quali si giri.*

68. *infino ad essa, ed essa sfera.*

69. *Onde così dal viso ti s' invola. Lascide così la sua cima ti sfugge dalla vista.*

74. *isporger la superna parte, stando, intenderso la sua cima.*

74-75. *e la regola mia es: la mia regola (di S. Benedetto) che insegna a vivere religiosamente e nella divina contemplazione, è rimasta nel mondo per consumare inutilmente la carta ove si scrive e si trascrive; perciocchè non più che l'oservi.*

76. *esser badia, che qui è quanto dire luogo d' uomini perfetti, di santi.*

77-78. *spelonche; ricovero di malviventi. — e le cocolle ec., e le cappe monacali ricoprono de' falsi devoti, e dei briecani:*



- Quivi è la rosa, in che il Verbo Divino  
 Carne si fece: quivi son li gigli,  
 Al cui odor si prese il buon cammino. 75
- Così Beatrice. Ed io, ch' a' suoi consigli  
 Tutto era pronto, ancora mi rendei  
 Alla battaglia de' deboli cigli.
- Come a raggio di Sol, che puro mei  
 Per fratta nube, già prato di fiori 80  
 Vider coperti d'ombra gli occhi miei;  
 Vid' io così più turbe di splendori  
 Fulgurati di su da raggi ardenti,  
 Senza veder principio di fulgori.
- O benigna virtù che si gl' imprènti, 85  
 Su l'esaltasti per largirmi loco  
 Agli occhi li, che non eran possenti.
- Il nome del bel fior, ch' io sempre invoco  
 E mane e sera, tutto mi ristinse  
 L'animo ad avvisar lo maggior foco. 90
- E com' ambo le luci mi dipinse  
 Il quale e il quanto della viva stella,

75. *la rosa*. Int. Maria Vergine, chiamata dalla Chiesa *rosa mistica*.

74. *quivi son li gigli*. Piuttosto che tutti i beati in generale, che sono stati espressi sopra nel *bel giardino*, intenderei coll'Anon. e il Postill. Caet. per questi *gigli* gli Apostoli, che coll'odore delle loro virtù trassero a Cristo le genti.

77-78 *mi rendei ec.*: mi rimisi ad affaticare la vista debile nella forte luce che emanava dagli splendori che mi sovrastavano.

70-84. *Come a raggio ec.* Contr. e int.: come gli occhi miei ombra di alcuna nube posta incontro al sole videro talvolta un prato di fiori, illuminato da alcun raggio, che puro mei, che trapassi schietto per picciolo spazio lasciatogli dalla nube *fratta*, rotta, senza vedere esso sole; così vid' io allora più turbe di splendori fulgurati da ardenti raggi che piovean dall'alto, senza vedere il principio donde partivasi la sfolgorata luce che da sé rislettevano. Vuol farne intendere che non veda più come prima Gesù Cristo, il sole illuminante tutti i beati, perchè crasi alzato tanto, che i suoi occhi non

vi arrivavano più. Il fine di questa elevazione è detto sotto. I Codd. Vat., Ant. e Chig. hanno *coperto d'ombra, riferito al prato*.

83. *O benigna virtù*. Sott.: di Gesù Cristo. — *che si gl' imprènti*, che con quei Beati improntati, segni del tuo lume.

86-87 *Su l'esaltasti, ti levasti più alto*, per largirmi loco, per dare ai miei occhi non capaci a sostenere la immensa tua luce, facoltà di osservare quel che era li.

88 *del bel fior*: della rosa sopra nominata, di Maria Vergine — *ch' io sempre invoco ec.* Si noti l'animo religioso e devoto del Poeta verso Maria; nè credo certo che alcun lo possa sospettare d'ipocrisia.

89-90 *tutto mi ristinse L'animo*: raccolse tutta la mia attenzione ad avvisar lo maggior foco, a discernere e a fissar eugli occhi lo splendore di Maria, che era il maggiore degli altri ivi rimasti, poichè quello di Gesù Cristo si fu allontanato.

91-93 *E com' ambo le luci ec. Contr.* e int.: *E come, intachè, il quale e il quanto della viva stella che lassò ec. mi dipinse ambo le luci ec.* Cod.: e co-

- Mirabile a veder, che qui il soccorso.  
 Così mi disse, e indi si ricolse  
 Al suo collegio, e il collegio si strinse;  
 Poi, come turbo, in su tutto s'accolse.  
 La dolce Donna dietro a lor mi pinse 400  
 Con un sol cenno su per quella scala,  
 Si sua virtù la mia natura vinse:  
 Nè mai quaggiù, dove si monta e cala,  
 Naturalmente fu si ratto moto,  
 Ch'agguagliar si potesse alla mia ala. 405  
 S'io torni mai, lettor, a quel devoto  
 Trionfo, per lo quale io piango spesso  
 Le mie peccata, e il petto mi percuoto,  
 Tu non avresti in tanto tratto e messo  
 Nel fuoco il dito, in quanto io vidi il segno 410  
 Che segue il tauro, e fui dentro da esso. (\*)  
 O gloriose stelle, o lume pregno  
 Di gran virtù, dal quale io riconosco  
 Tutto, qual che si sia, il mio ingegno;  
 Con voi nasceva, e s'ascondeva vosco 415  
 Quegli ch'è padre d'ogni mortal vita,  
 Quand'io senti' da prima l'aer tosco;  
 E poi, quando mi fu grazia largita  
 D'entrar nell'alta ruota che vi gira,  
 La vostra region mi fu sortita. 420

lez. che fa il testo molto rotto e sconquassato. Qualche antica stampa invece di *volto* porta *volger retrorso*.

97. *si ricolse ec.*: si riunì alla sua compagnia.

98. *si strinse*: si riunì in minore spazio.

99. *come turbo*, *ec.*: cioè, roteando, come fa il vento turbinoso, si levò tutto in alto. Il testo Viv. e i Codd. Pat. 2, 9, 67, legg. *in su tutto s'avvolse*.

102. *la mia natura*. Sottintendi: grave per la carne mortale.

105. *alla mia ala*, al mio volare.

106-114. *S'io torni mai, ec.*: così possa io, o lettore, tornare a quel devoto regno trionfante, cioè al Paradiso, come io ti assicuro che tu non avresti in tanto, in tanto tempo, tratto e messo il dito nel fuoco, in quanto io vidi il segno celeste che segue al Tauro, cioè i Gemelli, e mi trovai dentro a quello.

Il passar da Saturno al cielo delle fisse fu istantaneo.

( ) Ottavo cielo delle stelle fisse.

113-114. *Dal quale io riconosco ec.* Questo dice il Poeta, poichè nacque nella stagione che il sole è in Gemini, costellazione che gli astrologi dicevano influire l'ingegno, e la scienza dalle cose. Dante era nato, come notammo altrove, nel maggio del 1265.

116. *Quegli*, il solo, a cui s'attribuiva dagli antichi la generazione di tutto ciò che vive; onde Aristotele: *Sol et homo generant hominem*.

117. *Quand'io senti' da prima ec.* Questo verso fa veramente sentire un sospiro del Poeta verso il cielo natale.

118. *largita*, donata.

119. *nell'alta ruota ec.*: nel cielo delle fisse con cui s'avvolgete.

120. *La vostra region ec.*: cioè, mi fu dato in sorte di passare per la

Vita beata, che ti stai nascosta	55
Dentro alla tua letizia, fammi nota	
La cagion che si presso mi t' accosta :	
E di, perchè si tace in questa ruota	
La dolce sinfonia di Paradiso,	
Che giù per l' altre suona si devota.	60
Tu hai l' udir mortal, sì come il viso,	
Rispose a me: però qui non si canta	
Per quel che Beatrice non ha riso.	
Giù per li gradi della scala santa	
Discesi tanto, sol per farti festa	65
Col dire, e con la luce che mi ammantà;	
Nè più amor mi fece esser più presta,	
Chè più e tanto amor quinci su ferve,	
Sì come il fiammeggiar ti manifesta.	
Ma l' alta carità, che ci fa serve	70
Pronte al consiglio che il mondo governa,	
Sorteggia qui, sì come tu osserve.	
Io veggio ben, diss'io, sacra lucerna,	
Come libero amore in questa corte	
Basta a seguir la provvidenza eterna;	75
Ma quest' è quel, ch' a cerner mi par forte,	
Perchè predestinata fosti sola	

55. *Vita beata*, o anima beata.

56. *dentro alla tua letizia*: dentro la luce, che ti fa lieta e beata, o per cui è significata la tua eterna letizia.

57. *che si presso mi t' accosta*: che ti ha fatto venire sì presso a me. — *mi t' ha posta*, legge il Viviani con molti testi a penna.

58. *in questa ruota*, in questo cielo.

64-65. *Tu hai l' udir ec.* Int.: il tuo udito è debole come la tua vista; però qui non si canta per la cagione stessa perchè Beatrice non ti ha riso, cioè, perchè tu ti faresti quale si fe Semole alla presenza di Giove. Vedi sopra al verso 4 e seg.

67. *Nè più amor, nè maggior carità mi fece scender più presto* delle altre a soddisfarti ec.

68-69. *Chè più e tanto ec.*: cioè, quinci su, su per questa scala, ferve carità tanta, quanta è la mia, e anche

più, come puoi comprendere dal grado del fiammeggiare di queste anime, che è segno del grado di lor carità.

70-74. *l' alta carità, l' amor divino, che ci fa serve ec.*: che ci fa disposti e pronti a servire alla provvidenza governatrice dell' universo.

72. *Sorteggia qui*: sortisce ed elegge qui qual più gli piace di questi spiriti a quel ministero che esso amor divino vuole eseguito. — *come tu osserve*: come puoi vedere dai varj nostri movimenti. Il Postil. Caet. interpreta più particolarmente *Sorteggia*: *dedit in sortem ut venirem ad te.*

75. *sacra lucerna*: o brata anima risplendente.

74-75. *Come libero amore ec.* Come in questa corte celeste non c' è bisogno di forza, ma basta amore nella sua libertà a seguirlo ed eseguire le disposizioni della eterna provvidenza.

76. *a cerner mi par forte*: mi par difficilissimo a vedere, ad intendere.

A questo ufficio tra le tue consorte.  
 Non venni prima all' ultima parola,  
 Che del suo mezzo fece il lume centro, 80  
 Girando sé come veloce mola.  
 Poi rispose l' amor che v' era dentro:  
 Luce divina sopra me s' appunta,  
 Penetrando per questa ond' io m' inventro.  
 La cui virtù, con mio veder congiunta, 85  
 Mi leva sopra me tanto, ch' io veggio  
 La somma Essenza, della quale è munta.  
 Quinci vien l' allegrezza ond' io fiammeggio,  
 Perché alla vista mia, quant' ella è chiara,  
 La carità della fiamma pareggio. 90  
 Ma quell' alma nel ciel che più si schiara,  
 Quel serafin che in Dio più l' occhio ha fisso,  
 Alla dimanda tua non soddisfarà;  
 Perocchè si s' inoltra nell' abisso  
 Dell' eterno statuto quel che chiedi, 95  
 Che da ogni creata vista è scisso.  
 E al mondo mortal, quando tu riedi,  
 Questo rapporta, sì che non presuma  
 A tanto segno più muover li piedi.

78. *consorte*, femminile plurale di *consorto*, che vale *compagno*.

80. *Che del suo mezzo ec.* Vuol dire che cominciò ad aggirarsi intorno a sé stesso.

82. *L' amor che v' era dentro*: l'anima beata che era dentro quella luce.

83. *Sopra me s' appunta*: si dirige a punta, viene a ferir a raggio sopra di me.

84. *Penetrando per questa*, attraversando quest' luce, *ond' io m' inventro*, cioè, di cui son nel ventre, o nel ventre della quale mi sto. — *onda*, per *dove*, o in cui, è usato anche da altri antichi. — *Varj Codd. hanno tu ch' io m' inventro*, lezione certo più facile ed ovvia; ma nella novità e nell'ardite dell' altra forma sento più il genio Danteo, e a quella m' attengo.

85. *La cui virtù* int. della luce divina. — *con mio veder*, colla natural forza del mio intelletto.

87. *della quale è munta*, della quale somma Essenza divina la detta luce è una emanazione.

88. *ond' io fiammeggio*, per cui io folgoraggio di luce.

89-90. *Perchè alla vista ec.* Per lo che alla chiarezza della visione che ho di Dio faccio pari la chiarezza della luce che mi circonda.

93. *non soddisfarà* sta per *non soddisfaria*. Questa desinenza del modo condizionale era frequente ai Provenzali, e fu usata anche dagli antichi nostri scrittori. Fra Guittone: *Come si convenera a Dio servire*. E il B. Jacopone: *Volentier ti parlara, Credo che ti giovara*. — Chi lo interpreta per un futuro s' inganna.

95. *statuto*, decreto.

96. *scisso*, disgiunto, lontano: non può essere compreso da umano intelletto.

98-99. *questo rapporta ec.*: cioè, racconta questa impossibilità di penetrare l' arcano della divina predestinazione, acciòché il mondo non presuma più muover li piedi, di più andare investigando, o di ricercare con la mente sì profondo e terribil mistico.

## CANTO VENTESIMOQUARTO.

*Beatrice si rivolge ai beati spiriti e gli prega a favore di Dante; e quelli, disposti in varj cerchi, come ciano per la letizia a rotolar: più e men veloci sopra le sfere, secondo il grado di lor visio: e. Quindi dal circolo più luminoso si parte San Pietr., s'aggira tra voi e intorno a Beatrice, e dopo fermatosi, interroga a richiesta di lei l'Alighieri su la virtù teologica della Fede e su i motivi di quella. Risponde egli con cattolici precetti, e ne ha plauso dal grande Apostolo.*

O sodalizio eletto alla gran cena  
 Del benedetto Agnello, il qual vi ciba  
 Sì, che la vostra voglia è sempre piena; 5  
 Se per grazia di Dio questi preliba  
 Di quel che cade dalla vostra mensa,  
 Anzi che morte tempo gli prescriba,  
 Ponete mente alla sua voglia immensa,  
 E rorate'lo alquanto: voi bevete  
 Sempre del fonte onde vien quel ch'ei pensa. 10  
 Così Beatrice: e quelle anime liete  
 Si fero spere sopra tassi poli,  
 Fiammando forte a guisa di comete.  
 E come cerchi in tempra d'oruioli  
 Si giran sì, che il primo, a chi pon mente,  
 Quieto pare, e l'ultimo che voli; 15  
 Così quelle carole, differente-  
 mente danzando, della sua ricchezza

1-3. *sodalizio*, vale consorzio di conviventi. Intendi: O beata compagnia (è Beatrice che parla) eletta alla gran cena ec., scelta, cioè, a sedere alla gran cena del benedetto Agnello, al gran convito di eterna beatitudine imbandito da Cristo, il quale vi ciba sì che niuna cosa mai avete da desiderare, e ogni vostro desiderio è soddisfatto; perchè vi ciba di se stesso e vi dà tutto sè stesso, che è sommo bene e felicità perfetta. È chiamato poi *benedetto Agnello*, perchè fatto si vittima alla divina giustizia in redenzione delle anime.

4-6. *Se per grazia ec.* Se ha qui la forza di particella che accenna la ragione di quel che si dice. Intendi: *potché* per divina grazia questi (Dante) preliba, anticipatamente gusta, assaggia di quello che dall'esuberante vostra gloria in lui si trasfonde, innanzi che la morte gli prescriba tempo, ponga fine al suo tempo, alla sua vita, ec.

8-9. *rorate'lo alquanto*: pivote-

gli nell'intelletto qualche stilla della celeste rugiada, cioè della divina sapienza, onde ancora e comprenda quello di che ha tanta sete.— *voi bevete Sempre del fonte*: vi saziato alla sorgente di quella eterna beatifica sapienza, onde vien quel ch'ei pensa, onde deriva quello che costui volge per la mente, e ha desiderio d'intendere.

11. *Si fero spere ec.*: cominciarono a rotolare quasi sfere su perni fissi.

13. *E come cerchi in tempra d'oruioli ec.* E come i cerchi che compongono l'orologio ec. La *tempra* è la coordinazione delle parti all'armonia d'un tutto.

15. *e l'ultimo che voli*, cioè, *par che voli*.

16-18. *Così quelle carole ec.* Oid. e int.: *Così quelle carole*, quelle luminose rote, differentemente danzando, veloci e lente, *Mi si facean stimar della sua ricchezza*, cioè, mi davano a conoscere la maggiore o minore ric-

Mi si facean stimar veloci e lente.  
 Di quella ch'io notai di più bellezza  
 Vid'io uscire un fuoco sì felice, 20  
 Che nullo vi lasciò di più chiarezza;  
 E tre fiata intorno di Beatrice  
 Si volse con un canto tanto divo,  
 Che la mia fantasia nol mi ridice;  
 Però salta la penna, e non lo scrivo, 25  
 Chè l'imaginar nostro a cotai pieghe,  
 Non che il parlare, è troppo color vivo.  
 O santa suora mia, che sì ne preghe  
 Devota, per lo tuo ardente affetto  
 Da quella bella spera mi disleghe: 30  
 Poscia fermato, il fuoco benedetto,  
 Alla mia Donna dirizzò lo spiro,  
 Che favellò così, com'io ho detto.  
 Ed ella: O luce eterna del gran viro,  
 A cui nostro Signor lasciò le chiavi, 35  
 Ch'ei portò giù, di questo gaudio miro,

chezza della loro gloria per la velocità o lentezza del loro moto. E nel Canto VIII, v. 20 e seg.:

Muoversi in giro più e men correnti,  
 Al modo, credo, di lor viste eterne.

*Carola*, è ballo in tondo.

19. *Di quella ec.*: da quella carola o luminoso cerchio di spiriti carolanti.

20. *si felice*, sì gaio, sì risplendente.

21. *nullo vi lasciò*, non lasciò ivi, cioè in quella carola, alcun altro fuoco, spirito, di maggior chiarezza.

23. *divo*, divino.

25. *salta la penna*: la mia penna passa oltre, senza trattarne.

26-27. *Che l'imaginar ec.* Il color vivo, cioè il colore senza mistura, quale è nella tavolozza del pittore, non è acconcio a figurare le pieghe dei panni, a dipignere le quali è mestieri di rompere esso colore con altre tinte. Ciò posto, intendi: L'imaginar nostro, non che il parlare che tanto gli resta addietro, è impotente a rappresentare quel divo canto, come sono impotenti i colori troppo vivi, non temprati convenientemente, a ritrarre le pieghe delle vesti nelle pitture. — *il troppo vivo colore*, sta qui solo in rapporto d'in-

sufficienza per manco di delicatezza. Dante, che era molto intendente di pittura e dipingeva anche talvolta, ha voluto togliere dalle regole di quell'arte il suo paragone. Però a me non piace la variante preferita dal Cesari e dai Viviani, *poco vivo*, perchè non s'accorda più col principio artistico.

28-50. *O santa suora ec.*: o Beatrice, mia sorella nella gloria del cielo, che sì devotamente preghi, per lo ardente affetto *mi disleghe*, tu mi stacchi, mi fai forza ad uscire, da quella bella carola.

51-52. *Poscia fermato ec. Contr.* e int.: il fuoco benedetto, poscia che si fu fermato, dirizzò alla mia donna lo spiro (la voce che si forma col mandar fuori il fiato) che favellò come io ho detto: *O santa suora ec.* E in altri termini: Tali parole il fuoco benedetto, fermatosi dal circolar movimento, disse alla mia Donna.

54. *del gran viro ec.*: del grand'uomo, cioè di San Pietro. — *Viro*, dal lat. *vîr*.

56. *Ch'ei portò giù ec.*: che Gesù Cristo portò in terra quando dal Paradiso discese in carne umana. — *mîro*, meraviglioso.

Tenta costui de' punti lievi e gravi,  
 Come ti piace, intorno della Fede,  
 Per la qual tu su per lo mare andavi.  
 S' egli ama bene, e bene spera, e crede, 40  
 Non t'è occulto, perchè il viso hai quivi,  
 Ov' ogni cosa dipinta si vede.  
 Ma perchè questo regno ha fatto civi  
 Per la verace fede, a gloriarla,  
 Di lei parlare è buon ch' a lui arrivi. 45  
 Si come il baccellier s' arma, e non parla,  
 Fin che il maestro la quistion propone  
 Per approvarla, non per terminarla;  
 Così m' armava io d' ogni ragione,  
 Mentre ch' ellá dicea, per esser presto 50  
 A tal querente e a tal professione.  
 Di, buon cristiano: fatti manifesto:  
 Fede che è? Ond' lo levai la fronte  
 In quella lure onde spirava questo.  
 Poi mi volsi a Beatrice, e quella pronta 55  
 Sembianze femmi, perchè io spandessi  
 L' acqua di fuor del mio interno fonte.  
 La grazia che mi dà ch' io mi confessi,  
 Comincia' io, dall' alto Primpilo,

37. *Tenta*, esamina. — *lievi e gravi*, facili e difficili. Si noti che Dante facendosi esaminar sulla fede da S. Pietro, viene a confessare nel romano pontefice il diritto divino d'esser giudice supremo del dommo.

39. *per lo mare andavi*: cioè, miracolosamente sicuro per lo mare di Tiberiade camminavi come sulla terra.

41-42. *il viso hai quivi ec.*: hai gli occhi rivolti in quella parte ove è colui (Iddio) nel quale si vede dipinta ciascuna cosa.

43. *ha fatto civi ec.*: s'è acquistato gran numero di cittadini per mezzo della fede verace.

44-45. *a gloriarla, ec.* È buono, sta bene, che a glorificarla (a maggior gloria di lei) venga, arrivi a lui (a Dante) l'occasione di parlare di lei.

46. *baccellier*. Colui che nell'accademia ha il primo grado. Ecco la derivazione della parola secondo il Laurenti: *Baccalaureus dictus est a baccalauri nondum lauream adsecutus, vel*

*a bacillo lauri quo te donabatur. — s' arma, int. di ragioni, di argomenti.*

48. *Per approvarla, cioè, per esser discussa, non per esser decisa. E Benvenuto nota: Ille appellatur magister qui tenet cathedram et proponit questionem coram doctoribus et scholaribus, et non determinat illam in illa disputatione, sed postea alia vice.*

51. *A tal querente*: a tale interrogante quale era S. Pietro, e a tal professione, quale era quella della fede cristiana.

54. *onde spirava questo*: onde uaciva questo parlare.

55-57. *pronte Sembianze femmi*: mi fece pronto cenno cogli occhi e col volto. — *perchè io spandessi ec.*: acciòchè io manifestassi gl' interni miei sentimenti.

58. *La grazia, la divina grazia. — che mi dà, che mi conceda, ch' io mi confessi*: di potermi oculossare, di far la mia professione.

59. *dall' alto Primpilo*: davanti al

Faccia li miei concetti esser espressi. 60  
 E seguitai: Come il verace stilo  
 Ne scrisse, padre, dei tuo caro frate,  
 Che mise Roma teo nel buon fìo,  
 Fede è sustanzia di cose sperate,  
 E argomento delle non parventi: 65  
 E questa pare a me sua quiditate.  
 Allora udii: Dirittamente senti,  
 Se bene intendi perchè la ripose  
 Tra le sustanzie, e poi tra gli argomenti.  
 Ed io appresso: Le profonde cose, 70  
 Che mi largiscan qui la lor parvenza,  
 Agli occhi di laggiù son sì nascose,  
 Che l'esser loro v'è in sola credenza:  
 Sovra la qual si fonda l'alta spene,  
 E però di sustanzia prende intenza; 75  
 E da questa credenza ci conviene  
 Sillogizzar senza avere altra vista;  
 Però intenza di argomento tiene.  
 Allora udii: Se quantunque s'acquista

primo duce della Chiesa di Gesù Cristo. *Primpilo* dicevasi dai Romani il capo della prima centuria nell'ordine de' Triarj.

60. *espressi*, chiari: mi aiuti ad esprimermi con chiarezza e precisione.

62. *del tuo caro frate*. Intendi di S. Paolo, fratello in Gesù Cristo e compagno nell'apostolato.

63. *che mise ec.*: che teo indirizzò Roma nei buoni costumi e nella vera fede.

64. *Fede è sustanzia ec.*: la fede è virtù, quasi sustanza, o sussistenza, nella quale si fonda la speranza della beatitudine eterna.

65. *E argomento ec.*: ed è argomento, dimostrazione e lume, onde l'intelletto è condotto a credere quelle cose che non può colle naturali sue forze comprendere. Vedi San Paolo agli Ebrei, cap. II.

66. *quiditate*, term. scolast.; vale essenza, natura, il *quid est*.

68-69 *perchè la ripose*. Sottint. *s. Paolo*; il quale disse che la fede è *eo. lansa*, così chiamata perciocchè induce l'uomo a sperare, e fa esistere in certo modo nell'intelletto le cose che si

sperano e che non esistono ancora; e disse inoltre che la fede è *argomento*, è dimostrazione, e lume per cui l'intelletto è convinto e portato a credere fermamente quelle cose che non vede, e che non intende colle sue forze naturali.

71. *Che mi largiscan qui ec.*; che qui mi si mostrano manifeste.

73. *v'è in sola credenza*: la loro esistenza non ha altro fondamento che la rivelazione e la fede, madre della speranza.

75. *prende intenza*, prende nome e concetto.

76. *E da questa credenza*. E da questa fede bisogna che parta ogni nostro ragionamento, non altrimenti che da un principio di prima evidenza.

77. *Sillogizzar, argomento ec. senza aver altra vista, senza veder altro, senza prova alcuna sensibile*.

78. *Però intenza ec.* Perciò essa fede prende denominazione d'*argomento*.

79-81. *Se quantunque ec.*: se quanto in terra per via di ammaestramento si apprende fosse inteso dirittamente, come tu hai inteso le parole di S. Paolo,



- Giù per dottrina fosse così inteso,  
Non v' avria luogo ingegno di sofista. 80
- Così spirò da quell' amore acceso;  
Indi soggiunse; Assai bene è trascorsa  
D' esta moneta già la lega e il peso;  
Ma dimmi se tu l' hai nella tua borsa. 85
- Ed io: Sì, l' ho sì lucida e sì tonda,  
Che nel suo conio nulla mi s' inforsa.  
Appresso uscì della luce profonda,  
Che li splendeva: Questa cara gioia,  
Sovra la quale ogni virtù si fonda, 90
- Onde ti venne? Ed io: La larga plòia  
Dello Spirito Santo, ch' è diffusa  
In su le vecchie e in su le nuove noia,  
È sillogismo, che la mi ha conchiusa 95
- Acutamente sì, che in verso d' ella  
Ogni dimostrazion mi pare ottusa.  
Io udii poi. L' antica e la novella  
Proposizione che si ti conchiude,  
Perchè l' hai tu per divina favella?
- Ed io: La prova che il ver mi dischiude 100  
Son l' opere seguite, a che natura  
Non scaldò ferro mai, nè battè ancude.

l'acutezza e i cavilli dei sofisti sarebbero indarno, perchè nessuno si lascerebbe prendere a quelli.

82. *Così spirò*, cotale parole uscirono.

83-84. *Assai bene è trascorsa ec.*: bene è stata trascorsa, ripassata, esaminata, la lega e il peso di questa moneta, cioè, la fede nella sua natura; e con quella diligenza con che si saggiano le monete.

85-87. *Ma dimmi ec.* Prosegue l'allegoria della moneta: ma dimmi se tu l' hai, se tu la possiedi così chiara e perfetta nell' anima. Ed io risposi: sì, l' ho sì lucida, sì chiaramente scolpita, e sì tonda, sì intiera d' ogni parte, *Che nel suo conio*, che su la forma di lei, sulla sua verità, non mi cade alcuna dubbio.

88-90. *uscì, int. il parlar seguente: Questa cara gioia ec.*, questa virtù della fede, che è cara gemma sopra la qua e si fonda ogni altra virtù, da qual parte ti venne?

91-95. *La larga plòia ec.*: l'abbondante pioggia, cioè la grazia dello Spirito Santo, che è sparsa su le *noia*, cioè su le pergamene del Vecchio Testamento e del Nuovo.

94-96. *È sillogismo ec.* È argomento che la mi ha conchiusa, che mi ha dimostrato talmente la verità della fede, che ogni altra dimostrazione mi pare ottusa, senza acume, di poca forza in verso d' ella, in confronto della detta fede infusiva.

97. *L' antica e la novella ec.* il Vecchio ed il Nuovo Testamento.

98. *che si ti conchiude*: che ti mena a tal conclusione intorno alla verità della fede.

101-102. *L' opere seguite, ec.*: le opere stupende, i miracoli, per fare i quali essa natura *Non scaldò ferro mai*, cioè, non mai si adoperò, perchè superiori al' e forze sue. Prende la metafora dal fabbro, che, per formare gli ordigni propri dell' arte sua, scalda il ferro e batte l' incude.

Risposto fummi: Di, chi t'assicura  
 Che quell'opere fosser? Quel medesmo  
 Che vuol provarsi, non altri, il ti giura. 405  
 Se il mondo si rivolse al cristianesimo,  
 Diss'io, senza miracoli, quest'uno  
 È tal, che gli altri non sono il centesimo;  
 Chè tu entrasti povero e digiuno  
 In campo, a seminar la buona pianta, 410  
 Che fu già vite, ed ora è fatta pruno.  
 Finito questo, l'alta Corte santa  
 Risonò per le spere un *Dio lodiamo*,  
 Nella melode che lassù si canta.  
 E quel Baron che si di ramo in ramo, 415  
 Esaminando, già tratto m'avea,  
 Che all'ultime fronde appressavamo,  
 Ricominciò: La grazia che donnea  
 Con la tua mente, la bocca t'aperse  
 Insino a qui, com'aprir si dovea; 420  
 Si ch'io approvo ciò che fuori emerse:  
 Ma or conviene esprimer quel che credi,  
 E onde alla credenza tua s'offerse.

404-405. *Che quell'opere fosser?* Che quei miracoli avvenissero veramente?—*Quel medesimo*: t'è ne accerta unicamente quel medesimo Testamento che pure ha bisogno di prova. Dunque tu provi una cosa con un'altra che ha bisogno egualmente di prova; e questo modo d'argomentare, che dicesi nelle scuole *petitio principii*, è vizioso.

406-414. *Se il mondo si rivolse ec.* Int.: poniamo che il mondo si sia rivolto al cristianesimo senza miracoli: quello che ora dico è tale, che è cento volte maggiore di ogni altro che si possa immaginare. Cotal miracolo è l'esser tu entrato povero e famelico (cioè privo di tutte le qualità che danno autorità e potenza agli uomini) a seminar la buona pianta, a predicar la fede, piantar la chiesa, *Che fu già vite*, produttrice di dolcissimi frutti di virtù, e che ora è fatta pruno, cioè produce spine (opere di superbia, di vanità, di avarizia). Questo argomento è tolto dalla *Città di Dio* di Sant'Agostino.

415-414. *per le spere*, per i circoli luminosi di che sopra è detto al v. 41, un *Dio lodiamo*, un *Te Deum lauda-*

*mus*, nella *melode*, colla dolce melodia che s'ode lassù.

415. *E quel Baron*. Cioè, S. Pietro, che è chiamato *Barone* come uno dei grandi del *celesti impero*. Vero è che nei primi tempi della lingua si davano alcuna volta questi titoli di nobiltà anche ai santi per semplice *congruus*; così troviamo *Messer Santo Jeronimo*, il *Baron Santo Antonio*, ed altri. — *di ramo in ramo*, cioè, di punto in punto, di parte in parte dalla proposta questione.

416-417. *già tratto m'avea*, *Che m'avea condotto a tal termine*, che ci accostavamo *all'ultime fronde*, alle cose ultime d'essa questione, ossia alla materia, agli articoli di essa fede.

418-419. *La grazia che donnea ec.*: dal provenz. *domneiar* tratto dal basso latino *domneare*: che *assoreggia* colla tua mente, che in lei si *compiaz*.

421. *ciò che fuori emerse*: quello che uscì dalla tua bocca, quello che *sc*-cesti.

425. *E onde alla credenza ec.*: da chi, da quale autorità ti fu proposto a credere.

- O santo padre, o spirito, che vedi  
 Ciò che credesti sì, che tu vincesti 125  
 Ver lo sepolcro più giovani piedi,  
 Comincia' io, tu vuoi ch' io manifesti  
 La forma qui del pronto creder mio,  
 E anche la cagion di lui chiedesti.  
 Ed io rispondo : Credo in uno Dio 150  
 Solo ed eterno, che tutto il ciel move,  
 Non moto, con amore e con disio ;  
 E a tal creder non ho io pur prove  
 Fisice e metafisice, ma dalmi  
 Anche la verità che quinci piove 135  
 Per Moisé, per profeti, e per salmi,  
 Per l' evangelio, e per voi che scriveste,  
 Poichè l' ardente Spirto vi fece almi ;  
 E credo in tre persone eterne, e queste 140  
 Credo una essenza sì una e sì trina,  
 Che soffera congiunto *sunt et este*.  
 Della profonda condizion divina  
 Ch' io tocco mo, la mente mi sigilla  
 Più volte l' evangelica dottrina.

125-126. *che tu vincesti ec.*: che correndo al sepolcro di Gesù Cristo vincesti il giovane tuo condiscipolo S. Giovanni, entrando prima di lui in quel sacro recinto.

128. *La forma qui del pronto creder mio*: la formula della mia fede ch' io son sempre apparecchiato a confessar francamente.

129. *la cagion di lui*, il motivo di esso mio credere.

132. *Non moto, non mosso da alcuno (Iddio), tutto il ciel move con amore e con disio*. Si è detto altrove che Dio avendo messo nel primo mobile un grand' amore e desiderio del cielo empireo che gli sta sopra, e per questo ciascuna parte di esso primo mobile appetendo di congiungersi con la parte rispettiva dell' empireo, ne nasce quel velocissimo movimento ch' egli ha, e che comunica a tutti i cieli sottoposti. Vedi *Conv.*, tr. II, cap. 4.

133-138. *non ho io pur prove Fisice e metafisice*. Dell' esistenza d' un Dio solo ed eterno, non ho solamente prove fisiche e metafisiche, cioè, dedotte

della osservazione della natura, o dalle proprietà del nostro intelletto, ma ec. — *ma dalmi Anche ec.*: ma un tal credere il mi dà anche la verità che *quinci*, di qui, dal cielo, viene a manifestarsi in terra per gli scritti di Moisé ec., e per voi, o Apostoli, che scriveste, poichè l' ardente spirito di Dio *vi fece almi*, cioè, vi fece chiari, illuminati, v' ispirò dopo la sua discesa sopra di voi.

141. *sunt et este*: alla Trinità si convengono il plurale ed il singolare del verbo *essere*: sono (sunt) in quanto alle persone: è (est) in quanto alla unità d' essenza. *Ut unum Deum in trinitate, et trinitatem in unitate veneremur*. — *Che soffera*: è modo ind., *che soffre*, dell' ant. *sofferare*.

142-144. *Della profonda condizion ec.* Del profondo e inconcepibile esser divino in unità e trinità, di cui *tocco mo*, di cui, cioè, ora parlo, in più luoghi la dottrina evangelica *mi sigilla*, o suggella, cioè m' impronta, m' imprime *la mente*. Nel Cod. Ant. in luogo di *condizion* leggeresi *congiunzion*, *che me-*

Quest' è il principio, quest' è la favilla 146  
 Che si dilata in fiamma poi vivace,  
 E, come stella in cielo, in me scintilla.  
 Come il signor ch' ascolta quel che i piace,  
 Da indi abbraccia il servo, gratulando  
 Per la novella, tosto ch' ei si tace; 150  
 Così, benedicendomi cantando,  
 Tre volte cinse me, sì com' io tacqui,  
 L' apostolico lume, al cui comando  
 Io avea detto; sì nel dir gli piacqui.

gli risponderebbe a quell' *una e trina* essenza, che sofferà *congiunto sunt et est*.

143-147. *Quest' è il principio, ec.* Questa credenza dell' esistenza di Dio in tre persone e in una sola essenza è il principio fondamentale, che di mano in mano dilatandosi, vien poi a formare l' integrità della fede cattolica. Della qual virtù ornandosi l' anima risplende agli occhi di Dio come una stella. Di questo principio parla l' Apostolo

quando dice *Accidentem ad Deum oportet credere quia est.*

148. *quel che ti piace*, cioè, novella a lui grata. È più ordinata lez. dei Cod. Ang., Antald., Chig. e Caet. — La com. è *quel che piace*.

149. *Da indi. Quindi.* — *gratulando rallegrandosi.*

150. *tosto ch'ei si tace*: dopo che esso servo ha finito di raccontare.

152. *Tre volte cinse me*, tre volte mi gi.ò intorno la fronte.

## CANTO VENTESIMOQUINTO.

*Dalla schiera modesta ov' era San Pietro partesi l' Apostolo San Giovanni, e venne ad ammirare il Paradiso intorno alla virtù teologica della Speranza. Tre domande gli fa: Della quali ad uno risponde per lui Beatrice, alle altre due aggradevolmente da se. Viene in seguito San Giovanni, l' Apostolo della Carità, tutto stuporato di luogo, e si unisce nel canto co' altri due suoi compagni. Poi volgesi a Dante, che sta in lui riguardando curioso, e gli manifesta di essere in esaltamento in spirito, avendo come tutti gli altri lasciato in terra il suo corpo. La luce di San Giovanni ha abbagliato talmente il poeta, che non vede Beatrice che gli è accanto, ond' a se ne rimane altamente commosso.*

Se mai continga che il poema sacro,  
 Al quale ha posto mano e cielo e terra,  
 Sì che m' ha fatto per più anni macro,  
 Vinca la crudeltà, che fuor mi serra

1. *continga*, avvenga, dal lat. *contingere*. — *poema sacro*: così chiusa la sua *Commedia*, poichè tratta di cose riguardanti la fede e Dio.

2. *Al quale ha posto mano ec.*: hanno concorso a formare questo Poema il cielo, la scienza delle cose divine, *Beatrice*, eccitata dalle altre donne benedette di che si disse nel Canto II dell' *Inf*; la terra, l' umana ragione e la filosofia, personificate in *Virgilio*.

3. *Si che m' ha fatto ec.*: tanto che

io mi vi son consumato. Non potea meglio esprimersi l' effetto di uno studio lungo, forte ed assiduo.

4. *Vinca la crudeltà ec.* Dante avea una qualche speranza che il suo gran Poema, con che lavorava una fama eterna a se stesso e alla patria, dovesse piacere una volta la cruda rabbia di chi governava Firenze; ma dovea pensare che nelle tirannidi di qualunque modo sieno, *aliena virtus semper formidolosa est.*

Del bello ovile, ov' io dormii agnello 5  
 Nimico a' lupi, che gli danno guerra ;  
 Con altra voce omai, con altro vello  
 Ritornero poeta, ed in sul fonte  
 Del mio battesimo prenderò il cappello ;  
 Perocchè nella Fede, che fa conte 10  
 L' anime a Dio, quiv' entra'io, e poi  
 Pietro per lei si mi girò la fronte.  
 Indi si mosse un lume verso noi  
 Di quella schiera, ond' uscì la primizia  
 Che lasciò Cristo de' vicarj suoi. 15  
 E la mia Donna piena di letizia  
 Mi disse : Mira, mira, ecco il Barone,  
 Per cui taggiù si visita Galizia.  
 Sì come quando il colombo si pone  
 Presso al compagno, l' uno all' altro pande, 20  
 Girando e mormorando, l' affezione ;  
 Così vid' io l' un dall' altro grande  
 Principe glorioso essere accolto,  
 Laudando il cibo che lassù si prande.

5. *Del bello ovile*, della città di Firenze. — *ov' io dormii agnello ec.* Ecco il delitto grande e imperdonabile di Dante: l' essere stato *agnello*, nemico ai lupi divoratori della patria. *L'agnello che dorme*, trae seco l'idea d' un' innocenza sicura, e di quella sincerità che non conosce sospetto, ed ignora qualunque artificio, onde non ha schermo contro la malignità e l' invidia.

6. *che gli*, che all' ovile.

7. *Con altra voce ec.*: cioè, con altra più gloriosa fama e con veste non di semplice cittadino, e di magistrato, ma di poeta. L' idea forse è tolta dalla trasformazione Oraziana: *album mater in altem ec.* Vedi Ode XX, lib. II. Alcuni però pensano che l'esp. *ossioni, con altra voce, con altro vello*, accennino agli effetti cag. neti in lui dalla innanzi tempo sopravvenutagli vecchiezza.

9. *il cappello*. Intendi la corona dell' alloro. È dal provenz. *capella*, ghirlanda.

10. *conte*, cioè familiari, e, come dice l' Apostolo, *domestiche*.

12. *per lei*, per la professione che io feci della detta fede, tre volte mi

girò intorno della fronte. — *Sì*, cioè, come ho già detto. (Vedi il v. 452 del Canto prec.)

14-15. *Di quella schiera*. Da quella schiera di beati spiriti, di cui al v. 44 del Canto precedente fu detto, *che si fero spere sopra fassi poli.* — *ond' uscì la primizia ec.*: dalla quale uscì S. Pietro che fu la *primizia*, il primo, dei vicarj di Gesù Cristo, da lui medesimo lasciato al governo della sua Chiesa.

17-18. *il Barone*. Int. S. Iacopo apostolo, in divozione del quale i pellegrini visitano il sepolcro di lui in Compostella nella Galizia.

20. *l' uno all' altro pande*: l' uno all' altro manifestata. Questa lezione è del Cod. Antald., del testo Viv. e del Pat. 67, e mi è sembrata da preferire alla com. *l' uno e l' altro pande*.

21. *mormorando*. Mormorare propriamente significa parlare sommamente; qui è usato per similitudine, ad esprimere quel cupo romore che fanno tali animali.

24. *Laudando ec.*: laudando Dio, la visione del quale è il cibo di che in cielo prande, si ciba, ogni beato.

Lo nostro Imperadore, anzi la morte,  
 Nell' aula più segreta, co' suoi Conti,  
 Si che, veduto il ver di questa Corte,  
 La Speme, che laggiù bene innamora,  
 In te e in altrui di ciò confortè; 45

Di quel che ell' è, e come se ne infiora  
 La mente tua, e di onde a te venne:  
 Così seguio 'l secondo lume ancora.  
 E quella Pia, che guidò le penne  
 Delle mie ali a così alto volo, 50

Alla risposta così mi prevenne:  
 La Chiesa militante alcun figliuolo  
 Non ha con più speranza, com' è scritto  
 Nel Sol che raggia tutto nostro stuolo;  
 Però gli è conceduto che d' Egitto 55

Vegna in Gerusalemme per vedere,  
 Anzi che 'l militar gli sia prescritto.  
 Gli altri duo punti, che non per sapere  
 Son dimandati, ma perch' ei rapporti  
 Quanto questa virtù t' è in piacere, 60

A lui lasc' io, ch'è non gli saran forti,  
 Nè di jattanzia; ed egli a ciò risponda;

occhi nell'aula più segreta, nella stanza divisa dalle altre, co' suoi Conti, coi primarj parsonaggi della corte del Cielo. Come notai anche nel Canto precedente, Dante immagina in cielo un Impero e una corte coi suoi Conti e Baroni, a modo di quello ch'egli sostiene esser voler di Dio che sia sulla terra.

44. *La Speme, che laggiù ec.* Intende di quella speranza della eterna vita che è virtù teologica; e dice che bene innamora, perchè le altre speranze non innamorano bene, ma a torto, e per ingannare.

45. *di ciò, con rid, col vero veduto nella corte celestiale. — conforto, tu conforti, faccia più ferma.*

46-47. *Di quel che ell' è: dimmi che cosa è speranza, e come se ne infiora, e come la mente tua se ne infiora, se ne adorna quasi di un lieto fiore che riera.*

48. *Così seguito 'l secondo lume ec.:* così seguì a parlare il secondo Apostolo.

49-51. *E quella Pia ec.:* e Beatri-

ce, che mi aveva condotto lassù, così cominciò a rispondere prima di me.

52-54. *La Chiesa militante ec.* La chiesa militante non ha alcuno tra' suoi figliuoli più fornito di speranza di costui (di Dante), com' è scritto, cioè, come apparisce e può leggerai in Dio, il quale come sole illumina tutti noi.

55-57. *che d' Egitto ec.* Che dalla schiavitù del mondo venga alla celeste Gerusalemme, prima che gli sia prescritto il militare, cioè, ma posto termine al suo combattere nella vita mortale, che è stato di guerra.

58-60. *che, non per sapere Sen dimandati ec.:* cioè, che non sono a lui (a Dante) domandati da te per sapere (come non avevi bisogno di saper l'altro a cui io ho risposto, poichè tutto sai e vedi in Dio), ma perchè egli rapporti agli uomini quanto questa virtù t'è in piacere.

61. *non gli saran forti, non gli saranno difficili, ma facilmente potrà dichiararli.*

62. *Nè di jattanzia, nè gli se-*

E la grazia di Dio ciò gli comporti.  
 Come discente, ch' a dottor seconda  
 Pronto e libente in quel ch' egli è esperto, 85  
 Perchè la sua bontà si disasconda;  
 Speme, diss' io, è uno attender certo  
 Della gloria futura, il qual produce  
 Grazia divina e precedente merito.  
 Da molte stelle mi vien questa luce; 70  
 Ma quei la distillò nel mio cor pria,  
 Che fu sommo cantor del sommo duce.  
 Sperino in te, nell' alta Teodia  
 Dice, color che sanno il nome tuo:  
 E chi nol sa, s' egli ha la fede mia? 75  
 Tu mi stillasti con lo stillar suo  
 Nella pistola poi, sì ch' io son pieno,  
 E in altrui vostra pioggia repluo.  
 Mentr' io diceva, dentro al vivo seno  
 Di quello incendio tremolava un lampo 80

ranno motivo di vanagloria, come poteva essergli l'altro; ed ecco la ragione perchè vi ha risposto Beatrice.

63. *gli comporti*, gli conceda.

64. *discente*, colui che impara, discepolo. — *ch' a dottor seconda*, che seguita, va dietro rispondendo al maestro interrogante.

65. *libente*, di buona voglia, dal lat. *libens*. — *in quel ch' egli è esperto*, in quello ch' egli ben sa, o in cui è franco.

66. *Perchè la sua bontà si disasconda*: affinchè si disasconda, si manifesti, la sua bontà, il suo valore, la sua eccellenza.

68. *il qual produce*, leggono i Codd. Caet., Vat., Chig., ed è lezione da preferirsi alla comune *che produce*; chè così è tolta ogni dubbio, se debba il *che* (accusativo), riferirsi a *gloria* o ad *attendere*. Questa definizione della speranza è tolta dal Maestro delle sentenze: *Spes est certa expectatio futurae beatitudinis veniens ex Dei gratia et precedentibus meritis*.

70. *Da molte stelle*: cioè, da molti chiarissimi scrittori sacri, i quali sono stati più sopra rappresentati sotto forma di stelle.

72. *Che fu sommo cantor del*

*sommo duce*. Davide, che cantò le lodi di Dio, duce sommo di tutto il creato.

75. *Sperino in te ec.* Nei suoi salmi Davide dice: Sperino in te coloro che sanno il nome tuo (il nome di Dio). E chi, avendo fede cristiana, non sa questo nome? — *nell' alta Teodia*, cioè, nei sublimi suoi cantici in lode di Dio. Così la Nidob., più poeticamente della com. *nella sua Teodia*.

74. *color che sanno il nome tuo*, che sanno che ti chiami *Iddio delle misericordie*, di cui è natura come dice la Chiesa, *misereri semper et parcere*.

76. *Tu mi stillasti ec.* David s'è in me la speranza, cantandomi tante volte le misericordie di Dio, e poichè che da lui attingesti, venisti a versare nuovamente in me di quella dolce fonte.

77. *Nella pistola*, cioè nella lettera epistola Cattolica, ricca delle cose dette da Davide.

78. *vostra pioggia ec.*: le cose stillate, sparse da voi in me, io repluo, ripiovo e riverso in altri.

79. *al vivo seno ec.*: cioè nel mezzo di quel fuoco ove era la vita, l'anima del Santo Apostolo.

80. *tremolava un lampo*, indizio della sua gioia in udire i bei sentimenti di Dante.

Subito e spesso, a guisa di baleno.  
 Indi spirò: L'amore ond' io avvampo  
 Ancor ver la virtù che mi seguette  
 Infin la palma, ed all' uscir del campo,  
 Vuol ch' io respiri a te, che ti dilette. 85  
 Di lei, ed emmi a grato che tu dichesti  
 Quello che la Speranza ti promette:  
 Ed io: Le nuove e le scritte antiche  
 Pongono il segno, ed esso lo mi addita.  
 Dell' anime che Dio s' ha fatte amiche, 90  
 Dice Isaia, che ciascuna vestita  
 Nella sua terra fia di doppia vesta;  
 E la sua terra è questa dolce vita.  
 E il tuo fratello assai vie più digesta,  
 Là dove tratta delle bianche stole, 95  
 Questa rivelazion ci manifesta.  
 E prima, presso il fin d' este parole,  
 Sperant in te di sopra noi s' udi;  
 A che risposer tutte le carole;

82. spirò, mandò fuori cotai voca.

83-84. *ver la virtù*: verso la virtù della speranza, che mi seguì *Infin la palma*, fino alla palma che riportai nel martirio, e all' uscir del campo di battaglia, quando dalla vita temporale passai all' eterna.

85-86 *respiri a te*, riparli a te, che ti dilette *Di lei*, il quale ti diletta di questa virtù. Vedi sopra le parole di Beatrice al verso 52 e seg.

88-89 *Le nuove e le scritte antiche ec.* Cioè: tanto il Vecchio che il Nuovo Testamento *pongono il segno*, il segnale, a dimostrazione di ciò che la speranza promette; e questo *segno* scritturale mi dice la natura del premio sperato. Dei varj modi di punteggiare ed intendere questo lungo ho preferito quello proposto dall' Israelita Arab, che è anche sostenuto dal Cod. Stroz. 461 della Laurenz. da me ora veduto.

Nella passata edizione io proponeva un altro modo di leggere, che ancor non mi dispiace, ed è questo:

Ed io: Le nuove e le scritte antiche  
 Pongono il segno. Ed esso: L' mi addita.  
 Dell' anime che Dio s' ha fatte amiche  
 Dice Isaia ec.

*Pongono il segno*: fissano il ter-

mine, a cui tendo questa speranza. *Ed esso*: E l' Apostolo rispose: accozzamele. E Dante soggiunge:

90-91. *Dell' anime ec.* Dice Isaia, che ciascuna delle anime che Dio s' è eletta, sarà vestita di doppia stola nella sua terra, cioè nel Cielo, che è la propria città e patria dei predestinati, non essendo questo nostro mondo che un pellegrinaggio e un esilio. *Nella sua terra*: potrebbe l'agg. non riferirsi anche a Dio; ma rapportata all'anima dà un senso più bello.

92. *di doppia vesta*: della glorificazione e beatitudine dell' anima e del corpo, come lo dichiara anche sotto al v. 427, *Con le duo stole ec.* Ecco le parole d' Isaia: *In terra sua duplicita p' ssidebunt; latitia sempiterna erit eis. Is., 61. 7.*

94-96. *E il tuo fratello*, o San Giovanni, *assai vie più digesta*, molto più digerita, schiarita, ce lo manifesta nell' Apocalisse.

97-98. *E prima ec. Contr. e int.:* *E presso il fin d' este parole, prima s' udi sperant in te.* — Parole del salmo IX.

99. *le carole*, i circoli de' beati danzanti.



- Poscia tra esse un lume si schiari, 100  
 Sì che, se il cancro avesse un tal cristallo,  
 Il verno avrebbe un mese d'un sol dì.  
 E come surge, e va, ed entra in ballo  
 Vergine lieta sol per fare onore  
 Alla novizia, non per alcun fallo; 105  
 Così vid' io lo schiarato splendore  
 Venire a' due, che si volgeano a ruota,  
 Qual conveniasi al loro ardente amore.  
 Misesi lì nel canto e nella nota,  
 E la mia Donna in lor tenne l'aspetto, 110  
 Pur come sposa tacita ed immota.  
 Questi è colui che giacque sopra il petto  
 Del nostro Pellicano, e questi fue  
 Di su la croce al grande ufficio eletto.  
 La Donna mia così; nè però pìue 115  
 Mosser la vista sua da stare attenta  
 Poscia, che prima, le parole sue.  
 Quale è colui ch' adocchia, e s' argomenta

101-102. *Si che, se il cancro ec.* Per tutto quel mese dell' inverno che il sole è in capricorno avviene che quando esso astro tramonta, spunta in cielo il cancro; e quando tramonta il cancro, spunta il sole. Ciò posto, intendi: se il cancro avesse un tal cristallo, cioè, avesse una sì fatta lucentezza, il mese dell' inverno che il sole è in capricorno, non vedrebbe mai notte, poichè sarebbe illuminato ora dal sole ora da quel lucido corpo posto nel cancro: quel mese sarebbe un continuato dì.

103. *Alla novizia, alla novella sposa. — e non per alcun fallo, e non per esser vagheggiata, non per vanità o sinistra intenzione.*

107. *a' due:* ai due Apostoli Pietro e Iacopo.

108. *Qual conveniasi ec.* Con quella velocità che conveniva ec.

109. *Misesi lì nel canto ec.:* cioè, San Giovanni entrò terzo fra i due, cantando le medesime parole *Sperant in te*, e colla stessa nota, o melodia.

110. *in lor, nei tre Apostoli.*

112. *Questi ec.* Cioè, San Giovanni, che nell' ultima Cena riposò sul petto di Gesù Cristo.

113-114. *Del nostro Pellicano.*

Era opinione che il pellicano aprendosi i fianchi col becco, ravvivasse col sangue suo i proprj uati morsi dalla serpe. Questo uccello è simbolo di Gesù Cristo che ricred col sangue suo l' umana generazione. — *e questi fue ec.* E questi da Gesù Cristo stante sulla croce fu eletto in sua vece a figliuolo di Maria.

115-117. *La Donna mia così, sol-tint., disse. — nè però pìue ec. Contr.:* Nè però le sue parole (di Beatrice) mossero la sua vista più dopo, che prima, dallo stare attenta agli Apostoli. Avea detto innanzi, v. 114, che Beatrice stavasi immota guardando negli Apostoli. Ora dice qui che ella non mosse la sua vista da loro, dopo parlato, o parlando, più di quello ch' ella facesse prima di parlare. La lex. che seguito in questo ternario è secondo i testi del Vellatello, del Daniello, e di Benvenuto da Imola; è confortata da due Codd. Patav., e mi è sembrata più chiara della com.:

nè però pìue  
 Mosser la vista sua di stare attenta  
 Poscia che prima alle parole sue.

118-121. *Quale è colui ec.* Quale è colui che adocchia, fissa gli occhi nel sole, e si avvia (per la cognizione avuta prima dai calcoli astronomici) di

Di vedere eclissar lo Sole un poco,  
 Che per veder non vedente diventa; 120  
 Tal mi fec' io a quell' ultimo fuoco,  
 Mentrechè detto fu: Perchè t' abbagli  
 Per veder cosa, che qui non ha loco?  
 In Terra è terra il mio corpo, e saragli  
 Tanto con gli altri, che il numero nostro 125  
 Con l' eterno proposito s' agguagli.  
 Con le duo stole nel beato chiostro  
 "Son le duo luci sole che saliro;  
 E questo apporterai nel mondo vostro.  
 A questa voce l' infiammato giro 130  
 Si quietò con esso il dolce mischio,  
 Che si facea del suon nel trino spiro,  
 Si come, per cessar fatica o rischio,  
 Gli remi, pria nell' acqua ripercossi,  
 Tutti si posan al sonar d' un fischio. 135  
 Ah! quanto nella mente mi commossi,  
 Quando mi volsi per veder Beatrice,  
 Per non poter vederla, ben ch' io fossi  
 Presso di lei, e nel mondo felice!

vederlo eclissare un poco, e per il suo voler vedere diventa non vedente, cioè rimane abbagliato; tale io diventai, cioè, diventai abbagliato, nel fissarmi in quell' ultimo splendore.

122. *Mentrechè detto fu, finchè mi fu detto.*

123. *Per veder cosa, che qui es.* Dante si affisava nello splendore di San Giovanni per vedere se era lassù anche col corpo. Questo dubbio era nato dalle parole di Gesù Cristo intorno a lui: *Sic cum volo manere donec teniam.*

124-126. *e saragli ec.:* saravvi, sarà ivi cogli altri corpi fino a tanto che il numero di noi bestii crescendo si agguagli coll' eterno proposito, cioè raggiunga, compia, il numero decretato da Dio; che è quanto dire fino al giudizio universale.

127. *Con le duo stole:* con le due glorificazioni, cioè, con quella dell'anima e con quella del corpo.

128. *Son le duo luci sole ec* Cioè, la luce di Gesù Cristo e quella di

Maria Vergine, che si tolsero ora ora alla tua vista risalendo all' Empireo. Vedi Canto XXIII, v. 420.

129. *nel mondo vostro, nel mondo abitato da voi mortali.*

130-132. *l' infiammato giro,* Paggiarsi di quelle tre fiamme.— *Si quietò, cessò, con esso il dolce mischio:* unitamente alla dolce mistura del suono, cioè, al canto armonizzato col ballo, che facevasi nel trino spiro, che spirava da quei tre splendori.

133-135. *Si come ec.:* si quietò, in quella guisa che per cessar fatica, o per riposare da una fatica, o per cessar rischio, o per ischivare un pericolo, *Gli remi si posano a un tempo stesso a un fischio del comito o del pilota.*

136-139. *Ah! quanto nella mente ec.* Contr.: Ah! quanto, per non poter veder Beatrice, quando mi volsi a lei, restai commosso nella mente, benchè io fossi accanto ad essa, e nel mondo felice! Nota che San Giovanni colla sublimità dei suoi concetti eclissa Beatrice, la Teologia.

## CANTO VENTESIMOSESTO.

*L' Apostolo San Giovanni esamina Dante intorno alla terza virtù teologica, la Carità. Rispondendo il Poeta, discorre a varj motivi dell'amor di Dio, alcuni de' quali sono nell' intelletto, altri nel sentimento. Plauda tutta la Corte celeste al discreto ragionamento, e grida tre volte Sono il Signore dell' Universo. Si ravviva all' Atighieri la vista offuscata, e un quarto splendor gli si presenta, nel quale è l' anima d' Adamo, che pregato gli parla, e audisfa agli interni desideri di lui.*

Mentr' io dubbiava per lo viso spento,  
 Della fulgida fiamma che lo spense  
 Usci uno spiro che mi fece attento,  
 Dicendo: Intanto che tu ti risense  
 Della vista che hai in me consunta,  
 Ben è che ragionando la compense.  
 Comincia dunque, e di ove s' appunta  
 L' anima tua, e fa ragion che sia  
 La vista in te smarrita e non defunta;  
 Perchè la Donna, che per questa dia  
 Region ti conduce, ha nello sguardo  
 La virtù ch' ebbe la man d' Anania.  
 Io dissi: Al suo piacere e tosto e tardo  
 Vegna rimedio agli occhì che fur porte,  
 Quand' ella entrò col fuoco ond' io sempr' ardo.  
 Lo Ben, che fa contenta questa Corte,  
 Alfa ed Omega è di quanta scrittura  
 Mi legge amore o lievemente o forte.

4-2. *Mentr' io dubbiava ec.* Mentre io era nella mente commosso, e in uno stato di sospensione a cagione della mia vista così abbagliata, che più non vedea Beatrice che m' era accanto, *Della fulgida fiamma*, dal seno della fiamma, che m' avea tolta la vista, cioè da quella che nascondeva S. Giovanni, uscì ec.

5. *uno spiro*, una voce.

4. *risense*, risensì, cioè ripigli il perduto senso della vista.

6. *Ben è che ec.* è bene che compensi l' impotenza del vedere col ragionare.

7. *ove s' appunta*: dove, siccome in termine di suo desiderio, è volta, è intesa l' anima tua?

8. *e fa ragion*, e fa conto, sii certo.

9. *non defunta*, non morta, non distrutta.

10. *dia*, luminosa, risplendente.

12. *La virtù ec.* La mano d' Anania ebbe virtù di rendere a S. Paolo la vista

smarrita. Vedi gli *Atti Apost.* al Cap. IX. 15. *Al suo piacere e tosto e tardo.* Come a lei piace, sia presto, sia tardi ec.

44-45. *che fur porte*, int. al fuoco d' amore: cioè, che furono come le porte per cui entrò in me il fuoco dell' amor suo; perciocchè il vederla e ardersi è una cosa.

46-48. *Lo Ben che fa contenta ec.* Risponde qui Dante all' interrogazione del v. 7: *ove s' appunta ec.*: *Idia*, che fa beate le anime in cielo, è principio e fine (*Alfa ed Omega*) di quanta scrittura amore mi legge, cioè di quanti impulsi leggeri o forti amore mi dà: ovvero, di tutti gli affetti piccoli e grandi che in me si destano dagli obietti desiderabili, o alla vista del gran splendore della natura, principio e fine è Dio. Ved. sotto al verso 64. La metafora della *scrittura che amore legge*, sta in corrispondenza dell' *Alfa* e dell' *Omega*.

Quella medesima voce, che paura  
 Tolta m' avea del subito abbarbaglio; 20  
 Di ragionare ancor mi mise in cura;  
 E disse: Certo a più angusto vaglio  
 Ti conviene schiarar; dicer convienti  
 Chi drizzò l' arco tuo a tal bersaglio.  
 Ed io: Per filosofici argomenti, 25  
 E per autorità che quinci scende,  
 Cotale amor convien che in me s' imprenti;  
 Chè il bene, in quanto ben, come s' intende,  
 Così accende amore, e tanto maggio,  
 Quanto più di bontate in sé comprende. 30  
 Dunque all' essenza, ov' è tanto avvantaggio,  
 Che ciascun ben che fuor di lei si trova  
 Altro non è che di suo lume un raggio,  
 Più che in altra convien che si muova  
 La mente, amando, di ciascun che corne 35  
 Lo vero, in che si fonda questa prova.  
 Tal vero allo intelletto mio sterne  
 Colui che mi dimostra il primo amore.  
 Di tutte le sustanzie sempiterne.

49. *Quella medesima voce.* S. Giovanni.

21. *in cura*, in desiderio.

22-23. *Certo a più angusto vaglio.* Pare che con questa metafora abbia voluto dire: conviene che i tuoi concetti escano dall' interno dell' animo tuo più definiti, meglio schiarati, come esce dal vaglio che abbia angusti fori, più schiarato il fiore della farina.

24. *Chi drizzò ec.* Chi drizzò così l'amor tuo verso Dio.

25. *Per filosofici argomenti*, per discorso di ragione.

26. *E per autorità ec.*: e per rivelazione, che proviene quinci, da Dio.

27. *s' imprenti*, s' impronti, s' imprima, o si ecciti in me.

28-30. *Chè il bene ec.* Perocchè il bene (in quanto è bene) tanto che vien conosciuto accende dell' amore di sé, e tanto più quanto più esso racchiude di bontà. L' uomo non può amar che il bene; e se accade che ami il male, non lo ami come male, ma in quanto lo crede un bene: onde tutte le nostre colpe nascono da un' aberrazione della mente, e tanto suona il nome che dai Greci si dà

ai peccati, ἀμαρτία; e ignoranza li chiamò anche il Salmista: *Ignorantias meas ne memineris.* — maggio, maggiore.

31-36. *Dunque all' essenza ec.* Ordina e int.: dunque a Dio (essenza che ha tanto vantaggio sopra tutte le altre essenze, che ciascun bene che è fuori di lei altro non è che un raggio del lume suo) conviene che la mente di chi corne, conosce, la verità su cui si fonda l' argomento sopra enunciato, si muova, amando, più che verso di altra essenza.

37-39. *Tal vero*, tal verità, *sterne*, appiana, stende innanzi, dichiara al mio intelletto *Colui ec.*, cioè Platone, il quale dimostra nel suo Simposio, amore (cioè il sommo bene in sé diffusivo) essere il primo di tutte le sustanzie sempiterne, cioè di tutti gli Dei. Noi per le sustanzie sempiterno intenderemo gli angeli e le anime umane. Altri vogliono che *Colui che mi dimostra ec.*, sia Aristotele, che nel libro *De causis* dice: « La catena degli effetti e delle cause non è infinita; per la qual cosa è di necessità pervenire ad una cagione che sia cagione di tutte le altre, cioè a Dio. »

Sternel la voce del verace Autore, 40  
 Che dice a Moisé, di sè parlando :  
 Io ti farò vedere ogni valore.  
 Sternilmi tu ancora, incominciando  
 L'alto preconio, che grida l'arcano  
 Di qui laggiù, sovra ad ogni altro bando. 45  
 Ed io udi' : Per intelletto umano,  
 E per autorità a lui concorde,  
 De' tuoi amori a Dio guarda il sovrano.  
 Ma di ancor, se tu senti altre corde  
 Tirarti verso lui, si che tu suone 50  
 Con quanti denti quest' amor ti morde.  
 Non fu latente la santa intenzione  
 Dell' aquila di Cristo, anzi m'accorsi  
 Ove menar volea mia professione.  
 Però ricominciai : Tutti quei morsi, 55  
 Che posson far lo cuor volger a Dio,  
 Alla mia caritate son concorsi ;  
 Chè l'essere del mondo, e l'esser mio,  
 La morte ch' el sostenne perch' io viva,  
 E quel che spera ogni fedel, com' io, 60  
 Con la predetta conoscenza viva,

42. *Io ti farò vedere ec.* : io ti mostrerò in me congiunte tutte le perfezioni. *Ego ostendam omne bonum tibi.* Ex., C. 33.

43-44. *Sternilmi tu ec.* : tu pure, o Giovanni, cotal vero mi dimostri nel principio dell' *alto preconio, che grida, pubblica, laggiù, nel mondo, l'arcano Di qui*, cioè il gran segreto, il gran mistero della incarnazione del Verbo, cui egli annunzia fonte di vita, di luce, di grazia e di verità, qualità tutte che comandano amore.

45. *Sovra ad ogni altro bando* : queste parole dipendono dall'agg. *alto* espresso sopra, cioè il preconio o il bando (evangelico) alto sovra ad ogni altro bando ; in quantochè il Vangelo di S. Giovanni è l'aquila dei vangeli.

46-48. *E io udi' : ec.* Ed io udii rispondermi : Condotta da natural ragione e dall'autorità divina concorde alla ragione, riserba a Dio il sovrano, il principale, de' tuoi amori.

49. *altre corde, altri motivi.*

50. *suone, suoni, dica.*

51. *Con quanti denti ec.* : cioè, con quanti motivi, con quanti stimoli quanto amore ti punge.

52. *latente, nascosta, oscura.*

53. *Dell'aquila di Cristo.* Int. di San Giovanni, a cui si dà per insegna l'aquila per lo slancio sublime con che dà principio al suo Vangelo.

54. *mia professione* : la professione dei miei sentimenti riguardo all' amor di Dio.

55. *Tutti quei morsi.* Continua la metaf. Tutti gl' impulsi, o tutte le cogioni.

57. *Alla mia caritate ec.* : hanno cooperato a trarmi verso l' amor di Dio.

58. *Chè l'essere del mondo ec.* : perchè la creazione dell' Universo, e di me ec.

59. *perchè io viva, per meritarmi l'eterna vita.*

60. *E quel che spera ec.* : e la speranza data a tutti i fedeli di un Paradiso dopo la morte.

61-63. *Con la predetta ec.* : colla predetta conoscenza, somministratami

- Tratto m' hanno del mar dell' amor torto,  
E del diritto m' han posto alla riva.  
Le fronde, onde s' infronda tutto l' orto  
Dell' Ortolano eterno, am' io cotanto 65  
Quanto da lui a lor di bene è porto.  
Si com' io tacqui, un dolcissimo canto  
Risonò per lo cielo, e la mia Donna  
Dicea con gli altri: Santo, Santo, Santo.  
E come al lume acuto si disonna 70  
Per lo spirito visivo che ricorre  
Allo splendor che va di gonna in gonna,  
E lo svegliato ciò che vede abborre,  
Si nescia è la sua subita vigilia,  
Fin che la stimativa nol soccorre; 75  
Così degli occhi miei ogni quisquilia  
Fugò Beatrice col raggio de' suoi,  
Che rifulgeva più di mille milia;  
Onde, me' che dinanzi, vidi poi,  
E quasi stupefatto dimandai 80  
D' un quarto lume, ch' io vidi con noi.  
E la mia Donna: Dentro da que' rai  
Vagheggia il suo fattor l' anima prima,  
Che la prima Virtù creasse mai.  
Come la fronda, che flette la cima 85  
Nel transitò del vento, e poi si leva

dalla ragione e dalla autorità, tratte mi hanno (le predette cose) dal mar tempestoso del torto e ingannevole amore mondano, e portato alla riva, al termine sicuro e tranquillo, del diritto amore, all' amor di Dio.

64-66. *Le fronde ec.* Int. fuori di metafora: le creature che adornano tutto il mondo, che da Dio è conservato e provveduto, io amo a misura del bene che loro è porto, comunicato da Dio; cioè: io amo in loro la perfezione e l' opera di Dio. Questo è vero amore di carità, che si diffonde per amor del Creatore sopra tutte le creature.

70-72. *si disonna.* (Cessa il sonno: è un neutro pass.) *Uno si sveglia* per la virtù visiva che ricorre, che si rivolge, allo splendore che passa da una membrana all' altra dell' occhio; le quali membrane sono come gonne o vesti di esso, che i fauci chiamano *tuniche*.

73. *ciò che vede abborre*, rifugge dal lume e dagli oggetti intorno.

74. *Si nescia*, si priva di discernimento. — *la sua subita vigilia*, l'improvviso suo svegliamento.

75. *Fin che ec.*: finchè ben risvegliato ed avvezzato alla luce non riceve soccorso dalla facoltà giudicatrice.

76. *quisquilia*, qui vale ingombro, impedimento.

78. *più di mille milia*, lontano più di mille miglia.

79. *me' che dinanzi*, meglio di prima.

83-84. *Vagheggia ec.*: l'anima di Adamo, la prima creata dalla virtù prima, da Dio, lietamente contempla innamorata il suo fattor.

85-90. *Come la fronda ec.* Non passino inosservate al giovane lettore tanta bellezza d' una poesia piena di vita. — Come la fronda che piega la cima per

Per la propria virtù che la sublima,  
 Fec' io in tanto quanto ella diceva,  
 Stupendo; e poi mi rifece sicuro  
 Un disio di parlare ond' io ardeva; 90  
 E cominciai: O pomo, che maturo  
 Solo prodotto fosti, o Padre antico,  
 A cui ciascuna sposa è filia e nuro;  
 Devoto, quanto posso, a te supplico  
 Perchè mi parli; tu vedi mia voglia, 95  
 E, per udirti tosto, non la dico.  
 Tal volta un animal coverto broglia  
 Sì, che l'affetto convien che si paia  
 Per lo seguir che face a lui l'invoglia;  
 E similmente l'anima primaia 100  
 Mi faceva trasparer per la coverta  
 Quant'ella a complacermi venia gaia.  
 Indi spirò: *Senz' essermi profferta*  
 Da te la voglia tua discerno meglio  
 Che tu qualunque cosa t'è più certa; 105  
 Perch' io la veggio nel verace spoglio  
 Che fa di sè pareglie l'altre cose,  
 E nulla face lui di sè pareglia.

lo passare del vento e poi si rialza per la propria virtù o natural forza che la riporta in alto; tal feci io, *Stupendo*, restando con istupore e senza parola, in tanto quanto ella diceva, cioè, per tanto tempo, quanto ella parlava, ossia mentre Beatrice parlava: poi mi tolse quello stupore, mi rifece sicuro, franco, un desio di parlare ec.

94. *O pomo, che maturo ec.* Adamo fu creato in virile maturità, a differenza di tutti gli altri che maturano a gradi.

95. *A cui ciascuna sposa ec.*: ogni donna maritata è figlia d'Adamo, e moglie d'un figlio d'Adamo; dunque è a lui e figlia e nuora.

94. *supplico* è fatto lungo sulla seconda sillaba, sebbene nell'uso si pronunzi breve: ma molti altri termini oggi brevi s'incontrano lunghi negli antichi poeti; così troveremo *colloca* al Canto XXVIII, verso 21.

96. *E, per udirti ec.*: e tralascio di narrarti ciò che conosci, per non frammettere tempo, e per udirti subito.

97-102 *Tal volta un animal ec.* Talvolta un animale che sia coperto con un panno, broglia, si agita in sì fatta guisa, che conviene che l'affetto, il suo desiderio o la voglia che ha d'uscir fuori si manifesti, atteso il movimento che dietro a quello fa l'invoglia, così il panno che lo involge, quasi sgombrando: in simil guisa l'anima primaia (Adamo) faceva trasparire per la coverta, cioè, per il lume entro il quale era nascosta, quanto pel desiderio di complacermi venia gaia, diveniva allegra.

103 *spirò, mandò fuori la voce, parlò* — *profferta, manifestata* Alcuni Cod. Laurent. invece di *Da te hanno Dante*

106-108 *nel verace spoglio Che fa di sè pareglie ec.* Nel vero specchio (che è Dio, in cui i beati vengono rappresentate tutte le cose) che fa le altre cose pareglie di sè, pari, uguali a se stesse, cioè, le rende veramente quali sono, e alcuna, cioè, mentre alcuna non può fare Dio pareglia di sè, uguale a se, cioè, rappresentarcelo nella nostra immagine. Pareglia è, come usava

- Tu vuoi udir quant' è che Dio mi pose  
 Nell' eccelso giardino, ove costei 110  
 A così lunga scala ti dispose;  
 E quanto fu diletto agli occhi miei,  
 E la propria cagion del gran disdegno,  
 E l' idioma ch' usai e ch' io fei.  
 Or, figliuol mio, non il gustar del legno 115  
 Fu per sé la cagion di tanto esilio,  
 Ma solamente il trapassar del segno.  
 Quindi, onde mosse tua Donna Virgilio,  
 Quattromila trecento e duo volumi 120  
 Di Sol desiderai questo concilio;  
 E vidi lui tornare a tutti i lumi  
 Della sua strada novecento trenta  
 Fiate, mentre ch' io in terra fu'mi.  
 La lingua ch' io parlai fu tutta spenta  
 Innanzi che all'ovra inconsumabile 125  
 Fosse la gente di Nembrotte attenta;  
 Chè nullo effetto mai razionabile,

rono il Galvani e il Nannucci, la voce provenz. *parelh*, pari, simile, ed è qui usata col gen., come il *similis* dei Latini, che univasi col genit. egualmente che col dativo. Questa *lex.* è del Cod. Vaticano e di molti altri. Anche in Pennuccio dal Bagno si legge uomini *paregli*, cioè, uomini pari. uguali. Alcuni però hanno che *fa di sé pareglio alla altre cose, e nulla face lui (a lui) di se pareglio*: dove *pareglio* starebbe nel senso di *rappresentamento*: lezione e senso che torna benissimo.

110-111. *Nell' eccelso giardino ec.*: Nel terrestre Paradiso, ove Beatrice ti fece abile a salire quassù per la lunga scala de' cieli.

112-114. *E quanto fu diletto ec.* E vuoi sapere quanto tempo si dilettarono gli occhi miei della vista di esso Paradiso terrestre, e la vera cagione dell'ira divina contro di me, e il linguaggio che usai e del quale io fui autore. La Scrittura dice che Adamo diede il vero nome alle cose.

115-116. *Or: qui or è particella che serve alla transizione del ragionamento, e sta per adunque. — del legno, cioè del frutto del legno. È frase scritturale.*

117. *il trapassar del segno.* Il trapassare oltre i termini prescritti dal volere di Dio, cioè la disubbidienza.

118-120. *Quindi, da quel luogo, cioè dal Limbo, onde, dal quale, Beatrice mosse Virgilio in tuo soccorso, desiderai questo concilio, questa adunanza di Beati concordi in un medesimo volere, quattromila trecento due volumi, rivoluzioni, di sole, ossia anni.* Ha seguito Dante il calcolo d'Essaio, che dalla creazione del mondo alla morte di Gesù Cristo pone 5252 anni, da' quali sottraendo i 950 che Adamo visse, rimangono appunto 4302. Nei Codd. Antald. e Ang. leggosi *quof* invece di *quindi*.

121-123. *E vidi lui ec.* E vidi il sole tornare a tutti i lumi, cioè, a tutti i segni *Della sua strada, dello zodiaco, novecento trenta volte, cioè vici 930 anni.*

123. *all'ovra inconsumabile*: all'opera che non poteva essere consumata, condotta a termine, cioè alla torre di Babel.

127-129. *Chè nullo effetto mai ec.*: perciocchè mai niuna opera proveniente dall'arbitrio dell'anima ragionevole ha durabile sempre, cioè, eternamente.



- Per lo piacere uman, che rinnovella  
 Seguendo il cielo, sempre fu durabile.  
 Opera naturale è ch' uom favella; 130  
 Ma, così o così, natura lascia  
 Poi fare a voi secondo che v' abbella.  
 Pria ch' io scendessi all' infernale ambascia,  
 I s' appellava in terra il sommo Bene,  
 Onde vien la letizia che mi fascia, 135  
 Eli si chiamò poi: e ciò conviene,  
 Chè l' uso de' mortali è come fronda  
 In ramo, che sen va, ed altra viene.  
 Nel monte, che si leva più dall' onda,  
 Fu' io, con vita pura e dionesta, 140  
 Dalla prim' ora a quella ch' è seconda,

direvole; *Per lo piacere uman*, a cagione della volontà o appetito degli uomini, *che rinnovella*, che si rinnova, che soggiace a cambiamento, *Seguendo il cielo*, secondo il volger del cielo, ossia la posizione e l' influsso degli astri. — Varie edizioni portano *nullo affatto*.

130-132. *Opera naturale è ch' uom ec.* Intendi: l' esprimere e il manifestare altrui i proprj concetti parlando, è cosa che proviene da naturale disposizione; ma poi di parlare in questo o in quell' altro modo, la natura lascia fare a voi altri uomini *secondo che v' abbella*, cioè, secondo che vi piace. È gravissima questione se l' uomo abbia potuto inventare il linguaggio con le forze naturali, o se l' abbia appreso per divina rivelazione. Ne lascio l' indagine ai Filosofi.

133. *all' infernale ambascia*, al Limbo, che è la parte superiore dell' Inferno.

134. *I s' appellava ec.* Il Lampredi sostiene la presente lezione con un Codice da lui veduto in Napoli, e pensa che Dante con tal segno abbia voluto significare il nome ebraico *Jehovah*, con cui era invocato il nome di Dio, e che abbia fatto uso della sola iniziale *I* per denotare che la predetta sacrosanta parola non si poteva scrivere interamente, non che profetare dai profeti. Lo stesso Lampredi al verso 136 legge *EI*, in luogo di *Eli*, secondo il detto Cod. — S. Isidoro, dietro la scorta

di S. Girolamo, scrive nelle sue *Etimologie*, che da principio gli Ebrei chiamarono Iddio col nome di *EI* e poscia di *Eloí*. — Altri leggono *Un*; altri *EI*. Ma dovendosi cercare a Dio un nome che appartenesse ad una lingua di cui non rimanga più traccia (vedi sopra v. 124), converrebbe più *I* che *EI*, voce che si ha nell' ebraico conosciuto: del resto un misterioso *I* leggevasi pure sulla porta del tempio d' Apollo in Delfo, e intorno a quel segno scrisse un opuscolo Plutarco. Ciò osservava molto acutamente lo Zanotti.

135. *la letizia che mi fascia*: il lieto splendore che mi circonda.

136. *e ciò conviene*: a tal momento bisogna che sia; o, è secondo l' umana natura.

137. *è come fronda ec.* Ci ricorda il celebre paragone oraziano: *Ut sibe foliis pronos mutantur in annos ec.*

139. *Nel monte, che si leva ec.*: cioè, nel monte del Purgatorio, che più d' ogni altro s' innalza sopra le acque del mare che circondano la terra, e in cima al quale è il Paradiso terrestre.

140. *con vita pura*, con vita innocente, prima del mio peccato non turbata dalla concupiscenza; e *dionesta*, e con vita soggetta alla concupiscenza dopo il mio peccato.

141-142. *Dalla prim' ora ec. Coste.* e int.. Dalla prim' ora del giorno in cui fui creato, sino a quella ch' è seconda, che seguita, alla sesta ora, una.



Silenzio posto avea da ogni parte,  
 Quand' io udi': Se io mi trascoloro,  
 Non ti maravigliar; chè, dicend' io, 20  
 Vedrai trascolorar tutti costoro.  
 Quegli ch' usurpa in terra il luogo mio,  
 Il luogo mio, il luogo mio, che vaca  
 Nella presenza del Figliuol di Dio,  
 Fatto ha del cimiterio mio cloaca 25  
 Del sangue e della puzza, onde il perverso,  
 Che cadde di quassù, laggiù si placa.  
 Di quel color, che, per lo sole avverso,  
 Nube dipinge da sera e da mane,  
 Vid' io allora tutto il ciel cosperso: 30  
 E come donna onesta che permane  
 Di sè sicura, e, per l' altrui fallanza,  
 Pure ascoltando, timida si fane,  
 Così Beatrice trasmutò sembianza;  
 E tal eclissi credo che in ciel fue, 35  
 Quando pati la suprema Possanza.  
 Poi procedetter le parole sue  
 Con voce tanto da sè trasmutata,

19. *Se io mi trascoloro.* Se io passo dal mio colore ad un più acceso, se lo mi tingo in rosso.

20. *dicend' io,* mentre che io dico.

22. *Quegli ch' usurpa ec.* Intendi: quel Bonifazio VIII che giu in terra, mal tiene, perchè da lui usurpato e per cattive arti conseguito, il mio luogo nel sommo pontificato. Si noti la triplice ripetizione del *luogo mio*, a dimostrazione di forte sdegno.

23-24. *che vaca Nella presenza del Figliuol di Dio:* cioè, che agli occhi di Gesù Cristo è come se fosse vacante, perchè occupato da un indegno, e brutalmente abusato. Si noti che se Bonifazio non è papa davanti a Dio, lo è però davanti agli uomini, che debbono sempre venerarlo come vero vicario di Cristo.

25-27. *del cimiterio mio,* cioè, della mia Roma, nella quale è sepolto il corpo mio. — *cloaca Del sangue ec.,* vuol dire una sentina di crudeltà e di libidini, per cui il perverso che cadde di quassù, Lucifero, si placa, si consola laggiù nel suo rabbioso dolore.

28-30. *Di quel color ec. Costr.: Io*

*vidi allora tutto il cielo cosperso di quel colore che dipinge nube da sera e da mane per il sole avverso.* Questo colore che da mattina e da sera dipinge una nuvola, che si trovi di contro al sole, è un rosso infuocato. — *tutto il ciel,* tutti i celesti.

31-33. *che permane,* che si sta, che si rimane, di se sicura per la coscienza di sua integrità; e per l' altrui fallanza, e per il fallo altrui, *Pure ascoltando,* solamente per udirlo raccontare, si fane, si fa, diviene timida.

34. *Così Beatrice trasmutò sembianza:* dei vituperj de' suoi ministri non ha colpa la Religione, ma certo n'è dolente, e n'arrossa.

35-36 *tal eclissi ec.* Tale occultamento di sembianze credo che fosse in cielo, cioè negli Angeli, quando Gesù Cristo pati in croce.

38-39 *Con voce tanto da sè ec.* Con voce tanto cambiata dalla primiera, per la veemenza del tono, che non fa maggiore il mutamento del colore, notato sopra al v. 13 e seg. In breve, la voce di S. Pietro cambiò nella ragione stessa che mutato s'era il suo colore.

Che la sembianza non si: sott'pina:  
 Non fu la Spesa di Cristo allevata 40  
 Del sangue mio, di Lin, di quel di Cloto,  
 Per essere ad acquisto d'oro usata;  
 Ma per acquisto d'esto viver lieto  
 E Sisto e Pio e Calisto e Urbano  
 Sparar lo sangue dopo molto fiato. 45  
 Non fu nostra intenzion ch' a destra mano  
 De' nostri successor parte sedesse,  
 Parte dall' altra, del popol cristiano;  
 Nè che le chiavi, che mi fur concesse,  
 Divenisser segnacolo in vessillo, 50  
 Che contra i battezzati combattesse;  
 Nè ch' io fossi figura d'haigillo  
 A privilegi venduti e mendaci,  
 Ond' io sevoa avverso e disfavillo.  
 In vosta di pester lupi rapaci 55  
 Si veggia di quassù per tutti i paschi:  
 O difesa di Dio, perchè par giaci!  
 Del sangue nostro Castrini e Guaschi

41. di Lin es. Lino, Cloto e Sisto furono successori di S. Pietro, e santi martiri.

42. ad acquisto d'oro usata: Nota. L'idea, inclusa in questa forma, di vil traffico e di prostituzione.

43. fiato, piato, dal lat. *flatus*, da cui deriva la parola *fiotto* comunemente usata.

46-48. Non fu nostra intenzion. ec. Castr. e int.: non fu volontà nostra che parte del popolo cristiano sedesse a destra mano de' nostri successori, de' papi, e parte alla sinistra: cioè, che una parte fusse riguardata de loro con occhio di predilezione, esaltata, arricchita, e l'altra avvilita, abbattuta e perseguitata per odio di parte Siedona e la destra del papa i Guaschi, perchè prediletti; alla sinistra i Ghibellini, quasi scomunicati.

50-51. Divenisser segnacolo es.: che, dipinte nella bandiera papale, diventasser un segno di guerra contro i Ghibellini, che erano pur battezzati e membri di una medesima Chiesa, la quale non parteggia. E S. Paolo disse chiaramente che appreso Cristo non s'ha distinzione di Giudeo e di Greco, perchè egli è Dio e Signore di misericordia con tutti.

52-53. Nè ch'io fossi figura: sub che la mia immagine diventasse sigillo a privilegi e a dispense vendute per denaro, e appoggiate a monsignori.

54. Ond' io sevoa avverso: ec. Ond' io speso a mi vergogno e mi infamano d'ira.

55 per tutti i paschi, per tutto le cattedre episcopali, e per tutte le diocesi.

57. O difesa di Dio. ec. O difensore della Chiesa, perchè per dormi? perchè una sorgi? — Ah! vendetta, invece di O difesa, leggono altri; ed altri giudicio. Ma difesa mi par più bella. Iramos, perchè meglio corrisponde alla prima metafora dei lupi e dei pastori. E forse la difesa di Dio qui invocata contro questi lupi è il santo Veltro, messo di Dio, il sospirato imperatore.

58-59. Del sangue nostro es. Del patrimonio donato dai fedeli alla Chiesa in devotone del sangue speso da noi; s' approssichino ed impingueri i quali di Cahors nelle Guisone col pontefice Giovanni XXII corrompo, e quelli di Guisone col pontefice Clemente V guascone. Isoppe d' Erve di Cahors fu eletto papa col nome di Giovanni XXII nel 1316.

S' apparecchian di bere: o buon principio,  
 A che vil fine convien che tu caschi! 80  
 Ma l'alta providenza, che con Scipio  
 Difese a Roma la gloria del mondo,  
 Soccorrà tosto, sì com'io concipio.  
 E tu, figliuol, che per lo mortal pondo  
 Ancor giù tornerai, apri la bocca, 85  
 E non asconder quel ch'io non ascondo.  
 Sì come di vapor gelati fiocca  
 In giuso l'aer nostro, quando il corno  
 Della capra del ciel col Sol si tocca;  
 In su vid'io così l'etere adorno 90  
 Farsi, e fioccar di vapor trionfanti,  
 Che fatto avean con noi quivi soggiorno.  
 Lo viso mio seguiva i suoi sembianti,  
 E seguì, fin che il mezzo, per lo molto,  
 Gli tolse il trapassar del più avanti. 95  
 Onde la Donna, che mi vide asciolto  
 Dell'attendere in su, mi disse: Adima  
 Il viso, e guarda come tu se' volto.

Di costui dice il Villani nel l. b. XI, che pose una riserva su tutti i benefizj di Cristianità, per arricchire un suo nipote, e farlo grande in Lombardia.

64-65. *che con Scipio ec.*: che per mezzo di Scipione difese a Roma la gloria, l'impero del mondo contro la nemica Cartagine, *Soccorrà tosto*, soccorrere presto, *sì com'io concipio*, come io concepisco, penso, alla gloria della Chiesa e dell'impero di Roma cò tanto avvilita. Questo soccorritore non potea nella mente del Poeta essere Arrigo, che era morto nel 1215; e questi versi si manifestano scritti dopo il 1216. D'altra parte, l'idea di Scipione ci sveglia abbastanza che il *soccorritore* doveva essere un guerriero.

64. *per lo mortal pondo*: pel corpo mortale onde sei ancora gravato.

67-69. *Si come ec.* Costruzione: *siccome l'aere nostro fiocca in giuso di vapori gelati*, cioè piove, manda giù a fiocchi, quasi lana, la neve, che pur è vapore acqueo stretto in gelo. La metafora è tolta dal libro dei Salmi dove si dice che Dio *Dat nivem sicut lanam*. — *quando il corno Della capra del ciel ec.* Quando il capricorno

è in compagnia del sole, cioè da mezzo dicembre a mezzo gennaio.

70-71. *l'etere adorno Farsi*: farsi splendente all'insù, e ascendere per quantità di vapori trionfanti, cioè di beati spiriti, che imitavano in direzione contraria il fioccar della neve sulla nostra terra.

75-75. *Lo viso mio*, la mia vista, *seguiva i suoi sembianti*, seguiva le loro sembianze, la loro mostra; *E seguì*, e la seguì, *fin che il mezzo*, per lo molto, finchè lo spazio medio tra essi e me, per esser molto, *gli tolse*, tolse ad esso viso, impedì, *il trapassar* (usato per nome) *del più avanti*; cioè, dell'altro tratto, o spazio al di là; che è quanto dire: *gli impedì di trascorrer più lungi*. Vedi di questa distanza toccato anche al Canto XXIII, v. 115.

76-77. *Onde la Donna, che mi vide asciolto ec.*: onde Beatrice, che mi vide sciolto dal mirare all'insù come prima io faceva, ec. — *Adima*, abbassa.

78. *come tu se' volto*: quanto il cielo ti ha aggirato intorno alla terra in questo spazio di tempo.

Dall' ora ch' io avea guardato prima,  
 I' vidi mosso me per tutto l' arco 80  
 Che fa dal mezzo al fine il primo clima ;  
 Si ch' io vedea di là da Gade il varco  
 Folle d' Ulisse, e di qua presso il lito  
 Nel qual si fece Europa dolce carico.  
 E più mi fora scoperto il sito 85  
 Di questa aiuola ; ma il Sol procedea,  
 Sotto i miei piedi, un segno e più partito.  
 La mente innamorata, che donnaa  
 Con la mia Donna sempre, di ridure  
 Ad essa gli occhi più che mai ardea. 90  
 E se natura o arte fe pasture  
 Da pigliar occhi per aver la mente,  
 In carne umana, o nelle sue pinture,  
 Tutte adunate parrebber niente  
 Ver lo piacer divin che mi rifulse, 95  
 Quando mi volsi al suo viso ridente.

79-81. *Dall' ora ec.* Dal tempo in cui io aveva altra volta guardato di lassù la terra (Vedi Canto XXII, verso 451), a quello in cui poscia la riguardai, vidi che io aveva percorso insieme coi Gemelli l' arco che dal meridiano all' orizzonte occidentale forma il primo clima. Aves dunque girato un quadrante, o un quarto della sfera ; che vuol dire, che eran corse sei ore da quando guardò la terra la prima volta. — Dante, secondo la geografia de' suoi tempi, pone i termini dei climi ai termini del nostro emisfero. Questi climi, dice Piero di Danto, son linee stese d' oriente in occidente, che fanno variare il temperamento degli animali, e gli umani costumi.

82-84. *Si ch'io vedea ec.* Si ch'io, trasportato all' orizzonte occidentale, e trovandomi perpendicolarmente sopra di quello insieme col segno dei Gemelli, vedeva di là da Gade (Cadice) il luogo ove follemente Ulisse tentò di navigare e fece naufragio, cioè l'oceano atlantico. — *e di qua presso ec.*: e dalla parte orientale del nostro emisfero io vedeva fin presso il lido fenicio, dove Giove trasformato in toro rapì Europa. — *si fece Europa dolce carico.* Europa divenne dolce peso a Giove, che

in forma di toro se la portò sul dorso.

85-87. *E più mi fora ec.* Il sito di questa aiuola (int. la parte terrestre del globo) mi sarebbe stato più scoperto ; cioè, ne avrei vedute una maggior distesa dal lato orientale ; ma il Sole sotto i miei piedi (poichè l'ottava sfera in cui io era, è al di sopra del sole) procedea, andava innanzi a me, partito un segno e più, distante un segno zodiacale e più. Dante era nel segno dei Gemini, e il sole era nei primi gradi d' Ariete : dunque tra lui e il sole era di mezzo il Toro e parecchi gradi dell' Ariete, onde al di là del lido fenicio era ombra. Vedi per maggiore schiarimento di questo luogo, le due Appendici alla fine del Canto.

88. *donnaa*, amoreggia.

89. *di ridure*, di ricondurre, di fissare nuovamente. Da *ridure*, *adduire ec.*, levato l' *i*, si fece *ridure*, *addure ec.*

91-93. *E se natura ec.*: e se la natura o l' arte produssero *pasture*, cioè bellezze onde pascere gli occhi per aver, per attrarre e occupare le menti, l' una (la natura) ne' corpi umani, l' altra (l' arte) nelle sue dipinture, *tutte adunate ec.*

93. *che mi rifulse, che balenò*, venne a splendere alla mia anima.

- Colui che il cinge solamente intende.  
 Non è suo moto per altro di-tinto; 116  
 Ma gli altri son misurati da questo,  
 Si come diece da mezzo e da quinto.  
 E come il tempo tenga in cotal testo  
 Le sue radici, e negli altri le fronde,  
 Omai a te puot' esser manifesto. 120  
 O cupidigia, che i mortali affonde  
 Sì sotto te, che nessuno ha podere  
 Di trarre gli occhi fuor delle tue onde !  
 Ben fiorisce negli uomini il volere ;  
 Ma la pioggia continua converte 125  
 In bozzacchioni le susine vere.  
 Fede e innocenzia son reperte  
 Solo ne' parvoletti ; poi ciascuna  
 Pria fugge, che le guance sien coperte.  
 Tale, balbuziando ancor, digiuna, 130  
 Che poi divora, con la lingua sciolta,  
 Qualunque cibo per qualunque luna ;  
 E tal balbuziando, ama ed ascolta

cieli sono governati, *intest*, da un Angelo.

115-116. *Non è suo moto ec.* Non è il moto di questo cielo *distinto*, misurato da altro moto, ma egli misura tutti gli altri, perchè da lui sono impressi.

117. *Si come diece ec.*: si come è misurato il dieci dalla sua metà, cioè dal cinque, e dal suo quinto, che è il due. Non sono i numeri maggiori che producono e misurano i minori, ma i minori sono effettori dei maggiori. Così misura del dieci sono il due e il cinque, perchè è prodotto dal primo ripetuto cinque volte, e dal secondo raddoppiato.

118-120. *E come il tempo ec.* E come il tempo, *in cotal testo* (vasto), cioè, nel Primo Mobile, abbia *Le sue radici*, cioè l'origine sua occulta, e negli altri cieli *le fronde*, cioè i moti a noi visibili, omai ti può essere manifesto. Gli scolastici attribuendo al Primo Mobile l'origine del moto, a lui attribuivano parimente la prima misura del tempo, e non al Sole.

121-122. *O cupidigia* È qui un' esclamazione contro gli uomini mal consigliati, che per la cupidigia delle vili

cose temporali perdono l'eterno.— *affonde*, affonda, sommergi. — *sotto te*, nei tuoi gorgi.

124. *Ben fiorisce ec.* Ben sorge alcuna volta nell'umana volontà qualche virtuoso proposito; ma è un fiore che non viene a frutto.

123-126. *Ma la pioggia ec.*: ma come la pioggia continua converte le susine vere in bozzacchioni (susine guaste e vane), così i frequenti stimoli a male operare trasmutano il buon volere.

127. *Son reperte*, si ritrovano.

128. *ciascuna*: cioè, e la fede e l'innocenza.

129. *sien coperte*. Sottintendi *della prima lanugine*.

130. *Tale, balbuziando*. Taluno nella prima età, quando non forma ancora spedite le parole.

131. *con la lingua sciolta* sciolta che ha la lingua, giunto all'età in cui parla spedito.

132. *Qualunque cibo*: qualsivoglia cibo vietato dalla Chiesa nei giorni di digiuno. — *per qualunque luna*, in qualsivoglia stagione, nella quale dalla Chiesa è ordinato il digiuno, o qualsiasi astinenza.

La madre sua, che con loquela intera,  
 Disia poi di vederla sepolta. 435

Così si fa la pelle bianca nera  
 Nel primo aspetto della bella figlia  
 Di quel che apporta mane e lascia sera.

Tu, perchè non ti facci meraviglia,  
 Pensa che in terra non è chi governi; 440  
 Onde si svia l'umana famiglia.

Ma prima che gennaio tutto si sverni,  
 Per la centesima ch'è laggù negletta,  
 Ruggeran si questi cerchi superni,

434. *con loquela intera.* Intendi come sopra: quando egli è fuori della puerizia.

436-438. *Così si fa ec.* Costr. e int.: *Così la pelle bianca nel primo aspetto, della bella figlia di quel che apporta mane e lascia sera, si fa nera.* Cioè: Per simil modo appunto la pelle dell'umana razza, che nella prima età dell'uomo si mostra delicata e bianca, in seguito si fa scura. Con che si vuol dire che avviene nel morale dell'uomo, come nel fisico. — S' appella qui l'umana natura la *bella figlia di colui che venendo apporta mane, giorno, e partendo lascia sera*; cioè del sole, perchè a quest'astro si attribuiva dagli antichi filosofi la generazione di tutti gli esseri che hanno vita; per lo che anche in altro luogo (Canto XXII, v. 116) è detto: *Quegli ch'è padre d'ogni mortal vita.* Ora non v'ha dubbio che di tutte le sue generazioni, la più bella è la specie umana.

439-441. *Tu, perchè ec.* Int.: acciocchè tu non abbi cagione di meravigliarti a tanti disordini, *zappi*, pensa, che le genti sono senza governo, mancando l'imperatore; laonde l'umana famiglia si svia, va così, per tal modo, fuori del diritto cammino.

442-445. *Ma prima ec.* Ma prima che il mese di gennaio, lasciando di appartenere all'inverno, cada in primavera (lo che dee necessariamente avvenire dopo un certo numero di secoli per quella minuzia di tempo che si attribuisce di più al moto periodico del sole), ruggiranno ec. Cotale minuzia di tempo, chiamata *centesima*, quasi centesima

parte, ossia minima frazione, trascurata nella correzione del calendario fatta da Giulio Cesare, che attribuì all'anno 365 giorni e 6 ore, mentre questo non sono intere, avrebbe dopo molti secoli portato gennaio in primavera; ma questa inesattezza fu avvertita e corretta dal papa Gregorio XIII nel 1582. Questa maniera è usata da Beatrice figuratamente per significare che non passerà gran tempo che i cieli ruggiranno. In questo senso disse il Petrarca: *E fidi cosa piano anzi mill'anni; voleudo dire, presto ti sarà piano.* — *Gennaio* pronunziavasi anticamente anche *Genna'* o *Gennai* (il che faceasi anche negli altri nomi finiti in *aio* e in *oio*), e secondo tal pronunzia si calcolava nel verso.

444-447. *Ruggeran* (da *ruggere* per *ruggire*) non contradice all'eterna armonia attribuita altrove ai cieli; ma sta qui ad indicare uno straordinario commovimento di essi per operare una grande e subita rivoluzione nella terra. E frasi simili s'incontrano nella Sacra Scrittura a denotare la stessa cosa: *Virtutes colorum movebuntur*, nel Vangelo; e *Dominus de excelso rugit*, in Geremia. Ciò noto, perchè taluno non andando capace di questo *ruggeran*, è d'opinione che tutti i Codici sono errati, e che Dante abbia scritto *ruggeran*. Io non voglio esaminare quanta guadagnerebbe il testo in questa sostituzione; ma dirò solo che a contraddire all'universalità dei testi vuol andar molto cauti; perciocchè quel principio, che l'ottimo de' Codici e il buon senso, è vero; ma talvolta v'è pericolo che si negli a una lezione questa, senza



Che la fortuna, che tanto s' aspetta,  
 Le poppe volgerà u' son le prore,  
 Si che la classe correrà diretta;  
 E vero frutto verrà dopo il fiore.

145

*senso*, sol perchè non si uniforma col nostro modo di vedere. — *Che la fortuna ec.*: che la procella o il temporale (la rivoluzione politica per il solito Veltro) che con tanto desiderio s' aspetta, volgerà in corso contrario le navi, e allora *la classe*, la flotta, correrà pel suo verso. Voglio notare che la parola

*classe* si potrebbe prender qui nel senso di *nave*, come valea talvolta presso i Latini la voce *classis*; e i plurali *prore* e *poppe* pei loro singolari alla maniera dei poeti. Ad ogni modo il linguaggio è figurato, e vuol dire, che lo storto mondo s'addirizzerà e dal lato civile, e dal lato religioso.

## APPENDICE AL CANTO XXVII.

versi 79, 87.

*Dall' ora ch' io avea guardato prima ec.*

**DICHIARAZIONE.** *Clima* è una zona di terra o di cielo compresa tra due cerchi paralleli all'equatore. Al tempo di Dante i *climi terrestri* erano sette dall'equatore al settentrione, che si succedevano come sette zone o fasce comprese nella parte abitabile del globo.

La lunghezza del giorno costituiva la posizione di ciascun *clima terrestre*: sicchè il susseguente nella sua fine avea mezz'ora di giorno più del suo antecedente: ed il settimo avea sei metà d'ora più che il giorno del primo clima.

Il primo clima cominciava là verso l'equatore dove il giorno più lungo durava per ore  $42 \frac{3}{4}$ , e terminava là dove era di  $43 \frac{1}{4}$ . Quivi era il principio del secondo, che terminava dove il giorno più lungo bastava per ore  $43 \frac{3}{4}$  ec.: ed il settimo avea cominciamento dove il giorno maggiore era di ore  $43 \frac{3}{4}$ , e là dove era di  $46 \frac{1}{4}$  finiva.

Il primo clima terrestre avea principio a gradi dodici e mezzo, ove cominciava il secondo, per terminare a ventisette e mezzo ec. Il settimo terminava a gradi sessantasei e mezzo.

I *climi celesti* corrispondevano esattamente ai terrestri.

Ciò quanto alla *latitudine* dei climi che va dall'equatore al settentrio-

ne: ora diremo alcuna cosa della *longitudine* che va da levante a ponente.

Tolomeo era di opinione che la lunghezza dei climi abitabili non si estendesse più di mezza circonferenza terrestre, ossia la durata di dodici ore uguali, che percorre il sole da levante a ponente negli equinoj. E Dante suppone che Gerusalemme ne tenga il mezzo, e che Gange all'oriente e Gade all'occidente ne determinino il principio ed il fine.

Il primo clima adunque si estendeva dal grado  $42 \frac{1}{2}$  al  $20 \frac{1}{2}$ , sia del globo terrestre, sia della sfera celeste. In questa zona di cielo appunto si trovano i primi gradi di Gemini e tutto il Toro. (Vedi Alfragani, *Chronologica et astronomica elementa*, Cap. X.)

Determinato così le nozioni dei climi celesti e terrestri, veniamo alla soluzione del quesito.

Il Poeta avverte, che il sole procedeva sotto a' suoi piedi alla distanza di un segno e più. Supposto il sole nel primo di Ariete, possiamo supporre Dante nel  $45^{\circ}$  di Toro, un segno e mezzo distante dal sole: ed il testo così procede.

Io vidi mosso me, dice il Poeta, per tutto l'arco che fa dal mezzo (dal meridiano) al fine (all'ocaso) il primo clima: era disceso per la plaga occiden-

tale per lo spazio di sei ore: e l'intero clima si estende da levante a ponente per dodici ore: dunque era sull'orizzonte occidentale del primo clima. Di là si volse a guardare la terra abitata, e vide lì presso il lido della Fenicia onde fu rapita Europa. Questo lido è sotto il meridiano di Gerusalemme, e spetta al clima quarto, ove il giorno supera di due ore (quattro mezz'ore) il giorno del primo clima: dunque si tro-

vava di trenta gradi sopra Gade, e sopra l'occidente, e poteva non solo vedere la Fenicia, ma anche più all'oriente, se, come vi era notte, vi fosse stato giorno. E per la stessa ragione poteva ben vedere alla destra il varco folle di Ulisse, ma non il Purgatorio; il quale, antipodo al clima quarto, era da lui distante ben più di una quarta parte della circonferenza terrestre. (Del Padre PONTA.)

Vers 85, 86 ec.

*E più mi fora scoperto il sito  
Di questa aiuola; ma il Sol procedea,  
Sotto i miei piedi, un segno e più partito.*

Tutti i comentatori, e lo stesso ch. P. Ponta sopra citato, dicono che la ragione per cui Dante non vedeva al di là del lido fenicio, era la mancanza dei raggi solari, la qual ragione è dal Poeta significata in quelle parole: *Ma il Sol procedea,.... un segno e più partito.* Ma qualche tempo fa persona intendente di cose astronomiche mi diceva, che non era per mancanza di luce che Dante non vedeva oltre il lido fenicio, chè il sole, rispetto al punto da cui egli allora guardava, illuminava assai più in là; ma ciò avveniva per l'interposizione dello stesso corpo solare. Venuto io in questo dubbio, nè potendo scioglierlo da per me, ebbi ricorso per mezzo d'amico ad uno dei più illustri matematici ed astronomi d'Italia, e buon letterato al tempo stesso. La cui gentile risposta, poichè dichiara più largamente il passo in questione, voglio qui riportare nella sua integrità, certo di rendere un buon servizio ai lettori di Dante.

\* Amico carissimo.

Ho letto il passo di Dante su cui il signor Bianchi cerca la mia opinione, e lo trovai, come varj altri dello stesso autore, contenere un'idea non del tutto bene definita: ciò non ostante parmi che l'interpretazione più plausibile sia quella che riguarda il lido fenicio, come il limite fra l'emisfero illuminato e l'emisfero in ombra.

Primieramente io crederei che la parola *clima* del v. 84 non è impiegata da Dante nel senso dei Geografi, che distinguono trenta climi diversi dal-

l'equatore al polo, ma è usata invece della voce *zona*, distinguendo così soltanto tre climi, torrido, temperato e frigido, costituiti da metà della zona torrida, dalla zona temperata e dalla frigida.

Salito Dante dal Purgatorio, situato agli antipodi di Gerusalemme, al primo cielo della Luna, pare che impiegava dodici ore a passare per i primi sette cieli, talchè giunse all'ottavo delle stelle fisse nella costellazione de' Gemini, quando questa passava al meridiano di Gerusalemme. A circa 45 gradi dal meridiano di questa città stava il sole

che procedea,

Sotto i suoi piedi, un segno e più partito.

Ora Dante dopo l'ora che aveva guardato la terra la prima volta avendo girato per un arco di 47 gradi eguali a due volte la metà della zona torrida,

Che fu dal mezzo al fine il primo clima,

il Sole dovea trovarsi, quando ne rivalse gli occhi la seconda volta, a 90 gradi dal zenit di Gerusalemme, o, ciò che torna lo stesso, dallo zenit del lido fenicio, e quindi questo lido era per immergersi nell'ombra.

La costellazione de' Gemini rimaneva ancora 45 gradi sull'orizzonte, per cui Dante avrebbe potuto scorgere i passi sin quasi al fiume Ambrò, secondo la geografia di que' tempi, ma non li vedeva, perchè il Sole, procedendo

Sotto i suoi piedi un segno e più partito,

non li illuminava più.

Dal lato d'occidente l'autore accenna soltanto d'aver visto

di là da Gade il varco,

cioè l'oceano atlantico, non conoscendosi a quell'epoca che vi fosse l'America. Secondo le cognizioni geografiche dei tempi di Dante, Gade doveva trovarsi 40 gradi all'occidente del meridiano, in cui il Poeta si trovava, e che in quell'istante veniva a passare poi. *Pirenei.*

Eccovi un'interpretazione che non lascia d'introdurre qualche cosa d'arbitrario, particolarmente rispetto al meridiano sotto cui era Dante quando la prima volta guardò la terra dalla costellazione de Gemini; ma non conosco passo dell'Autore da cui questo meridiano possa dedursi; che se venisse fatto di trovarlo, si confermerebbe o confuterebbe la mia spiegazione.

### CANTO VENTESIMOTTAVO.

*Vede il Poeta un punto luccicante, e intorno nove cerchi, de' quali i più prossimi ad esso sono più splendidi e più rapidi. Quel punto è la distant Eozona; quei sono gli ordini angelici. Beatrice gli spiega come concordi il sistema de' cieli con l'ordine di quei cerchi, sabbene in questi il moto e la luce crescano in ragione dell'« avvicinarsi al centro », e in quelli a misura che se ne scostano.*

Poscia che incontro alla vita presente  
De' miseri mortali sperse il vero  
Quella che imparadisa la mia mente;  
Come in ispecchio fiamma di doppiero  
Vede colui che se n'al'uma dietro, 5  
Prima che l'abbia in vista od in pensiero,  
E sè rivolge, per veder se il vetro  
Gli dice il vero, e vede ch'el s'accorda  
Con esso, come nota con suo metro;  
Così la mia memoria si ricorda 10  
Ch'io feci, riguardando ne' begli occhi,  
Onde a pigliarmi fece Amor la corda.  
E com'io mi rivolsi, e furon tocchi  
Li miei da ciò che pare in quel volume,

2. *sperse il vero*, manifestò la verità.

3. *Quella che imparadisa*, Beatrice, che ha la mia mente della beatitudine del Paradiso.

4. *doppiero*, torchio, o torcia di cera, così detto dal lat. de' bassi tempi *duplicarius*, forse perchè formato coll'unire a doppio più candele.

5. *che se n'alluma dietro*: che l'ha acceso dietro le spalle. Qualche testo se n'allumi.

6. *Prima che l'abbia in vista*: prima ch'abbia vista quella torcia, o v'abbia pur pensato.

7. *il vetro*, lo specchio.

8-9. *s'accorda Con esso ec.*: cioè,

s'accorda con esso vero, come si accorda la nota musicale col metro dei versi; ovvero, come spiega il Biagioli, come s'accorda il canto colla misura del tempo.

10-11. *Così la mia memoria ec.*: così io mi ricordo d'aver fatto; perciocchè guardando nei begli occhi di Beatrice, vidi dipinta l'immagine di ciò che poscia rivolgendomi vidi veramente.

12. *Onde a pigliarmi ec.*: dai quali, o della virtù dei quali, Amore si vale per prendermi e legarmi.

14. *Li miei: gli occhi miei.*—*da ciò che pare*, da ciò che apparisce, si mostra, in quel volume, in quel cielo volgentesi.

Quandunque nel suo giro ben s' adocchi, 15  
 Un punto vidi che raggiava lume  
 Acuto sì, che il viso, ch' egli affoca,  
 Chiuder conviensi, per lo forte acume :  
 E quale stella par quinci più poca, 20  
 Parrebbe luna, locata con esso,  
 Come stella con stella si coldea.  
 Forse cotanto, quanto pare appresso  
 Alo cinger la luce che il dipigne,  
 Quando il vapor che il porta più è spesso,  
 Distante intorno al punto un cerchio d' igne 25  
 Si girava sì ratto, ch' avria vinto  
 Quel moto che più tosto il mondo cigne ;  
 E questo era d' un altro circuncinto,  
 E quel dal terzo, e il terzo poi dal quarto,  
 Dal quinto il quarto, e poi dal sesto il quinto. 30  
 Sovra seguiva il settimo sì sparto  
 Già di larghezza, che il messo di Juno  
 Intero a contenerlo sarebbe arto.  
 Così l' ottavo e il nono ; e ciascheduno  
 Più tardo sì movea, secondo ch' era 35  
 Il numero distante più dall' uno.  
 E quello avea la fiamma più sincera,

45. *Quandunque ec.* Ogni qual volta bene s' affissi l'occhio e la mente nell'ampio giro di esso.

46. *Un punto:* in questo punto è figurata la divinità, che tutto comprende in un punto, il passato, il presente, il futuro.

47-48. *che il viso, ch' egli affoca ec.:* che gli occhi che illumina, conviene che si chiudano per lo forte acume, per la molta acutezza di esso lume.

49. *più poca,* più piccola. — *quinci,* di qui, dalla nostra terra.

20-21. *Parrebbe luna ec.* Costr. Locata con esso (in vicinanza d'esso punto luminoso), come si colloca stella con stella, parrebbe luna (in grandezza).

22. *Forse cotanto, quanto ec.* Costr. e int.: Forse quanto appresso, quanto vicino, Alo, o Halo (l'Alone) pare cingere la luce che il dipigne, la luce del sole o della luna, da cui egli è formato e colorato, quando il vapore che porta l'Alone è più denso; cotanto distante, un cerchio d' igne, di fuoco,

girava intorno al punto ec. L'Alone con anche altrove fu notato, è una ghianda che vedesi talvolta intorno alla luna o ad altro pianeta per la refrazione de' raggi loro nell'aria vaporosa.

27. *Quel moto ec.:* il moto di quel cielo che più tosto, più veloce, si girava cingendo il mondo tutto, cioè il primo Mobile.

28. *E questo era ec.* Questi cerchi, come vedremo, sono i nove ordini dell'angelica milizia, distribuiti in tre gerarchie.

51-55. *Sovra seguiva (il Codice di Poggiali legge sen p'ra) sì sparto già di larghezza,* cioè, sì steso in larghezza, *che il messo di Juno,* cioè l'Inde secondo le favole messo a guerra da Giunone, se fosse intero, se si compiesse in un intero circolo, sarebbe arto, cioè storto a contenerlo.

55-56. *secondo ch' era ec.:* secondo che cresceva il numero dell'ordine di lui, a misura che si discostava dall'alto.

57. *più sincera,* più pura.

Cui men distava la favilla pura ;  
 Credo però che più di lei s' invera.  
 La Donna mia, che mi vedeva in cura 40  
 Forte sospeso disse : Da quel punto  
 Dipende il cielo e tutta la natura.  
 Mira quel cerchio che più gli è congiunto ;  
 E sappi che il suo muovere è sì tosto  
 Per l' affocato amore, ond' egli è punto. 45  
 Ed io a lei : Se il mondo fosse posto  
 Con l' ordine ch' io veggio in quelle ruote,  
 Sazio m' avrebbe ciò che m' è proposto.  
 Ma nel mondo sensibile si puote  
 Veder le volte tanto più divine, 50  
 Quant' elle son dal centro più remote.  
 Onde, se il mio disio des aver fine  
 In questo miro ed angelico tempio,  
 Che solo amore e luce ha per confine,  
 Udir convienmi ancor come l' esempio 55  
 E l' esemplare non vanno d' un modo ;  
 Chè io per me indarno a ciò contemplo.

38. *Cui men distava la favilla pura*: da cui era meno distante il punto lucidissimo che era il centro di que' cerchj.

39. *Credo però*: per questa ragione io credo, perchè più di lei s' invera, più partecipa del vero di lei.

40. *La Donna mia es.* Beatrice che mi vedeva fortemente sospeso in cura, in curiosità di sapere e di quel punto luminoso e di que' cerchj che gli erano intorno, disse es.

41-42. *Da quel punto Dipende es.* In quel punto è la divina Essenza, e il principio assoluto, da cui è tutto il creato e dipende. *es quo omnia.*

44. *si tosto, si ratto, si ardente.*

46-48. *Se il mondo es.* Se io vedessi i cieli scemare di luce, di moto e di pregi, con quell' ordine che si veggono questi cerchj; cioè, se i cieli più remoti del centro fossero più tardi che non sono i cieli vicini al centro, ciò che m' è proposto, messo avanti ora da te, mi avrebbe sazio, appagato, fatto contento.

49-50. *Se il mondo sensibile, nell' ordine delle celesti sfere, si puote Veder, si vedono, le volte tanto più distinte, i cieli volgativi, tanto più del divino*

alito accessi e perciò stesso più splendenti e più veloci. Nel Cod. Cos. la parola *distant* vedesi sottolineata, e la margine portata la variante *fastidius*, che significa *coleri*.

51. *dal centro, dalla terra, che, secondo il celeste sistema di Tolomeo, è il centro di tutt' i moti celesti.*

53. *miro ed angelico tempio*, chiama la nona sfera, perchè da essa si mostra più dappresso la magnificenza di Dio.

54. *Che solo amore es.*: oltre il quale non sono altri cieli corporali, ma solamente l'Empireo, che è cielo di amore e di beatificante sapienza.

55-56. *L' esemplare è la terra coi suoi cieli interni; l' esemplare è il punto luminoso coi cerchj sfavillanti, di che sopra s' è detto. E Boetio: Tu sancta superna ducta ad exemplum, pulchrum mundum gerens, similitudo in figuris formans.* — non vanno d' un modo, anzi vanno al contrario; perchè mentre nell' esemplare i cerchi più vicini al punto sono i più perfetti, nel sistema mondiale, che è capitato da quello, i cieli più vicini alla terra, e al centro, sono i meno virtuosi.

- Come rimane splendido e sereno  
 L'emisferio dell'aere quando soffiava  
 Borea da quella guancia, ond'è più leno,  
 80  
 Perché si purga e risolve la roffia  
 Che pria 'l turbava, si che il ciel ne ride  
 Con le bellezze d'ogni sua paroffia;  
 Così fec' io, poi che mi provvide  
 85  
 La Donna mia del suo risponder chiaro,  
 E, come stella in cielo, il ver si vide.  
 E poi che le parole sue restaro,  
 Non altrimenti ferro disfavilla  
 Che bolle, come i cerchi sfavillaro.  
 90  
 Lo incendio lor seguiva ogni scintilla;  
 Ed eran tante, che il numero loro  
 Più che il doppiar degli scacchi s'immilla.

più ristretto; all'asfera stellata quello de' Cherubini, i Troni al ciel di Saturno ec.

80-81. *quando soffiava Borea da quella guancia ec.* I dodici venti si riducono a quattro; ognuno di questi con faccia umana, secondo gli immaginavan gli antichi, ne spira tre, cioè in tre direzioni, dalla bocca, dalla guancia destra, dalla sinistra. Dalla guancia sinistra soflia l'aquilone, che è il soffio più forte, dalla destra un vento più mite che chiamano *circio*. Il Pelli pensa che la voce *leno* non possa star qui per *leno*, mite, piacevole, come intendono tutti, perchè questo vento mite non basterebbe a produr l'effetto che si accenna di spazzare il cielo dalle nuvole, e farlo sereno; ma che *leno* sia dallo spagnuolo *lleno* che significa pieno, gagliardo; e mi par che abbia ragione.

82. *roffia*. Il Voc. della Croce spiega densità di vapori. *Roffia* in Romagna si usa a significare quella sozzura che sopra le monete o sopra altre cose lasciano le dita di chi le maneggia; e non è inverisimile che qui Dante usi questa parola metaforicamente nel detto significato, per denotare la nebbia e le nuvole che oscurano, e direi quasi, imbrattano il cielo.

83. *Che pria 'l turbava*. Così Ped. Raven. più chiaramente della com., che *pria turbava*, dove pure bisogna sottintendere il detto emisfero dell'aere.

81. *d'ogni sua paroffia*. Intendi: di tutta la sua comitiva, cioè del sole, della luna, e delle stelle. *Paroffia* o *perroffia*, voce antiquata, fu usata anche da Brunetto Latini e dal Boccaccio in significato di *comitiva*. Secondo il Buti, significa *coadunazione* di *checcossa*, e secondo Benvenuto, *parto*.

86. *del suo risponder chiaro*, di sua chiara risposta, *mi provvide*, mi soccorse.

87. *E come stella in cielo, il ver si vide*. E da me si vide chiaro il vero, come chiara si vede stella in cielo.

88. *restaro*, ristettero, cessarono.

89-90. *Non altrimenti ferro co.* Costr. e int.: ferro che bolle non disfavilla altrimenti come, dal modo che, i cerchi sfavillarono, levaron favilla.

91. *Lo incendio lor co.*: quelle sfavillare dei cerchi che parva un incendio, era seguito, imitato da ciascuna scintilla che in altre minutissime favilluzze si moltiplicava; ovvero, ogni scintilla si faceva anch'essa a girare intorno al cerchio infocato ond'era emanata.

95. *s'immilla*, contiene in sé il mille più volte, che nel contare il doppiar degli scacchi, ossia il risultato di esso duplicare. Se nella prima casella dello scacchiere si segna 1, nella seconda 2, nella terza 4, nella quarta 8, nella quinta 16, e via sino alla sessantatreesima raddoppiando, si verrà a formare un numero di 20 cifre, che

Io sentiva osannar di coro in coro  
 Al punto fisso che gli tiene all' ubi,  
 E terrà sempre, nel qual sempre foro;  
 E quella, che vedea i pensier dubi  
 Nella mia mente, disse: I cerchi primi  
 T' hanno mostrato i Serafi e i Cherubi.  
 Così veloci seguono i suoi vimi  
 Per simigliarsi al punto quanto ponno,  
 E posson quanto a veder son sublimi.  
 Quegli altri amor, che dintorno gli vonno,  
 Si chiaman Troni del divino aspetto,  
 Perchè il primo ternaro terminonno.  
 E dèi saver che tutti hanno diletto,  
 Quanto la sua veduta si profonda  
 Nel vero, in che si queta ogn' intelletto.  
 Quinci si può veder come si fonda  
 L' esser beato nell' atto che vede,  
 Non in quel ch' ama, che poscia seconda;

contiene una quantità di milioni sorprendente. Inventore dello scacchiere fu un Indiano, che, come raccontasi, presentatolo a un re di Persia, e quegli offertosi a ricompensarlo come volesse, non altro chiese colui che un granello di grano duplicato successivamente per ogni casella del suo scacchiere sino alla fine; del che da prima il monarca si rise, ma venuto al calcolo, trovò che non avea in tutto il suo regno grano abbastanza per soddisfarlo. Questa istoriella dovea esser volgare a tempo di Dante.

94-95. *Io sentiva osannar di coro in coro ec.* Io sentiva di coro in coro cantare osanna. — *Al punto fisso*, a Dio, che gli tiene all' ubi, che tiene essi cori intorno a sè, nel loro dove, nel luogo che loro conviene.

96. *foro*, furono.

99. *T' hanno mostrato*, e' hanno fatto vedere i Cherubini e i Serafini, perchè di questi sono composti.

400. *i suoi vimi*, i loro legami, la forza d' amore che a Dio gli unisce. — *Vimi*, vinchi, legami.

401-402. *Per simigliarsi ec.*: per farli simili al punto, a Dio, quanto possono; e tanto possono a lui farsi simili, cioè partecipare della sua beatitudine,

quanto sono posti più alto, più presso a lui per vederlo. Allude al detto di S. Giovanni. *Similes ei* (a Dio) erimus; *quoniam videbimus eum sicut est.*

405. *Quegli altri amor*, quegli altri spiriti amanti, che dintorno gli, a loro, vonno, vanno. — *Vonno* è la terza plur. dedotta da *vo*, giuvarsi la sillaba *no* e raddoppiata l' *n*. — Chi avesse conosciuto a fondo la storia dei nostri verbi, legga l' *Analisi de' Verbi*, del prof. Nannucci.

404. *Troni del divino aspetto*. Disse uno spirito al Canto IX parlando de' Troni:

Onde rifulge a noi Dio giudicante.

405. *il primo ternaro terminonno*: terminarono la prima gerarchia, composta di tre cori. Ha usato il passato *terminonno*, avuto riguardo alla distribuzione fattane da Dio nella creazione.

407. *Quanto*: intendi, tanto quanto la sua, la loro, veduta ec.

408. *Nel vero ec.*: in Dio, che è l' ultimo fine de' nostri desiderj.

410-411. *L' esser beato ec.* L' esser beato, la beatitudine, si fonda nell' atto del vedere, del contemplare Iddio, e non già nell' atto d' amarlo, che vien dopo al contemplare. Rispetto

- E del vedere è misura mercede,  
 Che grazia partorisce e buona voglia;  
 Così di grado in grado si procede.
- L' altro ternaro, che così germoglia 415  
 In questa primavera sempiterna,  
 Che notturno ariete non dispoglia,  
 Perpetualmente Osanna sverna  
 Con tre melode, che suonano in tree  
 Ordini di letizia onde s' interna. 420
- In essa gerarchia son le tre Dee,  
 Prima Dominazioni, e poi Virtudi;  
 L' ordine terzo di Podestadi ee.
- Poscia ne' duo penultimi tripudi 425  
 Principati ed Arcangeli si girano;  
 L' ultimo è tutto d' angelici ludi.
- Questi ordini di su tutti rimirano,  
 E di giù vincon sì, che verso Dio  
 Tutti tirati sono, e tutti tirano.
- E Dionisio con tanto disio 430  
 A contemplar questi ordini si mise,

così con S. Tommaso la questione scolastica: *in quo consistat beatitudo formalis, in visione an in amore.*

412. *E del vedere ec.* E l' opera meritorie sono misura al vedere; cioè: tanto più i beati veggono Dio, quanto più sono ricchi di opere meritorie, le quali sono l' effetto della grazia divina e dell' umana volontà. Nota *mercede*, che val premio, usato qui per merito, perchè questo è causa a quello.

413-417. *L' altro ternaro, che così germoglia*, l'altra gerarchia, che così si conserva in questo paradiso, che è una eterna primavera cui non dispoglia notturno ariete ec. Prende la similitudine dello spogliarsi che fanno gli alberi in terra nell' autunno, quando il segno dell' ariete, opposto al sole, gira di notte sopra il nostro emisfero.

418. *sverna.* Uno de' significati del verbo *scornare* è il cantare che fanno gli uccelli in primavera uscendo dal verno. Qui il Poeta si vale di questo verbo a significar il cantare degli angeli, relativamente alla metafora antecedente di *primavera sempiterna*.

419. *Con tre melode, con tre melodie — tree, tre.*

420. *onde s' interna* (verbo fermato da *ternar*), dei quali s' intrea, si fa trino.

421. *Dee.* Appelle *Dee* le tre schiere angeliche, alludendo al luogo di S. Giovanni: *Illos dixit deos, ad quos sermo Dei factus est.*

424. *ne' duo penultimi tripudi.* nel cerchio settimo e nell' ottavo, ove i detti cori tripudiano.

426. *d' angelici ludi:* di spiriti festeggianti che hanno solamente il nome di angeli.

427-429. *di su tutti rimirano.* Ognuno di questi ordini al di sopra di sé rimira, è intento, fisso collo sguardo, nello splendore divino, vinto e tirato da lui; e al di sotto vince e tira l'ordine o il cerchio inferiore; cosìchè tutti questi ordini angelici sono tirati verso Dio, la cui gloria risulge d' ordine in ordine, e ognuno tira un altro; come si è appunto veduto avvenire nei Cieli che tutti son mossi e muovono. Così i Serafini rimirano in Dio e tirano i Cherubini; questi rimirano nei Serafini, e tirano i Troni ec.

430. *E Dionisio.* S. Dionisio Areopagita nel libro *De celesti. hierarch.*



Che li nomò e distinse, com' io.  
 Ma Gregorio da lui poi si divise;  
 Onde, si tosto come gl'occhi aperse  
 In questo ciel, di sè medesimo rise.  
 E se tanto segreto ver profferse  
 Mortale in terra, non voglio ch' ammiri;  
 Chè chi 'l vide quasi gliel discoverse  
 Con altro assai del ver di questi giri.

155

152. *Gregorio.* S. Gregorio Magno. Questi pose in luogo dei Troni le Potestà, e i Troni in luogo de' Principati, e i Principati in luogo delle Dominazioni, e le Dominazioni in luogo delle Potestà.

154. *come gli occhi aperse ec.* Graziosa imagine che il Petrarca copiò in un suo bel sonetto in morte di Laura:

e nell'et-er-um lume  
 Quando m'stral di clauder, gli occhi aperd.

155. *di sè medesimo rise.* S. Gregorio rise del suo inganno.

156. *tanto segreto ver.* verità cotanto nas-osta agli occhi degli uomini. — *profferse,* pose in vista, manifestò.

157. *Mortale in terra.* cioè, San Dionigi quando era in terra fra' mortali.

158. *chi 'l vide,* cioè S. Paolo, di cui era stato discepolo.

159. *Con altro assai,* con altre molte cose relative alla natura degli angeli, datti giri, in quanto alla loro disposizione circolare intorno a Dio.

## CANTO VENTESIMONONO.

*Beatrice, veduto il desiderio di Dante, gli dichiara il moto de Dio tenuto nella sfera degli Angeli, della 'o ma sostanziale e della materia prima. Dopo ragionato alcune cose intorno agli Angeli, prende occasione di riprovare la inutilità di certe questioni che toccano a quei tempi non solo nelle scuole, ma anche dai pulpiti, a pompa di dottrina, dimentiche a . . . pace che al fine del predicare è di persuadere gli uomini ad esser cristiani; e sbanda la digressione ricordando una frasi impostore che spaccava un javoto e finta indulgenza ai semplici per trarne roba.*

Quando amboduo li figli di Latona,  
 Coverti del montone e della libra,  
 Fanno dell'orizzonte insieme zona,  
 Quant'è dal punto che il zenit i libra,  
 Infin che l'uno e l'altro da quel cinto,  
 Cambiando l'emisperio, si dilibra;  
 Tanto, col volto di riso dipinto,

1. *I figli di Latona,* il Sole e la Luna.

2. *Coverti ec.:* cioè, quando si trovano in due segni opposti, come sono l'Ariete e la Libra.

3. *Fanno ec.* Fanno zona, cintura, e sè medesimi dell'orizzonte, cioè sono circondati dal medesimo orizzonte.

4-9. *Quant'è ec.:* quanto corre di tempo dal punto in cui lo zenit tiene in

equilibrio il sole e la luna, cioè, egualmente alti rispettivamente al polo emisfero, infino a quell'altro punto che l'uno (la luna) sorge dall'orizzonte, e l'altro (il sole) scende sotto di quello: per lo che l'uno e l'altro emisfero si dilibra, cioè d'equilibrio, o sbilancia dal detto cerchio orizzontale. Tanto, cioè per altrettanto brevissimo tempo, Beatrice col volto dipinto di ri-

Si tacque Beatrice, riguardando  
 Fiso nel punto che m'aveva vinto.  
 Poi cominciò: Io dico, e non dimando 10  
 Quel che tu vuoi udir, perch' io l' ho visto  
 Ove s' appunta ogni *ubi* ed ogni *quando*.  
 Non per avere a sé di bene acquisto,  
 Ch' esser non può, ma perchè suo splendore  
 Potesse, risplendendo, dir: *sussisto*; 15  
 In sua eternità, di tempo fuore,  
 Fuor d' ogni altro comprender, come i piacque,  
 S' aperse in nuovi amor l' eterno Amore.  
 Nè prima, quasi torpente, si ziarque;  
 Chè nè prima nè poscia precedette 20  
 Lo discorrer di Dio sovra quest' arque.

so, ridentia nell' aspetto, riguardando nel punto che m'aveva abbagliato, si tacque. Il punto in che il sole e la luna sono nel medesimo orizzonte quasi bilanciati dallo zenit, è un istante; e un istante appunto Beatrice tacendo guardò, poi cominciò ec. — La lez. *che il zenit è libra* è del testo Viv. e de' Codd. Pat. 9, 67, ed è più regolare e più chiara della com. *che il zenit è in libra*. La Nid. e varj Codd. leggono: *Quant' è dal punto che li tiene in libra*.

12. *Ove s' appunta ec.* cioè Dio, al quale è presente ogni luogo ed ogni tempo. In Dio si riuniscono tutti gli spazj e tutti i tempi, e si scorgono tutte le esistenze. Questo principio fu più sviluppato dal Mallebranche, che fa attingere agli spiriti creati tutte le loro percezioni e idee nell' Ente primo.

13-15 Beatrice quando cominciò che Dante voleva sapere intorno alla creazione dell'universo, così parla: *Non per avere a sé ec.* Contr.: L'eterno Amore in sua eternità, fuore di tempo, fuor d'ogni altro comprendere, s' aperse, come i piacque, in nuovi amor, non per avere acquisto di bene a sé, ch' esser non può, ma perchè suo splendore potesse risplendendo dire *sussisto*. Nota: *Non per avere a sé di bene acquisto*, non per amor più felice. — *S' aperse in nuovi amor*, creò, produsse gli Angeli, che chiama nuovi amori, perchè effetti primi dell'eterno amor suo. Altri legg. *aves amor*, lezione per cui s' intenderebbe-

re i nove ordini angelici. Ma nuovi amor precede meglio per l'antitesi con l'amore eterno — *ma perchè suo splendore ec.*: ma affinché il suo raggio risplendendo in altre sussistenze potesse dire: io sussisto in quelle. Gli Angeli e le minori nature sono specchi della divina bontà. E altrove ha detto, Canto XIII:

*Chè che non amore è ciò che può morire  
 Non è se non splendore di quella idea  
 Che parlò in co, amando, il nostro dio.*

E lì presso:

*Per sua bontate il suo raggiare aduna,  
 Quasi spaccolato, la luce su-cielano.*

16. *In sua eternità, di tempo fuore, ec.* Intendi: prima che fusse il tempo, perchè il tempo comincia colla creazione; e fuori d'ogni comprendere umano, in modo comprensibile solamente a Dio, perchè il modo della Creazione è soprintelligibile.

17. *come i piacque*, come a lui piacque, secondo la sua volontà.

19. *Nè prima, quasi torpente, ec.*: nè prima della creazione si stette Iddio quasi inerte.

20-21. *precedette*. Preferisco questa lez., che è del Cod. Estense e dei tre Patav. 2. 9, 67, alla com. *procedette*, perchè è più chiara e più semplice. Il senso è, che il prima e il poi non procedettero il discorrer di Dio sopra le acque, cioè l'atto della creazione; perchè prima della creazione non era il moto, e per conseguenza il tempo, nè il prima né il dopo, che sono parti di

Forma e materia congiunte e purette

Usciro ad atto che non avea fallo,

Come d' arco tricorde tre saette;

E come in vetro, in ambra od in cristallo

Raggio risplende sì, che dal venire

All'esser tutto non è intervallo;

Così il triforme effetto dal suo sire

Nell'esser suo raggio insieme tutto,

Senza distinzion nell'esordire.

Concreato fu ordine e costrutto

Alle sustanzie, e quelle furon cima

Del mondo, in che puro atto fu prodotto.

esso tempo. *Ante tempus*, dice Sant' Agostino, *non erat tempus*. La frase è tolta dalla Sacra Scrittura, dove si dice che appena creata la terra *Spiritus Dei ferebatur super aquas*. Leggendo *procedette*, bisognerebbe far nominativo, o subietto della proposizione, *lo discorrer di Dio sovra quest' acque*, e spiegare così: che la creazione non *procedette*, non fu, non avvenne, nè prima nè poscia: la qual forma è certamente meno felice della prescelta.

22. *Forma e materia*. La forma, secondo gli Aristotelici, è quel che sostanziale che unito alla materia prima costituisce le varie specie de' corpi. La *materia* è comune a tutti i corpi, esoggetto di tutte le forme. *Congiunte*, contemporanee, o unitamente alle dette sostanze angeliche, e *purette*, e nella loro verginità. *Congiunte* pot: ebbe fors' anche intendersi della congiunzione della forma e della materia, inquantochè la materia prima non può essere senza una forma qualunque.

23. *Usciro ad atto ec.* Questi tre effetti della creazione, sostanze angeliche, forma sostanziale, e materia prima, uscirono, vennero fuori, *ad atto*, a un atto semplice e libero del divino volere, che *non avea fallo*, che non potea fallire al suo scopo, al suo intendimento; onde è scritto che Dio vide che ogni cosa da lui creata era buona, *vidit Deus quod esset bonum*, perchè riuscita conforme alla sua volontà. — Varj testi invece di *usciro ad atto*, hanno *usciro ad esser*, cioè, a un'esistenza, *che non avea fallo*, che era quale avea Dio voluto, buona e

perfetta; ma avvertirò che anche alla locuzione *uscire ad atto*, si potrebbe dare il senso medesimo di *venire ed esistere* per la creazione, mentre stasiano nell'idea eterna.

24. *Come d' arco ec.* Uscirono dunque ad un tempo e istantaneamente l' infallibile atto divino, come esser simultanee da un arco che abbia tre corde, tre saette.

26-27. *sì, che dal venire ec.* dal venir del raggio della luce nel vetro e nell'ambra, *all'esser tutto*, all'esser tutto, all'esserne cioè tutto quel tempo illuminato, non è intervallo.

28-30. *Così il triforme ec.* Cioè quel *triforme*, triplice, effetto raggio, venne fuori tutto insieme dal suo atto, dal suo creatore, nella pienezza del suo essere: cioè, dal suo principio all'intero di quel triforme effetto non per tempo di mezzo, che il cominciò ad essere, e l'esser perfetta, fu sua fine. Alcuni testi hanno: *Senza distinzione in esordire*.

31. *Concreato fu ordine ec.* insieme a queste sostanze fu creato e costruito, stabilito, l'ordine loro.

32. *e quelle furon cima ec.* quelle sostanze, *in che puro atto fu prodotto*, cioè ordinate a puro, e solo, atto, ossia unicamente per esercitazione sulle altre, furon messe in cima del mondo, cioè sopra i cieli. Quindi sono gli angeli.

33. *Del mondo.* Così il Cod. Reg. ed il Caet.; *Nel la comune*.

- Pura potenza tenne la parte ima ;  
 Nel mezzo strinse potenza con atto 36  
 Tal vime, che giammai non si divima.
- Jeronimo vi scrisse lungo tratto  
 Di secoli, degli angeli, creati  
 Anzi che l' altro mondo fusse fatto ;  
 Ma questo vero è scritto in molti lati 40  
 Dagli scrittor dello Spirito Santo ;  
 E tu lo vederai, se ben ne guati :
- E anche la ragion lo vede alquanto,  
 Chè non concederebbe che i motori  
 Senza sua perfezion fosser cotanto. 45
- Or sai tu dove e quando questi amori  
 Furon creati, e come ; si che spenti  
 Nel tuo disio già sono tre ardori.
- Nè giugneriesi, numerando, al venti  
 Si tosto, come degli angeli parte 50  
 Turbò il soggetto de' vostri elementi.
- L' altra rimase, e cominciò quest' arte  
 Che tu discerni, con tanto diletto,  
 Che mai dal circuir non si diparte.

34. *Pura potenza ec.* Nella *ima* o più bassa parte del mondo furono collocate le sostanze, dotate di *pura potenza*, cioè ordinate solo a ricevere l'azione altrui. Tali sono i corpi sublunari.

35-36. *Nel mezzo strinse ec. Costr.* e int.: Nel mezzo, tra la cima e la parte più bassa del mondo, *Tal vime*, un legame, *che non si divima giammai*, che non si scioglie mai, *strinse potenza con atto*, quelle sostanze, cioè, che sono disposte a ricevere e a fare: e questi sono i cieli, *Che di su prendono, e di sotto fanno. Par.,* Canto II, v. 425. Varj testi discivma.

37-39. *Jeronimo vi scrisse, ec. Costr.* e int.: Jeronimo (S. Girolamo) scrisse a voi uomini, degli angeli, intorno agli angeli, *creati lungo tratto di secoli*, cioè ch' egli affermò creati molti secoli prima che ec.

40. *Ma questo vero ec.* Ma questa verità che io ti ho detta, cioè che gli angeli furono creati nello stesso tempo che fu creato il mondo corporeo, ec.

41. *Dagli scrittor dello Spirito Santo.* Cioè, dagli scrittori ispirati dallo Spirito Santo. — *in molti lati,*

in molti luoghi della divina Scrittura.

44-45. *Chè non concederebbe ec.* Chè la ragione non potrebbe persuadersi che gli angeli destinati motori de' cieli stessero tanto tempo privi del loro atto, cioè, del volgere i cieli medesimi, e perciò manchevoli della perfezione loro.

46. *dove*, cioè, sopra tutti i cieli. — *quando*, prima che il tempo fosse.

47. *Furon creati, e come*: per un puro atto del voler di Dio, ovvero in un istante.

48. *tre ardori*, tre motivi di cocente brama.

49-51. *Nè giugneriesi ec.* In men che non si conterebbe dall'uno al venti, una parte degli angeli ribellandosi e precipitando dal cielo venne a turbare il subietto dei vostri elementi, cioè il globo vostro, che secondo gli Aristotelici consta dell' aggregato dei quattro moti elementi.

52-54. *L' altra ec.*: cioè, l' altra parte degli angeli che rimase ubbidiente in cielo cominciò quest' arte d' aggirarsi intorno al lucidissimo panto, siccome tu discerni, e con tanto diletto, che mai non cessa d' aggirarsi.

Principio del cader fu il maladetto  
 Superbir di colui, che tu vedesti  
 Da tutti i pesi del mondo costretto.  
 Quelli, che vedi qui, furon modesti  
 A riconoscer sè della bontate,  
 Che gli avea fatti a tanto intender presti;  
 Perchè le viste lor furo esaltate  
 Con grazia illuminante, e con lor merto,  
 Si c' hanno piena e ferma volontate.  
 E non voglio ché dubbi, ma sie certo,  
 Che ricever la grazia è meritorio,  
 Secondo che l' affetto l' è aperto.  
 Omai dintorno a questo consistorio  
 Puoi contemplare assai, se le parole  
 Mie son ricolte, senz' altro aiutorio.  
 Ma, perchè in terra per le vostre scuole  
 Si legge che l' angelica natura  
 È tal, che intende, e si ricorda, e vuole,  
 Ancor dirò, perchè tu veggi pura  
 La verità che laggiù si confonde,  
 Equivocando in sì fatta lettura.  
 Queste sustanzie, poichè fur gioconde  
 Della faccia di Dio, non volser viso  
 Da essa, da cui nulla si nasconde;  
 Però non hanno vedere interciso

55. *Principio*, la primaria cagione.

56-57. *il maladetto Superbir di colui, ec.*: cioè, la maledetta superbia di Lucifero, che tu vedesti nel centro della terra oppresso da tutti i pesi, che gravitano verso esso centro.

59. *A riconoscer sè della bontate*. lo stesso che *riconoscersi*, esser riconoscenti, della bontà divina. Anche nella vita di S. Maria Maddalena si legge: «vogliendosi gl'imperatori riconoscere della sua bontate.»

60. *a tanto intender presti*, alti, disposti a tanta intelligenza.

61. *Perchè, laude*. — *le viste lor*, la loro veduta, o capacità di vedere.

62. *e con lor merto*, quello di avere accettata liberamente la prima grazia, per cui meritano la seconda.

63. *Si c' hanno piena ec.*: tanto che in virtù della seconda grazia hanno ora una volontà perfetta e ferma, per

cui è impossibile a loro il peccare.

63. *meritorio.... consistorio ec.* Così i Codd. Cass. e Caet.; gli altri *meritorio.... consistorio ec.*, tolto l' *ec.*

66. *Secondo che l' affetto ec.* ragione dell' affetto che si apre alla grazia, o con che la grazia si accoglie.

67-69. *Omai dintorno ec.* Codd. *int.*: omai, se le parole sono state ben ricolte, intese, puoi senz' altro aiutorio, aiuto, contemplare assai, dintorno a questo consistorio, intorno al luogo consesso di questi angelici spiriti.

71. *Si legge, s' insegna dalla natura*.

72. *È tal, che intende, ec.*: le distribuiscono le stesse facoltà dell' anima umana.

75. *Equivocando, prendendo una cosa per un'altra, errando, in sì fatta lettura*, in tal maniera o insegnamento.

79-81. *non hanno vedere interciso*

- Da nuovo obbietto, e però non bisogna  
 Rimemorar per concetto diviso. 80
- Si che laggiù non dormendo si sogna,  
 Credendo e non credendo dicer vero;  
 Ma nel' uno è più colpa e più vergogna.
- Voi non andate giù per un sentiero 85  
 Filosofando; tanto vi trasporta  
 L' amor dell' apparenza e il suo pensiero.
- E ancor questo quassù si comporta  
 Con men disdegno, che quando è posposta  
 La divina scrittura, o quando è torta. 90
- Non vi si pensa quanto sangue costa  
 Seminarla nel mondo, e quanto piace  
 Chi umilmente con essa s' accosta.
- Per apparer ciascun s' ingegna e face 95  
 Sue invenzioni, e quelle son trascorse  
 Da' predicanti, e il Vangelo si tace.
- Un dice che la Luna si ritorse

*ciso ec.* Non hanno il vedere *interciso*, interrotto, da un nuovo obbietto sopravveniente: la loro mente è continua nell' atto: e però non bisogna (sottintendi loro, ad esse sostanze) *Rimemorar*, cioè la facoltà della memoria come occorre a noi, per richiamare un concetto dicituro, ossia un'idea divina, o allontanarsi dalla mente, non potendo ciò scader loro, che vedono sempre in Dio tutto in un punto.

82-83) *Si che laggiù ec.* Si allude a due opinioni che erano a quei tempi circa la memoria degli angeli. Alcuni credevano che fossero dotati di memoria simile all' umana; altri che in quelli non fosse memoria alcuna. Quindi il Poeta dice che, non dormendo, sognano tanto quelli che credono la dottrina che insegna gli angeli ricordarsi alla maniera degli uomini, quanto quelli che non credono essa dottrina, e negano essere memoria alcuna negli angeli; senonchè in questi ultimi, dice il Poeta, è più colpa e più vergogna, perchè e mal ragionano, e tolgono all' angelica perfezione.

85-86. *Voi non andate ec.*: voi giù, in terra, filosofando non tenete una medesima via, cioè, quella che conduce al vero.

87. *L' amor dell' apparenza*: il desiderio di comparir sapienti ed acuti; e *il suo pensiero* (int. dell' apparenza medesima), che è quell' occupazione che un uomo vano si dà per apparire, o anche quella segreta illusione d' immaginata gloria in cui tanti letterati e filosofi si beano.

88. *E ancor ec.*: e nulladimeno, questo difetto ec.

89 *posposta*, messa in non cale.

90. *torta*, falsamente interpretata.

91. *Non vi si pensa*: non si pensa laggiù. — *quanto sangue costa*. Vuol dir del sangue sparso per la propagazione delle verità rivelate per la Scrittura.

95 *s' accosta*, si unisce, conforma ad essa le proprie opinioni, sommettendo umilmente l' intelletto alle sue decisioni.

94. *Per apparer*, per comparir dotto, per far pompa di dottrina. — *face*, fa.

95. *son trascorse*, si trattano.

97-98. *Un dice ec.* Uno dice che la Luna, interponendosi tra il sole e la terra, fu cagione dell' eclissi nella passione di Cristo; ed altri che la luce si nascose da sé: onde avvenne che la detta eclissi fu agl' Ispani e agl' Indi, come ai Giudei. E vuol notare qui la scioc-

- Che se il vulgo il vedesse, vederebbe  
 La perdonanza di che si confida; . 120  
 Per cui tanta stoltezza in terra crebbe,  
 Che, senza pruova d'alcun testimonio,  
 Ad ogni promission si converrebbe.  
 Di questo ingrassa il porco Sant' Antonio,  
 Ed altri assai, che son peggio che porci, 125  
 Pagando di moneta senza conio.  
 Ma perchè sem digressi assai, ritorci  
 Gli occhi oramai verso la dritta strada,  
 Si che la via col tempo si raccorci.  
 Questa natura si oltre s' ingrada 130  
 In numero, che mai non fu loquela,  
 Nè concetto mortal, che tanto vada.  
 E se tu guardi quel che si rivela  
 Per Daniel, vedrai che in sue migliaia  
 Determinato numero si cela. 135  
 La prima luce, che tutta la raia,  
 Per tanti modi in essa si recepe,  
 Quanti son gli splendori a che s' appaia.

419-420. *vederebbe La perdonanza*, o indulgenza, aspettar si poteva da un uomo che è pieno dello spirito del diavolo, non di quel di Gesù Cristo.

421-423. *Per cui tanta stoltezza ec.* Per le quali indulgenze è venuta a tale la stoltezza, il fanatismo della gente, che ad ogni promessa di quelle, senza altra prova nè di autorità in che le promette, nè di giustizia di causa, *concorrebbe*, correrebbe in folla, cieco e credula, dove le fosse indicato. In certi tempi alcuni furbi, profittando della dabbenaggine de' popoli, imposturavano le più larghe indulgenze, e quelle barattavano in denari scialando e ridendo alle spalle dei semplici. Bisogna ricordarsi a questo proposito della famosa novella di Fra Cipolla con tanto spirito narrata dal Certaldese.

424-426. *Di questo ingrassa il porco*. S. Antonio si dipinge col porco ai piedi a dimostrare la sua vittoria sul diavolo tentatore. Qui però il Poeta per il porco di S. Antonio intende i suoi frati corrotti, che ingrassavano nell' Ordine questuando a nome di esso santo, e pagando i devoti benefattori di vano pro-

meso, e di falsi perdoni, che il Poeta chiama *moneta senza conio*.

427. *perchè sem digressi assai*, perchè ci siamo dipartiti dal proposito nostro.

429. *Si che la via ec.*: sì che la via (affrettando il passo) si faccia breve, come è breve il tempo che ti resta per visitare questi luoghi.

430-432 *Questa natura*, la natura angelica, gli angeli, *si oltre s' ingrada In numero*, va si moltiplicandosi di grado in grado, d'ordine in ordine, che il numero non può da mortale nè esprimersi, nè immaginarsi.

434-435. *che in sue migliaia ec.*: che nel numero espresso dalle parole di Daniel profeta *si cela*, cioè non si manifesta, numero determinato. *Milia millium ministrabant ei, et decies milia centena millia assistebant ei*; la quale espressione vuol intendersi d' un numero grandissimo, e indefinito.

436. *La prima luce*, Iddio. — *la raia*, cioè, irradia, illumina essa natura angelica.

437. *si recepe*, è ricevuta.

438. *gli splendori, gli angeli, a che s' appaia*, ai quali si congrega.

Onde, però che all'atto che concepe  
 Segue l'affetto, d'amor la dolcezza  
 Diversamente in essa ferve e tepe.  
 Vedi l'ecceleso omai e la larghezza  
 Dell'eterno Valor, poscia che tanti  
 Speculi fatti s'ha, in che si spezza,  
 Uno manendo in sè, come davanti.

459. *Onde, però che ec.* Onde, perciò è al determinato atto di vedere ed insieme di concepire mentalmente Dio, si proporziona l'amore de' beati verso lo stesso Dio, conseguita che, essendo in ciascun angelo diversa la visione beatifica, sia ancora in ciascuno di essi diverso il fervore e il tepore della carità, che ne è l'effetto. — In essa natura angelica, ossia nei diversi individui di lei.

444. Chiama *speculi*, specchi, gli angeli, come quelli che da sè riflettono

i raggi della divina luce, e manifestandosi essere fatti ad immagine di Dio — in spezza, si divide per la riflessione della immagine sua che si fa in tanti individui.

445. *Uno manendo ec.*: rimando egli sempre nella sua semplicità unita e indivisibile, come era innanzi alla creazione degli angeli. E al Canto XII similmente:

Per sua bontate il suo razzo arde  
 Quando specchiato, in molte anime,  
 Eternamente rimanend' in una

## CANTO TREPOTESIMO.

*L'angelico tripudio intorno al punto d'oscura agli occhi dell'figliuoli; ond'ei si volge a Beatrice, che di tanta bellezza l'ovvi creatura, che eccede ogni concetto, e Dio solo in più compendiar Eets e già solito nell'Empireo: un tempo gli dispone la vista ai tesori de Dio: vede un firmamento di luce tra due rove dipinte di primaveri, dal quale escono faville che si fan gemme ad fiorir e quindi tornano nelle onde. Guarda in quelle il Poeta, e attenta la nuova forma agli occhi, rimando il firmamento circolare, e sopra quello elevarsi un gran numero di gradi in gradi in forma di una ruota dove segguano i Beati, e in mezzo ad essi un trono preparato per l'imperatore Adamo.*

Forse semila miglia di lontano  
 Ci ferve l'ora sesta, e questo mondo  
 China già l'ombra quasi al letto piano,  
 Quando il mezzo del cielo a noi profondo

4-3 *Forse semila miglia di lontano.* Vuole il Poeta dare un'idea del mondo con che disparve ai suoi occhi il trionfo di Cristo; e lo rassomiglia al dilegnarsi a poco a poco delle stelle sul far del giorno. Ma nota come lo ha detto. — *L'ora sesta il mezzogiorno.* Ci ferve, arde riguardo a noi Italiani, *Forse*, circa, sei mila miglia di lontano, e questo mondo inclina l'ombra sua a forma di arco in linea orizzontale, dalla parte di ponente. *Quando ec.* Per trovare con precisione l'ora qui indicata è da sapere che la circonferenza della terra ora stimata di miglia 20400, del-

le quali il sole ne percorre 830 per ogni ora. Se dunque il quarto del 20400 è il 5100, e il mezzogiorno è distante da un dato luogo forse 6000 miglia ivi mancheranno alla prima ora del giorno, distante un quadrante di stile dall'ora sesta, miglia 500 incirca, le quali il sole percorre e pressa o poco a un'ora. Ed ecco che tutta questa perfrasi viene a dire, che mezza un'ora circa al nascer del sole.

4-6 *Quando il mezzo del cielo al-* lorché il mezzo del cielo, che è il più alto (profondo dal basso all'alto) riguardo a noi, comincia a farci tal: non è altro



- Comincia a farsi tal, che alcuna stella  
 Perde il parere infino a questo fondo; 5  
 E come vien la chiarissima ancella  
 Del Sol più oltre, così il ciel si chiude  
 Di vista in vista infino alla più bella;  
 Non altrimenti il trionfo, che lude 10  
 Sempre dintorno al punto ch'è mi vinse,  
 Parendo inchiuso da quel ch'egli inchiuode,  
 A poco a poco al mio veder si stinse;  
 Perché tornar con gli occhi a Beatrice  
 Nulla vedere ed amor mi costrinse. 15  
 Se quanto infino a qui di lei si dice  
 Fosse conchiuso tutto in una loda,  
 Poco sarebbe a fornir questa vice.  
 La bellezza ch'io vidi si trasmoda  
 Non pur di là da noi, ma certo io credo 20  
 Che solo il suo Fattor tutta la goda.  
 Da questo passo vinto mi concedo,  
 Più che giammai da punto di suo tema  
 Suprato fosse comico o tragedo.  
 Chè, come Sole il viso che più trema, 25  
 Così lo rimembrar del dolce riso

rirsi pei primi albori, sicchè alcuna stella *Perde il parere*, sparisce, più non si fa vedere dal fondo in cui siamo. Al primo albeggiare cominciano le stelle più piccole a celarsi, poi crescendo la luce si dileguano di mano in mano le più grandi, sino alla maggiore.

7-9. *E come vien*, e a misura che si avvanza, *la chiarissima ancella Del Sol*, l'aurora, *così il ciel si chiude Di vista in vista*. Leggierda immagine per significare lo sparire delle stelle di mano in mano, chiamate *viste*, o *vedute*, perchè sono come gli occhi del cielo.

10-12. *Il trionfo che lude ec.*: il trionfo dei cori angelici, che festeggia e tripudia intorno al punto che mi *vinse*, che mi abbagliò, e che ment'è tutto contiene, parve ai miei occhi contenuto dai detti ordini angelici.

13. *al mio veder si stinse*, alla mia vista disparve, si dileguò.

14-15. *Perchè Nulla vedere*, perlocchè la cessazione della gioconda vista degli angeli, *ed amor*, e l'amore per Beatrice, mi costrinse ec.

16-18. *Se quanto infino a qui ec.* Se in una sola lode io qui riunissi tutte le lodi che ho dette di lei nel corso di questo Poema, *Poco sarebbe*, non sarebbe sufficiente, *a fornir questa vice*, a dir pienamente quel che dovrei questa volta; o, come dichiara Bevenuto da Imola, *ad perfiniendum istum tractum*.

19. *si trasmoda*, esce del modo, eccede la misura, non solo del nostro intendere, ma io credo che solo Iddio possa interamente comprenderla.

22. *Da questo passo ec.*: da questo passo della mia narrazione io mi confesso sgomentato, più che ec.

23-24. *Suprato* (verbo fatto dalla prep. lat. *supra*), superato, vinto. — *comico o tragedo*, poeta comico o tragico. — *da punto di suo tema*, da qualche punto di più difficile maneggio nel suo argomento.

25-27. *Chè, come Sole ec.* Coste. e int.: perlocchè come il sole *scemar*, diminuisce, impiccolisce, *il viso*, l'occhio, o la vista, *che più trema*, eccede

La mente mia da sè medesma scerna.  
 Dal primo giorno ch' io vidi il suo viso  
 In questa vita, insino a questa vista,  
 Non è il seguire al mio cantar preciso; 30  
 Ma or convien che il mio seguir desista  
 Più dietro a sua bellezza, poetando,  
 Come all' ultimo suo ciascuno artista.  
 Cotal, qual io la lascio a maggior bando 35  
 Che quel della mia tuba, che deduce  
 L' ardua sua materia terminando,  
 Con atto e voce di spedito duce  
 Ricominciò: Noi semo usciti fuore  
 Del maggior corpo al ciel ch' è pura luce; (\*)  
 Luce intellettual piena d' amore, 40  
 Amor di vero ben pien di letizia,  
 Letizia che trascende ogni dolzore.  
 Qui vederai l' una e l' altra milizia  
 Di Paradiso, e l' una in quegli aspetti  
 Che tu vedrai all' ultima giustizia. 45

più è languido; così la rimembranza del dolce riso di Beatrice *scerna la mente mia da sè medesma*, rimpicciolisce la mia mente, la fa minor di sè stessa, confondendola in modo, che quasi la perdo. Diversi Codici leggono: *come Sole in viso*.

29. *In questa vita*. Int. su questa terra, in questa vita mortale. — *insino a questa vista*, sino alla vista ch' ebbi di lei a questo punto del Paradiso.

50. *Non è il seguire ec.*: per tutto il detto spazio di tempo non fu preciso, troncato mai il seguire del mio canto, il parlare di lei. — Dante cantò sempre Beatrice, ora come la bellissima figlia di Folco Portinari, e suo primo amore; ora come concetto della sua mente; ora come simbolo della scienza divina, che è termine di riposo all' intelletto del religioso mortale.

51-55. *Ma or convien ec.* Ma ora conviene che il mio andar più dietro a sua bellezza *poetando*, col canto, cessi, come facciano artista *all' ultimo suo*; giunto, cioè, all' estremo di suo potere per toccare la perfezione nell' opera sua. Ogni arte ha i suoi confini.

54-56. *Cotal, così fatta, bella così, qual io la lascio a maggior bando,*

qual io la lascio a celebrarsi, a cantarsi, a maggior suono che quello della mia tromba non è. — *che deduce terminando*, la qual tuba va conducendo al suo termine, *l' ardua materia*, il difficile Poema. E modo tolto dai Lat., *deducere carmen*.

59. *Del maggior corpo*, cioè, siamo usciti fuori del maggior cielo empirico, che abbraccia gli altri cieli minori; *al ciel ch' è pura luce*, e saliti al cielo empirico.

(\*) Cielo empirico.

40. *Luce intellettual ec.* In questo ternario è espressa tutta la natura del Paradiso, e le ragioni della vera beatitudine dell' anima: luce, amore, letizia; nè lingua mortale potea più avvicinare la verità di quel bene, che secondo San Paolo trascende ogni dire, e qualunque immaginare.

42. *dolzore, dolcezza, piacere*.

45-45. *l' una e l' altra milizia ec.* Gli angeli che militano contro gli spiriti ribelli, e gli uomini santi che militano contro i vizj; e questa seconda milizia ora a te si mostrerà in quel stesso corporale aspetto in che tu la vedrai *all' ultima giustizia*, cioè il dì del giudizio finale.

Come subito lampo che discetti  
 Gli spiriti visivi, sì che priva  
 Dell'atto l'occhio di più forti obietti;  
 Così mi circonfulse luce viva,  
 E lasciommi fasciato di tal velo 50  
 Del suo fulgor, che nulla m'appariva.  
 Sempre l'Amor, che quietava questo cielo,  
 Accoglie in sé con sì fatta salute,  
 Per far disposto a sua fiamma il candelo.  
 Non fur più tosto dentro a me venute 55  
 Queste parole brevi, ch'io compresi  
 Me sormontar di sopra a mia virtute;  
 E di novella vista mi raccesi,  
 Tale, che nulla luce è tanto mera,  
 Che gli occhi miei non si fosser difesi. 60  
 E vidi lume in forma di riviera  
 Fluido di fulgori, intra duo rive  
 Dipinte di mirabil primavera.  
 Di tal fiammana uscian faville vive,  
 E d'ogni parte si mettean ne' fiori, 65  
 Quasi rubin che oro circonscrive.  
 Poi, come inebbriate dagli odori,  
 Riprofondavan sé nel miro gurge,  
 E s'una entrava, un'altra n'usciva fuori.

46-48. *discetti ec.*, disgreghi, dissep-  
 pari gli spiriti visivi, sì che priva l'oc-  
 chio di ricevere l'atto, l'azione, di più  
 forti obietti. I più forti obietti sono  
 quelli che per maggior copia di luce  
 sono più potenti a colpire il senso della  
 vista. L'occhio abbarbagliato dal lampo  
 resta inabile per un poco a vedere altra  
 luce anco più forte.

49. *mi circonfulse*, mi folgorò  
 d'intorno.

52-54. *Sempre l'Amor* (son parole  
 di Beatrice a Dante), sempre Iddio, che  
 quieto, che contento, che fa beato que-  
 sto cielo, accoglie in sé le anime con sì  
 fatta salute, con tal salute, per di-  
 sporte alla luce di sua vista, quasi co-  
 me l'uomo dispone il candelo, la can-  
 dela, al lume che dee rendere.

57. *Me sormontar ec.*, che il mio  
 valore s'era fatto più grande.

58. *E di novella vista mi raccesi*.  
 Bella forma di dire! ripresi una vista

più forte della prima. Gli occhi si dis-  
 sero lumi; quindi ben vi risponde il  
*raccedere*.

59-60. *Tale, che nulla luce es.*: tale  
 che nessuna altra luce è tanto pura,  
 tanto risplendente, che io non avessi  
 potuto difenderne gli occhi miei, cioè,  
 ch'io non l'avessi retta, sostenuta.

62. *Fluido di fulgori*, scorrente  
 fulgori, o, dove continui fulgori anda-  
 vano scorrendo com'onde. Questa le-  
 zione a cui m'appiglio è dello primo  
 ediz. di Fol., di Jesi, di Nap., e di varj  
 pregevoli Codd. La com. è *fulvido di*  
*fulgori*, che potrebbe spiegarsi, fulvo  
 negli splendori che mandava; o man-  
 dante fulvi splendori. Altri testi porta-  
 no *flurido di fulgori*, che sarebbe lo  
 stesso che *fluido*.

66. *chi oro circonscrive*, cui oro  
 contorna. legati in oro

68. *miro gurge*. meraviglioso su-  
 me di luce.

L' alto disio che mo t' infiamma ed urge 70  
 D' aver notizia di ciò che tu vei,  
 Tanto mi piace più quanto più turge.  
 Ma di quest' acqua convien che tu bei,  
 Prima che tanta sete in te si sazi:  
 Così mi disse il Sol degli occhi miei. 71  
 Anche soggiunse: Il fiume, e li topazi  
 Ch' entrano ed escon, e il rider dell' erbe  
 Son di lor vero ombriferi prefazi:  
 Non che da sé sien queste cose acerbe, 72  
 Ma è difetto dalla parte tua,  
 Che non hai viste ancor tanto superbe.  
 Non è fantin che s' subito rua  
 Col volto verso il latte, se si svegli  
 Molto tardato dall' usanza sua,  
 Come fec' io, per far mig'iori spegli 73  
 Ancor degli occhi, chinandomi all' onda  
 Che si deriva, perchè vi s' immegli.  
 E si come di lei beve la gronda  
 Delle palpebre mie, così mi parve

70. *urge*, stimola.

71. *cei*, vedi, dall' antiq. *ceere* o *ceire*.

72. *quanto più turge*, quanto è più turgido, più intenso.

73-74. *Ma di quest' acqua ec.* Qui il Poeta prosegue la metafora del fiume di viva luce. Intendi: ma conviene che tu usi la vista in questa luce, prima che il tuo desiderio in essa si acquieti.

75. *Il Sol degli occhi miei*, Beatrice.

76. *li topazi*, le faville che aveva veduto uscire ed entrare nella riviera di luce; e questi (come vedrassi in appresso al v. 94 e segg.) sono gli angeli.

77. *e il rider dell' erbe*, cioè dei fiori; i quali, come vedrassi ai detti versi, sono le anime umane beate.

78. *ombriferi prefazi*, cenni preliminari ad-umbrativi, figure predimostrative del loro vero, o di quel che sono in realtà.

79. *da sé acerbe*, difficili per sé stesse ad intendersi.

81. *viste ancor tanto superbe*, visto che tanto s'innalza, che tanto possa. Qui la parola *superbe* è usato nel senso

che ha talvolta nel lat. la voce *superbus*, di alto, elevato.

82. *fantin*, bambino. — *rua*, va frettolosamente. Dal verbo lat. *rua*, *ruere*, nacque l'ant. italiano *ruire*.

83. *Molto tardato ec.* Molto tardi dell' ora in che è solito poppare.

85-86. *per far mig'iori spegli Ancor ec.* Cost.: per far degli ombri spegli Ancor mig'iori. Cost. per lui si che i miei occhi divenissero occhi più forti di quel che erano, ad osservarli alle cose di fuori, ossia a ricevere le immagini degli oggetti esterni, che è quanto dire, per attuare sempre più la virtù visiva.

86-87. *all'onda*: int. alla riviera di luce di che al v. 62. — *Ch'è deriva*, che scorre dal divin fonte, e è u che la vista delle anime vi s'immegli. vi si faccia migliore, e vi divenga abile a sostenere la pienezza della luce di Dio.

88. *E si come*, e tanto che, di lei di quell' onda, beve la gronda della palpebre mie, beve l'estremità, l'ord. l.e m.e palpebro; che è quanto dire, appena mi vi affacciai.

89-90. *così mi parve Di rus ec.*

- Di sua lunghezza divenuta tonda. 90  
 Poi come gente stata sotto larve,  
 Che pare altro che prima, se si sveste  
 La sembianza non sua in che disparve :  
 Così mi si cambiaro in maggior feste  
 Li fiori e le faville, sì ch' io vidi 95  
 Ambo le corti del ciel manifeste.  
 O isplendor di Dio, per cui io vidi  
 L'aito trionfo del regno verace,  
 Dammi virtù a dir com' io lo vidi.  
 Lume è lassù, che visibile fare 100  
 Lo Creatore a quella creatura,  
 Che solo in lui vedere ha la sua pace ;  
 E si distende in circular figura  
 In tanto, che la sua circonferenza  
 Sarebbe al Sol troppo larga cintura. 105  
 Fassi di raggio tutta sua parvenza  
 Reflexo al sommo del mobile primo,  
 Che prende quindi vivere e potenza.  
 E come clivo in acqua di suo imo  
 Si specchia quasi per vedersi adorno, 110

mi parve che la figura di quell'acqua che dianzi era lunga, divenisse rotonda. La lunghezza del fiume significa il procedere delle creature da Dio; la figura poi circolare che prende, il ritorno di esse al loro principio.

91. *stata sotto larve, stata mascherata.*

92-93. *Che pare altro che prima ec.* Contr. e mt. che se si sveste la sembianza non sua, in che disparve, cioè sotto alla quale si nascose, par tutt'altra da quella che era prima che si travestisse ec.

94. *mi si cambiaro in maggior feste:* mi si mostraron in maggior letizia, mi apparvero in più bella festa.

95. *Li fiori e le faville, cioè, le anime e gli angeli.*

96. *Ambo le corti:* tanto quella degli Angeli, le faville, che quella delle anime, e fiori.

99. *com' io lo vidi.* Questa triplice ripetizione della medesima parola vidi in rima, non è senza il suo perchè: il Poeta voleva richiamar l'atruì attenzione su questa miracolosa visione, che

è il punto più importante e la catastrofe del Poema; e però nota enfaticamente prima il fatto della visione a lui giunta, poi il mezzo onde l'ebbe, e quindi prega di poter descriverne il come, ripetendo per tre volte in fine di verso quasi a modo di trionfo il conseguito vidi. Così osservammo altrove ripetuta per simil maniera la parola Cristo.

102. *Che solo in lui vedere ec.:* che trova la sua pace solo nella vista di lui.

103. *Sarebbe al Sol troppo larga cintura:* n' avanzerebbe a lasciare il sole; dunque molto più ampia della circonferenza di lui.

106. *Fassi di raggio tutta sua parvenza ec.* Quant' egli apparisce, si forma d'un raggio solo ed unito che rifl. ttesi al sommo del mobile primo, alla parte superiore del primo mobile, il quale appunto da questo raggio prende vita e potenza di operare nei cieli sottoposti.

109-111. *E come clivo ec.* E come clivo, colle, in acqua che scorre all'ima sua falda si specchia, quasi per vedersi

- Quando è nel verde e ne' fioretti opimo ;  
 Si soprastando al lume intorno intorno  
 Vidi specchiarsi in più di mille soglie,  
 Quanto di noi lassù fatto ha ritorno.  
 E se l' infimo grado in sè raccoglie 115  
 Si grande lume, quant' è la larghezza  
 Di questa rosa nell' estreme foglie ?  
 La vista mia nell' ampio e nell' altezza  
 Non si smarriva, ma tutto prendeva  
 Il quanto e il quale di quella allegrezza. 120  
 Presso e lontano li nè pon nè leva,  
 Chè dove Dio senza mezzo governa,  
 La legge natural nulla rilieva.  
 Nel giallo della rosa sempiterna (\*)  
 Che si dilata, rigrada e redole 125  
 Odor di lode al Sol che sempre verna.  
 Qual è colui che tace e dicer vuole,  
 Mi trasse Beatrice, e disse: Mira  
 Quant' è il convento delle bianche stole !  
 Vedi nostra città quanto ella gira ! 130  
 Vedi li nostri scanni si ripieni,  
 Che poca gente omai ci si disira.

adorno, *Quando è nel verde*, quando è *opimo*, ricco, di verdura e di fiori, quando è primavera. In molti testi si legge *Quant' è nell' erbe ec.*

412. *soprastando* si riferisce alle anime che si specchiano nel lume sottostante.

414. *Quanto di noi ec.* quante anime partendosi dai corpi mortali hanno fatto ritorno a Dio, dalle cui mani erano uscite in prima.

416. *quant' è* immaginate *quant' esser dee.*

417. *Di questa rosa ec.* Il Poeta dirà in appresso come la struttura di questa celeste gradinata imitasse la forma di una rosa.

418. *nell' ampio*, nell' ampiezza.

419. *prendeva*, comprendeva, abbracciava. — *Apprendeva* legge il Cod. Antald.

420. *Il quanto e il quale*, la quantità e la qualità.

421-425. *Presso e lontano ec.* Int.: vicinanza e lontananza nè pon nè leva, nè aggiunge nè toglie (int. al vedere),

perchè dove Dio governa senza l'interposizione delle cause seconde, quella legge di natura per la quale la cosa più fortemente agisce in vicinanza e più debolmente in distanza, nulla rilieva, niente fa, o non ha ivi alcun luogo.

424. *Nel giallo della rosa.* Un rosa aperta mostra nel centro alcuni fiocchi gialli. Qui avendo il Poeta *ammigliato* a una rosa la *circular gradinata* dei seggi dei Beati, chiama il *giallo* di una rosa il *circular lume* che era nel mezzo e nel fondo dei gradi ascendenti. L' qualche Codice leggesi *Il giallo della rosa.*

(\*) Forma del Paradiso.

425. *rigrada*, s'innalza per gradi. — *redole*, olezza; dal lat. *redolens*.

426. *che sempre verna*, che in produce eterna primavera.

429. *Quant' è il convento ec.*: quanta è l'adunanza di color. che sono adorni delle bianche stole, delle banche vesti! Nell'Apocalisse i santi che Liontan con Cristo sono rappresentati *amicti stolis albis.*

In quel gran seggio, a che tu gli occhi tieni,  
 Per la corona che già v'è su posta,  
 Prima che tu a queste nozze cenî, 135  
 Sederà l'alma, che fia giù agosta,  
 Dell'alto Arrigo, ch'a drizzare Italia  
 Verrà in prima ch'ella sia disposta.  
 La cieca cupidigia, che v'ammalia,  
 Simili fatti v'ha al fantolino, 140  
 Che muor di fame e caccia via la balia;  
 E fia Prefetto nel foro divino  
 Allora tal, che palese e coverto  
 Non anderà con lui per un cammino.  
 Ma poco poi sarà da Dio sofferto 145  
 Nel santo ufficio; ch'el sarà detruso  
 Là dove Simon mago è per suo merto,  
 E farà quel d'Alagna andar più giuso.

454. *Per la corona*, maraviglioso per la corona imperiale posta sopra esso.

435. *Prima che tu ec.* Prima che tu in questo gaudio del cielo pervenga.

436. *che fia giù agosta*: cioè, che in terra sarà agusta, avrà imperiale dignità. Qui Dante finge di predire nel 1300 la coronazione di Arrigo di Lussemburgo, che seguì nel 1308.

458. *in prima ch'ella sia disposta*. Che verrà a riformare Italia prima che ella sia giunta a quel grado di civiltà che si richiede per esser bene ordinata, onde sarà vano ogni suo tentativo. — Vedi *Purg.*, Canto VII, v. 96 in nota.

459. *o' ammalia*, vi affatura, e quasi per occulta malia vi guasta nell'animo e vi corrompe.

440-441. *Simili fatti o'ha al fantolino, ec.* Dipinge l'imbecillità e la pazzia degli uomini agitati dal diabolico spirito di divisione, che paragona al bambino che morendo di fame caccia da sé la balia che vorrebbe ristorarlo. La ba-

lia era Arrigo, il fantolino erano gl'Italiani; il ricreamento, la restaurazione dell'impero.

442-443. *E fia Prefetto nel foro divino ec.* E allora, quando Arrigo moverà all'impresa, sarà prefetto nel foro divino, capo supremo della Chiesa, la cui autorità è solo nelle cose spirituali e divine, *tal ec.*

444. *Non anderà con lui ec.*: gli sarà contrario, gli farà contro, tanto in palese, che in occulto. Abbiám parlato molte altre volte di questa opposizione di Clemente V ad Arrigo di Lussemburgo.

446-447. *ch'el sarà detruso Là dove Simon mago ec.*: ch'egli sarà per suo merto cacciato giù nella bolgia dov'è Simon mago. Clemente morì nel 1314.

448. *E farà quel d'Alagna ec.* E farà che Bonifazio VIII, nativo d'Anagni, precipiti più giù per entro al foro. Vedi *Inf.*, Canto XIX, v. 76 e seg. — *andar più giuso* e lex. dei Codd. Ant., Chig. e Caet. La com.: *esser più giuso*.

## CANTO TRENTESIMOPRIMO.

*Mentre il Poeta sta contemplando nello stupore dell'unione la forma tutta insieme del Paradiso, sorgendogli in mente alcun dubbio, si volge a Beatrice per domandarla. Ma B. scrive e sparisce, e invece si trova accanto S. Bernardo, che gli addita la Donna con già tornata nella sua no che i suoi meriti lo sortirono. A lei pieno di riconoscenza tende le mani l'Alighieri, e la prega a custodire in tal grazia cotanta. Dopo ciò, S. Bernardo lo lascia ad osservare a parte a parte il Paradiso, e intanto gli accenna la più gloriosa delle creature, la Madre di Dio.*

In forma dunque di candida rosa  
 Mi si mostrava la milizia santa,  
 Che nel suo sangue Cristo fece sposa.  
 Ma l'altra, che volando vede e canta  
 La g'oria di Colui che la inamora, 5  
 E la bontà che la fece cotanta,  
 Sì come schiera d' api che s' infiora  
 Una fiata, ed una si ritorna  
 Là dove suo lavoro s' insapora,  
 Nel gran fior discendeva, che s' adorna 10  
 Di tante foglie, e quindi risaliva  
 Là dove il suo amor sempre soggiorna.  
 Le facce tutte avean di fiamma viva,  
 E l' ale d' oro, e l' altro tanto bianco, 15  
 Che nulla neve a quei termine arriva.  
 Quando scendean nel fior, di banco in banco  
 Porgevan della pace e dell' ardore,

2-3. *la milizia santa ec.* Intendi le anime umane che Gesù Cristo col mezzo del suo sangue fece sue spose, unì a sè.

4. *l'altra, gli angeli.*

6. *che la fece cotanta, che la fece sì mobile, sì eccelsa.*

7. *che s' infiora, che si posa su i fiori per caricarsi della materia onde poi compone il miele.*

8. *Una fiata, ed una.* La Nid. ed altri testi *Una fiata, ed altra.*

9. *La dolce, all' alveare, s' insapora, si converte in dolce miele.*

10. *Nel gran fior, nel gran orchio che va di grado in grado a guisa delle foglie nella rosa, e per quali gradi sono distribuiti i Beati.*

11-12. *e quindi risaliva ec.: e quindi essa schiera degli angeli si rialzava al suo amore, a Dio.*

13. *Le facce ec.* Il colore di fiamma viva denota la carità; le ali d' oro

significano la sapienza; il color bianco la purità.

15. *a quel termine, o quel grado di bianchezza.*

16. *di banco in banco, di grado in grado — di bianco in bianco, nota il Costa, legg. no i Codd. Cont. ed Ang., e questa lex. è bella. Ne vale il dire che così sarebbe ripetuta la voce bianco, che è nella terza. antec.; perciò anche mi è soggetto e qui sostantivo, e il rimare così con via di un medesimo suono e di significazione diversa è frequente in poeti. I gradi della rosa apparivano bianchi, perchè i Beati che vi sedevano erano vestiti di candida stoffe; onde di bianco in bianco significherebbe: da un ordine in un altro del gran circolo graduato, o della candida rosa, come la chiama il Poeta. Così il preludato Costa; ma io non l'accetti la congettura.*

17. *Porgevan, facevan parte, comunicavano alle anime beate.*



Ch' egli acquistavan ventilando il fianco.  
 Nè lo interporrà tra il disopra e il fiore  
 Di tanta plenitudine volante 20  
 Impediva la vista e lo splendore;  
 Chè la luce divina è penetrante  
 Per l' universo, secondo ch' è degno,  
 Si che nulla le puote essere ostante.  
 Questo sicuro e gaudioso regno, 25  
 Frequente in gente antica ed in novella,  
 Viso ed amore avea tutto ad un segno.  
 O trina luce, che in unica stella  
 Scintillando a lor vista si gli appaga,  
 Guarda quaggiuso alla nostra procella. 30  
 Se i Barbari, venendo da tal plaga,  
 Che ciascun giorno d' Elice si cuopra,  
 Rotante col suo figlio ond' ella è vaga,  
 Veggendo Roma e l' ardua sua opra  
 Stupefacensi, quando Laterano 35  
 Alle cose mortali andò di sopra ;

18 *Ch' egli acquistaran, che essi angeli acquistavano ventilando il fianco*, battendo le ali in alto, o, nell' elevarsi a Dio.

19-20. *Nè lo interporrà ec. Costr. e int.: Nè l' interporrà di tanta volante plenitudine*, cioè, di tanta e sì densa moltitudine d' angeli volanti tra il disopra e il fiore, cioè tra il divinito, che era in alto, e la rosa, che rimaneva sotto ec.

21. *Impediva la vista*: impediva la vista di Dante che non potesse salire a Dio, e lo splendore di Dio che non potesse discendere agli occhi di esso Dante.

23. *secondo ch' è degno*: secondo il modo d' essere e la virtù di ciascuna parte. Vedi i primi versi del Canto I di questa Cantica.

24. *essere ostante*, farlo impedimento.

25. *sicuro, tranquillo*.

26. *Frequente ec.*, numerose detti santi del Vecchio e Nuovo Testamento.

27. *l' suo ec.*: avea gli occhi e il desiderio rivolti interamente ad un segno, a Dio.

28. *O trina luce ec.* Si accenna la trinità delle persone divine in una sola essenza.

29. *si gli appaga*. È questa un' antica forma della seconda persona del pres. ind. della prima coniugazione copista del lat. *Conat da amas, furas, si fore tu. ama, tu giura: onde appaga sta qui per appaghi*. Varj esempj se ne hanno negli antichi scrittori; ma ne citerò uno solo di Giulio d' Alcamo:

*Se non all' Evangelio, come ti dico; giura, Avete me non possi in tua potestate;*

*ciò se non giuri.*

30. *alla nostra procella*, al disordinato e sconvolto stato d' Italia.

31-33. *da tal plaga ec.*: da tal regione della terra, che in ciascuna giorno venga ad essere coperta dalla costellazione settentrionale denominata Elice (l' Orsa maggiore), che si aggira vicina all' altra costellazione che ha nome dal suo figliuolo Bente, o Arturo. Accenna i barbari del Settentrione sì quelli rotati sempre sul capo quelle costellazioni che son presso al polo.

34. *l' ardua sua opra*, l' eccelsa sue fabbriche; o le ardue moli, i grandiosi lavori, e i monumenti di cui è sparsa.

35-36. *quando Laterano Alle cose mortali andò di sopra*: accennasi al tempo del Giubbileo nel 1300, quando

- Io, che al divino dall'umano,  
 All'eterno dal tempo era venuto,  
 E di Fiorenza in popol giusto e sano,  
 Di che stupor dovea esser compiuto ! 40  
 Certo tra esso e il gaudio mi facea  
 Libito non udire e starmi muto.  
 E quasi peregrin, che si ricrea  
 Nel tempio del suo voto riguardando,  
 E spera già ridir com'ello stea ; 45  
 Sì, per la viva luce passeggiando,  
 Menava io gli occhi per li gradi,  
 Or su, or giù, ed or ricirculando.  
 Vedeva visi a carità suadi,  
 D'altrui lume fregiati e del suo riso, 50  
 Ed atti ornati di tutte onestadi.  
 La forma general di Paradiso  
 Già tutta lo mio sguardo avea compresa,  
 In nulla parte ancor fermato fiso ;  
 E volgeami con voglia riaccesa 55  
 Per dimandar la mia Donna di cose,  
 Di che la mente mia era sospesa.

Da tutte le parti del mondo e dall'ultimo settentrione, posposto ogni altro temporale interesse, corse la gente a Laterano a ricevere la gran perdonanza.

57-58. *Io, ec.* Perché questo verso non si alla misura, deve farsi di due sillabe *io*, ed evitare, come tante altre volte usa Dante e gli antichi poeti, l'elisione del monosillabo che avanti vocale. La Nid. ha: *Io che era al divino dall'umano. E all'eterno dal tempo venuto.* Ma nella lez. che ho seguitato si ha migliore andamento di frase e maggior forza; e simili versi non son tanto rari in Dante e negli altri poeti antichi.

59. *E di Fiorenza ec.*: e da un popolo corrotto e folle come quel di Firenze, a una società di giusti e perfetti cittadini.

41-42. *Certo tra esso e il gaudio ec.* Certo, posto in mezzo ad esso stupore e al gaudio, m'era diletto il non udire parlare, e tacermi: e ciò è ben naturale in quella disposizione d'anima.

43-45. *E quasi peregrin ec.* E quasi pellegrino che si ricrea al riguardare il tempio del suo voto (cioè il tem-

pio che aveva fatto voto di visitare), e spera, ritornato a casa, di ridire ora a questi ora a quegli come esso tempo sia fatto e che contenga.

46. *passeggiando, spaziando distesamente.*

48. *Or su, or giù, or in alto, or in basso, ed or ricirculando.* ora attorno, in cerchio. *Mo su, mo giù, e mo ricirculando.* leggono le edizioni diverse della Nidob.

49. *a carità suadi, persuadesti, moventi a carità.*

50. *D'altrui lume, di quello che emana Iddio, e del suo riso, e del fulgore proprio, che nasce da sentite letizie.*

51. *Ed atti ornati di tutte onestadi.* E movenze adorne del bello e delle attrattive di tutte le virtù riunite.

54. *In nulla parte ec.*: senza essermi ancora affissato in alcun punto particolare di esso.

55. *riaccesa, fortemente accesa.*

57. *Di che la mente mia ec.*: intorno alle quali io avea qualche dubbio che mi tenea sospesa.

Uno intendeva, ed altro mi rispose :  
 Credea veder Beatrice, e vidi un Seno  
 Vestito con le genti gloriose. 60  
 Diffuso era per gli occhi e per le gene  
 Di benigna letizia, in atto pio,  
 Quale a tenero padre si conviene.  
 Ed : Ella ov' è ? di subito diss' io.  
 Ond' egli : A terminar lo tuo disiro 65  
 Mosse Beatrice me del luogo mio ;  
 E se riguardi su nel terzo giro  
 Dal sommo grado, tu la rivedrai  
 Nel trono che i suoi meriti le sortiro.  
 Senza risponder gli occhi su levai, 70  
 E vidi lei che si facea corona,  
 Riflettendo da sé gli eterni rai.  
 Da quella region, che più su tuona,  
 Occhio mortale alcun tanto non dista,  
 Qualunque in mare più giù s' abbandona, 75  
 Quanto li da Beatrice la mia vista ;  
 Ma nulla mi facea, chè sua effigie  
 Non discendeva a me per mezzo mista.

58. *Uno intendeva*: uno era il mio intendimento, e la mia aspettativa, cioè di veder Beatrice e d' avere schiarimento da lei; — *ed altro mi rispose*, ed altra cosa ben diversa corrispose all'intenzione mia, e alla mia aspettativa. Beatrice ha già compiuto il suo ufficio; e condotto Dante alla visione di Dio, si torna senz'altro al suo seggio; e così vedemmo avvenir di Virgilio sul Paradiso terrestre.

59. *Seno*, vecchio, dal lat. *senex*

60. *con le genti*, cioè *con le genti*, come le genti; e scrivasi anche *colle*, della qual locuzione parliamo altrove. Questi è S. Bernardo, adorno di una veste simile a quella degli altri Beati.

61. *per le gene*, per le gotte; dal lat. *gena*.

68. *Dal sommo grado*, scendoti dall'alto; ossia nel terzo giro partendo dal grado supremo, ove ha il trono Maria. Il Biagioli legge colla com. *nel terzo giro Dal sommo grado*, e spiega, nel terzo scanno in giro del grado sommo. Ma quando mai giro ha significato scanno? Anche leggendo *del*, mi

pare che vi starebbe per *dal*. E per convincersi di ciò, vedasi il Canto seguente dal verso 7 in là.

69. *Nel trono che i suoi meriti es-*  
*— Nel trono a che suoi meriti la sor-*  
*tiro*, legge la Nidub. Anche di qui, come da altri luoghi, si vede che Beatrice non è sempre nel poema un'idea, ma qualche volta è semplicemente l'anima vera e reale della giovine Portinari.

74. *che si faces corona ec.*: int. *da' raggi eterni, che da sé rifletteva.*

75-76. *Da quella region ec. Contr.:*  
*Alcun occhio mortale, qualunque più*  
*giù s' abbandona in mare, non dista*  
*tanto da quella regione che più su*  
*tuona, quanto ec.* E vuol dire, che chi riguardasse dal fondo del più alto mare, vedrebbe l'ultima regione dell'atmosfera meno distante da sé, di quel che fosse il mio occhio da Beatrice.

77-78. *Ma nulla mi facea.* Una tanta distanza non era di alcuno impedimento al veder mio. — *per mezzo mista*, cioè frammista ad alcun corpo posto fra gli occhi del riguardante e l'oggetto veduto.

- O Donna, in cui la mia speranza vige,  
 E che soffristi per la mia salute  
 In Inferno lasciar le tue vestige; 80  
 Di tante cose, quante i' ho vedute,  
 Dal tuo podere e dalla tua bontate  
 Riconosco la grazia e la virtute.  
 Tu m' hai di servo tratto a libertate 85  
 Per tutte quelle vie, per tutt' i modi  
 Che di ciò fare avean la potestate.  
 La tua magnificenza in me custodi,  
 Si che l' anima mia, che fatta hai sana,  
 Piacente a te dal corpo si disnodi. 90  
 Così orai; e quella sì lontana,  
 Come pareva, sorrise, e riguardommi;  
 Poi si tornò all' eterna fontana.  
 E il santo Seno: Acciò che tu assommi  
 Perfettamente, diase, il tuo cammino, 85  
 A che prego ed amor santo mandommi,  
 Vola con gli occhi per questo giardino;  
 Chè veder lui t' accenderà lo sguardo  
 Più a montar per lo raggio divino.  
 E la Regina del cielo, ond' io ardo 90  
 Tutto d' amor, ne farà ogni grazia,  
 Però ch' io sono il suo fedel Bernardo.

79. *vige*. dal lat. *vigere* - si mantiene vigorosa e sempre verde.

81. *In Inferno lasciar le sue vestige*: lasciar l' orme de' suoi santi piedi in Inferno, nel Limbo, dove si recò a trovar Virgilio.

84. *e la virtute*, e la forza di vedere tante e sì mirabili cose.

88. *La tua magnificenza*, gli alti tuoi doni. *Nivua c. sa*, secondo Dante medesimo nel *Convito*, Tratt. I, 10, « *magnifica*, cioè fu tanto grande, quanto la grandezza della propria bontà, la quale è madre e conservatrice delle altre grandezze; onde, nulla grandezza puote l' uomo aver maggiore che quella della virtuosa operazion ec. » Da queste parole ben si può raccogliere il vero senso della parola *magnificenza*. È osservazione del ch. P. Ponta. — *custodi*, custodisci.

92. *Come pareva*, come appariva.

95. *si tornò*, si voltò, dal provenzale *tornar*. — *all' eterna fonta-*

*na*, cioè a Dio, eterna fonte di luce.

94. *assommi*, conduca al sommo, cioè all' ultimo termine.

96. *A che*, al qual fine. — *prego*, il pregar di Beatrice. — *ed amor santo* o la mistessa carità verso di te. Alcuni credono si possa riferire a Beatrice anche questo *amor santo*. A me non pare.

98. *Chè veder lui*, che la vista di lui, t' accenderà lo sguardo. Più si farà più vivo lo sguardo. *Lezione bellissima e confortata dal verso 58 di Canto prec.: E di nocella visto u-raeresi*. Parecchi testi hanno *carnerà*, che a me par molto prosaica; qualcuno *acuirà*, che pur potrebbe stare.

99. *a montar*: ad inoltrarsi ecc.

102. *S. Bernardo* nacque nel villaggio di Fontaine in Borgogna nel 1091. Fu il primo abate di Chiaravalle: esercitò per la sua dottrina e santità un gran potere sugli animi, e gli offerì più importanti del suo secolo per la mag-

Quale è colui, che forse di Croazia  
 Viene a veder la Veronica nostra,  
 Che per l'antica fama non si sazia, 105  
 Ma dice nel pensier, fin che si mostra:  
 Signor mio Gesù Cristo, Dio verace,  
 Or fu si fatta la sembianza vostra?  
 Tale era io mirando la vivace  
 Carità di colui, che in questo mondo, 110  
 Contemplando, gustò di quella pace.  
 Figliuol di grazia, questo esser giocondo,  
 Cominciò egli, non ti sarà noto  
 Tenendo gli occhi pur quaggiuso al fondo;  
 Ma guarda i cerchi fino al più remoto, 115  
 Tanto che veggi seder la Regina,  
 Cui questo regno è suddito e devoto.  
 Io levai gli occhi; e come da mattina  
 La parte oriental dell'orizzonte  
 Soverchia quella dove il Sol declina; 120  
 Così, quasi di valle andando a monte  
 Con gli occhi, vidi parte nello stremo  
 Vincer di lume tutta l'altra fronte.  
 E come quivi, ove s'aspetta il temo  
 Che mal guidò Fetonte, più s'infiama, 125  
 E quiuci e quindi il lume si fa scemo;

gior parte governandosi per il di lui consiglio. È venerato tra Padri della Chiesa, ed è celebre la sua divozione verso la Madre di Dio. Morì nel 1153

101. *la Veronica nostra*, la vera immagine di Gesù Cristo, il santo sudario. *Veronica* viene dal lat. *vera* e dal greco *icon*, vera immagine. — Si conserva in Roma, ed era anticamente oggetto di molti pellegrinaggi. Vi allude anche il Petrarca in quel Sonetto:

*M'è vest il vecchioirel ec.*

105 *Che*, il quale, *per l'antica fama*, che sia quella immagine lasciata impressa da Cristo medesimo in un fazzoletto che gli fu posto per asciugarsi il sudore, mentre andava ad esser crocifisso, *non si sazia* di riguardarla.

106. *nel pensier*, dentro di sé. — *fin che si mostra*, mentre gli si fa vedere, o finchè si tiene scoperta.

111. *gustò di quella pace*, assaporò nelle sue contemplazioni quella beatitudine di che ora gode.

112. *questo esser giocondo*, questa beatitudine celeste.

113-114 *non ti sarà noto*, non ne acquisterai bastante conoscenza, *Tenendo gli occhi pur quaggiuso*, guardando solamente quaggiù.

116. *la Regina*, Maria Vergine, chiamata da Santa Chiesa *Regina cœli*.

120 *Soverchia*, in luce.

121. *Così quasi ec.* Così girando gli occhi quasi dal fondo di una valle all'altezza di un monte, vidi nello stremo, nell'ultimo più alto cerchio, una parte di esso *vincer* di luce tutte le altre parti della sua circonferenza.

124-126. *E come quivi ec.* Int.: a come in quella parte, ove si aspetta il timone del carro del sole che Fetonte non seppe guidare (ossia dove il sole sta per ispartire), più s'infiama il cielo, ovvero *esso lume*; *E quindi e quindi il lume si fa scemo ec.*, e fuor d'essa parte, di qua e di là, il lume perde di sua vivezza, così ec.

Così quella pacifica orifiamma  
 Nel mezzo s'avvivava, e d'ogni parte  
 Per igual modo allentava la fiamma.  
 E a quel mezzo con le penne sparte 130  
 Vidi più di mille Angeli festanti,  
 Ciascun distinto e di fulgore e d'arte.  
 Vidi quivi a' lor giuochi ed a' lor canti  
 Ridere una bellezza, che letizia 135  
 Era negli occhi a tutti gli altri santi.  
 E s'io avessi in dir tanta divizia,  
 Quanta ad imaginar, non ardirei  
 Lo minimo tentar di sua delizia.  
 Bernardo, come vide gli occhi miei 140  
 Nel caldo suo calor fissi ed attenti,  
 Gli suoi con tanto affetto volse a lei,  
 Che i miei di rimirar se più ardenti.

127. *orifiamma, oriafiamma*, e *oraefiamma* appellavasi un' insegna di guerra degli antichi re di Francia, fatta poi comune ad altri popoli, e che pure usavasi nelle solenni processioni. La chiama *pacifica*, in opposizione alla *guerriera*, a significare che Maria trionfa per l'amore.

128. *Nel mezzo*, ov' essa era.

132. *Ciascun distinto e di fulgore*, per più o meno splendore, e *d'arte*, o pel suo festeggiare più o meno giocondo.

133. *a' lor giuochi, a' lor tripudj*.

134-135. *che letizia Era negli occhi ec.* Che faceva più lieti gli occhi de' santi che in lei rimiravano.

138. *Lo minimo tentar*, cioè tentare di esprimere la minima parte della delizia che porgeva l'aspetto di Maria.

140. *Nel caldo suo calor fissi ed attenti*: nell'ardente fiamma di Maria. L'aggiunto di *caldo a calore suo* è ozioso, ma vale a farne sentire l'intensità, e la forza dell'emanazione.

142. *più ardenti, più desiderosi, più vogliosi*.

## CANTO TRENTESIMOSECONDO.

*Continua San Bernardo a mostrare al Poeta la disposizione dei Beati nei gradi del Paradiso, e scioglie un dubbio in lui nato al vedere diversità di gloria nei fanciulli, quand'essi non poveranno più nè meno meritare.*

Affetto al suo piacer quel contemplante,  
 Libero ufficio di dottore assunse,  
 E cominciò queste parole sante:  
 La piaga, che Maria richiuse ed unse,  
 Quella ch'è tanto bella da' suoi piedi,

1-3. *Affetto al suo piacer*. fiso sempre cogli occhi nell'oggetto del suo piacere, cioè, in Maria Vergine (vedi sotto i v. 107-108), *quel contemplante*, San Bernardo, assunse spontaneo l'ufficio di *dottore* verso di me, ossia l'ufficio d'istruirmi.

4-6. *La piaga, che Maria ec. Contr.*: Quella che è tanto bella dai piedi di Maria, è colui che aperse e punse la piaga che Maria unse e richiuse. Questa è Eva, che aperse e inasprì colla sua disubbidienza la piaga del genere umano, e che poi Maria Vergine medicò o

- È colei che l'aperse e che la punse.  
 Nell'ordine che fanno i terzi sedi,  
 Siede Rachel di sotto da costei,  
 Con Beatrice, sì come tu vedi.  
 Sara, Rebecca, Iudit, e colei 10  
 Che fu bisava al cantor, che per doglia  
 Del fallo disse *Miserere mei*,  
 Puoi tu veder così di soglia in soglia  
 Giù digradar, com'io, ch' a proprio nome  
 Vo per la rosa giù di foglia in foglia. 15  
 E dal settimo grado in giù, si come  
 Insino ad esso, succedono Ebreo,  
 Dirimendo del fior tutte le chiome;  
 Perchè, secondo lo sguardo che fee  
 La fede in Cristo, queste sono il muro 20  
 A che si parton le sacre scalee.  
 Da questa parte, onde il fiore è maturo  
 Di tutte le sue foglie, sono assisi  
 Quei che credettero in Cristo venturo.  
 Dall'altra parte, onde sono intercisi 25  
 Di vòto i semicircoli, si stanno  
 Quei ch' a Cristo venuto ebber li visi.

guari partorendo il divin Redentore.  
*Illa percussit, dice Sant'Agostino, ista sanavit.*

7-9. *Nell'ordine che fanno i terzi sedi*: nel terzo ordine di sedi (*sedi* dal sing. *sedio* per *seggio*), nel terzo grado, siede Rachele, la bella figliuola di Labano moglie di Giacobbe, a pari con Beatrice; come fu detto già dal Poeta al Canto II dell'*Inferno* ne' seguenti versi: *Lucia.... Si mosse, e venne al loco dov'io (Beatrice) era, Che mi sedea con l'antica Rachele.* Beatrice è figura della Teologia, Rachele della vita contemplativa; e perciò sono collocate l'una accanto all'altra, perchè la Teologia attinge contemplando in Dio.

10-12. *Sara, moglie d'Abraamo, Rebecca, moglie d'Isacco, Iudit, la liberatrice di Betulia; colei, Ruth Moabite, moglie di Booz, bisava del re David, il quale per dolore del suo peccato si rivolse a Dio col Salmo, Miserere mei, Deus.*

13-15. *di soglia in soglia, di grado in grado, Giù digradar, succedersi una sotto l'altra, com'io, ch' a proprio*

*nome ec.*, come lo vedo io che non andole per proprio nome vo giù per la rosa di foglia in foglia, d'ordine in ordine.

16-18. *Ed al settimo grado in giù ec.* Sette sono le donne già nominate, e tutte Ebreo; ed altre pure Ebreo succedono di grado in grado per lo ingiù; sicchè formano una linea che *dirime*, divide, attraversa, *tutte le chiome del fiore*, cioè tutti i gradi del cerchio.

19-21. *Perchè, secondo ec.* Perchè queste donne sono come un muro da cui dividonsi questi gradi per la distinzione dei Beati secondo il modo con che la loro fede guardò in Cristo. Innanzi la Redenzione la fede guardava in Cristo venturo; dopo, in Cristo venuto.

22. *Da questa parte, onde il fiore è maturo*: cioè, ove non è scanno che sia voto, ove tutti gli scanni sono pieni.

23. *onde sono intercisi Di vòto ec.* dalla quale i semicircoli sono interrotti da spazj vuoti.

27. *Quei ch' a Cristo venuto ebber li visi*: che mirarono a Cristo già venuto, e credettero in lui.

Ch'egli acquistavaa ventilando il fianco.  
 Nè lo interporli tra il disopra e il fiore  
 Di tanta plenitudine volante 30  
 Impediva la vista e lo splendore;  
 Chè la luce divina è penetrante  
 Per l'universo, secondo ch'è degno,  
 Sì che nulla le puote essere ostante.  
 Questo sicuro e gaudioso regno, 35  
 Frequente in gente antica ed in novella,  
 Viso ed amore avea tutto ad un segno.  
 O trina luce, che in unica stella  
 Scintillando a lor vista si gli appaga,  
 Guarda quaggiuso alla nostra procella. 30  
 Se i Barbari, venendo da tal plaga,  
 Che ciascun giorno d'Elice si cuopra,  
 Rotante col suo figlio ond'ella è vaga,  
 Veggendo Roma e l'ardua sua opra  
 Stupefacensi, quando Laterano 35  
 Alle cose mortali andò di sopra;

18. *Ch'egli acquistavaa*, che essi ange'i acquistavano. *ventilando il fianco*, battendo le ali in alto, o, nell'elevarsi a Dio.

19-20. *Nè lo interporli ec.* *Costr. e int.*: Nè l'interporli di tanta volante plenitudine, cioè, di tanta o sì densa moltitudine d'angeli volanti tra il disopra e il fiore, cioè tra il divino trono, che era in alto, o la rosa, che rimaneva sotto ec.

21. *Impediva la vista*: impediva la vista di Dante che non potesse salire a Dio, e lo splendore di Dio che non potesse discedere agli occhi di esso Dante.

23. *secondo ch'è degno*: secondo il modo d'essere e la virtù di ciascuna parte. Vedi i primi versi del Canto I di questa Cantica.

24. *essere ostante*, farlo impedimento.

25. *sicuro*, tranquillo.

26. *Frequente ec.*, numerose detti santi del Vecchio e Nuovo Testamento.

27. *V'iso ec.*: aveva gli occhi e il desiderio rivolti interamente ad un segno, a Dio.

28. *O trina luce ec.* Si accenna la trinità delle persone divine in una sola essenza.

29. *si gli appaga*. È questa un'antica forma della seconda persona del pres. ind. della prima coniugazione copiate dal lat. *Costr. da amas, furas, si fore tu. ama, tu girar: onde appaga sta qui per appaghi.* Varj esempj se ne hanno negli antichi scrittori; ma ne citerò uno solo di Ciello d'Alcamo:

*Se non all'Evangelio, come ti dico; gira, Avere me non puoi in tua potestade; cioè se non girar.*

30. *alla nostra procella*, al disordinato e sconvolto stato d'Italia.

31-33. *da tal plaga ec.*: da tal regione della terra, che in ciascun giorno venga ad essere coperta dalla costellazione settentrionale denominata Elice (l'Orsa maggiore), che si aggira vicina all'altra costellazione che ha nome dal suo figliuolo Bunte, o Arturo. Accenna i barbari del Settentrione ai quali rotava sempre sul capo quelle costellazioni che son presso al polo.

34. *l'ardua sua opra*, l'eccelesue fabbriche; o le ardue molli, i grandiosi lavori, e i monumenti di cui è sparsa.

35-36. *quando Laterano Alle cose mortali andò di sopra*: accennasi al tempo del Giubbileo nel 1300, quando



Onde, però che all'atto che concepe  
Segue l'affetto, d'amor la dolcezza  
Diversamente in essa ferve e tepe.

140

Vedi l'ecceiso omai e la larghezza  
Dell'eterno Valor, poscia che tanti  
Speculi fatti s'ha, in che si spezza,  
Uno manendo in sé, come davanti.

145

159. *Onde, però che ee.* Onde, po-  
rocchè al determinato atto di vedere ed  
insieme di concepire mentalmente Dio,  
si proporziona l'amore de' beati verso  
lo stesso Dio, conseguita che, essendo  
in ciascun angelo diversa la visione bea-  
tifica, sia ancora in ciascuno di essi di-  
verso il fervore e il tepore della cari-  
tà, che ne è l'effetto. — In essa natura  
angelica, ossia nei diversi individui di  
lei.

144. Chiama speculî, specchi, gli  
angeli, come quelli che da sé riflettono

i raggi della divina luce, e mostrano d  
essere fatti ad immagine di Dio. — Si  
spezza, si divide per la riflessione del-  
la immagine sua che si fa in tanti indi-  
vidui.

145. *Uno manendo ee.*: rimanen-  
do egli acmpio nella sua semplicità uno  
e indivisibile, come era innanzi alla  
creazione degli angeli. E al Canto XIII  
similmente:

Per sua bontate il suo raggiare adena.  
Quand' spezzato, in mille parti tena.  
Eternamente rimanend' si una.

## CANTO TREPOTESIMO.

*L'angelico tripudio intorno al punto d'osserva agli occhi dell' Allighieri; ond' ei si volge a Be-  
atrice, che di tanta bellezza suoi crescenti, che ecced. ogni concetto, e Dio solo la può comprendere.  
Egli è già entro nell'Empireo; un tempo gli dispone la vista al teatro de' Dio: vede un fiume di  
luce tra due rose dipinte di primavera, dal quale scaturisce un fiume che si fa in gemme di fiori e quindi  
formano nelle onde. Guarda in quelle il Poeta, e attende nuova forza agli occhi, rimando il suo  
diventato circolare, e sopra quello elevarsi un gran numero di gradi in giro in forma di una rosa,  
dove seggono i Beati, e in mezzo ad essi un trono preparato per l'imperatore d'irago.*

Forse semila miglia di lontano  
Ci ferve l'ora sesta, e questo mondo  
China già l'ombra quasi al letto piano,  
Quando il mezzo del cielo a noi profondo

1-3. *Forse semila miglia di lon-  
tano.* Vuole il Poeta dare un'idea del  
modo con che disparte ai suoi occhi il  
trionfo di Cristo; e lo rassomiglia al  
dilegnarsi a poco a poco delle stelle sul  
far del giorno. Ma nota come lo ha detto.  
— *L'ora sesta* il mezzogiorno. *Ci fer-  
ve*, arde riguardo a noi Italiani, *For-  
se*, circa, sei mila miglia di lontano, e  
questo mondo inclina l'ombra sua a for-  
ma di cono in linea orizzontale, dalla  
parte di ponente. *Quando ee.* Per tro-  
vare con precisione l'ora qui indicata  
è da sapere che la circonferenza della  
terra ora stimata di miglia 20400, del-

le quali il sole ne percorre 830 per  
ogni ora. Sedunque il quarto del 20400  
è il 5100, e il mezzogiorno è distante  
da un dato luogo forse 6000 miglia.  
ivi mancheranno alla prima ora de  
giorno, distante un quadrante di ore  
dall'ora sesta, miglia 900 incirca, le  
quali il sole percorre presso a poco in  
un'ora. Ed ecco che tutta questa par-  
frazî viene a dire, che manca un'ora  
circa al nascer del sole.

4-6. *Quando il mezzo del cielo, al-  
lorchè il mezzo del cielo, che è il più alto  
(profundo dal basso all'alt.) riguarda  
a noi, comincia a farsi tal, cioè a scie-*

- Comincia a farsi tal, che alcuna stella  
Perde il parere infino a questo fondo; 5  
E come vien la chiarissima ancella  
Del Sol più oltre, così il ciel si chiude  
Di vista in vista infino alla più bella;  
Non altrimenti il trionfo, che lude 10  
Sempre dintorno al punto che mi vinse,  
Parendo inchiuso da quel ch'egli inchiude,  
A poco a poco al mio veder si stinse;  
Perchè tornar con gli occhi a Beatrice  
Nulla vedere ed amor mi costrinse. 15  
Se quanto infino a qui di lei si dice  
Fosse conchiuso tutto in una loda,  
Poco sarebbe a fornir questa vice.  
La bellezza ch'io vidi si trasmoda  
Non pur di là da noi, ma certo io credo 20  
Che solo il suo Fattor tutta la goda.  
Da questo passo vinto mi concedo,  
Più che giammai da punto di suo tema  
Suprato fosse comico o tragedo.  
Chè, come Sole il viso che più trema, 25  
Così lo rimemprar del dolce riso

rirsi pei primi albori, sicchè alcuna stella *Perde il parere*, sparisce, più non si fa vedere dal fondo in cui siamo. Al primo albeggiare cominciano le stelle più piccole a celarsi, poi crescendo la luce si dileguano di mano in mano le più grandi, sino alla maggiore.

7-9. *E come vien, e a misura eho si avvanza, la chiarissima ancella Del Sol, l'aurora, così il ciel si chiude Di vista in vista.* Leggiamo a immagino per significare lo sparire delle stelle di mano in mano, chiamate *vista*, o vedute, perchè sono come gli occhi del cielo.

10-12. *Il trionfo che lude ec.*: il trionfo dei cori angelici, che festeggia e tripudia intorno al punto che mi vinse, che mi abbagliò, e che menti e tutto contiene, pare ai miei occhi contenuto dai detti ordini angelici.

13. *al mio veder si stinse*, alla mia vista disparte, si dileguò.

14-15. *Perchè Nulla vedere, e pralche la cessazione della gioconda vista degli angeli, ed amor, o l'amore per Beatrice, mi costrinse ec.*

16-18. *Se quanto infino a qui ec.* Se in una sola lode io qui rimisi tutto le lodi che ho dette di lei nel corso di questo Poema, *Poco sarebbe*, non sarebbe sufficiente, a fornir questa vice, a dir pienamente quel che dovrei questa volta; o, come dichiara Bevenuto da Imola, *ad perficiendum istum tractum.*

19. *si trasmoda, esce del modo, eccede la misura, non solo del nostro intendere, ma io credo che solo Iddio possa interamente comprenderla.*

22. *Da questo passo ec.*: da questo passo della mia narrazione io mi confesso sgomentato, più che ec.

23-24. *Suprato* (verbo fatto dalla prep. lat. *supra*), superato, vinto. — *comico o tragedo*, poeta comico o tragico. — *da punto di suo tema, da quel che punto di più difficile maneggio nel suo argomento.*

25-27. *Chè, come Sole ec.* Contr. e int.: particelle come il sole *ocema*, diminuire, impiccolisce, *il viso*, l'occhio, o la vista, *che più trema, quanto*



Ma vieni omai con gli occhi, sì com' io  
 Andrò parlando, e nota i gran patrici  
 Di questo imperio giustissimo e pio.  
 Quei duo che seggon lassù più felici,  
 Per esser propinquissimi ad Augusta,  
 Son d'esta rosa quasi due radici.  
 Colui che da sinistra le s'aggiusta,  
 È il Padre, per lo cui ardito gusto  
 L' umana specie tanto amaro gusta.  
 Dal de-tro vedi quel Padre vetusto  
 Di Santa Chiesa, a cui CRISTO le chiavi  
 Raccomandò di questo fior venusto.  
 E quei che vide tutt' i tempi gravi,  
 Pria che morisse, della bella sposa  
 Che s' acquistò con la lancia e co' clavi,  
 Siede lung'h' esso; e lungo l' altro posa  
 Quel duca, sotto cui visse di manna  
 La gente ingrata, mobile e ritrosa.  
 Di contro a Pietro vedi sedere Anna,  
 Tanto contenta di mirar sua figlia,  
 Che non muove occhio per cantare O-anna.  
 E contro al maggior Padre di famiglia  
 Siede Lucia, che mosse la tua Donna,

115-116. *si com' io Andrò parlando*: cioè, appresso il mio parlare, secondo quello che di questi primarj spiriti ti verrò dichiarando a mano a mano. — *patrici*, patrij, senatori, o primarj dell' impero.

118. *Quei duo ec.* Intendi Adamo e S. Pietro; l' uno capo del Vecchio Testamento, l' altro del Nuovo, come qui appresso si dirà.

119. *Augusta*, la regina del cielo.

121. *le s'aggiusta*, le sta presso. È un verbo formato dalle due particelle lat. *ad* e *juxta*.

122. *il Padre, per lo cui ardito gusto ec.* Adamo, che mangiò del vietato pomo.

124-125. *quel padre vetusto Di Santa Chiesa, S. Pietro.*

126. *di questo fior venusto*, di questa bella rosa: cioè, del Paradiso in forma di rosa figurato. *Tibi dabo claves regni caelorum.*

127-129. *E quei che vide re.* Accenna S. Gio. Evangelista, che vide i tempi

gravi .. della bella sposa *Che s' acquistò ec.*: cioè, le calamità future S. Chiesa che da Gesù Cristo fu stata colla sua Passione; e furon vedute nella sua estasi e descritte l' Apocalisse. — *clavi* (dal lat. *clavi*): così l' Antald. e altri ti com. *chiavi*, dal sug. *chiave*, usato anticamente come *clavo*.

130-132 *lung'h' esso*, vicino S. Pietro. — *e lungo l' altro* posa e vicino ad Adamo siede Mosè, il popolo che vo.

133. *Che non muove occhi* quantunque canti *osanna a Dio* sempre gli occhi accesi d' amore per la sua figlia Maria.

136 *E contro al maggior* è dispetto ad Adamo, nella opposta della rosa.

137-138 *Lucia S. Lucia* è martire, che nell' Inferno. *Ca. v. 97*, secondo il senso anagogico figura della divina grazia illuminante — *che mosse la tua Donna*, da

Quando chinavi a ruinar le ciglia.  
 Ma perchè il tempo fugge che t'assonna,  
 Qui farem punto, come buon sartore 140  
 Che, com'egli ha del panno, fa la gonna;  
 E drizzeremo gli occhi al primo Amore,  
 Si che, gnardando verso lui penetri,  
 Quant'è possibil, per lo suo fulgore.  
 Veramente, ne forse tu t'arretti, 145  
 Movendo l'ale tue, credendo oltrarti,  
 Orando grazia convien che s'impetri;  
 Grazia da quella che puote aiutarti:  
 E tu mi segui con l'affezione,  
 Si che dal dicer mio lo cuor non parti. 150  
 E cominciò questa santa orazione.

mossa Beatrice in tuo soccorso, quando cogli occhi bassi per ismarimento d'animo: l'affrettavi a ritornar nella selva.

159 *Ma perchè il tempo fugge ec.*

Ma perchè fugge il tempo di questa tua visione, la quale è quasi un sonno a te per divina grazia conceduto.

141. *Che, com'egli ha del panno, ec.*: che fa la veste più o meno ampia secondo la quantità del panno che ha.

143. *ne forse*: è il modo latino *ne forte*, affinché non per avventura. E così difatti spiega Benvenuto: « *Ne forte tu retrocedas et elongeris a fine intento.* » Veramente è nel senso del lat. *cerum*, e vale *ma*. Del *ne* usato in italiano nella stessa significazione del *ne* latino, *affin* *hè non*, si hanno altri esempj negli antichi. Rivaldeschi, Es-

posiz. de'salmi, Sal. 159: « Tu Iddio non mi abbandonare, *ne forse* sieno esultati i miei nemici ec. » E nella Collaz. de'SS. Padri, Cod. Ric. Coll. 4, C. XX: « Dio ha comandato agli Angeli che ti guardino... *ne per avventura tu non incioppi alla pietra ec.* »

146-147. *Movendo l'ale tue*, procedendo nella fiducia delle tue forze. Gli insinua l'umiltà. — *Orando*, coll'orazione.

149. *E tu mi segui*. Così molti eccellenti Cod. e stampe: la Com. *E tu mi seguirai*.

150. *lo cuor non-parti*, tu non disgianga il tuo cuore.

151. *qua la santa orazione*, la santa orazione colla quale comincia il seguente ultimo Canto.

## CANTO TRENTESIMOTERZO:

*San Bernardo prega con affettuoso lamento la gran Vergine perchè aiuti Dante a vedere Dio, e perchè poi gli dia grazia di trar profitto dalle tante cose vedute. Da po' ciò, il Poeta ammonito nella vista, lo spinge nella eterna luce, e in un traluce carchio scorge l'arcano inflabito della Trinità. Fede il carchio provato punto dell'umana e'figura; onde gli vien risulterio di conoscere il modo dell'umana della divina natura coll'umana. Un impavido splendere gli accressa la forza visiva, ed in lo scorge; ma qui la fantasma gli manca, e la visione finisce.*

Vergine madre, figlia del tuo Figlio,  
 Umile ed alta più che creatura,

1. *figlia del tuo Figlio*. Maria è figlia di Gesù Cristo in quanto egli è Dio: Cristo è figlio di Maria in quanto è uomo. Così 'a Chiesa canta

alla Vergine: *Genit' ff qui te fecit*

2. *Umile ed alta*: umile per la dispo- zione del suo animo; alta per l'eccelsa dignità di cui fu rivestita.

Più alto verso l'ultima salute.  
 Ed io, che mai per mio veder non arsi  
 Più ch' io fo per lo suo, tutti i miei prieghi  
 Ti porgo, e prego che non sieno scarsi, 30  
 Perchè tu ogni nube gli dislegghi  
 Di sua mortalità co' prieghi tuoi,  
 Sì che il sommo piacer gli si dispieghi.  
 Ancor ti prego, Regina, che puoi  
 Ciò che tu vuoi, che tu conservi sani, 35  
 Dopo tanto veder, gli affetti suoi.  
 Vinca tua guardia i movimenti umani:  
 Vedi Beatrice con quanti beati  
 Per li miei prieghi ti chiudon le mani.  
 Gli occhi da Dio dilette e venerati, 40  
 Fissi nell' orator, ne dimostraro  
 Quanto i devoti prieghi le son grati.  
 Indi all' eterno lume si drizzaro,  
 Nel qual non si de' creder che s' invii  
 Per creatura l' occhio tanto chiaro. 45  
 Ed io ch' al fine di tutti i disii  
 M' appropinquava, sì com' io doveva,  
 L' ardor del desiderio in me finii.  
 Bernardo m' accennava, e sorrideva,  
 Perch' io guardassi in suso; ma io era 50

27. verso l'ultima salute, verso Dio, che è il termine ultimo della beatitudine.

28-30. Ed io, che mai non desiderai di vedere per me più di quello che desidero che veggia egli, ti porgo ec. — che non sieno scarsi, che non manchino di effetto.

31-32. ogni nube gli dislegghi Di sua mortalità: cioè, gli dislegghi, dissipi da lui ogni nebbia proveniente dalla sua mortale condizione.

33. il sommo piacer, Dio, gli si dispieghi, si faccia a lui apertamente vedere. Un modo simile si vide usato nel Canto XXV del Purg., v. 34: *Se la veduta eterna gli dispiego.*

36. Dopo tanto veder, dopo la meravigliosa visione del Paradiso e di Dio. Alcuni estendono questo vedere anche all' Inferno e al Purgatorio. Non è necessario, ma potrebbe stare.

37. Vinca ec. La tua custodia vinca i moti dell' umane passioni.

39. Per li miei prieghi, a favor dei miei preghi, o acciocchè tu esaudisca i miei prieghi. — ti chiudon le mani: chiudono le mani verso di te, giungendo le palme, che è atto di chi prega supplichevole.

40. Gli occhi ec. Intendi gli occhi di Maria Vergine.

41. Fissi nell' orator, cioè in San Bernardo, che era l' oratore e l' intercessore a nome di tutti.

43-45. Indi all' eterno lume ec.: indi gli occhi di Maria si volsero a Dio, nel quale non si può credere che altro occhio di creatura miri con altrettanta chiarezza.

46. al fine di tutti i disii: a Dio.

47-48. Anzi, acquetati, o, ebbe fine in me, com' io docevo, com' ora naturale.

49-51. Bernardo m' accennava, e sorrideva ec. S. Bernardo, sorridendo per la grazia che io aveva ricevuta di giungere a tanta altezza, mi faceva cenno acciocchè alzassi gli occhi a Dio; ma io

Già per me stesso tal qual ei voleva.  
 Chè la mia vista, venendo sincera,  
 E più e più entrava per lo raggio  
 Dell'alta luce, che da sè è vera.  
 Da quinci innanzi il mio veder fu maggio 55  
 Che il parlar nostro, ch' a tal vista cede,  
 E cede la memoria a tanto oltraggio.  
 Qual è colui che sonnando vede,  
 E dopo il sogno la passione impressa  
 Rimane, e l'altro alla mente non riede; 60  
 Cotal son io, che quasi tutta cessa  
 Mia visione, ed ancor mi distilla  
 Nel cuor lo dolce che nacque da essa.  
 Così la neve al Sol si disigilla,  
 Così al vento nelle foglie lievi 65  
 Si perdea la sentenza di Sibilla.  
 O somma luce, che tanto ti lievi  
 Da' concetti mortali, alla mia mente  
 Ripresta un poco di quel che parevi;  
 E fa la lingua mia tanto possente, 70  
 Ch' una favilla sol della tua gloria  
 Possa lasciare alla futura gente;

li aveva già alzati, siccome egli voleva.

52-54. *Chè la mia vista ec.* Perciocchè la mia vista *venendo*, diventando, *sincera*, pura, chiara, *E più e più*, a mano a mano, sempre più, crescendo per la divina grazia infusami, penetrava nell'immensa luce divina, che ha la verità e la ragione di sua esistenza in sè medesima. *Erat lux vera.* S. Gio.

53-56. *fu maggio Che il parlar ec.*: fu maggiore della favella umana, la quale è incapace a descrivere quel ch'io vidi.

57. *E cede la memoria ec.* E la memoria cede a tanto oltraggio, a tanto soverchio: la memoria è superata dalla grandezza e dall' altezza delle cose che io vidi, nè può ed esse andar dietro. — *oltraggio nasce da oltre*, ma in questo senso non si usa più.

58. *sonnando vede*, vede alcuna cosa in sogno. Si noti in questo tratto l'arte maravigliosa del Poeta, e la verità e convenienza delle cose. Veramente il *Paradiso* è il portento del-

l'ingegno di Dante, e dirò anche di tutta la poesia antica e moderna.

59. *la passione impressa*, cioè, l'affanno o l'allegrezza cagionata da esso sogno.

60. *l'altro*, il sogno che fu tema della passione.

61. *cessa*, è spenta.

64. *si disigilla*, si apre, perisce, sciogliendosi, *il sigillo*, la forma sua.

65-66. *Così al vento nelle foglie lievi ec.* Narra Virgilio che la Sibilla Comica scriveva i suoi oracoli nelle foglie, che distendeva in terra avanti al suo astro, ma il vento stesso che si faceva all'aprir della grotta, metteva in disordine quelle foglie e nessuno raccapitava più nulla.

67-68. *ti lievi*, t'alzi, *Da' concetti*, al di sopra de' concetti.

69. *Ripresta*, ridona alla mia memoria una rimembranza di quel che parevi, di quello che m'apparevi quando io ti rimirava.

72. *lasciare*, int. descrittiva. *Mostrare* legge il Cod. Caet.

- Chè, per tornare alquanto a mia memoria,  
 E per sonare un poco in questi versi,  
 Più si conceperà di tua vittoria. 75
- Io credo, per l'acume ch'io soffersi  
 Del vivo raggio, ch'io sarei smarrito,  
 Se gli occhi miei da lui fossero aversi.  
 E mi ricorda ch'io fui più ardito  
 Per questo a sostener, tanto ch'io giunsi 80  
 L'aspetto mio col Valor infinito.
- O abbondante grazia, ond'io presunsi  
 Ficar lo viso per la luce eterna,  
 Tanto che la veduta vi consunsi!  
 Nel suo profondo vidi che s'interna, 85  
 Legato con amore in un volume,  
 Ciò che per l'universo si squaderna;  
 Sustanzia ed accidente, e lor costume,  
 Tutti conflati insieme per tal modo,  
 Che ciò ch'io dico è un semplice lume. 90
- La forma universal di questo nodo

73-74. *Chè, per tornare ec.*: chè tornando alla mia memoria questa tua gloria da me veduta. — *E per sonare, e risonando.*

75. *Più si conceperà* (da *concepere*, lo stesso che *conceive*) *ec.*: si acquisterà dalla gente una maggiore idea di quella tua magnificenza, di quello splendore, onde superi e vinci ogni intelletto.

76-78. *Io credo per l'acume ec.* Costr. e int.: io credo che se per l'acume ch'io soffersi del vivo raggio divino, che soverchiava la vista, i miei occhi fossero aversi (dal lat. *averters*, volgere indietro), si fossero rivolti da lui, da esso raggio, in altra parte, mi sarei smarrito, nè l'avrei più potuto fissare. Un simil concetto si trova espresso nel *Purg.*, Canto IX, v. 452: *ma facciovi accorti Che di fuor torna chi indietro si guata.*

79-81. *E mi ricorda ec.* E mi ricordo che per questo motivo io fui più ardito, mi feci più forte, a sostenere l'acume del detto raggio, tantochè io giunsi, congiunsi, *L'aspetto mio*, il mio sguardo, *col Valor infinito*, con Dio; vidi nella sua essenza.

82. *ond'io presunsi*, per la quale

io fui ardito; onde mi venne l'ardire.

84. *Tanto, che la veduta vi consunsi.* Tanto che vi distesi, vi spiegai tutta quanta la forza della mia vista. Dice *consunsi*, perchè la sua vista era limitata, e la luce per cui spaziava era infinita, onde la sua veduta vi si consumava.

85-87. *Nel suo profondo ec.* Nel profondo della divina essenza vidi che s'interna, vidi racchiudersi, contenersi, legato insieme in un volume con dolce vincolo d'amore (*Spiritus Domini continet omnia*) tutto quanto per la creazione si manifesta diffuso, si squaderna per l'universo. Accenna i tipi d'ogni cosa creata che in Dio sono dall'eternità.

88. *Sustanzia*, tutto ciò che per sé sussiste. — *accidente*, tutto ciò che appoggia la sua sussistenza in altra cosa, e che può esservi o mancervi senza che cosa d'esistero la cosa a cui s'appoggia. — *e lor costume*, e loro proprietà o modi di operare.

89. *Tutti conflati*, tutti conerti, collegati; *per tal modo*, in modo così meraviglioso ed ineffabile. — *Quasi conflati* leggono varj testi, ed è buona lezione.

91. *La forma universal ec.* La



Ma, per la vista che s' avvalorava  
 In me, guardando, una sola parvenza,  
 Mutandom' io, a me si travagliava:  
 Nella profonda e chiara sussistenza 115  
 Dell' alto lume parvemi tre giri  
 Di tre colori e d' una contenenza;  
 E l' un dall' altro, come Iri da Iri,  
 Parea riflesso, e il terzo parea fuoco  
 Che quinci e quindi egualmente si spiri. 120  
 O quanto è corto il dire, e come fioco  
 Al mio concetto! e questo, a quel ch' io vidi,  
 È tanto, che non basta a dicer poco.  
 O luce eterna, che sola in te sidi,  
 Sola t' intendi, e da te intelletta 125  
 E intendente, te ami ed arridi!  
 Quella circolazion, che si concetta  
 Parea in te, come lume riflesso,  
 Dagli occhi miei alquanto circonspecta,  
 Dentro da sè, del suo colore stesso, 130  
 Mi parve pinta della nostra effige,  
 Perchè il mio viso in lei tutto era messo.

in lui, una sola parvenza, cioè la sua faccia una e medesima, si travagliava, cioè, si cangiava riguardo a me, si tramutava in meglio al mutarsi, all' avvalorarsi, della mia virtù visiva: in somma non si cambiava Dio, ma mi cambiava io nella forza del vedere. — si travagliava, secondo il Lami, val quanto *transcullava*, andava oltre il vallo, cioè, passava ad altro modo e forma.

115-117. Nella... sussistenza dell' alto lume. Nella divina luminosa essenza.—parvemi, sottint. vedere: ovvero il verbo sing. è unito al nome plur., come spesso usavano gli antichi, e il popolo usa comunemente. Mi si fecero vedere d' una contenenza, cioè di una stessa misura, tre giri. Questo è figura della Trinità divina.

119. Parea riflesso, parea proveniente. — e il terzo ec.: lo Spirito Santo. Dice che parea fuoco, per esprimere un attributo del divino amore.

120. Che quinci e quindi ec. Che spirasse dall' uno e dall' altro dei due giri, cioè, che procedesse dalla prima e dalla seconda persona.

121. O quanto è certo. Come appunto avea annunziato sopra al v. 106 e segg.

122. a quel che io vidi: in paragone di quel che vidi.

123. E tanto, che ec.: è sì scarso, che la parola poco non basta ad esprimere pienamente questa scarsezza.

124. sidi (dal lat. *sido, is*), abiti, stai. *Deus lux est;... et ipse est in luce*. S. Giov., Epist. I.

125-126. Sola t' intendi ec. E qui espressa teologicamente la Trinità: la luce intelligente è il Padre; l' intelletta e intendente è il Figlio; e l' amore e la compiacenza del Padre e del Figlio, è il Santo Spirito. — te arridi: ti compiaci in te stessa.

127-132. Quella circolazion, ec. Quello dei tuoi giri che parea procedere da te, come il raggio riflesso procede dal raggio diretto, alquanto dagli occhi miei circonspecta, guardata intorno, parevami in sè stessa dipinta dell' umana effigie, ma col colore stesso della divinità; laonde (perchè) la mia vista tutta era intesa alla detta circolazione. Dico del suo colore, per dimostrare che

Qual è il geomètra che tutto s' affige  
 Per misurar lo cerchio, e non ritrova,  
 Pensando, quel principio ond' egli indige;  
 Tale era io a quella vista nuova:  
 Veder volea, come si convenne  
 L' imago al cerchio, e come vi s' indova;  
 Ma non eran da ciò le proprie penne;  
 Se non che la mia mente fu percossa  
 Da un fulgore, in che sua voglia venne.  
 All' alta fantasia qui mancò possa:  
 Ma già volgeva il mio disiro e il *velle*,  
 Si come ruota che igualmente è mossa,  
 L' Amor che muove il Sole e l' altre stelle.

il verbo di Dio, facendosi uomo *id quod erat permansit, quod non erat assumptis*, e che l' assunta umanità era divenuta col Verbo una sola divina persona.

453. *s' affige*, ferma, raccoglie la mente.

454. *Per misurar lo cerchio ec.* Per cercare la quadratura del circolo, cioè per cercare se vi sia un quadrato, la cui area sia perfettamente eguale a quella di un dato circolo.

455. *quel principio ec.*: quella verità, quel fondamento, ond' egli *indige*, abbisogna; cioè la proporzione esatta fra il diametro del circolo e la sua circonferenza.

457. *veder volea, come si convenne*. Io volea comprendere come al detto secondo giro si convenne l' effigie umana; cioè, come alla seconda persona, al Verbo divino, si convenne la natura umana.

458. *e come vi s' indova*: cioè, come essa natura umana accomodatamente, quasi nel proprio suo *dove*, nel luogo suo, vi si riponga. Voleva insomma conoscere due cose, due ineffabili mi-

steri: perchè l'umanarsi convenne seconda persona divina *placens* un' altra; e come avvenne l' unit personale delle due nature.

459. *Ma non eranda ciò ec.*: le forze del mio intelletto non erano da lui.

444. *Da un fulgore ec.* In splendore, mosso dalla grazia divina in che sua voglia venne, era venuta appagata la sua voglia, unito al lume di quello potuto vedere col al Verbo divino si congiunge la natura umana.

442. *All' alta fantasia, cioè, alla* visione mancò qui la potenza si rompe, non rimanendo più impressa nella mia memoria dei veduti arcani.

445-445. *Ma già volgeva* l' Amore che muove il sole e l' altre stelle (Iddio) volgeva il mio desiderio e il *velle*, il mio volere, concordemente volere di lui, siccome ruota che la sua parte è mossa egualmente: il che del mancare della mia fantasia fu intento, e mi acquietai nel volere del volendo quel che egli voleva; nel consiste la perfezione e la beatitudine del Cristiano.

### Aggiunte e Correzioni.

- Pag. 31. Alla fine della nota 69 si aggiunga: « Il concetto è tolto dalle parole del Vangelo di San Giovanni: *Lux in tenebris lucet.* »
- .. 38. Verso il fine della nota al verso 59, dopo le parole *non già figlia ma sposa*, si aggiunga: « Nè vuoisi omettere, ciò che far potrebbe qualche cosa a favore della comune len. *succedotta*, trovarsi quella frase di Dante perfettamente conforme all'espressione di Paolo Orosio là dove comincia a parlare di Semiramide, essendo molto facile che Dante abbia letto in questo autore quanto qui accenna di lei. *Nino*, dice egli, *successit Semiramis uxori*, che corrisponde a *succedotta a Nino e fu sua sposa.* »
- .. 301. In fine della nota 126 del canto XXIX dell' *Inferno*, si aggiunga: « Un pregevole codice esistente nella lib. Comunale di Siena, invece di *tranne lo Stricca ha tranne Stricca*; e il sig. Gaetano Milanesi che mi avvertiva di questa var., mi feceva pur sapere, che *Stricca* non è un cognome nè un soprannome, ma un vero nome, a cui non si conviene l' articolo. *Stricca* è accorciamento di *Baldastricca*, ed era uno dei Marscotti di Siena. L' *Abbagliato* poi, di cui si parla più sotto, sta bene coll' articolo, perchè è un soprannome di un tal Meo di Ranieri de' Folcacchieri senese. »
- .. 386. In fine della nota 135 si aggiunga: « *Sobbarcarsi* vale propriamente tirarsi su la veste fermandola alla cintura, per disporsi a far qualche cosa: altrimenti, accingersi. »
- .. 419. Aggiungi in fine alla nota 90: « E forse era regola d' arte di mantenere l' oscuro tomo profetico in bocca al parlante fratello. »
- .. 480. Si aggiunga questa nota al verso 157: « *Poi, di sospetto pieno ec.* Il sospetto al re di Francia venne più specialmente durante il pontificato di Benedetto XI, che si mostrò alcuna volta molto impastoso degli oppressi ghibellini; per che morto qual papa, Filippo si adoprò per farne eleggere un altro a suo modo, che poi indusse, per esserne meglio sicuro, a trasportare la sede in Francia. »

## RIMARIO DELLA DIVINA COMMEDIA.

### abbia

- INF.** La tua paura, ehè, poder ch' egli abbia, 5  
 7° Poi si rivolse a quell' enfiata labbia,  
 Consuma dentro te con la tua rabbia.  
**14°** Nullo martirio, fuor che la tua rabbia, 65  
 Poi si rivolse a me con miglior labbia,  
 Ch' assiser Tebe; ed ebbe, e par ch' egli abbia  
**25°** Ed io vidi un Centauro pien di rabbia 17  
 Maremma non cred' io che tante n' abbia,  
 Infin dove comincia nostra labbia.  
**29°** Dell' unghie sovra se per la gran rabbia 80  
 E si traevan giù l' unghie la scabbia,  
 O d' altro pesce che più larghe l' abbia.  
**PR.** Mia conoscenza alla cambiata labbia, 47  
**23°** Deh non contendere all' asciutta scabbia,  
 Nè a difetto di carne ch' io abbia;

### abbo

- INF.** Più pienamente; ma perch' io non l' abbo, 5  
 3° Chè non e impresa da pigliare a gabbo,  
 Nè da lingua che chiami mamma e babbo.

### abi

- PAR.** Negletto fu nomato, e Deci, e Fabi 47  
 6° E esso atterrò l' orgoglio degli Arabi,  
 L' alpestra rocca, Po, di che tu labi.

### abile

- PAR.** Innanzi che all' ovrà inconsumabile 125  
 26° Chè nullo effetto mai razionabile,  
 Seguendo il cielo, sempre fu durabile.

### aca

- PAR.** Cha, sempre che la vostra chiesa vaca, 118  
 10° L' oltracotata schiatta, ch' s' indraça  
 Ovver la borsa, com' agual si placa,  
**27°** Il luogo mio, il luogo mio, che vaca, 23  
 Fatto ha del cimiterio mio cloaca  
 Che cadde di quassù, laggiù si placa.

### acca

- INF.** Caggione avvolta, poichè l' alber fiacca; 14  
 7° Così scendemmo nella quarta lacca,  
 Che l' mal dell' universo tutto inacca.  
**12°** E in su la punta della rotta lacca, 11  
 Che fu concetta nella falsa vacca:  
 Sì come quei, cui l' ira dentro fiacca.  
**PR.** Che ne condusse in fianco della lacca, 71  
 7° Oro ed argento fino e cocco e biacca,  
 Fresco smeraldo in l' ora che si fiacca,

### acco

- INF.** Ma vergogna mi fer le sue minacce, 80  
 17° L' m' assettai in su quelle spallacce:  
 Com' io erodetti: Fa che tu m' abbraccia.

### acci

- PR.** Già me ve aragna, trista in su gli stracci 44  
 12° O Roboam, già non par che minacci  
 Nel porta un carro prima ch' altri li cacci.

### accia

- INF.** Come quella che tutto il piano abbraccia, 53  
**12°** E tra l' più della ripa ed ossa, in traccia  
 Come solean nel mondo andare a caccia.  
**13°** Di quel che crodi che a me soddisfaccia; 83  
 Però ricominciò: Se l' nom ti faccia  
 Spirito incarcerato, ancor ti piaccia  
**15°** E chinando la mia alla sua faccia, 29  
 E quegli: O figliuol mio, non ti dispaccia,  
 Ritorna indietro, e lascia andar la traccia.  
**18°** A' quali ancor non vedesti la faccia, 77  
 Dal vecchio ponte guardavam la traccia,  
 E che la ferza similmente scaccia.  
**22°** Ma Barbariaccia li chiuse con le braccia, 50  
 Ed al Maestro mio volse la faccia:  
 Saper da lui, prima ch' altri l' disfaccia.  
**23°** Con simil atto e con simile faccia, 29  
 S' egli è che sì la destra costa giaccia,  
 Noi fuggirem l' imaginata caccia.  
**24°** Come l' tapin che non sa che si faccia; 11  
 Veggendo il mondo aver cangiata faccia  
 E fuor le pecorelle a pascer caccia:  
**25°** Di quel soverchio fe naso alla faccia, 128  
 Quel che giaceva, il muso innanzi caccia,  
 Come face le corna la lumaccia:  
**31°** Gli orribili giganti, cui minaccia, 44  
 Ed lo scorgeva già d' alcun la faccia,  
 E per le coste giù ambo la braccia.  
**32°** Era l' ombre dolenti nella guiscia, 31  
 Ognuna in giù tenea volta la faccia:  
 Tra lor testimonianza si provaccia.  
**34°** Da mezzo l' petto uscia fuor della guiscia; 20  
 Che i giganti non fan con le sue braccia:  
 Ch' a così fatta parte si confaccia.  
**PR.** Ma la bontà infinita ha sì gran braccia, 123  
 3° Se l' pastor di Cosenza, ch' alla caccia  
 Avesse in Dio ben letta questa faccia,  
 Volgendo a loro e qua e là la faccia, 11  
 Quivi era l' Aretin, che dalle braccia  
 E l' altro che annegò correndo in caccia.  
**9°** Trafugò lui dormendo in le sue braccia, 38  
 Che mi scosse l' io, sì come dalla faccia  
 Come fa l' uom che spaventato agghiaccia.  
**11°** Per lei, tanto ch' a Dio si soddisaccia, 71  
 Ascoltando, chinai in giù la faccia;  
 Sì forse sotto l' peso che lo impaccia:  
**12°** Passi di fuga, e, veggendo la caccia, 110  
 Tanto ch' io levai in su l' ardità faccia,  
 Come fa il merlo per poca b naccia.  
**24°** Buonagiunta da Lucca; e quella faccia 20  
 Ebbe la Santa Chiesa in le sue braccia:  
 L' anguille di Bolsena e la vernaccia.

### accio

- INF.** Perch' io pregai lo spirito più avaccio, 116  
**10°** Dissomi: Qui con più di mille giaccio:  
 E l' Cardinale, e degli altri mi faccio.

### acco

- INF.** D' invidia sì, che già trabocca il sacco, 50  
 6° Voi cittadini mi chiamate Ciacco:

- 18° E della mente peggio, e che mal nacque, 423  
 lo non so se più disse, o s'ei si tacque,  
 Ma questo intesi, e ritenere mi piacque.  
 PAR. Freno a suo prode, quell'uom che non nacque, 26  
 7° Onde l'umana specie inferna giacque  
 Fin ch' al Verbo di Dio di scender piacque, 5  
 44° Questo ch'io dico, sì come si tacque  
 Per la similitudine che nacque  
 A cui si cominciar dopo lui piacque.  
 29° Fuor d'ogni altro comprender, come i piacque, 17  
 Nè prima quasi turpente si giacque;  
 Lo discorrer di Dio sovra quest'acque.

## acqui

- PAR. Tre volte cinse ma, sì com'io tacqui, 153  
 24° Io avea detto; sì nel dir gli piacqui.

## acra

- PUR. Gli spigoli di quella regge sacra, 424  
 9° Non ruggio sì, nè si mostrò sì acra  
 Metello, per che poi rimase macra.

## acri

- INF. E nessuno era stato a vincer Acri, 89  
 27° Nè sommo ufficio, nè ordini sacri  
 Che soles far li suoi cinti più macri.

## acro

- PUR. O tu, che se' di là dal fume sacro 4  
 31° Che par per taglio m'era parut'acro),  
 PAR. Se mai continga che il poema sacro, 4  
 25° Sì che m'ha fatto per più anni macro,

## ada

- INF. In vera perfezion giammai non vada, 110  
 6° Noi aggirammo a fondo quella strada,  
 Venimmo al punto dove si digrada:  
 8° E disser: Vien tu solo, e quei son vada,  
 Sol si ritorni per la folle strada:  
 Che scorto l'hai per sì buia contrada.  
 12° Li passi miei per sì selraggia strada,  
 Che ne dimostri la ove si guada,  
 Che non è spirito che per l'ær vada.  
 15° E poi rigiugnerà la mia manada,  
 lo non osava scender della strada  
 Tenea, com' uom che riverente vada.  
 16° Tutto che andò e dipelato vada,  
 Nepote fu della buona Gualdrada:  
 Fecce col senno assai e con la spada.  
 28° Sì crudelmente, al taglio della spada  
 Quando avem volta la dolente strada;  
 Prima ch' altri dinanzi li rivada.  
 34° Sotto il chinato, quando un navei vada  
 Tal parva Anteo a me che stava a bada  
 Ch' l' avrei voluto ir per altra strada.  
 PUR. Com' uom che torna alla smarrita strada, 110  
 1° Quando noi fummo dove la rugiada  
 Ove adrezza, poco si dirada;  
 4° E diversi emisperi; onde la strada,  
 Vedrai om' a costui conven che vada  
 Se l' intelletto tuo ben chiaro bada.  
 8° Grida i signori, e grida la contrada,  
 Ed io vi giuro, e' lo di sopra vada,  
 Del pregio della borsa e della spada.  
 12° Vedeva lo te segnata in se la strada 88  
 O Saul, come in su la propria spada  
 Che poi non senti pioggia nè rugiada!  
 16° Duo soli aver, che l' ana e l' altra strada 107  
 L' un l' altro ha spento; ed è giunta la spada  
 Per viva forza mal convica che vada;  
 20° E brigavam di sovverchiar la strada 123  
 Quand' io sentì, come cosa che cada,

- Qual prender suol colui ch' a morte vada.  
 22° Un alber che trovammo in mezza strada, 131  
 E come abete in alto si digrada  
 Cred' io perchè persona su non vada.  
 30° Valse alle guance nette di rugiada, 53  
 Dante, perchè Virgilio se ne vada,  
 Chè pianger ti conven per altra spada.  
 PAR. Come tenne Lorenzo in su la grada, 83  
 4° Così l' avria ripinte per la strada  
 Ma così calda voglia è troppo rada.  
 8° Tal che fu nato a cingersi la spada, 140  
 Onde la traccia vostra è fuor di strada.  
 29° Gli occhi oramai verso la dritta strada, 128  
 Questa natura sì oltre s'ingrada  
 Nè concetto mortal, che tanto vada.

## ade

- INF. L' altro piangeva sì, che di pietade 140  
 5° E caddi, come corpo morto cade.  
 11° Biscazza e fonde la sua facilitade,  
 Paossi far forza nella Deitade,  
 E spregiando natura e sua bontade:  
 33° Che spesse volte l' anima ci cade 125  
 E perchè tu più volentier mi rade  
 Sappi che tosto che l' anima trade,  
 PUR. Per le scale che si ferò ad stade 101  
 12° Così s' allenta la ripa che cade  
 Ma quinci e quindi l' alta pietra rade.  
 18° Facea le stelle a noi parer più rade, 77  
 E corre contra 'l ciel, per quelle strade  
 Tra' Sardi e' Corsi li vede quando cade;  
 21° Non rugiada, non brina più su cade, 47  
 Nuvolo spesse non palon, nè rade,  
 Che di la cangia sovente contrade.  
 25° Memoria, intelligenza, e volontade, 83  
 Senza restar, per se stessa cade  
 Quivi conosco prima le sue strade.  
 33° Qual Temi e Sänge, men ti peronade, 47  
 Ma tosto fan li fasti le Naiade,  
 Senza danno di pecore e di biade.  
 PAR. Principio fu del mal della cittade, 68  
 16° E cieco loro più avaccio cade  
 Più e meglio una che le cinque spade.

## adi

- PUR. Le immagini di tante umiltadi, 98  
 16° Ecco di qua, ma fanno i passi radi,  
 Questi ne invieranno agli alti gradi.  
 12° Disse: Venite; qui son presso i gradi, 92  
 A questo invito vengono molto radi:  
 Perché a poco vento così cadi?  
 PAR. Nel seme suo, da questa dignitadi, 88  
 7° Nè ricovrar poteasi, se tu badi  
 Senza passar per un di questi gradi:  
 31° Menava lo gli occhi per li gradi, 47  
 Vedeva visi a carità suadi,  
 Ed atti ornati di tutte onestadi.

## ado

- INF. Discende mai alcun del primo grado, 97  
 9° Questa quest'ion fec' io. E quei: Di rado  
 Faccia il cammino alcun per quale io vado  
 PUR. Che soles li, gridando: Su, Carrada, 63  
 8° Poi volto a me: Per quel singular grado,  
 Lo suo primo perchè, che non gli è guado,  
 PAR. Come tu vedi omai, di grado in grado, 122  
 2° Riguarda bene a me sì com'io vado  
 Sì che poi sappi sul tener lo guado.  
 15° Mia donna venne a me di val di Pado, 137  
 Più seguitai lo imperador Carrada,  
 Tanto per bene oprar gli tenai lo grado

- PR.** Chè la tua stanza mio pianger disagio, 140  
 19° Nepote lo lo di là c' ha nome Alagia,  
 Non faccia lei per esempio malvagia;
- aglio**
- INF.** La via è lunga, e il cammino è malvagio, 65  
 31° Non era camminata di palagio  
 Ch' avea mal suolo, e di lume disagio.
- aglia**
- INF.** Dinanzi agli occhi, fatto della taglia 62  
 23° Di fuor dorate son, sì ch' egli abbaglia;  
 Che Federico le mettea di paglia.
- 24° Con l' animo che vince ogni battaglia,  
 Più lunga scala convien che si taglia:  
 Se tu m' intendi, or fa sì che ti vaglia.
- PER.** Schermar lo viso tanto che mi vaglia, 26  
 15° Non ti maravigliar se ancor t' abbaglia  
 Messo è, che viene ad invitar ch' uom taglia.
- PAR.** Che cieco agnelo, e molte volte taglia 71  
 16° Se tu riguardi Lani ed Urbisaglia  
 Direto ad esse Chinesi e Sinigaglia,
- aglio**
- INF.** Come coltel di scardova le scaglia, 83  
 29° O tu che colle dita ti diamaglia,  
 E che fai d' esse talvolta tanaglia:
- agli**
- PER.** Che spera in Talamone, e perderagli 152  
 13° Ma più vi perderanno gli ammiragli.
- PAR.** Montreclé detto fu: Perchè t' abbagli 122  
 25° In Terra è terra il mio corpo, e saragli  
 Con l' eterno proposito s' agguagli.
- aglio**
- PAR.** Tolta m' avea del subito abbarbaglio, 20  
 26° E disse: Certo a più angusto vaglio  
 Chi drizzò l' arco tuo a tal bersaglio.
- agna**
- INF.** E però se Caron di te si lagna, 128  
 3° Finito questo, la bria campagna  
 La mente di sudore ancor mi bagna.
- 9° E veggio ad ogni man grande campagna 110  
 Si come ad Arli, ove 'l Rodano stagna,  
 Che Italia chiude e i suoi termini bagna,
- 26° Appie dell' alpe, che serra Lamagna 62  
 Per mille fonti, credo, e più, si bagna,  
 Dell' acqua che nel detto lago stagna.
- 21° Si leva e guarda, e vede la campagna 8  
 Ritorna a casa, e qua e là si lagna,  
 Poi riede, e la speranza ringavagna.
- 26° Sol con un legno e con quella compagna 101  
 L' un lito e l' altro vidi insin la Spagna,  
 E l' altre che quel mare intorno bagna.
- 32° Levati quinci e non mi dar più lagna; 95  
 Allor lo presi per la cuticagna,  
 O che capel qui se non ti rimagna.
- 35° D' ogni costume, e pien d' ogni magagna, 153  
 Che col peggiore spirito di Romagna  
 In anima in Cocito già si bagna,
- PER.** Dispergesse color per la campagna, 2  
 8° Io mi ristrinsi alla fida compagna:  
 Chi m' avria tratto su per la montagna?
- 15° Che volle dir lo spirito di Romagna, 41  
 Perchè egli a me: Di sua maggior magagna  
 Se ne riprende, perchè men se ne piagna.
- 19° Si muovea tutta quella turba magna; 98  
 Maria corse con frotta alla montagna;  
 Funes Marsilia, e poi corse in Spagna.
- 23° Salendo e rigirando la montagna 123  
 Tanto dice di farmi sua compagna,  
 Quivi convien che senza lui rimagna.
- PAR.** Cangera l' acqua che Vicenza bagna, 47  
 9° E dove Sile e Cagnan s' accompagna,  
 Che già per lei carpir si fa la ragna.
- agno**
- PER.** De' tuoi gentili, e cura lor magagno, 110  
 6° Vieni a veder la tua Roma che piagne,  
 Cesare mio, perchè non m' accompagna?
- 12° Sovr' a' sepolci le tombe terragne 17  
 Onde li molte volte si ripiagne:  
 Che solo a' piè da delle calcagne:
- 19° Che sola sovra noi omai si piagne? 30  
 Bastiti, e batti a terra le calcagne,  
 Lo rege eterno con le rote magne.
- 30° Che m' intenda colui che di là piagne, 167  
 Non per per ovrà delle ruote magne,  
 Secondo che le stelle son compagno;
- agni**
- INF.** Mi fur mostrati gli spiriti magai, 119  
 4° Io vidi Elettra con molti compagai,  
 Cesare armato con occhi grifagni.
- 16° Con noi per poco, e va la coi compagai, 71  
 La gente nuova, e i subito guadagni,  
 Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni.
- 25° Ed era quei che sol de' tre compagai, 149  
 L' altro era quel che tu, Gaville, piagni.
- PER.** Per che non gli ebbe Gedeon compagai, 123  
 24° Sì, arcostati all' un de' duo vivagni,  
 Seguite già da miseri guadagni.
- PAR.** C' ha disviato le pecore e i agni, 131  
 9° Per questo l' Evangelio e i Dottor magai  
 Si studia sì, che pare a' lor vivagni.
- agno**
- INF.** Fanno Cocito; e qual sia quello stagno, 119  
 14° Ed io a lui: Se 'l presente rigagno  
 Perchè ci appar par a questo vivagno?
- 22° Così volse gli artigli al suo compagno, 137  
 Ma l' altro fu bene sparvier grifagno  
 Cadder nel mezzo del bollente stagno.
- 23° A volger ruota di molin terragno, 47  
 Come 'l Maestro mio per quel vivagno,  
 Come suo figlio, e non come compagno.
- ago**
- INF.** Che qui staranno come porci in brago, 50  
 8° Ed io: Mae-tro, molto sarei vago  
 Prima che noi uscivemo del lago.
- 20° Che avere inteso al tuolo ed allo spago 119  
 Vedi le triste che lasciaru l' ago,  
 Fecer male con erbe e con imago.
- PER.** Che i marinari in mezzo al mar di mago; 20  
 19° Io volsi Ulivè del suo cammino vago  
 Bado sen parte, sì tutto l' appago.
- 33° Tr'ambu le ruote, e vidi uscirne un drago, 181  
 E, come vespa che ritragge l' ago,  
 Trasse del fondo, e gissen vago vago.
- agra**
- INF.** Pistoia in pria di Neri si dimagra, 143  
 24° Trage Marte vapor di val di Magra,  
 E con tempesta impetuosa ed agra
- agro**
- PER.** E cominciai: Come si può far magro 20  
 25° Se t' ammentassi come Melegro  
 Non lora, d' ora, questo a te sì agro:

## mi

- lar. Ma per trattar del ben ch' F' vi trovai, 8  
 1° F' non se ben ridir com' F' v' entrài;  
 Che la verace via abbandonai.  
 2° Dinami a quella fiera ti levai, 119  
 Dunque che è T perchè, perchè ristai?  
 Perchè ardire e franchezza non hai,  
 3° Con lieto volto, ond' F' mi confortai, 20  
 Quivi sospiri, pianti ed alti guai  
 Perchè lo al cominciar ne lagrimai.  
 4° Dritto levato, e fiso riguardai 3  
 Ver è che in su la proda mi trovai  
 Che tuono accoglie d' infiniti guai.  
 5° Nulla speranza gli conforta mai, 44  
 E come i gru van cantando lor lai,  
 Così vid' io venir trando guai,  
 6° Mi disse, riconoscmi, se sai: 41  
 Ed io a lei: L'angoscia che tu hai  
 Sì, che non par ch' io ti vedessi mai.  
 8° Provi, se sa; che tu qui disonrai, 92  
 Pensa, Lettor, s' F' mi confortai,  
 Ch' F' non erediti ritornarci mai.  
 10° D' una dell' arche: però m' accostai, 29  
 Ed ei mi disse: Volgiti: che fai?  
 Dalla cintola in su tutto il vedrai.  
 13° Però riguarda bene, e sì vedrai 20  
 Io sentia d' ogni parte tragger guai,  
 Perchè lo tutto smarrito m' arrestai.  
 16° Parola, per le quali io mi pensai, 56  
 Di vostra terra sono; e sempre mai  
 Con affezion ritrassi ed ascoltai.  
 17° Ad altro, forte, tosto ch' io montai, 95  
 E disse: Geron, moviti omai:  
 Pensa la nuova soma che tu hai.  
 27° Senza indugio a parlare incominciai: 35  
 Romagna tua non è, e non fu mai,  
 Ma palese nessuna or ven lasciai.  
 29° Me per alchimia che nel mondo usai, 410  
 Ed io dissi al Poeta: Or fu giammai  
 Certo non la francesca si d' assai.  
 30° Trage cagion del luogo ov' io peccai, 74  
 Ivi è Romagna, la dov' io falsai  
 Perchè lo 'l corpo suso arso lasciai.  
 33° All' orribile torre; ond' io guardai 47  
 Io non piangeva; sì dentro impietrai:  
 Disse: Tu guardi sì, padre: che hai?  
 34° Ma la notte risurge; e oramai 68  
 Com' a lui piacque, il collo gli avvinghiai;  
 E, quando l' ale furo aperte assai,  
 PRK. Lo Sol vi mostrava, che surge omai, 107  
 1° Così spartì; ed io su mi levai  
 Al Duca mio, e gli occhi a lui drizzai.  
 2° Allor conobbi chi era, e pregai 86  
 Risposemi: Così com' io l' assai  
 Però m' arredo: ma tu perchè vai?  
 4° E la costa superba più assai, 44  
 Io era lasso, quando cominciai:  
 Com' io rimango sol, se non ristai.  
 6° Riposa, quanto più potremo omai; 53  
 Prima che sì lassù tornar vedrai  
 Sì che i suoi raggi tu romper non fai.  
 8° Mi volsi intorno, e stretto m' accostai 44  
 E Sordele anche. Ora avvalliamo omai  
 Grassoso fia lor vedervi assai.  
 9° Vinto dal sonno, in su l'erba inclinaisi 41  
 Nell' era che comincia i tristi lai  
 Forse a memoria de' suoi primi guai,  
 11° O Padre nostro, che ne' cieli stai, 4  
 Ch' a' primi effetti di lassù tu hai,  
 11° Nel corpo ancora, in ver lo ciel ten vai, 11

- Onde vieni, e chi se'; chè tu no fai  
 Questo vuol cosa, che non fu più mai.  
 16° Del mondo seppi, e quel valore assai 4  
 Per montar su dirittamente vai.  
 Che per me pregi, quando su sarai.  
 17° Volgi la mente a me, e prendorai 119  
 Né Creator, né creatura mai,  
 O naturale o d' animo; e tu T sai.  
 18° E tanto d' uno in altro vaneggiài, 14  
 E il pensamento in sogno tramutai.  
 21° Ch' al sommo de' tre gradi ch' io parlai, 32  
 Trema forse più giù poco ed assai:  
 Non so come, quassù non tremò mai:  
 22° Cecilio, Plauto e Varro, se lo sai; 36  
 Costoro, e Persio, ed io, ed altri assai,  
 Che le Muse laltar più ch' altro mai,  
 23° La vedovella mia, che tanto assai, 32  
 Chè la Barbaggia di Sardinia assai  
 Che la Barbaggia dov' io la lasciai.  
 26° Mio e degli altri miei miglior che mai 36  
 E senza udire e dir pensano andar  
 Né per lo fuoco in la più m' appressai.  
 28° Sotto l' ombra perpetua, che mai 32  
 Co' piè risaletti, e con gli occhi pesai  
 La gran variazione de' freschi mai:  
 32° Disegnarsi com' io m' addormentai, 36  
 Però trasarono a quando mi svegliai,  
 Del sonno, ed un chiamar: Surgi, che fai?  
 PAR. La vista più lontana, li vedrai 68  
 2° Or, come ai colpi degli caldi rai 1  
 E dal colore e dal freddo primai;  
 3° Di ragionar, drizza' mi, e cominciai, 3  
 O ben creato spirito, che a' rai  
 Che non gustata non s' intende mai;  
 4° Se gloriar di te la gente fai, 1  
 Mirabil cosa non mi sarà mai;  
 Dico nel cielo, io me ne gloriar.  
 48° Vocali e consonanti; ed io notai 36  
 Diligite iustitiam, primai  
 Qui indicatis verum far sonai.  
 22° Ch' assai illustri spiriti vedrai, 3  
 Com' a lei piacque, gli occhi drizzai,  
 Più s' abbellivan con motai rai.  
 26° E quasi stupefatto dimandai 36  
 E la mia Donna: Dentro da que' rai  
 Che la prima Virtù creasse mai.  
 31° Dal sommo grado, tu la rivedrai 13  
 Senza risponder gli occhi su levai,  
 Riflettendo da sè gli eterni rai.

## ain

- INF. Sì della mente in la vita primizia, 4  
 7° Assai la voce lor chiaro l' abbaiò,  
 Ove colpa contraria li dispaiò.  
 21° Fanno attuffare in mezzo la caldizia 36  
 Lo buon Maestro: Acciocchè non si paja  
 Dopo uno scorgiglio, ch' alcun scolora l' aia;  
 30° Pur ch' egli avesse avuta l' angustanza 36  
 La grave idropisia che si dispaiò,  
 Che 'l viso non risponde alla ventura,  
 PRK. Dintorno il poggio, come la primizia, 3  
 13° Ombra non gli è, nè segno che si paja;  
 Col livido color della petraia.  
 16° S' io noi togliessi da sua figlia Gaia, 14  
 Vedi l' albor che per lo fumo raiò,  
 L' Angelo è ivi, prima ch' egli paja.  
 23° Ma vassi alla via sua, ch' occhio gli appaja, 5  
 Così entrammo noi per la callaia,  
 Che per ardenza e saltor dispaja.  
 PAR. Da quel ch' è primo, così come raiò 36  
 13° E però ch' io usai via, e perchè l' paja

Che alcun altro in questa turba gaia.  
 47° Né ferma fede per esempio ch' aia  
 Né per altro argomento che non paia.  
 26° Sì, che l'affetto convien che si paia  
 E similmente l'anima primaia  
 Quant' ella a compiacermi venia gaia.  
 20° Per Daniel, vedrai che in sue migliaia  
 La prima luce, che tutta la raia,  
 Quanti son gli splendori a che s' appaia.

**alo**

INV. Coà discesi del cerchio primale  
 5° E tanto più dolor, che pugna a guale.  
 PAR. Ricominciò il cortese portinaio:  
 9° Là ne venimmo; e lo scaglion primale  
 Ch' io mi sperchiava in esso quale i' palo.  
 PAR. Begger si vuole, ed avea Galigao  
 16° Grande era già la colonna del Valo,  
 E Galli, e quei ch' errossan per lo stalo.

**ala**

PAR. Dove l'acqua di Tevere s'incala,  
 2° A quella foce ha egli or dritta l'ala;  
 Qual verso d'Acheronte non si cala.  
 8° La più rotta ruina è una scala,  
 Or chi sa da qual man la costa cala,  
 Sì che possa salir chi va sena' ala?  
 41° To-to, sì che possiate muover l'ala,  
 Mostrate da qual mano in ver la scala  
 Quel ne insegnate che men erto cala:  
 43° Voi eravamo al sommo della scala,  
 Lo monte che, salendo, altrui dismala:  
 47° Volgemo i nostri passi ad una scala:  
 Senti mi presso quasi un muover d' ala,  
*Pacifero*, che son sena' tra mala.  
 25° Uno innanzi altro, prendendo la scala  
 E quale il ricogni che leva l'ala  
 D' abbandonar lo nido, e giù la cala;  
 PAR. Che ti conduce su per quella scala,  
 40° Qual ti nevasse il vin della sua fala  
 Se non con un' acqua ch' al mar non si cala.  
 22° Con un sol cenno su per quella scala,  
 Ne mai quaggiù, dove si monta e cala,  
 Ch' agguagliar si potesse alla mia ala.

**alba**

PAR. Veggion in oriente, innanzi all' alba,  
 19° Mi venne in sogno una femmina balba,  
 Con le man mouche, e di colore scialba.

**alca**

PAR. Lungo di sè di notte furia e calca,  
 48° Tale per quel giron suo passo falca,  
 Cui buon volere e giusto amor cavalca.

**alchi**

PAR. Lo cavalier di schiera che cavalchi,  
 21° Tal si parli da noi con maggior valchi;  
 Che fur del mondo si gran maliscalchi.

**alda**

PAR. Comperder dell' amor ch' a te mi scalda,  
 21° Trattando l' ombra come cosa salda.

**aldo**

INV. Piovon di fuoco dilatate falde,  
 44° Quali Alessandro in quelle parti calde  
 Fiamme cadere intinno a terra salde;

**alidi**

INV. E i monamenti son più, e men calidi. 131

9° Passammo tra i martiri e gli alti spaldi.  
 PAR. Posto l'avea dinanzi agli smeraldi, 416  
 81° Mille disiri più che fiamma caldi  
 Che pur sovra il grifone stavan saldi.

**aldo**

INV. Chè m' avea generato d'un ribaldo 50  
 22° Poi fui famiglia del buon re Tobaldo:  
 Di che rendo ragione in que-to caldo.  
 PAR. Del colle ricetto dal beato Ubaldo, 44  
 44° Onde Perugia sente freddo e caldo  
 Per greve giogo Nocera con Gualdo.  
 22° Uomini furo, accesi di quel caldo 47  
 Qui è Macario, qui è Romaldo,  
 Formar li piedi, e tenero il cuor saldo

**ale**

INV. Corrtabile ancora, ad immortale 14  
 2° Però, se l'avversario d'ogni male  
 Ch' uscir dovea di lui, e l'chi, e l'quale;  
 2° C'hanno potenza di fare altrui male:  
 P' son fatta da Dio, una mercè, tale,  
 Né fiamma d'esto incendio non m' assale.  
 4° Diogenes, Anassagora e Tale, 137  
 E vidi il buono accoglitore del quale,  
 Tullio e Lino e Seneca morale:  
 44° Inguria è il fine, ed ogni fin cotale 26  
 Ma perchè frode è dell' uom proprio male,  
 Gli frodolenti, e più dolor gli assale.  
 42° C' ha ricevuto già 'l colpo mortale, 23  
 Vid' io lo Minotouro far cotale.  
 Mentre ch' è in furia, è buon che tu ti cale.  
 47° Già sulla groppa del fiero animale, 86  
 Omai si scende per si fatto scale:  
 Sì che la coda non possa far male.  
 24° Ed aggrappossi al poi con' uom che sale, 80  
 Attenti ben, che per cotali scale,  
 Convienasi dipartir da tanto male.  
 PAR. Quanto avemo ad andar, ch'è il poggio sale 88  
 4° Ed egli a me: Questa montagna è tale,  
 E quanto non più va su, e men fa male.  
 6° Poste in figura del freddo animale, 5  
 E la notte de' passi, con che sale,  
 E il terzo già chinava in giusso l'ale;  
 40° Appiè dell' alta ripa, che pur sale, 23  
 E quanto l'occhio mio potea trar d' ale  
 Que-la ornaice mi parea cotale.  
 12° Bianco vestita, e nella faccia quale  
 Le braccia aperte, ed indi aperte l'ale:  
 Ed agevolmente omai si sale.  
 20° La testa di mio figlio fu, dal quale 56  
 Mentre che la gran dote Provenzale  
 Poco vales, ma pur non faceva male.  
 22° Nel limbo dell' inferno Giovanale, 14  
 Mia benivolgentia inverto te fu quale  
 Sì ch' or mi parran corte que-to scale.  
 29° Un carro, in su duo rote, trionfale, 167  
 Ed esso tondes su l' una e l' altr' ale  
 Sì ch' a nulla, fendendo, facea male.  
 31° Per la mia morte, qual cosa mortale 26  
 Ben ti dovevi, per lo primo strale  
 Diretr' a me che non era più tale.  
 PAR. Per tempo al pan degli angeli, del quale 61  
 2° Mettor potete ben per l'alto sale  
 Dinanzi all'acqua che ritorna eguale.  
 47° Più caramente; e questo è quello strale 54  
 Tu proverai sì come sa di sale  
 Tu scendere e il salir per l'altrui scale.  
 31° Mi cominciò, tu ti farasti quale 75  
 Chè la bellezza mia, che per le scale  
 Com' ha vedete, quanto più si sale.



29°	U'oro ad atto che non avea fallo, E come in vetro, in ambra od in cristallo All' esser tutto non è intervallo;	23
	<b>alma</b>	
PAR.	Che il vostro mondo face, pria ch'alt'r'alma 119	
9°	Ben si convenna lei lasciar per palma Che s' acquistò con l' una e l' altra palma;	
32°	Quanta esser puote in angelo ed in alma, 110 Perch' egli è quegli che portò la palma Carcar si voise della nostra salma.	
	<b>alme</b>	
PER.	L' udire, ed a mirare una dell' alme 8	
8°	Ella giunse e levò ambo le palme, Come dicesse a Dio: D' altro non calmo.	
	<b>almi</b>	
INF.	Peroceb' lo me veda trenta gran palmi 63	
31°	Rafel mai amech zabi almi, Cui non si convenien più dolci salmi.	
PAR.	Fisico e metafisico, ma dalmi 134	
21°	Per Moisa, per profeti, e per salmi, Poiche l' ardente Spirto vi fece almi;	
	<b>alo</b>	
PAR.	Non v' era giunto ancor Sardanapalo 407	
45°	Non era vinto ancora Montemalo Nel montar su, così sarà nel calo.	
	<b>alpe</b>	
PER.	Ricorditi, lettore, se mai nell' alpe 4	
47°	Non altrimenti che per pelle talpe;	
	<b>also</b>	
INF.	Bassando l' viso, ma poco gli valse: 47	
48°	Se le fazion che porti non son false, Ma che ti mena a sì pungenti salse?	
PER.	Immagini di ben seguendo false, 131	
30°	Ne l' impetrare spirazion mi valse, Lo rivoval; si poco a lui ne calse.	
	<b>alta</b>	
PAR.	Tal signoreggia e va con la testa alta, 50	
9°	Piangera Feltro ancora la diffalta Sì, che per simil non s' entrò in Malta.	
	<b>alto</b>	
INF.	In luogo aperto luminoso ed alto, 416	
4°	Gola diritto, sopra il verde smalto, Che di vederli in me stesso m' esalto.	
9°	Batteansi a palme, e gridavan sì alto, 50 Venga Medusa, sì il farom di smalto: Mal non vengiammo in Teseo l' assalto.	
PER.	Quando chiamò, per tutto quell' assalto 110	
8°	Se la lucerna che ti mena in alto Quant' è mestiere infino al sommo smalto,	
PAR.	Italica, che siede intra Rialto, 26	
9°	Si leva un colle, e non surge molt' alto, Che fece alla contrada grande assalto.	
	<b>altro</b>	
PER.	Mentre che si per l' orlo, uno innanzi altro, 4	
26°	Dicova: Guarda; giovi ch' io ti scaltro.	
	<b>alvo</b>	
PER.	Sovr' esso Gerion ti guidai salvo, 23	
27°	Credi per certo che, se dentro all' alvo Non ti potrebbe far d' un capel calvo.	

	<b>alzi</b>	
PAR.	Dello Spirito Santo, magri e scaldi, 128	
21°	Or voglion quindi e quindi ehi rincaldi Tanto son gravi, e chi dirietro gli alzi.	
	<b>alzo</b>	
INF.	Con questo vivo giù di balzo in balzo, 63	
29°	Allor si ruppe lo comun rincalzo; Con altri che l' udiron di rimbalzo.	
PER.	Videmi il Duca mio, su per lo balzo 68	
9°	Lettor, tu vedi ben com' lo innalzo Non ti maravigliar s' io la rincalzo.	
	<b>ama</b>	
INF.	E letterati grandi e di gran fama, 107	
45°	Priscian sen va con quella turba grama, S' avessi avuto di tal tigna brama,	
20°	Non più Benaco, ma Minicio si chiama 77 Non molto ha corso, che trova una lama, E suol di stato talora esser grama.	
31°	Questi può dar di quel che qui si brama: 125 Ancor li può nel mondo render fama; Se innanzi tempo grazia e se nol chiama.	
32°	Fu mia risposta, se domandi fama, 92 Ed egli a me: Del contrario ho io brama: Chè mai sai lusingar per questa lama.	
PER.	Vedova, sola, e di' e notte chiama: 113	
6°	Vieni a veder la gente quanto s' ama; A vergognar ti vien della tua fama.	
15°	Più v' è da bene amare, e più vi s' ama, 74 E se la mia ragion non ti disfama, Ti torrà questa e ciascun' altra brama.	
47°	Spera eccellenza, e sol per questo brama 116 È chi podere, grazia, onore, e fama Onde s' attrita sì, che il contrario ama;	
23°	Si governasse, generando brama, 33 Già era in ammirar che sì gli affama, Di lor magrezza e di lor trista squama;	
PAR.	Di quel Maestro, che dentro a sè l' ama 11	
40°	Vedi come da indi si dirama Per soddisfare al mondo che gli chiama:	
17°	L' anima santa di metter la trama 101 Lo cominciò, come colui che brama, Che vede, e vuol drittamente, ed ama:	
	<b>ambo</b>	
INF.	D' un peccator li piedi, e delle gambe 23	
19°	Le piante erano a tutti accese intrambe; Che spezzato averian rilorte e stramba.	
	<b>ame</b>	
INF.	Con la test' alta e con rabbiosa fama, 47	
1°	Ed una lupa, che di tutte brame E molte genti se già viver grama.	
45°	Che l' una parte e l' altra avranno fame 71 Faccian le bestie Fiesolane strame	
S' alcuna surge ancor nel lor letame,		
27°	Si che, con tutto ch' o' fosse di rame, 11 Così, per non aver via, ne forame Si convertivan le parole grame.	
33°	La qual per me ha 'l titol della fama, 23 M' avea mostrato per lo suo forame Che del futuro mi squarcio il velame.	
PER.	Quand' lo intesi là dove tu chiama, 86	
22°	Perchè non reggi tu, o sacra fama Voltando sentirei le giostre grame.	
PAR.	D' un modo, prima si morria di fame, 2	
4°	Si si starebbe un agno intra due brame Sì si starebbe un cane intra due dame.	
19°	Chè lungamente m' ha tenuto in fame, 25	

20° E quel tanto sonò nelle sue guance,  
Dell' Evangelio fero scudi e lance.

**anche**

INF. E che già fu, di queste anime stanche 65  
7° Maestro, dissì lui, or mi di anche:

Che è, che i ben del mondo ha sì tra branche?

21° Carcava un peccator con ambo l'anche, 85  
Del nostro ponte disse: O Malabranche,  
Mettetele sotto, ch'io torno per anobe

22° Si com'ei dice: e negli altri uffici anche 86  
Usa con esso domo Michel Zanche  
Le lingue lor non si sentono stanche.

33° Chà Branca d'Orta non morì unquanche, 140  
Nel fossò su, disse' ei, di Malabranche,  
Non era giunto ancora Michel Zanche,

31° Si volge appunto in sul grosso dell'anche, 77  
Volsè la testa ov'egli avea le ranche,  
Si che in inferno l'credea tornar anche.

**anchi**

INF. Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi 82

33° In picciol corso mi pareano stanchi  
Mi pareva lor veder fender li fianchi.

PAR. Che muovon queste stelle non son manchi, 110

8° Vuo' tu che questo var più ti s'imbanchi?  
Che la natura, in quel ch'è uopo, stanchi.

**ancia**

INF. Ed un serpente con sei piè è lancia 50

25° Co' piè di mezzo gli avvinse la pancia,  
Poi gli addentò e l'una e l'altra guancia:

31° Si che mi tinnè l'una e l'altra guancia, 2  
Così od'io, che soleva la lancia  
Prima di trista e poi di buona mancia.

PAR. L'altro vedete e' ha fatto alla guancia 107

7° Padre e suocero son del mal di Francia:  
E quindi viene il duol che si li lancia.

20° Che tragge un altro Carlo fuor di Francia, 71  
Sen'arme n'esse, e solo con la lancia  
Sì, ch' a Fiorenza fa scoppiar la pancia.

PAR. Per suo valor, che tragga ogni bilancia, 62

5° Non prendano i mortali il voto a dimancia:  
Come fa lepte alla sua prima mancia;

13° Si trasse per fermar la bella guancia, 38  
Ed in quel che, furato dalla lancia,  
Che d'ogni colpa vince la bilancia,

**anco**

INF. Venimmo, alpestro, a, per quel ch'ivi er'anco, 2

12° Qual è quella ruina, che nel fianco  
O per tremoto, o per sostegno manco;

17° Segnato avea le suo sacchetto bianco, 63  
Or te ne va: e perchè se' vivo anco,  
Sederà qui dal mio sinistro fianco.

27° Conduce li lioncel dal nido bianco, 50  
E quella a cui il Savio bagna 'l fianco,  
Tra tirannia si vive e stato franco.

PAR. Dall' un, quando a colui dall' altro fianco, 74

1° Crìo, Maestro mio, disse' io, unquanco  
Là dove mio ingegno pareva manco,

10° Or dal sinistro ed or dal destro fianco, 26  
Laseu non eran mossi i piè nostri anco,  
Che dritto di salita avea manco,

13° Venire appresso vestite di bianco; 65  
L'acqua splendeva dal sinistro fianco,  
S'io riguardava in lei, come specchio anco.

PAR. Tal luce, e quasi tutto era la bianco 44

1° Quando Beatrice in sul sinistro fianco  
Aquila sì non gli s'affisse unquanco.

10° Fosse il partire, assai sarebbe manco 20

Or ti rimaa, lettore, sovra il tuo banco,  
S'esser vuoi lieto assai prima che stanco.

31° E l'ale d'oro, e l'altro tanto bianco, 44  
Quando scendean nel fior, di banco in banco  
Ch'egli acquistavan ventilando il fianco.

**anda**

INF. Dico che arrivammo ad una landa, 8

14° La dolorosa selva l'è ghirlanda  
Quivi formammo i piedi a randa a randa.

18° Che venia verso noi dall'altra banda, 80  
Il buon Maestro, senza mia domanda,  
E per dolor non per lagrime spanda:

PAR. E però non attese mia domanda; 77

13° Virgilio mi venia da quella banda  
Perchè da nulla spada s'inghirlanda:

27° Donna veder andar per una landa 98  
Sappia, qualunque il mio nome dimanda,  
Le belle mani a farmi una ghirlanda.

30° Se Lete si passasse, e tal vivanda 143  
Di pentimento che lagrime spanda.

PAR. Già non attendere' lo tua dimanda, 80

9° La maggior valle in che l'acqua si spanda,  
Fuor di quel mar che la terra inghirlanda,

11° Perché qual segue lui, com'ei comanda, 122  
Ma lo suo pecculo di nuova vivanda  
Che per diversi salti non si spanda:

22° È della gente che per Dio dimanda, 83  
La carne de' mortali è tanto banda,  
Dal nascer della quercia al far la ghirlanda.

**ando**

INF. Godi, Fiorenza, poi che se' sì grande, 1

26° E per lo inferno il tuo nome si spanda.

PAR. Fe savorese con fame le ghiande, 149

22° Mèle e locuste furon le vivande,  
Perchè egli è glorioso, e tanto grande,

PAR. Volgessmi circa noi le deo ghirlande, 20

12° Poichè 'l tripudio e l'altra festa grande,  
Luca con luco gaudioso e biande,

25° Presso al compagno, l'uno all'altro ando, 20  
Così vid'io l'un dall'altro grande  
Laudando il cibo che lassù si prande.

**andi**

INF. Ch'avean le turbe, ch'eran molte e grandi, 20

4° Lo buon Maestro a me: Tu non dimandi  
Or vo' che sappi, innanzi che più andi,

PAR. Mostrarti un vero, a quel che tu dimandi 95

8° Lo Ben che tutto il regno che tu scandi  
Sua provvidenza in questi corpi grandi;

15° Più gaudioso a te, non mi dimandi, 30  
Tu credi il vero, ch'è i minori e i grandi  
In che, prima che pensi, il pensier pandi.

**ando**

INF. Di questo impedimento, ov'io ti mando, 85

2° Questa chiese Lucia in suo dimando,  
Di te, ed io a te lo raccomandando.

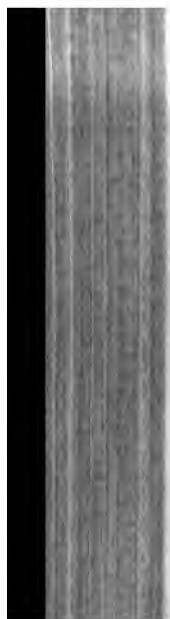
10° Poeta volò i peesi, ripensando 122  
Egli si mosse; e poi così andando,  
Ed io lo soddiesci al suo dimando,

15° Di quel Roman, che vi rimase, quando 77  
Se fosse pieno tutto 'l mio dimando,  
Dell'umana natura porto in bando:

18° Che procedetter me simoneggiando, 74  
Laggiù cascherò le altrui, quando  
Allor ch'io feci il subito dimando.

21° Così di ponte in ponte, altro parlando  
Venimmo, e tenevamo 'l calmo, quando

26° Cominciò a crollarsi mormorando. 83



*[The text in this section is extremely faint and illegible. It appears to be a list or index of entries, possibly names or titles, arranged in columns.]*

O da pulci o da mosche o da tafani.  
 21° Di Malebolge, e gli altri pianti vani; 5  
 Quale nell' Arzana de' Viniziani  
 A rimpalmar li legni lor non sani,  
 Psa. Ecco l' Angel di Dio: piega le mani: 20  
 2° Vedi che sdegnà gli argomenti umani,  
 Che l' ale sue, tra liti sì lontani.  
 41° Buona umiltà, e gran tumor m' appiani: 110  
 Quegli è, rispose, Provenzan Salvani;  
 A recar Siena tutta alle sue mani.  
 24° D' un altro pomo, e non molto lontani, 101  
 Vidi gente sott' esso alzar le mani,  
 Quasi bramosi fantolini e vani,  
 27° Com' io dell' adornarmi colle mani; 107  
 E già, per gli splendori antefurati,  
 Quanto tornando alberzava men lontani.  
 28° Trattando più color con le sue mani, 68  
 Tie passi ci faceva il fiume lontani;  
 Ancora freno a tutti orgogli umani,  
 Pan. Quell' Avvocato de' tempi cristiani, 110  
 40° Or se tu l' occhio della mente trani  
 Già dell' ottava con sete rimani.  
 33° Ciò che tu vuoi, che tu conservi sani, 35  
 Vince tua guardia i movimenti umani:  
 Per li miei prieghi ti chiudon le mani.

ANNO

187. Tal colpa a tal martirio lui condanna; 65  
 18° Con lui sen va chi da tal parte inganna:  
 Sapere, e di color che in sé assanna.  
 28° Con gli altri, innanzi agli altri aprì la canna, 68  
 E disse: O tu, cui colpa non condanna,  
 Se troppa simiglianza non m' inganna,  
 Psa. Fan sterfido a te, cantando O-anna, 11  
 41° Da oggi a noi la cotidiana manna,  
 A retro va chi più di gir s' affanna.  
 23° Di quel che il ciel veloce loro ammanna, 107  
 Che, se l' antiveder qui non m' inganna,  
 C' lui e a mo' si consola con manna.  
 26° Che l' obbietto comun, che l' senso inganna, 47  
 La virtù ch' a tal non discolora ammanna  
 E nelle voci del cantare, O-anna.  
 Psa. O madre, su veramente Giovanna, 80  
 42° Non per lo mondo, per cui no s' affanna  
 Ma per amor della verace manna,  
 19° O' è questa giustizia che ti condanna? 77  
 Or tu ch' i se, che vuoi sedere a seranna  
 Con la veduta corta d' una spanna?  
 32° Quel dura, sotto cui viede di manna 131  
 Di contro a Pietro vedi sedere Anna,  
 Che non muove occhio per cantare Osanna.

ANNO

187. Le bocche asperse, e mostrocci le sanne: 23  
 6° E l' Dura mio, distese le sue spanne,  
 La gitto dentro alle bramose canne.

ANNI

187. E l' gran Centuro disse: E' son tiranni, 401  
 42° Quivi si piangon li spietati danni:  
 Che le Ghibba aver dolorosi anni:  
 43° S' arretra punto, giace poi cent' anni 38  
 Però va oltre: a li verro a' panni,  
 Che va piangendo i suoi eterni danni.  
 46° Che quei che son nel mio bel San Giovanni 17  
 E un degli quali, amor non e molt' anni,  
 E questo su' s' uggel col' ogni uomo sganni.  
 27° Senza guerra ne' cuor de' suoi tiranni; 38  
 Rivenuta sta, com' e stata molt' anni:  
 Sì che Cervia ricopre col' suoi vani.  
 33° Eglie Sr Branca d' Oria, e son più anal 137

l' credo, disse io lui, che tu m' inganni;  
 E mangia e bea e dormo e veste panni.  
 Psa. Fossi chiamata, e sul degli altrui danni 110  
 43° E perchè tu non credi ch' io t' inganni,  
 Già discendendo l' arco de' miei anni,  
 14° Lasciala tal, che di qui a mill' anni 68  
 Come all' annunzio de' futuri danni  
 Da qual che parte il periglio lo assanni;  
 27° Di questa fiamma stessi ben mill' anni, 76  
 E se tu credi forse ch' io t' inganni,  
 Con le tue mani al lembo de' tuoi panni.  
 Psa. Moise, Samuele, e quel Giovanni, 29  
 4° Non hanno in altro cielo i loro scanni,  
 Nè hanno all' esser lor più o meno anni.  
 9° M' ebbe chiarito, mi narrò gl' inganni 2  
 Ma disse: Taci, e lascia volger gli anni:  
 Guato verra dirietro a' vostri danni.  
 40° Quai fuor i vostri antichi, e qual fur gli anni 28  
 Ditemi dell'ovil di San Giovanni  
 Tra esso degne di più alti scanni.  
 17° Per la novella età; che pur nove anni 80  
 Ma pria che l' Guasco l' alto Arrigo inganni,  
 Tu non curar d' argento, ne d' affanni.  
 32° Della Donna del cielo, e gli altri scanni 29  
 Così di contra quel del gran Giovanni,  
 Sofferse, e poi l' inferno da due anni;

ANNO

187. A far lor pro, ed a fuggir lor danno, 110  
 2° Venni quaggiu dal mio beato scanno,  
 Ch' onora te e quei che udito l' hanno.  
 4° Vidi il maestro di color che sanno, 131  
 Tutti l' ammiran, tutti onor gli fanno.  
 Che innanzi agli altri più presso gli stanno.  
 5° Parleri a que' duo, che insieme vanno, 74  
 Ed egli a me: Vedrai quando saranno  
 Per quell' amor che i mena; e quei verranno.  
 6° Che tutte queste a simil pena stanno 56  
 Io gli risposi: Ciacco, il tuo affanno  
 Ma dimmi, se tu sai, a che verranno  
 10° Quando di Josaffa qui toreranno 11  
 Suo cimitero da questa parte hanno  
 Che l' anima col corpo morta fanno.  
 43° Quelle fiere selvagge, che in odio hanno 8  
 Quivi le brutte Arpie lor nido fanno,  
 Con tristo annunzio di futuro danno.  
 19° Per lo qual non temesi torre a inganno 56  
 Tal mi fec' io, quai son color che stanno,  
 Quasi sconati, e risponder non sanno.  
 24° In quella parte del giovinetto, anno, 1  
 E già le notti al mezzo d' sen vanno:  
 Psa. Ad una, a due, a tre, e l' altre stanno 80  
 3° E ciò che fa la prima, e l' altre fanno,  
 Semplici e quiete, e lo 'mpetite non sanno:  
 41° Ch' io ne morì, come i Senesi sanno, 68  
 lo senno Umberto: e non pure a me danno  
 Ha ella tratti seco nel malanno.  
 12° Che non pur non fatica sentiranno, 128  
 Allor fec' io come color ch' e vanno  
 Se non che i cenai altrui sospiar fanno;  
 23° Comincia io: ed egli: Ombre che vanno, 11  
 Sì come i peregrin pensosi fanno,  
 Che si volgono ad essa e non ristanno;  
 18° Per sua diffialta in pianto ed in affanno 98  
 Perché il turbar, che sotto da sé fanno  
 Che, quanto possono, dietro al calor vanno.  
 Psa. Le distinzion, che dentro da sé hanno, 119  
 2° Que' li organi del mondo così vanno,  
 Che di suo prendono, e di sotto fanno.  
 4° Che la forza al voler sì mischia, e fanno 161  
 Voglia assoluta non consente al danno,

28<sup>o</sup> Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco;  
La corsa pareva, e 'l tristo sacco  
Mentre che tutto in lui veder m'attacco,  
Dicendo: Or vedi come io mi dilacco:

**acc**

INF. E giunge 'l tempo, che perder lo face,  
1<sup>o</sup> Tal mi fece la bestia senza pace,  
Mi ripingeva là, dove 'l Sol tace.  
5<sup>o</sup> Noi pregheremmo lui per la tua pace,  
Di quel che udire e che parlar ti piace  
Mentre che 'l vento, come fa, si face.  
40<sup>o</sup> Mi volvi, comincial, com' a te piace,  
La gente, che per li sepolcri giace,  
Tutti i coperebì, e nessun guardia face.  
41<sup>o</sup> Per sè natura, e per la sua seguace  
Ma seguimi oramai, che il gir mi piace:  
E il Carro tutto sovra 'l Coro giace,  
43<sup>o</sup> Conforti la memoria mia, che giace  
Un poco attesa, e poi: Da ch'ei si face,  
Ma parla e chiedi a lui se più ti piace.  
49<sup>o</sup> Laggiù per quella ripa che più giace,  
Ed io: Tanto m'è bel, quanto a te piace:  
Dal tuo volere, e sai quel che si face.  
21<sup>o</sup> Scoglio non si potrà, perocchè giace  
E se l'andare avanti pur vi piace,  
Presso è un altro scoglio che via face.  
FIN. Se quei, che leva e quando e cui gli piace,  
2<sup>o</sup> Chè di giusto voler lo suo si face.  
Chè ha voluto entrar con tutta pace.  
3<sup>o</sup> Virgilio incominciò, per quella pace  
Ditene dove la montagna giace,  
Chè 'l perder tempo a chi più sa più spiace.  
5<sup>o</sup> Non teneosco alcun; ma s' a voi piace  
Voi dite, ed io farò per quella pace,  
Di mondo in mondo cercar mi si face.  
10<sup>o</sup> Della molt'anni lagrimata pace,  
Dinanzi a noi pareva sì verace  
Che non sembrava imagine che face.  
15<sup>o</sup> D'aprir lo cuore all'acque della pace,  
431 Non dimandai, Che hai, per quel che face  
Quando disanimato il corpo giace;  
18<sup>o</sup> Ad ogni cosa è mobile che piace,  
Vostra apprensiva da esser verace  
Sì che l'animo ad essa volger face.  
21<sup>o</sup> Dappè guardando la turba che giace;  
Dicendo: Frati miei, Dio vi dea pace.  
Rendè lui 'l cenno ch' a ciò si conface.  
24<sup>o</sup> E giammai non si videro in fornace  
Com' i vidi un che dicea: S' a voi piace  
Quinci si va chi vuole andar per pace.  
28<sup>o</sup> Per sua cagion, ciò ch' ammirar ti face;  
89 Lo sommo Bene, che solo a sè piace,  
Diede per acra a lui d'eterna pace.  
30<sup>o</sup> Di suo dover, come il più basso face  
5 Fermo si affisse, la gente verace,  
Al carro volse sè, come a sua pace:  
PAR. Voglio informar di luce sì vivace,  
110 2<sup>o</sup> Dentro dal ciel della divina pace  
L'esser di tutto suo contento giace.  
3<sup>o</sup> Per questo regno, a tutto il regno piace,  
83 In la sua volontade è nostra pace;  
Cio' ch' ella cria e che natura face.  
6<sup>o</sup> Con costui pose il mondo in tanta pace,  
80 Ma ciò che il segno che parlar mi face  
Per lo regno mortal, ch' a lui soggiace,  
7<sup>o</sup> Libero è tutto, perchè non soggiace  
74 Più l'è conforme, e però più le piace;  
Nella più simigliante è più vivace.  
40<sup>o</sup> L'anima santa, che il mondo fallace  
125 Lo corpo ond' ella fu cacciata giace

E da esilio venne a questa pace.  
11<sup>o</sup> Si scelsi prima, e dietro a tanta pace  
O ignota ricchezza, o ben verace!  
Dietro allo sposo; sì la sposa piac.  
15<sup>o</sup> Dissviluppato dal mondo fallace,  
E venni dal martirio a questa pace.  
21<sup>o</sup> Che si dilata in fiamma poi vivace,  
Come il signor ch' ascolta quel che i pio,  
Per la novella, tosto ch' ei si tace;  
27<sup>o</sup> O vita intera d' amore e di pace!  
1 Dinanzi agli occhi miei lo quattro face  
Incominciò a farsi più vivace;  
25<sup>o</sup> Seminarli nel mondo, e quanto piac  
Per apparer ciascuno e' fuggace e fero  
Da' predicanti, e il Vangelo si tace.  
30<sup>o</sup> L' alto trionfo del regno verace,  
Lume è lassò, che visibile face  
Che solo in lui vedere ha la sua pace;  
34<sup>o</sup> Signor mio Gesù Cristo, Dio verace,  
Tale era io mirando la vivace  
Contemplando, gustò di quella pace.  
33<sup>o</sup> Per lo cui caldo nell'eterna pace  
Qui se' e noi meridiana face  
Se' di speranza fontana vivace.

**aci**

INF. Con Epicuro tutti i suoi seguace,  
4<sup>o</sup> Però alla domanda che mi face  
E al dirlo ancor che tu mi tace.  
14<sup>o</sup> Piegtonlo e Lata, ch'è dell' un ted,  
In tutte tue question certo mi tace,  
Dovea ben solver l'una che tu face.  
19<sup>o</sup> O Simon mago, e miseri seguaci,  
Deon essere sposi, e voi rapaci  
FIN. Con viso che tacendo dicea: Taci  
21<sup>o</sup> Chè riso e pianto son tanto seguaci  
Che men seguono voler ne' più veraci.  
24<sup>o</sup> Che gli occhi miei si fero a lei seguaci  
Parvermi i rami gravidi e vivaci  
Per esser pur allora volto in lei.  
PAR. A privilegi venduti e mendaci,  
27<sup>o</sup> In vesta di pastor lupi rapaci  
O difesa di Dio, perchè par giaci!

**aco**

INF. E venne serva la città di Baco,  
20<sup>o</sup> Suo in Italia bella giace un laco  
Sovra Tiralli, ed ha nome Bonaco.  
25<sup>o</sup> Con F' ale aperte gli giaceva un daco,  
Lo mio Maestro disse: Quegli e laco,  
Di sangue fero spesso volte laco.  
FIN. Quand' i fui sovraggiato ad Orino,  
5<sup>o</sup> Corsi al palude, e le cannoce e il laco  
Delle mie vene farsi in terra laco.

**acque**

INF. Quando colci, che siede sovra l'acqua,  
4<sup>o</sup> Quella che con le sette teste nacque,  
Fin che virtute al suo marito piacque.  
26<sup>o</sup> Chè dalla nuova terra un turbo nacque,  
Tre volte il se girar con tutte l'acque,  
E la prora ire in giù, com' altri nauca.  
FIN. Che mai non vide navigar suo acqua  
1<sup>o</sup> Quivi mi disse, sì come altri nauca:  
L'umile pianta, colal si rinacque  
8<sup>o</sup> Giudice Nin gentil, quanto mi piacque,  
Nulla bel salotar tra noi si tacque:  
Appè del monte per le lontane acque?  
45<sup>o</sup> Ti cercavamo. E come qui si tacque,  
101 mi apparve un' altra con quelle acque  
Quando per gran dispetto in così nauca

3° Nel modo che il seguente canto canta.  
 9° Di Iosù in su la Terra Santa, 425  
 La tua città, che di colui è pianta  
 E di cui è la invidia tanto pianta,  
 44° L'ardor la visione, e quella è tanta,  
 Come la carne gloriosa e santa  
 Più grata fia, per esser tutta quanta.  
 46° Al parto in che mia madre, ch'è or santa, 35  
 Al suo Leon cinquecento cinquanta  
 A rinfiammarsi sotto la sua pianta.  
 21° Rispose a me; però qui non si canta 62  
 Già per li gradi della scala santa  
 Col dire, e con la luce che m'ammanta;  
 21° In campo, a seminar la buona pianta, 410  
 Finito questo, l'alta Corte santa  
 Nella melode che lassù si canta.  
 31° Mi si mostrava la milizia santa, 2  
 Ma l'altra, che volando vede e canta  
 E la bontà che la fece cotanta,

ante

FRV. Esser baciato da cofanto amante, 434  
 3° La bocca mi baciò tutto tremante:  
 Quel giorno più non vi leggemmo avanti.  
 6° La greve pioggia, e ponavam le piante 35  
 Elle giacè per terra tutte quante,  
 Ch'ella ci vide passarsi davante.  
 9° E non fe motto a noi: ma fe sembiante 401  
 Che quella di colui che gli è davante:  
 Sicuri appresso le parole sante.  
 13° Qualche fraschetta d'una d'este piante, 29  
 Allor porsi la mano un poco avanti,  
 E 'l tronco suo gridò: Perché mi schiante?  
 46° Prima da monte Veso in ver levante 95  
 Che si chiama Acquacheta suso, avanti  
 E a Forli di quel nome è vacante,  
 48° Mi disse, un poco il viso più avanti, 428  
 Di quella sopra scapigliata fante,  
 Ed or s'accoscia, ed ora è in piede stante.  
 20° Perché volle veder troppo davante, 38  
 Vedi Tiresia, che mutò sembiante,  
 Cangiandosi le membra tutte quante;  
 23° Turbato un poco d'irz nel sembiante: 446  
 Dietro alle poste delle care piante.  
 22° Fa sì, che tu non calchi con le piante 29  
 Perché io mi volai, e vidimi davante  
 Aves di vetro e non d'acqua sembiante.  
 31° Quella col capo, e quella colle piante; 44  
 Quando noi fummo fatti tanto avanti,  
 La creatura ch'ebbe il bel sembiante,  
 PVA. Portava, s' suoi capegli simigliante, 85  
 1° Li raggi delle quattro luci sante  
 Ch'io 'l vedea come 'l Sol fosse davante.  
 2° Anime fortunate tutte quante, 71  
 Io vidi una di lor trarresi avanti  
 Che mosse me a far lo somigliante.  
 6° Mentre è di qua, la donna di Brabante, 23  
 Come libero fui da tutte quante  
 Si che s'avacè il lor divenir scute,  
 7° Da' denti morsi della morte, avanti 32  
 Quivi sto io con quel che le tre sante  
 Conobber l'altra, e seguir tutte quante.  
 9° Porfido mi pareva sì fiammeggiante, 401  
 Sopra questo teneva s'alto le piante  
 Che mi sembrava pietra di diamante.  
 14° De' miei maggior mi fer sì arrogante, 62  
 Ogni uomo ebbi in dispetto tanto avanti,  
 E s'allo in Campagnatico ogni fante.  
 24° Nè corriscar, nè figlia di Taumante 59  
 Secco vapor non surge più avanti  
 Ov'ha 'l vicario di Pietro le piante.

25° La virtù ch'è dal cuor del generante, 39  
 Ma, come d'animal divegna fante,  
 Che più savio di te già fece errante;  
 29° Che solo il fiume mi faceva distante, 74  
 E vidi le fiammelle andare avanti,  
 E di tratti pennelli avess sembiante;  
 32° Vidi di costa a lei dritto un gigante, 432  
 Ma perché l'occhio cupido e vagante  
 La flagellò dal capo insin le piante.  
 PAR. Gli occhi drizzò ver me con quei sembiante, 401  
 4° E cominciò: Le cose tutte quante  
 Che l'universo a Dio fa simigliante.  
 5° Poi si rivolse totta disiante 86  
 Lo suo tacere e il tramutar sembiante  
 Che giù nuove quistioni avea davante.  
 7° Creata fu la virtù informante 437  
 L'anima d'ogni bruto e delle piante  
 Lo raggio e il moto delle luci sante.  
 9° Onde rifulge a noi Dio giudicante 62  
 Qui si tacette, e fecemi sembiante  
 In che si mise com'era davante.  
 12° Non la fortuna di primo vacante, 92  
 Addimandò; ma contra il mondo errante  
 Del qual ti fascian ventiquattro piante.  
 20° Lo ciel del giusto rege, ed al sembiante 65  
 Ch'è crederebbe giù nel mondo errante,  
 Fesse la quinta delle luci sante?  
 22° S'appressanti alla turba trionfante, 431  
 Col viso ritornai per tutte quante  
 Tal, ch'io sorrisi del suo vil sembiante;  
 31° Di tanta plenitudine volante 20  
 Chè la luce divina è penetrante  
 Sì che nulla le puote essere ostante.  
 32° Affetto al suo piacer quel contemplante, 4  
 E cominciò queste parole sante:  
 32° Piover, portata nelle menti sante, 89  
 Che quantunque io avea visto davante,  
 Nè mi mostro di Dio tanto sembiante.  
 33° Pure a quel ch'io ricordo, che d'un fante 407  
 Non perché più ch'un semplice sembiante  
 Chè tal è sempre qual era davante;

anti

FRV. Di grande autorità ne' lor sembianti: 418  
 4° Traemmi così dall'un de' canti  
 Sì che veder si potè tutti quanti.  
 47° Ferocch'io vidi fuochi, e sentii piante; 422  
 E vidi poi, che noi vedea davanti,  
 Che s'appressavan da diversi canti.  
 21° E i diavoli si fecer tutti avanti, 92  
 E così vid'io già temer gli fanti  
 Veggendo sè tra nemici cofanti.  
 31° E disse: Pria che noi siam più avanti, 29  
 Sappi che non son torri, ma giganti,  
 Dall'umbilico in giù tutti quanti.  
 PVA. Conoscete voi di tutti quanti, 89  
 7° Colui che più s'è alto, e fa sembiante  
 E che non muove bocca agli altri canti,  
 42° Dalle infernali ch'è quivi per canti 413  
 Già montavam su per li scagliati santi,  
 Che per lo pian non mi pareva davanti:  
 13° Guarda'mi innanzi, e vidi ombre con manti 47  
 E poi che fummo un poco più avanti,  
 Gridar Michele, e Pietro, e tutti i Santi.  
 22° Si consonava a' nuovi predicanti; 80  
 Venermi poi parlando tanti santi,  
 Senza mio lagrimar non fur lor pianti.  
 26° E tornan lagrimando a' primi canti, 47  
 E raccoltarsi a me, come davanti,  
 Attenti ad ascoltar ne' lor sembianti.  
 28° Ti scaldi, s' l'vo' credere 'l vedevassi, ~

	Vegnati voglia di trarreti avanti, Tanto ch' lo possa intender che tu canti.	
34°	Negli atti l' altre tre si fero avanti, Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi, Che, per vederli, ha mossi passi tanti.	131
PAB.	Quelle sfimando specchiasti sembianti,	20
3°	E nulla vidi, e ritorsi li avanti Che sorridendo ardea negli occhi santi.	
8°	Simil farebbe sempre a' generanti, Or quel che t' era dietro t' è davanti; Un corollario voglio che t' ammantanti.	134
44°	Francesco e Povertà per questi amanti La lor concordia e i lor lieti sembianti, Facean esser cagion de' pensier santi;	74
20°	Vie più lucendo, cominciaron canti O dolce amor, che di riso t' ammantanti, Ch' aveano spiro solo di pensier santi!	11
22°	Ch' io ritrassi le ville circostanti Questi altri fuochi tutti contemplanti Che fa nascere i fiori e i frutti santi.	44
27°	Farsi, e fioccar di vapor trionfanti, Lo viso mio seguiva i suoi sembianti, Gli tolese il trapassar del più avanti.	71
29°	Dell' eterno valor, poscia che tanti Uno manando in sé, come davanti.	143
31°	Vidi più di mille Angeli festanti, Vidi quivi a' lor ginocchi ed a' lor canti Era negli occhi a tutti gli altri santi.	131
<b>anto</b>		
INV.	Fur stabili per lo loco santo, 2° Per quest' andata, onde gli dai tu vanto, Di sua vittoria e del papale ammanto.	23
2°	Che non soccorri quei che t' uo' tanto, Non odi tu la piéta del suo pianto? Su la fumana, ov' il mat non ha vanto?	101
4°	Di quel signor dell' altissimo canto, Da ch' ebber ragionato insieme alquanto, E il mio Maestro sorrise di tanto.	95
9°	Della regina dell' eterno pianto, Questa è Megera dal sinistro canto; Tessione è nel mezzo: e tacque a tanto.	44
10°	Foi sospirando, e con voci di pianto, Se di saper chi io sia ti cal cotanto, Sappi ch' io fui vestito del gran manto:	65
20°	E dar materia al ventesimo canto Io era già disposto tutto quanto Che si bagnava d' angoscioso pianto;	2
27°	Ma dentro tutte piombo, e gravi tante, O in eterno faticoso manto! Con loro insieme, intenti al tristo pianto:	65
29°	Per la distanza, e parvemi alta tanto, Noi ci alleggrammo, e tosto tornò in pianto; E percorse del legno il primo canto.	134
31°	Dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto Tre Frison s' averian dato mal vanto; Dal luogo in giù, dov' nom s' affibbia il manto.	62
PAB.	Memoria o uso all' amoroso canto, Di ciò ti piacchia consolare alquanto Venendo qui, è affannata tanto.	107
3°	La luce in terra dal mio destro canto, Ristaro, e trasser sè indietro alquanto; Non sappiendo il perchè, fero altrettanto.	89
27°	Dinanzi a noi chiamar così nel pianto, E seguir: Povera fosti tanto, Ove sponesti il tuo portato santo.	20
29°	Como i pastor che prima udì quel canto, Fol ripigliammo nostro cammino santo: Tornato già in su l' usato pianto.	140
29°	Questo monte salio ver lo ciel tanto, Or, perchè in circuito tutto quanto	101

	Se non gli è rotto il cervello d' alcun canto, 37° Donna m' apparve, sotto verde manto, E lo spiro mio, che già cotanto Non era di stupor tremando affranto, 32° E l' una e l' altra ruota e il tempo in tanto, Trasformato così il diletto tanto Tre sovra il tempo, ed una in ciascuno canto.	21
PAB.	Nostro intelletto si profonda tanto, 4° Veramente quant' io del regno santo Sarà ora materia del mio canto.	1
2°	Lumi, li quali nel quale e nel questo Se raro e denso ciò facesser tanto, Più e men distributa, ed altrettanto.	15
3°	Son nel piacer dello Spirito Santo, E questa sorte, che par già cotanto, Li nostri voti, e voti in alcun canto.	12
5°	Per manco voto, si può render tanto, Si cominciò Beatrice questo canto; Continuò così 'l processo santo:	14
9°	Si ch' io non posso dir, se non che piango E già la vita di quel lume tanto Come a quel ben ch' ad ogni cosa è tanto.	1
15°	L' affetto nella vista, s' ello è tanto Così nel fiammeggiar del fulgor santo, In lui di ragionarmi ancora alquanto.	23
20°	Fu il cantor dello Spirito Santo, Ora conosce il merito del suo canto, Per lo remunerar ch' è altrettanto.	21
22°	E non sa' tu che il cielo è tutto santo, Come l' avrebbe trasformato il canto, Poesia che il grido t' ha mosso cotanto;	1
26°	Dell' Ortolano eterno, am' io cotanto Si com' i locchi, un d'alcun tanto Dicea con gli altri: Santo, Santo, Santo.	6
27°	Al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo Si che m' inebbrava il dolce canto.	1
29°	Dagli scrittor dello Spirito Santo; Ed anche la ragion lo vede alquanto, Senza sua perfezion fosser cotanto.	41

**anza**

INV.	Questi chi son e' hanno cotanta erranza, 4° E quegli a me: L' onrata nominanza, Crazia acquista nel ciel che si già avanza.	71
PAB.	Rivelando alla mia buona sostanza 3° Chi qui per quel di là molto s' avanza, 12° Per la puntura della risonnabrana, Si vid' io lì, ma di miglior sembianza, Quanto per via di fur dal monte avanza.	103
21°	Del mio disio, che par con la speranza Quei cominciò: Cosa non è che tanta Della montagna, e che sia fur d' avanza.	21
PAB.	Contra suo grado e contra buona usanza, 3° Quest' è la luce della gran Gostanza, Generò il ferro, e l' ultima sostanza.	112
7°	Fu viso a me cantare una sostanza, Ed essa e l' altre mossero a sua danza, Mi si velar di subita distanza.	1
13°	Costellazione, e della doppia danza, Poi ch' è tanto di là da nostra usanza, Si muove il ciel che tutti gli altri avanza.	29
18°	Tanto gioconda, che la sua sembianza E come, per sentir più dilettezza S' accorge che la sua virtute avanza;	26
20°	Da caldo amore, e da viva speranza, Non a guisa che l' uom all' uom avanza, E viata vince con sua beninanza.	15
22°	Meco parlando, e la buona sembianza Così m' ha dilata mia benanza, Tanto diven quest' dir la di persona.	23
23°	Ella mi disse: Quel che ti sostanza	7

- Quivi è la sapienza e la possanza  
Onde fu già sì lunga distanza.
- 27° Di sì sicura, e, per l'altrui fallanza,  
Così Beatrice trasmutò sombianza;  
Quando patì la suprema Possanza.
- anzi**
- INF. Ribadendo sè stessa sì dinanzi,  
25° Ah Pistoia, Pistoia, ch'è non stanzi  
Poi che in mal far lo seme tuo avanzi?
- PER. Ch'è già non m'alfatico come dianzi? 50  
0° Noi anderem con questo giorno innanzi,  
Ma il fatto è d'altra forma che non stanzi.
- 0° Rispose il mio Maestro a lui, pur dianzi 89  
Ed ella i passi vostri in bene avanzi,  
Venite dunque a' nostri gradi innanzi.
- 20° Col dito (e additò uno spirito innanzi) 116  
Versi d'amore e prose di romanzi  
Che quel di Lemosi credon ch'avanzi.
- 34° Trovasti, perchè del passare innanzi 26  
E quali agevolezze, o quali avanzi  
Perchè dovessi lor passeggiare anzi?
- ape**
- PER. Delle prime notizie, uomo non sape, 56  
48° Che sono in voi, sì come studio in ape  
Merto di lode o di biasmo non sape.
- PAR. Per dilatarsi sì che non vi cape, 41  
23° Così la mente mia, tra quelle dape  
E, che si fesse, rimembrar non sape.
- 25° Maggior salute maggior corpo cape, 68  
Dunque costui, che tutto quanto rape  
Al cerchio che più ama, e che più sape.
- appa**
- INF. Talora a solver ancora, ch'aggrappa 134  
46° Che 'n su si stende, e da più si rattappa.
- 21° Dicendo: Sopra quella poi l'aggrappa; 29  
Non era via da vestito di cappa,  
Fotevam su montar di chiappa in chiappa.
- appia**
- PER. Che qui vi piglia, e come si scalappia, 77  
21° Ora chi fosti piacciati ch'io sappia,  
Qui se', nelle parole tue mi cappia.
- ara**
- INF. Nel tempo che colui, che 'l mondo schiara, 26  
26° Come la mosca cade alla zanzara,  
Fosse cola dove vendemmia ed ara;
- 25° Poi farà sì, ch' al vento di Focara 89  
Ed io a lui: Dimostrami e dichiara,  
Chi è colui dalla veduta amara.
- PER. Libertà va cercando, ch'è sì cara, 71  
1° Tu 'l sai, che non ti fu per lei amara  
La veste ch' al gran di' sarà sì chiara.
- 6° Quando si parte il gioco della zara, 4  
Ripetendo le volte, e tristo imparà;
- 40° Da Dio anima fui, del tutto avara: 113  
Quel ch'avarizia fa, qui si dichiara  
E nulla pena il monte ha più amara.
- PAR. Raccomandò la sua donna più cara, 113  
41° E del suo grembo l'anima preclara  
Ed al suo corpo non volle altra bara.
- 21° Perchè alla vista mia, quant'ella è chiara, 89  
Ma quell'atma nel ciel che più si schiara,  
Alla dimanda tua non soddisfarà;
- 23° La lucente sostanza tanto chiara 32  
O Beatrice, dolce guida e cara...  
È virtù, da cui nulla si ripara.
- arba**
- PER. Per udir se' dolente, alza la barba, 68  
31° Con men di resistenza si dibarba  
O vero a quel della terra di Tarba,
- arca**
- INF. Che gli sia fatto, e poi se ne rammarca, 23  
8° Lo Duca mio discese nella barca,  
E sol, quand' i fui dentro, parve carca;
- PER. M'andava io con quell'anima carca, 2  
12° Ma quando disse: Lascia lui, e varca,  
Quantunque può ciascun, pigier sua barca;
- 49° Come colui che l'ha di pensier carca, 41  
Quand' io udì: Venite, qui si varca:  
Qual non si sente in questa mortal carca.
- 32° L'aquila vidi scender giù nell'arca 125  
E, qual esce di cuor che si rammarca,  
O navicella mia, com' mal se' carca!
- PAR. O voi che siete in piccioletta barca, 4  
2° Dietro al mio legno che cantando varca,  
8° Per lui, o per altrui, si ch'è a sua barca 80  
La sua natura, che di largha parca  
Che non corasse di mettere in arca.
- 41° Collega fu a mantener la barca 110  
E questi fu il nostro patriarca,  
Discerner puoi che buona merce carca.
- 46° Con quel della Sannella, quel dell'Arca, 92  
Sovra la porta, ch' al presente è carca,  
Che tosto fia jattura della barca.
- 22° E nostra scala infino ad essa varca, 68  
Infìn lassù la vide il patriarca  
Quando gli apparve d'angeli sì carca,
- 23° E l'omero mortal che se ne carca, 63  
Non è spreggio da picciola barca  
Nè da nocchier ch'è a sè medesimo parca.
- archo**
- INF. Che seppellite dentro da quell'archo 125  
9° Ed egli a me: Qui son gli erosiarcho  
Più che non credi, son le fombe carcho.
- PER. Ma poichè furon di stupore scarcho, 71  
26° Beato te, che delle nostre marcho,  
Per viver meglio esperienza imbarcho!
- arcia**
- INF. Disse 'l Greco, la lingua, e l'acqua marcia 122  
30° Allora il monetier: Così si squarcia  
Ch'è s' l' ho seto, ed uor mi rinfarcia,
- arco**
- INF. E quegli accorto gridò: Corri al varco; 20  
42° Così prendemmo via giù per lo scarco  
Sotto i miei piedi per lo nuovo carco.
- 49° Sì mi portò sovra 'l colmo dell'arco, 125  
Quivi soavemente sposò il carco  
Che sarebbe alle capre duro varco.
- 27° Su per lo scoglio infino io su l'alt'arco 134  
A quei che scommettendo acquistan carco.
- 30° La lionessa e i lioncini al varco: 8  
Prendendo l'un ch'avea nome Learco,  
E quella s'annegò con l'altro incarco.
- PER. Per non venir senza consiglio all'arco; 131  
6° Molti rifiutan lo comune incarco;  
Senza chiamare, e grida: F mi sobbarco.
- 41° Sì va più corto; e se c'è più d'un varco, 44  
Ch'è questi che vien meco, per l'incarco  
Al montar su, contra sua voglia, e parco.
- 46° Ma dilui, e dimmi s'io vo bene al varco; 44  
Lombardo fui, e fui chiamato Marco:  
Al quale ha di ciascuna disteso l'arco:



## ni

INF.	Ma per trattar del ben ch' P vi trovai,	8	16°	Onde vicià, e chi so': ch' tu no fai	
1°	P non so ben ridir com' P v' entrài;		17°	Quanto vuol cosa, che non fa più mai	
	Che la verace vi abbandonai.			Del mondo seppi, e quel valore assai	
2°	Dinanzi a quella fiors ti levai,	110		Per mentar sa drittamente sai.	
	Dunque che è? perchè, perchè ristai?			Che per me preghi, quando sa tant.	
	Perchè ardire e franchezza non hai,			Volgi la mente a me, e prendrai	
3°	Con lieto volto, ond' i mi confortai,	20		Nè Creator, nè creatura mai,	
	Quivi sospiri, pianti ed alti guai			O naturale o d' animo; e tu l' sai.	
	Perch' io al cominciar ne lagrimai.			E tanto d' non in altro vaneggi,	
4°	Dritto levato, e fiso riguardai	3		21°	Ch' al sommo de' tre gradi ch' io parlai,
	Ver è che in su la proda mi trovai			Trema forse più giù poco od assai;	
	Che tuono accoglie d' infiniti guai.			Non so come, quant' non tremò mai.	
5°	Nulla speranza gli conforta mai,	44		22°	Cecilio, Pianto e Varro, se lo sai;
	E come i gru van cantando lor lai,			Costoro, e Persio, ed io, ed altri assai,	
	Così vid' io venir traendo guai,			Che le Muse l'attar più ch' altro mai,	
6°	Mi disse, riconoscimi, se sai:	41		23°	La vedovella mia, che tanto assai,
	Ed io a lei: L' angoscia che tu hai			Che la Barbaggia di Sardigna assai	
	Si, che non par ch' io ti vedessi mai.			Che la Barbaggia dov' io la lasciai.	
8°	Provi, se sa; ch' tu qui rimarrai,	92		26°	Mio e degli altri miei miglior che mai
	Pensa, Lettor, s' i mi discomfortai,			E senza udire e dir pensoso assai	
	Ch' i non credetti ritornarci mai.			Nè per lo fuoco in la più m' appressai	
10°	D' una dell' arche: però m' accostai,	29		28°	Sotto l' ombra perpetua, che mai
	Ed ei mi disse: Volgiti: che fai?			Co' pie ristetti, e con gli occhi pasci	
	Dalla cintola in su tutto ti vedrai.			La gran variazion de' freschi mai:	
13°	Però riguarda bene, e sì vedrai	20		32°	Disegnerai com' io m' addormentai;
	Io sentia d' ogni parte tragger guai,			Però trascorro a quando mi sveglai	
	Perch' io tutto smarrito m' arrestai.			Del sonno, ed un chiamar: Surgi, che tu	
16°	Parole, per le quali io mi pensai,	56	PAR.	La vista più lontana, li vedrai	
	Di vostra terra sono; e sempre mai			2°	Or, come al colpi degli valdi sai
	Con affezion ritrassi ed ascoltai.			E dal colore e dal freddo primai;	
17°	Ad altro, forte, tosto ch' io montai,	95		3°	Di ragionar, drizza' mi, e cominciai,
	E disse: Gerion, moviti omai:			O ben creato spirito, che s' hai	
	Pensa la nuova soma che tu hai.			Che non gustata non s' intende mai;	
27°	Senza indugio a parlare incominciai:	35		16°	Se gloriar di te la gente fai
	Romagna tua non è, e non fu mai,			Mirabil cosa non mi sarà mai;	
	Ma palese nessuna or ven lasciai.			Dico nel cielo, io me ne gloriar.	
29°	Me per alchimia che nel mondo usai,	419		18°	Vocali e consonanti; ed io nolai
	Ed io dissi al Poeta: Or fo giammai			<i>Diligite iustitiam</i> , primai	
	Certo non la francesca si d' assai.			22°	<i>Qui indicata terram</i> fur semai.
30°	Tragge cagion del luogo ov' io peccai,	71		Ch' assai illustri spiriti vedrai,	
	Ivi è l' omena, la dov' io falsai			Com' a lei piacque, gli occhi drimai.	
	Perch' io l' corpo suo arse lasciai.			Più s' abbellivan con molti sai.	
33°	All' orribile torre; ond' io guardai	47		26°	E quasi stupefatto dimandai
	Io non piangeva; sì dentro impietrai:			E la mia Donna: Dentro da qu' sai	
	Disse: Tu guardi sì, padre: che hai?			Che la prima Virtù creasse mai.	
34°	Ma la notte risurge; e oramai	68		31°	Del sommo grado, tu la rivedrai
	Com' a lui piacque, il collo gli avvinghiai;			Senza risponder gli occhi su levai,	
	E, quando l' ale furo aperte assai,			Rillettendo da sè gli steraì sai.	
PER.	Lo Sol vi mostrera, che surge omai,	107			
1°	Gost spari; ed io su mi levai				
	Al Duca mio, e gli occhi a lui drizzai.				
2°	Allor conobbi chi era, e pregai	86			
	Risposcemi: Così com' io t' amai				
	Però m' arresto: ma tu perchè vai?				
4°	E la costa superba più assai,	41			
	Io era lasso, quando cominciai:				
	Com' io rimango sol, se non ristai.				
6°	Rispose, quanto più potremo omai;	53			
	Prima che s' lassù tornar vedrai				
	Si che i suoi raggi tu romper non fai.				
8°	Mi volai intorno, e stretto m' accostai	44			
	E Sordello anche. Ora avvalliamo omai				
	Grazioso fia lor vedervi assai.				
9°	Vinto dal sonno, in su l'erba inclinaì	41			
	Nell' ora che comincia i tristi lai				
	Forse a memoria de' suoi primi guai,				
11°	O Padre nostro, che ne' cieli stai,	1			
	Ch' s' a' primi effetti di lassù tu hai,				
11°	Nel corpo ancora, in ver lo ciel ten vai,	11			

## aia

INF.	Si della mente in la vita primata,	8	7°	Assai la voce lor chiaro l' abbaia,	
	Ove colpa contraria li dispaia,			21°	Fanno attuffare in mezzo la caldaia
	Lo buon Maestro: Acciocchè non si paia				Dopo uno scheggio, ch' alcun s' abbaia
	20°	41		30°	Par ch' egli avesse avuta l' angoscia
	La grave idropisia che si dispaia				Che l' viso non risponde alla ventraia,
	PER.	53			
	Dintorno il poggio, come la primata,				
	43°	44			
	Ombra non gli è, nè segno che si paia;				
	Col livido color della petraia.				
	16°	18			
	S' io nol togliessi da sua figlia Gaia.				
	Vedi l' alb' che per lo fumo saia,				
	L' Angelo è ivi, prima ch' egli paia.				
	23°	1			
	Ma vassi alla via sua, ch' ecc' gli appaia,				
	Così entrammo noi per la callata,				
	Che per artizia i saltor dispaia.				
PAR.	Da qu' ch' è prima, così come saia	54			
17°	E però ch' io mi sia, e perchè lo paia				

33° Un punto solo m'è maggior letargo,  
Che fe Nettuno ammirar l'ombra d'Argo.

**ari**

INF. Ma ei non stette là con essi guari, 113

8° Chiuser le porte que' nostri avversari  
E rivolsesi a me con passi rari.

FR. In campo giunti co' loro avversari, 116

13° Rotli fur quivi, e vulti negli amari  
Letizii presi ad ogni altra dispartì:

29° Vidi duo vecchi in abito dispartì, 131

L'un si mostrava alcun de' famigliari  
Agli animali fo ch' all' ha più cari.

PAR. Regal prudenza è qual vedere impari, 101

13° E se al *Surse* dirizzi gli occhi chiari,  
Ai regi, che son molti, e i buon son rari.

14° Per li padri, e per gli altri che fur cari, 65

Ed ecco intorao di chiazzeria pari  
A guisa d'orizzonte che rischiarì.

**aria**

PAR. Ne' prieghi fatti a Dio per susciarla, 110

20° L'anima gloriosa, onde si parla,  
Credette in lui che poteva aiutarla;

24° Per la verace fede, a gloriarla, 44

Si come il baccolier s'arma, e non parla,  
Per approvarla, non per terminarla;

**ario**

INF. Rispose 'l mio Maestro, a tormentarlo; 47

28° A me, che morto son, convien menarlo  
E questo è ver così com'io ti parlo.

FR. Del beneficio tuo senza giurarlo, 65

5° Ond'io, che solo, innanzi agli altri, parlo,  
Che siede tra Romagna e quel di Carlo,

11° Che sostiene nella prigione di Carlo, 137

Piu non durò, e a scuro so che parlo;  
Faranno sì, che tu potrai chiosarlo.

PAR. Quinci si mosse spirito a nomarlo, 68

12° Domenico fu detto; ed io ne parlo  
Elesse all'orto suo per aiutarlo.

**armi**

INF. Che passa i monti, e rompe mura ed armi; 2

17° Si cominciò lo mio Duca a parlarmi,  
Vicino al fin de' passeggiati marmi:

28° S'arrestaron nel fosso a riguardarmi, 53

Or di a Fra Dolcin dunque che s'armi,  
S'egli non vuol qui tosto seguirarmi,

34° Ch' al mio Mae-tro piacque di mostrarmi 47

Dinanzi mi si tosse, e fe ristarmi,  
Ove conven che di forza t'armi.

FR. Che piange l'avarizia, per purgarmi, 53

22° Or quando tu cantasti le crude armi  
Di-se 'l Cantor de' bucolica carmi,

27° Gittato mi sarei per rinfrescarmi; 50

Lo dolce Padre mio, per confortarmi,  
Dicendo: Gli occhi tuoi già veder parmi.

81° Al petto del grifon seco menarmi, 113

Disser: Fa che le velle non risparmi;  
Ond' Amor gra ti trasse le spirarmi.

PAR. A Dio per grazia piacque di spirarmi, 23

6° E al mio Bellisar commendat' i armi,  
Che segno fu ch'io dovessi posarmi.

17° Lo tempo verso me, per colpo darmi, 107

Perche di provedenza e buon ch'io m'armi  
Io non perdessi gli altri per miei carmi.

**arce**

FR. Corsero incontra noi, e dimandarme: 29

5° E 'l mio Maestro: Voi potete andarme,

Che il corpo di costui è vera carne.

20° Veggio vender sua figlia, e patteggiarme, 80

O avarizia, che puoi tu più farne,  
Che non si cura della propria carne?

PAR. Fia vinto in apparenza dalla carne, 56

14° Nè potrà tanta luce affaticarme,  
A tutto ciò che potrà dilettarne.

**arso**

INF. E se non fosse che 'n sul passo d'Arno, 146

13° Quei cittadin, che poi la rifondarno  
Avrèbber fatto lavorare indarno.

30° Del Casentia discendon giuose in Arno, 65

Sempre mi stanno innanzi, e non indarno;  
Che 'l male ond'io nel volto mi discarno.

PUR. Dirvi chi s'is, saria parlaro indarno; 20

14° Se ben lo intendimento tuo accarno  
Quei che prima dicea, tu parli d'Arno.

PAR. Troppo la gente, e per non stare indarno, 104

11° Nel crudo sasso, intra Tevere ed Arno,  
Che lo sue membra due anni portarno.

**aro**

INF. Si come a Pola presso del Quarnaro, 113

9° Fanno i sepolcri tutto il loco vare;  
Salvo che 'l modo v'era più amaro;

PUR. E ritrarre a color che vi mandaro, 32

5° Se per veder la sua ombra restaro,  
Faccianli onore, ed esser può lor caro.

5° Dicendo: Vedi là 'l nostro avversaro, 86

Da quella parte, onde non ha riparo  
Forse qual diada ad Eva il cibo amaro.

9° Ella ti tosse, e come il di' fu chiaro, 30

Qui ti posò: e pria mi dimostraro  
Poi ella e il sonno ad una se n'andaro.

11° Non spermentar coa l'antico avversaro, 20

Quest'ultima preghiera, Signor caro,  
Ma per color che dietro a noi restaro.

12° Come Almeone a sua madre fe caro, 53

Mostrava come i figli si gittaro  
E come morto lui quivi lasciaro.

13° Di vostra coscienza, sì che chiaro, 82

Dilemi (chè mi sia gradoso e caro)  
E forse a lei sarò buon, s'io l'apparo.

18° Sì nel tuo lume, ch'io discerno chiaro, 11

Però ti prego, dolce Padre caro,  
Ogni buono operare e il suo contrario.

22° Cadea dall'alta roccia un liquor chiaro, 137

Li duo poeti all'alber s'appressaro;  
Gridò: Di questo cibo avrete caro.

24° (E drizzò gli occhi al ciel), ch'è te sia chiaro, 89

Tu ti rimani omai, che 'l tempo è caro  
Venendo teo sì a paro a paro.

26° Per quel ch'io odo, in me, e tanto chiaro, 107

Ma, se le tue parole or ver giuraro,  
Nel dire e nel guardar d'avermi caro?

28° Nè credo che il mio dir ti sia men caro, 137

Quelli ch'anticamente poetaro  
Forse in Parnaso esto loco sognaro.

30° Com'ella parve a me; perchè d'amaro, 89

Ella si tacque, e gli angeli cantaro  
Ma oltre *pedes meos* non passarò.

31° Nella fronte degli altri si mostraro, 20

Dopo la tratta d'un sospiro amaro,  
E le labbra a fatica la formarò.

32° L'inno che quella gente allor cantaro, 62

S'io potessi ritrar come assonnaro  
Gli occhi e cui più veggiam costà di oaro;

PAR. Par differente, non dà dense e raro: 146

2° Conforme a sua buona, lo turbo e il chiaro. 30

6° Che direto ad Annibale passaro

## ali

- INF. Eran dannati i peccator carnali, 38  
 5° E come gli storni ne portan l'ali,  
 Così quel flato gli spiriti mali:
- 7° Piloso al capo, e papi e cardinali, 47  
 Ed io: Maestro, tra questi cotali  
 Che fero immondi di cotesti mali.
- 17° Lo scendere e 'l girar, per li gran mali 125  
 Come 'l falcon ch'è stato assai sull'ali,  
 Fa dire al falconiere: Oimè tu cali:
- 22° Agli altri, disse a lui: Se tu ti cali, 113  
 Ma batterò sovra la pece l'ali:  
 A veder se tu sol più di noi vali.
- 23° Per conservar sua pace; e fummo tali, 107  
 Io cominciai: O frati, i vostri mali....  
 Un, crocifisso in terra con tre pali.
- 26° Che per mare e per terra batti l'ali, 2  
 Tra li ladron trovai cinque cotali  
 E tu in grande onranza non ne cali.
- 27° Che di pietà ferrati avean gli strali: 41  
 Qual dolor fora, se degli spedali  
 E di Maremma e di Sardinia i mali
- 31° La sinistra a veder era tal, quali 44  
 Sotto ciascuna uscivan duo grand' ali,  
 Vele di mar non vid' io mai cotali.
- PER. Mentre che i primi bianchi apparser ali. 26  
 2° Gridò: Fa, fa che lo ginocchia cali;  
 Omai vedrai di sì fatti ufficiali.
- 8° Come mosser gli astor celestiali, 101  
 Sentendo fender l' aere alle verdi ali,  
 Suso alle poste rivolando ignali.
- 22° Dell' oro, l' appetito de' mortali? 41  
 Allor m' accorsi che troppo aprir l' ali  
 Così di quel come degli altri mali.
- 27° Cercando va la cura de' mortali, 116  
 Virgilio inverso me queste cotali  
 Che fosser di piacere a queste ignali.
- 29° Vennero appresso lor quattro animali, 92  
 Ognuno era pennuto di sei ali,  
 Se fosser vivi, sarebbe cotali.
- PAR. L' opinion, mi disse, de' mortali, 53  
 2° Certo non ti devrien punger li strali  
 Vedi che la ragione ha corte l' ali.
- 6° La Santa Chiesa, sotto alle sue ali 95  
 Omai puoi giudicar di que' cotali,  
 Che son cagion di tutti i vostri mali.
- 9° Son derelitti, e solo ai Decretali 134  
 A questo intende il papa e i cardinali:  
 Là dove Gabriello aprese l' ali.
- 11° O insensata cura de' mortali, 1  
 Quei che ti fanno in basso batter l' ali
- 15° Col caldo e con la luce, en sì ignali, 77  
 Ma voglia ed argomento ne' mortali,  
 Diversamente son pennuti in ali.
- 10° La benedetta immagine, che l' ali 93  
 Roteando cantava, e dicea: Quali  
 Tal è il giudicio eterno a voi mortali.
- 33° Di caritate, e giusto, intra i mortali, 11  
 Donna, se' tanto grande, e tanto vali,  
 Sua distanza vuol volar senz' ali.

## alia

- PAR. Dell' alto Arrigo, ch' a drizzare Italia 137  
 30° La cieca cupidigia, che s' ammalia,  
 Che muor di fame e caccia via la talia;

## alla

- INF. Sovresso 'l mezzo di ciascuna spalla, 44  
 34° La destra mi pareva tra bianca e gialla;  
 Vengon di là, onde 'l Nilo s' avvalta.

- PER. E la speranza di color non falla, 1  
 6° Chè cima di giudicio non s' avalla,  
 Già che dee soddisfare chi qui s' avalla.
- 9° Fria con la bianca, e poscia con la gialla 11  
 Quandoque l' una d' este chiavi falla,  
 Diss' egli a noi, non s' apre questa malla.
- 10° Nati a formar l' angelica famiglia, 15  
 Di che l' animo vostro in alle gialla?  
 Si come verme, in cui formazion falla.
- 13° E l' un sofferia l' altro con la spalla, 4  
 Così li ciechi, a cui la roba falla,  
 E l' uno il capo sopra l' altro avalla.
- PAR. Puote bene esser tal, che non si falli 5  
 3° Ma non trasmetti carco alla sua spalla,  
 E della chiave bianca e della gialla.

## alle

- INF. Là ove terminava quella valle, 1  
 1° Guardai in alto, e vidi le sue spalle  
 Che mena dritto altrui per ogn' valle.
- 10° Ora sen va per uno stretto calle 4  
 Lo mio Maestro, ed io dopo le spalle.  
 13° Rispos' io lui, mi smarrì in un valle,  
 Per ier mattina le volde le spalle:  
 E ridocemmi a ca per queste calle.
- 18° E questo basti della prima valle 8  
 Già eravamo là 've lo stretto calle  
 E fa di quello ad un altr' arco spalla.
- 20° E non restò di ruinare a valle 1  
 Mira, c' ha fatto petto delle spalle:  
 Dicieto guarda, e fa ritroso calle.
- 25° Si fugge susfolando per la valle, 7  
 Poscia gli volse le novelle spalle,  
 Com' ho fatt' io, carpon, per questo calle.
- 29° Ch' era a veder per quella oscura valle 1  
 Qual sovra 'l ventre, e qual sotto le spalle,  
 Si tramutava per lo tristo calle.
- 31° E venimmo ad Anteo, che ben dicea di 11  
 O tu, che nella fortunata valle,  
 Quando Annibal co' suoi duode le spalle,  
 Disse Sordello, a guardia della valle,  
 Ond' io che non sapeva per qual calle,  
 Tutto gelato alle fidate spalle,  
 14° Gli abitator della misera valle,  
 Tra brutti porci, più degni di galle  
 Dirizza prima il suo povero calle.
- PAR. Lo pane altrui, e com' è duro calle 1  
 17° E quel che più ti traverà le spalle,  
 Con la qual tu cadrà in questa valle;

## alli

- INF. Disse: Covertò contion che qui falli, 1  
 21° Non altrimenti i cnochi a' lor tasselli  
 La carne cogli uncin, perchè non falli.
- PER. A terra ed intra sè, donna che balli, 1  
 28° Volse in su' vermigh ed in su' gielli  
 Che vergine che gli occhi onesti stalli.
- PAR. Ch' lo accusai di sopra, e de' lor falli, 1  
 6° L' uno al pubblico segno i gigli gialli,  
 Sì ch' è forte a veder qual più s' falli.

## allo

- INF. Disse Sinon, e son qui per un fallo, 11  
 30° Ricorditi, spergliuro, del cavallo,  
 E sieti reo, che tutto 'l mondo falla.
- 33° E, sì come visiere di cristallo, 1  
 Ed avvegna che, sì come d' un fallo,  
 Cassato avesse del mio viso stallò.
- PAR. Sì che, se il canoro avesse un tal cavallo, 1  
 27° E come vorge, e va, ed entra in ballo  
 Alla novizia, non per alcun fallo.

A quel che scende, e tanto si diparte  
 Si mostra esperienza ed arte;  
 27° Veduto hai, figlio, se venuto in parte  
 Traffo ho qui con ingegno con arte;  
 Fuor se' dell' arte vie, fuor se' dell' arte.  
 28° Tutte quante piegavano alla parte  
 Non però dal lor esser dritto sparte  
 Lasciasser d'operare ogni lor arte;  
 29° Come li vido dalla fredda parte  
 E quai li troverai nelle sue carte,  
 Giovanni è meco, e da lui si diparte.  
 31° Si udirai come in contraria parte  
 Mai non appresentò natura ed arte  
 Rinchiusa fui, e che se terra sparte:  
 32° Da scrivere, io pur canterei in parte  
 M' però 'ò pieno tutte le carte  
 Non mi lascia più ir lo fren dell' arte.  
 PAR. Molte fate alla intenzion dell' arte,  
 1° Così da questo si diparte  
 Di piegar, così pinta, in altra parte,  
 2° Ca' ion che tu dimandi, ed oltre in parte  
 Esto pianeta, sì comparte  
 Nel suo volume cangerebbe carte.  
 3° Oppone, all' appropriata quella a parte,  
 Faccian gli Ghibellin, faccian lor arte  
 Sempre chi la giustizia lui diparte  
 4° Alla mortal, fa ben su' arte,  
 Qui addivien ch' Esau si diparte  
 Da sì padre, che si rende a Marte.  
 10° Meo la vista dritto quella parte  
 E comincia a agboggiar ell' arte  
 Tanto, che mai a lei l'occhio parte.  
 13° L' opinion corrente in falsa parte,  
 Vie più che nardo da riv. si parte,  
 Chi pesca per lo vero non ha l' arte:  
 22° scob isporger in superna parte,  
 M' per salir, mo nessun diparte  
 Rima a te più per danno delle carte.  
 27° Qual diverrebbe Giove, s' egli a Marte  
 La provedenza, che quivi comparte  
 Silenzio posto avea da ogni parte,  
 29° Sì tosto, come degli angeli parte  
 L' altra rimase, comincia quest' arte  
 Che mai da circular si diparte.  
 34° Nel mezzo s' avà, d' ogni parte  
 Ed a quel mezzo con le penne sparte  
 Ciascun distinto e di fulgore e d' arte.

**arti**

INF. Ristette col suoi servi a far sue arti, 80  
 20° Gli uomini poi, che inferno erano sparti,  
 Per lo pantan ch' avea da tutte parti.  
 PAR. Qu' lo raggio più che in altre parti, 92  
 2° Da questa stanza può diliberarti  
 Ch' esser vuol tale a' risi di voi-tr' arti.  
 28° Quel ch' io ti dicero, se vuoi sanarti,  
 Li cerci i corporai sono ampi ed arti,  
 C' e si dislende per tutte lor parti.  
 33° Movendo l' ale tue, credendo oltrarti, 145  
 Grazia da quella che parte aiutarti:  
 Ma che dal dicer mio lo cuor non parti.

**arto**

INF. Tu se' signore, e sai ch' io non mi parto 38  
 19° All' e venimmo in su l' argine quarto;  
 L' aggu nel fondo foraccato ed arto.  
 PAR. E qui dal terzo, e il terzo poi dal quarto, 29  
 29° Sovra segnava il settimo sì sparto  
 Intero a contenerlo sarebbe arto.

**arvo**

PAR. P' ti dirò, diss' io, ciò che mi apparvo 123  
 15° Ed ei: Se tu avessi cento larve  
 Le tue cogitazioni quantunque parve.  
 PAR. Delle palpebre mie, così mi parvo 89  
 30° Poi come gente stafa sotto larve,  
 La sembianza non sua in che disparve;

**arvi**

PAR. Con riverenza, Donna, a dimandarvi 134  
 4° lo vo' saper se l' uom può soddisfarvi  
 Ch' alla vostra stadera non sien parvi.

**asa**

PAR. Buona da sè, perchè la nostra casa 143  
 19° E questa sola m' è di là rimasa.  
 PAR. E Pietro Peccator fui nella casa 122  
 21° Poca vita mortal m' rimasa,  
 Che par di male in peggio si travasa.

**asca**

INF. Ne' quali il doloroso fuoco casca, 38  
 17° Che dal collo ciascun pendea una tasca,  
 E quindi par che loro occhio si pasca.  
 FR. Trasselo a piè della vedova frasca. 50  
 32° Come le nostre piante, quando casca  
 Che raggia dietro alla cresta lasca,  
 PAR. per trovar lo cibo onde gli pasca, 5  
 23° Proviene tempo in aperta frasca,  
 Fiso guardando, pur che l' alba nasca;

**asce**

INF. Che la Fenice muore e poi rinasce, 107  
 21° Erba ne biada in sua vita non pasce,  
 E nardo mirra in ultimo fasce.  
 PAR. Resse la terra dove acqua nasce, 58  
 7° Ottachero ebbe nome, nelle fasce  
 Barbuto, cui in-suria ed ozio pasce.

**aschi**

INF. Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi, 71  
 20° Ivi convien che tutto quanto caschi  
 E fassi fiume giù per verdi paschi.  
 PAR. Si veggion di quassù per tutti i paschi: 56  
 27° Del sangue nostro Caorsini Guaschi  
 A che vil fine convien che tu caschi!

**ascia**

INF. Cotal vestigio in terra di sè lascia, 30  
 21° E però lev' su, vinci l' ambascia,  
 Se col suo grave corpo non s' accascia.  
 33° Ruidamente un'altra gente fascia,  
 Lo pianto stesso pianger non lascia,  
 Si vola in entro far crescer l' ambascia:  
 FR. Rispose; veder fumo non lascia, 33  
 10° Allora incomincia. Con quella fascia,  
 E venni qui per la infernale ambascia;  
 PAR. Li si scereranno, quel di fascia 140  
 19° O heu! Ungheria, si lascia  
 Se s' armasse del monte che la fascia!  
 26° Ma, cost' o cost, natura lascia 131  
 Pria ch' lo scendessi all' infernale ambascia,  
 Onde vien la letizia che mi fascia;

**ase**

INF. Nel petto al mio Signor, che fuor rimase, 140  
 8° Gli occhi alla terra, e le ciglia avea rase  
 Chi m' ha negate le dolenti case?  
 13° Sovra l' cener che d' Attila rimase,  
 Io feci gibetto a me d'ella mia case.

Ben se lo cha, se in cielo altro reame  
 Il vostro non l'apprende con velame.  
 12° Ma lo li solverò forte legame,  
 Dentro all'ampieza di questo reame  
 Se non come tristizia, o sete, o fame;

**ami**

PER. Iacomo e Federigo hanno i reami: 419  
 7° Rade volte risurge per li rami  
 Quasi che la dà, perchè da lui si chiami.  
 8° Di a Giovanna mia, che per me chiami  
 Non credo che la sua madre più m'ami,  
 Le qual convien che misera ancor brami.  
 13° Rispose, che gran segno è che Dio t'ami; 446  
 E chieggioti per quel che tu più brami,  
 Ch' a' miei propinqui tu ben mi rinfami.  
 27° E il sonno mio con esse; ond'io leva'mi, 413  
 Quel dolce pome, che per tanti rami  
 Oggi porrà in pace le tue fami:  
 29° Ci si fe l'aer, sotto i vostri rami, 35  
 O sacrosante Vergini, se fami,  
 Cagion mi sprona ch'io merò ne chiami.  
 PAR. Quel ch'era dentro al Sol dov'io entra'mi, 44  
 40° Perch'io lo ingegno e l'arte e l'uso chiami,  
 Ma creder possai, e di veder si brami.  
 10° Che, leggendo nel vico degli strani, 437  
 Indi come orologio, che ne chiami  
 A mattinar lo sposo perchè l'ami,

**mamma**

PER. Che mi scaldar, della divina fiamma, 95  
 21° Dell'Encida dico, la qual mamma  
 Senz'essa non fermar pote di dramma.  
 30° Col quale il fantolin corre alla mamma, 44  
 Per dicere a Virgilio: Men che dramma  
 Conosco i segni dell'antica fiamma.  
 PAR. Di seguitar la coronata fiamma, 419  
 23° E come fantolin, che ver la mamma  
 Per l'animo che infu di fuor s'infiamma;  
 31° Che mal guidò Fetonte, più s'infiamma, 425  
 Così quella pacifica orafiamma  
 Per igual modo allentava la fiamma.

**amme**

PAR. E l'uno e l'altro coro a dicer Amme, 62  
 44° Forse non pur per lor, ma per lo manno,  
 Anzi che fosser sempiterno fiamme.

**amo**

INF. L'una appresso dell'altra infu che 'tramo 413  
 3° Similmente il mal seme d'Adamo:  
 Per conzi, com'angi per suo richiamo.  
 30° (E non so io perchè) nel mondo gramo, 59  
 Alla miseria del maestro Adamo:  
 Ed ora, lasso! un gocciol d'acqua bramo.  
 PER. Fatti avea duo nel loco ov'eravamo, 8  
 9° Quand'io che meco avea di quel d'Adamo,  
 La 've già tutti e cinque sedevamo.  
 44° Ed ei mi disse: Quel fu il duro como, 443  
 Ma voi prendete l'asca, sì che l'amo  
 E però poco val freno o richiamo.  
 32° Disfrenata saetta, quanto eramo 35  
 Io senti' mormorare a tutti: Adamo!  
 Di fiori e d'altra fronda in ciascun ramo.  
 PAR. Risondò per le spere un Dio lodiamo, 413  
 24° E quel Baron che sì di ramo in ramo,  
 Che all'ultime fronde appressavamo,

**ampa**

PER. La vipera che il Milanese accampa, 90  
 8° Così dicea, segnato della stampa

Che misuratamente in oere avvampa.  
 PAR. E da Beatrice, e dalla santa stampa  
 17° Perchè mia Donna: Manda fur le veng  
 Segnata bene dell'inforna stampa;

**ampo**

INF. I' vidi già cavalier muover campo, 22°  
 22° E talvolta partir per loro campo:  
 PAR. Di quello incendio tremolava un lampo 4  
 25° Indi spirò. L'amore ond'è avvamp  
 Infu la palma, ad all'uscir del campo,

**an**

PER. Tan'arabellis vostre curte danno, 11  
 26° *Jou sui Arcaute, que plus e sui d'arbois*  
*E voi jansen lo joi qu'esper d'arbois.*

**ana**

INF. E cominciommi a dir soste e gina, 2°  
 2° O anima cortese Mantovana,  
 E durerà quanto il moto lontano:  
 24° Perch'ei rispose: I' piervi di Tanno, 12  
 Vita bestial mi piacque, e non umana.  
 Bestia, e Pistola mi la degna tana.  
 32° Vi fosse su caduto, e Pietrapena, 3  
 E come a gradisar si sta la rana  
 Di spigolar sovente la villana:  
 PER. Sarebbe dunque loro speme vana? 2  
 6° Ed egli a me: La mia scrittura è piana  
 Se ben si guarda con la mente sana;  
 43° Se mai calchi la terra di Toscana, 1  
 Tu gli vedrai tra quella gente vana  
 Più di speranza, ch' a trovar la Diana.  
 48° Pietola più che villa Mantovana, 1  
 Perch'io, che la ragione aperta e piana  
 Stava com' uom che sonnolento vana.  
 33° Veder mi parve uscir d'una fantasia, 16  
 O luce, o gloria della gentile onna,  
 Da un principio, e sò da sé lontana!  
 PAR. Quanto di là dal muover della Giana, 2  
 13° Li sì cantò non Bacco, non Fetone,  
 Ed in una persona essa è l'umana.  
 31° Sì che l'anima mia, che fatta ho ana, 4  
 Così orai; e quella sì lontana,  
 Foi si tornò all'ciema fontana.

**anca**

INF. Cidasti e chinsi, poi che 'l Sol g'v'imbassa, 12  
 2° Tal mi fec'io di mia virtute stansa:  
 Ch' l' cominciai come persona franca.  
 49° Volgemmo, e discendemmo a tutto stansa 4  
 E 'l buon Maestro ancor dalla sua stansa  
 Di quei che si pingeva con la stansa.  
 23° Noi ci volgemmo ancor pure a non stansa 4  
 Ma per lo peso quella gente stansa  
 Di compagnia ad ogni muover d' stansa.  
 24° L'immagine di sua sorella bianca, 1  
 Lo villanello, e chi la ruba bianca,  
 Biancheggiar tutta, ond'ei si batte l'ansa.  
 PAR. L'umana creatura, e, s'una stansa, 1  
 7° Solo il peccato è quel che la distansa,  
 Perchè del lume suo poco s'imbansa;

**ance**

INF. Quant'io veggio, dolor giù per le gance 1  
 23° E l'una rispose a me: Le cappe rance  
 Fan così rigolar le lor bianche.  
 PER. Uscia di Gange fuor colle bianche, 1  
 2° Sì che le bianche e le vermiglie gance,  
 Per troppa etate divenivan rance.  
 PAR. Andate, e predicate al mondo rance;

- 27° Non v' arreatate, ma studiate il passo, 62  
Dritta salta la via per entro il sasso,  
Dinanzi a me del Sol ch' era già lasso.
- PAR. L' hai come dèi, è l' argomento casso, 89  
4° Ma or ti s' attraversa un altro passo  
Non m' uscire-ti, pria saresti lasso.
- 43° Per farli muover lento, com' uom lasso, 113  
Chè quegli è tra gli stolti bene abbasso,  
Così nell' un come nell' altro passo;
- 14° Ancor mi scuvera di quel ch' io lasso, 107  
Di corno in corno, e tra la cima e il basso,  
Nel congiungerai insieme e nel trapasso.
- asta**
- INF. Per l' alito di giù che vi si appasta, 107  
48° Lo fondo è cupo sì, che non ci basta  
Dell' arco, ove lo scoglio più sovrasta.
- PER. Della doppia tristizia di Giocasta, 56  
2° Per quel che Clio li con loco tasta,  
La fe', senza la qual ben far non basta.
- asti**
- INF. Che son quine' entro se l' unghia ti basti 89  
27° Latin sem noi, che tu vedi sì guasti  
Ma tu chi se', che di noi dimandasti?
- PER. In Utica la morte, ove lasciasti 71  
1° Non son gli editti eterni per noi guasti,  
Ma son del cerchio ove son gli occhi casti
- 23° Ti stenebraron sì, che tu drizzasti 62  
Ed egli a lui: Tu prima m' invisti  
E poi appresso Dio m' alluminasti.
- 25° Gridavano, e mariti che fur casti, 131  
E questo modo credo che lor basti  
Con tal cura conviene e con tai pasti
- 28° Ma luce rende il Salmo *Delectasti* 80  
E tu che se' dinanzi, e mi precasti,  
Ad ogni tua question, tanto che basti.
- PAR. Non si poria; però l' esempio basti 71  
1° S' io era sol di me quel che creasti  
Tu l' sai, che col tuo lume mi levasti.
- asto**
- INF. Perché l' pregai, che mi largisse il pasto, 62  
14° In mezzo l' mar siede un paese guasto,  
Sotto l' cui rege fu già l' mondo casto.
- 33° La bocca sollevò dal fiero pasto 1  
Del capo ch' egli avea di retro guasto.
- astro**
- INF. In poco d' ora, e prende un vineastro, 14  
24° Così mi fece sbigottir lo Mastro,  
E così tosto al mal giunse l' impiaetro:
- PAR. Al pie di quella croce corse un astro 20  
43° Ne si partì la gemma dal suo astro,  
Che parve fuoco dietro ad alaba-tro.
- ata**
- INF. Che nel lago del cor m' era durata 20  
4° E come quei, che con lena affannata  
Si volge all' acqua perigliosa, e guata;
- 2° C' i' mi sia tardi al soccorso levata, 65  
Or muovi, e con la tua par la ornata,  
L' aiuta sì, ch' i' ne sia consolata.
- 3° Esamina le colpe nell' entrata, 5  
Dico, che quando l' anima mal nata  
E quel conoscor della peccata
- 8° Che vellan quilla terra sconsolata: 77  
Non senza prima far grande aggrata,  
Esote, ei gridò, qui è l' entrata.
- 40° Risposi lui, l' una e l' altra lista; 50  
Allor calse alla vista scoperchiata
- Crede che s' era Inginoecchion levati.  
41° Sien dipartiti, e perchè men cruciata 89  
O Sol che sani ogni vista turbata,  
Che, non men che saver, dubbiar m' aggrata.
- 12° Forse a questa rovina, ch' è guardata 32  
Or vo' che sappi, che l' altra lista  
Que-ta roccia non era ancor cascata.
- 44° Che tien volte le spalle in ver Dauaiata, 101  
La sua testa è di fin' oro formata,  
Poi è di rame infino alla forcata:
- 16° Orgoglio e dismisura han generata, 71  
Così gridai colla faccia levata:  
Guatar l' un l' altro, com' al ver si guata.
- 30° Nel tempo che Giunone era cruciata 1  
Come mostrò già una ed altra fiata,  
33° Novella Teba, Ugucione e il Brigata, 89  
Non passam' oltre, là 've la gelata  
Non volta in giù, ma tutta riversata.
- PER. Anzi ad aprir, ch' a tenerla serrata, 128  
9° Poi pinse l' uscio alla porta sacrata,  
Che di fuor torna chi indietro si guata.
- 12° O gente umana, per volar su nata, 65  
Menocci ove la roccia era tagliata:  
Poi mi promise sicura l' audata.
- 44° Quando rimembro con Guido da Prata 101  
Federigo Tignoso e sua brigata;  
E l' una gente e l' altra è dretata;
- 16° Buio d' inferno, e di notte privata 1  
Quant' esser può di nuvol tenebrata,  
22° Della vera credenza, seminata 77  
E la parola tua sopra toccata  
Ond' io a visitarli pred' usata.
- 24° Cantando come donna innamorata, 1  
*Beati, quorum lecta sunt peccata.*
- 20° Femmina sola, e pur teste formata, 26  
Sotto l' qual, se divota fosse stata,  
S' n' tite prima, e poi lunga fiata.
- 30° La parte oriental tutta rosata, 21  
E la faccia del Sol nascere onbrata,  
L' occhio lo an-tinea lunga fiata:
- 32° Poi cercidaro una pianta dispiogliata 38  
La chiama sua, che tanto si dilata  
Ne' boschi lor per altera ammirata.
- PAR. Con voce tanto da se' tramutata, 34  
27° Non fu la Sposa di Cristo allevata  
Per essere ad acquisto d' oro usata;
- ato**
- INF. Sì del cammino e sì della pietata, 5  
2° O Muse, o alto ingegno, or m' aiutate:  
Qui si parrà la tua nobilitate.
- 3° Fecceui la divina potestate, 5  
Dinanzi a me non fur cose create,  
Lasciate ogni speranza, voi ch' entrate.
- 5° Mossi la voce: O anino affannata, 80  
Quali colombe dal disio chiamata,  
Volan, per l' aer dal voler portate;
- 18° Poi che lo ardite femmine spietate 89  
Ivi con segni e con parole ornate  
Che prima l' altre avea tutte ingannate.
- 10° Che le cose di Dio, che di buntate 2  
Per oro e per argento adullerate;  
Perocchè nella terza bolgia state.
- 24° Correvan genti nude e spaventate, 92  
Con serpi le man dietro avvan legate:  
E l' capo, ed eran dinanzi aggrappate.
- 29° Avvan le luci mie al inebriate, 2  
Ma Virgilio mi disse: Che pur guate?  
Laggiu tra l' ombre triste smozzicate?
- 34° Di Guido, o d' Alessandro, o di lor frate, 77  
Dentro c' è l' una già, se l' arcobaleno

- Ma che mi val, e' ho la membra legate?
- FR. Due angeli con duo spade affocate,
- 8° Verdi, come fogliette pur mo nate,  
Percosse traen dietro e ventilate.
- 16° Misse fuor prima, e poi cominciò: Frate,
- Voi che vivete ogni cagion recato  
Movesse seco di necessitate.
- 45° S' accorser d' esta innata libertate;  
Onde pognam che di necessitate  
Di ritenerlo è in voi la potestate.
- 49° Ed io a lui: Per vostra dignitate  
Drizza le gambe, e levati su, frate,  
Teco e con gli altri ad una potestate.
- 21° Al mio Dottor; ma e' gli disse: Frate,  
Ed ei surgendo: Or poi la quantitate  
Quando dismento nostra vanitate,
- PAR. Per differenti membra, e conformate
- 2° Così l' intelligenzia sua bontate  
Girando se sovra sua unitate.
- 4° Ben penetrare a questa veritate,  
Se violenza è quando quel che pate  
Non fur quest' anime per essa scusate;
- 5° Fesse credendo, e alla sua bontate  
Fu della volonità la libertate,  
E tutte e sole furo e son dotate.
- 40° Segnata con un I la sua bontate,  
Vedrassi l' avarizia e la viltate  
Dove Anchise fini la lunga etate;
- 20° Apprende ben; ma la sua quiditate  
Regnum caelorum violenza pate  
Che vince la divina volonitate,
- 24° Ne scrisse, padre, del tuo caro frate,  
Fede è sustanzia di cose sperate,  
E questa pare a me sua quiditate.
- 29° A riconoscer se della bontate,  
Perchè le viste lor furo esaltate  
Si e' hanno piena e ferma volonitate.
- 31° Dal tuo podere e dalla tua bontate  
Tu m' hai di servo tratto a libertate  
Che di ciò fare avean la potestate.
- 33° A chi dimanda, ma molte fiato  
In te misericordia, in te pietate,  
Quantunque in creatura è di bontate.
- ati**
- INF. Israel con suo padre, e co' suoi nati,
- 4° Ed altri molti; e feceli beati:  
Spiriti umani non eran salvati.
- 6° Dinanzi alla pietà de' duo cognati,  
Nuovi tormenti e novi tormentati  
E come ch' i' mi volga, e ch' i' mi guati.
- 40° Potrebbe veder? già son levati  
Ed egli a me: Tutti saran serrati,  
Coi corpi che lassu hanno lasciati.
- 18° Di sotto, per dar passo agli sferzati,  
Lo viso in te di questi altri malnati,  
Perocchè son con noi insieme andati.
- 22° Forser gli uncin verso gl' impaniati,  
E noi lasciammo lor così impacciati,
- 29° Guardando ed ascoltando gli ammalati,  
F' vidi duo sedere a se poggiati,  
Dal capo a' piè di schianze maculati:
- 30° Falsificare in se Buoso Donati,  
E poi che i' duo rabbiosi fur passati,  
Rivolse a guardar gli altri malnati.
- FR. Di vita uscimmo a Dio pacificati,
- 3° Ed io: Fecehe ne' vostri visi guati,  
Cosa ch' io possa, spiriti ben nati,
- 17° E vestimmi nel volto, e die: Beati  
Già eran sopra noi tanto levati  
Che le stelle apparivan da più lati.
- 19° Qui ingeni affermando esser beati,  
Che hai, che pure in ver la terra guati?  
Poco amandosi dall' Angel tormentati.
- 27° Che tanto ai peregrin surgon più guati,  
Le tenebre fuggian da tutti i lati,  
Veggendo i gran Maestri già beati.
- PAR. Che, posta qui con questi altri beati,
- 3° Li nostri affetti, che solo infiammati  
Lelidan del su' ordine formati.
- 7° Nel qual tu se', dir si possono errati,  
Ma gli elementi che tu hai nominati,  
Da creata virtù sono informati.
- 23° Fossato al nido de' suoi dolci nati  
Che, per veder gli aspetti donati,  
In che i gravi labores gli son guati,
- 29° De' secoli, degli angeli, creati  
Ma questo vero è scritto in molti lati  
E tu lo vederai, se ben non guati.
- 33° Vedi Beatrice con quanti beati  
Gli occhi da Dio diletti e venerati,  
Quanto i devoti prieghi le son guati.
- ato**
- INF. O per altrui, che poi fosse beato?
- 4° Rispose: lo era nuovo in questo stato,  
Con segno di villoria incoronato.
- 8° E se l' andar più oltre e' è negato,  
E quel Signor, che li m' avea nominato,  
Non ci può torre alcuno; da tal s' è dato.
- 13° Non era ancor di la Nessus arrivato,  
Che da nessun sentiero era segnato.
- 14° Fall' eran pietra, e i margini da lato:  
Tra tutto l' altro ch' io l' ho dimostrato,  
Lo cui sognare a nessuno è negato.
- 16° Si come l' Duca m' avea comandato,  
Ond' ei si volse in ver lo dentro lato,  
La gillò giuso in quell' alto burrato.
- 22° Che tu sappi chi è lo sciagurato  
Lo Duca mio gli s' accostò allato,  
l' fui del regno di Navarra nato.
- 23° Fossoro alquanto, e l' animo amagato,  
Ch' io non scorgessi ben Paolo Sciancato:  
Che venne prima, non era segnato.
- 27° Non esser duro più ch' altri sia stato,  
Fosia che l' fuoco alquanto stiba reggiato  
Di qua, di là, e poi die costà stato.
- 30° Disse l' Maestro, che l' luo non è stato;  
E fa ragion ch' l' li sia sempre allato,  
Dove tien genti in simigliante stato.
- 34° Lucifero con l' l' avea lasciato,  
E s' lo divenni allora travagliato,  
Qual era l' punto ch' io avea passato.
- FR. Tai, che sarebbe lor dirio quietato,
- 3° Io dico d' Aristotele e di Plato.  
E più non disse, e rimase turbato.
- 44° La gloria della lingua; e forse è nate  
Non è il mondan rumore altro che un fiate  
E multa nome, perché monta lato.
- 42° Secondo l' artificio, figurato,  
Vede colui che fu no' l' creato  
Folgoeggiando scendere, da un lato.
- 45° Che abbracciar nostra figlia, e Pintrato  
Rispender lei con viso temperato:  
Se quei che ci ama e per noi condannato?
- 22° Per dritta opposizione alcun peccato,  
Però, s' lo son tra quella gente stato  
Per lo contrario suo m' è incontrato.
- 26° Essi medesmi che m' avean pregato,  
Io, che due volte avea visto lor guato,  
D' esser, quando da lui, è stato stato.
- 28° Che toglie altrui memoria del peccato,

Quinci Letò, così dall' altro lato  
 Se quindi e quindi pria non è gustato.  
 32° Gridaron gli altri; e l' animal binato: 47  
 E vollo al temo ch' egli avea tirato,  
 E quel di lei a lei lasciò legato.  
 PAR. Che, per fuggir periglio, contro a grato 101  
 4° Come Almeone, che, di ciò pregato  
 Per non perder pietà si fe spietato.  
 8° Giù poco tempo; e, se più fosse stato,  
 La mia letizia mi ti tien celato,  
 Quasi animal di sua seta fasciato.  
 12° Crisostomo, ed Anselmo, e quel Donato 137  
 Rabano è qui, e lucemi da lato  
 Di spirito profetico dotato.  
 14° A rilevarsi, e vidimi traslato 83  
 Ben m' accora' lo ch' l' era più levato,  
 Che mi pareva più roggio che l' usato.  
 16° Sì che non piacque ad Ubertin Donato 119  
 Già era 'l Caponaccio nel Mercato  
 Buon cittadino Giuda ed infangato.  
 18° Mostrommi l' alma che m' avea parlato, 50  
 Io mi rivolsi dal mio destro lato  
 O per parole o per atto, segnato,  
 21° Del viso mio nell' aspetto beato, 20  
 Conoscerebbe quanto m' era a grato  
 Contrappesando l' un con l' altro lato.

**atira**

INF. Con tre gole caninamente latra 14  
 6° Gli occhi ha vermigli, e la barba unta ed atra,  
 Graffia gli spirti, gli scuoia, ed isquatra.  
 PAR. Bruto con Cassio nello inferno latra, 74  
 6° Piangene ancor la trista Cleopatra,  
 La morte prese subitana ed atra.

**matre**

INF. E che altro è da voi all' idolatre, 113  
 19° Ah! Costantin, di quanto mal fu matre,  
 Che da te prese il primo ricco patre!

**matra**

PAR. E non molto distanti alla tua patria, 107  
 21° E fanno un gibbo, che si chiama Catria,  
 Che suol esser disposte a sola latra.

**matia**

INF. Che girando correva tanto ratta, 53  
 3° E dietro le veniva al lunga tiatta  
 Che morte tanta n' avesse disfatta.  
 11° Con le quei la tua Etica pertratta  
 Incontinenza, malizia, e lo matia  
 Men Dio offende e men bis'imo accatta?  
 21° Che tu ci sii, mi disse, giù t'acquatta 59  
 E per nulla offension ch' a me sia fatta,  
 Perché altra volta fui a tal baratta.  
 26° Che dissi, lasso! Capo ha cova fatta: 107  
 Ed io v' aggiunsi: E morte di tua schiatta;  
 Sen gio come persona trista e matia.  
 PAR. Dal cader della pietra in igual tratta, 20  
 15° Così mi parve da luce rifratta  
 Perché a fuggir la mia vista fu ratta.

**matto**

INF. Non vedi tu la morte che 'l combatte 107  
 2° Al mondo non fur mai persone ratte  
 Com' io, dopo cotai parole fatte,  
 PAR. Fessero stare di smeraldo fatte; 125  
 29° Ed or par'von dalla bianca ratte,  
 L' altre teglien l' andare e tarde e ratte.  
 PAR. Uomini siale, e non peccer matte, 80

5° Non fate come agnai che lascia il latte  
 Secco medesimo a suo piacer combatte.

**matli**

INF. Cupido sì per avanzar gli ornatti, 71  
 19° Di sotto al capo mio son gli altri tra'm  
 Per la fessura della pietra piatti.  
 PAR. Nascora a chi la vede; così fatti 131  
 10° Ver è che più e meno eran contratti,  
 E qual più pazienza avea negli atti,  
 PAR. Che sarete visibili rifatti, 47  
 14° Come da più letizia pinti e tratti  
 Levon la voce, e rallegrano gli atti;  
 16° Era già grande, e già erano tratti 107  
 O quali vidi quei che son disfatti  
 Fiorian Fiorenza in tutti suoi gran fatti.

**matto**

INF. Fuor d' una ob' a seder si levò, ratto 26  
 6° O tu, che se' per questo inferno tratto,  
 Tu fosti, prima ch' lo disfatto, fatto.  
 8° Volte m' hai sicurtà renduta, e tratto 66  
 Non mi lasciar, disse' lo, così disfatto;  
 Ritroviam l' orme nostre insieme ratte.  
 9° Perocchè l' occhio m' avea tutto tratto 25  
 Ove in un punto furon dritte ratte  
 Che membra femminili avieno ad atto;  
 21° Tra gli scabeggon del ponte quattro quatto, 20  
 Perché lo mi mossi, ed a lui venni ratto;  
 Sì ch' lo temetti non temesser patto.  
 PAR. Un lume per lo mar veni al ratto, 47  
 2° Dal qual com' io un poss'io ritratto  
 Rividi più lucente e maggior fatto.  
 15° Estatica di subito esser fatto, 66  
 Ed una donna in su l' ombra, con atto  
 Perché hai ta così verso noi fatto?  
 20° Poi o' hai il sangue mio a te sì tratto, 66  
 Perché men pais il mal futuro e il fatto,  
 E nel Vicario suo Cristo esser catta.  
 21° Vegg' io a coda d' una bestia tratto 83  
 La bestia ad ogni passo va più ratto  
 E lascia il corpo vilmente disfatto.  
 25° Di dimandar, venendo infino all' atto 44  
 Non lascib, per l' andar che fosse ratto,  
 L' arco del dir che in'vino al ferro hai tratto.  
 29° Fal'ava nel parere il lungo tratto 44  
 Ma quando l' fui sì presso di lor fatto,  
 Non perdea per distanza alcun suo atto;  
 PAR. L' alto valor del voto, s' è sì fatto, 20  
 3° Chè, nel fermar tra Dio e l' uomo il patto,  
 Tal qual lo dico, e fassi col suo atto.  
 18° Quel ch' io or nomerò li farò l' atto 25  
 Io vidi per la croce un lume tratto,  
 Nè mi fu noto il dir prima che il fatto.  
 29° Nel mezzo strinse potenza con atto 25  
 Jeronimo vi scrisse lungo tratto  
 Andì che l' altro mondo fosse fatto;

**matra**

INF. Fate i saper che 'l sei, perchè pensava 113  
 10° E già 'l Maestro mio mi richiamava:  
 Che mi discese chi con lui si stava.  
 16° Correndo, d' una forma che pensava 5  
 Venian ver noi; e ciascuna gridava:  
 Essere alcun di nostra terra prava.  
 17° Così la fera pessima si stava 20  
 Nel vano tutto sua coda guinzava,  
 Che a guisa di scorpion la punta armava.  
 19° Rapp' io per un che dentro v' ammazza, 20  
 Fuor della bocca a ciascun sopravvava  
 Infino al grosso, e l' altro dentro stava.



21°	Ma che le bolle che 'l bollor levava, Mentr' io laggiù fessamente mirava, Mi trasse a sè del luogo dov' io stava.	20	
25°	Anzi co' piè fermati s'badigliava, Egli il serpente, e quei lui riguardava: Fumavan forte, e 'l fumo s' incontrava.	80	
29°	Atteso alla cagion per ch' io guardava, Parte sen già, ed io retro gli andava, E soggiugnendo: Dentro a quella cava,	14	
30°	Che distava susarmi, e scosava Maggior difetto men vergogna lava, Però d' ogni tristizia ti disgrava:	140	
33°	Pensando ciò che 'l mio cor s' annunziava; 41 Già eran desti, e l' era s' appressava, E per suo sogno ciascun dubitava:		
34°	Era lor modo; e quelle svolazzava, Quindi Cocito tutto s' aggelava: Goccia il piante e sanguinosa bava.	50	
FOR.	Poesia gli alzai al sole, ed ammirava	50	
4°	Ben s' arvide il Poeta, che lo stava Ove tra noi ed Aquilone intrava.		
6°	C' inchless. E il dolce Duca incominciava: 71 Surse ver lui del luogo ove pria stava, Della tua terra. E l' un l' altro abbracciava.		
8°	E fui di sotto, e vidi un che mirava Tempo era già che l' aer s' annerava, Non dichiarasse ciò che pria serrava.	47	
10°	D' un gran palazzo, Micol ammirava, Io mossi i piè del loco dov' io stava, Che dietro a Micol mi biancheggiava.	68	
11°	Ed un di lor (non questi che parlava) E videmi e conobbeni, e chiamava, A me che tutto chin con loro andava.	74	
13°	Più innanzi alquanto, che la dov' io stava; 98 Tra l' altre vidi un' ombra che aspettava Lo mento, a guisa d' orbo, in su levava.		
17°	Di riguardar chi era che parlava, Ma come al Sol, che nostra vista grava, Così la mia virtù quivi mancava.	50	
18°	L' alto Dottore, ed attento guardava Ed io, cui nuova sete ancor frugava, Lo troppo dimandar, ch' io fo, li grava.	2	
19°	Le fredde membra che la notte aggrava, 11 La lingua, e poscia tutta la drizzava Com' amor vuol, così le colorava.		
23°	Venendo e trapassando, ci ammirava Negli occhi era ciascuna oscura e cava, Che dall' ossa la pelle s' informava.	20	
27°	Pur di Beatrice ragionando andava, Guidavaci una voce che cantava Venimmo fuor là ove si montava.	53	
31°	La doppia fiera dentro vi raggiava, 122 Fensa, letter, s' io mi maravigliava, E nell' idolo suo si trasmutava.		
PAN.	Del deformo regno con portava	20	
2°	Beatrice in suso, ed io in lei guardava; E voia, e dalla noce si dischiava,		
8°	Che, s' io fossi giù stato, io ti mostrava 56 Quella sinistra riva che si lava Per suo signore a tempo m' aspettava;		
9°	Del suo profondo, ond' ella pria cantava, In quella parte della terra prava E le fontane di Brenta e di Fiava,	23	
15°	Quello spirito beato, ed io gustava E quella Donna, ch' a Dio mi menava, Fresso a colui ch' ogni torto disgrava.	2	
33°	Fosse nel vivo lume ch' io mirava, 110 Ma per la vista che s' avvalorava Mutandomi' io, a me si tratteggiava:		
			<b>ande</b>
	PAN. Muove la testa, e coll' egli si piomba,		
	19° Vid' io farai quel segno, che di tanto Con canti, quasi si sa chi lassù guida.		
			<b>ave</b>
	INF. Temendo no 'l mio dir gli fesse grave, 10 3° Ed ecco verso noi venir per nave Gridando: Guai a voi, anime prave!		
	FOR. Che sempre al cominciar di sotto è grave, 11 4° Però quand' ella ti parrà soave Come a seconda giù l' andar per nave;		
	10° Quivi inagiato in un alto soave, 11 Giurato si scaria ch' ei dicesse: Ave; Ch' ad aprir l' alto amor volse la chiave.		
	20° Guadagnera, per se tanto più grave, 11 L' altro, che già ucci prese di nave, Come fan li corar dell' altre schiere.		
	PAN. Che del secondo vento di Soave 10 3° Così parlommi, e poi cominciò: Ave, Come per acqua capa cosa grave.		
	16° Così con voce più dolce e soave, 11 Dissemi: Da quel di', che fu della Ave, S' alleviò di me ond' era grave,		
			<b>avi</b>
	INF. Per sette porte Intrai con questi serri: 10 4° Genti v' eran con occhi tardi e gravi, Parlavan rado, con voci aseri.		
	13° Ch' io non posso tacere; e voi non gravi 11 F' son colui, che tenni ambo le chiavi Serrando e diserrando sì vasti.		
	17° La riverenza delle somme chiavi, 11 F' userei parole ancor più gravi: Calcando i buoni e sollevando i peccati.		
	27° Come tu sai; però non due le chiavi, 11 Allor mi pinsi gli argomenti gravi E dissi: Padre, dà che tu sei lavi.		
	30° Lo muover per lo membra che son gravi, 11 Ond' ei rispose: Quando tu andavi Ma sì e più l' avei quando sonavi.		
	FOR. Col puntou della spada, v': Fa che lav, 11 9° Cenere o terra che tocca sì casti, E di sotto da quel trasse duo chiavi.		
	30° Di subito: In te, Dominus, speramus 11 Si come neve tra le vive travi Soffiata e stretta dalli venti schiavi.		
	PAN. E fo pianger di sé e i figli e i casti, 11 5° Siate, Cristiani, a mostrarvi più gravi, E non crediate ch' ogni acqua vi lavi.		
	21° A cui nostro Signor lasciò le chiavi, 11 Tenia costui de' ponti fieri e gravi, Per la qual tu su per lo mare andavi.		
	32° Di Santa Chiesa, a cui CANTO le schiavi 11 E qu' che vide tutt' i tempi gravi, Che s' acquistò con la lanza, e co' casti,		
			<b>ansa</b>
	PAN. A vera vita, non è ansa ansa 11 32° Lo Rege, per cui questo regno pesa Che nulla volontade è di più ansa,		
			<b>auso</b>
	PAN. Ch' è una in tutti, a Dio fine olivando, 11 44° E non er' anco del mio pelleccia auso Esso litare stalo accetto e fuso;		
			<b>ausiro</b>
	FOR. Come guardia lasciata lì del gemetro, 11 32° In cerchio lo toccava di sì gemetro Che son sicurtà Aquilone e il tremore.		

**sazia**

PGR.	Tanto maravigliar della tua grazia,	44
14°	Ed io: Per mezza Toscana si spazia E cento miglia di corso noi sazia.	
21°	La sete natural che mai non sazia, Samaritana dimandò la grazia,	1
25°	Donna è di sopra che n' acquista grazia, Ma se la vostra maggior voglia sazia Ch' è pien d' amore e più ampio si spazia,	50
28°	Ed avvegna ch' assai possa esser sazia, Darotti un corollario ancor per grazia; Se oltre promissione teco si spazia.	124
PAB.	In cielo è paradiso, e sì la grazia	80
3°	Ma sì com' egli avvich, se un cibo sazia, Che quel sì chiere, e di quel sì ringrazia;	
4°	Che basti a render voi grazia per grazia; Io veggio ben che giammai non si sazia Di fuor dal qual nessun vero si spazia.	122
5°	Del trionfo eternal concede grazia, Del lume che per tutto il ciel si spazia Di noi chiarirti, a tuo piacer ti sazia.	116
10°	Dell' alto Padre che sempre la sazia, E Beatrice cominciò: Ringrazia, Sensibil l' ha levato per sua grazia.	50
20°	Veder non può della divina grazia, Qual lod'lella che in aere si spazia Dell' ultima dolcezza che la sazia;	71
31°	Tutto d' amor, ne farà ogni grazia, Quale è colui, che forse di Croazia Che per l' antica fama non si sazia,	101

**sazio**

INF.	Al drudo suo, quando disse: Ho lo grazio	124
18°	E quindi sien le mostre viste sazio.	

**sazii**

PAR.	Prima che tanta sete in te si sazi:	74
30°	Anche soggiunse: Il fiume, e li topazii Son di lor vero ombrefieri prefazi:	

**sazio**

INF.	Ti si lasci veder, tu sarai sazio:	56
8°	Dopo ciò poco, vidi quello strazio Che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio.	
19°	Se' tu già così ritto, Bonifazio? Se' tu sì tosto di quell' aver sazio, La bella Donna, e di poi farne strazio?	53
PGR.	Ubaldin dalla Pila, e Bonifazio	29
24°	Vidi messer Marchese, ch' ebbe spazio E sì fu tal che non si sentì sazio.	
23°	La bella Donna mossesi, ed a Stazio S' lo avessi, lettor, più lungo spazio Lo dolce ber che mai non m' avria sazio;	134
PAB.	Di-agguaglianza, e però non ringrazio	83
15°	Ben supplicò lo a te, vive tepazio, Perchè mi facci del tuo nome sazio.	

**sazii**

INF.	Sappi ch' l' fui il Camicion de' Pazzi,	68
32°	Pocia vid' lo mille visi cagnazzi E verrà sempre, de' gelati guazzi.	

**sazio**

INF.	A Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo,	137
12°	Poi si rivolsè, e ripassò-si il guazzo.	
21°	Cominciò egli a dir, e tu, Cagnazzo, Libuccio vegna oltre, e Draghignazzo, E Farsarella, e Rubicante pazzo.	119
PGR.	L' odor ch' esce del pomo, e dello sprazzo	98

23° E non per una volta, questo spazio  
lo dico pama, e dovra' dir sollazzo;

**o**

INF.	D' Abel suo figlio, e quello di Noè,	36
4°	Abraam patriarca, e David re, E con Rebecca, per cui tanto fu,	
PGR.	Lo ciel perdè, che per non aver fr':	8
7°	Qual è colui che cosa innanzi a sè Che crede e no, dicendo: c'è, non è;	
12°	Quivi parevi morto in Geibò, O folle Aragna, sì vedea lo te, Dell' opera che mal per te si fe!	41
23°	A lei di dir, levata dritta in piè, <i>Modicum, et non videbitis me,</i> <i>Modicum, et vos videbitis me.</i>	8

**oa**

INF.	Tra' quei conobbi ed Ettore ed Enea,	122
4°	Vidi Camilla e la Pentecilea Che con Lavinia sua figlia sedea.	
13°	E menommi al cospuglio che piangea O Jacopo, dicea, da Sant' Andrea, Che colpa ho io della tua vita rea?	131
20°	Vede lucciole già per la vallea, Di tante fiamme tutta risplendea Tosto che fui là 've 'l fondo pareo.	29
23°	Ed egli a me; Come 'l mio cor stes Cotal vantaggio ha questa Tolomea, Innanzi ch' Atropos mosca le dea.	122
PGR.	Ond' uscì 'l sangue, in qu' qual io sedea,	71
3°	La dov' lo più sicuro giunt' erdea: Assai più là che drillo non v'idea.	
7°	D' aver negletto ciò che far dovea, Ridolfo imperador fu, che potea Sì che tardi per altri si ricrea.	92
9°	E, <i>Te Deum laudamus</i> , mi pareo Tale imagine appunto mi rivedea Quando a cantar con organi si stes:	140
10°	Disse il dolce Maestro, che m' avea Perch' lo mi mossi col viso, e vedea Onde m' era colui che mi movea,	47
19°	Vidi gente per esso che piangea, <i>Adhuc pavimento anima mea,</i> Che la parola appena s' intendea.	71
27°	Prima raggiò nel monte Citeres, Giovane e bella in sogno mi pareo Cogliendo fiori; e cantando dicea:	95
PAB.	Non è se non splendor di quella idea	53
13°	Chè quella viva luce che si mos Da lui, nè dall' amor che in lor s' infuse,	
22°	Un Sol che tutte quante l' accendea, E per la viva luce trasparava Nel viso mio, che non la sostenea.	20
24°	Esaminando, già tratto m' avea, Ricominciò: La grazia che donna Insino a qui, com' aprir si dovea;	116
27°	Di questa simola; ma il Sol procedea, La mente innamorata, che donna Ad essa gli occhi più che mai ardea.	141
31°	Certo tra esso e il gaudio mi faceva E qual peregrin, che si ricrea E spera già ridir com' allo stes;	41

**ebbe**

INF.	Di mia età, dove ciascuna dovrebbe	80
27°	Ciò che pria mi piaceva, allor m' incrobbè. Ahi miser lasso! e giovato sarebbe.	
PGR.	Della mia vita; ed ancor non sarebbe	125
13°	Se ciò non fosse, ch' a memoria m' ebbe A cui di me per caritate incrobbè.	

**PAB.** E se il mondo sapesse il cuor ch' egli ebbe 140  
 6° Assai lo loda, e più lo loderebbe.  
 8° Per allegrezza nuova che s' accrebbe,  
 Così fatta, mi disse, il mondo m' ebbe  
 Molto sarà di mal, che non sarebbe.  
 11° Ad Innocenzio asperse, e da lui ebbe  
 Poi che la gente poverella crebbe  
 Meglio in gloria del ciel si canterebbe,  
 20° Che se il vulgo il vedesse, vederebbe  
 Per cui tanta stoltezza in terra crebbe,  
 Ad ogni promission si converrebbe.

**ebbia**

**INF.** Ond' ei repente spezzera la nebbia, 140  
 24° E detto l' ho, perchè doler ten debbia.

**ebbre**

**INF.** Dentro Siratti a guarir della lebbre; 95  
 27° A guarir della sua superba febbre:  
 Perché le sue parole parver ebbre.

**ebe**

**INF.** Ch' aiutaro Anfone a chiuder Tebe, 41  
 32° Oh sovra tutte mal creata plebe,  
 Me' foste state qui pecore o zebre!

**ebra**

**PAB.** Che non si turba mèi, anzi è tenebra, 65  
 19° Assai l' è mo aperta la latebra,  
 Di che facei question cotanto crebra;

**ecca**

**INF.** Sappiendo chi voi siete, e la sua pecca, 137  
 32° Se quella con ch' io parlo non si secca.  
 34° Ch' è contrapposto a quel che la gran secca 113  
 Fu l' uom che nacque e visse senza pecca:  
 Che l' altra faccia fa della Giudecca.  
**PUB.** Per l' ignoranza, ebe di questa pecca 47  
 22° E sappi che la colpa, che rimbecca  
 Con esso insieme qui son verde secca.

**ecchi**

**INF.** Spesse fiate m' intronan gli orecchi, 71  
 17° Che recherà la tasca coi tre becci:  
 La lingua, come bus che 'l naso lecchi.  
 32° Forte così; ond' ei, come duo becci,  
 Ed un, ch' avea perduti ambo gli orecchi  
 Disse: Perché cotanto in noi ti specchi?

**ecchia**

**PAB.** Se non come dal viso in che si specchia 41  
 17° Da indi, sì come viene ad orecchia  
 A vista il tempo che ti s' apparecchia.

**ecchio**

**PUB.** Fossero in compagnia di quello specchio, 62  
 4° Tu vedresti il Zodiaco rubecchio  
 Se non uscisse fuor del cammin vecchio.  
 15° Delle mie ciglia, e fecimi il solecchio, 14  
 Come quando dall' acqua o dallo specchio  
 Salendo su per lo modo parecchio  
**PAB.** Di cuoio e d' osso, e venir dallo specchio 113  
 15° E vidi quel de' Nerli e quel del Vecchio  
 E le sue donne si fuso ed al penneocchio.  
 19° La divina giustizia fa suo specchio, 29  
 Sapete come attento io m' apparecchio  
 Dubbio, che m' è digiun cotanto vecchio.

**ecco**

**PUB.** Erisiton si fusse fatto secco, 26  
 23° Io dicea, fra me stesso pensando: Ecco  
 Quando Maria nel figlio diè di becco.

**eee**

**INF.** Ma la cosa incredibile mi fece 34  
 13° Ma dilli chi tu fosti, sì che, in terra  
 Nel mondo su, dove tornan gli uoc.  
 21° Bolla l' inverno la tenace pece 1  
 Che navicar non ponno, e 'n quella terra  
 Le coste a quel che più viaggi fare;  
 25° Per lo furar frodolente ch' ei fece 2  
 Onde cessar le sue opere bieco  
 Gliene diè cento, e non sentì le dioc.  
 29° Perchè l' noi feci Dedalo, mi fece 10  
 Ma nell' ultima bolgia delle dioc  
 Dannò Minos, a cui fallir non loc.  
 33° Là dove bolle la tenace pece, 10  
 Che questi lasciò un diavolo in sua voc  
 Che 'l tradimento insieme con lui fece.  
**PUB.** Per tornar bella a colui che ti fece, 22  
 40° Io ti seguirò quanto mi lece,  
 L' udir ci terrà giunti in quella vace.  
 20° Dello Spirito Santo, e che ti fece 8  
 Tant' è disposto a tutte nostre pece,  
 Contrario suon prendemo in quella voc.  
**PAB.** Nell' immagino mia, il mio si fece, 22  
 1° Molto è licito là, che qui non lece  
 Fatto per proprio dell' umana pece.  
 6° Ramondo Berlinghieri, e ciò gli fece 10  
 E poi il mosser le parole bieco  
 Che gli assegnò sette e cinque per dioc.  
 13° E poscia e prima tanto sodisface, 2  
 Quantunque alla natura umana lece  
 Da quel Valor che l' uno e l' altro fece.

**ecchi**

**INF.** Pregoti ch' alla mente altrui mi resti: 8  
 6° Gli diritti occhi torse allora in biachi:  
 Cadde con essa a par degli altri ciechi.

**eci**

**PAB.** Siate fedeli, ed a ciò far non biaci, 6  
 5° Cui più si convenia dicer: Mal feci,  
 Ritrovar puoi lo gran daco de' Ciaci.

**eco**

**INF.** Avesso di veder s' altri ora meco; 8  
 10° Piangendo disse: Se per questo vanto  
 Mio figlio ov' è? o perchè non è loco?  
 15° Se Brunetto Latini un poco loco 22  
 Io dissi lui: Quanta peccato vana pece;  
 Parol, se piace a costui, chi tu meco.  
 23° Dell' animo, col viso, d' esser meco; 20  
 Quando fur giunti, assai con l' occhio meco  
 Poi si volsero in sé, e diman meco:  
 27° Non t' incresca ritardare a parlar meco: 22  
 Se tu per me in questo mondo diano  
 Latina, onde mia colpa tutta meco;  
 28° E tien la terra, che tal è qui meco 8  
 Farà veniri a parlamento meco;  
 Non farà lor mestier vate nè pecco.  
**PUB.** Rispose il Duca mio, diamo eco con quel Gram, 101  
 22° Nel primo cinghio del carcere meco.  
 C' ha le notrici nostre sempre meco.  
 26° Le membra mie di là, ma son qui meco 8  
 Quindi su vo per non esser più meco:  
 Perché 'l mortal pel vostro mondo meco.  
 33° Mi disse, tanto che s' io parlo meco, 20  
 Sì com' l' fui, com' lo dovevo, meco,  
 A dimandare omai venendo meco?  
**PAB.** Non si tramuta, perchè degno pecco 22  
 23° L' altro che vengo, con la legge, e meco,  
 Per vedere al pecco di tua pecco.

## eda

INF.	Che venisse Colui, che la gran preda	38
12°	Da tutte parti l'alta valle feda	
	Sentisse amor, per lo quale è chi creda	
21°	Che fece Scipion di gloria reda,	116
	Recasti già mille lion per preda;	
	De' tuoi fratelli, ancor par ch' e' si creda,	
PUR.	Che più che tutte l'altre bestie hai preda,	44
27°	O ciel, nel cui girar par che si creda	
	Quando verrà per cui questa disceda?	
28°	Fu, e non è; ma chi n' ha colpa creda	35
	Non sarà tutto tempo senza reda	
	Perchè divenne mostro e poscia preda;	
PAB.	Per la colpa del padre, e non si creda	110
6°	Questa picciola stella si correda	
	Perchè onore e fama gli succeda;	

## ede

INF.	Per recarne conforto a quella fede,	20
2°	Ma io perchè venire? o chi 'l concede?	
	Ma degno a ciò nè io nè altri crede.	
10°	Di quella, il cui bell'occhio tutto vede,	131
	Appresso volse a man sinistra il piede:	
	Per un sentir che ad una valle fiede,	
11°	Dell'Universo, in su che Dio siede,	65
	Ed io: Maestro, assai chiaro procede	
	Questo baratro e il popol che 'l possiede.	
13°	Vi giuro che giammai non ruppi fede	74
	E se di voi alcun nel mondo riede,	
	Ancor del colpo che invidia li diede.	
20°	Mi son sì certi, e prendon sì mia fede,	101
	Ma dimmi della gente che procede,	
	Chè solo a ciò la mia mente riede.	
31°	La gente grossa li pensi, che non vede	92
	Levati su, disse 'l Maestro, in piede:	
	E già il Sole a mezza terza riede.	
PUR.	E questo è contra quello error, che crede	5
4°	E però quando s'ode cosa o vede,	
	Vassene il tempo, e l'uom non se n' avvede:	
5°	Quell'umido vapor che in acqua riede,	110
	Giunse quel mal voler, che pur mal chiede,	
	Per la virtù, che sua natura diede.	
7°	Lo giovinetto che retro a lui siede,	116
	Che non si puote dir dell'altre rede.	
	Del retaggio miglior nessun possiede.	
9°	Abbandonati i suoi da Ganimede,	23
	Fra me pensava: forse questa fede	
	Diadogna di portarne suso in piede.	
15°	Chi guarda pur con l'occhio che non vede,	131
	Ma dimandai per darti forza al piede:	
	Ad usar lor vigilia quando riede.	
16°	Nullò; però che 'l pastor che precede	98
	Perchè la gente, che sua guida vede	
	Di quel sì pasce, e più oltre non chiede.	
17°	Chè quale aspetta prego, e l'uopo vede,	59
	Orz accordiamo a tanto invito il piede:	
	Chè poi non si poria, se il di' non riede.	
18°	E l'anima non va con altro piede,	44
	Ed egli a me: Quanto ragion qui vede	
	Pure a Beatrice, ch'è opra di fede.	
28°	Impagnan dentro a me novella fede	86
	On' ella: l' dicorò come procedo	
	E purgherò la nebbia che ti fede.	
PAB.	Di veder quella essenzia, in che si vede	41
2°	Li si vedrà ciò che tenem per fede,	
	A guisa del ver primo che l'uom crede.	
4°	Non è simile a ciò che qui si vede,	50
	Dice che l'anima aliz sua stella riede,	
	Quando natura per lorus la diede.	
8°	Di là dal modo che in terra si vede,	2

	Non ti maravigliar, chè ciò procede	
	Così nel bene appreso muove il piede.	
8°	Ma d' esservi entro mi fece assai fede	14
	E come in fiamma favilla si vede,	
	Quand' una è ferma e l'altra va e riede;	
14°	Piacque di trarlo suso alla mercede,	110
	Ai frati suoi, sì com' a giuste crede,	
	E comandò che l' amassero a fede:	
12°	Al sacro fonte intra lui e la Fede,	62
	La donna, che per lui l'assenso diede,	
	Ch' uscir dovea di lui e delle rede:	
19°	Sono, quanto ragione umana vede,	74
	Muore non battezzato e senza fede;	
	Ov' è la colpa sua, s' egli non crede?	
20°	Gentili, ma cristiani, in ferma fede,	101
	Chè l'una dallo inferno, u' non si riede	
	E ciò di viva speme fu mercede;	
21°	Nel veder di colui che tutto vede,	50
	Ed io incominciai: La mia mercede	
	Ma per colei che li chieder mi concede,	
24°	Come ti piace, intorno della Fede,	38
	S' egli ama bene, e bene spera, e crede,	
	Ov' ogni cosa dipinta si vede.	
28°	L'esser beato nell'atto che vede,	110
	E del vedere è misura mercede,	
	Così di grado in grado si procede.	
29°	Si ch' a pugnar, per accender la Fede,	113
	Ora si va con moti e con l'cede	
	Gonfia il cappuccio, e più non si richiede.	
32°	Chè l'uno e l'altro aspetto della fede	38
	E sappi che dal grado in giù, che fiede	
	Per nullo proprio merito si siede,	
33°	Che il parlar nostro, ch' a tal vista cede,	56
	Qual e colui che sognando vede,	
	Rimane, e l'altro alla mente non riede;	

## edi

INF.	Che mischiato di lagrime, a' lor piedi	68
3°	E poi che a riguardare oltre mi diedi,	
	Perchè io dissi: Maestro, or mi concedi	
4°	Che spiriti son questi che tu vedi?	32
	Ch' ei non peccaro: e s'elli hanno mercedi,	
	Ch' è porta della fede che tu credi:	
7°	Ma con la testa e col petto e co' piedi,	113
	Lo buon Maestro disse: Figlio, or vedi	
	Ed anche vo' che tu per certo credi,	
12°	Quel sangue sì, che copria pur li piedi:	125
	Siccome tu da questa parte vedi	
	Disse il Centauro, voglio che tu credi,	
16°	A dirne chi tu se', che i vivi piedi	32
	Questi, l'orme di cui pestar mi vedi,	
	Fu di grado maggior che tu non credi.	
19°	Non son colui, non son colui che credi:	62
	Perchè lo spirito tutti storse i piedi:	
	Mi disse: Dunque che a me richiedi?	
21°	Che si lascio cascar l'uncino ai piedi,	86
	E 'l Duca mio a me: O tu, che siedi	
	Sicuramente omai a me ti riedi.	
23°	Diretto a noi grido: Tenete i piedi,	77
	Forse ch' avrai da me quel che tu chiedi.	
	E poi secondo il suo passo procedi.	
24°	Nella miseria, dove tu mi vedi,	134
	l' non posso negar quel che tu chiedi:	
	Ladro alla castrezza de' belli arredi;	
29°	Pensa, se tu annoverar le credi,	8
	E già la luna è sotto i nostri piedi:	
	Ed altro è da veder che tu non vedi.	
33°	Gaddo: mi si gittò disteso a' piedi,	66
	Quivi morì: e come tu uoi vedi,	
	Tra 'l quinto di' e il sesto: ond' io mi diedi	
PUR.	D' averlo visto mai, si disse: Or vedi:	110

- 3° Poi disse sorridendo: T' non Manfredi,  
Ond' io ti prego che quando tu riedi,  
9° Mi trasse il Duca mio, dicendo: Ciaiedi 407  
Divoto mi gittai a' santi piedi:  
Ma pria nel petto tre fiato mi diedi.  
13° Quassù tra noi, se giù ritornar credi? 450  
E vivo sono; e però mi richiedi,  
Di là per te ancor li mortal piedi.  
21° Lasciala per non vera; ed esser credi 428  
Già si chinava ad abbracciar li piedi  
Non far, chè tu se' ombra, e ombra vedi.  
32° Al carro tieni or gli occhi, e quel che vedi, 104  
Così Beatrice; ed lo che tutto a' piedi  
La mente e gli occhi, ov' ella volle, diedi.  
PAR. Col falso immaginar, sì che non vedi 89  
1° Tu non se' in terra, sì come tu credi;  
Non corse come tu ch' ad esso riedi.  
3° Vere sustanzie son ciò che tu vedi,  
Però parla con esse, e odi, e credi:  
Da sè non lascia lor torcer li piedi.  
6° Veggio ora chiaro, sì come tu vedi 20  
Tosto che con la Chiesa mossi i piedi,  
L' alto lavoro, e tutto in lui mi diedi.  
13° E così puote star con quel che credi 110  
E questo ti fia sempre piombo a' piedi,  
Ed al sì ed al no, che tu non vedi;  
20° Ti fa maravigliar, perchè ne vedi 401  
De' corpi suoi non uscir, come credi,  
Quel de' passuri, e quel de' passi piedi;  
21° Dell' eterno statuto quel che chiedi 95  
Ed al mondo mortal, quando tu riedi,  
A tanto segno più muover li piedi.  
24° Ma or conviene esprimere quel che credi, 422  
O santo padre, o spirito, che vedi  
Ver lo sepolcro più giovani piedi,  
32° Quella ch' è tanto bella da' suoi piedi 5  
Nell' ordine, che fanno i terzi sedi,  
Con Beatrice, sì come tu vedi.
- edo**
- PAR. Non pur di là da noi, ma certo lo credo 20  
30° Da questo passo vinto mi concedo,  
Suprato fosse comico o tragedo.
- eo**
- INF. Chè, se chelidri, iaculi e fares 86  
24° Nè tante pestilenzie nè sì ree  
Nè con ciò che di sopra il mar rosso eo.  
20° Così foss' ei, da che pure esser dee! 44  
Noi ci partimmo, e su per le scalee,  
Rimontò il Duca mio, e trasse mee.  
PAR. Ver la sinistra mia da quelle Dee, 8  
32° E la disposizion che a veder ee  
Senza la vista alquanto esser mi feo;  
PAR. Con tre melode, che suonano in tree 110  
28° In essa gerarchia son le tre Dee,  
L' ordine terzo di Podestadi ee.  
32° Insino ad esso succedono Ebreo, 47  
Perchè, secondo lo sguardo che feo  
A che si parlon le sacre scalee.
- efa**
- INF. Sono schermiti, a con danno e con beffa 44  
23° Se l' ira sovra'l mal voler s' agguetta,  
Che cane a quella levre ch' egli accetta.
- ega**
- INF. Più presso a noi; e tu allor ti prega, 77  
3° Sì tosto come'l vento a noi li piega,  
Venite a noi parlar, s' altri noi niega.  
42° Liberamente ciò che 'l tuo dir prega, 86
- Di dirne come l' anima si lega  
S' alcuna mai da tal membra si spiega.  
PAR. Chè questi vive, e Minos me non lega; 7  
1° Di Marzia tua, che in vista amò ti pregò.  
Per lo suo amore adunque a noi ti piega.  
13° Ove secondamente si riega 1  
Ivi così una cornice lega  
Se non che l' arco suo più tosto piega.  
15° Far sì com' uom che dal sonno si siega, 64  
Ma se' venuto più che macca lega  
A guisa di cui vino o sonno piega?  
18° Tragge intenzione, e dentro a voi le siega, 2  
E se, rivolto, in ver di lei si piega,  
Che per piacer di nuovo in voi li lega.  
19° Novella vision ch' a sè mi piega, 2  
Vedesti, disse, quell' antica siega.  
Vedesti come l' uom da lei si siega?  
33° Che acqua è questa che qui si diega? 40  
Per cotai prego detto mi fu: Frega  
Come fa chi da colpa si disiega,  
PAR. Moltiplicata per le stelle siega, 67  
2° Virtù diversa fa diversa lega  
Nel qual, sì come vita in voi, si lega.  
110 13° Che senza distinzione afferma e siega, 61  
Perchè egl' incontra che più volte piega  
E poi l' affetto lo intelletto lega.
- egge**
- INF. Perchè l' fui ribellante alla sua legge, 6  
1° In tutte parti l' impera, e quivi legge,  
O felice colui, ch' ivi elegge!  
5° Che libito fe licito in sua legge, 2  
Ell' è Semirama, di cui si legge,  
Tenne la terra, che 'l Soldan uroge.  
10° La faccia della donna che qui regge, 8  
E se tu mai nel dolce mondo regge,  
Incontro a' miei in ciascuna sua legge!  
14° Esser tenuta da ciascuna che legge 6  
D' anime nude vidi molte gregge,  
E pareva posta lor diversa legge.  
19° Di ver ponente un pastor senza legge, 11  
Nuove lasso sarà, di cui si legge  
Suo re, così fa a lui chi Francia regge.  
PAR. Più mover non mi può per quella legge 7  
1° Ma se donna del Ciel ti muove a regge,  
Bastiti ben, che per lei mi richiegge.  
20° Ma perchè non servammo umana legge, 6  
In obbrobrio di noi per noi si legge,  
Che s' imbestiò noli' imbestiate siegge.
- egghia**
- INF. Come a scaldar s' appoggia tegghia a tegghia, 7  
20° E non vidi giammai muovere stregghia  
Nè da colui che mal volentier tegghia;
- eggia**
- INF. E se volete che con voi m' ameggia, 22  
15° O figliuol, disse, qual di questa greggia  
Senza arrostarsi quando l' fuoco li teggia.  
18° E volti a destra sopra la tua tegghia, 71  
Quando noi fummo là, dav' al vaneggia  
Lo Duca disse: Attendi, e fa che teggia.  
24° Che sempre par che innanzi si povereggia; 2  
D' un ronzione, avvisava un' altra teggia.  
Ma lenta pria s' è tal ch' ella li teggia.  
28° La buona compagnia che l'uomo franzeggia, 18  
L' vidi certo, ed ancor par ch' io 'l teggia,  
Andavan gli altri dalla trista greggia.  
PAR. Per li grossi vapor Marte rosseggia 11  
2° C' al m' apparve, e 'n nome la teggia,  
Che 'l marce con l'arancia vola povergia.

- 0° Dal corpo suo per astio e per invaggia, 20  
Pier dalla Broccia dico: e qui provveggia,  
Si che però non sia di peggior greggia.  
46° In voi è la cagione, in voi si cbeggia, 83  
Esce di mano a lui, che la vagheggia,  
Che piangendo e ridendo pargoleggia,  
21° Lascia andar li compagni, e si passeggia 71  
Si lasciò trapassar la santa greggia  
Dicendo: Quando fia ch' i ti rivaggia?  
PAR. Questa ghirlanda, che intorno vagheggia 02  
40° Io fui degli agni della santa greggia,  
U' ben s' impingua, se non si vaneggia.  
11° Perchè vedrai la pianta onde si scheggia, 137  
U' ben s' impingua, se non si vaneggia.

## eggio

- INF. Quivi è la sua cittadè e l'alto seggio: 428  
4° Ed io a lui: Poeta, f' ti richieggio  
Acciocch' io fugga questo male e peggio,  
15° Più lungo esser non può, però ch' io veggio 410  
Gente vien con la quale esser non deggio:  
Nel quale io vivo ancora; e più non chieggio.  
21° Costor sien salv' insino all' altro scheggio, 425  
Omè! Maestro, che è quel che io veggio?  
Se tu sa' ir, ch' io per me non la chieggio.  
27° La 've 'l tacer mi fu avviso il peggio, 407  
Di quel peccato, ove mo cader deggio,  
Ti farà trionfar nell' alto seggio.  
PAR. Pensa la succession; pensa che, a peggio, 410  
40° F' cominciai: Maestro, quel ch' io veggio  
E non so che: sì nel veder vaneggio.  
PAR. Ed io: Non già, perchè impossibil veggio 413  
8° Ond' egli ancora: Or di, sarebbe il peggio  
Sì, rispos' io, e qui ragion non chieggio.  
21° Mi leva sovra me tanto, ch' io veggio 86  
Quinci vien l' allegrezza ond' io fiammeggio,  
La carità della fiamma pareggio.

## eghe

- PAR. Chè l' imaginor nostro a cotai pieghe, 26  
24° O santa suora mia, che si ne preghe  
Da quella bella spersa mi disleghe:

## eghi

- INF. Rende in dispetto noi e nostri pregi, 29  
46° La fama nostra il tuo animo pieghì  
Così sicuro per lo 'nferno fregli.  
PFR. Donna scese dal ciel, per li cui pregi 53  
4° Ma da ch' è tuo voler che più si spieghì  
Esser non puote il mio che a te si nieghì.  
6° Quell' ombra che pregar pur ch' altri pregi, 26  
Io cominciai: E' par che tu mi nieghì,  
Che decreto del ciel orazion pieghì;  
PAR. Più ch' io fo per lo suo, tutti i miei prieghi 29  
33° Perchè tu ogni nube gli dislegli  
Sì che il sommo piacer gli si dispieghì.

## egi

- INF. Bontà non è che sua memoria fregi: 47  
8° Quanti si tengon or lassò gran regi,  
Di sè lasciando orribili dispregli  
44° Dicendo: Quel fu l' un de' sette regi 68  
Dio in disegno, e poco par che 'l pregi:  
Sono al suo petto assai debili fregi.  
PAR. Al dolor di Lucrezia in sette regi, 44  
6° Sai qual che fa, portato dagli egregi  
Incontro agli altri principi e collegi:  
40° Quando si partiranno i duo collegi, 410  
Che potran dir li Persi ai vostri regi,  
Nel qual si scrivon tutti suoi dispregi?

## egia

- PAR. Che vostra gente onrata non si sfregia 428  
8° Uso e natura sì la privilegia,  
Sola va dritta, e il mal cammin dispregia.  
PAR. Del barba e del fratel, che tanto egregia 437  
40° E quel di Portogallo e di Norvegia  
Che mal aggiustò il conio di Vinegia.

## egio

- INF. E s' ei son morti, per qual privilegio 89  
23° Poi disse me: O Tosco, ch' al collegio  
Dir chi tu se' non avere in dispregio.  
PAR. Di grido in grido pur lui dando pregio, 425  
26° Or, se tu hai sì ampio privilegio,  
Nel quale è Cristo abate del collegio,  
PAR. Del gran barone, il cui nome è il cui pregio 428  
46° Da esso ebbe milizia e privilegio:  
Oggi colui che la fascia col fregio.

## egli

- PAR. Col volto verso il latte, so sì svegli 83  
30° Come fec' io, per far migliori spegli  
Che si deriva, perchè vi s' immegli.

## eglio

- INF. Del suo figliuolo, e, per celarlo meglio, 401  
44° Dentro dal monte sta dritto un gran veglio  
E Roma guarda sì come suo spoglio.  
PAR. Di questa vita miran nello spoglio, 62  
43° Ma perchè il sacro amore, in che io voglio  
Di dolce disiar, s' adempia meglio,  
26° Da te la voglia tua, discerno meglio 404  
Perch' io la veggio nel verace spoglio  
E nulla face lui di sè pareggio.

## egna

- INF. Anima fia a ciò di me più degna; 422  
4° Chè quello 'mperador, che lassò regna,  
Non vuol che 'n sua città per me si vegna.  
3° Misericordia e Giustizia gli sdegna: 30  
Ed io, che riguardai, vidi un' insegna,  
Che d' ogni posa mi pareva indegna:  
26° Finchè la fiamma coronata qua vegna: 64  
Ed egli a me: La tua preghiera è degna  
Ma fa che la tua lingua si sostegna.  
33° Si ch' io sfoghi il dolor che 'l cor m' impregna, 443  
Perch' io a lui: Se vuoi ch' io ti sovvegna,  
Al fondo della ghiaccia ir mi convegna.  
PAR. Che non senza virtù che dal ciel vegna, 98  
3° Così 'l Maestro. E quella gente degna,  
Co' dossi delle man facendo insegna.  
22° Le destre spalle volger ci convegna, 423  
Così l' usanza fu li nostra insegna,  
Per l' assentir di quell' anima degna.  
28° Che della sua virtute l' aura impregna, 440  
E l' altra terra, secondo ch' è degna  
Di diverse virtù diverse legna.  
PAR. Costò a rismar, dietro all' insegna 38  
42° Quando lo 'mperador che sempre regna,  
Per sola grazia, non per essor degna;  
43° Della prima virtù dispone e segna, 89  
Così fu fatta già la terra degna  
Così fu fatta la Vergine pregna.  
23° Di vision obblita, e che s' ingegna 50  
Quando lo ud' questa profferita, degna  
Del libro che il preterito rassegna.

## egne

- INF. Dal bosco: fa, che dietro a me vegne: 140  
44° E sopra loro ogni vapor si spagne.

PER. Un tuon s'odì; e quelle genti degne  
29<sup>o</sup> Fernando? ivi con le prime insegne.

## egni

INF. Ed io a lui: Ancor vo' che m' insegni, 77  
6<sup>o</sup> Farinata e il Tegghiaio, che fur sì degni,  
E gli altri che a ben far poser gl' ingegni,  
PER. O santo petto, che per tua la tegni: 80  
1<sup>o</sup> Lasciane andar per li tuoi sette regni:  
Se d'esser mentovato laggiù degni.  
21<sup>o</sup> Se voi siete ombre che Dio su non degni, 20  
E il Dottor mio: Se tu riguardi i segni  
Ben vedrai che co' buon convien ch' s' regni.  
PAR. Poi, diventando l' un di questi segni, 80  
18<sup>o</sup> O diva Pegasus, che gl' ingegni,  
Ed essi teo le cittadi e i regni,

## egno

INF. E l' savio mio Maestro fece segno 86  
8<sup>o</sup> Allor chiusero un poco il gran disegno,  
Che si arditò entro per questo regno:  
9<sup>o</sup> E volsimi al Maestro: e quel fe segno, 86  
Alti quanto mi parva pien di disegno!  
L' apersè, chè non v' ebbe alcun rilegno.  
10<sup>o</sup> Carcere vai per altezza d' ingegno, 30  
Ed io a lui: Da me stesso non vegno:  
Forse cui Guido vostro ebbe a disegno.  
13<sup>o</sup> Credendo col morir fuggir disegno, 71  
Per le nuove radici d' esto legno  
Al mio signor, che fu d' orlo sì degno,  
17<sup>o</sup> Ch' avea certo colore e certo segno, 50  
E com' io riguardando tra lor vegno,  
Che di lione avea faccia e contegno.  
22<sup>o</sup> Per veder della belgìa ogni contegno, 17  
Come i delfini, quando fanno segno  
Che s' argomentin di campar lor legno;  
32<sup>o</sup> Le tempe e Menalippo per disegno, 131  
O tu che mostri per sì bestial segno  
Dimmi l' perchè, diss' io, per tal convegno;  
31<sup>o</sup> Pensa oramai per te, s' hai fior d' ingegno, 20  
Lo 'mperador del doloroso regno  
E più con un gigante io mi convegno,  
PER. Omai la navicella del mio ingegno, 2  
1<sup>o</sup> E canterò di quel secondo regno,  
E di salire sì ciel diventa degno.  
5<sup>o</sup> Sovra pensier, da sì dilunga il segno, 17  
Che potev' io ridir, se non: l' vegno?  
Che fa l' nom di perdon talvolta degno.  
7<sup>o</sup> S' io son d' udir le tue parole degno, 20  
Per tutti i cerchi del dolente regno,  
Virtù del ciel mi mosse, e con lei vegno.  
11<sup>o</sup> Da ogni creatura, com' è degno 5  
Vegna ver noi la pace del tuo regno,  
S' ella non vien, con tutto nostro ingegno.  
11<sup>o</sup> Si sdebbò così: Non so, ma degno 29  
Chè dal principio suo (dov' è sì prego  
Che in pochi luoghi passa oltra quel segno)  
18<sup>o</sup> Semp' esser buona; ma non ciascun segno 38  
Le tue parole e il mio seguace ingegno,  
Ma ciò m' ha fatto di dubbiar più prego:  
22<sup>o</sup> Mè perchè veggì me' ciò ch' io disegno, 71  
Già era il mondo tutto quanto prego  
Per li messaggi dell' eterno regno;  
32<sup>o</sup> Volgesti schiera, e sè gira col segno, 20  
Quella militia del celeste regno,  
Fria che piegasse il carro il primo legno.  
PAR. Tanto che l' ombra del besto regno 23  
1<sup>o</sup> Venir vedra' mi al tuo diletto legno,  
Che la materia e tu mi farai degno.  
4<sup>o</sup> Sia questa spera lor, ma per far segno 38  
Così parlar convenni al vostro ingegno,

Ciò che fa poesia d' tabulotto degno  
Feer silenzio al mio cupido ingegno,  
E sì come sacra, che mi tegno  
Così contromesso nel secondo regno.  
6<sup>o</sup> Si muove contra il estrosato segno,  
Vedi quanta virtù F ha fatto degno  
Che Fallante smersi per dargli regno.  
7<sup>o</sup> Agli occhi di ciascuno, il mi regno  
Veramente, però ch' a questo segno  
Dirò perchè tal modo fa più degno.  
10<sup>o</sup> Vodem talvolta, quando l' ave i prego  
Nella corte del ciel dand' lo regno,  
Tanto, che non si possono trar del segno.  
11<sup>o</sup> Muover sì velle, tornando al mio regno,  
Pensa oramai qual fu colui, che degno  
Di Pietro in alto mar per della segno!  
13<sup>o</sup> Non sta d' un modo, e però sotto il segno  
Ond' egli avvien ch' un modolino regno,  
E voi nascente con diverso ingegno.  
14<sup>o</sup> Marte quei raggi li venerabil segno,  
Qui vince la memoria mia lo regno,  
Sì ch' io non so trovare esempio degno.  
17<sup>o</sup> Dello Spirito Santo, ancor nel segno  
Esso ricondincio: A questo segno  
Nè pria nè poi ch' el si silenzioso regno.  
22<sup>o</sup> Nel fuoco il dito, in quanto lo vid' il segno  
O gloriose stelle, o lume prego  
Tutto, qual che si sia, il mio ingegno.  
26<sup>o</sup> E la propria cagione del gran disegno,  
Or, figliuol mio, non il guardar del segno  
Ma solamente il trapassar del segno.  
31<sup>o</sup> Per l' universo, secondo ch' è degno, 2  
Questo sicuro e gaudiose regno,  
Visto ed amore avea tutto ad un segno

## ego

INF. Parlar, diss' io, Maestro, assai ho prego 1  
26<sup>o</sup> Che non mi facci dell' attender segno,  
Vedi che del dito ver lei mi prego.  
PER. Così rispose; e soggiunse: lo ti prego 2  
16<sup>o</sup> Ed io a lui: Per fede mi ti lego  
Dentro da un dubbio, s' l' non ce ne prego.  
17<sup>o</sup> Via d' andar su me drizza senza prego, 1  
Sì fa con noi, come l' uom si fa segno,  
Malignamente già si mette al segno.  
22<sup>o</sup> Ecco qui Stazio, ed lo lui chiamo e prego, 2  
Se la veduta eterna gli disprego,  
Discolpi me non poter' io far segno.

## egra

INF. Nell' aer dolce che dal Sol s' alliegra, 12  
7<sup>o</sup> Or ci attristiam nella bell'etra negra,  
Chè dir noi possiamo con parola negra.  
11<sup>o</sup> In Mongibello alla funca negra, 8  
Sì com' ei fece alla pugna di Flegra,  
Non ne potrebbe aver vendetta alliegra.

## egua

PER. E fuggì, come tuon che si diliegra, 10  
1<sup>o</sup> Come da lei l' udie nostro abito negra,  
Che somigliò tonar che fosse negra:

## egue

INF. Ella provvede, giudica, e persegue 8  
7<sup>o</sup> Le sue perturbazioni non hanno trigue:  
Sì spesso vien chi riconda convegno.  
PER. Gli ultimi raggi che la notte segue, 8  
17<sup>o</sup> O virtù mia, perchè sì ti disiegi?  
La posa delle gambe posta in trigue:

A quel che scende, e tanto si diparte  
 Si come mostra esperienza ed arte;

27<sup>o</sup> Veduto hai, figlio, e se' venuto in parte 128  
 Tratto l'hai qui con ingegno e con arte;  
 Fuor se' dell' arte vie, fuor se' dell' arte.

28<sup>o</sup> Tutte quante piegavano alla parte 11  
 Non però dal lor esser dritto sparte  
 Lasciasser d'operare ogni lor arte;

29<sup>o</sup> Come li vide dalla fredda parte 401  
 E qual li troverai nelle sue carte,  
 Giovanni è meco, e da lui si diparte.

31<sup>o</sup> Si udrai come in contraria parte 47  
 Mai non l' appresenta natura ed arte  
 Rinchiusa fui, e che son terra sparte:

33<sup>o</sup> Da scrivere, io pur cantere' in parte 137  
 Ma perchè pieme son tutte le carte  
 Non mi lascia più ir lo fren dell' arte.

PAR. Molte fiate alla intenzion dell' arte, 128  
 4<sup>o</sup> Così da questo corso si diparte  
 Di piegar, così pinta, in altra parte,  
 2<sup>o</sup> Cagion che tu dimandi, ed oltre in parte 71  
 Esto pianeta, o si come comparte  
 Nel suo volume cangerebbe carte.

6<sup>o</sup> Oppone, e l'altro appropria quello a parte, 101  
 Faccian gli Ghibellin, faccian lor arte  
 Sempre chi la giustizia e lui diparte:

8<sup>o</sup> Alla cera mortal, fo ben su' arte, 128  
 Quinci addivien ch' Esau si diparte  
 Da si vil padre, che si rende a Marte.

40<sup>o</sup> Meco la vista dritto a quella parte 8  
 E li comincia a vaggiar nell' arte  
 Tanto, che mal da lei l'occhio non parte.

43<sup>o</sup> L' opinion corrente in falsa parte, 410  
 Vie più che indarno da riva si parte,  
 Chi pesca per lo vero e non ha l' arte:

22<sup>o</sup> Jacob isporger la suprema parte, 71  
 Ma per salirla non nessun diparte  
 Rimasa è giù per danno delle carte.

27<sup>o</sup> Qual diverrebbe Giove, s' egli e Marte 44  
 La provedenza, che quivi comparte  
 Silenzio posto avea da ogni parte,

29<sup>o</sup> Si tosto, come degli angeli parte, 50  
 L' altra rimase, o comincio quest' arte  
 Che mai da circuit non si diparte.

34<sup>o</sup> Nel mezzo s' avvivava, e d' ogni parte 128  
 Ed a quel mezzo con le penne sparte  
 Ciascun distinto e di fulgore e d' arte.

**arti**

INF. Ristette col suoi servi a far sue arti, 86  
 20<sup>o</sup> Gli uomini poi, che intorno erano sparti,  
 Per lo pantan ch' avea da tutte parti.

PAR. Quivi lo raggio più che in altre parti, 92  
 2<sup>o</sup> Da questa istanza può dilliberarti  
 Ch' esser suol fonte a' rivi di vostr' arti.

28<sup>o</sup> Quel ch' io ti dicor, se vuoi saziarti, 62  
 Li cerchi corporai sono ampj ed arti,  
 Che si distende per tutte lor parti.

32<sup>o</sup> Movendo l' ale tue, credendo oltrarti, 146  
 Grazia da quella che puote aiutarti:  
 Sà che dal dicer mio lo cor non parti.

**arto**

INF. Tu se' signore, e sai ch' io non mi parto 38  
 47<sup>o</sup> Allor venimmo in su l' argine quarto;  
 Leggiti nel fondo furacchiate ed arte;

PAR. E quel dal terzo, e il terzo poi dal quarto, 29  
 28<sup>o</sup> Sovra seguiva il settimo si sparte  
 Intero a contenerlo sarebbe arto.

**arve**

PER. P ti dirò, diss' io, ciò che mi apparve 425  
 15<sup>o</sup> Ed ei: Se tu avessi cento larve  
 Le tue cogitation quantunque parve.

PAR. Delle palpebre mie, così mi parve 89  
 30<sup>o</sup> Poi come gente stata sotto larve,  
 La sembiam non sua in che diparve;

**arvi**

PAR. Con riverenza, Donna, a dimandarvi 134  
 4<sup>o</sup> Io vo' saper se l' nom può soddisarvi  
 Ch' alla vostra stadera non sien parvi.

**asa**

PER. Buona da sè, perchè la nostra casa 143  
 10<sup>o</sup> E questa sola m' è di là rimasa.

PAR. E Pietro Peccator fui nella casa 122  
 21<sup>o</sup> Foca vita mortal m' era rimasa,  
 Che pur di male in peggio si travasa.

**asca**

INF. Ne' quali il doloroso fuoco casca, 33  
 17<sup>o</sup> Che dal collo a ciascun pendea una tasca,  
 E quindi par che il loro occhio si pasca.

PER. Trascelo a piè della vedova frasca; 50  
 32<sup>o</sup> Come le nostre piante, quando casca  
 Che raggia dietro alla celeste lasca,

PAR. E per trovar lo cibo onde gli pasca, 5  
 23<sup>o</sup> Previene il tempo in su l' aperta frasca,  
 Fiso guardando, pur che l' alba nasca;

**asce**

INF. Che la Fenice muore e poi rinasce, 107  
 24<sup>o</sup> Erba nè biada in sua vita non pasce,  
 E nardo e mirra son l' ultime fasce.

PER. Reuse la terra dove l'acqua nasce, 28  
 7<sup>o</sup> Oliachero ebbe nome, e nelle fasce  
 Barbuto, cui lussuria ed orlo pasce.

**aschi**

INF. Da fronteggiar Brociani e Bergamaschi, 71  
 20<sup>o</sup> Ivi convien che tutto quanto caschi  
 E fassi fime giù poi verdi paschi.

PAR. Si veggion di quassù per tutti i paschi: 56  
 27<sup>o</sup> Del sangue nostro Caorsini e Guaschi  
 A che vil fine convien che tu caschi!

**ascia**

INF. Cotal vestigio in terra di sè lascia, 30  
 24<sup>o</sup> E però leva su, vinci l' ambascia  
 Se col suo grave corpo non s' accascia.

33<sup>o</sup> Ravidamente un' altra gente fascia, 62  
 Lo pianto stesso li pianger non lascia,  
 Si volge in entro a far crescer l' ambascia:

PER. Rispose; e se veder fumo non lascia, 33  
 16<sup>o</sup> Allora incomincial: Con quella fascia,  
 E venni qui per la infernale ambascia;

PAR. Li si conosceranno, e quel di Rascia 146  
 19<sup>o</sup> O beata Ungheria, se non si lascia  
 Se s' armasse del monte che la fascia!

26<sup>o</sup> Ma, così o così, natura lascia 131  
 Fria ch' in scendesti all' infernale ambascia,  
 Onde vien la letizia che mi fascia;

**asc**

INF. Nel petto al mio Signor, che fuor rimase, 116  
 8<sup>o</sup> Gli occhi alla terra, e le ciglia avea rase  
 Chi m' ha negate le dolenti rase?

13<sup>o</sup> Sovra 'l tener che d' Attila rimase, 131  
 Io fei ghibetto a me stesso van rase.



- assi**
- PER. Levata s'è de me, chò nulla quasi 410  
 42° Rispose: Quando i P, che son rimasi  
 Saranno, come l'un, del tutto rasi,
- aso**
- INF. Come quel seguir per alcun caso, 41  
 25° Dicendo: Cianfa dove fia rimaso?  
 Mi posi 'l dito su dal mento al naso.
- PER. Cantando con colui dal maschio naso, 413  
 7° E se re dopo lui fosse rimaso  
 Bene andava il valor di vaso in vaso;  
 10° Che v'era immaginato, e gli occhi e il naso 62  
 Li precedeva al benedetto vaso,  
 E più e men che re era in quel caso.  
 15° Essere al Sol del suo corso rimaso: 3  
 E i raggi ne ferian per mezzo il naso,  
 Che già dritti andavano in ver l'ocaso;  
 22° Già era l'Angel dietro a noi rimaso,  
 Avendomi dal viso un colpo raso:
- PAR. Fiumi del tuo valor si fatto vaso, 44  
 1° Insino a qui l'un giogo di Parnaso  
 M'è uopo entrar nell'aringo rimaso.  
 14° Movevi l'acqua in un rifondo vaso,  
 Nella mia mente fe subito caso  
 La gloriosa vita di Tommaso,
- assa**
- INF. E la lor cieca vita è tanto bassa, 47  
 3° Fama di loro il mondo esser non lassa;  
 Non ragioniam di lor, ma guarda e passa.
- asse**
- INF. Quindi storse la bocca, e di fuor trasse 74  
 17° Ed io, temendo nol più star crucciato  
 Torna'mi indietro dall'anime lasse.  
 20° Come fosse la lingua che parlasse,  
 Mi dipartì da Ciceo, che sottrasse  
 Prima che si Enea la nominasse;
- PER. Perché l'ombra sorrise e si ritrasse, 83  
 2° Soavemente disse, ch'io posasse:  
 Che per parlar mi un poco s'arrestasse.  
 8° Che vedevi staman, son di là lasse,  
 Com'ei parlava, e Sordello a sè 'l trasse  
 E drizzò 'l dito, perchè in là gustasse.
- PAR. Sì nol direi che mai s'immaginasse; 44  
 10° E se le fantasie nostre son basse  
 Chè sovra il Sol non fa occhio ch'andasse.
- assisi**
- INF. Quando noi fermerem li nostri passi 77  
 3° Allor con gli occhi vergognosi e bassi,  
 Infino al fiume di parlar mi trassi.
- 11° Dissi lui, trova, che 'l tempo non passi 44  
 Figliol mio, dentro da costesti sassi,  
 Di grado in grado, come quei che lassi.
- 23° Che giva intorno assai con lenti passi 59  
 Egli avean cappe con cappucci bassi  
 Che per li monaci in Colonia lassi.
- 32° Sotto i piè del gigante, assai più bassi, 47  
 Diero udi'mi: Guarda, come passi;  
 Le teste de' fratei miseri lassi.
- PER. Senza parlare, e tutto mi ritrassi 110  
 1° Ei cominciò: Figliol, segui i miei passi:  
 Questa picciola a' suoi termini lassi.
- 3° F' dico dopo i nostri mille passi, 68  
 Quando si strinser tutti a' duri sassi  
 Come a guardar, chi va dubbiando, stassi.
- 10° Col viso quel che vien sotto a quei sassi: 110  
 O superbi Cristian miseri lassi,
- Fidanza avete co' citrosi sassi;  
 25° Perchè lo guardava sì loro ed a' suoi passi 15  
 Appresso il fine ch'è a quell'anno lassi,  
 Indi ricominciavan l'anno lassi.
- 28° Per la pianeta, in sul lito di Chian, 8  
 Già m'avean trasportato i lenti passi  
 Non potea rivedere ond'io m'entrai:
- 31° Col falso lor piacer volser miei passi, 11  
 Ed ella: Se facesti, o se negasti  
 La colpa tua: da tal giudice lassi.
- 33° Le mie parole, quanto converran 63  
 E più corrusco, e non più lenti passi,  
 Che qua e là, come gli arsesti, lassi.
- PAR. Dell'altro: e, s'egli avvien ch'io fallerai, 17  
 2° S'egli è che questo raro non trassai,  
 Lo suo contrario più passar non lassi:  
 21° Ch'io lasciassi la quistione, e mi ritrai 64  
 Tra' duo liti d'Italia surgon sassi,  
 Tanto, che i tuoi assai smontan più lassi.
- assoso**
- INF. Si volse indietro a rimir lo passo, 3  
 1° Poi ch'ebbi riposato il corpo lasso,  
 Si che il piè fermo sempre era il più lasso.
- 5° Chinai 'l viso, e tanto il tenni basso, 41  
 Quando risposi, cominciati: O lasso,  
 Meno costoro al doloroso passo!
- 8° Mi disse: Non temer, ch'è 'l nostro passo 61  
 Ma qui m'attendi; e lo spirto lasso  
 Ch'è non ti lascerà nel mondo lasso.
- 9° Fuggir così dinanzi ad un, che si passo 8  
 Dal volto rimovea quell' aer grasso,  
 E sol di quell'angoscia pareva lasso.
- 12° Tenean la testa ed ancor tutto 'l comò 12  
 Così a più a più si faceva basso  
 E quindi fu del fofo il nostro passo.
- 20° Venir, tacendo e lagrimando, al passo 1  
 Come 'l viso mi scese in lor più basso,  
 Ciascun dal mento al principio del comò:
- 25° Le cosce scolle gambe, il ventre e il comò 71  
 Ogni primaio aspetto ivi era basso:  
 Pareva, e tal sen già con lento passo.
- 26° Vedeà la notte, e il nostro tanto basso, 23  
 Cinque volte racceso, e tante cose  
 Poi ch'entrati eravamo nell'alto passo.
- 28° Partito porto il mio cervello, lasso! 61  
 Così s'osserva in me lo contrappasso.
- 30° E rotollo, e percossio ad un sasso; 1  
 E quando la fortuna volse in basso  
 Sì che insieme col regno il re fu casso;
- 34° Disse 'l Maestro ansando con' uom lasso, 6  
 Poi uscì fuor per lo foro d'un sasso,  
 Appresso porse a me l'accorto passo.
- PER. Disse 'l Maestro mio fermando il passo, 2  
 3° E mentre che, tenendo il viso basso,  
 Ed io mirava suso intorno al sasso,  
 4° Che si stavano all'ombra dietro al sasso, 61  
 Ed un di lor che mi sembrava lasso,  
 Tenendo 'l viso giù tra esse basso.
- 11° Con noi venite, e troverete il passo 1  
 E s'io non fossi impedito dal sasso,  
 Onde portar convienmi il viso basso,
- 14° Ed ecco l'altra con sì gran fracasso, 12  
 Io sono Aglauro che divenni sasso.  
 Indietro feci e non innanzi il passo.
- 20° Ultimamente ci si gridò: Crasso, 16  
 Talor parliam l'un alto, e l'altro basso,  
 Ora a maggiore, ed ora a minor passo.
- 24° Volgendo il viso, raffretto per passo, 8  
 E come l'uom che di troliare è lasso  
 Va che si sfoghi l'affollar del passo.

- 27° Non s' arrestate, ma studiate il passo, 62  
Diritta sulla via per entro il casso,  
Dinanzi a me del Sol ch' era già lasso.
- PAB. L' hai come dèi, è l' argomento casso, 80  
4° Ma or ti s' attraversa un altro passo  
Non m' oscresti, pria saresti lasso.
- 43° Per farti muover lenta, com' non lasso, 443  
Chè quegli è tra gli stolti bene abbasso,  
Così nell' un come nell' altro passo;
- 44° Ancor mi scuserà di quel ch' io lasso, 407  
Di corno in corno, e tra la cima e il basso,  
Nel congiungersi insieme e nel trapasso.

## asta

- INF. Per l' alito di giù che vi si appasta, 407  
48° Lo fondo è cupo sì, che non ci basta  
Dell' arco, ove lo sceglio più covrasta.
- PER. Della doppia tristizia di Giocasta, 50  
22° Per quel che Chio li con loco fasto,  
La fe', senza la qual ben far non basta.

## asti

- INF. Che son quind' entro se l' unghia ti basti 80  
22° Latin sem noi, che tu vedi sì guasti  
Ma tu chi se', che di noi dimandasti?
- PER. In Etica la morte, ove lasciasti 74  
4° Non son gli editti eterni per noi guasti,  
Ma son del cerchio ove son gli occhi casti
- 22° Ti stenebraron sì, che tu drizzasti 62  
Ed egli a lui: Tu prima m' inviasti  
E poi appresse Dio m' alluminasti.
- 23° Gridavano, e mariti che fur casti, 434  
E questo modo credo che lor basti  
Con tal cura conviene e con tai pasti
- 28° Ma luce rende il Salmo *Defectasti* 80  
E tu che m' dinanzi, e mi precasti,  
Ad ogni tua question, tanto che basti.
- PAB. Non si poria; però l' esempio basti 74  
4° S' io era sol di me quel che creasti  
Tu l' sai, che col tuo lume mi levasti.

## asto

- INF. Perchè l' pregai, che mi largisse il pasto, 92  
44° In mezzo l' mar stiede un paese guasto,  
Sotto l' cui rege fu già l' mondo asto.
- 33° La bocca sollevò dal fiero pasto 4  
Del capo ch' egli avea di retro guasto.

## astro

- INF. In poco d' ora, e prendo suo vincastro, 44  
24° Così mi fece sbigottir lo Mastro,  
E così tosto al mal giunse lo mpiastro:
- PAB. Al pie di quella croce corse un astro 20  
43° Né si partì la gomma dal suo astro,  
Che parve fuoco d'istro ad alabastro.

## ata

- INF. Che nel lago del cor m' era dorata 20  
4° E come quel, che con lena affannata  
Si volge all' acqua perigliosa, e guata;
- 2° Ch' f' m' si sia tardi al soccorso levata, 63  
Or muovi, e con la tua parola ornata,  
L' aiuta sì, ch' f' ne sia consolata.
- 3° Esamina le colpe nell' entrata, 5  
Dico, che quando l' anima mal nata  
E quel conoscer delle peccata
- 8° Che vollen quella terra scosmolata: 77  
Non senza prima far grande aggirata,  
Venita, si gridò, qui è l' entrata.
- 40° Risposi lui, l' una e l' altra Eata; 50  
Allor corse alla vista scoperchiata

- Credo che s' era inginocchiata levata. 14°  
Sien dipartiti, e perchè men cruciata 89  
O Sol che sani ogni vista turbata,  
Che, non men che saver, dubbiar m' aggrata.
- 12° Forse a questa rovina, ch' è guaritata 32  
Or vo' che sappi, che l' altra fiata  
Questa roccia non era ancor cascata.
- 14° Che tien volte le spalle in ver Damiana, 404  
La sua testa è di fin' oro formata,  
Poi è di rame infino alta forata;
- 16° Orgoglio e dismisura han generata, 74  
Così gridai colla faccia levata:  
Guatar l' un l' altro, com' al ver si guata.
- 36° Nel tempo che Gionone era cruciata 4  
Come mostrò già una ed altra fiata,
- 33° Novella Teba, Uguccione e il Brigata, 80  
Noi passammo oltre, là 've la gelata  
Non volta in giù, ma tutta riversata.
- PER. Anzi ad aprir, ch' a tenerla serrata, 128  
1° Poi pinse l' uscio alla porta sacrata,  
Che di fuor torna chi indietro si guata.
- 12° O gente umana, per volar su nata, 95  
Menocci ove la roccia era tagliata:  
Poi mi promise sicura l' andata.
- 14° Quando rimbombò con Guido da Prata 104  
Federigo Tignoso e sua brigata;  
E l' una gente e l' altra è diretta;
- 16° Buio d' inferno, e di notte privata 4  
Quant' esser può di nuvol tenebrata,
- 22° Della vera credenza, soninata 77  
E la parola tua sopra locata  
Ond' io a visitarli presi mata.
- 23° Cantando come donna innamorata, 4  
*Beati, quorum facta sunt peccata.*
- 26° Femmina sola, e pur tosto formata, 26  
Sotto l' qual, se divota fosse stata,  
Scritta prima, e poi lunga fiata.
- 30° La parte oriental tutta rosata, 24  
E la faccia del Sol nascere ombrata,  
L' occhio lo sostiene lunga fiata;
- 32° Poi cerciolaro una pianta dispiagliata 38  
La chioma sua, che tanto si dilata  
Ne' boschi lar per altezza annoiata.
- PAB. Con voce tanto da sè trasmutata, 35  
27° Non fu la Sposa di Cristo allevata  
Per essere ad acquisto d' oro usata;

## ate

- INF. Sì del cammino e sì della pietate, 5  
2° O Muse, o allo ingegno, or m' aiutate:  
Qui si parrà la tua nobilitate.
- 3° Fecomi la divina potestate, 5  
Dinanzi a me non fur cose create,  
Lasciate ogni speranza, voi ch' entrate.
- 5° Mossi la voce: O anime affannate, 80  
Quali colombe dal dicio chiamate,  
Volan, per l' aer dal voler portate;
- 18° Poi che le ardite femmine spietate 82  
Ivi con segni e con parole ornate  
Che prima l' altre avea tutte ingannate.
- 10° Che le cose di Dio, che di bontate 2  
Per oro e per argento adollerate;  
Perchè nella terra bolgia siate.
- 21° Correvan gemi nude e spaventate, 92  
Con serpi le man dietro avea legate:  
E l' capo, ed eran dinanzi aggroppate.
- 23° Avean le luci mie sì inebriate, 2  
Ma Virgilio mi disse: Che pur guato?  
Laggia tra l' ombre triste smozzicate?
- 37° Di Guido, o d' Alessandro, o di lor frate, 77  
Dentro c' è l' una già, se l' arrobobbato.

- Nè a sentir di così aspro pelo;  
 20° Tremar lo monte: onde mi prese un gelo, 128  
 Certo non si scotesa sì forte Delo  
 A partirir li due occhi del cielo.  
 20° Per l' aer lumbioso; onde buon zelo 23  
 Che, là dove ubbidia la terra e il cielo,  
 Non sofferse di star sotto alcun velo;  
 30° Quando il settentrion del primo cielo, 4  
 Nè d' altra nebbia, che di colpa velo,  
 32° E dico ch' un splendor mi squarciò il velo 71  
 E perpetue nozze fa nel cielo,  
 PAR. Fu noto il nome mio, e questo cielo 95  
 9° Chè più non arse la figlia di Belo,  
 Di me, infin che si convenne al pelo;  
 41° Con Beatrice m' era suoo in cielo 44  
 Poi che ciascuno fu tornato ne lo  
 Fermossi, come a candelier candelo.  
 13° Che si cominciò in punta dello stelo 44  
 Aver fatto di sè duo segni in cielo,  
 Allora che sentì di morte il gelo;  
 22° Subito al figlio pallido ed anelo 5  
 Mi disse: Non sa' tu che tu se' in cielo?  
 E ciò che ci si fa vien da buon zelo?  
 30° E lasciommi fasciato di tal velo 50  
 Sempre l' amor, che queta questo cielo,  
 Per far disposto a sua fiamma il candelo.

**elsa**

- PER. Per singular cagione essere eccelsa 65  
 33° E, se stati non fossero acqua d' Elsa  
 E il piacer loro un Firamò alla gelsa;

**else**

- PER. O meraviglia! che qual egli scelse 131  
 4° Subitamente fa onde la svelse.  
 PAR. Del bel nido di Leda mi dividse, 98  
 27° Le parti sue vivissime ed eccelse  
 Qual Beatrice per luogo mi scelse.

**eltà**

- INF. Dal corpo ond' ella stessa s' è diavelta, 95  
 43° Cade in la selva, e non l' è di parte scelta;  
 Quivi germoglia come gran di spelta;

**eltro**

- INF. E più saranno ancora, infin che l' veltro 401  
 4° Questi non ciberà terra nè peltro,  
 E sua nazione sarà tra Feltro e Feltro.

**elva**

- PER. Poscia gli anide come antica belva: 62  
 14° Sanguinoso esce della trista selva;  
 Nello stato primato non si rinselva.  
 32° Dinciòse il mostro, e trassel per la selva 158  
 Alla puttana ed alla nuova belva.

**ema**

- AV. Perocchè si mi caccia il lungo tema, 146  
 4° La sesta compagnia in duo si scema:  
 Fuor della queta nell' ara che trema;  
 42° Lo bulicame che sempre si scema, 428  
 Che da quest' altra a più a più giù prena  
 Ove la tirannia convien che gena.  
 PER. Dove per compagnia parte si scema, 50  
 15° Ma se l' amor della spera suprema  
 Non vi sarebbe al petto quella tema;  
 23° Pallida nella faccia, e tanto scema, 23  
 Non credo che così a buccia stretta  
 Per digiunar, quando più n' ebbe tema  
 PAR. E fosse il cielo in sua virtù suprema, 74

- 13° Ma la natura la dà sempre scema,  
 C' ha l' abito dell' arte e man che tema.  
 16° Se Dio l' avesse conceduto ad Ima 11  
 Ma conveniasi a quella pietra scema  
 Vittima nella sua pace postrema.  
 22° Convien saltar lo sagrato poema, 11  
 Ma chi pensasse il ponderoso tema,  
 Nol basterebbe, se nell' esso tema.  
 30° Più che giammai da punto di suo tema, 2  
 Chè, come Sole il viso che più tema,  
 La mente mia dà sì modesta scema.

**embo**

- PER. Dove la costa face di sè grembò, 8  
 7° Tra erto e piano era un scalfoso spombò.  
 Là dove più ch' a mezzo nomeo il lombò.

**embre**

- INF. Di Valdichiana tra l' iuglio e l' attando 7  
 29° Fossoro in una fossa tutti ombrodo:  
 Qual anole uscir delle marce ombrodo.  
 PER. Provvedimmi, ch' a mezza ombrodo 12  
 6° Quante volte del tempo che rimbombò,  
 Hai tu mutato, o rinnovato ombrodo!

**embri**

- INF. Sostati tu che all' abito ne sembri 1  
 16° Almè, che piagne vidi ne l' lor sembri  
 Ancor men duol, pur ch' lo me ne sembri.

**eme**

- INF. L' umana specie, il luogo, il tempo, e il um 1  
 3° Poi si ritrasser tutte quante eme,  
 Ch' attende ciascun uom che Dio un lum.  
 13° Dall' un de' capi, che dall' altro geme, 2  
 Così di quella scheggia marce eme  
 Cadere, e stetti come l' uovo che teme.  
 26° Ulisse e Diomede, e così insieme 2  
 E dentro dalla lor finanza si geme  
 Ond' uscì de' Romani il gentile eme.  
 33° Disperato dolor che l' cor mi preme, 1  
 Ma se le mie parole esser del mio eme,  
 Parlare e lagrimar vedrai insieme.  
 PER. Col pastorale; e l' uovo e l' altre eme 10  
 16° Perocchè, giunti, F' un l' altro non tem  
 Ch' ogni erba si conosce per la eme.  
 25° Tacer che dire; e quindi poncia gemo 4  
 Ivi s' accoglie l' uovo e l' altro eme,  
 Per lo perfetto lungo uovo si preme.  
 PAR. Ma consentevi in tanta, in quella tema, 10  
 4° Però, quando Piccarda quella eme,  
 Dell' altra, si che ver Luciano eme.  
 42° Licencia di combattere per la eme, 1  
 Poi con dottrina e con volere eme  
 Quasi torrente ch' alta vena preme,  
 22° E vidi cento sperate, che insieme 2  
 Io stava come quei che in sé ripreme  
 Del dimandar, sì del troppo si teme.

**emi**

- PER. Chè qui è buon con la vela e co' remi, 1  
 12° Dritto sì, con andar vando, rifremi  
 Mi rimanesero e elinadi e remi.  
 22° P'ican le mani a spandere, e postarini 11  
 Quanti risorgeran co' crisi remi,  
 Toglie il pentir vivendo, e negli stemi?  
 30° Di sangue m' è rimasse, che non tremi; 4  
 Ma Vergilio n' avea lasciati remi  
 Vergilio e noi per sua vellea remi.

**emima**  
 PAR. Siena mi fo, disfecem Maremma: 134  
 3° Disposato m' avea con la sua gemma.

**emmo**  
 PAR. La gente che perdè Gerusalemme, 20  
 2° Parean l'occhiale anella senza gemme:  
 Ben avria quivi cono-ciuto l'emme.  
 PAR. Pareva in prima d'inghiarsi all'emme, 113  
 48° O dolce stella, quali e quante gemme  
 Effetto sia del ciel che tu ingemmi!  
 49° Di quel di Spagna, e di quel di Boemmo, 123  
 Vedrassi al Ciotto di Gerusalemme  
 Quando il contrario segnerà un emmo.

**emmi**  
 PAR. Ch' lo caddi vinto, e quale allora femmi, 80  
 31° Poi, quando il cor virtù di fuor rendemmi,  
 Sopra me vidi, e dicea: Tiemmi, tiemmi.  
 PAR. Che questa gioia preziosa ingemmi, 86  
 43° O fronda mia, in che lo complacemmi  
 Cotal principio, rispondendo, femmi.

**emo**  
 INV. E dieci passi femmo in sullo stremo 32  
 47° E quando noi a lei venuti semo,  
 Gente seder propinqua al luogo scemo.  
 PAR. E d'ogni lato me stringe lo stremo, 32  
 4° Quando noi fummo in su l'orlo supremo  
 Maestro mio, diss' lo, che via faremo?  
 7° Quand'io m'accursi che l'monte era scemo, 65  
 Cola, disse quell'ombra, n'andremo  
 E quivi l'navvo giorno attenderemo.  
 13° Gridando a Dio: Omai più non ti temo: 122  
 Face velli con Dio in su lo stremo  
 Lo mio dover per penitenza scemo,  
 17° Si purga qui nel giro, dove semo? 83  
 Ed egli a me: L'amor del bene, scemo  
 Qui si ribatte il mal tardato remo.  
 22° Rimase addietro, e la quinta era al temo, 119  
 Quando l'mio Duca: Io credo ch'allo stremo  
 Girando il monte come far solemo.  
 26° Se forse a nome vuoi saper chi semo, 89  
 Farotti ben di me volere scemo;  
 Per ben dolermi prima ch'allo stremo.  
 PAR. A giudicar: ché noi, che Dio vedemo, 134  
 20° Ed esse dolce così fatto scemo,  
 Che qual c'è vuole Dio e noi volemo.  
 31° Con gli occhi vidi parte nello stremo 122  
 E come quivi, ov' s'aspetta il temo  
 E quinci e quindi il lomo si fa scemo;

**empia**  
 PAR. Sarà la compagnia malvagia e scempia, 62  
 17° Che tutta ingrata, tutta matta ed empia  
 Ella, non tu, n'ava roscia la tempia.

**empie**  
 NV. Non torcendo però le lucerne empie, 122  
 25° Quel ch'era dritto li trasse in vor lo tempio,  
 Uccir gli orecchi dello gote scempie:  
 PAR. E cerca e trova, e quell' u'Beio adempio 131  
 12° E con le dita della destra scempie  
 Quel dalle chiavi a me aprì lo tempio:  
 PAR. Rivolta s'era al Sol che la riempie, 8  
 9° Ah, anime ingannate, fatue ed empie,  
 Drizzando in vanità le vo-tre tempie!

**empio**  
 17. Dimmi, perché quel popolo è sì empio 83

16° Ond' io a lei: Lo strazio e l' grande scempio,  
 Tale oration fa far nel nostro tempio.  
 PAR. S'ovra Sennacherib dentro dal tempio, 83  
 11° Mostrava la ruina e il crudo scempio  
 Sangue citisti, ed lo di sangue l'empio.

**empio**  
 PAR. Del compere e vender dentro al tempio, 122  
 18° O militia del ciel, tu' lo contemplo,  
 Tutti sviati dietro al malo esemplo.  
 23° In questo miro ed angelico tempio, 83  
 Udir convienmi ancor come l'esempio  
 Chè lo per me indarno a ciò contemplo.

**empe**  
 INV. Tu centrati di qua da picciol tempo 8  
 23° E se già fosse, non saria per tempo.  
 Che più mi graverà, com' più m'astempo.

**empira**  
 INV. Che l' Sole i crin sotto l' Aquario tempira, 2  
 21° Quando la brina in sulla terra a-sempira  
 Ma poco dura alla sua penna tempira;  
 PAR. Muoversi, e render voce a voce in tempira 146  
 10° Se non colà dove il glori' s'insempira.

**empire**  
 PAR. And il cantar di que' che notan sempre 82  
 30° Ma poiché intesi nelle dolci tempire  
 Avesser: Donna, perchè sì lo stempire?

**ema**  
 INV. Nel freddo tempo, a schiera larga e piena; 41  
 3° Di qua, di là, di giù, di su gli mena;  
 Non che di posa, ma di minor pena.  
 6° Luogo se' messa, ed a sì fatta pena, 47  
 Ed egli a me: La tua città ch'è piena  
 Seco mi tenne in la vita serena.  
 10° Colui, che attende là, per qui mi mena, 62  
 Lo suo parole e il modo della pena  
 Però fu la risposta così piena.  
 13° E poiché forse gli fallia la lena, 122  
 Direto a loro era la selva piena  
 Come velti ch'uscisser di catena.  
 15° Anzi l'ultimo di' quaggiù ti mena? 47  
 Lassù di sopra in la vita serena,  
 Avanti che l'età mia fosse piena.  
 17° Poon più oltre veggio in su la rena 25  
 Quivi l' Maestro: Acciocchè tutta piena  
 Mi disse, or va, e vedi la lor mena.  
 22° Al marinar con l' arco della schiena, 20  
 Talor così ad alleggiar la pena  
 E nascondeva in men che non balena.  
 21° Di serpenti, e di sì diversa mena, 83  
 Più non si vanti Libia con sua rena;  
 Prudica, e concri con anfisibena,  
 26° Forse per indugar d' ire alla pena, 44  
 Né morte ti giunse ancor, né colpa ti mena,  
 Ma, per dar lui esperienza piena,  
 27° La vostra scomola e fastidiosa pena 160  
 l' fui di Arcazo, ed Albergo da Siena,  
 Ma quel perch' io mori' qui non mi mena.  
 31° Vero l' graffiar, che talvolta la schiena 89  
 Quell' anima laschiò che ha maggior pena,  
 Che il capo ha dentro, e fuor le gambe mena.  
 PAR. Che m' avocciava un poco ancor la lena, 146  
 4° Che a lui fui giunto alab la toda appena,  
 Dall' onero stinctor il carro mena? 121  
 11° Liberamente nel campo di Siena,  
 E lì, per trar l' amico suo di pena,  
 Si condusse a tremar per ogni vena.

- 21° Ma che le bolle che 'l bollor levava,  
Mentr' lo laggù fissamente mirava,  
Mi trasse a sè del luogo dov' io stava.
- 23° Anzi co' più fermati sbadigliava,  
Egli il serpente, e quei lui riguardava:  
Fumavan forte, e 'l fumo s' incontrava.
- 29° Atteso alla cagion per ch' lo guardava,  
Parte sen già, ed io retro gli andava,  
E soggiugnendo: Dentro a quella cava,
- 30° Che dislava scusarmi, e scosava 140  
Maggior difetto men vergogna lava,  
Però d' ogni tristizia ti disgrava:
- 33° Pensando ciò che 'l mio cor s' annunziava; 41  
Già eran desti, e l' ora s' appressava,  
E per suo sogno ciascun dubitava:
- 34° Era lor modo; e quello svolazzava,  
Quindi Cocito tutto s' aggelava:  
Gocciava il pianto e sanguinosa bava.
- FUR. Poesia gli altri al sole, ed ammirava 50  
4° Ben s' avvide il Poeta, che lo stava  
Ove tra noi ed Aquilone intrava.
- 6° C' inchless. E il dolce Duca incominciava: 71  
Surse ver lui del luogo ove pria stava,  
Della tua terra. E l' un l' altro abbracciava.
- 8° E fui di sotto, e vidi un che mirava 47  
Tempo era già che l' ser s' annerava,  
Non dichiarasse ciò che pria serrava.
- 10° D' un gran palazzo, Micol ammirava, 68  
Io mossi i piè del loco dov' io stava,  
Che diretto a Micol mi biancheggiava.
- 11° Ed un di lor (non questi che parlava) 74  
E videmi e conobbenmi, e chiamava,  
A me che tutto chin con loro andava.
- 13° Più innanzi alquanto, che là dov' io stava; 98  
Tra l' altre vidi un' ombra che aspettava  
Lo mento, a guisa d' orbo, in su levava.
- 17° Di riguardar chi era che parlava, 50  
Ma come al Sol, che nostra vista grava,  
Così la mia virtù quivi mancava.
- 18° L' alto Doltore, ed attento guardava 2  
Ed io, cui nuova sete ancor frugava,  
Lo troppo dimandar, ch' io fo, li grava.
- 19° Le fredde membra che la notte aggrava, 11  
La lingua, e poscia tutta la drizzava  
Com' amor vuol, così le colorava.
- 23° Venendo e trapassando, ci ammirava 20  
Negli occhi era ciascuna oscura e cava,  
Che dall' ossa la pelle s' informava.
- 27° Pur di Beatrice ragionando andava, 53  
Guidavaci una voce che cantava  
Venimmo fuor là ove si montava.
- 31° La doppia fiera dentro vi raggiava, 122  
Pensa, lector, s' io mi maravigliava,  
E neil' idolo suo si trasmutava.
- FAB. Del deiforme regno cen portava 20  
3° Beatrice in suso, ed io in lei guardava;  
E vola, e dalla noce si dischiava,
- 8° Che, s' io fossi già stato, lo ti mostrava 56  
Quella sinistra riva che si lava  
Per suo signore a tempo m' aspettava;
- 9° Del suo profondo, ond' ella pria cantava, 23  
In quella parte della terra prava  
E le fontane di Brenta e di Piava,
- 13° Quello spirito beato, ed io gustava 2  
E quella Donna, ch' a Dio mi menava,  
Presso a colui ch' ogni torto disgrava.
- 33° Fosse nel vivo lume ch' io mirava, 110  
Ma per la vista che s' avvalorava  
Mutandom' io, a me si travagliava:

## aude

- FAB. Muove la testa, e coll' ali si pluma; 3  
19° Vid' io farei quel segno, che di lemb  
Con costui, quasi si sa ch' iuanti piuma.

## ave

- INF. Temendo no 'l mio dir gli fuso gram; 8  
3° Ed ecco verso noi venir per nube  
Gridando: Guai a voi, anime prave:  
FUR. Che sempre si cominciar di sotto a parlar 1  
4° Però quand' ella ti parra soave  
Come a seconda già l' andar per nar;  
10° Quivi intagliato in un alto nave,  
Giurato si sarìa ch' ci dicesse: Ave;  
Ch' ad aprir l' alto amor volte la danc.
- 20° Guadagnerà, per sè tanto più gram,  
L' altro, che già uscì presso di nave,  
Come fan li corsar dell' altre nave.
- FAB. Che del secondo vento di Sive 11  
3° Così parlatomi, e poi cominciò: Ave,  
Come per acqua caps cosa grava.
- 16° Così con voce più dolce e soave, 2  
Dissemi: Da quel di', che fu detta Ave  
S' allevio di me ond' era grava,

## avi

- INF. Per sette porte intrai con questi avi; 11  
4° Genti v' eran con occhi larvi e gravi,  
Parlavan rado, con voci savi.
- 13° Ch' io non posso tacere; e voi non gravi 2  
l' son colui, che tenni ambo le chiavi  
Serrando e diserrando si savi.
- 19° La riverenza delle somme chiavi, 11  
l' userei parole ancor più gravi:  
Calcando i buoni e sollevando i peccati.
- 27° Come tu sai; però son duo le chiavi, 11  
Allor mi pinser gli argomentati gravi.  
E dissi: Padre, da che tu mi lavi
- 30° Lo muover per lo membra che son gravi, 11  
Ond' ci rispose: Quando tu andavi  
Ma sì e più l' avevi quando colavi.
- FUR. Col puntón della spada, e: Fa che lavu; 11  
9° Genere o terra che secca si cavi,  
E di sotto da quel trasse due chiavi.
- 30° Di subito: In te, Damiano, speravi; 11  
Si come neve tra le vive travi  
Sofflata e stretta dalli venti schiavi.
- FAB. E fe piangere di sè e i figli e i cari, 11  
3° Siate, Cristiani, a muovervi più gravi,  
E non crediate ch' ogni acqua vi lavi.
- 24° A cui nostro Signor lasciò le chiavi, 11  
Tenta costui de' punti lievi e gravi,  
Per la qual tu su per lo mare andavi.
- 32° Di Santa Chiesa, a cui Casstro le distavi; 11  
E que' che vide tutt' i tempi gravi,  
Che s' acquistò con la lancia, e col dach,

## ausa

- FAB. A vera vita, non è sine causa 11  
32° Lo Rege, per cui questo regno passa  
Che nulla volentade è di più ausa,

## austo

- FAB. Ch' è una in tutti, a Dio feci olocando; 11  
44° E non er' anco del mio pello esando  
Esso litare stalo accetto e fando;

## austro

- FUR. Come guardia lasciata lì del pianstro, 11  
32° In cerchio lo faceran di sè eleastro  
Che son sicuri d' Aquilone e d' Austro.

14° Poi fummo fatti soli procedendo,  
Voce che giunse di contra, dicendo:  
15° Per quel ch'è lo vidi, di color, venendo,  
Tosto fur sovra noi, perchè correndo  
E duo dinanzi gridavan piangendo:  
PAR. Di fieri lupi, igualmente temendo;  
4° Perchè, s'io mi tacea, me non riprendo,  
Poich'era necessario, nè commendo.  
11° Che pria m'avea parlato, sorridendo  
Così com'io del suo raggio m'accendo,  
Li tuoi pensieri onde cagioni, apprendo.  
13° Giù d'atto in atto, tanto divenendo,  
E queste contingenze essere intendo  
Con seme e senza seme il ciel movendo.

OMO

157. L'altro è Orazio satiro che viene,  
4° Perocchè ciascun meco si conviene  
Fannuoli onore, e di ciò fanno bene.  
11° Lo Genesi dal principio, conviene  
E perchè l'uomiere altra via tiene,  
Dispregia, poi ch'è in altro pon la speme.  
12° Tu credi che qui sia 'l duca d'Atene,  
Partiti, bestia, ch'è questi non viene  
Ma vasi per veder le vostre pene.  
15° Mi disse: Guarda quel grande che viene,  
Quanto aspetto reale ancor ritien  
Li Colchi del monton privati feno.  
31° Di sì fatti animali, assai se bene,  
E s'ella è ele'anti e di baleno  
Più giusta e più discreta la ne tiene;  
PUR. Del tuo consiglio fal per alcuna bene,  
6° Chè le terre d'Italia tutta piene  
Ogni villan che parteggiando viene.  
11° La ti tarà. Ed ella: L'altrui bene  
Ond'elli: Or ti conforta, ch'è conviene  
Giustizia vuole, e pietà mi ritieno.  
15° La mente pure alle cose terrene,  
Quello infinit'ed ineffabil bene  
Come a lucido corpo raggio viene.  
17° O con men che non dee, corre nel bene,  
101 Quinci comprender puoi ch'esser conviene  
E d'ogni operazion che merita pena.  
19° In alto, lieto alle cose terrene,  
Come avarizia spense a ciascun bene  
Così giustizia qui stretti ne tiene  
26° Velocem parte, e parte in ver l'arome,  
L'una gente sen va, l'altra sen viene,  
Ed a gridar che più lor si conviene:  
31° Che il menavane ad amar lo bene  
Quai fosse attraversata, o qual calene  
Doversiti così spogliar la spene?  
PAR. E falla dissimile al sommo bene,  
7° Ed in sua dignità mai non rivine,  
Contra mal diletta con giuste pene.  
9° Cotante effetto, e discorresi il bene  
Ma perchè le tue voglie tutte piene  
Procedere ancor oltre mi conviene.  
14° Di gratuito lamo il sommo Bene;  
Onde la vision crescer conviene,  
Crescer lo raggio che da esso viene.  
17° Dolce armonia da organo, mi viene  
Qual si parli Ippolito d'Atene  
Tal di Fiorenza partir ti conviene.  
19° È certo recettacolo a quel bene  
Dunque nostra veduta, che conviene  
Di che tutte le cose son ripiene,  
21° Sovra la qual si fonda l'alta speme,  
E da questa credenza ci conviene  
Ferò intenzion di argomento tiene.  
25° Et s'appellava in terra il sommo Bene, 131

131 Et si chiamò poi; e ciò conviene;  
In rama, che sen va, ed altra viene.  
31° Credea veder Beatrice, e vidi un seme  
59 Diffuse ora per gli occhi e per le gume  
Quale a temere padre si conviene.

omi

107 INF. Quando Fotente abbandonò li froni,  
17° Nè quand' Icaro misero le remi  
Gridando il padre a lui: Mala via tieni;  
PUR. Ed un di quelli spiriti disse: Vieni  
113 15° Noi stiam di voglia a moverci sì pieni,  
Se villania nostra giustizia tieni.  
35 19° Voci t'ho messe, dicea: surgi e vieni,  
Su mi levai, e tutti eran già pieni  
E andavam col Sol nuovo alle remi.  
89 PAR. A voti manchi sì con altri beni,  
4° Beatrice mi guardò con gli occhi pieni  
Che, vinta mia virtù, diedi le remi,  
107 21° Li moderni pastori, e chi li meni,  
Coopron de' manti lor gli palafreni,  
O pazienza, che tanto sostieni!  
47 23° E gli occhi avea di letizia sì pieni,  
Quale no' pienilenti sereni  
Che dipingono il ciel per tutti i seni,  
83 30° Vedi li nostri scanni sì ripieni,  
In quel gran seggio, a che tu gli occhi tieni,  
Prima che tu a queste nozze ceni,

omio

17 PUR. Si levar cento, ad vocem tanti sentis,  
122 38° Tutti dicono: Benedictus, qui venit;  
Manibus o date illis plenis.

ommo

59 PAR. Isara vide ad Era, e vide Senne,  
6° Quel che se poi ch'egli uscì di Ravenna,  
Che nol seguitaria lingua nè penna.  
116 10° Quella che tutto moverà la penna,  
Li si vedrà il duol che sopra Senna  
Quel che morrà di colpo di cotenna.

ommo

11 INF. Lo cominciar con l'altro che poi venne,  
9° Ma nondimen paura il suo dir dienne,  
Forse a peggior sentenza ch'ei non temer.  
92 17° Si volli dir, ma la voce non venne  
Ma esse ch' altra volta mi sovranne  
Con le braccia m'avvinse e mi sostenne:  
41 20° Quando di maschio femmina divenne,  
E prima poi ribatter le convenne  
Che ravesse le maschilli penne.  
125 23° E di troppa materia che in la venne,  
Cib che non corse in dietro, e si ritenne,  
E la labbra ingrossò quanto convenne.  
38 30° Di Mirra scelerata, che divenne  
Que-la a peccar con esse così venne,  
Come l'altro, che in la sen va, sostenne,  
35 PUR. Trattando l'aere con l'eterno penne,  
2° Poi come più o più verso voi venne  
Perchè l'occhio da presso nol sostenne,  
119 3° La pioggia cadde, ed a' fossati venne  
E come a' rivi grandi si convenne,  
Si ruinò, che nulla la ritenne.  
29 5° Erano in veste, che da verdi penne  
L'un poco sovr' a noi a star sì venne,  
Si che la gente in mezzo si contenne,  
56 24° Che il Notaio, e Guittone, e me ritenne  
Io veggio ben come le vostre penne  
Che della nostra certo non avvenne.  
27° Parole usò, e mai non furò stranne

- PAR. E se il mondo sapesse il cuor ch'egli ebbe 140  
 6° Assai lo loda, e più lo loderebbe.  
 8° Per allegrezza nuova che s'accrebbe,  
 Così fatta, mi disse, il mondo m'ebbe  
 Molto sarà di mal, che non sarebbe.  
 11° Ad Innocenzo asperse, e da lui ebbe  
 Poi che la gente poverella crebbe  
 Meglio in gloria dei ciel si canterebbe,  
 29° Che se il vulgo li vedesse, vederebbe  
 Per cui tanta stoltezza in terra crebbe,  
 Ad ogni promission si converrebbe.

**ebbia**

- INF. Ond'ei repente spessera la nebbia, 140  
 24° E detto l'ho, perchè doler ten debbia.

**ebbre**

- INF. Dentro Siratti a gnarir della lebbre; 95  
 27° A gnarir della sua superba febbre:  
 Perchè la sue parole parver ebbre.

**ebe**

- INF. Ch' aiutor Anfone a chinder Tebe, 41  
 32° Oh sovra tutte mal creata plebe,  
 Me' foste state qui pecore o zebè!

**ebra**

- PAR. Che non si turba mai, anzi è tenebra, 65  
 19° Assai l'è mo aperta la latebra,  
 Di che facci question cotanto crebra;

**ecca**

- INF. Sappiendo chi voi siete, e la sua pecca, 137  
 32° Se quella con ch'io parlo non si secca.  
 34° Ch'è contrapposto a quel che la gran secca 113  
 Fu l'nom che nacque e visse senza pecca:  
 Che l'altra faccia fa della Giudecca.  
 PAR. Per l'ignoranza, che di questa pecca 47  
 22° E sappi che la colpa, che rimbecca  
 Con esso insieme qui suo verde secca.

**ecchi**

- INF. Spesse fiate m'intronan gli orecchi, 71  
 17° Che recherà la tasca col fro becchi:  
 La lingua, come bue che 'l naso lecchi.  
 32° Forts così; ond'ei, come duo becchi, 50  
 Ed un, ch'avea perduti ambo gli orecchi  
 Disse: Perchè cotanto in noi fi specchi?

**ecchia**

- PAR. Se non come dal viso in che si specchia 44  
 17° Da indi, sì come viene ad orecchia  
 A vista il tempo che ti s'apparecchia.

**ecchio**

- PER. Fossero in compagnia di quello specchio, 62  
 4° Tu vedresti il Zodiaco rubecchio  
 Se non uscisse fuor del cammin vecchio.  
 15° Delle mie ciglia, e fecimi il solecchio, 14  
 Come quando dall'acqua o dallo specchio  
 Salendo su per lo modo parecchio  
 PAR. Di cuoio e d'osso, e venir dallo specchio 113  
 15° E vedi quel de' Nerli e quel del Vecchio  
 E le sue donne al fuso ed al pennechio.  
 19° La divina giustizia fa suo specchio, 29  
 Sapete come attento io m'apparecchio  
 Dubbio, che m'è digiun cotanto vecchio.

**ecce**

- PER. Eriston si fusse fatto secco, 26  
 23° Io dicea, fra me stesso pensando: Ecco  
 Quando Maria nel figlio diè di becco.

**ecce**

- INF. Ma la cosa incredibile mi fece 1  
 43° Ma dilli chi tu fasti, sì che, in teo  
 Nel mondo sò, dove tornar gli ho  
 21° Bolle l'inverno la tenace pece  
 Che navicar non ponna, e 'a quella toa  
 Le coste a quel che più viaggi feci;  
 25° Per lo furar frodolente cò' si fue  
 Onde cessar le sue opere bieco  
 Gliene diè cento, e non senti le dieci  
 29° Perch'è noi feci Dedalo, mi toa  
 Ma nell'ultima bolgia delle dieci  
 Dannò Minos, a cui fallir non ho.  
 33° Là dove holle la tenace pece,  
 Che questi lasciò un diavolo in un toa  
 Che 'l tradimento insieme con lui fece  
 PAR. Per tornar bella a colui che ti fue,  
 16° Io ti seguirò quanto mi loe,  
 L'udir ci terra giunti in quella toa.  
 20° Dello Spirito Santo, e che ti fue  
 Tant'è disposto a tutte nostre proe,  
 Contrario suon prendeme in quella toa  
 PAR. Nell'immagine mia, il mio si fue,  
 1° Molto è licito là, che qui non loe  
 Fatto per proprio dell'umano spece.  
 6° Ramondo Berlinghieri, e cò gli fue  
 E poi il mosser le parole bieco  
 Che gli assegnò sette e cinque per dieci  
 13° E poscia e prima tanto soffice,  
 Quantunque alla natura umana loe  
 Da quel Valor che l'uno e l'altro fue.

**ecchi**

- INF. Pregoti ch'alla moente altrui mi redi, 8  
 6° Gli diritti occhi forse allora in bacio  
 Cadde con essa a par degli altri occhi.

**eci**

- PAR. Siate fedeli, ed a ciò far non biadi, 6  
 5° Cui più si convenia dicer: Mal fedè,  
 Ritrovar puoi lo gran dca de' Grechi.

**eco**

- INF. Avasse di veder s'altri era meco; 8  
 10° Piangendo disse: Se per questo caino  
 Mio figlio ov'è? o perchè non è teo?  
 15° Se Brunetto Latini un poco teo  
 Io dissi lui: Quanto posso ven prao;  
 Farò, se piace a costui, ch'è vo senn.  
 23° Dell'animo, col viso, d'esser meco; 6  
 Quando fur giunti, assai con l'occhio  
 Poi si velsero in sè, e dicean seco:  
 27° Non l'incresca restare a parlar meco:  
 Se tu pur mo in questo mondo cieco  
 Latina, onde mia colpa tutta tece;  
 28° E tien la terra, che tal è qui meco 8  
 Farà veniri a parlamento seco;  
 Non farà lor mestier voto nè prece.  
 PAR. Rispose il Duca mio, siam con quel Greco, 10  
 22° Nel primo cinghio del carcere cieco.  
 C'ha le nutrici nostre sempre seco.  
 26° Le membra mie di là, ma son qui meco 10  
 Quinci su vo per non esser più cieco!  
 Perchè 'l mortal pel vostro mondo tece.  
 33° Mi disse, tanto che s'io parlo tece,  
 Sì com'è fui, com'è lo dovera, tece,  
 A dimandare omai venendo meco?  
 PAR. Non si trasmuta, perchè degno prece 11  
 20° L'altro che segue, con le leggi e meco,  
 Per cadere al pastor si fece Greco.

Finchè l'Poeta mi disse. Che pense?  
 P. C. Che il S. I. corcar, per l'ombra che si sparse. 68  
 27° E pria che in tutte le sue parti immense  
 E notte avesse tutte sue dispense,  
 31° Che la voce al meco, e pria si sparse 8  
 Poco sofferte; poi disse: Che pense?  
 In te non sono ancor dall'acqua offeso.  
 P. A. Dal padre suo, la propria madre sparse, 101  
 4° A questo punto voglio che tu pense  
 Sì che scusar non si possa l'offeso.  
 20° Della fulgida fiamma che lo sparse  
 Dicendo: Intanto che tu ti riscosse  
 Ben è che ragionando la compense.

## csmi

INV. Di quelle pietre, che spesso moviam 20  
 12° Io già pensando; e quei disse: Tu pensi  
 Da quel'ira bestial ch'è ora spenta.  
 P. F. Partita in sette cori, a' due miei csmi 30  
 10° Similmente al fumo degl'incensi,  
 Ed al sì ed al no discordi fensi.  
 P. A. D'ammirazione csmi; poi, dietro a' csmi 30  
 2° Ma dimmi quel che tu da te ne pensi.  
 Credo che ti fanno i corpi rari e densi.  
 7° Vostra resurrezion, se tu ripensi  
 Che li primi paradisi istrambe fensi.  
 18° Voltando cantavamo e facciam  
 Prima cantando a sua nota moviam;  
 Un poco s'arrestavamo e taceam.

## csmo

INV. Sì che a' csmi prima un poco il senso 41  
 11° Così l'Innestro; ed io: Alora compenso,  
 Perdato: ed egli: Vedi che a ciò penso.  
 P. A. Sovra me, come pria, di care anesse 17  
 9° Del mitti al mio voler tutto compenso,  
 Ch'io possa in te rifletter quel ch'io penso.

## csmo

INV. Quattorzi e pedana, tutti tormento 20  
 11° Poete nome avere in ch' non violento  
 Giron contrivn che senza pro al poeta  
 15° Tumbando l'otto che in vor lor s'avventa, 3  
 E quello i Fedovan lungo la Brenta,  
 Anzi che Chiarantana il caldo anata;  
 17° Nell' aer d'ogni parte, e vidi spenta 113  
 Ella sen va notando lenta lenta;  
 Se non ch' al viso e di sotto mi venta.  
 23° Come tu vedi, ed è mestier ch'è senta 119  
 E a tal modo il suocore si stenta  
 Che fu per li Giudai male comenta.  
 P. D. Di Santa Chiesa, ancor che alfin si pensa 137  
 3° Per ogni tempo, ch'è egli è stata, trenta,  
 Più corte per buon prieghi non diventa.  
 6° Son di tiranni, ed un Marcol diventa 125  
 Fiorenza mia, ben puoi ancor contenta  
 Mercè del popol tuo che s'argomenta.  
 14° E buon sari costui, s'ancor s'ammonta 80  
 Le veggie tue nipote, che diventa  
 Dal fero fiume, e tutti gli sgomenta.  
 16° D'è ch'è rimaso della gente spenta, 121  
 O tu parlar m'inganna, o s'è mi tenta,  
 Par che del buon Gherardo nulla senta.  
 25° Per voglia di velare, e non s'attenta 44  
 Tal era io, con voglia accesa e spenta  
 Che fa colui ch'è a dir s'argomenta.  
 33° Sorridendo rispose, or ti rammenta 90  
 E, se dal fero fisco s'argomenta,  
 Colpa nella tua voglia all'orte attenta.  
 P. A. Gabriele e Michel vi rappresentano, 37  
 4° Quel che Timoteo dell'anime argomenta

Perocchè, come dice, par che senta.  
 7° Dell'operante, quanto più appresenta 107  
 La divina bontà, che il mondo impronta,  
 A rilevarvi suoo fu contenta;  
 10° Che dal valor del cielo il mondo impronta, 20  
 Con quella parte che su si rammenta  
 In che più lento ognora s'appresenta;  
 11° Se la tua audienza è stata attenta, 121  
 In parte fa la tua voglia attenta,  
 E vedrà il correggier che s'argomenta 23  
 17° Parole gravi; avvegna ch'io mi senta  
 Perché la voglia mia saria contenta  
 Chè quella prevista vien più lenta.  
 18° Ma esso guida, e da lui si rammenta 110  
 L'altra beatitudo, che contenta  
 Con poco moto seguito la impronta.  
 20° Prima cantando, e poi tace contenta 74  
 Tal mi sembiò l'immagine della impronta  
 Ciascuna cosa, quale ch'è, diventa.  
 22° La punta del disio, e non s'attenta 28  
 E la maggiore e la più dolcemente  
 Per far di sé la mia voglia contenta.  
 28° Meco la vista sua di stare attenta 116  
 Quale è colui ch'è adocchia, e s'argomenta  
 Che per veder non vedente diventa,  
 29° Della sua strada novecento trenta 122  
 La lingua ch'io parli fu tutta spenta  
 Poche la gente di Nembrotte attenta;  
 33° Mirava fissa, immobile ed attenta, 96  
 A quella luce cotai si diventa,  
 È impossibile che mai si comenta;

## csmo

INV. Guarda la mia virtù, o ella è peccato, 44  
 2° Tu dici, che di Silvio lo parato,  
 Succo anchi, e fu armistibulato.  
 3° Per me si va nella città dolente, 4  
 Per me si va tra la perduta gente.  
 4° Quando ci vidi venire un Poetante 53  
 Trascorri l'ombra del primo parato,  
 Di Meisè legista e obediante;  
 6° Forse ti tira fuor della mia mente 44  
 Ma dimmi chi tu se', ch'è in sì dolente  
 Che s'altra è maggio, nulla è sì spiacente.  
 8° Dal ciel piovuto, che stimo comento 83  
 Va per lo regno della morta gente?  
 Di voler lor parlar segretamente.  
 9° Cingo d' intorno la città dolente, 32  
 Ed altro duce, ma non l'ho a mente;  
 Ver l'alta terra alla cima rovente,  
 11° Segue, com'è il maestro fa l' disento, 104  
 Da queste due, se tu ti rechi a mente  
 Prender sua vita, ed avanzar la gente.  
 14° Che pisanque tutte assai miseramente; 20  
 Sopra giaceva in terra alcuna gente;  
 Ed altra andava continuamente.  
 20° Michele Scotto fu, che veramente 116  
 Vedi Guido Bonatti, vedi Asente,  
 Ora torrebbe, ma tardi si pente.  
 22° Ma però di levarsi era niente, 143  
 Barbariccia con gli altri suoi dolente  
 Con tutti i raffi, ed assai prestamente  
 26° Perigli siete giunti all' occidente, 113  
 De' vostri sensi, ch'è del rimanente,  
 Direto al Sol, del mondo senza gente.  
 27° Perché diede il consiglio frodolente, 116  
 Ch'è assolver non si può, chi non si pente.  
 Per la contraddizione che non consente.  
 28° Per lo nostro tormento e per la mente,  
 Se s'adunasse ancor tutta la gente,  
 Di Fuglia in del suo sangue dolente



- 3° Poi disse sorridendo: l' son Manfredi,  
Ond' lo ti prego che quando tu riedi,  
9° Mi trasse il Duca mio, dicendo: Gliedi 407  
Divoto mi gittai a' santi piedi:  
Ma pria nel petto tre flate mi diedi.  
13° Quassù tra noi, se giù ritornar credi? 440  
E vivo sono; e però mi richiedi,  
Di là per te ancor li mortai piedi.  
21° Lasciala per non vera; ed esser credi 428  
Già si chinava ad abbracciar li piedi  
Non far, ch'è tu se' ombra, e ombra vedi.  
32° Al carro tieni or gli occhi, e, quel che vedi, 404  
Così Beatrice; ed lo che tutto a' piedi  
La mente e gli occhi, ov' ella volle, diedi.  
PAR. Col falso immaginar, sì che non vedi 89  
1° Tu non se' in terra, sì come tu credi;  
Non corsa come tu ch' ad esso riedi.  
3° Vere sustanzie son ciò che tu vedi,  
Però parla con esse, e odi, e credi:  
Da se non lascia lor torcer li piedi.  
6° Veggio ora chiaro, sì come tu vedi 20  
Tosto che con la Chiesa mossi i piedi,  
L' alto lavoro, e tutto in lui mi diedi.  
13° E così puote star con quel che credi 410  
E questo ti fa sempre piombo a' piedi,  
Ed al sì ed al no, che tu non vedi;  
20° Ti fa maravigliar, perchè ne vedi 401  
De' corpi suoi non uscir, come credi,  
Quel de' passuri, a quel de' passi piedi;  
21° Dell' eterno statuto quel che chiedi, 95  
Ed al mondo mortal, quando tu riedi,  
A tanto segno più muover li piedi.  
24° Ma or conviene esprimere quel che credi, 422  
O santo padre, o spirito, che vedi  
Ver lo sepolero più giovani piedi.  
32° Quella ch' è tanto bella da' suoi piedi 5  
Nell' ordine, che fanno i terzi sedi,  
Con Beatrice, sì come tu vedi.

## edo

- PAR. Non pur di là da noi, ma certo lo credo 20  
30° Da questo passo vinto mi concedo,  
Suprato fosse comico o tragedo.  
ee  
INF. Chè, se cheliòri, laculi e farose 86  
24° Nè tante pestilenzie nè sì ree  
Nè con ciò che di sopra il mar rosso ee.  
26° Così foss' ei, da che pure esser dee! 44  
Noi ci partimmo, e su per le scalee,  
Rimontò il Duca mio, e trasse mee.  
PAR. Ver la sinistra mia da quello Dee, 8  
32° E la disposition che a veder ee  
Sanza la vista alquanto esser mi fee;  
PAR. Con tre melode, che suonano in tree 419  
28° In essa gerarchia son le tre Dee,  
L' ordine terzo di Podestadi ee.  
32° Insino ad esso succedono Ebrei, 47  
Perchè, secondo lo sguardo che fee  
A che si parton le sacre scalee.

## effa

- INF. Sono scherniti, e con danno e con beffa 44  
23° Se l' ira sovra 'l mal voler s' agguetta,  
Che cane a quella levre ch' egli acceffa.  
ega  
INF. Più presso a noi; e tu allor li prega, 77  
5° Sì tosto come 'l vento a noi li piega,  
Venite a noi parlar, s' altri noi niega.  
13° Liberamente ciò che 'l tuo dir prega, 96

- Di dirse come l' anima si lega  
S' alcuna mal da tai membra si siega.  
PAR. Chè questi vive, e Mitos non son legi; 7  
1° Di Maria tua, che la vista ancor ti piega.  
Per lo suo amore adunque a noi li piega.  
13° Ove secondamente si regga 440  
Ivi così una cornice lega  
Se non che l' arco suo più tanta piega.  
15° Far sì com' non dolce dal sommo si siega, 428  
Ma se' venuto più che mena lega  
A guisa di cui vino o sommo piega?  
18° Tragge intenzione, e dentro a voi la esp. 4  
E se, rivolto, in ver di lei si piega,  
Che per piacer di nuovo in voi si lega.  
19° Novella vision ch' a se mi piega, 4  
Vedesti, disse, quell' antica strega,  
Vedesti come l' uom da lei si siega?  
33° Che acqua è questa che qui si siega? 21  
Per cotal prego detto mi fu: Praga  
Come fa chi da colpa si dislega.  
PAR. Multiplicata per le stelle siega, 11  
2° Virtù diversa fa diversa lega  
Nel qual, sì come vita in voi, si lega.  
13° Che senza distinzione afferma o niega, 11  
Perch' egli l' incontra che più volta piega  
E poi l' affetto lo intelletto lega.

## egge

- INF. Perch' i' fui ribellante alla sua legge, 21  
1° In tutte parti 'mpera, e quivi egge,  
O felice colui, ch' ivi siega!  
5° Che libito fe licito in sua legge, 9  
Ell' è Semiramis, di cui si legge,  
Tenne la terra, che 'l Soldan siega.  
10° La faccia della donna che qui regge, 6  
E se tu mai nel dolce mondo regge,  
Incontro a' miei in ciascuna sua legge?  
14° Esser tenuta da ciascun che legge, 7  
D' anime node vidi molte gregge,  
E parca posta lor diversa legge.  
19° Di ver ponente un pastor senza legge, 8  
Nuovo Iason sarà, di cui si legge  
Suo re, così fia a lui chi Francis regge.  
PAR. Più mover non mi può per quella legge? 7  
1° Ma se donna del Ciel ti muove e regge,  
Bastiti ben, che per lei mi richiege.  
20° Ma perchè non servammo umana legge, 6  
In obbrobrio di noi per noi si legge,  
Che s' imbestiò nell' imbestiate schiege.

## egghia

- INF. Come a scaldar s' appoggia legghia a legghia, 3  
29° E non vidi giammai menare schiege  
Nè da colui che mal volentier veggia!

## eggia

- INF. E se volete che con voi m' asteggia, 3  
15° O figliuol, disse, qual di questa greggia  
Senza arrostarsi quando 'l fuoco il siega,  
18° E volti a destra sopra la sua scheggia, 7  
Quando noi fomme là, dov' si vaneggia  
Lo Duca disse: Attendi, e fa che siega!  
24° Che sempre par che innanzi si provieggia, 5  
D' un ronchiere, avvisava un' altra scheggia  
Ma tenta pria s' è tal ch' ella ti reggia.  
25° La buona compagnia che l' uom franeggia, 11  
L' vidi certo, ed ancor par ch' io 'l veggia,  
Andavan gli altri della trista greggia.  
PAR. Per li grossi vapor Marte rosseggia 11  
2° Cotal m' apparve, s' io ancor lo veggia,  
Che 'l mover suo nessun volar pareggia!

- 140<sup>o</sup> Mormorava il Poeta, molte genti : 101  
 Gli occhi miei ch' a mirar erano intenti,  
 Volgendosi ver lui non furen lenti.
- 142<sup>o</sup> Quasi smarrito, e riguardar le genti 35  
 O Niobe, con che occhi dolenti  
 Tra sette e sette tuoi figliuoli spenti!
- 145<sup>o</sup> Così frugar conviensi i pigri, lenti 137  
 Noi andavam per lo vespero attenti  
 Contro i raggi serotini e lucenti:
- 146<sup>o</sup> Per confondere in sè duo reggimenti, 128  
 O Marco mio, disa' io, bene argomenti;  
 Li figli di Levi furono esenti:
- 24<sup>o</sup> E nel nomar parean tutti contenti, 26  
 Vidi per fame a vòto usar li denti  
 Che pasturò tol rocco molte genti.
- 28<sup>o</sup> Fioretti verso me, non altrimenti 56  
 E fece i preghi miei esser contenti,  
 Veniva a me co' suoi intendimenti.
- 30<sup>o</sup> Con le quali ed in sogno ed altrimenti 131  
 Tanto giù cadde, che tutti argomenti  
 Fuor che mostrargli le perdute genti.
- 31<sup>o</sup> Strinsermi gli occhi agli occhi rilucenti, 119  
 Come in lo specchio il Sol, non altrimenti  
 Or con un, or con altri reggimenti.
- 32<sup>o</sup> Tanto eran gli occhi miei fissi ed attenti 1  
 Che gli altri sensi m' eran tutti spenti;
- 33<sup>o</sup> Disse mi: Frate, perchè non t' attenti 23  
 Come a color, che troppo reverenti,  
 Che non traggan la voce viva a' denti,
- PAR. Di vita eterna la dolcezza senti, 38  
 3<sup>o</sup> Grazioso mi fia, se mi contenti  
 Ond' ella pronta e con occhi ridenti:
- 4<sup>o</sup> Infra duo cibi, distanti e moventi 4  
 Che liber uom l' un si reasse a' denti.
- 5<sup>o</sup> Di che le creature intelligenti 23  
 Or ti parrà, se tu quinci argomenti,  
 Che Dio consenta quando tu consenti;
- 8<sup>o</sup> Muoversi in giro più e men correnti, 20  
 Di fredda nube non disceser venti,  
 Che non paressero impediti e lenti
- 10<sup>o</sup> Che lo splendor degli occhi suoi ridenti 62  
 Io vidi più fulgor vivi e vincenti  
 Più dolci in voce che in vista lucenti.
- 14<sup>o</sup> Quant' era allora, e chi eran le genti 26  
 Come s' avviva allo spirar de' venti  
 Lucce risplendere a' miei blandimenti:
- 17<sup>o</sup> Che, come veggion le terrene menti 14  
 Così vedi le cose contingenti,  
 A cui tutti li tempi son presenti,
- 23<sup>o</sup> Fulgurati di su da raggi ardenti, 83  
 O benigna virtù che si gl' impranti,  
 Agli occhi li, che non eran possenti.
- 24<sup>o</sup> Ed argomento delle non parventi; 65  
 Allora uditi: Dirittamente senti,  
 Tra le sustanzie, e poi tra gli argomenti.
- 26<sup>o</sup> Ti conviene schiarar; dicet convienti 23  
 Ed io: Per filosofici argomenti,  
 Cotal amor convien che in me s' impranti;
- 29<sup>o</sup> Furon creati, e come; sì che spenti 47  
 Ne giugneriesi, numerando, al venti  
 Torbò il soggetto de' vostri elementi.
- 31<sup>o</sup> Nel caldo suo calor fissi ed attenti, 140  
 Che i miei di rimirar fe più ardenti.
- 32<sup>o</sup> Locati son per gradi differenti, 74  
 Bastava sì ne' secoli recenti  
 Solamente la fede de' parenti.

## ento

141. L' umana spesie eccede ogni contento 77  
 2<sup>o</sup> Tanto m' aggrada il tuo comandamento,

- Più non t' è uopo aprirmi il tuo talento.
- 3<sup>o</sup> Tremò sì forte, che dello spavento 131  
 La terra lagrimosa diede vento,  
 La qual mi vinse ciascun sentimento;
- 5<sup>o</sup> Quivi le strida, il compianto e il lamento, 35  
 Intesi che a così fatto tormento  
 Che la ragion sommettono al talento.
- 9<sup>o</sup> Un fracasso d' un suon pien di spavento, 65  
 Non altrimenti fatto che d' un vento  
 Che fier la selva, e senza alcun rattento
- 10<sup>o</sup> Un' ombra lungo questa infino al mento: 53  
 Dintorno mi guardò, come talento  
 Ma poi che il sospicar fu tutto spento,
- 14<sup>o</sup> E quella men, che giaceva al tormento, 26  
 Sovra tutto 'l sabbion d' un cader lento  
 Come di neve in alpe senza vento.
- 19<sup>o</sup> E dalle diعه corna ebbe argomento, 110  
 Fatto v' avete Dio d' oro e d' argento:  
 Se non ch' egli uno, e voi n' orate cento?
- 23<sup>o</sup> Della paura, e stava indietro intento, 20  
 Te e me tostante, l' ho pavento  
 Io gl' imaginò sì, che gli gi sento.
- 25<sup>o</sup> Perchè io, acciocchè 'l Duca stesse attento, 44  
 Se tu sei or, lettore, a creder lento  
 Chè io, che 'l vidi, appena il mi consento.
- 33<sup>o</sup> Per la freddura ciascun sentimento 101  
 Già mi pareva sentire alquanto vento;  
 Non è quaggiù ogni vapore spento?
- PER. In co' del ponte presso a Benevento, 128  
 3<sup>o</sup> Or le bagna la pioggia e move il vento  
 Ove le trasmutò a lume spento,
- 5<sup>o</sup> Con l' intelletto, e mosse il fumo e il vento 143  
 Indi la valle, come il di' fu spento,  
 Di nebbia, e il ciel di sopra fece intento
- 9<sup>o</sup> D' un color fora col suo vestimento, 116  
 L' una era d' oro, e l' altra era d' argento:  
 Fece alla porta sì ch' io fui contento.
- 12<sup>o</sup> Quivi il tuo segno; ma pien di spavento 47  
 Mostrava ancor lo duro pavimento  
 Parer lo sventurato adornamento.
- 18<sup>o</sup> Posto avea fine al suo ragionamento 1  
 Nella mia vista s' io pareva contento.
- 21<sup>o</sup> Che, tutto libero a mutar contento, 62  
 Prima vuol ben; ma non lascia il talento,  
 Come fu al peccar, pone al tormento.
- 24<sup>o</sup> Nè il dir l' andar, nè l' andar lui più lento 1  
 Sì come nave pinta da buon vento.
- 28<sup>o</sup> Prendendo la campagna lento lento 5  
 Un' aura dolce, senza mutamento  
 Non di più colpo che soave vento;
- 31<sup>o</sup> Robasto cerro, o vero a nostral vento, 71  
 Ch' io non levei al suo comando il mento:  
 Ben conobbi il velen dell' argomento.
- PAR. Negli occhi de' mortali, è argomento 68  
 4<sup>o</sup> Ma, perchè puote vostro accorgimento  
 Come disiri, ti farò contento.
- 5<sup>o</sup> Non siate come penna ad ogni vento, 74  
 Avete il vecchio e il nuovo Testamento,  
 Questo vi basti a vostro salvamento.
- 6<sup>o</sup> Che, per voler del primo Amor ch' io sento, 11  
 E prima ch' io all' opra fossi attento,  
 Credeva, e di tal fede era contento;
- 17<sup>o</sup> Nel primo gusto, vital nutrimento 131  
 Questo tuo grido farà come vento,  
 È ciò non fa d' onor poco argomento.
- 22<sup>o</sup> Che giù non basta buon cominciamento 86  
 Pier cominciò senz' oro e senz' argento,  
 E Francesco umilmente il suo convento.
- 26<sup>o</sup> Menir' io dubbiava per lo viso spento, 107  
 Usci uno spiro che mi fece attento,  
 29<sup>o</sup> Tornan dal pavco pasciute di vento,

PER. Un tuon s'odi; e quelle genti degne  
29<sup>o</sup> Fernando's ivi con le prime insegue.

## egni

INF. Ed io a lui: Ancor vo' che m' insegni, 77

0<sup>o</sup> Farinata e il Tegghiaio, che fur sì degni,  
E gli altri che a ben far poser gl' ingegni,

PER. O santo petto, che per tua la tegni: 80

1<sup>o</sup> Lasciane andar per i tuoi sette regni:  
Se d' esser mentovato laggiù degni.

21<sup>o</sup> Se voi siete ombre che Dio su non degni, 20

E il Dottor mio: Se tu riguardi i segni  
Ben vedrai che co' buon convien ciò e' regni.

FAB. Poi, diventando l' un di questi segni, 80

18<sup>o</sup> O diva Pegasea, che gl' ingegni,  
Ed essi teo le cittadi e i regni,

## egno

INF. E l' savio mio Maestro fece segno 80

8<sup>o</sup> Allor chinero un poco il gran disdegno,  
Che si arditò entrò per questo regno:

9<sup>o</sup> E volsimi al Maestro: e quei fe segno, 86

Ahi quanto mi pareva pien di disdegno!  
L' apersè, chè non v' ebbe alcun rilegno.

10<sup>o</sup> Carcere vai per altezza d' ingegno, 50

Ed io a lui: Da me stesso non vegno:  
Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.

13<sup>o</sup> Credendo col morir fuggir disdegno, 74

Per le nuove radici d' esto legno  
Al mio signor, che fu d' onor sì degno.

15<sup>o</sup> Ch' avea certo colore e certo segno, 56

E com' io riguardando tra lor vegno,  
Che di lions avea faccia e contegno.

22<sup>o</sup> Per veder della belgia ogni contegno, 47

Come i delfini, quando fanno segno  
Che s' argomentin di campar lor legno;

32<sup>o</sup> Le tempie a Menalippo per disdegno, 131

O tu che mostri per sì bestial segno  
Dimmi l' perchè, diav' io, per tal convegno;

34<sup>o</sup> Fensa oramai per te, s' hai fior d' ingegno, 26

Lo 'mperador del doloroso regno  
E più con un gigante io mi convegno,

PER. Ormai la navicella del mio ingegno, 2

1<sup>o</sup> E canterò di quel secondo regno,  
E di salire al ciel diventa degno.

5<sup>o</sup> Sovra pensier, da sè dilunga il segno, 17

Che potev' io ridir, se non: l' vegno?  
Che fa l' nom di perdon talvolta degno.

7<sup>o</sup> S' io son d' udir le tue parole degno, 20

Per tutti i cerchi del dolente regno,  
Virtù del ciel mi mosse, e con lei vegno.

11<sup>o</sup> Da ogni creatura, com' è degno 5

Vegna ver noi la pace del tuo regno,  
S' ella non vien, con tutto nostro ingegno.

14<sup>o</sup> Sì sdebitò così: Non so, ma degno 29

Chè dal principio suo (dov' è sì pregno  
Che in pochi luoghi passa oltre quel segno)

18<sup>o</sup> Semp' esser buona; ma non ciascun segno 38

Le tue parole e il mio seguace ingegno,  
Ma ciò m' ha fatto di dubbiar più pregno:

22<sup>o</sup> Ma perchè veggi me' ciò ch' io disegno, 74

Già era il mondo tutto quanto pregno  
Per li messaggi dell' eterno regno;

32<sup>o</sup> Volgesi schiera, e sè gira col segno, 20

Quella milizia del celeste regno,  
Frisa che piegasse il carro il primo legno.

FAB. Tanto che l' ombra del beato regno 23

1<sup>o</sup> Venir vedra'mi al tuo diletto legno,  
Che la materia e tu mi farai degno.

4<sup>o</sup> Sia questa spera lor, ma per far segno 35

Così parlar conveni al vostro ingegno,

Così che la poesia d' intelletto degno

5<sup>o</sup> Poser silenzio al mio capulo trappe,

E sì come assetta, che nel segno

6<sup>o</sup> Così corremmo nel secondo regno

7<sup>o</sup> Si muove contra il sacrosanto segno,

Vedi quanta virtù l' ha fatto degno

8<sup>o</sup> Che Pallante morì per dargli tegno.

9<sup>o</sup> Agli occhi di ciascuno, il mi ingegno

10<sup>o</sup> Veramente, però ch' a questo segno

11<sup>o</sup> Dirò perchè tal modo fu più degno.

12<sup>o</sup> Vedem talvolta, quando l' ave e pegno

13<sup>o</sup> Nella corte del ciel don' lo ravvegno.

14<sup>o</sup> Tanto, che non si possono trar del segno

15<sup>o</sup> Di Pietro in alto mar per della segno

16<sup>o</sup> Non sta d' un modo, e però sotto è segno

17<sup>o</sup> Ond' egli avvien ch' un medesimo segno

18<sup>o</sup> E voi nasceste con diverso ingegno.

19<sup>o</sup> Marte quei raggi il venerabil segno

20<sup>o</sup> Qui vince la memoria mia lo ingegno.

21<sup>o</sup> Si ch' io non so trovare esempio segno

22<sup>o</sup> Dello Spirito Santo, ancor nel segno.

23<sup>o</sup> Esso ricominò: A questo segno

24<sup>o</sup> Nè pria nè poi ch' el si stavesse del segno

25<sup>o</sup> Nel fuoco il dito, in quanto io vidi del segno

26<sup>o</sup> O gloriose stelle, o luna pegno

27<sup>o</sup> Tutto, qual che si sia, il mio ingegno

28<sup>o</sup> E la propria cagion del gran disdegno

29<sup>o</sup> Or, figliuol mio, non il gustar del legno

30<sup>o</sup> Ma solamente il trapassar del segno

31<sup>o</sup> Per l' universo, secondo ch' è degno,

Questo sicuro e gioioso regno,

32<sup>o</sup> Viso ed amore avea tutto al un segno

## ego

INF. Parlar, diav' io, Maestro, assai mi piagnò

20<sup>o</sup> Che non mi facci dell' atterrar miagnò

Vedi che del disio ver lei mi piagnò

PER. Così rispose; e soggiunse: lo il piagnò

16<sup>o</sup> Ed io a lui: Per fede mi ti legno

Dentro da un dubbio, s' l' una m' è piagnò

17<sup>o</sup> Via d' andar su ne drizza senza piagnò

Si fa con noi, come l' uom si fa piagnò

18<sup>o</sup> Malignamente già si mette al segno

25<sup>o</sup> Ecco qui Stazio, ed io lui chiamò piagnò

Se la veduta eterna gli dispiagnò,

30<sup>o</sup> Discolpi me non poter' io far piagnò

## egra

INF. Nell' aer dolce che dal Sud s' allegra,

7<sup>o</sup> Or ci attristia in nella bellesta negra

Chè dir nol possono con parola negra

11<sup>o</sup> In Mongibello alla fucina negra,

Si com' ei fece alla pagna di negra,

Non ne potrebbe aver vendetta negra

## egua

PER. E fuggio, come tuon che si dilaga,

11<sup>o</sup> Come da lei l' udir nostro ebbe nega,

Che sonigliò tonar che testo nega

## egue

INF. Ella provvede, giudica, e persegue

7<sup>o</sup> Le sue perrouazioni non hanno negue

Si spesso vien chi vicenda consegue

PER. Gli ultimi raggi che la notte segue,

17<sup>o</sup> O virtù mia, perchè si ti dilaga?

La possa delle gambe posta in treque

adammo infino alla lumiera,  
 ra il parlar colà dov'era.  
 b' lo non avrei visto dov'era, 14  
 incontrammo d'anime una schiera,  
 rava, come suol da sera  
 smar per la scaldata cera, 110  
 mia, quando vidi ch' l'era  
 lora, fuor che della fiera.  
 la di Dio quant'è severa, 110  
 il dimandò poi chi egli era:  
 po è, in que-la gola fiera.  
 sì, come l'orribil fiera  
 piccar, come di calda cera  
 nè l'altro già parva quel ch'era:  
 vtrai dir, quel da Dnera 116  
 lamandato altri chi v'era,  
 gò Fiorenza la gorgiera.  
 piedi in su piccina pera  
 man, quando di la è sera:  
 scora, sì come prim'era.  
 i condizion com'ella è vera, 50  
 m vide mai l'ultima era,  
 o poco tempo a volger era,  
 è quella che ha l'anima intera: 11  
 b' lo esperienza vera,  
 cinquanta gradi salito era  
 l' tuo arbitrio tanta cera, 113  
 ella: Se novella vera  
 i a me, che già grande la era.  
 vocabol di quella rivera,  
 ra che di ciò dimandata era,  
 e l' nome di tal valle pera:  
 cipio del di' par della spera, 2  
 irava già in ver la sera  
 la, e qui mezza notte era.  
 r cominciansi, la -pera  
 tua immagine leggiera  
 n pria, che già nel cercare era.  
 ide alla gente ch' avvera  
 forse appar la sua malera  
 ancor che buona sia la cera.  
 so a dubitar falsa malera,  
 imanda tuo cred-e m' avvera  
 r quella cercchia dov' io era:  
 olta di lor fanno schiera,  
 a la gente che li era,  
 agrezza e per voler leggiera.  
 stro a un lume, che li era  
 m va, soggiugne, e vien la sera;  
 die l' occidente non s' annera.  
 i lei, verso questa rivera,  
 i rimeubrar dove e qual era  
 e lei, ed ella primavera.  
 a e virtù cresciuta m' era,  
 i passi suoi per via non vera,  
 a promission rendono intera.  
 atrice volta in su la fiera,  
 o velo, ed oltre la rivera  
 che l' altro qui quand' ella c' era.  
 perocché già negli occhi m' era  
 asi in su la terra vera,  
 r vidi alla bitornue fiera.  
 giunta, e la mandana cera  
 ea di la mane e di qua sera  
 insperu, e l' altra parte nera,  
 egua, il grado della spera,  
 isc' to diritto alla lumiera  
 più asai di quel ch' ell' era.  
 astore, alla fede sincera  
 edelli, e ciò che non dir era  
 fraddione e falsa e vera.

9° Ten porti, che son nati in questa spera, 110  
 Tu vuoi saper chi è 'n questa lumiera,  
 Come raggio di sole in acqua nera.  
 11° Punto del corubio, in che avanti v' era, 14  
 Ed io senti' dentro a quella lumiera,  
 Incominciar, facendosi più nera:  
 13° Ed ambedue girarsi per maniera, 17  
 Ed avrà quasi l'ombra della vera  
 Che circolava il punto d'v' io era;  
 14° Nascere un lustro sopra quel che v' era, 68  
 E sì come al salir di prima sera  
 Sì che la vista pare e non par vera;  
 16° Discese giù da Fie ole, e già era 122  
 lo dirò cosa incredibile e vera:  
 Che si nomava da quei della Pera.  
 18° Lo sfavillar dell' amor che li era, 71  
 E come angelli surti di rivera,  
 Fanno di sé or tonda or lunga schiera;  
 22° S' adempierà in su l'ultima spera, 62  
 lvi è perfetta, matura ed intera  
 È ogni parte là dove sempr' era;  
 27° La madre sua, che, con loquela latera, 131  
 Così si fa la pelle bianca, nera,  
 Di quei che apporta mane e lascia sera.  
 28° Più tardo si movea, secondo c' l' era 35  
 E quello avea la fiamma più sincera,  
 Credo però che più di lei s' invera.  
 30° Tale, che nulla luce è tanto nera, 50  
 E vidi lume in forma di rivera  
 Dipinto di mirabil primavera.  
 33° Fessu' lo guardassi in suso; ma lo era 50  
 Chè la mia vista, venendo sincera,  
 Dell' alta luna, che da sé è vera.

**erba**

5 INF. Gente avara, invidiosa e superba: 68  
 13° La tua fortuna tanto onor ti serba,  
 Di te: ma lungi sia dal becco l'erba.  
 PAR. La rabbia fiorentina, che superba 113  
 11° La vostra nominanza è color d'erba,  
 Per cui ell' esce della terra acerba.  
 29° 30° Ma veggendomi in esso io trassi all'erbo: 77  
 Così la madre al figlio par superba,  
 Sente il sapor della pietate acerba.  
 PAR. Quali si fa Giove: nel gustar dell'erbo, 68  
 1° Trasumanar significar per verba  
 A cui esperienza grazia serba.  
 41° Nella presenza del Suldano superba 401  
 E per trovare a conversione acerba  
 Reddissi al frutto dell'italica erba;

**erbo**

PAR. Ch' entrano ed escano, e il rider dell'erbe 77  
 30° Non che da sé sien queste cose acerbe,  
 Che non hai visto ancor tanto superbe.

**erbo**

INF. Dianzi polveroso va superbo, 71  
 9° Gli occhi mi sciolse, e disse: Or drizza il nerbo  
 Per indi ove quel fummo è più acerbo.  
 21° E quando mi pareo nell'alto acerbo, 32  
 L'omero suo, ch'era acuto e superbo,  
 Ed el teneo de' pie' giermito il nerbo.  
 25° Sparlo non vidi in Dio tanto superbo, 11  
 Ei si fuggì, che non parlò più verbo:  
 Venir gridando: Or' è, or' è l'acerbo?  
 PAR. Già si godeva solo del suo verbo 1  
 18° Lo mio, temprando il dolce con l'acerbo:  
 19° In tutto l'universo, che il suo verbo  
 E ciò la certo che il primo Superbo,  
 Per non aspettar lume, cadde acerbo:

- erca**
- PAR. Non fosse stata a Cesare noverca, 50  
 46° Tal fatto è Fiorentino, e cambia e merca,  
 Là dove andava l' avolo alla cerca.
- 17° Per la spietata e perfida noverca, 47  
 Questo si vuole, e questo già si cerca,  
 Là dove Cristo tutto di si merca.
- erchi**
- PER. Di sovra noi si piange per tre cerchi; 437  
 17° Tacciolo, acciò che tu per te ne cerchi.
- erchia**
- INF. S'appressa un sasso, che dalla gran cerchia 134  
 23° Salvo ch' a questo è rotto, e noi copercchia:  
 Chè giace in costa, e nel fondo soperchia.
- PER. Lo cui meridian cerchio coverchia 2  
 2° E la notte che opposta a lui cerchia,  
 Che le caggion di man quando soverchia;
- 44° Chi è costui che il nostro monte cerchia, 4  
 Ed apre gli occhi a sua voglia e copercchia?
- PAR. E per vivo candor quella soverchia 53  
 14° Così questo fulgor, che già ne cerchia,  
 Che tuttodi la terra ricopercchia;
- erchio**
- INF. Quando vengono a' duo punti del cerchio, 44  
 7° Questi fur cherchi, che non han copercchio  
 In cui usa avarizia il suo soperchio.
- 11° Che facevan gran pietre rotte in cerchio, 2  
 E quivi per l' orribile soperchio  
 Ci raccostammo dietro ad un copercchio
- 21° Ma i demon, che del ponte avean coverchio, 47  
 Qui si nuota altrimenti che nel Serchio;  
 Non far sovra la pegola soverchio.
- PER. E questa tiepidezza il quarto cerchio 92  
 22° Tu dunque, che levato hai l' copercchio  
 Mentre che del salire avem soverchio,
- ercli**
- INF. Che gente è questa, e se tutti fur cherchi 38  
 7° Ed egli a me: Tutti quanti fur guerchi  
 Che con misura nullo spendio ferchi.
- 15° Degli altri fia laudabile il taercchi, 101  
 In somma sappi, che tutti fur cherchi,  
 D' un medesimo peccato al mondo lerci.
- erco**
- INF. Vidi gente atuffata in uno sterco, 113  
 18° E mentre ch' io laggiù con l' occhio cerco,  
 Che non pareva s' era lalco o cherco.
- erda**
- PER. E Cesare, per suggingare Herda, 101  
 18° Ratto, ratto, che il tempo non si perda  
 Che studio di ben far grazia rinverda.
- erde**
- INF. Che corrono a Verona il drappo verde 122  
 45° Quelli che vince, e non colui che perde.
- PER. Di fuor dal regno, quasi lungo il Verde, 431  
 3° Per lor maladizion si non si perde,  
 Mentre che la speranza ha fior del verde.
- 23° Mentre che gli occhi per la fronda verde 4  
 Chi dietro all' uccellin sua vita perde;
- ere**
- INF. Chè gran disio mi spinge di sapere, 83  
 6° E quegli: Ei son tra le anime più aere;  
 Se tanto scendi, gli potrai vedere.
- 11° Nel prossimo si danno, e nel suo nome 5  
 Onde ucciditi e chiamati che mal bere,  
 Lo giran primo per diverse viliera.
- 34° V' pose me in su l' erca a vedere: 6  
 L' levai gli occhi, e credetti vedere  
 E vidi li gambe in su tenere.
- PER. Alle cose, che son fuor di lui vera, 118  
 15° Lo Duca mio, che mi poteva vedere  
 Disse: Che hai, che non ti puoi tenere;
- 20° Mi fe desideroso di sapere, 118  
 Quanta parvenì allor pensando avere:  
 Ne per me li poteva casa vedere.
- 22° Fosse le nozze orrevoli ed ignote, 119  
 E le Romane antiche per lor bene  
 Dispregio cibo, ed acquisto stome.
- 21° Comincio ei, che ti farà piacere 4  
 Tu te n' andrai con questo astimato:  
 Dichiareranti ancor le cose vere.
- PAR. Talor la creatura, o' ha podere 11  
 4° (E sì come veder si può cadere  
 A terra è torto da falso piacere.
- 2° Nell' eclissi del Sol, per trasparer 11  
 Questo non è; però è da vedere  
 Falsificato fia lo tuo parere.
- 15° Per vedere un furare, altro offerre, 118  
 Chè quel può sorgere, e quel può calare.
- 18° Per vedere in Beatrice il mio doteo, 11  
 E vidi le sue luci tanto more,  
 Vincere gli altri e l' ultimo aere.
- 23° Del mio attender, dico, e del vedere 11  
 E Beatrice disse: Ecco le schiere  
 Ricolto del girar di questo spere.
- 25° Vegna in Gerusalemme per vedere, 11  
 Gli altri duo punti, che non per sapere  
 Quanto questa virtù l' è in piacere.
- 27° Si sotto te, che nessuno ha podere 11  
 Ben fiorisce negli uomini il volere;  
 In bozzacelloni le susine vere.
- erga**
- INF. Li duo serpenti avvolti colla verga, 11  
 20° Aronta è quel ch' al ventre gli s' attoga,  
 Lo Carrarose che di sotto alberga.
- PER. Guardate dal pastor che in su la verga 11  
 27° E quale il mandriano, che fuori alberga,  
 Guardando perché fera non le spoga;
- erghi**
- PER. Tosto divagna, sì che l' erca v' alberghi 11  
 26° Ditemi, acciocchè ancor carie ne tenghi,  
 Che sì ne va dietro a' vostri lerghi!
- erli**
- INF. Nomar le donne antiche e l' cavalieri, 11  
 5° L' cominciai: Poeta, valentieri  
 E paion sì al vento esser leggeri.
- 23° Senza costringer degli angeli neri, 11  
 Rispose adunque: Più che tu non sperti  
 Si muove, e terea tutti i ballon neri.
- 33° E questi l' Arcivescovo Buggiari? 11  
 Che per l' effetto de' suoi suoi peccati,  
 E poscia morto, dir non è meriti.
- PER. Con la persona, avvegna che i peccati 11  
 12° Io m' era mosso, e seguiva valentieri  
 Già mostravam com' eravam leggeri;
- PAR. È il lume d' uno spirito, che in peccati 11  
 10° Eva è la luce eterna di Sigieri,  
 Sillogizò invidiosi veri.
- erli**
- PER. Onde vobis il piacere mio, per spiarli, 11

30° *Moctani, e il Duca mio si mosse per li  
Come si va per muro stretto a' merli;*

**CRMA**

**PUR.** Vedrai te smigliante a quella inferna, 140  
6° Ma con dar volta suo dolore scherma.

**CRMI**

**INF.** Perché un si mosse, e gli altri stetter fermi; 77  
24° Credi tu, Malacoda, qui vedermi  
Securo già da tutti i vostri schermi,  
**PUR.** Che, della vista della mente infermi, 122  
40° Non t' accorgete voi, che noi siam fermi  
Che vota alla giustizia senza schermi?  
**PUR.** Ver me si fece, e il suo voler piacermi 14  
9° Gli occhi di Beatrice, ch' eran fermi  
Al mio disio certificato fermi.

**CRMO**

**INF.** Dell' un de' lati fanno all' altro schermo; 20  
6° Quando ci corse Cerbero, il gran verme,  
Non avea membro che tenesse fermo.  
43° Che t' e giovato di me fare schermo? 134  
Quando 'l Maestro fu sov' esso fermo,  
Soffi col sangue doloroso sermo?  
20° Fosse in Egina il popol tutto inferno,  
Che gli animali, infino al picciol verme,  
Secundo che i poeti hanno per fermo,  
**PUR.** Dissolto al quale e consecrato un ermo, 110  
21° Coal ricominciarmi il terzo sermo;  
Al servizio di Dio mi fai sermo,

**CRMA**

**INF.** La cara e buona imagine paterna 83  
45° M' insegnavate come l' uom s' eterna:  
Convien che nella mia lingua vi scerna.  
26° Prol con mano a guisa di lanterna, 122  
Di se faceva a se stesso lucerna,  
Com' esser può, Quei sa che si governa.  
33° Da un dimonio, che pochia il governa 131  
Ella ruina in al fatta cisterna;  
Dell' ombra che di qua dietro mi ferma.  
**PUR.** Fuggito avete la prigione eterna? 41  
4° Chi v' ha guidati? o chi vi fu lucerna,  
Che sempre nera fa la valle inferna?  
30° Surgeran presti ognua di sua caverna, 14  
Cotali, in su la divina basterna,  
Ministri e messaggier di vita eterna.  
31° A lui la bocca tua, sì che discerna 137  
O splendor di vita luce eterna,  
Sì di Parnaso, o beve in sua cisterna,  
**PUR.** Sì, riguardando nella luce eterna, 20  
11° Tu dubbii, ed hai voler che si ricerna  
Lo dicer mio, ch' al tuo sentir si eterna,  
19° Tanto, che suo principio non discerna 58  
Però nella giustizia sempiterna,  
Com' occhio per lo mare, entro s' interna;  
21° Fronte al consiglio che il mondo governa, 71  
Io veggio ben, diss' io, sacra lucerna,  
Basta a seguir la provvidenza eterna.  
28° In questa primavera sempiterna, 116  
Perpetualmente Osanna s'erna  
Ordini di letizia onde s' interna.  
30° Che dice Dio senza mezzo governa, 122  
Nel giallo della rosa sempiterna,  
Odor di lode al Sol che sempre verna,  
33° Ficar lo viso per la luce eterna 83  
Nel suo profondo vidi che s' interna;  
Ciò che per l' universo si squaderna;

**CRMO**

**PUR.** Gli Assiri, poi che fu morto Oloferno, 30  
12° Vedeva Troia in cenero e in caverna:  
Mostrava il segno che li si discerne!  
14° Mostrandovi le sue bellezze eterne, 140  
Onde vi batte chi tutto discerne.  
**PUR.** Virtù di carità, che fa volerne 71  
3° Se disiassemo esser più superne,  
Dal voler di colui che qui ne cerne;  
7° Molto si mira e poco si discerne, 62  
La divina bontà, che da se sperne  
Sì, che dispiega la bellezze eterne.  
8° E come in voce voce si discerne, 17  
Vid' io in essa luce altre lucerne  
Al modo, credo, di lor viste eterne.  
23° Trivia ride tra le ninfe eterne, 26  
Vid' io, sopra migliaia di lucerne,  
Come fa li nostro lo viste superne;  
26° La mente, amando, di ciascun che cerne 35  
Tal vero allo intelletto mio sterne  
Di tutte le sostanze sempiterna.

**CRMI**

**INF.** *Faxilla Regis prodeunt Inferni* 1  
34° Disse 'l Maestro mio, se tu 'l discorni.  
**PUR.** Novellamente, Amor, che il ciel governa, 74  
1° Quando la ruota, che tu sempiterna  
Con l' armonia che temperi e discorni,  
27° Pensa che in terra non è chi governa; 150  
Ma prima che gnanco tutto si storni,  
Ruggeran ai questi cerchi superni,

**CRMO**

**INF.** Fin che l' avrà rimessa nell' inferno, 110  
4° Ond' lo per lo tuo me' penso e discorna,  
E trarròtti di qui per fuoco eterno,  
8° L' entro cerlo nella valle orno 71  
Fossora. Ed ei mi disse: Il foco eterno,  
Come tu vedi in questo basso inferno,  
12° Ch' i' dicesti quaggiù nel basso inferno, 35  
Ma certo, poco pria, se ben discorna,  
Levò a Dite del cerchio superno,  
27° Che fecer di montagna il mal governa, 47  
Le città di Lamone e di Santerno  
Che muta parte dalla state al sermo:  
30° Che ferman come man bagnata il verme, 62  
Qui li trovai, e poi volta non dierno,  
E non credo che dieno in sempiterno,  
**PUR.** Non vid' io chiaro sì, com' io discorna, 77  
4° Che 'l menno cerchio del moto superno,  
8° E che sempre riman tra 'l sole e il verme, 104  
Tu te ne porti di costui l' eterno  
Ma io farò dell' altro altro governo.  
26° Che, quanto durerà l' suo moderno, 113  
O frate, disse, questi ch' io ti serno  
Fu miglior fabbro del parlar materno.  
27° Fu corsa, e fummo in se 'l grado superno, 125  
E disse: Il temporal fuoco e l' eterno  
Ov' lo per me più oltre non discorna.  
**PUR.** Latin, rispose quell' amor paterno, 33  
17° La contingenza, che fuor del quaderno  
Tutta è dipinta nel cospetto eterno.  
20° Di che ragiono, per l' arco superno, 30  
Ora conosco che il giudicio eterno  
Fa crastino laggiù dell' odierno.

**CRMO**

**INF.** Ch' ei fu dell' alma Roma e di suo impero, 20  
7° La quale, e il quale (o voler dir lo vero)

- U' siede il successor del maggior Piero.  
 12° Quivi è Alessandro, e Dionisio fero,  
 E quella fronte c' ha l' pel così nero,  
 È Obitto da Esti, il qual per vero  
 21° E vidi dietro a noi un diavol nero  
 Ah! quanto egli era nell' aspetto fiero!  
 Con l' ale aperte, e sovra i pie leggiero!  
 27° Non tornò vivo alcun, s' l' odo il vero,  
 l' fui uom d' arme, e poi fu' cordigliero,  
 E certo il creder mio veniva intero;  
 30° Ombre che vanno intorno dicin vero:  
 S' io fossi pur di tanto ancor leggiero,  
 Io sarei messo già per lo sentiero,  
 Per. Con un vassello snelto e leggiero,  
 2° Da poppa stava il celestial nocchiero,  
 E più di cento spirti entro sediero.  
 4° Tanto, che l' suo andar li sia leggiero,  
 Allor sarai al fin d' esto sentiero:  
 Più non rispondo, e questo so per vero.  
 8° Seguitar lei per tutto l' inno intero,  
 Aguzza qui, lettore, ben gli occhi al vero,  
 Certo, che l' trapassar dentro e leggiero.  
 12° Non vido me' di me chi vide il vero,  
 Or superbite, e via del viso alliero,  
 Sì che veggiate il vostro mal sentiero.  
 17° Un crocifisso dispettoso e fiero  
 Intorno ad esso era il grande Assuero,  
 Che fu al dire e al far così intero.  
 18° Che tosto piangere quel monistero,  
 Perché suo figlio, mal del corpo intero,  
 Ha posto in luogo di suo pastor vero.  
 PAR. Segue la forza; e così queste fero,  
 4° Se fosse stato il lor volere intero,  
 E fece Muzio alla sua man severo,  
 7° Perché, su ciò che lo detto è stato vero,  
 Gli angeli, frate, e il paese sincero  
 Si come sono, in loro essere intero;  
 9° Di Roma, che son state ciuiliere  
 Tosto libere sien dell' adultero.  
 10° Saver fu messo, che, se il vero è vero,  
 Appreso vedi il lume di quel cero  
 L' angelica natura e il ministero.  
 14° Per i cussaroni, e vederli dir vero;  
 Perché si fa, montando, più sincero.  
 23° Che Polignia con le suore fero  
 Per aiutarli, al millesimo del vero  
 E quanto il sant' a-petto faces nero.  
 28° De' miseri mortali aperte il vero  
 Come in ispeccio hanno di doppiero  
 Prima che l' abbig in vista od in pensiero,  
 29° Credendo e non credendo dicer vero;  
 Voi non andate giù per un sentiero  
 L' amor dell' apparenza e il suo pensiero.

## erpi

- INF. Ricominciò a gridar: Perché mi scerpi? 35  
 13° Uomini fummo; ed or son fatti serpi;  
 Se state fossim' anime di serpi.

## erra

- INF. Toglieva gli animi, che sono in terra, 2  
 2° M' apparcechiava e so tener la guerra  
 Che ritirarsi la mente, che non erra.  
 9° E noi movemmo i piedi in ver la terra, 101  
 Dentro v' entrammo senza alcuna guerra:  
 La condition che tal fortessa erra,  
 12° Quell' Attila che fu flagello in terra, 131  
 Le lacrime, che col bollor di guerra  
 Che fecero alle strade tanta guerra.  
 17° Che parole sono in acqua e parte in terra; 20  
 La beveria s' ascolta a far terra.

- Su l' orlo che, di pietra, il sabbion sono.  
 20° S' arrose, agli occhi de' Teban, la terra, 2  
 Anlaran? perché lasci la guerra?  
 Fino a Minos, che stascolommo allera.  
 27° Caduto se' di quella dolce terra 2  
 Dimmi se i Romagnuoli son pan, e pueri;  
 E l' giogo di che Tever si diserra.  
 28° Che gio in su la fortunata terra 4  
 Per li Romani, e per la lunga guerra  
 Come Livio scrive, che non erra.  
 31° E che se fossi stato all' alla guerra 10  
 Che strrebbero vinto i figli della terra;  
 Dove Caccio la freddera erra.  
 44 PER. Sol per lo dolce suon della sua terra, 8  
 6° Ed ora in le nosi stanno senza guerra  
 Di quel che un tempo ed una fona terra.  
 92 7° Seder la sola, Arrigo d' Inghilterra; 10  
 Quel che più basso tra color s' altera,  
 Per cui ed Alessandria e la sua guerra  
 17 15° Che l' aggravava già, in ver la terra, 10  
 Orando all' alto Sire in tanta guerra.  
 Con quell' aspetto che pietà diserra.  
 68 20° Guardando l' ombre che girano per terra, 14  
 Nella ignoranza mai son tanta guerra  
 Se la memoria mia in ciò non erra.  
 26 28° L' esalazion dell' acqua e della terra, 8  
 All' uomo non facevano alcuna guerra.  
 E libero è da indi, ove si erra.  
 122 PAR. Di questo corpo che leggiato in terra 9  
 2° Ella sorrise alquanto, e poi: F' egli era  
 Dove chiavò di senso non diserra,  
 80 11° Ch' ei cominciò a far sentir la terra 11  
 Chè per tal donna giacimmo in guerra  
 La porta del piscei mosca diserra,  
 128 16° Adora per color che sono in terra 12  
 Già si tolea con le spade far guerra;  
 Lo pan che il pie padre a noi non erra.  
 140 23° Ch' aprì le strade tra il cielo e la terra, 2  
 Come fuoco di nube si diserra,  
 E fuor di sua natura in giù s' altera.  
 25° Al quale ha posto mano e cielo e terra, 7  
 Vincà la crudelta, che fuor mi erra  
 Nimico s' lupi, che gli danno guerra;

## erri

- PER. D' arte e d' ingegno avanti che disseri, 12  
 9° Da Fier le lengo; e dissonni, c'ò le erri  
 Far che la gente a' piedi mi s' alteri.

## ersa

- INF. Per l' aer tremoloso si riversa; 11  
 6° Corberò, fera crudela e diversa,  
 Sovra la gente che quivi è commossa.  
 7° Sovra una fonte, che bolle, e riversa 10  
 L' acqua era buia molto più che posta.  
 Entrammo giù per una via diversa.  
 25° Due e nessun l' immagine parveva 7  
 Come l' jannaro, sotto la gran fona  
 Folgore pare, se la via attraversa;

## erse

- INF. Cominciò ei; se non — tal no s' altera. 1  
 9° Io vidi ben sì com' ei s' altera 1  
 Che fur parole alle prime diverse.  
 28° D' un suo compagno, e la bocca gli aperte 2  
 Quelli, scaccato, il dabbol commossa  
 Sempre con danno l' attendere sofferta.  
 29° D' i gar sano prima dispartiva 10  
 E teneva la bocca, in che disparte  
 E l' diavolo il suo nome partiva.  
 PER. Da Fralonago il gran colpo scappava. 11

**emma**

PER. Senza mi fe, distecemi Maremma: 434  
 5° Disposato m' avea con la sua gomma.

**emme**

PER. La gente che perdè Gerusalemme, 29  
 23° Parean l'occhiele snella senza gramma:  
 Ben avria quivi conch'eluto l'emme.  
 PAR. Pareva in prima d'ingigliarsi all'emme, 113  
 48° O dolce stella, quali e quante gemme  
 Effetto via del ciel che tu ingemmi!  
 49° Di quel di Spagna, e di quel di Busemme, 425  
 Vedrassi al Cielto di Gerusalemme  
 Quando il contrario seguirà un emme.

**emmi**

PER. Ch'io caddi vinto, e quale allora femmi, 80  
 31° Poi, quando il cor virtù di fuor rendemmi,  
 Supra me vidi, e dicea: Tiemmi, tiemmi.  
 PAR. Che questa gioia preziosa ingemmi, 86  
 15° O fronda mia, in che io compiacemmi  
 Cotal principio, rispondendo, femmi.

**emo**

INF. E dieci passi femmo in sullo stremo 32  
 47° E quando noi a lei venuti semo,  
 Gente seder propinqua al luogo scemo.  
 PER. E d'ogni lato ne stringes lo stremo, 32  
 4° Quando noi fummo in su l'orlo supremo  
 Maestro mio, disse' io, che via faremo?  
 7° Quando m'accorsi che l'monte era scemo, 65  
 Cola, disse quell'ombra, n'andremo  
 E quivi l'nuovo giorno attenderemo.  
 13° Gridando a Dio: Omai più non ti temo: 122  
 Face valli con Dio in su lo stremo  
 Lo mio dover per penitenza scemo,  
 17° Si purga qui nel giro, dove semo? 83  
 Ed egli a me: L'amor del bene, scemo  
 Qui si ribatte il mal tardato remo.  
 22° Rimase addietro, e la quinta era al temo, 119  
 Quando l'mio Duca: Io credo ch'allo stremo  
 Girando il monte come far solemo.  
 26° Se forse a nome vuoi saper chi semo, 80  
 Farotti ben di me volere scemo;  
 Per ben dolerai prima ch'allo stremo.  
 PAR. A giudicar: che noi, che Dio vedemo, 134  
 20° Ed enne dolce così fatto scemo,  
 Che qual esse vuole Dio e noi volemo.  
 31° Con gli occhi sidi parte nello stremo 422  
 E come quivi, ove s'aspetta il temo  
 E quindi e quindi il lume si fa scemo;

**empia**

PAR. Sarà la compagnia malvagia e scempia, 62  
 17° Che tutta ingrata, tutta matta ed empia  
 Ella, non tu, n'avrà nome la tempia.

**empie**

INF. Non torcendo però le lucerne empie, 422  
 25° Quel ch'era drillo il trasse in ver le tempie,  
 Uscir gli orecchi delle gote scempie:  
 PER. E cerca e trova, e quell'ufficio adempie 431  
 42° E con le dita della destra scempie  
 Quel dalle chiavi a me sopra le tempie:  
 PAR. Rivolta s'era al Sol che la riempie, 8  
 9° Ah, anime ingannate, fatue ed empie,  
 Drizzando in vanità le vostre tempie!

**empio**

INF. Dimmi, perchè quel popolo è sì empio 83

40° Ond'io a lei: Lo strazio e l' grande scempio,  
 Tale oration fa far nel nostro tempio.  
 PER. S'ovra Sennacherib dentro del tempio, 53  
 12° Mostrava la ruina e il crudo scempio  
 Sangue sitisti, ed io di sangue l'empio.

**empio**

PAR. Del comperare e vender dentro al tempio, 422  
 18° O militia del ciel, co' io contemplo,  
 Tutti sviati dietro al malo esemplo.  
 28° In questo miro ed angelico tempio, 53  
 Udir conviemmi ancor come l'esemplo  
 Chè io per me indarno a ciò contemplo.

**empo**

INF. Tu sentirai di qua da picciol tempo 8  
 26° E se già fosse, non saria per tempo.  
 Che più mi graverà, com' più m'attempo.

**empira**

INF. Che l'Sole i crin sotto l' Aquario temprà, 2  
 24° Quando la brina in sulla terra assempra  
 Ma poco dura alla sua penna temprà;  
 PAR. Muoversi, e render voce a voce in temprà 146  
 10° Se non collà dove il gioir s'insempra.

**empre**

PER. Anzi il cantar di qu' che notan sempre 92  
 30° Ma poichè intesi nelle dolci temprè  
 Avasser: Donna, perchè si lo stempè?

**ena**

INF. Nel freddo tempo, a schiera larga e piena: 41  
 5° Di qua, di là, di giù, di su gli mena;  
 Non che di posa, ma di minor pena.  
 6° Luogo se' mena, ed a sì fatta pena, 47  
 Ed egli a me: La tua città ch'è piena  
 Seco mi tenne in la vita serena.  
 10° Colui, che attende là, per qui mi mena, 62  
 Le sue parole e il modo della pena  
 Però fu la risposta così piena.  
 13° E poichè forse gli fallia la lena, 122  
 Direto a loro era la selva piena  
 Come veltri ch'uccisor di catena.  
 15° Anzi l'ultimo di' quaggiù li mena? 47  
 Lassò di sopra in la vita serena,  
 Avanti che l'età sua fosse piena.  
 17° Poco più oltre veggio in su la rena 35  
 Quivi l'Maestro: Acciocchè tutta piena  
 Mi disse, or va, e vedi la lor mena.  
 22° Al marinar con l'arco della scienza, 50  
 Talor così ad alleggiar la pena  
 E nascondeva in men che non balena.  
 21° Di serpenti, e di sì diversa mena, 83  
 Più non si vanta Libia con sua rena;  
 Produce, e ceneri con anfesibena,  
 28° Forse per indugiar d'ire alla pena, 44  
 Nè morte il giunse ancor, nè colpa il mena,  
 Ma, per dar lui esperienza piena,  
 29° La vostra sconcia e fastidiosa pena 107  
 I fui d'Arezzo, ed Alfiero da Siena,  
 Ma quel perch'io mori qui non mi mena.  
 31° Verso l'graffiar, che talvolta la schiena 56  
 Quell'anima lassò che ha maggior pena,  
 Che il capo ha dentro, e fuor le gambe mena.  
 PER. Che n'avvicciava un poco ancor la lena, 116  
 4° Che a lui fu giunto alò la festa appena,  
 Dall'omevo sin-tro il carro mena?  
 11° Liberamente nel campo di Siena, 131  
 E lì, per trar l'amico suo di pena,  
 Si condusse a tremar per ogni vena.



- Dil vil cilicio mi parean coperti,  
E tutti dalla ripa eran sofferti.
- PAR. E sem sì pien d'amor, che, per piacerti, 38  
8° Poesia che gli occhi miei si furo offerti  
Fatti gli avea di sè contenti e certi,
- erto**
137. Dinanzi agli occhi mi si fu offerto 62  
1° Quando vedi costui nel gran deserto,  
Qual che tu sii, od ombra, od uomo certo.
- 4° Comincia' io, per voler esser certo 47  
Uscione mai alcuno, o per suo merito,  
E quei, che 'ntese il mio parlar covertio,  
A ciò non fu' io sol, disse, nè certo 89  
Ma fu' io sol, colà, dove sofferto  
Colui che la difese a viso aperto.
- 16° Jacopo Rusticucci l'oi: e certo 44  
S'io l'ui mai stato dal fuoco covertio,  
E credo che 'l Dottor l'avria sofferto.
- 19° Soave, per lo scoglio scionco ed erto, 131  
Indi un altro valloa mi fu soverto.
- 22° Così foss'io amov con lui covertio, 68  
E Libicocco: Troppo avem sofferto,  
Si che, stracciando, ne portò un lacerto.
- 26° Ch'è f'ebbi a divenir del mondo esperto, 98  
Ma misi me per l'alto mare aperto  
Picciolo, dalla qual non fui deserto.
- 34° Dal collo in giù, sì che 'n su lo scoperto 89  
Questo smerbo v'oll' essere aperto  
Disse l'mio Duca, ond' egli ha cotal merito.
- PER. Qu'iv mi fece tutto scoperto 128  
1° Veniamo poi in sul lido deserto,  
Uom, che di ritornar sia poscia esperto.
- 6° Sovra 'l suo sangue, e sia nuovo ed aperto, 101  
Chè avete la e 'l suo padre sofferto,  
Che il giardino dell'imperio sia deserto.
- 11° Senza la qual per questo aspro deserto 144  
E cose noi lo mal ch' avem sofferto  
Benigno, e non guardare al nostro merito.
- 16° Nella sentenza tua, che mi fa certo 56  
Lo mondo è ben così tutto deserto  
E di malizia gravido e covertio:
- 18° Bisposi l'oi, m' hanno amor scoperto; 41  
Che s' amore e di fuori a noi offerto,  
Se dritto o torto va, non è suo merito.
- 22° Che nudrico il Batista nel deserto; 152  
Quanto per l'Evangelio v'è aperto.
- PAR. Di bella verità m'avea scoperto, 2  
1° Ed io, per confessar corretto e certo  
Leval lo capo a proficere più erto.
- 5° Se credi bene usar quel ch'hai offerto, 32  
Tu se' omal del maggior punto certo;  
Che par contra lo ver ch'è l'ho soverto,
- 10° Frate e maestro fummi, ed esso Alberto 98  
Se tu di tutti gli altri esser vnoi certo,  
Girando su per lo beato serto.
- 19° Com'è vedranno quel volume aperto, 113  
Là si vedrà tra l'opere d'Alberto  
Perchè il regno di Praga fia deserto.
- 23° Fronto e libente in quel ch'egli è esperto, 65  
Speme, dis' io, è uno attender certo  
Grazia divina e precedente merito.
- 29° Con grazia illuminante, e con lor merito, 62  
E non voglio ch'è dubbi, ma sic certo,  
Secondo che l'affetto l'è aperto.
- 39° Allora tal, che palese e covertio 143  
Ma poco poi sarà da Dio sofferto  
Là dove Simon mago è per suo merito,
- erava**
- PER. Cerchiato dalla fronde di Minerva, 68
- 30° Regalmente nell'alto amor profera  
E il più caldo parlar dietro riserva:
- erave**
- PER. Le capre, state rapide a profere 77  
21° Tacite all'ombra, mentre che 'l Sol s'era,  
Poggiato s'è, e lor di pona serve;
- PAR. Che più e tanto amor quinci se serve, 81  
21° Ma l'alta carità, che ci fa serve  
Sorleggia qui, sì come tu serve.
- eravi**
137. E Francesco d'Accorso ante, e videri, 101  
15° Colui potei che dal Servo de' servi  
Ova lasciò il mal profeta merti.
- erava**
- PER. E com'è dimandai, ecco la terra 5  
13° Lo buon Maestro: Questo giungo diem  
Tratte da amor le corde della terra.
- 15° Quanto tra l'ultimar dell'ora tena, 1  
Che sempre a guisa di fanciullo s'era.
- eravo**
137. Vidi Dionon cornuti con gran fero, 2  
18° Ah! come facen lor levar le loro  
Le seconde aspettava nè le loro.
- erava**
- INF. Perché, pensando, commuai la impresa, 4  
2° Se io ho ben la tua parola intesa,  
L'anima tua è da viltade offesa:
- 10° Egli han quell'arte, disse, male appresa, 11  
Ma non cinquante volte fra ruota  
Che tu saprai quanto quell'arte pesa.
- 12° Al piano, è sì la roccia dimoversa, 1  
Cotal di quel burraio era la soma.  
L'infamia di Crete era discesa.
- 13° Rispose il Savio mio, ancora lora, 11  
Non averebbe in te la sua dimora;  
Indurto ad opra, ch'è a me stesso pesa.
- 16° Dall'alpe, per cadere ad una soma, 10  
Così, giù d'una ripa discosciosa,  
Sì che in poe' ora avria l'arancia esosa.
- 22° Ah! fiera compagnia! ma nella chiesa 11  
Pure alla pegola era la mia intesa,  
E della gente ch'entro v'era intesa.
- PER. Più dalla carne, e men da' panni pesa, 11  
9° In sogno mi pareva veder sospesa  
Con l'ale aperte, ed a calare intesa:
- 13° Ma picciol tempo, ch'è pona è l'altesa, 13  
Troppa è più la paura, ond'è sospesa  
Che già lo incarco di laggiù mi pesa.
- PAR. Se la cosa dimessa in la sospesa, 11  
5° Però qualunque cosa tanto pesa  
Soddisfar non si può con altra soma.
- 14° Tal volta l'ombra che per una dimesa 18  
È come giga ed arpa, in sempre tesa  
A tal da cui la note non è intesa;
- 34° Già tutta il mio sguardo avea sospesa, 2  
E volgeami con voglia rimesa  
Di che la mente mia era sospesa.
- 33° Che venturige voci alla impresa, 5  
Così la mente mia tutta sospesa  
È sempre di miras faccasi sospesa.
- erava**
137. Onde l'arena s'accendea, non' era 2  
14° S'era riposo mai era la breccia  
Incandea da sì l'arross'arena.
- PER. Subitamente lasciano star l'oca, 11

- 14<sup>o</sup> Poi fummo fatti soli procedendo,  
Voce che giunse di contra, dicendo;
- 18<sup>o</sup> Per quel ch'io vidi, di color, venendo, 93  
Tosto fur sovra noi, perchè correndo  
E duo dinanzi gridavan piangendo:  
PAR. Di fieri lapi, igualmente tenendo; 5
- 4<sup>o</sup> Perchè, s'io mi facea, me non riprendo,  
Poich'era necessario, ad commendo.
- 11<sup>o</sup> Che pria m'avea parlato, sorridendo 17  
Così com'io del suo raggio m'accendo.  
Li tuoi pensieri onde cagioni, apprendo.
- 13<sup>o</sup> Giù d'atto in atto, tanto divenendo, 62  
E queste contingenze essere intendo  
Con seme e senza seme il ciel movendo.
- cnc**
- INF. L'altro è Orazio satiro che viene, 89  
4<sup>o</sup> Perocchè ciascun meco si conviene  
Fannomi onore, e di ciò fanno bene.
- 11<sup>o</sup> Lo Genesi dal principio, conviene 107  
E perchè l'usuriero altra via tiene,  
Dispregia, poi ch'è in altro pon la spene.
- 12<sup>o</sup> Tu credi che qui sia 'l duca d'Atene, 17  
Partiti, bestia, ch'è questi non viene  
Ma vassi per veder le vostre pene.
- 18<sup>o</sup> Mi disse: Guarda quel grande che viene, 83  
Quanto aspetto reale ancor ritieni!  
Li Colchi del monton privati fene.
- 31<sup>o</sup> Di sì fatti animali, assai fe bene, 50  
E s'ella d'ele anti e di balene  
Più giusta e più discreta la ne tiene;
- PUR. Del tuo consiglio fai per alcun bene, 122  
6<sup>o</sup> Chè le terre d'Italia tutte piene  
Ogni villan che parlieggiando viene.
- 10<sup>o</sup> La ti farà. Ed ella: L'altrui bene 89  
Ond'elli: Or ti conforta, ch'è conviene  
Giustizia vuole, e pietà mi ritiene.
- 13<sup>o</sup> La mente pure alle cose terrene, 65  
Quello infinito e ineffabil bene  
Come a lucido corpo raggio viene.
- 17<sup>o</sup> O non men che non dee, corre nel bene, 101  
Quinci comprender puoi ch'esser conviene  
E d'ogni operation che merita pena.
- 19<sup>o</sup> In alto, fiso alle cose terrene, 119  
Come avarizia spense a ciascun bene  
Così giustizia qui stretti ne tiene.
- 26<sup>o</sup> Volasser parte, e parte in ver l'arena, 44  
L'una gente sen va, l'altra sen viene,  
Ed a gridar che più lor si conviene:
- 31<sup>o</sup> Che ti menavano ad amar lo bene 23  
Qual fosse attraversato, o qual catene  
Dovessiti così spogliar la spene?
- PUR. E falla dissimile al sommo bene, 80  
7<sup>o</sup> Ed in sus dignità mai non riviene,  
Contra mal diletta con giusta pena.
- 9<sup>o</sup> Cotanto effetto, e discernesi il bene 107  
Ma perchè le tue voglie tutte piene  
Proceder ancor oltro mi conviene.
- 14<sup>o</sup> Di gratuito lume il sommo Bene; 47  
Onde la vision crescer conviene,  
Crescer lo raggio che da esso viene.
- 17<sup>o</sup> Dolce armonia da organo, mi viene 44  
Qual si parli Ippolito d'Atene  
Tal di Fiorenza parte ti conviene.
- 19<sup>o</sup> È corto recettacolo a quel bene 56  
Dunque nostra veduta, che conviene  
Di che tutte le cose son ripiene.
- 21<sup>o</sup> Sovra la qual si fonda l'alta spene, 74  
E da questa credenza si conviene  
Però intenza di argomento tiene.
- 26<sup>o</sup> Et s'appellava in terra il sommo Bene, 131
- Et si chiamò poi; e ciò conviene;  
In ramo, che sen va, ed altra viene.
- 31<sup>o</sup> Credea veder Beatrice, e vidi un Sene 59  
Diffusa era per gli occhi e per le gene  
Quale a tenero padre si conviene.
- eni**
- INF. Quando Fetonta abbandonò li freni, 107  
17<sup>o</sup> Nè quand'icaro misero le reni  
Gridando il padre a lui: Mala via tieni;
- PUR. Ed un di quelli spiriti disse: Vieni 113  
18<sup>o</sup> Noi siam di voglia a moverci sì pieni,  
Se villania nostra giustizia tieni.
- 19<sup>o</sup> Voci l'ho mosse, dicea: surgi e vieni, 35  
Su mi levai, e tutti eran già pieni  
E andavam col Sol nuovo alle reni.
- PUR. A voti manchi sì con altri beni, 137  
4<sup>o</sup> Beatrice mi guardò con gli occhi pieni  
Che, vinta mia virtù, dicea le reni,
- 21<sup>o</sup> Li moderni pastori, e chi li meni, 131  
Cuopron de' manti lor gli palafreni,  
O pazienza, che tanto sostieni!
- 23<sup>o</sup> E gli occhi avea di letizia sì pieni, 23  
Quale ne' plenilunii sereni  
Che dipingono il ciel per tutti i seni,
- 30<sup>o</sup> Vedi li nostri scanni sì ripieni, 131  
In quel gran seggio, a che tu gli occhi tieni,  
Prima che tu a queste nozze eni,
- enis**
- PUR. Si levar cento, ad vocem tanti senis, 17  
30<sup>o</sup> Tutti dicean: *Benedictus, qui venit;*  
*Manibus o data illis pennis.*
- enna**
- PUR. Intra vide ed Era, e vide Senna, 59  
6<sup>o</sup> Qual che fe poi ch'egli uscì di Ravenna,  
Che nol seguitera lingua nè penna.
- 19<sup>o</sup> Quella che l'uto moverà la penna, 116  
Li si vedrà li dual che sopra Senna  
Quel che morrà di colpo di cotenna.
- enne**
- INF. Lo cominciar con F'altro che poi venne, 11  
9<sup>o</sup> Ma nondimen paura il suo dir dienne,  
Forse a peggior sentenza ch'ei non tenne.
- 17<sup>o</sup> Si volli dir, ma la voce non venne 92  
Ma esso ch'altre volte mi sovvenne  
Con le braccia m'avvinse e mi sostenne:
- 20<sup>o</sup> Quando di maschio femmina divenne, 41  
E prima poi ribatter le convenne  
Che riavesse le maschili penne.
- 25<sup>o</sup> E di troppa materia che in là venne, 125  
Cioè che non corse in dietro, e si ritenne,  
E le labbra ingrossò quanto convenne.
- 30<sup>o</sup> Di Mirra scelerata, che divenne 38  
Questa a peccar con esso così venne,  
Come F'altro, che in la sen va, sostenne,
- PUR. Trattando l'acre con l'etera penna, 35  
2<sup>o</sup> Poi come più e più verso voi venne  
Fereb'è l'occhio da presso nol sostenne,
- 5<sup>o</sup> La pioggia cadde, ed a' fossati venne 119  
E come a' rivi grandi si convenne,  
Si rinò, che nulla la ritenne.
- 8<sup>o</sup> Erano in venta, che da verdi penne 29  
L'un poco sovr' a noi a star si venne,  
Si che la gente in mezzo si contenne.
- 24<sup>o</sup> Che il Notajo, e Guifone, e me ritenne 36  
Lo veggio ben come le vostre penne  
Che d'ella nostre certo non avvenne.
- 27<sup>o</sup> Parole usò, e mai non furo stremme 119

- Tanto voler sovra voler mi venne  
Al volo mi sentia crescer la penna.
- 29<sup>o</sup> Tali eran quivi, salvo ch' alle penne, 104  
Lo spazio dentro a lor quattro contenne  
Che al collo d' un grifon tirato venne.
- PAR. Me stesso, tanto, quanto si convenne, 5  
3<sup>o</sup> Ma visione apparve, che ritenne  
Che di mia confession non mi sovvenne.
- 4<sup>o</sup> Che l' affezion del rei Gostanza tenne; 98  
Molte fiata già, frate, addivenne  
Si fe di quel che far non si convenne;
- 6<sup>o</sup> Nello stremo d' Europa si ritenne, 5  
E sotto l' ombra delle sacre penne  
E sì, cangiando, in su la mia pervenne.
- 21<sup>o</sup> In quello sfavillar che insieme venne, 41  
E quel che presso più ci si ritenne,  
Io veggio ben l' amor che tu m' accenne.
- 23<sup>o</sup> La mente tua, e di onde a te venne; 47  
E quella Pia, che guidò le penne  
Alla risposta così mi prevenne:
- 27<sup>o</sup> Stavano accese, e quella che pria venne 41  
E tal nella sembianza sua divenne,  
Fossero angelli, e cambiassersi penne.
- 32<sup>o</sup> Convenne a' maschi all' innocenti penne, 80  
Ma, poichè il tempo della grazia venne,  
Tale innocenza laggù si ritenne.
- 33<sup>o</sup> Veder volea, come si convenne 137  
Ma non eran da ciò le proprie penne;  
Da un fulgore, in che sua voglia venne.

## enni

- PER. E con parole e con mani e con cenni, 50  
1<sup>o</sup> Poscia rispose lui: Da me non venni:  
Della mia compagnia costui sovvenni.

## enno

- INF. Volsersi a me con salutevol cenno: 98  
4<sup>o</sup> E più d' onore ancora assai mi fenno,  
Si ch' io fui sesto tra cotanto senno.
- 8<sup>o</sup> Ed un' altra da lungi render cenno 5  
Ed io rivolto al mar di tutto il senno  
Quell' altro foco? e chi son quei che 'l fenno?
- 16<sup>o</sup> Dicea fra me medesimo, al nuovo cenno 416  
Abi quanto cauti gli uomini esser denno  
Ma per entro i pensier miran col senno!
- 18<sup>o</sup> Quelli è Jason, che per cuore e per senno 85  
Egli passò per l' isola di Lenno,  
Tutti li maschi loro a morte dienno.
- 21<sup>o</sup> Lasciali digrignar pure a lor senno, 431  
Per l' argine sinistro volta dienno;  
Co' denti, verso lor duca per cenno;
- PER. Tu ricca, tu con pace, tu con senno, 437  
6<sup>o</sup> Atene e Lacedemona, che fenno  
Fecero al viver bene un picciol cenno
- 19<sup>o</sup> Ond' egli m' assenti con lieto cenno 86  
Poi ch' io potei di me fare a mio senno,  
Le cui parole pria notar mi fenno,
- 22<sup>o</sup> Luogo avarizia, tra cotanto senno, 23  
Queste parole Stazio mover fenno  
Oggi tuo dir d' amor m' è caro cenno.
- 27<sup>o</sup> Che lagrimando a te venir mi fenno, 137  
Non aspettar mio dir più, nè mio cenno:  
E fallo fora non fare a suo senno;
- PAR. Ben veder ch' ei tu re che chiese senno, 95  
13<sup>o</sup> Non per saper lo numero in che cenno  
Con contingente mai neccesse fenno;
- 15<sup>o</sup> Pria ch' io parlassi, ed arrisemi un cenno 71  
Foi comincial cost: L' affetto e il senno,  
D' un peso per ciascun di voi si fenno;

## eno

- INF. Ippocrate, Avicenna e Galieno, 42  
4<sup>o</sup> Io non posso ritrar di tutti appien;  
Che molta volte il fatto il dir vien senno.
- 18<sup>o</sup> Anzi n' è questo luogo tanto pieno, 8  
A dicer s' ipse tra Savena e 'l Reno:  
Recati a manie sì nostro stato senno.
- 28<sup>o</sup> Dicer del sangue e delle piaghe appien, 1  
Ogni lingua per certo verria senno  
C' hanno a tanto comprender poco senno.
- PER. Di prima notte mai fender sereno, 3  
5<sup>o</sup> Che color non tornassero uno in senno,  
Come schiera che corre senza freno.
- 6<sup>o</sup> Le tue marine, e poi ti guarda in seno 8  
Che val, perchè ti raccontassero il senno  
Senz' esso fora la vergogna senno.
- 7<sup>o</sup> Indico legno lucido e sereno, 3  
Dall' erba e dalli fior dentro a quel senno  
Come dal suo maggiore è vinto il senno.
- 10<sup>o</sup> Ed una vedovella gli era al freno, 7  
Dintorno a lui pareo calcato e pieno  
Sovresso in vista al vento sì sereno.
- 14<sup>o</sup> Tra 'l Po e il monte, e la marina e 'l Reno, 11  
Che dentro a questi termini è ripieno  
Per coltivare onai terrebbero senno.
- 20<sup>o</sup> Quando li regi antichi vennero senno 2  
Trova'mi stretto nelle mani il freno  
Di nuovo acquisto, e sì d' amici pieno.
- 22<sup>o</sup> Se troppa sicurtà m' allarga il freno, 3  
Come poteo trovar dentro al tuo senno  
Di quanto per tua cura fuoli pieno?
- 25<sup>o</sup> Si vuol tenere agli occhi stretto il freno, 17  
Sumus Deus elementis, nel senno  
Che di volger mi fe calor mio senno.
- 29<sup>o</sup> Più chiaro assai, che luna per sereno 3  
Io mi rivolsi d' ammirazion pieno  
Con vista carca di stupor mio senno.
- PAR. Ridur lo mondo a suo modo sereno, 11  
6<sup>o</sup> E quel che fe da Vero indico al Reno,  
Ed ogni valle onde il Rodano è pieno.
- 18<sup>o</sup> Lo cielo avvivan di tanto sereno, 1  
Immagini quel carro a cui il senno  
Si ch' al volger del feno non vien senno.
- 19<sup>o</sup> In pelago nol vede, e nondimeno 2  
Lume non è, se non vien dal sereno  
Od ombra della carne, o suo veneno.
- 25<sup>o</sup> Nella pistola poi, sì ch' io son pieno, 7  
Mentr' io diceva, dentro al vivo senno  
Subito e spesso, a guisa di baleno.
- 28<sup>o</sup> Di maggio a più, e di minore a meno, 71  
Come rimane splendido e sereno  
Borea da quella guancia, ond' è più leno.

## ensa

- PAR. Ma perchè Santa Chiesa in ciò dispensa, 11  
5<sup>o</sup> Conviensi ancor sedere un poco a mensa,  
Richiede ancora aiuto a tua dispensa.
- 17<sup>o</sup> E tosto verrà fatto a chi ciò pensa 31  
La colpa seguirà la parte offensa  
Fia testimonio al ver che la dispensa.
- 22<sup>o</sup> Che l' ha per meno; e chi ad altro pensa 111  
Vidi la figlia di Latona incensa  
Per che già la credetti rax e denza.
- 24<sup>o</sup> Di quel che cade della vostra mensa, 1  
Ponete mente alla sua vergia incensa,  
Sempre del fonte onde vien quel ch' si pensa.

## ense

- INF. Caina attende chi in vita ci spense, 115  
5<sup>o</sup> Da che io 'ntesi quell' anime offense,

**esso**

187. Menando la sinistra innanzi spesso; 83  
 9° Ben m' accorsi ch' egli era del ciel messo,  
 Ch' io stessi cheto, ed inchinassi ad esso.  
 12° Farem noi a Chiron costa di presso: 65  
 Poi mi tentò, e disse: Quegli è Nesso,  
 E fe di sè la vendetta egli stesso.  
 20° Di tua lezione, or pensa per te stesso, 20  
 Quando la nostra imagine da presso  
 Le natiche bagnava per lo fesso.  
 22° Ricominciò lo spaurato appresso, 98  
 Ma stien le male branche un poco in cesso,  
 Ed io, seggendo in questo loco stesso,  
 29° Lo tempo è poco omai che n' è concesso, 11  
 Se tu avessi, rispos' io appresso,  
 Forse m' avresti ancor lo star dimesso.  
 33° Tutto quel giorno, ne la notte appresso, 53  
 Come un poco di raggio si fu messo  
 Per quattro visi il mio aspetto stesso;  
 P. C. Ma per la sua follia fe lo sì presso, 59  
 4° Si come i' dissi, fui mandato ad esso  
 Che questa per la quale io mi son messo.  
 3° E tutti gli altri che venieno appresso, 92  
 Senza vostra dimanda io vi confesso,  
 Per che il lume del sole in terra è fesso.  
 40° Perch' io varcai Virgilio, e fe' mi presso, 53  
 Era intagliato il nel marmo stesso  
 Perché si teme ufficio non commesso.  
 47° Che il mal che s' ama è del prossimo, ed esso 113  
 È chi, per esser suo vicin soppresso,  
 Ch' el sia di sua grandezza in basso messo.  
 18° Per poco amor, gridavan gli altri appresso; 104  
 O gente, in cui fervore acuto adesso  
 Da voi per tepidezza in ben far messo,  
 20° Dianzi non er' io sol; ma qui da presso 122  
 Noi eravam partiti già da esso,  
 Tanto, quanto al pover n' era permesso;  
 24° E noi venimmo al grande arbore adesso, 113  
 Trapassate oltre senza farvi presso;  
 E questa pianta si levò da esso.  
 27° Anime sante, il fuoco; entrate in esso, 11  
 Si disse come noi gli fummo presso:  
 Qual e colui che nella fossa è messo.  
 30° Venuta prima tra il grifone ed esso, 8  
 E un di loro, quasi dal ciel messo,  
 Gridò tre volte, e tutti gli altri appresso.  
 P. C. Dinanzi agli occhi tal, che per te stesso 92  
 4° Io t' ho per certo nella mente messo,  
 Perché sempre al primo vero è presso:  
 7° Si alto e sì magnifico processo, 113  
 Che più largo fu Dio a dar se stesso  
 Che s' egli avesse sol da sè dimesso.  
 17° Si fara contra te; ma poco appresso 65  
 Di sua bestialitate il suo processo  
 Averti fatta parte per te stesso.  
 44° Allo stremo del mondo, e dentro ad esso 41  
 Non poteo suo valor sì fare impresso  
 Non rimanesse in infinito eccesso.  
 22° Trionfi, per lo quale io piango spesso 107  
 Tu non avresti in tanto tratto e messo  
 Che segue il tanaro, e fui dentro da esso.  
 26° Parrebbe lama, locata con esso, 20  
 Forse cotanto, quanto pare appresso  
 Quando il vapor che il porta più è spesso,  
 33° Parveva in te, come lume riflesso, 128  
 Dentro da se del suo colore stesso  
 Perché il mio viso in lei tutto era messo.

**esta**

187. Rappemi l' alto sonno nella testa

4° Come persona che per forza è desta: 26  
 5° Che mugglia come fa mar per tempesta,  
 La bufera infernal, che mai non resta,  
 Voltando e percolendo lo molesta.  
 6° Guardommi un poco; e poi chinò la testa: 92  
 E l' Duca disse a me: Più non si desta  
 Quando verrà la nimica podesta,  
 13° Ma non però ch' alcuna sen rivesta: 101  
 Qui le strascineremo, e per la mesta  
 Ciascuno al prin dell' oubra sua molesta.  
 17° Mentre che torai parlerò con questa, 41  
 Così ancor su per la strema testa  
 Andai, ove sedea la gente mesta.  
 21° E com' ei giunse in sulla ripa desta, 65  
 Con quel furor e con quella tempesta  
 Che di subito chiude ove s' arresta,  
 23° Come la madre ch' al romore è desta, 38  
 Che prende il figlio e fugge, e non s' arresta,  
 Tanto che solo una camicia resta.  
 24° Se non lo far: che la dimanda onesta 77  
 Noi discendemmo il ponte dalla testa,  
 E poi mi fu la bolgia manifesta:  
 25° E gli orecchi ritira per la testa, 121  
 E la lingua, ch' aveva unita e presta  
 Nell' altro sì richiude, e l' fumo resta.  
 28° Levò l' braccio alto con tutta la testa 128  
 Che furo: Or vedi la pena molesta  
 Vedi s' alcuna e grande come questa.  
 31° Carlo Magno perde la santa gesta, 17  
 Poco portai in là volta la testa,  
 Ond' io: Maestro, di, che terra è questa?  
 34° Quando vidi tre facce alla sua testa! 38  
 Dell' altro due, che s' aggiugnino a questa  
 E si giugneno al luogo della cresta,  
 P. C. Addossandosi a lei s' ella s' arresta, 81  
 3° Si vid' io mover, a venir, la testa  
 Pudica in faccia, e nell' andare onesta.  
 6° Nave senza nocchiero in gran tempesta, 77  
 Quell' anima gentil fu così presta,  
 Di faro al cittadin suo quivi festa;  
 8° Ti fia chiamata in mezzo della testa 137  
 Se corso di giudicio non s' arresta.  
 12° Andava, cominciò: Drizza la testa; 77  
 Vedi cola un Angel che s' appresta  
 Dal scrignio del di' l' ancella desta.  
 19° Quando una donna apparve santa e presta 26  
 O Virgilio, Virgilio, chi è questa?  
 Con gli occhi fitti pure in quella onesta.  
 23° Per la cagione ancor non manifesta 38  
 Ed ecco del profondo della testa  
 Poi grido forte: Qual grazia m' è questa?  
 26° Venia gente col viso incontro a questa, 20  
 L' veggio d' ogni parte farsi presta  
 Senza ristar, contente a brave festa.  
 28° Di s' altro vuoi udir, ch' io venni presta 83  
 L' acqua, diss' io, e il suon della foresta,  
 Di cosa, ch' io udì contraria a questa,  
 29° Da tutte parti per la gran foresta, 47  
 Ma perché l' balenar, come vien, resta,  
 Nel mio pensar dicea: Che cosa è questa?  
 29° Or dalla rossa, e dal canto di questa 128  
 Dalla sinistra quattro facean festa,  
 D' una di lor, ch' avon tre occhi in testa.  
 30° Volata tutto l' angelica festa, 65  
 Tuttociò il vel che le scendea di testa,  
 Non la lasciasse parer manifesta;  
 P. C. Del minor cerchio una voce modesta, 35  
 14° Risponder: Quanto fia lunga la festa  
 Si raggera dintorno cotai veda.  
 15° Per la cagion ch' a voi è manifesta, 80  
 Ond' io, che son mortal, mi sento in questa

- 31° Non si pente, chi guarda sottilmente,  
Chè dove l'argomento della mente  
Nesson riparo vi può far la gente.
- FCR. Faceva tutto rider l'oriente,  
1° Io mi volsi a man destra, e posì mente  
Non viste mai fuor ch' alla prima gente.
- 2° Cominciò egli allor sì dolcemente,  
113 Lo mio Maestro, ed io, e quella gente  
Com' a nessun toccasse altro la mente.
- 3° Esaminava del cammin la mente,  
56 Da man sinistra m' appari una gente  
E non pareva, sì venivan lente.
- 4° Colui che mostra sè più negligente,  
110 Allor si volse a tui, e pose mente,  
E disse: Va su tu, che se' valente.
- 6° Colui che perde si riman dolente,  
2 Con l' altro se ne va tutta la gente:  
E qual da lato gli si reca a mente.
- 8° Ficcando gli occhi verso l' oriente,  
11 Te lucis ante si divotamente  
Che fece me a me uscir di mente.
- 9° Già s' imbiancava al balzo d' oriente,  
2 Di gemme la sus fronte era lucente,  
Che con la coda percute la gente:
- 10° *Ecco ancilla Dei*, sì propriamente,  
44 Non tener pure ad un luogo la mente,  
Da quella parte, onde il core ha la gente:
- 15° Vedrai Beatrice, ed ella pienamente  
77 Proccaccia pur, che tosto sieno spente,  
Che si richiudon per esser dolente.
- 23° Vedi che non par io, ma questa gente  
113 Perch' io a lui: Se ti riduci a mente  
Ancor fia grave il memorar presente.
- 25° Qual d' una pianta, in tanto differente  
53 Tanto ovra poi che già si muove e sente,  
Ad organar le posse ond' è semente.
- 26° Che già, ruggendo, tutto l' occidentale  
5 Ed io faccia con l' ombra più rovente  
Vidi mol' ombre, andando, *poner mente*.
- 27° Mi prese l' sonno; il sonno che sovente,  
92 Nell' ora credo, che dell' oriente  
Che di fuoco d' amor par sempre ardente,
- 33° Li pensier vani intorno alla tua mente,  
68 Per tante circostanze solamente  
Conosceresti all' alber moralmente.
- FAR. Poi si rivolse nel vostro occidente,  
74 6° Di quel che fe col baiulo seguente,  
E Modena e Perugia fu dolente.
- 7° Come giusta vendetta giustamente  
20 Ma io ti solverò tosto la mente:  
Di gran sentenza li faran presente.
- 8° Discorde a sè, com' ogni altra semente  
140 E se il mondo laggiù potesse mente  
Seguendo lui, avria buona la gente.
- 9° Vedi se far si de' l' uomo eccellente,  
41 E ciò non pensa la turba presente,  
Nè, per esser battuta, ancor si pente.
- 10° Di bene in meglio si subitamente,  
38 Quant' esser convenia da se lucente  
Non per color, ma per lume partente,
- 14° Come si fece subito e candente  
77 Ma Beatrice si bella e ridente  
Si vuol lasciar che non seguir la mente.
- 16° Dietro a chi fugge, ed a chi mostra il dente  
116 Già venia su, ma di piccola gente,  
Che il suocero il facesse lor parente.
- 17° Per lui fia trasmutata molta gente,  
80 E porterà scritto nella mente  
Incredibili a quei che fia presente,
- 19° Essere alcun de' raggi della mente  
53 Non può di sua natura esser possente
- Molto di là, da quel ch' egli è, *perchè*.
- 20° Subitamente si rifa parvente  
E quest' alto del ciel mi venne a senno,  
Nel benedetto vostro fu tacente;
- 21° Che sotto il petto del lume ardente  
Ficca dirietro agli occhi suoi la mente,  
Che in questo specchio tie si parve.
- 23° Tu hai vedute cose, che possono  
Io era come quei che si risente  
Indarno di riduriasi alla mente,
- 24° Si giran sì, che il primo, a chi poi senti,  
Così quelle carole, differente-  
Mi si facevan stimar veloci e lente.
- 27° Da pigliar occhi per aver la mente,  
Tutte adunate parrebbero niente  
Quando mi volsi al suo vis *ridente*.
- 28° Faccia che incontro alla vita presente  
Quella che imparadisa la mia mente;
- 32° Quantunque vedi, sì che giustamente  
E però questa festinata gente  
Intra sè qui più e meno scocciente.
- 33° Da' concetti mortali, alla mia mente  
E fa la lingua mia tanto possente,  
Possa lasciare alla futura gente;
- enti**
- ISR. Vedrai gli antichi spiriti dolenti,  
1° E vederai color, che son contenti  
Quando che sia, alle bestie genti:
- 3° Cangiar colore e dibattero i denti,  
Bestemmavano Iddio e i lor parenti,  
Di lor semenza e di lor nascimenti.
- 4° Dissi: Come verrò, se tu paventi  
Ed egli a me: L' angoscia delle genti  
Quella pietà, che tu per terra senti.
- 6° Dell' ombre e della pioggia; a passi lenti,  
Perch' io dissi: Maestro, *enti tormentati*  
O sien minori, o saran sì cocenti?
- 8° Far di costui alle fangose genti,  
Tutti gridavano: A Filippo Argenti.  
In sè medesimo sì volgea co' denti.
- 9° E fuor n' uscivan sì duri lamenti,  
Ed io: Maestro, qual son quelle genti,  
Si fan sentir con gli sospir dolenti?
- 13° Di nere cagne bramoso e correnti,  
In quel che s' appiattò miser li denti,  
Poi son portar quelle membra dolenti.
- 20° Originar la mia terra altrimenti,  
Ed io: Maestro, i tuoi ragionamenti  
Che gli altri mi sarian carboni spenti.
- 21° Non vedi tu ch' ei digrignan li denti,  
Ed egli a me: Non vo' che tu paventi:  
Ch' ei fanno ciò per li lessi dolenti.
- 22° Nel primo mondo dall' umano menti,  
Dilemi chi voi siete e di che genti:  
Di palesarvi a me non vi spaventi.
- 33° Riprese il teschio misero co' denti,  
Ah! Pisa, vituperio delle genti  
Poi che i vicini a te punir son lenti.
- 34° Con sei occhi piangeva, e per tre menti  
Da ogni bocca dirompea co' denti  
Sì che tre ne faceva così dolenti.
- PCR. Ch' eran con lui, parevan sì contenti,  
1° Noi eravam tutti bassi ed allenti  
Gridando: Che è ciò, spiriti lenti?
- 5° Disse l' Maestro, che l' andare allenti  
Vien dietro a me, e lascia dir le genti:  
Giammai la cima per soffiar de' venti.
- 7° Ma di tenebre solo, ove i lamenti  
Quivi sto io co' parvoli innocenti,  
Che fosser dall' umano colpa esenti.

Mutava in bianco aspetto di cilestro :  
 30° Virtualmente, ch' ogni abito destro 416  
 Ma tanto più maligno e più silvestre  
 Quant' egli ha più di buon vigor terrestro.  
 AN. Scalzasi Egidio e scalzasi Silvestro 83  
 41° Indi sen va quel padre e quel maestro  
 Che già legava l' umile capestro ;

**eta**

NR. Vestite già de' raggi del pianeta,  
 1° Allor fu la paura un poco queta,  
 La notte, ch' i' passai con tanta piéta.  
 4° Onorate l' altissimo Poeta :  
 Poichè la voce fu restata e queta,  
 Sembianza avevan nè trista nè lieta.  
 7° Con l' altre prime creature lieta  
 Or discendiamo omai a maggior piéta.  
 Quando mi mosci, e 'l troppo star si vieta.  
 14° Disa' egli allora, che s' appella Creta,  
 Una montagna v' è, che già fu lieta  
 Ora è diserta come cosa vieta.  
 18° Di Gerion, trovammioci; e 'l Poeta  
 Alla man destra vidi nuova piéta;  
 Di che la prima bolgia era repleta.  
 19° E guarda ben la mal tolta moneta,  
 E se non fosse ch' ancor lo mi vieta  
 Che tu tenesti nella vita lieta,  
 26° Me più d' un anno là presso a Gaeta,  
 Nè dolcezza del figlio, nè la piéta  
 Lo qual dovea Penelope far lieta,  
 27° Già era dritta in su la fiamma e queta  
 Con la licenzia del dolce Poeta;  
 P. A. E reangoni a pregar, disse 'l Poeta; 44  
 5° O anima, che vai per esser lieta  
 Venian gridando, un poco il passo queta.  
 14° Ed allor, per istringermi al Poeta,  
 Già era l' aura d' ogni parte queta,  
 Che dovrìa l' uom tener dentro a sua meta.  
 21° Non so qual fosse più, trionfa lieta  
 Sì disse prima, e poi: Qui non si vieta  
 Nostra sembianza via per la dieta.  
 31° Quando vedeo la cosa in sè star queta,  
 Mentre che, piena di stupore e lieta,  
 Che, saziano di sè, di se asseta;  
 P. A. Per trionfare e Cesare e poeta, 20  
 4° Che partoris letizia in su la lieta  
 Peneia, quando alcun di sè asseta.  
 3° Da indi mi rispose tanto lieta, 66  
 Frate, la nostra volontà queta  
 Sul quel ch' avemmo, e d' altro non di asseta.  
 5° Ferruote pria che sia la corda queta,  
 Quivi la Donna mia vid' io sì lieta,  
 Che più lucente se ne fo 'l pianeta.  
 12° Della fede cristiana, il santo atleta,  
 E come fu creata, fu repleta  
 Che nella madre lei fece profeta.  
 15° Con perpetua vista, e che m' asseta  
 La voce tua sicura, balda e lieta  
 A che la mia risposta è già decreta.  
 19° Induce, falseggiando la moneta,  
 Lì si vedrà la superbia ch' asseta,  
 Sì, che non può soffrir dentro a sua meta.  
 27° Incominciò, ridendo, tanto lieta,  
 La natura del moto che queta  
 Quinci comincia come da sua meta.

**ete**

INF. Come l' etico fa, che per la sete 56  
 30° O voi, che senza alcuna pena siete  
 Disa' egli a noi, guardate e attendete  
 P. A. Ver noi, dicendo a noi: Se voi sapete, 50

2° E Virgilio rispose: Voi erudete  
 Ma noi sem peregrin, come voi sete.  
 3° Che questi è corpo uman che voi vedete, 95  
 Non vi meravigliate; ma credete,  
 Cerca di soverchiar questa parola.  
 7° Poeciachè l' accoglienza oneste e liete  
 Sordel si trasse, e disse: Voi chi siete?  
 21° Tanto del ber quant' è grande la sete,  
 E il savio Duca: Omai veggio la rete  
 Perché ci trema, e di che congaudete.  
 26° Chè tutti questi n' hanno maggior sete  
 Dinne com' è che fai di te parete  
 Di morte emtrato dentro dalla rete.  
 32° A disbramarsi la decenne sete,  
 Ed essi quinci e quindi avén parete  
 A sè trarli con l' antica rete;  
 P. A. Non s' ammiraron, come voi farete, 17  
 2° La concreta e perpetua sete  
 Veloci quasi come il ciel vedete.  
 8° D' un giro, d' un girare, e d' una sete,  
 Poi che intendendo il terzo ciel movete;  
 Non se men dolce un poco di quete.  
 21° E rotaleto alquanto: voi bevete  
 Così Beatrice: e quelle anime liete  
 Fiammando forte a guisa di comete.

**eti**

P. A. Evvi la figlia di Tirasia, e Tetti, 113  
 22° Tacovansi ambedue già li poeti,  
 Liberi dal salire e da' paroli;

**eto**

P. A. In sua presunzione, se tal decreto 140  
 3° Vedi oramai se tu mi puoi far lieto,  
 Come m' hai visto, ed ancor esto divieto;  
 10° D' intagli sì, che non pur Policleta,  
 L' arce che venne in terra col decreto  
 Ch' aperse il Ciel dal suo lungo divieto,  
 14° Che se veduto avessi nom farli lieto,  
 Di mia somenza cotai paglia lieto.  
 Là v' è mestier di conserto divieto?  
 20° Che ciò noi scia, ma, senza decreto,  
 O Signor mio, quando sarò lo lieto  
 Fa dolce l' ira tua nel tuo segreto!  
 26° E sappi che, sì tosto com' al feto  
 Lo Motor primo a lui si volge lieto,  
 Spirito movo di virtù repleto,  
 P. A. Del suo lume fa il ciel sempre quieto, 122  
 1° Ed ora sì, com' a sito decreto,  
 Che ciò che scocca drizza in segno lieto.  
 16° Ed ancor saria Burgo più quieto, 124  
 La casa di che nasce il vostro lieto,  
 E posto fine al vostro viver lieto,  
 27° Del sangue mio, di Lin, di quel di Cielo, 41  
 Ma per acquisto d' esto viver lieto  
 Sparser lo sangue dopo molto lieto.

**etra**

P. A. Che scende chiaro giù di pietra in pietra, 20  
 20° E come suona al collo della etra  
 Dalla sampogna vento che penetra;

**etri**

P. A. Al su, mi di, e se vuoi ch' lo t' impetri 95  
 19° Ed egli a me: Perché i nostri diròti  
 Scias quod ego fui successor Petri.  
 P. A. Sì che, guardando verso lui, pensasti, 122  
 32° Veramente, nè forse la t' arrotasti,  
 Orando grazia convien che t' impetri;

Non disse Cristo al suo primo convento:  
Ma diede lor verace fondamento:

## entre

- INV. Più con artigli, e pennuto il gran ventre: 44  
13° E 'l buon Maestro: Prima che più entre,  
Mi cominciò a dire, e sarai, mentre  
PER. Fendendo i drappi, e mostravami il ventre: 32  
19° I' velsi gli occhi; e il buon Virgilio: Almen tro  
Troviam la porta per la qual tu entre.  
PAR. L' alta letizia che spira del ventre, 404  
23° E girerommi, Donna del ciel, mentre  
Più la spera suprema, perchè gli entre.

## entro

- INV. Dello scender quaggiuso in questo centro 83  
2° Da che tu vuoi saper cotanto addentro,  
Perch' io non temo di venir qua entro.  
PER. Fecce del destro lato al mover centro, 44  
13° O dolce lume, a cui fidanza l' entro  
Dicea, come condur si vuol quine' entro:  
PAR. Dal centro al cerchio, esi dal cerchio al centro, 1  
14° Secondo ch' è perossa fuori o dentro.  
21° Che del suo mezzo fece il lume centro, 80  
Fol rispose l' amor che v' era dentro:  
Penetrando per questa ond' io m' invento.

## enza

- INV. Crescerann' ei dopo la gran sentenza, 104  
6° Ed egli a me: Ritorna a tua scienza,  
Più senta 'l bene, e così la doglienza.  
10° Pa per ciascuno di tor via Fiorenza,  
Deh, se riposi mai vostra semenza,  
14° Bestialtade? e come incontinenza  
Se tu riguardi ben questa sentenza,  
Che su di fuor sostengon penitenza,  
26° Non vogliate negar l' esperienza,  
Considerate la vostra semenza:  
Ma per seguir virtute e conoscenza.  
PER. Fatti ver lei, e fatti far credenza 29  
27° Pon giù omai, pon giù ogni temenza;  
Ed lo pur fermo, e contra coscienza,  
30° Tempo era stato ch' alla sua presenta  
Sanza degli occhi aver più conoscenza,  
D' antico amor senti la gran potenza.  
PAR. E fermalvi entro, chè non fa scienza, 41  
5° Due cose si convengono all' essenza  
Di che si fa, l' altre è la convenenza.  
9° Doppoichè Carlo tuo, bella Clemenza,  
Che ricever dovea la sua semenza;  
20° Non seguir Cristo, per l' esperienza  
E quel che segue in la circonferenza,  
Morto indugiò per vera penitenza.  
23° Tanto distante, che la sua parvenza 116  
Però non ebber gli occhi miei potenza  
Che si levò appresso sua semenza.  
24° Che mi largiscono qui la lor parvenza,  
Che l' esser loro v' è in sola credenza,  
E però di sustanzia prende intenza;  
28° La tua misura, non alla parvenza 74  
Tu vederai mirabil convenenza,  
In ciascun cielo, a sua Intelligenza.  
30° In tanto, che la sua circonferenza 101  
Fassi di raggio tutta sua parvenza  
Che prende quindi vivere e potenza.  
33° In me, guardando, una sola parvenza, 113  
Nella profonda e chiara sussistenza  
Di tre colori e d' una contenza;

## enze

- PAR. Quell' esser parte per diverse nomi 1  
2° Gli altri giron per vario differente  
Dispongono a lor fini e lor nomi.  
13° Quasi specchiato, in nove circonvinti  
Quindi discende all' ultime potenze  
Che più non fa che brevi contingenze.  
14° Comincian per lo ciel nuove partenze  
Parveni il novelle susistenze  
Di fuor dall' altre due circonvenze.

## co

- INV. Dioscoride dico; e vidi Orfeo, 8  
4° Euclide geometra e Tolomeo,  
Averrois che 'l gran commento fece  
5° E ruppe fede al cener di Sinesio,  
Elena vidi, per sui tanti reo  
Che con amore al fine combattuto  
31° Che dello amisirato Briareo  
Ond' ei rispose: Tu vedrai Achille  
Che ne porrà nel fondo d' ogni reo.  
PER. È la cagion che il mondo ha fatto reo, 8  
16° Soleva Roma, che il buon mondo fe,  
Faccen vedere, e del mondo e di Dio  
17° Ester sua sposa e il giusto Manasse  
E come questa immagine ruppeo  
Cui manca l' acqua sotto qual si ha:  
20° Tal, che 'l Maestro in ver di un altro  
Gloria in excelsis, tutti, Dio,  
Onde intender lo grido si poteo.  
PAR. Diròto ad Ostiense ed a Taddeo, 1  
12° In picciol tempo gran dottor si feo,  
Che tosto imbianca, su 'l rigoio d' oro  
15° E nell' antico vostro Battistero  
Moronto fu mio frate ed Eliseo;  
E quindi il soprannome tuo si feo.  
18° Dal nome di Josue com' ei si feo,  
Ed al nome dell' alto Maccabeo  
E letizia era forza del paleo.

## epa

- INV. Rispose quel ch' aveva emulato l' epa 13  
30° A te sia rea la rete onde ti crepa,  
Chè 'l ventre innanzi agli occhi e l' anima

## epe

- INV. De' di' canicular, cangiando siepe, 8  
25° Così pareo, venendo verso l' epe  
Livido e nero come gran di pepe.  
PAR. Ne ricevette, com' acqua riceve 3  
2° S' lo era corpo, e qui non si rompeo  
Ch' esser conveni se corpo in corpo peo.  
20° Per tanti modi in essa si rompeo,  
Onde, perocchè all' atto che rompeo  
Diversamente in essa ferre e topeo.

## eppe

- INV. Pape Satan, pape Satan sappe, 1  
7° E quel Savio gentil, che tutto sappe.

## eppe

- INV. Rispose, quando piovvi in queste goppo, 8  
30° L' una è la falsa che accusò Giuseppe;  
Per febbre acuta gittan tanto loppo.

## era

- INV. Si mosse, e venne al loco dov' in era, 10  
2° Disse: Beatrice, loda di Dio vera,  
Ch' uscì per te della volgare schiera.  
4° Ch' essi mi fecer della loro schiera, 10

PRG. Che, quando Domizian li persegnette,	83
23° E mentre che di la per me si stette, Per dispregiare a me tutt' altre sette;	50
24° Diretto al dittator sen vanno stretta, E qual più a guardare oltre si mette, E quasi contentato si tacette.	92
25° Per l' altrui raggio che in sè si riflette, Così l' aer vicin quivi si mette Virtualmente l' alma che rislette:	50
28° Proserpina nel tempo che perdetta Come si volge, con le piante stretta E piede innanzi piede appena mette;	86
29° Nelle figlie d' Adamo, e benedette Fosca che i fiori e l' altre fresche erbette, Libere fur da quelle genti elette,	41
33° <i>Et iterum</i> , sorelle mie dilette, Poi le si mi-e innanzi tutte e sette, Me e la Donna, e il Savio che rislette.	137
PAN. Non vanno i lor pensieri a Nazaretta, 9° Ma Vaticano, e l' altre parti elette Alla milizia che Pietro segnette,	86
18° Le lor figure com' io l' ho concette; Mostrarsi danque in cinque volte sette Le parti sì come mi parver dette.	146
20° Ch' io vidi le duo luci benedette, Con le parole muover le fiammette.	81
25° Ancor ver la virtù che mi segnette Vuol ch' io respiri a te, che ti dilette Quello che la speranza ti promette.	20
29° Chè nè prima nè poeia precedette Forma e materia congiunta e puretta Come d' arco tricolore tre asette;	

etti

INF. Cominciò poi a dir, son tre cerchietti	17
11° Tutti son pien di spiriti maledetti: Intendi come e perchè son costretti.	71
14° Ma, com' io di-si lui, li suoi dispetti Or mi vien dietro, e guarda che non metti Ma sempre al bosco li riteni stretti.	38
22° Si li notai, quando furon elette, O Rubicante, fa che tu li metti Gridavan tutti insieme i maledetti.	96
27° Domandommi consiglio, ed io tacetti, E poi mi disse: Tuo cor non sospetti: Si come fen-strino in terra getti.	41
32° Volsimi a' piedi, e vidi due sì stretti, Ditemi voi, che sì stringete i petti, E poi ch' ebber li visi a me eretti,	71
PEN. Dell' alta ripa, e stetter fermi e stretti,	
3° O ben finiti, o già spiriti elette, Ch' io credo che per voi tutti s' aspetti,	104
6° Per cupidigia di cosa distretta, Vieni a veder Montecchi e Cappalletti, Color già tristi, e costor con sospetti.	119
21° Perchè Virgilio e Stesio ed io ristretti, Ricordivi, dicea, de maledetti Teseo combatte co' doppj petti;	50
PAN. Però n' è data, perchè fur negletti	
3° Ond' io a lei: Ne' mirabili aspetti Che vi trasmuta da' primi concetti. 8° Producerebbe sì li suoi effetti, E ciò esser non può, se gl' intelletti E manco il primo che non gli ha perfetti. E la radice tua da quegli a-petti E voi, mortali, tenelevi stratti Non conosciamo ancor tutti gli elettei; 3.° Di paradiso, e l' una in quegli aspetti Come subito lampo che discetti Dell' alto l' occio di più forti obietti;	407

ette

INF. Cortese i fu, pensando l' alto effetto,	17
2° Non pare indegno ad uomo d' intelletto: Nell' empirio ciel per padre elette:	14
3° Qui sì convien lasciare ogni sospetto; Noi sem venuti al loco ov' io l' ho detto C' hanno perduto il ben dell' intelletto.	125
5° Del nostro amor tu hai cotanto affetto, Noi leggevamo un giorno per diletto Soli eravamo e senz' alcun sospetto.	47
9° Quella, che piange dal destro, è Aletto: Coll' unghie si fendea ciascuna il petto; Ch' i mi strinsi al Poeta per sospetto.	74
16° Restato m' era, non mutò aspetto, E se, continuando al primo detto, Ciò mi tormenta più che questo letto.	83
12° E l' mio buon Duca, che già gli era al petto, Rispose: Ben è vivo, e sì soletto Necessità l' c' induce, e non diletto.	107
14° E puro argento son la braccia e 'l petto, Da indi in giù se tutto ferro elette, E sta in su quel, più che 'n su l' altro, eretto.	26
15° Ficcasi gli occhi per lo cotto aspetto La conoscenza sua al mio intelletto; Risposi: Siete voi qui, ser Brunetto?	96
16° Che si diralli giù nel basso letto, Rimbomba la sovra San Benedetto Ove dovria per mille esser ricetto;	125
19° E poi che tutto su mi s' ebbe al petto, Ne si stancò d' avermi a sè ristretto, Che dal quarto al quinto argine è tragetto.	125
22° Ma quei più, che cagion fu del difetto; Ma poco valse: chè l' ale al sospetto E quei drizzo, volando, suso il petto:	50
23° Portandose me sovra 'l suo petto, Appena furò i più suoi giunti al letto Sovrasso noi: ma non gli era sospetto;	71
26° Di molta lode, ed io però l' accetto; Lascia parlare a me, ch' i l' ho concesso Perch' e' fur Greci, forse del tuo detto.	29
28° Guardommi, e con le man s' aperte il petto, Vedi come storpato è Macometto: Fesso nel volto dal mento al ciuffetto:	44
PEN. Che s' accoglieva nel sereno aspetto	
1° Agli occhi miei ricominciò diletto, Che m' avea contristati gli occhi e 'l petto.	77
2° Per abbracciarmi con al grande affetto, O ombre vano, fuor che nell' aspetto! E tante mi tornai con esse al letto.	107
3° Biondo era e bello, e di gentile aspetto; Quand' i mi fui umilmente disdetto E mostrommi una piaga a sommo il petto.	41
6° Non si ammenava, per pregar, difetto, Veramente a così alto sospetto Che lume fia tra 'l vero e l' intelletto.	104
7° Par con colui c' ha sì benigno aspetto, Guardate là, come si batte il petto. Della sua palma, sospirando, letto.	125
10° Voi siete quasi entomata in difetto, Come, per sostentar soloio a letto, Si vede giunger le ginocchia al petto.	32
15° Non ti sia grave, ma fletti diletto, Poi giunti fummo all' angel benedetto, Ad un scaleo vie men che gli altri eretto.	95
17° Ma l' altro poote errar per malo obbietto, Mentre ch' egli è ne' primi ben diretti, Esser non può cagion di mal diletto.	44
18° Nè si dimostra ma che per effetto, Però, la onde regna lo intelletto E de' primi appetibili l' affetto.	



**erca**

- PAB. Non fosse stata a Cesare noverca, 50  
 46° Tal fatto è Fiorentino, e cambia e merca,  
 Là dove andava l' avuto alla cerca.  
 47° Per la spietata e perfida noverca, 47  
 Questo si vuole, e questo già si cerca,  
 Là dove Cristo tutto di si merca.

**erchi**

- PAB. Di sovra noi si piange per tre cerchi; 437  
 47° Tacciolo, acciò che tu per te ne cerchi.

**erchia**

- INF. S'appressa un sasso, che dalla gran cerchia 134  
 23° Salvo ch' a questo e rotto, e nol coperchia:  
 Chè giace in costa, e nel fondo soperchia.  
 PAB. Lo cui meridian cerchio coperchia 2  
 2° E la notte che opposta a lui cerchia,  
 Che le caggion di man quando soverchia;  
 44° Chi è costui che il nostro monte cerchia, 4  
 Ed apre gli occhi a sua voglia e coperchia?  
 PAB. E per vivo candor quella soverchia 53  
 44° Così questo fulgor, che già ne cerchia,  
 Che taffidi la terra ricoperchia;

**erchio**

- INF. Quando vengono a' duo punti del cerchio, 44  
 7° Questi fur cherchi, che non han coperchio  
 In cui usa avarizia il suo soperchio.  
 41° Che facevan gran pietre rotte in cerchio, 2  
 E quivi per l' orribile soperchio  
 Ci raccostammo dietro ad un coperchio  
 21° Ma i demon, che del ponte avean coperchio, 47  
 Qui si nuota altrimenti che nel Serchio;  
 Non far sovra la pegola soverchio.  
 PAB. E questa tiepidezza il quarto cerchio 92  
 22° Tu dunque, che levato hai 'l coperchio  
 Mentre che del salire avem soverchio,

**ercl**

- INF. Che gente è questa, e se tutti fur chercl 38  
 7° Ed egli a me: Tutti quanti fur guercl  
 Che con misura nullo spendio fercl.  
 45° Degli altri fia laudabile il tacercl, 401  
 In somma sappi, che tutti fur chercl,  
 D' un medesimo peccato al mondo lercl.

**erco**

- INF. Vidi gente affuffata in uno sterco, 413  
 48° E mentre ch' io laggiù con l' occhio cerco,  
 Che non parca s' era laico o cherco.

**erda**

- PAB. E Cesare, per suggugare llerda, 401  
 48° Ratto, ratto, che il tempo non si perda  
 Chè studio di ben far grazia rinverda.

**erde**

- INF. Che corrono a Verona il drappo verde 422  
 45° Quegli chè vince, e non colui che perde.  
 PAB. Di fuor dal regno, quasi lungo il Verde, 431  
 3° Per lor maladizion si non si perde,  
 Mentre che la speranza ha fior del verde.  
 23° Mentre che gli occhi per la fronda verde 4  
 Chi dietro all' uccellin sua vita perde;

**ere**

- INF. Chè gran disio mi spinge di sapere, 83  
 6° E quegli: El son tra le anime più nere;  
 Se tanto scendi, gli potrai vedere.

- 44° Nel prossimo si danno, e nel suo uno 1  
 Onde omicidi e ciancen che nel furo  
 Lo giron primo per diversa usura.  
 34° E pose me in su l' uolo a sedere: 2  
 L' levai gli occhi, e credetti vedere  
 E viddi le gambe in su temere.  
 PAB. Alle cose, che son fuor di lei ven, 10  
 15° Lo Duca mio, che mi potea vedere  
 Disse: Che hai, che non ti puoi temere;  
 20° Mi fe desideroso di sapere, 11  
 Quanta paromi allor pensando amere:  
 Ne per me li potea cosa vedere.  
 22° Fosse le notte orrevoli ed iglor, 12  
 E le Romane antiche per lor bon  
 Dispregio cibo, ed acquisto aver.  
 21° Comincio ei, che ti farà piacere 4  
 Tu te n' andrai con questa antrope:  
 Dichiarerantli ancor le cose ven.  
 PAB. Talor la creatura, c' ha potere 3  
 4° [E sì come veder si può cadere  
 A terra è torto da falso piacere.  
 2° Nell' eclissi del Sol, per traspare 3  
 Questo non è; però è da temere  
 Falsificato da lo tuo parere.  
 43° Per vedere un furare, altro offeso, 13  
 Chè quel può surgere, e quel può cadere  
 18° Per vedere in Beatrice il mio dente, 2  
 E vidi le sue luci tanto serene,  
 Vincova gli altri e l' ultime volere.  
 23° Del mio affender, dico, e del volere 7  
 E Beatrice disse: Ecco le schiere  
 Ricolto del girar di questo spore.  
 25° Vegna in Gornalume per vedere, 4  
 Gli altri duo punti, che non per sapere  
 Quanto questa virtù l' è in piacere,  
 27° Si sotto te, che nessuno ha potere 11  
 Ben fiorisce negli uomini il volere;  
 In bozzacchioni le susine ven.

**erga**

- INF. Li duo serpenti avvolti colla verga 6  
 20° Aronta è quei ch' al ventre gli s' allarga  
 Lo Carrarese che di sotto s'iberga.  
 PAB. Guardate dal pastor che in su la verga 8  
 27° E quale il mandrian, che fuori s'iberga  
 Guardando perchè fiero non lo sparga;

**erghi**

- PAB. Tanto diverga, sì che 'l ciel v' allarga 12  
 26° Dilem, acciocchè ancor carte se verga  
 Che sì ne va dietro a' vostri terghi?

**eri**

- INF. Nomar le donne antiche e i zazzari, 7  
 3° E cominciai: Poeta, volentieri  
 E paion sì al vento esser leggeri.  
 23° Senza costringer degli angeli noi,  
 Rispose adunque: Più che tu non spaci  
 Si muove, e varca tutti i valon noi,  
 33° E questi l' Arcivescovo Ruggeri: 8  
 Che per l' effetto de' suoi noi' poveri,  
 E poscia morto, dir non è mestieri.  
 PAB. Con la persona, avvegna che i poveri 1  
 42° Io m' era mosso, e seguiva volentieri  
 Già mostravam com' eravam leggeri;  
 PAB. È il lume d' uno spirto, che in poveri 10  
 40° Essa è la luce eterna di Signori,  
 Sillogizò invidiosi veri.

**erli**

- PAB. Onde contra il piacere mio, per piacerli, 1

- Più conformato, e quel ch'ei più apprezza,  
 16° Voi mi date a parlar tutta baldezza, 47  
 Per tanti rivi s'empie d'allegrezza  
 Perché può sostener che non si spezza.  
 21° mente danzando, della sua ricchezza 47  
 Di quella ch'io notai di più bellezza  
 Che nullo vi lascio di più chiarezza;  
 25° Inclita vita, per cui la larghezza 29  
 Fa risonar la Speme in questa altezza;  
 Quante Gesù a' tre fe più chiarezza.  
 27° Dell'universo, perchè mia ebbrezza 5  
 O gioia! o ineffabile allegrezza!  
 O senza brama sicura ricchezza!  
 29° Segue l'affetto, d'amor la dolcezza 140  
 Vedi l'eccelso omai e la larghezza  
 Speculi fatti s'ha, in che si spezza,  
 30° Si grande lume, quant'è la larghezza 116  
 La vista mia nell'ampio e nell'altezza  
 Il quanto e il quale di quella allegrezza.  
 32° Più s'assomiglia, che la sua chiarezza 96  
 Io vidi sovra lei tanta allegrezza  
 Create a trasvolar per quella altezza,
- OSIO**
- INF. Grand'arco, tra la ripa secca e 'l mosso, 123  
 7° Venimmo appes d'una torre al dassemo.  
 10° Lasciammo il muro, e giunmo in ver lo mezzo 131  
 Che 'nfin lassò faccia spiacer suo loco.  
 17° Monta dinanzi, ch'è lo voglio esser mezzo, 13  
 Quale colui, ch'è sì presso al ripresso  
 E triema tutto pur guardando il verso,  
 32° Fatti per freddo: onde mi vien ribrezzo, 74  
 E mentre ch'andavamo in ver lo mosso,  
 Ed io tremava nell'eterno rezzo:
- I**
- INF. Del diavol vizj assai, tra' quali udi' 113  
 23° Appreso, il Duca a gran passi sen gi,  
 Ond'io dagl'incarcerati mi partì?  
 28° Dinanzi a me sen va piangendo Ad 32  
 E tutti gli altri, che tu vedi qui,  
 Fur vivi; e però son fessi ovi.  
 PAR. Che menò Cristo lieto a dire Eh 71  
 23° Ed io a lui: Forse, da quel di?  
 Cinqu'anni non son tolti insieme a qui.  
 PAR. Sperant in te di sopra noi s'odi, 98  
 25° Focia tra esse un lume sì schiarì,  
 Il verno avrebbe un mese d'un sol di'.
- II**
- INF. Non lascia altrui passar per la sua via, 65  
 4° Ed ha natura sì malvagia e ria,  
 E dopo il pasto ha più fame che pria.  
 4° Ma pa-savam la selva tuttavia, 65  
 Non era lunga ancor la nostra via  
 Ch'empierio di tenebre vincia.  
 11° Falsta, ladronccio e simonia, 59  
 Per l'altro modo quell'amor s'obbia  
 Di che la fed' spirital si cria:  
 13° Ben dovrebb'esser la tua man più pia, 38  
 Come d'un stizzo verde, ch'arvo sia  
 E rigola per vento che va via;  
 18° Della sua scuriada, e disse: Via, 65  
 Io mi raggiunsi con la scorta mia:  
 Dove uno scoglio della ripa uscia.  
 19° Che potesse le chiavi in sua balla? 92  
 Ne Pier nè gli altri chiesero a Mattia  
 Nel luogo che perdè l'anima ria.  
 20° E indietro tenir gli convenia, 14  
 Forse per forza già di parlata  
 Ma io nol vidi, nè credo che sia.
- 22° Quivi mi misl a far beratteria, 53  
 E Ciriatto, a cui di bocca uscia  
 Gli fo sentir come l'una adrucia.  
 23° Taciti, soll. senza compagnia, 1  
 Come i frati minor vanno per via.  
 23° Consiglii i Farisei, che convenia 116  
 Attraversato e nudo è per la via,  
 Qualunque passa com'ei pesa pria:  
 24° Meglio di lena ch'io non mi sentia; 59  
 Sa per lo scoglio prendemmo la via,  
 Ed erto più a-sai che quel di pria.  
 28° Che n'avean fatte i burni a scender pria, 14  
 E proseguendo la solinga via  
 Lo piè senza la man non si spedia.  
 27° Per non dir più, e già da noi sen gia 2  
 Quando un'altra, che dietro a lei veniva,  
 Per un confuso suon che fuor n'uscia.  
 32° Tu bai da lato quel di Brocheria, 119  
 Gianni del Soldanier credo che sia  
 Ch'apri Faenza quando si dormia.  
 PAR. Per lui campare, e non s'era altra via 62  
 4° Mostrata ho lui tutta la gente ria;  
 Che purgan sè sotto la tua balla.  
 3° Fossa trascorrer la infinita via, 25  
 State contenti, umana gente, al quai;  
 Mestier non era partorir Maria;  
 5° E riposato della lunga via, 131  
 Ricorditi di me, che son la Pia:  
 Salsi colui che innanelata pria,  
 8° Ma nelle facce l'oculto sì smarria, 35  
 Ambo vegnon del grembo di Maria,  
 Per lo serpente che verra via.  
 9° Quando l'anima tua dentro dormia 53  
 Venne una donna, e disse: l' son Lucia:  
 Sì l'agevolerò per la sua via.  
 12° Buon ti sarà, per alleggiar la via, 14  
 Come, perchè di lor memoria sia,  
 Portan segnato quel ch'elli eran pria;  
 13° Altri rimondo qui la vita ria, 107  
 Savia non fui, avvegna che Sapia  
 Più lieta assai, che di ventura mia.  
 14° Che ne'avogliava amore e cortesia, 110  
 O Brettinoro, ch'è non fuggi via,  
 E molta gente per non esser ria?  
 16° Liberi soggiacete, e quella cria 80  
 Però, se il mondo presente divia,  
 Ed io te ne sarò vera spia.  
 17° Dentro da sè, che di fuor non venia 23  
 Poi piove dentro all'alta fantasia  
 Nella sua vista, e cotai si moria.  
 20° Ed io attento all'ombre ch'elli sentia 17  
 E per ventura udi': Dolce Maria:  
 Come se donna che in partoris sia;  
 21° Che Cristo apparve a' duo ch'erano in via, 8  
 Ci apparve un'ombra, e dietro a noi venia  
 Nè all'addemmo di lei, si partò pria,  
 22° Antigone, Deifilo ed Argia, 116  
 Vedesti quella che mostrò Langia;  
 E con le sore sue Deidamia.  
 28° Subitamente cosa che divia 38  
 Una Donna soletta, che si gia  
 Ond'era tinta nella sua via.  
 32° Così di Muced come d'Elia, 111  
 Tal torna' io, e vidi quella Pia  
 Fu de' miei passi lungo il fiume pria;  
 33° Or tre or quattro, dolce salmodia 2  
 E Beatrice sospirata e pia  
 Più alla Croce si cambiò Maria.  
 PAR. Fontano igualmente; e però pria 20  
 4° De' Scraffi colui che più s'india,  
 Qual prender vuogli, io dico, non Maria.

- U' siede il successor del maggior Piero.  
 12° Quivi è Alessandro, e Dionisio fero, 107  
 E quella fronte c' ha l' pel così nero,  
 E Obizzo da Esti, il qual per vero  
 21° E vidi dietro a noi un diavol nero 29  
 Alti quanto egli era nell' aspetto fero!  
 Con l' ale aperte, e sovra i pie' leggiero!  
 27° Non tornò vivo alcun, s' l' odo il vero, 65  
 F' fui uom d' arce, e poi fu' cordigliero,  
 E certo il creder mio venita intero;  
 30° Ombre che vanno intorno dicon vero: 80  
 S' lo fossi pur di tanto ancor leggiero,  
 Io sarei messo già per il sentiero,  
 Pca. Con un vassello smolletto e leggiero, 44  
 Da poppa stava il celestial nocchiero,  
 E più di cento spirti entro sediero,  
 4° Tanto, che 'l suo andar li sia leggiero, 92  
 Allor sarai al fin d' esto genituro:  
 Fio non rispondo, e questo so per vero.  
 8° Seguitar lei per tutto l' anno intero, 47  
 Aguzza qui, lector, ben gli occhi al vero,  
 Certo, che 'l trapassar dentro e leggiero.  
 12° Non vide me' di me chi vide il vero, 68  
 Or superbite, e via col suo alliero,  
 Sì che veggiate il vostro mal sentiero.  
 17° Un crocifisso dispeloso e fero 26  
 Intorno ad esso era il grande Assuero,  
 Che fu al dire e al far così intero.  
 18° Come tutto piangere quel monistero, 122  
 Perché uno figlio, mal del corpo intero,  
 Ha posto in luogo di suo pastor vero.  
 PAR. Segue la forza; e così queste fero, 80  
 4° Se fosse stato il lor volere intero,  
 E fece Muzio alla sua man severo,  
 7° Perché, se ciò che ho detto è stato vero, 128  
 Gli angeli, frate, e il paese sincero  
 Sì come sono, in loro essere intero;  
 9° Di Roma, che son state cimitero 140  
 Tosto libere sien dell' adullero.  
 10° Saver fu messo, che, se il vero è vero, 113  
 Appresso vedi il lume di quel cero  
 L' angelica natura e il ministero.  
 14° Per i custodi, e vederli dir vero; 137  
 Perché si fa, montando, più sincero.  
 23° Che Polignia con le suore fero 56  
 Per aiutarli, al millesimo del vero  
 E quanto il santo a petto faceva nero.  
 28° De' miseri mortali aperte il vero 2  
 Come in specchio flamma di doppio  
 Prima che l' abbia in vista od in pensiero,  
 29° Credendo e non credendo dicor vero; 83  
 Voi non andate giù per un sentiero  
 L' amor dell' apparenza e il suo pensiero.
- erpi**
- INF. Ricominciò a gridar: Perché mi scerpi? 35  
 13° Uomini fummo; ed or sem falli sterpi;  
 Se state fossim' anime di serpi.
- erra**
- INF. Toglieva gli animi, che sono in terra, 2  
 2° M' apparvechiosa a sonar la guerra  
 Che ritrarrà la mente, che non erra.  
 9° E noi movemmo i piedi in ver la terra, 101  
 Dentro v' entrammo senza alcuna guerra:  
 La condition che tal fortezza serra,  
 12° Quell' Attifa che fu flagello in terra, 431  
 Le lacrime, che col bollor diserra,  
 Che fecero alle strade tanta guerra.  
 17° Che parte sono in acqua e parte in terra; 29  
 Lo bevero s' assotta a far sua
- Su l' orlo che, di pietra, il sabbio era.  
 20° S' accersa, agli occhi de' Tebe, la terra, 1  
 Anbaran? perché lassù la porta?  
 Fimo a Minos, che ciasciando era  
 27° Caduto se' di quella dolce terra 3  
 Dimmi se i Romagnuoli san par, e par;  
 E 'l giogo di che Tever si discera.  
 28° Che già in su la fortunata terra 1  
 Per li Romani, e per la longa guerra  
 Come Livio scrisse, che non era  
 34° E che se fossi stato all' alta porta 11  
 Che avrebber visto i figli della terra,  
 Dove Cocito la freddara erra.  
 PAR. Sol per lo dolce assar della sua terra, 4  
 6° Ed ora in te non stanno senza porta 1  
 Di quei che un muro ed una fossa int  
 7° Seder la sofa, Arrigo d' Inghilterra, 11  
 Quel che più basso tra costei è porta,  
 Per cui ed Alessandro e la sua porta  
 Che l' aggravava già, in ver la terra, 14  
 Orando all' alto Sire in tanta porta,  
 Con quell' aspetto che pietà diserra.  
 20° Guardando l' ombre che passan per terra, 1  
 Nulla ignoranza mai non ha porta  
 Se la memoria mia in ciò non erra.  
 28° L' esaltazion dell' acqua e della terra, 1  
 All' uomo non faranno alcuna porta,  
 E libero è da lui, ove si erra.  
 PAR. Di questo corpo che laggiù si terra, 122  
 2° Ella sorrise alquanto, e poi: F' gli m  
 Dove chiave di senso non diserra,  
 11° Ch' ei cominciò a far sentir la terra 1  
 Chè per tal donna giostando in terra  
 La porta del piacer nonnulla diserra,  
 18° Adora per color che sono in terra 1  
 Già si soleva con le spade far terra;  
 Lo pan che il pio padre a nover terra,  
 23° Ch' aprì le strade fra il cielo e la terra, 1  
 Come fianco di nube si diserra,  
 E fuor di sua natura in giù s' altera,  
 25° Al quale ha posto mano e cielo e terra, 1  
 Vinca la crudeltà, che fuor mi son  
 Nimico a' lupi, che gli danno guerra.
- erri**
- PAR. D' arte e d' ingegno avanti che dissero, 11  
 9° Da Pier le tengo; e dissero, ch' si m.  
 Pur che la gente a' piedi mi s' altero.
- ersa**
- INF. Per l' aer tenebroso si riversa: 1  
 6° Cerbero, fiera crudele e diversa, 1  
 Sovra la gente che quivi è sommersa.  
 7° Sovra una fonte, che belle e viva 11  
 L' acqua era buia molto più che terra  
 Entrammo giù per noi via diversa.  
 25° Dus e nessuno l' imagine portava 1  
 Come l' canarrio, sotto la grata terra,  
 Folgore pare, se la via attraversa.
- erse**
- INF. Cominciò sì: « non.... tal no s' allera. 1  
 9° Io vidi ben sì con' ei ricopersa 1  
 Che fur parole alle prime diserra.  
 28° D' un suo compagno, e la bocca gli s'apera 5  
 Questi, scacciatu, il dubitar sommerso  
 Sempre con danno l' attender soffera.  
 29° D' i gar' fano prima discepone 11  
 E traino la brigata, in che diserra  
 E l' Abbagliato il suo senso proferra.  
 Pca. Da Fratomagno al gran giogo copera 11

**PAB.** Di tutto me, per per B e per ICE, 44  
 7° Poco sofferse me cotal Beatrice,  
 Tal, che nel fuoco faria l' uom felice: 44  
 82° Trovato in terra dalla sua nutrice,  
 O padre suo veramente Felice! 77  
 Se interpretata val come si dice! 4  
 44° Del suo pensare e di quei di Beatrice,  
 A costui fa mestieri, e noi vi dice 8  
 D' un altro vero andare alla radice.  
 43° Pure aspettando, lo fui la tua radice: 80  
 Foscia mi disse: Quel, da cui si dice  
 Girato ha il monte in la prima cornice,  
 24° Vid' lo uscire un fuoco sì felice,  
 E tre state inteso di Beatrice 20  
 Che la mia fantasia nel mi ridice;  
 25° Quando mi volai per veder Beatrice,  
 Fresso di lei, e nel mondo felice! 137  
 30° Ferchè tornar con gli occhi a Beatrice 44  
 Se quanto infuso a quel di lei si dice  
 Poco sarebbe a fermar questa vica.

**lebe**

**INF.** Le mani alzò con ambedue le schie, 2  
 Da indi in qua mi fur le sturpi guanche,  
 Come disse: l' non ve' che guanche:  
 20° Cascaron tutti, e poi le guanche sturpe,  
 Si ristorar di seme di formiche;  
 Languir gli spiriti per diverse biobe.  
**PAB.** Di lei, ed omni a grado che tu diche 26  
 25° Ed io: Le nuove e le scritture antiche  
 Dell' anime che Dio s' ha fatte antiche,

**lehi**

**PAB.** Filippi, Gual, Ormanni e Alberichi, 30  
 16° E vidi cost' grandi come antichi,  
 E Soldanieri e Ardinghi e Bostichi

**lei**

**INF.** Che parton poi da lor le peccatrici, 30  
 44° Lo fondo suo s' ambo le pendici  
 Perchè io m' accorsi che l' passo era liec.  
**PAB.** Menane, disse, dunque l' ve dici 62  
 7° Poco allungati c' eravam di lei,  
 A guisa e che i valloni sceman quici.  
**PAB.** Ma or m' aiuta ciò che tu mi dici, 62  
 3° Ma dimmi: Voi, che siete qui felici,  
 Per più vedere, o per più farvi amici?  
 8° Diversamente per diversi uffici?  
 119 Si venne deducendo insino a quici;  
 Conveni de' vostri effetti le radici:  
 128 Da Bagnoregio, che ne' grandi uffici  
 Illuminato ed Agostin son quici,  
 Che nel capestro a Dio si fero amici.  
 17° Saranno ancora sì, che i suoi nimici  
 A lui t' aspetta ed a' suoi benefici;  
 Cambiando condizion ricchi e mendici;  
 116 Andrò parlando, e nota i gran patrici  
 Quei duo che seggon lassu più felici,  
 Son d' esta rosa quasi due radici.

**lelo**

**PAB.** Solea creder lo mondo in suo periclo, 4  
 8° Raggiassè, volta nel terzo epiclo;

**leo**

**INF.** Parlando più assai ch' l' non ridice: 113  
 6° Quivi trovammo Pluto il gran nemico.  
 10 Qua entro è lo secondo Federico,  
 Indi s' ascose: ed io in ver l' antico  
 A quel parlar che mi pareo nimico.  
 15° Che discorse di Fiesole ab antico, 62

Ti si farà, per tuo ben far, nimico.  
 Si discovrien fruttare il dolce leo.  
 18° Venedico se' tu Cacciainimico; 50  
 Ed egli a me: Mai volentier lo dico;  
 Che mi fa sovvenir del mondo antico.  
**PAB.** La concubina di Titone antico, 4  
 9° Fuor delle braccia del suo dolce amico:  
 22° Che m' ascondeva quanto bene lo dico, 95  
 Dimmi dov' è Terenzio, nostro antico,  
 Dimmi se son dannati, ed in qual vico.  
**PAB.** Gli concedette, in mano a quel ch' lo dico, 80  
 6° Or qui t' ammira in ciò ch' lo ti replico:  
 Della vendetta del peccato antico.  
 17° Ho lo appreso qual ebe, s' lo ridico, 116  
 E s' io al vero son timido amico,  
 Che queste tempo chiameranno antico.  
 20° Solo prodotto fosti, o Padre antico,  
 Devoto, quanto posso, a te supplico  
 E, per adirti tutto, non la dico.

**lida**

**INF.** Che tu mi segui, ed io sarò tua guida, 118  
 1° Or' adirai le disperate strida,  
 Che la seconda morte ciascun grida:  
 11° Fuè l' uomo usare in colui che si fida, 53  
 Queste modo di retro par che scida  
 Onde nel cerchio secondo s' annida  
 12° E disse a Nesso: Torna, e sì li guida, 98  
 Noi ci movemmo colla scorta fida  
 Ove i belliti facean alte strida.  
 44° D' acque e di fronde, che si chiama lida; 98  
 Rea la scosse già per cuna fida  
 Quando piangea, vi faceva far la grida.  
**PAB.** Che, dietro a' piedi di sì fatta guida, 62  
 5° Ed uo incominciò: Ciascun si fida  
 Pur che l' voler non possa non ricida.  
 16° Onde la Scorta mia saputa e fida 3  
 Si come cieco va dietro a sua guida  
 In cosa che l' molesti, o forse anida;  
 20° Cui traditore e ladro e patricida 104  
 E la miseria dell' avaro Nida,  
 Per la qual sempre convien che si rida.  
**PAB.** Dritti nel lume della dolce guida, 20  
 3° Non ti maravigliar perchè lo sorrida,  
 Poi sopra il vero ancor lo piè non fida,  
 5° E il pastor della Chiesa che vi guida: 77  
 Se mala cupidigia altro vi grida,  
 Sì che il Giudco tra voi di voi non rida.  
 11° La sposa di colui, ch' ad alte grida 33  
 In se sicura e anche a lui più fida,  
 Che quinci e quindi le fosser per guida.  
 75° Viver di cittadini, a così fida 120  
 Maria mi diè, chiamata in alte grida,  
 Insieme fui cristiano e Cacciaguida.  
 22° Oppresso di stupore alla mia guida 4  
 Sempre colà dove più si confida.  
 20° A predicare, e pur che ben si rida, 116  
 Ma tale uccel nel beccchetto s' annida,  
 La perdonanza di che si confida;

**liddi**

**INF.** Nuove travaglio e pena, quanto lo viddi? 20  
 7° Come fa l' onda la sovra Cariddi,  
 Così convien che qui la gente riddi.

**lido**

**INF.** Rispose, poi che lacrimar mi vide, 82  
 4° Chè questa bestia, per la qual tu grida,  
 Ma tanto lo impedisca, che l' tocchi:  
 5° Gridò Mino a me, quando mi vide, 17  
 Guarda com' entri, e di cui tu ti fida:

- E il Duca mio a lui: Perchè pur grido?  
**PAR.** Fu da Demofonte, nè Alcide 401  
 9° Non però qui si pente, ma si ride,  
 Ma del valore ch' ordinò e provide.  
 10° Che, giuso in carne, più addentro vide 416  
 Nell' altra piccioletta luce ride  
 Del cui latino Agostin si provide.  
 28° Che pria turbava, sì che il ciel ne ride 83  
 Così fec' io, poi che mi provvide  
 E, come stella in cielo, il ver si vide.

**Idi**

- INF.** O mente, che scrivesti ciò ch' io vidi, 8  
 2° Io cominciai: Poeta che mi guidi,  
 Prima che all' alto passo tu mi fidi.  
 26° Quando drizzo la mente a ciò ch' io vidi; 20  
 Perché non corra, che virtù noi guidi;  
 M' ha dato 'l ben, ch' io stesso nol m' invidi.  
**PER.** D' essere abbandonato, quando l' vidi 20  
 3° E 'l mio conforto: Perché pur diffidi,  
 Non credi tu me teco, e ch' io ti guidi?  
 7° Quindi seder cantando anime vidi, 83  
 Prima che 'l poco sole omai s' annidi,  
 Tra color non vogliate ch' io vi guidi.  
 17° In giugnere a veder, com' io rividi 8  
 Si pareggiando i miei co' passi fidi  
 A' raggi morti già ne' bassi lidi.  
**PAR.** Detto mi fu; e da Beatrice: Di di 422  
 3° Io veggio ben sì come tu l' annidi  
 Perch' ei corrusca sì, come tu ridi;  
 18° Del mio conforto, e quale io allor vidi 8  
 Non perch' io pur del mio parlar diffidi,  
 Sovra sé tanto, s' altri non la guidi.  
 18° La testa e il collo d' un aquila vidi 107  
 Quai che dipinge li non ha chi 'l guidi,  
 Quella virtù che è forma per li nidi.  
 30° Li fiori e le faville, sì ch' lo vidi 95  
 O splendor di Dio, per cu' lo vidi  
 Dammi virtù a dir com' io lo vidi.  
 33° Al mio concetto e questo, a quel ch' io vidi, 422  
 O luce eterna, che sola in te sidi,  
 E intendente, te ami ed arridi!

**Idie**

- PAR.** Di quel che ti fu detto; ecco le insidie 95  
 17° Non vo' però che a' tuoi vicini invidie,  
 Via più là che il pan di lor perdite.

**Idio**

- INF.** Del misero Sabello e di Nassidio, 65  
 25° Taccia di Cadmo e d' Arestus Ovidio:  
 Converti, poetando, l' non F invidio:

**Ido**

- INF.** Con l' ali aperte e ferme, al dolce nido 83  
 5° Cotali uscir della schiera ov' è Dido,  
 Sì forte fu l' affettuoso grido.  
**PER.** Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido, 95  
 41° Così ha tolto l' uno all' altro Guido  
 Chi l' uno e l' altro carcere di nido.  
 20° Fria che Latona in lei facesse il nido 431  
 Poi cominciò da tutte parti un grido  
 Dicendo: Non dabbiar, mentr' io ti guida.  
 28° Per mareggiare infra Sesto ed Abido, 74  
 Voi siete nuovi, e forse perch' io rido,  
 All' umana natura per suo nido,  
**PAR.** Di sagrilej e di volto grido 3  
 8° Ma Dione onoravano e Cospido,  
 E dicean ch' ei sedette in grembo a Dido;

**Ie**

- INF.** Che la madre mi dia, l' opere mie 3  
 27° Gli accorgimenti e le coperte mie  
 Ch' al fine della terra il nome mie.  
**PER.** Appresso a' suoi, che parlava io, 1  
 23° Ed ecco pianger e cantar s' alio,  
 Tal, che diletto e doglia parlava.  
 25° Rispose Stazio, la dote ha io, 2  
 Poi cominciò: Se la parola mie,  
 Lume ti fanno al cuor che la fa.  
 30° Del carro atanda, alle cantate pie 11  
 Voi vigilate nell' eterno die,  
 Passo, che lascia il nome per me tie.  
**PAR.** Di proceder per tutte le mie vie 17  
 7° Né tra l' ultima notte e il primo die  
 O per l' una o per l' altro die e die.  
 40° Sì che, se non s' appoi di die e die,  
 Dal voi, che prima fuona s' alio,  
 Ricominciaron le parole mie.

**Ifo**

- PER.** E l' altra: Nella vacca entra fudo 4  
 26° Poi come gru, ch' alle montagne è fudo  
 Queste del giul, quelle dal suo sodo;

**Ifo**

- INF.** Mettine giuso (e non ten venga sodo) 12  
 31° Non ci far ire a Tizio, né a Tito:  
 Però ti china, e non tener lo godo.

**Iga**

- INF.** Pacendo in aer di sì lunga riga; 2  
 5° Ombre portate dalla detta biga:  
 Genti, che l' aer nero sì pigola!  
**PER.** Dicendo: Vedi, sola questa riga 2  
 7° Non però che altra cosa fosse biga,  
 Quella col non poter la voglia sola.  
 10° Se non mi credi, pon mente alla sigla 102  
 In sul paese ch' Adige e Fo riga:  
 Prima che Federigo avesse biga:  
**PAR.** Di quella terra che il Danubio riga 6  
 8° E la bella Trinacria, che caliga  
 Che riceve da Euro maggior biga.  
 12° Onde l' orto cataliano sì riga, 68  
 Se tal fu l' una rota della biga,  
 E vinse in campo la sua civiltà biga.

**Ige**

- INF.** E noi in compagnia dell' evolo biga, 10  
 7° Una parola fa, e' ha nome Stige,  
 Appiè delle maligne piagge riga.  
**PAR.** Ma nulla mi faces, ch' una sigla 7  
 31° O Donna, in cui la mia speranza rige,  
 In inferno lasciar le tue vestige;  
 33° Mi parve pinta della madre sigla, 12  
 Quai è il geometra che tutto s' allige,  
 Pensando, quel principio ond' egli sigla.

**Igge**

- PER.** Ch' il Sole avea lo cerchio di montagna 3  
 25° Per che, come fa l' una che non s' allige,  
 Se di bisogno sfidando il trafigge,  
 33° Teneva il Sole il cerchio di montagna, 100  
 Quando s' alligava, sì come s' allige,  
 Se trova novità in una vestige.

**Igi**

- PER.** Di me non tutti i Filippi e i Luigi 28  
 20° Figliol tu è un boccon di Parigi,  
 Tutti, fore ch' un rebusco in panni Luigi.

**iglo**

**PUN.** Tutto m' offerai pronto al suo servizio, 104  
 26° Fd egli a me: Tu lasci tal vestigio,  
 Che Lete nol può torre né far bigio.  
**PAR.** Non è, se non di quella alcun vestigio 11  
 5° Tu vuoi saper se con altro servizio,  
 Che l' anima sieurti di litigio.

**igli**

**INF.** E volser contra lui tutti i ronciigli: 71  
 21° Innanzi che l' uncia vostre mi pigli,  
 E poi di ronciigliarmi si consiglia.  
 30° Che veggendo la moglie co' duo figli  
 Gridò: Tendiam le reti, sì eh' lo pigli  
 E poi distese i dispietati artigli,  
**PUN.** Mi disse, di parlar; ma parla, e d'igli 119  
 21° Ond' lo: Forse che tu ti maravigli,  
 Ma più d' ammirazion vo' che ti pigli.  
 29° Erano abitati; ma di figli 146  
 Anzi di rose e d' altri fior vermigli:  
 Che tutti ardesser di sopra da' cigli:  
**PAR.** Co' Guelfi suoi, ma tema degli artigli 107  
 6° Molte fiate già pianser li figli  
 Che Dio tramutò l' armi per suoi figli.  
 16° Poi che ha pasciuto la cicogna i figli,  
 Cotal si fece, e si levai li cigli,  
 Movea sospinta da tanti consigli.  
 23° Carne si fece; quivi son li figli,  
 Così Bestrice. Ed io, ch' a' suoi consigli  
 Alla battaglia de' deboli cigli.

**iglia**

**INF.** Che balenò una luce vermiglia, 134  
 3° E caddi, come l' uom cui sonno piglia.  
 4° Lucrezia, Julia, Marcia e Corniglia,  
 Poi che innalzai un poco più le ciglia,  
 Seder tra filosofica famiglia.  
 13° E si ver noi aguzzavan le ciglia,  
 Così adocchiato da cotal famiglia,  
 Per lo lembo, e gridò: Qual maraviglia?  
 23° Ciò ch' io dirò, non sarà maraviglia,  
 Com' l' tenes levate in lor le ciglia,  
 Dinanzi all' uno, e tanto a lui s' appiglia.  
 28° E trunco l' naso infra sotto le ciglia,  
 Re-tato a riguardar per maraviglia  
 Ch' era di fuor d' ogni parte vermiglia;  
 36° Con tutto ch' ella volge undici miglia,  
 Io son per lor tra sì fatta famiglia:  
 Ch' avevano tre carati di mondiglia.  
 34° E contra l' suo Fattore alzò le ciglia,  
 O quanto parve a me gran maraviglia,  
 L' una dinanzi, e quella era vermiglia;  
**PUN.** E vidile guardar per maraviglia 8  
 5° Perché l' animo tuo tanto s' impiglia,  
 Che ti fa ciò che quivi si pispiglia?  
 7° Subita vede, ond' ei sì maraviglia,  
 Tal parve quegli, e poi chinò le ciglia,  
 Ed abbracciòlo ove l' minor s' appiglia.  
 11° Spazio all' eterno, che un muover di ciglia 107  
 Colui, che del cammin sì poco piglia  
 Ed ora appena in Siena sen pispiglia,  
 14° Poiché gita se n' è la tua famiglia,  
 Ben fa Bagnacaval, che non risiglia,  
 Che di sfigliar tai conti più s' impiglia.  
 18° Innata v' è la virtù che consiglia,  
 Quest' è il principio, la onde si piglia  
 Che buoni e rei amori accoglia e sfiglia.  
 28° Per sé o per suo ciel, concepe e viglia 113  
 Non parrebbe di là poi maraviglia,  
 Senza seme palese vi s' appiglia.

**PAR.** A tanta altezza, non è maraviglia, 47  
 10° Tal era quivi la quarta famiglia  
 Mostrando come spira e come sfiglia.  
 11° Con la sua donna, e con quella famiglia 86  
 Nè gli gravò viltà di cuor le ciglia,  
 Nè per parer dispetto a maraviglia.  
 15° Favoleggiava con la sua famiglia 125  
 Saria tenuta allor tal maraviglia,  
 Qual or saria Cincinnato e Corniglia.  
 19° Per giudicar da lungi mille miglia 89  
 Certo a colui che meco s' assottiglia,  
 Da dubitar sarebbe a maraviglia.  
 27° Nel primo aspetto, della bella figlia 137  
 Tu, perchè non ti facci maraviglia,  
 Onde si evia l' umana famiglia.  
 28° Sufficienti, non è maraviglia: 59  
 Così la Donna mia; poi disse: Figlia  
 Ed intorno da esso l' assottiglia.  
 33° Tanto contenta di mirar sua figlia, 134  
 E contro al maggior Padre di famiglia  
 Quando chinavasi a ruinar le ciglia.

**iglio**

**INF.** Lungo la proda del bollor vermiglio, 101  
 12° Io vidi genta sotto infimo al ciglio;  
 Che dier nel sangue e nell' aver di piglio.  
 22° Disse; e prese gli l' braccio col runciglio, 71  
 Draghignazzo anche l' volle dar di piglio  
 Sì volse intorno intorno con mal piglio.  
 24° Lo Duca a me si volse con quel piglio 29  
 Le braccia aperte, dopo alcun consiglio  
 Ben la ruina, e diedemi di piglio.  
**PUN.** O è mutato in Ciel nuovo consiglio, 47  
 1° Lo Duca mio allor mi diè di piglio,  
 Reverenti mi fe le gambe e il ciglio.  
 3° Ecco di qua chi ne darà consiglio, 62  
 Guardommi allora, e con libero piglio  
 E tu ferma la speme, dolce figlio.  
 7° Fu meglio assai che Vincialao suo figlio 101  
 E quel Nasetto, che stretto a consiglio  
 Morì fuggendo e disonorando il piglio:  
 23° Non mi far dir mentr' lo mi maraviglio, 89  
 Ed egli a me: Dell' eterno consiglio  
 Rimasa addietro, ond' io sì mi sottiglio.  
 27° Turbato un poco, disse: Or vedi, figlio, 35  
 Com' al nome di Tiabe perse il ciglio  
 Allor che il gelo diventò vermiglio;  
**PAR.** Quella per madre sua, questo per figlio, 8  
 8° E da costei, ond' io principio piglio,  
 Che l' Sol vagheggia or da coppa or da ciglio.  
 16° E giusto il popol suo tanto, che il piglio 132  
 Nè per division fatto vermiglio.  
 20° In quanto effetto fu del suo consiglio, 41  
 De' cinque, che mi fan onchio per ciglio,  
 La vedovella consolò del figlio.  
 23° Vergine madre, figlia del tuo Figlio, 1  
 Termine fiesco d' eterno consiglio,

**igma**

**INF.** Di Logodoro; e a dir di Sardigna 89  
 22° Omè! vedete l' altro che dirigna:  
 Non s' apparecchi a grattarmi la tigna.  
**PUN.** Pier Traversara, e Guido di Carpigna? 89  
 14° Quando in Bologna un Fabbro si raligna?  
 Verga gentil di picciola gramigna?  
 32° A sé traendo la coda maligna, 134  
 Quel che rimase, come di gramigna.  
 Forse così intesse casta e benigna.  
**PAR.** Tal che si misce a circondar la vigna, 86  
 12° Ed alla sedia, che fu già benigna,  
 Ma per colui che siede e che traligna.

Ignade tutte e con sembiante offeso.	
27 <sup>o</sup> Degli altri due un serpente acceso, E quella parte, donde prima è preso Foi cadde giusto innanzi lui disteso.	83
26 <sup>o</sup> Sì che s'io non avessi un ronchion preso, 44 E 'l Duca, che mi vide tanto atteso, Giacun si fascia di quel ch' egli è inceso.	
33 <sup>o</sup> Fidandomi di lui, io fossi preso 47 Però, quel che non puoi avere inteso, Udirai, e saprai se m' ha offeso.	
PER. E del cammin del sole assai più speso, 74 42 <sup>o</sup> Quando colui che sempre innanzi atteso Non è più tempo da gir si sospeso.	
21 <sup>o</sup> Disse, perchè la faccia tua testoso 113 Or son io d' una parte e d' altra preso; Ch' i dica: ond' io aspirò, e sono inteso.	
26 <sup>o</sup> Già manifesto, s' i non fossi atteso 26 Chè per lo mezzo del cammino acceso La qual mi fece a rimirar sospeso.	
20 <sup>o</sup> Dell' eterno piacer, tutto sospeso, 32 Dinanzi a noi, tal quale un fuoco acceso, E il dolce suon per canto era già inteso.	
PAB. Desiderato, a sé mi fece atteso, 77 4 <sup>o</sup> Parvemi tanto allor del cielo acceso Lago non fece mai tanto disteso.	
5 <sup>o</sup> Perocchè il cibo rigido c' hai preso 38 Apri la mente a quel ch' io ti paleso, Senza lo ritenere, avere inteso.	
46 <sup>o</sup> Di nuova fellonia di tanto peso, 95 Erano i Ravignani, ond' è disceso Dell' alto Bellincione ha poscia preso.	
49 <sup>o</sup> Raggio di sole ardesse sì acceso, 5 E quel che mi convien ritrar testoso, Nè fu per fantasia giammai compreso;	
20 <sup>o</sup> Mi pinse con la furza del suo peso; 83 Foi appresso con l' occhio più acceso Per non tenermi in ammirar sospeso:	
24 <sup>o</sup> Già per dottrina fosse così inteso, 80 Così spirò da quell' amore acceso; D' esta moneta già la lega e il peso;	

## essa

INF. Li vien dinanzi, tutta si confessa; 8 5 <sup>o</sup> Vede qual loco d' inferno è da essa: Quantunque gradi vuol che giù sia messa.	
14 <sup>o</sup> Informo, come il fosso tristo ad essa: 11 Lo spazio era un' arena arida e spessa, Che fu da' piedi di Caton soppressa.	
19 <sup>o</sup> Anima trista, come pal commessa, 47 Io stava come l' frate che confessa Richiama lui, perchè la morte cessa.	
21 <sup>o</sup> Bollia laggioso una pegola spessa, 17 L' vedea lei, ma non vedeva in essa E gonfar tutta, e riseder compressa.	
24 <sup>o</sup> La cenr si raccolse per sé stessa, 104 Così per li gran savi si confessa, Quando al cinquecentesimo anno appressa.	
PER. A cui porge la man, più non fa pressa; 8 6 <sup>o</sup> Tal era io in quella turba spessa, E promettendo mi sciogliea da essa.	
40 <sup>o</sup> E s' io avessi gli occhi volti ad essa, 5 Noi salivam per una pietra fessa, Sì come l' onda che fugge e s' appressa.	
PAB. Alla mia Donna reverenti, ed essa 41 8 <sup>o</sup> Rivolserai alla luce, che promessa La voce mia di grande affetto impressa.	
17 <sup>o</sup> D' intendere qual fortuna mi s' appressa; 26 Così diss' io a quella luce stessa Beatrice, fu la mia voglia confessa.	
33 <sup>o</sup> E dopo il sogno la passione impressa 39	

Cotal son io, che quasi tette rim  
Nel cuor lo dolce che nacque da me

## esse

INF. Ma non sì, che paura non mi dona 4 4 <sup>o</sup> Questi pareo che contra me venno Sì che pareo che l' aer me frummo:	
43 <sup>o</sup> E non vedea persona che l' danno; 2 l' credo ch' ei credette ch' io danno, Da gente che per noi si ammanna	
49 <sup>o</sup> O ira o coscienza che l' ardore, 11 Io credo ben ch' al mio Duca piacessi, Lo suon delle parole vere ripressi.	
20 <sup>o</sup> E per colei, che il luogo prima disse, 1 Già fur le genti sue dentro più spesse, Da finamente inganno ricresse.	
25 <sup>o</sup> Che l' serpente la coda in terra mosse, 10 Le gambe con le code tutto stresse Non facesse segno alcun che si potesse.	
PAB. Se l' mi consenti, menaroti ad essa, 77 7 <sup>o</sup> Com' è ciò? fu risposto: ed allora D' altri? o ver saria che non potessi?	
8 <sup>o</sup> Tra le grandi ombre, e parlaron sì me 1 Solo tre passi credo ch' io stessimo, Par me, come conoscer mi volessimo.	
9 <sup>o</sup> Terribil come folgor discendessimo, 2 Lvi pareva ch' ella ed io ardessimo, Che convenne che il sonno si rompesse.	
16 <sup>o</sup> Convenne rege aver, che discendessimo 1 Le leggi son, ma chi pon motto al rege? Ruminar può, ma non ha l' orgoglio suo.	
PAB. S' essere in caritate è qui stesso, 77 3 <sup>o</sup> Adai è formale ad esto besto esse, Perch' una fanni nostre voglie stesse.	
8 <sup>o</sup> Li popoli soggetti, non avessimo 3 E se mio frate questo antivedesse, Già fuggiria, perchè non gli offendesse.	
43 <sup>o</sup> Li motor di quassù, o se venessimo 4 Non, si est dare primam motum suo, Triangol sì, ch' un retto non avessimo.	
46 <sup>o</sup> Che guarda il ponte, che Firenze ha 10 Con queste genti, e con altro non esse, Che non avea cagione onde piangessimo.	
27 <sup>o</sup> De' nostri successor parla saluto, 1 Nè che le chiavi, che mi far commesso, Che contra i battezzati combattessimo.	

## essi

INF. E vo' che sappi che, dinanzi ad essi, 4 4 <sup>o</sup> Non lasciavam l' andar, perchè o d'essi, La selva dico di spiriti spessi.	
9 <sup>o</sup> Che se il Gorgon si mostra, e tu l' vedessi, 1 Così disse il Maestro; ed egli stessi Che con le sue ancor non mi chiodessi.	
PER. Ti colse nebbia, per la qual vedessi, 1 17 <sup>o</sup> Come, quando i vapori umidi e spessi Del Sol debilmente entra per essi;	
PAB. Che pria m' avea parlato, ond' ella stessi 4 5 <sup>o</sup> Sì come il Sol, che si ceta egli stessi Le temperanze de' vapori spessi;	
21 <sup>o</sup> Della mia Donna, e l' animo con essi, 1 Ed ella non ridea; ma, s' io ridessi, Semel fu, quando di cenere stessi;	
22 <sup>o</sup> Di quelle margherite innanzi fossi, 1 Poi dentro a lei udi': Se tu vedessi, Li tuoi concetti sarebbero espressi;	
24 <sup>o</sup> Sembianze femmi, perchè io spandessi 1 La grazia che mi dà ch' io mi confessi, Faccia li miei concetti esser espressi.	

- 17° Terzina del nostro viso le stille  
Non v' un non forte, che nostre pupille;  
17° E, quasi velocissime faville,  
Io dubitava, e dicea: dille dille,  
Che mi disseta con le dolci stille;  
18° Sorgono innumerabili faville,  
Risarger parvo quindi più di mille  
Si come il Sol, che l' accende, sortille;

## IIII

- PAR. Quanto parvi ardente in que' favilli,  
20° Focia che i cari e lucidi lapilli,  
Poser silenzio agli angelici squilli,

## IIII

- PAR. Da Cristo prese l' ultimo sigillo,  
41° Quando a colui ch' a tanto ben sortille,  
Ch' egli acquistò nel suo farsi pusillo;  
27° Divenisser segnacolo in vessillo,  
Nà ch' lo fossi figura di sigillo  
Ond' io sovente arrosso e disfaville.

## IIII

- PAR. Non vede più dall' uno all' altro stile:  
24° Come gli augel che verraan lungo il Nilo  
Poi volan più in fretta e vanno in file;  
PAR. Comincia' lo, dall' alto primipila,  
24° E seguitai: Come il verace stile  
Che mise Roma teco nel buon file, o

## IIII

- INF. Io dico seguitando, ch' assai prima  
8° Gli occhi nostri n' andar seno alla cima,  
65° Parole e sangue: ond' io lasciai la cima  
S' egli avesse potuto creder prima,  
24° Ciò c' ha veduto per colla mia rima,  
Eletto seco riguardando prima  
E come quei che adopera ad istima,  
Così, levando me so ver la cima  
27° Ne fece volger gli occhi alla sua cima,  
Come 'l bno Cicilian che mugghio prima  
Che l' avea temperato con sua lima,  
PAR. Allo splendore assai più che di prima,  
45° Ond' io levai le mani in ver la cima  
Che del soverchio visibile lima.  
49° Rivolga il cielo a sè, seprai: ma prima,  
Intra Siestri e Chiaverti s' adima  
Lo titol del mio sangue fa sua cima.  
30° Cinquemil' anni e più, l' anima prima  
Dorme lo ingegno tuo, se non istima  
Lei tanto, e sì travolta nella cima.  
PAR. A giudicar, sì come quei che stima  
45° Ch' io ho veduto tutto il verno prima  
Poesia portar la rosa in su la cima;  
48° Dell' albero che vive della cima,  
Spiriti son beati, che già, prima  
Sì ch' ogni musa ne sarebbe opima.  
22° Fa frequentato già in su la cima  
Ed io son quel che su vi portai prima  
La verità che tanto ci sublima;  
25° Vagheggia il suo fattor l' anima prima,  
Come la fronda, che sotto la cima  
Per la propria virtù che la sublima,  
27° Dell' attendere in se, mi disse: Adima  
Dall' ora ch' io avea guardato prima,  
Che fa dal mezzo al fine il primo clima;  
29° Alle sostanzie, e quelle furon cima  
Pura potenza fanno la parte lima;  
Tal vime, che giammai non si divima.

## IIME

- 8 PAR. Tanto che gli angelletti per le cime 41  
28° Ma con piena letizia l' ore prime,  
Che tenevan burlesco alle sue rime,

## IIME

- PAR. Nella mia mente, disse: I corchi primi 68  
28° Così veloci seguono i suoi vimi  
E posson quanto a veder son sublimi

## IIME

- INF. Che falsai il metalli con alchimia; 137  
20° Com' i' fai di natura buona scimia.

## IIME

- INF. Poesia con pochi passi dividimmo, 68  
18° Assai leggierrime quel salimmo,  
Da quelle cerchie eterne ci partimmo.

## IIME

- INF. Senza parlarvi, sì com' lo stimo; 35  
25° Così pariammo insino al luogo primo  
Se più lume vi fosse, tutto ad imo.

- PUR. D' alcuna nebbia andar davanti al primo 98  
1° Questa isoletta intorno ad imo ad imo,  
Forta de' giunchi sovra 'l molle limo.

- 17° Nè per sè stanta, alcune esser dal primo, 160  
Resta, se, dividendo, bene stimo.

- PAR. Faccio di nube) se l' impeto primo 134  
1° Non dei più ammirar, se bene stimo,  
Se d' alto monte scende giuso ad imo.

- 30° Reflesso al sommo del mobile primo, 167  
E come clivo in acqua di suo imo  
Quando è nel verde e ne' fioriti opimo;

## IIME

- INF. Mena gli spiriti con la sua rapina, 33  
5° Quando giungon davanti alla ruina,  
Bestemmian quivi la virtù divina.

- 21° A riguardar s' alcun se non scelerina: 116  
Tra' ti avanti, Alchينو e Calabrino,  
E Barbericcia guidi la decina.

- 23° Montar potrete su per la ruina, 137  
Lo Duca stette un poco a testa china,  
Colui che i peccator di là uncina.

- 28° E cui già vidi su in terra Latina, 71  
Rimembrati di Pier da Medicina,  
Che da Verucello a Marcabò dichina.

- 22° La valle, onde Bioncio si dichina, 30  
D' un corpo uscire: e tutta la Calina  
Digna più d' esser fita in gelatina:

- PUR. Volgiansi indietro, che di qua dichina 113  
1° L' alba vinceva l' ora mattutina,  
Cosobbi il tremolar della marina.

- 8° Di Valdimgara, e di parte vicina 116  
Chiamato fui Carrado Malaspina:  
A' miei portai l' amor che qui raffina.

- 6° La rendinella presso alla marina 94  
E che la mente nostra pellegrina  
Alle sue vision quasi è divina;

- 13° S' anima è qui tra voi, che sia latina; 92  
O frate mio, ciascuna è cittadina  
Che vivesse in Italia peregrina.

- 17° Piangendo forte, e diceva: O regina, 35  
Ancisa t' hai per non perder Lavina;  
Madre, alla tua, pria ch' all' altri vana.

- 28° Que us guida al som sans frocha e senza collana, 100  
Foi s' accose nel fuoco che già allana.  
23° C' hai seguitata, e voggi una d'altana.



- E veggì vostra via dalla divina  
Da terra il ciel che più alto festina.
- FAR. Non hanno riso, e però mal caumina 431  
6° Quattro figlie ebbe, e ciascuna reina,  
Romeo, persona umile e peregrina;
- 20° Perchè il ben nostro in questo ben s' affina, 437  
Così da quella imagine divina,  
Data mi fu soave medicina.
- 24° Credo una essenza sì una e sì trina, 440  
Della profonda condition divina  
Più volte l' evangelica dottrina.
- 31° Tanto che veggì seder la Regina, 446  
le levai gli occhi; e come da mattina  
Soverchia quella dove il Sol declina;
- 32° Guarda negli occhi la nostra Regina, 401  
Così ricorsi ancora alla dottrina  
Come del Sol la stella mattutina.

**inci**

- INF. Delle misere mani, or quindi or quinci 44  
14° Io cominciai: Maestro, in che vinci  
Che all' entrar della porta incontro uscinci,
- FAR. Con lieta voce disse: Intrate quinci, 35  
13° Noi mostravamo, già partiti linci,  
Cantato retro, e: Godi tu che vinci.
- FAR. Perocchè a me venia *Risurgi e vinci*, 425  
14° Io m' innamorava tanto quinci,  
Che mi legasse con sì dolci vinci.

**indi**

- FAR. Di vento, ch' or vien quinci ed or vien quindi, 401  
11° Che fama avrai tu più, se vecchia scindi  
Innanzi che lasciassi il pappo e il dindi,
- 32° Più, quanto più e su, fora dagl' Indi 41  
Beato se', grifon, che non discindi  
Posciachè mal si forse il ventre quindi.
- FAR. Da se; però agl' Ispani ed agl' Indi, 401  
29° Non ha Firenze tanti Lapi e Bindi,  
In pergamio si gridan quinci o quindi;

**ine**

- INF. Serpentelli e ceraste avean per crine, 41  
9° E quel, che ben conobbe le meschine  
Guarda, mi disse, le feroci Erine.
- 20° La spola e 'l fuso, e fecerai indovine; 122  
Ma viene omai, chè già tiene 'l confine  
Sotto Sibilla Caino e le spine.
- FAR. Con una forcatella di sue spine, 20  
4° Che non era la calla, onde saline  
Come de noi la sciera si partine.
- 23° Alle sfacciate donne fiorentine 101  
Quai Barbare fur mai, quai Saracine,  
O spiritali o altre discipline!
- 30° Che drizan ciascun seme ad alcun fine, 110  
Ma per larghezza di grazie divine,  
Che nostro viste là non van vicine;
- FAR. Dell' eterno valore, il quale è fine, 407  
1° Nell' ordine ch' io dico sono accline  
Più al principio loro e men vicine;
- 6° Per trecent' anni ed oltre, infino al fine 38  
Sai quel che fo dal mal delle Sabine  
Vincendo intorno le genti vicine.
- 8° Disposto cade a provveduto fine, 404  
Se ciò non fosse, il ciel che tu cammine  
Che non sarebber arti, ma ruine;
- 16° Di Campi e di Certaldo e di Fighine, 50  
O quanto fors meglio esser vicine  
Ed a Trespiano aver vostro confine,
- 23° Veder le volte tanto più divine, 50  
Onde, se il mio disio dee aver fine  
Che solo amore e luce ha per confine,

**inga**

- FAR. Come tu di, non c' è mestier lingua: 2  
4° Va dunque, e fa che tu certai lingua  
Si che ogni occasione quindi lingua;
- 32° Gli occhi spietati, volendo di Scarp, 6  
Come pinfor che con esempio lingua,  
Ma qual vuol sia che l' assumor ben lingua.

**inghe**

- INF. Quaggiù m' hanno sommerso le lingue, 12  
18° Appresso ciò lo Duca: Fa che lingua,  
Si che la faccia ben con gli occhi lingua.

**inghia**

- INF. Giù nel secondo, che non l'ha inghia, 1  
5° Stavvi Minos orribilmente, e ringhia:  
Giudica e manda, secondo che avvinghia.

**ingo**

- INF. Io Catalano, e costei Lodarigo 10  
23° Come vuol esser fatto un tuon ingo  
Ch' ancor si pare interno dal Cardigo.

**ingun**

- FAR. In sì sperta e sì distesa lingua 2  
11° Ove dinanzi dissi: *O' deo s' impugna*,  
E qui è uopo che ben si distingua.

**ingue**

- INF. La tua ragione, ed assai ben distingue 9  
14° Ma dunnai: quei della *patiale* pingue  
E che s' incontran con sì super lingue,
- FAR. Di tanto grado, che mai non si distingue 2  
23° Se mo sonasser tutte quelle lingue  
Del latte lor dolcissimo più pingue,

**ini**

- INF. Per me; ma un de' suoi Cherubini 101  
27° Venir se ne dee giù tra' miei montani,  
Dal quale in qua stato gli sono s' erani;
- 30° Ei m' indussero a battere i ferri, 9  
Ed io a lui: Chi son li due trapi,  
Giacendo stretti a' tuoi destri canti?
- FAR. Ma poco tempo andrà che i miei vini 10  
11° Quest' opera gli tolse quei canti.  
14° Dimandal tu che più gli l' arvicini,  
Così duo spirti, l' uno s' al' altro chini,  
Poi fer li vini, per dirsi, sapini.
- FAR. Di faville d' amor, con sì divini, 12  
4° E quasi mi perdei con gli occhi chini.
- 8° O visibili o no, tanto festini, 2  
A chi avesse quei lumi divini  
Fria cominciato in gli alti Serafini.
- 16° Ciò ch' io dirò degli alti Fiorentini, 9  
Io vidi gli Ughi, e vidi il re Latino,  
Già nel calare, illustri cittadini;

**inno**

- FAR. Di molte corde, fan dolce tintinnio 10  
14° Così de' linnì che R m' apparirono  
Che mi rapiva senza intender l' inno.

**ino**

- INF. Anzi impediva tanto il mio cammino, 3  
1° Temp' era dal principio del mattino,  
Ch' ersu con lui, quando l' Amor divino
- 4° Dall' altra parte, e vidi il re Latino, 12  
Vidi quel bruto che esser l' erquo,  
E solo in parte vidi il balatino.
- 17° Per andar per di lui: ma l' erquo quino 2

- El cominciò: Qual fortuna o destino  
E chi è questi che mostra 'l cammino?  
16° Che 'l suon dell' acqua n' era sì vicino,  
Come quel fiume, c' ha proprio cammino  
Dalla sinistra costa d' Apennino,  
20° Tra Garda e Val Camonica, Pennino  
Luogo è nel mezzo là dove 'l Trentino  
Segnar potria, se fosse quel cammino.  
22° Conosci tu alcun che sia Latino  
Poco è da un, che fu di là vicino:  
Ch' i' non temerei unghia, nè uncino.  
25° Che sotto 'l sasso di Monte Aventino  
Non va co' suoi frater per un cammino,  
Del grande armento, ch' egli ebbe a vicino:  
28° Con questa orazion picciola, al cammino, 123  
E, volta nostra poppa nel mattino,  
Sempre acquistando del lato mancino.  
27° Ch' i' fui de' monti là intra Urbino  
Io era ingiuso ancora attento e chimo,  
Dicendo: Parla tu, questi è Latino.  
33° Venuto se' quaggiù; ma Fiorentino  
Tu dei saper ch' i' fui 'l Conte Ugolino,  
Or ti dirò perch' io son tal vicino.  
PUB. Come gente che pensa suo cammino,  
2° Ed ecco qual, su 'l presso del mattino,  
Già nel ponente sopra 'l suol marino;  
5° Si travio al fuor di Campaldino,  
Oh, rispos' egli, appiè del Casentino  
Che sopra l' Ermo nasce in Apennino.  
25° Guarda il calor del Sol che si fa vno,  
E quando Lachesis non ha più lino,  
Seco ne porta e l' umano e il divino.  
PAB. Vostri risplende non so che divino,  
3° Però non fui a rimembrar festino,  
Sì che raffigurar m' è più latino.  
8° Per seme da Isacch, e vien Quirino  
Natura generata il suo cammino  
Se non vincessero il provver divino.  
11° Che Domenico mena per cammino,  
Questi, che m' è a destra più vicino,  
È di Cologna, ed io Tommaso d' Aquino.  
12° Il Calavrese abate Giovacchino,  
Ad inveggiar cotanto paladino  
Di fra Tommaso, e il discreto latino;  
13° Correr lo mar per tutto suo cammino,  
Non creda monna Berta e ser Martino,  
Vederli dentro al consiglio divino;  
23° Che tu non ti rivolgi al bel giardino  
Quivi è la rosa, in che il Verbo Divino  
Al cui odor si prese il buon cammino.  
30° Simili fatti v' ha al fantolino,  
E fra Prefetto nel furo divino  
Non anderà con lui per un cammino.  
31° Perfettamente, disse, il tuo cammino,  
Vola con gli occhi per questo giardino;  
Più al montar per lo raggio divino.  
32° Francesco, Benedette e Agostino,  
Or mira l' alto provver divino,  
Egualmente empierà questo giardino.
- iniqua**
- 1a. Del nostro cielo, che più m' è propinqua, 28  
9° Questo centesim' anno ancor s' inclinqua.  
Sì ch' altra vita la prima reliqua!
- iniquo**
- PUB. A darne tempo già stalle propinque, 41  
23° Nel quale un cinquecento dieci e cinque,  
E quel gigante che con lei delinqua.
- inno**
- INV. Di Lancillotto, come amor lo strinse: 128  
5° Per più fiato gli occhi ci sospinse  
Ma solo un punto fu quel che ci vinse.  
8° Per che 'l Maestro accorto lo sospinse, 41  
Lo collo poi con le braccia mi cinse,  
Benedetta colui che in te s' incinse.  
9° Quel color che virtù di fuor mi pinse, 1  
Più testo dentro il suo nuovo ristrinse.  
24° E dimanda qual colpa quaggiù 'l pinse: 128  
E 'l peccator, che intese, non s' incinse,  
E di trista vergogna si dipinse;  
32° Gocciar giù per la labbra, e 'l gelo strinse 47  
Legno con legno spranga mai non cinse  
Cozzaro insieme: tant' ira li vinse.  
PUB. Trovò l' Archian rubesto; e quel sospinse 125  
5° Ch' lo fei di me quando il dolor mi vinse:  
Poi di sua preda mi coperse e cinse.  
PAB. Al suo collegio, e il collegio si strinse; 98  
22° La dolce Donna dietro a lor mi pinse  
Sì sua virtù la mia natura vinse;  
23° E mane e sera, tutto mi ristrinse 89  
E com' ambo le luci mi dipinse  
Che lassù vinse, come quaggiù vinse,  
30° Sempre dintorno al punto che mi vinse, 11  
A poco a poco al mio veder si strinse;  
Nulla vedere ed amor mi costrinse.
- inno**
- PUB. Tre volte dietro a lei le mani avvinsi, 80  
2° Di maraviglia, credo, mi dipinsi;  
Ed io, seguendo lei, oltre mi pinsi.
- inta**
- INV. Sempre in quell' aria senza tempo tinta, 29  
3° Ed io, ch' avea d' error la testa tinta,  
E che gent' à, che par nel duol sì vinta?  
16° Trovammo risonar quell' acqua tinta, 104  
Io avea una corda intorno cinta,  
Prender la lonza alla pelle dipinta.  
140 28° Forra ministri della fossa quinta,  
Laggiù trovammo una gente dipinta,  
Piangendo, e nel sembiante stanca e vinta.  
137 PAB. Ma vince lei, perchè vuole esser vinta, 98  
20° La prima vita del ciglio e la quinta  
La region degli angeli dipinta.
- into**
- INV. Tre furie infernal di sangue tinta, 38  
9° E con idre verdissime eran cinta:  
Onde le fere tempie erano avvinta.
- inti**
- PUB. Ancor nel volto tuo presso che stinti, 123  
12° Fiam li tuoi più dal buon voler sì vinti,  
Ma fa dilette loro esser se pinti.
- into**
- INV. Che noi a pena, ei lieve, ed lo sospinse, 33  
24° E se non fosse, che da quel precitato,  
Non se di lui, ma lo sarei ben vinto.  
21° Non se lo dir, ma el tenea succinato 86  
D' una catena che 'l tenea avvinto  
Si avvolgeva infino al giro vinto.  
PUB. Fosti, ciascuna seria di color vinto, 77  
7° Non avea pur natura iri dipinta,  
Vl faceva un incognito indovinato.  
20° Lasciando dietro a sé l' aer dipinto, 71  
Sì che di sopra rimaneva distinto  
Onde fa l' arco il Sole, e Della il stato.

22°	E prendemmo la via con men sospetto	125	Ed una melodia dolce correva	
	Elli givan dinanzi, ed io soletto		Mi fe riprender l'ardimento d' Eva,	
	Ch' a poetar mi davano intelletto.		PAR. Nel transito del vento, e poi si leva	50
23°	Tempo futuro m' è già nel cospetto,	98	16° Fec' io in tanto in questo ella diceva,	
	Nel qual sarà in pergamino interdetto		Un disio di parlare ond' io ardeva;	
	L' andar mostrando con le poppe il petto.		30° Non si amarriva, ma tutto prendeva	119
25°	Dall' anima il possibile intelletto,	65	Presso e lontano li nè pon nè leva,	
	Apri alla verità che viene il petto,		La legge natural nulla rilieva.	
	L' articular del cerebro è perfetto,		33° M' appropinquava, si com' io doveva,	37
27°	Fasse orizzonte fatto d' un aspetto,	71	Bernardo m' accennava, e sorrìdova,	
	Ciascun di noi d' un grado fece letto;		Già per me stesso tal qual si voleva;	
	La possa del salir più che il diletto.			
28°	Cominciò ella, in questo luogo eletto	77		
	Maravigliando tienci alcun sospetto;		<b>eve</b>	
	Che puote disnebbiar vostro intelletto.		INT. Nè lo profondo inferno gli riceve,	41
29°	Giurato avria poco lontano aspetto,	119	3° Ed io: Maestro, che è tanto greve	
	E quando il carro a me fu a rispetto,		Rispose: Dicerelli molto breve.	
	Parvero aver l' andar più interdetto,		6° Eterna, malcolta, fredda e greve:	5
	Lor compulsi a me, più che se detto		Grandine grossa, e acqua biata, e nett	
30°	Lo ciel che m' era intorno al cor ristretto,	95	Pute la terra che questa riceve,	
	Per la bocca e per gli occhi uscì del petto.		28° Tu che forse vedrai il sole in breve,	36
			Si di vivanda, che stretta di neve	
33°	La giustizia di Dio nello inferdetto	71	Ch' altrimenti acquitar non sarà leva.	
	Ma, perch' io veggio te nello intelletto		PER. Ed esser mi parva troppo più breve,	118
	Si che t' abbaglia il lume del mio detto,		12° Oud' io: Maestro, di, qual cosa greve	
PAR.	Della neve riman nudo il soggetto	107	Per me fatica andando si riceve?	
2°	Così rimase te nello intelletto		21° Di quel cui 'l cielo in sé da sé riceve	44
	Che ti tremolera nel suo aspetto.		Perchè non pioggia, non granda, non neve,	
3°	Quel Sol, che pria d' amor mi scaldò il petto, i		Che la scaletta de' tre gradi breve,	
	Provando e riprovando, il dolce aspetto;		25° Figlio, la mente tua guarda e riceve,	25
41°	Con quel consiglio nel quale ogni aspetto	29	Sangue perfetto, che mai non si beve	
	Perocchè andasse ver lo suo diletto		Quasi alimento che di tocca leva,	
	Disposò lei col sangue benedetto,			
43°	Vedrai aver solamente rispetto	107		
	Con questa distinzione prendi il mio detto;		<b>evi</b>	
	Del primo padre e del nostro Diletto.		PER. Che portar quinci, sì che mondi e lievi	33
45°	Ma per necessità, che il suo concetto	41	41° Del' se giustizia e pietà vi disgrevi	
	E quando l' ardo dell' ardente affetto		Che secondo il d'io vostro ti levò,	
	In ver lo segno del nostro intelletto;		PAR. Per le sorrise parole brevi,	35
48°	Che, rimirando lei, io mio affetto	114	4° E dissi: Già contento requievi	
	Fia che il piacere eterno, che diretto		Com' io trascenda questi corpi lievi.	
	Mi contentava col secondo aspetto,		48° Fai gloriosi, e rendigli longevi,	31
23°	Con la sua cima sì, che l' alto affetto	125	Illustrami di te, sì c'io io rilevi	
	Indi rimaser te nel mio cospetto,		Paia tua possa in questi versi brevi.	
	Che mai da me non si partì il diletto.		33° Così al vento nelle foglie lievi	35
21°	Devota, per lo tuo ardente affetto	29	O somma luce, che tanto li lievi	
	Focchia, fermato il fuoco benedetto,		Ripresta un poco di quel che parevi;	
	Che favellò così, com' io ho detto.			
25°	E la mia Donna in lor tenne l' aspetto,	110		
	Questi è colui che giacque sopra il petto		<b>evoe</b>	
	Di so la croce al grande ufficio eletto.		INT. Ch' era ronchioso, stretto e malagroso,	32
28°	Si chiaman Troni del divino aspetto,	104	24° Parlando andava per non parer fiavole,	
	E dèi saver che tutti hanno diletto,		A parole formar disconvenevole.	
	Nel vero, in che si quota ogn' intelletto.			
29°	Che tu discerni, con tanto diletto,	53		
	Principio del cader fu il maladetto,		<b>evra</b>	
	Da tutti i pesi del mondo costretto.		PAR. In che la sua famiglia non persevera,	11
32°	In tanto amore ed in tanto diletto,	62	16° Ondo Beatrice, ch' era un poco severa,	
	Le menti tutte in suo lieto cospetto		Al primo fallo scritto di Ginevra.	
	Diversamente; e qui basti l' effetto.			
33°	Che volgersi da lei per altro aspetto	101		
	Perocchè il bon, ch' è del volere obbietto,		<b>evza</b>	
	È difettivo ciò ch' è il perfetto.		INT. Sembiava carca nella sua magrezza,	21
			1° Questa mi porse tanto di gravanza	
			Ch' i' perdesi la speranza dell' allanza.	
			PER. Ch' i' mi trassi oltre per aver costanza	22
			20° Esso parlava ancor della larghezza	
			Per condurre ad amar lor giovinezza.	
			21° Già di bere a Forlì con men scabrezza.	22
			Ma, come fa ciò guarda, e poi fa prova	
			Che più pareo di me voler costanza.	
			24° L' aura di maggio movessi ad allanza,	111
			Tal mi sentì un vento dar per mezza	
			Che fe sentir d' andarsia l' allanza;	
			PAR. E a così non che sign' parlar non spazza,	11
29°	E quel durando più e più splendeva,	23	2° La maggior l'ha, che vo per sua larghezza	

- Più conformato, e quel ch'ei più apprezza,  
 16° Voi mi date a parlar tutta baldezza, 17  
 Per tanti rivi s'empie d'allegrezza  
 Perché può sostener che non si spezza.  
 21° mente danzando, della sua ricchezza 17  
 Di quella ch'io notai di più bellezza  
 Che nullo vi lascio di più chiarezza;  
 25° Inclita vita, per cui la larghezza 29  
 Fa risonar la Speme in questa altezza;  
 Quante Gesù a' tre fe più chiarezza.  
 27° Dell' universo, perché mia ebbrezza 5  
 O gioia! o ineffabile allegrezza!  
 O senza brama sicura ricchezza!  
 29° Segue l'affetto, d'amor la dolcezza 140  
 Vedi l' eccelso omai e la larghezza  
 Speculi fatti s' ha, in che si spezza,  
 30° Si grande lume, quant' è la larghezza 116  
 La vista mia nell' ampio e nell' altezza  
 Il quanto e il quale di quella allegrezza.  
 32° Più s' assomiglia, che la sua chiarezza 86  
 Io vidi sovra lei tanta allegrezza  
 Creata a trasvolar per quella altezza,

CECO

117. Grand' arco, tra la ripa secca e 'l mezzo, 123  
 7° Venimmo appie d' una torre al dessozzo.  
 10° Lasciammo il muro, e ginimo in ver lo mezzo 131  
 Che 'nfin lassù faceva spiacer suo lenzo.  
 17° Monta dinanzi, ch' lo voglio esser mezzo, 13  
 Quale colui, ch' è sì preso al riprezzo  
 E triema tutto pur guardando il rezzo,  
 32° Fatti per freddo: onde mi vien ribrezzo, 71  
 E mentre ch' andavamo in ver lo mezzo,  
 Ed io tremava nell' eterno rezzo:

II

117. Del diavol vixj assai, tra' quali udi' 113  
 25° Appresso, il Duca a gran passi sen gi,  
 Ond' lo dagl' incarcati mi partì  
 28° Dinanzi a me sen va piangendo Ah 32  
 E tutti gli altri, che tu vedi qui,  
 Fur vivi; e però son fessi o-si.  
 FOR. Che menò Cristo lieto a dire Eh 71  
 23° Ed io a lui: Forse, da quel di'  
 Cin' anni non son volti in-sino a qui.  
 PAR. Sperant in te di sopra noi s' udi, 98  
 25° Poesia tra esse un lume si schiarì,  
 Il verno avrebbe un mese d' un sol di'.

III

117. Non lascia altrui passar per la sua via, 95  
 1° Ed ha natura sì malvagia e ria,  
 E dopo il pasto ha più fame che pria.  
 4° Ma passavam la selva tuttavia, 65  
 Non era lunga ancor la nostra via  
 Ch' emisperto di tenebre vincia.  
 11° Falsità, ladruccio e simonia, 50  
 Per l' altro modo quell' amor s' obblia  
 Di che la fede spzial si cria:  
 13° Ben dovebb' esser la tua man più pia, 38  
 Come d' un stizzo verde, ch' arso sia  
 E cigola per vento che va via;  
 18° Della sua scurciata, e disse: Via, 65  
 Io mi raggiunsi con la scorta mia:  
 Dove uno scoglio della ripa uscia?  
 19° Che possesse le chiavi in sua balla? 92  
 Ne Pier nè gli altri obliero a Mattia  
 Nel luogo che però l' anima ria.  
 20° E indietro venir gli convenia, 14  
 Forse per furza già di parlata  
 Ma io nol vidi, nè credo che sia.

- 22° Quivi mi misi a far beratteria, 53  
 E Ciriatio, a cui di bocca uscia  
 Gli fe sentir come l' una adruca.  
 23° Taciti, soll. senza compagnia, 1  
 Come i frati minor vanno per via.  
 25° Consigliò i Farisei, che convenia 116  
 Attraversato e nudo è per la via,  
 Qualunque passa com' ei pesa pria:  
 24° Meglio di lena ch' i non mi sentia; 59  
 Su per lo scoglio prendemmo la via,  
 Ed erto più a-sai che quel di pria.  
 26° Che n' avean fatte i borni a scender pria, 14  
 E proseguendo la colinga via  
 Lo più senza la man non si spedia.  
 27° Per non dir più, e già da noi sen già 2  
 Quando un' altra, che dietro a lei venia,  
 Per un confuso suon che fuor n' uscia,  
 32° Tu hai da lato quel di Broccheria, 119  
 Gianni del Soldanier credo che sia  
 Ch' aprì Faenza quando si dormia.  
 FOR. Per lui campare, e non c' era altra via 62  
 1° Mostrata ho lui tutta la gente ria;  
 Che pargan sè sotto la tua balla.  
 3° Poesia trascorrer la infinita via, 25  
 State contenti, umana gente, al quies;  
 Mestier non era partorir Maria;  
 5° E riposato della lunga via, 121  
 Ricorditi di me, che son la Pia:  
 Salsi colui che innanellata pria,  
 8° Ma nelle facce l' occhio si smarria, 35  
 Ambo vegnon del grembo di Maria,  
 Per lo serpente che verrà via via.  
 9° Quando l' anima tua dentro dormia 53  
 Venne una donna, e disse: l' son Lucia:  
 Sì l' agevolerò per la sua via.  
 12° Buon ti sarà, per alleggiar la via, 14  
 Come, perché di lor memoria sia,  
 Fortan segnato quel ch' ell' eran pria;  
 13° Altri rimondo qui la vita ria, 107  
 Savia non fui, avvegnà che Sapia  
 Più lieta assai, che di ventura mia.  
 14° Che ne 'nvogliava amore e cortesia, 110  
 O Bretteuor, ch'è non fuggi via,  
 E molta gente per non esser ria?  
 16° Liberi soggiaccia, e quella cria? 80  
 Però, se il mondo presente divia,  
 Ed io te ne sarò or vera spia.  
 17° Dentro da 'l, che di fuor non venia 23  
 Poi piove dentro all' alta fantasia  
 Nella sua vista, e cotai si moria.  
 20° Ed lo attento all' ombre ch' i sentia 17  
 E per ventura udì: Dolce Maria:  
 Come fa donna che in partorir sia;  
 21° Che Cristo apparve a' duo ch' erano la via, 8  
 Ci apparve un' ombra, e dietro a noi venia  
 Nè el addemmo di lei, si parò pria,  
 22° Antigone, Drifile ed Argia, 110  
 Vedesi quella che mostrò Laugia;  
 E con le suore sue Deidamia.  
 28° Subitamente cosa che divia 38  
 Una Donna soletta, che si già  
 Ond' era tinta tutta la sua via.  
 32° Così di Moisé come d' Elia, 81  
 Tal torna 'l, e vidi quella Pia  
 Fu de' miei passi lungo il fiume pria;  
 33° Or tre or quattro, dolce salmodia 2  
 E Beatrice sospira e pia  
 Più alla Croce si cambiò Maria.  
 PAR. Pontano igualmente; e però pria 20  
 4° De' Serafin colui che più s' india,  
 Qual prender vuogli, io dico, non Maria.

- 3<sup>o</sup> Trarsi ver noi, ed in ciascun s'udia: 401  
E sì come ciascuno a noi venia,  
Nel folgor chiaro che di lei uscia.
- 7<sup>o</sup> Ben sottilmente, per alcuna via,  
O che Dio solo per sua cortesia  
Avesse soddi-fatto a sua follia.
- 12<sup>o</sup> Mi mosse la infiammata cortesia  
E mosse meco questa compagnia.
- 14<sup>o</sup> Di quegli spiriti con tal melodia,  
Ed io edii nella luce più dia  
Forse qual fu dell' Angelo a Maria,
- 22<sup>o</sup> Da terra i piedi, e la regola mia  
La mura, che soleano esser badia,  
Sacca son piene di farina ria.
- 23<sup>o</sup> Che seguirai tuo Figlio, e farai dis  
Così la circolata melodia  
Facean sonar lo nome di MARIA.
- 25<sup>o</sup> Ma quei là distillo nel mio cor priz,  
Sperino in te, nell' alta Teodia  
E chi nol sa, s' egli ha la fede mia?
- 26<sup>o</sup> L' anima tua, e fa ragion che sia  
Perché la Deans, che per questa dia  
La virtù ch' ebbe la man d' Anania?
- 32<sup>o</sup> Di colui, ch' abbelliva di Maria,  
Ed egli a me: Baldezza e leggiadria,  
Tutta è in lui, e si volem che sia,

**iba**

- FAB. Dietro pensando a ciò che si preliba, 23  
10<sup>o</sup> Messo l' ho innanzi: omi per te ti ciba;  
Quella materia ond' io son fatto scriba.
- 24<sup>o</sup> Del Benedetto Agnello, il qual vi ciba 2  
Se per grazia di Dio questi preliba  
Anzi che morte tempo gli prescriba,

**ibo**

- FEN. L' anima mia gustava di quel cibo, 128  
31<sup>o</sup> Se dimostrando del più alto tribo  
Danzando al loro angelico caribo.

**ibra**

- FEN. Sì come quando i primi raggi vibra 1  
27<sup>o</sup> Cadendo libero sotto l' alta Libra,
- FAB. Coverli del Montone e della Libra, 2  
29<sup>o</sup> Quant' è dal punto che il zenit i libra,  
Cambiando l' orisiperio, si dilibra,

**iea**

- INF. Del viso su per quella schiuma antica, 74  
9<sup>o</sup> Come le rane innanzi alla ninica  
Fin che alla terra ciascuna s' abbica;
- 3<sup>o</sup> Non vi movete; ma l' un di voi dica 83  
Lo maggior corno della fiamma antica  
Por come quella cui vento affatica.
- 30<sup>o</sup> Li denti addosso, non ti sia fatica 25  
Ed egli a me: Quell' è l' anima antica  
Al padre, fuor del dritto amore, amica.
- FEN. Non dico tutti; ma, posto ch' io l' dica, 74  
16<sup>o</sup> E libero voler che, se fatica  
Poi vince tutto, se ben si notrica.
- 23<sup>o</sup> Nelle femmine sur è più podica 165  
O dolce frate, che vuoi tu ch' io dica?  
Cui non sarà quest' ora molto antica,
- 26<sup>o</sup> S' ammosa l' una con l' altra fornica, 33  
Tosto che parton l' accoglienza amica,  
Sopraggiadar ciascuna s' affatica;
- 34<sup>o</sup> Verde, pareami più ed stessa antica 83  
Di pentir si mi punse ivi l' orbica,  
Più nel suo amor, più mi si fe nimica.
- FAB. Ben si convien che la lunga fatica 95

- 15<sup>o</sup> Firenze, dentro dalla carcere antica, 10  
Sì stava in pace, sobria e pudica.

**ieea**

- INF. Rispose al detto mio: Tranne lo Striano, 15  
22<sup>o</sup> E Niccolò, che la costanza rianza  
Nell' orto, dove tal seme s' appiana;
- FEN. Alla passion da che ciascun si spiana, 107  
21<sup>o</sup> Io pur sorrisi, come l' uom che sumaria;  
Negli occhi, ove l' sembianta più si fura.

**iech**

- INF. Di verno la Danola in Austeriech, 20  
32<sup>o</sup> Com' era quivi: che, se Taberniech  
Non avria per dell' orto fatto ciech.

**iechi**

- INF. Mi disse: Quel folletto è Gianni Schietto, 71  
30<sup>o</sup> Oh, disse' io lui, se l' altro non ti fedi  
A dir chi è, pria che di qui si spiedi.
- FEN. I più posseditor fanno più ricchi 82  
15<sup>o</sup> Ed egli a me: Perchè la ricchezza  
Di vera luce tenebre dispiechi.

**iechia**

- INF. Con l' argine secondo s' intermedeia, 101  
18<sup>o</sup> Quindi sentimmo gente che si stesca  
E s'è medesca con le palme piechia.
- FEN. Di lor tormento a terra gli rammedeia 110  
10<sup>o</sup> Ma guarda fra la, e disviliechia.  
Già scorgor puoi come ciascuna si piechia.

**iecia**

- INF. Ancor li piedi nell' arena amiciai, 71  
14<sup>o</sup> Tacendo divenimmo la 'ra spicia  
Lo cui rossore ancor m' accorpicia.
- 22<sup>o</sup> Ma come s' appressava Barbariccia, 78  
Io vidi, ed anco il cuor m' s' accorpicia,  
Ch' una rana rimosse, e l' altra spicia.
- FEN. D' una petrina ruvida ed arida, 10  
9<sup>o</sup> Lo ferro che di sopra s' armava,  
Come sangue che fuor di vena spicia.

**iee**

- INF. Che ricordarsi del tempo felice 112  
5<sup>o</sup> Ma se a conoscer la prima radice  
Farò come colui che piange e dice.
- FEN. Nipote di Costanza imperadrice: 112  
3<sup>o</sup> Vadi a mia bella figlia, genitrice  
E dicit' a lei il ver, s' altro ti dice.
- 6<sup>o</sup> Non ti fermar, se quella noi ti dice, 11  
Non se se intendi: lo dico di Balice;  
Di questo monte, ridente e felice.
- 11<sup>o</sup> E lasse su per la prima cornice, 29  
Se di là sempre ben per noi si dice,  
Da qui, s' hanno al voler buona radice?
- 17<sup>o</sup> O a lui acquistar, questa cornice, 119  
Altro ben è che non fa l' uom felice;  
Essenza, d' ogni ben frutto e radice.
- 23<sup>o</sup> Ch' io sarò li dove ha Beatrice; 119  
Virgilio è quasi che non mi dice  
Per cui stesso stammi ogni radice.
- 28<sup>o</sup> L' età dell' oro e suo stato felice, 116  
Qui fu innocente l' umana radice;  
Nettare è questo di che ciascuno beve.
- 30<sup>o</sup> Continuo, come colui che dice, 121  
Guardami ben: ben son, ben son felice  
Non sapel tu, che qui è l' uom felice?
- 32<sup>o</sup> Sovra me starsi, che condiscipolo 121  
È tutto in detto loco: Qu' è Beatrice?  
Natura volerà in se la tua radice.

14. Di tutto me, pur per B e per ICE,  
 7° Poco sofferse me cotal Beatrice,  
 Tal, che nel fuoco faria l' uom felice:  
 12° Trovato in terra dalla sua nutrice,  
 O padre suo veramente Felice!  
 14° Dal suo parlare e di quel di Beatrice,  
 A costui fa mestieri, e nol vi dice  
 D' un altro vero andare alla radice.  
 15° Fure aspettando, io fui la tua radice:  
 Poesia mi disse: Quel, da cui si dice  
 Girato ha il monte in la prima cornice,  
 20° Vid' io uscire un fuoco sì felice,  
 E tre state intorno di Beatrice  
 Che lo mia fantasia nol mi ridice;  
 23° Quando mi volsi per veder Beatrice,  
 Frenno di lei, e nel mondo felice!  
 26° Fosse tornar con gli occhi a Beatrice  
 Se quanto infino a qui di lei si dice  
 Fosse sarebbe a fermar questa vice.

**icbe**

INT. Le mani alio con ambeduo le schie,  
 20° Da indi in qua mi fur le carpi amiche,  
 Come discese: l' non vo' che più d'icbe:  
 26° Caccaron tutti, e poi le genti amiche,  
 Si ristorar di seme di formiche;  
 Languir gli spirti per diverse biobe.  
 PAR. Et lei, ed emmi a grado che tu diche  
 26° Ed io: Le nuove e le scritture antiche,  
 Dell' anime che Dio s' ha fatte amiche,

**icbi**

PAR. Filippo, Gual, Ormanni e Alberichi,  
 16° E via con grandi come antichi,  
 E Soldanieri e Ardinghi e Bostichi.

**icfi**

INT. Che parton poi da lor le peccatrici,  
 46° Lo fondo suo ambo le pendici  
 Furch' io m' accorsi che 'l passo era licfi.  
 PVA. Memame, disse, dunque la 've dici  
 7° Fose allungati c'eravam di licfi,  
 A guisa che i valloni sceman quici.  
 PAR. Ma or m' aiuta ciò che tu mi dici,  
 3° Ma dimmi: Voi, che siete qui felici,  
 Per più vedere, o per più farvi amici?  
 8° Diversamente per diversi uffici?  
 Si venne deducendo insino a quici;  
 Convien de' vostri effetti le radici:  
 12° Da Bagnoregio, che ne' grandi ufci  
 Illuminato ed Agostin son quici,  
 Che nel capestro a Dio si fero amici.  
 16° Saranno ancora sì, che i suoi nimici  
 A lui l' aspetta ed a' suoi benefici;  
 Combinando condizion ricchi e mendici;  
 20° Andrò parlando, e nota i gran patrici  
 Quoi duo che seggon lassu più felici,  
 Sen & esta rosa quasi due radici.

**icfo**

PAR. Soloa creder le mondo in suo periclo,  
 8° Raggiase, volta nel terzo epiciclo;

**iceo**

INT. Parlando più assai ch' l' non ridico:  
 6° Quivi trovammo Pluto il gran nemico.  
 10° Qua entro è lo secondo Federico,  
 Indi s' ascose: ed io in ver l' antico  
 A quel parlar che mi pareo nimico.  
 12° Che discorse di Fiesole ab antico,

14. Ti si farà, per tuo ben far, nimico.  
 Si disconvien fruttare il dolce Reo.  
 18° Venedico se' tu Caccianimico; 50  
 Ed egli a me: Mal volentier lo dico;  
 Che mi fa sovenir del mondo antico.  
 PVA. La concubina di Titone antico, 4  
 9° Fuor delle braccia del suo dolce amico:  
 22° Che m' ascondeva quanto bene lo dico, 85  
 Dimmi dov' è Terenzia, nostro antico,  
 Dimmi se son dannati, ed in qual vico.  
 PAR. Gli concedette, in mano a quel ch' lo dico, 80  
 6° Or qui l' ammira in ciò ch' lo ti replico:  
 Della vendetta del peccato antico.  
 17° Ho lo appreso quel che, s' lo ridico, 110  
 E s' lo al vero son timido amico,  
 Che questo tempo chiameranno antico.  
 20° Solo prodotto fosti, e Padre antico, 92  
 Devoto, quanto posso, a te supplico  
 E, per udirti testo, non la dico.

**ida**

INT. Che tu mi segui, ed io sarò tua guida, 113  
 1° Ov' udrai le disperate strida,  
 Che la seconda morte ciascun grida:  
 11° Più l' uomo usaro in colui che si fida, 83  
 Questo modo di retro par che occida  
 Onde nel cerchio secondo s' annida  
 12° E disse a Nesso: Torna, e sì li guida, 98  
 Noi ci movemmo colla scorta fida  
 Ove i belliti facean alte strida.  
 14° D' acque e di fronde, che si chiama fida; 98  
 Rea la scelse già per cuna fida  
 PVA. Che, dietro a' piedi di sì fatta guida, 63  
 3° Ed uno incominciò: Ciascun si fida  
 Pur che 'l voler non possa non ricida.  
 16° Onde la Scorta mia saputa e fida 8  
 Si come cieco va dietro a sua guida  
 In cosa che 'l molesti, o forse accida;  
 20° Cui traditore e ladro e patricida 104  
 E la miseria dell' avaro Mida,  
 Per la qual sempre convien che si rida.  
 PAR. Dritti nel lume della dolce guida, 23  
 3° Non ti maravigliar perch' io sorrida,  
 Poi sopra il vero ancor lo piè non fida,  
 5° E il pastor della Chiesa che vi guida: 77  
 Se mala cupidigia altro vi grida,  
 Sì che il Giudeo tra voi di voi non rida.  
 11° La sposa di colui, ch' ad alte grida 23  
 In se sicura e anche a lui più fida,  
 Che quinci e quindi le fosser per guida.  
 15° Viver di cittadini, a così fida 131  
 Maria mi die, chiamata in alte grida,  
 Insieme fui cristiano e Cacciaguida.  
 22° Oppresso di stupore alla mia guida 4  
 Sempre cola dove più si confida.  
 26° A predicare, e pur che ben si rida, 116  
 Ma tale uccel nel beccetto s' annida,  
 La perdonanza di che si confida;

**iddi**

INT. Nuove travaglie e pene, quante lo viddi? 20  
 7° Come fa l' onda la sovra Cariddi,  
 Così convien che qui la gente riddi.

**ido**

INT. Rispose, poi che lacrimar mi vide, 71  
 1° Che questa bestia, per la qual tu grida,  
 Ma tanto lo impedisce, che l' uccide:  
 5° Gridò Minos a me, quando mi vide, 17  
 Guarda com' entri, e di cui tu ti fide:

E il Duca mio a lui: Perché pur grido?  
 PAR. Fu da Demofonte, nè Alcide 401  
 9° Non però qui si pente, ma si ride,  
 Ma del valore ch' ordinò e provide.  
 10° Che, giuso in carne, più addentro vide 116  
 Nell' altra piccioletta luce ride  
 Del cui latino Agostin si provide.  
 28° Che pria turbava, sì che il ciel ne ride  
 Così fec' io, poi che mi provvide  
 E, come stella in cielo, il ver si vide.

**idi**

INS. O mente, che scrivesti ciò ch' io vidi, 8  
 2° Io cominciai: Poeta che mi guidi,  
 Prima che all' alto passo tu mi fidi.  
 26° Quando drizzo la mente a ciò ch' io vidi; 20  
 Perché non corra, che virtù nol guidi;  
 M' ha dato 'l ben, ch' io stesso nol m' invidi.  
 PAR. D' essere abbandonato, quando l' vidi 20  
 3° E 'l mio conforto: Perché pur diffidi,  
 Non credi tu me teco, e ch' io ti guidi?  
 7° Quindi seder cantando anime vidi, 83  
 Prima che 'l poco sole omai s' annidi,  
 Tra color non vogliate ch' io vi guidi.  
 17° In giugnere a veder, com' io rividi 8  
 Si pareggiando i miei co' passi fidi  
 A' raggi morti già ne' bassi lidi.  
 PAR. Detto mi fu; e da Beatrice: Di di 422  
 3° Io veggio ben sì come tu l' annidi  
 Perch' ei corrusca sì, come la ridi;  
 18° Del mio conforto, e quale io allor vidi 8  
 Non perch' io pur del mio parlar diffidi,  
 Sovra sè tanto, s' altri non la guidi.  
 18° La testa e il collo d' un' aquila vidi 407  
 Quel che dipinge il non ha chi 'l guidi,  
 Quella virtù che è forma per il nido.  
 30° Li fiori e le faville, sì ch' io vidi 95  
 O splendor di Dio, per cui io vidi  
 Dammi virtù a dir com' io lo vidi.  
 33° Al mio concetto e questo, a quel ch' io vidi, 422  
 O luce eterna, che sola in te sidi,  
 E intendente, le ami ed arridi!

**idie**

PAR. Di quel che ti fu detto; ecco le insidie 95  
 17° Non vo' però che a' tuoi vicini invidie,  
 Via più la che il punir di lor perfidie.

**idolo**

INS. Del misero Sabello e di Nasiddo, 25  
 25° Taccia di Cadmo e d' Aretusa Ovidio;  
 Converti, postando, l' non l' invidio:

**ido**

INS. Con l' ali aperte e ferme, al dolce nido 83  
 5° Cotàli uscir della schiera ov' è Dido,  
 Sì forte fu l' affettinoso grido.  
 PAR. Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido, 95  
 41° Così ha tolto l' uno all' altro Guido  
 Ch' l' uno e l' altro caccior di nido.  
 20° Pria che Latona in lei facesse il nido 431  
 Foi cominciò da tutte parti un grido  
 Dicendo: Non dubbitar, mentr' io ti guida.  
 28° Per mareggiare intra Sesto ed Abido, 74  
 Voi siete nuovi, e forse perch' io rido,  
 All' usanza natura per suo nido,  
 PAR. Di sagrificj e di votivo grido 5  
 8° Ma Dione onoravano e Cupido,  
 E dicean ch' ei sedette in grembo a Dido;

**ie**

INS. Che la madre mi diè, l' opere mia 74  
 27° Gli accorgimenti e le coperte vie  
 Ch' al fine della terra il sanno scia.  
 PAR. Appresso a' sevi, che parlavan me, 1  
 23° Ed ecco pianger e cantar s' udia,  
 Tal, che diletto e d'oglia parlava.  
 25° Rispose Stazio, in dote tu sia,  
 Foi cominciò: Se la parola mia,  
 Lume ti fieno al come che la dia.  
 30° Del carro stando, alle impetante pie 60  
 Voi vigilate nell' eterno die,  
 Passo, che faccia il nonal per me sia;  
 PAR. Di proceder per tutto le man vie 110  
 7° Né tra l' ultima notte e il giorno da  
 O per l' una o per l' altro luo e da.  
 40° Sì che, se non s' appon di die in die, 1  
 Dal voi, che prima Roma volentia,  
 Ricominciaran la parola mie.

**ife**

PAR. E l' altra: Nella vacca entra fante 2  
 26° Foi come gru, ch' alle montagni lido  
 Queste del ciel, quelle del sole ostia;

**ifo**

INS. Mettine giuso (e non ben venga scaldò) 42  
 31° Non ci far ire a Turia, nè a Tido;  
 Però ti china, e non torcer li grò.

**iga**

INS. Facendo in aer di sè lunga riga; 45  
 5° Ombre portate dalla bella briga;  
 Genti, che l' aer nero si partiga?  
 PAR. Dicendo: Vedi, sola questa riga 32  
 7° Non però che altra cosa s'ioa briga,  
 Quella col non poter la voglia intriga.  
 10° Se non mi credi, per questo alla spiga, 112  
 In sul paese ch' Adige e l'è riga,  
 Prima che Federigo avesse briga;  
 PAR. Di quella terra che il Duobio riga 6  
 8° E la bella Trinacria, che caliga  
 Che riceve da Euro maggior briga,  
 12° Onde l' arto cattolico si riga, 60  
 Se tal fu l' una rotta della briga,  
 E vinse in campo la sua civil briga.

**ige**

INS. E noi in compagnia dell' onde bige, 61  
 7° Una palude fa, c' ha nome Stige,  
 Appie delle maligne piagge bige.  
 PAR. Ma nulla mi faces, ch' non s' allige 2  
 31° O Donna, in cui la mia speranza vige,  
 In inferno lasciar le tue vestige;  
 33° Mi parve pinta della nostra allige, 40  
 Quel è il geometra che tutto s' allige  
 Pensando, quel principio and' egli allige;

**igge**

PAR. Chè 'l Sole avea in cerchio di marigge 2  
 27° Per che, come fa l' uom che non s' allige,  
 Se di bisogno stimò il tragigge;  
 33° Teneva il Sole il cerchio di marigge, 101  
 Quando s' alligò, sì come s' allige  
 Se trovò navitate in una vestigge.

**igi**

PAR. Di me son nati i Filippi e i Laigi, 30  
 20° Figliuol fui d' un bocecaio di Parigi.  
 Tutti, fuor ch' un renduto in passi bigi,

**iglo**

**PER.** Tutto m' offersi pronto al suo servizio, 104  
 26° Ed egli a me: Tu lasci tal vestigio,  
 Che Lete nol può torre nè far bigio.  
**PAR.** Non è, se non di quella alcun vestigio 11  
 5° Tu vuoi saper se con altro servizio,  
 Che l'anima sicuri di litigio.

**igli**

**INF.** E volser contra lui tutti i roncigli: 71  
 21° Innanzi che l'uncin vostro mi pigli,  
 E poi di roncigliarmi si consigli.  
 30° Che veggendo la moglie co' duo figli  
 Gridò: Tendiam le reti, sì eh' lo pigli  
 E poi distese i dispettati arigli,  
**PER.** Mi disse, di parlar; ma parla, e digli 119  
 21° Ond' io: Forse che tu ti maravigli,  
 Ma più d' ammirazion vo' che ti pigli.  
 29° Erano abituati; ma di gli 146  
 Anzi di rose e d' altri fior vermigli:  
 Che tutti ardesser di sopra da' cigli:  
**PAR.** Co' Guelli suoi, ma tema degli arigli 107  
 6° Molte fate già pianser li figli  
 Che Dio trasmittè l' armi per suoi figli.  
 19° Poi che ha paciscuto la ciocagna i figli,  
 Cotal si fece, e si levai li cigli,  
 Movea sospinta da tanti consigli.  
 23° Carne si fece; quivi son li gigli, 74  
 Così Beatrice. Ed io, ch' a' suoi consigli  
 Alla battaglia de' deboli cigli.

**iglia**

**INF.** Che balenò una luce vermiglia, 134  
 3° E caddi, come l' uom cui sonno piglia.  
 4° Lucrezia, Julia, Marzia e Corniglia, 128  
 Poi che innalzai un poco più le ciglia,  
 Seder tra filosofica famiglia.  
 13° E si ver noi aguzzavan le ciglia,  
 Così adocchiato da cotal famiglia,  
 Per lo lembo, e gridò: Qual meraviglia?  
 23° Ciò ch' io dirò, non sarà maraviglia, 47  
 Com' l' tenes levato in lor le ciglia,  
 Dinanzi all' uno, e tutto a lui s' appiglia.  
 28° E tronco 'l naso infra sotto le ciglia, 65  
 Restato a riguardar per maraviglia  
 Ch' era di fuor d' ogni parte vermiglia;  
 30° Con tutto ch' ella volge undici miglia, 86  
 Io son per lor tra sì fatta famiglia:  
 Ch' avevan tre carati di mondiglia.  
 34° E contra 'l suo Fattore alsò le ciglia, 35  
 O quanto parve a me gran meraviglia,  
 L' una dinanzi, e quella era vermiglia;  
**PER.** E vidille guardar per maraviglia 8  
 5° Perché l' anime tuo tanto s' impiglia,  
 Che ti fa ciò che quivi si pispiglia?  
 7° Subita vede, ond' ei si maraviglia, 11  
 Tal parve quegli, e poi chinò le ciglia,  
 Ed abbracciollo ove 'l minor s' appiglia.  
 11° Spazio all' eterno, che un muover di ciglia 107  
 Colui, che del cammin sì poco piglia  
 Ed ora appena in Siena sen pispiglia,  
 14° Poiebbè gita se n' è la tua famiglia, 113  
 Ben fa Bagnacaval, che non rifiglia,  
 Che di figliar tai conti più s' impiglia.  
 18° Innata v' è la virtù che consiglia, 62  
 Quest' è il principio, là onde si piglia  
 Che buoni e rei amori accoglie e viglia.  
 28° Per sé o per suo ciel, concepe e figlia 113  
 Non parrebbe di là poi maraviglia,  
 Senza seme palese vi s' appiglia.

**PAR.** A tanta altezza, non è meraviglia, 47  
 10° Tal era quivi la quarta famiglia  
 Mostrando come spira e come figlia.  
 11° Con la sua donna, e con quella famiglia 86  
 Nè gli gravò viltà di cuor le ciglia,  
 Nè per parer dispetto a maraviglia.  
 15° Favoleggiava con la sua famiglia 125  
 Saria tenuta allor tal maraviglia,  
 Qual or saria Cincinnato e Corniglia.  
 19° Per giudicar da lungi mille miglia 80  
 Certo a colui che meco s' assottiglia,  
 Da dubitar sarebbe a maraviglia.  
 27° Nel primo aspetto, della bella figlia 137  
 Tu, perchè non ti facci maraviglia,  
 Onde si svia l' umana famiglia.  
 28° Sufficienti, non è maraviglia: 59  
 Così la Donna mia; poi disse: Piglia  
 Ed intorno da esso V' assottiglia.  
 32° Tanto contenta di mirar sua figlia, 134  
 E contro al maggior Padre di famiglia  
 Quando chinavi a ruinar le ciglia.

**iglo**

**INF.** Lungo la proda del bollor vermiglio, 101  
 12° Io vidi gente sotto infino al ciglio;  
 Che dier nel sangue e nell' aver di piglio.  
 22° Disse; e presegl' il braccio col runciglio, 74  
 Draghiagnazo anche i volle dar di piglio  
 Si volse intorno intorno con mal piglio.  
 24° Lo Duca a me si volse con quel piglio 20  
 Le braccia aperte, dopo alcun consiglio  
 Ben la ruina, e diedemi di piglio.  
**PER.** O è mutato in Ciel nuovo consiglio, 47  
 4° Lo Duca mio allor mi diè di piglio,  
 Reverenti mi fe le gambe e il ciglio.  
 3° Ecco di qua chi ne darà consiglio, 62  
 Guardommi allora, e con libero piglio  
 E tu ferma la speme, dolce figlio.  
 7° Fu meglio assai che Vincisao suo figlio 101  
 E quel Nasetto, che stretto a consiglio  
 Mori fuggendo e dislorando il giglio:  
 23° Non mi far dir mentr' io mi maraviglio, 39  
 Ed egli a me: Dell' eterno consiglio  
 Rimasa addietro, ond' io sì mi sottiglio.  
 27° Turbato un poco, disse: Or vedi, figlio, 35  
 Com' il nome di Tisbe aperte il ciglio  
 Allor che il gelso diventò vermiglio;  
**PAR.** Quella per madre sua, questo per figlio, 8  
 8° E da costei, ond' io principio piglio,  
 Che 'l Sol vagheggia or da coppa or da ciglio.  
 16° E giusto il popol suo tanto, che il giglio 152  
 Nè per division fatto vermiglio,  
 20° In quanto effetto fu del suo consiglio, 41  
 De' cinque, che mi fan cerchio per ciglio,  
 La vedovella consolò del figlio.  
 33° Vergine madre, figlia del tuo Figlio, 1  
 Termine fisso d' eterno consiglio,

**igna**

**INF.** Di Logodoro; e a dir di Sardigna 80  
 22° Omè! vedete l' altro che dirigna:  
 Non s' apparecchi a grattarmi la tigna.  
**PER.** Pier Traversaro, e Guido di Carpigna? 98  
 14° Quando in Bologna un Fabbro si ralligna?  
 Verga gentil di picciola gramigna?  
 32° A sè traendo la coda maligna, 134  
 Quel che rimase, come di gramigna  
 Forse con intenzon casta e benigna,  
**PAR.** Tal che si mise a circondar la vigna, 80  
 12° Ed alla sedia, che fu già benigna  
 Ma per colui che siede e che travigna,



- 46° Del villan d' Aguglion, di quel da Signa, 36  
Se la gente, ch' al mondo più traligna,  
Ma, come madre a suo figliuol, benigna,
- igne**
- INF. Che son quaggiù, nel viso mi dipigne 20  
4° Andiam, chè la via lunga ne sospigne.  
Nel primo cerchio che l' abisso cigne.
- PER. Rime, letter; ch' altra spessa mi strigne 98  
29° Ma leggi Esachiel, che li dipigne  
Venir con vento, con nube e con igne;
- PAB. Alo cinger la luce che li dipigne, 23  
28° Distante intorno al punto un cerchio d' igne  
Quel moto che più tosto il mondo cigne;
- igno**
- INF. A noi venendo per l' aer maligno, 86  
5° O animal grazioso e benigno,  
Noi che ligemmo il mondo di sanguigno:
- 45° Veggendo il cielo a te così benigno, 59  
Ma quell' ingrato popolo maligno,  
E tiene ancor del monte e del macigno,
- 48° Tutto di pietra e di color ferrigno, 2  
Nel dritto mezzo del campo maligno  
Di cui suo loco dicorò l' ordigno.
- PER. Parlare in modo soave e benigno, 44  
19° Con l' ale aperte che parean di cigno,  
Tra i duo pareti del duro macigno.
- igo**
- INF. Dimmi chi se', e s' io non ti disbrigo, 416  
23° Rispose adunque: l' son Frate Alberigo,  
Che qui riprendo dattero per figo.
- igri**
- PER. Qual sotto foglie verdi e rami nigri 440  
23° Dinanzi ad esse Eufrates e Tigri  
E quasi amici dipartirsi pigri.
- ii**
- INF. Dimandal, disse, ancor, se più disii 62  
22° Lo Duca: Dunque or di degli altri rii:  
Sotto la pece? E quegli: lo mi partii
- PER. Cinquecento anni e più, pur mo sentii 68  
21° Però sentisti il tremoto, e li pii  
A quel Signor, che tosto su gl' invii.
- PAB. Noi semo accesi: e però, se disii 419  
8° Così da un di quelli spirti pii  
Sicuramente, e credi come a Di.
- 9° Sempre col canto di que' fuochi pii 77  
Perchè non soddisface a' miei disii?  
S' io m' intuassi, come tu t' immii.
- 33° Nel qual non si de' creder che s' invii 44  
Ed io ch' al fine di tutti i disii  
L' arbor del desiderio in me finii.
- ila**
- PER. Che questi porta e che l' Angel proffila, 23  
21° Ma po' colui che di' e notte fila,  
Che Cioè impone a ciascuno e compila;
- ile**
- PER. Chè il velo è ora ben tanto sottile, 20  
8° F' vidi quello esercito gentile  
Quasi aspettando pallido ed umile:
- 42° O Ilión, come te basso e vile 62  
Qual di pennel fu maestro e di stile,  
F'rien mirar ogni ingegno sottile?
- ill**
- PER. L' antiche leggi, e furon sì civili, 440
- 6° Verso di te, che fai tanto sottile 47  
Non giugne quel che tu d' ottobre ill.  
PAB. Ed anche per le voci pessile,  
32° Or dubbii tu, e dubitando illi;  
In che ti stringon le pensier sottile.
- ilia**
- INF. Dalla man destra sei lasciati Sibilla, 418  
26° O frati, dissi, che per cento milla  
A questa tanto picciola vigilia
- PAB. Sì nesca è la sua subita vigilia, 78  
26° Così degli occhi miei ogni quagilia  
Che rifolgeva più di mille milla;
- illo**
- INF. In questa fossa, e gli altri del conillo, 62  
23° Allor vid' io maravigliar Virgilio  
Tanto vilmente nell' eterno esilio.
- PER. Noi ci volgemmo subito, e Virgilio 44  
21° Poi cominciò: Nel beate concolle  
Che me rilega nell' eterno esilio.
- PAB. Che s' acquisti piangendo nell' esilio 124  
23° Quivi trionfa, sotto l' alto Filio  
E con l' antico e col nuovo concolle,
- 26° Fu per sé la cagion di tanto esilio, 416  
Quindi, onde mosse tua Donna Virgilio,  
Di Sol desiderai questo concolle;
- illa**
- INF. Per cui morì la vergine Camilla, 167  
4° Questi la caccerà per ogni villa,  
La onde invidia prima dipertilla.
- 23° Sovra l' bel fiume d' Arno alla gran villa, 81  
Ma voi chi siete, a cui tanto destilla,  
E che pena è in voi che si stavilla?
- PER. Giù per le gole, che l' dolor destilla, 81  
45° E dir: Se tu se' sire della villa,  
Ed onde ogni scienza distavilla,
- PAB. Ogni livore, ardendo in se stavilla 61  
7° Ciò che da lei senza mezzo distilla  
La sua impronta, quand' ella sigilla.
- 9° Che qui appresso me così scintilla, 113  
Or sappi che la entro s' tranquillilla  
Di lei nel sommo grado si sigilla.
- 20° Quelli, onde l' occhio in testa mi scintilla, 81  
Colui che luce in messo per pupilla,  
Che l' area traslatò di villa in villa.
- 24° Ch' io tocco io, la mente mi sigilla 143  
Quest' è il principio, quest' è la favilla  
E, come stella in cielo, in me scintilla.
- 28° Non altrimenti ferro distavilla 81  
Lo incendio lor seguiva ogni scintilla;  
Più che il doppiar degli scocchi s' scintilla.
- 33° Mia visione, ed ancor mi distilla 62  
Così la neve al Sol si distigilla.  
Si perdes la sentenza di Sibilla.
- ille**
- INF. Tempo si volse, e vidi l' grande Iulillo, 61  
3° Vedi Faris, Tristano; e più di mille  
Ch' amor di nostra vita dipertillo.
- 42° È il gran Citrone, il qual anche Iulillo 71  
Dintorno al fuso vanno a mille a mille  
Del sangue più, che sua colpa scortillo.
- 29° Deidamia ancor si disol d' Iulillo, 62  
S' ei ponem dentro da quello scortillo  
E ripriego che l' priego vaglia scillo.
- PER. Cantal di Tebe, e poi del grande Iulillo, 71  
21° Al non vedor tur come lo scortillo,  
Quale sono allucinati ora di mille.
- PAB. O ver per sopra scortillo s' Iulillo, 11

3° Tornan de' nostri visi le postille  
Non vien men forte alle nostre pupille;  
7° E, quasi velocissime faville,  
Io dubitava, e dicea: dille dille,  
Che mi disseta con le dolci stille;  
18° Surgono innumerabili faville,  
Risurger parve quindi più di mille  
Sì come il Sol, che l' accende, sortillo;

**III**

PAB. Quanto parevi ardente in que' favilli,  
20° Foscia che i cari e lucidi lapilli,  
Poser silenzio agli angelici squilli,

**IIIO**

PAB. Da Cristo prese l' ultimo sigillo,  
11° Quando a colui ch' a tanto ben sortillo,  
Ch' egli acquistò nel suo farsi pusillo;  
27° Divenisser segnacolo in vessillo,  
Nè ch' io fossi figura di sigillo  
Ond' io sovente arrosso e disfavillo.

**IIIO**

PAB. Non vede più dall' uno all' altro stilo:  
26° Come gli augel che vernan lungo il Nilo  
Foi volan più in fretta e vanno in filo;  
PAB. Comincia' io, dall' alto primipilo,  
36° E seguitai: Come il verace stilo  
Che mise Roma teco nel buon filo, e

**IIMA**

INF. Io dico seguitando, ch' assai prima  
8° Gli occhi nostri n' andar suso alla cima,  
43° Parole e sangue: ond' io lasciai la cima  
E' egli avesse potuto creder prima,  
Ciò ch' ha veduto per colla mia rima,  
24° Eletto seco riguardando prima  
E come quei che adopera ed istima,  
Coal, levando me su ver la cima  
27° Ne fece volger gli occhi alla sua cima,  
Come 'l bue Cician che mugghiò prima  
Che l' avea temperato con sua lima,  
PAB. Allo splendore assai più che di prima,  
15° Ond' io levai le mani in ver la cima  
Che del soverchio visibile lima.  
19° Rivolga il cielo a sé, saprai: ma prima,  
Intra Siestri e Chiauveri s' adima  
Lo titol del mio sangue fa sua cima.  
38° Cinquemil' anni e più, l' anima prima  
Dorme lo ingegno tuo, se non istima  
Lei tanto, e sì travolta nella cima.  
PAB. A giudicar, sì come quei che stima  
15° Ch' io ho veduto tutto il verno prima  
Foscia portar la rosa in su la cima;  
16° Dell' albero che vive della cima,  
Spiriti son beati, che giù, prima  
Sì ch' ogni musa ne sarebbe opima.  
22° Fu frequentato già in su la cima  
Ed io son quel che su vi portai prima  
La verità che tanto ci sublima;  
28° Vagheggia il suo fattor l' anima prima,  
Come la fronda, che bette la cima  
Per la propria virtù che la sublima,  
27° Dell' attendere in su, mi disse: Adima  
Dall' ora ch' io avea guardato prima,  
Che fa dal mezzo al fine il primo clima;  
28° Alle sustanzie, e quelle furon cima  
Fura potentia tenne la parte ima;  
Tal vime, che giammai non si divima.

**IME**

PAB. Tanto che gli angelletti per le cime  
26° Ma con piena letizia l' ore prime,  
Che tenevan burdone alle sue rime,

**IMI**

PAB. Nella mia mente, disse: I cerchi primi  
28° Così veloci seguono i suoi vimi  
E posson quanto a veder son sublimi

**IMIA**

INF. Che falsai li metalli con alchimia;  
29° Com' l' fui di natura buona scimia.

**IMMO**

INF. Foscia con pochi passi divenimmo,  
18° Assai leggermente quel salimmo,  
Da quelle cerchie eterne ci partimmo.

**IMO**

INF. Senza parlarmi, sì com' io stimo;  
29° Così parlammo insino al luogo primo  
Se più lume vi fosse, tutto ad imo.

PAB. D' alcuna nebbia andar davanti al primo  
1° Questa isoletta intorno ad imo ad lmo,  
Porta de' giunchi sovra 'l molle limo,

17° Nè per sè stante, alcuno esser dal primo,  
Resta, se, dividendo, bene stimo,  
Amor nasce in tre modi in vostro limo.

PAB. Fuoco di nube) se l' impeto primo  
1° Non dèi più ammirar, se bene stimo,  
Se d' allo monte scende giuso ad imo.

30° Reflexo al sommo del mobile primo,  
E come clivo in acqua di suo imo  
Quando è nel verde e ne' fioretti opimo;

**IIMA**

INF. Mena gli spirti con la sua rapina,  
5° Quando giungon davanti alla ruina,  
Bestemnian quivi la virtù divina.

21° A riguardar s' alcun se ne sciorina:  
Tra'li avanti, Alicchino e Calcabrina,  
E Barbariccia guidi la decina.

23° Montar potrete su per la ruina,  
Lo Duca stette un poco a testa china,  
Colui che i peccator di là tucina.

28° E cui già vidi su in terra Latina,  
Rimembriti di Pier da Medicina,  
Che da Vercello a Marcabò dichina.

32° La valle, onde Bisenzio si dichina,  
D' un corpo usciro: e tutta la Caina  
Degna più d' esser filta in gelatina:

PAB. Volgianci indietro, chè di qua dichina  
1° L' alba vinceva l' ora mattutina,  
Conobbi il tremolar della marina.

8° Di Valdimagra, o di parte vicina  
Chiamato fui Currado Malaspina:  
A' miei portai l' amor che qui raffina.

9° La rondinella presso alla mattina,  
E che la mente nostra pellegrina  
Alle sue vision quasi è divina;

13° S' anima è qui tra voi, che sia latina;  
O frate mio, ciascuna è cittadina  
Che vivesse in Italia peregrina.

17° Piangendo forte, e diceva: O regina,  
Ancisa l' hai per non perder Lavina;  
Madre, alla tua, pria ch' all' altrui ruina.

26° Que us guida al som sans freich e sans cadime,  
Foi s' ascose nel fuoco che gli affina.  
33° C' hai seguitata, e veggì sua dottrina

- E veggi vostra via dalla divina  
Da terra il ciel che più alto festina.
- FAR.** Non hanno riso, e però mal cammina 431
- 6<sup>o</sup>** Quattro figlie ebbe, e ciascuna reina,  
Romeo, persona umile e peregrina;
- 20<sup>o</sup>** Perché il ben nostro in questo ben s'affina, 437  
Così da quella imagine divina,  
Data mi fu soave medicina.
- 21<sup>o</sup>** Creda una essenza sì una e sì trina, 440  
Della profonda condizion divina  
Più volte l' evangelica dottrina.
- 31<sup>o</sup>** Tanto che veggi seder la Regina, 446  
Io levai gli occhi; e come da mattina  
Soverchia quella dove il Sol declina;
- 32<sup>o</sup>** Guarda negli occhi la nostra Regina, 404  
Così ricorsi ancora alla dottrina  
Come del Sol la stella mattutina.
- inci**
- INF.** Delle misere mani, or quindi or quindi 41  
**14<sup>o</sup>** Io cominciai: Maestro, tu che vinci  
Che all' entrar della porta incontro uscinci,
- FAR.** Con lieta voce disse: Intrate quindi, 35  
**15<sup>o</sup>** Noi montavamo, già partiti linci,  
Cantato retro, e: Godi tu che vinci.
- FAR.** Perocchè a me venia *Risurgi e vinci*, 425  
**14<sup>o</sup>** Io m'innamorava tanto quindi,  
Che mi legasse con sì dolci vinci.
- indi**
- FAR.** Di vento, ch'or vien quindi ed or vien quindi, 401  
**11<sup>o</sup>** Che fama avrai tu più, se vecchia scindi  
Innanzi che lasciassi il pappo e il dindi,
- 32<sup>o</sup>** Più, quanto più e su, fora dagl' Indi 41  
Beato se', grifon, che non discindi  
Posciachè mal si torse il ventre quindi.
- FAR.** Da sè; però agl' Ispani ed agl' Indi, 401  
**20<sup>o</sup>** Non ha Firenze tanti Lapi e Bindi,  
In pergamio sì gridan quindi e quindi;
- ine**
- INF.** Serpentelli e ceraste avean per crine, 44  
**9<sup>o</sup>** E quel, che ben conobbe lo meschine  
Guarda, mi disse, le feroci Erine.
- 20<sup>o</sup>** La spola e 'l fuso, e fecersi indovine; 122  
Ma viene omai, chè già tiene 'l confine  
Sotto Sibilla Caino e le spine.
- FAR.** Con una forcatella di sue spine, 20  
**4<sup>o</sup>** Che non era la calza, onde saline  
Come da noi la schiera si partine.
- 23<sup>o</sup>** Alle sfacciate donne fiorentine 101  
Quasi Barbare fur mai, quasi Saracine,  
O spiritali o altre discipline!
- 30<sup>o</sup>** Che drizzan ciascun seme ad alcun fine, 110  
Ma per larghezza di grazie divine,  
Che nostre viste là non van vicine;
- FAR.** Dell' eterno valore, il quale è fine, 107  
**1<sup>o</sup>** Nell' ordine ch' io dico sono declina  
Più al principio loro e men vicine;
- 6<sup>o</sup>** Per trecent' anni ed oltre, infino al fine 28  
Sai quel che fe dal mal delle Sabine  
Vincendo intorno le genti vicine.
- 8<sup>o</sup>** Disposto cada a provveduto fine, 404  
Se ciò non fosse, il ciel che tu cammine  
Che non sarebber arti, ma ruine;
- 16<sup>o</sup>** Di Campi e di Certaldo e di Figghine, 50  
O quanto fora meglio esser vicine  
Ed a Trespiano aver vostro confine,
- 23<sup>o</sup>** Veder le volte tanto più divine, 50  
Onde, se il mio disio dee aver fine  
Che solo amore e luce ha per confine,
- inga**
- FAR.** Come tu di, non c'è mestier *linga*: 30  
**1<sup>o</sup>** Va dunque, e fa che tu costui ricinga  
Sì che ogni suicidume quindi stringa;
- 32<sup>o</sup>** Gli occhi spietati, udendo di stringa, 32  
Come pinto che con essemple pinga,  
Ma qual vuol sia che l' assennar beninga.
- inghe**
- INF.** Quaggiù m' hanno sommerso le *linghe*, 42  
**18<sup>o</sup>** Appresso ciò lo *Duca*: Fa che pinga,  
Sì che la faccia ben con gli occhi stringa.
- inghia**
- INF.** Già nel secondo, che men loco *cinghia*, 1  
**5<sup>o</sup>** Starvi Minos orribilmente, e ringhia:  
Giudica e manda, secondo che avvaglia.
- ingo**
- INF.** Io Catalano, e costui *Loderingo* 64  
**23<sup>o</sup>** Come vuol esser tolta un non *lingo*  
Ch' ancor si pare interno dal *Giudingo*.
- ingun**
- FAR.** In sì aperta e sì distesa *lingua* 2  
**11<sup>o</sup>** Ove dinami dissi: *U' san s' impingua*,  
E qui è nopo che ben si distingua.
- ingue**
- INF.** La tua ragione, ed assai ben *distingue* 49  
**11<sup>o</sup>** Ma dimmi: quei della *palude pingue*  
E che s' incontran con sì aspre *lingue*,
- FAR.** Di tanto grado, che mai non si *tingue* 33  
**23<sup>o</sup>** Se no scouasser tutte quelle *lingue*  
Del latte lor dactisiano più *pingue*,
- ini**
- INF.** Per me; ma un de' noni *Cherubini* 61  
**27<sup>o</sup>** Venir se ne dee giù tra' miei *monchini*,  
Dal quale in qua stato gli sono *s' arini*:
- 30<sup>o</sup>** Ei m' indamerò a battere i *fuorni*, 30  
Ed io a lui: Chi son li due *tegni*,  
Giacendo stretti a' tuoi destri *conforni*?
- FAR.** Ma poco tempo andrà che i tuoi *vincini* 66  
**11<sup>o</sup>** Quest' opera gli tolse quei *confini*.
- 14<sup>o</sup>** Dimandai tu che più gli t' *avvicini*, 1  
Così duo spiriti, l' uno all' altro *vincini*,  
Poi fer li visi, per dirmi, *avvicini*;
- FAR.** Di faville d' amor, con sì *divini*, 18  
**1<sup>o</sup>** E quasi mi perdesi con gli occhi *vincini*.  
**8<sup>o</sup>** O visibili o no, tanto *lustini*,  
A chi avesse quei lumi *divini*  
Pria cominciato in gli altri *Servini*.
- 16<sup>o</sup>** Già ch'è tu dirò degli altri *Florentini*, 30  
Io vidi gli *Ughi*, e vidi i *Catellini*,  
Già nel calare, illustri  *cittadinini*;
- inno**
- FAR.** Di molte *corde*, fan dolci *tintinnini* 113  
**14<sup>o</sup>** Così da' lumi che li m' *apparini*  
Che mi rapiva senza intender l' *innini*.
- ino**
- INF.** Anzi impediva tanto il mio *cammino*, 2  
**1<sup>o</sup>** Temp' era dal principio del *matino*,  
Ch' eran con lui, quando l' *Anno divino*
- 4<sup>o</sup>** Dall' altra parte, e vidi il re *Lutino*, 32  
Vidi quel *Bruto* che cacciò *Tarantino*,  
E solo in parte vidi il *Salentino*.
- 15<sup>o</sup>** Per andar par di lui: ma 'l capo *chimo* 36

El cominciò: Qual fortuna o destino  
E chi è questi che mostra 'l cammino?  
16<sup>o</sup> Che 'l suon dell' acqua n' era sì vicino,  
Come quel fiume, c' ha proprio cammino  
Dalla sinistra costa d' Apennino,  
20<sup>o</sup> Tra Garda e Val Camonica, Pennino  
Luogo è nel mezzo là dove 'l Trentino  
Segnar potria, se fesse quel cammino.  
22<sup>o</sup> Conosci tu alcun che sia Latino  
Poco è da un, che fu di là vicino:  
Ch' i' non temerei unghia, nè uncino.  
25<sup>o</sup> Che sotto 'l sasso di Monte Aventino  
Non va co' suoi fratei per un cammino,  
Del grande armento, ch' egli ebbe a vicino:  
26<sup>o</sup> Con questa orazion picciola, al cammino, 122  
E, volta nostra poppa nel mattino,  
Sempre acquistando del lato mancino.  
27<sup>o</sup> Ch' i' fui de' monti là intra Urbino  
Io era ingiusto ancora attento e chino,  
Dicendo: Parla tu, questi è Latino.  
33<sup>o</sup> Venuto se' quaggiù; ma Fiorentino  
Tu dei saper ch' i' fui 'l Conte Ugolino,  
Or ti dirò perch' io son tal vicino.  
PUB. Come gente che pensa suo cammino,  
2<sup>o</sup> Ed ecco qual, su 'l presso del mattino,  
Giù nel ponente sopra 'l suol marino;  
3<sup>o</sup> Ti travio sì fuor di Campaldino, 92  
Oh, rispos' egli, appiè del Casentino  
Che sopra l' Erno nasce in Apennino.  
25<sup>o</sup> Guarda il calor del Sol che si fa vino,  
E quando Lachesis non ha più lino,  
Seco ne porta e l' umano e il divino.  
PAB. Vostri risplende non so che divino, 59  
3<sup>o</sup> Però non fui a rimembrar festino,  
Sì che raffigurar m' è più latino.  
8<sup>o</sup> Per seme da Iacob, e vien Quirino 131  
Natura generata il suo cammino  
Se non vincessi il provveder divino.  
10<sup>o</sup> Che Domenico mena per cammino,  
Questi, che m' è a destra più vicino,  
È di Colonia, ed io Tomas d' Aquino.  
12<sup>o</sup> Il Calavrese abate Giovacchino, 140  
Ad inveggiar cotanto paladino  
Di fra Tommaso, e il discreto latino;  
13<sup>o</sup> Correr lo mar per tutto suo cammino, 137  
Non creda monna Berta e ser Martino,  
Vederli dentro al consiglio divino;  
23<sup>o</sup> Che tu non ti rivolgi al bel giardino 71  
Quivi è la rosa, in che il Verbo Divino  
Al cui odor si prese il buon cammino.  
30<sup>o</sup> Simili fatti v' ha al fantolino, 140  
E fia Prefetto nel foro divino  
Non anderà con lui per un cammino.  
31<sup>o</sup> Perfettamente, disse, il tuo cammino, 95  
Vola con gli occhi per questo giardino;  
Più al montar per le raggio divino.  
33<sup>o</sup> Francesco, Benedetto e Agostino, 35  
Or mira l' alto provveder divino,  
Egualmente empirà questo giardino.

**inqua**

18. Del nostro cielo, che più m' è propinqua, 38  
9<sup>o</sup> Questo centesim' anno ancor s' incinqua.  
Sì ch' altra vita la prima relinqua!

**inque**

PUB. A darne tempo già stelle propinque, 41  
33<sup>o</sup> Nel quale un cinquecento dieci e cinque,  
E quel gigante che con lei delinque.

**inse**

INF. Di Lancillotto, come amor lo strinse: 428  
5<sup>o</sup> Per più fiato gli occhi ci sospinse  
Ma solo un punto fu quel che ci vinse.  
8<sup>o</sup> Per che 'l Maestro accorto lo sospinse, 41  
Lo collo poi con le braccia mi cinse,  
Benedotta colei che in te s' incinse.  
9<sup>o</sup> Quel color che viltà di fuor mi pinse, 1  
Più tosto dentro il suo nuovo ristrinse.  
24<sup>o</sup> E dimanda qual colpa quaggiù 'l pinse: 128  
E 'l peccator, che intese, non s' inflinse,  
E di trista vergogna si dipinse;  
32<sup>o</sup> Gocciar giù per le labbra, e 'l gelo strinse 47  
Legno con legno spranga mai non cinse  
Cozzaro insieme: tant' ira li vinse.  
PUB. Trovò l' Archibian rubesto; e quel sospinse 125  
5<sup>o</sup> Ch' io fei di me quando il dolor mi vinse:  
Poi di sua preda mi coprese e cinse.  
PAB. Al suo collegio, e il collegio si strinse; 98  
22<sup>o</sup> La dolce Donna dietro a lor mi pinse  
Sì sua virtù la mia natura vinse;  
23<sup>o</sup> E mane e sera, tutto mi ristrinse 89  
E com' umbo le luci mi dipinse  
Che lassù vince, come quaggiù vinse,  
30<sup>o</sup> Sempre dintorno al punto che mi vinse, 44  
A poco a poco al mio veder si stinse;  
Nella vedere ed amor mi costrinse.

**insi**

PUB. Tre volte dietro a lei le mani avvinsi, 80  
2<sup>o</sup> Di maraviglia, credo, mi dipinsi;  
Ed io, seguendo lei, oltre mi pinsi.

**inta**

INF. Sempre in quell' aria senza tempo tinta, 29  
3<sup>o</sup> Ed io, ch' avea d' error la testa tinta,  
E che gen' è, che par nel duol sì vinta?  
16<sup>o</sup> Trovammo risonar quell' acqua tinta, 164  
Io avea una corda intorno tinta,  
Prender la lonza alla pelle dipinta.  
23<sup>o</sup> Porre ministri della fossa quinta, 56  
Laggiù trovammo una gente dipinta,  
Fiangendo, e nel sembiante stanca e vinta.  
PAB. Ma vince lei, perchè vuole esser vinta, 98  
20<sup>o</sup> La prima vita del ciglio e la quinta  
La region degli angeli dipinta.

**into**

INF. Tre furie infernal di sangue tinto, 38  
9<sup>o</sup> E con idre verdissime eran cinte:  
Onde le fiere tempie erano avvinte.

**inti**

PUB. Ancor nel volto tuo presso che stinti, 122  
12<sup>o</sup> Fien li tuoi piè dal buon voler sì vinti,  
Ma fia diletto loro esser su pinti.

**into**

INF. Che noi a pena, ci lieve, ed lo sospinto, 32  
24<sup>o</sup> E se non fosse, che da quel precinto,  
Non so di lui, ma io sarei ben vinto.  
31<sup>o</sup> Non so io dir, ma ei tenea succinto 86  
D' una catena che 'l teneva avvinto  
Sì ravvolgeva infino al giro quinto.  
PUB. Posti, ciascun saria di color vinto, 77  
7<sup>o</sup> Non avea pur natura ivi dipinto,  
Vi faceva un incognito indistinto.  
20<sup>o</sup> Lasciando dietro a sè l' aer dipinto, 74  
Sì che di sopra rimane distinto  
Onde fa l' arco il Sole, e Della V. c. c. c. c.

- E veggj vostra via dalla divina  
Da terra il ciel che più alto festina.
- PAR. Non hanno riso, e però mal cammina 431
- 8° Quattro figlie ebbe, e ciascuna reina,  
Romeo, persona umile e peregrina;
- 20° Perchè il ben nostro in questo ben s'affina, 437  
Così da quella imagine divina,  
Data mi fu soave medicina.
- 21° Credo una essenza sì una e sì trina, 440  
Della profonda condition divina  
Più volte l' evangelica dottrina.
- 31° Tanto che veggj seder la Regina, 446  
Io levai gli occhi; e come da mattina  
Soverchia quella dove il Sol declina;
- 32° Guarda negli occhi la nostra Regina, 404  
Così ricorsi ancora alla dottrina  
Come del Sol la stella mattutina.

**inci**

- INF. Della misere mani, or quindi or quinci 41  
44° Io cominciai: Maestro, tu che vinci  
Che all' entrar della porta incontro uscinci,
- PER. Con lieta voce disse: Intrate quinci, 35  
13° Noi montavamo, già partiti linci,  
Cantato retro, e: Godi tu che vinci.
- P'AR. Perocchè a me venia *Risorgi e vinci*, 425  
44° Io m'innamorava tanto quinci,  
Che mi legasse con sì dolci vinci.

**indi**

- PER. Di vento, ch'or vien quinci ed or vien quindi, 101  
44° Che fama avrai tu più, se vecchia scindi  
Innanzi che lasciassi il pappo e il dindi,
- 32° Più, quanto più e su, fora dagl' Indi 41  
Beato se', grifon, che non discindi  
Posciachè mai si torse il ventre quindi.
- P'AR. Da sé; però agl' Ispani ed agl' Indi, 101  
29° Non ha Firenze tanti Lapi e Bindi,  
In pergamio si gridan quinci e quindi;

**ine**

- INF. Serpentelli e ceraste avean per crine, 41  
9° E quei, che ben conobbe lo meschine  
Guarda, mi disse, le feroci Erine.
- 20° La spola e 'l fuso, e feroci indovine; 422  
Ma vienne omai, chè già tiene 'l confine  
Sotto Sibilla Caino e le spine.
- PER. Con una forcatella di sue spine, 20  
4° Che non era la calla, onde saline  
Come da noi la schiera si partine.
- 23° Alle sfacciate donne fiorentine 101  
Quai Barbare fur mai, quai Saracine,  
O spiritali o altre discipline!
- 30° Che drizzan ciascun seme ad alcun fine, 110  
Ma per larghezza di grazie divine,  
Che nostre viste là non van vicine;
- P'AR. Dell' eterno valore, il quale è fine, 107  
4° Nell' ordine ch' io dico sono accline  
Più al principio loro e men vicine;
- 6° Per trecent' anni ed oltre, infino al fine 38  
Sai quel che fe dal mal delle Sabine  
Vincendo intorno le genti vicine.
- 8° Disposto cade a provveduto fine, 104  
Se ciò non fosse, il ciel che tu cammine  
Che non sarebber arti, ma ruine;
- 16° Di Campi e di Certaldo e di Figgine, 50  
O quanto forà meglio esser vicine  
Ed a Trespiano aver vostro confine,
- 28° Veder le volte tanto più divine, 50  
Onde, se il mio disio dee aver fine  
Che solo amore e luce ha per confine,

**inga**

- PER. Come tu di, non c'è mestier *linga* 4  
4° Va dunque, e fa che tu *potai lingua*  
Sì che ogni scacidume quindi *linga*
- 32° Gli occhi spietati, udendo di *linga* 4  
Come pintor che con *esempio pinga*,  
Ma qual vuol sia che l' *assume la lingua*

**inghe**

- INF. Quaggiù m' hanno sommerso le *linghe* 6  
18° Appresso ciò lo Duca: Fa che *pinga*,  
Sì che la faccia ben con gli *occi stamp*

**inghia**

- INF. Giù nel secondo, che *mea lan dipia* 1  
5° Stavvi Minos orribilmente, e *pinga*  
Giudica e manda, secondo che *stamp*

**ingo**

- INF. Io Catalano, e costui *Loderingo* 6  
23° Come suol esser tolto un *non stamp*  
Ch' ancor si pare intorno dal *lingua*

**ingun**

- P'AR. In sì aperta e sì distesa *lingua* 1  
44° Ove dinanzi dissi: *O' ben s'impinga*  
E qui è uopo che ben si *distinga*

**ingue**

- INF. La tua ragione, ed assai ben *distinga* 1  
44° Ma dimmi: quei della *palata pingue*  
E che s' incontran con sì *segu lingue*,
- P'AR. Di tanto grado, che mai non si *distinga* 1  
23° Se mo sonasser tutte *quelle lingue*  
Del latte lor *dolcissime più pingue*,

**ini**

- INF. Per me; ma un de' veri *Cherubini* 10  
27° Venir se ne dee giù tra' miei *membrini*,  
Dal quale in qua stato gli sono s' *ini*
- 30° Ei m' indussero a ballare i *lucini*,  
Ed io a lui: Chi son li *due tapini*,  
Giacendo stretti a' tuoi *duoi costini*?
- PER. Ma poco tempo andrà che i tuoi *volini* 10  
44° Quest' opera gli tolse quei *costini*.
- 44° Dimandal tu che più gli t' *arvanti*,  
Così duo spirti, l' uno all' *altro chini*,  
Poi fer li *vizi*, per dirmi, *supini*;
- P'AR. Di faville d' amor, con sì *divini* 10  
4° E quasi mi perdei con gli *occhi chini*;  
8° O visibili o no, tanto *festini*,  
A chi avesse quei *lumi divini*,  
Fria cominciato in gli *alti Serafini*.
- 16° Ciò ch' io dirò degli *alti Fiorentini*,  
Io vidi gli *Ughi*, e vidi i *Catellini*,  
Già nel *calare*, il *vestri cittadini*;

**inno**

- P'AR. Di molte corde, fan *dolce tintinnio* 10  
44° Così da' *lumi* che li m' *apparinnio*  
Che mi *raspiva* senza intendere l' *innio*.

**ino**

- INF. Anzi impediva tanto il mio *cammino*, 1  
4° Temp' era dal principio del *mattino*,  
Ch' eran con lui, quando l' *Amer ditino*
- 4° Dall' altra parte, e vidi il re *Latino*, 13  
Vidi quel *Bruto* che cacciò *Tarquino*,  
E solo in parte vidi il *Saladino*.
- 45° Per andar par di lui: ma 'l *capo chino* 4

- 23° *Fatta più grande, di sè stessa uscio,*  
 Apri gli occhi e riguarda qual son io;  
 Se' fatto a sostener lo riso mio.
- 24° *La forma qui del pronto creder mio,*  
 Ed io rispondo: lo credo in uno Dio  
 Non moto, con amore e con disio;
- 25° *Che possono far lo cuor volger a Dio,*  
 Chè l'esser del mondo, e l'esser mio,  
 E quel che spera ogni fedel, com' io,
- 27° *Non ti maravigliar; chè, dicend' lo,*  
 Quegli ch' usurpa in terra il luogo mio,  
 Nella presenza del Figliuol di Dio,  
 E di giù vincon sì, che verso Dio  
 E Dionisio con tanto disio  
 Che li nomò e distinae, com' io.
- 31° *Di benigna letizia, in atto pio,*  
 Ed, Ella or' è? di subito disse' io.
- 32° *Giuso a Maria, quando il figliuol di Dio*  
 Ma vien omai con gli occhi, sì com' io  
 Di questo imperio giustissimo a pio.
- ipa**
- INF. *Prendendo più della dolente ripa,*  
 7° *Ahi giustizia di Dio, tanto chi stipa*  
 E perchè nostra colpa sì me scipa?
- 41° *In su l' estremità d' un' altra ripa,*  
 Venimmo sopra più crudele stipa:
- 34° *Ove s' aggiunge col' ottava ripa,*  
 E vidivi entro terribile stipa  
 Che la memoria il sangue ancor mi scipa.
- 31° *E son nel pozzo intorno dalla ripa*  
 Come, quando la nebbia si dissipa,  
 Ciò che cela 'l vapor che l' aere stipa;
- ipio**
- PAB. *S' apparecchian di bere: o buon principio,*  
 27° *Ma l' alta provvidenza, che con Scipio*  
 Soccorra tosto, al com' io concipio.
- ipto**
- PAB. *Tal che pareo beato per iscritto;*  
 2° *In exitu Israel da Agypto*  
 Con quanto di quel salmo è poesia scripto.
- iqua**
- PAB. *Benigna voluntade, in cui si liqua*  
 43° *Come cupidità fa nell' iniqua,*
- ira**
- INF. *Parole di dolore, accenti d' ira,*  
 3° *Facevano un tumulto, il qual s' aggira*  
 Come la rena quando il turbo spira.
- 7° *L' anime di color cui vinse l' ira:*  
 Che sotto l' acqua ha gente che sospira,  
 Come l' occhio ti dice u' che s' aggira.
- 9° *E l' più lontan dal ciel che tutto gira:*  
 Questa palude, che il gran puzzo spira,  
 U' non potemo entrare omai senz' ira.
- 41° *Son ei puniti, se Dio gli ha in ira?*  
 Ed egli a me: Perchè tanto delira,  
 Ovver la mente tua altrove mira?
- 42° *Che morì per la bella Deianira,*  
 E quel di mezzo, che al petto si mira,  
 Quell' altro è Folo, che fu sì pien d' ira.
- 24° *Per forza di demon ch' a terra il tira,*  
 Quando si leva, che intorno si mira,  
 Ch' egli ha sofferta, e guardando sospira;
- 20° *Di sopra, che par surger della pira,*  
 Risposemi: Là entro si martira  
 Alla vendetta corron com' all' ira:
- 44° *Quando 'l Maestro mi disse: Or per mira,*  
 Quand' lo 'l senti' a me parlar con ira,  
 Ch' ancor per la memoria mi si gira.
- 34° *Verso di noi: però dinanzi mira,*  
 Come, quando una grossa nebbia spira,  
 Par da lungi un mulin che 'l vento gira;
- PAB. *O dolco padre, volgiti e rimira*  
 4° *O figliuol, disse, insin quivi ti tira,*  
 Che da quel lato il poggio tutto gira.
- 5° *Quel da Esti il fe far, che m' avea in ira*  
 Ma s' io fossi fuggito in ver la Mira,  
 Ancor sarei di là dove si spira.
- 42° *Dell' antico avversario a sè vi tira;*  
 Chiamavi il cielo, e intorno vi si gira,  
 E l' occhio vostro pare a terra mira;
- 43° *Che farem noi a chi mal ne disira,*  
 Poi vidi genti accese in fuoco d' ira,  
 Gridando a sè pur: Martira, martira:
- 47° *Nel qual si quieti l' animo, e desira:*  
 Se lento amore in lui veder vi tira,  
 Dopo giusto pentir, ve ne martira.
- 49° *Gli occhi rivolgi al logoro, che gira*  
 Quale il falcon che prima s' piè si mira,  
 Per lo diletto del pasto che là li tira;
- 20° *Come furò le spoglie, sì che l' ira*  
 Indi accu-iam col marito Salira:  
 Ed in infamia tutto il monte gira
- 25° *Sovra tant' arte di natura, e spira*  
 Che ciò che truova attivo quivi tira  
 Che vive e sente, e se in s' rigira.
- PAB. *Nabucoodonosor levando d' ira,*  
 4° *E disse: lo veggio ben come ti tira*  
 Se stessa lega sì, che fuor non spira.
- 6° *Se in mano al terzo Cesare si mira*  
 Chè la viva giustizia che mi spira  
 Gloria di far vendetta alla sua ira.
- 7° *Di complession potenziata tira*  
 Ma nostra vita senza uenno spira  
 Di se, sì che poi sempre la disira
- 40° *Che l' uno e l' altro eternamente spira,*  
 Quanto per mente o per occhio si gira  
 Senza gustar di lui chi ciò rimira.
- 43° *Sempre l' amor che drittamente spira,*  
 Silenzio pose a quella dolce lira,  
 Che la destra del cielo allenta e tira.
- 40° *Nullò creata bene a se la tira,*  
 Quale sovresso 'l nido si rigira,  
 E come quei ch' è pasto, la rimira;
- 22° *D' entrar nell' alta ruota che vi gira,*  
 A voi divotamente ora sospira  
 Al passo forte, che a se la tira.
- 23° *Quaggiù, e più a se l' anime tira,*  
 Comparata al sonar di quella lira,  
 Del quale il ciel più chiaro s' insalira.
- 30° *Mi trasse Beatrice, e disse: Mira*  
 Vedi nostra città quanto alla gira!  
 Che poca gente omai ci si disira.
- irano**
- PAB. *Principati ed Arcangeli si girano;*  
 25° *Questi ordini di su tutti mirano,*  
 Tutti tirati sono, e tutti tirano.
- ireci**
- INF. *Non vi dispiaccia, se vi lece, direci*  
 23° *Onde noi ambedue possiamo uocirci*  
 Che vegnan d' esto fondo a dipartirci.
- iro**
- INF. *Nel fuoco, perchè speran di venire,*  
 1° *Allo qua' poi se tu verrai salire,*

- 30° Fatto di pietra ed in petraio tinto, 74  
Voglio anche, e se non scritto, almen dipinto,  
Che si reca il bordon di palma cinto.
- PAR. Dall'i miei dubbj d' un modo sospinto, 8  
1° P' mi tacea, ma il mio disir dipinto  
Più caldo assai, che per parlar distinto.
- 45° Dal vostro Eccellatoio, che, com' è vinto 140  
Bellincion Berti vid' io andar cinto  
La donna sua senza il viso dipinto;
- 15° Fur verbo e nome di tutto il dipinto; 92  
Foscia nell' M del vocabol quinto  
Pareva argento li d' oro di-tinto.
- 27° Si come questo gli altri, e quel precinto 113  
Non è suo moto per altro distinto;  
Si come dicea da mezzo e da quinto.
- 28° Si girava sì ratto, ch' avria vinto 26  
E questo era d' un altro circincinto,  
Dal quinto il quarto, e poi dal sesto il quinto.
- 29° Infin che l' uno e l' altro da quel cinto, 5  
Tanto, col volto di riso dipinto,  
Fiso nel punto che m' aveva vinto.
- Io**
- INF. Vegno di loco ove tornar disio: 71  
2° Quando sarò dinanzi al Signor mio,  
Tacetè allora, e poi comincia' io:
- 3° Quelli che muoion nell' ira di Dio 122  
E pronti sono a trapassar lo rio,  
Sì, che la tema si volge in disio.
- 4° Non adorar debitamente Dio: 38  
PAR. Per tai difetti, e non per altro rio,  
Che senza speme vivemo in disio.
- 5° Quanti dolci pensier, quanto disio 143  
Poi mi rivolsi a loro, e parla' io,  
A lagrimar mi fanno tristo e pio.
- 9° Ed io, ch' aveva di riguardar disio 107  
Com' io fui dentro, l' occhio intorno invio;  
Piens di duolo e di tormento rio.
- 10° Di quella nobil patria natio, 26  
Subitamente questo suono uscìo  
Tenendo, un poco più al Duca mio.
- 42° Dicendo: Colui fess in grembo a Dio 149  
Poi vidi gente che di fuor del rio  
E di costoro assai riconobbi' io.
- 44° Notabile, com' è l' presente rio, 89  
Queste parole fur del Duca mio:  
Di cui largito m' aveva il disio.
- 20° Foscia si pose là dove nacqui' io: 56  
Foscia ch' il padre suo di vita uscìo,  
Questa gran tempo per lo mondo gio.
- 27° La fiamma dolorando si partìo, 431  
Noi passamm' oltre ed io e l' Duca mio  
Che copre 'l fosse, in che si paga il fio
- 29° Che non gli è vendicata ancor, diss' io, 32  
Fecce lui disdegno; onde sen gio,  
Ed in ciò m' ha el fatto a sè più pio.
- 31° Le man distese, e prese il Duca mio, 431  
Virgilio quando prender si sentìo,  
Poi fece sì, che un fascio er' egli ed io.
- 33° Piangevan eelli: ed Anselmuccio mio 50  
Però non lagrimai, nè risposi' io  
Infin che l' altro Sol nel mondo uscìo.
- PER. L' occhio per dimandar lo Duca mio, 20  
2° Poi d' ogni lato ad esso m' apparìo,  
A poco a poco un altro a lui n' uscìo.
- 5° M' impigliar sì, ch' io caddi, e li vid' io 83  
Poi disse un altro: Deb, se quel disio  
Con buona pietate aiga il mio.
- 7° L' anime degne di salire a Dio, 5  
F' son Virgilio; e per null' altro rio  
Così rispose allora il Duca mio.
- 8° Era già l' ora che volge il disio 1  
Lo di' c' han detto a' dolci amici miei;  
40° Tanto ch' io torni. Ed ella: Signor mio,  
Se tu non torni? Ed ei: Chi la dev' è  
A te che fia se 'l tuo metti in abito?
- 11° Mentre ch' io vissi, per lo gran disio 1  
Di tal superbia qui si paga il fio:  
Che, possendo peccar, mi volsi a Dio.
- 45° Dolce di madre, dicer: Figliuol mio, 1  
Ecco, dolenti lo tuo padre ed io  
Ciò che pareva prima dispartia.
- 49° Poco dinanzi a noi ne fu: perd' io 1  
E volsi gli occhi allora al Signor mio.  
Ciò che chiedea la vista del disio.
- 27° E Virgilio mi disse: Figliuol mio, 1  
Ricordati, ricordati... e, se io  
Che farò or che son più presso a Dio!
- 28° Dentro all' antica selva tanto, ch' io 1  
Ed ecco più andar mi tolse un rio,  
Fiegava l' erba che in sua ripa era.
- 30° Quando mi volsi al suon del nome mio, 1  
Vidi la Donna, che pria m' apparìo  
Drizzar gli occhi ver me di qua del rio.
- 31° Piacer, quanto le belle membra tu d' io 1  
E se il sommo piacer sì si fallìo  
Dovea poi trarre te nel suo disio?
- 33° Con bestemmia di fatto offende Dio, 3  
Per morder quella, in pena ed in disio  
Bramò colui che il morso in sì possìo.
- PAR. Di lor cagion m' accessero un disio 1  
1° Ond' ella, che vedea me, si com' io,  
Pria ch' io a dimandar, la bocca aprìo.
- 2° Com' una dimensione altra piùo, 1  
Accender ne dovuta più il disio  
Come nostra natura e Dio s' unìo.
- 3° Maria, cantando; e cantando vanne 1  
La vista mia che tanto la seguìo,  
Volsesi al segno di maggior disio.
- 4° Della voglia assoluta intende, ed io 16  
Cotal fu l' ondeggiar del santo rio,  
Tal pose in pace uno ed altro disio.
- 6° Contra il corso del ciel, ch' ella seguìo 1  
Cento e cent' anni e più l' uccel di Dio  
Vicino a' monti de' quai prima uscìo;
- 7° Alla giustizia, se il Figliuol di Dio 16  
Or, per empierci bene ogni disio,  
Perchè tu veggì li cost' com' io.
- 8° Che il tuo parlar m' infonde, signor mio, 1  
Per te si veggia, come la vegg' io;  
Perchè il discerni rimirando in Dio.
- 40° A division ed a rendersi a Dio 1  
Com' a quelle parole mi fec' io;  
Che Beatrice eclissò nell' obblia.
- 45° Suoni la volontà, suoni il desio, 1  
I' mi volsi a Beatrice, e quella udìo,  
Che fece crescer l' ale al voler mio;
- 46° Ridendo, parve quella che tossìo 1  
Io cominciai: Voi siete il padre mio,  
Voi mi levate sì, ch' i' son più ch' io.
- 49° E sonar nella voce ed Io e Mio, 1  
E comincio: Per esser giusto e pio  
Che non si lascia vincere a disio;
- 20° Dell' eterno piacere, al cui disio 7  
E avvegna ch' io fossi al dabbiar mio  
Tempo aspettar tacendo non patìo;
- 21° Del dire e del tacer, si sta; ond' io 4  
Perchè ella, che vedeva il tacer mio  
Mi disse: Solvi il tuo caldo disio.
- 22° S' io posso prender tanta grazia, ch' io 1  
Ond' egli: Frate, il tuo alto disio  
Ove s' adempion tutti gli altri, e il gius.

**4<sup>o</sup>** Che madre fa sopra figliuol deliro ;  
**4<sup>o</sup>** Che quegli spirti che mo l' apperiso,  
 Ma tutti fanno bello il primo giro,  
 Per sentir più e men l' eterno spiro.  
**8<sup>o</sup>** Veduto a noi venir, lasciando il giro  
 E dentro a quei che più innanzi appariso,  
 Di ridur non fui senza disiro.  
**10<sup>o</sup>** Giuso in Cieldauro, ed essa da martiro  
 Vedi oltre lampeggiar l' ardente spiro  
 Che a considerar fu più che viro.  
**11<sup>o</sup>** Fu per Onorio dall' eterno spiro  
 E poi che, per la sete del martiro,  
 Predico Cristo e gli altri che il seguiro ;  
**14<sup>o</sup>** Cominciare a vedera, e fare un giro  
 O vero sfavillar del santo spiro,  
 Agli occhi miei, che vinti nol soffriro !  
**18<sup>o</sup>** Pensa che Pietro e Paolo, che moriro  
 Ben puoi tu dire: lo ho fermo il disiro  
 E che per salti fu tratto a martiro,  
**22<sup>o</sup>** Onde si curava il bel zaffiro,  
 Io sono amore angelico, che giro  
 Che fu albergo del nostro disiro ;  
**24<sup>o</sup>** Alla mia Donna dirizzò lo spiro,  
 Ed ella: O luce eterna del gran viro,  
 Ch' è portò giù, di questo gaudio miro,  
**25<sup>o</sup>** Son le due luci sole che saliro ;  
 A questa voce l' infiammato giro  
 Che si facea nel suon del trino spiro,  
**31<sup>o</sup>** Ond' egli: A terminar lo tuo disiro  
 E se riguardi su nel terzo giro  
 Nel trono che i suoi meriti le sortira.  
**32<sup>o</sup>** Che sempre sante il deserto e il martiro  
 E sotto lui così cerner sortiro  
 E gli altri sin quaggiù di giro in giro.

**irro**

**PAR.** Romani incontro a Brenno, incontro a Pirro, 44  
**6<sup>o</sup>** Onde Torquato e Quinzio che dal cirro  
 Ebber la fama che volentier mirro.

**irri**

**INF.** Indi rupper la ruota, ed a fuggirli 86  
**16<sup>o</sup>** Un ammen non sarìa potuto dirli  
 Terchè al Maestro parve di partirli.

**irri**

**INF.** Disse: Dentro da' suoi non gli spiriti: 47  
**20<sup>o</sup>** Maestro mio, risposi, per udirti  
 Che così fosse, e già voleva dirli  
**PER.** Ed ora intendo mostrar quegli spirti 65  
**4<sup>o</sup>** Com' io l' ho tratto, sarìa lungo a dirti:  
 Conduccerò a vederti e ad udirti.

**irre**

**PER.** Er' io di là, rispose quello spiro, 86  
**21<sup>o</sup>** Tanto fu dolce mio vocale spiro,  
 Dove mortal le temple ornar di mirro.

**isa**

**PER.** Federigo Novello, e quel da Pisa 47  
**6<sup>o</sup>** Vidi Com' Orso, e l' anima divisa  
 Come dicea, non per colpa ommissa ;  
**PAR.** Credendo quella quindi esser decisa, 53  
**4<sup>o</sup>** E forse sua sentenza e d' altra guisa  
 Con intenzion da non esser decisa.

**ischio**

**PAR.** Si quietò con esso il dolce mischilo, 131  
**2<sup>o</sup>** Si come, per esser fatica o rischio,  
 Tutti si posan al sonar d' un ischio.

**iscia**

**PER.** La picciola vallea, era una ischia, 98  
**8<sup>o</sup>** Tra l' erba e i fior venia la mala istrisia,  
 Leccando come bestia che si ischia.

**ise**

**PER.** Trovai per sei le lettere, che incise 131  
**12<sup>o</sup>** A che guardando il mio Duca sorrisse.  
**18<sup>o</sup>** Fino alla fine col figliuol d' Anchise, 137  
 Poi quando fur da noi tanto divise  
 Nuovo pensier dentro da me si mise,  
**27<sup>o</sup>** Volevami star di qua ? indi sorrisse, 44  
 Poi dentro al fuoco innanzi mi si mise,  
 Che pria per lunga strada ci divise.  
**PAR.** Come nel lume di quel ciel si mise, 95  
**5<sup>o</sup>** E se la stella si cambiò e rise,  
 Trasmutabile son per tutto guise !  
**16<sup>o</sup>** E si tutto il mio amore in lui si mise, 99  
 Non lo displicque; ma sì se ne rise,  
 Mia mente unita in più cose divise.  
**26<sup>o</sup>** A contemplar questi ordini si mise, 134  
 Ma Gregorio da lui poi si divise ;  
 In questo ciel, di sé medesimo rise.

**isi**

**PER.** Tenendo gli occhi con fatica isi 77  
**11<sup>o</sup>** O, dimi lui, non se' tu Oderisi,  
 Che alluminare è chiamata in Parisi ?  
**PAR.** Di tutte le sue foglie, sono assisi 23  
**32<sup>o</sup>** Dall' altra parte, onde sono interisi  
 Quei ch' a Cristo venuto ebber li visi.

**isima**

**INF.** Sommatore di scandalo e di scisma 85  
**28<sup>o</sup>** Un diavolo è qua dietro che n' accisima  
 Rimettendo ciascan di questa isima,

**isimi**

**PAR.** Quanto son difettivi sillogismi 2  
**11<sup>o</sup>** Chi dietro a jura, e chi ad aforismi  
 E chi regnar per forza e per sofismi,

**iso**

**INF.** Quella lettera, e scolorocci il viso: 131  
**5<sup>o</sup>** Quando leggemo il distato riso  
 Questi, che mai da me non fu diviso,  
**20<sup>o</sup>** Son lo più certo: ma già m' era avviso 80  
 Chi è in quel viso, che vien sì diviso  
 Ov' Eteocle col fratel fu miso ?  
**PER.** D' un giuoco schietto, e che gli lavi 'l viso, 85  
**1<sup>o</sup>** Chè non si converria l' occhio sorpreso  
 Ministro, ch' è di quei di Paradiso.  
**3<sup>o</sup>** Tu se', così andando volgi 'l viso, 101  
 Io mi volti ver lui, e guardai iso:  
 Ma l' un de' cigli un colpo avea diviso.  
**4<sup>o</sup>** Moscon le labbra mie un peso a riso; 122  
 Di te omni; ma dimmi, perchè assiso  
 O per lo modo usato l' hai ripreso ?  
**13<sup>o</sup>** Credo che l' udrai, per mio avviso, 41  
 Ma fion gli occhi per l' aer bon iso,  
 E ciascan è lungo la grotta assiso.  
**17<sup>o</sup>** Amor del suo soggetto volge viso, 167  
 E perchè intendere non si può diviso,  
 Da quello adiar ogni affetto è deciso.  
**20<sup>o</sup>** Veggio in Alagna entrar lo Sordaliso, 86  
 Veggio un' altra volta esser deciso,  
 E tra nuovi ladroni esser andiso.  
**23<sup>o</sup>** Vuole a me gli occhi un ombra, e guardò iso, 11  
 Mai non l' aveva riconosciuto al viso ;  
 Ciò che l' aspetto in sé avea compiso.



- Con lei ti lascerò nel mio partire:  
 4° Vidi quattro grand' ombre a noi venire: 83  
 Lo buon Maestro cominciòmi a dire:  
 Che vien dinanzi a' tre sì come sire.  
 13° Credendo ch' altro ne volesse dire; 110  
 Similmente a colui, che venire  
 Ch' ode le bestie e le frasche stormire.  
 24° Di veder quel che gli convien fuggire, 26  
 Che per veder non indugia 'l partire:  
 Correndo su per lo scoglio venire.  
 22° Che stralunava gli occhi per ferire, 95  
 Se voi volete vedere o udire,  
 Toschi o Lombardi, io ne farò venire.  
 26° Vide 'l carro d' Elia al dipartire, 35  
 Chè nol potea sì con gli occhi seguire,  
 Sì come nuvoletta, in su salire:  
 PAR. Di buon proponimento, per udire 107  
 40° Non attendere la forma del martire:  
 Oltre la gran sentenza non può ire.  
 13° D' una vera città; ma tu vuoi dire, 95  
 Questo mi parve per risposta udire  
 Ond' io mi feci ancor più la sentire.  
 48° Per la sua forma ch' è nata a salire 29  
 Così l' animo preso entra in distire,  
 Fin che la cosa amata il fa gioire.  
 49° E quanto fia piacer del giusto Sire, 125  
 Io m' era inginocchiato, e volea dire;  
 Solo ascoltando, del mio riverire:  
 26° E dissi ch' al suo nome il mio desiro 137  
 Ei cominciò liberamente a dire:  
*Qu'ieu no m puez ni m voill a vos cobrire.*  
 PAR. Fu' io, e vidi cose che ridire 5  
 1° Perché, appressando sì al suo disire,  
 Che retro la memoria non può ire.  
 4° Ch' alma beata non poria mentire, 95  
 E poi potesi da Piccarda udire,  
 Sì ch' ella par qui meco contradire.  
 40° Congiunto, si girava per le spire 32  
 Ed io era con lui; ma del salire  
 Anzi il primo pensier, del suo venire.  
 42° Con duo campioni, al cui fare, al cui dire 44  
 In quella parte, ove surge ad aprire  
 Di che si vede Europa rivestire,  
 43° E vedrai il tuo credere e il mio dire 50  
 Giò che non muore e ciò che può morire  
 Che partorisce, amando, il nostro sire;  
 48° Ma per la mente che non può reddire 11  
 Tanto poss' io di quel punto ridire,  
 Libero fu da ogni altro disire.  
 27° Sì uniformi son, ch' io non so dire 101  
 Ma ella, che vedeva il mio disire,  
 Che Dio parca nel suo volto gioire:  
 29° Raggio risplende sì, che dal venire 26  
 Così il triforme effetto dal suo sire  
 Senza distinzione nell' esordire.
- Iri**
- INF. Non avea pianto, ma che di sospiri, 26  
 4° E ciò avveniva di duol senza martiri,  
 E d' infanti e di femmine e di viri.  
 5° E cominciai: Francesca, i tuoi martiri 116  
 Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri,  
 Che conosceste i dubbiosi desiri?  
 8° D' ogni baldanza, e dicea ne' sospiri: 119  
 Ed a me disse: Tu, perch' io m' adiri,  
 Qual ch' alla difesa dentro s' aggiri,  
 40° Tra 'l muro della terra e li martiri 2  
 O virtù somma, che per gli empì giri  
 Parlami, e sodd'fammi a' miei desiri.  
 23° Sofflando nella barba co' sospiri. 113  
 Mi disse: Quel conflitto, che tu miri
- Porre un uom per la popola s' amira  
 PAR. Che non mi lascerò ire s' amira 11  
 4° Prima convien che tanto il ciel m' apra 112  
 Perchè io indugial ai fin il buon tempo;  
 7° Di veder l' alto Sol che tu domi, 3  
 Luogo è faggiu non triste da morire,  
 Non smozza come guai, ma son sospiri  
 15° Conosce il danno; e però non s' amira 7  
 Perché s' appuntasse i vostri desiri,  
 Invidia muove il mantico s' amira.  
 19° Sentia dir lor con sì alti sospiri, 9  
 O eletti di Dio, gli cui sospiri  
 Driccava noi verso gli alti saliri.  
 23° A ber lo dolce assenzio de' martiri 8  
 Con suoi preghi desidi e non sospiri  
 E liberato m' ha degli altri giri.  
 25° Quindi facciam lagrime e i sospiri 11  
 Secondo che ci affligon li desiri  
 E questa è la cagion di che te miri.  
 30° Far che la terra, che perde molto, 11  
 Così foi senza lagrime e sospiri  
 Dietro alle nate degli eterni giri.  
 31° Fuori sgorgando lagrime e sospiri, 3  
 Ond' ell' a me: Per entro i miei saliri,  
 Di là dal qual non è a che s' apra,  
 PAR. Per questo loco al ver che tu domi, 11  
 2° Lo moto e la virtù de' santi giri,  
 Da' beati motor convien che spira.  
 3° Foran discordi gli nostri desiri, 7  
 Che vedrai non capere in questi giri,  
 E se la sua natura non rimira;  
 48° Tuo moto e tua virtute, che rimira 9  
 Sì che un' altra fiata sonni s' apra,  
 Che si murò di segni e di murri.  
 28° Mortale in terra, non voglio ch' amiri 11  
 Con altro assai del ver di questi giri.  
 33° Dell' alto lume parveai tra giri 16  
 E l' un dall' altro, come in da li,  
 Che quindi e quindi egualmente a giri.
- Irimi**
- PAR. Già biancheggiare, e mi comincio ridere, 112  
 46° Così parlò, e più non volle dire.  
 49° La Guida mia innamora a dire, 11  
 Ed io: Con tanta sospira la terra  
 Sì ch' io non posso dal pensar partirmi.
- Iro**
- INF. E della schiera tre si dipartire 11  
 42° E l' un gridò da lungi: A qual martire 11  
 Ditei costinci, se non, l' arco tiro.  
 46° Dell' acqua che cadea nell' altro giro, 1  
 Quando tre ombre insieme si partiro,  
 Sotto la pioggia dell' aspro martire.  
 28° Per lo Inferno quaggiù di giro in giro: 11  
 Fù fur di cento che, quando l' uoliro,  
 Per meraviglia obliando il martire.  
 PAR. Di cui le Picche misere sentiro 11  
 4° Dolce color d' oriental saffiro,  
 Dell' aer puro infino al primo giro,  
 9° Gli occhi svegliati rivolgero in giro, 5  
 Quando la madre da Chirona a Saffiro  
 La onde poi gli Greci il dipartiro;  
 42° Che fe Tamira, quando disse a Cono 11  
 Mostrava come in rotta si fuggire  
 Ed anche le reliquie del martire.  
 22° L' Angel che n' avea volti al sesto giro, 1  
 E quei ch' hanno a giustizia lor disiro  
 Con strano, sonar' altro, ciò fornire.  
 PAR. Di grande ammirazione; ma ora uominio 11  
 4° Ond' ella, appresso d' un pio sospiro,

E dimanda ne fei con prieghi mista.  
**PAB.** Preclara cosa mi si fece in vista, 68  
 9° Per letiziar lassò fulgor s' acquista,  
 L' ombra di fuor, come la mente è trista.  
 43° Similmente operando all' artista, 77  
 Però se il caldo amor la chiara vista  
 Tutta la perfezion quivi s' acquista.  
 14° Veloci e tarde, rinnovando vista, 113  
 Moversi per lo raggio, onde si lista  
 La gente con ingegno ed arte acquista.  
 16° Da poter arme, tra Marte e il Batista, 47  
 Ma la cittadinanza, ch' è or mista  
 Para vedessi nell' ultimo artista.  
 18° E il duca Gottifredi la mia vista 77  
 Indi tra l' altre luci nota e mista  
 Qual era tra i cantor del cielo artista.  
 20° Fer farmi chiara la mia corta vista, 140  
 E come a buon cantor buon citarista  
 In che più di piacer lo canto acquista;  
 21° Sillogizzar senza avere altra vista; 77  
 Allora udiì: Se quantunque s' acquista  
 Non v' avria luogo ingegno di sedista.  
 30° In questa vita, insino a questa vista, 29  
 Ma or convien che il mio seguir desista  
 Come all' ultimo suo ciascuno artista.  
 31° Occhio mortale alcun tanto non dista, 71  
 Quanto li da Beatrice la mia vista;  
 Non discendeva a me per mezzo mista.

**iste**

147. Quando n' apparver duo figure mista 71  
 25° Fersi le braccia duo di quattro iste;  
 Divenner membra che non fur mai viste.  
**PAB.** Tra la mezzana e le tre e tre iste, 110  
 23° Tanto salivan, che non eran viste;  
 E bianche l' altre di vermiglio miste.  
 31° Rispondi a me; che le memorie triste 41  
 Confusione e paura insieme miste  
 Al quale intender fur mestier le viste.

**isti**

**INF.** Se tu mangi di noi: tu ne vestisti 62  
 33° Queta mi allor per non farli più tristi:  
 Ah! dura terra, perchè non t' apristi?  
**FRN.** Poi dimandò: Quant' è che tu venisti 56  
 8° Oh! dissi lui, per entro i luoghi tristi  
 Ancor che l' altra si andavano acquistati.  
**PAB.** O Buondelmonte, quanto mal fuggisti 140  
 16° Molti sarebber lieti, che son tristi,  
 La prima volta ch' a città venisti.

**isto**

147. Da bocca il freddo, e dagli occhi l' cor tristo 38  
 32° Quand' io ebbi d' intorno alquanto visto,  
 Che 'l pel del capo avèno insieme misto.  
**PAB.** Sì come dell' agricola, che CRISTO 71  
 12° Ben parve messo e famigliar di CRISTO,  
 Fu al primo consiglio che diè CRISTO.  
 14° Che in quella croce lampeggiava CRISTO, 104  
 Ma chi prende sua croce e segue CRISTO,  
 Veggendo in quell' albor balenar CRISTO.  
 17° Non salì mai chi non credette in CRISTO, 101  
 Ma vedi, molti gridan CRISTO, CRISTO,  
 A lui, che tal che non conobbe CRISTO;  
 20° Quel cie tu vuoi odir, perch' io l' ho visto 11  
 Non per avere a te di bene acquisto,  
 Potesse, risplendendo, dir: sussisto;  
 22° Senza battemmo perfetto di CRISTO, 83  
 Riguarda omai nella faccia che a CRISTO  
 Sola ti può disporre a veder CRISTO.

**istra**

**INF.** Del lungo scoglio, pur da man sinist'ra, 33  
 20° Giù ver lo fondo, dove la ministra  
 Punisce i falsator che qui registra.  
**PAB.** Viene a veder la gente che ministra 59  
 30° In su la sponda del carro sinistra,  
 Che di necessità qui si registra,

**ita**

**INF.** Nel mezzo del cammin di nostra vita 1  
 1° Che la diritta via era smarrita.  
 4° Che di lor suona su nella tua vita, 77  
 Infanto voce fu per me udita:  
 L' ombra sua torna, ch' era dipartita.  
 6° Mi pesa sì, che a lacrimar m' invita: 59  
 Li cittadin della città partita:  
 Perché l' ha tanta discordia assalita.  
 16° Guidoguerra ebbe nome, ed in sua vita 38  
 L' altro ch' appresso me l' arena trita,  
 Nel mondo su dovrebbe esser gradita.  
 21° Ecco un degli anziani di Santa Zita: 38  
 A quella terra che n' è ben fornita:  
 Del no, per li denar, vi si fa ita.  
 22° A lui che ancor mirava sua ferita, 77  
 Chi fu colui, da cui mala partita  
 Ed ei rispose: Fu frate Gumita,  
**PAB.** O indurasse, vi puote aver vita, 101  
 4° Poesia non sia di qua vostra reddita;  
 Prender il monte a più lieve salita.  
 4° Di fuor da essa, quanto fece in vita, 131  
 Se orazione in prima non m' aita,  
 L' altra che vai, che in ciel non è udita?  
 6° Che ne mostrasse la miglior salita; 66  
 Ma di nostro paese e della vita  
 Mantova.... E l' ombra, tatta in sé remita.  
 7° Quanto, più che Beatrice e Margherita, 128  
 Vedete il re della semplice vita  
 Questi ha ne' rami suoi migliore uscita.  
 8° Venni stamane, e sono in prima vita, 59  
 E come fu la mia risposta udita,  
 Come gente di subito smarrita.  
 11° Pria che si penta, l' orlo della vita, 128  
 Se buona orazion lui non aita,  
 Come fu la venuta a lui largita?  
 18° È da materia, ed è con lei unita, 30  
 La qual senza operar non è sentita,  
 Come per verdi fronde in pianta vita.  
 19° Nè più salir potiesi in quella vita; 110  
 Fino a quel punto mi-era e partita  
 Or, come vedi, qui ne son punita.  
 22° Esser, ch' io fossi avaro in l' altra vita, 32  
 Or sappi ch' avarizia fu partita  
 Migliaia di lunari hanno punita.  
 23° Nel qual muta-ti mondo a miglior vita, 77  
 Se prima fu la possa in te finita  
 Del buon dolor ch' a Dio ne rimarita,  
 30° Di mia seconda etade e mutai vita, 125  
 Quando di carne a spirito era salita,  
 Fu' io a lui men cara e men gradita;  
**PAB.** Lucida, spesso, solida, e pulita, 32  
 2° Per entro sè l' eterna margherita  
 Raggio di luce permanendo unita.  
 4° E differentemente han dolce vita, 35  
 Qui si mostraron non perchè sortita  
 Della celestial c' ha men salita.  
 6° Così diversi scanni in nostra vita, 125  
 E dentro alla pre-sente margherita  
 Fu l' op'ra grande e bella mal gradita  
 7° Questa natura al suo Fattore unita, 35  
 Ma per se stessa per fu ella sbandata

- Da via di verità e da sua vita.
- 7° Riparar l'uomo a sua intera vita, 101  
Ma perchè l'ovra è tanto più gradita  
Della bontà del cuore ond'è uscita;
- 11° Dietro a costui, la cui mirabil vita 95  
Di seconda corona redimita  
La santa voglia d' eslo archimandrita.
- 13° Fosca la luce, in che mirabil vita 32  
E disse: Quando l'una paglia è trita,  
A batter l'altra dolce amor m'invita.
- 17° Fosca che s'infutura la tua vita 98  
Foi che tacendo si mostrò spedita  
In quella tela ch'io le porsi ordita.
- 22° Quegli ch'è padre d'ogni mortal vita, 116  
E poi, quando mi fu grazia largita  
La vostra region mi fu sortita.
- 25° Pongono il segno, ed esso lo m'addita. 89  
Dice Isala, che ciascuna vestita  
E la sua terra è questa dolce vita.
- ite**
- INF. S' appressa la città c'ha nome Dite, 68  
8° Ed io: Maestro, già le sue meschite  
Vermiglie, come se di fuoco uscite
- PER. Del cui nome n'è Dei fu tanta lite, 98  
15° Vendica te di quelle braccia ardite  
E il signor mi parva benigno e mite
- iti**
- INF. Tanto così, com'ei furo spariti: 89  
16° Io lo seguiva, e poco eravam iti,  
Che per parlar saremmo appena uditi.
- PER. Volti a levante, ond'eravam saliti, 53  
4° Gli occhi prima drizzai a' bassi liti;  
Che da sinistra n'eravam feriti.
- 13° Tanto di là eravam noi già iti, 23  
E verso noi volar furon sentiti,  
Alla mensa d'amor cortesi inviti.
- PAR. Desiderosi d'ascoltar, seguiti 2  
2° Tornate a riveder li vostri liti,  
Perdendo me, rimiraste smarriti,
- ito**
- INF. Nella diserta piaggia è impedito 62  
2° E temo che non sia già si smarrito,  
Per quel ch'è ho di lui nel cielo udito.
- 5° Ombre mostrommi, e nominolle a dito, 68  
Fosca ch'è ebbi il mio Dottore udito  
Pieftà mi vinse, e fui quasi smarrito.
- 10° Mi disse: Perchè sei tu si smarrito? 125  
La mente tua conservi quel che udito  
Ed ora attendi qui: e drizzò l'dito.
- 14° Tanto, ch'è non l'avea si forte udito: 62  
La tua superbia, se' tu più punito:  
Sarebbe al tuo furor dolor compito.
- 17° Lui che di poco star m'avea ammonito, 77  
Trovai lo Duca mio ch'era salito  
E disse a me: Or sie forte ed ardito.
- 19° Oro ed argento, quando fu sortito 95  
Però ti sta, che tu se' ben punito;  
Ch'esser ti fece contra Carlo ardito.
- 22° Volando, dietro gli tenne, invaghito 131  
E come l'barattier fu disparito,  
E fu con lui sovra 'l fosso ghermito.
- 24° Non basta da costoro esser partito: 55  
Leva'mi allor, mostrandomi fornito  
E dissi: Va, ch'è l'non forte ed ardito.
- 28° In Cesare, affermando che 'l fornito 98  
O quanto mi pareva sbigottito,  
Curio, ch'è a dicer fu così ardito!
- 29° Mostrarti, e minacciar forte col dito, 25
- To eri allor sì del tutto impedito  
Che non guardasti in là, si fu partito.  
PER. O settentrional vedovo sito, 25  
1° Com'io dal loro sguardo fui partito,  
La onde il Carro già era sparito;
- 5° Io era già da quell'ombre partito, 1  
Quando direto a me, drizzando il dito,  
7° Salir di notte, fora egli impedito 30  
E il buon Sordello in terra fregg'è il sito  
Non varcheresti dopo 'l Sol partito:
- 26° Rimproverando a sé, com'hai udito, 80  
Nostro peccato fu ermafrodito;  
Seguendo come bestie l'appetito.
- PAR. Ma folgore, fuggendo il proprio sito, 21  
1° S'fui del primo dubbio disavvito  
Dentro ad un nuovo più fui irrovito;
- 11° Et coram patre lo si fece udito, 62  
Quanta, privata del primo marito,  
Fino a costui si stette senza udito;
- 17° Di ciò ch'avea incontro a sé udito, 1  
Tale era io, e tale era sentito  
Che pria per me avea mutato sito.
- 27° Folle d'Ulisse, e di qua presso il sito 82  
E più mi fora discoverto il sito  
Sotto i miei piedi, un segno e più partito.
- 32° Casual punto non poate aver sito, 13  
Chè per eterna legge è stabilito  
Ci si risponde dell'anello al dito.
- 33° Del vivo raggio, ch'io sarei smarrito, 77  
E mi ricorda ch'io fu' più ardito  
L'aspetto mio col Valor italiano.
- itrio**
- PER. Libero, dritto, sano è tuo ardore, 19  
27° Perchè lo te sopra te feroce e ardore.
- ittra**
- INF. Del puzo, che 'l profonda abisso gilla, 1  
14° D'un grande avello, ov'è la rida sua scilla  
Lo qual tirasse Fotin dalla via dritta;
- PER. Ragionavan di me ivi a man dritta; 8  
14° E disse l'uno: O anima, che litta  
Per carità ne consola, e no ditta,
- 28° Sotto la ciglia a Venezia trallita, 63  
Ella ridea dall'altra riva dritta,  
Che l'alta terra senza nome gitta.
- PAR. Di sua circonferenza, è dardritta, 113  
12° La sua famiglia, che si muove dritta  
Che quel dinanzi a quel dritro gilla;
- itto**
- INF. Vedi la Facinosa che s'è dritta: 32  
10° Io avea già 'l mio viso nel suo itto;  
Com'avesse lo inferno in gran dispetto:
- 19° Lo perfido assassino, che poi ch'è itto, 20  
Ed ei grido: Se' tu già così ritto,  
Di parecchi anni mi mentì lo scritto.
- 27° Col piante di solui te ciò fu dritto 8  
Mugghiava con la voce dell'afitto,  
Pure ei pareva del dolor trillito:
- 34° Maestro mio, disse io quando fu dritto, 109  
Ov'è la ghiaccia? e quanti com'è itto,  
Da sera e mane ha fatto il Sol tragitto!
- PER. L'alta virtù, che già m'avea trallite 41  
30° Volsimi alla sinistra col rispetto  
Quando ha paura, o quando egli è affitto.
- PAR. Non ha con più speranza, com'è scritto 53  
25° Però gli è conceduto che d' Egitto  
Aosì che 'l militar gli sia proritto.

**iva**

INF.	Uscito fuor del pelago alla riva,	23
1 <sup>a</sup>	Così l'animo mio, che ancor fuggiva, Che non lasciò giammai persona viva.	
3 <sup>a</sup>	F'vegno per menarvi all'altra riva, E tu che se' costì, anima viva, Ma poi ch'è di vide ch'io non mi partiva,	86
7 <sup>a</sup>	Già ogni stella cade, che saliva Noi ricidemmo il cerchio all'altra riva Per un fossato che da lei deriva.	98
12 <sup>a</sup>	Era lo loco, ove a scender la riva Tal, ch'ogni vista ne sarebbe schiva.	4
29 <sup>a</sup>	Tal era quivi, e tal puzzo n'usciva, Noi discendemmo in su l'ultima riva Ed allor fu la mia vista più viva	50
30 <sup>a</sup>	L'altezza de' Troian che tutto ardiva, Ecuba trista misera e cattiva, E del suo Polidoro in su la riva	44
PER.	L'uccel divino, più chiaro appariva;	38
2 <sup>a</sup>	Ma chinai giuso; e quei sen venne a riva Tanto che l'acqua nulla ne inghiottiva.	
4 <sup>a</sup>	Che sorga su di cor che in grazia viva: E già 'l Poeta innanzi mi saliva, Meridian dal Sole, ed alla riva	134
14 <sup>a</sup>	Che detta avea colui cu' io seguiva, Ma fu detto: A man destra per la riva Possibile a salir persona viva.	47
15 <sup>a</sup>	Cacciator di que' lupi, in su la riva Vende la carne loro, essendo viva; Molti di vita, e sè di pregio priva.	39
17 <sup>a</sup>	Fra me stesso dicea, che mi sentiva Noi eravam dove più non saliva Pur come nave ch'alla spiaggia arriva:	74
18 <sup>a</sup>	Del timido voler che non s'apriva, Ond'io: Maestro, il mio veder s'attiva Quanto la tua ragion porti, o descriva:	8
19 <sup>a</sup>	Fieramente dicea: ed ei veniva, L'altra prendeva, e dinanzi l'apriva Quel mi sveglì col puzzo che n'usciva.	29
21 <sup>a</sup>	Foresse, e dietro meco sen veniva, Non so, risposi lui, quant'io mi viva; Ch'io non sia col voler prima alla riva.	74
25 <sup>a</sup>	Consolando prima, e poi avviva Anima fatta la virtute attiva, Che quest'è in via, e quella è già a riva,	50
27 <sup>a</sup>	Si stava il Sole; onde 'l giorno sen giva, Fuor della fiamma stava in su la riva, In voce assai più che la nostra viva.	5
28 <sup>a</sup>	La divina foresta spessa e viva, Senza più aspettar lasciai la riva, Su per lo suol che d'ogni parte oliva.	2
30 <sup>a</sup>	Che dalle mani angeliche saliva, Sovra candido vel cinta d'oliva Vestita di color di fiamma viva.	29
31 <sup>a</sup>	E, tirandosi me dietro, sen giva Quando fui presso alla besta viva, Ch'io nol so rimenbrar, non ch'io lo scriva.	95
33 <sup>a</sup>	Che spesso volte la memoria priva, Ma vedi Eunoè che la deriva: La tramortita sua virtù ravviva.	125
PAN.	Col prezioso corpo ch'ell'avviva,	140
2 <sup>a</sup>	Per la natura lieta onde deriva, Come letizia per pupilla viva.	
4 <sup>a</sup>	Ch'uscì del fonte ond'ogni ver deriva; O amanza del primo amante, o diva, E scaldà sì, che più e più m'avviva,	146
19 <sup>a</sup>	Che t'ascondeva la giustizia viva, Chè tu dicevi: Un uom nasce alla riva Di Cristo, nè chi legge, nè chi scriva;	68
23 <sup>a</sup>	Del mondo, che più ferve e più s'avviva	113

Avea sopra di noi l'interna riva Là dov'è era ancor non m'appariva. La morte ch'el sostiene perch'io viva, Con la predetta conoscenza viva, E del diritto m'han posto alla riva.	26 <sup>a</sup>	59
Gli spiriti visivi, sì che priva Così mi circonfulse luce viva, Del suo fulgor, che nulla m'appariva.	30 <sup>a</sup>	47
Di tante foglie, e quindi risaliva Le facce tutte avean di fiamma viva, Che nulla neve a quel termina arriva.	31 <sup>a</sup>	11

**ive**

PER.	Mirabilmente all'una delle rive;	80
25 <sup>a</sup>	Tosto che luogo li la circonscrive, Così e quanto nelle membra vive;	
32 <sup>a</sup>	E sarai meco senza fine vive Però, in pro del mondo che mal vive, Bitornato di là, fa che tu scriva.	101
PAN.	Per l'uomo in terra se non fosse civo?	116
8 <sup>a</sup>	E può egli esser, se giù non si vive No, se il maestro vostro ben vi scrive.	
14 <sup>a</sup>	Per viver colassù, non vide quive Quell'uno e due e tre che sempre vive, Non circonscriuto, e tutto circonscrive,	26
30 <sup>a</sup>	Fulvido di fulgori, intra duo rive Di tal fiamma ucean faville vive, Quasi rubin che oro circonscrive.	62

**ivi**

INF.	Che quest'era la setta del cattivi	62
3 <sup>a</sup>	Questi sciaurali, che mai non fur vivi, Da mosconi e da vespe ch'eran ivi,	
21 <sup>a</sup>	Fossi dell'arco già che varca quivi; L'era volto in giù; ma gli occhi vivi Perch'io: Maestro, fa che tu arrivi	68
20 <sup>a</sup>	Cio che tu vuoi; ch'è sarebbero schivi, Poichè la fiamma fu venuta quivi, In questa forma lui parlare andivi:	71
PER.	Nel nome di Maria fini, e quivi	101
5 <sup>a</sup>	l' dirò 'l vero, e tu 'l ridi fra i vivi: Gridava: O tu dal ciel, perchè mi privi?	
12 <sup>a</sup>	Che ritraesse l'ombre e gli atti, ch'ivi	65
12 <sup>a</sup>	Morti li morti, e i vivi parean vivi: Quant'io calcai fin che chinato givi.	
33 <sup>a</sup>	Queste parole, sì le insegna a' vivi Ed aggi a mente, quando tu lo scrivi, Ch'è or due volte dirubata quivi.	53
PAN.	De' buoni spiriti, che son stati attivi	113
6 <sup>a</sup>	E quando li desiri poggian quivi Del vero amore in su poggian men vivi.	
12 <sup>a</sup>	L'impeto suo più vivamente quivi, Di lui si fecer poi diversi rivi, Sì che i suoi arbuscelli stan più vivi.	101
16 <sup>a</sup>	Chi ei si furo, ed onde venner quivi, Tutti color ch'è a quel tempo eran ivi Erano il quinto di quei che son vivi.	44
18 <sup>a</sup>	Ma or si fa togliendo or qui or quivi Ma tu che sol per cancellare scrivi, Per la vigna che guasti, ancor son vivi.	128
21 <sup>a</sup>	E poi, continuando, disse: Quivi Che pur son cibi di liquor d'olivi, Contento ne pensier contemplativi.	113
24 <sup>a</sup>	Non l'è occulto, perchè il viso hai quivi, Ma perchè questo regno ha fatto civi Di lei parlare è buon ch'è a lui arrivi.	41

**ivo**

INF.	E quant'io l'abbo in grado, mentr'io vivo, 86
13 <sup>a</sup>	Cio che narrate di mio corso scrivo, A donna che 'l saprà, e a lei arcco.

- 34° Nel dimandar, letter, ch' i' non lo scrivo, 23  
 Io non morii, e non rimasi vivo:  
 Qual io divenni, d' uno e d' altro privo.  
 PER. Per lo spirar, che io era ancor vivo, 68  
 2° E come a messaggier, che porta olivo,  
 E di calcar nessun si mostra schivo;  
 PAR. Lo tuo salir, se non come d' un rivo 437  
 1° Maraviglia sarebbe in te, se privo  
 Com' a terra quieto fuoco vivo.  
 3° Della sua madre, e semplice e lascivo 83  
 Così Beatrice a me, com' io scrivo;  
 A quella parte ove 'l mondo è più vivo.  
 20° Dal suo bene operar, non gli è nocivo, 59  
 E quel che vedi nell' arco declivo  
 Che piange Carlo e Federigo vivo.  
 24° Si volse con un canto tanto divo, 23  
 Però salta la penna, e non lo scrivo,  
 Non che il parlare, è troppo color vivo.

**izia**

- INF. Crollando 'l capo, e disse: Odi malizia 107  
 22° Ond' ei ch' avea lacciuoli a gran divizia,  
 Quando procuro a' miei maggior tristizia.  
 29° Dell' alto Sire, infallibil giustizia, 56  
 Non credo ch' a veder maggior tristizia  
 Quando fu l' aer sì pien di malizia,  
 PER. Libero arbitrio, e non fora giustizia, 71  
 46° Lo cielo i vostri movimenti inizia;  
 Nume v' è dato a bene ed a malizia,  
 PAR. Ha men velen, perocchè sua malizia 65  
 4° Parere ingiusta la nostra giustizia  
 Di fede, e non d' eretica nequizia.  
 3° Vedessi l' ombra piena di letizia 107  
 Pensa, lettore, se quel che qui s' inizia  
 Di più sapere angosciosa carità;  
 6° Col merito, è parte di nostra letizia, 110  
 Quinci addolcisce la viva giustizia  
 Torcer giannai ad alcuna nequizia.  
 8° Discese, avria mestier di tai milizia 83  
 Perocchè lo credo che l' alta letizia  
 Ov' ogni ben si termina e s' inizia,  
 15° Ed ei mi cinse della sua milizia, 141  
 Dietro gli andei incontro alla nequizia  
 Per colpa del Pastor, vostra giustizia.  
 16° La mente mia, che di sé fa letizia 20  
 Ditemi dunque, cara mia primizia,  
 Che si segnaro in vostra puerizia.  
 18° Mi dimostraron che nostra giustizia 110  
 Perch' io prego la mente, in che s' inizia  
 Ond' esce il fumo che il tuo raggio vizia;  
 25° Di quella schiera, ond' uscì la primizia 14  
 E la mia Donna piena di letizia  
 Per cui laggiù si visita Galizia.  
 30° Amor di vero ben pien di letizia, 41  
 Qui vederai l' una e l' altra milizia  
 Che tu vederai all' ultima giustizia.  
 31° Ridere una bellezza, che letizia 134  
 E s' io avessi in dir tanta divizia,  
 Lo minimo tentar di sua delizia.

**izie**

- PER. Avrei quelle ineffabili delizie 29  
 29° Ment' io m' andava tra tante primizie  
 E disioso ancora a più letizie,

**izio**

- INF. Vanno a vicenda ciascuna al giudizio; 14  
 3° O tu, che vieni al doloroso ospizio,  
 Lasciando l' atto di cotanto ufficio,  
 13° Fede portai al glorioso ufficio, 62  
 La meretrice, che mai dall' ospizio

Morte comune, e delle corti vizio,

- PER. Virtù non si vestiro, e senza inizio 25  
 7° Ma se tu sai e puoi, alcuno indizio  
 Là dove il purgatorio ha dritto inizio.  
 20° Quanto veder si può per quell' ospizio, 23  
 Seguentemente intesi: O buon Fabricio,  
 Che gran ricchezza posseder con vizio.  
 20° Parer la fiamma, e pur a tanto indizio 8  
 Questa fu la cagion che diede inizio  
 A dir: Colui non par corpus litium.

**izzo**

- INF. Sa per la punta, dandole quel guizzo 37  
 27° Udimo dire: O tu, a cui lo drizzo  
 Diciendo: Issa ten va, più non t' animo:  
 PER. Si consumò al consumar d' un tizzo, 20  
 25° E, se pensassi com' al vostro guizzo  
 Ciò che par duro ti parrebbe vizio.

**o**

- INF. Ciò che in grambo e Benzaco etar non può, 71  
 20° Tosto che l' acqua a coerer mette in,  
 Fino a Governo, dove cade in Pa.  
 31° Lucifero con Giuda, ci posò; 121  
 E com' albero in nave si levò.

**obbi**

- PAR. L' ardor del sacrificio, ch' io comobbi 33  
 14° Chè con tanto incore e tanto rebbi  
 Ch' io dissi: O Elio che si gli addobbò!

**obo**

- PAR. Le sette spero, e vidi questo globo 138  
 22° E quel consiglio per migliore aprò  
 Chiamar si puote veramente probe.

**oca**

- PAR. Acuto sì, che il viso, ch' egli affoca, 17  
 28° E quale stella par quinci più poca,  
 Come stella con stella si colloch.

**occa**

- INF. Chiron prese uno strale, e con la occa 71  
 12° Quando s' ebbe scoperta la gran bocca,  
 Che quel di retro movea cui ch' s' locca?  
 17° A piede a pie della staggata occa, 121  
 Si dileguò, come da corda cocca.  
 25° L' un per la piaga, e l' altro per la bocca 35  
 Taccia Lorenzo omai, la dove bocca  
 Ed attenda ad udir quel ch' or si ancora.  
 31° Cominciò a gridar la Bocca bocca, 38  
 E 'l Duca mio ver lui: Anima occora,  
 Quand' ira o altra passion li tocca.  
 32° E tratti glien avea più d' una cocca, 64  
 Quando un altro gridò: Che hai tu, bocca?  
 Se tu non latrai? qual diavol li bocca?  
 PER. Di questa digression che non li bocca, 128  
 6° Molti han giustizia in cor, ma tardi escora,  
 Ma il popol suo l' ha in somma della bocca.  
 23° Lo dolce Padre mio, ma disse: Bocca 37  
 Allor sicuramente aprì la bocca,  
 La dove l' uovo di nutrir non tocca?  
 34° Mi pinsero un tal sì fuer della bocca, 74  
 Come balestro frango, quando ancora  
 E con men foga l' asta di segno bocca;  
 PAR. Ancor giù tornerai, aprì la bocca, 62  
 27° Si come di vapor gelati fiocca  
 Della Capra del ciel col Sol si tocca;

**occe**

- INF. S' io avessi le rime e sopra e chiosa, 1  
 32° Sovra 'l qual postan tutte l' altre rime,

**ocche**

- INF. Questa Fortuna, di che tu mi tocche, 68  
 7<sup>a</sup> E quegli a me: O creature sciocche,  
 Or vo' che tu mia sentenza ne imbocche.

**occhi**

- INF. Vidi sì torta, che 'l pianto degli occhi 23  
 20<sup>a</sup> Certo l' piangea, poggiato ad un de' roccchi  
 Mi disse: Ancor se' tu degli altri sciocchi?  
 21<sup>a</sup> Lungo 'l mio Duca, e non torceva gli occhi 98  
 Ei chinavan gli raffi, e, Vuoi ch' io 'l tocchi  
 E rispondean: Sì, fa che gliete accocchi.  
 PAR. Ch' io feci, riguardando ne' begli occhi, 41  
 28<sup>a</sup> E com' io mi rivolsi, e furon tocchi  
 Quandunque nel suo giro ben s' adocchi,

**occhia**

- PUR. Sedeva ed abbracciava le ginocchia, 407  
 4<sup>a</sup> O dolce Signor mio, diis' io, adocchia  
 Che se pigrezza fosse sua sirocchia.  
 21<sup>a</sup> Non gli avea tratta ancora la conocchia, 26  
 L' anima sua, ch' è tua e mia sirocchia,  
 Però ch' al nostro modo non adocchia:

**occhio**

- INF. Contra i Sanesi, aguzza ver me l'occhio 431  
 29<sup>a</sup> Si vedrai ch' i' son l' ombra di Capocchio,  
 E ten dee ricordar, se ben l' adocchio,

**occia**

- INF. Cominciò Pluto colla voce chioccia: 2  
 7<sup>a</sup> Disse per confortarmi: Non ti nocchia  
 Non ti torrà lo scender questa roccia.  
 12<sup>a</sup> Ed in quel punto questa vecchia roccia 41  
 Ma ficca gli occhi a valle; ch'è s' approccia  
 Qual che per vjolenza in altrui nocchia.  
 14<sup>a</sup> D' una fessura che lagrime goccia, 413  
 Lor corso in questa valle si diroccia:  
 Poi sen van giù per questa stretta doccia  
 23<sup>a</sup> Supin si diede alla pendente roccia, 44  
 Non corse mai sì tusto acqua per doccia  
 Quand' ella più verso le pale approccia;  
 PUR. Luoghi spediti pur lungo la roccia, 5  
 20<sup>a</sup> Chè la gente che fonda a goccia a goccia  
 Dall' altra parte in fuor troppo s' approccia.

**occo**

- PUR. E dicea: Vienne omai, vedi ch' è tocco 137  
 4<sup>a</sup> Copre la notte già col più Marrocco.

**occe**

- INF. Necessità la fa esser veloce; 80  
 7<sup>a</sup> Quest' è colei, ch' è tanto posta in croce  
 Dandole biasmo a torto e mala voce.  
 13<sup>a</sup> Si convertì quel vento in cotal voce: 92  
 Quando si parte l' anima feroce  
 Minus la manda alla settima focce.  
 16<sup>a</sup> È Tegghiaio Aldobrandi, la cui voce 41  
 Ed io, che posto son con loro in croce,  
 La fiera moglie più ch' altro mi nuoce.  
 23<sup>a</sup> Sopra colui ch' era disteso in croce 425  
 Fosca drizzò al frate cotal voce:  
 S' alla man destra giace alcuna focce,  
 33<sup>a</sup> E faccian siepe ad Arno in su la focce, 83  
 Chè se 'l Conte Ugolino aveva voce  
 Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.  
 PUR. Cantavan tutti insieme ad una voce 47  
 2<sup>a</sup> Poi fece il segno lor di santa croce;  
 Ed ei sen gi, come venne, veloce.  
 3<sup>a</sup> Ver lo fiume real tanto veloce 422

- Lo corpo mio gelato in su la focce  
 Nell' Arno, e sciolse al mio petto la croce,  
 PAR. Con Amiciate, al suon della sua voce, 68  
 11<sup>a</sup> Nè valse esser costante nè feroce,  
 Ella con Cristo saise in su la croce.  
 13<sup>a</sup> Il prun mostrarsi rigido e feroce, 134  
 E legno vidi già dritto e veloce  
 Perir al fine all' entrar della focce.  
 18<sup>a</sup> Che venissero al ciel, fur di gran voce, 32  
 Però mira ne' corni della croce:  
 Che fa in nube il suo fuoco veloce.

**ocche**

- PAR. E stringonai al pastor; ma son sì poche, 431  
 11<sup>a</sup> Or, se le mie parole non son fioche,  
 Se ciò che ho detto alla mente rivoche,

**oci**

- PUR. Besti pauperes spiritu, voci 410  
 12<sup>a</sup> Ah! quanto son diverse quelle foci  
 S' entra, e laggù per lamenti feroci.  
 22<sup>a</sup> Detto n' avea Besti, e le sue voci 5  
 Ed io, più lieve che per l' altre foci,  
 Seguiva in su gli spiriti veloci:  
 PAR. Forse diretto a me con miglior voci 35  
 1<sup>a</sup> Surge a' mortali per diverse foci  
 Che quattro cerchi giugne con tre croci,  
 22<sup>a</sup> Quanto son grandi, e quanto son veloci, 449  
 L' ainola che ci fa tanto feroci,  
 Tutta m' apparve da' colli alle foci:

**oco**

- INF. Che, venendomi incontro, a poco a poco 59  
 1<sup>a</sup> Mentre ch' io rovinava in basso loco,  
 Ch' per lungo silenzio pareo fioco.  
 4<sup>a</sup> Di qua dal sommo, quand' io vidi un fuoco, 68  
 Di lungi v' eravamo ancora un poco,  
 Che orrevol gente possedea quel loco.  
 10<sup>a</sup> A te mio cor, se non per dicer poco; 20  
 O Tosco, che per la città del foco  
 Piacciati di restare in questo loco.  
 11<sup>a</sup> Poiché la carità del natio loco 4  
 E rende'lo a colui ch' era già fioco.  
 17<sup>a</sup> Le ruote larghe, e lo scender sia poco: 98  
 Come la navicella esce di loco  
 E poi ch' al tutto si senti a giuoco,  
 20<sup>a</sup> L' alta mia Tragedia in siccun loco; 413  
 Quell' altro che ne' fianchi è così poco,  
 Delle magiche frode seppe il giuoco.  
 26<sup>a</sup> Ove parve al mio Duca tempo e loco, 77  
 O voi, che siete duo dentro ad un fuoco,  
 S' l' merita di voi assai o poco,  
 29<sup>a</sup> Rispose l' un, mi fe mettere al fuoco; 410  
 Ver è ch' io dissi a lui, parlando a giuoco:  
 E quei ch' avea vaghezza e senno poco,  
 31<sup>a</sup> Sì che 'l viso m' andava innanzi poco: 44  
 Tanto ch' avrebbe ogni tuon fatto fioco,  
 Dirizzò gli occhi miei tutti ad un loco.  
 34<sup>a</sup> Ecco Dite, dicendo, ed ecco il loco 20  
 Com' io divenni allor gelato e fioco,  
 Però ch' ogni parlar sarebbe poco.  
 PUR. Forse che siamo spirti d' esto loco; 62  
 2<sup>a</sup> Dianzi venimmo, innanzi a voi un poco,  
 Che lo salire omai ne parrà gioco.  
 3<sup>a</sup> Venivan genti innanzi a noi un poco, 23  
 Quando s' accorsor ch' io non dava loco,  
 Mutar lo canto in un O lungo e roco,  
 9<sup>a</sup> Fur qui per uso, e forse d' altro loco 26  
 Poi mi pareo che, più rotata un poco,  
 E me rapisse suso infino al foco.  
 25<sup>a</sup> Ad uno ad uno, ed io temeva il fuoco 116

- Lo Duca mio dicea: Per questo loco  
 Perocch' error potrebbesi per poco.  
 20<sup>o</sup> Che presso avea, dispartir per lo fuoco, 434  
 Io mi feci al mostralo innanzi un poco,  
 Apparecchiava grazioso loco.  
 25<sup>o</sup> Fecce l' uom buono, e il ben di questo loco 92  
 Per sua diffalta qui dimorò poco;  
 Cambiò onesto riso e dolce giuoco.  
 33<sup>o</sup> Quelle ascoltava sì fatta, che poco  
 Ma poiché l' altre vergini dier loco  
 Rispose, colorata come fuoco:  
 PAR. Alle nostre virtù, mercè del loco 56  
 1<sup>o</sup> Io nol soffersi molto nè sì poco,  
 Quai ferro che bollente esce dal fuoco.  
 2<sup>o</sup> Desiderate voi più alto loco 65  
 Con quell' altr' ombre pria sorrise un poco;  
 Ch' andar pareva d' amor nel primo foco:  
 4<sup>o</sup> Ma fa come natura face in loco,  
 Perché, s' ella sì piega assai o poco,  
 Potendo dichiarare al santo loco.  
 7<sup>o</sup> Ritorno a dichiarare in alcun loco, 122  
 Tu diti: lo veggio l' aere, lo veggio il fuoco,  
 Vuole a curruzione e durar poco;  
 13<sup>o</sup> Discorre ad ora ad ora subito fuoco, 44  
 E pare stella che tramuti loco,  
 Nulla sua perdita, ed esso dura poco;  
 18<sup>o</sup> E l' arena sale venne questo loco 35  
 Gli stitichi miei ed io marcai nel loco  
 Da quel che porre il vostro annual giuoco.  
 18<sup>o</sup> Lati, e salir qualli aerei e qual poco, 104  
 E, quantata ciascuna in uno loco,  
 Rappresentare a quel distinto loco.  
 27<sup>o</sup> Di quel che guarda l' aula dal fuoco, 431  
 E, a daro ad intendere quanto è poco,  
 Che solenne molto in parre loco.  
 37<sup>o</sup> Temuta nella terra in che fa poco, 113  
 E credendo v' essere in tanto loco  
 Fu degna di vestire a questo giuoco.  
 47<sup>o</sup> Se l' esultanti per largirsi loco 56  
 Il nome del bel loco, ed io sempre in loco  
 L' amore ad arrivare lo maggior loco.  
 57<sup>o</sup> Di vedere uscire la sole un poco, 119  
 Tal mi ha' io a quell' ultimo loco,  
 Per veder cosa, che qui non ha loco?  
 67<sup>o</sup> V' esser spregiati, facendosi il detto loco 104  
 Quel lo quell' angeli, che non tanto giuoco  
 Incominciano a che par di loco?  
 77<sup>o</sup> Dura miltione, e il loco parca fuoco 113  
 E quanto il certo il loco, e come loco  
 Il loco, che non tanto e durar poco.
- acqua**
120. Non ha che d'acqua, che non il tempo 125  
 121. Non ha che d'acqua, che non il tempo 125
- aria**
122. La vedete afflata, in questa aula, 32  
 123. La vedete afflata, in questa aula, 32  
 124. La vedete afflata, in questa aula, 32  
 125. La vedete afflata, in questa aula, 32  
 126. La vedete afflata, in questa aula, 32  
 127. La vedete afflata, in questa aula, 32  
 128. La vedete afflata, in questa aula, 32  
 129. La vedete afflata, in questa aula, 32  
 130. La vedete afflata, in questa aula, 32  
 131. La vedete afflata, in questa aula, 32  
 132. La vedete afflata, in questa aula, 32  
 133. La vedete afflata, in questa aula, 32  
 134. La vedete afflata, in questa aula, 32  
 135. La vedete afflata, in questa aula, 32  
 136. La vedete afflata, in questa aula, 32  
 137. La vedete afflata, in questa aula, 32  
 138. La vedete afflata, in questa aula, 32  
 139. La vedete afflata, in questa aula, 32  
 140. La vedete afflata, in questa aula, 32  
 141. La vedete afflata, in questa aula, 32  
 142. La vedete afflata, in questa aula, 32  
 143. La vedete afflata, in questa aula, 32  
 144. La vedete afflata, in questa aula, 32  
 145. La vedete afflata, in questa aula, 32  
 146. La vedete afflata, in questa aula, 32  
 147. La vedete afflata, in questa aula, 32  
 148. La vedete afflata, in questa aula, 32  
 149. La vedete afflata, in questa aula, 32  
 150. La vedete afflata, in questa aula, 32  
 151. La vedete afflata, in questa aula, 32  
 152. La vedete afflata, in questa aula, 32  
 153. La vedete afflata, in questa aula, 32  
 154. La vedete afflata, in questa aula, 32  
 155. La vedete afflata, in questa aula, 32  
 156. La vedete afflata, in questa aula, 32  
 157. La vedete afflata, in questa aula, 32  
 158. La vedete afflata, in questa aula, 32  
 159. La vedete afflata, in questa aula, 32  
 160. La vedete afflata, in questa aula, 32  
 161. La vedete afflata, in questa aula, 32  
 162. La vedete afflata, in questa aula, 32  
 163. La vedete afflata, in questa aula, 32  
 164. La vedete afflata, in questa aula, 32  
 165. La vedete afflata, in questa aula, 32  
 166. La vedete afflata, in questa aula, 32  
 167. La vedete afflata, in questa aula, 32  
 168. La vedete afflata, in questa aula, 32  
 169. La vedete afflata, in questa aula, 32  
 170. La vedete afflata, in questa aula, 32  
 171. La vedete afflata, in questa aula, 32  
 172. La vedete afflata, in questa aula, 32  
 173. La vedete afflata, in questa aula, 32  
 174. La vedete afflata, in questa aula, 32  
 175. La vedete afflata, in questa aula, 32  
 176. La vedete afflata, in questa aula, 32  
 177. La vedete afflata, in questa aula, 32  
 178. La vedete afflata, in questa aula, 32  
 179. La vedete afflata, in questa aula, 32  
 180. La vedete afflata, in questa aula, 32  
 181. La vedete afflata, in questa aula, 32  
 182. La vedete afflata, in questa aula, 32  
 183. La vedete afflata, in questa aula, 32  
 184. La vedete afflata, in questa aula, 32  
 185. La vedete afflata, in questa aula, 32  
 186. La vedete afflata, in questa aula, 32  
 187. La vedete afflata, in questa aula, 32  
 188. La vedete afflata, in questa aula, 32  
 189. La vedete afflata, in questa aula, 32  
 190. La vedete afflata, in questa aula, 32  
 191. La vedete afflata, in questa aula, 32  
 192. La vedete afflata, in questa aula, 32  
 193. La vedete afflata, in questa aula, 32  
 194. La vedete afflata, in questa aula, 32  
 195. La vedete afflata, in questa aula, 32  
 196. La vedete afflata, in questa aula, 32  
 197. La vedete afflata, in questa aula, 32  
 198. La vedete afflata, in questa aula, 32  
 199. La vedete afflata, in questa aula, 32  
 200. La vedete afflata, in questa aula, 32

PER. Trova le vogli ai pigne di froda, 20  
 11<sup>o</sup> Ne lascerò di dir, perciò altri m' oda:  
 Di ciò che vero sperto mi dimoda.  
 PAR. Fosse combino tutto in una laia, 10  
 30<sup>o</sup> La bellezza ch' io vidi si tramoda  
 Che solo il suo fallir tutta la guida.

## odo

INR. Pur da color, che la doverian dir lole, 10  
 7<sup>o</sup> Ma ella s' è beata, e ciò non odi:  
 Voile sua spera, e beata si gode.  
 PER. Li vivi tuoi, e l' un l' altro si ode 8  
 6<sup>o</sup> Cerca, misera, intorno dalle ponde  
 S' alcuna parte in te di pace gode.  
 21<sup>o</sup> Spiriti per lo mondo render lode 11  
 Così gli disse; e però che si gode  
 Non saprei dir quante ai mi loco gode.  
 PAR. Di luce in luce, dietro alle mie lode, 12  
 40<sup>o</sup> Per vedere ogni ben dentro ti gode  
 Fa manifeste a chi di lei ben ode.  
 44<sup>o</sup> S' accoglie per la croce una miltode, 12  
 Ben m' accore se ch' ell' era il suo lode,  
 Così a colui che non intende, e ode.

## odi

INR. Prima che la mettita di Casodi, 6  
 20<sup>o</sup> Però l' assennò, che, se la noi odi  
 La verità nella monogna lodi.  
 24<sup>o</sup> Ma perchè di tal vista tu non odi, 19  
 Apri gli orecchi al mio ammonio, ed odi.  
 Poi Firenze rinvova guati e modi.  
 PAR. Per tutte quelle vie, per tutt' i nodi 8  
 31<sup>o</sup> La tua magnificenza in me nodi,  
 Fiacente a te dal corpo si dimodi.

## odo

INR. Disol: Maestro, che a qual di l' odo? 10  
 2<sup>o</sup> Ed egli a me: Questo aliter odo  
 Che viver senza infamia e senza lode.  
 10<sup>o</sup> Fruga' te lui, sottostanti quel nodo, 5  
 E par che voi veggiate, se ben odo,  
 E nel presente tanto altro modo.  
 30<sup>o</sup> Che mordendo corrotta di quel nodo, 2  
 L' una giuoco a Capaccio, ed in ad od  
 Grattar gli fion il ventre al fondo odo.  
 33<sup>o</sup> Che fratti infamia al tradito di l' odo, 1  
 E non se od in odo, né per che odo  
 Mi sonlet veramente quand' e l' odo.  
 PER. Una parola in tutti era ad un odo, 3  
 10<sup>o</sup> Quai sono sperti, Maestro, ch' e l' odo?  
 E d' irconcilia van solvendo il nodo.  
 22<sup>o</sup> Latite mox, Dumtax, per modo 1  
 O dolo Padox, che è quel di l' odo?  
 Forme di lor dover solvendo il nodo.  
 24<sup>o</sup> Amore spira, odo, ed a quel modo 2  
 O frate, una vegg' io, dice egli, il odo  
 Di qua dal detto od' mervo ch' e l' odo.  
 27<sup>o</sup> In porpora vestite dietro al modo 10  
 Appressa tutta il portatello odo,  
 Ma pari in atto ad vestite e odo.  
 PAR. Il pensiero in pensiero dietro ad un odo, 2  
 7<sup>o</sup> Tu diti: Ben discorre ciò ch' e l' odo;  
 A nostra reductione per questo modo.  
 20<sup>o</sup> E l' assomplare non tanto d' un modo; 3  
 Se il tuo diti non sono a tal modo  
 Tanto per non tentare a fatto odo.  
 33<sup>o</sup> Tutti vestiti, insieme per tal modo, 8  
 La terra soprannata di questo modo  
 Dimoda quanto, ed odo di te odo.

**offia**

- PAB. L' emisferio dell' aere, quando soffia 80  
 28° Perché si purga e risolve la roffia  
 Con le bellezze d' ogni sua paroffia;

**oga**

- INF. Tienti col corno, e con quel ti disoga, 71  
 31° Cercati al collo e troverai la sogà  
 E vedi lui che 'l gran petto ti dogà.  
 FER. Dove siede la Chiesa che soggioga. 401  
 42° Si rompe del montar l' ardità foga,  
 Ch' era sicuro il quaderno e la dogà;  
 PAB. Dietro alle quali, per la lunga foga, 50  
 42° Siede la fortunata Gallaroga,  
 In che soggiace il leone e soggioga.

**oggia**

- INF. Che mena il vento e che batte la pioggia, 71  
 41° Perché non dentro della città roggia  
 E se non gli ha, perchè sono a tal foggia?

**oggio**

- FER. E diedi il viso mio incontro al poggio, 44  
 3° Lo Sol, che dietro fiammeggiava roggio,  
 Ch' aveva in me de' suoi raggi l' appoggio.

**ogli**

- INF. E come a tai fortèzze dai lor sogli 44  
 18° Così da lmo della roccia scogli  
 Infino al pozzo, che i tronca e raccogli.

**oglia**

- INF. Che mai non empie la bramosa voglia, 98  
 4° Molti son gli animali, a cui s' ammoglia,  
 Verrà, che la farà morir di doglia.  
 9° Cominciò egli in su l' orribil soglia,  
 Perché ricalcitrata a quella voglia,  
 E che più volte v' ha cresciuta doglia?  
 16° Vinse paura la mia buona voglia  
 Poi cominciò: Non dispetto, ma doglia  
 Tanto, che tardi tutta si dispoglia,  
 20° Se più avvien che fortuna l' accoglia,  
 Chè voler ciò udire è bassa voglia.  
 33° E quei, pensando ch' io 'l fessi per voglia 50  
 E disser: Padre, assai ci fia men doglia,  
 Questo misero carni, e tu le spoglia.  
 FER. L' Angel di Dio, sedendo in su la soglia, 404  
 9° Per li tre gradi su di buona voglia  
 Umilmente che 'l serrame scoglia.  
 13° Di far lo mele; e questa prima voglia 59  
 Or, perchè a questa ogni altra si raccoglia,  
 E dell' assenso de' tener la soglia,  
 21° Che divina giustizia contra voglia, 65  
 Ed io che son giaciuto a questa doglia  
 Libera volontà di miglior soglia.  
 23° Mi dà di pianger mo non minor doglia, 56  
 Però mi dà, per Dio, che si vi sfoglia;  
 Chè mai può dir chi è pien d' altra voglia.  
 PAB. Tenersi dentro alla divina voglia, 80  
 3° Sì che, come noi sem di soglia in soglia  
 Com' allo re che 'n suo voler ne invoglia.  
 45° Quelle sustanzie che, per darmi voglia 8  
 Ben è che senza termine si doglia  
 Eternalmente, quell' amor si spoglia.  
 18° A cui mi volsi, onobbi la voglia 26  
 E cominciò: In questa quinta soglia  
 E frutta sempre, e mai non perde foglia,  
 26° Perché mi parli; tu vedi mia voglia, 93  
 Tal volta un animal covertò brogla  
 Per lo seguir che face a lui l' invoglia;

- 28° Che grazia partorisce e buona voglia; 413  
 L' altro ternaro, che così germoglia  
 Che notturno ariete non dispoglia,  
 32° Che fu bisava al cantor, che per doglia 11  
 Puoi tu veder così di soglia in soglia  
 Vo per la rosa giù di foglia in foglia.

**oglie**

- INF. Loro accennando, tutte le raccoglie; 110  
 3° Come d' autunno si levàn le foglie  
 Rende alla terra tutte le sue spoglie;  
 13° Le Arpie, pascendo poi delle sue foglie, 101  
 Come l' altre, verrem per nostre spoglie,  
 Chè non è giusto aver ciò ch' uom si toglie.  
 25° Che dell' anella fo sì alte spoglie, 41  
 Con quella che sentio di colpi doglie,  
 E l' altra, il cui ossame ancor s' accoglie  
 FER. Perocchè sempre quivi si raccoglie. 404  
 2° Ed io: Se nuova legge non ti toglie  
 Che mi solea quietar tutte mie voglie,  
 4° Quando per diletanze ovver per doglie, 4  
 L' anima bene ad essa si raccoglie,  
 5° Per una lagrimetta che i mi toglie; 407  
 Ben sai come nell' aer si raccoglie  
 Tutto che sale dove 'l freddo il coglie.  
 28° Cantando, ricevieno intra le foglie, 17  
 Tal, qual di ramo in ramo si raccoglie  
 Quand' Eolo Scirocco fuor discioglie.  
 PAB. E coronarmi allor di quelle foglie, 26  
 1° Si rade volte, padre, se ne coglie,  
 (Colpa e vergogna dell' umane voglie)  
 30° Vidi specchiarsi in più di mille soglie, 113  
 E se l' infimo grado in sè raccoglie  
 Di questa rosa nell' estreme foglie?

**oglio**

- INF. Tra le scheggie e tra' rocchi dello scoglio, 17  
 26° Allor mi doisi, ed ora mi ridoglio,  
 E più lo 'ngegne affreno ch' io non soglio.  
 FER. Correte al monte a spogliarvi lo scoglio, 422  
 2° Come quando, cogliendo biada o loglio,  
 Queti senza mostrar l' usato orgoglio,  
 PAB. Della mala cultura, quando il loglio 419  
 42° Ben dico, chi cercasse a foglio a foglio  
 U' leggerebbe: l' mi son quel ch' io soglio.

**ogna**

- INF. Ciò ch' io attendo; e che il tuo pensier sogna 422  
 16° Sempre a quel ver' o' ha faccia di menzogna  
 Però che senza colpa fa vergogna;  
 23° Poi disse: Mal contava la bisogna 440  
 E 'l frate: l' udi' già dire a Bologna  
 Ch' egli è bugiardo, e padre di menzogna.  
 26° Tuoi cittadini, onde mi vien vergogna, 5  
 Ma se presso al mattin del ver si sogna,  
 Di quel che Prato, non ch' altri, l' agogna.  
 30° Volsimi verso lui con tal vergogna, 434  
 E quale è quei che suo dannaggio sogna,  
 Sì che quel ch' à, come non fosse, agogna;  
 32° Col muso fuor dell' acqua, quando sogna 32  
 Livide insin là dove appar vergogna  
 Mettendo i denti in nota di cicogna.  
 FER. Già non si fa per noi, che non bisogna, 23  
 44° Così a sè e noi buona ramogna  
 Simile a quel che talvolta si sogna,  
 13° Stanno a' perdoni a chieder lor bisogna, 62  
 Perché in altrui pietà tosto si poggia,  
 Ma per la vista che non meno agogna.  
 16° Per qualunque lasciasse, per vergogna 119  
 Ben v' en tre vecchi ancora, in cui rampogna  
 Che Dio a miglior vita li ripogna:



- Lo Duca mio dicea: Per questo loco  
Perocchè errar potrestessi per poco.
- 26° Che presso avea, disparte per lo fuoco, 131  
Io mi feci al mostrato innanzi un poco,  
Apparecchiava grazioso loco.
- 28° Fece l' uom buono, e il ben di questo loco 92  
Per sua diffalta qui dimorò poco;  
Cambió onesto riso e dolce giuoco.
- 33° Quelle ascoltava sì fatta, che poco 5  
Ma poichè l' altre vergini dier loco  
Rispose, colorata come fuoco:
- PAB. Alle nostre virtù, mercè del loco 56  
1° Io nol sofferirsi molto ne sì poco,  
Qual ferro che bollente esce del fuoco.
- 3° Desiderate voi più alto loco 65  
Con quell' altre ombre pria sorrise un poco;  
Ch' arder parca d' amor nel primo loco:
- 4° Ma fa come natura face in loco, 77  
Perchè, s' ella si piega assai o poco,  
Potendo ritornare al santo loco.
- 7° Ritorno a dichiarare in alcun loco, 122  
Tu dici: Io veggio l' aere, io veggio il fuoco,  
Venire a corruzione e durar poco;
- 15° Discorre ad ora ad ora subito fuoco, 44  
E pare stella che tramuti loco,  
Nulla sen perde, ed esso dura poco;
- 16° E trenta fiate venne questo fuoco 38  
Gli antichi miei ed io nacqui nel loco  
Da quel che corre il vostro annual giuoco.
- 18° Luci, e salir quali assai e qual poco, 101  
E, quietata ciascuna in suo loco,  
Rappresentare a quel distinto loco.
- 19° Di quel che guarda l' isola del fuoco, 131  
E, a dare ad intendere quanto è poco,  
Che noteramo molto in parvo loco.
- 20° Tornata nella carne in che fu poco, 113  
E credendo s' accese in tanto fuoco  
Fu degna di venire a questo giuoco.
- 23° Su l' esaltati per largirmi loco 86  
Il nome del bel fior, ch' io sempre invoco  
L' animo ad avvisar lo maggior loco.
- 25° Di vedere edissar lo solo un poco, 119  
Tal mi fec' io a quell' ultimo fuoco,  
Per veder cosa, che qui non ha loco?
- 32° L' esser quaggiù, lasciando il dolce loco 101  
Qual è quell' angel, che con tanto giuoco  
Innamorato sì che par di fuoco?
- 33° Parca riflesso, e il terso pareo fuoco 119  
O quanto è corto il dire, e come fuoco  
È tanto, che non basta a dicer poco.

## ocque

- INF. Ben ten dee ricordar, che non ti ocque 128  
20° Si mi parlava, ed andavamo introcque.

## oda

- INF. Di vederlo affutare in questa broda, 53  
8° Ed egli a me: Avanti che la proda  
Di tal disio converrà che tu goda.
- 17° Ed accennollo che venisse a proda, 5  
E quella sozza imagine di froda,  
Ma in su la riva non trasse la coda.
- 21° Traggasi avanti l' un di voi che m' oda, 74  
Tutti gridaron: Vada Malacoda;  
E venne a lui dicendo: Che ti approda?
- 22° Dì che facessi per venire a proda? 80  
Quei di Gallora, vassel d' ogni froda,  
E se lor sì, che ciascun se ne loda:
- 24° Quelle fozzavan per le ren la coda 95  
Ed ecco ad un, ch' era da nostra proda,  
Là dove 'l collo alle spalle s' annoda.

- PEN. Trova le volpi sì piene di froda, 13  
14° Ne lascerò di dir, perch' altri m' oda:  
Di ciò che vero spirito mi dimoda.
- PAB. Fosse concluso tutto in una loda, 17  
30° La bellezza ch' io vidi sì tramoda  
Che solo il suo fattor tutta la goda.

## ode

- INF. Pur da color, che le dovrian dar loco, 82  
7° Ma ella s' è beata, e ciò non ode:  
Volte sua spera, e beata si gode.
- PUR. Li vivi tuoi, e l' un l' altro sì rode 81  
6° Cerca, misera, intorno dalle prode  
S' alcuna parte in te di pace gode.
- 21° Spiriti per lo monte render lode 71  
Così gli disse; e però che si gode  
Non saprei dir quant' si mi foca prode.
- PAB. Di luce in luce, dietro alle mie lode, 122  
10° Per vedere ogni ben dentro vi gode  
Fa manifesto a chi di lei ben ode.
- 14° S' accogliea per la croce una mole, 122  
Ben m' accors' io ch' ell' era d' alla lode,  
Com' a colui che non intende, e ode.

## odi

- INF. Prima che la mattina di Casalodi, 8  
20° Però l' assenno, che, se tu mai odi  
La verità sulla monzogna frodi.
- 24° Ma perchè di tal viata tu non godi, 19  
Apri gli orecchi al mio annunzio, ed odi.  
Poi Firenze rinnova guati e modi.
- PAB. Per tutte quelle vie, per tutti i modi 84  
31° La tua magnificenza in me custodi,  
Piacente a te dal corpo sì dimodi.

## odo

- INF. Dissi: Maestro, che è quel ch' l' oda? 11  
3° Ed egli a me: Questo misero modo  
Che visser senza infamia e senza loda.
- 10° Prega' lo lui, solvetesmi quel modo, 8  
E' par che voi veggiate, se ben ode,  
E nel presente tenete altro modo.
- 30° Che mordendo correvan di quel modo, 2  
L' una giun-e a Capocchio, ed in sul modo  
Grattar gli fece il ventre al fondo modo.
- 33° Che frutti infamia al traditor ch' l' oda, 4  
I non so chi tu sia, nè per che modo  
Mi sembri veramente quand' l' oda.
- PAB. Una parola in tutti era ed un modo, 2  
16° Quei sono spiriti, Maestro, ch' l' oda?  
E d' irscondia van sulvendo il modo.
- 23° *Labia mea, Domine, per modo* 11  
O dolce Padre, che è quel ch' l' oda?  
Forse di lor dover sulvendo il modo.
- 24° Amore spirò, nota, ed a quel modo 11  
O frate, lass vegg' io, diss' egli, il modo  
Di qua dal dolce stil nuovo ch' l' oda.
- 29° In porpora vedillo dietro al modo 12  
Appresso tutto il pertrattato modo,  
Ma pari in alto ed oncolato modo.
- PAB. Di pensiero in pensiero dentro ad un modo, 2  
7° Tu dici: Ben discerno ciò ch' l' oda;  
A nostra redenzion per questo modo.
- 28° E l' esemplare non vanno d' un modo; 8  
Se li tuoi diti non sono a tal modo  
Tanto per non trarlar è tutto modo.
- 33° Tutti conflati insieme per tal modo, 8  
La forma universal di questo modo  
Dicendo questo, mi sento ch' io godi.

**offia**

PAB. L' emisferio dell' aere, quando soffia 80  
 28° Perché si purga e risolve la roffia  
 Con le bellezze d' ogni sua paroffia;

**oga**

INF. Tienti col corno, e con quel ti disoga, 71  
 31° Cercati al collo e troverai la soga  
 E vedi lui che 'l gran petto ti dogo.  
 PER. Dove siede la Chiesa che soggioga 401  
 42° Si rompe del montar l' ardua foga,  
 Ch' era sicuro il quaderno e la dogo;  
 FAB. Dietro alle quali, per la lunga foga, 50  
 42° Siede la fortunata Callaroga,  
 In che soggiace il leone e soggioga.

**oggia**

INF. Che mena il vento e che batte la pioggia, 71  
 11° Perché non dentro della città roggia  
 E se non gli ha, perchè sono a tal foggia?

**oggio**

PER. E diedi il viso mio incontro al poggio, 44  
 3° Lo Sol, che dietro fiammeggiava roggio,  
 Ch' aveva in me de' suoi raggi l' appoggio.

**ogli**

INF. E come a tai fortezze dai lor sogli 14  
 18° Così da imo della roccia sogli  
 Infino al pozzo, che i tronca e raccogli.

**oglia**

INF. Che mai non empie la bramosa voglia, 98  
 1° Molti son gli animali, a cui s' ammoggia,  
 Verra, che la farà morir di doglia.  
 9° Cominciò egli in su l' orribil soglia,  
 Perché ricalcitrato a quella voglia,  
 E che più volte v' ha cresciuta doglia?  
 16° Vinse paura la mia buona voglia  
 Poi cominciò: Non dispetto, ma doglia  
 Tanto, che tardi tutta si dispoggia,  
 30° Se più avvien che fortuna l' accoglia,  
 Chè voler ciò udire è bassa voglia.  
 33° E quei, pensando ch' io 'l fessi per voglia 59  
 E disser: Padre, assai ci fia men doglia,  
 Questo misero carni, e tu le spoggia.  
 PER. L' Angel di Dio, sedendo in su la soglia, 404  
 9° Per li tre gradi su di buona voglia  
 Emilmente che 'l serrame scioggia.  
 18° Di far lo mele; e questa prima voglia 59  
 Or, perchè a questa ogni altra si raccoglia,  
 E dell' assenso de' tener la soglia.  
 21° Che divina giustizia contra voglia, 65  
 Ed io che son giaciuto a questa doglia  
 Libera volontà di miglior soglia.  
 23° Mi dà di pianger mo non minor doglia, 56  
 Però mi dà, per Dio, che si vi sfoggia;  
 Chè mal può dir chi è pien d' altra voglia.  
 FAB. Tenersi dentro alla divina voglia, 83  
 3° Sì che, come noi sem di soglia in soglia  
 Com' allo re che 'n suo voler ne invoglia.  
 15° Quelle sostanze che, per daroi voglia 8  
 Ben è che senza termine si spoggia.  
 Eternamente, quell' amor si spoggia.  
 18° A cui mi volsi, comobbi la voglia 26  
 E cominciò: In questa quinta soglia  
 E frutta sempre, e mai non perde foglia,  
 26° Perché mi parli; tu vedi mia voglia, 95  
 Tal volta un animal coverto broglio  
 Per lo seguir che face a lui l' invoglia;

28° Che grazia partorisce e buona voglia; 113  
 L' altro ternaro, che così germoglia  
 Che notturno ariete non dispoggia,  
 32° Che fu bisava al cantor, che per doglia 11  
 Puoi tu veder così di soglia in soglia  
 Ve per la rosa giù di foglia in foglia.

**oglie**

INF. Loro accennando, tutte le raccoglie; 110  
 3° Come d' autunno si levan le foglie  
 Rende alla terra tutte le sue spoglie;  
 13° Le Arpie, pascendo poi delle sue foglie, 101  
 Come l' altre, verrem per nostre spoglie,  
 Chè non è giusto aver ciò ch' uom si toglie.  
 28° Che dell' anella fe sì alte spoglie, 11  
 Con quella che sentio di colpi doglie,  
 E l' altra, il cui ossame ancor s' accoglie  
 PER. Perocchè sempre quivi si raccoglie, 103  
 2° Ed io; Se nuova legge non ti toglie  
 Che mi solea quietar tutte mie voglie,  
 4° Quando per diletanze ovver per doghe, 4  
 L' anima bene ad essa si raccoglie,  
 5° Per una lagrimetta che l' mi toglie; 107  
 Ben sai come nell' aer si raccoglie  
 Tutto che sale dove 'l freddo il coglie.  
 28° Cantando, riccivieno intra le foglie, 17  
 Tal, qual di ramo in ramo si raccoglie  
 Quand' Eolo Scirocco fuor discioglie.  
 FAB. E coronarmi allor di quelle foglie, 26  
 1° Si rade volte, padre, se ne coglie,  
 (Colpa e vergogna dell' umane voglie)  
 30° Vidi specchiarsi in più di mille soglie, 113  
 E se l' infimo grado in sè raccoglie  
 Di questa rosa nell' estreme foglie?

**oglio**

INF. Tra le scheggie e tra' rocchi dello scoglio, 17  
 26° Allor mi doisi, ed ora mi ridoglio,  
 E più lo 'ngegno affreno ch' io non soglio,  
 PER. Correte al monte a spogliarvi lo scoglio, 122  
 2° Come quando, cogliendo biada o loglio,  
 Queti senza mostrar l' usato orgoglio,  
 FAB. Della mala cultura, quando il loglio 419  
 42° Ben dico, chi cercasse a foglia a foglia  
 U' leggerebbe: l' mi son quel ch' io soglio.

**ogna**

INF. Ciò ch' io attendo; e che il tuo pensier sogna 122  
 46° Sempre a quel ver' c' ha faccia di menogna  
 Però che senza colpa fa vergogna;  
 23° Poi disse: Mal contava la bisogna 140  
 E 'l frate: l' uil' giù dire a Bologna  
 Ch' egli è bugiardo, e padre di menogna.  
 26° Tuoi cittadini, onde mi vien vergogna, 5  
 Ma se presso al mattin del ver si sogna,  
 Di quel che Frato, non ch' altri, l' agogna.  
 30° Volsimi verso lui con tal vergogna, 134  
 E quale è quei che suo dannaggio sogna,  
 Sì che quel ch' è, come non fosse, agogna;  
 32° Col muso fuor dell' acqua, quando sogna 32  
 Livide insin la dove appar vergogna  
 Mettendo i denti in nota di cicogna.  
 PER. Già non si fa per noi, ché non bisogna, 23  
 11° Così a sè e noi buona ramogna  
 Simile a quel che talvolta si sogna,  
 13° Stanno a' perdoni a chieder lor bisogna, 62  
 Perché in altrui pietà tosto si pogna,  
 Ma per la vista che non meno agogna.  
 16° Per qualunque lasciasse, per vergogna 119  
 Ben v' en tre vecchi ancora, in cui ramogna  
 Che Dio a miglior vita li ripogna.

20°	Al sangue mio non talse la vergogna, Li cominciò con forza e con menzogna.	62
23°	Incominciai: Madonna, mia bisogna Ed ella a me: Da tema e da vergogna Si che non parli più com' uom che sogna.	29
PAR.	L' avara povertà di Catoigna	77
8°	Chè veramente provveder bisogna Carica più di carico non si poggia.	
17°	O della propria o dell' altrui vergogna, Ma neodimen, rimossa ogni menzogna, E lascia pur grattar dov' è la rogna;	125
29°	Da nuovo obbietto, e però non bisogna Si che laggiù non dormendo si sogna, Ma nell' uno è più colpa e più vergogna.	80

## ego

PER.	Di pari, come buoi che vanno a giogo, 42° Fin che 'l soffersse il dolce pedagogo.	1
------	--	---

## oi

INF.	In questi nocchi; e dinne, se tu puoi, 13° Allor soffio lo tronco forte, e poi Brevemente sarà risposto a voi.	89
22°	Gli unghioni addosso sì che tu lo scuoi, Ed io: Maestro mio, fa, se tu puoi, Venuto a man degli avversarj tuoi.	41
23°	Così nacque di quello un altro poi, Io pensava così: Questi per noi Si fatta, ch' assai credo che lor nòl.	11
25°	E tre spiriti venner sotto noi, Se non quando gridar: Chi siete voi? Ed intendemmo pure ad essi poi.	35
PER.	D' anime, che movieno i piè ver noi, 3° Leva, dissi al Maestro, gli occhi tuoi: Se tu da te medesimo aver nol puoi.	59
9°	Che rifletteva i raggi sì ver noi, Dital costinci: che volete voi? Guardate che 'l venir su non vi nòl.	83
11°	Chè noi ad essa non potem da noi, Come del suo voler gli angeli tuoi Così facciamo gli uomini de' suoi.	8
13°	Ud' gridar: Maria, ora per noi: Non credo che per terra vada ancoi Per compassion di quel ch' i' vidi poi:	50
20°	Vittima fe di Curradino; e poi Tempo vegg' io non molto dopo ancoi Per far conoscer meglio e sè e i suoi.	68
25°	E chiamat' ombra; e quindi organa poi Quindi parliamo, e quindi ridiam noi, Che per lo monte aver sentiti puoi.	101
27°	Dell' esser su, ch' ad ogni passo poi Come la scala tutta sotto noi In me ficcò Virgilio gli occhi suoi,	122
31°	Lume ch' è dentro aguzzeran li tuoi Così cantando cominciaro; e poi Ove Beatrice volta stava a noi.	110
33°	Ch' io stransiassi me giammai da voi, E, se tu ricordar non te ne puoi, Si come di Letèo beesti ancoi;	92
PAR.	Dell' eterno consiglio, quæto puoi	95
7°	Non potea l' uomo ne' termini suoi Con umiltate, obbediendo poi,	
8°	Sonava Ozzana sì, che unque poi Indi si fece l' un più presso a noi, Al tuo piacer, perchè di noi ti gioi.	29
13°	Qual fece la figliuola di Minoi E l' un nell' altro aver gli raggi suoi, Che l' uno andasse al prima e l' altro al poi;	44
14°	Vostre sustanzie, rimarra con voi E, se rimane, dite come, poi	44

Esser potrà ch' al veder non vi nòl.	
22° Ed io ridando, mo pensar lo puoi, Nel qual se intese avanti i prieghi suoi, La qual vedrai innanzi che tu nòl.	11
23° L' anime a Dio, quiv' entrò la, e poi Indi si mosse un lume verso noi Che lasciò Cristo de' ricatj suoi.	11
26° Fegò Beatrice col raggio de' suoi, Onde, me che dinanzi, vidi poi, D' un quarto lume, ch' lo vidi non nòl.	77
33° Di sua mortalità co' prieghj tuoi, Ancor ti prego, Regina, che puoi Dopo tanto veder, gli affetti suoi.	33

## oia

INF.	Figliuol d' Anchise, che venne da Troia, 4° Ma tu perchè ritorni a tanta noia? Ch' è principio e cagion di tutta gioia?	74
30°	L' altro è il falso Sinon greco da Troia: E l' un di lor che sì tuocò a noia Col pugno gli percosse l' epa croia:	80
PAR.	La cagion di mia sorte, e non mi noia, e 9° Di questa lucentata a cara gioia Grande fama rimasse, e, pria che noia, 11° Li santi cercò mostrar nuova gioia Qual si lamenta perchè qui si noia Lo refrigerio dell' eterna gioia.	25
21°	Che li splendeva: Questa cara gioia, Onde ti venne? Ed io: La larga gioia In su le vecchie e in su la nuova noia.	30

## oia

INF.	Nel nome che sonò la voce sola, 4° Così vidi adunar la bella scuola Che sovra gli altri com' aquila vola.	32
6°	Per la dannosa colpa della gola, Ed io anima triata non son sola, Per simil colpa: e più non fe parola.	31
12°	Sovra una gente che 'nfino alla gola Mostrocci un' ombra dall' un canto sola, Lo cor che 'n sul Tammigi ancor si noia.	108
23°	Mi rimiraron senza far parola: Costui par vivo all' alto della gola: Vanno scoverti della grave schia?	86
26°	Che vedesse altro che la fiamma sola, Tal si movea ciascuna per la gola Ed ogni fiamma un peccatoce noia.	38
28°	Maometto mi disse esta parola: Un altro che foratè avea la gola E non avea ma che un' orecchia sola,	82
PER.	Arriva' lo forato nella gola, 5° Quivi perdei la vista, e la parola Caddi, e rimase la mia carne sola.	38
20°	Dimmi chi fosti, dissi, e perchè sola Non fia senza mercè la tua parola, Di quella vita ch' al termine vola.	31
21°	Venendo su, non potea venir sola; Ond' io fui tratto fuor dell' ampia gola Oltre, quanto 'l potrà menar mia scuola.	30
24°	Passammo, udendo colpo della gola, Poi, rullargali per la strada sola, Contemplando ciascun senza parola.	120
25°	In sua sustanzia, e fassi un' alma sola, E perchè meno ammiri la parola, Giunto all' amor che dalla vita sola.	74
31°	La Donna ch' io avea trovata sola, Tratto m' avea nel fiume intano a gola, Svesso l' acqua lieto come spola.	70
32°	E vinti ritornaro alla parola, E videro scemate loro scuola, Ed al maestro suo cangiata schia;	71

- 33<sup>o</sup> Vostra parola disiata vola,  
Perchè conoschi, disse, quella scuola  
Come può seguitar la mia parola;  
PAR. E d' un altro rimane ancor la gola, 92  
3<sup>o</sup> Così fec' io con atto e con parola,  
Onde non trasse insino al co la spola.  
12<sup>o</sup> Si tosto come l' ultima parola 1  
A rotar cominciò la santa mola;  
21<sup>o</sup> Perchè predestinata fosti sola 77  
Non venni prima all' ultima parola,  
Girando sè come veloce mola.  
22<sup>o</sup> Ciascuna disianza; in quella sola 65  
Perchè non è in luogo, e non s' impolsa,  
Onde così dal viso ti s' invola.
- olece**
- PAR. *Regina casti* cantando sì dolce, 128  
23<sup>o</sup> Oh quanta è l' ubertà che si soffolce  
A seminar quaggiù buone bobolce!
- olco**
- PAR. Vostro navigio, servando mio solco 11  
2<sup>o</sup> Que' gloriosi che passarò a Colco,  
Quando Jason vider fatto bifolco.
- ole**
- INF. Disse, lo 'ngegno tuo da quel ch' ei suole? 77  
11<sup>o</sup> Non ti rimembra di quelle parole,  
Le tre disposizion, che 'l Ciel non vuole;  
16<sup>o</sup> Nella nostra città sì come suole, 68  
Che Guglielmo Borsiere, il qual sì duole  
Assai ne cruccia colle sue parole.  
30<sup>o</sup> La bocca tua per dir mal come suole; 125  
Tu hai l' arsura, e il capo che ti duole,  
Non vorresti a invitar molte parole.  
PER. Dicendo: Hai ben veduto, come il sole 119  
4<sup>o</sup> Gli atti suoi pigri, e le corte parole  
Foi cominciar: Belacqua, a me non duole  
7<sup>o</sup> L' umana probitate: e questo vuole 122  
Anco al nasuto vanno mie parole,  
Onde Puglia e Froenza già si duole.  
9<sup>o</sup> Ciò ch' i' udiva, qual prender si suole 143  
Ch' or sì or no s' intendon le parole.  
13<sup>o</sup> Non pur per lo sonar delle parole, 65  
E come agli orbi non approda il sole,  
Luce del ciel di sè largir non vuole;  
21<sup>o</sup> Visse Virgilio, assentirei un sole 101  
Volser Virgilio a me queste parole  
Ma non può tutto la virtù che vuole;  
23<sup>o</sup> Ficcava lo così, come far suole 2  
Lo più che padre mi dicea: Figliuole,  
Più utilmente compartir si vuole.  
29<sup>o</sup> Continuò col fin di sue parole: 2  
E come ninfe che si givan sole  
Qual di fuggir, qual di veder lo sole,  
32<sup>o</sup> Di suo color ciascuna, pria che 'l sole 36  
Men che di rose, e più che di viole,  
Che prima avea le ramora sì sole.  
PAR. Vidi rivolta, e riguardar nel sole: 47  
1<sup>o</sup> E sì come secondo raggio suole  
Per come peregrin che tornar vuole;  
7<sup>o</sup> E tu ascolta, chò le mie parole 23  
Per non soffrire alla virtù che vuole  
Dannando sè, danno tutta sua prole;  
9<sup>o</sup> Incominciarò allor le sue parole, 83  
Tra discordanti liti, contra il sole  
La dove l' orizzonte pria far suole.  
11<sup>o</sup> Più sua rattenza, nacque al mondo un sole, 50  
Però chi d' esso loco fa parole  
Ma Oriente, se proprio dir vuole.  
27<sup>o</sup> Per lo suo becco in forma di parole, 29
- La parte in me che vede e pate il sole  
Or fisamente riguardar si vuole;  
25<sup>o</sup> Là dove tratta delle bianche stole, 95  
E prima, presso il fin d' este parole,  
A che risposer tutte le carole;  
29<sup>o</sup> Puoi contemplare assai, se le parole 68  
Ma, perchè in terra per le vostre scuole  
È tal, che intende, e si ricorda, e vuole,  
30<sup>o</sup> Che si dilata, rigrada e redole 125  
Qual è colui che face e dicer vuole,  
Quant' è il convento delle bianche stole!
- olfo**
- PAR. Tra Pachino e Peloro, sopra il golfo 68  
8<sup>o</sup> Non per Tifeo, ma per nascente solfo,  
Nati per me di Carlo e di Ridolfo,
- olge**
- INF. Luogo è in inferno, detto Malebolge, 1  
18<sup>o</sup> Come la cerchia che d' intorno il volge.  
29<sup>o</sup> Perchè la vista tua pur si soffolge 5  
Tu non hai fatto sì all' altre bolge:  
Che miglia ventidua la valle volge;
- oli**
- INF. Diss' io: deh! senza scorta andiamci soli, 128  
21<sup>o</sup> Se tu se' sì accorto come suoli,  
E colle ciglia ne minaccian duoli?  
29<sup>o</sup> Dicendo: Di a lor ciò che tu vuoli. 101  
Se la vostra memoria non s' imboli  
Ma s' ella viva sotto molti soli,  
33<sup>o</sup> Pianger senti' fra 'l sonno i miei figliuoli, 38  
Ben se' crudel, se tu già non ti duoli,  
E se non piangi, di che pianger suoli?
- PER. Lo Duca mio ed lo appresso soli, 23  
4<sup>o</sup> Vassi in Sanleo, e discendesi in Noli:  
Con esso i piè; ma qui convien ch' uom voli:  
PAR. Chi non s' impenna sì, che lassù voli, 74  
10<sup>o</sup> Poi, sì cantando, quegli ardenti Solfi  
Come stelle vicine a' fermi poli;  
24<sup>o</sup> Si fero spero sopra flasi poli, 11  
E come cerchi in tempra d' oriuoli  
Quietò pare, e l' ultimo che voli;
- olica**
- INF. E marzerati presso alla Cattolica, 80  
28<sup>o</sup> Tra l' isola di Cipri e di Maiolica  
Non da Pirati, non da gente Argolica.
- olla**
- PER. Sta, come torre, fermo, che non crolla 11  
5<sup>o</sup> Che sempre l' uomo, in cui pensier rampolla  
Perchè la fuga l' un dell' altro insolla.  
27<sup>o</sup> Firamo in su la morte; e riguardolla, 38  
Così, la mia durezza fatta -olla,  
Che nella mente sempre mi rampolla.
- olle**
- INF. Temo che la venuta non sia folle: 35  
2<sup>o</sup> E quale è quei, che disvuol ciò che volle,  
Sì che del cominciar tutto si tolle;  
12<sup>o</sup> La riviera del sangue, in la qual bolle 47  
O cieca cupidigia, o ira folle,  
E nell' eterna poi sì mal c' immolle!  
19<sup>o</sup> Ne' Maccabei: e com' a quel fu molle 56  
Lo non so s' i' mi fui qui troppo folle,  
Deh or mi di quanto tesoro volle  
23<sup>o</sup> Del fondo giù, ch' ei giusero sul colle 53  
Chè l' alta provvidenza che lor volle  
Foder di partirs' iudi a tutti tolle.  
PER. Odi se fui, com' io v' dico, folle. 55

- 43° Erano i cittadin miei presso a Colle  
Ed io pregava Dio di quel ch' ei volle.  
PAR. Scipion e Pompeo, ed a quel colle, 53  
6° Poi, presso al tempo che tutto il ciel volle  
Cesare per voler di Roma il tolle:  
47° Che pria m' avea parlato, e, come volle 29  
Nè per ambage, in che la gente folle  
L' Agnel di Dio che le peccata tolle,  
19° Che fa lo Scotto e l' Inghiese folle 122  
Vedrassi la lussuria e il viver molle  
Che mai valor non conobbe, nè volle.  
22° Falte sono spelonche, e le cocolle 77  
Ma grave usura tanto non si tolle  
Che fa il cuor de' monaci sì folle.

## oili

- INF. Io ebbi, vivo, assai di quel ch' l' velli, 62  
30° Li ruscelletti, che de' verdi colli  
Facendo i lor canali freddi e molli,  
32° Diss' io, chi sete. E quei piegaro i colli; 44  
Gli occhi lor, ch' eran pria pur dentro molli,  
Le lagrime fra essi, e riserrolli:  
PER. D' inferno per mostrarli, e mostrerolli 32  
21° Ma dinne, se tu sai, perchè tai crolli  
Farver gridare infino a' suoi piè molli?  
24° Ne' nuvoli formati, che satolli 122  
E degli Ebrei ch' al ber si mostrar molli,  
Quando in ver Madian discese i colli.

## ollo

- INF. Drizzava a me, sì che in contrario il collo 26  
46° Deb, se miseria d' esto loco sotto  
Cominciò l' uno, e l' tinta aspetto e brolio;  
25° Perch' una gli s' avvolse allora al collo, 5  
Ed un' altra alle braccia, e rilegollo  
Che non potea con esse dare un crollo.  
PAR. Minerva spira, e conduceci Apollo, 8  
2° Voi altri pochi, che drizzaste il collo  
Viveti qui, ma non sen vien satollo,  
4° Tosto che giunto l' ha: e giugner puollo; 128  
Nasce per quello, a guisa di rampollo,  
Ch' al sommo pinge noi di collo in collo.

## olo

- INF. Ma negli orecchi mi percosse un duolo, 65  
8° Lo buon Maestro disse: Omai, figliuolo,  
Co' gravi cittadin, col grande stuolo.  
47° D' India vide sovra lo suo stuolo 32  
Perch' ei provvide a scapitar lo stuolo  
Me' si stinguera mentre ch' era solo:  
17° Di quel setlimo cercio, tutto solo 44  
Per gli occhi fuor scoppiava lor duolo:  
Quando a' vapori, e quando al caldo stuolo.  
26° De' remi facemmo ain al folle volo, 125  
Tutte le stelle già dell' altro polo  
Che non surgeva fuor del marin stuolo.  
28° Perch' egli accumulando duol con duolo, 110  
Ma lo rimasi a riguardar lo stuolo,  
Sanza più prova, di contaria solo:  
29° P' mi saprei levar per l' aere a volo: 113  
Volle ch' io gli mostrassi l' arte, e solo  
Ardere a tal che l' avea per figliuolo.  
PER. Un poco me volgendo all' altro polo, 29  
4° Vidi presso di me un veglio solo,  
Che più non dee a padre alcun figliuolo.  
17° Prima che morte gli abbia dato il volo, 2  
Non so chi sia; ma so ch' ei non è solo:  
E dolcemente, sì che parlò, accolto.  
29° E dietro da tutti un veglio solo 113  
E questi sette col primario stuolo  
Dintorno al capo non facevan brolo,

- PAR. E saltò il Rubicon, fu di tai volo, 82  
6° In ver la Spagna rivolsi lo stuolo,  
Sì, ch' al Nil calda si senti del duolo.  
48° Sì a colmi che volle viver solo, 131  
Ch' io non conosco il Pescator nè Polo.  
25° Delle mie ali a così alto volo, 34  
La Chiesa militante alcun figliuolo  
Nel Sol che raggiava tutto nostro stuolo;

## olpa

- PER. Di giorno in giorno più di ben si spolpa, 80  
24° Or va, dis' ei, chò quei che più n' la toipa  
Verso la valle, ove mai non si scolpa.

## olpe

- INF. Che mi rimise nelle prime olpe; 71  
27° Mentre ch' io forma lui d' onna e di olpe,  
Non furon leonine, ma di volpe.  
PER. Del trionfal veiculo una volpe, 101  
32° Ma riprendendo lei di laide olpe,  
Quanto soffieron l' onna senza olpe.

## olse

- INF. Gli occhi lecenti lagrimando volse; 61  
2° E venni a te così, com' ella volse;  
Che del bel monte il corto andar ti tolse.  
17° In dietro ia dietro; sì quindi si tolse; 68  
Là 'r era il petto, la coda rivolsa,  
E con le branche l' aere a sé raccolse.  
22° Ciascun dall' altra costa gli occhi volse 117  
Lo Navarrese ben suo tempo colse,  
Saltò, e dal proposto lor si sciolse.  
29° E tremando ciascuno a me si volse 8  
Lo buon Maestro a me battè s' accolse,  
Ed io incominciai, poscia ch' ei volse;  
PER. Sordello ed egli indietro si raccolse, 82  
8° L' uno a Virgilio, e l' altro ad un si tolse  
Vieni a veder che Dio per grazia volse.  
PAR. Pociachè Costantin l' aquila volse 1  
6° Dietro all' antico che Lavina tolse,  
12° La benedetta fiamma per dir tolse, 2  
E nel suo giro tutta non si volse  
E moto a volo e canlo a canlo colse;  
22° Più lo, e il mar fuggir, quando Dio volse, 5  
Così mi disse, ed indi si ricolse  
Poi, come turbo, io su tutto s' accolse.

## olisi

- INF. Tu se' solo colui, da cui io tolisi 87  
1° Vedi la bestia, per cui io mi volisi:  
Ch' ella mi fa tremar le vene e i polsi.  
12° Del cor di Federigo, e che le volisi 68  
Che dal segreto suo quasi ogni uom tolse:  
Tanto ch' io ne perdesi le vene e i polsi.

## olta

- INF. Disse lo mio Signore, a questa volta 29  
8° Quale colui che grande inganno sciolta  
Tal si fe' Figliu nell' ira sciolta.  
9° Veggendo 'l Duca mio tornare in volta, 2  
Attento si fermò com' uom che sciolta,  
Per l' aer nero e per la nebbia folta.  
14° Alcuni si sedea tutta raccolta, 23  
Quella che gira intorno era più sciolta,  
Ma più al duolo avea la lingua sciolta.  
16° E con essa pensai alcuna volta 65  
Poesia che l' ebbi tutta da me sciolta,  
Porsila a lui aggroppata e rattolta.  
PER. Nel mortal corpo, così l' amo sciolta; 8  
2° Casella mio, per tornare altra volta  
Dis' io; ma a te come l'hai' era e tolta?

4°	Che tenga forte a sè l'anima volta, Ch' altra potenza è quella che l' ascolta, Questa è quasi legata, e quella è sciolta.	8
5°	E giunti là, con gli altri a noi dier volta, Questa gente che preme a noi, è molta, Però pur va, ed in andando ascolta.	41
8°	Fuggio 'l serpente, e gli Angeli dier volta L' ombra che s' era al Giudice raccolta, Punto non fu da me guardata sciolta.	107
13°	Si turba il viso di colui che ascolta, Così vid' io l' altr' anima, che volta Poi ch' ebbe la parola a sè raccolta.	68
18°	Sovra le mie questioni avea raccolta, Ma questa sonnolezza mi fu tolta Le nostre spalle a noi era già volta.	86
24°	Montare in su, qui si convien dar volta; L' aspetto suo m' avea la vista tolta: Com' uom che va secondo ch' egli ascolta.	140
28°	L' aer si volge con la prima volta, In questa altezza, che tutta è disciolta E fa sonar la sciva perch' è folta;	404
29°	Quando le ripe igualmente dier volta, Nè anche fu così nostra via molta, Dicendo: Frate mio, guarda ed ascolta.	11
31°	Del tuo errore, e perchè altra volta Fon giù il seme del piangere, ed ascolta; Muover doveati mia carne sepolta.	44
32°	Seder sov' esso una pattana sciolta E, come perchè non gli fosse tolta, E baciavansi insieme alcuna volta:	149
PAR.	Sorella fu, e così le fu tolta	413
3°	Ma poi che pur al mondo fu rivolta, Non fu dal vel del cuor giammai disciolta.	
5°	Per suo arbitrio alcun, senza la volta Ed ogni permutanza credi stolta, Come il quattro nel sei, non è raccolta.	56
12°	Co' piedi alle sue orme, è tanto volta, E tosto s' avvedrà della raccolta Si lagnerà che l' arca gli sia tolta.	116
18°	Elia mi disse: Volgiti ed ascolta, Come si vede qui alcuna volta Che da lui sia tutta l' anima tolta.	20
27°	Che poi divora, con la lingua sciolta, E tal, habbuziando, ama ed ascolta Dista poi di vederla sepolta.	431

**olte**

INF.	Cignesi colla coda tante volte, Sempre dinanzi a lui ne stanno molte: Dicono, e odono, e poi son giù volte.	11
21°	Che tu non vedi, con le trecce sciolte, Manto fu, che cercò per terre molte; Onde un poco mi piace che m' ascolte.	53
28°	Chi poria mai pur con parole sciolte Ch' l' ora vidi, per narrar più volte?	1
PER.	Furo iterate tre e quattro volte, 7° Prima ch' a questo monte fosser volte Fur l' ossa mie per Ottavian sepolte.	2
15°	Velando gli occhi, e con le gambe avvolte O dolce Padre mio, se tu m' ascolte, Quando le gambe mi furon sì tolte.	122
PAR.	Ond' eran tratte, come furo sciolte; 4° E per queste parole, se ricolte Che t' avria fatto noia ancor più volte.	86
10°	Si fur girati intorno a noi tre volte, Donne mi parver non da ballo sciolte, Fin che le nuove note hanno ricolte;	77

**olti**

INF.	Non rami schietti, ma nodosi e involti, 13° Non han sì aspri sterpi nè sì folli	5
------	--	---

32°	Nè ti dirò chi io sia, nè mostrerotti, Io avea già i capelli in mano avvolti, Lastrando lui con gli occhi in giù raccolti;	401
PER.	Cominciò 'l Mantovian che ci avea volti,	86
7°	Da questo balzo meglio gli atti e i volti Che nella lama giù tra essi accolti.	
13°	Vai dimandando, e porti gli occhi stolti, Gli occhi, diss' io, mi fieno ancor qui tolti; Fatta per esser con invidia volti.	131
26°	Soverchiò tutti, e lascia dir gli stolti A voce più ch' al ver drizzan li volti, Prima ch' arte o ragion per lor s' ascolti.	119
PAR.	Nel falso il creder tuo, se bene ascolti 2° La spers ottava vi dimostra molti Notar si posson di diversi volti.	62
13°	Parmenide, Melisso, Brisso, e molti, Si fe Sabello ed Arrio, e quegli stolti In render torti li diritti volti.	125
32°	Chè tutti questi sono spiriti assolti Ben te ne puoi accorgere per li volti, Se tu gli guardi bene e se gli ascolti.	44

**olto**

INF.	Una lonza leggiera e presta molto, 4° E non mi si partia dinanzi al volto; Ch' i fui per ritornar più volta toltò.	32
3°	Erano ignudi, e stimolati molto Elle rigavan lor di sangue il volto, Da fastidiosi vermi era ricolto.	65
9°	Co' lor seguaci d' ogni setta, e molto Simile qui con simile è sepolto; E poi ch' alla man destra si fu volto, 11° E tutto che tu sii venuto molto Non se' ancor per tutto il cerchio volto; Non dee addur maraviglia al tuo volto.	128
18°	Dal mezzo in qua ci venian verso 'l volto, Come i Roman, per l' esercito molto, Hanno a passar la gente modo tolto;	26
20°	Mirabilmente apparve esser travolto Chè dalle teni era tornato il volto, Perchè 'l veder dinanzi era lor tolto.	41
21°	Si volse, e mai non fu mastino sciolto Quei s' attuffò, e tornò su convolto; Gridar: Qui non ha luogo il santo volto;	44
21°	Ma drizzò verso me l' animo e 'l volto, 21° Poi disse: Più mi duol che tu m' hai colto Che quand' i fui dell' altra vita tolto.	131
30°	E mastro Adamo gli percosse il volto Dicendo a lui: Ancor che mi sia tolto Ho io 'l braccio a tal mestier disciolto.	401
31°	Presso di qui, che parla, ed è disciolto, Quel che tu vuoi veder, più là è molto, Salvo che più feroce par nel volto.	101
33°	Le invetriate lagrime dal volto, Come fec' io, il corpo suo l' è tolto Mentre che 'l tempo suo tutto sia volto.	128
PER.	Veramente da tre mesi egli ha tolto 2° Ond' io che er' ora alla marina volto, Benignamente fui da lui ricolto.	98
3°	A dir mi cominciò tutto rivolto; Vespero è già cola, dov' è sepolto Napoli l' ha, e da Brandizio è tolto.	123
12°	Figliuoli d' Eva, e non chinate il volto, Più era già per noi del monte tolto, Che non stimava l' animo non sciolto:	71
19°	In poco d' ora, e lo smarrito volto, Poi ch' ell' avea il parlar così disciolto, Da lei avrei mio intento rivolto.	14
30°	Si fa il terren col mal seme, e non colto, Alcun tempo il sostenta col mio volto,	119

- Meco il menava in dritta parte volto.  
 32° (Io dico al poco per rispetto al molto  
 Vidi in sul braccio destro esser rivolto  
 Col sole e con le sette fiamme al volto.  
 PAR. Che, servando, far peggio; e così stolto  
 3° Onde pianse Ifigenia il suo bel volto,  
 Ch'udir parlar di così fatto colto.  
 14° Chi, nel diletto della carne involto,  
 Quand'io, da tutte queste cose sciolto,  
 Cotanto gloriosamente accolto.  
 18° Di tempo in bianca donna, quando il volto  
 Tai fu negli occhi miei, quando fui volto,  
 Sesta, che dentro a sé m'avea ricolto.  
 21° Già eran gli occhi miei rifissi al volto  
 E da ogni altro intento s'era tolto:  
 25° Principe glorioso essere accolto,  
 Ma poi che il gratular si fu assolto,  
 Ignito sì, che vinceva il mio volto.  
 27° E segui, fin che il mezzo, per lo molto,  
 Onde la Donna, che mi vide assolto  
 Il viso, e guarda come tu se' volto.

**oltre**

- INF. Quando fui su, ch'io non potea più oltre, 44  
 24° Omai convien che tu così ti spoltrire,  
 In fama non si vien, nè sotto coltre:  
 PER. Ben mille passi e più ci portammo oltre, 431  
 24° Che andate pensando si voi sol tre?  
 Come fan bestie spaventate e poltre.

**olve**

- INF. Sì, che d'onrata impresa lo rivolte, 47  
 2° Da questa tema acciocchè tu ti solve,  
 Nel primo punto che di te mi dolte.  
 PAR. Dalla mente profonda che lui volte 431  
 2° E come l'anima dentro a vostra polve  
 A diverse potenzie, si risolve;

**olvi**

- INF. Tu mi contenti sì, quando tu solvi, 92  
 11° Ancora un poco indietro ti rivolvi,  
 La divina bontade, e il gruppo svolvi.

**oma**

- INF. Come la pina di San Pietro a Roma; 59  
 31° Sì che la ripa, ch'era perizoma  
 Di sopra, che di giugnere alla chioma  
 PER. Che la cervice mia superba doma, 53  
 11° Cotesti che ancor vive, e non si noma,  
 E per farlo pietoso a questa soma.  
 16° E Guido da Castel, che me' si noma 425  
 Di oggimai che la Chiesa di Roma,  
 Cade nel fango, e sè brutta e la soma.  
 18° Che il sole infiamma allor che quel da Roma 80  
 E quell'ombra gentil, per cui si noma  
 Del mio carcar diposto avea la soma.  
 21° Che, Tolosano, a sé mi trasse Roma, 89  
 Stazio la gente ancor di la mi noma;  
 Ma caddi in via con la seconda soma.  
 PAR. E consolando usava l'idiona 422  
 15° L'altra traendo alla rocca la chioma,  
 De' Troiani, e di Fiesole, e di Roma.

**omba**

- INF. Di qua dal suon dell'angelica tromba, 95  
 6° Giacem ritroverà la trista tomba,  
 Udirà quel che in eterno rimbomba.  
 10° Or convien che per voi suoni la tromba, 5  
 Già eravamo alla seguente tomba  
 Ch'appunto sovra mezzo l'osso piomba.

**ombo**

- INF. Già era in loco ove s'udia il rimbombo 1  
 46° Simile a quel che l'arale fanno rimbom;

**ombra**

- INF. Rispose del magnanimo quell'ombra, 11  
 2° La qual molte fiate l'uomo ingombra  
 Come falso veder bestia, quand'ombra.  
 32° Potrai cercare, e non trovarai ombra 20  
 Non quelli a cui fu rotto il petto e l'ombra  
 Non Fosaccia: non quelli che m'ingombra  
 PER. Lo corpo, dentro al quale io facei' ombra: 21  
 3° Ora, se innanzi a me nulla s'adombra,  
 Che l'uno all'altro raggio non ingombra.  
 22° (E addita'lo, e quest'altre s'quell'ombra 27  
 Lo vostro regno che da sé la agombra.  
 31° Chi pallido si fece sotto l'ombra 10  
 Che non parevo aver la mente ingombra,  
 Là dove armonizzando il ciel l'adombra,

**ome**

- INF. M'avevan di costui già letto il nome: 10  
 10° Di subito drizzato gridò: Come  
 Non fiere gli occhi suoi le dolce lome?  
 22° Gli arzonciglio le impagolate ome,  
 Io sapea già di tutti quanti il nome,  
 E poi che si chiamaro, allisi ome.  
 28° Un busto senza capo andar, sì come  
 E 'l capo tronco tenna per le ome  
 E quei mirava noi, e dicea: O me!  
 PER. In vista; e se voleste alcun dio, Come? 10  
 43° Spirto, disse'io, che per salir ti dome,  
 Fammili conto e per lungo e per nome.  
 19° Una humana bella, e del suo nome 40  
 Un mese e poco più prese' lo nome  
 Che piuma sembran tutte l'altre ome.  
 27° Mi volsi al savio Duca, udendo il nome 41  
 Ond'ei crollò la testa, e disse: Come!  
 Com' al fanciul si fa ch'è vanto al nome.  
 PAR. Il conte Guido, e qualunque del nome 20  
 16° Quel della Fressa sapeva già nome  
 Dorata in casa sua già l'elca e il nome.  
 20° Perchè lo le dico, ma non velli nome? 10  
 Fai come quel, che la noia per nome  
 Veder non puote, s'altri non la pron.  
 32° Giu digradar, com'io, ch'è propepe nome 11  
 E dal settimo grado in giù, sì come  
 Dirimendo del fior tutte le thome;

**omi**

- INF. L'ovra di voi e gli onorati nomi 33  
 46° Lascio lo falo, e vo poi d'alti nomi  
 Ma fino al centro pria convien ch'è lo nomi.  
 32° E disse: E' converrà che tu ti nomi, 38  
 Ond'egli a me: Perché tu mi d'ochiomi,  
 Se mille fiate in sul capo mi nomi.  
 PER. Mi fe' volgioso di saper lor nomi 71  
 41° Perché lo spirito, che di pria parlomi,  
 Nel fare a te ciò che tu far non valesi;

**omna**

- PAR. L'eccellenza dell'altra, di cui Tomma 10  
 12° Ma l'orbita, che fe' la parte omna  
 Sì ch'è la muffa dov'era la gramma.

**omni**

- INF. Destra si volse indietro, e riguardommi: 18  
 15° Né per tanto di meo parlando omni  
 Li suoi compagnia non nulli e più omni.  
 PER. Ferciò l'ombra si tacque, e riguardommi 10

- 21° E, se tanto lavoro in bene assemmi,  
Un lampeggiar di riso dimostrommi?  
FAR. Nell' aequie mortali, incominciommi, 32  
20° Perché de' fuochi, ond' io figura fommei,  
Di tutti i loro gradi son li sommi.  
31° Come pareo, sorrise, e riguardommi;  
E il santo Seno: Acciocchè tu assemmi  
A che prego ed amor santo mandommi,

## omo

- INF. Ma sol d' incenso lagrime e d' amomo; 110  
24° E qual è quei che cade, e non sa como,  
O d' altra oppilazion che lega l' uomo,  
FAR. Chi nel viso degli uomini legge omo, 32  
23° Chi crederebbe che l' odor d' un pomo  
E quel d' un' acqua, non sappiendo como?

## on

- FAR. Dentro raccolto imagina Sion 68  
4° Sì, ch' ambedue hanno un solo orizon,  
Che mal non seppe carreggiar Felon,

## onna

- INF. Chè la divina giustizia li sprona 125  
3° Quinci non passa mai anima buona;  
Ben puoi saper omai che 'l suo dir suona.  
5° Prese costui della bella persona  
Amor, ch' a null' amato smar perdona,  
Che, come vedi, ancor non m' abbandona.  
6° Dello dimonio Cerbero che 'ntrona 32  
Noi passavam su per l' ombra che adona  
Sopra lor vanità che par persona.  
8° Conforta e ciba di speranza buona, 107  
Così sen va, e quivi m' abbandona  
Chè il no e il sì nel capo mi tenzona.  
21° Ch' uscivan patteggiati di Caprona, 95  
Io m' accostai con tutta la persona  
Dalla sembianza lor ch' era non buona.  
31° Montereggiàn di torri sì corona; 41  
Torreggiavan di mezza la persona  
Giove dal cielo ancora, quando tuona.  
33° Del bel paese là dove il sì suona; 80  
Muovansi la Capraia e la Gorgona,  
Sì ch' egli annieghi in te ogni persona.

- FAR. L' anima mia, che, con la sua persona 110  
2° Amor che nella mente mi ragiona,  
Che la dolcezza ancor dentro mi suona.  
3° Dell' onor di Sicilia e d' Aragona, 116  
Faccia ch' i' ebbi rotta la persona  
Fiangendo a Quel che volentier perdona.  
14° Perdoniamo a ciascuno, e tu perdona 47  
Nostra virtù che di leggier s' adona,  
Ma libera da lui, che sì la sprona.  
14° Un funicel che nasce in Falterona, 47  
Di sov' esso rech' io questa persona:  
Chè 'l nome mio ancor molto non suona.  
17° Non è felicità, non è la buona 131  
L' amor, ch' ad esso troppo s' abbandona,  
Ma come tripartito si ragiona,  
48° Che ristar non potem; però perdona, 116  
I' fui Abate in San Zeno a Verona,  
Di cui dolente ancor Melan ragiona.  
20° Secondo l' affezion ch' a dir ci sprona, 119  
Però al ben che il di' ci si ragiona,  
Non alzava la voce altra persona.  
22° Più strinse mai di non vista persona, 47  
Ma dimmi, e come amico mi perdona  
E come amico omai meco ragiona:  
25° Dimmi s' io veggio d' a notar persona 11  
La mia sorella, che tra bella e buona,  
Nell' alto Olimpo giù di sua corona.

- FAR. S' era allungata, unio a sè in persona 32  
7° Or drizza il viso a quel che si ragiona:  
Qual fu creata, fu sincera e buona;  
8° Di Bari, di Gaeta e di Crotona, 62  
Folgeami già in fronte la corona  
Poi che le ripe tedesche abbandona:  
10° Far di noi centro e di sè far corona, 65  
Così cinger la figlia di Latona  
Sì, che ritenga il fil che fa la zona.  
14° Fia rivestita, la nostra persona 44  
Perchè s' accrescerà ciò che ne dona  
Lume ch' a lui veder ne condiziona:  
15° Ond' ella toglie ancora e terza e nona, 95  
Non avea castenella, non corona,  
Che fosse a veder più che la persona.  
17° Dubitando, consiglio da persona 104  
Ben veggio, padre mio, sì come sprona  
Tal, ch' è più grave a chi più s' abbandona;  
19° La prima volontà, ch' è per sè buona, 86  
Così tanto è giusto, quanto a lei consuona;  
Ma essa, radiando, lui cagiona.  
23° Fornata in cerchio a guisa di corona, 95  
Qualunque melodia più dolce suona  
Parrebbe nube che squarciata tuona,  
29° Quando ambeduo i figli di Latona, 1  
Fanno dell' orizzonte insieme zona,  
31° E vidi lei che si faceva corona, 71  
Da quella region, che più su tuona,  
Qualunque in mare più giù s' abbandona,

## onca

- INF. Perch' io traeva la parola tronca 11  
9° In questo fondo della trista conca  
Che sol per pena là la speranza cionca?  
20° Che nei monti di Lunì, dove ronca 47  
Ebbe tra bianchi marmi la spelonca  
E 'l mar non gli era la veduta tronca.

## onchi

- INF. Che tante voci uscisser tra que' bronchi 26  
13° Però, disse il Maestro, se tu tronchi  
Li pensier c' hai sì faran tutti monchi.

## oncia

- INF. Ch' i' potessi in cent' anni andare un'oncia, 83  
30° Cercando lui tra questa gente sconcia,  
E men d' un mezzo di traverso non ci ha.  
FAR. Dell' empio suo pastor, che sarà sconcia 53  
9° Troppo sarebbe larga la bigoncia  
E stanco chi 'l pesasse ad oncia ad oncia,

## onda

- INF. E alquanto di lungi dalla sponda 113  
16° E pur convien che novità risponda,  
Che 'l Maestro con l' occhio si seconda.  
20° D' ambedue gli emisperi, e tocca l' onda 125  
E già iernotte fu la luna tonda:  
Alcuna volta per la selva fonda.  
29° Caccia d' Ascian la vigna e la gran fronda, 131  
Ma perchè sappi chi si ti seconda  
Sì che la faccia mia ben ti risponda;  
31° Più e più appressando in ver la sponda, 38  
Perocchè come in su la cerchia tonda  
Così la proda, che 'l pozzo circonda,  
FAR. Laggiù colà dove la batte l' onda, 101  
1° Null' altra pianta che facesse fronda,  
Perocchè alle percosse non seconda.  
8° E l' altro scese nell' opposta sponda,  
Ben discerneva in lor la testa bionda;  
Come virtù ch' a troppo si confonda,  
21° Ma, per tanto che in terra si nasconda, 36



- Tremaci quando alcuna anima monda  
Per salir su, e tal grido seconda.
- 23<sup>o</sup> Che mi va innanzi, l'alt'ier, quando tonda 419  
E il Sol mostrai. Costui per la profonda  
Con questa vera carne che il seconda.
- 29<sup>o</sup> A rispetto di me dall'altra sponda, 89  
Si come luce luce in ciel seconda,  
Coronate ciascun di verde fronda.
- 32<sup>o</sup> Ed ella: Vedi lei sotto la fronda 80  
Vedi la compagnia che la circonda;  
Con più dolce canzone e più profonda.
- 33<sup>o</sup> Ordite a questa Cantica seconda, 440  
Io ritornai dalla sant'issim' onda  
Rinnovellate di novella fronda,
- FAB. Dell'ica deità dovria la fronda 32  
1<sup>o</sup> Poca favilla gran fiamma seconda:  
Si pregherà perchè Cirra risponda.
- 4<sup>o</sup> Diss' io appresso, il cui parlar m' inonda 419  
Non è l'affezion mia tanto profonda,  
Ma Quel che vede e paote a ciò risponda.
- 20<sup>o</sup> Di vero amor, ch' alla morte seconda 416  
L'altra, per grazia che da sì profonda  
Non pinse l'occhio insino alla prim' onda,
- 24<sup>o</sup> Ed io: Sì, l'ho sì lucida e sì tonda, 86  
Appresso uscì della luce profonda,  
Sovra la quale ogni virtù si fonda.
- 25<sup>o</sup> Nè di jattanzia: ed egli a ciò risponda, 62  
Come discente, ch' a dottor seconda  
Perchè la sua bontà si disasconda:
- 26<sup>o</sup> Chè l'uso de' mortali è come fronda 437  
Nel monte, che si leva più dall'onda,  
Dalla prim' ora a quella ch'è seconda,
- 28<sup>o</sup> Quanto la sua veduta si profonda 407  
Quinci si può veder come si fonda  
Non in quel ch' ama, che poscia seconda;
- 30<sup>o</sup> Ancor degli occhi, chinandomi all'onda 86  
E sì come di lei beve la gronda  
Di sua lunghezza divenuta tonda.
- onde**
- INF. Dissi: Questo che dice? e che risponde 8  
8<sup>o</sup> Ed egli a me: Su per le suicide onde  
Se il fumo del pantan nol nasconde.
- 9<sup>o</sup> Mirate la dottrina che s'asconde 62  
E già venia su per le torbid' onde  
Per cui tremavano ambedue le sponde;
- PUR. Ma il popol tuo sollecito risponde 431  
6<sup>o</sup> Or ti fa lieta, ch'è tu hai ben onde:  
S'io dico ver, l'effetto nol nasconde.
- 8<sup>o</sup> Che tu delà a colui, che si nasconde 68  
Quando sarai di là dalle larghe onde,  
Là dove agl'innocenti si risponde.
- 22<sup>o</sup> Ed una voce per entro le fronde 440  
Poi disse: Più pensava Maria, onde  
Ch'alla sua bocca, ch'or per voi risponde.
- 24<sup>o</sup> E gridar non so che verso le fronde, 407  
Che pregano, e il pregato non risponde,  
Tien alto lor disio, e nol nasconde.
- 28<sup>o</sup> Che in ver sinistra con sue picciol'onde 26  
Tutte l'acque che son di qua più monde,  
Verso di quella che nulla nasconde;
- PAB. Esser conviene un termine, da onde 86  
2<sup>o</sup> E indi l'altui raggio si rifonde  
Lo qual diretto a sé piombo nasconde.
- 8<sup>o</sup> Che mi raggiu d'intorno, e mi nasconde 53  
Assai m'amasti, ed avesti ben onde;  
Di mio amor più oltre che le fronde.
- 12<sup>o</sup> Zeffiro dolce le novelle fronde, 47  
Non molto lungi al percuoter dell'onde,  
Lo Sol tal volta ad ogni uom si nasconde,
- 23<sup>o</sup> Come l'angelo, intra l'amate fronde, 4  
La notte che le cose si nasconde,  
Le sue radici, e negli altri le fronde, 19  
O cupidigia, che i mortali affonda  
Di trarre gli occhi fuor delle tue onde!
- 28<sup>o</sup> L'alle univervo sete, corrusponde 7  
Perchè, se tu alla virtù circonda  
Delle sustanzie che l'appanai tonda.
- 29<sup>o</sup> La verità che laggiù si confonda, 7  
Questo sostanzie, poiché fur giocate  
Da essa, da cui nulla si nasconde;
- ondi**
- PUR. Ondè il Maestro mio disse: Risondi. 2  
16<sup>o</sup> Ed io: O creatura, che li mondi,  
Maraviglia mirai se mi secondi.
- ondo**
- INF. Tanto, che per ficcar lo viso al fondo, 7  
4<sup>o</sup> Or discendiam quaggiù nel cieco mondo  
Io sarò primo, e tu sarai secondo.
- 6<sup>o</sup> Diversa colpa più gli gravò il fondo, 7  
Ma quando tu sarai nel dolce mondo,  
Fib non ti dico, e più non ti risponde.
- 41<sup>o</sup> E ne' suoi beni: e però nel secondo 7  
Qualunque priva se del vostro mondo,  
E piange là dov'esser dee giocondo.
- 42<sup>o</sup> È Azzolino; e quell'altro, ch'è l'ondo, 19  
Fu spento dal figliastro su nel mondo.  
Questi ti sia or primo, ed io secondo.
- 44<sup>o</sup> Si deriva così dal nostro mondo, 7  
Ed egli a me: Tu sai che l'ondo è tondo  
Pur a sinistra giù calando al fondo.
- 48<sup>o</sup> Vaneggia un pozzo assai largo e profondo, 1  
Quel cinghio che rimane adunque i tondi  
Ed ha distinto in dieci valli il fondo.
- 49<sup>o</sup> Che mostri in cielo, in terra e nel mar tondo, 1  
Io vidi per le coste e per le fonde  
D'un largo tutti, e ciascuno era tondo.
- 20<sup>o</sup> A riguardar nullo scoverto fondo, 1  
E vidi gente per lo valle tondo  
Che fanno le letane in questo mondo.
- 27<sup>o</sup> A persona che mai tornasse al mondo, 6  
Ma perlocchè giammai di questo fondo  
Senza tema d'infamia ti rispondo.
- 34<sup>o</sup> Entrammo a ritornar nel chiaro mondo, 13  
Sallumo su, ei primo ed io secondo,  
Che porta il Ciel, per un portagio tondo;
- PUR. Voltommi per le ripe e per le fonde, 13  
5<sup>o</sup> Deh, quando tu sarai tornato al mondo,  
Seguito il terzo spirito al secondo.
- 44<sup>o</sup> Quell'ombre orando, andavan tutte il mondo, 2  
Disparmente angosciate tutte a tondo,  
Purgando le caligini del mondo.
- 48<sup>o</sup> Cagion di meritare in voi, secondo 6  
Color che ragionando andaro al fondo,  
Però moralità lasciaro al mondo.
- 20<sup>o</sup> Quanto bisogna a noi di questo mondo, 13  
Poi, forse per dar luogo altri secondo,  
Come per l'acqua il pesce andante al fondo.
- 34<sup>o</sup> Pria che Beatrice discendesse al mondo, 17  
Menrenti agli occhi suoi; ma nel giuocando  
Le tre di là, che miran più profondo.
- PAB. Spira di tale amor, che tutto il mondo 11  
10<sup>o</sup> Entro v'è l'alta luce o' si profonda  
A veder tanto non surse il secondo.
- 44<sup>o</sup> E là u' dissi: Non surse il secondo, 28  
La provvidenza che governa il mondo  
Creato è vinto pria che vada al fondo.
- 43<sup>o</sup> Quanto narrai che non ebbe secondo 12  
Ora aprì gli occhi il quel ch'io ti risponde,  
Nel vero farsi come cestro in tondo.

14° Lumi biancheggia tra i poli del mondo 98  
 Si costellati facean nel profondo  
 Che fan giunture di quadranti in tondo.

15° Tal, ch' io pensai co' miei toccar lo fondo 35  
 Indi, ad udire ed a veder giocondo,  
 Ch' io non intesi, si parlò profondo.

19° La vista che riceve il vostro mondo, 59  
 Che, benchè dalla proda veggia il fondo,  
 Egli è, ma cela lui l'esser profondo.

20° Che Rifeo Troiano in questo tondo 68  
 Ora conosce assai di quel che il mondo  
 Benchè sua vista non discerna il fondo.

22° Rimira in giusto, e vedi quanto mondo 128  
 Sì che il tuo cuor, quantunque può, giocondo  
 Che lieta vien per questo etera tondo.

25° Che ciò che vien quassù del mortal mondo, 35  
 Questo conforto del fuoco secondo  
 Che gl' incurvaron pria col troppo pondo.

27° Difese a Roma la gloria del mondo 62  
 E tu, figliuol, che per lo mortal pondo  
 E non asconder quel ch' io non ascondo.

30° Ci ferve l' ora sesta, e questo mondo 2  
 Quando il mezzo del cielo a noi profondo  
 Perde il parere infino a questo fondo;

31° Carità di colui, che in questo mondo, 110  
 Figliuol di grazia, questo esser giocondo,  
 Tenendo gli occhi pur quaggiù al fondo;

**onc**

187. Si che a bene sperar m' era cagione 41  
 1° L' ora del tempo, e la dolce stagione :  
 La vista, che mi apparve, d' un leone.

2° Intese cose che furon cagione 26  
 Andovvi poi lo Vas d' elezione,  
 Ch' è principio alla via di salvazione.

4° Quivi vid' io e Socrate e Platone, 134  
 Democrito, che 'l mondo a caso pone,  
 Empedocles, Eraclito e Zenone :

6° S' alcun v' è giusto: e dimmi la cagione, 62  
 Ed egli a me: Dopo lunga tenzone  
 Gacora l' altra con molta offensione.

11° Ma perchè si fa forza a tre persone, 29  
 A Dio, a sè, al prossimo si pone  
 Com' udiral con aperta ragione.

13° Sappi che se' nel secondo girone, 47  
 Che tu verrai nell' orribil sabbione.  
 Cose che daran fede al mio sermone.

15° Fu trasmutato d' Arno in Bacchiglione, 113  
 Di più direi; ma 'l venir e 'l sermone  
 Là surger nuovo fummo dal sabbione.

17° Per cento ruote, e da lungi si pone 131  
 Così ne pose al fondo Gerione  
 E, discarcale le nostre persone,

21° (Diceva l' un con l' altro) in sul groppone ? 101  
 Ma quel demonio che tenes sermone  
 E disse: Posa, posa, Scarmiglione.

28° Achitofel non fe più d' Absalone 137  
 Perchè io partii così giunte persone,  
 Dal suo principio, ch' è 'n questo troncone.

29° L' un dell' altro giscea, e qual carpone 68  
 Passo passo andavam senza sermone,  
 Che non potev levar le lor persone.

31° D' Achille e del suo padre esser cagione 5  
 Noi demmo 'l desso al misero vallone,  
 Attraversando senza alcun sermone.

188. Simili corpi la virtù dispone, 32  
 3° Malto è chi spera che nostra ragione  
 Che tiene una sostanza in tre persone.  
 4° E vedemmo a mancina un gran petrone, 401  
 Là ci tramemmo; ed ivi eran persone  
 Come l' uom per nebbienza a star si pone.

8° Sette volte nel letto che il Montone 131  
 Che cotesta cortese opinione  
 Con maggior chiovi che d' altri sermone;

10° Muovere a noi, non mi sembran persone, 113  
 Ed egli a me: La grave condizione  
 Sì, che i miei occhi pria n' ebber tenzone.

12° Quivi ben ratta dall' altro girone: 107  
 Noi volgendone ivi le nostre persone,  
 Cantaron sì, che nol diria sermone.

15° Vidimi giunto in su l' altro girone, 83  
 Ivi mi parve in una visione  
 E vedere in un tempio più persone:

16° D' ogni virtute, come tu mi suone, 59  
 Ma prego che m' additi la cagione,  
 Chè nel cielo uno, ed un quaggiù la pone.

17° Alcuna cosa nel nuovo girone; 80  
 Dolce mio Padre, di, quale offensione  
 Se i più si stanno, non stca tuo sermone.

21° Ordine senta la religione 41  
 Libero è qui da ogni alterazione:  
 Esserci puote, e non d' altra cagione:

24° Per le fosse degli occhi ammirazione 5  
 Ed io, continuando il mio sermone,  
 Che non safebbe, per l' altri cagione.

26° E così ferman sua opinione 122  
 Così fer molti antichi di Guiltone,  
 Fin che l' ha vinto il ver con più persone.

189. La violenza altrui per qual ragione 20  
 4° Ancor di dubitar li dà cagione,  
 Secondo la sentenza di Platone.

6° La mia risposta; ma sua condizione 29  
 Perché tu veggì con quanta ragione  
 E chi 'l s' appropria, e chi a lui s' oppone.

8° Al fondamento che natura pone, 143  
 Ma voi torcete alla religione  
 E fate re di tal ch' è da sermone;

11° Per esser fi' di Pietro Bernardone, 89  
 Ma regalmente sua dura intenzione  
 Primo sigillo a sua religione.

13° Di tutta l' animal perfezione; 83  
 Si ch' io commendo tua opinione;  
 Nè fia, qual fu in quelle due persone.

16° Sariansi i Cerchi nel pivier d' Acone, 63  
 Sempre la confusion delle persone  
 Come del corpo il cibo che s' appone.

22° Senza quell' ombra, che mi fu cagione 140  
 L' aspetto del tuo nato, Iperione,  
 Circa e vicino a lui Mais e Dione.

21° Fin che il maestro la quistion propone 47  
 Così m' armava io d' ogni ragione,  
 A tal querente e a tal professione.

25° Mi disse: Mira, mira, ecco il Barone, 47  
 Sì come quando il colombo si pone  
 Girando e mormorando, l' affezione.

26° Tirarti verso lui, sì che tu suona 50  
 Non fu latente la santa intenzione  
 Ove menar volea mia professione.

32° E tu mi seguirsì con l' affezione, 140  
 E comincio questa santa orazione.

**oni**

187. Cavalier vidi mover, nè pedoni, 11  
 22° Noi andavam con li dieci dimoni:  
 Co' santi, ed in taverna co' ghiottoni.

32° E fu nomato Sasso Mascheroni, 63  
 E perchè non mi metti in più sermoni,  
 Ed aspetto Carlin che mi scagioni.

188. Per non esser corretta dagli sproni, 93  
 6° O Alberto Tedesco, che abbandoni  
 E dovresti inforcar li suoi arcioni,

13° Pier Pettinagno in sua tanto orazione, 128

Ma tu chi se', che nostre condizioni  
 Si come io credo, e spirando ragioni ?  
 22° Direto, ed ascoltava i lor sermoni  
 Ma tosto ruppe le dolci ragioni  
 Con pomi ad odorar soavi e buoni.  
 PAR. M'era in desio d'udir lor condizioni,  
 3° O bene nato, a cui veder li troni  
 Prima che la milizia s'abbandoni:  
 8° Per mostrarsi di parte; e cotai doni  
 Se sono specchi, voi dicete troni,  
 Si che questi parlar ne paion buoni.  
 19° Dell' Indo, e quivi non è chi ragioni  
 E tutti i suoi voleri ed atti buoni  
 Senza peccato in vita ed in sermoni.  
 32° A mezzo 'l tratto le due discrezioni,  
 Ma per l' altrui con certe condizioni;  
 Prima ch' avesser vere elezioni.

**onio**

INF. E se di ciò vuoi fede o testimonio,  
 18° Così parlando il percosse un demonio  
 Ruffian, qui non son femmine da conio.  
 36° Ma tu non fosti sì ver testimonio,  
 S' io dissi falso, e tu falsasti il conio,  
 E tu per più che alcun altro dimonio.  
 PER. E mal fa Castrocaro, e peggio Conio,  
 44° Ben faranno i Pagan, dacchè il Demonio  
 Giammai rimanga d' essi testimonio.  
 PAR. Che, senza prova d' alcun testimonio,  
 122° Di questo ingrassa il porco Sant' Antonio,  
 Fagando di moneta senza conio.

**onna**

PAR. Fra me, dille, diceva, alla mia Donna  
 7° Ma quella reverenza che s' indonna  
 Mi richinava come l' nom ch' assonna.  
 26° Risonò per lo cielo, e la mia Donna  
 E come al lume acuto si disonna,  
 Allo splendor che va di gonna in gonna,  
 32° Siede Lucia, che mosse la tua Donna,  
 437° Ma perchè il tempo fugge che t' assonna,  
 Che, com' egli ha del panno, fa la gonna;

**onne**

PER. Volseci in su colui che si parlonne,  
 49° Mosse le penne poi e ventilonne,  
 Ch' avran di consolar l' anime donne.  
 25° Si teane Diana, ed Elice caccionne,  
 431° Indì al cantar tornavano; indi donne  
 Come virtute e matrimonio imponne.  
 32° Che precedeva, tutta trapassonne  
 Indì alle ruote si tornar le donne,  
 Si che però nulla penna crollonne.

**onno**

INF. Più lune già, quand' i feci 'l mal sonno,  
 33° Questi pareva a me maestro e donno,  
 Per che i Pisan veder Lucca non ponno.  
 PAR. Per sinagliarsi al punto quanto ponno,  
 401° Quegli altri amor, che dintorno gli vonno,  
 Perchè il primo ternare terminonno.

**ono**

INF. Io non Enes, io non Paolo sono;  
 2° Perchè, se del venire l' m' abbandono,  
 Se' savio, e intendi me' ch' io non ragiono.  
 6° Superbia, invidia, ed avarizia sono  
 74° Qui pose fine al lacrimabil suono.  
 E che di più parlar mi facci dono.  
 15° Con ser Brunetto, e dimando chi sono  
 401° Ed egli a me: Saper d' alcuno è buono:

Chè 'l tempo saria certo a tanto sono.  
 PER. O santo Musa, perchè vantro sono,  
 4° Seguitando il mio canto con quel sono,  
 Lo colpo tal, che disparar possono.  
 9° Tarpeta, come tosta lo fu il sono  
 Io mi rivolsi attento al primo sono,  
 Udir in voce mista al dolce sono.  
 43° La colpa della luxuria, e penti sono  
 Lo fren vuol esser del contrario sono;  
 Prima che giungli al passo del primo  
 49° Rispose; non errar, conservo sono  
 Se mai quel santo evangelico sono,  
 Ben puoi veder perchè la così ragiono.  
 28° Si appressando sì, che 'l dolce sono  
 Tosta che fu la dove l' erbe sono  
 Di levar gli occhi suoi mi fece dono.  
 33° Dinanzi a suoi maggior parlando sono  
 Avvenne a me, che senza islere sono  
 Voi conoscete, e ciò ch' ad essa è dono  
 PAR. Disse: Muta pensier, pensa ch' io sono  
 18° Io mi rivolsi all' ameroso sono  
 Negli occhi santi amor, qui l' albandono.  
 21° E fero un grido di sì alto sono,  
 Nè io lo intesi, sì mi vinse il tanto.

**onta**

INF. Chè i Pesci geizian su per l' orizonta,  
 44° E il balzo via la oltre si disonta.  
 44° Fauno Acheronte, Stige e Flegiata;  
 Infa la eve più non si disonta:  
 Tu 'l vederai; però qui non si onta.  
 32° Malvagio traditor, ch' alla tua onta  
 Va via, rispose, e ciò che tu vuoi, onta:  
 Di quel ch' ebbe or così le lagas onta.  
 PER. S' altra cagione in contrario non onta,  
 43° Quanto di qua per un miglioio si onta,  
 Con poco tempo, per la voglia onta.  
 47° Quand' una voce disse: Qui si onta.  
 E fece la mia voglia tanta onta  
 Che mai non possa, se non si onta.  
 20° Con la qual giostrò Giuda; e quist' onta  
 Quindi non terra, ma peccato di onta  
 Quanto più lieve simil danno onta.

**onte**

INF. Perchè non sali il dilettoso monte,  
 4° O l' se' tu quel Virgilio, e quella fonte,  
 Risposi lui con vergognosa fronte.  
 3° Le fa parer di trapassar sì fronte,  
 Ed egli a me: Le cose il Ben onte,  
 Sulla trista riviera d' Acheronte.  
 10° Ed ei s' ergea col petto e colla fronte,  
 E le animose man del Duca e prende  
 Dicendo: Le parole tue s' onte.  
 18° L' anno del Giubbileo, su per lo ponte  
 Che dall' un lato tutti hanno la fronte  
 Dall' altra sponda vanno verso 'l monte.  
 21° Non temer in, ch' i' ho le cose onte,  
 Faccia passò di là dal co del ponte,  
 Mestier gli fu d' aver sicura fronte.  
 24° Quand' io gli vidi in prima a piè del monte,  
 Che come noi venimmo al guastio ponte,  
 Dolce, ch' io vidi in prima a piè del monte.  
 25° Chè se quello in serpente, e quella la fonte  
 Chè duo nature mai a fronte a fronte  
 A cambiar lor materie fosser pronte.  
 27° Così com' ella s' tra 'l piano e 'l monte,  
 Ora ch' se' il prego che ne onte:  
 Se 'l nome tuo nel mondo tegna fronte.  
 33° Cacciando il lupo e i lupicini al monte,  
 Con cagne magre, stindose e onte,

S' avea messi dinanzi dalla fronte.	
<b>PER.</b> Lo Sol ch' avea colle saette conte	50
2° Quando la nova gente alzò la fronte Mostratene la via di gire al monte.	
3° E di molti altri. E qui chinò la fronte; Noi divenimmo intanto appiè del monte: Che indarno vi sarien le gambe pronte.	44
5° Si compia che ti tragge all' alto monte, Io fui di Montefeltro, l' son Buonconte: Perch' io vo tra costor con bassa fronte.	80
12° Quivi mi batteo l' ale per la fronte; Come, a man destra, per salire al monte, La ben guidata sopra Rubaconte,	98
15° Perchè per noi girato era sì il monte, Quand' io senti' a me gravar la fronte E stupor m' eran le cose non conte:	8
19° Dell' alto di' l' giron del sacro monte, Seguendo lui, portava la mia fronte Che fa di sè un mezzo arco di ponte;	38
22° Spesse fiate ragioniam del monte, Euripide v' è nosco, e Anacreonte, Greci, che già di lauro ornar la fronte.	101
28° Avere in sè, mi feria per la fronte Per cui le fronde, tremolando pronte, U' la prim' ombra gittò il santo monte;	8
30° Come degnasti d' accedere al monte? Gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte; Tanta vergogna mi gravò la fronte.	74
32° Ma le quattro un sol corno avean per fronte: 446 Sicura, quasi rocca in alto monte, M' apparve con le ciglia intorno pronte.	446
<b>FAR.</b> Debili sì, che perla in bianca fronte	44
3° Tali vid' io più facce a parlar pronte, A quel ch' accese amor tra l' uomo e il fonte.	
24° Fede che è? Ond' io levai la fronte Foi mi volsi a Beatrice, e quella pronte L' acqua di fuor del mio interno fonte.	53
25° Ritornero poeta, ed in sul fonte Perocchè nella Fede, che fa conte Pietro per lei sì mi girò la fronte.	8
31° La parte oriental dell' orizzonte Così, quasi di valle andando a monte, Vincer di lume tutta l' altra fronte.	119

**onti**

<b>INF.</b> Infra tre soli, e che l' altra sormonti	68
6° Alto terrà lungo tempo le fronti, Come che di ciò pianga, e che n' adonti.	
<b>PER.</b> Temè di perder perch' altri sormonti,	119
17° Ed è chi per ingiuria par ch' adonti E tal conven, che il male altrui impronti.	
<b>FAR.</b> Che si sarebbe volto a Simifonti,	62
16° Sariesi Montemarlo ancor de' Conti; E forse in Valdigrievè i Buondelmonti.	
25° Mi venne; ond' io levai gli occhi a' monti, 38 Poichè, per grazia, vuol che tu t' affronti Nell' aula più segreta, co' suoi Conti;	38

**ontra**

<b>INF.</b> Uno aspettar così, com' egli incontra	32
22° E Grafliacan, che gli era più di contra, E trassel su, che mi parve una lontra.	

**ope**

<b>FAR.</b> Che saranno in giudicio assai men propo	107
19° E tai cristiani dannerà l' Etiòpe, L' uno in eterno ricco, e l' altro inope.	

**opia**

<b>INF.</b> Mostrò giammai con tutta l' Etiopia,	80
--	----

24° Tra questa croda e tristissima copia Senza sperar pertugio o eliotropia.	
---	--

**opo**

<b>INF.</b> N' andavam l' un dinanzi e l' altro dopo,	2
23° Volto era in su la favola d' Isopo Dov' ei parlò della rana e del topo:	
<b>PER.</b> Subitamente da gente, che dopo	89
18° E quale Ismeno già vide ed Asopo, Per che i Teban di Bacco avesser uopo;	
20° Ma forse reverente, agli altri dopo,	17
Nè solo a me la tua risposta è nopo; Che d' acqua fredda Indo o Etiopo.	

**oppa**

<b>INF.</b> Che si frange con quella in cui s' intoppa;	23
7° Qui vid' io gente più ch' altrove troppa, Voltando pesi per forza di poppa:	
12° E che portò costui in su la groppa, Chiron si volse in sulla destra poppa, E fa cansar, s' altra schiera v' intoppa.	95
21° Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa Chi ribatte da pruda, e chi da poppa; Chi terzeruolo ed artimon rintoppa:	11
25° Quante bisce egli avea su per la groppa, 20 Sopra le spalle, dietro dalla coppa, E quello affluca qualunque s' intoppa.	20
<b>PER.</b> Che non si volga dritta per la toppa,	122
9° Più cara è l' una; ma l' altra vuol troppa Perch' ella è quella che il nodo disgroppa.	

**oppia**

<b>INF.</b> Che l' un coll' altro fa, se ben s' accoppia	8
23° E come l' un pensier dall' altro scoppia, Che la prima paura mi fa doppia.	

**oppio**

<b>PER.</b> Di far ciò che mi chiedi; ma lo scoppio	53
16° Prima era scempio, ed ora è fatto doppio Qui ed altrove, quello ov' è l' accoppio.	

**oppo**

<b>INF.</b> E l' altro a cui pareva tardar troppo,	110
13° Le gambe tue alle giostre del Toppo, Di sè e d' un cespuglio fece un groppo.	
22° Rispose: Malizioso son io troppo, Alichin non si fenne, e di rintoppo l' non ti verrò dietro di galoppo,	110
33° E l' duol, che truova in su gli occhi rintoppo, 95 Chè le lacrime prime fanno groppo, Riempion sotto 'l ciglio tutto il coppo.	95
<b>PER.</b> In questo regno sì, ch' io perdo troppo	92
24° Qual esce alcuna volta di galoppo E va per farsi onor del primo inloppo;	

**opra**

<b>INF.</b> Presso a color, che non veggon pur l'opra,	119
16° Ei disse a me: Tosto verra di sopra Tosto convien ch' al tuo viso si scopra.	
19° E ch' io son stato così sottosopra,	80
Chè dopo lui verrà, di più laid' opra, Tal che convien che lui e me ricopra.	
33° Trovai un tal di voi, che per su' opra Ed in corpo par vivo ancor di sopra.	155
<b>PER.</b> Eunoè si chiama, e non adepra,	431
28° A tutt' altri sapori esto è di sopra. La sete tua, perchè più non ti scopra,	
<b>FAR.</b> Che ciascun giorno d' Elice si cuopra,	32
31° Veggendo Roma e l' ardua sua opra Alle cose mortali andò di sopra;	



28° Gli dice il vero, e vede ch'el s' accorda 8  
Così la mia memoria si ricorda  
Onde a pigliarmi fece Amor la corda.

**orde**

INF. E si racqela poi che 'l pasto morde: 29  
6° Cotai sì fecer quelle facce lorde  
L' anime si ch' esser vorrebbero sorde.  
PER. E cantava *Beati mundo corde*, 8  
27° Fosca: Più non si va, se pria non morde,  
Ed al cantar di là non siate sorde.  
PAR. E fece quietar le sante corde, 5  
15° Come saranno a' giusti prieghi sorde  
Ch' io le pregassi, a lacer fur concorde?  
26° E per autoritate a lui concorde, 47  
Ma di ancor, se tu senti altre corde  
Con quanti denti questo amor ti morde.

**ordia**

PER. Pregar per pace e per misericordia 47  
16° Pure *Agnus Dei* eran le loro esordia:  
Si che pareva tra esse ogni concordia.

**ordo**

INF. Vidi un col capo sì di merda lorde, 116  
18° Quel mi sgridò: Perché se' tu sì ingordo  
Ed io a lui: Perché, se ben ricordo,

**ore**

INF. Vagliami il lungo studio e 'l grande amore, 83  
1° Tu se' lo mio maestro e 'l mio autore:  
Lo bello stile, che m' ha fatto onore.  
3° Per me si va nell' eterno dolore, 2  
Giustizia mosse il mio alto fattore:  
La somma sapienza e il primo amore.  
4° Perocchè gente di molto valore 44  
Dimmi, Maestro mio, dimmi, Signore,  
Di quella foce che vince ogni errore:  
5° A che e come concedette Amore, 119  
Ed ella a me: Nessun maggior dolore,  
Nella miseria; e ciò sa 'l tuo Dittore.  
14° Con le sue schiere, perlocchè 'l vapore 35  
Tale scendeva l' eternale ardore,  
Sotto il foce, a doppiar lo dolore.  
25° Fossero stati, e mischiar lor colore; 62  
Come procede innanzi dall' ardore  
Che non è nero ancora, e 'l bianco muore.  
26° Del vecchio padre, nè 'l debito amore, 95  
Vincer potero dentro a me l' ardore  
E degli vij umani e del valore:  
PER. Che non possa tornar l' eterno amore, 131  
3° Ver è che quale in contumacia muore  
Star ti convien da questa riva in fuore  
8° Al naviganti e intenerisce il core, 2  
E che lo novo peregrin d' amore  
Che paia il giorno pianger che si more:  
9° E il sole er' alto già più che due ore, 41  
Non aver tema, disse il mio Signore:  
Non stringer ma rallarga ogni vigore.  
10° Del roman prince, lo cui gran valore 74  
Io dico di Traiano imperadore:  
Di lagrime atteggiaia e di dolore.  
14° Non circonscritto, ma per più amore, 2  
Laudato sia il tuo nome e il tuo valore  
Di render grazie al tuo dolce vapore.  
14° O gente umana, perchè poni il core 89  
Questi è Rinier; questi è 'l pregio e l' onore  
Fatto s' è reda poi del suo valore.  
15° Che lassù è, così corre ad amore, 68  
Tanto si dà, quanto trova d' ardore:  
Cresce sovr' essa l' eterno valore.

16° Salvo che, mossa da lieto fattore, 89  
Di picciol bene in pria sente sapore;  
Se guida o fren non torce il suo amore.  
17° Cominciò ei, figliuol, fu senza amore, 92  
Lo natural fu sempre senza errore;  
O per troppo, o per poco di vigore.  
19° Ma, come fatto fui Roman Pastore, 107  
Vidi che li non si quietava il core,  
Perchè di questa in me s' accese amore.  
22° M' andava sì, che senza alcun labore 8  
Quando Virgilio cominciò: Amore,  
Per che la fiamma sua paresse fuore.  
24° Se nel mio mormorar prendesti errore, 47  
Ma di s' io veggio qui colui che fuore  
*Donne, ch' avete intelletto d' amore.*  
28° Cantando, ed iscegliendo fior da fiore, 41  
Deh, bella Donna, ch' a' raggi d' amore  
Che soglion esser testimon del cuore,  
PAR. Questi ne' cuor mortali è permolore; 116  
1° Nè pur lo creatore, che son fuore  
Ma quelle e' hanno intelletto ed amore.  
5° S' io ti fiammeggio nel caldo d' amore 1  
Sì che degli occhi tuoi vinco il valore,  
7° Giù per secoli molti in grande errore, 29  
U' la natura, che dal suo Fattore  
Con l' atto sol del suo eterno amore.  
8° Che la bella Ciprigna il folle amore 2  
Perchè non pure a lei faceano onore  
Le genti antiche nell' antico errore;  
9° Che pria volse le spalle al suo Fattore, 128  
Produce e spande il maladetto fiore  
Perocchè fatto ha lupo del pastore.  
10° Guardando nel suo Figlio con l' Amore, 1  
Lo primo ed ineffabile Valore,  
11° Duo Principi ordinò in suo favore, 35  
L' un fu tutto serafico in ardore,  
Di cherubica luce uno splendore.  
14° Di Paradiso, tanto il nostro amore 38  
La sua chiarezza seguita l' ardore,  
Quant' ha di grazia sovra suo valore.  
21° Che il tuo mortal podere al suo fulgore 11  
Noi sem levati al settimo splendore,  
Raggia mo misto giù del suo valore.  
25° Vergine lieta, sol per fare onore 104  
Così vid' io lo scbiarato splendore  
Qual conveniasi al loro ardente amore.  
26° Colui che mi dimostra il primo amore 38  
Sternal la voce del verace autore,  
Io ti farò vedere ogni valore.  
27° Le poppe volgerò u' son le prorie, 146  
E vero frutto verrà dopo il fiore.  
29° Ch' esser non può, ma perchè suo splendore 14  
In sua eternità di tempo fuore,  
S' aperse in nuovi amor l' eterno Amore.  
30° Ricominciò: Noi semo usciti fuore 38  
Luce intellectual piena d' amore,  
Letizia che trascende ogni dolore.  
31° Forgevan della pace e dell' ardore, 17  
Nè lo interpori tra il disopra e il fiore  
Impediva la vista e lo splendore;  
32° Qui farem punto, come buon sartore 140  
E drizzeremo gli occhi al primo Amore,  
Quant' è possibil, per lo suo fulgore.  
33° Nobilitasti sì, che il suo Fattore 5  
Nel ventre tuo si recessè l' amore,  
Così è germinato questo fiore.

**orga**

PAR. Di Rodano, poich' è misto con Sorga, 59  
8° E quel corno di Ausonia, che s' imborga  
Da eye Tronto e Verde la mare sgorga-

## orgo

- PER. Talvolta sì di fuor, ch' uom non s'accorge, 44  
 47° Chi muove te, se il senso non ti porge?  
 Per sè, o per voler che giù lo scorge.  
 PAR. Non m'accors'io, se non con uom s'accorge, 55  
 10° È Beatrice quella che sì scorge  
 Che l'atto suo per tempo non si sporge.

## orgo

- INF. Ruota e discende, ma non me n'accorgo, 116  
 17° P' sentia giù dalla man destra il gorgo  
 Perché con gli occhi in giù la testa sporge.

## ori

- INF. Impetuoso per gli avversi ardori, 68  
 9° Li rami schianta, abbatte e porta fori,  
 E fa fuggir le fiere e li pastori.  
 18° Nuovi tormenti e nuovi frustatori,  
 Nel fondo erano ignudi peccatori:  
 Di là con noi, ma con passi maggiori:  
 49° Fiena la pietra livida di fori  
 Non mi parèn meno ampi nè maggiori,  
 Fatti per luogo de' battezzatori;  
 22° Stan li ranocchi pur col muso fuori,  
 Si stavan d'ogni parte i peccatori:  
 Così si ritraean sotto i bollori.  
 PER. In Fano sì, che ben per me s'adori, 71  
 5° Quindi fu' io; ma li profondi fori,  
 Fatti mi furo in grembo agli Antenori,  
 7° Ma di soavità di mille odori  
*Salvo Regina* in sul verde e in su' fiori  
 Che per la valle non parean di fuori.  
 15° Che perdonasse a' suoi persecutori,  
 Quando l'anima mia tornò di fuori  
 Io riconobbi i miei non falsi errori.  
 21° Perci' io mi volsi indietro a' miei dottori, 143  
 E quale, annunziatrice degli alberi,  
 Tutta impregnata dall'erba e da' fiori;  
 27° Io come capra, ed ei come pastori,  
 Poco potea parer li del di fuori;  
 Di lor solere e più chiare e maggiori.  
 29° Di sette liste, tutte in quei colori,  
 Questi stendali dietro eran maggiori  
 Disci passi distavan quei di fuori.  
 30° Sì che per temperanza di vapori  
 Così dentro una nuvola di fiori,  
 E ricadeva giù dentro e di fuori,  
 PAR. Traggono i pesci a ciò che vien di fuori, 101  
 5° Sì vid'io ben più di mille splendori  
 Ecco chi crescerà li nostri amori.  
 9° Che da sì fatto ben torcete i cuori,  
 Ed ecco un altro di quelli splendori  
 Significava nel chiarir di fuori.  
 12° Due archi paralleli e concolori,  
 Nascendo di quel d'entro quel di fuori,  
 Ch' amor consunse come Sol vapori;  
 49° Sì fa sentir, come di molti amori  
 Ond'io appresso: O perpetui fiori  
 Sentir mi fate tutti i vostri odori,  
 23° Per fratta nube, già prato di fiori  
 Vid'io così più turbe di splendori  
 Senza veder principio di fulgori.  
 27° Chè non concederebbe che i motori  
 Or sai tu dove e quando questi amori  
 Nel tuo dicio già sono tre ardori.  
 30° E d'ogni parte si mettea ne' fiori, 65  
 Poi, come inebriata dagli odori,  
 E s'una entrava, un'altra n'usciva fuori.

## oria

- PER. Per avvisar da presso un'altra storia 71  
 10° Quivi era storiata l'alta gloria  
 Mosse Gregorio alla sua gran vittoria:  
 PAR. In alcun cielo dell'alta vittoria 122  
 9° Perché ella favorò la prima gloria  
 Che poco tocca al papa la memoria.  
 19° Son io qui esaltato a quella gloria, 11  
 Ed in terra lasciai la mia memoria  
 Commendan lei, ma non seguon la storia.  
 29° Di Dio e di Maria, di una vittoria, 127  
 Colui che tien le chiavi di tal gloria.  
 33° Ch'una favilla sol della tua gloria 75  
 Chè, per tornare alquanto a mia memoria,  
 Più si conceperia di tua vittoria.

## orio

- PAR. Che ricever la grazia è meritario, 61  
 29° Ormai dintorno a questo consistorio  
 Mie son ricolte, senz'altro alitatorio.

## orma

- INF. Falsificando sè in altrui forma, 41  
 30° Per guadagnar la donna della torma,  
 Testando, e dando al testamento norma.  
 PER. Muoveli lume, che nel ciel s'informa 47  
 17° Dell'empirea di lei, che muta forma  
 Nell'immagine mia apparve l'orma:  
 PAR. Hann'ordine tra loro; e questo è forma 64  
 1° Qui veggion l'alta creature l'orma  
 Al quale è fatta la toccata norma.  
 3° Donna più su, mi disse, alla cui norma 98  
 Perché in fino al morir si veggi e dorma  
 Che caritate a suo piacer conforma.

## orme

- INF. Non tramutò, sì ch'ambidue le forme 118  
 25° Insieme si risposero a tai norme,  
 E l'ferulo ristrinse insieme l'orme.  
 PER. Lasciatemi pigliar costui che dorme, 34  
 9° Sordel rimase, e l'altre gradil forme:  
 Sen venne vno, ed io per la che orme.

## orba

- PER. Per venir verso noi: vedi che torza 86  
 12° Di riverenza gli atti e il viso adorna,  
 Pensa che questo di mai non raggiorna.  
 PAR. Non della colpa, ch'è mente non torza, 109  
 9° Qui si rimira nell'arte che adorna  
 Perché il mondo di un quel di giù torza.  
 31° Una lista, ed una si ritorna 1  
 Nel gran fior discenderà, che s'adorna  
 Là dove il suo amor sempre soggiorna.

## orbo

- INF. Su per la ripa che 'l cinge dintorno, 1  
 31° Quivi era men che notte e men che giorno,  
 Ma lo sentiv' sonare un alto corno,  
 PER. Fares del loco, rimirando intorno, 23  
 2° Da tutte parti scettava il giorno  
 Di mezzo 'l ciel scacciato il capricorno;  
 7° Licio or' è andar vno ed intorno: 11  
 Ma vedi giù come disticca il giorno,  
 Però è buon pensar di bel soggiorno.  
 9° Vedi là 'l balzo che li chiude d'intorno; 27  
 Dianzi, nell'alba che precede al giorno,  
 Sopra li fiori, onde laggiù è adorno,  
 10° Quand'io sonobbi quella ripa intorno, 27  
 Esser di marmo candido, e adorno  
 Ma la natura gli averebbe scorno.

- 22<sup>o</sup> Di nuovo attenti a riguardare intorno, 116  
E già le quattro ancelle eran del giorno  
Drizzando par in su l' ardente corno,
- 25<sup>o</sup> La virtù formativa raggia intorno, 89  
E come l' aere, quand' è ben piorno,  
Di diversi color si mostra adorno;
- 27<sup>o</sup> Ch' io mi son Lia, e vo movendo intorno 101  
Per piacermi allo specchio qui m' adorno;  
Dal suo miraglio, e siede tutto giorno.
- 28<sup>o</sup> Vago già di cercar dentro e dintorno 1  
Ch' agli occhi temperava il nuovo giorno,
- 30<sup>o</sup> E, fior gittando di sopra e d' intorno, 20  
Io vidi già nel cominciar del giorno  
E l' altro ciel di bel sereno adorno,
- PAR. Ch' io nol vedessi sfavillar d' intorno, 39  
E di subito parve giorno a giorno  
Avesse il ciel d' un altro sole adorno.
- 13<sup>o</sup> Basta del nostro cielo e notte e giorno, 8  
Immagini la bocca di quel corno,  
A cui la prima nota va dintorno,
- 18<sup>o</sup> Bene operando l' uom, di giorno in giorno 59  
Si m' accors' io che il mio girare intorno  
Veggendo quel miracolo più adorno.
- 21<sup>o</sup> Le pole insieme, al cominciar del giorno, 35  
Poi altre vanno via senza ritorno,  
Ed altre roteando fan soggiorno;
- 27<sup>o</sup> In giuso l' aer nostro, quando il corno 68  
In su vid' io così l' elere adorno  
Che fatto avean con noi quivi soggiorno.
- 30<sup>o</sup> Si specchia quasi per vedersi adorno, 110  
Si soprastando al lume intorno intorno  
Quanto di noi lassù fatto ha ritorno.
- oro**
- INF. Tengon l' anime triste di coloro 35  
3<sup>o</sup> Mischiate sono a quel cattivo coro  
Nè fur fedeli a Dio, ma per sé foro.
- 15<sup>o</sup> Sieti raccomandato il mio Tesoro, 119  
Poi si rivolse, e parve di coloro  
Per la campagna; e parve di costoro
- 22<sup>o</sup> Giù dalle gambe; onde il decurio loro 74  
Quand' ell' un poco rappaccial' foro,  
Dimandò l' Duca mio senza dimoro:
- 29<sup>o</sup> Cominciò l' Duca mio ad un di loro, 85  
Dimmi s' alcun Latino è tra costoro  
Eternalmente a colestro lavoro.
- PER. Un' aquila nel ciel con penne d' oro, 20  
9<sup>o</sup> Ed esser mi pareva là dove furò  
Quando fu ratto al sommo concistoro.
- 10<sup>o</sup> Di cavalieri, e l' aquile dell' oro 80  
La miserella infra tutti costoro  
Del mio figliuol ch' è morto, ond' io m' accoro.
- 12<sup>o</sup> Armati ancora, intorno al padre loro, 32  
Vedeas Nembrotte appiè del gran lavoro,  
Che in Sennaar con lui superbi foro.
- 14<sup>o</sup> L' alpestro monte, ond' è tronco Peloro, 32  
Infra là, 've si rende per ristoro  
Ond' hanno i fiumi ciò che va con loro,
- 20<sup>o</sup> Lodiamo i calci ch' ebbe Eliodoro; 113  
Polinestor ch' ancise Polidoro.  
Dicci, che l' sai, di che sapore è l' oro.
- 29<sup>o</sup> Ed Urania m' aiuti col suo coro, 41  
Poco più oltre sette alberi d' oro  
Del mezzo, ch' era ancor tra noi e loro;
- PAR. Nella mia mente potei far tesoro, 41  
1<sup>o</sup> O buono Apollo, all' ultimo lavoro  
Come dimandi a dar l' amato alloro.
- 5<sup>o</sup> Vittima fassi di questo tesoro, 29  
Dunque che render possui per ristoro?  
Di mal tolletto vuoi far buon lavoro.
- 10<sup>o</sup> Di Grazian, che l' uno e l' altro foro 101
- E l' altro ch' appresso adorna il nostro coro,  
Offerse a Santa Chiesa il suo tesoro.
- 46<sup>o</sup> Per lor superbia t' e le palle dell' oro 110  
Così facean li padri di coloro  
Si fanno grassi stando a consistoro.
- 47<sup>o</sup> Temo di perder vita tra coloro 119  
La luce in che rideva il mio tesoro  
Quale a raggio di sole specchio d' oro;
- 23<sup>o</sup> In quell' arce ricchissime, che foro 131  
Quivi si vive e gode del tesoro  
Di Babilon, ove si lasciò l' oro.
- 27<sup>o</sup> Vice ed ufficio, nel beato coro 17  
Quand' io udì: Se io mi trascoloro,  
Vedrai trascolorar tutti costoro.
- 28<sup>o</sup> Ed eran tante, che il numero loro 92  
Io sentiva osannar di coro in coro  
E terrà sempre, nel qual sempre foro;
- orpio**
- PER. Ora era che l' salir non voles orpio, 1  
25<sup>o</sup> Lasciato al Taurus, e la Notte allo Scorpio.
- orra**
- INF. E disse all' altro: l' vo' che Buoso corra, 110  
25<sup>o</sup> Così vid' io la settima zavorra  
La novità, se fior la penna abborra.
- PER. Prima che l' primo passo li trascorra, 38  
20<sup>o</sup> La nuova gente: Soddoma e Gomorra;  
Perchè il torollo a sua lussuria corra.
- orre**
- INF. Che noi fessimo al piè dell' alta torre, 2  
8<sup>o</sup> Per due fiammette che i vedemmo porre,  
Tanto, che a pena l' potea l' occhio torre.
- PER. Quivi s' inganna, e dietro ad esso corre, 92  
46<sup>o</sup> Onde convenne legge per fren porre;  
Della vera cittade almen la torre.
- PAR. Mi volsi, come parvol che ricorre 2  
22<sup>o</sup> E quella, come madre che soccorre  
Con la sua voce che il soul ben disporre,
- 26<sup>o</sup> Per lo spirito vivo che ricorre 71  
E lo svegliato ciò che vede abborre,  
Fin che la stimativa nol soccorre;
- 33<sup>o</sup> Che qual vuol grazia, ed a te non ricorre, 14  
La tua benignità non pur soccorre  
Liberamente al dimandar precorre.
- orri**
- INF. Che mi parve veder molte alte torri; 20  
31<sup>o</sup> Ed egli a me: Però che tu trascorri  
Avvien che poi nel maginare aborris.
- orsa**
- INF. Del segno suo e Sodoma e Caorsa 50  
41<sup>o</sup> La frode, ond' ogni coscienza e morsa,  
E in quello che fidanza non imborsa.
- 49<sup>o</sup> Che tu abbi però la ripa scorsa, 68  
E veramente fui figliuol dell' orsa,  
Che su l' avere, e qui me misi in borsa.
- PAR. Indi soggiunse: Assai bene è trascorsa 83  
21<sup>o</sup> Ma dimmi se tu l' hai nella tua borsa.  
Che nel suo conto nulla mi s' inforsa.
- orso**
- INF. E tanto buono ardire al cor mi corse, 131  
2<sup>o</sup> O pietosa colei che mi soccorse,  
Alle vere parole che ti porse!
- 8<sup>o</sup> Lo dolce padre, ed io rimango in forse; 110  
Udir non pote' quello ch' a lor porse:  
Che ciascun dentro a pruova si ricorre.
- 12<sup>o</sup> E quando vide noi, se stesso morse. 111



Lo Savio mio in ver lui gridò: Forse  
 Che su nel mondo la morte ti porse?  
 23<sup>o</sup> Ma più non dissi; chè agli occhi mi corse 110  
 Quando mi vide, tutto si distorse,  
 E 'l frate Catalan, ch' a ciò s' accorse,  
 25<sup>o</sup> Sotto la mazza d' Ercole, che forse 32  
 Mentre che si parlava, ed ei trascorse,  
 De' qual nè lo nè 'l Duca mio s' accorse,  
 27<sup>o</sup> Quando mi prese, dicendomi: Forse 122  
 A Minos mi portò: e quegli attorse  
 E, poichè per gran rabbia la si morse,  
 31<sup>o</sup> Una medesima lingua pria mi morse, 1  
 E poi la medicina mi riporse.  
 31<sup>o</sup> E la terra che pria di qua si sporse, 122  
 E venne all' emisferio nostro; e forse  
 Quella che appar di qua, e su ricorse.  
 PAR. Una voce di presso sonò: Forse 98  
 4<sup>o</sup> Al suon di lei ciascun di noi si torse,  
 Del qual nè lo, nè ei prima s' accorse.  
 13<sup>o</sup> Ragionava il Poeta, io temo forse 41  
 Poi fissamente al sole gli occhi porse;  
 E la sinistra parte di sè torse.  
 18<sup>o</sup> Di fuor taceva, e dentro dicea: Forse 5  
 Ma quel padre verace, che s' accorse  
 Parlando, di parlare ardir mi porse.  
 19<sup>o</sup> Ma com' io cominciai, ed ei s' accorse, 128  
 Qual cagion, disse, in giù co' ti torse?  
 Mia coscienza dritta mi rimorse.  
 27<sup>o</sup> Quando la Donna tutta a me si torse, 44  
 Ed ecco un lustro subito trascorse  
 Tal che di balenar mi mise in forse.  
 31<sup>o</sup> Che di tutt' altre cose, qual mi torse 86  
 Tanta riconoscenza il cor mi morse,  
 Salsi colei che la cagion mi porse.  
 PAR. Non vi metiete in pelago; chè forse, 5  
 2<sup>o</sup> L' acqua ch' lo prendo giammai non si corse:  
 E nove Muse mi dimostrar l' Orse.  
 4<sup>o</sup> L' onor dell' influenza e il Bismò, forse 59  
 Questo principio male inteso torse  
 Mercurio e Marte a nominar trascorse.  
 6<sup>o</sup> Poesia con Tio a far vendetta corse 92  
 E quando il dente longobardo morse  
 Carlo Magno, vincendo, la soccorse.  
 7<sup>o</sup> Di Paradiso, perocchè si torse 38  
 La pena dunque che la croce porse,  
 Nulla giammai si giustamente morse;  
 12<sup>o</sup> Provvide alla milizia ch' era in forse, 41  
 E, com' è detto, a sua sposa soccorse  
 Lo popol diviso si raccorse.  
 15<sup>o</sup> Ma per la lista radial trascorse, 23  
 Sì pia l' ombra d' Anchise si porse,  
 Quando in Eliso del figliuol s' accorse.  
 20<sup>o</sup> Sue invenzioni, e quelle son trascorse 95  
 Un dice che la Luna si ritorse  
 Perchè 'l lume del Sol giù non si porse;

## orsi

187. Or col ceffo or col piè, quando son mosi 50  
 17<sup>o</sup> Poi che nel viso a certi gli occhi porsi,  
 Non ne conobbi alcun: ma io m' accorsi  
 26<sup>o</sup> L' ottava bolgia, si com' io m' accorsi, 32  
 E qual colui che si vengì con gli orsi,  
 Quando i cavalli al cielo arti levorsi;  
 33<sup>o</sup> Nel doloroso carcere, ed io accorsi 56  
 Ambo le mani per dolor mi mosi.  
 Di manicar, di subito levorsi,  
 PAR. Perchè lo dentro all' error contrario corsi 47  
 3<sup>o</sup> Subito, sì com' io di lor m' accorsi,  
 Per veder di cui fossar, gli occhi torisi;  
 26<sup>o</sup> Dell' aquila di Cristo, xmi m' accorsi 33

Però ricominciai: Tutti quei mosi,  
 Alla mia carità son cantorsi;

## ORSO

187. Da ragazzo aspettato dal signora, 77  
 29<sup>o</sup> Come ciascun menava spesso il morso  
 Del pizzico che non ha più soccorso.  
 PAR. E come sare' io senza lui corso? 1  
 3<sup>o</sup> Ei mi pareva da sè stento rimorso:  
 Come l' è picciol fallo amaro morso!  
 18<sup>o</sup> Tant' era già di là da noi trascorso; 123  
 E quel, che m' era ad ogni nepe amoso,  
 All' accidia venir dando si morso.  
 PAR. Poesia riguarda la dov' è trascorso, 31  
 22<sup>o</sup> Veramente Giordan volte ritornose  
 Mirabile a veder, che qui il soccorso.

## ORTA

187. Vid' io scritte al sommo d' una porta; 11  
 3<sup>o</sup> Ed egli a me, come persona accorta:  
 Ogni villa convien che qui sia morta.  
 8<sup>o</sup> Chè già l' usaro a men segreta porta, 123  
 Sovr' essa vedestù la scritta morta:  
 Passando per li cerchi senza scorta,  
 10<sup>o</sup> Nostro intelletto; e, s' altri nol ci apporta, 104  
 Però comprender puoi, che tutta morta  
 Che del futuro fia chiusa la porta.  
 12<sup>o</sup> Che si ci sproni nella vitaorta, 20  
 L' vidi un' ampia fossa in arco torto,  
 Secondo ch' avea detto la mia Sfortia:  
 14<sup>o</sup> Poesiachè noi entrammo per la porta, 86  
 Cosa non fu dagli tuoi occhi sorta  
 Che sopra sè tutte fiammelle amorta.  
 20<sup>o</sup> Del duro scoglio, sì che la mia Sfortia 78  
 Qui vive la pietra quando a ben morta.  
 Ci' al giudicio divin passion porta?  
 24<sup>o</sup> Più che dall' altro, era la mia ortia, 21  
 Ma perchè Malebolge in ver la porta  
 Lo sile di ciascuna valle porta,  
 26<sup>o</sup> L' aguto del cavai, che fo la porta 29  
 Piangeviti entro l' arte, perchè morta  
 E del Palladio pena vi si porta.  
 30<sup>o</sup> Poesia che vide Polissena morta, 41  
 Del mar si fu la dolerosa amorta,  
 Tanto il dolor le fe la mente torta.  
 PAR. Tosto ch' io uscì fuor dell' ara morta, 21  
 1<sup>o</sup> Lo bel pianeta che al amar conforta,  
 Velando i Fieschi ch' erano in via scorta.  
 4<sup>o</sup> Quirilla m' è attendi tu scorta, 125  
 Ed ei: Frate, l' andare in su che porta?  
 L' angeli di Dio che stado in ve la porta.  
 7<sup>o</sup> Sanar le piaghe e' hanno Italia morta, 5  
 L' altro, che nella vista toi conforta,  
 Che Molta in Albia, ed Albia in mar ne porta.  
 9<sup>o</sup> Cominciò egli a dire: or' è la scorta? 8  
 Donna del Ciel, di queste cose amorta,  
 Ne disse: Andate là, quist' è la porta.  
 10<sup>o</sup> Poi fummo dentro al soglio della porta 1  
 Perchè fa parer dritta la via torta,  
 13<sup>o</sup> Con gli occhi guardo, e sovra i piè dolenti 1  
 Io la mirava; e, come il Sol conforta  
 Così lo sguardo mio le faex amorta.  
 23<sup>o</sup> Due anime che là ti fanno accorta: 2  
 La facies tua, ch' io lagrimali già morta,  
 Risposi lui, veggendola sì torta.  
 33<sup>o</sup> Chi va dinanzi a schiera per incorta, 60  
 Le sette donne al fin d' un' ombra amorta,  
 Sovra suoi freddi rivi l' alpe porta.  
 PAR. L' obliquo cerchio che i pianeti porta, 11  
 10<sup>o</sup> E se la strada lor non fosse torta,  
 E quasi ogni potenza quaggiù morta:

16 <sup>o</sup>	Nel picciol cerchio s' entrava per porta, 125 Ciascun che della bella insegna porta La festa di Tommaso riconforta,	41 <sup>o</sup>	Del padre corse, a cui, com' alla morte, 58 E dinanzi alla sua spirital corte, Pocchia di di in di l' amò più forte.
21 <sup>o</sup>	Ubbidire alla mia celeste scorta, 23 Dentro al cristallo, che il vocabol porta, Sotto cui giacque ogni malizia morta,	44 <sup>o</sup>	Si movean lumi, scintillando forte 110 Così si veggion qui diritte e torte, Le minuzie de' corpi, lunghe e corte,
25 <sup>o</sup>	Filosofando; tanto vi trasporta 86 Ed ancor questo quassù si comporta La divina scrittura, e quando è torta.	46 <sup>o</sup>	Non ti parrà nuova cosa nè forte, 77 Le vostre cose tutte hanno lor morte Che dura molto, e le vite son corte.
<b>orte</b>			
INF.	Questa selva selvaggia ed aspra e forte, 5	47 <sup>o</sup>	Nascendo, sì da questa stella forte, 77 Non se ne sono ancor le genti accorte, Son queste ruote intorno di lui torte.
1 <sup>o</sup>	Tanto è amara, che poco è più morte: 5 Dirò dell' altre cose, ch' io v' ho scorte.	21 <sup>o</sup>	Come libero amore in questa corte 74 Ma quest' è quel, ch' a cerner mi par forte; A questo ufficio tra le tue consorte;
3 <sup>o</sup>	A lor, che lamentar gli fa sì forte? 44 Questi non hanno speranza di morte, Che invidiosi son d' ogni altra sorte.	25 <sup>o</sup>	Lo nostro Imperadore, anzi la morte, 41 Sì che, veduto il ver di questa Corte, Io te ed in altrui di ciò conforto;
5 <sup>o</sup>	Mi pressò del costui piacer sì forte, 101 Amor condusse noi ad una morte: Queste parole da lor ci fur porte.	26 <sup>o</sup>	Vegna rimedio agli occhi che fur porte, 14 Lo ben, che fa contenta questa Corte, Mi legge amore o lievemente o forte.
8 <sup>o</sup>	Venimmo in parte, dove il nocchier, forte, 80 Io vidi più di mille in sulle porte Dicean: Chi è costui, che senza morte	32 <sup>o</sup>	Da tutte parti la beata Corte, 98 O Santo Padre, che per me comporte Nel qual tu siedi per eterna sorte,
13 <sup>o</sup>	Nudi e graffiati fuggendo sì forte, 110 Quel dinanzi: Ora accorri, accorri, morte. Gridava: Lano, si non furo accorte	<b>orti</b>	
17 <sup>o</sup>	Della quartana, o' ha già l' unghie smorte, 86 Tal divenn' io alle parole porte; Che innanzi a buon signor fa servo forte.	INF.	Partiti da cotesti che son morti. 89
20 <sup>o</sup>	S' accolsero a quel luogo, ch' era forte 89 Fer la città sovra quell' ossa morte; Mantova l' appellar senz' altra sorte.	3 <sup>o</sup>	Disse: per altre vie, per altri porti 89 Più lieve legno convien che ti porti.
29 <sup>o</sup>	Sovra colui che già tenne Altaforte, 29 O Duca mio, la violenta morte Per alcun che dell' oia sia consorte,	12 <sup>o</sup>	Disse ai compagni: Siete voi accorti, 80 Così non soglion fare i più de' morti. Ove le duo nature son consorti,
31 <sup>o</sup>	Che scelse una torre così forte, 107 Allor temetti più che mai la morte; S' l' non avessi viste le ritorte.	17 <sup>o</sup>	Esperienza d' esto giron porti, 38 Li tuoi ragionamenti sien là corti, Che ne conceda i suoi omeri forti.
FR.	Per altra via, che fu sì aspra e forte, 65	19 <sup>o</sup>	Guizzando più che gli altri suoi consorti, 32 Ed egli a me: Se tu vuoi ch' io ti porti Da lui saprai di sè e de' suoi torti.
2 <sup>o</sup>	L' anime che si fur di me accorte, 65 Maravigliando diventaro smorte;	25 <sup>o</sup>	E i duo più della fiera, ch' eran corti, 113 Pocchia il più diritto insieme attorti E il misero del suo n' avea duo porti.
6 <sup>o</sup>	Fiere di Giù di Tacco ebbe la morte, 14 Quivi pregava con le mani sporte Che fe parer lo buon Marzocco forte.	28 <sup>o</sup>	Tu che, spirando, vai veggendo i morti: 131 E perchè tu di me novella porti, Ch' al re giovane diedi i mai conforti.
13 <sup>o</sup>	Con pietre un giovinetto ancider, forte 107 E lui vedea chinarsi per la morte, Ma degli occhi faceva sempre al ciel porte;	33 <sup>o</sup>	E due di li chiamai poi che fur morti: 74 Quand' ebbe detto ciò, con gli occhi torti Che furò all' osso, come d' un can, forti.
16 <sup>o</sup>	Tanto, ch' e' vuol ch' io veggia la sua corte 41 Non mi celar chi fosti anzi la morte, E tue parole sien le nostre scorte.	FR.	Si che di lui di là novelle parti: 50
21 <sup>o</sup>	Ti ponga in pace la verace corte, 47 Come i diss' egli (e parte andavam forte), Chi v' ha per la sua scala tanto scorte?	5 <sup>o</sup>	Noi summo già tutti per forza morti, 50 Quivi lume del ciel ne fece accorti, Quivi lume del ciel ne fece accorti
24 <sup>o</sup>	Facea, ma ragionando andavam forte, 2 E l' ombre, che parcan come rinorte, Tra d' me, di mio vivere accorte.	9 <sup>o</sup>	Dicendo: Intrate; ma facciavi accorti 131 E quando fur ne' cardini distorti Che di metallo son sonanti e forti,
27 <sup>o</sup>	Guardando il fuoco, e immaginando forte 17 Voltersi verso me le buone scorte, Qui poteo esser tormento, ma non morte.	11 <sup>o</sup>	Superbia fe, ch'è tutti i miei consorti 68 E qui convien che questo peso porti Poi ch' io nol fei tra' vivi, qui tra' morti.
31 <sup>o</sup>	L' accusa del peccato, in nostra corte, 41 Tuttavia, perchè me' vergogna porte Udendo le sirene sì più forte,	23 <sup>o</sup>	Notte menato m' ha de' veri morti, 122 Indi m' han tratto su gli suoi conforti, Che drizza voi che il mondo fece torti.
32 <sup>o</sup>	Che solveranno questo enigma forte, 50 Tu nota; e, sì come da me son porte Del viver ch' è in correre alla morte;	30 <sup>o</sup>	Alla salute sua eran già corti, 137 Per questo vital l' uscio de' morti, Li prieghi miei, piangendo, furon porti.
FR.	Del nome tuo e della vostra sorte, 41	PAR.	Tutte nature per diverse sorti, 110
2 <sup>o</sup>	La nostra carità non serà porte 41 Che vuol simile a sè tutta sua corte.	1 <sup>o</sup>	Onde si muovono a diversi porti 110 Con istinto a lei dato che la porti.
7 <sup>o</sup>	Ch' a Dio ed a' Giudei piacque una morte: 47 Non ti dee oramai parer più forte, Pocchia vengiate fu da giusta corte.	14 <sup>o</sup>	Ch'è gli organi del corpo saran forti 59 Tanto mi parver subito ed accorti Che ben mostrar disio de' corpi morti;
		16 <sup>o</sup>	Per lo giusto disdegno che v' ha morti, 137 Era onorata essa, e suoi consorti. Le nozze sue per gli altrui conforti

25<sup>o</sup> Son dimandati, ma perch'ei rapporti  
A lui lasc'io, ch'è non gli saran forti,  
E la grazia di Dio ciò gli comporti.

**orto**

INF. Incominciò il Poeta tutto smorto: 44  
4<sup>o</sup> Ed io, che del color mi fui accorto,  
Che snodi al mio dubbio esser conforto?  
1<sup>o</sup> L'incendio, e giace dispettoso e torto 47  
E quel medesimo, che si fue accorto  
Gridò: Qual l'fui vivo, tal son morto.  
15<sup>o</sup> Non puoi fallire a glorioso porto, 56  
E s'io non fossi sì per tempo morto,  
Dato t'avrei all'opera conforto.  
27<sup>o</sup> Lunga promessa con l'attender corto 110  
Francesco venne poi, com'io fu' morto,  
Gli disse: Nol portar; non mi far torto.  
33<sup>o</sup> Io son quel delle frutte del mal orto, 113  
O, dissi lui, or se' tu ancor morto?  
Nel mondo su, nulla scienzia porto.  
PER. Mi fuggi l' sonno, e diventai smorto, 41  
9<sup>o</sup> Dallato m'era solo il mio Conforto,  
E il viso m'era alla marina torto.  
11<sup>o</sup> Da te la carne, che se fossi morto 101  
Pria che passin mill'anni? ch'è più corto  
Al cerchio che più tardi in cielo è torto.  
20<sup>o</sup> S' l' ritorno a compier lo cammin corto 38  
Ed egli: l' ti dirò, non per conforto  
Grazia in te luce prima che sie morto.  
30<sup>o</sup> Che nè occaso mai seppe nè orto, 2  
E che faceva il ciascuno accorte  
Qual limon gira per venire a porto,  
PAR. Tra Ebro e Macra che per cammin corto 89  
9<sup>o</sup> Ad un occaso quasi e ad un orto  
Che fe del sangue suo già caldo il porto.  
11<sup>o</sup> Non dica Ascesi, ch'è direbbe corto, 53  
Non era ancor molto lontano dall'orto,  
Della sua gran virtude alcun conforto;  
26<sup>o</sup> Tratto m'hanno del mar dell'amor torto, 62  
Le fronde, onde s'infronda tutto l'orto  
Quanto da lui a lor di bene è porto.

**orza**

INF. E me saetti di tutta sua forza, 59  
14<sup>o</sup> Allora il Duca mio parlò di forza  
O Capaneo, in ciò che non s'ammorza  
PER. Per l'arbor già, rompendo della scorsa, 113  
32<sup>o</sup> E ferio il carro di tutta sua forza,  
Vinta dall'onde, e da poggia or da orza.  
PAR. Niente conferisce a quel che sforza, 71  
4<sup>o</sup> Chè volontà, se non vuol, non s'ammorza,  
Se mille volte violenza il torza;

**orsa**

INF. Della valle d'abisso dolorosa, 8  
4<sup>o</sup> Oscura, profund'era, e nebulosa  
F'non vi discernenza veruna cosa.  
5<sup>o</sup> Che succedette a Nino, e fu sua sposa; 59  
L'altra è colei, che s'ancise amorosa,  
Poi è Cleopatras lussuriosa.  
8<sup>o</sup> Racionomi il volto, e disse: Alma sdegnosa, 44  
Quei fu al mondo persona orgogliosa;  
Così è l'ombra sua qui furiosa.  
20<sup>o</sup> Sì che se stella buona, o miglior cosa 23  
Quante il villan, e al poggio si riposa,  
La faccia sua s'noi tien meno ancosa,  
PER. Come ti stavi altera e disdegnosa, 62  
6<sup>o</sup> Ella non ci diceva alcuna cosa;  
A guisa di leon quando si posa.  
18<sup>o</sup> Che è molo spiritale, e mai non posa 32  
Or ti pote apparer quant'è nascosa

Ciascuno amore io sè laudabil cosa;  
20<sup>o</sup> A veder la vendetta, che nascosa 81  
Ciò ch'f' dicea di quell'unica sposa  
Verso me volger per alcuna chiesa,  
PAR. E forse in tanto, in quanto un quadri pmo. 21  
2<sup>o</sup> Giunto mi vidi ove mirabil cosa 21  
Cui non potea mia cura essere anosa,  
14<sup>o</sup> Che infino a li non fu alcuna cosa 73  
Forse la mia parola par tropp'osa,  
Ne' quei mirando mio disse la cosa.  
16<sup>o</sup> Copre ed iscopre i liti senza posa, 81  
Perchè non dee parer mirabil cosa  
Onde la fama nel tempo è nascosa.  
17<sup>o</sup> Nel monte, e nella valle dolosa, 82  
Che l'animo di quel c'ò ode non posa,  
La sua radice incognita e nascosa,  
31<sup>o</sup> In forma dunque di candida rosa 1  
Che nel suo sangue Cristo fece sposa;  
32<sup>o</sup> Pria che morisse, della bella sposa 82  
Siede lung'h'esso; e lungo l'altra posa  
La gente ingrata, mobile e ritrosa.

**osca**

INF. Jacopo Rusticucci, Arrigo e 'l Monca, 84  
6<sup>o</sup> Dimmi ove sono, e fa ch'io li amonca;  
Se 'l ciel gli addolcia o lo 'nterza gli osca.  
23<sup>o</sup> Aleu, ch'è al fatto e al nome di osca, 71  
Ed un che intese la parola osca:  
Vai, che correte sì per l'aura osca:  
28<sup>o</sup> Levando i moncherin per l'aura osca, 101  
Gridò: Ricorda ti anche del Monca,  
Che fu 'l mal seme della gente osca.

**oscia**

INF. Tutto smarrito della grande angoscia 101  
24<sup>o</sup> Tale era il peccator levato poscia,  
Che cotai colpi per vendetta croscia!  
34<sup>o</sup> Di vello in vello già discese poscia 71  
Quando n'è fummo la dove la oscia  
Lo Duca con fatica e con angoscia  
PER. Movendo il viso pur su per la oscia, 102  
4<sup>o</sup> Conobbi allor chi era; e quell'angoscia,  
Non m'impedì l'andare a lui; e poscia  
30<sup>o</sup> Spirito ed acqua fessi, e con angoscia 81  
Ella, pur ferma in su la detta oscia  
Volse le sue parole così poscia!

**osco**

INF. Far sotto noi un orribile strascio, 81  
17<sup>o</sup> Aller fo' lo più timido allo strascio-  
Ond'io tremando tutto mi racoscio.

**osco**

INF. Quando noi ci mettemmo per un bosco, 2  
13<sup>o</sup> Non frondi verdi, ma di color bosco,  
Non pomi v'eran, ma stocchi con bosco.  
PER. Guardare'io, per veder s'io 'l bosco, 26  
11<sup>o</sup> F'fui Latino, e nato d'un gran Tosco;  
Non so se 'l nome suo giannone lo bosco.  
14<sup>o</sup> Quando in Faenza un Borsardin di Fosso, 101  
Non li maravigliar, e lo piango, Tosco,  
Ugolin d'Amo che vivette bosco.  
16<sup>o</sup> Rispose a me; ch'è parlandomi bosco, 127  
Per altro soprannome f'noi bosco,  
Dio sia con voi, che più non vegno bosco.  
23<sup>o</sup> Gridavan alto: F'non non vegno bosco, 128  
Finito, anche gridavano: Al bosco  
Che di Venere avea sentito il bosco.  
PAR. Di gran virtù, dal quale io riconosco 111  
22<sup>o</sup> Con voi nasceva, e s'accendeva vna  
Quand'io snodi da prima f'er bosco;

## OSCO

INF.	Diretti brevemente, mi rispose,	85
2°	Temer si deve sol di quelle cose Dell'altre no, che non son paurose.	
3°	Che tu vedrai la genti doleroso, E poichè la sua mano alla mia pose, Mi mise dentro alle segrete cose.	17
41°	Par forza; dico in loro ed in lor cose, Morte per forza e ferute dogliose Ruine, incendi e colletta dannose;	32
48°	Che la si graffia con l'unghie merdose, Taida e la puttana, che rispose Grandi appo te? Anzi meravigliose.	131
22°	Domandollo ond' ei fosse, e quel rispose: 47 Mia madre a servo d'un signor mi pose, Distruzzitor di sè e di sue cose.	
32°	Così l' sovran li denti all' altro pose Non altrimenti Tideo si rose Che quel faceva l' teschio e l' altro cose.	123
PER.	Soavemente il mio Maestro pose; 125 4° Forai ver lui lo guanco lagrimose; Quel color che l' Inferno mi nascose.	
14°	Con lo intelletto, allora mi rispose E l' altro disse a lui: Perché nascose Par com' uom fa dell' orribili cose?	23
45°	La famiglia del cielo, a me rispose: Tosto sarà ch' a veder queste cose Quanto natura a sentir li dispose.	29
22°	Un poco a riso pria; poscia rispose: Veramente più volte appaion cose, Per le vere cagion che son nascose.	28
29°	Al buon Virgilio, ed esso mi rispose Indi rendei l' aspetto all' alte cose, Che foran vinte da novelle spose.	56
31°	A pena ebbi la voce che rispose, Piangendo disse: Le presenti cose Tosto che l' vostro viso si nascose.	32
33°	Mateida che il ti dica; e qui rispose, La bella Donna: Questo, ed altre cose Che l' acqua di Leteo non gliel nascose.	119
PAR.	Per troppa luce, quando il caldo ha rose 131 5° Per più letizia sì mi si nascose E così chiusa chiusa mi rispose	
42°	Per lo patto che Dio con Noè pose, Così di quelle sempiterno rose E sì l' estrema all' intima rispose.	47
45°	Giunse lo spirito al suo principio cose Nè per elezion mi si nascose, Al segno de' mortal si soprappose.	83
47°	Di lui, ma nol dirai.... e disse cose 92 Poi giunse: Figlio, queste son le chiose Che dietro a pochi giri son nascose.	
20°	Lo benedetto segno mi rispose, Io veggio che tu credi questa cose, Sì che, se son credute, sono ascose.	89
24°	Se bene intendi, perchè la riposa Ed io appresso: Le profonde cose, Agli occhi di laggiù son sì nascose.	68
26°	Che fa di sè pareglie l' altre cose, 107 Tu vuoi udir quant' è che Dio mi pose A così lunga scala ti dispose.	
29°	Nella passion di Cristo, e s' interpose, E altri che la luce si nascose Com' a' Giudei, tale celassi rispose.	98
31°	Per dimandar la mia Donna di cose, 56 Uno intendeva, ed altro mi rispose: Vestito con le genti gloriose.	

## OSO

INF. Guardommi un poco, e poi quasi sdegnoso 41

40°	Io, ch' era d' ubbidir desideroso, Ond' ei levò le ciglia un poco in soso;	
34°	Per la buca d' un sasso ch' egli ha roso 131 Lo Duca ed io per quel cammino ascoso E senza cura aver d' alcun riposo	
PER.	Ed è qui, perchè fu presuntuoso 122 41° Ito è così, e va senza riposo, A soddisfar chi è di la tropp' oso.	
20°	Nè per la fretta dimandare er' oso, 149 Così m' andava timido e pensoso.	
PAR.	Vid' io Fiorenza in sì fatto riposo, 149 46° Con queste genti vid' io glorioso, Non era ad asta mai posto a ritroso,	

## OSSA

INF.	Rispose; ma l' bollor dell' acqua rossa 131 44° Letè vedrai, ma fuor di questa fossa, Quando la colpa pentuta è rimossa.	
47°	Vidine un' altra più che sangue rossa 62 Ed un, che d' una scrofa azzurra e grossa Mi disse: Che fai tu in questa fossa?	
31°	S' aggiugne al mal volere ed alla possa, 56 La faccia sua mi pareva lunga e grossa, E a sua proporzion eran l' altr' ossa.	
PER.	Ringhiosi più che non chiede lor possa, 47 44° Vassi caggendo, e quanto ella più ingrossa, La maladetta e sventurata fossa.	
18°	Sotto lo imperio del buon Barbarossa, 119 E tale ha già l' un piè dentro la fossa, E tristo fia d' avervi avuta possa;	
20°	Del governo del regno, e tanta possa 56 Ch' alla corona vedova promossa Cominciar di costor le sacrate ossa.	
29°	Venian danzando; l' una tanto rossa, 122 L' altr' era, come se le carni e l' ossa La terra pareva nove testè mossa:	
PAR.	Giammai a buon voler, tornò all' ossa; 107 20° Di viva speme, che mise sua possa Sì che potesse sua voglia esser mossa.	
33°	Se non che la mia mente fu percossa 140 All' alta fantasia qui mancò possa: Sì come ruota che igualmente è mossa,	

## OSSE

INF.	Ch' entro le affoca, lo dimostra rosse, 71 8° Noi pur giugnemmo dentro all' alte fosse, Le mura mi pareva che ferro fosse.	
12°	Di qua da Trento l' Adice parcosse 5 Che da cima del monte, onde si mosse, Ch' alcuna via darebbe a chi su fosse:	
17°	E quella tesa, com' anguilla, mosse, 104 Maggior paura non credo che fosse, Perchè l' ciel, come pare ancor, si cosse:	
27°	Al modo suo, l' aguta punta mosse 59 S' io credessi che mia risposta fosse Questa fiamma staria senza più cosse:	
PER.	E sì l' incendio immaginato cosse, 32 9° Non altrimenti Achille si rimosse, E non sapendo la dove si fosse,	
41°	Ed ancor non sarei qui, se non fosse 89 O vanagloria delle umane posse, Se non è giunta dall' etati grosse!	
17°	Tosto che un lume il volto mi percosse, 44 L' mi volges per vedere ov' io fosse, Che da ogni altro intento mi rimosse;	
30°	Per occulta virtù che da lei mosse, 38 Tosto che nella vista mi percosse Prima ch' io fuor di puerizia fosse,	
33°	E dopo sè, solo accennando, mosse 44 Così sen giva, e non credo che fosse Quando con gli occhi gli occhi mi percosse.	

- PAR.** Poi ver Durazzo, e Farsaglia percosse 63  
 6° Andandro e Simoenta, onde si mosse,  
 E assai per Tolomeo poi si riscosse:  
 42° Con l' ufficio apostolico si mosse, 98  
 E negli sterpi eretici percosse  
 Dove la resistenza eran più grosse.  
 13° Pensa chi era, e la cagion che 'l mosse, 92  
 Non ho parlato al, che tu non posse  
 Acciocchè re sufficiente fosse;  
 49° Se la Scrittura sovra voi non fosse, 83  
 O terreni animali, o menti grosse  
 Da sè, ch'è sommo ben, mai non si mosse.  
 21° Altre rivolgon sè, onde son mosse, 38  
 Tal modo parve a me che quivi fosse  
 Sì come in certo grado si percosse;

**ossi**

- INF.** Un greve tuono, sì ch' io mi riscossi, 2  
 4° E l' occhio riposato intorno mossi,  
 Per conoscer lo loco dov' io fossi.  
 45° Tuttochè nè sì alti nè sì grossi, 44  
 Già eravam dalla selva rimossi  
 Perch' io indietro rivolto mi fossi,  
 18° Movien, che recidean gli argini e i fossi 47  
 In questo luogo, dalla schiena scossi  
 Tenne a sinistra, ed io dietro mi mossi.  
 49° Verrà colui ch' io credea che tu fossi, 77  
 Ma più è 'l tempo già che i piè mi scossi,  
 Ch' ei non starà piantato col piè rossi:  
 27° Nè pentere e volere insieme puossi, 119  
 O me dolente! come mi riscossi,  
 Tu non pensavi ch' io loico fossi!  
**PER.** Quel vanza il quale a Dio tornar non puossi, 92  
 49° Chi fosti, e perchè volti avete i dossi  
 Cosa di là ond' io vivendo mossi.  
 24° Subita voce disse; ond' io mi scossi, 134  
 Drizza la testa per veder chi fossi:  
 Vetri o metalli sì lucenti e rossi,  
 32° Negli oculi pur festè dal Sol percossi, 41  
 Ma poichè al poco il viso riformossi  
 Sensibile, onde a forza mi rimossi),  
**PAR.** Gli remi, pris nell' acqua ripercossi, 134  
 25° Ah! quanto nella mente mi commossi,  
 Per non poter vederla, ben ch' io fossi

**OSSO**

- INF.** Che fece l' Arbia colorata in rosso, 86  
 40° Poi ch' ebbe sospirando il capo scosso,  
 Senza cagion sarei con gli altri mosso:  
 48° L' occhio a veder senza montare al dosso 440  
 Quivi venimmo, e quindi giù nel fosso  
 Che dagli uman privati pareo mosso.  
 22° Mostrava alcun de' peccatori il dosso, 23  
 E come all' orlo dell' acqua d' un fosso  
 Sì che celano i piedi e l' altro grosso;  
 24° Onde una voce uscìo dall' altro fosso, 65  
 Non so che disse, ancor che sovra 'l dosso  
 Ma chi parlava ad ira pareo mosso.  
**PER.** Volgendo ad or ad or la testa, e il dosso 101  
 8° Io nol vidi, e però dicer nol posso,  
 Ma vidi bene e l' uno e l' altro mosso.  
 40° Secondo ch' avean più e meno addosso; 437  
 Piangenda pareo dicer: Più non posso.  
 15° Ivi dinanzi a me esser percosso; 23  
 Che à quel, dolce Padre, a che non posso  
 Diss' io, e pòte in ver noi esser mosso?  
**PAR.** Ad acquetarmi l' animo commosso, 86  
 4° E comincio: tu stesso ti fai grosso,  
 Ciò che vedresti, se l' avessi scosso,  
 2° Da te d' un modo, e l' altro più rimosso 98  
 Rivolto ad essa fa che dopo il dosso

E torni a te da tutti ripercosso,  
 Poichè, parlando, a dissutar m' hai mosso il  
 Questo io a lui; ed egli a me: F' io posse  
 Terrai il viso come tuoni il dosso.

**OSTA**

- INF.** E per novi pensier rancia propo, 3  
 2° Tal mi fac' io la quella bocca osta:  
 Che fu nel cominciarg colante tosta.  
 40° Ch' io faceva dinanzi alla risposta, 7  
 Ma quell' altro magnanimo, a cui posto  
 Nè mosse collo, nè piegò sua osta  
 42° Venite voi, che scendete la costa? 2  
 Lo mio Maestro disse: La risposta  
 Mal fu la voglia tua sempre sì tosta.  
 43° Sente il porco e la caccia alla sua posta 16  
 Ed ecco duo dalla sinistra tosta,  
 Che della selva rompieno ogni tosta.  
 16° E i tre che ciò inteser per risposta, 7  
 Se l' altra volte sì poco li tosta,  
 Felice te, che si parli a tua posta.  
 22° Quattro ne fe volar dall' altra tosta 14  
 Di qua di là dicessero alla posta:  
 Ch' eran già cotti dentro dalla tosta,  
 27° Quando 'l mio Duca mi teno di tosta, 2  
 Ed io ch' avua già pronta la risposta,  
 O anima, che se' laggiù nascosta,  
 29° Lo Duca, già facendo la risposta, 4  
 Dov' io teneva gli occhi sì a posta,  
 La colpa che laggiù costano tosta.  
 33° Di ciò ti farà l' occhio la risposta, 65  
 Ed un de' tristi della freddia tosta  
 Tanto, che data v' è l' ultima posta.  
**PER.** Lasciar il canto, e fuggir ver la tosta, 19  
 2° Nè la nostra partita fu mon tosta.  
 6° Colui che già si copre della tosta, 11  
 Ma vedi la un' anima, che a posta  
 Quella ne insegnerà la via più tosta.  
 40° Diretto da Maris, per quella tosta, 14  
 Un' altra istoria nella roccia imposta:  
 Acciocchè fosse agli occhi miei risposta:  
 29° E randa a me la mia sinistra tosta, 8  
 Quand' io dalla mia riva ch'è tal posta,  
 Per veder meglio a' passi tuoi scosta;  
**PAR.** Quando la sua semenza è già risposta, 2  
 13° Tu credi che nel petto, onde la tosta  
 Il cui palato a tutto il mondo tosta,  
 49° Di questo, Nicosia e Famagosta 146  
 Che dal fianco dell' altro non si scosta,  
 20° Colui, che più al becco mi s' accosta, 14  
 Ora conosce quanto caro tosta  
 Di questa dolce vita e dell' opposta.  
 21° Non mi fa degno della tua risposta, 13  
 Vita beata, che li stai nascosta  
 La cagion che sì presso mi l' accosta:  
 22° All' alto fine, io ti farò risposta 35  
 Quel monte, a cui Cassino è nella tosta,  
 Dalla gente ingannata e mal disposta.  
 29° Con men disdegno, che quando è sospinto 80  
 Non vi si pensa quanto sangue tosta  
 Chi unilmente con essa s' accosta.  
 30° Per la corona che già v' è un posta, 121  
 Sclerà l' alma, che fia già agosta,  
 Verrà in prima ch' alla sia disposta.

**OSTE**

- INF.** Lo dosso e 'l petto ed ambedue le oste 11  
 17° Con più color sommosse e soprapposte  
 Nè fur tai tele per Aragne imposte.  
 34° Ed ei prese di tempo e loco posta: 73

Appigliò sè alle vellute coste:  
Tra 'l folto pelo e le gelate croste.

**osto**

- INF. E tu cortese ch'ubbidisti tosto 131  
 2° Tu m' hai con desiderio il cor disposto  
 Ch'io son tornato nel primo proposto.  
 40° Quinc' entro soddisfatto sarai tosto,  
 Ed io: Buon Duca, non tegno nascosto  
 E tu m' hai non pur mo a ciò disposto.  
 40° Per non intender ciò ch'è lor risposto,  
 Allor Virgilio disse: Dilli tosto,  
 Ed io risposi come a me fu imposto.  
 PER. Com'io avviso, assai è lor risposto: 35  
 5° Vapori accesi non vid'io sì tosto  
 Né, Sol calando, nuvole d' agosto,  
 7° Da noi, perchè venir possiam più tosto  
 Rispose: Luogo certo non c'è posto:  
 Per quanto ir posso, a guida mi f' accosto.  
 40° E volete trovar la via più tosto,  
 Così pregò il Poeta, e sì risposto  
 Nel parlare avvisal l' altro nascosto;  
 23° Vienne oramai, che 'l tempo che c'è imposto 5  
 I' velsi 'l viso e il passo non men tosto  
 Che l' andar mi facen di nullo costo.  
 24° Ma già non fia 'l tornar mio tanto tosto,  
 Perocchè il luogo, m' fui a viver posto,  
 E a trista ruina par disposto.  
 33° Lo decimo suo passo in terra posto,  
 E con tranquillo aspetto: Vien più tosto,  
 Ad ascoltarli tu sie ben disposto.  
 PAR. E sappi che il suo muovere è sì tosto 41  
 28° Ed io a lei: Se il mondo fosse posto  
 Sazio m' avrebbe ciò che m'è proposto.

**ostra**

- INF. Per lo suo mezzo cerchio, all' altra giostra. 35  
 7° Dissi: Maestro mio, or mi dimostra  
 Questi eburni alla sinistra nostra.  
 22° E cominciare stormo, e far lor mostra, 2  
 Corridor vidi per la terra vostra,  
 Ferir torneamenti, e correr giostra,  
 29° Che dello scoglio l' altra valle mostra, 38  
 Quando noi fummo in su l' ultima chiostra  
 Potean parere alla veduta nostra,  
 PER. Mostrò ciò che potea la lingua nostra, 47  
 7° Qual merito o qual grazia mi ti mostra?  
 Dimmi se vien d' Inferno, e di qual chiostra.  
 PAR. Fuor mi rapiron della dolce chiostra; 107  
 3° E quest' altro splendor, che ti si mostra  
 Di tutto il lume della spera nostra,  
 31° Viene a veder la Veronica nostra, 104  
 Ma dice nel pensier, fin che si mostra:  
 Or fu sì fatta la sembianza vostra?

**ostri**

- PER. Dimmi che è cagion perchè dimostri 410  
 26° Ed io a lui: Li dolci detti vostri  
 Faranno esri ancora i loro inchiostri.  
 PAR. Qui son li frati miei che dentro a' chiostri 50  
 22° Ed io a lui: L' affetto che dimostri  
 Ch'io veggio e noto in tutti gli ardor vostri,

**ostro**

- PER. Torcesse in raso il desiderio vostro, 53  
 45° Perchè quanto si dice più il nostro,  
 E più di caritale arde in quel chiostro.  
 26° Che licito ti sia l' andare al chiostro, 128  
 Fagli per me un dir di paternostro,  
 Ove poter peccar non è più nostro.  
 PAR. Non portò voce mai, nè scrisse inchiostro, 8

- 19° Ch'io vidi, ed anche udii parlar lo rostro,  
 Quand' era nel concetto Noi e Nostro.  
 25° Tanto con gli altri, che il numero nostro 125  
 Con le duo stole nel beato chiostro  
 E questo apporterai nel mondo vostro.

**ota**

- INF. Però giri fortuna la sua rota, 95  
 45° Lo mio Maestro allora in sulla gota  
 Poi disse: Bene ascolta chi la nota.  
 20° Se tu ne vedi alcun degno di nota; 104  
 Allor mi disse: Quel, che dalla gota  
 Fu, quando Grecia fu di maschi vota  
 PER. Giustiniano, se la sella è vota? 89  
 6° Ah! gente, che dovesti esser divota,  
 Se bene intendi ciò che Dio ti nota!  
 23° Giugnendo per cammin gente non nota, 47  
 Così diretto a noi, più tosto nota,  
 D' anime turba tacita e devota.  
 29° Per l' orazion della Terra devota, 149  
 Tre donne in giro dalla destra ruota,  
 Ch' a pena fora dentro al fuoco nota:  
 31° Ciò che confessi, non fora men nota 38  
 Ma quando scoppia dalla propria gota  
 Rivoce sè contra il taglio la ruota.  
 32° E Stazio ed io seguitavam la ruota 29  
 Si passeggiando l' alta selva vota,  
 Temprava i passi un' angelica nota.  
 PAR. Se non riempie dove colpa vota, 83  
 7° Vostra natura, quando peccò tota  
 Come di Paradiso, fu remota:  
 9° Che fosse ad altro volta, per la rota 65  
 L' altra letizia, che m'era già nota,  
 Qual fin balascio in che lo Sol percota.  
 40° Tin tin sonando con sì dolce nota, 143  
 Così vid'io la gloriosa rota  
 Ed in dolcezza, ch'esser non può nota,  
 41° Alcuna fiata quei che vanno a rota, 30  
 Così all' orazion pronta e devota  
 Nel tornare e nella mira nota.  
 20° Che tu vedesti dalla destra ruota, 128  
 O predestinazion, quanto rimota  
 Che la prima cagion non veggion tota!  
 21° Dentro alla tua letizia, fammi nota 56  
 E di, perchè si tace in questa ruota  
 Che già per l' altro suono si devota.  
 25° Venire a' duo, che sì vulgano a ruota, 107  
 Misesi lì nel canto e nella nota,  
 Pur come sposa tacita ed immota.  
 32° Creando, a suo piacer di grazia dota 65  
 E ciò espresso e chiaro s' si nota  
 Che nella madre habbra l'ira commota.

**ote**

- INF. Vuolsi così cola, dove si puote 95  
 3° Quinci fur quete le lanose gote  
 Che 'ntorno agli occhi avea di fiamme rote.  
 5° Vuolsi così cola, dove si puote 23  
 Ora incomincian le dolenti note  
 La dove molto pianto mi perote.  
 14° E se tu ben la tua Fisica note, 401  
 Che l' arte vostra quella, quanto puote,  
 Sì che vostr' arte a Dio quasi è nipote.  
 16° De' l' non chioder le labbra quant' ci puote, 125  
 Ma qui tacere nol posso: e per le note  
 S' elle non sien di lunga grazia vote,  
 19° Non la tua conversion, ma quella dote 146  
 E mentre io gli cantava cotai note,  
 Forte spingeva con ambo le piote.  
 32° Perentendo, rispose, altrui le gota 89  
 Vivo son io, e caro esser ti puote.

- Ch' io metta 'l nome tuo tra l' altre note.  
 PUR. Ed andar su di notte non si puote; 44  
 7° Anime sono a destra qua remote:  
 E non senza diletto ti sien note.  
 8° Le uscì di bocca, e con sì dolci note, 44  
 E l' altre poi dolcemente e divote  
 Avendo gli occhi alle superna ruote.  
 41° Di qua che dire e far per lor si puote 32  
 Ben si dee loro altar lavar le note,  
 Possano uscire alle stellate rote.  
 43° Della cornice, onde cader si puote, 80  
 Dall' altra parte m' eran le devote  
 Premevan sì, che bagnavan le gotte.  
 24° Crescendo sempre infin ch' ella il percote 86  
 Non hanno molto a volger quelle ruote  
 Ciò che 'l mio dir più dichiarar non puote.  
 28° Nell' aer vivo, tal moto percote, 407  
 E la percossa pianta tanto puote,  
 E quella poi girando intorno scuote:  
 PAR. Essere aggiunto, come Quei che puote 62  
 1° Beatrice tutta nell' eterne ruote  
 Le luci fisse di lassù remote,  
 4° Che la voce non suona, ed esser puote 56  
 S' egl' intende tornare a queste ruote  
 In alcun vero suo arco percote.  
 6° In noi l' affetto sì, che non si puote 422  
 Diverse voci fanno dolci note;  
 Rendon dolce armonia tra queste ruote.  
 10° Con tanto ordine fe, ch' esser non puote 5  
 Leva dunque, lettore, all' alte rote  
 Dove l' un moto all' altro si percote;  
 41° È fatto ghiotto sì, ch' esser non puote 125  
 E quanto la sue pecore rimote  
 Più tornano all' ovil di latte vote.  
 43° O se del mezzo cerchio far si puote 404  
 Onde, se ciò ch' io dissi e questo note,  
 In che lo stral di mia intenzion percote.  
 45° La figlia al padre, ch' il tempo e la dote 104  
 Non avea case di famiglia vote;  
 A mostrar ciò che in camera si puote.  
 47° Che le più alte cime più percote; 434  
 Però ti son mostrate in queste ruote,  
 Fur l' anime che son di fama note;  
 28° Con l' ordine ch' io veggio in quelle ruote, 47  
 Ma nel mondo sensibile si puote  
 Quant' elle son dal centro più remote.

## oth

- PAR. *Osanna, sanctus Deus Sabaoth,* 4  
 7° *Felices ignes horum malaboth!*

## oto

- INV. Sotto il governo d' un sol galoto, 47  
 8° Flegias, Flegias, tu gridi a voto,  
 Più non ci avrai, se non passando il loto.  
 31° Questi è Nembrotto, per lo cui mal coto 77  
 Lasciamlo stare, e non parliamo a voto:  
 Come 'l suo ad altrui, ch' a nullo è noto.  
 34° Per fuggir lui lasciò qui il luogo voto 425  
 Luogo è laggù da Bezebù rimoto  
 Che non per visiti, ma per suono è noto  
 PUR. De' suoi comandamenti era devoto, 407  
 32° Non scese mai con sì veloce moto  
 Da quel confine che più è remoto,  
 PAR. Non dimostrato; ma fis per sè noto, 44  
 2° Io risposi: Madonna, sì devoto,  
 Lo qual dal mortal mondo m' ha rimoto.  
 3° Mi disse, appresso il tuo pueril coto, 26  
 Ma te rivolte, come suole, a voto.  
 Qui rilegate per manco di voto,  
 22° Naturalmente fu sì ratto moto, 101

- S' io torni mai, lettore, a quel devoto,  
 Le mie peccate, e il pecca mi percuote.  
 31° Cominciò eglì, non ti sarà noto 113  
 Ma guarda i cerchi fino al più remoto,  
 Cui questo regno è vaddito e devoto.

## otta

- INV. Tu vuoi saper, mi disse quegli allotta, 32  
 5° A vizio di lussuria fu sì rotta,  
 Per terre 'l biasmo, in che era condotta.  
 44° Salvo che 'l destro piede è terra rotta, 110  
 Giacuna parte, fuor che l' oro, è rotta  
 Le quali accolte foran quella grotta.  
 21° Andalevene su per questa grotta; 110  
 Ier, più altre cinqu' ore che quest' otta,  
 Anni compier, che qui la via fu rotta.  
 31° E non v' era mestier più che la rotta, 110  
 Noi procedemmo più avanti allotta,  
 Senza la testa, uacia fuor della grotta.  
 34° O quando l' empierio nostro amotta, 1  
 Veder mi parve un tal diletto allotta:  
 Al Duca mio; ch'è non v' era altra grotta.  
 PUR. Di quella mandria fortunata allotta, 32  
 3° Come color dinanzi vider rotta  
 Sì che l' ombra era da me alla grotta,  
 46° Pure a quel ben ferire un' ella e ghotta, 111  
 Ben puoi veder che la mala condotta  
 E non natura che la voi sia corrotta.  
 20° Quanto il di' dura; ma, quando s' amotta, 111  
 Noi ripetiam Figualibon allotta,  
 Fece la voglia sua dell' oro ghotta;  
 27° Lungo il peccolo suo questo perrotta, 111  
 Tali eravamo tutti e tre allotta,  
 Fasciati quinci e quindi dalla ghotta.

## otte

- PUR. Uscendo fuor della profonda notte 11  
 1° Son le leggi d' abisso così pette?  
 Che dannati venite alle noie sette?  
 22° Verso Parziano a ber nelle sue grotte, 11  
 Facesti come quei che va di notte,  
 Ma dopo se fa le parame dette.

## otti

- PUR. Che del suo pome gli angeli fa ghiotti, 71  
 32° Pietro e Giovanni e Jacopo condotti,  
 Dalla qual faron maggior nomi otti,

## otto

- INV. Gittato mi sarei tra lor d'otto, 11  
 10° Ma perch' io mi sarei bruciato e otto,  
 Cie di loro abbracciar mi fanno otto.  
 19° Non mi diposi, alla mè Coma al voto 11  
 O qual sia se', che 'l di se tien di otto,  
 Comincia' io a dir, se puoi, la motto.  
 22° Non potero avanzar: spogliai anco otto, 12  
 Non altrimenti l' anella di otto,  
 Ed si ritorna su crucciato e rotto.  
 33° Che 'l cibo ne saleva essere addotto, 11  
 Ed io sentii chiavar l' uscio di otto  
 Nel viso a' miei Egizoi, senza far motto.  
 34° Disse 'l Maestro, e Giuda Scarioth, 61  
 Degli altri duo c' hanno il capo di otto,  
 Vedi come si storce, e non fa motto!  
 PUR. Un non saper che bianco, e di otto 21  
 2° Lo mie Maestro ancor non fece motto  
 Allor che ben conobbe il galotto,  
 4° Del gran disio, dietro a quel condotto, 21  
 Noi scievam per entro il campo rotto,  
 E piedi e man voleva il noi di otto.  
 5° Lo raggio da sinistra a quel di otto, 1

Gli occhi rivela al suon di questo motto,  
 Pur me, pur me, e il lume ch'era rotto.  
 9° Che là, dove pareami in prima un rotto, 74  
 Vidi una porta, e tre gradi di sotto,  
 Ed un portier che ancor non faceva motto.  
 13° L'anima mia, del tormento di sotto, 137  
 Ed ella a me: Chi t'ha dunque condotto  
 Ed io: Costui ch'è meco, e non fa motto:  
 17° Sì, che si fa della vendetta ghiotto; 122  
 Questo trifforme amor quaggiù di sotto  
 Che corre al ben con ordine corrotto.  
 23° Io ti credea trovar laggiù di sotto, 83  
 Ed egli a me: Sì tosto m'ha condotto  
 La Nella mia col suo pianger dirotto.  
 30° Ed a colui che l'ha quassù condotto, 140  
 L'alto feto di Dio sarebbe rotto,  
 Fosse gustata senza alcuno scotto

## OVA

INF. Mi veggio intorno, come ch'è mi muova, 5  
 6° P' sono al terzo cerchio della piova  
 Regola e qualità mai non l'è muova.  
 8° Non sbigottir, ch'io vincerò la prova, 121  
 Questa lor triscotanza non è muova,  
 La qual senza serrame ancor si trova.  
 14° Perché, se cosa n'apparisce muova, 128  
 Ed io ancor: Maestro, ove si trova  
 E l'altro di' che si fa d'esta piova?  
 27° L'aquila da Polenta la si cova, 41  
 La terra che le già la lunga prova,  
 Sotto le branche verdi si ritrova.  
 PUR. Ch'io solva il mio dovere, anzi ch'io muova: 92  
 10° Colui, che mai non vide cosa muova,  
 Novello a noi, perchè qui non si muova.  
 13° Spirito eletto, se tu vuoi ch'io muova 113  
 Oh questa è ad odir sì cosa muova,  
 Però col prego tuo talor mi giova.  
 21° Si sente, sì che surge, o che si muova 59  
 Delle mondizia l' sol voler fa prova,  
 L'anima sorprende, e di voler le giova.  
 22° Che porta il lume dietro, e s'è non giova, 68  
 Quando dicesti: Secol si rinnova;  
 E progenis discende dal ciel muova.  
 30° Che si alti vapori hanno a lor piova, 113  
 Questi fu tal nella sua vita muova  
 Fatto avrebbe in lui mirabil prova.  
 PAR. Ma perchè sappi che di te mi giova, 137  
 8° Sempre natura se fortuna trova  
 Fuor di sua region, fa mala prova.  
 9° Beato spiro, dissi, e fammi prova 20  
 Onde la luce che m'era ancor muova,  
 Segnetta, come a cui di ben far giova:  
 30° Che ciascun ben che fuor di lei si trova 32  
 Più che in altra convien che si muova  
 Lo vero, in che si fonda questa prova.  
 33° Per misurar lo cerchio, e non ritrova, 131  
 Tale era io a quella vista muova:  
 L'imgo al cerchio, e come vi s'indova;

## OVO

INF. Lo secondo giron del terzo, e dove 5  
 14° A ben manifestar le cose nuove,  
 Che dal suo letto ogni pianta rimuove.  
 21° Di sua potenza coctra l' sommo Giove, 92  
 Fialta ha nome; e fece le gran prove,  
 Lo braccio ch'è il menò, giammai non muove.  
 33° Perché: Maestro mio, questo chi muove? 101  
 Ond' egli a me: Avaccio sarai, dove  
 Veggend' la cagion che l'fiato piove.  
 PUR. E se nulla di noi pietra tu muove, 110  
 0° E se licito m'è, o sommo Giove,

Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?  
 33° Fuoco di spessa nube, quando piove 110  
 Com'io vidi calar l'occi di Giove  
 Non che de' fiori e delle foglie muove;  
 PAR. La gloria di Colui che tutto muove 1  
 1° In una parte più, e meno altrove.  
 3° Ella è quel mare al qual tanto si muove 86  
 Chiaro mi fu allor com'ogni dove  
 Del sommo ben d'un modo non vi piove.  
 4° Già tutto il mondo quasi, sì che Giove, 62  
 L'altra dubitarion che ti commuove  
 Non ti potria menar da me altrove.  
 7° Non ha poi fine, perchè non si muove 68  
 Ciò che da essa senza mezzo piove  
 Alla virtude delle cose muove.  
 12° Par come gli occhi, ch' al piacer che i muove 20  
 Del cuor dell'una delle luci muove  
 Parer mi fece in volgermi al suo dove;  
 13° Perché non torna tal qual ei si muove, 122  
 E di ciò sono al mondo aperte prove  
 Li quali andavan, e non sapean dove.  
 16° Bimamero ordinate, sì che Giove 95  
 E vidi scendere altre luci dove  
 Cantando, credo, il ben ch' a s'è le muove.  
 22° Quivi sostenni, e vidi com' si muove 143  
 Quindi m'apparve il temperar di Giove  
 Il variar che fanno di lor dove;  
 24° Solo ed eterno, che tutto il ciel muove, 131  
 Ed a tal creder non ho io pur prove  
 Ancise la verità che quinci piove  
 27° Il mezzo, e tutto l'altro intorno muove, 107  
 E questo cielo non ha altro dove  
 L'amor che il volge e la virtù ch'el piove.

## OVI

INF. Venia al pian, che noi eravam nuovi 71  
 23° Perché lo al Duca mio: Fa che tu trovi  
 E gli occhi sì andando intorno muovi.  
 PAR. Esperienza, se giammai la provai, 85  
 2° Tre specchi prenderai, e due rimovi  
 Tr' ambo li primi gli occhi tuoi ritruovi.

## OVO

INF. Che mi commise quest'ufficio nuovo; 87  
 12° Ma per quella virtù per cui lo muovo  
 Danne un de' tuoi, a cui noi siamo a proveo,

## OZIO

PAR. Sen giva, e chi seguendo sacerdotio, 5  
 11° E chi rubare, e chi civil negozio,  
 S'affaticava, e chi si dava all'ozio;

## OZZA

INF. Quest'inno si gorgoglian nella strozza, 125  
 7° Così girammo della lorda pozza  
 Con gli occhi volti a chi del fango ingozza.  
 28° Con la lingua tagliata nella strozza, 104  
 Ed un ch'avea l'una e l'altra man mozza.  
 Sì che il sangue faceva la faccia sozza,

## OZZO

PAR. La sua scrittura sen lettere mozze, 131  
 19° E parranno e ciascun l'opere mozze  
 Nazione, e due corone han fatto bozze.

## OZZI

INF. La sconoscente vita, che i fe sozzi, 53  
 7° In eterno verranno agli due cozzi;  
 Col pugno chiuso, e questi co'cria mozzi.



**ozzo**

- INF. A cui non puote il fio orat esser mozzo, 95  
 9° Che giova nelle fals dar di ozzo?  
 Ne porta ancor pelato il mento e il gozzo.  
 25° Ciascun Pugliese, e là da Tagliacozzo 47  
 E quasi forato suo membro, e qual mozzo  
 Il modo della nona bolgia sozzo.  
 PAR. Per non smarrirsi, e per non dar di cozzo 44  
 46° M' andava io per l' aere amaro e sozzo,  
 Fur: Guarda, che da me tu non sie mozzo.

**u**

- INF. Con esso un colpo, per la man d' Artù: 62  
 32° Col capo sì, ch' l' non veggio oltre più,  
 Se Tosco se', ben sa' onni chi fu.

**ua**

- PAR. *Superflustrana claritate tua* 2  
 7° Così, volgendosi alla nota sua,  
 Sopra la qual doppio lume s' addus:  
 30° Ma è difetto dalla parte tua, 80  
 Non è fantia che si subito rus  
 Molto tardato dall' usanza sua,

**uba**

- PAR. Rivide, e là dov' Ettore si cuba, 68  
 6° Da onde venne folgorando a Giuba;  
 Dove sentia la Pompeiana tuba.

**ube**

- PAR. Del mio Maestro, uscì fuor di tal nube, 44  
 47° O immaginativa, che ne rube  
 Perché d' intorno suonin mille tube,  
 PAR. Nostra sirena, in quelle dolci tube, 8  
 42° Come si volgon per tenera nube,  
 Quando Giunone a sua ancella iube,

**ubi**

- PAR. Al punto fiso che gli tiene all' ubi, 95  
 28° E quella, che vedeva i pensier d' ubi  
 T' hanno mostrate i Serafi e i Cherubi.

**ubro**

- PAR. Che, fuggendogli innanzi, dal colubro 77  
 6° Con costui corsi insino al lito rubro;  
 Che fu serrato a Giano il suo diubro.

**uca**

- INF. Per altra via mi mena il savio Duca, 140  
 4° E vengo in parte, ove non è che luca.  
 46° Promessi a me per lo verace Duca; 62  
 Se lungamente l' anima conduca  
 E se la fama tua dopo te luca,  
 32° Ch' l' vidi duo ghiacciati in una buca, 125  
 E come 'l pan per fame si manduca,  
 Là 've 'l cervel s' aggiunge colla nuca.  
 PAR. E seguitava l' orme del mio Duca, 2  
 5° Una gridò: Ve', che non par che luca  
 E come vivo par che si conduca.  
 14° Ricominciò: Tu vuoi ch' io mi deduca 77  
 Ma da che Dio in te vuol che traluca  
 Ferò sappi ch' io son Guido del Duca.  
 18° Vuole andar su, purchè il Sol ne riluca; 410  
 Parole furon queste del mio Duca:  
 Diret' a noi, che troverai la buca.  
 21° Per la impacciata via retro al mio Duca, 5  
 Ed ecco, sì come ne scrive Luca,  
 Già surto fuor della sepulcral buca,  
 PAR. Mi tragge a ragionar dell' altro duca, 32

- 12° Degno è che dov' è l' un l' altre s' induca,  
 Così la gloria loro insieme luca.

**ucca**

- INF. E sei Alessio Interrommi da Lenca: 422  
 18° Ed egli allor, battendosi la ucca:  
 Ond' io non ebbi mai la lingua stucca.  
 PAR. Più d' un che d' altro, l' è io a quel da Lenca, 2  
 21° Ei mormorava; e non so che Gostanza  
 Della giustizia che si gli pilucca.

**ucchio**

- INF. E di Franceschi sanguinosa ucchio, 44  
 27° E 'l Mastin vecchio, e 'l nuovo da Terracina,  
 Là, dove soglion, fan de' denti ucchio.

**ucel**

- INF. Sì come a noi, ch' l' fui: son Yanni Fanci 125  
 24° Ed io al Duca: Dilli che non manci,  
 Ch' l' vidi non gom di sangue e di pommi.  
 PAR. Sacchetti, Giacchi, Fiantini e Barucci 44  
 46° Lo cippo, di che mancaro i Callucci,  
 Alle curule Sizi ad arruggiuc.

**ucela**

- INF. Muoversi per su per l' estrema ucela; 2  
 49° Chi è colui, Maestro, che si crocchia,  
 Dis' io, e cui più rossa è l' anima ucela?

**uce**

- INF. Fecè il cieli, e diè lor, chi conduce, 74  
 7° Distribuendo ugualmente la luce:  
 Ordinò general ministrà e duca,  
 40° Dinanzi quel che 'l tempo sono adduca, 96  
 Noi veggiam, come quel s' è la mala luce,  
 Cotanto ancor ne splende il sommo Duca:  
 PAR. Stupido tutto al carro della luce, 30  
 4° Ond' egli a me: Se Caslere e Pallone  
 Che su e giù del suo lume conduce,  
 27° Lo tuo piscore orai prendi per duca; 133  
 Vedi là il Sol, che in fronte si riluce;  
 Che questa terra sol da s' produce.

- PAR. La virtù mista per lo corpo luce, 140  
 2° Da essa vien ciò che da luce a luce  
 Essa è formal principio che produce,  
 3° Nello intelletto tuo l' sterna luce, 6  
 E s' altra cosa vuoi amor induce,  
 Mal conosciuto, che quivi traluce.  
 13° Lo cose generate, che produce 61  
 La cera di costoro, e ciò la duca,  
 Ideale poi più e men traluce:  
 24° Cercitando il modo, del suo zero luce, 20  
 Di calor d' oro, in che raggia traluce,  
 Tanto, che nel seguita la sua luce.  
 25° Della gloria futura, il qual produce 40  
 Da molte stelle noi vien questa luce;  
 Che fu sommo cantor del sommo duca.  
 30° Che quel della mia tuba, che deduce 50  
 Con atto e voce di spedito duca  
 Del maggior corpo sì ciel ch' è pura luce.

**ucel**

- PAR. Per le nuove cammin, in no rimbaci, 12  
 13° Tu scaldi il mondo, tu sov' esso luci:  
 Esser deu sempre il tuoi raggi duci.  
 48° Che mi dimostri amore, a cui riduci 44  
 Drizza, disse, ver me l' amice luci  
 L' error de' ciechi che si fanno duci.  
 29° Si nell' affetto della vive luci, 62  
 Genti vid' io allor, com' a lor duci,  
 E tal caudor giannaci di qua non faci.

**PUR.** Come il segno del mondo e de' suoi duci 8  
 20° Però che tutte quelle vive luci,  
 Da mia memoria labili e cadoci.

**ucia**

**PUR.** Per tutto il tempo che 'l fuoco gli abbraccia: 137  
 25° Che la piaga dassezzo si ricaccia.

**ucco**

**INF.** Come si converrebbe al tristo buco, 2  
 32° P' premerei di mio concetto il succo  
 Non senza tema a dicer mi conduco.

**uda**

**INF.** Congiurato da quella Eriton cruda, 23  
 9° Di poco era di me la carne nuda,  
 Per trarne un spirto del cerebri di Giuda.  
 20° Nella qual si distende e la 'mpalada,  
 Quindi passando la vergine cruda  
 Senza coltura, e d' abitanti nuda.  
 33° Cioè, come la morte mia fu cruda,  
 Breve pertugio dentro dalla nuda,  
 E in che conviene ancor ch' altri si chioda,

**ude**

**INF.** Al nocchier della livida palude, 98  
 3° Ma quell' anime ch' eran lasse e nude,  
 Batto che 'nteser le parole crude.  
 30° Si vider mai in alcuna tante crude,  
 Quant' io vidi due ombre smorte e nude,  
 Che 'l porco quando del porcil si schioda.

**PUR.** Costeta oblivion chiaro conchiude 98  
 33° Veramente oramai saranno nude  
 Quelle scovrire alla tua vista ruda.

**PUR.** Che Tagliamento ed Adice richiude, 44  
 9° Ma tosto fia che Padova al palude  
 Per essere al dover le genti cruda.

21° Propositione che si ti conchiude,  
 Ed io: La prova che il ver mi dischiude  
 Non scaldò ferro mai, nè battè ancuode.

30° Del Sol più oltre, così il ciel si chiude  
 Non altrimenti il trionfo, che lude  
 Parendo ineluiso da quel ch' egli inchioda,

**udi**

**PUR.** Prima Dominazioni, e poi Virtudi; 122  
 28° Focia ne' duo penultimi tripodi  
 L'ultimo è tutto d' angalici ludi.

**udo**

**INF.** Lascià 'l collo, e sia la ripa scudo, 116  
 23° O tu, che leggi, udirai nuove ludo.  
 Quel prima, ch' a ciò fare era più crudo.

**PUR.** A me rivolse, quel feroce drudo 133  
 23° Poi, di sospetto pieno e d' ira crudo,  
 Tanto, che sol di lei mi fece scudo

**PUR.** Sotto la protezione del grande scudo, 53  
 12° Dentro vi nacque l' amoroso drudo  
 Benigno a' suoi ed a' nimici crudo;

**uo**

**INF.** Sì al venir, con le parole tue, 137  
 2° Or va, che un sol volere è d' ambedue:  
 Così gli disai, e poi ch'ò mosso fue,

22° Ad artigliar ben lui, ed ambedue 140  
 Lo caldo sghermitor subito fue:  
 Sì avieno invisate l' ale sue.

26° E misell la coda tr' ambedue, 53  
 Ellera abbarbicata mai non fue  
 Per l' altri membra avviticchiò le sue:  
 28° Ed eran due in uno, ed uno in due: 125

Quando diritto appiè del ponte fue,  
 Per appressarne le parole sue,  
 32° Per la freddura, par col viso in gine 53  
 Se vuoi saper chi son costesti due,  
 Del padre loro Alberto e di lor fue.

**PUR.** Additandomi un balzo poco in sue, 47  
 4° Sì mi spronaron le parole sue,  
 Tanto che il cinghio sotto i piè mi fue.

6° Tacito pocia riguardar in sue, 23  
 E vidi uccir dell' alto, e scender gine  
 Tronche e private delle punte sue.

12° Del mio Maestro i passi, ed ambedue 11  
 Quando mi disse: Volgi gli occhi in gine:  
 Veder lo letto dalle piante tue.

15° E, *Beati misericordis*, fue 38  
 Lo mio Maestro ed lo soli ambedue  
 Prode acquistar nelle parole sue;

16° E di noi parli pur, come se tue 26  
 Così per una voce detto fue.  
 E dimanda se quinci si va sue.

18° Disse: Volgiti in qua, vedine due 131  
 Diretto a tutti dicesan: Prima fue  
 Che vedesse Giordan le rede sue.

22° Simonide, Agatone, ed altri pino 107  
 Quivi si veggion delle genti tue  
 Ed insieme sì trista come fue.

24° Ed lo rimasi in via con esse i due, 98  
 E quando innanzi a noi si entrato fue,  
 Come la mente alle parole sue;

29° Ventiquattro seniori, a due a due, 83  
 Tutti cantavan: Benedetta tue  
 Sieno in eterno le bellezze tue.

32° Mise fuer teste per le parti sue, 143  
 Le prime eran cornute come fue;  
 Simile mostro in vista mai non fue.

**PUR.** Assai mi fu, ma or con ambedue 17  
 4° Entra nel petto mio, e spirà tue  
 Della vagina delle membra sue.

6° Una natura in Cristo esser, non pino, 14  
 Ma il benedetto Agabito, che fue  
 Mi dirizzo con le parole sue.

7° E questa è la ragion perchè l' uom fue 101  
 Dunque a Dio convenia con le vie sue  
 Dico con l' una, e ver con ambedue.

8° Tanto s' avea, e: Di, chi se tu? fue 44  
 E quanta e quale vid' io lei far pino,  
 Quand' io parisi, all' allegrezza sue!

11° L' altro per sapienza in terra fue 38  
 Dell' un dirò, perocchè d' ambedue  
 Perchè ad un fine far l' opere sue.

13° Chè l' umana natura mai non fue, 86  
 Or, s' lo non procedesse avanti pino,  
 Comincerebber le parole tue.

15° Tua cognazione, e cioè cent' anni e pino 92  
 Mio figlio fu, e tuo bisavo fue:  
 Tu gli raccordi con l' opere tue.

17° Che del fare e del chieder, tra voi due, 74  
 Con lui vedrai colui che impresso fue,  
 Che notabili sien l' opere sue.

21° Onde riguarda come può laggiù 101  
 Sì mi prescrisser le parole sue,  
 A dimandarla umilmente chi fue.

25° Del nostro Fellicano, e questi fue 113  
 La Donna mia così; nè però pino  
 Poesia, che prima, alle parole sue.

27° E tal eclissi credo che in ciel fue, 85  
 Poi procedetter le parole sue  
 Che la sombianza non si mutò pino:

**uffa**

**INF.** Ha tolto loro, e posti a questa suffa: 30

- 7° Or puoi, figliuol, veder la corta buffa  
Per che l' umana gente si rabuffa.
- 18° Nell' altra bolgia, e che col muso sbuffa, 104  
Le ripe eran grommate d' una muffa  
Che con gli occhi e col naso faces ruffa.
- 22° Quando l' falcon s' appressa, giù s' attuffa, 131  
Iralo Calcabrina della buffa,  
Che quei campasse, per aver la zuffa.
- uga**
- INF. Chè l' imagine lor via più m' asciuga, 68  
30° La rigida giustizia che mi fruga,  
A metter più gli miei sospiri in fuga.
- PER. Avvegnachè la subitana fuga 4  
3° Rivolti al monte, ove ragion ne fruga;  
14° Di quel che il ciel della marina asciuga, 35  
Virtù così per nimica si fuga  
Del loco, o per mal uso che li fruga:
- uggia**
- INF. E l' fummo del rascel di sopra aduggia 2  
45° Quale i Fiamminghi tra Guzante e Bruggia,  
Fanno lo soborno, perchè 'l mar si fuggia;
- PER. Che la terra cristiana tutta aduggia 44  
20° Ma se Dogio, Guanto, Lilla e Broggia  
Ed io la chieggio a lui che tutto giuggia.
- ugia**
- INF. Com'io vidi un, così non si pertugia, 23  
28° Tra le gambe pendevan le minugia;  
Che merda fa di quel che si trangugia.
- ugio**
- PER. Ricompie forse negligenza e indugio 107  
48° Questi che vive (e certo io non vi bugio)  
Però non dite ond' è presso il pertugio.
- P.A.R. Prende sua forma, e si come al pertugio 23  
20° Così, rimoso d' aspettare indugio,  
Su per lo collo, come fosse bugio.
- ugna**
- INF. Prese la terra, e con piene le pugna 26  
6° Qual è quel cane che abbaiano agugna,  
Che solo a divorarlo intende e pugna;
- PER. Contra miglior voler, voler mal pugna; 4  
20° Trassi dell' acqua non sazia la spugna.
- ui**
- INF. Miserero di me, gridai a lui, 65  
1° Risposemi: Non uom; nome già fui;  
E Mantovani per patria ambedui.
- 2° Di te mi loderò sovente a lui. 74  
O donna di virtù, sola per cui  
Da quel ciel, e' ha minori i cerchi sui:
- 3° Guardai, e vidi l' ombra di colui 39  
Incontante intesi, e certo fui,  
A Dio spiacenti ed a' nemici sui.
- 5° Noi odiremo a parleremo a vui, 95  
Siede la terra, dove nata fui,  
Per aver pace co' seguaci sui.
- 8° E poi mi fece entrare appresso lui, 26  
Tosto che 'l Duca ed io nel legno fui,  
Dell' acqua più che non suol con altrui.
- 9° Incontra, mi rispose, che di noi 20  
Ver è ch' altra fiata quaggiù fui  
Che richiamava l' ombra a' corpi sui.
- 10° Mi pinser tra le sepolture a lui, 38  
Tosto ch' al piè della sua tomba fui,  
Mi dimandò: Chi fur li maggior tui?
- 14° Ch' io dimandava 'l mio Duca di lui, 50  
Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui
- Onde l' altimo d' persona fui;  
16° Risposer tutti, si soddisfare altrui,  
Però se campi d' essi luoghi fui,  
Quando ti gioverà dicesi: Io fui:
- 20° Ch' è più acclerato di colui 25  
Drizza la testa, drizza, e vedi a cui  
Ferebò gridavan tutti: Dove fui,  
24° In giù son messo tanto, perchè io fui 42  
E falsamente già fu apposto altrui.  
Se mai sarai di fuor de' luoghi fui,
- 32° Si ch' l' esca d' un dobbio per costui: 33  
Lo Duca stette; ed io dissi a colui  
Qual se' tu che cost rampogni altrui?
- PER. Ch' l' P mi sforzai, carpando appena lui, 36  
4° A seder ci ponemmo ivi ambedui  
Chè suole a riguardar giovare altrui.
- 7° Ed inutilmente ritornò ver lui, 44  
O gloria de' Latin, disse, per lui,  
O pregio eterno del loco ond' io fui,
- 46° Si ch' io la veggia, e ch' io la mostri altrui, 63  
Alto sospir, che duolo strinse in lui,  
Lo mondo è cieco, e tu vien bon da lui.
- 17° Procacciam di salir pria che s' abbaui, 83  
Così disse il mio Duca; ed io son lui  
E tosto ch' io al primo grado fui,
- 23° Qual fasti meco e quale io teco fui, 111  
Di quella vita mi volse costui  
Vi si mostrò la suora di colui:
- 26° Lunga fiata rimirando lui, 111  
Poichè di riguardar passavo lui,  
Con l' affermar che fa credere altrui.
- 30° Mostrando gli occhi giovinnotti a lui, 122  
Si tosto come in su la soglia fui  
Questi si tolse a me, e disse altrui.
- 33° Ma fa sua voglia della voglia altrui, 131  
Così, poi che da essa preso fui,  
Donneamente disse: Vien tuo lui.
- P.A.R. Quant' esser posso più, ringrazio lui 47  
2° Ma ditemi, che son li segni tuoi  
Fan di Cain favoleggiare altrui?
- 6° Luce la luce di Roméo, di cui 128  
Ma i Provenzali che fer contra lui  
Qual si fa danno del ben fare altrui.
- 9° Buggea tiende e la terra, ond' io fui, 131  
Folco mi disse quella gente, a cui  
Di me s' impronta, com' io l'è di lui;
- 45° Gratia Dei! sicut tibi, emi 29  
Così quel lauce; ond' io m' attenni a lui;  
E quinci e quindi stinpebatu fui;
- 49° La bella imagine, che nel dolce frui 2  
Parea ciascuna rubinata, in cui  
Che ne miei occhi rivan penna lui.
- 22° Né tardo, ma che al parer di colui, 47  
Ma rivolgili omai in verso altrui,  
Se, com' io dico, la vieldi richiui.
- uia**
- INF. Mostrargli mi convien la valle buia: 49  
12° Tal si partì da cantare odiosu,  
Non è ladron, nè io anima fuia.
- PER. Messo di Dio accidera la fuia, 11  
33° E forse che la mia espressione buia,  
Perchè a lor modo lo intelletto alluia;
- P.A.R. Si come fiao qui, me già s' abbuia 71  
0° Dio vede tutto, e non veder s' abbuia,  
Voglia di sé e lo posto esser fuia.
- uifero**
- INF. Quest' risurgente dal sepolcro 31  
7° Mal dare a mal tener in mondo pueru  
Qual ella sia, parole non ci appauro.

**ulgo**

**PAR.** Conizza foi chiamata, e qui refulgo, 32  
 9° Ma lietamente a me medesma indulgo  
 Che forse parria forte al vostro vulgo.

**ulla**

**INF.** Mostrasse, d' agguagliar sarebbe nulla 20  
 28° Giù veggia, per mezol perdere o lulla,  
 Rotto dal mento insin dove si trulla.  
 34° Un peccatore a guisa di maciulla,  
 A quel dinanzi il mordere era nulla,  
 Rimanea della pelle tutta brulla.  
**PER.** Prima che sia, a guisa di fanciulla, 86  
 46° L' anima semplicità, che sa nulla,  
 Volentier torna a ciò che la trastulla.  
 47° Sè per sè stessa, a guisa d' una bulla 32  
 Surse in mia visione una fanciulla,  
 Perché per ira hai voluto esser nulla?  
**PAR.** Disse' io, beato spirito, sì che nulla 74  
 9° Dunque la voce tua, che il ciel trastulla  
 Che di sei ale fannosi cuculla,  
 43° Della sua sepoltura, ed ancor nulla 419  
 L' una vegghiava a studio della colla,  
 Che pria il padri e le madri trastulla;

**ullo**

**PER.** Della casa da Calboli, ove nullo 89  
 44° E non pur lo suo sangue è fatto brullo  
 Del ben richiesto al vero ed al trastullo;

**ulso**

**PAR.** Ver lo plazer diva che mi rifulse, 95  
 27° E la virtù, che lo sguardo m' indulse,  
 E nel ciel velocissimo m' impulse.

**ulto**

**PAR.** Ma perchè Dio volesse m' è occulto 56  
 7° Questo decreto, frate, sta sepulto  
 Nella fiamma d' amor non è adulto.

**uma**

**INF.** Disse 'l Maestro, chè, soggendo in piuma, 47  
 24° Senza la qual chi sua vita consuma,  
 Qual fumo in aere od in acqua la schiuma:  
**PER.** La fronte, e ben senti' muover la piuma, 449  
 24° E senti' dir: Beati cui siluma  
 Nel petto lor troppo dir non fuma,  
**PAR.** Quando colui che tutto il mondo alluma 4  
 20° Che il giorno d' ogni parte si consuma,

**ume**

**INF.** Che spande di parlar sì largo fiume? 80  
 4° O degli altri poeti onore e lume,  
 Che m' han fatto cercar lo tuo volume.  
 3° Vidi gente alla riva d' un gran fiume: 71  
 Ch' io sappia quali sono, e qual costume  
 Com' io discerno per lo fuoco lume.  
**PER.** Fregiavan sì la sua faccia di lume, 38  
 1° Chi siete voi, che contra 'l cieco fiume  
 Diss' ei, muovendo quell' oneste piume:  
 4° Montasi su l'ismantova in cacume 26  
 Dico con l' ali snelle e con le piume  
 Che speranza mi dava, e facea lume.  
 6° Legge, moneta, e ufficio, e costume 146  
 E se ben ti ricorda, e vedi lume,  
 Che non può trovar posa in su le piume,  
 13° Incomincial, di veder l' alto lume 86  
 Se tosto grazia risolve le schiume  
 Per essa scenda della mente il fiume,  
 28° Bagnate già dall' onde del bel fiume, 62

Non credo che splendesse tanto lume  
 Dal figlio, fuor di tutto suo costume.

**PAR.** Dalla fiamma del Sol, che pioggia o fiume 80  
 4° La novità del suono e il grande lume  
 Mai non sentilo di cotanto acume.  
 45° Tratto leggendo nel magno volume 50  
 Soluto hai, figlio, dentro a questo lume  
 Ch' all' alto volo ti vesti le piume.  
 47° E per lo monte, del cui bel cacume 413  
 E poscia per lo ciel di lume in lume  
 A molti fa savor di forte agrume;  
 20° Ond' io vidi ingemato il sesto lume, 47  
 Udir mi parve un mormorar di fiume,  
 Mostrando l' ubertà del suo cacume.  
 21° Tanti splendor, ch' io pensai ch' ogni lume 32  
 E come per lo natural costume  
 Si muovono a scaldar le fredde piume;  
 28° Li miei da ciò che pare in quel volume, 14  
 Un punto vidi che raggiava lume  
 Chiuder conviensi, per lo forte acume:  
 32° Di cotai grazia, l' altissimo lume 71  
 Dunque, senza mercè di lor costume,  
 Sol differendo nel primiero acume.  
 33° Legato con amore in un volume, 86  
 Sustanzia ed accidente, e lor costume,  
 Che ciò ch' io dico è un semplice lume.

**umi**

**PER.** Io gli sovvenni, e lor dritti costumi 86  
 21° E pria ch' io conducessi i Greci a' fiumi  
 Ma per paura chiuso cristian fu' mi,  
**PAR.** Ed attenersi a noi quei santi lumi, 29  
 43° Ruppe il silenzio ne' concordi numi  
 Del poverel di Dio narrata fumi,  
 23° Si sigillava, e fatti gli altri lumi 410  
 Lo real manto di tutti i volumi  
 Nell' alito di Dio e ne' costumi,  
 26° Quattromila trecento e duo volumi 419  
 E vidi lui tornare a tutti i lumi  
 Fiale, mentre ch' io in terra fu' mi.

**umma**

**PAR.** Questo rapporta, sì che non presumma 98  
 21° La mente che qui luce, in terra fumma;  
 Quel che non puote perchè 'l ciel l' assumma.

**ummo**

**INF.** E fanno pullular quest' acqua al summo, 419  
 7° Pitti nel limo dicon: Tristi fummo  
 Portando dentro accidioso fummo;

**una**

**INF.** Gittansi di quel lito ad una ad una 416  
 3° Così sen vanno su per l' onda bruna,  
 Anche di qua nova schiera s' a' una.  
 7° De' ben, che son commessi alla Fortuna, 62  
 Chè tutto l' oro, ch' è sotto la luna,  
 Non potrebbe farne posar una.  
 45° Che venia lungo l' argine, e ciascuna 47  
 Guardar l' un l' altro sotto nuova luna;  
 Come vecchio sartor fa nella cruna.  
 26° Lo lume era di sotto dalla luna, 431  
 Quando m' apparve una montagna bruna  
 Quanto veduta non n' aveva alcuna.  
 32° Al quale ogni gravizza si rauna, 74  
 Se voler fu, o destino, o fortuna,  
 Forte percossi il piè nel viso ad una.  
**PER.** Venimmo dove quell' anime ad una 47  
 4° Maggiore aperta molte volte improna,  
 L' uom della villa quando l' gva imbruna,  
 10° Tanto, che pria lo scemo della luna 14

- Che noi fossimo fuor di quella cruna.  
 Su dove 'l monte indietro si ranna,
- 19°** Intiepidar più il freddo della luna,  
 Quando i geomanti lor maggior fortuna  
 Surger per via che poco le sta bruna;
- 21°** Die dianzi il monte, e perchè tutti ad una **35**  
 Si mi die dimandando per la cruna  
 Si fece la mia sete men digiuna.
- 26°** Ciascun' ombra, e baciarsi una con una, **32**  
 Così per entro loro schiera bruna  
 Forse a spiar lor via e lor fortuna.
- 28°** Parrieno avere in sè mistura alcuna, **29**  
 Avvegna che si muova bruna bruna  
 Raggiar non lascia sole ivi, nè luna.
- 32°** Ond' ei piegò, come nave in fortuna, **446**  
 Foscia vidi avventarsi nella cuna  
 Che d' ogni pasto buon pareva digiuna.
- PAR.** Per lo gran mar dell' essere, e ciascuna **413**  
**1°** Questi ne porta il fuoco in ver la luna;  
 Questi la terra in sè stringe ed aduna.
- 43°** Dal suo lucente, che non si disuna **56**  
 Per sua bontate il suo raggiare aduna,  
 Eternalmente rimanendosi una.
- 46°** Si come voi; ma celasi in alcuna **80**  
 E come il volger del ciel della luna  
 Così fa di Fiorenza la fortuna;
- 27°** Solo ne' parvoletti; poi ciascuna **428**  
 Tale, balzando ancor, digiuna,  
 Qualunque cibo per qualunque luna;
- 33°** In te magnificenza, in te s' aduna **20**  
 Or questi, che dall' infima lacuna  
 Le vite spiritali ad una ad una,
- uno**
- INF.** Forge la barba in sulle spalle bruno, **407**  
**20°** Si che appena rimaser per le cune,  
 In Aulide a tagliar la prima fune.
- unga**
- INF.** Chè l' occhio nol potea menare a lunga **5**  
**9°** Pur a noi converrà vincer la punga,  
 Oh quanto tarda a me ch' altri qui giunga!
- unge**
- INF.** Lo fondo suo, infin ch' ei si raggiunge **431**  
**12°** La divina giustizia di qua punge  
 E Firro, e Sesto; ed in eterno munge
- ungi**
- INF.** Per le tenebre troppo dalla lungi, **23**  
**31°** Tu vedrai ben, se tu là ti congiungi,  
 Però alquanto più te stesso pungi.
- uni**
- INF.** Dovre' io ben riconoscere alcuni, **50**  
**7°** Ed egli a me: Vano pensiero aduni:  
 Ad ogni conoscenza or ti fa bruni:
- PAR.** Avvegna che col popol si ranni **431**  
**16°** Già eran Gualterotti ed Imbertani,  
 Se di nuovi vicin fosser diguni.
- uno**
- INF.** Lo giorno se n' andava, e l' aer bruno **1**  
**2°** Dalle fatiche loro; ed io sol uno  
**43°** E colui un ramoscel da un gran pruno:  
 Da che fatto fu poi di sangue bruno,  
 Non hai tu spinto di pietate alcuno?  
**45°** Alle prime percosse! e già nessuno  
 Mente' io andava, gli occhi miei in uno  
 Già di veder costui non son digiuno.  
**27°** Per lo papiro sasso un color bruno, **65**
- Gli altri duo riguardavano, e ciascuno  
 Vede che già non s'è nè duo nè uno.
- 28°** Non vide mai sì gran fallo Nettuno, **62**  
 Quel traditor che vede pur con l' uno,  
 Vorrebbe di vedere esser digiuno,
- 33°** Vid' lo cascar il tre ad uno ad uno **71**  
 Già cieco a brannolar sovra ciascuno,  
 Foscia, più che 'l dolor, poté il digiuno.
- PER.** Tanto possiede più di bon ciascuno, **38**  
**15°** Io son d' esser contento più digiuno,  
 E più di dubbio nella mente aduno.
- 24°** Dal Terso fu, e purga per digiuno **23**  
 Molti altri mi mostrò ad uno ad uno;  
 Si ch' io però non vidi un alto bruno.
- PAR.** Di principj formali, e quel, fuor an' uno, **11**  
**2°** Ancor, se raro fosse di quel bruno  
 Fora di sua materia sì digiuno.
- 44°** E regna sempre in tre e due a uno, **28**  
 Tre volte era cantato da ciascuno  
 Ch' ad ogni merito saria giusto uno.
- 45°** Benedetto sie tu, fu, trino ed uno, **42**  
 E seguito: Grato e lontano digiuno,  
 U' non si muta mai bianco né bruno,
- 19°** Dell' eterna letizia, che pur uno **23**  
 Solvettoni, spirando, il gran digiuno  
 Non trovandoli in terra cibo alcuno.
- 22°** Ed io con orazione e con digiuno, **39**  
 E se guardi al principio di ciascuno,  
 Tu vederai dal bianco fatto bruno.
- 21°** Diss' io, senza miracoli, quest' uno **407**  
 Che tu entrasti povero e digiuno  
 Che fu già vite, ed ora è fatto pruno.
- 28°** Già di larghezza, che il musco di Junc **31**  
 Così l' ottavo e il nono: e ciascuno  
 In numero distante più dall' uno:
- unque**
- PER.** Tornato, disse, intrate ionesse tempo, **40**  
**3°** Ed un di loro incominciò: Chiosque  
 Fon mente, se di là mi vedrete tempo.
- unse**
- PAR.** Libero ufficio di d'altre grasse, **1**  
**32°** La piaga, che Maria richiese ed uno,  
 È colui che l' asperse e che la punse.
- unsi**
- PAR.** Per questo a sostener tanto, ch' le giorni **31**  
**33°** O abbondante grazia, ond' io premea  
 Tanto, che la veduta vi commossa!
- unta**
- INF.** Nol pur venimmo alline in su la punta **61**  
**21°** La lens m' era del polmon di montia  
 Anzi mi asaii nella prima giunta.
- PER.** Di nominar ciascuno, da ch' e' si sceglia **17**  
**21°** Questi te mostrò col dito a Ramegonda,  
 Di là da lui, più che l' altre traponda.
- 31°** Volgendo me parlare a me per punta, **1**  
 Ricominciò, seguendo senza punta,  
 Tua confession cortese esser congiunta.
- PAR.** Cui la destra del ciel se si congiunta, **38**  
**6°** Or qui alla quistion prima s' appunta  
 Mi stringe a seguirte alcuna giunta;  
**9°** Raab, ed è morte' ordine congiunta **108**  
 Da questo cielo, in cui l' ombra s' appunta  
 Del Irimo di Cristo fu s' appunta.
- 21°** Luce divina sovra me s' appunta, **63**  
 La cui virtù, con mio veder congiunta,  
 La venne essenza, dalla quale s' appunta.
- 26°** Della vieta che lui in me commossa, **1**

Comincia dunque, e di ove s'appunta  
La vista in te smarrita e non defunta;

**unte**

- INF.** Disse: Chi fosti, che per tante punte 137  
43° E quegli a noi: O anime, che giunte  
C'ha le mie frondi sì da me disgiunte,  
49° Perchè sì forte guizzavan le giunte,  
Qual suole il fiammeggiar delle cose unte  
Tal era il da' calcagni alle punte.

**unti**

- INF.** L' antico verso; e quando a noi fur giunti, 20  
16° Qual suolen i campion far nudi ed unti,  
Prima che sien tra lor battuti e panti;

**unto**

- INF.** Tant' era pien di sonno in su quel punto, 41  
1° Ma poi ch' io fui appiè d' un colle giunto,  
Che m' avea di paura il cor compunto,  
7° Da ogni mano all' opposto punto, 32  
Poi si volgea ciascun, quand' era giunto,  
Ed io ch' avea lo cor quasi compunto,  
40° Fia nostra conoscenza da quel punto, 107  
Allor, come di mia colpa compunto,  
Che 'l suo nato è co' vivi ancor congiunto,  
14° Che fa natura, o quel ch' è poi aggiunto, 62  
Onde nel cerchio minore, ov' è 'l punto  
Qualunque trade in eterno è consunto,  
22° Fermò le piante a terra, e in un punto 122  
Di che cia-cun di colpo fu compunto,  
Però si mosse, e gridò: Tu se' giunto,  
31° Quando mi volsti tu passasti il punto 410  
E se' or sotto l' emisferio giunto  
Coverchia, e sotto 'l cui colmo consunto  
**PUR.** Già era il sole all' orizzonte giunto, 4  
2° Jerusalem col suo più alto punto:  
6° Perche fuoco d' amor compia in un punto 38  
E là dov' io fermai cotesto punto,  
Perchè il prego da Dio era disgiunto,  
9° Fatti secur, cioè noi siamo a buon punto: 47  
Tu se' omal al Purgatorio giunto:  
Vedi l' entrata là 've par disgiunto.  
43° Uomo sì duro, che non fosse punto 53  
Chè quando fui sì presso di lor giunto,  
Per gli occhi fui di grave dolor munto.  
25° Non vedi tu ancor: quest' è tal punto 62  
Sì che, per sua dottrina, fe' disgiunto  
Perchè da lui non vide organo assunto.  
**PUR.** Anzi che stieno in se, mirando il punto 47  
47° Mentre ch' l' era a Virgilio congiunto  
E discendendo nel mondo defunto,  
23° Forte sospeso, disse: Da quel punto 41  
Mira quel cerchio che più gli è congiunto,  
Per l' affocato amore, ond' egli è punto.

**uo**

- PUR.** Dice, color che sanno il nome tuo: 74  
25° Tu un stillasti con lo stillar suo  
Ed in altrui vostra pinggia rapiso.

**upa**

- PUR.** Per gli occhi il mal che tutto il mondo occupa, 8  
28° Maledetta sia tu, antica lupa,  
Per la tua fame senza fine cupa!

**upe**

- PUR.** Immagini chi bene intender cupe 1  
43° Mentre ch' io dico, come ferma rupe!

**upi**

- PUR.** Tanto più trova di can farsi lupi 50  
14° Discesa poi per più pelaghi cupi,  
Che non temono ingegno che le occupi.

**upo**

- INF.** E disse: Taci, maledetto lupo: 8  
7° Non è senza cagion l' andare al cupo:  
Fe la vendetta del superbo strupo.

**uppe**

- PUR.** Voglio che tu omai ti disviluppe, 32  
33° Sappi che il vaso, che il serpente ruppe,  
Che vendetta di Dio non teme sappe.

**ura**

- INF.** Mi ritrovi per una selva oscura, 2  
1° Ah! quanto a dir qual era è cosa dura  
Che nel pensier rinnova la paura!  
2° Di cui la fama ancor nel mondo dura, 59  
L' amico mio, e non della ventura,  
Sì nel cammino, che volto è per paura:  
4° Sette volte cerchiato d' alte mura, 107  
Questo passammo come terra dura;  
Giugnemmo in prato di fresca verdura.  
6° Ripigliera sua carne e sua figura, 98  
Si trappassammo per sozza mistura  
Toccando un poco la vita futura:  
41° Pur lo vincol d' amor che fa natura: 56  
Ipocrisia, lusinghe e chi affatura,  
Ruffian, baratti e simile lorura.  
48° Tra 'l pozzo e 'l pie dell' alta ripa dura, 8  
Quale, dove per guardia delle mura  
La parte dov' ei son rende figura;  
21° Che la mia Commedia cantar non cura, 2  
Ristommo per veder l' altra fossura  
E vidià mirabilmente oscura.  
23° Avendo più di lui che di sè cura, 41  
E giù dal collo della ripa dura  
Che l' un dei lati all' altra bolgia tura.  
25° S' appiccar sì, che in poco la giuntura 107  
Togliea la coda fessa la figura,  
Sì faceva molle, e quella di la dura.  
28° E vidi cosa ch' io avrei paura, 113  
Se non che coscienza m' assicura,  
Sotto l' osbergo del sentirsi pura.  
31° Lo sguardo a poco a poco raffigura 35  
Così, ferando l' aura grossa e scura,  
Fuggemmi errore, e giugnemmi paura.  
**PUR.** Gli colombi adunati alla pastura, 125  
2° Se cosa appare ond' elli abbian paura,  
Perchè assaliti son da maggior cura;  
3° Rotto m'era dinanzi alla figura, 17  
Io mi volsi da lato con paura  
Solo dinanzi a me la terra oscura:  
5° Giovanna, o altri non ha di me cura; 59  
Ed io a lui: Qual forza, o qual ventura  
Che non si seppe mai tua sepultura?  
6° Mondaldi e Filippeschi, non senza cura, 107  
Vien, crudel, vien, e vedi la pressura,  
E vedrai Santalor com' è sicura.  
8° Quanto in femmina fuoco d' amor dura, 77  
Non le farà sì bella sepultura  
Com' avria fatto il gallo di Gallura.  
9° E che multi in conforto sua paura, 63  
Ma cambia' io: e come senza cura  
Si mosse, ed io dietro in ter l' altura.  
40° Per mensola talvolta una figura 131  
La qual fa del non ver vera rancura  
Vid' io color, quando posò ben cura.

- 41\* Com' poco verde in sulla cima dura, 92  
Credette Cimabue nella pittura  
Si che la fama di colui oscura.
- 43\* Ombre, che per l'orribile costura 83  
Volsimi a loro, ed: O gente sicura,  
Che li disio vostro solo ha in sua cura;
- 44\* Da tutti, come biscaia, o per sventura 38  
Ond' hanno sì mutata lor natura  
Che par che Circe gli avesse in pastura.
- 46\* Nelle prime battaglie col ciel dura, 77  
A maggior forza ed a miglior natura  
La mente in voi, che l'ciel non ha in sua cura.
- 47\* E ne' secondi sè stesso misura, 98  
Ma quando al mal si torce, o con più cura,  
Contra il fattore adovra sua fattura.
- 48\* Quel piegare è amor, quello è natura, 26  
Poi come il fuoco movevi in altura,  
La dove più in sua materia dura;
- 49\* Trassimi sopra quella creatura, 89  
Dicendo: Spirto, in cui pianger matura  
Sosta un poco per me tua maggior cura.
- 24\* L'una mi fa tacere, l'altra scongiura 416  
Di, il mio Maestro, e non aver paura,  
Quel ch'è dimanda con cotanta cura.
- 22\* Troppo da me, e questa dismisura 35  
E, se non fosse ch'io drizzai mia cura,  
Cruciatosi quasi all'umana natura:
- 23\* Per seguitar la gola oltre misura, 65  
Di bere e di mangiar n' accendo cura  
Che si distende su per la verdura.
- 25\* E gli altri affetti, l'ombra si figura; 407  
E già venuto all'ultima tortura  
Ed eravamo attenti ad altra cura.
- 29\* Di quel sommo Ippocrate, che natura 437  
Mostrava l'altro la contraria cura  
Tal che di qua dal rio mi fe paura.
- 30\* Si che notte nè sonno a voi non fora 404  
Onde la mia risposta è con più cura,  
Perchè sia colpa e duol d'una misura.
- 33\* Detto li son per me; e son sicura 422  
E Beatrice: Forse maggior cura,  
Fatto ha la mente sua negli occhi oscura.
- PAR. Uno ed altro disio, sì che tua cura 47  
4\* Tu argomenti: se il buon voler dura,  
Di meritar mi scema la misura?
- 4\* Appiè del vero il dubbio: ed è natura, 431  
Questo m'invita, questo m'assicura,  
D'un'altra verità che m'è oscura.
- 5\* Qual mi fec'io, che pur di mia natura 98  
Come in peschiera, ch'è tranquilla e pura,  
Per modo che lo stimol lor pastura;
- 7\* S'alla natura assunta si misura, 41  
E così nulla fu di tanta ingiura,  
In che era contrasta tal natura.
- 40\* Chè a sè ritorce tutta la mia cura 26  
Lo ministro maggior della natura,  
E col suo lume il tempo ne misura.
- 41\* Mille e cent'anni e più dispetta e scura, 65  
Nè valse udir che la trovò sicura  
Colui ch'a tutto il mondo fe paura;
- 42\* Là onde vegnon tali alla scrittura, 425  
Io son la vita di Bonaventura  
Sempre posposi la sinistra cura.
- 43\* Ma tre persone in divina natura, 26  
Compì il cantare e il volger sua misura,  
Felicitando sè di cura in cura.
- 45\* Non donne configliate, non cintura 401  
Non faceva, nascendo, ancor paura  
Non fuggian quinci e quindi la misura.
- 17\* Su per le monte che l'anime cura, 20  
Dette mi fur di mia vita futura
- Ben tetragono ai colpi di ventura.  
49\* Che fu la somma d'ogni creatura,  
E quindi appar ch'ogni minor natura  
Che non ha fine, e sè in sè misura.
- 20\* Pontana stizza, che mal creatura, 100  
Tutto suo amor laggù pose a distura;  
L'occhio alla mostra redensio natura;
- 21\* E fa di quegli specchio alla figura, 47  
Qual saprete qual era la pastura  
Quand'io mi trasmutai ad altra cura.
- 24\* Son l'opere seguite, a che natura 44  
Risposto fummi: Di, chi l'assicura  
Che vuol provarsi, non altri, il li giura.
- 26\* Alfa ed Omega è di quanta scrittura 47  
Quella modesta voce, che paura  
Di ragionare ancor mi mise in cura;
- 28\* Col men distava la favilla pura; 38  
La Donna mia, che mi voleva in cura  
Depende il cielo e tutta la natura.
- 29\* Si legge che l'angelica natura 70  
Ancor dirò, perchè la veggì pura  
Equivocando io sì fatta lettura.
- 30\* Lo Creatore a quella creatura, 40  
E si distende in circular figura  
Sarebbe al Sol troppo larga misura.
- 33\* Umile ed alta più che creatura, 2  
Tu se' colui che l'umana natura  
Non dislegnò di farsi sua fattura.

## urba

PER. Chi siete voi, e chi è quella turba 6

26\* Non altrimenti atipido si turba  
Quando rosso e salvatico s'urba,

## urechi

INF. Non fer mai in drappo Tartari nè Turchi, 6

47\* Come tal volta stiano a riva i burchi,  
E come là tra li Toloschi burchi

## urco

PER. Incomincial: O anime sime 43

26\* Non son rimase ancor nè mature  
Col sangue suo e con le sue giunche.

34\* Fossersi quelle prime creature 77

E le mie luci, ancor poco sime,  
Ch'è sola sua persona in due nature.

PAR. L'acqua e la terra e tutte lor misure 62

7\* E queste cose par far creature;  
Esser dovrian da corromtion sime.

13\* Che faron come spade alle scurire 129

Non sien le genti ancor troppo sime  
Le biade in campo poia che non mature;

18\* Quasi congratulando a lor pastura, 74

Si dentro a' lumi tante creature  
Or D, or I, or I, in sue figure.

27\* Con la mia Donna sempre, si ridere 89

E se natura o arte fe pastore  
In carne umana, o nelle sue piante,

urga

PER. Ove l'umano spirita si purga, 3

4\* Ma qui la morta poesia risurga,  
E qui Calliope alquanto surga,

urgo

PAR. Nell'era che la sposa di Dio surgo 40

10\* Che l'una parte e l'altra tira ed urgo,  
Che il ben disposto spirto d'amor turgo;

30\* Riprofondava sè nel suo gorgo, 68

L'alto disio che suo l'infiamma ed urgo  
Tanto mi piace più quanto più turgo.

<b>URGO</b>	
PUR. Son Guido Guiniceili, e già mi purgo	92
26° Quali nella tristizia di Licurgo Tal mi fec' io, ma non a tanto insurgo,	
<b>URFI</b>	
INF. Tutte le cose, fuor che i Dimon duri,	44
14° Chi è quel grande che non par che curi Sì che la pioggia non par che 'l marturi?	
25° D' incenerarti, sì che più non duri, Per tutti i cerchi dell' Inferno occuri Non quel che cadde a Tebe giù de' muri.	11
PUR. E giustizia e speranza fan men duri,	77
19° Se voi venite dal giacer sicuri, Le vostre destra sian sempre di furi.	
PAR. Chi, per amor di cosa che non duri	41
43° Quale per li seren tranquilli e pari Movendo gli occhi che stavan sicuri, 23° Tu sai che tanto volte la figuri, Leva la testa, e fa che t' assicurì, Convien ch' a' nostri raggi si maturì.	32
<b>URFI</b>	
INF. E d' una parte e d' altra, con grand' urli	28
7° Percotevansi incontro, e pocea per li Gridando: Perché tiami? e perché burli?	
<b>URFO</b>	
PUR. Nell' ora che non può il calor diurno	1
18° Vinto da Terra e talor da Saturno;	
<b>URFO</b>	
INF. Se non eterne, ed io eterno dare:	8
3° Queste parole di colore oscuro Perch' io: Maestro, il senso lor m' è duro. Ch' ella mi fece entrar dentro a quel muro, 28 9° Quell' è 'l più basso loco e 'l più oscuro, Ben so 'l cammia: però ti fa oscuro.	
16° Di questa Commedia, lettor, ti giuro, Ch' io vidi per quell' aer grosso e scuro Meravigliosa ad ogni cor sicuro;	198
21° Ogni uom v' è barattier, fuor che Beatrice: 41 Laggiù 'l butto, e per lo scoglio duro Con tanta fretta a seguir lo furo.	
24° Non potean ire al fondo per l' oscuro: 71 Dall' altro cinghio, e dismontiam lo muro; Così già veggio, e niente affiguro.	
27° Otte volte la coda al desso dare: 125 Disse: Questi è de' rei del fuoco furo: E sì vestito andando mi rancuro.	
38° Fero d' esser nomato sì oscuro, 101 Quella sono, come fosse un tamburo: Col braccio suo che non parve men duro,	
33° Che stai nel loco, onde parlare è duro, 14 Come noi fummo giù nel pozzo scuro Ed lo mirava ancora all' alto muro,	
PUR. Lor son girà; ma non però che puro 119 44° O Ugolin de' Fantoli, sicuro Chi far lo possa tralignando oscuro.	
15° Verso di noi, come la notte, oscuro, 143 Questo no tolse gli occhi e l' aer puro.	
27° Veglii in qua, e vieni oltre sicuro, 33 Quando mi vide star pur fermo e duro, Tra Beatrice e te è questo muro.	
PAR. Fatto avea prima, e poi era fatturo, 83 6° Diventa in apparenza poco e scuro, Con occhio chiaro e con affetto puro;	
28° Suspende; e poi mi rifice sicuro 89 E comincial: O pome, che maturo A cui ciascuna sposa è figlia e mero;	

32° Tu fedel m'hai tu, queste sono al non  
Da questa parte, onde il fiore e maturo  
Quel che crederito in Cristo venturo.

**URPA**

PAR. Di quella legge, il cui popolo usurpa, 143  
15° Quivi fu' io da quella gente turpa  
Il cui amor molle anima deturpa,

**URFO**

INF. In una borsa gialla vidi azzurro, 89  
17° Poi procedendo di mio sguardo il curro,  
Mostrare un' oca bianca più che burro.

**URFO**

INF. Del fesso, che nessuna mostra il furto, 41  
28° Io stava sovra 'l ponte a veder surto,  
Caduto sarei già senza esser urto.

**URSS**

INF. Che 'l tien legato, o anima confusa, 74  
34° Poi disse a me: Egli stesso s' accusa;  
Par un linguaggio nel mondo non s' usa

PUR. Che il malo amor dell' anime disusa, 3  
16° Sonando la senti' esser richiusa:  
Qual furu stata al fallo degna scusa?  
16° Al canto mio; e qual meco s' usa 23  
Ancor non era sua bocca richiusa,  
Langhesso me per far colei confusa.

31° Di, di, se quest' è vero; a tanta accusa 5  
Era la mia virtù tanto confusa,  
Che dagli organi suoi fosse dischiusa.

33° Mando ad esso, e, come tu se' usa, 128  
Come anima gentil che non fa scusa,  
Tosto com' è per segno fuor dischiusa;

PAR. Noitando ed a Sicheo ed a Crona, 98  
9° Nè quella Rodope, che delusa  
Quando loie nel cuore abbo richiusa.

45° Se fede merita nostra maggior messa, 28  
O sanguis meus, o super infusa  
Sis unquam omni janua reclusa?

24° Delle Spirito Sante, ch' è diffusa 93  
È alligione, che la mi ha conchiusa  
Ogni dimostrazion mi pare ottusa.

**URSCA**

PAR. Ch' io trovai lì, sì fe prima corruca, 123  
17° Indi rispose: Coscienza fusca  
Pur sentirà la tua parola brusca.

**URSC**

INF. Al tornar della mente, che si chiuse 4  
6° Che di tristizia tutto mi confuso,  
28° Perchè la ferita non richiuso

Ma tu chi se' che in su lo scoglio muso,  
Ch' è giudicata in su lo tuo accuso?

PUR. Sovra la faccia, non mi sarion chiuso 128  
45° Ciò che vedesti fu, perchè non scuro  
Che dall' eterno fonte non diffuso.

PAR. Prima ch' un' altra d' un cerchio la chiuso, 5  
12° Canto, che tanto vince nostro muso,  
Quante primo splendor quel ch' e' rifiuso.

**URSI**

INF. Mutare e trasmutare; e poi mi scusi 148  
25° Ed arvegnacò gli occhi miei confusi  
Non poter quel fuggirli tanto chiusi,

PAR. Fuggi'mi, e nel su' abito mi chiusi, 164  
3° Domini poi, a mal più ch' a bon noi,  
Dio lo si sa qual poi mia vita fuoi!  
17° Per tuo parlare, ma perchè t' esui 11



- O cara pianta mia (che si V'innasi,  
Nea capere in triangolo d'ottusi,
- USO**
- INF. Gridavan tutte riguardando in giuso: 53  
9° Volgiti indietro, e tien lo viso chiuso;  
Nulla sarebbe del tornar mai suso.  
16° Venir notando una figura in suso, 131  
Si come torna colui che va giuso  
O scoglio d'altro che nel mare è chiuso,  
22° Quando sufolerò, com'è nostr'uso 104  
Cagnazzo a costai molto levò 'l muso,  
Ch'egli ha pensato per gittarsi giuso.  
25° Di color nuovo, e genera il pel suso 119  
L'un si levò e l'altro cadde giuso,  
Sotto le quai ciascon cambiava muso.  
26° Alla quarta levar la poppa in suso, 140  
Infra che 'l mar fu sopra noi richiuso.  
33° E forse pare ancor lo corpo suso 131  
Tu 'l dei saper, se tu vien pur mo giuso:  
Pocia passati ch'ei fu si racchiuso.  
FRU. Si che possibil sia l'andare in suso; 77  
3° Come le pecorelle escon del chiuso  
Timidelle atterrandò l'occhio e 'l muso,  
7° Che la notturna tenebra, ad ir suso: 56  
Ben si poria con lei tornare in giuso,  
Mentre che l'orizzonte il di' tien chiuso.  
12° Si che i diletti lo inviarsi in suso: 83  
Io era ben del suo ammonir uso,  
Materia non potea parlarmi chiuso.  
14° Che d'altro cibo fatto in uman uso, 44  
Botoli trova poi, venendo giuso,  
Ed a lor disdegnosa torce il muso.  
16° Che la morte dissolve, men vo suso, 38  
E se Dio m'ha in sua grazia richiuso  
Per modo tutto fuor del modern'uso,  
17° Nuova luce percuoce il viso chiuso, 41  
Così l'immaginar mio cadde giuso,  
Maggiore assai, che quello ch'è in nostr'uso  
19° La roccia per dar via a chi va suso, 68  
Com'io nel quinto giro fui dischiuso,  
Giacciando a terra tutta volta in giuso.  
22° Di ramo in ramo, così quello in giuso, 131  
Dal lato, onde il gammin nostro era chiuso,  
E si spandeva per le foglie suso.  
25° E la cornice spirava fiso in suso, 113  
Ond'ir ne convenia dal lato schiuso  
Quinci, e quindi temeva il cader giuso.  
31° Delle cose fallaci, levar suso 55  
Non ti dovea gravar le penne in giuso,  
O altra vanità con sì brev'uso.  
32° Gli altri dopo il grifon sen vanno suso, 89  
E se in più lo suo parlar diffuso  
Quella ch'ad altro intender m'avea chiuso.  
PAR. Uscir del primo e risalire in suso, 50  
1° Così dell'atto suo, per gli occhi infuso  
E fissi gli occhi al sole oltre a nostr'uso.  
7° Mai soddisfar, per non poter ir suso: 98  
Quando disubbidendo intese ir suso:  
Da poter soddisfar per sò dischiuso.  
11° Si che dove Maria rimase giuso, 71  
Ma perchè io non proceda troppo chiuso,  
Frendi oramai nel mio parlar diffuso.  
13° Aver di lume, tutto fosse infuso 44  
E però ammiri ciò ch'io dissi suso,  
Lo ben che nella quinta luce è chiuso.  
14° D'ogni bellezza più fanno più suso, 131  
Escusar puonimi di quel ch'io m'acceso  
Chè il piacer santo non è qui dischiuso,  
21° Vid'io uno scalo eretto in suso 29  
Vidi anche per li gradi scender giuso
- Che par nel ciel, quindi fosse diffuso.  
30° Nel santo ufficio; ch'ei sarà detruso 118  
E farà quel d'Alagna andar più giuso.
- USCO**
- PAR. Le nome di colui che in terra adduce 11  
22° E tanta grazia sovra me riluce,  
Dall'empio culto che il mondo seduce.
- USTA**
- PAR. Per esser propinquissimi ad Augusta, 111  
32° Colui che da sinistra te s'aggiata,  
L'umana specie tanto amato guata.
- USIO**
- INF. E vissi a Roma, sotto il buon Augusto, 71  
1° Poeta fui, e cantai di quel giusto  
Poiché il superbo Ilium fu combusto.  
13° E gl'infiammati infiammar sì Augusto, 88  
L'anima mio, per disdegnoso guato,  
Ingiusto fece me contra me giusto.  
17° Sen venne, ed arrivò la testa e 'l busto; 8  
La faccia sua era faccia d'uomo giusto:  
E d'un serpente tutto l'altro busto.  
PER. Tanto di grazia, che Famoso del guato 102  
21° Esuriendo sempre quanto è giusto, 116  
29° Rallegrasse Africano, ovvero Augusto; 116  
Quel del Sol che evitando fu combusto,  
Quando fu Giove arrannamento guato.  
32° Col becco d'esto legno dolce al guato, 44  
Così d'interno all'arbore rubato  
Si si conserva il seme d'ogni giusto.  
PAR. A dimandar ragione a questo giusto, 117  
6° Indi partissi povero e vetusto:  
Mendicando sua vita a fronte a fronte,  
32° E il Padre, per lo cui ardito guato 122  
Dal destro vedi quel Padre vetusto  
Raccomandò di questo fior venuto.
- USITA**
- PAR. Nostro intelletto, se il ver non lo illustra, 128  
4° Possi in esso, come furia in lastra,  
Se non, ciascon d'isso sarebbe frusta.
- UTA**
- INF. Crucciato prese la folgore acuta, 61  
14° O s'egli stancò gli altri a уста a уста  
Gridando: Buon Vulcano, уста уста!  
25° Prima a parlar, si fonda, e la foresta 111  
L'anima ch'era fera divenuta,  
E l'altro dietro a lui parlando quata.  
FRU. Dell'alto scende virtù che m'acuta 68  
1° Or ti piaccia gradir la sua venuta:  
Come sa chi per lei vita rifiuta.  
12° Con cosa in capo non da lor saputa, 128  
Perchè la mano ad accertar s'acuta,  
Che non si può fornir per la veduta:  
24° Ma per fare esser ben lor voglia acuta, 140  
Foi si parti sì come ricordata:  
Che tanti prieghi e lagrime rifiuta.  
25° Che segue il fuoco la vampa sì acuta, 88  
Perocchè quindi ha poscia sua paruta,  
Ciascon sentire inteso alla veduta.  
26° Lo montanaro, e ricolando ammonta, 88  
Che ciascon'ombra fece in sua paruta:  
Lo qual negli alti cuor tanto s'acuta,  
29° Con una spada lucida ed acuta, 110  
Foi vidi quattro in un'ora paruta,  
Venir, dormendo, con la faccia arguta.  
32° La Donna mia la volse in tanta acuta, 122  
Pocia, per indi ond'era pria venuta,

Del carro, e lasciar lei di sè pennuta.  
 33° Che la figura impressa non trasunta,  
 — Ma perchè tanto sovra mia veduta  
 Che più la perde quanto più s' aiuta?

**ute**

INF. Ma sapienza e amore e virtute, 104  
 4° Di quell' umile Italia fia salute,  
 Eurialo, e Turno, e Niso di ferute:  
 FER. Amor sementa in voi d' ogni virtute, 404  
 47° Or perchè mai non può dalla salute  
 Dall' odio proprio son le cose tute:  
 20° Con poverà volesti anzi virtute,  
 Queste parole m' eran sì piaciute,  
 Di quello spìro, onde parean venute.  
 25° Solvesi dalla carne, ed in virtute  
 L' altre potenzie tutte quante mute;  
 In atto, molto più che prima, acute.  
 PAR. Si gira un corpo nella cui virtute 113  
 2° Lo ciel seguente, c' ha tante vedute,  
 Da lui distinte e da lui contenute.  
 8° Volge e contenta, fa esser virtute  
 E non pur le nature provvedute  
 Ma esse insieme con la lor salute.  
 12° Sì la sua mente di viva virtute,  
 Poichè le spozializate fur compiute  
 U' si dotar di mutua salute;  
 14° Mi si mostrò, che tra F' altre vedute  
 Quindi ripreser gli occhi miei virtute  
 Sol con mia Donna a più alta salute.  
 17° Farran faville della sua virtute 83  
 Le sue magnificenze conosciute  
 Non ne potran tener le lingue mute.  
 22° L' anima mia per acquistar virtute 122  
 Tu se' sì presso all' ultima salute,  
 Aver le luci tue chiare ed acute.  
 28° Secondo il più e il men della virtute,  
 Maggior bontà vuol far maggior salute;  
 S' egli ha le parti ugualmente compiute.  
 30° Accoglie in sè con sì fatta salute, 53  
 Non fur più tosto dentro a me venute  
 Me sormontar di sopra a mia virtute;  
 31° E che soffristi per la mia salute 80  
 Di tante cose, quante io ho vedute,  
 Riconosco la grazia e la virtute.  
 32° Con l' innocenza, per aver salute,  
 Poichè le prime etadi fur compiute,  
 Per circoscidere, acquistar virtute.  
 33° Dell' universo insin qui ha vedute 23  
 Supplica a te per grazia di virtute  
 Più alto verso l' ultima salute.

**uti**

INF. Gridava: O me, Agnèl, come ti muti! 68  
 25° Già eran li duo capi un divenuti,  
 In una faccia, ov' eran duo perduti.  
 26° Fatti non foste a viver come bruti, 110  
 Li miei compagni fec' io sì acuti,  
 Ch' appena poscia gli avrei ritenuti.  
 33° Quel d'è F' altro stemmo tutti muti: 65  
 Fosciachè fummo al quarto d' venuti,  
 Dicendo: Padre mio, che non m' aiuti?  
 FER. Ma dinanzi dagli occhi d' pennuti 62  
 31° Quale i fanciulli vergognando muti,  
 E sè riconoscendo, e ripentuti;

**uto**

INF. Di gente, ch' io non averei creduto, 56  
 3° Fosca ch' io v' ebbi alcun riconosciuto,  
 Che fece per villate il gran rifiuto,  
 5° A farmisi sentire: or son venuto 26

F' venni in loco d' ogni luce muto,  
 Se da contrari venti è combattuto.  
 10° Dissi: Or direte dunque a quel caduto, 110  
 E s' io fui dianzi alla risposta muto,  
 Già nell' error che m' avete soluto.  
 21° Lasciami andar, chè nel cielo è voluto 83  
 Allor gli fu l' orgoglio sì caduto,  
 E disse agli altri: Omai non sia feruto.  
 23° Degl' ipocriti tristi se' venuto, 92  
 Ed io a loro: F' fui nato e cresciuto  
 E son col corpo ch' io ho sempre avuto.  
 24° Ch' è di torbidi navoli involuto, 116  
 Sopra Campo Piceo fia combattuto:  
 Sì ch' ogni Bianco non sarà feruto:  
 27° Perchè io là dove vedi son perduto, 128  
 Quand' egli ebbe il suo dir così compiuto,  
 Torcendo e dibattendo il corno aguto.  
 30° Sovra i quali io avea l' occhio tenuto, 47  
 F' vidi un fatto a guisa di fiuto,  
 Tronca dal lato che l' uomo ha forcutu.  
 34° Quei che pende dal nero ceffo è Bruto: 65  
 E l' altro è Cassio, che par sì membruto.  
 È da partir, chè tutto avem veduto.  
 FER. Rispose lui, son io di qua venuto: 23  
 7° Non per far, ma per non fare, ho perduto  
 E che fu tardi da me conosciuto.  
 13° Vedendo altrui, non essendo veduto: 74  
 Ben sapev' ei, che volea dir lo muto;  
 Ma disse: Parla, e sii breve ed arguto.  
 15° Diss' io, che se mi fosse pria taciuto, 59  
 Com' esser pote che un ben distributo  
 Di sè, che se da pochi è posseduto?  
 21° E, perchè tanti secoli giacito 80  
 Nel tempo che il buon Tito con F' aiuto  
 Ond' uscì 'l sangue per Giuda venduto,  
 PAR. All' eterno dal tempo era venuto, 38  
 31° Di che stupor dovea esser compiuto!  
 Libito non udire e starmi muto.

**utia**

FER. Dinanzi a me, Toscana sònd tutta, 110  
 11° Ond' era sire, quando fu distrutta  
 Fu a quel tempo, sì com' ora è putta.  
 PAR. Secondo specie, meglio e peggio frutta; 71  
 13° Se fosse appunto la cera deduita,  
 La luce del suggel parrebbe tutta.

**utic**

INF. Biscia per l' acqua si dileguan tutte, 77  
 9° Vid' io più di mille anime distrutte  
 Passava Stige colle piante asciutte.

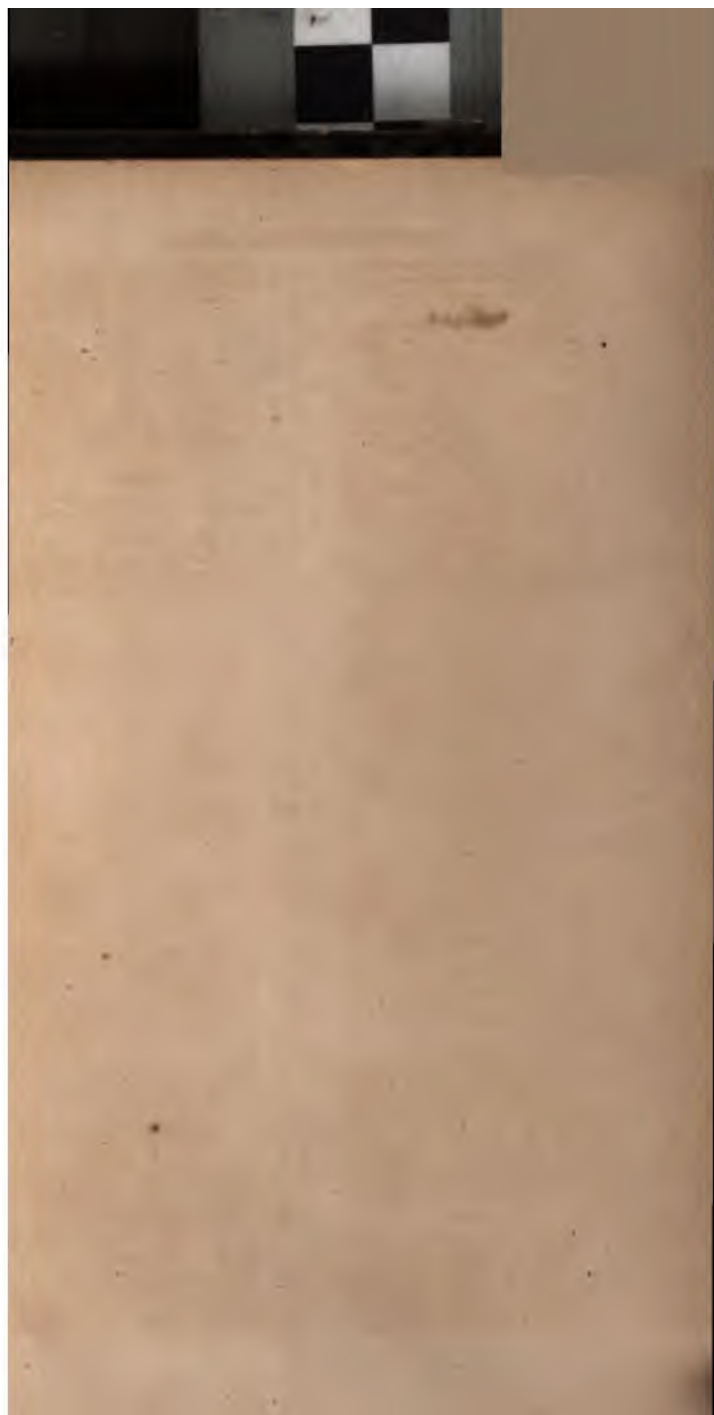
**utti**

INF. Di Cenare non torse gli occhi putti, 65  
 13° Infiammo contra me gli animi tutti,  
 Che i lieti onor tornarò in tristi tutti.  
 18° Di riguardar più me che gli altri brutti? 119  
 Già l' ho veduto coi capelli asciutti,  
 Però l' adocchio più che gli altri tutti.  
 PAR. Una sola virtù sarebbe in tutti, 68  
 2° Virtù diversa esser convegnon frutti  
 Seguiterieno a tua ragion distrutti.

**utto**

INF. Ma tu chi se', che si sei fatto brutto? 35  
 8° Ed io a lui: Con piangere e con lutto,  
 Ch' io ti conosco, ancor sie lorda tutto.  
 14° Più spiace a Dio; e però stan di sulto 26  
 Di violenti il primo cerchio è tutto,  
 In tre giri è distinto e costruito.  
 20° Si travolse così alcun del tutto: 47

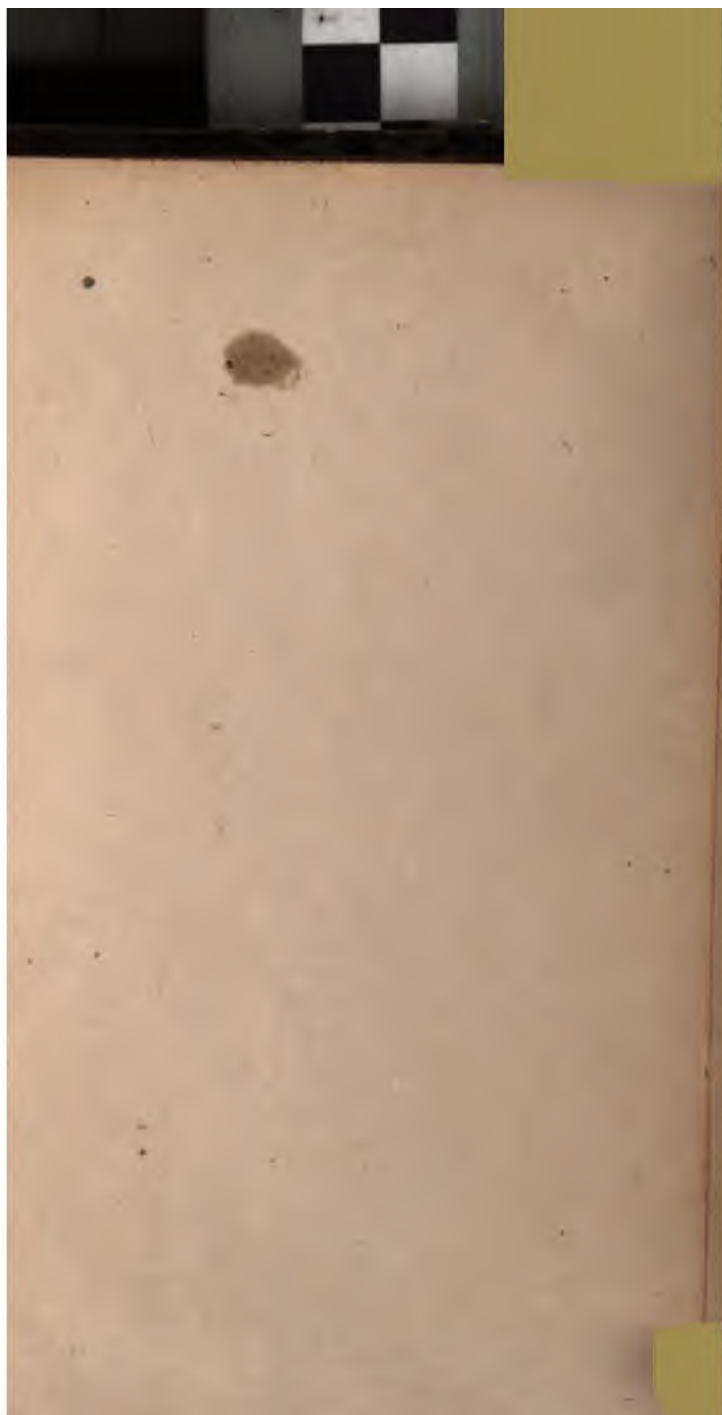
- Se Dio ti lasci, letter, prender frutto  
 Com' io potea tener lo viso eccelto,  
 24° Com' ei s' accese e arse, e cener tutto 101  
 E poi che fu a terra sì distrutto,  
 E in quel medesimo ritornò di tutto:  
 25° Vedi oggimai quant' esser dee quel tutto 32  
 S' ei fu sì bel com' egli è ora brutto,  
 Ben dee da lui procedere ogni tutto.  
 PER. Chà, se potea averte veder tutto,  
 3° E diantar vedeste senza frutto 38  
 Ch' eternamente è dato lor per tutto.  
 16° Fur esse al cielo, sì come se tutto 38  
 Se così fosse, in voi fora distrutto  
 Fur ben, letizia, e per male, aver tutto.  
 17° Or m' hai perduta; l' sono cono che tutto, 32  
 Come si frango il conno, ove di tutto  
 Che frutto guizza pria che muota tutto;  
 22° Qui primavera sempre ed ogni frutto; 148  
 Io mi rivolai addietro allora tutto  
 Udite avoan l' ultime costrutto:  
 PAR. Vede mai conno il mirabile frutto 65  
 12° E perchè fosse, quale era, in costrutto,  
 Del pensativo, di cui era tutto.  
 20° Sotto buona intenzion che fu mai frutto, 38  
 Ora cenero conno il mal, dedutto  
 Avvegna che sia il mondo indi distrutto.  
 22° Contra il piacer di Dio, quanto quel frutto 38  
 Chà, quantunque in Chiesa guarda, tutto  
 Non di parante, nè d' altro più brutto.  
 23° Del trionfo di Cristo, e tutto il frutto 38  
 Furanni che 'l suo viso ardente tutto,  
 Che passar mi convien senza costrutto.  
 26° Nell' esser suo raggiò insieme tutto, 39  
 Conservato fu ordine e costrutto  
 Nel mondo, in che pure atto fu prodotto.  
 UHHERO  
 INV. Eose la sera con la coda agnna, 6  
 17° Eose oculi che tutto 'l mondo appena.  
 UHHERO  
 PAR. Quelle ganti ch' io dico, ed al Gellano 38  
 16° Che averte dentro, e scotener lo puno  
 Che git per barattare ha l' occhio agnna!



	Se Dio ti lasci, letter, prender frutto		Del possessivo, di cui era tutto.
	Com' lo potea tener lo viso asciutto,		20° Sotto buona intenzion che fo mal frutto, 8
21°	Com' ei s' accese e arse, e cener tutto	101	Ora omeoco come il mal, dedito
	E poi che fu a terra sì distrutto,		Avvenga che sia il mondo indi distrutto.
	E in quel medesimo ritornò di tutto:		22° Contra il piacer di Dio, quanto quel frutto 8
34°	Vedi oggimai quant' esser dee quel tutto	32	Chè, quantunque la Chiesa guardo, tutto
	S' ei fu sì bel com' egli è ora brutto,		Non di parenta, nè d' altro più brutto.
	Ben dee da lui procedere ogni tutto.		23° Del trionfo di Cristo, e tutto il frutto 8
PIR.	Chè, se potuto avete veder tutto,	38	Parreami che 'l suo viso ardesse tutto,
3°	E disiar vedeste senza frutto		Che passar mi convien senza costrutto.
	Ch' eternalmente è dato lor per tutto.		26° Nell' esser suo raggiò insieme tutto, 8
16°	Fur esso al cielo, sì come se tutto	68	Concreato fu ordine e costrutto
	Se così fosse, in voi fora distrutto		Nel mondo, in che pare atto fu profeta.
	Per ben, letizia, e per male, aver tutto.		
17°	Or m' hai perduta; l' sono essa che tutto,	38	
	Come si frange il sonno, ove di tutto		
	Che frutto guizza pria che muoia tutto;		
28°	Qui primavera sempre ed ogni frutto;	143	
	Io mi rivolsi addietro allora tutto		
	Udito avean l' ultimo costrutto:		
PAB.	Vide nel sonno il mirabile frutto	65	PAB. Quelle genti ch' io dico, ed al Cielo 11
13°	E perchè fosse, quale era, in costrutto,		16° Che averte dentro, e costurar lo panno
			Che già per barattare ha l' occhio agnato













This book should be returned to the Library on or before the date stamped below.

A fine of five cents a day is levied for retaining it beyond the loan period.

Please return promptly.

Dn 28.63.3

HARVARD COLLEGE  
LIBRARY



THE GIFT OF  
EDWARD HICKLING BRADFORD  
(A.B. 1869, M.D. 1873)  
OF BOSTON

AUGUST 23, 1917

